DELLA

LETTERATURA VENEZIANA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

MARCO FOSCARINI

DELLA

LETTERATURA VENEZIANA

ED ALTRI SCRITTI INTORNO AD ESSA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

VOLUME UNICO

VENEZIA
CO' TIPI DI TERESA GATTEI EDITRICE
1854.

ALL' ECCELLENTISSIMO PRINCIPE

ANDREA GIOVANELLI

Un' opera che tratta intorno alla Letteratura Veneziana, estesa da uno fra i Principi che più illustrarono il trono e le buone arti della sua patria, come fu il doge Marco Foscarini, non potea certamente essere intitolata che a Voi; a Voi che vive mantenete ed in fiore le glorie letterarie di questa cara Venezia, e col promuovere gli studii, e col raccogliere nella avita vostra dimora quanto di meglio esce dai torchi nostrali e stranieri.

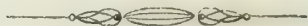
La quale vostra virtù manifestavasi vie maggiormente all' universale, allorquando, per comun consentimento, foste eletto a pressiedere il fiore de' Letterati Italiani, qui raccolto nel 1847.

Ci fu forza quindi ristringerci a dar fuori quel tanto del Foscarini che sparso trovammo in varii volumi, e che ha relazione all'opera della Letteratura Veneziana, o sì veramente che con l'opera medesima può collegarsi, e servire in qualche maniera di supplemento.

Abbiam quindi fatto seguire ai quattro libri pubblicati intorno alla Letteratura in parola, i due frammenti inediti dati fuori nell'Archivio Istorico Italiano, uno risguardante i Viaggiatori Veneziani; l'altro che tratta dei Veneziani raccoglitori di codici; frammenti però che abbiamo avuto la cura riscontrare co' due codici originali esistenti nella Marciana, avvantaggiando la nostra riproduzione con note inedite colà rinvenute.

E siccome ne parve, per ogni maniera, consentaneo allo scopo nostro il Ragionamento intorno alla rinascenza e al decadimento dei buoni studii d'Italia e più particolarmente in riguardo alla letteratura della nobiltà Veneziana, che il medesimo Foscarini dettava ad istruzione de' suoi nipoti Sebastiano e Giovanni, pubblicato in iscarsa copia di esemplari la prima volta in Venezia nel 1826, per cura dell'illustre Bartolameo Gamba, attalchè tuttavia risguardare quasi si può quel Ragionamento siccome inedito, anche questo qui abbiam riprodotto, e nel riprodurlo cercammo vantaggiarlo dal lato della correzione, massimamente in alcuni nomi sbagliati.

Finalmente le notizie che abbiam fatto precedere intorno alla vita dell'illustre Autore, le cavammo da buone fonti, e massime dalla dotta Prefazione che il chiarissimo Tommaso Gar inserì nel Volume V dell'Archivio Storico Italiano.

Speriamo impertanto che le nostre cure saran per tornarti, o Lettore cortese, gradite; imperocchè certo dal lato nostro non abbiam risparmiata fatica veruna, per rendere uffizio d'onore al nostro concittadino sapiente, ed a' tuoi studii giovamento efficace.

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

Fra gli uomini che più illustrarono la terra natale con opere degne di perenne ricordazione, fu certamente il doge Marco Foscarini, il quale non solo si rese chiaro per gli uffizii onorevolissimi da lui sostenuti, e pel Principato di cui lo rimeritava la patria, ma eziandio divenne illustre per aver nel suo secolo sostenute le lettere ed i buoni studi, di che ne fanno testimonianza splendidissima i di lui inediti scritti e le opere che pubblicò, o che vider la luce dopo la di lui morte.

E di vero non ebbe altro a cuore il Foscarini, durante tutta intera la vita, che di giovare alla patria e alle lettere, avendosi egli fisso nella mente il precetto del Savio, essere cioè la sapienza condimento del magistrato, decoro della senetute, cibo dell'anima, sostegno della giustizia, presidio della repubblica; la quale virtù venne assai volte dimostrando nelle opere sue, e principalmente in quella diretta a'nepoti, in cui inculca loro non dimostrarsi degeneri della illustre famiglia, nè indegni della patria gloriosa, da cui ed in cui nacquero e crebbero.

Dal cavaliere e procuratore di s. Marco Nicolò Foscarini, e da Eleonora Loredano traeva Marco i natali in Venezia, il dì 4 Febbraio 1695; e fino dai più teneri anni aveva fra i lari paterni splendidi esempi da poter imitare. Imperocchè chiarissima quanta altra mai era la famiglia sua e per nobiltà, e per civili virtù operate a vantaggio della Repubblica sino dalla età la più antica, come per sapienza e per lume di lettere, di cui egli in appresso compiacevasi siffattamente, e tanto da ricordare a' prefati nepoti quelle glorie domestiche, a stimolo di lodata emulazione.

Nè fu a lui di poco giovamento l'avere il padre aperto la sua dimora ai cultori delle lettere umane, amandole esso e coltivandole per quanto lo

comportavano gli uffizii gravissimi di cui era incaricato e insignito dalla Repubblica. — Laonde la prima e più efficace educazione la ottenne Marco fra le pareti domestiche, ove menò i due primi lustri dell'età sua; toccati i quali ito all'università di Bologna ad appararvi grammatica e filosofia, dopo soli due anni, siccome egli stesso lasciò scritto in alcune sue memorie tuttavia inedite, difese ivi alcune tesi grammaticali contro il celebre Guglielmini, professore nella università patavina.

Ma gli studi, i quali preparar lo dovevano a percorrere luminosamente la doppia carriera di magistrato e di scrittore, lo attendevano in patria: e di vero ritornato in essa lo aspettava il consorzio degli uomini d'ingegno maggiore di cui allora Vinegia vantavasi, i quali convenivano frequentemente nella sua casa, e vi tenevano lucubrazioni intorno a varii argomenti di sapienza civile e politica. — E qui appunto esordiva il giovanetto Foscarini con la dissertazione sulla necessità della storia per formare gli uomini alla direzione della repubblica; da cui traspira, dice saggiamente il Gar, un senno molto superiore all'età, e una decisa propensione a quel genere di studi che gli procacciarono in seguito sì bella fama. — Nel tempo medesimo pose opera a riordinare la biblioteca domestica, ricca principalmente di manoscritti, raccogliendo a parte quelli che parvero a lui più convenienti per cavarne utilità nello studio della storia e delle vicende così della propria come d'ogni altra nazione. Quindi si fe' tesoro in la mente della erudizione più eletta, ed investigando venne le condizioni della vita interna dei popoli e degli stati; scrutinò le influenze loro reciproche; e, aguzzando l'intelletto, cercò modo, date certe combinazioni di casi, onde poter quelle migliorare, queste vogliere ad utile fine. — Di cotali sue giovanili esercitazioni fanno chiara testimonianza la traduzione dell'istoria batava di Ugone Grozio, e i varii centoni di estratti e di note intorno alle storie italiane, che si conservano in Vienna fra le sue carte.

A raffermar meglio ed estendere le cognizioni attinte dallo studio delle più riputate opere, giovò grandemente al Foscarini il viaggio di Francia che intraprese col padre, speditovi ambasciatore straordinario durante la minorità di Luigi XV. — Nella capitale di quella grande monarchia ebbe egli a conoscere d'appresso, i costumi, l'indole e la tendenza di un popolo diverso affatto dal proprio; instituire confronto fra uno stato governato a repubblica, e quello retto da un solo; e quantunque giovanissimo, tornato in patria, quelle sue osservazioni raccolse in un discorso politico intorno alla eccellenza della Repubblica Veneta, che dedicò a Michel Morosini, sindaco e inquisitore di Terraferma.

In esso tratta primieramente della qualità delle leggi e della loro

efficacia, quindi della virtù civile e militare manifestata dai suoi concittadini in tempi diversi. — Vi si incontrano, dice il Gar, che qui seguiamo, dei concetti stupendi e degni d'uom consumato nella esperienza; altri, invece, che mostrano quanto l'amore di patria possa talvolta far velo anche al giudizio più fermo. — Egli stesso se ne avvide più tardi, e con rigore, che noi diremo soverchio, ripudiò intieramente questo lavoro, come apparre dalle sue memorie manoscritte esistenti nella libreria del Seminario veneziano.

Allo studio della storia, per alcun tempo della sua giovinezza, alternava quello della poesia italiana e latina, nella quale avea steso le fila di un poema didascalico, intitolato i *Coralli*, col quale intendeva giovare a un ramo d'industria veneta allora molto scaduto, e meritevole di quello incoraggiamento che in seguito, per suo consiglio, gli accordava il governo.

Entrato nell'età conveniente a far parte del Maggior Consiglio, incominciava il dì 18 Settembre 1721, come savio agli ordini, quella carriera degl'impieghi civili, che si chiuse dopo otto lustri colla suprema dignità dello stato.

Il Cielo avea dato di vivere al Foscarini in una età scaduta per debolezza e per avvilimento. Le principali nazioni d'Europa, riflette il Gar, gemevano sotto il continuo flagello delle guerre suscitate dall'egoismo e dalle avidità di monarchi più che mai gelosi della illimitata potenza. Paci, alleanze, trattati, congressi si succedevano ad ogni istante, e con pari facilità si rompevano per intrighi di ministri e pretenzioni di favoriti. — L'Italia era ancora il centro principale delle contese; lo spirito de' suoi governi, sospettoso e intristito, lungi dal proteggerla dagli assalti stranieri, li fomentava. L'unico stato della penisola, che sino alla metà del secolo si rialzasse dal comune letargo, e sapesse trarre miglior partito dalle armi fu quel di Savoia; Genova conculcata da estranei, pervenne, è vero, con generoso ardimento a cacciarli; ma straziandosi nel tempo stesso con un popolo di fratelli, si vide presto mancare i frutti della vittoria.

Colla pace di Passarowitz, che inchiudeva la perdita della Morea, la Repubblica di Venezia segnava il proprio decadimento, e tutta la sua politica restringeva ad una cieca e fatale neutralità.

Sincero e caldo amatore della sua patria, il Foscarini, ne deplorava nel suo secreto la preponderanza perduta; ma scorgeva aprirsegli tuttavia largo campo di giovarle coll'opera e coi consigli, nel promuovere o modificare le civili istituzioni, che tanto avevano un giorno contribuito a renderla poderosa e ammirata. — E perchè in libero governo, efficacissimo mezzo di volger le menti alle utili risoluzioni è la facoltà di ben dire, egli

si diede collo studio incessante dei classici a coltivar quella dote, di cui la natura gli era stata prodiga madre. — Vedremo in seguito quale influsso conseguisse per essa nelle pubbliche discussioni della maggiore importanza: qui accenneremo, intanto, come essendo egli nel 1724 savio di Terraferma si mosse a porgere una viva esposizione al Senato di ciò che gli sembrava acconcio a promuoversi presso la corte Romana, sia per onore, come per utilità della Repubblica: e un' altra ne fece eziandio il seguente anno, intorno all' origine e alle riforme delle franchigie accordate agli ambasciatori residenti in Venezia. — Fu appunto in quel torno, che di unire bramando il precetto all' esempio, dettava un eccellente trattato della eloquenza estemporanea, cui per affollamento di occupazioni diverse non gli venne più fatto di rivedere e di porvi l'ultima mano come avrebbe desiderato. Del quale trattato ne rimangono buone copie nella Marciana e nella libreria del Seminario veneziano.

Dopo essere stato savio di Terraferma avea sostenuto, il Foscarini, altre magistrature fino al 1730, quando la di lui molta sapienza gli valse in quell' anno di essere spedito ambasciatore straordinario alla corte di Vienna, per trattare intorno alla successione del ducato di Parma, che colla morte di Antonio Farnese rimanea senza erede quella casa. — Dovea il Foscarini sostennere, però dolcemente e senza affatto dichiararsi, le opposizioni delle potenze alleate col trattato di Siviglia, le quali ebbero effetto; e quindi coll' assumere quel ducato D. Carlos evacuarono gl' imperiali da Parma, tornando tranquilli gli spiriti.

Ripatriatosi il Foscarini, poco poi, cioè nei primi giorni dell' anno seguente 1731, veniva eletto ad ambasciatore ordinario presso la corte di Francia. Ma Nicolò suo padre chiese ed ottenne dal Senato dispensa, e ciò per cagioni di domestica economia.

Sembra, da quanto riferisce il Gar, che in cotesto intervallo si accingesse Marco a comporre alcune dissertazioni in forma di dialogo intorno alla politica dei Veneziani, desunta da incontrastabili documenti sul vario corso dei secoli; e così si proponesse di estendere a tutte le storie della sua patria quelle indagini critiche, che circa i precetti dell' arte aveva il Mascardi ristretto a un solo scrittore. — Fra le considerazioni tracciate dal Foscarini a quest' uopo, sopra la storia del Bembo, dice il Gar, quella è assai notabile per una specie di presentimento del tristo destino della sua patria, la quale riguarda il principio della neutralità disarmata nelle lotte di due potenti vicini. — Opinava egli infin da quel tempo, non solamente il rimaner neutrali non essere la via di mezzo, come volevano alcuni, ma neppure esser via, poichè, non avendo nè grado, nè grazia con veruna

delle parti, arrischiavasi di divenire facile preda della vincente. — Dieci anni dopo mutò interamente sentenza.

Eletto il dì 7 Febbraio 1732, siccome ambasciatore ordinario alla corte di Vienna, vi si recò nel novembre allorchè l'Austria e la Russia contendevano unite colla Francia per la elezione del nuovo re di Polonia. La scelta accaduta il dì 13 Settembre 1733 di Stanislao, suocero del re francese, fu vana; chè dopo ventidue giorni di regno, l'esercito de'Russi l'astrinse a fuggire, e venne proclamato in suo luogo l'elettore di Sassonia, che prese il nome di Augusto III. — Questa smodata violenza accese la guerra, a cui inchinaronsi a Francia, Spagna e Sardegna. — Gli eserciti Gallo-Sardi irruppero nel milanese, e quasi in un subito lo conquistarono. — Gli Spagnuoli penetrarono nel reame di Napoli, che per una battaglia passò dal dominio austriaco in quello di Don Carlo, figliuolo di re Filippo. Varie politiche mutazioni provennero da quel cozzo: l'Austria ebbe il ducato di Parma, conservò quello di Milano e di Mantova, tranne le due provincie di Novara e Tortona, assegnate al re di Sardegna; la Francia acquistò la Lorena, stipulando pel principe di quella casa la successione al gran ducato di Toscana, vivente ancora il naturale signore; la Spagna ritenne Napoli e la Sicilia.

In tutti questi rivolgimenti la Repubblica di Venezia rimase spettatrice passiva, esposta alle esigenze e alle scorrerie degli eserciti belligeranti: dal che si può facilmente desumere, quanto grave e delicata fosse la missione del Foscarini. — Colla più grande oculatezza ed attività egli seppe però provvedere agli interessi della sua patria, e coll' impedire la violazione del veneto territorio, e col far partecipe il Senato, prima che notizia ne trapelasse in Europa, de' secreti preliminari del trattato di Vienna. — La riputazione d'uomo integro e prudente procuratasi in diverse occasioni, i vantaggi che gli venivano dalla sua posizione di rappresentante d'una potenza neutrale, e, sopra tutto, la insolita libertà dei parlari prodotta tra i principali personaggi di quella corte dall'esito infelice della guerra accennata, gli offerivano mezzi sicuri d'indagare le riposte cagioni per cui l'Austria si lasciasse cogliere alla sprovvista, e perdesse sì presto quasi tutti i suoi possedimenti in Italia. — E parendogli degna cosa il conservare memoria di quel fatto, a documento della Repubblica e proprio, si pose a trattarlo in un grave discorso, cui diede il titolo di *Storia Arcana*, non già per accattare prestigio, ma per significare la qualità necessariamente recondita delle notizie. — Diffatti, nè la bassa ed ombrosa condizione dei tempi, nè il suo carattere pubblico, gli consentivano di svelare senza ritegno le debolezze e gli errori di principi e cortigiani potenti, con parecchi dei quali avea relazione diplomatica o famigliare.

Di quest'opera non iscrisse a Vienna che il primo libro; stese il secondo ed ultimo molto più tardi, cioè dopo il 1754, siccome riferisce il molte volte lodato Gar; il quale ebbe il merito grandissimo, non solamente di procurare la pubblicazione di quella *Storia Arcana*, inserendola nel Tomo V dell'*Archivio Storico Italiano*, che si dà fuori in Firenze, ma eziandio di corredarla con una dotta prefazione, degna di lui e dell'opera di cui si faceva editore.

Infrattanto era sì cresciuta la stima della sapienza del Foscarini, che morto essendo Pietro Garzoni istoriografo della Repubblica, venne nel 1735 dal Consiglio dei Dieci eletto a succedergli. — La scelta non poteva esser più adatta: e sebbene codesto ufficio richiedesse un alleggerimento di straniere faccende, e la presenza quasi continua dello scrittore in Venezia, ciò nondimeno il Foscarini era uomo da trarre vantaggio dalle medesime difficoltà, esercitando nelle corti quel politico accorgimento, che, come dice egli stesso, infonde anima alla storia, e la solleva sopra le narrazioni volgari. Grato quindi della incombenza onorifica, rispose al Consiglio dei Dieci in tuono di onesta peritanza, e promise di volgere l'ingegno ed il cuore a far sì che la sua storia riescisse disappassionata e sincera. — Nè lasciò in mezzo alcun tempo all'impresa, ma ricorse alla saviezza del marchese Scipione Maffei, e a quella di monsignor Passionei famigliare della sua casa ed uno dei più dotti uomini del secolo suo, per averne materiali ed indirizzi intorno al modo di ben condurla. — La moltiplicità poi e la lunghezza delle pubbliche cure sostenute fuor della patria, gl'impedirono sventuratamente di compiere per questa parte la commissione affidatagli, non rimanendo fra le carte da lui lasciate che materiali incomposti; siccome se ne assicura il Gar.

Compiuta l'ambascieria e ritornato a Venezia, vi lesse nel Maggior Consiglio la Relazione della medesima, conforme alla costumanza lodata introdotta da secoli in quel governo sapiente: indi venne tosto, per deliberazione del Senato 1 Marzo 1736, spedito ambasciatore ordinario alla corte di Roma.

Sedeva sul trono pontificale Clemente XII, vecchio di spiriti risoluti nel difendere le ragioni della Santa Sede, sempre più vacillante all'urto del principato. — Avendo egli di quei dì instituita la celebre fiera di Sinigaglia, la Repubblica di Venezia vietava ai propri sudditi di frequentarla: per la qual cosa indispettito il Pontefice, troncò subitamente ogni relazione di traffico tra gli stati della Chiesa e quei di s. Marco. — Il Foscarini mise allora in opra ogni mezzo suggeritogli dalla propria avvedutezza e sapienza per rimuovere quelle differenze; ma invano, dappoichè era

pari l'ostinatezza fra i due contendenti; e quegli improvvidi divieti, nocivi ad entrambi, non furono tolti se non dopo il trappasso di quel Pontefice.

Le cure affannose di cotesta ambascieria non tolsero però agio al Foscarini di occuparsi ne' prediletti suoi studi: imperocchè procedè egli sia nelle indagini storiche, specialmente relative alla corte romana (di che fanno fede le notizie da esso raccolte, e che trovansi fra i suoi manoscritti, sulla sollevazione di Roma, originata dalla violenza degli arruolatori spagnuoli nel 1736, e quelle concernenti il cardinale Alberoni); sia raccogliendo libri stampati e manoscritti per arricchirne la scellissima biblioteca di scrittori veneziani, che servì di critico fondamento alle future sue produzioni. — Dalla Vaticana diseppellì o autori Veneti affatto ignoti, o nuove opere dei conosciuti; tesori d'altre nozioni opportunissimi alle sue mire, ritrasse dalla continua corrispondenza cogli uomini più celebrati d'Italia e d'oltremonte. — Il cardinale Quirini, in una lettera latina impressa nel 1742, rammenta che, vivendo a Roma col Foscarini nella stessa dimora, ebbe agio di ammirare le vaste sue cognizioni, e la solerte premura di incettar libri rari e medaglie ed altri oggetti d'antichità.

E perchè alla sua biblioteca non mancassero i migliori componimenti dei poeti Veneziani non pubblicati in particolare raccolta, ma sparsi e confusi in libri di antica data divenuti omai rari, ridur fece le rime loro, anche inedite, in un codice membranaceo, scritto con finitezza stupenda [1].

[1] La notizia di questo Codice la dobbiamo al Gar, il quale così scrive intorno ad esso, da lui veduto ed esaminato in Vienna. « Il Codice, magnificamente legato in pelle, coll'arme del compilatore, è in 8.° grande, di 366 pagine, oltre la tavola. Porta il seguente titolo: *Delle rime di sessanta gentiluomini veneziani.* — *In Roma, nel palazzo di San Marco, per Antonio Probstatt, l'anno* MDCCXXXX. Prescindendo dall'interesse che presenta una scelta fatta da un tanto uomo, alcune di quelle poesie versano intorno ad argomenti o politici o storici. Non sarà quindi fuor di proposito il citare la dichiarazione premessa alla raccolta dal Foscarini.

« Allora quando mi proposi di raccogliere i migliori libri, che in ogni età e in qualsivoglia materia dai nostri Veneziani furono composti (come poi mi venne fatto con più fortuna che non era lecito di sperare), dolevami che in tanta copia di poeti lirici, usciti da codesta città e patria nostra, pochi fossero quelli dei quali si avesse canzoniero separato, e che i componimenti di tutti gli altri stessero parte inseriti quasi per caso in libri di vario genere, e parte sparsi confusamente nelle raccolte di rimatori italiani che nel decimosesto secolo vennero in luce. Per la qual cosa era io costretto o di lasciare la mia biblioteca veneta senza le opere di quei nobili ingegni, al che non sapeva indurmi; o di riceverle così tramischiate com'erano con quelle d'autori stranieri, e questa disconveniva all'intenzione dell'intrapresa. Di fatto, mi si paravan dinanzi più che settanta patrizi, famosi qual più qual meno, tutti però colti e leggiadri verseggiatori; ma di questi non hanno in particolar volume unite le rime loro, se non Pietro Bembo, Jacopo Zane, Nicolò Tiepolo, Bernardo Cappello, Alvise Priuli, Girolamo Molino, Pietro Gradenigo, Nicolò Delfino e ultimamente Andrea Navagero per lodevole cura dei signori Volpi. Aggiungeremo ancora Pietro Massolo, divenuto poscia

Non erano ancor trascorsi due anni del soggiorno di Roma che al Foscarini venne il pensiero di scrivere intorno la letteratura della nobiltà Veneziana, per dimostrare, come all'amministrazione dello stato sapessero i patrizi congiungere la coltura delle scienze e delle arti, e come quelli che nel governo delle cose pubbliche si distinsero, fossero anche i più versati in ogni liberale disciplina. — E bramoso di dare alle pellegrine notizie una forma amena, e di aprirsi maggior adito alle utili digressioni, le dispose in piano ragionamento ai nipoti, e le circoscrisse ai due secoli che segnarono la rinascenza e il decadimento dei buoni studi in Italia. — Come sorgesse in lui questa idea, e quale diligenza vi adoperasse a incarnarla, veder si potrà nel principio del ragionamento stesso per noi nuovamente pubblicato in questo volume.

monaco cassinense, e frate Girolamo Malipiero dei minori Osservanti, scrittori di poesie sacre; talchè il restante dei nostri poeti lasciò vagar disperse le proprie, chi per noncuranza di rassettarle in un sol corpo, e chi per non averne composte tante che a formar libro fossero sufficienti. Pensando io non pertanto a vincere sì fatte difficoltà, mi avvisai d'uscirne estraendo le rime di questi tali donde mi fosse avvenuto di trovarle, e di tutte insieme formando un codice a penna con quanta bellezza si potesse maggiore e a perfetta similitudine di stampa. Diedimi dunque alla ricerca di quei libri ove seppi o sospicai di rinvenire sonetti e madrigali, terzine e canzoni di gentiluomini; e dopo lungo e faticoso investigare, fattone acquisto di gran parte, mandai ad esaminare gli altri nelle pubbliche biblioteche e a trascrivere da quelli ciò che apparteneva al mio intento; imperocchè ne sono alcuni divenuti in oggi rarissimi, o per ingiuria del tempo, o per negligenza del passato secolo, in cui smarrironsi col buon gusto della poesia le opere dei più lodati scrittori, od anco per lo spoglio fattocene dagli stranieri. Ma la difficoltà medesima della cosa mi dava nuovo incitamento di recarla a fine; conciossiachè venni per prova conoscendo come stesse vicino a spegnersi il nome di scrittori nobilissimi, tanto di vita e non più rimanendo alla fama di essi, quanto potevano conservarne le scarse e malconcie copie degli scritti loro, sopravanzate al comune sconvolgimento della buona letteratura. Si aggiunse poi, che nel punto medesimo ch'io consegnava l'esecuzione dell'ideato disegno a persone erudite e diligenti, il signor Apostolo Zeno, uomo più che altro mai nato ad illustrare le cose veneziane, mandommi a Roma quattro codici manoscritti, tutti ripieni di componimenti poetici, parecchi dei quali, erano d'autori veneziani e buona parte di patrizi, non ancora comparsi in istampa; mercecchè non si leggono dentro l'intiera serie delle raccolte di tal genere, capitatemi presso che tutte sotto l'occhio e fatte scorrere acuratamente: e di là a poco ebbi tra mani, per cortese opera del gentiluomo signor conte Porta, un canzoniero di Bernardo Cappello, scritto in pergamena, tutto di componimenti in lode della casa Farnese, tra i quali ne trovai sino a ventotto non veduti dall'Atanagi, che pubblicò le rime di quell'illustre poeta nel 1566, tuttochè il codice sopraddetto stesse allora nella biblioteca dei duchi di Parma, donde passò negli anni addietro in potestà del re di Napoli, ne' cui servigi esercitandosi qui in Roma lodevolmente il mentovato cavaliere, ottenne che di là gli fosse mandato. Finalmente mi capitarono alcuni sonetti morali inediti anch'essi, del venerabile Paolo Giustiniano, quegli che al secolo ebbe nome Tommaso; dei quali sonetti sono io tenuto alla solerzia dell'abate Giovanni Ipsi camaldolese, che feceli ricopiare dal testo a penna dell'autore, serbato dagli Eremiti di Rua nel territorio padovano. Con che, oltre di preservare da peggior danno le già note poesie dei rimatori veneziani, ho condotto vicine ad aver luce quelle medesime che appena erano in cognizione degli uomini. Così almeno mi predice l'animo che sia un giorno per avvenire; mentre superata già la fatica maggiore, cioè quella di ridurle ben ordinate in un corpo solo, verrà forse talento a qualcuno di pubblicarle, e potranno frattanto esser lette dagli amici in codesta nostra biblioteca ». Collez. Fasc. VI, N.° 2636.

Avvicinavasi infrattanto il termine della sua legazione, quando, venuto a morte papa Clemente, i ministri delle principali potenze straniere posersi a gareggiare fra loro, colle solite arti, affine di far prevalere l'influenza delle proprie corti nella elezione del successore. — Comandato il Foscarini di esprimere al raccolto conclave i sentimenti che in quella congiuntura animavano la sua Repubblica, confortò i Cardinali a provveder degnamente, nella scelta del nuovo Pontefice, al decoro della Chiesa e al bene della cristianità; e il suo discorso gli acquistò grandissima laude, e, ciò che più vale, la stima d'uomo integerrimo presso tutto quel venerando consesso. — Dopo mesi parecchi d'incertitudine negli elettori, il cardinale Quirini gli annunziava dal conclave, il dì 29 Luglio 1740, l'esaltazione di Prospero Lambertini, che assumeva il nome di Benedetto XIV, uomo che ebbe pochi pari per bontà e per ingegno.

Prima di torre licenza da esso, era al Foscarini riuscito di appianare le differenze e riaprire la corrispondenza fra la sua Repubblica e la Savoja, interrotta da settant'anni: laonde, per mantenerla più viva e feconda di ottimi risultamenti, verso la fine del medesimo anno, venne mandato ambasciatore straordinario a Torino.

Risiedeva appena da quattro mesi a quella corte, quando rivolta in Italia la guerra per l'austriaco retaggio, sollecitato si vide, con premure caldissime, dal re di Sardegna, affinchè disponesse il Senato Veneziano a stringersi a lui e alla regina d'Ungheria, colla quale, dopo lungo tergiversare, si era confederato. — Ma il Foscarini conoscendo il divisamento del Senato, fermo alla neutralità, seppe esporlo con tale dignitosa prudenza, da non perder punto dei primi frutti della nuova relazione; ed esortò nel medesimo tempo la patria a provvedere ai futuri casi, per il turbine che le si andava addensando allo intorno.

Sebbene la dimora del Foscarini a quella corte fosse di pochi mesi, tuttavia trovò modo di avviare tra le due potenze proficui rapporti commerciali, e d'investigare le molle più ascose nella costituzione del dominio savojardo, in ciò adiuvato dal profondo suo acume e dall'amicizia del ministro d'Ormea, che a lui confidava le più gelose notizie, e perfino le orditure de'suoi disegni. — E quest'ultima circostanza non volle passare sotto silenzio nella Relazione che della sua ambasceria porse al Senato, la quale si può dire una succosa storia civile e politica dello stato di Savoja, e che più volte fu pubblicata e tradotta in varii idiomi stranieri.

La patria riconoscente dei rilevanti servigi prestati sino allora dal Foscarini, gli conferì gli onori e le cariche principali. — Già nel 1741 era stato eletto Procuratore di san Marco per merito; reduce dalla

legazione torinese, fu Deputato alla pubblica Libreria e Riformatore dello studio di Padova: ufficio commessogli in seguito ben quattro volte, e che disimpegnò col massimo zelo, proponendo a maestri di scienze e di lettere gli uomini più capaci, e, per quanto dipendeva da lui, introducendo nel sistema di generale istruzione sempre nuovi miglioramenti.

Bella occasione di manifestare la sua eloquenza, e sopra tutto la rettitudine dell'animo, gli offersero poco appresso le insistenti doglianze dei popoli dalmatini, esposti agli arbitrii, alle rapacità, ai monopolii dei veneti Provveditori. — Per togliere i turpi abusi e ravvivare la trascurata osservanza delle leggi in fra quei popoli, tenne nel Maggior Consiglio una sì robusta Orazione, che fu vinto il partito di rimettere l'antico uffizio del Sindacato, e di spedire tre Inquisitori in Dalmazia, i quali vi sorvegliassero i pubblici rappresentanti nelle operazioni del governo civile, economico e militare.

Il breve ozio che dall'attendere ai più vitali interessi della Repubblica gli derivava, veniva egli impiegando nel dar corpo ad un vasto e generoso disegno. — Venezia, dai tempi remoti in cui le sue navi dominavano i mari, e portavano ai popoli più lontani la fama del suo potere e la sapienza delle sue instituzioni, sino agli ultimi anni della sua meravigliosa esistenza politica, trovò sempre fra gli stessi suoi figli chi per spontanea elezione, o per ispeziale incumbenza ne celebrasse le gesta in guerra ed in pace; trovò eziandio chi a parte a parte ne descrivesse i costumi, gli ordinamenti civili, la estenzion dei commerci, le dovizie splendidissime de'suoi musei e delle sue biblioteche, la magnificenza delle fabbriche, e i tesori d'arte infiniti raccolti nei templi e ne'palagi che la decoravano; nessuno in quella vece trovò che dell'antica erudizione veneta in ogni ramo dello scibile umano convenientemente trattasse. Il Foscarini, che per quasi tre lustri avea posto l'animo a rilevare anche questa parte di gloria nazionale, pubblicò nel 1752, colle stampe del Seminario di Padova il primo volume, in foglio, della *Letteratura Veneziana*, diviso in quattro libri, nei quali esamina le leggi, le cronache, le storie venete e forestiere. — I più chiari uomini d'Italia e d'oltremonte fecero plauso a quest'opera, come testimoniano le molte lettere a lui dirette che si conservano fra i suoi manoscritti [1].

[1] La fama che ne venne al Foscarini per questa sua opera non fu passeggiera, chè anzi coll'andare degli anni si accrebbe, quantunque gli studi critici sianosi vantaggiati di lunga mano nel secolo nostro, in confronto de'tempi trascorsi. — È bello anzi e ci giova il qui riferire il recente giudizio che di essa opera fu dato, da un dotto giornalista Italiano, appunto in occasione che ponemmo mano a pubblicare questo volume, che cosiffatta opera *Della Letteratura*, principalmente comprende.

« Questo libro, dice il surriferito giornalista,

Il dubbio però che egli espresse nel Proemio della medesima, cioè, che la brevità della vita e le soverchie occupazioni del pubblico ministero non gli concedessero di stendere anche l'altra parte del suo dotto lavoro, sventuratamente avverossi; e sebbene quella già pubblicata possa stare da sè e chiamarsi nel suo genere quasi perfetta, ciò non ostante molto ragionevole è il desiderio della continuazione, prodotto dalla lettura del primo volume, se si guardi all' intima armonia dell'insieme, e alla importanza degli argomenti che doveano svogliersi nel secondo.

L'intenso studio impiegato in simili produzioni non lo distolse minimamente dall'adempiere ai doveri di cittadino; anzi, non fu mai più premuroso e più fervido nel giovare alla patria, che appunto in questo periodo. — Manifesta prova ne sono le arringhe per ricomporre le differenze tra la Repubblica e l'Austria a cagione del patriarcato d'Aquileja, le quali ebbero termine coll'estinzione di esso, e la formazione dei due arcivescovati di Udine e di Gorizia; quelle contro il vestiario; le tendenti a promuovere la compagnia per la fabbrica dei coralli, ad animare il commercio dei vetri di Murano, e la scuola di disegno applicato alle manifatture di seta; a consigliare l' introduzione della carta bollata; a riformare le attribuzioni del magistrato militare; a proporre la pace coi Barbareschi: delle

» è tuttora il più bel monumento di critica che » vantino le lettere Veneziane, e può dirsi pel » suo tempo esempio raro e quasi unico d'in- » dagine sistematica e filosofica dello sviluppo » intellettuale d'un popolo. — Non è una storia » propriamente detta; nè l'autore la chiamò » con questo nome avendola esso scritta in » forma di ragionamento e con arte d'elo- » quenza rapida e concisa, anzichè nello stile » piano e coll' abbondanza diffusa e minuta » della narrazione. — Nondimeno in quella for- » ma di discorso quasi apologetico, e in quella » scarsità di notizie biografiche e storiche, e » in quella brevità compendiosa di giudizio, » onde l'autore tratteggiò il corso dei diversi » rami di studi fiorenti in Venezia, si offre un » quaoro sincero e compiuto della sapienza » veneta, e la ricchezza, e il carattere della » sua coltura risaltano ad evidenza in quelle « parti, di cui l'autore si propose la ricerca. » — L' opera doveva dividersi in otto libri, » giusta il disegno primitivo, de' quali quattro » soltanto videro la luce, vivente l' autore; gli » altri rimasero inediti ed incompiuti fra i » suoi manoscritti. — Il Foscarini fornito di am- » pia erudizione, e collocato per la domestica » fortuna e per le alte magistrature coperte » in patria e fuori nelle circostanze più pro- » pizie ad assecondare il suo amore delle ri- » cerche letterarie e storiche, potè adunare la » più copiosa suppellettile di materiali e di » notizie, che ancora sia dato osservare. Laon- » de quand' anche gli studi avessero progre- » dito di molto dal suo tempo in poi, e la sfera » dell' osservazione critica si fosse venuta al- » largando oltre il campo già vasto da lui as- » segnatole, la sua opera resterebbe pur sem- » pre documento prezioso e indispensabile da » consultarsi a chi voglia conoscere da vicino » tanti scritti di autori Veneti, ignorati dai » più, e non mai usciti dall' oscurità dei pub- » blici e privati archivi.

» Questo valore della sua opera si scorge » principalmente nel secondo e terzo libro, in » cui l' autore parla dei cronisti e degli sto- » rici Veneziani; materia al Foscarini fami- » gliarissima per esser egli stato eletto dal go- » verno a continuatore della storia patria, e » per aver avuto comodità di vedere i docu- » menti più preziosi, che giovarono a formar- » gli un criterio storico sicurissimo, special- » mente in ciò che riguarda le antichità e i » primordi civili del popolo Veneziano. — Nel » che il Foscarini è ottima guida, non ostante » il soverchio amor patrio, che è carattere co- » mune agli storici suoi concittadini, e che » spesso fa velo in loro alla critica più ocu- » lata. Anzi l' indipendenza sua lo rende

quali scritture tutte trovasi memoria da lui stesso lasciataci, in un suo manoscritto posseduto tuttora dalla libreria del Seminario di Venezia. — L'ultimo saggio della sua mirabil facondia.

Moriva infrattanto il dì 19 Maggio 1762 il doge Francesco Loredano, e pochi dì appresso, cioè il giorno 31 del medesimo mese, gli era dato a successore, coll'acclamazione di tutti, il nostro Foscarini. — E alla Repubblica infatti le prometteva egli vantaggi grandissimi; e pei suoi grandi talenti, e per la sua profonda dottrina, e per la maschia eloquenza, e per lo amor suo alla patria e alle lettere; per cui avrebbe egli indirizzato spezialmente a tale educazione i nobili, che staccandoli dai piaceri, gli avrebbe meglio guidati nel sentiero delle antiche virtù. — Ma questa ed altre idee nobilissime che egli proponevasi di mandare ad effetto, furono rotte dalla morte inopinata che ne lo incolse il dì 31 Marzo del seguente anno 1763, in mezzo al generale compianto di ogni ordine di cittadini. — Il suo trapasso fu attribuito alla imperizia e alla discordia di una turba di medici divisa in due partiti: per lo che negli ultimi istanti lagnossi egli per essere stato troppo lusingato e non avvertito a tempo del suo vicino pericolo. — Preparossi non pertanto al supremo passaggio quale ottimo cristiano, e come visse mai sempre. — Per alcune differenze

» severo scrutatore dei difetti altrui, fino a ribellarsi alle opinioni ed ai giudizii più ricevuti al suo tempo, fino a negare a Venezia il vanto, che pur in parte può reclamare, di buone e diligenti narrazioni della propria storia.

» Ma il Foscarini ebbe un'alta idea della storia, siccome la ebbe della letteratura e della critica; e in tempi in cui lo studio di essa non usciva dalle consuetudini dell'arte, e l'erudizione vivificatrice e rinnovatrice appena dava i primi passi con Maffei e con Muratori, mirò a ristabilire i giudizii ed i fatti colla scorta di antichi documenti e a far apprezzare l'importanza di ciascun autore, in ragione della quota di verità da lui portata all'edifizio comune della patria storia. — Sopratutto, educato a quella scuola d'uomini politici, donde uscì il Paruta, e che può dirsi rappresentante dell'indole pratica e severa del governo Veneziano, domandò sempre alla storia le ragioni dell'esistenza civile, e volle che tutti gli studi fossero informati di questo concetto. — Il quale si vede manifesto nella stessa partizione, e quasi diremmo ispirazione del suo lavoro, incominciando esso dall'esame di quella giurisprudenza, che fu già fondamento e gloria della prosperità veneta, e che diede alla Repubblica sì gran senno di magistrati, e sì eletti scrittori di scienza di stato.

» E il primo libro discorre in fatti delle vicende e della natura della legislazione patria; e sull'indagine, che risale ai primordi del reggimento civile di Venezia, si distende a discutere le origini, e fornisce preziosi documenti ed ottimo indirizzo agli studiosi.

» La stessa dignità dello stile, che in quest'opera del Foscarini è pieno, elevato, concettoso, può dirsi riflesso di quella sapienza civile, a cui egli intendeva alzare le lettere, e in epoca di scrivere negletto ed affettato, è esempio di coltura non comune di forma. — È ben vero che la fama attribuì al Gozzi non piccola parte nella composizione di questo lavoro; ed egli stesso, l'arguto giornalista, si die'cura di farlo sapere a'suoi amici. Ma se die' mano a raccogliere materiali, e ne fornì l'autore, che certo ebbe a chiedere sussidio a molti in quella faticosa ricerca di notizie e di documenti, non crediamo poi, come altri volle, che vi abbia posto del suo stile, il quale non solo offre notevole differenza con quello del Gozzi, ma non appare in quest'opera nè più diligente, nè più ornato di quel che scorgesi in altre scritture del Foscarini non sospette di ripuliture altrui ». (*Il Crepuscolo*).

sorte fra i suoi creditori (giacchè lasciò debiti, siccome doge, per la somma di 250,000 ducati) non si potè rendere alla sua morta salma i funebri uffizii, se non il dì 15 Aprile; ne' quali fu recitata l'orazione di lode dall'abate Domenico Michelessi, non però accolta con plauso.

Fu il Foscarini, di forme prestanti, di modi soavi, non disgiunti da gravità: lepido e facile parlatore, largo di lodi e di aiuti ai coltivatori delle lettere e delle scienze: ma come scrittore, vanitoso ed insofferente delle censure, di che ne fan testimonianza le contese con Girolamo Tartarotti, prodotte da una dissertazione scritta da quest'ultimo sugli antichi storici Veneziani citati dal Dandolo, e stampata dal Muratori nel Volume XXV de'suoi Scrittori delle cose Italiane. — Quanto era egli felice nel concionare improvviso e nell'accogliere con prontezza e con un certo entusiasmo tutto ciò che leggeva ed udiva, altrettanto era tardo e paziente nell'eleggere e vestire i concetti. Animo aveva aperto alle impressioni del bello e del grande; tenacità di proposito, carità di patria ardentissima, alla quale ogni altro affetto sottoponeva, tranne quel della religione, la quale tenne in cima a tutti i suoi pensieri; di che ne fan prova molti luoghi delle opere sue.

Se il Foscarini poi non otteneva dalla patria una memoria scolpita che attestasse ai nepoti le virtù di questo illustre suo figlio, accagionare si deve piuttosto che ad ingratitudine, ai tempi in cui visse, e al costume dei Veneziani, di non erigere quasi mai un pubblico segno agli uomini distinti; cura questa che lasciossi alle loro famiglie. — Se ne prendeva pensiero però l'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, allora quando convenivano qui i dotti italiani nell'anno 1847. — Imperocchè divisava esso lodatamente di formare un Panteon veneto nel Palazzo Ducale, e propriamente nelle gallerie, collocando ivi i busti degli uomini Veneti insigni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, eccitando i buoni a concorrere in quel santo pensiero. — Quindi una società di Veneziani faceva, fra gli altri busti, scolpire quello eziandio del Foscarini, ponendovi sotteso la inscrizione seguente, dettata da Luigi Carrer.

MARCO FOSCARINI
ALL' ALTEZZA DEL GRADO EBBE VGVALE
LA GRANDEZZA DELL' ANIMO E DELL' INGEGNO
DELLA PATRIA AMANTISSIMO
NE DIVVULGÒ LE GLORIE LETTERARIE
CON MEMORABILE STORIA
N. 1695 — M. 1763

DA VNA SOCIETÀ DI VENEZIANI 1847

Le opere del Foscarini che vider la luce sono le seguenti:

I. Della Letteratura Veneziana, libri otto. Padova, Seminario 1752, Vol. I in fol.

II. Discorso sulla necessità della Storia, e della facoltà di ben dire per gli uomini di repubblica. Venezia, Picotti 1819, in 4.° — Alla prefazione è aggiunto un articolo di lettera diretta al Morelli dallo storico Gio. Müller intorno agli scritti lasciati dal Foscarini.

III. Della Letteratura della Nobiltà Veneziana, Ragionamento. Venezia, Alvisopoli 1826, in 4.°

IV. Arringa tenuta nel M. C. per la Correzione del Consiglio di X, degli anni 1761-62 (sta nella *Tragedia di Antonio Foscarini, scritta dal Nicolini ed esaminata dal Gaspari*) Venezia, Alvisopoli 1827, in 8.°

V. Relazione sullo stato di Savoja (sta fra le relazioni dello stato di Savoja, scritte dagli ambasciatori Veneti Molino, Bellegno e Foscarini, con note e illustrazioni di Luigi Cibrario. Torino, Alliani 1830, in 8.° fig.). Quella del Foscarini era stata tradotta già in tedesco, come dal libro: *Relazioni di Marco Foscarini della sua ambasciata al re di Sardegna, 1743, tradotta in lingua tedesca da Federico Hurter.* In S. Gallo 1817, in 8.° Ed in inglese nel Mercurio Italiano a Londra.

VI. Degli Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, Orazione. Venezia, Picotti 1831, in fol., con prefazione di Emmanuele Cicogna.

VII. Uffizii due inediti. Venezia, Antonelli 1842, in 8.° L'uno è quando fu eletto Savio di Terraferma, l'altro allorchè fu promosso nel 1741 a Procuratore di S. Marco.

VIII. Storia Arcana di Carlo VI Imperatore. Libri due. — Sta nel Tomo V. dell'Archivio Storico Italiano. Firenze 1843, in 8.°

IX. Lettere due sul modo di scrivere la storia e particolarmente Veneziana, l'una diretta a Scipione Maffei, l'altra al cardinal Passionei.— Stanno nel Vol. V. dell'Archivio Storico Italiano. Firenze 1843. — Quella al Passionei fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1832.

X. Dei Veneziani raccoglitori di Codici: Monografia estratta dai materiali preparati per la continuazione della storia della Letteratura Veneziana. — Sta nel Vol. V. dell'Archivio Storico Italiano. Firenze 1843, in 8.°

XI. Frammento inedito intorno a' Viaggiatori Veneziani. — Sta nell'Appendice all'Archivio Storico Italiano Vol. IV. Firenze 1847. — Questo frammento doveva far parte del libro V. della Letteratura Veneziana.

In quanto riguarda agli scritti inediti tuttora esistenti del Foscarini, alcuni di essi si hanno in copia presso alcune librerie e particolari Veneziani; ma il principal corpo de'medesimi si conserva nella libreria imperiale di Vienna, colà passato coi codici dal Foscarini stesso posseduti, e che pervennero a quella insigne biblioteca il dì 2 Aprile dell'anno 1801, per offerta fattane a S. M. l'Imperatore, dagli eredi del Foscarini, i quali trovavansi debitori verso il governo Austriaco di mille zecchini per conto di gravezze residue. — La mole e l'importanza di questi scritti può vedersi in fine della descrizione dei codici storici della collezione Foscarini, estesa dall'illustre Gar, ed inserita in fine del Tomo V, dell'Archivio Storico Italiano. Firenze 1843.

Noi a dir vero, avremmo amato di pubblicare in questo nostro volume alquanti di quegli inediti scritti, e massimamente la dissertazione intorno ai cultori della lingua italiana e della poesia, sparsa nel Portafoglio VII, ma ci fallirono le speranze preconcette.

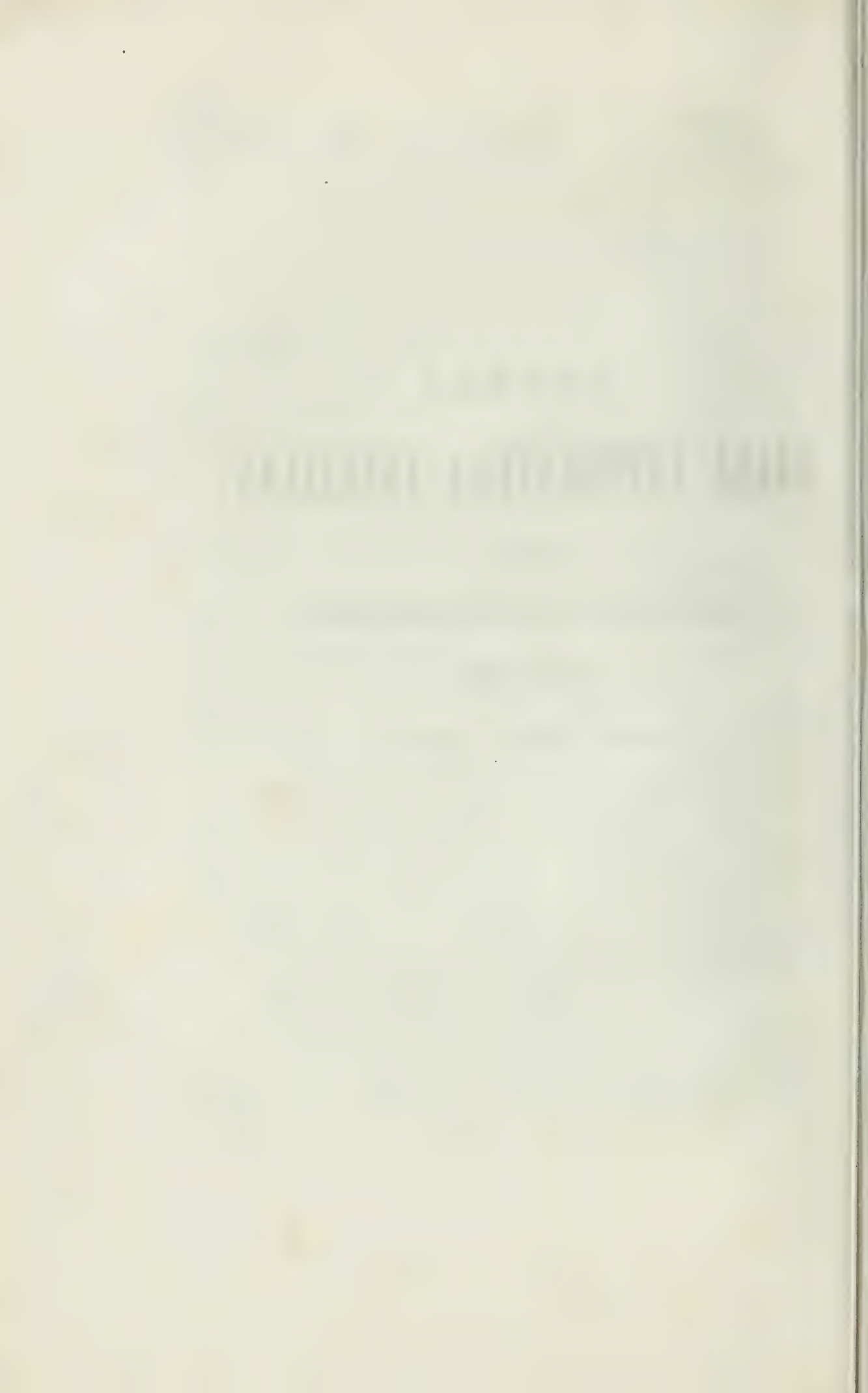
Chi poi volesse avere un'idea della biblioteca posseduta dal Foscarini non ha che da scorrere il catalogo di essa, impresso a Venezia nell'anno 1800, in 8.°; biblioteca che fatalmente andò sperperata.

STORIA
DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

CON GIUNTE INEDITE

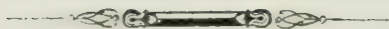
DELLO STESSO AUTORE.

LETTERA DELL' AUTORE

AL PONTEFICE BENEDETTO XIV. (*)

Beatissimo Padre

Non avrei potuto immaginarmi, non che sperare giammai, che il mio libro uscisse in luce con presagi così fausti ed onorati, come sono quelli, che la Santità Vostra si è degnata di formare allo stesso, mostrando qualche brama di leggerlo. Sebben però io debba ciò riconoscere come un effetto della protezione, che V. S. generalmente dispensa a chiunque coltiva li buoni studi, a' quali non solo presta favore continuo con la munificenza di Principe e con le ottime istituzioni, ma eziandio lume ed aiuto con le sue dottissime opere; ciò non ostante io Le rendo umilissime grazie per avermi con questo atto dell' insigne sua clemenza e benignità liberato da una dubbiezza, che da molti giorni mi teneva incerto, ed era appunto se dovessi ardire di presentarle questo mio libro. Giacchè per una parte mi pareva di non dover lasciar fuggire una tal occasione di mettermi a' suoi Santissimi piedi, e dall' altra me ne ritraeva la tenuità del dono, e sopratutto il purgatissimo giudizio di V. S. in ogni umana e divina scienza. Infatti, Beatissimo Padre, Ella non vi scoprirà altro che una pertinace fatica congiunta a uno zelo di patria, e una idea vasta condotta a termine da chi penuriava insieme d' ingegno e di tempo. Se poi vi esamino le notizie letterarie trovo, che le minute son troppo inferiori alla sua gran mente, e delle importanti, se pur ve ne sono, niuna sarà per riuscirle nuova. Ma sia come si voglia, avendo V. S. presagito bene del mio libro, non è più lecito di averne così bassa opinione, come n' ebbi in passato. E se non altro, certamente Le sarà caro il vedere che questa città stata sempre figliuola della Santa Sede, e impegnatissima ne' vantaggi del

(*) Dalla libreria della Salute trasse queste due lettere, il canonico Moschini, che poscia inserì nella sua Storia della Letteratura Veneziana del secolo XVIII.

nome cristiano, sia messa in bella vista anche in proposito di letteratura, e che non cede essa punto a verun' altra d' Italia, se non forse d' ora innanzi alla felicissima sua patria, cui la S. V. ha procacciato cotanto splendore con la sapienza del suo Pontificato e con la dottrina degli scritti, che le altre tutte le rimarranno gran pezza addietro : ma l' entrare nelle lodi di Lei, Beatissimo Padre, sarebbe impresa maggiore per me dell'opera stessa, che umilmente Le presento. Intanto recandomi a grande ventura di poter con tal mezzo rassegnare a V. S. la mia profonda venerazione, mi prostro al bacio de' suoi Santissimi Piedi.

RISPOSTA DIRETTA ALL'AUTORE

DAL PONTEFICE BENEDETTO XIV.

Il padre Lombardi ci ha presentato il di Lei libro, e noi l'abbiamo ricevuto ben volentieri, avendo desiderato di averlo e di vederlo : per lo che rendiamo a Lei, che ce lo ha trasmesso, le dovute grazie. Nel libro, che già abbiamo in buona parte scorso, si ritrovano due cose: eloquenza e scelta erudizione. L' eloquenza ci era nota, avendo avuta la consolazione di sentire più volte l' Autore parlare con noi, ora in complimento, ora per affari, ed avendo con nostra ammirazione conosciuta la felicità del dire nell' uno e nell'altro capo. Avevamo altresì buona opinione della di Lui erudizione, ma non avevamo avuta congiuntura d' averne le prove. Il libro è quello, che ci fa vedere quanto sa l' Autore, di qual calibro sia la sua letteratura, quanto il suo impegno per la sua inclita patria, fortunata per avere un cittadino, che dà notizia di tanti uomini illustri per letteratura, che essa ha generati. Agli uomini, che nulla fanno, sembra piccola cosa il ricavar notizie dai monumenti antichi ; ma chi ha fatto e va facendo qualche cosa, conosce il pregio dell'opera. Ci conservi Ella la sua antica amicizia ; ed abbracciandola diamo a Lei, ed a tutta la sua illustre famiglia l' Apostolica Benedizione.

DECRETO DEL CONSIGLIO DEI DIECI

A

MARCO FOSCARINI

1752, 12 gennaio.

È cosa degna di questo Consiglio l'animare gl' ingegni, onorando con pubbliche testimonianze quelli che hanno impiegata la vita, componendo opere meritevoli di lode in benefizio ed in ornamento della patria. Essendo però ne' dì passati uscita alla luce quella di messer Marco Foscarini cavaliere e procuratore, con distinto applauso della città nostra, e di ogni altra dove sin' ora si è resa nota, nella quale non solo s' illustrano li studii e l'antica erudizione dei nostri maggiori, ma si aggiunge ancora moltissimo lume ai fatti della Repubblica, e singolarmente s' apre strada a poterne migliorare la storia, la quale è di particolare ispezione di questo Consiglio; trova il medesimo conveniente al merito di così nobile e fruttuosa fatica, ed insieme all' oggetto di promuovere l' imitazione di simili esempi, che venga dato all'Autore un pubblico segno di aggradimento. E però l' anderà parte, che l' opera della Letteratura Veneziana di messer Marco Foscarini, cavaliere e procuratore, sia accettata e riconosciuta come se ella fosse stata composta d' ordine pubblico, e sia animato l' Autore a dar mano alla seconda parte nel più breve spazio di tempo, che gli concederanno i pubblici impieghi. E siccome l' uffizio di scrivere l' istoria della patria è pur sostenuto dall' istesso messer Marco Foscarini, cavaliere e procuratore, che ne ha anche generosamente da molto tempo ricusato gli assegnamenti, lo si anima ad applicarsi, onde soddisfare anche in ciò al desiderio nostro ed alla ragionevole aspettazione che si ha della virtù sua. Doveranno intanto li Capi di questo Consiglio chiamare esso messer Marco Foscarini, cavaliere e procuratore, perchè, resa a lui nota la presente deliberazione, s' infervori a prestare in ogni circostanza il possibile sollecito adempimento.

De parte - Omnes.

AL SERENISSIMO DOGE DI VENEZIA

FRANCESCO LOREDANO

E ALL' ECCELSO

CONSIGLIO DEI DIECI

Allorchè mi fu imposto, con pubblico decreto, che imprendessi a dettare l'istoria veneziana di questi ultimi tempi, io aveva appena cominciato il non breve corso de' miei servigi fuori della patria. E però avendomi la troppa lontananza dall' archivio segreto impedito il por mano all' opera, e volendo pure esercitare l' ingegno in cosa quanto meno si potesse aliena dalla mia commissione, presi a rivolgere nell' animo gli altri generi della istoria, che ad ogni libera città fanno di mestieri: vale a dire quella del reggimento civile e quella delle belle arti ; coll' una delle quali viene rappresentata l' interna costituzione de' governi, e coll' altra il vario sapere degli uomini. Ma siccome alla prima hanno in parte provveduto i passati scrittori, e all' incontro la seconda fu trascurata quasi del tutto, non esitai punto in fare scelta di questa. E molto più me ne trovai soddisfatto, quando conobbi a prova, non essere poi l' istoria letteraria cotanto disgiunta dalle azioni civili, che non potessero anche queste col mezzo di essa riceverne illustramento. Ciò non ostante, per allargarmi il campo all'unione di tali cose, volli tenere un ordine di scrittura, nella quale, oltre d' accennarsi le opere degli autori, si facesse ancora indizio del generale andamento ch' ebbero le oneste discipline, e delle cagioni perchè taluna fosse qui accolta più presto, o coltivata con impegno più espresso di pubblico favore. Investigazioni, che, con altre somiglianti, serviranno del pari allo scoprimento degli studii e delle cose veneziane.

Tale almeno, Serenissimo Principe, Eccelso Consiglio, fu il mio pensiero, mediante il quale, dovendo io far prova d' un genere d' istoria letteraria affatto nuovo, e però d'esito incerto, sono preparato a portare in pace le censure degli uomini sapienti, ma non senza speranza, ch' essi debbano alla fine conchiudere aver io conceputa si fatta idea, che se le

forze dell' autore fossero state uguali al disegno, avrebbe potuto rallegrarsene la città nostra, come d' impresa valevole a chiarirne le memorie, assai meglio che non si è fatto finora. Ma sia come si voglia (*), o guardisi l' occasione, o la sostanza di questi libri, o l' intenzione avuta dall' autore in comporli, ogni cosa voleva, che uscissero portando in fronte il nome glorioso di Vostra Serenità e dell' Eccelso Consiglio di Dieci, al quale, dopo l' onorato giudicio reso di me coll'affidarmi l'istoria della patria, deggio consacrare l' ozio medesimo della privata mia vita. E rispetto a Vostra Serenità tutti già si promettono, che il di lei nuovo principato sarà altrettanto propizio agli ottimi studii, e ad ogni bell' arte, quanto lo fu quello del gran doge Lionardo Loredano, da cui ha Ella tratto insieme col sangue il chiarissimo lume della mente, il zelo del

(*) *Ma sia come si voglia, o guardisi l'occasione, o la sostanza* ecc. — Così ha sostituito l' autore, allorchè, elevato al trono il doge Francesco Loredano mentre l' opera si stampava, era morto il doge Grimani, soggetto di gusto letterario, al quale insieme col Consiglio de' Dieci aveva il Foscarini dedicato l' opera. Trovossi fortunatamente quello aveva scritto del Grimani, e si trovò a merito dell' eruditissimo sig ab. Daniello Francesconi, Bibliotecario della R. Università di Padova, il quale si compiacque comunicarmelo, siccome qui appresso si legge.

24 giugno, 1830.

Il Bibliotecario
P. Bettio

« Ma sia come si voglia, io aspetto singolarmente il destino delle mie lunge fatiche dal purgatissimo giudizio di Vostra Serenità, la quale è sovrano maestro in ambedue gli argomenti trattati in queste carte. Giacchè delle cose della patria in ogni tempo avvenute Ella ne ha tanta cognizione e così profonda, quanta se ne richiede per distinguersi in una Repubblica mantenitrice degli usi e degli esempii antichi; e rispetto alle lettere, non è facile da risolvere, se Vostra Serenità abbiale maggiormente nobilitate coll'esercizio, o assistite colla protezione, alla quale fu inclinata sempremai, non solo in grazia degli oggetti politici che persuadono a favorire le scienze, ma per averne sperimentato il valore in sè medesima. E qui tralasciando gli altri suoi pregi e le insigni benemerenze note ad ognuno, tacer non debbo il sommo avvedimento, e la vigilanza usata nel governo dello Studio Padovano, allorchè a vicenda sedette molti anni Riformatore di quella Università, e qualmente non cessi di giovarlo anche stando in cotanta altezza. Onde le persone dotte a Lei concorrono d' ogni banda, come al più retto estimatore della virtù, e formandole corona nelle ore disimpegnate dalle cure del governo, mostrano alle genti, essere oggidì con invidiabile esempio una stessa nella città nostra la sede del principato e della sapienza. O guardisi dunque l' erudito genio del Principe, o l'occasione e la sostanza dell'opera, tutto m' invitava a porvi in fronte il nome più eccelso per dignità e insieme il più propizio alle buone arti; senza toccare per ora le obbligazioni mie particolari, o quelle che a Lei professa da antico tempo il Procuratore mio padre, della cui colleganza avuta seco ne'magistrati più gravi Ella fa spesso onorato ricordo, palesando con ciò non meno il favorevole suo giudizio, che la singolare benevolenza. Di questa però, se non dell' altro, tengonsi sicuri i presenti libri che umilmente le consacro; i quali, quantunque siano tenue tributo al merito di Vostra Serenità, daranno però a Lei motivo di guadagnarsi novella gloria, se accettandoli in patrocinio, otterrà ad essi quel riguardo appresso il mondo, che da sè medesimi non avrebbero conseguito. Così pure Iddio conceda a Vostra Serenità anni lunghi e felici a benefizio della patria, e per ornamento sempre maggiore dell'età nostra, e conduca sempre a buon termine ogni disegno di questo Eccelso Consiglio, sodissimo fondamento della Repubblica. »

Questa variante e il Decreto del Consiglio di X furono tratti dal magnifico esemplare della Letteratura Veneziana, che serbasi nella Marciana.

pubblico bene, la liberalità, la magnificenza, e tante altre signorili doti, che lei ornavano cittadino, e la figura presente di Principe a meraviglia sostengono. Quindi non so dubitare, che la Serenità e l' Eccellenze Vostre non siano per accogliere benignamente l' opera e l' autore ancora sotto l'augusto loro patrocinio; onde sì l'una che l'altro ottengano presso il mondo quel riguardo, che altrimenti non avrebbero conseguito. Lo che se avvenga, io mi stimerò con larghezza rimunerato delle passate fatiche e mi crescerà l' animo di proseguirle. Così pure Iddio conceda a Vostra Serenità anni lunghi e felici, e conduca sempre a buon termine ogni disegno di questo Eccelso Consiglio, sodissimo fondamento della Repubblica.

PROEMIO

Niuno è che non sappia, di quanti comodi alle repubbliche sia cagione l' aver in guisa educati i loro cittadini, che il nome degli antichi abbiano in riverenza. E in vero, dovunque si osserva una tale istituzione, le cose una volta prescritte acquistano fermezza, e riescono i costumi delle nuove età conformi a quelli delle passate ; essendo che i posteri non ardiscano di alterare le usanze del governo civile, quando stia loro infisso nell'animo un grande concetto degli autori di esse. Nè forse da altro motivo deriva quell'ascoltar volentieri, che si fa negli Stati liberi, chiunque onora la memoria del tempo addietro, o celebrandone i fatti della guerra, o gli ornamenti della pace. Annoverandosi però tra questi gli ottimi studii, fummo più volte presi da maraviglia e da rammarico insieme nello scorgere, come i nostri medesimi circa un tal punto sentano bassamente della patria loro, quasi le belle arti vi siano state neglette. Onde alle occasioni innalzano essi bensì, come doti proprie dei maggiori, la cura indefessa del pubblico bene, la maturità nei consigli, la perizia nelle cose del mare e la schiettezza e gravità de' costumi, con altre somiglianti ; ma di rado è che vi aggiungano le cognizioni scientifiche. E ciò nasce per essersi trascurata un po' troppo questa parte d' istoria, della quale, se pur alcuni hanno scritto qualche cosa, il fecero senza animo determinato, e nel trattare d'altre materie. In fatti, omettendo le notizie perdute, che sono le più, le rimanenti si occultano dentro carte di privata ragione, se non uniche, rare sempre ; o giaciono ricovrate a caso

in una quantità di volumi d' ogni nazione e d' ogni tempo. Quindi parendoci conveniente il fare un qualche compenso a cotanta jattura, risolvemmo, sono già quattordici anni, di tessere una spezie di Commentarii, nei quali spiegato fosse il corso che qui ebbero le varie dottrine e gli uomini che le hanno possedute. Fatica da principio mal conosciuta, e poscia apparitaci superiore alle forze nostre, e tale in fine, che sarebbe stato per mancarci il coraggio, se al pari di quanto cresceva la mole dell' opera, non ci avesse ricreato il pensiero di far cosa dilettevole ai nostri concittadini, e forse non vôta d' ammaestramento in riguardo alla gioventù. Sappiam bene che non si acqueteranno a queste sole parole taluni, i quali vivendo all' oscuro intorno la materia accennata, ristringono la dotta schiera de' nostri ai soli scrittori dell' istoria patria, al più accoppiandovi un picciol numero di persone, per certe favorevoli circostanze della vita loro famose nel mondo. Ma se l' amore dell' argomento non ci fa travedere, saranno costretti a mutar opinione; anzi dopo letta l' opera nostra, brameranno che altri, più abbondevole d'ozio, supplisca alle mancanze di essa, e le parti tutte del vario suggetto disamini con maggior diligenza e dottrina. Lo che se avvenga, ci sarà caro non ostante d'essere stati i primi a trarlo dall' oblivione, quando tutte ormai le città d' Italia hanno reso conto della loro letteratura. E pure ciò conveniva singolarmente alla nostra, atteso l' aiuto che ne colsero gli amministratori delle cose pubbliche, alle quali pare che toccasse la sorte delle romane, coll' incontrarsi che fecero nel sommo lor punto il sapere degli uomini e la grandezza del principato. Riflettendo però noi a questa circostanza, sebbene avessimo i materiali pronti da mettere insieme coll' ordine solito un' istoria compiuta, abbiamo risoluto di lasciare in ultimo luogo le dottrine che alla politica società non importano gran fatto, e mettere prima le altre in salvo contro gl' insulti della fortuna. Così quando anche la brevità, o le occupazioni della vita non ci lasciassero tempo da stendere tutta l' opera, nondimeno la parte che stiamo per darne fuori, sarà nel suo genere perfetta. Oltrechè la notizia delle altre discipline, e gli uomini che in quelle fiorirono, se la piega del secolo non si muta, andranno a poco a poco trasmettendosi alla memoria, o col mezzo de' giornali, o con la pubblicazione di opere inedite, o con le vite novelle dei famosi letterati. Ma per illustrare le scienze e le buone arti, sempre nodrite da una città con oggetti prefissi, è d' uopo l' esaminarle tutte ad un tempo e dettarne l' istoria continuata. Saranno dunque tema a questa prima e più eletta parte dell' opera le sole dottrine meglio conferenti allo Stato. Nè per conoscere quali sieno è mestieri di molta penetrazione; posciachè le

altre tutte risorsero bensì nel comune ristoramento degli studii, ma prima che ciò avvenisse erano tenute vive in pochissime scuole, o esercitate da qualche pellegrino ingegno senza scorta nessuna. All' incontro quelle che s' innestano col civile commercio, o che servono al reggimento della città, ritrovarono sempre buon numero di cultori; non per vaghezza di esse, ma per necessità che ne avevano. Tali sono la scienza dell' una e dell' altra legge, l'istoria patria e la forestiera, l'astronomia adiutrice dell' arte nautica, la geografia, le meccaniche marittime e quelle della guerra, come anco le discipline idrostatiche, e finalmente l' eloquenza sì del senato, che del foro. Avverrà in oltre, che, dovendo parlare di professioni antichissime e non interrotte giammai, toccheremo tempi rimoti dalla memoria, lo che non permettono le altre facoltà; e mentre sporremo con ordine cose procedute ugualmente da privata e da pubblica istituzione, e legate in più guise colla forma del governo e colle usanze della patria, non siamo fuor di lusinga, che lo stretto legame tra i fatti della medesima e le arti qui esposte, non ci apra campo di procurare a taluno di essi un qualche aumento di luce. Quindi ripiglieremo la materia quanto più di lontano ci sarà conceduto, e senza perderci in sottili ricerche, la proseguiremo con filo istorico sino a cent' anni addietro. Perocchè ci ritira dal passare più avanti la riverenza dell'età nostra, alla quale se approssimati ci fossimo, nè il tacere pareva buono, nè il parlarne sicuro: laddove nel trattare di persone vivute lungo tempo innanzi, trovasene anticipato il giudicio dagli altri, nè così spesso interviene il fare sperienza del proprio. Ma siccome per un verso certe minute particolarità, e per l' altro le testimonianze degli scrittori non possono escludersi affatto da simili opere, le quali senza cotesti aiuti non sembrano istruttive, nè fondate quanto è mestieri, affinchè ottengano fede; così vi abbiamo provveduto colle annotazioni: onde quelli che fossero per contentarsi delle semplici notizie, non abbiano a sentir la noia di prove non ricercate, e agli altri non rimangane desiderio. Credemmo altresì ben fatto, che le annotazioni suddette, oltre di comprendere i fondamenti di ciò che andassimo narrando, abbondassero di materia propria. E quindi non si sono rifiutati gl' incontri di mettere in vista gli usi antichi della città, di svelare gli equivoci presi da taluni, che ragionarono delle cose nostre, e sì ancora di esaminare punti d'istoria, o importanti, o curiosi. In tutti i quali propositi si è avuta in considerazione la scelta delle cose, anteponendo le pellegrine o le andate in dimenticanza, alle triviali e notorie. Intorno a che essendo soliti i leggitori nazionali di aver brame diverse da quelle degli stranieri, questi non piglieranno in mala parte, che per soddisfare ai primi, e

per altri lodevoli oggetti, vengano talvolta esaminate diffusamente alcune particolarità, che forse non parranno ad essi necessarie, o meritevoli di cotanta diligenza. Del resto se fossimo notati d' aver fatta più frequente menzione di gentiluomini, che d' altri, è da sapere, che appunto dalle nobili famiglie uscirono i migliori lumi della nostra letteratura, in ispezie circa le facoltà delle quali stiamo per trattare nei presenti libri : e poi rispetto alle persone patrizie gli annali della patria non sono cotanto poveri ; oltre di che non pochi scrittori si ritrovano, i quali hanno cercato di ricordarle nelle opere loro, indottivi da certa singolar ammirazione, che seco portano gli studii congiunti allo splendore del sangue. Ma di ciò, e di quant' altro si aspetta alla materia proposta, è meglio rapportarsi al racconto medesimo delle cose.

LIBRO I.

Innanzi ad ogni altro convien porre lo studio delle leggi, essendochè in esse riposi la tranquillità del viver civile, tolta la quale sarebbero giaciuti gl' ingegni, nè lume alcuno più rimarrebbe delle arti migliori. Ma siccome la comune giurisprudenza non ebbe appresso noi quel facile accoglimento, che ritrovò nel rimanente d' Italia, per aversi i Veneziani lavorato un diritto lor proprio; sarà bene l'estendersi alcun poco intorno a questo, e rintracciarne quel più, che l' incuria avutasi delle memorie antiche ci acconsente di poter fare. Vuol dunque sapersi, che le persone qui raunate ab antico, formando le leggi di mano in mano sulle nascenti occasioni, e provvedendo al bisogno della città, secondochè il tempo e le circostanze lo richiedevano, si astennero in ciò da pensieri maggiori. Intorno al quale contegno la discorre sensatamente Agostino Valiero, cardinale, per mezzo de' suoi ragionamenti [1]. Non così egli poi, nè altri

1. *De' suoi ragionamenti.* Di questo libro inedito, che fra' nostri mss. si conserva al n. CXXXVIII, e del suo vario titolo sarà parlato a luogo opportuno. Il passo degno d'esser qui riferito interamente, poichè ci pone davanti quasi in ispecchio l'usanza di que'tempi, è alla pag. 28. *Per id tempus in dirimendis litibus, et controversiis dissolvendis minimum temporis ponebatur. Seniores jus naturae sequentes, de bono et aequo decernentes, litibus finem imponebant : temporis jacturam plurimi faciebant, et negotiationibus dediti, lites protrahere perniciosum Reipublicae putabant, atque etiam privatis rebus incommodum afferre. Quare causidicis apud priscos Venetos nullus omnino fuerat locus, et juris civilis nulla, aut minima erat auctoritas; exigua etiam ipsius cognitio ..... Causidicis et medicis vacuas fuisse insulas, in veteribus annalibus scriptum est .... Et fuerunt qui dicerent, jus civile Romanorum a Venetis omnino rejectum, ut ea ratione libertatem stabilirent ..... Probati historici scripserunt, id potissimum eo consilio esse factum, ne temporis jactura fieret, et ne causidicis insulae implerentur, hominibus illis quidem argutis, sed veritati saepe tenebras offundentibus. Quamquam nostri jus naturae sequentes, et aequitatem spectantes, jus civile fere semper, id minime cogitantes, sequuntur.*

seppero, attesa la troppa distanza della cosa, determinare il tempo, in cui uscì fuori per la prima volta, e con autorità di principe, il volume di nostre leggi ; o anche dir, quando siansi vedute in copia bastante da poter soddisfare alle varie questioni del foro. E in vero sarebbe mal fatto il riportarsene agli scrittori, i quali sfuggendo la fatica d' investigare le cose dai loro principii, non rammentano più antica raccolta di leggi di quella che avvenne secent' anni sono sotto il doge Enrico Dandolo, e che fu presente a Marino Sanudo, il cronista [1]. Ma dall' altro canto essi non ci lasciano in dubbio, che di queste leggi non ve ne avesse anche prima. Posciachè raccontano, qualmente al doge suddetto parvero troppo aride, e quindi soggette alle cavillazioni dei litiganti, donde risolvesse di convocare un collegio d' uomini esperimentati, e che per tal via ridottele a chiarezza maggiore, e poscia unitele insieme, le pubblicasse. Indi soggiungono, che facesse lo stesso per le criminali, ripurgatele e accresciutele un qualche poco sopra le ultime d' Orio Mastropiero [2]. Noi dunque accettando la confessione loro di leggi superiori all' età d' Enrico Dandolo, non faremo poi caso, che, lasciate da banda le raccolte più vecchie, si appiglino a questa. Tanto più, che abbiamo a favor nostro l' autorità d'una cronaca buona, dove si dicono emendati tre volte gli statuti, prima che il Dandolo vi mettesse mano ; la cui riforma quivi non si distingue dalle altre, siccome sarebbe convenuto di fare, qualora i dogi pre-

1. *Sanudo il cronista.* Andrea Dandolo, doge, ci ha conservata questa notizia ne'suoi Annali stampati fra gli Scrittori delle cose d' Italia, *Tom. XII, ed. Mediol.* 1728 *f*, e dietro lui seguono a parlare in egual forma quasi tutti gli annali : come se il merito veramente della prima collezione fosse dovuto al doge Enrico Dandolo. Niuno esemplare ci è occorso di vederne. La vide però Marino Sanudo, che la ricorda nelle Vite de' dogi, *col.* 537. *Rer. Ital.* Tom. XXII.

2. *Orio Mastropiero.* Enrico Dandolo creato doge nel mille cento novantadue, di là a tre anni fece assettar lo Statuto, siccome lasciò scritto Andrea Dandolo ne' suoi Annali *Rer. Ital., Tom. XXII, Col.* 317, B: *Dux hoc anno* (mille cento novantacinque) *Statuta edidit, et Promissionem maleficiorum a praedecessore conditam reformavit, qua, paucis additis, seu correctis, usque in hodiernum Veneti utuntur.* E ne fa fede lo Statuto medesimo, tante volte stampato, ove nel libro *Promissionis maleficii, cap.* 28, si legge : *In quadam Promissionis charta, quam fecit D. Henricus Dandulo, praecessor noster bonae memoriae cum suis judicibus, et sapientibus Consilii, et collaudatione populi Venetiarum anno Domini* 1195 *mense Aprilis, die* 8, *etc.* E più distintamente ne riporta le circostanze Paolo Ramusio : *Captiones quoque forenses, quibus quasi praestigiis miseri rei implicabantur, singulari facilitate resolvit et refellit ; jusque adeo ipsum antea durum et strictum, ut interpretum legulejorum atque librariorum cavillationibus eximeret, Collegio Examinatorum, ut vocant, instituto, aequius melius reddidit. Quorum munere cum rerum causae plurimarum, tum rerum publicarum ac privatarum fides, quae testibus, tabulis, argumentis quaeritur, praecipue explicatur atque expenditur ; unde vulgo nomen acceperunt. De criminibus quoque e juris formula leges pulcherrimas de doctissimorum hominum consilio primus edidit : ab praedecessore Aurio Maistropetro antea inchoatas, quibus fontes plecterentur, et concepti sceleris poenas darent ; iis postmodum, paucis adiectis, ad hanc diem utimur. Ram. de Bello Constantinop., lib.* V, *pag.* 213, 214, *ed. Venet.* 1634, *fol.*

corsi rivedute avessero le leggi sol tanto ad una per una, lasciandole nel resto disperse e vaganti com'erano, e questi poi con nuovo consiglio le avesse ridotte a corpo [1]. Aggiugne peso al mentovato sentimento l'istituzione del magistrato del Proprio fattasi nel secolo undecimo: giacchè seguendo le più fidate memorie, quello puniva i misfatti, e rendeva eziandio ragione sopra i varii generi e più importanti delle private differenze; alla decisione delle quali non è verisimile che fosse destinato senza una pubblica norma de' suoi giudizii [2]. La qual verità si discopre vie più nel privilegio dato a quelli di Loreo l'anno mille novantaquattro, dove si promette, che sarebbe loro amministrata ragione secondo il diritto veneziano [3]: vocabolo significante unione di leggi e un certo ragguaglio delle une coll'altre, donde ne risultasse un sistema coerente di giurisprudenza.

Concludasi da tutto ciò essere stata la città quasi dalla sua infanzia fornita sufficientemente di leggi proprie; se non che per la notizia che

1. *Ridotte a corpo.* In una cronaca anonima, scritta circa il mille quattrocento, che sta fra le nostre al n. VI, leggesi a *car.* 95, *t.* all' anno mille dugento quarantadue: *Nota che in tempo de questo dose (*Jacopo Tiepolo*) el fo conzado el Statuto, et li ordeni, et leze de Veniexia, et fo la quinta fiada; et fatto le corection, perchè prima le era molto scure, et scabrose.* Si ritrae da queste parole, che la correzione fatta da Enrico Dandolo fu la quarta, mentre fra lui e il Tiepolo, al quale si assegna la quinta, gli annali non parlano di altre correzioni, o riforme dello Statuto.

2. *De' suoi giudizii.* Vital Faliero, creato doge nel 1084, stabilì il Magistrato del Proprio. Trovasene memoria nella Cronaca di Andrea Dandolo, e in quella del Sanudo. Niuno di questi tuttavia parla così ampiamente degli ufficj assegnati ad esso Magistrato, quanto una cronaca anonima, che sta fra' nostri *MSS.* al n. CXXXV, scritta nel secolo quintodecimo. Leggesi in questa a *car.* 9 in tal forma: *Questi* (i Giudici del Proprio) *sia a vedere le raxon di Omeni, che muore fuora de Veniexia senza testamento, et veder la rason tra Comessario e Comessario, et a dare interditto per legge, et pagare Done Vedoe delle sue dote, et beni mobeli, et dare chiamori sora laoerieri, et a investir pussission per dote e per abiti, a dare parere suso quelle, e stimarele, et a dare sentenzie in criminali contra i malifattori, et farli giustiziare, evacuare li chiamori sora li lavorieri, et a fare sentenzie, et molte assaissime altre cose sottomesse a questo officio.* Marco Guazzo, nato di madre veneziana in Padova, la qual città egli chiama sua patria a *car.* 34, *t.* della sua Cronaca, a *car.* 198 della medesima descrisse in tal forma le incombenze de' giudici sopra nominati, che sembra d' averne cavate le notizie dalla detta Cronaca. Vedi Cronaca di Marco Guazzo, *car.* 198, *ediz. venez.*, 1553, *fol.*

3. *Diritto veneziano.* Ecco le parole del privilegio, le quali possono anche vedersi nell' annotazione alla Cronaca del Dandolo, *col.* 293, dove il privilegio è registrato per intero: *In placitis nostris et offensionibus nostris, si quando cecideritis, eandem legem vobis servare debemus inde, quam in ceteros Veneticos nostros servamus*: le quali parole hanno relazione con la richiesta fatta da quel popolo, e rilevata nello strumento in questi termini: *Insuper etiam videns intolerabiles oppressiones quaerentium sub potestate nostra, et nostri tranquilli juris quiescere, et unanimiter nobiscum morari.* E perchè tutta la forza di questo passo consiste nella voce *placitum*, vuole avvertirsi, che essa corrisponde a lite introdotta in giudizio. Però il Glossario latino barbaro del Ducange la rende latinamente *lis intentata;* la quale significazione appare anche in un patto del 1123 tra i Veneziani ed i Principi del regno gierosolimitano: *si vero aliquod placitum, vel alicujus litigationem Veneticus erga Veneticum habuerit, in curia Veneticorum finiatur.* Questo passo può esser letto da ciascuno in Guglielmo Tirio, *lib.* 12, *Cap.* 25.

qui era delle romane, forse da più tempo che altrove, attesa la continua pratica avuta coi Greci, e per essersi tratte anche le nostre dal fonte dell'equità naturale, esse non potevano a quelle non assomigliarsi. Risolvettero i padri bensì di meglio ordinarle a' tempi di Jacopo Tiepolo, principe di raro intelletto, e di memoria stupenda [1]; il quale v' impiegò Pantaleone Giustiniano, Tommaso Centranico, Giovanni Michele, e Stefano Badoaro, uomini, come appar dalla commissione, e anche da ciò che operarono, ragguardevoli per dottrina [2]. Ma quanto fu lodevol pensiero l'unire le leggi, sarebbe stato vantaggioso altrettanto l'aver conservata notizia del tempo, in cui ciascuna fu promulgata. Che oltre di essere una tal circostanza conferente alla stessa erudizione legale, ne deriva eziandio molto lume per intendere i progressi delle città, e le maniere dei governi. Imperciocchè ogni legge discopre un qualche bisogno della società politica, e ne dinota o i mutati costumi, o le accresciute ricchezze, o l'aumento fattovisi del popolo e della gente straniera, o la natura delle contrattazioni, o altra simil cosa, a regolamento di cui è nata la novella provvisione: dove passando tutte sotto nome di un solo doge, niun aiuto apportano all'istoria. Potrebbe ad ogni modo questa notizia in parte conseguirsi dagli annali, giacchè talvolta le nuove leggi vi si registrano a tempo e luogo. Comunque sia, il suddetto corpo degli statuti fu abbrac-

1. *Memoria stupenda.* Marin Sanudo, nelle Vite de' dogi di Venezia, nel T. XXII, *Rer. Ital., col.* 533, *C*: *Questo doge* (Jacopo Tiepolo) *fu molto sapiente, avea gran fama per tutte le parti del mondo. E quando veniva qualche ambasceria a proporre la sua ambasciata, egli teneva gli occhi serrati. Dopo egli recitava a mente a capitolo per capitolo quello, che gli aveano esposto, in modo che tutti si maravigliavano di tanta profonda memoria.*

2. *Ragguardevoli per dottrina.* Il doge Tiepolo chiama i soggetti nominati *viros disertissimos, nobiles, et discretos.* In fatti i due Prologhi, ed il capitolo delle Presunzioni, che vien dietro a quelli, fanno vedere, che erano versati nel ius civile non meno, che nel canonico. È notabile l' autorità loro data, la quale si rileva da queste parole del Prologo primo (*car.* 2.): *quibus imposuimus confidenter, ut secundum eorum floridam provisionem deberent ea corrigere, dilucidare, componere, omniaque facere, quae ipsi operi noverint opportuna;* e da quell' altre in fine del libro quinto, *cap.* 18, *cart.* 84, *t*: *Volumus, quod si aliquod dubium vel obscurum in dictis nostris Statutis usque ad annum occurrerit, hi omnes, vel duo eorum, qui ea condiderunt, una nobiscum usque ad dictum tempus interpretandi et dilucidandi liberam habeant facultatem; cui interpretationi, vel dilucidationi sic factae omnimode pareatur.* Pantaleone Giustiniano, nipote di Nicolò detto il frate, era piovano di s. Polo; e di là assunto al patriarcato di Costantinopoli, vi risiedette sino al 1260, allora quando, presa a tradimento quella città da Michele Paleologo, e cacciatine affatto i Latini, si rifugiò in Negroponte coll' imperadore Baldovino. Nel codice trivigianeo, allegato più volte nelle Giunte all' Ughelli de' patriarchi di Grado e di Venezia, trovasi il Giustiniano, a *car.* 340, *testis concordiae inter Venetos et Patriarcham Aquilejensem,* nell' anno 1248. Tommaso Centranico fu del numero degli elettori del doge Tiepolo; e nel 1241 fu onorato del grado di procurator di San Marco: siccome pure Giovanni Michele vent' anni dopo, per quanto abbiamo dalla Cronaca dei procuratori di Marco Barbaro, fra' nostri MSS. n. CC. Di Stefano Badoaro caderà menzione anche più avanti. Egli si fu, non meno che l Centranico, uno degli elettori del Tiepolo.

ciato con allegrezza, e la città vi si affezionò poi maggiormente, dopo averlo sperimentato comodissimo a sè, nè accetto meno alle genti, che da ogni banda vi concorrevano per occasione di traffico. Per altro essi differiscono dal jus comune forse più che nella sostanza, nel contentarsi che fanno di toccare i generali principii delle materie, e nella semplicità, donde riuscì a questi soli d'isfuggire le glose, i commentarii e le quistioni degl'interpreti; siccome notò avvedutamente Bernardo Giustiniano, e lo spiega a meraviglia Francesco Poggio fiorentino [1]. Quindi lo statuto prescrive da principio, che quando il testo non suona chiaro a decidere il punto controverso, debbasi giudicare secondo la somiglianza dei casi, o a norma delle approvate consuetudini; e cotesti appoggi mancando, l'equità del giudice fosse legge [2]. La qual regola però vuol sapersi

1. *Poggio, fiorentino.* Così la discorre il Giustiniano nella sua Istoria, *lib.* 10, *pag.* I, 2, *ed. Ven.* 1534, *f: Quum omnis Venetorum hominum vivendi ratio mercatura constaret; gerendis autem negotiis nihil esset tam infestum adversumque, quam implicatum litigiis foro detineri, ubi tempus contereret melioribus impendendum rebus; tollendae illis fuerunt caussae omnes, ex quibus lites orirentur, aut in longum protraherentur. Primam igitur iis malis dare caussam viderunt legum multitudinem et prolixitatem: qua ex re varii interdum fallacesque a causidicis sensus, diversae et vafrae interpretationes subministrantur. Fieri autem ex eo, quod qui valerent ingenio et lingua, dominarentur in judiciis, novis semper cavillationibus et versutiis intenti, quibus ementirentur veritatem, et in aeternum caussarum exitus protrahi curarent. Ex his immodici subsequebantur sumptus capite ipso majores. Ad eas evitandas res utile existimarunt paucas esse leges, et quam fieri posset, brevissimas. Facile hoc comprobatur ex his, quibus nunc in foro utuntur. His nihil potest esse brevius.* Francesco Poggio lasciò scritto così circa le leggi veneziane, in una Orazione manoscritta al doge Agostino Barbarigo, e al senato, l'anno 1497: *Sunt et alii Magistratus, in quis juri reddendo tum civibus, tum peregrinis suus est Judex, neque ille externus. Coram quo non libellis, non verborum inanibus formulis, non tabellionum cavillationibus, non jureconsultorum callidis interpretationibus lites protrahuntur, immortalesque fiunt; sed ex bono, et aequo, secundum civiles leges caussae deciduntur, subtilitate juris omissa, longisque rejectis ambagibus.* E qui noteremo, che il Keningh e il Papeblount malamente confondono il detto Francesco col famoso Poggio suo padre, siccome avverte Giovanni Fabrizio nell'istoria della Biblioteca Fabriziana, *Par.* 4, *pag.* 7. Per altro ciò che asseriscono il Giustiniano ed il Poggio ne' passi addotti, viene confermato maggiormente da un decreto di que' tempi, col quale fu comandato, che si cancellassero da un Codice di Statuti, che si conservava all' Avogaria, tutte le postille, che v'erano state aggiunte da mano privata nel margine; e fu proibito che da indi in poi niuno ardisse di glosare le leggi, o farvi altra annotazione. La qual cosa pur fece, quanto alle leggi romane, l'imperator Giustiniano, come ci avvisa la Prefazione del medesimo alle Pandette. Che poi, quanto alla sostanza, le leggi nostre abbiano dell'attinenza colle romane, e specialmente col ius che chiamano giustinianeo, ognuno che sia versato in cotali studii il può facilmente vedere, confrontando l'une con l'altre. Il signor Bartolommeo Melchiori, rinomato Assessore di questi tempi, nella sua *Miscellanea di materie criminali secondo le leggi civili e venete*, dimostra ciò rispetto ai due Prologhi dello Statuto, e al libretto delle Presunzioni, *Par.* 2, *pag.* 44 della medesima.

2. *Del giudice fosse legge.* Così sta nel fine del Prologo primo, *car.* 2: *Et si qua aliquando occurrerint, quae praecise non sint per ipsa decisa, cum plura sint negotia, quam statuta, si occurrenti extraneae quaestioni in his aliquid simile reperitur, a similibus ad similia procedendum est, vel secundum consuetudinem approbatam: alioquin si penitus est diversum, vel consuetudo minime reperitur, disponant nostri judices, sicut justum et aequum eorum providentiae apparebit.*

che era in osservanza assai prima; poichè la ritroviamo ricordata in un vecchio decreto del secolo duodecimo [1]. Ciò non ostante la confermazione fattasene cent' anni appresso nel solenne riordinamento di nostre leggi, accresce peso all' antica maniera dei giudizii, e ci ammaestra, che non fu introdotta senza maturo consiglio; tanto più che il comune esempio d' Italia suggeriva di supplire alle sopraddette occasioni coi testi civili [2]. Divario accennato già dallo stesso Bartolo, e promosso, benchè in diverso aspetto, da parecchi interpreti, ma più espressamente da Arturo Duck, il quale distingue molto bene l' originaria giurisprudenza veneziana dall' altra, che rinvenuta poscia nei luoghi d' Italia, vi si lasciò com' era [3]. Niun argomento poi d' internarsi nella giurisprudenza co-

1. *Del secolo duodecimo.* Marsilio Giorgi, patrizio nostro, e conte di Curzola (come lo furono per un secolo i suoi discendenti), raccolse del mille dugento quarantadue per ordine del Senato molte particolarità intorno alla giurisdizione de' Veneziani nella città di Tiro, essendo quivi Bailo; e segnò fra quelle il giuramento prescritto ab antico a' nostri Rettori, cioè del mille cento e ventiquattro, allorchè per acquisto fatto di quella città vi si cominciarono a mandare: il qual giuramento, secondo Andrea Morosini, era del tenore che segue: *Io giuro alli santi Evangelii di Dio, che sinceramente e senza fraude renderò ragione a tutti quelli, che sono sotto la giurisdizione Veneta nella città di Tiro e ad ogn' altro che comparirà in giudizio innanzi di me, secondo la consuetudine ed uso della città; e se di questa non avessi cognizione e notizia, mi regolerò secondo quello che mi parerà giusto, e mi sarà portato e allegato dalle parti,* ecc. Vedi Andrea Morosini nelle imprese di Terra Santa, *pag.* 74, *ed. Ven.* 1627, 4. Di questo Marsilio Giorgi si fa ricordo nell' annotazione alla Cronaca del Dandolo, *Col.* 354, dicendovisi, che l'anno 1243 essendo Bailo in Sorìa, scacciò da Acri, e da Tiro il Bailo che vi stava per l'imperador Federigo. Onde non sembra da dubitare, che non sia quel desso che raccolse le memorie accennate.

2. *Coi testi civili.* Avanti dello Statuto compilato dal doge Jacopo Tiepolo nel mille dugento quarantadue, fu formato lo Statuto di Ferrara, e quello di Modona: del primo dei quali il chiarissimo signor prevosto Lodovico Antonio Muratori trovò memoria fino del mille dugento e otto; e del secondo nel mille dugento e tredici. Precedette altresì quello di Verona, che fu unito insieme e promulgato nel mille dugento e ventotto, e finalmente dato alle stampe nel mille settecento e ventotto nella medesima città. Veggasi l' *Antichità Estensi, Par.* 1, *cap.* 39, *pag.* 390, *e Antiq. med. Aevi, Tom.* II, *col.* 282, 283, 284. Tanto però gli accennati Statuti, quanto i più degli altri venuti dappoi, non rifiutavano la legge comune, anzi volevano espressamente, che vi si ricorresse, ove le leggi particolari non provvedevano. Cosa notissima, e avvertita dagl' interpreti. Nè mancò di notarla anche il signor Muratori, cotanto esperto nella storia de' bassi tempi, nel citato Tomo II. *Ant. Ital., col.* 201, con queste parole: *Huic autem* (juri Romanorum) *Statuta, sive Leges municipales praeferebantur semper, et adhuc praeferuntur. Tunc enim dumtaxat ad Romanam Legem recurritur, ubi Statuta nihil contra decrevere;* e lo stesso viene da lui replicato nell' opera intitolata *I difetti della Giurisprudenza,* pag. 30: *In tanto queste* (leggi romane) *han luogo, e vigore nei tribunali, in quanto o la consuetudine porta, che ne' casi, a' quali non han provveduto gli Statuti, si ricorra ai testi civili; o pure ciò espressamente viene ordinato dagli stessi Statuti.*

3. *Si lasciò com' era.* Arturo Duck, dotto giurisconsulto inglese, nel libro 2 *De usu et auct. Jur. Civ. in Dom. Princip. Christ., cap.* 3, *ed. Elzev.*, 24, così lasciò scritto: *Veneti ex omnibus Italiae populis minime Romanas Leges admiserunt ..... Ideo interpretes Juris dum de Venetis loquuntur, alii dicunt eos regi consuetudinibus et jure non scripto, alii jure naturali et gentium.* E così Bartolo, allegato da Arturo, ebbe a dire, che i Veneziani giudicano *manu regia, et arbitrio suo. Negari tamen non potest,* segue Arturo, *Venetos jus civile Romanorum colere et venerari .... quia juris civilis professorum, ut as-*

mune offerirono ai Veneziani le provincie d'oltremare. Imperciocchè vennero in poter loro, quando già da gran tempo era diminuita la potenza e depressa l'autorità degl'imperatori greci, onde vi si trovò guasto il candore delle romane leggi, e in iscambio dominarvi certe particolari consuetudini, delle quali solo era d'uopo aver cognizione a chi ne teneva il governo [1]. Erasi ciò osservato nella Dalmazia quasi dugent'anni prima, che il doge Orseolo cominciasse a signoreggiarla, convenendo in questo fatto i Greci medesimi [2]. Quindi gli stati che nelle guerre di Sorìa si aggiunsero al dominio, furono retti colle Assise costituite pel regno di Gerusalemme da Goffredo Buglione [3], e colle stesse poi fu governata

sessorum in judiciis suis, opera et consilio utuntur: pluresque sententias auditorum venetorum in scriptis promulgatas se vidisse ait Tiberius Decianus in Apol. adv. Alc., cap. 9, *in quibus jurisconsultorum responsa descripta sunt: quod in Italiae civitatibus frequentissimum est, ut judices ex consilio sapientis pronunciare debeant. Nam et civitas patavina jure communi regebatur, priusquam in ditionem Venetorum incideret.* Nel libretto intitolato *L'Avvocato*, stampato in Venezia nel 1554, 8, si dà alcun cenno di ciò, in proposito delle cause della Terraferma, nelle quali secondo gli Statuti particolari di quelle città, e l'antichissimo loro attacco in gran parte alle leggi imperiali, fa d'uopo al giudice di non essere ignaro del jus comune. Quindi si fa manifesto, di qual genere fossero le scritture de' giureconsulti vedute da Tiberio Deciano, riferito da Arturo nel passo di sopra addotto.

1. *Ne teneva il governo.* In quale stato fossero in que' tempi le leggi imperiali nelle parti d'Oriente, e qual compenso vi si mettesse, ci piace trarlo da Paolo Rannusio *De Bello Constantinopolitano, lib.* 3, *pag.* 142, *ed. Ven.* 1634: *Balduinus Orientis Imperator coronatus, tametsi regendo Imperio ab priscis Augustorum legibus multorum saeculorum spacio sacrosancta majestate toto orbe venerandis, sibi minime recedendum existimaret; ut tamen ipsum jus, quod aut nullum, aut durum in Graecia eo saeculo receptum erat, aequius melius pro tempore instituerét, redderetque; leges Hierosolymitani Regni, militares pariter et civiles (eas quasi Regum scita, vel concilii, coetusque Gallorum responsa, vetere gentis vocabulo, Assisias vocant) Constantinopolim transferri jussit:* con quel che segue.

2. *I Greci medesimi.* Costantino Porfirogenito, *Cap.* 21, *de administrando Imperio,* rappresentando lo stato della Dalmazia sul principio del secolo IX, s'esprime nella forma seguente: *Michaelis Amorensis Balbi socordia, qui Dalmatiae oppida habitabant, sui juris extiterunt, neque Romano Imperatori, neque cuiquam alteri subjecti..... et excussis Romani Imperii habenis, liberi, suisque, non alienis legibus usi fuerunt.*

3. *Goffredo Buglione.* Se anche non si avessero autorità che ciò provassero, la ragione stessa della cosa c'indurrebbe a crederlo; posciachè i Veneziani in quel tempo ottennero di avere in loro signoria una terza parte delle città di Tiro, e d'Ascalona: onde è simile al vero, che si accomodassero a quelle stesse leggi, che i Francesi, posseditori della maggior parte, aveano promulgate. Oltre ciò aggiunge vigore a questo concetto l'essersi tenute ferme le stesse leggi per lo regno di Cipro, come or ora vedremo, che per essere stato una dipendenza di quello di Gerusalemme, le avea, quando i Veneziani lo conquistarono. Ciò non ostante, non mancano neppure autorità, che mettono la cosa fuori di dubbio. Il nome di Assise significava *ab antico* una solenne radunanza de' grandi e signori del regno, convocata dal re per decidere affari di sommo rilievo, ed attinenti allo Stato. Si prese poscia anche per lo consiglio de' duchi e conti uniti insieme per giudicare. E nell'uno e nell'altro senso fu detta in Latino di que' tempi *Mallum*, e *Placitum majus.* E quindi passò quella voce a significare i decreti e le leggi create in sì fatte ragunanze. Onde impadronitisi i Francesi di Gerosolima sotto il comando di Gottifredo Buglione e trasportate e stabilite colà le proprie costumanze insieme col regno; le costituzioni composte dal re Gottifredo e dal patriarca di quella città non si chiamarono con altro nome, che con quello di *Assise.* Di queste Assise n'ebbe una copia dall'Oriente Nicolò

l'isola di Cipro, dove si tennero ferme, sino che i Turchi la conquistarono [1]. Finalmente nel mille dugento e quattro il conte Balduino, il doge Enrico Dandolo, e il marchese di Monferrato cogli altri baroni ordinarono l'impero di Romanìa sull'esempio delle Assise accennate qui sopra, mutatone sol quanto conveniva alla diversità dei luoghi; e ne sortì un volume di dugento ventitrè costituzioni sotto nome di usanze di Romanìa. Abbiamo noi letto questo codice steso in così antico veneziano, che il Milione di Marco Polo ne resta addietro: laonde non è da dubitare, che quella non siane stata la prima versione. Ma nel giro del tempo le leggi quivi raccolte andaronsi a poco a poco viziando, sicchè non ritenevano il senso primiero. Nel qual disordine stando l'isola di Negroponte l'anno mille quattrocento ventuno, richiese al senato per suoi ambasciatori, che volesse correggerle, e giuntarne certe altre stimate opportune al buon governo del regno. Ciò non ostante, l'affare andò in lungo sino al mille

Claudio Peireschio, uomo infaticabile in sì fatte ricerche. Ce lo attesta il Gassendo nella Vita di lui, *lib.* 4, *pag.* 133, *ed. Hagae Com.* 1655, 4. *Obtinuit quoque diu requisitas, et ex Vaticana etiam descriptas aliquot Assisias (sic appellant comitia Christianorum procerum a Palestina recuperata) persuasus dudum, aliquod demum in illis regionibus earum exemplum repertum iri.*

1. *La conquistarono.* Leggesi un decreto dei 2 di marzo 1531, sotto Andrea Gritti, che per essersi depravato col tempo il testo delle Assise nell'isola di Cipro, e sì ancora perchè venivano intese poco, attesa la dettatura di esse nell'idioma Francese, si avessero queste da restituire alla primiera integrità; e si eleggessero a tal fine tre persone nel regno esperte in legge. Fu da' pubblici rappresentanti di quel regno, a' quali era diretto il decreto, data la commissione a tre principali soggetti di colà, cioè Giovanni di Nores conte di Tripoli, Francesco Attar, ed Alvise Cornaro; i quali ragunarono tutti gli esemplari delle Assise, che poterono trovar nell'isola; e confrontati diligentemente l'uno con l'altro, ne elessero quattro in pergamena tra se conformi, contenenti le Assise dell'alta corte, e quattro della corte bassa, ed altri quattro dell'Assise nominate le *Pladeante del viscontado*, della bassa corte anche queste. De' primi quattro l'uno era di Gioan de Nores conte di Tripoli, l'altro di Tommaso Palof visconte di Nicosia, il terzo di Calcerano Requesens siniscalco di Cipro, il quarto di Francesco Attar. Fra i secondi il primo era pure del conte di Tripoli, il secondo dell'officio del viscontado, il terzo di Pierantonio Attar, tutti tre in carta Damaschina il quarto in pergamena di Francesco Attar. I quattro ultimi erano l'uno del conte di Tripoli, l'altro dell'officio del viscontado, il terzo dell'Attar, e l'ultimo di Florio Bustron. Presentati questi dodici volumi, furono trascelti da' rappresentanti due della corte alta e quattro della bassa; i quali da' cavalieri deputati furono con l'opera di Florio Bustron notaio portati in lingua italiana. Un testo di quella versione sta fra' nostri mss. al n. CXLIII, da *car.* 393, a 538, di carattere di quel secolo. È diviso in due parti: la prima dopo alcuni atti pubblici, che mostrano l'istoria di questa versione, ed un imperfetto indice de' capitoli, comincia a *car.* 403, così: *Le Assise del viscontado del regno di Hierusalem et Cypro tradutte da Francese in lingua Italiana, de ordine de la serenissima ducal signoria de Venetia, per me Florio Bustron, così comandato da li clarissimi signor rettori de questo regno de Cypro, adi 13 lujo 1531, come nodaro eletto dali M. deputati sopra la dicta traductione. Qui comincia el libro*, ec. Ha capitoli 265. La seconda parte comincia a *car.* 498, con questo titolo: *El Pladeante del viscontado;* e contiene capitoli 41; la tavola de' quali trovasi a *car.* 538. Dopo una divota preghiera del traduttore, comincia il Proemio in questa guisa: *Questo libro può esser chiamato el libro fatto dal libro delle Assise.* Venuta che fu questa correzione, il senato ne ordinò una magnifica stampa, che uscì alla luce appresso Aurelio Pincio, 1535, *f.*

quattrocento e cinquantadue; mentre allora solo veggiamo corretto lo statuto, coll'introdurvi alcuni dei capitoli nuovi che gl'isolani avevano desiderato; ritenutasi, ciò non ostante, l'antica denominazione di leggi di Romania [1]. In ciò poscia, che le municipali costituzioni mancavano, suppliva il diritto veneziano, e secondo lo stesso rendevasi ragione agli uomini di questa città, quando si ritrovavano nelle provincie: ed è pur verisimile, che in tutte le parti del dominio il rito giudiziario fosse quel medesimo, che in Venezia si usava; talchè in riguardo alle colonie, non par quasi che rimanga luogo di quistionarvi sopra [2]. Ritrovarono similmente gli avoli nostri nelle regioni oltremare un'imperfetta maniera di jus feudale, ma non piacque loro d'alterarla, facendone argomento le ordinazioni della prima Colonia di Candia e quelle di Corfù circa il mille dugento cinque e le formate l'anno dopo rispetto alla Romania, come anche per Modone e Corone, città del Peloponneso [3]. Del resto di coteste investiture fatte separatamente alle comunità o a persone particolari, ve ne hanno moltissime e anche di data più antica di quelle di Candia [4]. Ma,

1. *Leggi di Romania.* Il testo di queste leggi, da noi veduto, è del degnissimo signor Caramundani, avvocato fiscale del magistrato de' feudi. Comincia così (*car.* 1): ***Questo si è il libro delle usanze dell' imperio di Romania, ordenade e stabilide al tempo delli serenissimi signori lo conte Balduin de Flandres, M. Bonifacio marchese de Monferrato, M. Rigo Dandolo dose di Venetia, et molti altri baroni, in lo tempo che fu conquistado lo imperio di Costantinopoli.*** Finisce a *car.* 61, *t*: ***Explicit liber de consuetudinibus imperii Romaniae.*** Contiene dugento ventitrè capitoli numerati, con loro rubriche, tutti spettanti a' feudatarii. Evvi il testimonio di un certo Gio. Francesco, notaio, che dice di averli tratti dall'autentico di questa pubblica Cancelleria l' anno 1443, 5 novembre. Indi (*car* 62) leggesi un decreto del senato del 1452, 9 novembre, in cui si dice, che dagli ambasciatori dell' isola di Negroponte essendo stati presentati da confermare trecento ventisette capitoli, di tutti quelli, che superavano il numero de' conservati ne' pubblici archivii di Venezia, il senato ne confermò trentasette soli, annullando i restanti. Seguono pertanto (*car.* 66) i detti capitoli 37, e con essi ha fine il codice, che è del secolo passato.

2. *Quistionarvi sopra.* Solevano darsi alle colonie alcuni magistrati conformi a quelli di Venezia per le azioni del Foro, cioè Avogador del Comune, Magistrato del Proprio, Signori di notte al civile, e al criminale, i Cinque alla pace, ed altri. Siamo venuti in chiaro di ciò, leggendo il famoso regolamento fatto nell' isola di Candia da Jacopo Foscarini, cavaliere e procuratore, l'anno 1577; dove nel regolare le tariffe di questi magistrati vi rammenta, o vi ristabilisce i metodi e le formole stesse, che si usano appresso noi, e che quivi erano o dimenticate, o guaste dal tempo.

3. *Città del Peloponneso.* Quasi tutte le cronache parlano delle leggi feudali di Candia promulgate nel 1212; ma per saperne bastantemente con poca lettura, basta leggere la relazione ms. di tutto il regno, composta nel 1630 da Francesco Basilicata, candiotto. Di quelle della Morea parlasi in un documento, che ha per titolo *Confirmatio Feudorum, quae Marinus Zeno tunc Potestas Constantinopolis instituit anno* 1206. Veggasi Marin Sanudo *Rer. Ital., Tom. XXII, Col.* 536. Un anno dopo si mandarono a Modone e Corone alquante famiglie con assegnazione di terreni in feudo. La Cronaca detta Savina porta i nomi di esse. Zen *Mss.*, n. CCCXLIII.

4. *Quelle di Candia.* Ne addurremo un qualche esempio. In una nota al Dandolo, *col.* 291, è scritto: *Anno* 1163 *mense augusto Vitalis Michael concessit Veglae comitatum in Feudum Bartholomeo, et Guidoni.* Marco Barbaro, gli alberi genealogici del quale ci rechiamo a buona fortuna di tenere fra' no-

essendosi poi accresciuta per le novelle conquiste la materia de' feudi e procedendo alquanto sregolatamente, i padri la riordinarono in buona forma, sono già quasi dugent' anni [1].

Rimane da investigare un punto assai più ravviluppato, che non parrebbe da credersi, e alla storia nostra legale niente meno importante; cioè se la città avesse ab antico uno statuto nautico proprio di lei sola, e in qual tempo debba fissarsene l' incominciamento. Certo si è, che i Veneziani, entrando il secolo terzodecimo, accettarono le leggi barcellonesi, tenute essere avanzi delle rodie, nelle quali, per avervi aderito le nazioni tutte, si riposò per lunga età il jus comune de' naviganti [2]. Ma qui cer-

stri codici, e ci occorrerà allegarli assai di frequente, nella famiglia Basegio (*Mss.* n. CCXXI, *car.* 24, *t.*) accenna lo strumento stesso con le seguenti parole: *Vital Michele II, colli suoi Giudici e Savj, concede l' isola di Veglia in feudo a Bartolommeo e Vital Francapani fu del conte Caimo.* Oltre il doge e tre giudici, si sottoscrissero in questo privilegio quarantaquattro col nome di Savj. Una somigliante infeudazione, fatta dodici anni dopo in Dalmazia, può leggersi nel Lunig. Tomo IV, pag. 1546.

1. *Quasi dugent' anni.* La legge del senato che regola tutta la materia feudale, fu promulgata nel mille cinquecento ottanta sei, sotto il doge Pasqual Cicogna. Nel 1624 Giovanni Bonifaccio, chiaro istorico e giureconsulto, diede fuori un utilissimo Commentario sopra la detta legge, e dedicollo al principe ed al senato medesimo. Il titolo è il seguente: *Commentario sopra la legge dell' ecc. Senato Veneto, fatta l' anno* MDLXXXVI, *a'* 15 *di decembre. Nel qual, conforme alle determinazioni della serenissima repubblica e secondo le leggi universali de' feudi, summariamente si tratta di tutta la materia feudale: con un indice copiosissimo; del signor Giovanni Bonifaccio giureconsulto, e della serenissima repubblica di Venezia assessore primario. Rovigo,* 1624, 4. Nella dedicatoria dice l' autore d' avere passati trent' anni in varie giudicature, esercitate nelle città della Terraferma in figura d' assessore; nel qual uffizio non potendosi per la vecchiaia più adoperare, si era dato a scrivere in cotali materie, per rendere tuttavia al suo principe qualche servigio.

2. *Comune de' naviganti.* Andrea Lange, intorno alle leggi nautiche di Rodi, ed a quelle di Barcellona, la discorre in cotal guisa: *Consuetudines bonique mores in Consulatu maris sapienter collecti Clar. Wesservvenio nulli alii esse videntur, quam illi, qui Rhodiorum leges, quando adhuc integrae exstabant, complectebantur; quum nullae aliae nauticae leges cum Rhodiis parem celebritatem obtinuerint. Nam Consulatus maris primum ex Hispania ad nos venit; et Mariana lib.* 1, *cap.* 14 *testatur, Hispanos artem nauticam ex parte a Rhodiis didicisse: et Rhodios commercia jam ante Olympiorum institutionem cum Hispania condidisse, Strabo testis est. Liber itaque Consulatus, ut ex lingua autentica constat, in litoribus Catalonicis, quae Rhodii frequentes invisebant atque adeo in ipsa urbe Barcinone, teste Hieronymo Paulo in Descriptione urbis Barcinonensis, compositus est.* Veggasi il libro di Andrea Lange intitolato: *Brevis introductio in notitiam legum nauticarum; ed. Lut.* 1724, 8. *cap.* 4, *de Consulatu Maris pag.* 28. Nè è da meravigliarsi, che tanto caso delle leggi rodie facessero i Catalani; poichè anche Augusto ed Antonio, imperatori romani, vollero che secondo a quelle si decidessero i litigi marittimi, qualora non fossero contrarie a qualche particolar legge romana: siccome attesta Volusio Marciano in *l.* ἀξίωσις *D. de lege. Rhod.* e Costantino Armenopolo, *lib.* 2, *tit.* 11, riferiti da Giovanni Meursio. *Rhodus, lib.* 1, *cap.* 21, *pag.* 71, *ed Amst. apud Abrahamum Wolfgangum* 1675, 4. Tutte queste leggi le ha raccolte e date fuori Gio. Leunclavio nell'opera *Juris Graeco-Romani Tom. II, ad fin.* Nella Biblioteca pubblica di s. Marco, tra' codici Greci al n. CLXXXI, le abbiamo scritte nel secolo quartodecimo, divise in quarantotto capi; il primo de' quali li comincia: Ε ἀν πλοίον ὁρμᾶ. Le leggi di Barcellona vanno a stampa volgarizzate sotto il titolo di *Consolato del mare.* Noi abbiamo alle mani l' edizione di Daniello Zanetti, fatta in Venezia nel 1577, 4. Leggendosi in principio del libro notato il tempo, in cui di mano in ma-

chiamo di quelle ideatesi pel buon governo della nostra gente marittima, in cui lo sforzo della popolazione consisteva, e dirette così a diffinire i litigii, come a rendere dovizioso il commercio del mare e i trafficanti sicuri. Considerata però la mancanza, che di queste leggi scorgesi nello statuto, e dall'altra banda riguardando alla felicità, con cui procedettero i traffichi e la navigazione crebbe nel secol decimo; bisogna dedurne col sentimento di Bernardo Giustiniano, che vi avessero delle eccellenti costituzioni pubblicate a parte, poco meno che sul nascere della repubblica [1]; giacchè il fatto per la sua antichità non può illustrarsi con documenti. Che sebbene il più rimoto di questi sia un trattato del mille cento sessantasette col principe di Antiochia; ciò non ostante i Consolati, che furono veduti cominciare alquanto prima nelle scale dell'Oriente, fanno prova d'origine più antica [2]. E poi frammezzo alla promissione del Maleficio, e dentro le stesse leggi civili taluna se ne incontra in genere di marineria, la quale riferendosi ad altre quivi taciute, sembra volerci dinotare un corpo separato di tali costituzioni [3]. Oltre di che la prima stampa dello statuto, seguita l'anno millequattrocento settantasette, ci mostra una raccolta di leggi nautiche. Ma per dir vero è cosa troppo leg-

no furono accolte da' principi dell'Europa, si vede che i Veneziani le accettarono nel 1215 in Costantinopoli nella chiesa di s. Sofia.

1. *Nascere della repubblica.* Il Giustiniano, nel libro decimo della sua istoria, parlando de' primi secoli della repubblica, scrive: *Quis credat judices non datos mercaturae, non datos rei nauticae, non stabilibus bonis, non pactis conventisque?* Nè è da credere, che s' assegnassero giudici senza alcuna legge, secondo a cui giudicare.

2. *Origine più antica.* Il trattato col principe d' Antiochia, dove se ne parla espressamente, è segnato 1167, *Ind.* XV, ove si legge: *Inclyto, et strenuo Venetiae duci, omnique ejusdem civitatis senatui, atque communi, nec non et omnibus veneticis*: con cui conferma le antiche convenzioni circa il commercio, fra le quali si legge: *Super haec autem omnia concedo eisdem tenere curiam sancti Marci suam in fundicio suo in Antiochia, et facere judicia sua libere et quiete, secundum legem et statuta eorum, ipsis judicantibus de quacumque querela in quacumque causa provocabuntur.* Ora quelle parole *statuta eorum* principalmente si devono riferire a leggi nautiche e mercantili; giacchè la materia del patto è di solo commercio, e la gente veneziana, a cui si permette di render ragione, altra non poteva essere, se non quella, che approdava a que' porti a motivo di traffico. Per altro abbiamo memoria di consoli, che è quanto a dire di giudici in materia di navigazione e di traffico, anche prima del tempo suddetto. In alcune lettere del soldano di Babilonia del 1255, le quali accompagnano un privilegio ottenuto da Gabriele Trevisano, si parla del costume di mandar console, come di fatto immemorabile; e nel patto del 1238, conchiuso da Bartolommeo Quirini e Jacopo Barozzi col soldano d'Egitto, si nomina il console Veneziano, come fosse d' antica usanza Ma il fatto è ancora più manifesto in Teofilo Zeno, che amministrava in Soria questo uffizio nel 1117, come si cava da uno stromento: nè ivi si dice che fosse il primo.

3. *Di tali costituzioni.* I capitoli I, IX, X, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI della promissione del Maleficio, la quale sta nello statuto dopo il libro sesto, sono tutti attinenti a' naviganti ed a' traffichi loro. Nel *cap.* XXVI leggesi: *quisque juramentum habet non vendere navem suam contra nostrum statutum.* Pare che con quel *nostrum statutum* dinoti il doge uno statuto particolare antico fatto per la navigazione; nè altrimenti s' incontra in più luoghi dello statuto nostro; siccome verrà mostrato in una delle seguenti annotazioni.

giera; onde potrebbe anzi venir creduta una giunta, che unione intera di leggi. Ciò non ostante chi l'ha preservata, merita che se gli abbia grado. Che se non era la diligenza di costui, ne saremmo privi, atteso il rifiuto poi fattone dalle susseguenti edizioni; e niuno saprebbe, come nel generale ristoramento del jus veneziano i padri cominciarono dalle leggi riguardanti la marineria; le quali secondo la raccolta suddetta si manifestano pubblicate innanzi ad ogni altra. Ma spettava a que' primi editori di mettere in luce anche le promulgate da Renieri Zeno, più copiose di molto, e posteriori alle altre di ben ventisei anni: tanto più che gli annali ne parlano apertamente, dicendo che il mentovato principe elesse Piero Badoaro, Marin Dandolo e Niccolò Quirini a riveder gli ordini delle navi, espressione che si adoperava in que' dì per significare il diritto nautico [1]. Quindi è maraviglia, come questo statuto, cui si apparteneva di aver luogo fra i più curiosi e pregevoli monumenti della patria, non siasi potuto vedere da niuno dentro il corso di tre secoli: giacchè lo stesso Paolo Morosini, cittadino versatissimo in tali materie, confessa nell'istoria propria d'averlo cercato in vano [2]. Però agli studiosi delle cose nostre porgerà non mediocre soddisfazione l'intendere, che dopo così gran tempo, e quando pareva ogni speranza perduta, siaci capitato alle mani non solo intero, ma scritto poco dopo il fiorire del Zeno, che il promulgò [3]. Si divide

1. *Il diritto nautico.* Renieri Zeno, creato doge nel 1252, nell'anno terzo del suo dogado fece comporre uno statuto per regola de' naviganti. Di che così lasciò scritto il Dandolo (*col.* 363): *Tertio anno Dux navigantes congruis legibus regulare cupiens, Nicolaum Quirino, Petrum Baduario, et Marinum Dandulo elegit, qui utilia statuta condiderunt; et illa duci exhibita auctoritate Majoris et Minoris Consilii, et publicae concionis approbata sunt.*

2. *Averlo cercato in vano.* Paolo Morosini sulla fine del settimo libro della sua istoria parla di questo regolamento; ma dicendo che non si avevano i particolari di esse leggi, mostra di non averle vedute. Non le vide nemmeno Marino Sanudo; giacchè egli nomina bensì gli autori di quelle, ma poi dice di riportarsi agli statuti nostri, quasi che vi fossero inserite: il che non regge al vero.

3. *Che il promulgò.* Un codice di questo statuto ci fu comunicato dal sig. Andrea Quirini, senatore ornatissimo, e grande amatore de' buoni studii. Vi si legge in fronte: *Haec sunt statuta, et ordinamenta super navibus et aliis lignis, quae de mandato d. Raynerii Geno, Dei gratia inclyti ducis Venet. et sui consilii reformata, composita, et facta fuerunt per nobiles viros Nicolaum Quirino de confinio s. Mariae Magdalenae, Marinum Dandulo de confinio ss. Apostolorum, et per ipsum dominum ducem, et suum Consilium Minus, et Majus, et XLta laudata, et approbata, et postmodum in concione publica per collaudationem populi Venetiarum confirmata, anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo quinto, indict. XII, die sexto intrante mense Augusti, in Ecclesia s. Marci.* Il detto codice è una delle più belle raccolte, che siasi veduta di leggi veneziane. Allo statuto delle navi precedono i cinque libri del Tiepolo e la promissione del Maleficio, scritti in bel carattere verso il fine del secolo terzodecimo. Lo statuto delle navi mostra d'essere stato copiato poco dopo, cioè nel principio del secolo quartodecimo. È membranaceo, in foglio grande a due colonne, con margini spaziosi e magnifici, estremità dorate, rubriche di cinabro, iniziali di cinabro e d'azzurro, miniature figurate e lavorietti gentili. Per liberalità dello stesso senatore Quirini è passato fra i codici di Apostolo Zeno.

cotesta compilazione in cento ventinove capi. La minor parte è quella che determina le azioni giudiciarie, o prescrive le norme al Foro contenzioso; gli altri possono chiamarsi politici, mentre cercano di por freno all'ingordigia mercantile e opporsi alle dannate industrie de' trafficanti, i quali talvolta, per brama di far presti guadagni, offendono il comune interesse della nazione, e il credito di essa nel concetto degli stranieri deturpano. I nuovi regolamenti avvenuti dopo non si ridussero a più che a qualche giunta o mutazione, siccome può osservarsi nel sesto libro dello statuto [1]. Ma poscia le maniere antiche riuscendo mal acconce al nuovo stato della città, queste leggi del Zeno andarono in disuso, e per fine in dimenticanza.

Ora tornando allo statuto lasciato nel doge Tiepolo, diremo quello che in decorso ne avvenne: sicchè prima di passare alle romane leggi, coltivate dalla città per genio d'erudizione, s'abbia lume di quanto essa fece in grazia delle proprie; le quali erano talmente a cuore de' cittadini, che otto elezioni d'uomini deputati a rivederle e correggerle si notano dal mille dugento ottantatrè sino al mille trecento quarantadue [2]. Non istette però il pensiero nella sola emendazione delle antiche; ma se ne andarono di mano in mano pubblicando delle altre, massime nel principato di Francesco Dandolo, personaggio letteratissimo [3], il quale proba-

1. *Libro dello statuto.* Vi si leggono alcuni pochi regolamenti distesi dal capitolo LXVIII al LXXVI, che diconsi fatti *super statutis navium et navigantium*: donde si trae, che quelli del Zeno erano in fiore, e che non fu ritrovato molto argomento di alterarli. Di detti regolamenti uno solo ve n' ha di Andrea Dandolo, che compose il sesto libro dello statuto: tutti gli altri sono del doge Francesco dello stesso cognome.

2. *Trecento quarantadue.* Il libro *Fractus* del pubblico archivio, in cui fra le leggi del Gran Consiglio, promulgate dal 1232, 11 aprile; sino 30 giugno 1282, ve ne ha buon numero di giudiciarie, fu compilato nel 1283 da cinque gentiluomini a ciò deputati: i quali furono Enrico Doro, Jacopo Quirini, Niccolò Milloni, Marco da Canale, e Lorenzo Belli. Dopo il qual tempo si ritrova memoria di sette Parti del Maggior Consiglio; colla prima delle quali, che è del 1311, 16 settembre, si deputano otto gentiluomini ad esaminare tutte le leggi della repubblica. Nella seconda, agli 8 di gennaio 1316, si eleggono cinque Savii a correggere gli statuti; e venticinque gentiluomini al medesimo fine nel 1325, 24 ottobre, e 1326, a'10 aprile; e finalmente cinque Savii nel 1342, a' 9 di febbraio.

3. *Personaggio letteratissimo.* Marin Sanudo riferendo l' elezione di Francesco Dandolo in ambasciatore a papa Clemente V, nel 1313, lo nomina uomo letteratissimo, *Col.* 598. Ascese questi al dogado nel 1328, e vi morì nel 1339. Di non poche leggi accrebbe lo statuto, parte correggendo le antiche, parte di novelle secondo alle occorrenze formandone: le quali tutte furono poscia dal doge Andrea della medesima famiglia inserite a' lor luoghi nel sesto libro dello statuto medesimo: il quale, essendo composto d' ottantaquattro capitoli, ne ha cinquantatrè del suddetto doge Francesco. Ma meglio ancora si manifesta la cura ch' egli di ciò si prese, da un codice conservato nella pubblica libreria, fra gl'italiani al n. XXX, scritto sul bel principio del secolo quintodecimo; in cui a *car.* 93, *t*, dopo il quinto libro dello statuto trovansi le leggi del doge col titolo seguente: *Questi si è li statuti e pubbliche fermacion componude e affermade in pubblico rengo siando doxe miss. Francesco Dandolo excellentissimo doxe de Venexia sotto l' anno de la incarnazione del nro segnor Jesu Xpto* MCCCXXXI, *ind.* XIIII. *a di mercore del mexe de avosto.* Questa raccolta comprende quarantotto capitoli, vale a dire undici attinenti a correggere ed ampliare

bilmente fu in ciò assistito da Riccardo Malombra, ch'era appresso di lui: donde nacque l'inganno comune di attribuire a questo famoso giureconsulto le nostre leggi, e segnatamente le pubblicate da Andrea Dandolo quindici anni dopo [1]. Adunò bensì questo doge le costituzioni dell'altro di sua famiglia; e aggiuntene alquante di Lorenzo Tiepolo, Giovanni Dandolo e Piero Gradenigo, non meno che delle sue proprie, formò il sesto libro dello statuto; e allora si pose mano anche negli altri, col mutarvi parecchie cose non trovate convenire a quella stagione: la cura del qual esame leggesi data a cinque procuratori di san Marco [2]. In quegli anni dee credersi lavorata la versione dello statuto nel dialetto no-

il libro primo degli statuti del Tiepolo, quattro il secondo, dodici il terzo, tre il quarto, dodici lo statuto delle navi e naviganti; e sei gli ordini del giudicare. L'ultimo di questi corrisponde al capo quarantesimoquarto del libro sesto che abbiamo; ed incomincia in questa guisa: *azò, che li breviarii, li qual* ecc. Da tutto ciò si raccoglie, che anche dopo l'anno 1331 Francesco Dandolo formò qualche altra legge; poichè Andrea ne raccolse cinquantatrè capitoli, ove allora erano soli quarantotto.

1. *Quindici anni dopo.* Francesco Arisio nella sua *Cremona letterata* annovera francamente fra l'opere di Riccardo Malombra *Librum sextum statutorum Reip. Venetae, additis illis Jacobi Tiepoli summi ducis, annuente altero supremo Reip. moderatore Andrea Dandulo.* Indi adduce un passo del Vida (*Orat. adv. Pap., act.* 2) di questa fatta: *Resp. Senatusque ac populus venetus utitur adhuc legibus, quas ille eorum voluntate, alter Solon aut Lycurgus, luculentissime praescripsit.* E finalmente coll'autorità dello stesso scrittore, contro il silenzio d'ogni altro, asserisce che fu anche cardinale; errore che poco fa al nostro proposito. Per altro niuna parte potè avere il Malombra nello statuto di Andrea Dandolo; perciocchè questi ascese al dogado nel 1342, e pubblicò il sesto libro nel 1346, quando l'altro era morto fin dall'anno 1334. Guido Pancirolo nel libro de' chiari interpreti delle leggi, che sarà d'ora innanzi sovente allegato da noi, afferma (*cap.* 54), senza apporvi nota di tempo, che da Padova, ove leggeva la giurisprudenza, fu chiamato a Venezia *ad reipublicae leges condendas.* Le quali medesime parole adopera Jacopo Filippo Tommasini, vescovo di Città Nuova in Istria, parlando del Malombra all'anno 1310, ne' suoi commentarii dello studio Padovano, *lib.* 2, *pag.* 203, *ed. Utini*, 1654, 4. Valentino Forstero nell'istoria del jus civile romano (*lib.* 3, *pag.* 223, *ed. Basil.*, 1565, *f*) s'ingegnò di chiarir meglio il fatto così: *praeterea composuit, vel auxit, vel in ordinem digessit reipublicae venetae leges.* Il Sansovino (*pag.* 62, *ed. Ven.*, 1663, 4) si esprime con maggior riserva, dicendo che *fu chiamato dalla Signoria, acciocchè rivedesse le leggi già poste insieme dal doge Giacomo Tiepolo, ed altre appresso.* La verità si è, che il Malombra si trovava in Venezia sino dal 1314, siccome abbiamo dai pubblici monumenti, nell'offizio onorifico di consultore; che qui morì nel 1334, tre anni dopo la pubblicazione dello statuto di Francesco Dandolo; e che era in riputazione di sommo giurisperito. Pertanto è verisimilissimo, che fosse adoperato il consiglio di lui nelle cinque deputazioni a raccoglier le leggi, che si fecero in que' tempi, come s'è detto poco sopra, e singolarmente nello statuto del doge Francesco Dandolo. Ma che fosse precisamente chiamato a formare le leggi nostre, niun testimonio abbiamo de' nostri, privato o pubblico; ed è da donare un cotal sentimento o alla vaghezza ordinaria degli scrittori d'amplificare le azioni di coloro che lodano, o alla imperfetta cognizione circa le cose nostre, che per lo più trovasi negli autori stranieri.

2. *Procuratori di s. Marco.* Furono questi Marco Morosini, Marco Loredano, Francesco Quirino, Benedetto da Molino, e Marco Giustiniano, come si ha dal proemio del doge; il quale a' 26 di novembre 1346 pubblicò il suo sesto libro composto di ottantaquattro capitoli. Venti di questi comprendono varie aggiunte e correzioni del primo libro, quattro del secondo, venti del terzo, quattordici del quarto e quinto insieme, dieci de' capitolari de' giudici di Petizione, del Proprio, del Forestiero, del Mobile, de' Sopraconsoli, del Procuratore, nove dello statuto nautico, sei del Maleficio; e l'ultimo con-

stro. Ma poi gli editori la ripulirono; di che ognuno può sincerarsi confrontando la prima stampa coll' antico testo a mano serbato nella pubblica libreria [1]. Comparvero non pertanto in processo di tempo dei novelli accrescimenti, che si ricevettero nel corpo delle leggi col titolo di Consulti, come portano le due prime edizioni dello statuto [2]. Ma nel mille quattrocento ottantasette questo costume cessò, lasciatosi di porre fra tali Consulti le costituzioni pubblicate sotto Agostino Barbarigo; e così le altre sino a' dì nostri; buona parte delle quali vi furono a mano a mano inserite sotto nome di Correzioni [3]. Alquante poi, tanto moderne che antiche, ricopiatesi dagli archivii, si allogarono

tiene la riserva al Maggior Consiglio di dichiarare e sciogliere que' dubbii, che fra due anni fossero insorti sopra l' intelligenza di detto libro.

1. *Nella pubblica libreria.* Il codice è quello appunto, di cui s' è fatta menzione poco di sopra, cioè il trentesimo fra gl' italiani; il quale fu scritto sessant' anni in circa dopo la regolazione del 1346, ma in idioma sì rozzo, che mostra al certo d' essere de'tempi di Andrea Dandolo, per quanto possiamo argomentare da altre scritture d'allora nel nostro dialetto. Precede nel codice lo statuto di Treviso: indi a *car.* 50 ne viene la promissione nostra del Maleficio, la quale comincia in questa guisa: *Nello nome de mis. Domenedio et del Salvatore nostro Jhesu Xpo en l' ano del Segnor corando* MCCXXXII, *di* VII, *exando lujo.* A *car.* 55 trovasi il principio dello statuto: *In nome de Xpo Amen. Qui comenza lo prolago dello libro delli statuti e dele leze deli Venetiani de lo illustre mis. Jacomo Tiepolo inclito doxe. Deo autore lo ducha nostro de lo biado Marco alle besogne governando, lo quale a nui per la permission della celestial grazia a da, e le battaye femo byamente, e la paxe a la nostra posa iubillando, li statuti della patria onerevelmente sustignando.* Si può qui notar di passaggio, che chi trascrisse quel codice, giunto al *cap.* 44 del libro secondo, lasciando il volgare, seguitò sin al fine del quinto libro il testo latino. Per altro l' antichità della prima dettatura si scorge, non che dalle edizioni fatte uno e due secoli dopo, da un altro codice della medesima libreria al n. XXXI, scritto nel 1440, siccome in fine è notato. Perciocchè in esso tale è il periodo riferito: *Dio autor governando el dogado nostro per li priegi de Miss san Marco, el qual a nuy per permission de celestial grazia è dato, e le bataje adventuradamente nuy facemo, e la paxe ornando de raxon, el stado de la patria honerevelmente mantegnimo.*

2. *Dello statuto.* Anche nel codice or mentovato s' incontra più d' una legge dopo lo statuto promulgata, che i copisti aggiungevano agli esemplari, che alla giornata s'andavano formando. Nella prima edizione, dopo il sesto libro si trovano dieci parti del Gran Consiglio, l' ultima delle quali è del 1476, 20 ottobre. Fu fatta questa edizione in Venezia *per magistro Philipo de Piero, adi* XXIIII *de aprile* MCCCCLXXVII, in foglio, senza numezione di pagine. Comincia dalla Tavola dell' opera, dietro alla quale così si legge: *In Christi nomine Amen. Incominicia il prologo di statuti et ordeni de lynclita citta de Venesia cum le soe correction, traducti cum ogni diligentia de latino in vulgare a laude del omnipotente Idio, e del beato san Marco protectore nostro.* Da questo titolo a prima vista sembra, che allora per la prima volta fosse stato volgarizzato lo statuto: ma i codici da noi addotti di sopra convincono del contrario. Nella ristampa poi del 1498, si veggono i Consulti cresciuti alla summa di quarantotto con questo titolo: *Consulta quaedam.* Il quale da indi in poi, aggiuntasi la parola *ex authenticis,* per accennare che sono tratti da' pubblici libri, fu sempre religiosamente conservato nelle posteriori edizioni. E sotto il vocabolo di Consulti comprendonsi non solo le parti del Maggior Consiglio, ma quelle del Senato eziandio, del Consiglio di Dieci e della Quarantia.

3. *Nome di Correzioni.* La prima stampa, in cui sieno registrate cotali correzioni, è quella del 1528, 15 luglio in 8, *per Bernardino Benalio e compagno.* Ivi si leggono le correzioni de' dogi Agostino Barbarigo, Lionardo Loredano, Antonio Grimani, ed Andrea Gritti allora vivente. Nell' edizione procurata da Jacopo Novello nel 1564 sono aggiunte

fra i decreti, e per mezzo alle leggi criminali o civili, giusta la natura loro [1].

Ma comechè dopo tanti assettamenti ne avesse dovuto finalmente risultare un corpo ordinato di giurisprudenza, questo per anche non si è conseguito. Di che in prima fu cagione il poco lume, che da per tutto avevasi della scienza legale, e di poi l'essere accaduto, che le persone incaricate del geloso lavoro mancassero avanti di terminarlo; onde venne a perdersi anche il frutto già colto dalle scorse fatiche, attesa la difficoltà d'incontrar uomini, a'quali piaccia di camminare sulle tracce altrui. E pure la prima idea di una tale riforma nacque nel mille trecento quarantotto, cioè due soli anni dopo i riferiti accrescimenti del doge Dandolo, e fu ripigliata tre volte nel secolo stesso; una poi nel seguente e cinque altre nei primi trentacinque anni del sestodecimo [2]. Nel qual ultimo corso di tempo si distinsero Francesco Bragadino, Daniel Reniero e Giovanni Badoaro, dottore e cavaliere, cittadini che a lunga esperienza delle cose civili univano lo studio delle scienze migliori. Ad essi dunque fu ingiunto l'incarico di tutte ordinare le nostre leggi cresciute a mole sterminata, e trarne fuori le doppie, le inusitate e le opposte. Ma soddisfatto ch'ebbero interamente al metterle in serie di tempi, parve loro bene intorno al resto far capo da quelle, che alla distribuzione de' magistrati e degli onori si riferivano, e ne compilarono un

quelle di Marcantonio Trivisano, Francesco Veniero e Lorenzo Priuli. E poscia di tempo in tempo accrescendole, nell' ultima edizione del 1729 abbiamo quelle di Pascale Cicogna, Marcantonio Memo, Giovanni Bembo, Antonio Priuli, Francesco Contarini, Francesco Erizzo, Carlo, Donato e Luigi Contarini.

1. *La natura loro.* Abbiamo alle mani l'edizione del 1652, in 4, ove dopo le correzioni del Gritti, e la Pratica del Palazzo veneto, della quale faremo parola fra poco, s'incontrano moltissime leggi tratte da' fonti pubblici sopraccennati, intitolate *Decreta Veneta.* Indi dopo le correzioni del Memo e del Bembo trovasi un'altra aggiunta denominata *Leggi civili,* ed un'altra *criminali.* La qual moltiplicità di vocaboli, vale a dire Consulti, Correzioni, Decreti, Leggi, in sostanza significano una istessa cosa.

2. *Del sestodecimo.* Marino Angeli nella prefazione al libro intitolato *Legum venetarum compilatarum methodus, Ven. ap. Pinellum,* 1678, 4, scrive in tal guisa: *Provida Patrum cura, bonoque publico perpetuo excubans, ab anno* 1348, 1517, 1524 *majoribus comitiis et senatus consultis venetas leges ex confusa congerie, veluti ex quadam nocte, eruendas, et tanquam in bono lumine collocandas mandavit.* Oltre i tempi segnati dall'Angeli, abbiamo da'pubblici registri, che nel 1351, a'18 di luglio, furono creati cinque Savii ad esaminar gli statuti, i consigli, e le consuetudini, e darne l'opinione loro in iscritto: che nel 1375, 27 dicembre, e 1395, 24 ottobre, furono deputati altri cinque ad esaminare le commissioni de' reggimenti, i capitolari degli officii e le leggi de' consigli, e cancellare le superflue o andate in disuso: il che pur si fece nel 1416, 24 febbraio. Che nel 1517 e 1524, 18 settembre, anni mentovati dall'Angeli, fu commesso a tre senatori di ridur insieme tutte le leggi d'una stessa materia, e rivocare le contraddittorie. Poscia nel 1528 fu fatto il medesimo, rispetto alle commissioni de' reggimenti. Nel 1531, 17 settembre, tre gentiluomini ebbero ordine di correggere gli statuti civili e criminali, e riformare i capitolari degli officii e magistrati della città; e finalmente nel 1535, 1 luglio, fu deputato al medesimo effetto un collegio di venti nobili i più intendenti delle leggi.

grosso e pulito volume, nella cui fronte evvi una bella testimonianza del doge Gritti, onorifica quanto dir si possa ai mentovati gentiluomini [1]. O essi poi non procedettero più avanti, o sono perite le loro fatiche, quantunque ridotte a compimento, siccome un passo di lettera di Piero Bembo c'induce a credere [2]. Che che ne sia, venne indi a poco nella stessa materia util pensiero a Bartolommeo Zamberto, uomo dottissimo, il quale dopo lunghe e stentate vigilie, ripassati con somma diligenza gli antichi libri, stese per ordine d'alfabeto parecchi volumi di rubriche sommamente comode ai ricercatori di tali cose [3]. Da cotesti movimenti si trae,

1. *Mentovati gentiluomini.* Il codice è in pergamena, fregiato con bellissime miniature, e scritto con impareggiabile pulitezza di carattere; onde può credersi, che sia di mano di Francesco Alunno, il quale era scrittore eccellente, e aveva stipendio dal Pubblico. E veramente la cura di copiare in ogni miglior modo le carte antiche, o anche i registri che occorrono alla giornata, fu grandissima appresso i maggiori nostri, i quali intendevano di provvedere con ciò alla conservazione, e all' uso migliore delle memorie pubbliche. In principio del codice leggesi una ducale di Andrea Gritti, segnata 1529, 28 settembre. Quivi, spiegando il doge tutto il divisamento intorno alla novella ordinazione, dichiara quali persone fossero state scelte all'impresa colle seguenti parole: *Idcirco* etc. *Senatus et Majoris Consilii nostri consulto atque decreto inhaerentes elegimus nobiles viros nostros Danielem Rhenerium, Franciscum Bragadenum, Joannem Baduarium doctorem et equestri dignitate insignitum, doctrina, et reipublicae administrandae peritia, et rerum gerendarum experientia praeditos, quibus universam hujusce negotii curam demandavimus.* Indi, commemorando le cose fatte da essi in tale offizio, ci fa sapere, che i volumi delle leggi erano giunti fino a quel tempo a cento e ventotto.

2. *C'induce a credere.* Il Bembo, consolandosi nel 1531 col Badoaro, che era uno dei tre eletti alla mentovata riforma, della pretura di Padova conferitagli dalla patria, scrive così: *E per avventura avverrà che a voi fia questo magistrato uno onorato riposo dalla infinita fatica, che avete questi anni sostenuta nel correggere e rassettar quelli così immensi volumi delle nostre leggi: e potravvi parer questo quasi un secesso e diporto da quella così lunga cura, e così tediosa e grave. Op., Tom. III, pag.* 161, *ed. Ven. presso Francesco Hertzhauser,* 1729, *fol:* Questi è quel medesimo Giovanni Badoaro, che dopo l' ambascieria di Roma fu eletto alla pretura di Rimini nel 1507. Di che pure se n' era amplamente consolato il Bembo con una lettera latina, che sta nel *Tomo* IV, *pag.* 196, *ed. cit.*

3. *Di tali cose.* Bartolommeo Zamberto fiorì circa la metà del secolo sestodecimo, e fu uno de' più benemeriti coltivatori del jus veneziano, uomo non solo versatissimo nelle cose della città, ma dotato ancora di non volgare letteratura, come altrove sarà da notare. Egli era dell' Ordine de' cittadini, e fu adoperato per molti e molti anni da' magistrati de'Consoli, degli Avogadori, e de' presidenti alla pubblica Tutela, nel carico di cancelliere o notaio. Le fatiche sue intorno alle leggi nostre, di cui egli stesso si chiama *curiosissimus scrutator*, sono le seguenti. I. Indice per alfabeto di tutte le leggi e giudicii del Maggior Consiglio comprese in dicianove volumi: i quali nel codice son nominati, e scorrono dal 1232 al 1522. Un nitidissimo esemplare in pecora scritto a' tempi dell' autore, diviso in due tomi in forma d' ottavo, ne abbiamo veduto presso il nostro chiarissimo sig. Apostolo Zeno. II. Raccolta di alcune leggi ed ordini tratti da' libri della Cancelleria, e disposti compendiosamente per alfabeto. Questo è uno spoglio di quasi tutti i libri della Cancelleria; i nomi e la qualità de' quali si raccolgono da una tavola posta in fronte del codice, che sta nella pubblica libreria fra' latini al n. CCXX, cartaceo in foglio sestodecimo. III. Leggi, ordini, giudicii criminali e civili, negozii da mare e da terra decisi dal Pregadi dal 1293 al 1440, disposti compendiosamente per alfabeto. Anche di questi un esemplare a mano in pergamena in ottavo ne ha il Zeno, del medesimo carattere de' primi due mentovati. IV. Indice somigliante di leggi ec. del Senato dal 1440 al 1509. Sta nella pubblica libreria al citato n.

che i maggiori non tolleravano il confuso ammasso di nostre leggi, e che trovandosene buon numero fuori dello statuto spettanti a materie di pubblica e di privata ragione, miravano ad introdurvele, onde fossero quanto le altre alla mano dei giudici. Il tempo ci ha nascose le circostanze precise, che fecero ostacolo a un desiderio cotanto giusto; certo essendo però, che ogni altra avversità ne fu in colpa, fuorchè tepidezza o pentimento ne' padri. Mercè che da una scrittura inedita sul pontificato di Clemente VIII rileviamo, qualmente dopo breve intervallo Silvestro Aldobrandino, famoso giureconsulto e padre d' Ippolito Aldobrandino che fu indi papa, venisse chiamato a Venezia pel fine stesso [1]; e certa espressione del Tommasini sembra indicare che vi si fosse impiegato per innanzi Giovanni Riccio, veneziano, professore in Padova di jus pontificio [2]. Poscia nel mille cinquecento sessantadue i fondatori della prima Accademia veneziana, intitolata della Fama, concepirono un somigliante disegno, ma più esteso e con oggetti più sublimi.

Svanito, non sappiam come, l'effetto di questi replicati studii, apparvero essi non ostante piucchè mai fermi sul cominciare del secol decorso; nel qual tempo la cura di aggiustare il corpo delle leggi si addossò al cavalier Giovanni Finetti di nostra patria [3]. Fu fatale, che la vita

CCXX, della forma e carattere dell'altro da noi riferito qui sopra, e de' seguenti, i quali tutti colà si trovano sotto il medesimo numero V e VI. Decreti criminali e civili delle Quarantie, dal 1451 al 1500, e dal 1501 al 1545, raccolti in compendio d'ordine de' tre presidenti alla pubblica Tutela. Precede in ambedue i codici un copioso indice, e di più nel secondo una tavola cronologica degli Avogadori dal 1501 al 1547. VII. Ducali per la terraferma, tratte dalla Cancelleria. Precede il suo indice per alfabeto. Le ducali sono sino a *car.* 210, tutte del 1500. Da *car.* 221 a 234 ve n' ha parecchie del doge Foscari: indi sino a *car.* 243, di nuovo se ne trovano del doge Agostin Barbarigo. VIII. Parti del consiglio di Dieci colla Giunta, dal 1533 al 1542, tutte in materia di pubblici imprestiti. Nella libreria pubblica questo codice è segnato col n. CCXXI fra' latini. È massimo il frutto che si può trarre da queste collezioni, non solo per le leggi, ma per la storia altresì.

1. *Pel fine stesso.* Tanto appunto ricavasi da una relazione a mano del pontificato di Clemente VIII, la quale sta fra' nostri codici al n. CLXIX, *car.* 127. Silvestro Aldobrandino è noto per le annotazioni sopra l' Istituta, riferite dal Panciroli, *De clar. Leg. interpr. lib.* II, *cap.* 92, *pag.* 307, 308, *ed. Lipsiae*, 1721, 4. Ma è più noto ancora per essere stato padre di Clemente ottavo. Creato duca di Fiorenza Alessandro de' Medici, egli perdette le facoltà e la patria, e riparossi in varie corti d' Italia. In que' tempi appunto fu chiamato dalla repubblica, per adoperarlo nella nuova raccolta, che volea farsi degli statuti nostri.

2. *Di jus pontificio.* Jacopo Filippo Tommasini ne' commentarii sopra lo studio di Padova (*lib.* II, *cap.* 4, *pag.* 242), all' anno 1553, annovera tra' professori di jus canonico Giovanni Riccio con queste parole: *Datus est collega Portio a Senatu veneto Joannes Riccius venetus, Flor.* 350 *honorario, qui ornandis ac tuendis imperii veneti legibus plurimum elaboraverat.*

3. *Di nostra patria.* Marino Angeli n' ha conservata la memoria nella prefazione al suo metodo *Legum ven.* in questa forma: *Post longi temporis moram Jo. Finettus eques J. C. venetus, vir celebrati nominis, non uno venetae munificentiae exemplo decoratus et auctus, anno* 1609 *se animose obtulit. At morte interceptus nihil ad opus, praeter votum, attulit.* Da' registri pubblici abbiamo, che dal Senato a' 27 d' agosto del detto anno 1609 fu accolta l' esibizione del Finetti, e che furono destinati tre senatori a

di lui mancasse nel mezzo dell'opera; onde questa giacque abbandonata per circa quarant'anni: se non che Giovanni Bonifaccio, secondando il parere di alcuni senatori, prese un partito di assai minore imbarazzo, qual fu quello di mutar l'ordine dello statuto, senza toglierVi o giuntarvi; e ne mandò in luce la prima parte [1]. Destinossi finalmente dal pubblico a ripigliare l'intera mole delle cose ordinate al Finetti il conte Marino Angeli, essendone promotore Giambatista Nani, cavaliere e procuratore di s. Marco; e vennero eletti a soprantendervi Marco Contarini e Girolamo Pesaro [2]. L'Angeli v'impiegò dieci anni d'incessante fatica, e, secondo che egli afferma, ridusse a compimento la vasta impresa nel mille seicento settantotto [3]. In segno di che uscì l'anno stesso con pubblica autorità dalla stamperia ducale, e col nome dei senatori presidenti alla decretata compilazione, il metodo divisato, val a dire la serie dei varii titoli, dietro ai quali partitamente si avevano a distribuire le leggi [4]; mentre queste già

sopratendere all'opera di lui: e Girolamo Ghilini, che ne scrisse un elogio magnifico e degno d'esser veduto, riferisce che furongli assegnati due scrittori salariati, e mille scudi annui. Dopo d'aver fatto più d'un corso nelle giudicature di terraferma, esercitò la professione dell'avvocato in patria sino all'anno ottantesimo di sua vita. *V.* Ghil., *Teatr. d'uom. ill., pag.* 125; *Ven.* 1647, 4. La famiglia Finetta tra le popolari, o sia cittadinesche, in Venezia è antichissima, trovandosi presso il Zamberti ne' registri de' libri del Pregadi un Nicoletto Finetti fin del 1374.

1. *La prima parte.* Fu stampata in Venezia nel 1626, 4. Il Bonifaccio avea promessa quest'opera due anni avanti, nella dedicatoria del mentovato commentario feudale con queste parole: *La prima* (opera che avea negli ultimi anni di sua vita stabilito di fare) *già dalla repubblica procurata, è il dar regola, e con buon metodo facilitare l'uso e l'intelligenza delle sue leggi, le quali in varii tempi in gran numero formate, ne hanno veramente bisogno: nella qual impresa, così da patroni esortato, ho di già fatto tal progresso, che quando ciò sia a Vostra Serenità a grato, posso sperare fra poco tempo il desiderato compimento.*

2. *Girolamo Pesaro.* Tutto ciò rilevasi da' pubblici registri; e l'Angeli medesimo ne rende conto nella prefazione allegata. *Quod tamdiu intermissum* (dic'egli) *anno* 1662 *resumi jussum, delectis huic negotio duumviris praesidentibus. Sed incidentium quotidie difficultatum ardua et prope inexplicabili multitudine, decreta Senatus prolata sunt: donec anno* 1667 *V. N. Baptista Nanio equite et s. Marci procuratore referente fidelissimus civis, J. C. venetus, co. Marinus Angeli provinciam hanc intrepide suscepit. Delecti igitur V. V. N. N. Marcus Contarenus et Hieronymus Pisauro con titulo supraintendentium ad compilationem legum* etc.

3. *Seicento settantotto.* L'Angeli (*loc. cit.*) va proseguendo: *Omni cum difficultate per quinquennium luctando utique progressum. Postea suffectis V. V. N. N. Angelo Corrario equite, et Julio Justiniano s. Marci procuratoribus, dum opus strenue urgebatur, Corrario vita functo, V. N. Baptista Nanius eques et s. Marci procurator praelibatus, in ejus locum S. C. adoptatus est: horumque studio, alterius quinquennii spatio, jugi incurvaque opera, res ipsa ad finem perducitur.* Da che si scorge, che toccò al Nani, il quale era stato il primo promovitore di sì grand'opera, la gloria di vederla compiuta.

4. *A distribuire le leggi.* Il titolo intero del libro dell'Angeli è il seguente: *Legum venetarum compilatarum methodus Aloysio Contareno inclyto duce, praesidentibus ad compilationem Baptista Nanio equite, et Julio Justiniano s. Marci procuratoribus, compilatore co. Marino Angeli J. C.; Venetiis apud Pinellum typographum ducalem.* Questa è la prima opera sopra il regolamento del jus veneziano, che sia stata stampata di pubblica commissione ed autorità. È divisa in due volumi: il primo versa sopra il jus pubblico, il secondo sopra il privato. Il primo dividesi

erano preparate negli archivii a norma del conceputo disegno [1]. Ad ogni modo, o altre cure frappostesi abbiano impedito il venirne alla pubblicazione, o pure siensi incontrati degli ostacoli non preveduti, rimane tuttavia negli uomini di senno la brama di veder posto in piena luce il corpo delle patrie costituzioni, la bontà delle quali sarebbe allora assai meglio conosciuta.

Ciò non ostante cade qui opportuno l'addurre un fatto degno di memoria. Questo è, che nel mille cinquecento sei la città di Norimberga ricercò al Senato con sue lettere di aver quelle delle nostre leggi, che vegliano sull'amministrazione dei tutori, e all'interesse dei pupilli provveggono. Ciò fecero quei primati sapendo il buon ordine, con cui una tale materia qui procedeva; dove all'incontro nello Stato loro era al sommo guasta e contaminata. Abbiamo però, che i padri tosto acconsentissero alla ricerca dell' amica città, e fatte raccorre nel suddetto proposito le leggi dello statuto, ed altre in quello non comprese, le quali fra tutte ascendevano a trentasette, gliele trasmettessero accompagnate da ufficiosa risposta. Ma giacchè l'occasione ci ha guidati a questo passo, è da sapere, che Pietro Bembo, ingannato da qualche volgar tradizione, asserisce, che i Norimbergesi mandarono ambasciatori; e poi siegue a parlare in maniera, quasi chieste avessero le interne costituzioni del governo. Ma la cosa fu ne' termini da noi qui descritti, avendo ripassata cogli occhi proprii insieme colle due riferite lettere l'altra pure dei signori di Norimberga al

in quattro libri, cioè I. *De personis*, II. *De rebus*, III. *De obligationibus*. IV. *De judiciis*. Il secondo volume dividesi pure in quattro libri. I. *De personis privatis*. II. *De rebus privatis*. III. *De obligationibus privatis, et actionibus ex eis procedentibus*. IV. *De judiciis privatis*. Il primo volume, come notammo, fu dato fuori nel 1678, e 'l secondo nel 1688, in forma di quarto, come il primo; ma con questa differenza, che è stampato in latino e in volgare insieme, ove l' altro è solo latino. Qui aggiungeremo, che molte raccolte particolari di leggi ed ordini di qualche particolar magistrato, sono state fatte e stampate altresì, specialmente nel secolo passato ed in questo; sopra le quali non accade dilungarsi maggiormente. Ricorderemo solo, come per esempio, quella delle leggi in materia d'officii pubblicata nel 1688, in 4, per opera di Ettore Maffei, avvocato fiscale de' presidenti sopra gli officii, per decreto del Consiglio dei Quaranta al criminale.

1. *Del conceputo disegno*. Prima di dar fuori il Metodo mentovato, l' Angeli con diligenza e fatica incredibile avea raccolte e distribuite nelle loro classi le leggi tutte, cavate da' pubblici registri del Gran Consiglio, del Senato, della Signoria e del Collegio, del Consiglio di Dieci, delle Quarantie, e da' capitolari di tutti i consigli e magistrati della repubblica: onde potè affermare nella prefazione al secondo volume del suo Metodo, che *il primo volume delle venete leggi appartenenti alle cose pubbliche, in dugento e più tomi si conchiude*. Questo prezioso ammasso ed immenso conservasi appresso i Compilatori delle leggi, magistrato eretto dal Senato nel 1622. Giannantonio Muazzo, gentiluomo nostro, ne' documenti che in gran copia raccolse per li suoi studii intorno alla storia civile, de' quali si darà conto in uno di questi libri, allega più volte le fatiche dell' Angeli col titolo di Compilazione, e ne ha tratto più d'una Legge attenente al suo fine.

senato in rendimento di grazie, e per fine la copia autentica delle leggi a loro mandate [1].

Ora tornando alle fatiche dei nostri, non è già da credere, che la Pratica per uso del Foro, vedutasi a stampa non più che dugento anni sono, e introdotta poi sempre nello statuto, sia la prima opera che in tal genere qui si componesse [2]. Posciachè fra i manoscritti dell'imperial Biblioteca di Vienna se ne ritrova una intitolata *Lo splendore delle consuetudini di Venezia*, stesa latinamente da Giacomo Bertoldo, cancellier ducale, nel mille trecento undeci. Il Lambecio, riportandone il solo titolo, non lascia veramente discernere ciò che sia. Ma avendo noi avuta sotto gli occhi un'esatta copia di quel manoscritto, venimmo in chiaro, non essere altro appunto, che un comentario sopra gli usi del Foro; e doversene fissare il tempo qui segnato, e non quello che parve al Lambecio, sedotto da un manifesto errore del codice sopraddetto [3]. Libro conforme, intitola-

1. *A loro mandate*. Ecco il passo del Bembo all'anno 1506. *Etiam Norimbergenses, ampla et florens, atque in primis libera, suique juris in Germania civitas, missis ad urbem legatis, exemplum Venetarum legum a patribus petiverunt, velleque sese eis uti legibus ostenderunt: quod quidem illis Senatus frequens concessit.* Chi non crederebbe da tali parole, che i signori Norimbergesi avessero voluto aver sotto gli occhi l'intera costituzione del governo veneziano? Il continuatore della *Venezia* del Sansovino segue anch'egli l'autorità del Bembo a *pag.* 359 dell'edizione soprallegata 1663, 4. Ma ciò non fu altrimenti, e neppure che fossero mandati ambasciatori. Quanto all'essersi mandata persona espressa, lo credette anche Gio. Cristoforo Wagenselio e ciò che è più, secondo il dire di questo, una tale circostanza era inserita negli annali stessi di Norimberga. *Nostri annales fidem faciunt, ad petendas leges tutelares missum Venetias fuisse Conradum Himhofium, qui hujus rei consilium dederat.* Ma Giovanni Fabrizio nelle sue Amenità teologiche, *p.* 669, e nella istoria della Biblioteca Fabriziana, *par.* VI, *pag.* 57, asserisce con certi fondamenti, che non si mandarono se non lettere di quella città. Volutasi però da noi riconoscere la verità d'un tal fatto, l'abbiamo trovata conforme a ciò che ne dice il Fabrizio: poichè nelle lettere della città e del senato da noi vedute, nessuna menzione è fatta di persone inviate a questo fine.

2. *Si componesse.* La prima volta che si vedesse pubblicata la Pratica del Palazzo, che ritenuta poi sempre nello statuto, ha acquistata autorità di pubblica norma, fu nel 1528 nell'edizione di Bernardino Benalio in forma d'ottavo. Ivi trovasi a *car.* 232, *t*, con queste parole: *Seguita una bellissima Pratica del Palazzo veneto, cosa nova e mai più stampata*: e comincia: *Cause se agitano al Zudega de Proprio*, ecc. Chi ne sia stato l'autore, non saprem dirlo. È verisimile, che fosse qualche causidico nostro, esperto delle costumanze del Foro. Qualche altro libretto simile, di non molto valore, gira per le mani, composto nel passato secolo, ed alcuno anche nel presente. Fra tanti manoscritti, che per occasione di questa nostra storia letteraria ci son passati per le mani, uno ve n'ha, cui paga la spesa di ricordare a questo proposito. Il titolo è il seguente: *Liber legum officii dominorum Auditorum novorum, Practicam complectens una cum legibus ad unamquamque materiam, et declarationibus earumdem.* Era diviso in cinque libri, scritto di pugno dell'autore, che fu Alessandro Ingenerio, cittadino veneziano, creato notaio nel 1559, come notò egli medesimo in altri codici fatti da se.

3. *Del codice sopradetto.* Il codice della Biblioteca Cesarea è segnato col n. CCXXX, membranaceo, in foglio. Il titolo dell'opera è: *Splendor consuetudinum civitatis Venetorum*; e dalla lettura delle sole rubriche, le quali in numero di ventidue leggonsi a *car.* 35, si viene in chiaro, che non d'altro vi si tratta, che delle costumanze del Foro: talchè è una specie di Pratica, diversa però quanto all'ordine e la scelta delle materie dalla or

to *L' Avvocato*, ci venne da Francesco Sansovino, il quale contra l'ordinario suo costume, non volle darsene per autore [1]. E alquanto dopo Alessandro Zilioli, nostro giureconsulto, ne compose un altro, e lo intitolò *Istituta civile e criminale ad uso del Palazzo*, registrata dal Tommasini [2]. Ma prima di questi Andrea Trivigiano, fratello del patriarca Giovanni, aggiunse allo statuto l'indice che vi si osserva, dedicandolo al doge Francesco Donato [3]; e Jacopo Novello poi vi accoppiò le postille

mentovata, ch'è compresa nello Statuto. Professa l'autore in principio d'aver appreso quanto qui insegna, da più vecchi e periti per lo spazio di trenta anni. In fronte al codice sta scritto: *Compositum opus sub anno Domini* MCCXLV. La qual data, dal Lambecio tenuta per vera, fu cagione, che avendo nel proemio trovato farsi menzione dal Bertoldo di Marino Giorgio, doge al suo tempo vivente, egli si credette che nel ms. si avesse a leggere Marino *Morosini*, e non *Giorgio*, e che si dovesse correggere il Sansovino là dove dice, che il doge Marino Morosini fu eletto nel 1249, e che il precessore Jacopo Tiepolo morì in quell'anno. Lam. *Comm.*, *lib.* II, *pag.* 953, 954. Ma il Sansovino dice vero e della morte dell'uno e della elezione dell'altro; e basta correggere l'anno del codice MCCXLV in MCCCXI, nel qual anno solo regnò Marin Giorgio. Perciocchè abbiamo da carte autentiche, che il Bertoldo vivea nel 1301, 1310, e 1314, nel qual anno fece il suo testamento. Veggansi le Deche del Sen. Flaminio Cornaro, *Tom.* II, *pag.* 363, e *Tom.* IV, *pag.* XX.

1. *Darsene per autore.* Questo libretto fu qui stampato nel 1554, in 8, senza nome di autore. Ma poscia l'autore si palesò: perciocchè Francesco Sansovino nel libro settimo del suo Secretario (*pag.* 212, *ed. Ven*, 1588, 8,) lo annovera fra le opere da se fatte, delle quali ivi rende minuto conto in una lettera a Gianfilippo Magnanini, segretario del signor Cornelio Bentivogli. Il titolo è il seguente: *L'Avvocato, dialogo diviso in cinque libri, ne' quali brevemente si contiene in materia delle cose del Palazzo veneto quanto si legge nella seguente facciata*; cioè qualità del giovane; istituzione dell'avvocato; giurisdizioni de' magistrati; ordine delle cause; termini del Palazzo. È dedicato a Giorgio di Girolamo Cornaro.

2. *Registrata dal Tommasini.* Nel libretto intitolato: *Bibliothecae venetae manuscriptae publicae et privatae*; *Utini* 1650, 4, *pag.* 101, fra i codici posseduti da Alessandro Zilioli, annovera il Tommasini varie opere del medesimo; e tra queste l'Instituta civile e criminale per il Foro di Venezia. Lavorò sulla fine del passato secolo una Pratica criminale Bernardo Trivigiano, e due altre operette di simil genere, una intitolata: *Osservazioni diverse sopra varii generi criminali*, e l'altra: *Osservazioni e massime criminali*, come si osserva nel catalogo delle opere scritte, ma non pubblicate, da questo gentiluomo, riportate nella *Lettera discorsiva* del sig. Apostolo Zeno *intorno alle meditazioni filosofiche del sig. Bernardo Trevisano*; *Venezia* 1704. Finalmente un'opera in tale argomento si è veduta nel 1739, la quale ha per autore il gentiluomo Antonio Barbaro di Giuseppe, ove si conosce la perspicacia dell'ingegno, e lo studio lodevole, ch'egli va impiegando nelle cose della patria.

3. *Francesco Donato*, L'edizione dello statuto, in cui molto s'affaticò Andrea Trivigiano, fu fatta nel 1548, in 8, per Comin da Trino; e vi si vede per impresa il lione alato col libro degli Evangeli. La dedicatoria al doge Donato è segnata: *Ex Venetiis die* X. *Decemb.* MDXLVII. In essa quel gentiluomo si da il titolo di *Juris doctor*, e rendendo conto di quel che vi fece, addita non solo l'indice, ma anche il travaglio di purgare lo statuto dagli errori delle edizioni precedenti, impresa non ancora condotta a fine. L'indice è latino, ed ha per titolo: *Repertorium super Venetiarum Statuta alphabetico ordine digestum, et studiosis omnibus adeo utile, ut quascumque hujus operis materias unusquisque facile invenire poterit.* Nelle sue seguenti ristampe fu tradotto in volgare, e variato e accresciuto secondo le occasioni, con mutarvi anche il titolo in quello di *Pratica sommaria civile e criminale di tutte le leggi, decreti, consigli ed ordini del Statuto veneto*; e con pubblicarlo anche separato dallo statuto medesimo. Il Sansovino, scrittore contemporaneo, ci assicura che Andrea Trivigiano fu fratello di Giovanni, eletto patriarca di Venezia nel 1559, che corresse lo statuto di

nel margine, per dinotarvi le rivocazioni, o pure le concordanze e le discordanze dei luoghi [1]. La rarità di questo libro pensiamo essere stata cagione, che qualche oltramontano vi abbia fantasticato più del dovere, sino a crederlo vietato dal Pubblico: nel qual torto giudicio non sarebbe egli incorso, qualora avesse potuto fissarvi l'occhio per iscernere, come le giunte del Novello altre non sono da quelle, che si leggono dentro le moderne edizioni, quantunque in esse non facciasi più ricordanza dell'autore [2]. Noteremo per fine, che sebbene agli statuti mentovati ubbidissero le isole tutte costituenti il comune di Venezia, era permesso anticamente ad ognuna di esse, il toglierví ciò che ripugnasse alle sue convenienze particolari ed anche il farvi dei cambiamenti a comodo proprio: siccome apparisce dallo statuto di Chioggia del mille dugento quarantasette, e dalle susseguenti correzioni [3]; altrettanto osservandosi in quello di Mu-

Padova, e lo distinse in capitoli, con bella e copiosa tavola; e che lesse in leggi lungamente nella patria, e scrisse diverse cose. Negli Alberi di Marco Barbaro (*Mss. n.* CCXXII, *car.* 400) veggonsi questi due fratelli figliuoli di Polo di Andrea; e nell'esattissimo Necrologio del Zeno, in cui si registrano i gentiluomini morti dal 1530 sino al 1616, che spesso sarà allegato in questi libri, trovasi la morte di Andrea *il giovane nel mese di agosto* 1550. Onde ciò concordando con una espressione dell'addotta dedicatoria al doge Donato, in cui chiama l'indice dello statuto *nostri laboris primitias,* conviene credere che morisse in fresca età.

1. *Discordanze dei luoghi.* Adornò il Novello la sua edizione, e diella in luce nel 1564, in 4, per Comin da Trino, dedicandola al doge Girolamo Priuli; al quale espone ciò ch'egli vi fece, con queste parole: *Mihi quidem visum est antiquas Statutorum leges juraque summa providentia maturoque consilio digestas, et in septem libros* (per settimo libro intende forse il Novello l'aggiunta de' consulti e delle correzioni) *cum novis collatas conferre, easque concordare, illasque ad invicem declarare, addere, et earum correctiones omnibus ostendere. Quod est, id quod olim statutum fuit, tollere, et pro eo quod magis idoneum videtur, reponere.*

2. *Ricordanza dell'autore.* Giovanni Vogt nel Catalogo dei libri più rari, stampato in Amburgo nel 1747, 8, riferendo (*pag.* 488) l'edizione dello statuto fatta dal Novello, dice che nel Tesoro bibliotecale, *Tom.* III, *pag.* 232, è allegata l'edizione del 1598, in ottavo; e che il libro è chiamato *perrarus, et vel ab ipsa repubblica veneta severissime prohibitus;* indi passa a meravigliarsi, che non si faccia colà menzione di quella del 1564. Con più ragione ci meraviglieremo noi, che così francamente si spacci per vietata quella ristampa, senza addurre testimonio o motivo alcuno di ciò. La verita è, che levatone il nome solo, le fatiche del Novello s'incontrano tuttavia in tutte le posteriori ristampe, come dal confronto ognuno se ne può chiarire. Ma alle notizie intorno a libri d'Italia avanzate da quei d'oltremonte, fa d'uopo sempre di gran cautela, prima di darvi fede.

3. *Susseguenti correzioni.* Un codice di questi statuti di Chioggia, membranaceo, scritto in varii tempi secondo le varie giunte di leggi, che vi furono fatte, l'abbiamo veduto presso il chiarissimo Apostolo Zeno, in forma di ottavo grande, a due colonne, colle iniziali e le rubriche di cinabro. Zen. *Mss. n.* CCCCXCII. Il prologo (*car.* 7) comincia così: *Quoniam facile a norma justitiae deviatur in sententia proferenda ..... ego Johannes Michael Potestas Clugiae, de mandato dni nri Jacobi Teupuli duc. Ven. considerantes* etc. *decrevimus diligenti provisione ad honorem Dei genitricis Virginis Mariae, et Sanctorom Martyrum Felicis et Fortunati, quorum efficaci intercessione confidimus, et quorum salubri protectione protegimur, in aperto erigere candelabrum statutorum, super quod candela scriptae justitiae judicibus accendatur.* Passa a nominare le persone destinate a raccorre gli Statuti; alle quali viene incaricato, *ut ex libro Statutorum civitatis Venetiarum debeant ea statuta seu leges deligere, quae noscerent Clugiae civibus utiliter*

rano, che avemmo sotto l'occhio, e nell'altro del Lido, luogo a que' tempi assai frequentato di abitatori [1].

Ma basti oggimai di tale materia, essendosene detto a sufficienza per dimostrare, come sarebbe anzi cosa naturale, che strana, se in tale città, provveduta di leggi proprie, e usate gran tempo con benefizio degli abitanti, si fosse alquanto negletta la scienza del jus comune. Quinci la propensione de' nostri verso ogni maniera di studii risulterà in ispecie da quello, che impiegar vollero circa le leggi, appunto perchè nè stimolo di pubblica necessità, nè allettamento di privato guadagno vi animavano la gente. Ma sebbene rispetto al diritto civile tal fosse la costituzione della città, veniva questo non ostante sostenuto in parte dalla stretta relazione, che tiene colla ragione canonica, della quale i maggiori non vollero essere all'oscuro. Perciò risolvettero di onorare l'una e l'altra dottrina con varie dimostrazioni, massime nell'ordine patrizio; le quali aggiungevano lustro alla laurea dottorale non solo nel privato commercio, ma eziandio nei pubblici congressi. Imperciocchè a' cittadini fregiati di quella molti onorevoli privilegi a decoro di lor persone venivano conceduti; avendo essi luogo distinto nel Gran Consiglio, e quando senatori fossero, anche nel Senato; e nell'accompagnare il doge, e nelle solenni processioni erano preceduti dai soli procuratori [2]. Nelle vesti pure non solo usar potevano le maniche aperte, e, morti, venir involti in panni di seta, ove la prammatica generale voleva ognuno coperto di lana; ma adoperar eziandio qualunque sorte di vestimento fosse loro piaciuto [3]. Dal quale arbi-

expedire, conformantes ea, si qua fuerint, quibus primitus utebantur, nova insuper opportuna fieri componendo. Seguì quella regolazione, come si ha da una data a *car.* 13, nel 1247. A *car.* 80 trovasi una correzione universale fatta nel 1331, ed un' altra a *car.* 88 sotto il doge Andrea Dandolo, ed un' altra a *car.* 116 nel 1373, ed un' altra finalmente a *car.* 138 negli anni 1392, 1393, essendo podestà di Chioggia il cavaliere Pietro Emo.

1. *Frequentato di abitatori.* Eravi anticamente al Lido una popolazione sì numerosa, che vi si mandava un podestà, come a Chioggia e a Torcello: il che è chiaro da' pubblici registri. Dello statuto del Lido troviamo memoria all'anno 1241, in un codice pubblico contenente varie sentenze nate sul fine del mille dugento, e moltissimi atti e instrumenti de' secoli addietro. Di questo codice renderemo miglior conto in questo Libro medesimo. La legge, che del detto statuto colà è riportata, è la seguente: *Ordinatum, et stridatum est, quod nullus homo debeat aucellare ad falconem super nostris insulis.* Lo statuto di Murano, che abbiamo veduto in mani private, non è cosa sì antica, e fu unito insieme sul principio del secolo sestodecimo. Più antichi certamente saranno quelli di Torcello, e di qualche altro luogo dell' estuario. Ma non ci è avvenuto di vederne verun altro.

2. *Dai soli procuratori.* Sperone Speroni, nel discorso secondo della Precedenza de' principi, dice così: *Nel precedere si considera la età, il dottorato, e l'ordine equestre. In palazzo, e più in Collegio il consigliero va innanzi, poi il capo di Quaranta, poi l' Avogador, poi il capo di X. Fuor di palazzo un dottore ed un cavaliere precede tutti, eccetto il procuratore. Op. Tom.* II, *pag.* 428, *ed. Ven.* 1740, 4. Del luogo distinto in Consiglio e in Senato resta tuttavia per memoria la panca, detta comunemente dei dottori.

3. *Fosse loro piaciuto.* Il Zamberto nel l'Indice delle leggi del Senato, mentovato po

trio, forse più che da pubblica istituzione, derivò che da prima usarono veste di broccato con manto rosso e bavero d'ermellini [1]; poscia mutarono quegli ornamenti in un cinto a fibbie d'oro: costumanze scemate a poco a poco per disuso, e che mancarono affatto nel finire del secolo sestodecimo colla morte di Luigi da Pesaro, gentiluomo assai dotto [2]. Ebbero qui dunque i proprii seguaci anche le mentovate facoltà, non quanti veramente bastino a sostenere il confronto delle altre meglio confacenti al genio, o pure al bisogno de' nostri; ma certo più di quello, che sarebbe stato da promettersi, rispetto alle circostanze riferite pur ora. Se non che le controversie, avutesi a dibattere assai per tempo in materia di giurisdizione, aggiunsero motivo agli uomini d'esercitarsi nello studio della canonica; di che ci assicura un pubblico atto del mille dugento tredici [3].

co fa, riferisce un decreto del Consiglio di Pregadi del 1334, addì 20 giugno, che merita d'esser qui riferito. *Quod cadavera mortuorum non deferantur ad sepulcrum induta alio indumento, quam stamineo, in poenam librarum quinquaginta, exceptis palatio serenissimi ducis, doctoribus, juristis, equitibus, et medicis.* Un altro ne reca del 1360, il cui titolo è questo: *Doctores possunt uti vestibus ad libitum*; e nel medesimo anno, secondo il Sansovino nella Venezia, *lib.* X, *pag.* 400, *ed.* 1663, *Ven.* 4, fu stabilito, che i dottori e cavalieri potessero usare le maniche aperte.

1. *E bavero d' ermellini.* Il Sansovino nel libro ottavo (*pag.* 335, *ed. cit.*) rammemorando molti nostri cittadini chiari in istudio di giurisprudenza, l'effigie de' quali vedevasi nella sala del Gran Consiglio, prima che ardesse nel 1577, dice che erano stati dipinti *con sottane di broccato, e con manto di sopra di porpora, ed avevano il bavero d' ermellini: abito all' usanza antica de' dottori e persone gravi.*

2. *Gentiluomo assai dotto.* Che finisse in Luigi da Pesaro l'uso de' fregi del dottorato nei nostri gentiluomini, il caviamo da Niccolò Crasso; il quale nel libro intitolato *Gens Pisaura* (*Ven.* 1652, 4, *pag.* 75) lasciò scritto in tal guisa: *Cumque Venetiis tunc temporis doctoris insignibus decorati, atque in pubblicis gymnasiis laureati viri Laureae ipsius loco villosum illum sericum cingulum, quo toga de more subnecti solet, inauratis prae se ferent fibulis ornatum, ut modo equestri insignes dignitate viri gestant, atque in Majori etiam Concilio in separato a ceteris solio, doctoribus solum ipsis honoris caussa assignato, sederent; factum est, ut jure suo Aloysius titulo, insignibus, et reipsa doctor, cum in sedendo, tum in aureatis cingulae fibulis ferendis, tum in doctoris nomine, ac titulo, et subselliis usurpandis mirabili usque ad mortem firmitate et constantia uteretur: licetque sensim, ut fit, usus ille antiquaretur, nunquam tamen ab eo, quamquam unicus in Doctorum solio sederet, solusque remaneret ex iis, qui inauratas fibulas deportarent, et omnium postremus* Doctor *publice clamaretur, vetus illa consuetudo omissa fuit.* Morì il Pesaro nel 1586, in età d'anni quarantacinque, e lasciò di sua dottrina più d'una degna memoria, e fra le altre un libro *de priscorum sapientum placitis, ac optimo philosophandi genere*; *Patavii* 1567. L'Eumano nella parte X degli Atti filosofici tesse l'estratto di questo libro, che secondo lui ed altri bibliografi passava per raro. Andrea Morosini, l' istorico, fu scolaro di lui, e lo rammenta nell' opera ms. *De forma Reip. Venetae* con queste parole: *Anno* 1571, *navali victoria insigni, Aloysio Pisauro praelegente, Aristotelicae philosophiae operam di: quem sane virum pro suis in me meritis, nec pro eximia illius virtute, atque in me benevolentia satis laudare queo.*

3. *Mille dugento tredici.* Conservasi un Consiglio in jure, che ha la seguente iscrizione: *Sapientes Plebani deputati cum consiliariis et advocatoribus Communis ad dandum consilium.* Abbiamo veduto di sopra, che non molti anni da poi il doge Jacopo Tiepolo a formar lo statuto deputò primo di tutti Pantaleone Giustiniano, piovan di san Polo. Da che pur si rileva l' applicazione di que' del clero agli studii legali.

Ma il dimostrano anche più le antichissime leggi formate con giudicioso temperamento sopra punti, che stavano, per così dire, sull'estremo confine fra l'ecclesiastica e la secolare giurisdizione: le quali leggi chi non esamina più oltre, penserà forse che sieno di fresca origine, e pure furono promulgate sono già cinquecent'anni [1].

Dall' altra parte servì ad esercitare i patrizi nello studio del jus comune, la maniera introdottasi sul declinare del secolo duodecimo nel governo delle città di Lombardia. Mercè che appena vi prese piede il costume di voler podestà forestiero [2], che leggiamo chiamati parecchi Veneziani a rendere ragione secondo la romana giurisprudenza, quivi accettata comunemente [3]. E ciò divenne famigliare per modo ai nostri cittadini,

1. *Già cinquecent'anni.* Vi sarebbero molti esempi da addurre, ma per brevità ne daremo un solo. La legge che vieta il ritenere beni stabili ai corpi ecclesiastici, leggesi nello statuto all'anno 1550, ma quella fu una rinovazione; posciacchè ne ritroviamo ricordo trecent' anni prima, cioè del 1255, come può vedersi nel famoso codice ms. di Bartolammeo Zamberto, che la trasse da autentici registri. Merita d'essere letta la lettera di Benintendi de' Ravignani, premessa alla cronaca del Dandolo, ove si mostra, come ab antico i nostri sostenevano il diritto di eleggere, e dare l'investitura ai vescovi, dicendovisi un tal costume cominciato molto tempo avanti il ducato di Piero Polani, 1130, onde l'autore si lagna che a' dì suoi un tale diritto non fosse in molta osservanza. *Ipse* (Andreas Dandulus) *ut inter cetera, sic in servandis et ampliandis juribus et honoribus patriae curiosus, crebro perquirens unde investitura illa, quam a duce percipiunt ducatus Venetiarum praelati, sumpsisset exordium, compertum habuit antiquissimis monumentis, duces Venetiarum olim ex longaeva consuetudine, nedum hujus investiturae, sed electionis etiam, et confirmationis praelatorum, a quibus insuper de fidelitate, ut a ceteris laicis, consueverunt juramentum exigere, usque ad tempora Petri Polani ducis praerogativam plurimam habuisse.*

2. *Podestà forestiero.* Questo costume cominciò verso la fine del secolo duodecimo, allora quando tante città d'Italia, scossa quasi del tutto la soggezione agl'imperadori, si misero a governarsi da se, altre mantenendosi in istato di repubblica, ed altre sottomettendosi alla signoria di qualche potente lor cittadino. E perciocchè niuna d'esse era libera da multiplici ed ostinate fazioni, ed i vizii aveano corrotto generalmente tutti i popoli; per non esporre alcun de' suoi all'odio e all' invidia del contrario partito, chiamavano uno straniero, che v'amministrasse giustizia. Che questo ne fusse il motivo, vagliaci la testimonianza di Ricordano Malespini, il quale della città di Fiorenza, sua patria, lasciò scritto così: *Negli anni di Cristo mille dugento sette i Fiorentini ebbono signoria forestiera: che insino allora s' era retta la città sotto signoria de' Consoli, cittadini dei migliori della città, al consiglio del senato di cento buoni uomini.* E poco dopo: *Cresciuta la città in vizii, e faceansi più maleficii, s' accordarono per lo meglio della comunità, acciocchè i cittadini non avessero sì fatto carico di punire i malefici, e per preghiere, parentadi, o temenze, o per nicistà, o per nimicizie, o per altra qualunque cagione non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare uno gentile uomo forestiere, che fosse loro Podestà uno anno, e tenesse loro ragioni civili con suoi giudici, e facesse giustizia e condannagioni reali e corporali, e mettesse ad esecuzione gli ordini del Comun di Firenze. Rer. Ital., Tom.* VIII, *col.* 942, 943. *Istor. florent. di Ricord. Malesp., cap.* 99. Il medesimo dice Giovanni Villani, e con le stesse parole.

3. *Accettata comunemente.* Ciò raccogliesi dalle storie particolari delle città d' Italia. Chi fosse vago d' intender meglio le incombenze de' podestà di que' tempi, legga il trattatello steso da autore ignoto circa il principio del secolo terzodecimo su questo argomento, e intitolato: *Oculus pastoralis pascens officia, et continens radium dulcibus pomis suis;* dato fuori dal sig. Muratori nelle Antichità d' Italia, *Tom.* IV, *col.* 95 *e segg.* Quivi nella seconda sezione al capo quinto

che non tollerandosi dalla patria cotanta perdita d'uomini intelligenti, si deliberò, che niuno più accettar dovesse l'offerta di esterne podesterie. Ma quel decreto, durato in vigore forse tre anni, vedesi rivocato nel mille dugento settantasette [1]. Eccedendo ogni credere il numero di sì fatti personaggi, a noi basterà di rammentarne alcuni, per la qualità delle persone loro, o del governo sostenuto, degni d'essere preferiti. Tale fu, attesa l'antichità del tempo, Matteo Quirini, podestà di Trevigi l'anno mille cento ottantasei [2], e Stefano Badoaro, lo stesso che soprantese alla prima compilazione dello statuto nostro: essendo che i Padovani l'ebbero due volte, e poi nel mille dugento quaranta i Ferraresi [3]. Alquanto innanzi sedette similmente podestà in Trevigi Marin Dandolo, personaggio assai predicato per l'acquisto d'Andro, e per aver sostenute legazioni appresso Ottone IV e Federigo II, re de' Romani: in grazia delle quali benemerenze si sentì di concorrere alla dignità ducale con Jacopo Tiepolo [4]. Poco

(*col.* 103) vedrassi, che i podestà, benchè nelle città principali fossero loro dati consiglieri in aiuto, e nell'altre si conducessero seco più d'uno assessore, che li sollevasse dall'imbarazzo delle cause minori; tuttavia doveano udire anche da per se i litiganti, occorrendo, e render ragione secondo le leggi scritte. Brunetto Latini, che morì verso il fine di quel secolo, trasferì la maggior parte di quel trattatello nel libro nono del suo Tesoro, come dal confronto apparisce assai chiaro.

1. *Mille dugento settantasette.* Del decreto proibitivo non si trova ricordo: ma ce ne assicura indirettamente una di quelle aggiunte marginali alla cronaca del Dandolo tratte dal codice ambrosiano; ove si legge così: *Hoc anno* 1277, XI *exeunte Martio fuit revocatum consilium, per quod ordinatum erat, quod aliquis de Venetiis non possit ire Potestas sive Rector in aliquam terram forinsecorum, et fuit ordinatum quod possint ire, exceptis terris Histriae. Tom.* XII, *Rer. Ital.*, *col.* 393. E benchè di qua non si tragga, quando fosse presa la deliberazione prima, e il tempo che essa durò, tuttavia se ne ha non legger conghiettura dalla serie dei podestà di Padova e di Trevigi; nelle quali città essendo frequentissimi gli esempi di nostri gentiluomini chiamativi a sostenerne la podesteria, niuno se ne trova ne' tre anni precorsi alla rivocazione: onde può credersi che il decreto nascesse nel 1274. Comunque sia, egli è certo, che moltissimi erano i Veneziani ricercati per podestà dalle città di Lombardia, siccome lo attesta la cronaca delfina appresso Marin Sanudo, il quale ne riporta le parole, *col.* 553: *Rer. Ital.*, *Tom.* XXII.

2. *Mille cento ottantasei.* Per diligenza fatta non ci è riuscito di trovar alcuno, che prima di Matteo Quirini sia stato podestà. Di lui ce ne fa fede Giovanni Bonifaccio, *Ist. di Trevigi, pag.* 140, *ed. Ven.* 1744, 4, con queste parole: *Nel seguente* (anno 1186) *fu Matteo Quirini, veneziano, podestà di Trevigi.* E nell'anno medesimo si vede registrato nella tavola de' podestà, posta in fine dell'Istoria, *pag.* 552.

3. *I Ferraresi.* Presa da Gregorio Montelongo, legato del Papa, cogli aiuti del doge Jacopo Tiepolo, nel 1140 la città di Ferrara, e mandato a Venezia Salinguerra, che la teneva con le forze dell'imperator Federigo II, fu da' vincitori dato per podestà a' Ferraresi Stefano Badoaro, siccome abbiamo da Andrea Dandolo (*col.* 352 *A.*, *Rer. Ital.*, *Tom.* XII.) e dal Sigonio (*Op.*, *Tom.* II, *col.* 972, *C.*, e *Tom.* III, *col.* 256, *C.*, *ed. Med.*). Era egli stato prima due volte podestà di Padova nel 1228, e nel 1230, come abbiamo da' cataloghi posti in fondo all' istoria del Rolandino. V. *Rer. Ital.*, *Tom.* VIII, *col.* 373, *A.*, *B.*

4. *Con Jacopo Tiepolo.* La contesa fu tale, che divisi egualmente in due parti i voti degli elettori, che allora erano quaranta, fu d'uopo ricorrere alla sorte, la qual diede il principato al Tiepolo. E ciò fu nel 1229. E d'allora in poi fu stabilito, per iscansare qualche altro simile impegno, che gli eletto-

dopo gli anni medesimi i Trivigiani scelsero un altro dei nostri in Piero Tiepolo, figliuolo del doge. Questo Pietro, finita la suddetta podesteria, fu chiamato a quella di Milano, e vi si trovò nella strage compassionevole, a cui soggiacquero i Milanesi per isdegno del mentovato Federigo; anzi ne provò gli effetti egli stesso, mercè che, legato in Cremona sul carroccio proprio, e coll'insegna rovesciata a terra, fece di se memorando spettacolo [1]. All'incontro nell'anno stesso fu in Piacenza altrettanto fortunato e glorioso Renier Zeno, avendo egli, secondo il testimonio del cronista e giureconsulto Ripalta, procurati a quel popolo sommi vantaggi; il quale però in contrassegno di gratitudine incider fece a questo patrizio una magnifica iscrizione in versi [2]. Notabili ancora si rendono Tommaso e Paolo Quirini, siccome quegli che furono invitati a prendere la podesteria di Padova non molto dopo l'istituzione di quel pubblico studio: imperocchè si trattava di soddisfare a città ripiena di genio erudito, e d'uomini dotti vogliosa. E che tali fossero questi due gentiluomini, parrà verisimile, qualor si rifletta, che il primo di loro precorse, e l'altro succedette

ri fossero quarant'uno. Vedi la cronaca di Andrea Dandolo nel *Tom.* XII, *Rer. Ital.*, *col.* 346, *A*, e 359, *A*. Marin Dandolo succedette appunto a Jacopo Tiepolo nella podesteria di Treviso l'anno 1222, come abbiamo dal poco fa mentovato catalogo posto in fine all'istoria di Giovanni Bonifaccio. Dell'acquisto d'Andro, il quale avvenne dopo la presa di Costantinopoli, e delle due ambascerie del Dandolo, veggasi la citata cronaca, *col.* 334 e *segg.*

1. *Memorando spettacolo.* Così appunto racconta il fatto, seguito a Corte-nuova in sul Milanese l'anno 1237, Pietro dalle Vigne, segretario di Federigo, *Epist.*, *lib.* II, *pag.* 240, *Hambergae*, 1609, 8. Il Dandolo (*col.* 350, *C.*) v'aggiunge, che fu condannato a morte dall'imperatore: e Ricordano Malespini lasciò scritto, che lo fece impiccare a Trani in Puglia. *Istor. fior.*, *cap.* 128; *Firenze*, 1718, 4. Bernardino Corio all'incontro scrive così: *Al vigesimo septimo* (di novembre) *tra lo imperatore e Milanesi fu commissa la pugna, la quale in tutto fu contraria alli Milanesi, per modo che il suo pretore fu morto: e poscia non obstante che assai per Enrico da Moncia fusse difeso il Carroccio, le rote furono perdute: le quali Federico a memoria perpetua trasferir fece a Verona, ordinando che sopra di quattro colonne fussero poste. Istor. di Milano, Par.* II, *Mediolani, ap. Alex. Minutianum.* 1503, *f.* Il Tiepolo era stato podestà in Trevigi l'anno avanti, ed avea scoperte e dissipate felicemente alcune trame d'Eccellino contro a quella città. Bonifaccio, *Istor. triv.*, *pag.* 188, *ed. cit.*

2. *Iscrizione in versi.* Abbiamo contezza di questo fatto nell'istoria ecclesiastica di Piacenza del Campi, *lib.* XVII, ove si registra la testimonianza del Ripalta, che fioriva nel mille quattrocento settanta. Giova qui metterla a distesa: *Anno Dni* 1236. *Jacobus de Pecoraria Cardinalis inter milites et populum Placentiae fecit concordiam, et milites in civitatem reduxit, et dedit eis omnibus communiter in potestatem Reinerium Zenum de Venetiis, qui ad regimen dictae Civitatis venit de mense septembris. Hic potestas de dicto mense domos D. Guglielmi de Andito, qui se pro capite populi gerebat, dirui fecit, et eum ac plures alios, qui Cremonam aufugerant, bannivit. Anno Domini* 1237 *de mense aprilis dictus Reinerius Zenus Placentiae Potestas civitatem ampliari fecit, et fossis magnis circumdari; portas tres construi videlicet Sancti Lazari, sancti Antonini, sancti Raimundi: quae fuit quarta ampliatio civitatis: et hic multum fuit utilis cicitati Placentiae, et in hodiernum diem* (cioè del 1470, tempo in cui lo scrittore viveva) *ejus memoria apud nos vivit, et ejus nomen gloriosum desuper portam sancti Raimundi litteris marmoreis, et versibus remanet insculptum.* Questa iscrizione però non v'era più all'età del Campi.

a Lambertuccio Frescobaldi, uomo riputatissimo nella patria, e famoso poeta, qualità per que'dì significativa di gran sapere. Fu rinomato similmente un Niccolò Quirini, stato due volte podestà di Reggio di Lombardia [1]. Due volte ancora il padre suo Marco avea sostenuta quella carica, e altrettante in Vicenza; uomo di senno e intendente della guerra, sotto il cui doppio reggimento ebbero termine le persecuzioni di que' da Romano [2]. Parlano le memorie d'un Marino Foscarini, il quale per esser chiamato continuamente a reggere i luoghi di Lombardia, era detto per soprannome il podestà [3]. Esempio ripigliatosi in Pietro Zeno applaudito in guisa da'Padovani, che ben quattro volte gli dierono la podesteria della città loro [4]; siccome alquanti anni dopo l'ebbe due volte Maffeo Memo: intorno al qual fatto rimanci una lettera a lui di Francesco da Carrara, che gliene dà la conferma in premio dell'ottimo suo governo [5]. Anzi osservabil si rende, che la detta città a mezzo il mille trecento conferisse le podesterie per sedici anni di seguito a' nostri gentiluomini, interpostovi un solo straniero [6]. Leggiamo pure, aver seduto in Bologna nel magistrato suddetto tre Veneziani l'uno dietro l'altro, cioè Andrea Zeno, Filippo Belegno, e Gio. Dandolo; e che tutti e tre, spirato il termine, vi fu-

1. *Reggio di Lombardia.* Dal sopraccitato catalogo dei rettori di Padova posto in fondo all'istoria di Rolandino, *Rer. Ital., Tom.* VIII, *col.* 384, 385, si trae, che Tommaso Quirini vi sedette nel 1291. Lambertuccio nel 1292, e Paolo Quirini nel 1293. Che Niccolò Quirini sia stato due volte podestà a Reggio di Lombardia, si ricava dalla serie de' consoli e podestà di Reggio, esistente nella parte II d'alcune memorie istoriche di detta città raccolte dal conte Niccola Tacoli stampate in Parma, 1748, f, ove a *pag.* 550 è registrato negli anni 1277 e 1293.

2. *Di que'da Romano.* Egli era stato mandato ambasciadore nel 1227 a Eccellino, prima che s'impadronisse di Padova, per indurlo a restituire il castello di Fonte; indi nel 1256 i nobili di Padova, cacciati dal tiranno, il crearono lor podestà, e intervenne coll'esercito de'collegati alla ricupera di quella città: onde poscia fra le acclamazioni universali prese il possesso della sua carica, e ritornò ad averla del 1260. Veggasi il catalogo sopraccitato, e il libro secondo e l'ottavo dell'istoria di Rolandino, e il Portenari della Felicità di Padova, *lib.* IV, *Cap.* VII. Secondo la cronaca di Vicenza di Niccolò Smerego, Marco Quirini ebbe due volte quella reggenza, cioè nel 1260 e nel 1265, ma il primo tempo s'incontra con quello assegnato qui sopra alla podesteria di Padova: onde vi è sbaglio dall'una parte o dall'altra.

3. *Soprannome il Podestà.* Nel mentovato registro di cose antiche è nominato questo Marino Foscarini circa il 1310. Forse è lo stesso, che all'anno 1319 alcuni memoriali ricordano col titolo di *mediator pactorum Imolensium.*

4. *Della città loro.* I Padovani avendo per podestà Pietro Zeno del 1340, gli confermarono la reggenza due volte di seguito: e del 1353, l'ebbero di nuovo, e di nuovo per un'altra volta lo confermarono. Vedi il citato catalogo.

5. *Ottimo suo governo.* Ritrovasi la lettera suddetta a *pag.* 291 della raccolta di lettere, che ha per titolo: *Principum et illustrium Virorum Epistolae,* uscita colle stampe di Amsterdam, 1644, in 16.

6. *Un solo straniero.* Ciò fu dagli anni 1337 al 1352, ne'quali undici de'nostri gentiluomini furono chiamati a quel reggimento; e di essi qual due, qual tre, e quale anche quattro volte. Lo straniero, che vi fu frapposto, è Guidone de'Cardinali da Pesaro, che vi amministrò giustizia in compagnia di Bernardo Giustiniano. Vedi il citato *Tom.* VIII. *Rer. Ital., col.* 415, 417.

rono confermati [1]. Ma un secolo innanzi erasi reso per tal cagione grandemente famoso a parecchie città d'Italia un altro Zeno, Marino di nome, uno de'primi che i Vicentini chiamassero; il quale essendo podestà in Padova, s'unì a Salinguerra, e all'uno e l'altro Eccellino, e cinto Este d'assedio, vi serrò dentro il marchese Aldobrandino [2]. Fosse effetto di scienza acquistata per istudio, o forza di naturale penetrazione, che gli facesse discernere prontamente le più sottili circostanze delle cose; non solo egli decideva secondo ragione ne'privati litigi, ma eziandio nelle solenni controversie dei popoli, siccome provarono i Veronesi, composti e racchetati per esso lui [3]. Nel qual ufficio di metter fine a liti ostinate, che lo stato di alquante città italiane gravemente perturbavano, molti de'nostri cittadini si acquistarono poscia laude non volgare [4]. Che se cotesti aggiustamenti di parti non inducono certezza di legale dottrina in chi vi si adopra, almeno servono a giustificare que'primi legislatori, d'aver eglino

1. *Vi furono confermati.* Pompeo Vizzani nelle istorie di Bologna, *lib.* 3, all'anno 1265, rammenta i tre podestà suddetti, e soggiunge, che nella reggenza di Filippo, per metter freno alle nemistà dei cittadini cresciute oltre modo, Bolognesi crearono un magistrato di tre uomini, a' quali diedero l' officio di accomodare le differenze.

2. *Marchese Aldobrandino.* Niccolò Smerego nella sua cronaca latina mette Marin Zeno podestà di Vicenza nel 1214, con che viene ad esser il nono podestà de' Vicentini. Il fatto dell' assedio d' Este si trova descritto da Giambatista Pigna, *lib.* II della Storia dei principi d' Este, all' anno 1215.

3. *Per esso lui.* Di Marin Zeno fanno onorata menzione tutte le storie nostre; ma più espressamente un' operetta intitolata: *Dello scoprimento delle isole Frislanda, Islanda,* ecc., composta, da Niccolò Zeno, che va unita ai *Commentarj di Persia di Messer Caterino Zeno, il cavaliere,* stampata in Venezia per Francesco Marcolini, 1558, 8. *Nel mille dugento anni della nostra salute fu molto famoso in Venezia M. Marin Zeno, chiamato per la sua gran virtù e destrezza d' ingegno podestà in alcune repubbliche d'Italia: ne' governi delle quali si portò sempre così bene, che era amato e grandemente riverito il suo nome da quelli ancora, che non l' avevano mai per presenza conosciuto: e tra le altre sue opere particolarmente si narra, che pacificò certe gravi discordie cittadinesche, nate tra Veronesi; dalle quali si aspettavano grandi motivi di guerra, se la sua estrema diligenza e buon consiglio non vi si fosse interposto.*

4. *Laude non volgare.* Nel codice 3141 della Vaticana trovasi un'Orazione manoscritta del secolo XV, intitolata: *Oratio praestantissimi et eloquentissimi Viri Domini Matthaei de Bizzariis Jurisconsulti, ad Illustrissimum et Serenissimum Principem Dominum Pasqualem Maripetro, Dei Gratia Venetiarum ducem* 1457, *die primo mensis Octobris.* Incomincia: *Etsi congruum est, Illustrissime Princeps, in hac communi alacritate.* Vi è un lungo passo, nel quale si descrive la dimora, che fece esso Malipiero in Bologna, ad oggetto di calmar le discordie civili di quella città; nella quale impresa riuscì mirabilmente: ma si lascia di dirvi il tempo preciso in che avvenne. La stessa lode toccò a Lodovico Foscarini, instruttissimo in ambe le leggi, come si mostrerà fra poco. La repubblica lo inviò perciò nel 1445 a comporre le acerbe discordie promosse in Bologna dalle fazioni de' Bentivogli e Canetoli: e vi riuscì con soddisfazione della città intera. Ragiona a minuto d' un tal fatto una lettera a penna di Jacopo d' Udine, serbata presso noi; e ne fa cenno Bernardo Giustiniano. Conserviamo ancora un ampio e solenne privilegio del 1446, 30 giugno, del Consiglio de' secento, che allora reggeva la città di Bologna; con cui il Foscarini co' discendenti viene aggregato a quella cittadinanza, e dichiarato capace di tutti gli onori, gradi e governi, che potesse ottenere qualunque altro gentiluomo bolognese.

raccomandata la materia dei giudicii, più che alla scienza, al naturale discernimento; e se ne trovarono meglio, come l'intese a quei dì un accorto Fiorentino e sperimentato nel mondo [1]. Frattanto non ha dubbio, che alle podesterie forestiere salivano i più sapienti e illustri gentiluomini della città, facendone prova gli esempi dei principi Giovanni Soranzo, Piero Ziani, Lorenzo Tiepolo, ed in particolare di Jacopo Tiepolo, e di Renier Zeno mentovato qui sopra, il primo asceso alla dignità stessa, appena ritornato dalla podesteria di Trevigi, e l'altro mentre aveva quella di Fermo [2]. Ma prima di uscire da questo tema vuol notarsi, che sebbene i Veneziani concorressero in parte nel comune uso, concedendo podestà a chi ne li richiedeva, non perciò furono eglino persuasi di accettarlo straniero, quantunque ne avessero esempio dalle stesse repubbliche italiane. Intorno alla qual differenza acconciamente pronunciò, chi sostenne, ivi convenire giudice di fuori, ove la repubblica sia guasta, e nella ben ordinata esser migliore il cittadino [3].

1. *Sperimentato nel mondo.* Francesco Sacchetti nella novella CXXVII, dopo aver in più guise disapprovato i giudici, che amministrano l' ufficio loro secondo dottrina, conchiude così: *E la prova il dimostra, che quella terra marina, che tanto è stata nel suo buon reggimento, giammai non ebbe alcuno giudice, giammai Veneziano non ne fu alcuno.* V. *Novelle di Franco Sacchetti, pag.* 209, *ed. Fior.* 1725. Avvertasi però, che per giudice s' intende dottore, siccome apparirà a chi legga con attenzione quella novella. Un tale significato cominciò da' bassi tempi, e ritrovasi persino in Paolo Diacono; nè solamente si conservava al tempo del Sacchetti, ma durò più oltre. In argomento di che Marin Sanudo il cronista, riferendo un' ambasciata, che Genovesi mandarono a Venezia nel 1413, così dice: *E furono tre uomini notabilissimi, un dottore ovvero giudice, un cavaliere, e uno mercatante.* Sanudo, *col.* 880: *Rer. Ital. Tom.* XXII.

2. *Quella di Fermo.* In certi annali buoni ed antichi è scritto di Giovanni Soranzo, stato doge nel 1312, che aveva avute podesterie. Piero Ziani la sostenne in Padova l' anno 1201, e del 1205 fu eletto doge, e fu il primo podestà veneziano, che i Padovani abbiano avuto, secondo la serie del Portenari. Lorenzo Tiepolo fu podestà a Padova nel 1264, e doge quattr' anni dopo. Jacopo Tiepolo esercitò lo stesso officio in Trevigi del 1228, secondo la storia del Bonifaccio, e fu doge l' anno appresso. Quanto poi all'elezione in doge del Zeno, mentre era podestà a Fermo, ciò fu, secondo il Dandolo, all'anno 1252. Altri, fra' quali Piero di Tommasino Giustiniano nella sua Cronaca, asserirono, che fosse eletto mentre era podestà di Fano. Questo Zeno, del quale si è parlato qui sopra come di podestà di Piacenza, avea sostenute le giudicature di Bologna due volte, l' una nel 1232, e l' altra nel 1240, come si ha dal Sigonio (*lib.* V, Istoria di Bologna, *Op. Tom.* III, *col.* 244, 250), e sostenne l' officio stesso in Verona, dove la sua reggenza fu memorabile, come può vedersi nelle Antichità veronesi del Panvinio; *lib.* VII. Forse altri dogi vi saranno stati, che prima di giungere a tal dignità avranno sostenute di queste podesterie; ma noi abbiamo posti que' soli, ne' quali ci siamo incontrati, senza farne espressa ricerca. Per altro anche le altre città d' Italia usavano di mandare a queste forestiere giudicature gli uomini più qualificati, come avvertì il sig. Muratori nella prefazione al Cronaco di Piacenza di Giovanni de' Mussi: *Ad historiam nobilium familiarum Italiae mirum in modum conducit nosse, qui fuerint Praetores liberarum urbium in saeculis. Neque enim ad tantum tantaeque auctoritatis munus deligebantur, nisi spectatae nobilitatis viri, modo ex una, modo ex altera urbe selecti; ita ut qui potestatem tunc inveniet, non solum illustri sanguine natum, sed etiam insigni prudentia, aliisque egregiis animi dotibus praeditum hominem excogitare cogatur, utpote qui ad regendas urbes imperio paene supremo adsciseretur.*

3. *Migliore il cittadino.* Già si è detto, che gli stessi Fiorentini, benchè da gran tem-

Ciò non ostante è d' uopo, che l'erudito genio per la giurisprudenza si dimostri con argomenti più aperti degli addotti qui sopra: la qual investigazione, stando a ciò che ne dice la fama, non avrebbe ad eccedere l'età del doge Andrea Dandolo, creduto universalmente il primo, che ottenesse il dottorato [1]. Ma il Sansovino, che indusse negli altri, o appoggiò coll'autorità sua questa falsa credenza, non si curò di penetrare ne'tempi antichi, i quali è certo che non andarono privi di studio legale. Posciachè oltre la certezza che se ne trae dal decreto del mille trecento e trentaquattro, che privilegia i dottori, uscito nel dogado di Francesco Dandolo, principe dedito anch'esso alla scienza stessa [2], è fatta chiara menzione d'uomini versati in questa in una sentenza di Marco, vescovo castellano, del mille cento ottantacinque [3]. Indi seguono ad assicurarcene i vecchi statuti ove s'incontrano formole, e talvolta anche passi interi somiglianti al testo così dell'una, come dell'altra legge. Nè cotesta scienza fu solo

po innanzi ordinati a stato libero, accettarono il costume di voler podestà forestiero. E così fecero anche i Pisani; negli Annali de'quali leggiamo, che due ve n'ebbero di Veneziani, cioè nel 1271 Niccolò Quirini, e nel 1330 un Enrico Dandolo, come scrive Paolo Tronci negli Annali di Pisa. Ora Francesco Patrizii il vecchio esaminando la differenza, che in questo fatto corse fra le altre repubbliche d'Italia e la veneziana, nell'opera *De institutione Reipublicae, lib.* III, *tit.* 2, così decide: *Ego autem rem non multis absolvendam esse censeo. Si optime constituta Resp. est, et legibus moribusque omnes probe auscultent; longe melius cives imperabunt, quam peregrini: quod quidem non solum ex Romanis, Carthaginensibus, Atheniensibus, Lacedaemoniis, aliisque compluribus cerni licet, qui magistratus omnes suis civibus tradunt; verum ex inclyta Venetorum Rep. in qua peregrinis nullus est locus, et tamen nec justitia, nec severitas deest.* Appresso noi il magistrato del Proprio faceva ab antico le veci del podestà, in ciò che spetta però alla sola giudicatura, e non a quell'ampia giurisdizione, che le altre città italiane accordar solevano agli uomini chiamati di fuori.

1. *Ottenesse il dottorato.* Il Sansovino nelle vite de'principi, quando giunse a quella d'Andrea Dandolo, dice assolutamente, che questi fu il primo de'nobili veneziani a ricevere le insegne del dottorato: e dove parla della chiesa di san Marco, venendogli da ricordare questo doge, asserisce lo stesso; ma in maniera più modesta, cioè riportandosene alla fama, e non per sicurezza ch'egli ne avesse. In fatti abbiamo alcuni de' nostri fondati in legge di tempo più antico, e taluno eziandio col titolo di dottore, siccome andremo mostrando nelle seguenti annotazioni. L'essersi a'tempi del Dandolo assegnati a un tal grado per la prima volta con pubblico decreto, come s'è detto più sopra, privilegi distinti, avrà indotto per avventura gli uomini a tener memoria di cotal dignità più di quello, che prima fatto s'avessero.

2. *Alla scienza stessa.* Marino Sanudo Torsello dando ragguaglio in una lettera dei 15 febbraio 1329 ad Ingramo, arcivescovo di Capua, e a Paolino, vescovo di Pozzuolo, della creazione di questo doge, non lascia di accennare la perizia di lui nelle leggi. *Fuit creatus in ducem Dominus Franciscus Dandulo, dictus Canis, satis in unitate: qui est homo bonae famae, et maxime in legalitate et justitia.* A questa espressione si aggiunga l'altra di Marino Sanudo cronista, il quale, come è notato qui sopra, chiama lo stesso doge letteratissimo. Il privilegio dato ai dottori di legge sotto questo doge si è riferito poco sopra.

3. *Cento ottancique.* L'atto suddetto si legge a *car.* 351 nel codice pubblico di varii istrumenti e sentenze mentovato non molte prima. Quivi il vescovo di Castello premette alla sentenza le infrascritte parole: *Quapropter auditis, et intellectis iis, quae a partibus proposita sunt, Prudentum communicato consilio, visum mihi est* ecc.

nella mente di chi dettò le nostre costituzioni, ma vi ebbero degli uomini, che appena quelle promulgate, se ne avvidero. Perciocchè vi ha una copia manoscritta dello statuto, stesa poco lungi dalla sua pubblicazione, il cui margine è vergato di spesse annotazioni indicanti i luoghi, dove il jus patrio varia dal comune, o pure vi si conforma [1]. Oltre di che le memorie cominciano, assai prima dell'età del Dandolo, a far indizio di Veneziani esperti in giurisprudenza; ma troveranno i severi critici di che rimaner soddisfatti nelle sentenze del solenne sindacato del mille dugento ottantadue, istituito a conoscere le usurpazioni dei fondi pubblici da Grado a Capo d'argine, vale a dire in tutto quanto l'estuario. Le quali sentenze si sono lette da noi nel codice originale non senza stupore, che gli storici più diligenti, e gli stessi cronisti passino un tal fatto in silenzio: mentre lasciata da banda l'antichità degl'istrumenti che vi si adducono, e la ricchezza delle notizie uniche e pellegrine, delle quali parleremo altrove, certo è, che queste paludi si tolsero allora dalla podestà privata, donde si angustiava per avarizia dei potenti l'esercizio più famigliare e necessario al vivere del popolo, qual era la pesca, e l'uccellagione, e si restituirono all'antica libertà. Con tutto ciò vollero i padri, che la cosa fosse disaminata in giuridica forma: onde il magistrato pigliò per mano ad uno ad uno i pretesi possessi; e gli atti suoi proprii dimostrano, che prima di venire a sentenza, egli ricercasse il parere d'uomini ecclesiastici e secolari periti in legge [2]. Sarebbe desiderabile. che non si fossero ta-

1. *O pure vi si conforma.* La copia qui accennata è il codice pregevolissimo, somministratoci dal senatore Andrea Quirini, nel quale si conserva lo statuto nautico, siccome abbiamo già detto a suo luogo. Le annotazioni si leggono ne' margini di tutti i cinque libri del Tiepolo, distribuite ai loro luoghi. Servono ad illustrare il testo dello statuto, o additando l'uso delle formole e degli atti, che nel Foro si adoperavano, o mettendo al confronto i passi dello statuto medesimo, o recando in mezzo quelli delle leggi civili e canoniche, dalle quali con le parole medesime sono presi varii luoghi di esso.

2. *Uomini periti in legge.* Conservasi il codice, contenente le sentenze di detto sindacato, nell'archivio del magistrato alle Acque. È membranaceo in foglio, con margini spaziosi, di carte 578. Sino a *car.* 162 è scritto circa il fine del mille dugento, da una, o al più da due mani, in carattere tondetto. Indi il rimanente viene da più mani del secolo seguente, e del quintodecimo ancora. Leggesi sul principio: *Millo ducentes. octuag. scdo Indic. decim. Incipit liber sive memoriale comunis Venec. in quo scripte sunt ad memoriam omnes sententie late per nobilles viros dnos Marcum de Canale, phiyllippum Gisi, et Nicolaum faletro ad officium publicorum comunis a grado usque ad caput aggeris deputatos de mandato illustrissimi dni Iohis Dandullo Venec. incliti Duc. et ipsius Comunis Venec.* con quel che segue. E prima della tavola si legge: *Iste sunt rubrice sentenciarum registratarum de libro magno Cois Venetiarum de aquis. paludibus. canetis. terrenis. et barenis. iunctinis. callibus. viis. rivis et piscinis civitatis Venetiarum coibus ac etiam singularium personarum.* Nella maggior parte delle sentenze trovasi or una or l' altra delle formole seguenti: *Quamplurium Jurisperitorum tam Ecclesiasticorum, quam laicorum communicato consilio: Communicato super hoc consilio quamplurium sapientum tam saecularium, quam religiosarum personarum Jurisperitarum: Quamplurium sapientum tam Ecclesiasticorum, quam laicorum Jurisperitorum communicato consilio: Habi-*

ciuti i nomi di tali persone: con tutto ciò avendosi altronde notizia di alcune, che intorno a quel tempo risplendettero nella facoltà mentovata, ci giova di ricordarle, e perchè lo meritano per loro medesime, e sì ancora perchè non disdice supporle fra quelle, che vennero consultate dal magistrato. Tal fu per avventura Simone Moro, piovano di s. Barnaba, e quindi primicerio di s. Marco, cui si legge dato il titolo di dottore in un pubblico strumento del mille dugento sessanta [1]. Vi ha pure Marino Sanudo il vecchio, i cui libri a stampa di autorità legali sono ricolmi. La storia di Ravenna ricorda un Marco Pesaro all'anno mille dugento ottantotto, così rinomato giureconsulto, che in lui fu rimesso l'intero giudizio delle controversie dei Veneziani co' Ravennati: nè avrebbe a porsene in dubbio la patria, atteso l'essere cotesta famiglia antica presso di noi, e per incontrarvisi il nome di Marco appunto in quel tempo [2]. I quali esempii ci confortano a non rifiutare così facilmente l'asserzione di Alessandro Zilioli, ove nell'albero della casa Canale mette un Paolo, dottore, all'anno mille dugento settantasette; benchè al solito non ne adduca prova di sorte. All'incontro non ci dà l'animo di menar buona a certi comentarii di famiglie la menzione d'un Piero Broccardo, giureconsulto, e il soggiungere, che si adoperasse in una delle compilazioni formate da tre papi negli anni primi del secolo stesso; temendo noi grandemente, che secondo il vizio comune agli autori dozzinali, di tirare a pro delle loro genealogie ogni confacenza di cognomi, siasi equivocato con Burcardo, o Broccardo, vescovo di Vormazia, tutto che i tempi non si accordino [3].

to super his et praedictis omnibus sapientum tam saecularium, quam religiosarum personarum pleno consilio. Ora chi potrà più dubitare, che prima del quartodecimo secolo la giurisprudenza non fosse coltivata in questa città se nel 1282 tanta copia si trovò di giurisperiti, che quel magistrato potè consultarne quanti gli piacque?

1. *Mille dugento sessanta.* Così ritroviamo in un diligente notatorio di carte antiche: *Sancti Barnabae plebanus D. Simo Maurus doctor, vicarius illustris Domini Episcopi Castellani, ut in instrumento Ecclesiae Sanctae Mariae Formosae* 1260. E in altro luogo: *Sancti Barnabae plebanus D. Simo Maurus fuit primicerius S. Marci* 1289. Di questo piovano ci accaderà di ragionare nel seguente libro.

2. *In quel tempo.* La storia di Ravenna del Rossi, edizione 1589, p. 471, così ha: *Senatu habito, Veneti Paulum Bernardum procuratorem suum fecerant, ut reipublicae venetae nomine universum judicium ad Marcum Pesarum Jurisconsultum deferret: cujus rei testes in tabulario Ravvenatis reipublicae tabulas legi, quae initio sic habent: Illustris Dominus Joannes, Dei gratia, et seqq.* Nelle genealogie del Barbaro trovasi Marco Pesaro circa gli anni stessi.

3. *Non si accordino.* Certa cronaca nominata de' Cittadini, ripiena, come diremo, di rare notizie, ma non sempre fedeli, ne porge questa senza specificare il tempo prefisso. Burcardo, vescovo di Vormes, che morì nel 1026, fece la celebre compilazione de' canoni, dopo quella d'Isidoro detto il *Mercatore*, e avanti le altre del vescovo Ivone, e del monaco Graziano. Ora avendo noi avuto la famiglia Broccardo tra quelle de' cittadini, ed essendo il suddetto vescovo chiamato da alcuno Broccardo; è verisimile, che di qua sia nato l'errore del mentovato cronista.

Rimarrebbe da cercare, a qual pubblica scuola i Veneziani concorressero per istruirsi nell'una o nell'altra legge. Intorno a che, sebbene le opinioni possano esser varie, noi siamo d'avviso, che que' nostri antichi apprendessero le scienze in Costantinopoli, dove riusciva loro comodissima la dimora per le molte franchigie e singolari prerogative, che godevano, tanto fuori che dentro la città; la quale fu sempre mai fornita di professori nel jus civile sino alla perdita dell'impero [1]. Ciò non toglie però, che qualche persona più doviziosa, o inclinata a pellegrinare in paesi meno frequentati dai nostri, abbia potuto rivolgersi all'Università di Parigi. Mentre senza fare gran caso della bolla di Onorio III, che abbiamo veduta intera diretta al patriarca di Grado, nella quale è vietato a cherici l'andare in Francia ad impararvi la legge o ad insegnarla, un atto del mille dugento novantanove ci dimostra, che la fama di quella Università era penetrata anche in queste contrade, e che se ne ricercavano i pareri nelle controversie importanti. Nè la distanza del luogo, o il disagio del cammino avevano da spaventare la gente nostra, cui erano già famigliari i porti mediterranei di quel regno, e massime di Marsiglia, verso dove essa dirigeva le proprie navigazioni, anche prima che in Parigi si apris-

1. *Alla perdita dell'impero.* In Costantinopoli non cessarono giammai le scuole di legge, e sempre vi fiorirono buoni giureconsulti, dei quali fanno menzione gli scrittori della storia legale, e quelli in particolare, che ragionano circa la scienza de'Greci de' bassi tempi. Quanto poi alle opportunità, che i Veneziani godeano in Costantinopoli, le storie ne parlano a bastanza; nè già solo per que'sessant'anni che corsero dopo il 1204, cioè quando vi tennero signoria. Cominciarono ad aver concessioni e immunità grandissime, fino da'tempi di Costantino e Basilio. Quindi Alessio primo gli distinse sopra tutte le altre nazioni; di che s'avrà occasione di parlare nel secondo libro: e lo stesso animo ebbero i successori di lui, toltone qualche breve intervallo per amarezze corse. Coteste agevolezze dovettero allettare i nostri per iscegliere quelle scuole. In fatti che molti passassero quivi la gioventù in esercizii letterarii, non è picciola prova la fondata cognizione, che taluni ebbero del greco, la quale o nasceva per ammaestramento colà ricevutone, o per avervi passati gli anni giovanili, che sono i più opportuni ad apprendere gli idiomi. Anche le ambascerie mandate frequentemente agl' imperadori accertano, che molti de'nostri ne fossero istrutti, non parendo, secondo un passo del Dandolo, che usassero l'aiuto degl' interpreti: giacchè all'anno 1172, *col.* 295, egli dice, che de'due ambasciadori mandati ad Emanuello, imperadore, cioè Manasse Badoaro, e Pasquale, vescovo di Jesolo, quest'ultimo sapeva di greco. Lo che induce a pensare lo stesso anche delle altre ambascerie. Della greca lingua era istrutto Domenico Marengo, patriarca di Grado, circa la metà del secolo XI, annoverato dal Fabrizio tra i greci scrittori (*Bibl. Graec.*, *vol.* X, *pag.* 505), di cui il Cotelerio diede fuori una pistola greca al patriarca d' Antiochia (*Eccl. Graec. Monum.*, *Tom.* II, *pag.* 108, *par.* 1681, 4), la quale appartiene all'anno 1053: onde erra l'Ughelli, che l'attribuisce al Cerbono, poichè questi succedette al Marengo dopo il 1070. Istrutto pur n'era quel Jacopo Veneziano, *Jacobus nomine, Veneticus natione*, che circa l' anno 1118 trovavasi in Costantinopoli alla disputa di Anselmo, vescovo di Avelberga, co' Greci, e che è posto da esso fra que'tre che egli volle presenti, e che son detti da lui *tres viri sapientes, in utraque lingua periti, et litterarum doctissimi. V. Spicil. Dacher.*, *Tom.* I, *pag.* 172: *ed. Par.*, 1723, *f.*

sero le scuole antidette [1]. Notevol pure si rende, che a mezzo il mille dugento taluno de' nostri, cercando nome dal verseggiare, dimorasse alla corte dei conti di Provenza, ricetto allora dei più nobili ingegni, ai quali molto dee, sopra tutto, la poesia lirica. Però è cosa naturale, che se vi fu chi fermò piede in una delle provincie francesi per isfogo di genio poetico, siccome avvenne a Bartolommeo Giorgi [2], non sieno mancati

1. *Le scuole antidette.* Il Buleo mette i professori nell'Università parigina a mezzo il secolo XII; dove in Padova, sebbene la comune opinione voglia aperta quella Università nel 1222, ciò non ostante il Rolandino, riferendo nel *lib.* 12, *cap.* 19, le cattedre che v' erano nel 1262, non fa menzione di leggi. Egli è perciò verisimile, che in quel tempo per apprendere la giurisprudenza alcun Veneziano si sia portato a Parigi. Serve a ciò di qualche prova una bolla d'Onorio III, diretta nel 1219 ad Angelo Barozzi, patriarca di Grado, pubblicata per la prima volta dal senatore Flaminio Cornaro, cotanto benemerito della storia ecclesiastica della patria, nella quarta delle sue deche (*pag.* 96), ove il pontefice severamente proibisce ai cherici il portarsi a Parigi a studiarvi le leggi. E benchè per avventura la detta bolla non sia fatta solo per la chiesa di Grado, ma sia circolare per tutte l' altre chiese; l' argomento non perde però tutta la forza; tanto più che sappiamo, quella Università essere stata del 1200 in fama in queste parti, per l' indicato documento di Chioggia, il cui tenore, comunicatoci dal signor ab. Giovanni Brunacci, maraviglioso ricercatore di cose antiche, è il seguente: *Anno* MCCLXXXXIX, *indictione duodecima, die ultima mensis decembris. Ad removendas alias expensas, et scandala, quae oriri possunt ratione D. Episcopi et Episcopatus, et ratione Plebani et Canonicorum, et Capituli Clugiae minoris mitterentur Paduam, Bononiam, vel Parisius, vel ubitumque D. Potestati melius videbitur ad habendum, Consilium* ecc. *quam partem omnes voluerunt praeter vigintisex. Actum Clugiae.* I commercii nostri alle spiaggie di Marsiglia fiorivano nel 1100, ed erano cominciati da più tempo avanti: ma di ciò altrove. Un qualche indizio finalmente d'essere i nostri concorsi alla scuola di Parigi, può trarsene dal costume che se ne osserva in tempi più illuminati; mercè che abbiamo, che nel secolo quintodecimo Zaccheria Contarini, e Piero Pasqualigo, de'quali parleremo ad altro luogo, vi fecero gli studii, anzi quest'ultimo vi sostenne duemila conclusioni, come dice Andrea Menechini nell' Orazione delle lodi della poesia d' Omero e di Virgilio. *Ven. Giol.*, 1572, 4.

2. *Bartolommeo Giorgi.* Parlano di questo gentiluomo il Bembo nelle lettere e nelle prose, il Doni ne'Marmi, il Redi nelle note al suo Ditirambo, e il Crescimbeni nella istoria della volgar poesia. Si leggono di lui alquante serventesi nei famosi codici vaticani, cioè sette in quelle segnato col n. 5232, e tredici nell'altro segnato 3204, tre delle quali però stanno anche nel primo codice: onde sono in tutte diciassette serventesi. In fronte a queste canzoni sta posto in ambedue i codici un breve ricordo, uniforme nella sentenza, ma diverso alquanto nelle parole, intorno alla vita del nostro poeta. Vi si dice, che fu savio uomo e mercadante, e che seppe bene inventare, e cantare, e che fece molte buone canzoni. La qual arte di poetare egli apprese dimorando alla corte de' conti di Provenza; dove concorsero anche degli altri Italiani per un tal fine. Si ha dallo stesso ricordo, che fu fatto prigione da' Genovesi andando in Romania, e che scrivesse una serventese in biasimo de' Genovesi, perchè travagliavano in guerra i Veneziani; e che una simile composizione fu scritta da Bonifazio Calvo, genovese, buon poeta provenzale anch'egli, il quale pur teneva le parti de'Veneziani; donde nacque stretta amicizia tra l'uno l'altro ne'sette anni, che il Giorgi stette prigione in Genova. Quest'amicizia del Calvi serve a fissare il tempo, in cui fiorì il poeta veneziano, che fu poco dopo la metà del 1200. Posciachè al dire del Nostradama, il Calvi vivea di quegli anni: e però la guerra genovese, che diede motivo al Giorgi d'insultare co' versi i nemici della sua patria, o fu la terza cominciata nel 1260, o la seguente del 1266. Un altro indubitabil riscontro si ritrae dalla sesta canzone del codice 5232, posciachè vi si nomina il re di Francia, e pare che il poeta desiderasse, che si rimettessero in quel principe le differenze delle parti. Lo che s'accorda perfettamente coll' istoria della terza guerra, la quale, secondo la cronaca

di quelli, che la stessa risoluzione abbracciassero in grazia di studii più sodi. Gli altri, ai quali non conveniva lo scostarsi cotanto dalle case loro, avevano Ravenna, ove la barbarie non giunse a far chiudere le scuole [1]: città in oltre amica, e per lo più confederata [2]; la quale nelle fazioni dei guelfi e ghibellini tenne, come noi facemmo, le parti dei romani pontefici, essa per vassallaggio, e noi per consiglio. Onde vuol supporsi, che gli avoli nostri eleggessero quello Studio sopra gli altri d'Italia, sinchè, variatosi l'aspetto delle cose dentro il secolo quartodecimo, si rivolsero tutti alle Università di Bologna o di Padova [3]. E siccome ciò avvenne,

del Sanudo, *col.* 563, e secondo altri cronisti ancora, finì colle tregue fattesi per opera del re san Luigi, regnando il pontefice Urbano IV. Laonde mons. Fontanini nell'Eloquenza italiana, *p.* 64, *ed. Rom.*, prende sbaglio, assegnando al nostro poeta una canzone in morte di Federigo il Bello, che finì di vivere nel 1330. Il Giorgi scrisse veramente una canzone in morte d'un Federigo d'Austria; ma ella riguarda quel Federigo, che ebbe guerra con Otocaro, re di Boemia, e che poi avendo seguitato in Italia Corradino di Svevia, fu fatto prigioniero e decapitato in Napoli il dì 29 ottobre 1268, per ordine di Carlo primo d'Angiò. Più luoghi di questa canzone, ch'è la nona del codice 3204, la manifestano scritta in morte del principe suddetto; mentre vi si dice fra le altre, che morì malamente, e vi si nomina Carlo d'Angiò.

1. *Chiudere le scuole.* Lo studio delle leggi, che in Ravenna fioriva sotto l'imperador Giustiniano, non iscemò per la venuta dei Longobardi in Italia; i quali tardi e per pochissimo tempo occuparono quella città, cacciatine prestamente da Pipino, che la donò alla Chiesa romana. Che poi tuttavia seguisse a coltivarsi colà detto studio, il vediamo in molti luoghi delle opere di san Pier Damiano, vissuto nel secolo undecimo; il quale chiaramente accenna, che v'erano in Ravenna e cattedre, e maestri di legge, e nomina parecchi jureconsulti a quel tempo famosi. Ma di tutto ciò, e d'altri argomenti di molto peso, che addur si potrebbono, ci rimettiamo alla lettera *de Pandectis* del p. abate Grandi, al trattato del signor d'Asti dell'uso e dell'autorità della ragion civile, e segnatamente alla Dissertazione epistolare del p. abate Pier Paolo Ginnani Casinese.

2. *Per lo più confederata.* Non è che non abbiansi avute delle brighe co' Ravennati, come a'tempi di Giovanni Participazio, doge, e anche dopo; ma tolte queste, furono dappoi le due città molto amiche. I Veneziani vi facevano commercio, traendone in ispezie il sale, il quale poscia fu lecito ad essi soli di spargere per tutta la Lombardia. Si hanno trattati di commercio del 1234 e del 1261. In quest'ultimo è chiamata la città di Ravenna *socia*, e *confederata*; e si accorda ai Veneziani di tenervi un magistrato col titolo di *Visdomino*. Il Rossi lo rammenta nella storia di Ravenna, e se ne legge l'estratto in un'annotazione del codice ambrosiano del Dandolo, *col.* 369. *Ravennates socii et confederati facti sunt Venetis. In conditionibus fuit, ut Veneti Ravennae Vicedominum magistratum haberent, utque ex Lombardia et Liguria merces ullae non exportarentur, nisi quae aut in usum ipsius urbis, aut Venetiarum ducerentur: cumque Ravennates damno eo pacto se affici dolerent, pepigere Veneti, se eo nomine illis quotannis enumeraturos aureos numero... quod e publicis nostris documentis colligitur.*

3. *Bologna o di Padova.* Oltre la verisimilitudine, che ne'tempi alquanto più bassi i nostri frequentassero lo Studio di Bologna, se ne legge una bella testimonianza in una lettera inedita del vecchio Vergerio, data da quella città del 1390, a Niccolò Lionardi, veneziano, che divenne poscia medico illustre, e adoperato in tutta Italia. Ora il Vergerio animando nella suddetta lettera questo giovane a perfezionare i proprii studii, lo esorta ad andare a Bologna, e gli adduce per argomento gli esempi del fratello, e del padre, che quivi attendendo allo studio della medicina, erano riusciti famosi. Dall'altro canto v'è memoria anche d'uomini nostri, che hanno letto in quella Università, come fu un Giovanni da Venezia, che vi lesse la medicina dal 1388 al 1420, un Girolamo da Venezia, che vi professò la stessa disciplina dal 1388 al 1391, un Giovanni Fornari, che dal 1423 al 1429 vi sostenne cattedra prima di

quando gl' ingegni italiani cominciavano a destarsi, quindi è forse, che allora solo, cioè dopo il doge Dandolo, si osservino a continuare senza interrompimento gli uomini dediti alla giurisprudenza. Egli ebbe fama di molte lettere fra i pochi di quel tempo; donde il Petrarca s' indusse ad onorarlo [1]; e ottenne le insegne del dottorato in ambe le leggi sotto la scuola di Riccardo Malombra, condotto a' servigi della Signoria nel ducato di Giovanni Soranzo [2]. Non lasceremo di avvertire, esser falsa la volgar tradizione, che vuole da quel celebre legista cominciati i Consultori del pubblico, la quale passata da uno in altro degli scrittori, non curatisi di esaminare la cosa fondatamente, oggi ancora sussiste [3]. Scorrendo bensì

Loica, e poi di morale filosofia, ricordati da Gianniccolò Alidosi fra i dottori forestieri che lessero in Bologna (*pag.* 30, 32: *Bol.*, 1623, 4), per tacer d' altri posteriori di tempo. Lo Studio di Padova attraeva anch'esso la sua parte d' uditori veneziani, massimamente circa la fine del 1300, giacchè ne fanno indubitata fede i ruotoli di quello Studio, ove s'incontrano assai nomi di nostra patria. Quivi ancora i Veneziani ebbero cattedra, fra i quali è notevole Barnaba Dardano, filosofo e medico, che fiorì circa il 1350.

1. *S'indusse ad onorarlo.* V' hanno lettere del Petrarca al Dandolo, e di questo al Petrarca, le quali sono impresse fra le varie di quest' ultimo. Molti luoghi potrebbero addursi di quelle, donde si rileva la stima, che il Petrarca faceva del doge, e come gli era veramente amico. Vuol qui notarsi però come di trascorso, esservi stati degli altri di nostra patria, che per merito di virtù ebbero amico quel grand' uomo. Questi furono Benintendi de' Ravignani, a cui si legge una lettera fra le Varie, e Paolo Bernardo, che ne ha una fra le Senili.

2. *Di Giovanni Soranzo.* Benintendi dei Ravignani, cancelliere vissuto a' tempi di Andrea Dandolo, in una scrittura presentata ai consiglieri l' anno 1352, e conservata tuttora nel pubblico archivio, dice del doge, ch'egli era peritissimo intorno al jus pubblico e al privato. Il Sanudo nel principio della Vita di lui lo dinota col nome di Dottor di legge, e verso il fine ripiglia: *fu dottor valente, studiò sotto Riccardo Malombra, gran giureconsulto*: *Rer. Ital.*, *Tom.* XXII, *col.* 627, *D.* Il Malombra fu discepolo di Jacopo d'Arena, parmigiano, e fiorì poco prima di Cino e di Bartolo. Dal catalogo de' consultori, che ha il signor Apostolo Zeno, raccolti e posti in ordine da lui, cominciando dal Malombra fino a' dì nostri, apparisce che questi fu scelto con decreto di febbraio del 1314, e confermato con nuovo decreto nel 1318, a' 3 d' aprile; e noi ne abbiamo veduto un altro del 1320, 17 agosto, pieno di espressioni onorificentissime, dinotanti la somma stima che ne faceva il Governo. S' acquistò i titoli di conte palatino, e di cavaliere: e piantata qui la famiglia, morì nel 1334, a' quattro di luglio, e fu sepolto in s. Gio. e Paolo, ove tuttora si legge il suo epitafio riferito da più scrittori. Trovasi di lui un consulto dato alla repubblica nelle differenze con Clemente V per le cose di Ferrara, prima ancora che egli fosse eletto Consultore. Uscirono poi da questa famiglia Bartolommeo Malombra, che sarà ricordato fra i nostri poeti, e Giuseppe, noto anch' egli per componimenti poetici, come si ricava dalle giunte alla Biblioteca volante del Cinelli, *Tom.* III; *ed. Ven.*, 1747, *pag.* 246.

3. *Ancora sussiste.* Prima del Malombra troviamo ne' pubblici registri fra' consultori un Guglielmo de Bava del 1297, 21 gennaio, ed un Buommateo d' Arengo, dottore, nel 1206, 3 marzo, Gio. Batista Rannusio mette in questo grado anche Rabano dalle Carceri, veronese, uomo letterato in que' tempi, che andò col doge Enrico Dandolo all' impresa di Costantinopoli nel 1204, del quale fece memoria anche Andrea Dandolo negli Annali. Vedi *Espos. di alcune parole* ecc., premessa al *Tom.* II *delle Navigazioni del Rannusio*, *pag.* 10. È d' avvertire, che quivi essendo Rabano denominato Consigliere, non bisogna prendere questo titolo in iscambio per quello de' sei consiglieri patrizii, che assistono al doge, dignità non comunicata giammai a persona forestiera. Lo stesso si dica di Tommaso Pisani, bolognese, uomo assai dotto, che fiorì poco dopo la metà del 1300, giacchè

la serie che abbiamo di cotesti consultori, benchè difettosa nel tempo antico, si affaccia tra'primi, siccome adoperato nel mille trecento e trentaquattro, un Pietro Baccari, primicerio di Castello, fattoci conoscere dal suo testamento per Veneziano: di cui si rammentano consultazioni circa materie ecclesiastiche. Poco dopo del Dandolo si distinsero nella facoltà legale i principi Giovanni Gradenigo, e Marco Cornaro; perchè lo dice di entrambi Raffaello Caresini, e del primo attestalo parimente la sua iscrizione [1]. Fioriva nel tempo stesso Niccolò Morosini, vescovo castellano; la cui memoria sepolcrale dinota, che scrivesse intorno al Decreto; e lo troviamo chiamato dottor famoso in una carta del mille trecento settantacinque. L' esservene stato un altro di tal nome alquanti anni prima, fece equivocare l'Ughellio; quindi la serie de' suoi vescovi castellani merita in ciò ancora di venire emendata [2]. Giorgio Edero ci ha preservata la memoria di Giovanni Garzoni, professore di legge in Vienna d'Austria l' anno mille trecento novantaquattro; e lo chiama celebre giureconsulto [3]: siccome una qualche traccia rimane, che fosse legista di buona fama Marco Giorgi dell' Ordine de' Servi, trovandosi chi riferisce il titolo di un suo libro in questa dottrina [4], in cui non volgare intelligenza ascri-

Cristina Pisani, sua figliuola, celebre letterata francese, lo nomina col titolo stesso: onde poscia il Boivino tessendo la Vita di questa, riferisce del padre di lei, che i Veneziani *le firent Conseiller de la republique*, vale a dire quel che noi chiamiamo Consultore. V. *Vie de Christine de Pisan: Hist. de l'Acad. des Inscript., Tom.* II, *pag.* 762; *ed. Par.*, 1717, 4.

1. *La sua iscrizione.* Il Gradenigo viene chiamato dal Caresini *juris communis et municipalis eruditissimus*, e 'l Cornaro *jurisconsultus maxima sapientia.* Il primo ascese al dogado nel 1355, e 'l secondo dieci anni poi. Del Gradenigo l'iscrizione, sotto il suo ritratto nella sala del Maggior Consiglio, dice: *Memoria et jurisperitia clarui. Cum Januensibus utile foedus inii.* Vedi il Caresini, *Rer. Ital., Tom.* XII, *col.* 425, 430, e 'l Sanudo, *ibid., Tom.* XXII, *col.* 641.

2. *Venire emendata.* È indubitato, che Niccolò Morosini fu vescovo di Castello, almeno dall' anno 1375 fino al 1379, nel quale finì di vivere. Ce ne assicura la sua memoria sepolcrale, formatagli l' anno suddetto della sua morte, e lo conferma una carta del 1375, data fuori dal senatore Flaminio Cornaro fra i documenti della chiesa di san Girolamo di Venezia. In oltre la mentovata iscrizione ci assicura, che scrisse intorno al Decreto; e dentro la carta antidetta chiamasi dottor famoso. E col titolo di dottore di decreti si legge nominato dal Caresini all'anno 1379, nel quale fu ambasciatore con altri quattro patrizii al re d' Ungheria: circostanza indicataci anche dall' iscrizione del sepolcro. All'incontro l'Ughelli, dopo registrato trent' anni prima un Niccolò Morosini, che in vero fu anch' egli vescovo castellano, omette questo secondo; siccome l'omette anche il Sansovino nel Cronaco, quantunque ne avesse registrata l'epigrafe sepolcrale in principio dell'opera, ov'è parlato della chiesa di Castello.

3. *Celebre giureconsulto.* Siamo debitori di tal notizia a Giorgio Edero, rettore dell'Università di Vienna d'Austria, il quale nel catalogo de' rettori e professori di essa dal 1237 al 1559, pubblicato da lui colà, indi ristampato nel 1670, 4, e accresciuto da Paolo di Sorbaja sino a' suoi tempi, ci lasciò scritto (*pag.* 10), in tal guisa all'anno 1394: *Infra hoc decennium claruerunt Heinricus de Woldonis de Mediolano, medicinae doctor, et Joannes de Garzonte de Venetis* (lege *de Garzonibus de Venetiis*), *insignis jurisconsultus, et professor ordinarius.*

4. *In questa dottrina.* Il Sansovino (*Ven., pag.* 574, *ed cit.*) riferisce di questo Giorgi un libro intitolato: *De libertate ecclesiastica.* Fa che l'autore fiorisse nel dogado di Anto-

vono certe private memorie a Giovanni Amadi, consigliere dell'imperatore Carlo IV [1]. Giovò poscia all'aumento degli studii legali l'essere passato nella repubblica l'anno mille quattrocento e cinque col dominio di Padova il governo di quella Università, che avendo per addietro gittate buone radici, crebbe vie più sotto la signoria de'Veneziani [2]; i quali dalla vicinanza e dalla salubrità di quel cielo erano allettati a farvi il corso delle scienze; onde ne divenne tra l'altre coltivatissima quella, di cui ragioniamo al presente. Se diam fede a un moderno autore, ma non sempre accurato, il primo a ornarsi di laurea dottorale tosto che lo Studio padovano cominciò a reggersi dai Veneziani, fu Fantino Valaresso; il quale per altro sappiam di certo, che coltivò gli ottimi studii, e passato quindi a stato ecclesiastico, si procacciò assai per tempo colle sue dotte fatiche riputazione di raro ingegno [3]. Ma nome assai più grande guadagnarono que'Veneziani, che nella stessa Università sostennero pubblica lettura di legge.

Riguardo alla romana giurisprudenza Antonio Dandolo è il solo, di cui ciò possa affermarsi con sicurezza; il qual Dandolo ebbe cattedra anche in Perugia ed in Pisa, e lasciò documenti di sua dottrina [4]. Peroc-

nio Veniero, verso il fine del 1300. Anzi egli vi unisce nel medesimo tempo, come celebre giurisconsulto, un Orlandino Maffei. Ma di questo noi non facciamo menzione, perchè non è Veneziano.

1. *Imperatore Carlo IV.* Che fosse l'Amadi consigliere di Carlo IV, si legge in una iscrizione sopra un palagio in Padova in borgo S. Croce, che fu degli Amadi. Le private memorie, che il fanno valente legista, sono quelle] che corrono sotto nome di Cronaca dei cittadini; la quale vuole in oltre, che ascendesse al cardinalato. Lo stesso affermò Pietro Giustiniano con sì fatte parole: *Ascivit hoc tempore Urbanus sextus Pontifex maximus supremo cardinalium ordini Joannem Amadeum civem Venetum, doctrina et vitae sanctimonia virum insignem. Hist. Ven., lib.* V, *pag.* 31; *ed. Argent.*, 1611, *f.* E ce lo conferma il Sansovino nel Cronico veneto all'anno 1379, e lo numera fra i nostri vescovi di Castello. Ma il silenzio di tutti coloro, che le vite dei pontefici scrissero, e trattarono ex professo delle promozioni de' cardinali, ci fa dubbiosi circa la verità del fatto.

2. *De' Veneziani.* Della riputazione che acquistò, poichè venne sotto il dominio dei Veneziani, tratta ex professo, e col testimonio di pubblici documenti, il Tommasini *de Gymnasio Patavino, lib.* 1, *cap.* 5, *seqq.*

3. *Di raro ingegno.* Fantino Valaresso fu prima vescovo di Parenzo, e poi arcivescovo di Candia, e legato pontificio. Il Papadopoli sulla fede del Porcellino, scrittore antico padovano, attesta che fu il primo ad arrolarsi fra gli scolari legisti, dopo la resa di Padova. *Hist. Gymn. Pat., Tom.* II, *cap.* 5, *pag.* 18. Avremo occasione di parlare di lui altrove, in proposito del suo trattato *De unitate Ecclesiae*, e delle sue lettere ed orazioni latine conservate nella biblioteca Barberina. Del resto subito che quella città venne sotto il dominio della repubblica, i nostri vi concorsero in folla ad erudirsi nelle scienze. Va ripieno di molte notizie in tale proposito un codice ms. appresso il sig. Apostolo Zeno, n. CXLIII, di orazioni di Gio. Calderia, veneziano, recitate in Padova per occasione di dottorati l'anno 1424. Ed una quivi se ne legge d' Agostino Michele, anch'egli di nostra patria, detta da lui nell' apertura degli studii dell'anno stesso.

4. *Di sua dottrina.* Afferma il Sansovino (*l. c., pag.* 580), che lasciò scritti diversi trattati in ragion civile, ma non ispecifica poi quali fossero. Marco Mantova nell' operetta intitolata *Epitome Virorum Illustrium*, che va unita all'altra di Guido Pancirolo *De claris legum interpretibus*; *Lipsiae*, 1721, 4, lasciò del Dandolo (*pag.* 444, 445) questa memoria: *Antonius Dandulus Venetus, Nobilis*

chè non è chiaro, se Niccolò Contarini sia stato lettore, opponendosi all' asserzione del Sansovino il silenzio del Pancirolo, del Tommasini, del Mantova, e di altri simili compilatori [1]. E poi essendo i consulti per lui dettati, altri nel jus imperiale, ed altri nel pontificio, non permettono il potersi decidere, in qual dei due abbia letto. L' incertezza medesima s' incontra in Zaccheria Trivisano, collocato dal Papadopoli, sulla fede, com' egli dice, dell' archivio vescovile, tra quelli ch' ebbero cattedra: ma della qualità di essa egli non fa cenno [2]. L' assegna altresì a Barbon Morosini; lo che potrebbe esser vero in parte secondo l' uso d' allora, il quale concedeva agli scolari più esperti di supplire per il maestro in caso d' infermità o d' altro impedimento [3]. Anche per Fantin Dandolo corre dubbio se leggesse: e quando ciò si conceda, le autorità non si accordano sul genere della lettura, nè dalle opere di lui, per esser varie, se ne può trar decisione [4]. Certo è, che questo dottissimo patrizio, di cui verrà

patria, nobilior genere, doctrina vero nobilissimus, vir magni ingenii fuit. Docuit Perusii, hic (Patavii), *et Pisis, suique desiderium maximum moriens reliquit posteris.* Il che conferma il Pancirolo (*l. c., pag.* 212), aggiungendo di più che in Padova lesse ragion civile in competenza di Angelo Ubaldo.

1. *Simili compilatori.* Il Sansovino lasciò scritto così: *Niccolò Contarini, p. e senatore preclarissimo, già figliuolo di Luca da san Cassiano, filosofo e giureconsulto, lesse in Padova, e scrisse molti consigli e trattati nell'una e l'altra professione.* Indi accennate le molte ambascerie da lui sostenute, dice che morì per viaggio nel 1427, andando oratore ad Amedeo, duca di Savoja, che poi fu papa Felice V.

2. *Non fa cenno.* Nel Papadopoli (*Hist. Gymn. Pat., Tom.* II, *lib.* II. *cap.* 17, *pag.* 150), ove tesse per ordine de' tempi un catalogo di lettori di leggi, omessi dal Riccoboni e dal Tommasini, leggesi all'anno 1413. il nome di Zaccheria Trevisano, sulla fede delle carte del vescovado, e su quella del Salomone.

3. *D'altro impedimento.* Non v'ha dubbio, che Barbone Morosini non sia stato eccellente nella giurisprudenza; perchè lo vediamo chiamato dal Biondo *jure consultissimus*, nell'Italia illustrata, *pag.* 374; *ed. Basil., fol.* Anche Marco Barbaro negli Alberi genealogici (*mss.* n. CCXXII, *car.* 290) lo distingue col titolo di dottore; nè altrimenti lo chiama Francesco Barbaro, *Epist.* 210; *Brixiae*, 1743, 4. Ma che leggesse in Padova, l' afferma solamente il Papadopoli nell'istoria di quell'Università all'anno 1442, oltre di che adducendo egli per testimonio il Mantova al n. 37, il quale nè colà, nè in altro luogo non lo nomina mai, ci fa sospettare che non siano di miglior peso le autorità del Salomone, e delle carte del vescovado addotte nello stesso proposito. V. *Tom.* II, *lib.* II, *cap.* 17. Un tale equivoco nasce forse dall' avere il Morosini salita cattedra come scolaro, e non come maestro; lo che potendo servire a risolvere non pochi di simili dubbii, e a conciliare le apparenti contraddizioni degli storici, vuol sapersi, essere stato costume dello Studio padovano nell'assenza, o nella infermità, o estrema vecchiezza de'maestri, di far leggere qualche volta i discepoli più valorosi. Un esempio illustre ci si presenta in Bettina Calderini, moglie di Gio. Sangiorgio, professore in quella Università sulla metà del mille trecento; la quale, come riportano i scrittori bolognesi, lesse ivi pubblicamente. Nè par che sia da dubitare, che il facesse per supplire alle veci del marito, non altrimenti di quello che sappiamo, che faceva Novella, di lei sorella, nello Studio di Bologna, supplendo per Gio. di Legnano, suo marito, professore di leggi; come ce ne assicura Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia.*

4. *Può trar decisione.* Il Sansovino (*pag.* 577) riferisce di Fantin Dandolo un trattato *De Beneficiis*, ed un opuscolo di *Responsi molto singolari.* Il Pancirolo (*pag.* 353) lo ripone fra quelli, che lessero jus pontificio, ma con queste parole: *iisdem diebus* (circ.

da ragionare in più luoghi, attese alla giurisprudenza con impegno non ordinario, e che a tal fine visitò più scuole d'Italia; onde i letterati dell'età sua comunemente l'esaltano per tal conto [1]. Benchè coloro, i quali de' pubblici maestri memoria serbarono, omettano di ricordare Antonio Bernardo, ciò non ostante, aggiungendosi alla testimonianza del Sansovino anche quella del Mantova, sembra che non se gli debba negar luogo tra' lettori della ragion civile [2].

Della canonica all' incontro abbiamo professori certissimi. Illustre si rendette per essa nella fine del mille trecento Piero Morosini, creato cardinale per merito di vasta dottrina. Sostenne questi lettura di jus canonico, e stese un comentario sopra il sesto delle decretali, che non vide luce di stampa [3]. Negli antichi registri viene arrolato co' lettori del mille quat-

1424) *Fantinus Dandulus Venetus Patavii professus fuisse dicitur.* Niente di più s'allarga il Tommasini, il quale (*pag.* 235) asserisce solamente, che *hac ipsa aetate* (1424) *Pancirolo autore Fantinus Dandulus vixit:* ed altrove (*pag.* 173), per esempio degli antichi privilegi dei laureati in jure, porta quello del Dandolo nel civile, e nel pontificio quello d'un altro. Nè maggior chiarezza ci è riuscito di scorgere in altri. Fu questo gentiluomo di tanto credito in patria, che d'anni 25 fu mandato podestà a Padova, e di 26 fu fatto Avogador del comune, per testimonio di Marino Sanudo nelle Vite de' dogi, *Rer. Ital. Tom.* XXII, *col.* 832, 1016, 1166. Fu anche il primo podestà nostro in Brescia nel 1427, come si ha dal pubblico registro di quella Cancelleria prefettizia. Finalmente lasciata l'amministrazione della repubblica, fu fatto vescovo di Padova, ove morì nel 1458, a' 28 di febbraio, secondo l'allegato Sanudo.

1. *Esaltano per tal conto.* Ambrogio Camaldolese nel suo Itinerario, stampato in Firenze, presso i Marescandoli, senza data di tempo, in 4, (*pag.* 55), il loda di somma perizia in jure: e più apertamente Gasparino Barzizio nell'orazione recitatagli a nome dell'Università di Padova nel 1412, quando vi fu podestà, dice: *Nam quum annis superioribus sapientiam tuam in hoc pulcherrimo conventu doctissimorum hominum expertus esset* (Senatus), *illud certe maximum fuit, et omnium admiratione prosequendum, quod nulla ex parte iis cedebas honore, cum quibus tum summa tibi erat de principatu legum et sapientiae contentio: cum tamen ii essent, qui in cognitione ac scientia juris civilis fere omnes nostrae aetatis principes haberentur.* E nel mentovato Privilegio addotto dal Tommasini si legge a proposito dei suoi studii legali, che *in diversarum civitatum, et potissime Patavii studiis in Juris civilis scientia annis pluribus insudavit,* V. Papadopoli, *Tom.* I, *lib.* III, *cap.* 9, *p.* 210.

2. *Della ragion civile.* Marco Mantova (*pag.* 445, n. 37, *ed. cit.*) dice chiaramente che *Antonius Bernardus Venetus adhuc vir magni ingenii fuit, qui etiam hic docuit per aliquot annos, et summa cum laude quidem postea in patriam reversus est, et per omnes dignitatum gradus pervagatus, omnibus apertissime demonstravit, qualis quantusque foris domique semper fuerit.* Anche il Sansovino, *pag.* 582, *l. c.* dice, che lesse lungamente in Padova, e avuti diversi onori dalla repubblica, lasciò dopo morte *alcuni commentari sopra il titolo della prima parte del Digesto vecchio.* Un'onorifica iscrizione gli venne fatta dalla città di Vicenza, in occasione che fu ivi al governo, riferita dal Zilioli nei suoi Alberi genealogici: *Antonio Bernardo J. C. praestanti, et patri optimo, ob rempublicam domi forisque feliciter administratam, urbe pontibus, carcere, foro, templis exornata, Judaeis et noxiis ejectis, civitate in pristinam dignitatem et otium studiis et sanctis moribus restituta, grata Vicetia P.*

3. *Luce di stampa.* Il Mantova (*pag.* 485): *scripsit commentaria super VI decretalium, licet impressa nunquam fuerint, magna litteratorum hominum, et maxime juris pontificii jactura.* E nel Pancirolo si legge: *Demum ob insignem eruditionem Cardinalis creatus est*: *pag.* 353, *loc. cit.* Nella Somma delle opere, che voleva dar fuori l'Accademia Veneziana, stampata nel 1558, *f.* dal-

trocento ventiquattro; ma se il tempo di tal esercizio ha da concordare con le restanti notizie, è d' uopo accorciarlo poco men di vent' anni [1]: e così egli verrebbe ad essere il primo fra' nostri, che interpretato avesse il jus canonico in maniera pubblica. Dentro l'età susseguente quattro altri hanno professata la facoltà medesima, cioè Domenico da Ponte, Agostino Michele [2], Francesco Barozzi il vecchio (a cui, secondo le costumanze di quello studio, fa onore che leggesse in concorrenza del celebre Rosello Aretino [3]), e Cosimo Contarini [4], il quale, avendo intrapresa la sua lettura molto innanzi, vi si trovava nel mille quattrocento settantasette, allorchè nacque decreto proibitivo a'nostri gentiluomini d'insegnare nello Studio padovano con istipendio, e due anni dopo vietato fu ad essi totalmente. Sopra la quale ordinazione, per difetto di accurato esame, non ragionano chiaro i tre ricercatori delle antichità di quella pubblica scuola [5]. Sorprende però l' abbattersi anche dopo in alcuni patrizii no-

l' Accademia medesima, si vede registrato al capitolo de' *Trattati* quello *dello Scisma* composto dal Morosini.

1. *Di vent' anni.* Piero Morosini fu creato cardinale da Gregorio XII, prima Angelo Corraro, nel 1408, a'25 novembre; e morì nel castello di Gallicano, diocesi di Palestrina, 11 agosto del 1424. Non comprendesi però, come possa essere stato nell' anno medesimo in Padova lettore di jus canonico, secondo che affermano d' accordo il Pancirolo, il Portenari, e 'l Tommasini. Anzi sembra, che in qualche modo contradicasi il Pancirolo, soggiungendo che fu creato alfin cardinale per l' erudizione sua insigne. Il che pure attesta il Mantova con simile sentimento (*pag.* 486): *qui tamquam de litteris optime meritus, postea ad cardinalatus fastigium evectus est.* È da notare però, che il Mantova non dice, che ei leggesse in Padova nel 1424, ma che in quell' anno fiorì: il che nè più ne meno affermò Gio. Batista de' Gazalupi nell' Istoria degl' interpreti e glossatori del jus, che va con l' altre due mentovate opere del Pancirolo e del Mantova, *pag.* 508. È dunque da credere, che il Morosini occupasse quella cattedra molto prima.

2. *Agostino Michele.* Spiegarono ambedue il decreto circa il 1440, come scrivono il Pancirolo (*pag.* 357) e 'l Tommasini (*pag.* 236) i quali danno al Michele titolo d' arciprete.

3. *Rosello Aretino.* Che Francesco Barozzi, nipote di Paolo II, abbia letto in concorrenza del celebre Antonio Rosello, ne fanno fede il Pancirolo, *pag.* 363, il Mantova appresso lo stesso Pancirolo, *pag.* 463, ed il Tommasini, *pag.* 236, ove si legge: *Antonius Rosellus Aretinus, monarcha juris ac sapientiae vocatus* etc. *jus pontificium mane explicavit per annos* 28. *Franciscum Barocium Pauli* II, *ex sorore nepotem in decreto interpretando, deinde Jacobum Zoccum concurrentes habuit.* Il leggere in concorrenza d' altri era a que' dì stimato di grande importanza; mentre in tal modo si facea nascer gara fra i lettori per aver udienza più numerosa. Quindi lo stipendio era moderato a quelli, che erano soli nella lettura, e maggiore agli altri, che aveano competitore, atteso il cimento dell' uomo nel contendere d' applauso con altri. Errossi nella Venezia del Sansovino (*pag.* 585) in dicendo, che lesse ragion civile, contra l' autorità dei suddetti scrittori. Circa poi quel trattato, che colà gli viene attribuito, vale a dire *De cognitione juris,* niente abbiamo in contrario.

4. *Cosimo Contarini.* Il Pancirolo (*pag.* 371) lo nota come lettore nell' anno 1445. Il Portenari nell' opera intitolata *Della felicità di Padova* (*Pad.*, 1623, *f, pag.* 229) lo mette nel 1424, e così il Tommasini, *pag.* 235, il quale poi (*pag.* 395) asserisce, che si trovava lettore anche nel 1477.

5. *Pubblica scuola.* Il Tommasini (*pag.* 295) scrive così: 1477, *die* 26 *junii Senatus Venetus decrevit, nobiles venetos a lecturis Gymnasii removendos esse.* Il Riccoboni poi nella sua opera *de Gymnasio patavino* (*Patav.*, 1598, 4, *car.* 10, *t.*) mette come segue: 1479. *Joanne Mocenico Principe, in eodem Senatus statutum est, ut nullus Patricius*

verati fra' maestri di essa, non solo in legge, ma in altre scienze: essendo noi certi, che nel secolo decimosesto si contavano fra gli altri come lettori Bernardino Contarini, Piero Molino, e Francesco Barozzi, i due primi di canoni, e l'altro di matematica, sebbene fu anche perito in leggi [1]. Onde è forza, che un qualche speciale decreto nato in loro favore abbia derogato all'antico. Non lunge da quel tempo sostenne lettura di jus pontificio tra i cittadini Francesco Brevio, il quale dalla cattedra di Padova fu chiamato a quella di Roma, ove divenne Auditore di Rota, e l'ufficio di ammaestrare non interruppe, se non dopo eletto al vescovato di Ceneda [2]. Quindi rilusse nell'insegnare la facoltà stessa Dionisio Franceschi [3],

Venetus alicujus publicae explicationis munus cum publico praemio in Gymnasio patavino posset obtinere, neque ordinarii, neque substituti nomine. Equivocarono ambidue, perchè il decreto del 1477 proibiva ai nobili veneziani di leggere in detto Studio con istipendio, e l'altro del 1479 lo vietava loro anche senza di quello.

1. *Perito in leggi.* Del Barozzi ce ne assicura egli stesso nella dissertazione premessa alla sua Cosmografia — (*Ven.*, 1607, 8), ove alla *pag.* 11 dice così: *Io già molti anni fino del 1559, mentre leggeva pubblicamente nello Studio di Padova la sfera di esso Giovanni de Sacrobosco*, ecc. Il tempo in cui egli cominciò a leggere, recavasi dal principio di un' Orazione d'esso Barozzi, stampata in Padova nel 1550, nel qual anno, o nell'anno avanti, apparisce che incominciasse la sua lettura. Questo libretto è conservato nella famosa biblioteca di S. E. Cardinale Passionei nella miscellanea CDXLVIII, e porta per titolo: *Francisci Barocii Patricii Veneti opusculum, in quo una Oratio, et duae Quaestiones, altera de certitudine, et altera de utilitate mathematicarum, continentur, ad reverendissimum Danielem Barbarum patriarcham Aquilejensem designatum, virum clarissimum; Patavii,* 1550. Che fosse assai intelligente della giurisprudenza, l' abbiamo da Niccolò Crasso il giovane, negli Elogi de'patrizii veneziani, *Ven.*, 1612, 4, *pag.* 46, ove del Barozzi si legge: *Nemo philosophorum placita, jurisve consultorum responsa aut melius intellexit, aut subtilius pertractavit;* con quel che segue. Di Bernardino Contarini ne fa testimonio il Tommasini; il quale all'anno 1537 lo nota fra i professori di jus canonico, e dice che vi fu eletto l'ultimo dì di giugno. Piero Molino vi è registrato all'anno 1484 (*pag.* 238), e dal Portenari, *pag.* 229, che lo chiama gran professore di canoni spiegati in Padova per molti anni. Il Pancirolo nomina due altri lettori, che dal nome della famiglia sembrano patrizii, i quali sostennero letture nell'Università padovana dopo il mentovato decreto che lo proibiva; e sono un Giorgio Priuli, e un Batista da Legge. V. Pancirolo, *pag.* 366. Il Priuli è uno di que' giureconsulti, le opere de' quali voleva mandar fuori l' Accademia veneziana, come si ha dall'indice a stampa. Due altri ancora sono riferiti dal Tommasini: Francesco Loredano, prete, nella cattedra d'Istituta all' anno 1544, (il quale per avventura è quel Francesco medesimo, figliuolo di Girolamo, nipote del doge Leonardo, che su gli alberi genealogici del Barbaro (*ms.* n. CCXXI, *car.* 217, *t.*) è distinto col titolo di Abate); e Francesco Malipiero in quella di jus civile nel 1529. *V. Hist. Gymn. pat.*, *lib.* II, *pag.* 249, 266, 273. Un altro se ne trova negli atti ms. della Curia vescovile di Padova, cioè Girolamo Suriano, promotore dell'arti, nell'esame di Francesco Burata, veronese, come professore di logica nel 1500. Ma di questo non trovandosene memoria nel Barbaro, nè sul Necrologio posseduto dal chiarissimo sig. Apostolo Zeno, sospichiamo che non sia della famiglia patrizia, ma de'Suriani cittadini; e che sia errore degli atti di Padova il *P. V.* cioè *Patritius Venetus*, che vi si legge.

2. *Al vescovato di Ceneda.* Di tutto ciò ci fa fede il Mantova (*pag.* 463), e il Pancirolo (*pag.* 371) all'anno 1477, e 'l Portenari (*pag.* 229) che lo numera tra gl'insigni legisti, e 'l Sansovino (*pag.* 585) che lo fa autore di un trattato *De auctoritate pontificis.*

3. *Dionisio Franceschi.* Trovasi presso i suddetti catalogisti. Il Sansovino (*pag.* 583) gli attribuisce alcune Ripetizioni, e un commentario sopra il codice, molto lodato. Ma il non farsi dagli autori mentovati alcun cen-

e molto dopo Giovanni Riccio [1], rammentato qui sopra con quelli, che si affaticarono intorno gli statuti. Più numerosi apparirebbero i Veneziani promossi a tai letture, se accurata istoria avessimo di quel celebre Studio. Onde il Senato, vedutone il bisogno, ha prescritto in questi anni, che si componga di nuovo, addossandone il carico a persona, la quale colla diligenza delle ricerche, e insieme colla pulitezza dello stile varrà a metterla in vista più degna, per quanto gliel permetteranno l'antichità delle cose, e lo smarrimento delle carte migliori [2].

Ma perchè la proibizione fatta ai gentiluomini di leggere in Padova, non sia presa in mala parte, cioè di poca stima verso la giurisprudenza, col cui mezzo, più che delle altre facoltà, s'erano quegli aperta la strada alle cattedre sopraddette; cade in acconcio di riflettere, come anzi in questi anni medesimi la città diede argomento di voler favorire più che mai la scienza legale. Attesochè nel tempo stesso a conforto delle persone studiose uscirono dai torchi veneziani le Pandette, le quali non s'erano ancora vedute in istampa; e così di mano in mano vi si lavorarono edizioni pregevolissime di altre parti del corpo legale, o anche di tutto in-

no di dette opere, ci fa accostare al sentimento del Mantova, il quale (*pag.* 461) all'anno 1483 lasciò notato, che niente affatto scrisse, onde maggiormente avesse la patria a pregiarsi della memoria d'uomo sì grande: *Licet nihil videamus, quo possit patria longe magis tanti viri memoria ac recordatione gloriari.*

1. *Giovanni Riccio.* Fu creato lettore in Padova nel 1553, mentre era assai benemerito per le fatiche fatte intorno alle leggi della patria, siccome abbiamo più sopra accennato (*Tommasini, pag.* 242), e fu competitore di Jacopo Filippo Porzio da Imola.

2. *Delle carte migliori.* Sotto il doge Silvestro Valiero fu per la prima volta commesso con decreto pubblico, che fosse scritta l'istoria dell'Università di Padova. Per più d'un motivo venne differita l'esecuzione: ma finalmente, non avendone mai il magistrato de'Riformatori intermesso il pensiero, Niccolò Comneno Papadopoli, primario lettore di jus canonico, nel 1726 adempì il pubblico comando, dandone alla luce in Venezia due tomi in foglio. L'opera non ha corrisposto all'espettazione e al desiderio de' dotti. Perciò otto anni sono ne fu di nuovo commessa la cura al sig. ab. Jacopo Facciolati, dispensato a tal fine dal legger la loica, che per molti anni avea in quello Studio insegnata con grido. Dalla sua penna cotanto avvezza allo scrivere in pura lingua latina, è da sperare, che sarà trattato questo argomento con impareggiabile felicità; e che saranno poste in chiaro molte oscurità prodotte parte dalla negligenza, e parte dalla mancanza di buona critica negli scrittori passati. Antonio Riccoboni ne scrisse sei libri in sul finire del secolo sestodecimo: cinque ne diede fuori cinquant'anni poi Jacopo Filippo Tommasini: ma tutti e due di loro privato movimento. Per incidenza fa menzione di quella Università Bernardino Scardeone nel libro delle *Antichità*, e più diffusamente il Portenari in quello della *Felicità di Padova.* Migliori aiuti per avventura s'incontreranno in Rolandino, ne' Cortusii, ne' Gattari, ed altri Cronisti padovani, e specialmente negli archivii pubblici e privati di quella città, in questa sì piena luce di tempi. Abbiamo una volta avuto tra mani un ms. assai opportuno al fine mentovato, posseduto dal sig. ab. Antonio dei Conti, dottissimo e chiarissimo patrizio nostro. Era il codice un ammasso di molti sommarii fatti da Ingolfo de'Conti, nipote del grande Speroni, ripieni di notizie precise e recondite di quello Studio; ma avendolo noi poscia cercato di nuovo, non ci avvenne di rinvenirlo, onde temiamo che siasi smarrito.

sieme [1]. Nuovo indizio poi di voler giovare in tale proposito allo Studio padovano, fu quello di condurvi da ogni parte i più acclamati legisti. Una bella prova di ciò fra molte altre s'incontra nel mille quattrocento novantasei; mentre volendo i padri accrescere il nome di quella Università, e con ciò attirarvi concorso maggiore di scolari, vi chiamarono Giason Maino: al quale, posciachè era pieno di fama e di ricchezze, offerirono mille ducati d'oro, stipendio per que'dì senza esempio [2]. Ma ogni riguardo economico s'ebbe per nulla, trattandosi di acquistare un tant'uomo, a cui concedevasi comunemente il primato nella sposizione delle romane leggi: anzi più onorevoli condizioni gli vennero esibite nell'estrema vecchiezza, che da lui, per non riassumere impegno cotanto laborioso, furono ricusate. [3]. Comunque sia, era nella suddetta città grandissimo il concorso degli uditori, tanto forestieri che veneziani, e massime di patrizii, a taluni de'quali piacque di fermarvisi anche dopo il conseguimento della laurea dottorale: che non la pompa esterna, o il nome vano quivi cercavano, ma la stessa dottrina.

Ragion vorrebbe, che a proporzione de'pubblici maestri avesse dovuto ugualmente restar memoria degli scrittori: e pure la cosa procedette

1. *Di tutto insieme.* Chi avesse desio di raccorre tutte le edizioni fatte in Venezia di tutto, o di parte del jus canonico e civile, vegga gli Annali di Michele Mettero, e gli altri scrittori, che di simili materie hanno scritto a questi tempi. A noi basta addurre intorno al jus civile un passo di Enrico Brencmanno nell'istoria delle Pandette. *Prima quidem Venetiis excusa videntur Pandectarum exemplaria, ut refert Cujacius* 3 *ad Aphric. in* l. VI, *de leg. Corn. de fal. quae prima* (*inquiens*) *Venetiis jam olim excusa fuere Digesta: atque ibi saepe deinceps repetita fuit eorumdem editio... Digestum Infortiatum et Novum Venetiis per Joannem et Gregorium fratres Furlivienses anno* 1485 *impressum est. Item Institutiones et Novellae in fol. Haec Veneta Institutionum editio in Bibliotheca Sorbonae reperitur: eademque editione Angelus Politianus usus est ad notandas florentini exemplaris varietates ...... Digesti itidem novi habemus editionem venetam Andreae Calabrensis de Papia, anni* 1489, *f, et Digesti Veteris procuratam Venetiis anno* 1498, *f. per Baptistam de Tortis: qui Tortus ipse anno* 1499 *integrum corpus juris civilis Venetiis edidit quinque tomis in fol. .... Editum quoque est corpus juris civilis Venetiis anno* 1574, *quo de opere Burch. Gotth. Struvius in Historia juris, cap.* 3, § 13, *in notis haec habet: Optima vero est editio, quae Venetiis* 1574, 4, *prodiit quinque tomis. Pandectas haec continet cum Florentinis collatas, codicem etc., adjectis glossis, et rubricis distinctas, una cum scholiis Antonii Persii, indice materiarum Aegidii Perrini, etc. Haec editio ob chartae, litterarumque nitorem, accuratam imprimendi rationem, distinctiones rubricarum, atque adjectum indicem satis locupletem, reliquis praestat. Hist. Pand. Trajecti ad Rhenum*, 1722, 4, *pag.* 262, 263, 264, 272.

2. *Que'dì senza esempio.* Il Pancirolo (*p.* 226) riflette appunto su questo straordinario stipendio con tali parole: *Primus ex nostris Jurium Interpretibus mille aureorum salarium obtinuit, cum antea ducentis, aut summum trecentis aureis docerent.* Anche il Tommasini (*pag.* 238) dice, che fu chiamato dal Senato *stipendio mille ducatorum.*

3. *Furono ricusate.* L'abbiamo da Sebastiano Sapia, genovese, nell'Orazione, che gli fece in morte nel 1519, impressa in Pavia nel 1520. *Memoria*, dic'egli, *paene exciderat, quod nullus ante eum honoratiora promeruerit stipendia; quinimmo et multo majora a pluribus, et praesertim a Venetis promissa, in extrema respuit senectute.*

altramente. Conciossiachè a preservare i primi dall' oblivione, giovarono in qualche maniera i registri delle pubbliche scuole; ma le scritture all'opposto, essendo rimase in balia d'uomini privati, si smarrirono in grandissima parte. Riferiremo non pertanto quelle che tuttavia sussistono, o delle quali ci è rimasa notizia; ma ce ne spediremo in succinto: perocchè la natura di questi libri è tale, che mentre obbliga a far cenno d'ogni cosa, toglie insieme la facoltà di sottilizzare circa i particolari di ciascheduna, per non mettere a troppo cimento, se non la propria, almeno la pazienza de' leggitori. E in vero le minute ricerche solendo a questi esser accette nelle materie importanti, o pur in quelle, delle quali intendenti sono, o singolarmente curiosi, e recar noia nelle altre; avverrebbe che servendo noi troppo al genio di tutti, a tutti medesimamente diverremo sazievoli. Non v'ha maniera di lettere, in cui Lauro Quirini provar non si volesse: onde il Biondo, e Leandro Alberti ebbero ragione di porlo fra i giureconsulti [1]. Oltre di che va attorno del suo una scrittura legale contra Poggio Fiorentino, nella quale però sembra che abbiano avuto parte insieme con lui Niccolò Barbo e Francesco Contarini, senatori dottissimi [2]. Rispetto all' intero corpo del jus cesareo si ha, che vi formasse dei comentarii Marco Lippomano [3]; e cinque opere di simil

1. *Fra i giureconsulti*. Il Quirini possedeva molte scienze, delle quali sarà detto a suo luogo, e fu persona d'ingegno assai vivace; e se Lionardo Aretino, e Matteo Bosso lo ebbero in poca stima, non così fecero moltissimi letterati di quell' età, quai furono il Biondo Ciriaco Anconitano, Francesco Filelfo, ed altri nominati nella *Diatriba* alle Pistole di Francesco Barbaro, composta dall'em. card. Angelo Maria Quirini, dove ne difende la memoria. E veggasi il Biondo nell'Italia illustrata, e Leandro Alberti nella Descrizione d'Italia.

2. *Senatori dottissimi*. Il consulto ha per titolo: *De nobilitate responsio quid juris*. Nella biblioteca Goteana leggesi registrato col solo nome di Lauro Quirini; anzi scrivendo questi a Francesco Barbaro, non fa mostra d' essere stato aiutato da verun altro. *Statui* (dice egli) *partes nobilitatis defendere, injuste, ut nosti, a Poggio Florentino accusatae*. E col solo nome pure di questo gentiluomo è registrata l' opera sudetta da Gio. Fabrizio nell'Istoria della biblioteca Fabriziana, *Part.* III, *pag.* 320. Con tutto ciò da memorie di quel tempo, e dall'iscrizione veduta in qualche esemplare si ritrae, che concorsero a formare la suddetta operetta Niccolò Barbo, e Francesco Contarini. Quest'ultimo è lo stesso, di cui si è parlato qui sopra; e il Barbo ci apparisce dalle lettere a lui di Francesco Barbaro fra que' gentiluomini, che nel 1400 attendevano a ristorare le belle arti, e le dottrine perdute nelle barbarie dei tempi. L'oggetto della scrittura composta o dal solo Quirini, o da tutti tre questi patrizii, era di ribattere le acri invettive di Poggio fatte in una operetta, ove ragiona della nobiltà, e che si legge fra le altre di questo autore impresse in Basilea, 1538. Evvi ancora uno scritto contro il Poggio in tale proposito di Lionardo Giustiniano da Scio.

3. *Marco Lippomano*. Fiorì nel principio del secolo quintodecimo. Dal Biondo e dall'Alberti trovasi mentovato ne'luoghi di sopra addotti; e il Filelfo nelle lettere gli dà il titolo di giureconsulto. Francesco Sansovino all'incontro pone un Marco Lippomano sotto il dogado di Lionardo Loredano, e lo dice scrittore di alcune descrizioni, nelle quali si conteneva quasi tutto il corpo della ragion civile. Con che verrebbero ad essere due i Lippomani giureconsulti, e amendue dello stesso nome. Il Bembo veramente nell'istoria *lib.* IV, nomina un Marco Lippomano nell' anno 1498, il quale si accorda col dogado di

natura vengono attribuite a Paolo Rannusio il vecchio [1], il quale uscito da Rimini sua patria, e qua venuto di quindici anni, toltavi moglie patrizia, perseverò a starvi fino all'ultimo de'suoi giorni, e lasciò progenie, che fermatasi fra noi ebbe onorevoli uffizii, e fama di lettere più che mezzana [2]. Cio non ostante appartienci con più ragione Girolamo Balbi, vescovo Gurgense. Rammentansi dal Simlero non pochi legali componimenti di esso: ma il più importante si è quello della Coronazione. Voleva però l'autore accrescerlo di molto, e parlarvi di tutte le forme delle Corone, e degli usi varii delle nazioni [3]. Argomento, che di là a un secolo fu preso a trattarsi da Carlo Pasquale [4]. Era quel nostro cittadino, al dire

Loredano, ma non troviamo testimonianza veruna, che fosse perito nelle leggi. Laonde sospettiamo, che il Sansovino abbia preso errore nel tempo; nel qual genere di equivoci è solito d'incorrere.

1. *Rannusio il vecchio.* Paolo, figliuolo di Benedetto, e padre di Gio. Batista, che fu poi segretario del Consiglio di Dieci, scrisse un trattato *De jure emphyteutico*, dedicandolo ad Angelo, suo precettore, e figliuolo del celebre Paolo Castrense; altro *De Officio Assessoris*, indirizzato a Girolamo Ferramosca, fiorentino; alcune utilissime aggiunte al trattato *De Maleficiis* di Angelo Aretino; un'operetta imperfetta sopra il secondo libro del Digesto nuovo, e le interpretazioni sopra diversi titoli del primo e secondo libro del Digesto vecchio. Sansovino *pag.* 591. Un bell'elogio d'acuto e saggio giurisperito e di uomo cortese insieme, gli fa Giovita Rapicio, parlando a Paolo il giovane, nipote di questo: *Qua in re, Pauli avi tui non minus humanitatem, quam nomen refers. Is enim quum juris et legum prudentia nemini secundus esset, nec minus consilio, quam judicio excelleret; tantae tamen humanitatis fuit, ut neminem, in quo modo vestigium aliquod virtutis agnosceret, non amandum sibi putaret. De numero oratorio, lib. V, pag. 54, t; ed. Ven., 1554, f.*

2. *Più che mezzana.* Conservasi dal nostro chiarissimo sig. Apostolo Zeno un Codice della genealogia de'Rannusii, scritto cinquecent'anni fa da Girolamo della medesima famiglia. Ivi narrasi come del 1458 si trasferì Paolo in Venezia con altri onorati suoi cittadini; tra'quali Jacopo di Bortolo Soriano, dottore, (avolo di Andrea Soriano, che nel 1586 fu creato Gran Cancelliere) e Pietro Perleoni, i quali ambedue piantarono qui le loro famiglie, siccome fece il Rannusio; il quale, presa in moglie una gentildonna di casa Navagero, e sostenuto più volte il carico di Assessore e Vicario ne'reggimenti di terraferma, crebbe in tanta stima, che fu mandato dal Senato a Pandolfo Malatesta, per indurlo con onorevoli condizioni a cedere alla repubblica la città di Rimini. Morì egli in Bergamo, mentre v'era Assessore nel 1506, d'anni 63. Donde si può conchiudere, che avendo qui dagli anni quindici sino alla morte menata sua vita, e lasciatevi ferma la discendenza, siaci lecito di computarlo fra'nostri, come sogliono usare in somiglianti casi tutti gli scrittori di storia letteraria. Fra'ritratti degli uomini più famosi, massime per dottrina, dei quali era ornata la sala del Gran Consiglio, prima dell'incendio avvenuto a'tempi del Sansovino, il quale ne diede il catalogo in fine della sua Venezia, eravi anche quello di Paolo Rannusio.

3. *Varj delle nazioni.* Il trattato della Coronazione diretto all'imperador Carlo V, fa vedere la varia erudizione, e il fino accorgimento del suo autore. Fu impresso in Lione del 1530 appresso il Griffio, in Bologna del 1540 per Giambatista Faello, e in Idelberga per Adriano Vingaerden del 1664, dietro al trattato di Leopoldo di Bebenburg intitolato, *De juribus Regni, et Imperii Romanorum.* L'autore accenna nella dedicatoria, diretta al vescovo d'Oxford, che aveva in animo di accrescerlo ancora. Del medesimo Girolamo Balbi si trovano ancora operette d'altro genere, ricordate dal Simlero nella Biblioteca, e dall'Echard negli Scrittori Domenicani.

4. *Da Carlo Pasquale.* Questo scrittor piemontese, noto per altre opere ancora, stampò in Parigi nel 1610, in forma di quarto, e dedicò al re Enrico IV, un libro col titolo seguente: *Caroli Paschalii, regis in*

del Tritemio e del Buleo, persona di multiplice sapere; ma è falso, ch'ei fosse dell'ordine patrizio, come pare che il padre Ecardo sel credesse: il quale anche s' inganna in supporre, che abbia giammai vestito l'abito di s. Domenico [1]. Applicò bensì l'ingegno principalmente alla giurisprudenza, nella cognizione della quale veniva non solo dentro Italia, ma fuori ancora noverato fra i dotti di prima classe. Di qui fu, che trovandosi lo studio legale alquanto scaduto in Vienna, sotto il regno di Massimiliano I, imperadore, e volendo questi rilevarlo a tutto potere, con introdurre in quella Università professori corrispondenti all'importante disegno, vi chiamò il Balbi insieme con Gio. Silvio, e Aurulio Siciliano [2]. Qualcuno ha esitato sopra la patria di lui: e pure le testimonianze che lo danno alla nostra, sono cotanto certe, e in sì fatta copia da escludere ogni dubbiezza. E se l'Edero il disse padovano, e poeta, fu perchè quegli allora studiava in Padova, e componendo versi latini con felicità non ordinaria, aveane acquistato un tal soprannome [3]. Prima che salisse a

sacro consistorio consiliarii, et apud Rhaetos legati Coronae, opus quod nunc primum in lucem editur, distinctum X libris, quibus res omnis Coronaria e priscorum eruta et collecta monumentis continetur. Fa menzione di quest' opera, e dell' ambasciata del Pasquale a' Grigioni Andrea Morosini nella sua Istoria, *lib.* XVIII, *pag.* 707; *Ven.*, 1617, *f.*

1. *Di s. Domenico.* Il P. Jacopo Echard nel tomo II, della sua opera intitolata: *Scriptores Ordinis praedicatorum*, stampata in Parigi nel 1721, *f*, alle *col.* 78, 79, e 80, parla in maniera del Balbi, come se fosse patrizio; ma le genealogie di Marco Barbaro ne tacciono affatto: e il silenzio di questo diligentissimo scrittore circa persona tanto celebre, e collocata in dignità, e vissuta in tempi rischiarati, s'ha da tenere in conto di dimostrazione. Lo stesso autore equivoca similmente nell' aggregarlo all' Ordine proprio; ma perchè circa un tal punto si adducono delle invincibili prove nella vita del Balbi stesa dal P. Giovanni degli Agostini, la quale sta per uscire in luce, lascieremo di farne parola. Nell' Istoria dell' Università di Parigi, composta da Cesare Egassio Buleo, leggiamo così: *Hieronymus Balbus italus in artibus magister celeberrimus, philosophus clarus, rhetor facundus, metro excellens et prosa, ingenio praestans, et disertus eloquio, qui docendo, legendo publice, et scribendo, inquit Trithemius, magnam gloriam apud Gallos et Parisienses commeruit. Hist. Univ. Paris.*, *Tom.* V, *pag.* 882; *Paris.* 1670, *f.*

2. *Aurulio Siciliano.* Di tutto questo fatto troviamo distinta memoria presso Giorgio Edero all' anno 1497, nel suo catalogo di rettori e professori dell' Università di Vienna, già mentovato: *Jus civile*, dic'egli, *ante haec tempora nonnihil neglectum restituit pius Caesar D. Maximilianus: ad quam professionem vocantur huc ex Italia tres celeberrimi Jureconsulti et professores, Jo. Sylvius, Aurulius Siculus, et Hieronymus Balbus poeta patavinus. pag.* 10. *Viennae Austriae, typis Matthei Cosmarovii*, 1670, 4. Il chiama poeta per la fama de' suoi versi latini: ma erra dicendolo padovano, come si mostrerà qui sotto.

3. *Un tal soprannome.* l' Edero reputa il Balbi padovano, il Gesnero gurcense, Michele Pio nella *Progenie di s. Domenico in Italia*, genovese, il Giustiniano negli *Scrittori liguri* (*parte* I, *pag.* 416; *ed. Rom.*, 1667, 4) pilaziense, o gurcense, i fratelli Du Puy lo fanno di Bamberga, e altri francese, il Fernandez negli *Scrittori Domenicani* veneziano; e questi si appose meglio di tutti. Primieramente da un codice cartaceo in foglio, che sta nella biblioteca cesarea in Vienna, dove si contengono diversi catalogi di vescovi di Gurc, si leggono queste parole: *Hieronymus Balbus Venetus, et Venetorum omnium facile doctissimus, cujus praeclara aliquot poemata extant. Fuerat aliquandiu* (ciò è falso) *Venetorum praefectus designatus, Praepositus Posnianus. Venetiis in ecclesia SS. Joannis et Pauli sepultus est an-*

fama di giureconsulto, professò umane lettere in Parigi, e giunse ad aver notizia più che mediocre dl quasi tutte le migliori facoltà: ma per l'ostentazione ch'ei faceva di un sapere illimitato, e per certe contese grammaticali sostenute troppo vivacemente a fronte di suggetti primarii di quella scuola, soggiacque in varie guise all'odio pubblico, preparato sempre agli uomini che fanno ambiziosa pompa d'ingegno [1]. L'Ecardo vorrebbe di più separare il grammatico e verseggiatore dal giureconsulto e vescovo gurgense; perciò forma a capriccio due Balbi, sul primo de' quali rivescia le triste venture della dimora in Francia, e a quello che suppone essere stato dell'ordine proprio, serba intatti da macchia i prosperi avvenimenti dell'età più matura: quando è cosa certissima, che il nominato dal Buleo per le animose brighe di Parigi, fu lo stesso che segnalossi nella scienza legale, e che ottenne la chiesa gurgense. Poco lungi da questo fiorì Carlo Capello, gentiluomo assai adoperato dalla patria, sì dentro che fuori. Ma egli seppe non ostante unire agl'impieghi pubblici il genio delle arti migliori, e non vi omise il diritto canonico; di che ci assicura una operetta messa alle stampe [2]. Era in nome a que'dì nella facoltà medesima Gianfrancesco Pasqualigo, di cui si nomina un Dialogo sulle divine ed umane leggi [3]. Volendoci poi conformare all'ordinario costume di mettere fra i legali quelli che scrissero in materia di duello, ha diritto d'essere ricordato Giovanni Vendramino dell'ordine cittadinesco, attesa

no 1525. Giovanni Dreschwan in una annotazione ms. posta in fine de' versi latini del Balbi stampati in Vienna nel 1494, scrive: *Fuit is Balbus anno* 1514 *Budae in Ungaria dominus meus, usque ad annum* 1517. *Erat tunc Praepositus Posnoniensis, et Albensis in Transilvania, factus episcopus gurcensis, nationis Venetus.* Veneziano è pur detto nel catalogo de' vescovi gurcensi, che sta nel *tom.* II, *pag.* 93, *n.* 38, dell'Istoria ecclesiastica d'Alemagna, scritta in francese, e stampata in Brusselles nel 1724. L'Echard rapporta diversi avvenimenti della sua vita condotta in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Ungheria, dove riuscì molto caro al re Lodovico, e all'imperator Carlo V, dai quali fu impiegato sempre in affari di gravissima conseguenza.

1. *Pompa d'ingegno.* Mentre professava umane lettere in Parigi, attaccò contesa con Fausto Andrelino da Forlì, e Guglielmo Tardino, o Tardivo, d'Aniù, che colà erano in grande riputazione di lettere; e contro il secondo scrisse anche un libro, cui pose per titolo *Rhetor gloriosus.* Ma queste sue provocate nemicizie gli costarono il dover fuggir da Parigi. Vedi il Buleo nel tomo citato, *pag.* 770, 881, 882.

2. *Mersa alle stampe.* La suddetta operetta s'intitola: *Caroli Capellii de observanda, et secundum Deum colenda divina ecclesiastica majestate, ex Sanctorum Apostolorum constitutionibus et decretis; Ven.* 1544, in 4. È dedicata dall'autore a papa Paolo III, e consiste in una larga versione latina, o sia parafrasi de' Canoni detti degli Apostoli, un codice greco de'quali, diviso in otto libri, dice che gli era capitato alle mani in que'giorni, dopo il suo ritorno di Candia, ove avea sostenuto il carico di doge. Il Cinelli nella quinta Scanzia registra un'altra operetta del Capello della quale parleremo ad altro luogo; ma non ebbe notizia di questa, un esemplare di cui sta fra i nostri libri.

3. *Ed umane leggi.* Gianfrancesco Pasqualigo viene collocato dal Sansovino sotto doge Marco Barbarigo, che fu creato e morì nel 1485. Lo scrittore medesimo gli attribuisce il mentovato Dialogo *De divinis et humanis legibus; Ven., pag.* 586, *ed. cit.*

un' opera dettata in puro volgare, che serbasi nella Biblioteca di s. Marco [1]. Quindi Giacomo Novello fu autore di varii componimenti; e poscia il giovane Crasso fece un libro nella materia testamentaria [2]. Molte scritture, se il tempo non ce le avesse rapite, avremmo attenenti al diritto canonico. Giunsero non pertanto alla posterità quelle di Piero del Monte, e Domenico Domenichi, vescovi di Brescia [3]; e non volgar lode ha ottenuta in questo genere il vescovo di Verona Ermolao Barbaro, autore anch'egli di un' opera, e Girolamo Donato per la dotta lettera al cardinal Oliviero, e pel suo libro circa il primato della Sede Romana [4]: ai quali è

1. *Biblioteca di s. Marco*. Gio. Vendramino servì nelle armate di Carlo V, e si acquistò il fregio di cavaliere. Compose un dialogo in materie del duello e lo dedicò *allo Ill.mo et Ecc.mo sig. don Luigi di Requesens Gran Comendador di Castiglia del Consiglio di Stato di S. M. Catol. suo Governator di Milano et Capitan Gnale in Italia.* Tanto si legge nel Codice Cartaceo del secolo XVI segnato n. 73, fra gl' Italiani in s. Marco. A *car.* 8, comincia in questa guisa: *Del Duello del sig. cavalier Vendramini. Libro primo. Io mi son mosso a scrivere del Duello, materia hoggi di non meno utile.* Finisce a *car.* 199. *f. Il che avendo detto il sig. conte levatosi da sedere al suo ragionamento pose fine.* Il Dialogo è finto in Senago, luogo discosto da Milano sei miglia, fra dodici gentiluomini Milanesi delle famiglie più illustri; ed è diviso in tre libri.

2. *Materia testamentaria*. Nel libro intitolato: *Le Glorie degli Incogniti*, ove si rende ragione degli uomini illustri di quella nostra Accademia trovasi (*pag.* 343, *Ven.*, 1647, 4) tra le opere inedite del Crasso una intitolata: *De re testamentaria libri* VI. Niccolò figliuolo di Marco e nipote dell' altro Niccolò Crasso, oratore e giureconsulto famoso, nacque in Venezia nel 1586, e fatti suoi studii in Padova visse con chiaro grido di moltiplice erudizione e ne diede più saggi in varie sue opere stampate e inedite, delle quali si darà conto a' lor luoghi. Marco suo padre fu uomo dotto parimenti; e nel 1612, fu onorato del grado di gran cancelliere del regno di Candia. Jacopo Novello giureconsulto, ed avvocato, o sia causidico in Venezia sua patria, diede alla luce due operette; l'una intitolata: *Pratica et Theorica Causarum Criminalium;* e l' altra, *Tractatus aureus ad defensionem omnium adversus quascumque accusationes et inquisitiones pro quibuscumque criminibus;* stampate unitamente in Lione appresso gli eredi Giunti 1556, 8. Da queste operette si ricava non solo la sua nascita in Venezia, e la professione esercitatavi; ma che in figura di giudice del Maleficio si trovò a Trevigi nel reggimento di Giovanni Reniero, che ivi fu podestà e capitano nel 1547. Scrisse anche un trattato *De pace, concordia, et tregua, et eorum privilegiis*, registrato da Giambatista Ziletti (*car.* 44, 51), nel suo Indice, di cui ragioneremo fra poco: ed un altro col titolo, *Regulae Juris cum fallentiis;* ed un altro ancora *De jure Prothomiseos*, il primo de' quali trovasi a *car.* 16, *t.*, e 'l secondo a *car.* 39, *t.* dell' Indice medesimo.

3. *Vescovi di Brescia*. Conservasi il trattato del vescovo Pietro del Monte, composto sotto Papa Eugenio IV, nel *Tom.* XIII, *par.* I, *f.* 216, della collezione de' *Trattati universi Juris*, data fuori in Venezia nel 1584. *f.* da Francesco Ziletti. Havvi pure un repertorio del jus canonico, registrato da Gio. Batista Ziletti nell' Indice a *car.* 16, *t.* ed un' altra opera (*car.* 42, *t.*) intitolata *Monarchia Conciliorum*. Chiarissimo testimonio rende di Pietro del Monte Francesco Barbaro (*Ep.* 6, *ed. cit. pag.* 12), ove anco accenna, che fosse legato del concilio di Basilea al popolo romano. Molte belle notizie, per formar giusta idea di questo grande uomo, sono sparse nei Comentarii dell' eminentissimo card. Quirini, onde s' illustrano la vita e le opere di Francesco Barbaro (*V. Diatrib. Praelim. ad. Epist. Francisci Barbari: Brixiae* 1741, 4), e fra' giureconsulti nominati dal Biondo nell' Italia illustrata. Conservasi pur anche il libro di Domenico Domenichi sulla podestà vescovile, e un bel esemplare in pergamena sta appresso l' eminentissimo card. Valenti segretario di Stato, il quale ha messo insieme una magnifica, e sceltissima Biblioteca, che rende testimonio della dottrina, e insieme della grandezza dell'animo suo.

4. *Della sede romana*. Ha per titolo que-

da aggiungere Niccolò Soranzo, secondo che egli s'intitola, cavaliere Gerosolimitano; le cui annotazioni, infra l'altre, sul Decreto gareggiano con quelle de'buoni comentatori [1]. Fiorirono alquanto dopo i vescovi Antonio Orso e Filippo Paruta, datisi ad illustrare parecchi luoghi del jus pontificio [3], come anche Francesco Argentino, stato poi cardinale [2], fra Sisto dei Medici, noto per l'operetta circa l'usura degli ebrei [4], e Cristoforo Marcel-

sto libro: *Hieronymi Donati, Patritii Veneti, Apologeticus ad Graecos de Principatu Romanae Sedis.* Fu prima dall' autore dettato in greco, mentre era duca in Candia, e poi traslatato dallo stesso in latino, essendo per la quarta volta ambasciatore in Roma. Non fu dato in luce, che dopo la morte di lui da Filippo Donato suo figliuolo, anch'egli di non volgar cognizione, per quanto si ricava dalla dedicatoria, che ne fece a Papa Clemente VII. Fu impresso in Roma nel 1525, appresso Minizio Calvo. In Roma pure fu stampata nell' anno medesimo, *mense Januario*, in 4, la lettera del Donato *ad Cardinalem Oliverium Neapolitanum, in qua Romanam Ecclesiam primatum dignitatis Ecclesiasticae obtinere, et Petrum esse Petram et fundamentum Ecclesiae doctissime comprobatur.* Fu grande amico del Poliziano, e d' Ermolao Barbaro. Pierio Valeriano dedicandogli i suoi epigrammi, rammemora gli onori e i pregi di quel raro gentiluomo, i quali furono veramente segnalati; e parlando delle discipline da esso possedute, accenna la giurisprudenza altresì: *quid consultissima Juris prudentia? Pierii Valeriani Hexametri, Odae, et Epigrammata, Ven.* 1550, 8. *ap. Jol. pag.* 122. Della discendenza di Francesco Barbaro, di cui fu nipote Ermolao, prima vescovo di Trevigi, e poi di Verona, parlasi accuratamente ed a lungo nell' articolo V, Tom. XXVIII, del Giornale de' letterati d' Italia. Tra le altre cose dicesi di questo Ermolao: (*pag.* 141), *scrisse anche il vescovo Barbaro, come nelle leggi canoniche versatissimo, un grosso volume in foglio intitolato:* Lectura Hermolai Barbari sacrosanctae Romanae Ecclesiae Prothonotarii; *che scritto a penna è nella libreria de' sigg. Grimani da santa Maria Formosa.* Morì Ermolao in Verona nel 1471, 12 marzo, come si ha dal suo epitafio.

1. *Buoni comentatori.* Di Niccolò Soranzo abbiamo delle postille erudite sul Decreto, stampate coi Comenti di Guidone Baisio Bognese, in Venezia del 1503, e sulle costituzioni del regno di Napoli, pubblicate in Lione per Dionigi Harsy del 1534, come pure alcune sue giunte alla somma del cardinal Ostiense, stampata in Venezia del 1505. Ma come poi fosse cavaliere Gerosolimitano, e di chi figliuolo, non s' è potuto rinvenire.

2. *Del jus pontificio.* Filippo Paruta è nominato dall' Ughelli *in utroque jure doctor longe clarissimus.* Egli si fu prima vescovo di Città Nuova, poscia nel 1422 di Torcello: donde nel 1448 fu trasferito all'arcivescovato di Candia, e succedette a Fantino Valeresso. Il Sansovino il riferisce sotto il doge Agostino Barbarigo, che resse dalla morte del fratello Marco sino al 1501, e gli attribuisce diverse postille sopra le Decretali. Dall' Orso dice il medesimo scrittore, che compose alcune dichiarazioni sopra le Stravaganti: che fu vescovo, ed in oltre referendario d' Innocenzo VII, Alessandro VI, e Giulio II. *Ven., pag* 588.

3. *Stato poi cardinale.* Francesco Argentino fu uomo di grande ingegno, e di spirito assai vivace: e perciò amato molto da papa Giulio II, il quale lo adoperò in varii maneggi gravissimi: e non contento d'averlo alzato al vescovato di Concordia, lo creò cardinale nel 1511, con tanto piacere, che ne lagrimava d'allegrezza. Ma con altrettanto dolore gli toccò a piangerlo morto inaspettatamente pochi mesi dopo. Attesta il Sansovino (*p.* 590) che scrisse diversi Trattati *De Immunitate Ecclesiastica*, ed un commentario sopra la legge *Pacta conv enta.* V. Ciaccon, *Tomo* III *col.* 297.

4. *L'usura degli ebrei.* Il Sansovino, che numera varie operette teologiche e filosofiche (*pag.* 608), di Sisto de' Medici dell' ordine dei predicatori, non fa menzione di questa; la quale è divisa in tre libri, e fu stampata in Venezia da Gio. Griffio 1555, 4, col titolo seguente: *De Foenore Judaeorum libri tres.* Nacque l' autore nel 1501, e dopo aver dato moltissimi saggi del suo sapere, insegnando in Venezia, e leggendo nello Studio di Padova, morì nella patria a' 29 di novembre del 1561 e fu la sepoltura di lui in san Gio. e Paolo ornata di una assai onorifica iscrizione latina.

lo, il quale scritto aveva alquanto avanti della podestà de'pontefici [1]: argomento poscia trattato da Gasparo Contarini [2], e in ultimo luogo da Antonio Polo; il qual essendo per altro d'ingegno svegliato, non può intendersi, come si persuadesse di farsi via alle dignità della Chiesa col mezzo di un libro, che indi a poco fu dannato dalla medesima [3]. Circa il tempo stesso era in concetto di buon canonista Antonio Cocco; posciachè nell'Indice delle opere legali, che voleva mandar fuori l'Accademia della Fama, vi si promettono le sue [4]. Parecchie ne sono rammentate anche di Tommaso Trivigiano; taluna delle quali fu pubblicata oltremonti [5].

1. *Podestà dei pontefici.* Di Cristoforo Marcello ci sono restate più opere, che fanno testimonio della sua vasta dottrina, e che qui non sono al caso. Il Ziletti nell'Indice (*car.* 45), registra un trattato *De Potestatae Papae*: il qual trattato impariamo dal Sansovino (*pag.* 590) che era diviso in due libri, e che lo scrisse contra Lutero. Fra le opere del b. Paolo Giustiniano, l'Indice delle quali abbiamo letto recentemente nel Centifoglio Camaldolese del p. Magnoaldo Ziegelbaur, si legge che scrivesse un trattato *de Officio Pontificis*: ma siccome quest'opera può esere maneggiata diversamente, nè sappiamo come venga presa; così ci manca fondamento sicuro per metterla fra le canoniche.

2. *Gasparo Contarini.* Si può dire di lui che non ha lasciata alcuna scienza, in cui non si distinguesse. In proposito di perizia del jus canonico, vanno per le mani due lettere stampate in Firenze nel 1558, 8., le quali hanno per titolo: *Gasparis Contareni card. ad Paulum III Pont. Max. De Potestate Pontificis in usu Clavium, et compositionibus.*

3. *Dannato dalla medesima.* Il libro ha per titolo: *Antonii Poli Veneti Lucidarium potestatis Papalis, Venetiis apud Simonem Galignanum de Karera* 1576, 4., e si annovera fra i proibiti in prima classe. Lo dedicò egli a Gregorio XIII: premessavi una lettera oltre modo ambiziosa, e per l'opinione di raro sapere, in che l'autore mostra di tenersi e per l'impaziente brama di onori, che egli manifesta al papa con libertà non ordinaria. L'autore fu dell'ordine de'cittadini, come lo dice egli stesso nella prefazione: oltre di che che la casa patrizia, ch'ebbe per ascendente il celebre Marco Polo, mancò nel 1417. L'ingegno dell'autore, e insieme la presunzione che di sè aveva, si manifestano anche dalle altre opere che scrisse. Una ha per titolo: *Novum veritatis lumen in libris Aristotelis de anima, a nullo unquam peripatetico ita perfecte cognitum.* Quindi scrisse: *Abbreviationem veritatis animae rationalis* VII, *libris explicatam*: e dedicò quest'opera allo stesso Gregorio XIII. Intitolò un altro libro *Dilucidationem veritatis in Prooemium physicorum Aristotelis, a nullo unquam Peripatetico explicatum*: e per fine mandò fuori *Digressionem de circulo lacteo, in difensionem Arist., adversus omnes Peripateticos*; opera di sottigliezze scolastiche ripiena, e con ragione dispregiata dal Morofio.

4. *Si promettono le sue.* Tra' legisti, le cui opere voleva dar fuori l'Accademia Veneziana, è messo a ruolo il nome d'Antonio Cocco, che fu arcivescovo di Corfù verso il 1570. Alessandro Piccolomini gli dedicò con lettera de' 28 agosto 1557 da Siena il suo *trattato della grandezza della terra e dell'acqua*; e oltre il lodarlo per dottrina, dice che la casa di lui era *solita d' essere per l' ordinario così aperta e patente alle persone virtuose, che con gran frequenzia vi si solevano veder concorrere uomini di lettere e onesta vita. Trattato ecc. Ven.* 1561, 4.

5. *Pubblicata oltremonti.* Tommaso Trivigiano non fu della famiglia patrizia, ma di una de'cittadini. Era prete, e faceva l'avvocato ecclesiastico. Varie opere legali di esso videro la pubblica luce, cioè I. *De modo et ordine criminaliter procedendi inter Regulares*: in Venezia per Pietro Facchinetti, 1593, 8. II. *Libri duo decisionum Civilium, Criminalium, et Haereticalium, Venetiis in palatio Apostolico juridice tractatarum*: in Venezia appresso Bernardino Basa 1595, in foglio, e nel medesimo anno in Francfort in ottavo. III. *De privilegiis Sponsaliorum Tractatus*: in Venezia per Roberto Mejetto 1595, in foglio. IV. Un trattato sopra un titolo del Codice, stampato in Venezia nel 1598, e in Colonia nel 1600. Il Draudio allega del medesimo degli epigrammi greci stampati in Padova.

Per ultimo Paolo Ciera, onorato in Roma di pubblica lettura, scrisse intorno la podestà de' principi, e sullo stato della Curia Romana [1]. Nè qui riferiremo chiunque fece uno, o due consulti; che sarebbe cosa infinita, e certo non richiesta dai leggitori discreti. Riflettendo bensì a coteste opere di picciola mole, ci viene in mente Giambatista Ziletti, non solo perchè egli si desse a lavori di simil tempra, ma per aver tessuto a comodità universale un giudizioso catalogo di libri, e di operette legali [2]. Finalmente frate Antonio Pagani, dopo aver data fuori un' opera intorno alla giurisdizione de' vescovi, trattò dell' intero jus pontificio in lingua Italiana, secondando così il bel pensiero dell' Accademia antidetta, la quale fra i nobili suoi divisamenti anche quello nodriva di ampliare questo linguaggio, adoperandolo in materie allo stesso nuove [3]: colla qual

1. *Della Curia Romana.* Paolo Ciera dell' Ordine Agostiniano, fu professore di Teologia nell' Università di Roma, siccome attesta Leone Allacci nelle *Api Urbane pag.* 301. *Hamb.* 1711, 12, ove appunto fa menzione delle opere di lui. Il trattato Apologetico *Pro Statu Romanae Urbis et Curiae*, fu stampato in Siena 1608, 4, e l' altro *De jure principum* in Bologna 1607, 4, dedicato al cardinale Gregorio Petrochino.

2. *Operette legali.* È notissimo l' Indice composto da Gio. Batista Ziletti, giureconsulto Veneziano. Lo mise egli in ordine da prima per uso suo, parte co' libri che possedeva, e parte notando quelli che voleva acquistare, per dar compimento alla sua legal biblioteca. Giordano Ziletti suo congiunto, trattoglielo accortamente dalle mani, lo stampò in Venezia nel 1560, senza saputa e con rammarico dell'autore: il quale poscia accomodato l'animo a ciò che non poteva più esser non fatto, l'accrebbe di molto, e lo migliorò, e col mezzo del medesimo Giordano lo pubblicò di nuovo nel 1563, 4. Indi uscì alla luce per la terza volta nel 1566, pure in forma di quarto; e vi si legge nel titolo: *Ultra alias editiones novissime multa adia sunt consilia, Tractatus, Praxes, Decisiones, Summae, Lecturae, Singularia, Disputationes, Allegationes, Vota, et alia opuscula ad Jurisprudentiam pertinentia.* Fu pure accresciuto di due Indici alfabetici, uno dei nomi degli scrittori, l'altro di tutte le leggi delle Pandette, composto da Jacopo Labitto, che per la prima volta lo avea pubblicato nel 1557, in 4. Questa è l' edizione, di cui si serviamo. Giovanni Nevizzano al riferire del Chiesa, ne avea pubblicato uno nel 1522, ma non ha che fare con questo del Ziletti. Le altre operette di lui intorno alla giursiprudenza si trovano appunto registrate nell' Indice. E sono alcune giunte a Filippo Decio *De Regulis Juris* (*c.* 6); altre alla pratica di Gio. Pietro de' Ferrari (*car.* 13); altre a quella di Roberto Maranta (*ibid.*), e un Repertorio Feudale? *car.* 16, *t.*): le Vite degli antichi giureconsulti, e quelle de' moderni, *car.* 40 e52.

3. *Allo stesso nuove.* Antonio Pagani fu quell' ultimo di sua famiglia, che si numerava tra quelle de' cittadini. Nacque nel 1526, e fatti studii in Padova, ove prese la laurea in ambe le leggi, poco dopo passò nella reglione dei Bernabiti, indi nel 1557, in quella de' Minori osservanti; nella quale colmo di meriti, e chiaro per la dottrina insigne, e per le rare virtù cristiane, morì nel 1585, in odore di santità; onde acquistossi il titolo di *Venerabile.* La cognizione sua nelle scienze, e massime nella canonica, lo fece molto adoperare nel concilio di Trento, ove recitò un'Orazione intorno alla riforma della chiesa, la quale è registrata dal Labbè nel tomo XIV de' Concilii: e trovasi anche premessa al suo trattato *De ordine, jurisdictione, et residentia episcoporum*, dedicato dall' autore al cardin. s. Carlo Borrommeo, e stampato in Venezia nel 1570, 4. L'altro trattato, dato fuori qui nel medesimo anno in 4, è dettato in volgare, ed è intitolato: *Discorso universale della sacra legge canonica*, indirizzato dall' autore a Matteo Priuli vescovo di Vicenza al quale fa sapere d' averlo scritto appunto per commissione dell'Accademia della Fama di cui era membro. Le scritture concernent l' istituzione, e regole dell' Accademia dell Fama, benchè stampate, si sono rese rarissime: si conservano però in gran parte appresso del sig. Apostolo Zeno. Chi bramasse mag

intenzione erano state ridotte in volgare pochi anni prima da Francesco Sansovino le Istituzioni di Giustiniano. Nè disconviene il porre quest'uomo fra i nostri letterati, quando voglia riflettersi, che il padre di lui si elesse Venezia in luogo di patria, e condottovi il figliuolo in età di soli sette anni, fu cagione ad esso di fermarvisi quasi tutta la vita, e di terminarla tra noi [1].

Gli scrittori enunziati sin qui furono persone la maggior parte ecclesiastiche, non perchè gli uomini secolari, e d'alto affare eziandio, abbiano trascurata questa scienza, ma sì bene perchè mancò ad essi l'agio di mettere insieme trattati [2]: in guisa che stando alle opere scritte, non sarebbe da far caso, che de' senatori Girolamo Donato, Carlo Capello, Fantin Dandolo, e Gasparo Contarini, de' quali gli ultimi due avevano con somma lode coltivato lo studio suddetto, anche prima di passare a vita chericale. Ma la verità del fatto ampiamente si discopre in que' molti, cui sebbene le occupazioni impedirono il dettare, si ha non pertanto, che possedettero l'una e l'altra giurisprudenza, e che dalla canonica principalmente il nome di dotti acquistarono. Perciocchè uniti a Jacopo Zeno vescovo di Feltre, a Giovanni e Girolamo Trevigiani, uno patriarca di Venezia, l'altro vescovo di Cremona, e a Gregorio Corraro protonotario [3],

giori notizie di questo dotto e piissimo scrittore, vegga, oltre ciò che ne dice Francesco Barbarano cappuccino nel libro terzo dell'Istoria ecclestiastica di Vicenza, stampato nel 1659, la vita di lui scritta dall'ab. Genesio Soderini patrizio nostro, e pubblicata in Venezia nel 1713, 8.

1. *Terminarla tra noi.* Il libro accennato è stampato in Venezia per Bartolommeo Cesano 1552, 4, ed ha per titolo: *L'instituzioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto, tradotto in volgare da M. Francesco Sansovino, con l'esposizione fedelmente cavata dagli scrittori in questa materia, e con i sommarii posti a ciascun titolo, i quali contengono la materia del testo.* È dedicato a Cosimo de' Medici duca di Fiorenza. Il Sansovino era Accademico della Fama, soscrivendosi egli per tale nella dedicatoria dell' operetta del Tosone, uscita da' torchi dell' Accademia, e da esso indirizzata a Francesco de' Medici. Egli per dir vero non nacque in Venezia, ma in Roma; e vi fu condotto nel 1527, in età d'anni sette da Jacopo suo padre, il quale stipendiato dal governo per suo ingegnero, dopo quarantasette anni di continuata dimora lasciò al figliuolo morendo la casa qui stabilita, e l'affetto ben radicato verso questa patria, nella quale egli pure morì, ed elesse la sepoltura co'suoi in san Geminiano. Veggasi una lettera del Sansovino medesimo, in cui rende conto di tutta quasi la vita sua; e sta nel libro settimo del Segretario, *pag.* 212 *ed. Ven.* 1588, 8.

2. *Mettere insieme trattati.* Girolamo Donato, parlando degli uomini occupati negli affari dello Stato in una lettera al Poliziano, si esprime con le seguenti non meno leggiadre che vere parole: *nam nos et publica et privata distringunt, et nostra fere sunt temporis furta, non studia.*

3. *Gregorio Corraro protonotario.* Del Zeno, prima vescovo di Feltre e di Belluno, e poscia di Padova, abbiamo un bel testimonio di Giorgio Merula nella prefazione alla sua edizione di Plauto fatta in Trevigi, an. 1482, f, la quale indirizza al medesimo, mentre era vescovo di Padova: *Quum sis Pontificii juris consultissimus, et omnium sacrarum litterarum fons atque thesaurus, quod vel ex hoc apparet, ut si quando de divinis umanisque rebus disceptatur, te omnes unicum habeant disceptatorem, et velut oraculum quoddam consulant; tuque ita prudenter et scite de omnibus respondeas, atque judices, ut te*

ebbero fama, stando nel secolo, di espertissimi nelle leggi Francesco Barbaro, Niccolò Canale, Giovanni Marino, Piero Micheli, Domenico Bolani, Bernardo Bembo, Marco Dandolo cavaliere, e Zaccheria Contarini laureato nell'Universita Parigina [1]; come pure Francesco Diedo, e Lodovico Foscarini, l'un de' quali si palesa debito al jus pontificio in certa invettiva contro Francesco Barozzi, e dell'altro lo manifestano le sue pistole ripiene di testi civili e canonici: onde non fu senza ragione, che Pio II ne' suoi comentarii gli desse il titolo di chiarissimo giureconsulto [2]. Ma una celebre

unum nostra aetas habeat, quem vere sanctarum legum interpretem, ed disciplinarum patrem appellare possit, con quel che segue. Viene altresì annoverato tra'giureconsulti dal Biondo (*pag.* 374, *Ital. Ill. ed. Basil.*) siccome anche Gregorio Corraro. De'Trivigiani fa menzione Leandro Alberti. *Descr. d'Ital.* ecc., *pag.* 92, *ed. Ven.*, 1581, 4.

1. *Università Parigina.* Per Francesco Barbaro ne fanno indizio non oscuro le sue lettere, e la cura che mostra di procacciarsi libri di legge; onde pregò fra gli altri Ambrogio Camaldolese a ricopiargli da un buon testo le lettere greche delle Pandette, siccome abbiamo da lettera del Camaldolese. Lo stesso Barbaro ci assicura, ch'era fondato nelle leggi Gio. Marino, a cui da il titolo di *chiarissimo giureconsulto* in una lettera serbata fra le molte inedite di un codice nostro, del quale altrove parleremo. La medesima testimonianza si legge nel Barbaro per Niccolò Canale; donde forse procedette l'amicizia, che questi ebbe con Ambrosio Avogadro e Giovanni Martinengo famosi giureconsulti. V. *Ep.* CXLIX, del Barbaro fra le stampate dall'Em. Quirini. Francesco Filelfo nelle sue lettere scrivendo a Piero Michiele, gli dà il titolo di *giureconsulto;* e Marsilio Ficino lo adopra con Domenico Bolani, e con Bernardo Bembo. Rispetto a quest'ultimo il Casa di più afferma nella vita di Pietro cardinale, suo figliuolo, che *erat propter juris scientiam, qua plurimum excellebat, apud Civitatem multum admodum gratiosus.* Marco Dandolo insigne nell'una e l'altra legge da Callimaco esperiente nell'opera *de his, quae a Venetis tentata sunt etc.*, che può rinvenirsi più facilmente dopo l'Istoria di Pier Giustiniano stampata in Argentina, *f.* E per Zaccheria Contarini si ha la testimonianza di Baldassar Bonifaccio fra gli elogi di questa famiglia.

2. *Chiarissimo giureconsulto.* Francesco Diedo è chiamato dal Vossio *juris utriusque intelligens* nel trattato *de historicis latinis* (*Op. Tom.* IV. *pag.* 187). Nella vita di s. Rocco da esso composta, che conservasi ms. nella pubblica libreria di Padova, egli stesso si chiama giureconsulto: *Franciscus Diedus jereconsultus, Brixiae praefectus, civitati Brixiae salutem.* Anche il Sansovino gli dà il titolo di giureconsulto, e mette fra' suoi opuscoli l' invettiva che fece contro Francesco Barozzi, il quale, come di sopra si è detto, lesse in Padova il Decreto. Per Lodovico Foscarini non lasciano dubitarne le sue lettere piene di testi civili e canonici. Stanno queste presso di noi in un bel codice membranaceo, e sono dirette la più parte ai letterati più famosi, che fiorissero in Italia; alquante a principi e personaggi di grande affare. Per altro il Foscarini è chiamato in genere *Jurisconsultissimus* dal Biondo (*pag.* 374, *It. Ill. ed. Basil. f.*) siccome anche da Pio II, il quale lasciò scritto di lui così : *Duos Oratores cum delecta Nobilium juventute misere* (veneti), *Ursatum Justinianum, et Ludovicum Fuscarenum jurisconsultum clarissimum.* E poco dopo : *Ludovicus alter ex Legatis in consistorio publico luculentam orationem habuit: erat enim non jurisconsultus modo, verum etiam eloquentiae studiosus. V. Pii* II, *Pont. Max. Comment. lib.* III, *p.* 82, *ed. Francofurti* 1614, *fol.* Sta presso di noi ms. (al n. CCI) una lunghissima lettera latina di Jacopo d' Udine al detto Lodovico, in cui taccoglie gli studii, le cariche, e gl' impieghi da lui con somma lode sostenuti. Ivi alla *pag.* 14, si legge: *Qui est qui summam spem in te difficilium rerum, velut in tutissimo portu non reponeret, qui in jure canonico et civili tantum excellis, ut tuo ordine licet pares habeas paucos, superiorem vero neminem? His proximis diebus rumor erat, te copiosissime et acutissime caussam quamdam in senatu egisse, et plus quadraginta casibus legis in unum eumdemque propositum adduxisse.* Nella sua iscrizione sepolcrale nelle Chiesa de' Frari, fra le altre

controversia eccitatasi in quel tempo tra'Veneziani e il duca Borso da Este, accrebbe nome a Vitale Lando, Patrizio versatissimo nell'una e l'altra legge: posciachè non ostante ch'ei fosse unito d'interesse ad una delle parti, entrambe lo elessero arbitro in quella differenza [1]. Oltre il Filelfo poi Leandro Alberti, ed il Biondo, che d'alquanti gentiluomini rinomati per iscienza legale hanno conservata memoria, non pochi ce ne discoprono le lettere di Poggio, di Lionardo Aretino, dei Barbari, dei Giustiniani, di Niccolò Sagondino, e d'altri di quel tempo. Nel secolo dopo fiorì per tal conto Piero Pasqualigo, ma si astenne anch'egli dal comporre. Che se altri gli attribuisce delle opere, ciò nasce per averlo confuso con Piero Pascalio celebre autore francese [2]. Dotto ugualmente nella stessa facoltà troviamo essere stato il cardinale Agostino Valiero, al quale anche avanti di rendersi uomo di chiesa, e quando stava nel governo, piacque per modo questa scienza, che scrisse un'opera circa il doversene anteporre lo studio a quello della filosofia [3]. Inclinazione mostratasi ugualmente nei dogi Niccolò da Ponte, e Lionardo Donato, e dal pari nei senatori Domenico Molino, Niccolò Contarini, e Antonio Quirini, con altri più, siccome verrà confermato in altro luogo.

Non è però, che sul comparire del secolo sestodecimo non andasse in Italia scemando il genio della disciplina legale, mutazione che vi si fece, dopo gustata la soavità di più ameni studii. Mercè che divulgatisi col benefizio della stampa, cinquant'anni prima ritrovata, i greci e latini

cose si legge: *Civilis et Pontificii juris scientia, atque Philosophiae studio praestanti.*

1. *In quella differenza.* Ciò si trae dallo strumento stipulato l'anno 1456, in fronte a cui sta così: *Sententia pro flumine Tartari notata per Dominum Bartholomeum Cepollam, facta a magnifico, et generoso viro Domino Vitali Lando artium et utriusque juris doctore, et arbitro inter illustrissimum Ducale Dominium Venetiarum, et illustrissimum Ducem Mutinae, et Marchionem Ferrariae Bursium Estensem.* Questo Lando è chiamato dottore dal Sansovino *pag.* 577, il quale in oltre adduce un'opera filosofica di esso, intitolata *Quaestiones miscellaneae super potissimas philosophiae difficultates.* Il nome poi di Vitale era come ereditario in questa famiglia, trovandolo noi fra gli altri in uno, che finì di vivere nel 1407, e che fu lodato in morte da Lorenzo de' Monaci.

2. *Celebre autore francese.* Il Ghilini pose elogio di Piero Pasqualigo nel suo teatro degli uomini illustri, nel III volume, che ancora è inedito; un esemplare del quale sta presso il senatore Pietro Gradenigo di Vincenzo Procuratore. Quivi facendo il catalogo delle opere del Pasqualigo, fra esse ne annovera più d'una, che sono dell'accennato Piero Pascalio.

3. *Quello della filosofia.* Agostino Valiero ha un'operetta da lui mentovata nel libro *de cautione adhibenda in edendis libris, Patavii* 1719, 4, *pag.* 119, con queste parole: *Julii Guidae, qui nunc est canonicus Veronensis, illis ipsis temporibus familiaritate sum usus, ad quem opusculum nescio quod scripseram, quo videbar Juris civilis et canonici studium philosophiae studiis anteferre.* Il che è tanto più rimarcabile nel Valiero, quanto che egli aveva professata filosofia in Venezia, e secondo la vita che ne scrisse Giovanni Ventura cherico veronese, era succeduto in quella lettura nel 1558, a Jacopo Foscarini dottore, diverso dall'altro Jacopo Foscarini Inquisitore in Candia, nominato poc' anzi: lo che si avverte, perchè entrambi s' incontrano nell' età stessa, e i padri loro entrambi ebbero nome Luigi.

autori, e in particolare gli attenenti alla facoltà oratoria e poetica; nella correzione de' quali avevano i critici del secolo avanti consumate immense fatiche; non è da poter esprimere, con quanto fervore i nostri ne abbracciassero l'imitazione. Ora siccome avvenir suole che dove una qualche arte o disciplina cominci ad essere in grido, tutti ne concepiscono desiderio; così accadette per appunto a questo genere di letteratura: e con tanto più di ragione, quanto che le materie di essa apportano infinito diletto; e trattandosi di ravvivare idiomi quasi perduti, chi vi era applicato, sperava di raccorne fama poco minore di quella che segue i ritrovatori delle cose nuove. Di più l'incolta dettatura de' giureconsulti rincresceva troppo a coloro, che raffinati nelle migliori lettere, badavano a purgarle dalla barbarie: e qualora per convenienze domestiche, o per autorità paterna furono astretti a rivolgere autori di legge, o se ne dolsero essi medesimi, o incorsero nella disapprovazione degli altri [1], che se in quegli anni comparve la ragion civile in aspetto migliore per entro le opere dell' Alciato, onde riebbe gli antichi ornamenti; con tuttociò non trovò ella tanti seguaci, quanti aveane perduti. Imperocchè a voler tenere la novella strada era necessaria un' intima notizia dei costumi romani: quanto l'altra maniera d'interpretrare stando appoggiata alla memoria, e a certa acutezza d'ingegno, era più libera ed ispedita. Mentre gli spositori astenendosi dal ricorrere alla filosofia ed alla storia, primi e veri fonti della scienza legale, e fidatisi oltre il dovere nella material cognizione dei testi, e talvolta nelle dialettiche sottigliezze, giudicavano studio perduto lo attendere a verun altra facoltà [2]. I nostri poi cominciarono più facilmente a scostarsi da

1. *Disapprovazione degli altri.* Furono tra questi nella patria nostra Antonio Broccardo, Antonio Mezzabarba, e Celio Magno. Al primo rivolgendo il parlare Francesco Berni, dopo alcuni versi in lode del sincero costume di lui, così continua nell' *Orlando innamorato, lib.* I, *cant.* 13, *st.* 7.

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cuor suo fu sì cortese,
In ambedue voi stesso esprimereste;
La virtù vostra in lor fora palese.
Ma le leggi, a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese.
Dure leggi dirò; che il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.

D' Antonio Mezzabarba ne lasciò notizia Pietro Aretino nella commedia intitolata il Marescalco, *car.* 4, *ed.* 1558, dove un attore facendo il novero d' alcuni uomini letterati di quel secolo, dice: *Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto alle Muse.* Celio Magno finalmente così si dichiara in una delle sue canzoni, *car.* 84.

Quinci a studio non suo per forza l'arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Fra 'l roco suon di strepitose liti:
Ove i dì più fioriti
Spesi: e par che il prendesse Apollo a sdegno
Che se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.

2. *Verun'altra facoltà.* Lionardo Aretino *Ep.* 4; *lib.* VII, *edit. Florent. Nostri quidem Itali, qui juris studium profitentur, nihil fere aliud sciunt, quam ipsum jus, et si in ceteris vagentur studiis, ac Philosophis, et Poetis, et Oratoribus, et Historicis impertiri operam velint, ridiculi habentur.* E poco dipoi: *Nostris ego hominibus suaderem, ut jurisperiti in jure suo se contineant, aliena vero castra non temere invadant.* Anche l' Aretino

tale applicazione, conoscendola inutile nel Foro, dove si adoperano le sole leggi della città, e si costuma di trattare le cause non col mezzo di scritte allegazioni, ma colla voce degli avvocati, i quali dovendo attenersi al jus patrio, non potrebbero far pompa d'erudizione straniera, senza allungare le aringhe di soverchio. Oltre di che fu proprio dei governi liberi tanto di vicino, che d'antico tempo, l'assegnar nelle cause del Foro quasi tutto il campo all'eloquenza, onde poco ne avanzi alla dottrina legale: e ciò per le ragioni copiosamente addotte da Quintiliano, e tocche in più luoghi da Cicerone, alle quali s'è aggiunta, non ha molto, l'autorità di gravissimi giureconsulti [1].

Con tutto ciò i pubblici promotori delle buone lettere non lasciarono di porgere aiuto alla novella giurisprudenza, considerandola se non altro per uno de' più eruditi e nobili studii, che dar si possa. Ma avanti di riferire ciò che i nostri vi contribuirono, vuol notarsi, che cinquant'anni prima si era offerta ad essi una rara opportunità di attignere alle vere sorgenti del jus civile. Questa fu allora, che sovrastando l'ultima rovina all'impero d'Oriente, e molto più dopo espugnata da' Turchi la città di Costantinopoli, uscì da quella, e dalle circonvicine provincie, e fra noi venne buon numero d'uomini dotti, seco portando i libri Basilici, e le compilazioni dei greci [2]: nelle quali, siccome notò Antonio Agostini, e

uomo per altro di gran cognizione, viveva nell'errore che gli studii della legge potessero da sè soli sussistere senza l'appoggio delle umane lettere. Antonio Agostini, uomo d'intendimento profondo, mostrò abbastanza l'inganno di que' tempi, ne' quali alla scienza civile era interdetto da' professori il commercio colle buone arti, e ciò per essersene Accursio, Bartolo, e Baldo mostrati alieni. Di questo si dovrebbe dar colpa al secolo, non mai a que' grandi uomini benemeriti, quando poterono e seppero, della giurisprudenza, ond'egli dice: *sed arbitror, illum ipsum Accursium, et Bartholum, si reviviscerent, aut ceteros egregios homines, quos nominant, qui quantum illis temporibus elaborari potuit, operam dederunt, ut jus civile et discerent et docerent: libenter e Graeca et latina lingua multarum legum interpretationes accepturos, seque et barbaris verbis, et interpretationibus inanibus exoneraturos. lib.* II, *Emend. p.* 76.

1. *Di gravissimi giureconsulti.* Così pensarono gli antichi Romani, e così tra i moderni Fiorentini, e così quasi tutte le repubbliche, le quali credettero le troppe leggi e l'autorità de' giureconsulti essere piuttosto atte a secondare i principii monarchici, che quelli d'uno stato libero. Nessuno più apertamente sostenne ciò, come Quintiliano, o chi altri siasi l'autore del libro *De causis corruptae eloquentiae, Cap.* 1, *et* 38. Veggasi anche Valerio Massimo, *lib.* I, *cap.* 2. Cicerone avea spacciato prima l'istessa dottrina nell'orazion per Murena, ne' Dialoghi dell'Oratore, e nel Bruto, professando che si possono sostener bene le cause da chi no sa di legge, e chiamando questa *ancillulam eloquentiae.* Rispetto ai Fiorentini veggasi Enea Silvio nell'Istoria di Europa, *cap.* 54. Recentemente lo dimostrò il Corringio (*ex Conringianis a Ritmejero editis pag.* 34), e più diffusamente Agostino Leisero nel trattato *De assentationibus jurisconsultorum,* stampato in Amsterdam 1741, 4, *cap,* 3, *sect.* 1.

3. *Compilazioni dei greci.* È noto il fatto negli scrittori di que' tempi. Un testimonio ne rende Cristoforo Mileo nel libro *Historiae universitatis scribendae, Florentiae* 1548, il quale alla *pag.* 185, dice: *At Turcae viribus oppressa gente, qui* (Graecorum) *tum litteras cognoverant, Venetias profugerunt.* E Pierio Valeriano ne' Jeroglifici, *pag.* 295, *ed.* 1567, *f. Quique aliquot abhinc annis Venetias con-*

prima di esso il Poliziano, si conservava più incorrotto e più aperto, chè altrove, il vero e germano senso delle romane leggi, ivi già trasportate [1]. Contansi nel ruolo di cotesti Greci forniti di scelta letteratura, che in Venezia rifuggirono, Emmanuello Crisolora, Gemisto Pletone, Demetrio Calcondila, Giovanni e Demetrio Mosco, Niccolô Sagundino, Giorgio Franza Protovestiario, Costantino Lascari, Arsenio vescovo di Malvasia, Antonio Eparco, Emmanuello Adramiteno, Giovanni Argiropolo, Giorgio Trapesunzio, e Marco Musuro con altri [2]. Conversando però i nostri con questi tali, e con molti altri, de' quali si sono i nomi perduti, e perciò avendo potuto rivolgere i suddetti libri, godettero di quella opportunità, che poi tanto valse a rimettere la ragion civile sulla buona strada. Posciachè l'Alciato, trasferitosi in Francia ottant'anni dopo, nobilitò le scuole di quel floridissimo regno coll'aiuto dei testi ed interpreti greci, e in par-

fugerunt Graeci, extorres a Turca facti, etc. Ne fa menzione anche Lilio Gregorio Giraldi nel secondo Dialogo de' poeti de' suoi dì, *pag.* 399, *segg. Op. Tom.* II, *ed. Basil.* 1580, *f.* il quale in persona del Porto (*pag.* 402), conclude così: *sed heu infelix Graecia, mater olim et alumna ingeniorum, optimarumque omnium artium, nunc desolata jaces, et nisi R. P. Veneta Cretam nostram et Cyprum, et Corcyram, et nescio quae pauca alia oppida cum sua libertate assereret ac tueretur; de tota jam Graecia penitus actum esset.* Che questi greci poi, i quali in Venezia principalmente si trasferirono, portassero seco i libri Basilici, ce lo asserisce il dottissimo Vincenzo Gravina nell' opera *de ortu et progressu juris civilis*, §. 170. *Quaeque in Irnerii, Accursii, et Bartholi scholis vires exeruerat retenta rubigine, cultu eruditorum et industria litterarum elegantiorum exuit barbariem, et nativam explicuit venustatem; tum praesertim cum ad nos expugnata Constantinopoli, Basilicorum libri, Graecique pervenere legum interpretes, apud quos latina juris eruditio cum imperii Romani reliquiis manserat incorruptior*: e poco dopo: *quam denique antiquitatem Graecorum eruditissimi a vi hostium ad nos confugientes, in maternum Italiae sinum retulerunt simul cum libris Basilicorum illinc adductis, atque deinde in Galliam translatis.*

1. *Ivi già trasportate.* Angelo Poliziano, che vide molto addentro nelle cose legali, volendo assegnar la ragione, perchè gl' interpreti greci si fossero nella spiegazione delle leggi romane molto più distesi de' Latini, s' avvisò egli, ciò principalmente esser avvenuto dalla necessità, che aveano di farle intendere da gente forestiera, quali erano i greci, non aiutati dalle tradizioni, nè dalle consuetudini del Foro: *Ut peregrinis hominibus, atque a Romanorum more consuetudineque alienis res tota penitus innotesceret, lib. Miscel. cap.* 84. La qual ragione opera d'egual modo rispetto all' istoria in Dionigi d' Alicarnasso, entro cui si veggono riferite con più esattezza, che in Livio, alcune cose de' romani. Quindi è, che Antonio Agostini non cessa d'animare i legali allo studio dei greci interpreti, siccome di quelli, che apportano due benefizii: *Nam et haec ipsa, quae in manibus habemus, breviore tempore addisceremus; et Graecorum consultorum interpretationibus juvaremur ad ea quae amisimus, restituenda. Emendationum et opinionum lib.* II, *pag.* 88, *Lugd.* 1544.

2. *Musuro con altri.* Tutti questi Greci ornati di varia erudizione, chi prima chi poi, vennero a Venezia, e taluno anche vi fermò stanza, come Niccolò Sagundino e Marco Musuro. Demetrio Calcondila poi fu eletto a professare in Padova lingua greca con decreto 13 ottobre 1463, dicendolo Ingolfo de'Conti nelle sue memorie dello Studio padovano. Alberto Fabrizio rammenta più d'un Demetrio Calcondila; ma il tempo e gli altri contrassegni qui dati del nostro, basteranno per distinguerlo. Nelle antiche pitture del gran Consiglio si vedevano ritratti al naturale l'Argiropolo, il Trapesunzio, e 'l Calcondila, ed ancora Teodoro Gaza, col famoso Emmanuello Crisolora, il qual ultimo però era venuto a Venezia assai prima.

ticolare dei libri Basilici, colà pervenuti solamente nel secolo quintodecimo; e per ultimo il Cujacio, trattone con mirabile avvedimento il sugo migliore, ne asperse le proprie Osservazioni [1]. Non è stato fuor di proposito il ricordar tutto questo: imperocchè, se alla dottrina legale giovò cotanto la conservazione di que' documenti, furono per certo avventurosi i maggiori nostri d'avere i primi raccolti gli avanzi dell' antica sapienza, e dato ricetto a coloro che n'erano i posseditori.

Crebbe maggiormente questo genere di pellegrino sussidio agli studii, dopo la preziosa raccolta di codici greci e latini, donata al Senato dal celebre cardinal Bessarione. Ma sebbene dovremmo noi qui soltanto fermarsi in quelli, che alle leggi appartengono, e dire come giovassero al migliore indirizzo della romana giurisprudenza; ciò non ostante vogliamo innanzi rischiarare un fatto spettante all'istoria di questa Biblioteca, troppo pregiudicata dalla popolar tradizione, per cui si vuole, che siasi fatta notevole perdita de' suoi manoscritti, e che da quella celatamente li togliesse don Diego Urtado Mendozza, ambasciatore del re cattolico in Venezia. La qual voce confermossi poi maggiormente per una lettera scritta col nome di Domenico Molino a Giovanni Meursio, da chi forse aveva l' animo rivolto a smaccare la nazione Spagnuola [2]; e in ultimo luogo servirono ad accreditarla, e tuttavia la mantengono viva certi privati cataloghi disseminati nel secolo passato, dove si registrano libri, che non paiono aver che fare coi nostri, dei quali si è data notizia questi anni addietro [3]. Ma ciò nasce per la scorrezione dei mentovati cataloghi stesi da persone ignoranti e mal pratiche; difetto che si palesa facilmente, se vengano messi a confronto de' testi; col qual solo mezzo si possono

1. *Le proprie Osservazioni.* Così Carlo Annibale Fabrotto nella prefazione ai libri Basilici (*Vol. VII*): *Jacobus Cujacius Vir praestantissimus, passim auctoritate Basilicῶν interpretationes suas atque emendationes confirmare solet: et vix unquam dissimulat, quod Graecis accepto ferendum est. Hoc non ignorant, qui divinum opus* Observationum *legerunt, in quibus libros Basilicῶν tam saepe in testimonium citat, ut quibusdam videatur cujacius omnia fere observatu digna selegisse, et in eosdem* Observationum *libros transtulisse, Ed. Par.* 1647, *f. m.* Quando fossero portati in Francia i Basilici, notollo il Ziletti nel suo Indice, *car.* 1, *t. Hos autem libros attulit in Galliam Costantinopoli D. a Cambray, qui Regis Galliae fuerat Legatus ad Solymanum* (II) *Turcarum Imperatorem.*

2. *Nazione Spagnuola.* La detta lettera si legge al *n.* 46, di quelle di Marquardo Gudio e Claudio Sarravio, *Aja* 1714, 4, e appare scritta da Venezia li 3 novembre 1622. Il Molino era senatore dotato di squisita prudenza, e insieme di molta letteratura; di che daremo conto tra poco. Onde non è credibile, che sia caduto in tale errore. Oltracciò era ad esso agevol cosa l'esaminare i codici della Libreria, e confrontarli co' cataloghi vecchi. Il che se fatto avesse, avrebbe trovato motivo di scrivere tutto all' opposto.

3. *Questi anni addietro.* Il Morofio nel suo Poliistore *Tom.* I, §. XVIII, fa parola della fama, che correva circa il furto del Mendozza sulla fede dello Scochio, il quale ciò francamente asserisce nella orazione *de libris et Bibliothecis.* Nè altrimenti s' incontra presso diversi autori, che tutti non giova qui di rammentare.

comprendere le sorgenti degli errori, e ciò che ai copisti fu cagione d'inciampo. Comunque sia, il Catalogo originale del Bessarione, e quello di Pietro Bembo rimastici levano l'autorità agli altri tutti, e fanno chiaro nulla mancare alla Biblioteca [1]. Oltrechè i libri che si divulgano perduti, sono di leggier pregio a petto dei conservati, essendovene fra questi alcuni di antichissima scrittura, altri inediti, o anche per unici tenuti, i quali certamente da chi aveva, come il Mendozza, squisito intendimento, avrebbono dovuto rapirsi i primi. Ma poichè alle false opinioni sempre fa appoggio l'apparenza del vero giova sapere, che don Urtado Mendozza stando in Venezia, si applicò grandemente a promovere gli studii greci: però fecevi acquisto di bei codici, e tanto n'era invaghito, che ottenne

1. *Mancare alla Biblioteca.* Abbiamo il Catalogo originale del Bessarione medesimo, al quale corrispondono perfettamente i codici tuttavia conservati; nè vi manca altro codice, che un Concilio Fiorentino somministrato a Leone Allacci a richiesta di Urbano VIII, lasciato in oblivione dopo la morte del Prelato suddetto. Ma convien dire, che questo Catalogo del Bessarione non sia caduto sotto gli occhi agli assistenti della Biblioteca del secolo passato: donde nacque, che questi in varii tempi si diedero a farne dei nuovi, i quali si contraddicevano l'uno all'altro, secondo la maggiore diligenza, o capacità, di chi gli stendeva, Antonio Possevino fu dei primi a darne fuori uno, e un altro ne pubblicò Gregorio Sozomeno; ma poi venne Filippo Tommasini, che lo fece uscire più perfetto nel suo libro *De Bibliothecis Venetis manuscriptis*, donde finalmente lo Spicellio ricavò quello dei ms. teologici del Bessarione, che mise a stampa *in sacris Bibliothecarum illustrium arcanis retectis, pag.* 330. Ora se l'indice del Tommasini è migliore, forza è che l'altro avuto dal Possevino, e il dato fuori dal Sozemeno fossero imperfetti. Anche Andrea Morosini nel suo trattato inedito *de forma Reipubblicae Venetae*, ci somministra fondamento di sospettare, che l'Indice originale del Bessarione a' suoi dì fosse occulto, mentre parlando della Biblioteca, si riporta all'indice, *quem summa diligentia Joannes Sozomenus confecit.* Nè il difetto di questi indici consisteva solo nell'omettere di registrarvi qualche libro, ma più ancora nel trascriverne malamente i titoli: onde avveniva, che dietro a una tale scorta i ricercatori rimanevano defraudati del loro desiderio: e però veniva creduta la Biblioteca mancante. Nel qual equivoco per la suddetta ragione incorse anche il Morosini qui mentovato: mentre nell' opera stessa parlando egli di questa Biblioteca, dice: *etsi vel temporum incuria, vel hominum negligentia aliqua facta jactura fit, attamen* ecc. Daremo qui non ostante una qualche prova dell' infezione dei cataloghi divulgati da privata mano, avvenuta o per ignoranza degli uomini assistenti alla Biblioteca, o per la solita negligenza de' copisti. Il Turriano, per esempio, sulla fede di qualcuno di questi cataloghi ci dà debito di Macario Magnete: ma questo nome non è nel catalogo del Bessarione, quando non si fosse fatto errore con Macario Crisocefalo, che si può leggere nell'Indice modernamente impresso al *n.* CDLII. Qualche Indice veduto anche da noi, porta *Hiamblicus de vita Pythagorae*, libro con questo titolo noi veramente non l'abbiamo, ma il fatto sta, che deve dire *de vita Pythagorica;* opera celebre, e messa nell'Indice nostro al n. CCXLIII. Altri avendo veduto nel primo foglio d'un codice scritto in greco a caratteri distinti, *Theagenis, et Chariclae*, gli credette due autori, e per due gli registrò; e pure non va inteso altro, che l'Etiopiche d'Eliodoro, che sono appunto le avventure di Teagene e di Cariclea: e così dicasi di molti altri sbagli. Tempo fu per altro, che i custodi della Biblioteca, o per incuria o per ignoranza, non soddisfacevano alla curiosità dei dotti, massime stranieri, onde per sottrarsi alla fatica negavano esservi que' tali codici, che venivano ricercati. Una tale sfortuna accadè in ispecie nell' età di Domenico Molino, cioè allora appunto che uscì fuori la voce del furto del Mendozza. Leggesi in prova di ciò una lettera di Ottavio Ferrari a Niccolò Crasso, fra le opere varie di lui impresse *Patavii*, 1668, *pag.* 397.

da Solimano facoltà di trasportarne dalla Grecia. Nè di ciò contento, fece che ne venissero copiati alquanti dalle biblioteche della città, e fra le altre da quella di s. Marco, impiegandovi l' opera di Arnoldo Arlenio, uomo dottissimo [1]. Tutta poi quanta ella era questa sceltissima raccolta, passò ad arricchire la regia biblioteca dell' Escuriale, per testamentaria volontà di chi l' avea ragunata. Laonde avvenne, siccome la stessa lettera indiritta al Meursio ci dà fondamento di credere, che taluno mal pratico in discernere l'antichità dei testi, avendone quivi scorti alquanti colla medesima annotazione apposta ai nostri originali, cioè di appartenere al Bessarione; abbiali giudicati que' stessi, e dato argomento alla voce che poi ne corse [2]. Di tale inclinazione del Mendozza rendono testimonianza Niccolò Antonio, Giannalberto Fabrizio, il Teissier, Claudio Clemente, e quanti parlano di lui. Nè sarebbe da dubitarne, quand' anche le memorie letterarie lasciassero di farne espresso ricordo: mentre se in verun tempo fu grande la curiosità degli uomini, e acceso lo studio in procurar copie dei nostri manoscritti, ciò avvenne appunto verso la metà del mille cinquecento, nel qual torno il Mendozza qui dimorava. Perciocchè nell' età stessa Gio. Cristoforson se ne prese a collazionare alquanti, assistito da Pier Contarini, e da Andrea Franceschi, uomo di raro sapere; e pertanto mandò fuori le opere di Filone più corrette di prima [3]. Similmente gli editori della Bibbia greca impressa in Roma, sebbene avessero presente un antichissimo testo, vollero eziandio consultare quello del Bessarione:

1. *Arlenio, uomo dottisimo*, Diego Urtado di Mendozza fu personaggio illustre per impieghi sostenuti, e insieme per dottrina. Fu ambasciatore al Concilio di Trento per nome di Carlo V, e lo era stato in prima a Venezia. Degli studi che fece qui, parla Niccolò Antonio, *Bibl. Hisp.*, *Tom. I, p*, 223: *Graecania praecipue studia, dum Venetiis ageret, ardenter promovit.* Indi soggiunse, che fece acquisto di molti codici, e che ebbe per grazia di Solimano, imperadore de' Turchi, libertà di trasportare sei casse di mss. dalla Grecia; e finalmente che *plures alios Graecos Codices e Bessarionis Cardinalis, Aliorumque Btbliothecis, opera in eo usus Arnoldi Arlenii Graece doctissimi, magna impensa excribi curavit*: e che poi *tota haec librorum moles a Gesnero etiam in Bibliotheca sua laudata, Didaci* (*ut fama est*) *legato cessit Catholico Regi ad ornatum Escurialensis Bibliothecae.* Non altrimenti ci riferisce Claudio Clemente nella Storia della biblioteca dell'Escuriale; ove si legge che *Graecis exemplaribus partim conquirendis in media Graecia, partim e Bessarionis Cardinalis Bibliotheca describendis operam sumptumque impendit.* Fanno oltre ciò onorata ricordanza del Mendozza parecchi autori nel dedicare a lui i proprii libri. Fra i versi latini di Lazaro Buonamico vi ha una lettera al Mendozza, nella quale il poeta parla così alludendo al genio dei libri:

Tu multos mittis ad altum
Scriptore Athon, huc veterum monumenta virorum
Comportaturos.

2. *Che poi ne corse*, Dalla mentovata lettera attribuita al Molino si ricava, che essendovi nella libreria dell' Escuriale alcuni libri col nome del Bessarione, questi vennero creduti gli originali. Eccone le parole: *Mentre si vedono li codici con il nome e segno di Bessarione nella libreria dell'Escuriale.*

3. *Più corrette di prima.* Egli se ne dichiara nella lettera dedicatoria premessa all' edizione di Filone, Anversa 1553, 4, e vi fa onorata menzione di Piero Contarini, e di Andrea Franceschi cancellier grande e insie-

e sopra un altro della stessa libreria, scritto, com' era il comun parere, da Eustazio, fu quivi incamminata la stampa dell' Odissea per ordine di Leone X [1]. Così a tradurre in buon latino il libro *de mundo* di Aristotile, Pietro Alcionio di nostra patria preferì i testi medesimi sopra quanti gli pervennero alle mani, atteso l'averli trovati, secondo che a lui parvero, correttissimi. Le opere ancora di Dionisio Alicarnasseo purgate da Federigo Silburgio, mediante la stessa diligenza uscirono in lodevol forma [2]; e Davide Eschelio mandò fuori per la prima volta la Biblioteca di Fozio sopra codici ricopiati dal nostro [3]; nè minor aiuto ritrasse dalla libreria di s. Marco il Turriano gesuita per li suoi libri contra i Centuriatori, come lo manifesta l' opera di lui. Ma per non arrecare troppi esempii di letterati

me gran letterato, il quale secondo le parole di lui, presiedeva alla biblioteca, onde potè somministrargli tre esemplari di Filone. Anzi coll'aiuto dei personaggi sovraccenati, e di Francesco Zino, veronese, conseguì di avere più di 50 codici dell' autore stesso. Lo che sia detto in prova dell'abbondanza, che qui si aveva di antichi mss. Con questi mezzi il Cristoforsone diede fuori la stampa del suo Filone, avendola purgata, secondo il dire di Giannalberto Fabrizio, da quattrocento errori sopra quella uscita l' anno avanti per cura d'Adriano Turnebo. Per altro se paresse strano ad alcuno, che il Cristoforsone nomini per bibliotecario il Franceschi, il quale non era patrizio; vuol sapersi, che dopo la morte del Bembo fu consegnata la biblioteca a Benedetto Ramberto, segretario del Senato: di che si hanno documenti incontrastabili. E poichè il Ramberto viaggiò per l' Europa, e si trattenne in molte corti, è virisimile, che per non lasciare la libreria senza presidente, vi sia stato sostituito il Franceschi, allora cancellier grande, nel quale si univa al riguardo della dignità quello della dottrina, che rendealo vie più stimato e caro a tutti gli ordini.

1. *Di Leone X.* Il Bembo in una lettera da Roma a Giambatista Rannusio, che sta nel *lib.* III, delle Italiane, dimanda a nome del Papa il codice dell' Odissea serbato nella libreria del Bessarione, e dice esser lui certo, che era scritto di mano medesima dell'Eustazio. Quanto poi alla Biblia Greca, veggasi la prefazione di quella.

2. *In lodevol forma.* Usci la traduzione di molte opere d' Aristotile fatta da Piero Alcionio, colle stampe di Bernardino Vitale l'anno 1521, in foglio. Fra le altre vi è quella *de Mundo* indirizzata a Federigo Gonzaga, signor di Mantova. Qui egli si protesta di aver condotta la sua versione sopra i codici del Bessarione *certissimae fidei, summaeque vetustatis;* accomodatagli dal Navagero, soggiungendo che altrimenti egli non avrebbe potuto riuscire nell' impresa. Della quale per altro ebbe pochi approvatori, non gia per vizio degli esemplari suddetti, ma perchè l'Alcionio, in quelle sue versioni si mostra piuttosto eccellente nell'idioma latino, che fedele interprete de' sensi d' Aristotile. Genèsio Sepuldeva l' impugnò acremente, e secondo il Giovio negli elogi, quella censura lo afflisse in guisa, che ne morì di dolore. Rispetto a Dionisio Alicarnasseo così leggiamo nella prefazione del Silburgio : *ad Italicas mihi Bibliothecas confugiendum existimavi.... Primum ergo Venetias ad Natalem Comitem, deinde Romam ad Fulvium Ursinum litteras dedi, atque a doctissimus et clarissimi illis viris petii, ut ex veteribus libris, qui in Veneta et Romana Bibliotheca extarent, locos a me notatos corrigerent* etc........ *Ea petitio non fuit irrita. Licet enim Natalis morte praeventus id officii nobis praestare non potuisset; tamen Hieronymus Donzellinus, et Gabriel Philadelphius, viri praecellentes, defuncti vices.... suppleverunt, et e Bibliotheca S. Marcii non poenitendam emendationum copiam ad nos miserunt.*

3. *Ricopiati dal nostro.* Ce ne fa fede il Fabrizio, il quale recando la prima edizione della Biblioteca di Fozio, la quale fu fatta in Augusta da Davide Eschelio nel 1601, in foglio, nota che il primo codice, di cui si serv l' editore, fu di Andrea Scotto, che l' ave tratto da uno del card. Sirleto, collazionat con uno della Vaticana, che era stato copiat in Venezia sopra quello del Bessarione, ch il Fabrizio chiama *autografo* Non può esser altro che il CCCCL, tra i greci, il quale

stranieri, quasi non ne avessimo di domestici, lasciato il molto che dir potremmo d'Aldo il vecchio, del Navagero, e dell'Egnazio; avvertiremo, che il nostro Vettor Trincavello, medico di varia e sceltissima dottrina, avendo messe in luce la prima volta, o emendate opere d'autori antichi, si servì quasi unicamente di questi manoscritti [1]; e il dottissimo vescovo Luigi Lippomano, per l'uso fattone in materie di antichità ecclesiastica, seppe riempire il voto del Metrafraste Vaticano, e insieme rinvenire l'autor vero della storia Lausiaca, omesso o contraffatto nelle passate edizioni [2]. Sebbene le cose addotte manifestano bastevolmente il costume d'allora; con tutto ciò la perfetta somiglianza d'un altro caso con quello del Mendozza non permette il tacere di Guglielmo Pellisserio, vescovo di Monpelieri, il quale siccome era persona letteratissima, e risedeva qui ambasciatore per Francesco I, re di Francia, in tempo, che s'andava colà formando la regia libreria, ebbe commissione d'acquistarvi dei codici, e di farne trascrivere. Laonde chiamato a se Pietro Angelo Bargeo, lo ebbe per tre anni compagno in sì fatta cura [3]. E veramente cominciò

scritto circa il secolo duodecimo, un altro essendovene un poco meno antico, e facilmente del secolo susseguente. Altri il Bessarione non n'ebbe. Veggasi il Fabrizio, *Bibl. Graec.*, *Vol.* IX, *pag.* 379 *a.*

1. *Questi manoscritti.* Vettor Trincavello, medico, letterato di moltiplice erudizione, profondo conoscitore del greco all'età del Bembo, che per tal conto l'onorò sommamente, scrisse due tomi in foglio d'opere mediche, e le dedicò a Lorenzo Massa, segretario del Senato uomo dottissimo, figliuolo di Niccolò Massa, uno de' principali medici di quel tempo. Quest'opera fu mandata alle stampe da Belisario Gadaldino, e Lorenzo Marucino, medici assai riputati. Il Trincavello professò filosofia in Venezia in luogo di Sebastian Foscarini, e quindi fu promosso alla primaria cattedra di medicina pratica nello Studio Padovano, la quale accettò, quantunque l'esercizio della medicina in Venezia gli fruttasse ogni anno da 3000 zecchini. Non ostanti le quali occupazioni si rese benemerito della repubblica letteraria, per la cura che si prese di emendare o pubblicare per la prima volta scrittori antichi. Diede fuori Temistio, e accompagnò d'annotazioni la versione latina fattane da Ermolao Barbaro. Pubblicò ancora più corretti Filopono, Arriano, e Stobeo; emendò il testo di Galeno dagli errori dei copisti, e lo voltò in latino, e procurò la luce della stampa a Simplicio, e a Giovanni Grammatico: cose tutte che possono leggersi nella vita di lui scritta con brevità da Lorenzo Marucino, e nell'orazione fattagli *in funere* da Domenico Castelli, premesse entrambe alle opere mediche. Ora il Trincavello dedicando a Pietro Bembo la sua edizione di Stobeo, *Ven.* 1535, 4, attesta che nel ridurre a buona lezione gli autori suddetti usò principalmente i codici del Bessarione. *Ego enim (ut ingenue fatear) hujusmodi provinciam auctorum celebrium monumenta ad interitum vergentia in lucem revocandi, ea potissimum causa sum aggressus, quod te huic honesto meo desiderio nunquam defuturum speravi, et quotiescumque occasio postularet, ab insigni Bibliotheca, quae tuae, tamquam optimarum litterarum assertoris praecipui, a Veneto Senatu custodiae ac tutelae tradita est, quidquid ad rem litterariam illustrandam et augendam faceret, id omne per humanitatem tuam accepturum me semper credideram.*

2. *Nelle passate edizioni.* Circa il codice del Metafraste adoperato dal Lippomano, veggasi la prefazione seconda del Tomo VI, *Vitarum sanctorum Patrum Romae* 1558, 4, e circa l'aver lui trovato l'autor vero dell'istoria Lausiaca, veggasi il quarto di questi nostri libri, ove è parlato delle Vite dei Santi pubblicate da lui.

3. *Sì fatta cura.* Ne fa testimonianza Piero degli Angeli, cognominato il Bargeo, nella Vita propria impressa nei Fasti consolari del-

a scorgersi nella città, sullo stesso apparire del mille quattrocento, una gran dovizia di volumi antichi procurati da ogni luogo, e in particolare dal Peloponneso allora suggetto al dominio veneziano, e abbondevole di tal merce sopra le rimanenti provincie [1]. Anzi abbiamo, che prima della perdita di Costantinopoli si ricovrasse colà Gemisto Pletone; il quale tenendo in que' dì il primato nelle scienze, è molto verisimile, che ammassati i migliori volumi, cercasse di mettergli in salvo [2]. S'aggiungeva inoltre, che la perizia di ben intendere e copiare con fede il greco si era quasi unicamente ristretta nella gente della Morea e di Candia [3]: e però i più di coloro che valenti erano in tal mestiere, conducendosi in Venezia, invogliavano a ricorrere da noi le persone bramose di avere trascritto in buona forma un qualche libro. Quindi s' odono frequenti richieste fatte a' nostri gentiluomini dai primarii letterati d'Italia, a fine poter contem-

l'Accademia fiorentina *pag.* 289. *Venetias concessit, ibique cum se suo partim sumptu, partim amicorum liberalitate sustentaret; a Guillelmo Pellicerio Monspessulanensi Episcopo, ac Francisci Gallorum Regis apud Venetos Oratore inter familiares suos cooptatus est: apud quem tres ipsos annos commoratus in emendandis corrigendisque codicibus, quos plurimos, et vetustissimos ad Bibliothecam Regiam in Gallia conficiendam Pellicerius sumptu atque impensa Francisci Regis describi curabat, assiduam operam impendit.* Era il Pelisserio uomo dottissimo; onde Carlo Dati nelle *Vite dei pittori antichi, pag.* 75, ne fa menzione onoratissima, e dice di aver veduto di esso un codice ms. di belle annotazioni sopra Plinio, Leggesi una lettera latina allo stesso di Romolo Amaseo fra quelle *Clarorum virorum pag.* 247, *ed Lugd.*, 1561, 8; e chi voglia saperne di più, vegga l'elogio che ne fa Scevola Sammartano. Non fu però l'ultimo degli ambasciatori francesi in Venezia, per opera de' quali si arricchisse la Biblioteca reale. In un trattato del padre Giacob sopra le più belle biblioteche, impresso a Parigi, 1644, si dice; che ms. Boistaille Huraut, che era stato ambasciatore, vi aveva ammassati in copia mss. greci e latini, i quali trovandosi in potere di Filippo Huraut nel 1622, furono compri per dodici mila franchi dal re Lodovico XIII.

1. *Le rimanenti provincie.* Il Montfaucon nella Paleografia, *lib.* I, *pag.* 3. *Ex Peloponneso multi in Bibliothecas nostras Codices Mss. advecti sunt.*

2. *Mettergli in salvo.* Che Gemisto Pletone si ritrasse nella Morea, prima che i Turchi si impadronissero di Costantinopoli, lo abbiamo dalle lettere di Francesco Filelfo. Il cardinale Bessarione nella epistola a Demetrio e Andronico, figliuoli di Gemisto, riferita dall'Allacci (*de Consens. lib.* III, *cap.* 3, § 6), non ebbe riguardo a dire, che dopo Platone e Aristotile non v'era stato uomo più dotto di lui. Scrisse tre libri delle Leggi e dell'ottima Repubblica, de' quali se ne conservano dieci capitoli nella Biblioteca Cesarea di Vienna.

3. *Morea e di Candia. Multi in Italia Calligraphi Peloponnesiaci excribendis libris vacarunt.* Così il Montfaucon nella Paleografia *l. c.* Nella libreria de' SS. Gio. e Paolo vi hanno molti codici greci, scritti in buona parte da Cesare Stratego Lacedemonio verso la fine del mille quattrocento. Famosi calligrafi di Candia furono Angelo Bergezio, che prima scrisse in Venezia, e quindi passò a Parigi; Michele Damasceno, come lo palesa un pulito codice custodito nella sceltissima libreria dell' em. cardinal Passionei; Giovanni Roso, sacerdote, che al dire del Montfaucon, *innumeros paene scripsit Graecos Codices per annos circiter quadraginta* (*Bibl Biblioth., pag.* 741), e altri molti, la maggior parte de' quali dimorava in Venezia, come si ricava dalla nota del luogo, che questi calligrafi solevano mettere a' piè delle loro copie. La perizia stessa quindi passò in qualcuno de' nostri, qual fu un Camillo veneziano, che nel 1516 trascrisse un codice greco che è oggi nella regia libreria di Francia al *n.* 3454.

plare a lor agio le più rare opere degli antichi: nè se ne poterono esimere quegli stessi, i quali o per l'industria propria, o pel vantaggio di vivere in Firenze, ne avevano maggiore larghezza degli altri; quali furono Gasparino Barzizio, Ambrogio Camaldolese, Lionardo Aretino, il Poliziano; e Giovanni Pico [1]. Tanto era poi nella città il genio di propagare gli studii, che si osservano usate dai padri le più cortesi agevolezze, anche in riguardo alla Biblioteca del pubblico: e lo dimostrano assai tosto, e in rara forma con Lorenzo de' Medici, in grazia di cui fu sempre conceduto l'inviare a Firenze quanti codici ricercato egli avesse, tanto per leggerli, che per farli ricopiare in accrescimento dell'impareggiabile raccolta de' suoi manoscritti [2]. Assai più ne potremmo dire, se le vicen-

1. *E Giovanni Pico.* Appena cominciatesi a ristorare le lettere, fu veduta questa città ripiena di manoscritti greci e latini; e molti de' nostri già ne avevano formate delle copiose raccolte. Andrea Giuliano, Francesco e Zaccheria Barbaro, Marco Lippomano, Lionardo Giustiniano, Fantin Dandolo, Zaccheria Trivigiano il vecchio, Giovanni Cornaro, Piero Miani, Lauro Quirini, Daniello Vitturi, Piero del Monte, Lodovico Foscarini, Ermolao Donato, Jacopo Foscari, Andrea Fagiuolo, Gio. Lorenzo, e Pier Tommasi, i quali fiorirono sopra la metà del mille quattrocento, ne furono provveduti a dovizia: e quindi i primi ricercatori delle opere degli antichi più volte ricorsero da loro, impetrandone facoltà di leggere codici, o di trascriverli, siccome potremmo dimostrare adducendo in particolare passi tolti dall'Itinerario d'Ambrogio Camaldolese, e dalle Lettere di esso, non meno che di Lionardo Aretino, e di Gasparino Barzizio: giacchè di queste ultime ancora ha fatto copia al mondo letterario mons. Giuseppe Alessandro Furietti, prelato di eccellente dottrina, e di costumi soavissimi. Ma verrà luogo di trattare più accuratamente questo punto, ove si parlerà della lingua greca. Seguitò a mostrarsi la stessa abbondanza, e la stessa liberalità anche verso la fine del secolo medesimo: e in ispecie fa onore alla città nostra, che letterati fiorentini di prima sfera ricorressero a Venezia per aver manoscritti: sebbene in quel tempo si andava ponendo insieme la libreria Medicea, per cura del gran Lorenzo de' Medici, di cui Ermolao Barbaro ebbe a dire con molta ragione: *Bibliothecam isthic* (Florentiae) *in dies majorem, et ornatiorem instrui tam gaudeo, ut nihil supra. Debent Florentinis litterae, et inter Florentinos Medicibus, et inter Medices Laurentio.* Ciò non ostante a que' dì medesimi Angelo Poliziano ricorreva per codici ad Antonio Pizzamano, a Girolamo Donato, a Domenico Grimani, e a Giovanni Lorenzo; veneziani: e Gio. Pico si rivolse per l'effetto medesimo a Ermolao Barbaro, il quale in una pistola, che si legge nel nono libro di quelle del Poliziano, così gli scrive: *Codices quicumque sunt apud nos ex iis, quos desideras, curabo tibi protinus exscribantur.* Nè il Pico lasciava in questo particolare oziosi gli altri compagni del Barbaro, e nella più parte anche amici suoi, uomini dottissimi, e doviziosi a meraviglia di antichi manoscritti; cioè Antonio Calbo (nelle Lettere d'Ermolao Barbaro è detto *Calvus*, per il costume di que' tempi, che cercava di confermare il nome al genio latino), Domenico Grimani, cardinale, Girolamo Donato, e Tommaso de Mezzo. Circa del qual gentiluomo il tempo non ci ha lasciato altro testimonio straniero, se non appunto due lettere a lui di Gio. Pico, in una delle quali esalta sommamente la favola comica latina intitolata *Epirota*, composta dal de Mezzo, e impressa in Venezia per Bernardino di Celere di Luere l'anno 1485, *f.* Veggansi le lettere del Poliziano, dove ne sono frammischiate alquante d'Ermolao Barbaro e di Girolamo Donato; e si veggano ancora le lettere di Gio. Pico; dalle quali tutte si sono prese le notizie qui esposte.

2. *Suoi manoscritti.* Lorenzo de' Medici, che fu il più benemerito protettore delle lettere, che s'abbia avuto l'Italia, volse l'animo a metter insieme una Biblioteca veramente reale. In che fare non risparmiò industria, nè spesa. Fra gli altri dunque fece egli trascrivere una gran parte dei codici del Bessarione, e moltissimi altri procurati da questa città usandovi l'opera singolarmente d'An-

de, cui la Biblioteca del Bessarione da principio soggiacque, avessero permesso di tener l'occhio all'uso, che ne fecero i grammatici del secolo antecedente, pazientissimo nel ridurre a buona lettura le opere degli scrittori greci e latini, guastatesi per incuria del tempo addietro [1]: mentre si troverebbe averne ritratto benefizio le prime edizioni, potutesi quindi lavorare con minori difetti, e che altre ne vennero in progresso emendate o supplite. Ma se un qualche lume pur ne traspira, egli è intorno le cose occorse dopo eletto il Navagero in Bibliotecario; cioè quando poco restava che spremere da' libri passati già per le mani a infinito numero di persone studiose. Ora tolti gli equivoci sull'integrità della Biblioteca, non è da mettere in dubbio, se abbia essa giovato segnatamente alla scienza legale, mediante i libri Basilici mentovati da

gelo Poliziano, che aveva corrispondenza coi migliori letterati veneziani. Anzi Lorenzo teneva qui a tal fine un suo copista: giacchè il Senato permetteva, che se gli concedessero i codici del Bessarione, e che se fosse d'uopo, s'inviassero anche a Firenze. Così Angelo Poliziano a Giorgio Meruia: *Si qui* (libri) *Florentiam Venetiis allati sunt, eorum copiam Senatus Venetus Laurentio nostro Medici semper fecit.* E che fossero della Biblioteca di S. Marco, è detto più apertamente in una dello stesso a Giovanni Lorenzo: *libellos tuos, atque item quos a Bibliotheca ista Codices habemus, remittemus*: e in un'altra a Girolamo Donato: *Alexandri vero, quos ais, de anima libros nullos ipsi prorsus hic habemus, quin rogamus ego et Picus, ut cum Venetias remeaveris, ejus describendi copiam Laurentii Medici librario facias.*

1. *Del tempo addietro.* Dopo il dono, che il cardinal Bessarione fece alla repubblica de' suoi libri, passarono degli anni molti senza che fossero messi in buon ordine: il che sembra esser avvenuto solo al tempo del Navagero; e se il Sabellico ebbe carico egli ancora di custodire la Biblioteca, siccome rilevasi dal decreto dell'elezione del Navagero in istorico pubblico, ciò non ostante il passo medesimo prova, ch'egli non lo esercitò; posciachè l'esercizio di questo carico doveva cominciare dopo eretta la libreria, e questa non era eretta, quando gli succedette il Navagero. *Abbia* (sono parole del Decreto) *insuper, come al prenominato Sabellico fu imposto, el cargo della custodia della Bibliotheca Nicena, quando la sara eretta, giusta la deliberazion del Senato nostro.* Il Navagero fu il primo dunque a darle forma; e avendo ritrovati i libri dispersi in mani private, ottenne che il papa intimasse la scomunica alle persone, che non gli rendessero. Per la qual via si ricuperarono tutti. Ciò non ostante il costume di lasciargli asportare durò anche sotto il Bembo: il che può vedersi dalle sue lettere, e in ispecie da una italiana a Giambatista Rannusio in data de' 27 agosto 1531. Ora da queste consegne arbitrarie nasceva, che gli uomini adoperavano i libri come di nascosto, e nelle case lor proprie, nè v'era alcun testimonio dei confronti che facevano sopra di essi, e de' vantaggi che se ne ritraevano alla giornata; disordine che cessò dopo essersi eretta la magnifica sala, che presentemente sta aperta a comodo degli studiosi. Al qual passo vogliamo avvertire i leggitori, e massimamente gli stranieri, che la sala stessa, dove si veggono raccolti libri di vario genere, fu destinata da principio ai soli ms. del Bessarione, i quali si sono trasferiti questi anni addietro in una camera vicina. Nell' accrescimento poi fattosi alla libreria di libri a stampa il pubblico non ebbe parte nessuna, toltone l'obbligo ingiunto ai libri della città, di riporvi un esemplare di tutte le opere, che uscissero dai loro torchi; e gli altri furono lasciati in dono da private persone. Lasciò i suoi il celebre Melchiorre Guilandino, e lo stesso fecero il senator Jacopo Contarini, il consultore Lonigo con alcun altro. Per questa via vi è ragunata una sufficiente quantità di volumi, non però tale che oggidì meritar possa il nome di regia Biblioteca, qual certamente sarebbe riuscita se fosse stata messa insieme per decreto del Senato.

prima. Oltre di che ogni ragion vuole, che i professori del jus canonico traessero non mediocre utilità dalla lettura dei greci padri, che nella Biblioteca di s. Marco si vedevano in serie più compiuta, e taluni ancora più interi, che altrove non erano [1]. Anche nel diritto imperiale gli osservatori del tempo addietro ogni cosa non videro: giacchè dopo il giro di tanto tempo rimangono tuttavia da riconoscersi alquante orazioni del sofista Libanio, le quali non solamente spargono luce sopra punti di storia, ma servono insieme a rischiarare non pochi luoghi del codice Teodosiano [2]. Ciò non ostante qualche notizia del frutto conseguito dai codici di s. Marco, s'incontra negli scrittori legali. Il Zuichemo lo attesta di se, allorchè attendeva a dar fuori la parafrasi delle Istituzioni fatta da Teofilo: onde la stampa che ne uscì, fu giudicata dal Fabrizio più intera e purgata dell'altra, pubblicatasi nel medesimo anno in Basilea [3]. Venne tra noi dalla Germania con oggetto espresso di collazionare i testi civili, il dotto Gregorio Aloandro; e qui pure cessò egli di vivere, mentre stava intento alla benemerita fatica [4]. Anche il famoso Antonio Agostini com-

1. *Altrove non erano.* Serva di prova ciò, che abbiamo d' inedito in questo genere fra i detti codici, cioè varie cose appartenenti a s. Gio. Grisostomo, a s. Basilio, a s. Gregorio Nazianzeno, e a s. Isidoro Pelusiota, degne di pubblica luce.

2. *Del codice Teodosiano.* Il sig. dottor Antonio Bongiovanni, intendentissimo della lingua greca, e assai benemerito dell' Indice mentovato de' codici del Bessarione, sta apparecchiando un' edizione di sette orazioni inedite di Libanio tratte da quelli. Egli renderà buon conto, quanto importino all' intelligenza di varii luoghi del codice Teodosiano. Molte altre cose vi si trovano, per anco non conosciute eziandio in altri generi di studii; come in proposito di poeti greci ne ha fatta esperienza il dottissimo p. Carmeli, professore di lingue orientali nello Studio di Padova, nelle erudite sue illustrazioni alle tragedie di Euripide.

3. *Anno in Basilea.* Viglio Zuichemo ebbe comodo di consultare il suddetto codice essendo Bibliotecario della pubblica libreria Pietro Bembo: onde non lascia di ringraziarnelo, e lodarlo per quella sua cortesia; siccome appare dalla lettera dedicatoria a Carlo V, con la quale gli accompagna da Padova a' 31 maggio 1533, i quattro libri delle Istituzioni di Teofilo: *Id mihi Patavii agenti Clarissimi Viri Petri Bembi beneficio obtigit, qui me sibi a Desiderio Erasmo Roterodamo, unico bonarum litterarum saeculique nostri ornamento, et patrono multo mehercle dignissimo commendatum, per quam humaniter complexus est, et exemplar benignissime ex Marciana Bibliotheca communicavit: pro quo immortales gratias me illi debere confiteor. Quum enim hocce munus per se sit magnificum, tali auctore longe pretiosissimum atque jucundissimum duco:* con quel che segue in lode del Bembo. In fatti quell'edizione riuscì migliore delle altre. Intorno a che veggasi la Biblioteca greca, *lib.* VI, *par.* II, *cap.* 6, *Vol.* XII, *pag.* 354. L'edizione di Basilea è del Frobenio in foglio, quella del Zuichemo è di Parigi in ottavo, e tutte due del 1534. Il Zuichemo si servì anche d' un codice di Gio. Batista Egnazio.

4. *Alla benemerita fatica.* Così asserisce Giorgio Lorenzo Ausfrizio nella Memoria *Gregorii Haloandri Jcti, pag.* 64, *ed. Norimb.* 1736, 8. La morte di lui accadde qui nel 1531, e fu sepolto in s. Salvatore, come scrive Melchiorre Adamo nella vita dello stesso, che sta fra quelle de' giureconsulti tedeschi (*pag.* 28), pubblicate nel 1706, *f.*, *Franc. ad Moenum.* Ma già aveva anche prima, ritrovandosi in Venezia, consultati l'Aloandro i codici greci del Bessarione, e specialmente quello delle Novelle, ch' era sì raro, che un altro solo ne contava l'Italia in Fiorenza. Veggasi l'addotto Ausfrizio, *pag.* 11 e 15.

ponendo le sue emendazioni, in Venezia ebbe comodità di consultare i volumi della pubblica libreria: e racconta come vi trovò un antichissimo testo delle Novelle, il quale oltre di contenerle in ordine migliore, era notabilmente più copioso dei restanti [1]. E non molti anni dopo Arrigo Stringero vi lavorò sopra una compiuta edizione, supplendo con essa a parecchie mancanze di quella di Norimberga [2].

Trovandosi però la città buon tempo innanzi al mille cinquecento fornita di tali aiuti, per dar mano anch'essa al risorger dell'antica giurisprudenza, ne fece manifesto segno, quando appena cominciatasi a dilatare la fama dell'Alciato, cercò più volte di averlo lettore nello Studio di Padova: e se non era l'impegno preso in Burges, avrebbe egli per avventura secondati gl'inviti fattigli nel mille cinquecento trenta da Sebastiano Giustiniano, grande amico di Erasmo, e patrizio assai dotto, che quivi gliene tenne ragionamento, mentre andava ambasciatore a Parigi [3]. Due anni dopo risvegliossi lo stesso pensiero in Pietro Bembo, e ne fece giungere al doge Gritti caldissimi uffizi [4]. Ma andata essendone la pra-

1. *Copioso de' restanti.* Ecco le parole medesime dell'Agostini: *Nam quum Venetiis hos libros edendos curarem, atque ego legum et decretorum Pontificiorum libris graecis legendis darem operam: incidi in Marcianae Bibliothecae librum pervetustum Novellarum, ex quo omnia fere, quae in Norigo desunt, descripsi. Emend. et opin., lib.* II, *pag.* 126, *ed Lugd.*, 1544.

2. *Quella di Norimberga.* L'edizione di Norimberga fu fatta dall'Aloandro nel 1531 in foglio *apud. Jo. Petrejum.* Arrigo Scringero pubblicò le novelle ventisette anni dopo, in Parigi nella stamperia di Arrigo Stefano, in foglio, non solo più corrette, ma accresciute di ventitrè omesse dall'Aloandro: e ciò fece per usar le parole di Gio. Alberto Fabrizio, *Codice Veneto usus Cardinalis Bessarione, et altero Huldrici Fuggeri. Bibl. Graec., lib.* VI, *cap.* 6, *Vol.* XII, *pag.* 400. Nella pubblica libreria dodici codici Greci abbiamo attinenti al jus civile, pregevolissimi, dal n. CLXXII al CLXXXIII, de' quali veggasi l'Indice della libreria stessa.

3. *Ambasciatore a Parigi.* Prima dell'ambasceria di Parigi il Giustiniano avea sostenuta quella di Londra nel 1517, dove trovandosi scrisse due lettere ad Erasmo di Rotterdam, dalle quali si conosce l'erudizione di lui, e la stretta amicizia ch' ebbe con Erasmo V. *Op. Erasmi Lugduni Batavorum, Tom.* III, *par.* II, *Ep.* 145 e 249. Ci è rimasta del Giustiniano una pulita orazione, detta al re Uladislao a' dì 5 aprile 1500. Il Cinelli la riporta nell'undecima Scanzia. Noi l' abbiamo impressa nell'anno stesso, ma in lingua volgare col titolo seguente: *La oration del Magnifico e Clarissimo Missier Sebastian Justiniano Orator Veneto, facta al serenissimo signor Uladislao re di Ongaria: Boemia etc. Adi cinque de aprile* 1500. Andando egli a Parigi molti anni dopo, ed essendo uno de' riformatori dello Studio Padovano, fece caldissima istanza all'Alciato, perchè volesse accettare la cattedra di Padova, come apparisce da una lettera a Francesco Calvo dello stesso Alciato; il qual non si mostrò alieno dall'abbracciare quella condizione dopo finito l'anno del suo impegno. Ma ottenuti in questo mezzo dal re trecento scudi, mutò pensiero. Veggansi *Marquardi Gudii, et doctorum Virorum ad eum Epistola, etc. Haga Com. apud Henr. Scheurleer*, 1714, 8, *pag* 107. Si trae da un'altra lettera dell'Alciato del 1520, che Antonio Calvo suo amico faceva pratiche per farlo condurre in Padova *ibid. pag.* 82, e che prima ancora l'Alciato aveane scritto all'Egnazio, *pag.* 83, e che si maneggiava la cosa con l'ambasciator di Roma, *pag.* 84.

4. *Caldissimi uffizii.* Merita d'esser letta la lettera che scrisse il Bembo da Padova nel 1532 al Segretario Gio. Batista Rannusio, raccomandandogli di ricordare al doge gli uffi

tica a voto, particolarmente per la guerra che gli mossero contro i professori del metodo antico, assistiti da Sebastiano Foscarini, per altro dotto filosofo [1]; cercarono gli uomini di ripararne al meglio la perdita, esercitando l' ingegno sulle opere dell'Alciato, e degli altri seguaci suoi; le quali furono qui tosto raccolte ed avute in pregio. E tale a un di presso fu il comune destino di tutta Italia, ove la novella giurisprudenza rimase

cii, che avea prima fatti a sua Serenità, perchè si facesse venir l' Alciato nello Studio. Ivi mostra non solo il credito di quel giureconsulto, ma spiega assai chiaro le brighe de' lettori per impedire, che non fosse chiamato. Sta nell' opere del Bembo, *Tomo* III, *pag*. 497, *ed. Ven*. 1729. *f*. Ebbe il Bembo lunga corrispondenza di lettere con l'Alciato, e parecchie se ne trovano scritte ad esso tra le sue familiari latine nel libro sesto. *Tom*. IV, *pag*. 224, 225.

1. *Altro dotto filosofo*. Sebastiano Foscarini, senatore gravissimo, ebbe insieme fama del più insigne Aristotelico, che fosse ai dì suoi, e fu anche buon matematico: siccome il dimostra l' orazione *de universi philosophiae argumentis*, composta da Francesco Pisani, dove rivolgendosi alla nobiltà patrizia, l'esorta a udire Sebastiano Foscarini, ch'era stato promosso alla cattedra stessa l'an. 1504: *Ad Sebastianum Fuscarenum accedite, qui Mathematicorum subtilitate ingenium vestrum sic acuet. Ethicis sic praeceptis instituet*, con quel che segue. Essendone lettore in patria, uscirono dalla scuola di lui uomini, che poscia ottennero la prima fama nelle scienze. Furono tra questi Luigi Grifalconi detto *trilingue*, intorno alla cui dottrina è da vedere l' orazione, che gli recitò in morte Fra Sisto de' Medici; Niccolò Massa, e Vettor Trincavello insigni filosofi, e nell'arte medica famosissimi; circa l'ultimo dei quali si ha la testimonianza di Piero Castellano nelle Vite dei medici illustri. E tanto era chiaro il nome del Foscarini, che le persone desiderose di farsi avanti nelle dottrine, andavaao per ultimo alla sua scuola, dopo consumato l' ordinario corso delle scienze sotto gli altri maestri. Moltissimi gli dedicarono libri. Poichè Alessandro Businello gli dedicò, come a suo maestro, la sua opera *de duplici Mundo*; Michel Angelo Biondo la rara opera di Guglielmo Pastrengo; Marcantonio Veniero, dottore e procuratore di S. Marco, un' operetta intitolata *Physiologia*; il traduttore anonimo di Simplicio fece lo stesso nel 1543 della versione di quest' autore; e Niccolò Massa, oltre di aver dedicata, come a suo maestro, la sua Loica Italiana stampata nel 1549, nella quale lo chiama *filosofo senza pari, padre e maestro di tutte le buone arti, e degli studii e d' uomini letterati perpetuo protettore*; gli scrisse una lettera piena di ricordi per ben custodire la salute, ove lo chiama *eminentissimo filosofo*, e chiude: *ut si quando a negotiis vacas* (*quod raro fit*) *valetudini tuae consulas, ne hoc naturae miraculum mundus amitat*. In termini conformi si esprime il Guazzo nella sua Cronaca, *pag*. 433. Vettore Buonagente, medico Veneziano, in un libro che ha per tiiolo: *de Concoctione Commentarius, cum app. de imminutione humorum in morborum initiis*, vi proferisce queste parole: *Amplissime Senator, cui sine controversia aetatis nostrae Peripateticorum Principi philosophiam publice profitenti etc*. E per fine Agostino Nani mandando fuori nel 1581, vale a dire molti anni dopo la morte del Foscarini alcune operette d'Agostino Valiero, lo annovera fra gl' insigni filosofi. Fra Sisto de' Medici, domenicano dottissimo, gli succedette nella cattedra di filosofia; e nell' orazione *De humanae industriae praestantia*, recitata in Venezia 1553, ne parla così: *Quique in clarissimi Sebastiani Foscareni, viri nunquam satis laudati, locum suffectus fuerim, qui quantus Senator, quantus bonarum artium alumnus, at ingeniorum altor extiterit, eximia illius gloriae monumenta palam omnibus attestantur*. Essendo riformatore insieme con Niccolò Tiepolo, propose l'introduzione d'un botanico, il quale avesse da leggere nell'orto poc' anzi eretto, che fu il primo degli orti pubblici veduti si nell'Europa con che si aggiunse riputazione ad una scienza ch' era assai coltivata dai nostri anche prima, e che seguitò ad esserlo; onde non saranno indifferenti alla storia di essa le notizie delle opere inedite, e di altri particolari, che ne daremo a suo luogo. Non lodiamo veramente, ch' egli si sia opposto alla venuta dell'Alciato; ma forse lo fece piuttosto per

fra le mani di pochi, e si avanzò lentamente. Del resto benchè non sia da contendere all'Alciato il pregio d'aver seriamente promosso l'erudito studio delle leggi; altri non pertanto lo avevano preceduto in appianarne la strada: e se nol fecero ex professo ciò non ostante prevalendo essi nell'intelligenza delle cose antiche, valsero a diradare le tenebre della passata ignoranza. Fra i quali siccome grand' onore è dovuto al Poliziano, che fu il primo ad illuminare molte oscure parti dell'erudizione legale, e per conseguenza ragunò materia a coloro, che poscia vi s' internarono di proposito [1]; così partecipò della stessa laude il grande amico di lui Ermolao Barbaro, il quale possedendo appieno la scienza delle leggi, conobbe pure il bisogno di accompagnarle colla notizia degli usi romani. E per questa via pose in chiaro lo sbaglio dell' Accursio, e de' seguaci suoi intorno all' interpretazione dell' usura centesima [2]. Essendo forte, come

prudenza, che per giudizio suo proprio, attesochè s'erano sollevati alla voce di questa venuta tutti i professori legali dello Studio, capo de' quali era Francesco Corte; siccome abbiamo dallo stesso Bembo, *Op. Tom.* III, *pag.* 497 498. Il qual Bembo se morde alquanto più dell' onesto il nostro Foscarini, cio avviene per l'ordinario pregiudizio, che s'osserva tutto dì nelle persone letterate, di tenere a vile le dottrine, che esse non professano: e però la stessa avversione il Bembo palesa nelle sue lettere italiane a Marin Giorgio, riformatore dello studio di Padova e dedito anch' egli alla filosofia d' Aristotile come ce ne assicura Marino Becichemo da Scutari nelle sue Quistioni epistolari *Cap.* 95.

1. *S' internarono di proposito.* Antonio Agostini, assegna al Poliziano il merito di moltissime emendazioni fatte dal Bolognino, dall'Alciato, e dall'Aloandro: e così anche d'avere eccitati gl'ingegni alla ristaurazione del jus civile, e d'essere stato il primo, che mettesse in vista le istituzioni di Teofilo. Vedi *Ant. Aug. Em. lib.* IV, *cap.* 14.

2. *Dell' usura centesima.* V'ha un' operetta intitolata: *Raphaelis Regi Conclusiones, et Quaestiones in nonnullos errores cujusdam Calphurnii Bestiae.* La precede una dedicatoria del Regio ad Ermolao Barbaro, nella quale si vede, quanto l'autore lo pregiasse per cognizioni di leggi, dicendovi: *tu Philophorum dogmata, tu Jurisconsultorum placita optime tenes.* Quanto poi alla spiegazione dell'usura centesima, leggiamo in Federigo Gronovio: *Joannes Accursius, et illius aequales interpretabantur usuras centesimas, quae in anno sortem aequipararent. Primus Hermolaus Barbarus in Castigationibus posterioribus ad Plinii librum* XIV, (*cap.* 4) *usuras semisses esse prodidit, quoties de centum nummis, quae verbi gratia sors sit, non quinquagenos, ut illi putant, sed senos tantum nummos usurae nomine percipimus Par.* II, *De Centesimis usur. et foen. unciar* Le parole del Barbaro al citato luogo sono le seguenti: *Semisses usuras nostri tempori Leguleii has intelligunt, quibus dimidium sortis in singulos annos lucrifacere contingeret; Besses, quibus parte duas; Trientes quibus tertiam: Quadrantes, quibus quartam Expositionem hanc multis saeculis receptam quia nemo refragabatur, ipsi quoque tamdi secuti sumus, quamdiu contrarium invenir non licuit. Nunc L. Columella duce libr quarto, usuras semisses interpretamur, quotiens de centum nummis, quae verbi grat sit fors, non quinquagenos, ut illi putav runt, sed senos tantum nummos usurae nomine precipimus.* Il che prova a dilungo co irrefragabili autorità. Assai prima del Gronovio testificò Guglielmo Budeo, che il Barba *de usuris semissibus, trientibusque, et centesimis doctissime scripsit, ita ut primus errorem non modo Jurisperitorum, sed et omnium neotericorum ostenderit. De ass. l* I, *car.* 32, *t. ed. Ald.*, 1522, 8. E poco dopo nota per cosa rimarchevole, d'aver vedu tuttavia *homines jurisperitissimos, qui adh centesimam usuram cum Accursio intelligerent, nec Hermolao assentirentur, et iis ju risconsultis qui cum eo sentiunt.* Tanto qu l'errore avea sode radici.

liceimmo, nella dottrina legale Girolamo Donato, fu eziandio espertissimo
ilologo: e però si conta fra gli amici più scelti del nostro Barbaro, e del
'oliziano, la memoria dei quali niuno celebra quasi mai senza accoppiar-
i la sua. Ma se cerchiamo testimonianze sicure di chi abbia volto il pen-
iero a ristorare la giurisprudenza, deesi anteporre ai nominati senatori
iambatista Egnazio; mentre in due capitoli dell'opera intitolata Delle
acemazioni, rischiarò alcune romane leggi: oltre di che porse aiuto
randissimo alle più rinomate stampe dei testi civili, che si facessero
ll'età di lui [1]. Poco dopo cadde nell' animo a Paolo Manuzio di tutte
lustrare le romane antichità a parte a parte, e ordì la grande opera
alle leggi; riguardando forse più al beneficio di esse, che a meri-
ır lode appresso gli studiosi dell'amena letteratura. In fatti egli si ado-
erò in maniera da incontrare appunto nel genio de' giureconsulti; men-
e vi esamina alcuna volta l' occasione di esse leggi, e procura sempre
i fissarne il tempo: le quali circostanze investigate poscia da molti, non
questo il luogo da mostrare, quanto abbiano conferito alla romana giu-
sprudenza [2]. In questo mentre Ottaviano Maggio faticava sopra un ar-
omento assai nobile. Era egli segretario del Senato, e ritrovatosi con
ıl carattere nelle legazioni, che Luigi Mocenigo, e Marcantonio Barbaro,
uno in Roma, l'altro a Parigi sostennero, ne trasse l'idea del perfetto

1. *All'età di lui.* I capitoli delle Race-
ıazioni sono il settimo e 'l nono. Di quello
ıle e l'argomento: *Restituta in juriscon-
ıltorum Pandectis verba quae deerant duo;
mul et alibi luxata lectio reparata.* Dell'al-
o il seguente: *Complures sublatae mendae
r Digestorum libro I, de juris origine; ibi-
ue corruptissima dictio de Aedilitio edictio
stituta, declaratusque Gellius super eadem
ictione* V. *Annotationes doctorum Virorum
ı Grammat. Ven.* 1511, *f. car.* 95, 96.
uanto alle edizioni, alle quali giovò l'ope-
ı dell'Egnazio, bastici per ora riferire un
usso di Giorgio Lorenzo Ausfrizio, nelle no-
zie di Gregorio Aloandro date fuori in No-
imberga 1736, in 8, *pag.* 12. *Joannes Ba-
tista Egnatius, celeberrimus Philologus, qui
iglium Zuichemum etiam, quum Graecas
heophili Institutiones editurus esset, prae-
are adjuvit, et Lodovicus Coelius Calca-
inus Haloandro multum faverunt, ille
uod variis vetustis codicibus adjuvaret, hic*
c. E quanto all'aiuto che ne ricevette l'A-
andro, lo dice egli stesso in *praef. ad Di-
sta.*

2. *Romana giurisprudenza.* Doveva que-
sto occupare il sesto luogo nell'opera delle
Antichità romane dall'autore delineata, e di-
visa in dieci libri. Ma interrotto quel lavoro
per le cagioni addotte da Paolo nella prefa-
zione di questo libro al cardinale Ippolito
d'Este, lo diede in luce prima d'ogni altro
in Venezia nel 1557, in *f.* di bellissima stam-
pa. Due anni dopo ne fece un' altra edizio-
ne in ottavo per comodo degli studiosi, e
n'accrebbe l' Indice oltre misura, che da pri-
ma era assai povero. Il titolo è il seguente:
*Antiquitatum Romanorum Pauli Manutii
liber de Legibus.* Non lasciò d' esser in pre-
gio questa fatica del Manucci anche ne' tem-
pi posteriori, benchè gli studii legali dall'in-
dustria di eruditissimi uomini ricevessero a
mano a mano maggior chiarezza. Quindi è,
Ottavio Ferrari, vissuto nel secolo passato,
esalta il detto libro nel primo tomo delle
opere varie. Francesco Robortello nel libro
de arte critica, accusa il Manucci di aver
tratto il buono dagli scritti del Tazio, e del
Balduino, celebri giureconsulti. Ma il Robor-
tello soleva cercar fama dall' attaccare gli
uomini più grandi dell' età sua.

ambasciatore, e deliberò di comporne un trattato: tema quasi nuovo i quel tempo, ma che si tirò dietro indi a poco infiniti scrittori d'ogni n zione. Unironsi nel nostro le doti più necessarie: sodezza di giudicio, me te fra le scienze educata, erudizione moltiplice, pratica degli affari civi e maniera coltissima nel dettare. Ciò non ostante siamo stati in dubbi se l'opera di lui fosse piuttosto da riporre fra le politiche; giacchè del d ritto appartenente agli ambasciatori appena vi si fa cenno: ma avendo o servato, che i giuristi se l'erano già appropriata, ci siamo risoluti di n tacerne [1]. Alquanto più tardi Marcantonio Marcello, senatore, lasciò m noscritta un'opera, che tratta della temporale giurisdizione de' pontefi materia di malagevole ricerca, e di sottilissime quistioni ripiena. Vuol s persi però, ch'egli la stese in volgare; lo che fu dissimulato da Wolfa go Crusteenio, e dal Bejero, che ne diedero alle stampe una poco fed versione [2]. Tra quelli che all'età stessa fecero uso della buona erudizio

1. *Di non tacerne.* Il trattato del Maggio fu ristampato con altre operette di simile argomento in Annover nel 1596, in 8, col titolo: *Octaviani Maggi J. C. clarissimi de legato libri duo, ad usum Jurisprudentiae studiosorum.* Ma per dir vero l'autore non si trattiene quasi in altro, che in formare i costumi dell'ambasciatore. La prima pubblicazione di quest'opera ci venne da Girolamo Ruscelli nel 1566, senza saputa dell'autore. Il Maggio si credette il primo, che maneggiasse un tale argomento non tocco dai latini, nè dai greci; e tenne la stessa opinione l'editore germanico sopraddetto. Ma forse vollero intendere degl'italiani soli; o pure così dissero, non avendo per anche notizia dei cinque libri *de Legationibus*, dati fuori qualche anno prima colle stampe di Germania da Conrado Bruno. Chi oggi volesse far serie degli scrittori in tale materia, n'empirebbe molti fogli. L'opera del Maggio fu accolta con applauso degli eruditi. Di che rende testimonianza Ascanio Centorio degli Ortensii in una lettera a lui, premessa ai cinque libri degli Avvertimenti ed Editti fatti in Milano ne' tempi sospettosi della peste, negli anni 1576, 1577, *Ven. presso Gio. Giolito de' Ferrari*, 1589. Trovandosi la famiglia dei Maggi stabilita in più città dell'Italia, giova sapere, che la nostra uscì di Firenze, e quindi passati in Brescia, e per ultimo in Milano, finalmente venne in Venezia, ove ebbe luogo fra le cittadinesche, e si esercitò nelle cariche proprie di quell'ordine. Ottaviano pervenne di più al grado di segretario, e con tale carattere stette appresso Luigi More go, quando fu ambasciatore a Paolo IV, Pio IV pontefici, nel 1559, e seguì po Marcantonio Barbaro in Francia nei pr movimenti delle guerre civili. Abbiamo lui altre opere, delle quali si darà conto portunamente. Non si dee qui passare in lenzio, che fra i zibaldoni di Fra Paolo s trovano sotto la parola *Legatus* molte attinenti al diritto, e ai privilegi degli basciatori.

2. *Poco fedele versione.* Volfango Cru nio, avendosi con bel modo fatto pre in Venezia da un frate di s. Gio. e Paol esemplare del libro di Marcantonio Marc ne cavò copia, e recolla in Germania; dopo la morte sua Giovanni Bejero stam la in Francfort nel 1627, 4, in latino questo titolo: *De Jure saeculi Romano Pontificum, M. Antonii Marcelli Veneti trizii et Senatoris liber*: e v'unì un discorso d'anonimo, tradotto dal france latino *De potestate Papae.* Il Crusteenio dedicatoria latina, apparecchiata da lui ma di morire, e diretta a Teodorico Ru racconta il fatto suddetto, e dice che l'esemplare era stato lasciato per testan da Marcantonio a Jeronimo Capello, e d era passato nel monastero di s. Gio. e lo: nè fa alcun cenno d'averlo egli tra in latino. Afferma bensì per relazion frate, che gliel prestò, che l'autore *fu nere inter Patritios apprime conspicu rum candore paene prisco, fide in Pa pietate in Deum insignis, qui pede in*

i anche Brunoro del Sole: donde nasce, che nelle opere di lui non ap-
ja l'aridità del metodo vecchio: e quindi si ebbero in conto eziandio
fori d'Italia [1]. Del resto alla schiera dei nostri giurisperiti ha nociuto
gandemente la poca o niuna cura avutasi delle opere manoscritte. Perciò
ci tardi si accigne a voler saper il vero di coteste cose trascurate dai
ssati, dee far caso di qualunque indizio o confusa apparenza. Mentre
pr ogni poco di lume, che se ne mostri dopo cotanta oscurità, è lecito
esupporre, che vi abbiano dei fondamenti molto più saldi, ma occultati
el tempo. In fatti perchè non s'ha egli a presumere, che la più colta ra-
gon civile possedessero, quanti de' nostri giurisperiti accoppiarono allo
sudio delle leggi anche quello delle migliori lettere? Nell'uno e nell'al-
to dunque (per additarne qualcheduno) erano consumati Girolamo Ne-

vido tamen, magistratus omnes urbanos pretergressus, ad senatoris ordinarii munus denique conscendit: e loda assai l'opera, e ne piena di molta erudizione. Ma che sia sta dettata in volgare, il dimostrano gli emplari che sono in Venezia. Quello della pbblica libreria sta fra' codici italiani al n. XIV, scritto nel principio del passato secolo, ed ha per titolo: *Istoria delle temporali pretensioni de' romani pontefici, raccolta da autori approvati per l'illmo sig. Marcantonio Marcello, senatore veneziano, dell'anno MDC.* Parecchi ne ha veduti il sig. Apostolo Zeno, e tutti in volgare, fra i quali alcuno contemporaneo al Marcello; il quale morì l'anno 1606, secondo che ricavasi dal Necrologio del medesimo Zeno. Confrontando la versione del Crusteenio coll'esemplare della pubblica libreria, si osserva, che il traduttore non si assoggetta severamente al suo testo, ma ora dice in poco ciò, che il Veneziano spiega con larghezza; ora perverte l'ordine dei sensi, anteponendo ciò che l'altro pospone, e qualche volta ne omette alcuno per intero; di che si offre un esempio nelle prime linee, che porremo qui per saggio di questa versione poco fedele. *Il sommo pontefice, senza alcuna contraddizione presso li fedeli, successor di s. Pietro, vicario di nostro Signor Gesù Cristo in terra, e perciò capo universale della religione cristiana, si trova oltre il regno spirituale concesso a s. Pietro da nostro Signore, prencipe possessore di molti Stati in diversi tempi pervenuti nella Chiesa, e molti altri pretende manifestamente, o può pretendere, secondo che da alcuni vien giudicato.* — *Summus Pontifex Romanus, absque hominis ullius controversia, praeter excelsum sacrorum imperium, ditiones multas, in Ecclesiasticorum manum diversis temporibus collapsas, eo etiam jure possidet, quo ceteri Principes quisque suas. Alias quoque non paucas sibi deberi, vel palam in medium affert, vel non injuria in medium afferre potest.*

1. *Fuori d'Italia.* Molte e molto stimate sono le opere legali pubblicate da Brunoro del Sole, giureconsulto nell'una e l'altra legge ugualmente versato. Fiorì egli verso la fine del secolo sestodecimo. Abbiamo veduto di lui stampato in Francfort nel 1575 un *Consilium criminale*, e un compendio *Propositionum juris caesarei et canonici*, pubblicate in Venezia nel 1596, e le Questioni legali, *quae ut plurimum in facto occurrerunt, in quibus varii et notabiles casus, qui etiam in dies contingere solent, miro et magistrali atque facillimo ordine tractantur*, date fuori qui nel 1588, presso Felice Valgrisi, in foglio. Quest'ultima opera è dedicata dall'autore al doge Pasqual Cicogna e al Collegio, a' quali non lascia di accennare l'invidia che l'avea perseguitato fuori di Venezia, e 'l consiglio preso di ritirarsi qui per desiderio di quiete. Chiamandosi egli, specialmente in quest'opera, Veneziano, e Venezia la patria sua, non può cader sospetto ad alcuno, ch'egli potesse esser Padovano, nella qual città pure ha fiorito una famiglia del nome istesso. I suoi scritti per altro il dimostrano assai ornato di erudizione, e di amena letteratura, e sono da' nostri e dagli stranieri spesso allegati.

gri [1], Niccolò Eritreo, Antonio Mezzabarba, Antonio Broccardo [2], Francesco Fagiuolo [3], Giambatista Fedeli [4], Valerio Marcellini, Filippo Terzi, e Pietro Badoaro, famosi causidici quasi tutti del nostro Foro, e insieme ornati di più che mezzana erudizione; siccome avremo campo di far conoscere, ove si ragionerà delle umane discipline, e particolarmente dell'eloquenza. Il genio dimostratosi dalla gente nostra per tali studii, indusse per avventura Francesco Ziletti a pubblicare colle sue stampe quell'immensa raccolta di trattati in jure, ch'egli avea ragunata col giudizio d'uomini in tal facoltà maestri; ove colle antiche allegazioni vanno mischiate parecchie operette dell'Alciato, del Duareno, del Cujacio, e d'altri di simil vena [5]. Nè deesi omettere, come il fondo maggiore della ma-

1. *Girolamo Negri.* Girolamo Negri, segretario prima del cardinale Luigi Cornaro, fu canonico di Padova, discepolo e amicissimo del celebre Marco Mantova Benavides, da cui è chiamato *Jurisconsultus omnium eloquentissimus* nella dedicatoria premessa alle Orazioni e lettere del Negri, stampate in Padova, del 1579, per opera del detto Mantova. È chiamato *giureconsulto* anche nell'epitafio, che leggesi nella chiesa di s. Francesco in Padova, riferito dallo Scardeone *De ant. urb. Pat.*, *pag.* 418. Quanto valesse poi nelle umane lettere e nell'erudizione, è chiaro dalle opere sue, delle quali non è qui luogo di ragionare.

2. *Antonio Broccardo.* Del Broccardo e del Mezzabarba s'è parlato in queste annotazioni più sopra. Niccolò Eritreo è detto *giureconsulto* nel titolo del famoso suo Indice di tutte l'opere di Virgilio, intitolato: *P. Virgilii Maronis Bucolicωn, Georgicωn, et Aeneidos vocum omnium ac rerum Sylvae*, dato fuori da Melchior Sessa nel 1556, 8. Egli fu uomo versatissimo nell'erudizione romana.

3. *Francesco Fagiuolo.* Porta l'occasione, che qui si ricordi quasi di passaggio Francesco Fagiuolo. Altrove renderemo conto di lui più a lungo. Questi, avvocato di professione, congiunse allo studio della giurisprudenza in Padova quello delle buone lettere. Lo testifica Giambatista Rannusio nell'orazione, che gli fece in morte. *Hic* (Patavii) *ille cum et juris scientiam, et ceteras libero homine dignas artes magno ardore didicisset, atque in rectis litterarum studiis primam illam aetatem exegisset, talis domum reversus est, ut cum maximam de eo homines concepissent expectationem, tamen ille de se omnium facillime superarit.* V. *Orationes clarorum hominum, vel honoris, officiique causa ad Principes, vel in funere d virtutibus eorum habitae. In Academia veneta*, 1559, *pag.* 139.

4. *Giambatista Fedeli.* Di lui abbiamo testimonio di Pietro Bembo in una letter che gli scrive da Padova nel 1532. *Quod a me bellam epistolam, et pereruditam dedsti, gaudeo, eoque magis, quod horum temporum juriscousulti bonas, hoc est latin litteras ne attingunt quidem. Itaque tu, q sermonis elegantiam cum sapientia conjuxisti, pluris unus faciendus es, quam a sexcenti.* E poco dopo scherzando con es che gli avesse prestata una gioconda medina, *ne te pigeat*, soggiunge, *medicinae tem ad pristinam tuam legum peritiam didisse.* Dalla qual lettera si ritragge altre che fosse avvocato di professione. V. *O tom.* IV, *pag.* 226; *Epist. fam.*, *lib.* VI.

5. *Di simil vena.* L'opera è intitola *Tractatus juris universi, duce et ausp Gregorio XIII, in unum congesti, etc.* Q sta gran collezione fu pubblicata in Vene nel 1584 in foglio, divisa in ventotto v mi, e dedicata dallo stampatore Ziletti al P tefice con lettera del primo di gennaio 15 Nell'avviso a' lettori, che viene dietro dedicatoria, dice d'aver condotto l'op colla guida e giudicio d'uomini dottissi principalmente di Jacopo Menochio e Gu Pancirolo. Vi hanno operette dell'Alci del Cujacio, del Duareno, e d'altri ma della soda giurisprudenza. Oltre di ch molte cose in altri tempi inedite arric suoi volumi, come si può comprendere frontispizio del tomo primo.

·ria fu preso dalla Biblioteca oltre ogni credere scelta e doviziosa i Luigi Balbi [1]. Ma in segno dell'amore, che qui si aveva per la ma dottrina legale, bello è il sapere, come Giambatista Ziletti, cuino dell'altro, scrivesse le Vite dei moderni ristoratori di essa, le uali se una volta uscissero dalle tenebre, apporterebbero giovamen) grande all'istoria letteraria delle leggi [2]. Era in punto di mandare lla luce opere lodatissime in ogni facoltà la celebre accademia della ama; e ne pubblicò due cataloghi, uno in lingua italiana, e in latina altro, più ricco del primo [3]. In tutti e due però ha degno luogo la giuisprudenza, tanto rispetto a'libri, de'quali vi si promette la ristampa, uanto per conto degli altri, che dovevano esser composti o illustrati da uella dotta adunanza: la quale sebbene all'uso del Foro riguardando, e alla omodità delle civili faccende, non giudicasse bene di trasandare gli au›ri della vecchia scuola, prese in cura del pari le scritture più colte dei iurisprudenti, e nudrì pensiero di pubblicarle colle sue politissime stame; anzi un saggio ne premise, mandando fuori un trattato dell'Alciato non npresso in addietro [4]. E perchè riuscissero comode alla gente studiosa, leva distribuirle sotto rubriche, e aggiungervi la scorta di giudiziosi epertorii [5]. Indi si propose di rischiarare gli antichi interpreti; al qual

1. *Di Luigi Balbi.* Questo Balbi non era ıtrizio, ma dell' ordine cittadinesco. Quale quanto aiuto da' libri di lui traesse il Ziti, egli stesso ne fa fede nell'avviso a' letri soprammentovato. Anche il Sansovino anovera la libreria del Balbi fra le più nume›se della città, *Ven., pag.* 370, *ed. cit.*

2. *Delle leggi.* Nell' annotazione 2, p. 68, e si sono annoverate le operette legali di Gio. tista Ziletti, si è fatta memoria anche delle te de' jureconsulti antichi e moderni scritte ı lui. La notizia di esse ci viene solamente ll' indice mentovato, ove egli le registrò, nto a *car.* 40 quanto a *car.* 52, insieme con ielle che ne scrissero Giovanni Ficardo, urco Mantova Benavides, e Giovanni Tritelo. Ma il tempo ci ha involato, o seppellito ell' opera, da noi indarno cercata.

3. *Più ricco del primo.* L'indice italiano stampato dall'accademia nel 1558 in Vezia, in foglio. Oggidì è divenuto rarissimo. titolo che porta in fronte, è questo: *Som delle opere, che in tutte le scienze, ed i più nobili, ed in varie lingue ha da ndar in luce l'Accademia veneziana, parnuove e non più stampate, parte con fedissime traduzioni riformate.* Venne poscia di là ad un anno pubblicato in latino, e d'alquante opere accresciuto.

4. *Impresso in addietro.* In un altro breve catalogo di trattati, dato in luce dall'accademia soprallegata, intitolato: *Opere, che in diverse scienze ed arti ha nuovamente l'Accademia veneziana inviate alla fiera di Francfort*, leggesi un frontispicio, che dice: *I dottissimi commentarj, non ancora venuti in luce, del famoso giureconsulto Andrea Alciato, melanese, sopra la rubrica del primo de' Legati del trigesimo libro de' Digesti; ne' quali quanto intorno a così bella materia si può desiderare, è dottamente e diligentissimamente dato ad intendere.* Quest' indice pure fu pubblicato del 1558.

5. *Di giudiziosi repertorii.* Apparecchiava fra l'altre un' utilissima opera nominata *Un nuovo corpo, distinto in più parti, e ciascuna parte in più tomi, di varii consigli non più veduti, composti da diversi celebri giureconsulti e dottori, così antichi come moderni: nelle quali parti e tomi saranno ordinate le materie, siccome ricerca l' ordine legale, e ogni consiglio avrà i suoi sommarii, e tutto il detto corpo avrà il suo conveniente repertorio.* Oltre la diligenza, che

fine stava lavorando un esatto comentario sulla vera intelligenza delle voci e dizioni usate da essi; ed altra fatica a un di presso conforme, preparava sopra il jus pontificio [1]. I quali tentativi non sarebbonsi potuti concepire non che promettere, se la città non fosse stata fornita d'uomini adatti al bisogno. Ma la fortuna, che a disegni rari per lo più s'attraversa dopo il giro di appena quattro anni fece svanire le magnanime imprese e l'accademia affondò per soverchio peso. E veramente nessuna societ letteraria, a memoria d'uomini aveva osato con semplici mezzi privati d poggiare tant'alto, siccome a luogo convenevole sarà dimostrato. Trat tanto è bene avvertire, come alcuni scrittori in legge, all'indizio del nom Veneziani, stanno dentro l'indice suddetto, senza di cui ne saremmo all'o scuro [2]. La descrizione poscia degli usi, co' quali era l'accademia gover nata [3], ne addita come reggenti della Camera legale, Marin Gradenig e Antonio Tiepolo; donde si argomenta il valore di cotesti gentiluomi in proposito di leggi; perocchè a tutte le restanti Camere si veggono ele ti quelli, che delle facoltà rispettive erano intendenti. Ma lo dovettero es sere ancora più i destinati a proffessarle, come in riguardo al jus civil sappiamo di Matteo da Riva, e di Camillo Trivigiano, tacer volendo nomi di non pochi altri, della cui virtù sonosi addotte più sopra illust testimonianze: giacchè la magnifica istituzione di tali studii assomigli vasi piuttosto ad una pubblica università, che a privata adunanza. Pe altro vi ebbero particolari scuole di legge anche prima; nè mancano i dizii, che l'esercizio dell'insegnare lo imprendessero gli stessi gentilu mini, avendovi delle buone conghietture per Gio. Marino, figliuolo di Ro so, celebre senatore; il qual Marino fioriva circa la metà del mille qua

s' intendeva per essa accademia d' usare intorno a questo libro particolare, era essa per dar fuori un altro repertorio generale, ordinato per alfabeto in più tomi, che comprendesse tutte le materie legali, e fosse uno spoglio di quanti altri repertorii erano usciti. In oltre ne apprestava uno, che dovea contenere tutta la pratica del Foro ecclesiastico, e quello ancora per alfabeto.

1. *Il Jus Pontificio.* Il primo di questi commentarii era intitolato: *L' osservazion generale della lingua degli antichi giureconsulti, contenuta ne' cinquanta libri de' Digesti, fin ora non avvertita, posta in ordine d' alfabeto.* Ed il secondo così: *Vocabolario, che dimostra tutte le parole proprie, che sono solamente dalla ragion canonica ricevute.*

2. *Saremmo all' oscuro.* I nomi che ci sembrano de' nostri, sono Alessandro e Gi vanni Maggio, Giovannantonio Monticel Lorenzo Saraceno, Bartolommeo Valiero. Francesco Capello, oltre ad alcuno altro, qui per brevità si tralascia, non occorren per noi di farne più minute ricerche. A' potrà poi, se ciò gli soddisfacesse, sul dubl da noi promosso esaminare, e forse arric re di tali uomini la serie degli scrittori neziani con sicurezza.

3. *Accademia governata.* Tutti i belliss istituti e le leggi dell' accademia, si trov descritti in tanti fogli separati, dati fuori c forme all' occasione ne' primi principii d stessa. È assai difficile il rinvenirli. Tutt il sig. Apostolo Zeno, felice raccoglitore libri più rari, ha saputo ritrovarli, ed un insieme in gran parte.

rocento; e quindi per Andrea Trivigiano [1]. Chè non si riputava disdire ad uomo nobile, se i proprii concittadini erudiva, e faceva degli allievi alla repubblica. Esempio vedutosi nella città più d'una fiata, anche in altre discipline [2].

1. *Andrea Trivigiano*. Il Superbi, della cui sospetta autorità non sogliamo valerci, lasciò scritto, che Giovanni Marino, figliuolo di Rosso, leggeva in casa alla nobiltà patria, e che era versato negli studii d'umanità, e delle leggi. Commette poi sbaglio nel dire, che fioriva circa il 1485, traendosi dalla genealogia di questa famiglia, che ciò dovette essere quarant'anni prima. Nel resto, siccome le altre condizioni sono tutte vere, così non disconviene il dar fede al Superbi anche nell'altra, che leggesse in casa propria. In fatti nella prima gioventù questo gentiluomo si distinse nelle cose d'eloquenza. Quindi Pietro del Monte ebbe a dirne in certa Invettiva: *aderant forte hoc loco plerique modestissimi juvenes, in his oratoriis studiis athletae fortissimi, Hermolaus Barbarus* (non è l'Eletto d'Aquileja, ma il figliuolo di Zaccheria), *Joannes Marinus, etc.* Una lettera poi di Francesco Barbaro a lui, data nel 1446, ci assicura, come dicemmo, che possedeva la giurisprudenza. Onde essendosi nell'età matura dedicato al suddetto studio, è più facile, che abbia tenuta scuola di questo, che di lettere umane. Più chiaro fondamento si ha rispetto ad Andrea Trivigiano, nominato da noi qui sopra come autore dell'indice dello statuto, e riposto dal Sansovino sotto il doge Lando, come lettore di legge nella patria; e non essendo state fra noi letture pubbliche, se non alla fine del secolo decimosesto, è forza conchiudere, che il Trivigiano abbia letto in casa propria, o anche in luogo so-lenne, ma di sua volontà.

2. *In altre discipline*. Anche gli studii provano il variar delle usanze, e ciò che in un tempo sembrava glorioso, non che onorato, in un altro si tiene poco decente. In tutto il mille quattrocento, e nella metà del secolo susseguente molti dei nostri gentiluomini leggevano in casa le scienze alla gioventù patrizia, e ne conseguivano lode e favore grandissimo. Ne addurremo alcuni pochi. Jacopo Foscari, figliuolo del doge, fu indirizzato negli studii da Francesco Barbaro, come si ha da una lettera della famosa Isotta Nogarola allo stesso Foscari. Lauro Quirini seguitò il bell'esempio. In una pistola di lui a Francesco Barbaro, data da Venezia l'anno 1449, il quale lo aveva richiesto de' suoi studii, risponde così: *Lego quotidiem jam duobus mensibus publice bonis eruditisque civibus nostris Aristotelis inclyti philosophi veram illam elegantemque philosophiae partem, quae de moribus hominum, deque rebus bonis ac malis docet.* Egli è certo, che in quell'anno la pubblica lettura di filosofia in Venezia era sostenuta da Paolo della Pergola, il quale avendola intrapresa molto innanzi, la continuò fino al 1455. Onde se ne trae, che il Quirini leggeva di volontà propria: e però quella parola *publice* va intesa in senso più ristretto, cioè che il Quirini ammetteva ognuno alle sue lezioni, e non aveva numero determinato d'uditori. Monsignor della Casa indica appresso a poco la stessa cosa in Gasparo Contarini, avanti che l'età gli concedesse di ottenere i magistrati della repubblica. *Erat ejus aetas nondum firmata, ut Reipublicae operam navare posset; itaque in iisdem se se studiis aliquot annos continuit, cum ejus domus, tamquam bonarum artium gymnasium quoddam, ab iis, qui doctrinae desiderio tenebantur, frequentaretur.* Ma la cura di ammaestrare la gioventù s'era dimostrata alquanti anni prima più espressamente in Ermolao Barbaro. Stando egli in Padova interpretò gli oratori e poeti greci ad istanza di alcuni giovani studiosi. In Venezia poi leggeva Aristotile; e sebbene l'ora a ciò destinata fosse al levar del sole, non gli mancavano uditori. Fra le lettere del Poliziano della bella edizione aldina si legge una Prelezione del Barbaro, quando cominciò a interpretare in casa i libri d'Aristotile. Il sig. Gio. Freind, uno dei primarii lumi della medicina del secol nostro, nell'orazione che recitò in Londra l'anno 1720 ha scoperto, che il famoso Tommaso Linacro fu tra i discepoli in filosofia di Ermolao Barbaro. V. *Opera varia Jo. Freind., tom. I; Lugd. Bat.*, 1734, *pag.* 105. Mille testimonianze si hanno della scuola domestica tenuta per lunghissimi anni da Trifone Gabriello. Antonio Tilesio in una lettera, che sta fra quelle *Clarorum virorum de quamplurimis optimae*, ci assicura, che Benedetto Ramberto imparò dal Gabriello: e una lettera di Pietro da Fino, con cui dedica il libro di Dante coll'esposi-

Ciò non ostante, dopo risorte le belle arti sino al termine del secolo sestodecimo, non vi furono letture di legge, forse per non togliere a Padova il concorso circa quella dottrina, in grazia di cui principalmente le Università fioriscono di uditori. Vero è, che il pontefice Paolo II, nel mille quattrocento spedì sua bolla, contenente privilegi per uno Studio generale di tutte le scienze da fondarsi in Venezia: ma oltre il non essersi dato intero compimento all'idea mentovata, non fu neppur allora condotto lettor pubblico nè di legge civile, nè di canonica [1]; poichè se il fatto fosse altrimenti se ne averebbe notizia, come ne abbiamo anche da più antico tempo rispetto ad altre facoltà credute più necessarie. E però ignote non ci sono le cattedre erette già più di tre secoli per leggervi filosofia, e singolarmente la morale, siccome regolatrice dei costumi, e le matematiche necessarie alla nautica [2]: e si sa del pari, che le mentovate letture davansi per lo più ad uomini patrizii [3]. Nè meno antica è la scuola di umanità.

zione di Bernardino Daniello a Giovanni da Fino, mette il Daniello fra' suoi discepoli; siccome lo fu Jacopo Zane, secondo la vita di esso scritta da Girolamo Ruscelli, e preposta alle rime di esso. E così potremmo dire d'infiniti altri, se fosse d'uopo, bastando per ora riportare il passo del mentovato Ruscelli nella vita del Zane. *Laonde essendo allora molto celebre il nome, e la fama di ms. Trifon Gabriele, e la molta cortesia, che che quel veramente santo vecchio usava con ciascheduno, che volesse imparar da lui*, ecc.

1. *Nè di canonica*. La bolla di Paolo II è data nell'anno settimo di quel pontificato, cioè 15 gennaio 1470. È portata distesamente dal Sanudo nelle Vite de'dogi, *col.* 1192: *Rer. Ital., tom.* XXII. Contiene facoltà di erigere una Università in Venezia, con uguali privilegii di quelle di Parigi, Bologna e Padova. Il papa per onorare la chiesa di s. Giovanni in Bragora, ove fu battezzato, destinò rettore e cancelliere di detta Università il piovano d'allora, e suoi successori, con tutte le distinzioni e fregi, che a sì fatta dignità s'appartengono. L'Università però non fu eretta se non quanto al dottorato di filosofia e medicina, che si dà nell'antichissimo collegio de' medici, ove dopo la bolla suddetta interviene il piovano mentovato, e vi esercita la giurisdizione del suo grado di rettore e cancelliere.

2. *Necessarie alla nautica*. Sul principio del mille quattrocento fu eretta in Venezia una lettura di logica, filosofia, e metafisica tutte insieme. Sotto il nome generale di filosofia veniva intesa anche la matematica: i che si ritrae dal confronto di varii decret emanati di mano in mano in tale proposito

3. *Uomini patrizii*. Non è qui luogo d tessere il catalogo di questi lettori: addur remo bensì alcune circostanze per fortificar la nostra asserzione, che non vi ebbero let ture di legge: non parendo simile al vero che si abbiano cotanto precise memorie dell cattedre filosofiche, e che le altre attenent alla giurisprudenza sieno perite affatto. Con tinuarono dunque le prime in uomini patr zii, toltone il solo Vettor Trincavello, ch sulla metà del secolo decimosesto succedett a Sebastian Foscarini. È notevole, che i le tori seguirono ad esercitarle anche dopo co seguiti gli onori e le dignità della patria. A tonio Giustiniano si rammenta lettore di f losofia dopo la pretura di Padova: a che a ludono quei versi del suo epitafio:

Ornatus titulisque, fascibusque
Doctrina venetam beavit urbem.

Infatti il carico del legger solevasi ripiglia dagli stessi ambasciatori al ritorno loro, nemmeno si perdeva per offizii in provin lontane; poichè il Senato lo riservava n decreto dell'elezione, come il dimostra qu lo dei 24 gennaio 1501, per lo stesso Gi stiniano mandato al re di Spagna, e un alt per Sebastiano Foscarini destinato consigl re in Cipro. All' incontro nessuna privata pubblica memoria si ritrova, donde si tra ga indizio di lettori di legge.

stituita per li giovani della cancelleria, fra' quali si scelgono i pubblici egretarii: e pure chi possede la storia interna della patria, non ne rimale all'oscuro [1]; e v'impara oltre la serie dei maestri altre curiose partiolarità, le quali produrremo nella seconda parte della veneziana letteraura, se tanto di vita e di comodo ci sarà conceduto, che basti all'ampio isegno. Il non aversi dunque sentore di scuole fondate a beneficio della cienza legale convince, che i padri inclinarono piuttosto a indirizzare persone verso que' studii, l'uso de' quali era più famigliare, e quasi ichiesto dalle nostre costituzioni. Manifesto esempio di ciò apparve nella losofia, i cui professori non tardarono a frammischiarvi anche l'algebra, sia l'aritmetica universale, tostochè in Italia si conobbe; e ciò per essere facoltà bisognevole ai negozianti: nè sappiamo, che altrove se ne ia tenuta così tosto pubblica lettura [2]. All'incontro nel dilatare gli

1. *Rimane all'oscuro.* L'istituzione di quea scuola si ha nella deliberazione del Seato 7 giugno 1446, e secondo le migliori onghietture, il primo che la ottenesse, fu iampiero da Lucca, insigne gramatico. Ne arlano anche le lettere di quel secolo, e del egnente, e frall' altre una latina del Bembo ra le Famigliari ad Antonio Boldù, capo del onsiglio di X, e senatore letteratissimo.

2. *Pubblica lettura.* L'algebra, o sia aritıetica universale, avrebbe potuto aver luoo fra le utili allo Stato, delle quali inteniamo di parlare in questi otto primi libri, a si è omesso di annoverarla, per non esser osa di tanta estensione e ricchezza di notizie potervi assegnare un libro intero. Però inontriamo qui volentieri l'occasione di parlare. Tutti concordano, che Lionardo da Pisa la raesse dagli Arabi, e primo in Europa la porısse in sull' entrare del mille quattrocento. osì tiene Raffaelle Bombelli nella sua Algera stampata l' anno 1572, così il Blancano ella Cronologia de' matematici data in luce 615, ai quali si appoggia il Wallis nella prezione al Trattato istorico e pratico dell'alebra. Convengono altresì, non esservi nella ienza suddetta opera stampata superiore di mpo ai libri di fra Luca Paciolo del bor s. Sepolcro, nelle cui mani dicono essi, ne fortunatamente pervennero le opere del isano, per avventura non vedute da verun ltro, e ch' egli ne cogliesse lume per le sue, ccome fra Luca lo confessa in più d' un ogo. Onde Bernardino Baldo nella sua Croıca de' matematici, *pag.* 89, all' articolo spetnte a Lionardo Pisano così ebbe a dire: *delle cose di Lionardo si valse fra Luca del Borgo.* E pure quest' uomo il quale passò in Venezia la sua vita, sino a che in età virile vestì l' abito di s. Francesco, fu discepolo nell' algebra di un nostro patrizio, e condiscepolo di un altro. Il dottissimo sig. marchese Giovanni Poleni, pubblico professore delle matematiche e della filosofia sperimentale, essendo altresì a meraviglia istrutto in ogni più astrusa parte dell'istoria filosofica, ci ha comunicata gentilmente l' opera del Paciolo impressa in Venezia, 1494, col titolo: *Summa arithmeticae, et geometriae, proportionum, et proportionalitatum*, dalla quale s' impara tutto questo. L' autore la dedica a Marco Sanudo, il quale al dire di lui, era astronomo, geometra, e aritmetico eminentissimo, e fu primaria cagione al Paciolo di dar fuori l' opera sua. Lo che apparisce più chiaramente nell' ultimo § del trattato di geometria, *pag.* 76, dove è detto, che due furono gli esortatori dell' edizione suddetta, il Sanudo mentovato, e Isidoro Bagnoli, piovano de'ss. Apostoli in Venezia. E qui ancora chiama il nostro Sanudo *in le scienze matematiche fondatissimo, e di tutti i virtuosi colonna fermissima.* Ora venendo al proposito di chi insegnasse l' algebra a fra Luca Paciolo, egli se ne dichiara apertamente nel trattato primo della Distinzione, V. articolo penultimo, *car.* 67; e ciò che importa riflettere, lo fa dove tratta *de characteribus algebraticis* colle seguenti parole: *e a simili scienze (me relevai) sotto la disciplina di messer Domenico Bragadino lì in Vinegia dell' excelsa Signoria lectore de ogni scien-*

studii legali, e introdurli nella città, gli avoli nostri non iscorgevano speranza di profitto corrispondente al nome della cosa: onde credettero di aver a quelli soddisfatto colle cattedre padovane. Ma dopo il giro di molti anni, cioè nel mille cinquecento settantacinque, fu stabilita alla fine anche per Venezia una lettura d'Istituta, congiunta alla pratica criminale ed alla notaria: la qual dottrina benchè nelle scuole risplenda poco, ell[a] è però di grande attività per l'aggiustato governo delle faccende civili [1]. Fiorì cotesta cattedra sino all'apparire del secolo presente, eretta prima rimpetto alla Biblioteca di s. Marco, indi trasferita nel collegio all[a] Giudeca, aperto affinchè vi si erudisca la gioventù patrizia nelle belle arti Dalle quali notizie benchè solamente accennate, si farà manifesta agli stranieri l'ignoranza che Gio. Bodino ebbe delle cose nostre, principalment[e] dove condanna il governo veneziano di non aver provveduto alla buon[a]

zia pubblico deputato, qual fo immediate successore al perspicacissimo e R. doctore, e di san Marco canonico, maestro Paolo de la Pergola suo preceptore; e ora a lui al presente el magnifico et eximio doctore miser Antonio Cornaro nostro condiscipulo, sotto la doctrina del detto Bragadino. In Venezia dunque vi ebbero due pubblici maestri d'algebra, uno dopo, l'altro avanti di Luca Paciolo. Ma questo fatto non si accorda poi colla supposizione invalsa, che gli scritti del Pisano rimasti occulti, e non usati da verun altro, pervenissero alle mani del Paciolo, come sembra che indicar voglia anch' il Baldo nel passo sopra riferito; mentre ne sarebbe venuto in conseguenza, che nessuno avanti di fra Luca avesse potuto insegnar algebra, cioè quel genere di scienza, che si vuole portata in Italia dal Pisano. E pure fra Luca professa di averla appresa dal Bragadino, nelle cui mani bisogna dire che gli scritti del Pisano pervenissero, e che veduti gli avesse Paolo della Pergola, canonico di s. Marco, avanti dello stesso Bragadino, che gli fu discepolo: se pur non si voglia supporre, che questi abbia potuto appoggiare la sua lettura di algebra sulle opere di Diofanto, le quali sono fra i libri del Bessarione, posseduti dalla repubblica nel tempo, che il Bragadino leggeva dalla cattedra questa scienza: lo che però non potrebbe accordarsi a Paolo della Pergola, il quale insegnò prima, che il Bessarione donasse alla repubblica la sua libreria. Quindi si conosce, che dove una qualche dottrina fu creduta utile, non si tardò ad abbracciarla. Circa la frequenza della scuola del Paciolo, e lo studio che qui fioriva della geometria, non ci occorre di parlare a qu[e]sto luogo. Fa bene al proposito presente sapere, che fra Luca dedicando un' ope[ra] messa in luce nel 1470, *a ser Bartolomme[o] e Francesco, e Paolo fratelli de' Rompias[i] degni mercanti*, com' egli dice, *di Vinegi[a]* ci avverte, che gli ammaestrava nell' Algebr[a]. Donde si comprova la ragione che il pubbl[i]co ebbe di favorire sì fatti studii. E segui[tò] a farlo anche in decorso di tempo; posci[a]chè Niccolò Tartaglia, celebre promotore [di] cotesta scienza, la insegnò in Venezia sul[la] metà del 1500, come si ritrae da una scr[it]tura di esso, che porta per titolo: *Rispos[ta] data da Nicolò Tartalea, bresciano, de[lle] matematiche professore in Venezia, a m[es]ser Lodovico Ferraro delle dette lettor p[u]blico in Milano, di una sua richiesta ov[e] cartello di disfida a lui mandato l' an[no] 1547, del mese di febraro; Venezia*, in 4

1. *Delle faccende civili.* Tutto ciò è [ca]vato da' *Libri rossi*, cioè da' publici regi[stri] de' riformatori, magistrato eretto per la [pri]ma volta nel 1517. Il decreto per la cat[te]dra d' Istituta criminale e notaria in Ve[ne]zia è de' 24 novembre 1575, ed il primo [che] vi si destinò fu Emilio Maria Manoles[so] gentiluomo candiotto, dottore e cavalie[re] noto per più d'un' opera a stampa. Succed[et]te a lui Francesco Deciano nel 1578, 7 g[iu]gno: morto il quale, fu eletto nel 1580, [...] febbraio, Fabrizio Cecconi. Questi fu tra[sfe]rito nello Studio di Padova, e gli fu so[sti]tuito nel 1592, 7 novembre, Polidoro R[a]... per la morte del quale fu deputatato Raf[fael]lo Zorzi a' 10 di maggio nel 1603. E [qui] finiscono i *Libri rossi*. Quanto all' utilità [...]

ducazione de'cittadini [1]. Rimane ancora memoria che nel mille cinquecento ottanta i riformatori dello Studio di Padova avessero già presa deliberazione di condurre in Venezia un professore delle Pandette [2]; ma non troviamo, che l'effetto vi abbia corrisposto.

Certo è bensì, che la ragione canonica a confronto della civile continuò a distinguersi per numero di seguaci, anche dopo migliorati gli studii. Il padre Paolo Sarpi fu de' primi a maneggiarla colle nuove maniere, e vi si era applicato assai prima di quanto gli esterni segni indicarono; mercè che le note controversie del mille secento e cinque, che il nome di lui rendettero noto cotanto, lo raggiunsero nell' anno cinquantesimoterzo dell' età sua, cioè trovandosi già perito nel diritto civile e canonico, e intorno que' generi di erudizione, che sono guida a ben discernere il vero spirito delle leggi [3]. Ciò non ostante, le applicazioni di tal genere, alle quali attese nel chiostro, fin a che non se n' ebbe manifesta prova, sfuggirono all' occhio del mondo, il quale poscia divenne cu-

notaria, saremo contenti di rimettere chi legge, all' opera dal sig. proposto Muratori, intitolata *I difetti della giurisprudenza*, ove l'autore saggiamente riflette, come talvolta per ignoranza de' notai si dia occasione a non poche liti: e lo stesso ci ricorda il trattato di Antonio Tessera *de excessibus, erroribus, et peccatis notariorum; Francfurti*, 1591. Aggiungeremo d'aver avuto fra le mani un codice contenente le leggi e gli ordini de' notai di Venezia, coll' indice dei nomi di coloro, che ebbero questo grado sino al 1559. Era in quarto con questo titolo *Leges et ordines tabellionum Venetiarum*, scritto da Alessandro Ingenerio, e comincia: 1559. *Juro ego Alexander Ingenerius civis et notarius Venetiarum.* Dilettossi quel cittadino di somiglianti raccolte d'antiche leggi: poichè del medesimo havvi pure manoscritta una miscellanea *Diversarum legum et Partium Venetarum a die* 26 *Julii* 1385 *usque ad diem* 5 *Julii* 1407, col suo indice in fine, cioè a *pag.* 460, del codice, che è in forma di quarto, come il precedente.

1. *Dei cittadini.* Il passo del Bodino può vedersi nel suo *Metodo dell' istoria.* Però Andrea Morosini giudicò di dover incontrare espressamente questa accusa nell' opera inedita *De forma Reipubblicae Venetae*, riferendo le pubbliche istituzioni dirette a coltivare gli ingegni nelle arti tutte della guerra e della pace. A che si fa egli strada colle seguenti parole: *At quicumque Venetorum res sedulo inspexerit, in id potissimum incubuisse Senatum animadvertet, ut ii qui aliquando rempublicam gesturi essent, iis artibus informarentur, quae ad regendum atque tuendum imperium necessariae semper habitae fuissent.* S' interna in questo particolare anche Agostino Valiero nell' orazione inedita *De laudibus Reipubblicae Venetae.*

2. *Delle Pandette.* Ce ne assicura Paolo Gualdo in una lettera de' 16 settembre del 1580 ad Emilio, suo fratello. Eccone il passo: *Il nostro Montecchio ha quasi come avuto ferma parola da' reformatori di legger le Pandette in Venezia. Credo che la difficoltà sia sul salario: del resto non gli è altro da nuovo. Lett. d' uom. ill. del sec. XVII; Ven.*, 1744, in 8, *pag.* 449. Il Montecchio leggeva allora in Padova il jus canonico: nella quale Università si trovava sin dal 1560, e vi fiorì sino al 1607, come può vedersi nel Tommasini *de Gymn. pat., lib.* II, *pag.* 245, 260.

3. *Spirito delle leggi.* Il padre studiò il jus canonico di buon' ora, e all' età di 22 anni avea già fatti progressi grandi, e nei 30 si trovava maravigliosamente istrutto nei canoni, e ne sapeva i tempi, e le occasioni. Veggasi la vita di esso. Aveva pure per tempo imparata la lingua greca e l'ebraica: e quindi il Colomesio il novera fra i periti di questa nell' Italia orientale; e ciò sull' autorità di chi ne scrisse la vita. Noi di più abbiamo dinanzi agli occhi nell' atto di scrivere queste cose, un esemplare tutto ripieno di postille in margine, di mano del padre, altre in ebraico, ed altre in greco.

rioso di saperne le più minute circostanze. Ma vero danno, per dirlo qui di passaggio, fu quello che sieno restati nell'oscurità gli altri suoi studii, intorno ai quali nulla hanno giovato fin ora le impazienti ricerche di persone letteratissime: cosicchè trent'anni spesi dal padre nelle più sublimi speculazioni, che possano intraprendersi da umano intelletto, si tengono come perduti alla storia della sua vita; e in ispezie lo sono circa l[e] materie filosofiche, niuna scrittura essendosi pubblicata, che vaglia nemmeno in parte a confortare la credenza di cotanto mirabili cose attribuitegli dalla fama [1]. Ne parleremo non ostante per incidenza nel terzo d

1 *Attribuitegli dalla fama.* A niuno furone dati cotanti encomii, e attribuite più benemerenze in ogni maniera di scienza, come al p. Paolo, sebbene il mondo nella maggior parte di queste non abbia veduto nulla di suo. Ne fece raccolta il Colomesio, il Morofio, il Popeblount. Addurremo qui per saggio alcune testimonianze più gravi, che tutte non furono avvertite dai mentovati compilatori. Il cav. Wautton, stato ambasciatore a Venezia, lasciò scritto di lui, siccome abbiamo dalla vita di Guglielmo Bedello, composta dal dottor Burnet, che oltre d'essere stato un gran canonista, fu eccellente in teologia positiva, scolastica, e polemica, celebre matematico anche nelle parti più astruse e recondite, e nell'algebra; e tanta cognizione ebbe delle piante, come se non avesse fatto altro studio. Il Galileo nella difesa contro il Capra s'esprime colle seguenti parole: *Paolo dei Servi* ecc., *del quale posso senza iperbole alcuna affermare, che niuno l'avanza in Europa di cognizione in queste scienze* (matematiche). Claudio Salmasio dedicando alla repubblica le sue Pliniane esercitazioni in Solino, poco dopo la morte del p. Paolo, usa i termini seguenti: *sed ante omnes memorari meretur, nec sine piaculo praeteriri potest, qui proxime decessit patriae libertatis acerrimus, dum vixit, vindex, quo felicius ad omnia ingenium, post renatas litteras, natum dixerim nullum, imo vel ab anterioribus etiam multis saeculis: adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse natura, sed et exemplar protinus corrupisse, ne par aut similis alius unquam posset existere.* Giambatista Porta nel settimo della Magia confessa di aver imparato più cose dal p. Paolo, del quale continua a dire: *doctiorem subtilioremque, quotquot adhuc videre contigerit, neminem cognoverimus, natum ad encyclopaediam*: e lo nomina *orbis splendor, et ornamentum;* e quindi ci fa sapere, che specolava sulla natura dell'ago calamitato. L'Acquapendent nella terza parte del libro *de oculo, et visu organo*, non dissimula d'essergli state comunicate dal p. Paolo delle osservazioni impor tanti intorno il forame dell'*uvea.* Tommas Bartolino nella sua Anotomia, parlando dell valvule delle vene, soggiunge: *Aquapenden primum se inventorem asserit anno 157 cui indicia haec pater Paulus Servita dede rat.* Dello stesso parere si mostra il Peireschi appresso il Gassendo, e Giano Leoniceno n libro *Metamorphosis Aesculapii et Apollin Pancreatici*; e concede al Sarpi, che chiam *monachum curiosissimi supercilii*, il ritro vato della circolazione del sangue, asserend benchè contro il vero, che un tal libro conservi fra quelli di s. Marco. Sullo stes proposito Giovanni Valleo nella prima ep stola *de motu chyli et sanguinis* opinò co formemente. Ma nessuno eccita più curiosi circa la varia scienza del padre, come l'a tore della vita di lui. Ce lo rappresenta gr filosofo, astronomo, e geometra, invento di macchine, eziandio militari, e di mirab ordigni meccanici: lo mette fra quelli c penetrarono a fondo le opere di Platone, Aristotile, e di altri filosofi. Di che ha fa indizio a noi stessi un passo di lettera del al signor Gillot, data li 12 maggio 1609, è questo: *Scire a te velim, an lectione nophontis et Platonis olim delectatus fue rogo curiositati meae indulgeas.* Lo ste autore della vita del Sarpi vuole, che gli debba l'invenzione del termometro: e se mostra persuaso monsieur de Fontenelle l'istoria dell'accademia di Francia. Lo ste Galileo allude certamente al p. Paolo in lettera al p. Fulgenzio, la quale si legge le opere del primo date in luce nel 17 *tom.* II, *pag.* 544, dove scrive così: *La n del nostro q. comun padre e maestro pot esser circa la condensazione e rarefazi*
E merita pur d'esser letta un'altra letter

uesti libri, e poscia il faremo amplamente, allorchè trattando dei nostri
osofi metteremo in campo ciò che egli compose, e le multiplici osserva-
oni, alle quali si fece strada, attese le diligenti e lunghe ricerche nelle
aterie fisiche e naturali: giacchè a gran ventura abbiamo potuto aver
otto gli occhi alquante scritture di lui, scampate, non sappiam come,
alle insidie del tempo. Ma nella totale ignoranza di esse, non è da stu-
ire, se alcuni si sono trovati, e si trovano, i quali non sanno persuader-
, che sia stata nel p. Paolo cotanta varietà e squisitezza di cognizioni,
s' inducono a crederla piuttosto adulazione conciliatagli dalla grazia del
rincipe, o favore di partigiani, che effetto legittimo di virtù conosciuta.
però dandoli eccelsa lode nelle materie di ecclesiastica erudizione, circa
i cui appaiono fondamenti certissimi, gliela contendono poi nelle filoso-
che per la ragione contraria. Comunque si voglia, riconducendo il di-
corso alle leggi, saranno taluni curiosi di sapere la cagione, perchè il
adre fosse tratto a coltivare specialmente quella parte di esse, che fissa
termini dell' ecclesiastica potestà e della secolare: studio alle persone
el chiostro non troppo comune. Sembra dunque, che apporti luce a un
il punto un luogo delle sue lettere latine, dal quale s' impara, qualmente
estatisi nel mille cinquecento ottantotto colla riduzione degli stati di Bles,
n Francia i famosi dispareri intorno i privilegi della Chiesa gallicana, e
ispetto alla materia de' benefizii, come anche circa altri particolari alla
egale giurisdizione spettanti, egli tosto s' invogliasse d' informarsene:
ccome il dimostrano le continuate sue richieste agli amici, per avere i
bri che di colà si pubblicavano in somiglianti quistioni [1]. Quindi tutto

i al p. Paolo medesimo, uscita nella men-
vata edizione. Dando fede alla vita stessa,
sua l'invenzione del cannocchiale, e le due
aniere del Pulsiligio, come anche un siste-
a da salvare tutti i fenomeni celesti con
n moto unico; e quasi tuttociò fosse poco,
i vuole per alcuni, che il Santorio abbia ri-
ovate le leggi della sua Statica coi lumi del
arpi: credenza, cui si accostò ultimamente
ionardo da Capua nel ragionamento secon-
o sull'origine, e progresso della medicina.
nalmente assegnasi al p. Paolo cognizione
iù che mezzana d'architettura; così che ven-
da lui il palazzo de' Donati sulle fonda-
ente nuove, e il teatro anatomico di Pado-
. Strano è però, che a fronte di tante testi-
onianze nulla siasi veduto in simil genere
studii. Il Morofio si duole in fra l' altre
lle pistole smarrite in materia fisica: *ma-
o philosophorum malo: non enim facile
ingenium fuit, quod magis penetraret in ar-
cana tam politica, quam naturalia.* Ed al-
trove: *utinam etiam edita illa fuissent, quae
Paulus Sarpius doctissimus vir non tantum
in Aristotelem, sed et in Platonem, cetera-
rumque sectarum fragmenta scripsit.* Il Port-
nerio lusingò il mondo di aver a dar fuori
opere inedite del Sarpi: e però così scrive
Ermanno Corringio nel sesto tomo delle sue
opere, *pag.* 606, dell'edizione di Brunsvich:
*omnino velim pergat Portnerius in edendis
Pauli Veneti epistolis, imo et aliis ejus opu-
sculis, quae hactenus latent. Quid enim nisi
praeclarum expectemus a tanto viro?*

1. *Somiglianti quistioni.* Le controversie
agitatesi in quel tempo sono celebri per tut-
te le storie. Veggasi Enrico Caterino d'Avila,
lib. IX, e Jacopo Augusto Tuano, *lib.* XCII,
e anche le memorie sulla vita di Gianfran-
cesco Morosini, cardinale, che fu legato pon-

si diede a tali studii, quasi presago dell'uso, che nel decorso del temp sarebbe stato per farne. Per il che le opere di simil natura sfuggirono il reo destino, che perseguitò le altre tutte; anzi le circostanze dei tempi operarono, che venissero in luce. E quantunque in più d'una scrittura venga taciuto il nome di lui, gli eruditi non tardarono ad avvedersene anzi la sospizione trapassò alcuna volta i termini del vero, o pur la malignità quelli dell'onesto, essendosi dichiarate per sue molte opere, che nol sono, parte a fine di accreditarle, e parte con oggetto di procura biasimo all'autore supposto.

Ora di que'scritti favelleremo, che alla facoltà legale in qualche guis appartengono; giacchè poco meno che in tutti, vi hanno delle particolarità non ancora osservate. È sbaglio manifesto quello del Fabrizio, e d Riccardo Simone, i quali gli tolgono il trattato sulla materia beneficiaria ridotta per esso a sistema di regolata dottrina; e aderendo alla mala fed di certo esemplare del Tevenot, lo danno al p. Fulgenzio Micanzio: quando non solo tutti gl'indizii stanno a favore del padre Paolo, ma egli stess lo dice suo in una lettera a Francesco Castrino [1]. Generò un simile so

tificio nel regno di Francia sul bollore appunto di quelle contese. Il passo poi delle lettere del Sarpi, donde può prendersi indizio d'aver lui colta quindi occasione di volger l'animo al suddetto genere di studii, è il seguente tolto da una lettera a mr. Gillot, de' 18 marzo 1608. *Anni sunt, vir exime, fere 20, cum turbarum gallicorum occasione coepi admirari eos, qui regiam dignitatem sartam tectam, ut par est, optantes, tueri eniterentur.* Il p. scrisse la presente lettera negli anni cinquantasei; onde vent'anni innanzi, quando egli cominciò a gustare i libri di Francia, si trovava negli anni trentasei della sua vita; prima del qual tempo non si trova memoria, ch' egli si fosse applicato seriamente agli studii mentovati, ma solo è detto in generale, che aveva fatto il corso della filosofia, e della legge canonica. Anzi la passione sua dominante erano state le cose della filosofia; donde è lecito arguire, che tenendo egli corrispondenza di lettere con uomini francesi per tal conto, gli sia quindi nata opportunità d'informarsi a fondo sulle controversie d'allora, e di averne le scritture, che alla giornata uscivano in luce, colla lettura delle quali si determinasse a coltivare seriamente questa nobilissima parte della giurisprudenza. Le ricerche poi, che faceva il p. Paolo ai suoi corrispondenti di Francia, delle scritture che andavano uscendo, si vedono sparse nelle sue lettere latine, ed i quelle particolarmente che sono dirette a Gillot, e al Lescasserio. Ciò non ostante, si come queste lettere latine appartengono qua tutte agli anni 1608, 9, e 10, potrebbero f credere, che l'origine di un tale commerci fosse nata dalle differenze eccitatesi colla co te di Roma nel 1605. A togliere però u tale opinione ci è rimasta una lettera di m Canaye Du Fresne data di Venezia li 10 ma zo 1604, dalla quale s'impara che f. Pao anche prima d'allora corrispondeva col Tu no, celebre istorico di Francia. La suddet lettera è registrata nel *Tom. II, pag.* 15 delle Lettere, e ambasciata di mr. Filip Canaye seigneur Du Fresne.

1. *A Francesco Castrino.* Il Fabrizio nel Bibliografia antiquaria, *pag.* 471; *Ham* 1716, 4, e 'l Simone nella terza parte del sue Lettere, *ep.* 7, s'indussero a tener qu sto trattato per opera del p. Fulgenzio, p averne veduto il nome in un esemplare, c portò in Francia il signore di Tevenot, nomato viaggiatore. Ma che sia del p. Pao il dimostrano lo stile, varii luoghi delle s lettere, e segnatamente d'una de' 18 ge naio 1610 a Francesco Castrino, letta noi fra le miscellanee ms. di mons. Fonta ni, ove apertamente dice, che gli manda un *peretta in materia de' Beneficii.* Il Fabri nel citato luogo ci fa sapere, che fu trad

petto appresso d'alcuni l'aver osservato, come vi si faccia menzione di Urbano VIII, asceso al pontificato sei mesi dopo, che il Sarpi avea cessato di vivere: sebbene ciò fu certamente un arbitrio dei copisti, o dello stampatore: atteso che nel pubblico archivio, dove l'opera è messa fra quelle di lui, raccolte per cura di Girolamo Lando, cavaliere, e Savio di terra ferma, tai parole non si ritrovano [1]. Mirabil sembra, che l'altra degli Asili non corra in Venezia nè a stampa, nè a mano in lingua italiana, come l'autore la stese, quantunque nella vita di lui ne sia parlato equivocamente: tanto più che Aurelio Frichelburgio dice di averla tradotta dal testo volgare, venuto in poter suo senza avervi usata industria di sorta; donde avrebbe a dedursi, che oltremonti ne girassero delle copie in abbondanza [2]. Osservabile è poi, come in questa versione latina l'autore si dica in più luoghi Milanese: particolarità, cui non pose mente nè l'antico, nè il moderno scrittore della vita del Sarpi, nè altri, per quanto

in latino da Carlo Caffa. Il signor d'Amelot lo voltò in francese, ed illustrollo con annotazioni, nelle quali addita i fonti delle scritture, de' ss. padri, de' concilii, e dell'istoria sacra e profana, onde il padre trasse le sue dottrine; e così venne stampato più volte. Anzichè le suddette annotazioni si trovano portate in volgare nell'edizione d'Elmstad, in 4, di tutte l'opere del Sarpi allegata a noi. Veramente prima di lui versarono assai bene su la materia beneficiaria Eguinario Barone, indi Francesco Duareno, e Giovanni Corasio, tutti tre francesi, professori celebratissimi nelle più rinomate Università. Ma la lode di un'acuta deduzione, e di una disposizione ordinatissima ed eccellente, è tutta del p. Paolo; il quale ha servito poscia quasi d'esempio a chiunque ha voluto penetrare a fondo quella parte del jus canonico.

1. *Non si ritrovano.* Nel paragrafo duodecimo di questo trattato, ove narrasi in ristretto l'origine e l'ampliazione della dignità de' cardinali (*Op., tom.* I., *pag.* 421), veggonsi introdotte in fine queste parole: *Il pontefice presente Urbano ottavo ha per bolla propria conceduta loro l' Eminenza.* Con tutta ragione notò il sig. d'Amelot: *Queste ultime parole sono state aggiunte all' originale italiano o da' copisti, o dagli stampatori*: i quali probabilmente hanno presa un'annotazione fatta nel margine per una continuazione del testo. Imperocchè il p. Paolo era morto innanzi l'esaltazione al pontificato di Urbano VIII. Il padre morì a' 15 di gennaio del 1622 *M. V.*, ed Urbano fu assunto al papato nel 1623, a'6 d'agosto.

2. *Copie in abbondanza.* Aurelio Frichelburgio la tradusse in latino, e pubblicolla in Leida nel 1622, colle stampe degli Elzevirii, in 4, con una prefazione a Gerardo Maldechemio, nella quale havvi appunto questa espressione: *Incidit nuper in manus meas*, con quel che segue. Ugone Grozio chiama quest'opera *magnum librum*, in segno del gran concetto ch'egli n'aveva: *De jur. bell. et pac., lib.* II, *cap.* 21, § 5, *n.* 3. Ma l'autore della vita del padre (*pag.* 33) scrive in maniera, che potrebbe far dubitare, se fr. Paolo abbia dettato quell'operetta, e in oltre la porge con titolo latino, quasi tale sia stata da bel principio. Eccone le parole: *Il trattatello* De jure asylorun Petri Sarpi Juris C. *ch' è il nome ch' al secolo portava il padre Paolo, è l' estratto d'una sua scrittura d'ordine pubblico fatta, per dar regola uniforme di proceder in questa materia dell' immunità de' luoghi sacri in tutto il serenissimo Dominio, e però più ampia nel suo originale, come fu presentata al pubblico, contenendo leggi particolari, e trattazioni in ciò passate co' sommi pontefici, ed un capitolare per la pratica.* Ma poscia la cosa è messa in chiaro sulla fine della vita, dove stando il catalogo delle opere uscite a stampa, si legge fra queste: *De jure asylorum, liber singularis Petri Sarpi J. C. ex italico in latinum versus.* V. *Vita di fra Paolo; Leida,* 1646, *in* 16.

sappiamo; al primo de' quali in ispezie si apparteneva di togliere un tale equivoco, mostrando ai leggitori, che l'opera non ostante, siccome è certissimo, venga dal p. Paolo volutosi celare in quel modo [1]. Fu pure incuria de' copisti, o capriccio degli stampatori, che alla Storia della inquisizione si dessero titoli differenti da quello, che l' autore suo v' impose [2].

Passando alle opere meno conosciute, appartengono a queste alcuni trattati, e una copiosa raccolta di consultazioni dettate per ordine del governo [3]. La maniera che l'autore vi serba, può arguirsi a un di presso dai libri pubblicati, toltane forse certa maggior precisione, la quale ha più comodo luogo nell' esame delle quistioni particolari, che ove si tratta delle scienze generalmente; della qual seconda natura sono le opere a stampa. Vi spicca dunque un ordine lucidissimo; nè quasi mai si tralascia di snodare la controversia con sì fatto avvedimento, che tutta si apra in sul principio, e rimanga la via disgombrata ad una libera e continua deduzione di cose. In somma tutte le produzioni del p. Paolo a meraviglia confermano, che ovunque lo spirito geometrico si accompagna, per intralciate che sieno le materie, le rende piane, e di singolare bellezza le adorna. Alcuna volta bensì dovette egli per mancanza di tempo consegnare ad altri il mero apparecchio delle scritture. Con tale indirizzo formossi quella, che porta in fronte il nome di sette teologi: mercè che un abbozzo ne rimane tuttavia di suo proprio carattere. Nè fu altramente dell'al-

1. *In quel modo.* Che l' autore abbia cercato di farsi credere Milanese, il provano i passi seguenti. Al *cap.* V. *Hoc ipsum Veneti nobis finitimi, quorum exemplo ob insignem et spectatam ejus reipublicae pietatem moveri maxime decet, anno* 1609, *octavo Idus februarii senatusconsulto statuerunt.* E poco dopo: *Haec tamen* (consuetudo) *in hoc ducatu nunquam invaluit... prout etiam e finitimis nostris Senatus venetus constituit anno* 1610, *III, apr.* Al *cap.* VII vi ha: *Hinc etiam usu receptum est pluribus in locis, quod hic quoque saepius usu venit, ut reus,* etc.; e seguitando a parlare della stessa consuetudine, soggiunge: *sic etiam Venetos plurimum facere certissimum est.* Finalmente al *cap.* VIII si esprime in queste parole: *Ita re ipsa Gallia, Hispaniae, Venetorum ditio, ducatus hic noster nunquam admiserunt.* Tuttavia l'autore è fr. Paolo, e la versione stampata concorda con la scrittura volgare fatta da esso a comodo del governo, nella quale v' è solo aggiunto di più un capitolare steso a norma delle dottrine qui spiegat[e]. Onde con poca esattezza l' autor della vit[a] sopraccitato denominolla un *estratto d' un[a] sua scrittura* ecc. Giorgio Ritersusio, trat[-]tando la stessa materia, allegò questa ope[-]retta come cosa del Sarpi, e per tale la ten[-]nero gli scrittori tutti italiani e forastier[i]. Perciò è maraviglia, che il Placio non ne fac[-]cia parola nel suo Teatro degli autori ma[-]scherati.

2. *Suo v' impose.* Da principio portò il t[i]tolo di Storia: e così andava impressa, qua[n]do il cardinal Albizzi la impugnò. Indi detta *Trattato dell' origine* ecc. *al sereniss[i]mo doge Leonardo Donato:* e così sta ne[l]l'indice preposto alla vita nel 1646. Fina[l]mente ha preso il titolo seguente: *Discor[so] intorno all'origine, forma, leggi, et uso* e[cc.] *al serenissimo doge di Venezia.*

3. *Ordine del Governo.* Veggasi la vi[ta] del p. Paolo, ove si parla di queste scrittu[re] fatte per ordine pubblico.

ra, che secondo il titolo mostra di appartenere al p. Fulgenzio; quando nel vero questi vi mise del suo poco più, che la dettatura [1]. E così toccò di are nella materia stessa a Giambatista Leoni: ma non soddisfece all'opinione che di lui si aveva, appunto perchè studiando troppo l'eleganza ei modi, riesce poi languido e snervato nella sostanza [2]. Sussistono pure due trattatelli, che sebbene sparsi in più copie, non sono, per quanto appiamo, venuti alla luce: uno concerne la controversia della Grazia, e i si narrano le opinioni opposte della scuola gesuitica e domenicana; e ell'altro sono espressi col metodo stesso i fondamenti della superiorità e' papi al concilio, e quelli altresì del parere contrario [3]. Fra quanti ll'incontro investigarono le opere del nostro autore, niuno è, che rammenti un trattatello sull'immunità de' cherici: e pure un esemplare di uest'opera fu già veduto da noi, e ne uscirono delle copie all'età el padre anche fuori d'Italia, dicendolo egli stesso in una lettera al Lecasserio. Ma il non sapersi, che il Sarpi lo desse per suo, e il silenzio he ne osserva l'autore della sua vita, ha tenuti fin ora dubbiosi quei ochi, i quali n'ebbero lume [4]. Consta in oltre, che rivolgesse per mente varii progetti, i quali, attraversato dalle occupazioni continue, on recò a fine. Di uno fa menzione lo scrittore della sua vita, e aveva er titolo *Della podestà de' principi;* ma disegnatone un semplice abbozo, e dispostivi in bell'ordine i capi della materia, tre soli poscia ne conusse a perfezione, quasi per esempio del resto [5]. È fama, che Giorgio

1. *Che la dettatura.* Questa scrittura, che rta il nome di f. Fulgenzio, è intitolata: *confirmazioni delle considerazioni sopra censure* ecc. Nella vita di f. Paolo, *pag.* 3, e detto schietto, che se quel libro merita le, tutta dee esser attribuita al padre, col i indirizzo ed aiuto fu composto.

2. *Nella sostanza.* Fu il Leoni segretario l cardinal Commendone, ed era in quel temo agente in Venezia del duca d'Urbino. Essendo egli tenuto per uno de' più intendenti lingua italiana a' suoi dì, gli venne dato il segno di quest'opera, perchè la stendesse. libro è intitolato: *Due discorsi di Giansione Sardi; Venezia*, 1606. Indi fatto latino ristampò pure in Venezia per Roberto Melo col titolo medesimo. Finalmente dopo guito l'accomodamento, uscì accompagnadi note dalle stampe di Francfort, portanil nome dell'autore. Lo scrittore della a di f. Paolo asserisce, che la fatica del oni incontrò poco applauso, per averla egli sa a genio suo: *pag.* 32, 33.

3. *Del parere contrario.* Il primo comincia così: *L'articolo fondamentale della fede cristiana*: l'altro; *Nel principio delle controversie, che ora sono al colmo.*

4. *N'ebbero lume.* Nel codice di molte lettere latine del p. Paolo, che fu di monsieur Colbert, se ne legge una in data delli 13 marzo 1613 a Jacopo Lescasserio, in cui quegli si palesa autore della mentovata operetta. Il passo è il seguente: *Ex iisdem litteris ad d. Molinum vidi illum ad te scriptiunculam quamdam meam de immunitate clericorum misisse, et subpuduit; neque enim scripta erat ut vulgaretur, sed tantum ut quidam ex nostris informarentur.* Il poco conto, in che sembra che il Sarpi avesse questa sua fatica, non deve ad essa pregiudicar punto nel concetto degli uomini; posciachè fu solito di parlare bassamente di tutte le cose proprie, e nessuna egli ne scrisse con animo determinato di pubblicarla.

5. *Esempio del resto.* Nella vita (*pag.* 34) ove si espone tutto il destino dell'opera men-

Contarini, senatore di fino giudizio, il quale stava ammassando gli scritti degli uomini grandi, se ne impossessasse dopo la morte del padre; e si vuole eziandio, che quest'opera, comunicata per lo addietro a persone dottissime, affinchè vi dessero compimento, non l'abbia conseguito per l'arduità dell' impresa. Ciò non ostante, que' primi capitoli condotti a termine dall'autore, e custoditi con tanta gelosia dal Contarini, sono andati a male. Il restante poi dell'imperfetto lavoro, se prestiam fede a certuni, può credersi conservato; ma essendo passati que' primi ordimenti da mano a mano, e trattandovisi d'un' idea non ispiegata abbastanza, gli uomini vi sognarono sopra, e v' imposero titoli cotanto strani, che ci hanno sfigurata la vera immagine del progetto; come spiegheremo qui sotto in ragionando delle opere ascrittegli falsamente. Troviamo pure, che il padre disegnò d' impugnare certa operetta intitolata lo Squittinio, di cui si è fatto più caso, che non portava la natura d'una vanissima quistione, meramente erudita [1]. Autore di cotesto libro i più tengono d. Alfonso della Cueva, non pochi il cardinal Albizzi, o Marco Velsero, e taluni, sebbene a gran torto, Claudio Peireschio; e ne furono incolpati persino Paolo Gualdo, e Lorenzo Pignoria [2]. Ma qualunque stato siasi, certo è che scrivendo in materia di storia veneziana, mostrò di non averne es[...]

tovata, si legge in questo modo: *Si sono ancora vedute le rubriche di 206 capitoli di un'opera, che si vede ch' egli aveva nell'idea, della podestà de' principi; le quali danno indizio, che dovesse esser la più bella ed importante composizione, che sia mai comparsa al mondo.*

1. *E meramente erudita.* Le quistioni erudite sopra i titoli originarii dei dominii sono tante, quanti sono i dominii. Ma sebbene parecchie di tali controversie aggirinsi intorno ad oggetti più grandi; non però fecero lo strepito, nè furono accolte con quell'aria di mistero, che accresce la fama delle cose, come avvenne a quella dibattuta nello *Squittinio.* Ciò è proceduto dalla maniera appunto misteriosa, che regnava circa que' tempi nelle corti dell'Europa, donde riscaldossi generalmente la fantasia del secolo nelle cose politiche. Di più l'autore del libro era persona di condizione, il genere della dottrina era nuovo, i fonti delle ragioni addotte poco o niente conosciuti, e così quelli delle contrarie. Quest' opera intitolata *Squittinio della libertà originaria di Venezia*, uscì dalle stampe della Mirandola l'anno 1613, in 4, e poscia in 8, nel 1619.

2. *Lorenzo Pignoria.* Il Gassendo (*V. Peiresch.*, *pag.* 86) disapprova affatto l' opinione, che assegnava lo *Squittinio* al Gual[do] e al Pignoria; e con ragione, per essere st[ati] uomini di carattere ingenuo, e affezionati [al] nome veneziano, anche per debito del lo[ro] nascimento: e piegando a crederlo del V[el]sero, libera dal sospetto anche il Peiresc[hio] con tale testimonianza: *Enim vero testari [li]cet, nihil tale ipsi venisse in mentem. Qu[in] potius sic semper reveritus fuit reipublic[ae] majestatem, quosque in illa amicos hab[uit] ut ad praestandum obsequium potius, qu[am] ad contumeliam fuerit comparatus.* E all'[op]posto esserne stato autore il Velsero, dice [...] *videtur verosimilius ob consummatam e[ru]ditionem, propensionemque singularem e[rga] domum Austriacam.* Anche Pietro Giann[one] il cita come tale in una nota dell' *Ist.* [...] *di Nap.*, *lib.* XIII, *pag.* 278. Tuttavia l'[Ar]noldo che ne scrisse la vita, afferma che fu apposto falsamente. Veggasi il Placio, [che] a lungo riferisce i varii giudicii che se formarono. *Theatr. anon. et pseudon.*, [...] 15, *de scriptoribus italicis*, *n.* 2644. Il d' Amelot, che tradusse lo *Squittinio* in f[ran]cese, e lo diè fuori in Ratisbona nel 1[...]

inati i primi elementi [1]. Si era dunque il p. Paolo accinto a scoprire l fallacie di quell' opera, siccome palesano alcuni fogli di suo proprio pugno, entro a' quali si pone a svilupparne il sistema, per indi procedere a confutarlo: e si potrebbero credere tendenti al fine medesimo non po-

nella prefazione non decide neppur egli sopra l' autore, ma inchina a crederlo. D'Alfonso della Cueva, secondo l' opinione comune, la quale veramente è la più fondata.

1. *I primi elementi.* L' autore dello *Squittinio*, per isminuire sul bel principio l'autorità della tradizione, giudica che il concetto dell'originaria libertà di Venezia sia nato dopo Andrea Dandolo; la cronaca del quale confessando egli di non aver veduta, se l'immagina sfavorevole alla pretensione di questa libertà; e quindi mettendo a campo Bernardo Giustiniano, lo fa in certo modo essere il primo, che s' immaginasse di sostenere, che la città nostra era stata libera fin dal suo nascimento. In primo luogo non si può facilmente prestar fede all' autore dello *Squittinio*, di non aver lui veduta la cronaca del Dandolo. Un uomo della sua fatta doveva sapere, che nell' archivio della Casa d' Este ve n'era un bell'esemplare, del quale avea fatto uso Giambatista Pigna nell' istoria di quei principi, stampata cinquant'anni avanti dello *Squittinio*. Falso è pure, che qui si facesse arcano della cronaca del Dandolo posciachè trent'anni prima Gianvincenzo Pinelli aveane consultati più testi, per opera di senatori gravissimi, come sarà fatto chiaro nel seguente libro: onde si ha ragione di sospettare tutto l'opposto, cioè che l'autore infingesse ignoranza della cronaca del doge, per averla trovata contraria al suo disegno. E tale ella è veramente, come può vedersi nel libro VII, cap. XVI, *part.* IV e V, *col.* 154, 155; e nel libro VIII, *cap.* I, *part.* XXVII, *col.* 167. Alle quali autorità di fatti, lasciandone molte altre simili, è da aggiungersi l'espressa asserzione dello storico, il quale ragionando di cosa seguita verso il fine del secolo X, si esprime così: *quo peracto Veneti undique circumspecti innatam sibi libertatem desiderantes conservare*, con quel che segue. Comunque sia, o l'autore vide questa cronaca, o no. Se la vide, non doveva dipingerla per quella che non è; e se non la vide, basterebbe questa ignoranza per togliere credito allo scrittore, il quale sarebbesi accinto a scrivere delle nostre antichità senza gettar l'occhio sul più antico e fedele storico che queste abbiano. Ma dato ancora che fosse stato all'oscuro degli Annali del Dandolo, non per questo merita scusa di avere assegnata così bassa epoca all'opinione della libertà originaria, studiandosi di farla credere un parto dell'ingegno di Bernardo Giustiniano. Un poeta inedito di nostra patria, che fiorì sulla fine del mille trecento, di cui daremo conto nel libro seguente, l'aveva già professata apertamente in questi, benchè rozzi, versi:

L'antica libertà senza alcun frode
Quasi mille anni quivi posseduta
Mantiense, tal ch'incendio non la rode.

Ma lasciando i mss. dei quali uno straniero non poteva aver contezza, doveva l' autore dello *Squittinio* aver letto lo stesso concetto in Bartolommeo Facio, genovese, morto trent'anni prima del Giustiniano. Scrivendo quegli la guerra di Chioggia, benchè avverso a noi per genio, tuttavia sul punto in quistione scrive così alla *pag.* 46 dell' edizione di Lione. *Sola italicarum civitatum nullum unquam dominum vel domesticum vel externum sibi imperare passa.* Lo storico stesso nella vita del re Alfonso di Napoli, *libro* IX, mette in bocca di Antonio Panormita, ambasciatore del suddetto re al senato veneziano, parole che hanno uguale significazione. *Ceterum illa una, et summa, et vestra tota laus est, qua omnes orbis terrarum gentes, et Romanos ipsos anteistis: quod quo gerendae reipublicae ordine ab initio uti coepistis, eumdem jam supra millesimum annum constanter tenere perrexistis.* Però l' ignoranza dell' autore dello *Squittinio* circa le memorie veneziane lo rese mal atto a trattare il suo argomento: onde Marco Velsero ebbe ragione di così scrivere al Gualdo: *Forza è che questa tenzone resti terminata tra Veneziani, o tra coloro che penetrano le cose venete molto addentro.* V. *Lettere d'uomini illustri veneziani*; 1744, 8, *pag.* 363. Il peggio si è, che in luogo del Dandolo l' autore si fa forte colla *Cronaca patavina* accreditata solo dallo Scardeone e dall'Orsato, per essere Padovani, e seguìta dall'Alberti e dal Giannotti in tempi, che davano corso a tutte le dicerie. Nulla qui diremo della vanità di quello scritto ripieno di sciocchezze, e dove saltano agli occhi i caratteri più aperti dell'impostura e dell'ignoranza. Bernardo Giustiniano se

che osservazioni fatte per esso alle due cronache del Dandolo [1]. Perciò è gran danno, che di cotesto o non compiuto, o smarrito lavoro ne sopravanzi un mero saggio; il quale serve pertanto a convincere di sbaglio, se non anche di mala fede, il signor Amelot, ove dice che il Sarpi ricusò di mettersi a tale impresa [2]. Finalmente fra le minute delle opere un'altra se ne trova circa il dominio del mare adriatico, con allegazioni di fatto e di ragione, trascurate nelle prime scritture sullo stesso argomento, volutosi questa volta da lui discutere con più larghezza [3]. Sono alcuni pe

fa beffe nell'Istoria, e Gasparo Contarini nella Repubblica; e Niccolò Crasso lo ha confutato con argomenti sodissimi, dei quali niun pensiero si prese l'autore dello *Squittinio*. Degna è da vedersi intorno a questo punto la recente dissertazione di un dotto anonimo milanese, preposta al tomo X *Rerum italicarum*, *sect.* XV, *col.* 151, dove si mostra con evidenza, che quella cronaca padovana è seminata di errori inescusabili, e doversi tenere per lavoro moderno.

1. *Cronache del Dandolo.* Fra i zibaldoni del p. Paolo vi hanno de'fogli intitolati *Dandulus major, et Dandulus minor*, dove sono riportati dei passi di questo cronista con qualche accompagnamento di parole, che non lasciano d'indicare a un di presso l'intenzione del p. medesimo.

2. *A tale impresa.* L'Amelot nella prefazione alla mentovata versione dello *Squittinio* francamente asserisce, che il p. Paolo fu di opinione di non confutare quel libro, e spaccia ancora non sappiam quale proverbial risposta, data da esso al principe su tal proposito. Cosa simile appunto alle novelle inventate da begli ingegni. Se non avessimo le carte accennate del padre, ci rimarrebbe ancora una sicura asserzione di Vittorio Siri nelle sue *Memorie recondite, tom.* I, *pag.* 435; dalla quale si comprende, che il Sarpi era per impiegarsi in tale confutazione. Con tale opportunità daremo conto di quelli, che hanno scritto contro lo *Squittinio*. Fra gli stranieri il primo fu un supposto Zorastro Royter (se pur questi è straniero), che diede in luce *Lo specchio di libertà, e Risposta contro ai calunniatori di Venezia; in Bengodi*, 1616, 4. Teodoro Grasvinchelio, olandese, pubblicò in Leiden un libro intitolato *Libertas veneta*, 1634, 4. Scipione Enrico, messinese, compose l'*Antisquittinio*, stampato l'anno 1650, 8; e Raffaelo della Torre, genovese, *Lo Squittinio squittinato, in Genova*, 1653, 8. Fra' nostri trattarono quest' argomento, ma non ex professo, Gio. Batista Leoni, Niccolò Crasso, e Gio. Niccolò Doglioni, che tro vasi alcuna volta trasformato in *Leonico Go dioni*. Una lettera però di Marco Velsero, p sta fra quelle degli uomini illustri del seco XVII, ultimamente date alla luce, par c significhi, che il Doglioni ne abbia scritto proposito. Ma l'opera più voluminosa di tut è quella del p. d. Fortunato Olmo, che ha fronte: *Risposta ad un libello intitolato Squ tinio della libertà veneta*, divisa in sette v lumi: la quale conservasi ms. in qualche chivio privato. Per dir vero alcuni di que autori assunsero peso superiore alle fo loro, ed altri scrissero in età, nella quale cognizione dei mezzani tempi o era di po o non era ancora dispiegata abbastanza. sig. marchese Scipione Maffei entrò in q sta tenzone, sebbene di trascorso, nella *Verona illustrata*. E se per tempo un uo di tal fondo vi si fosse messo da dovero, nome di quel libro sarebbe affatto svanito

3. *Con più larghezza.* Oltre quelli incidentemente parlarono del dominio mare adriatico, trattando della libertà o naria contro lo *Squittinio*, Angelo Matte noto giureconsulto, stampò in Venezia u bretto *De jure Venetorum et jurisdict maris adriatici*, 1617; e Giulio Pacio anni dopo diè fuori la sua Dissertazione *dominio maris adriatici; Lugd.*, 1619, 4. c'Antonio Pellegrini, consultor pubblico, libro VIII del suo trattato *De jure fisci*, giona compendiosamente di questa mat stabilendovi le ragioni, che stanno a f re del dominio del mare dei Veneziani scrisse anche Reniero Fioravanti e de l'opera sua, tuttora inedita, a Lionardo redano. Chi fosse vago di vedere testimo ze d'autori di rango a favore della libert ginaria veneziana, e del dominio del legga i tanti che adduce Emmanuello G lez Tellez, celebratissimo canonista, nell note al *cap.* 34, *de Sent. Excomm*, *li Dec. Greg. IX*, *n.* 2. Il p. Paolo avrebb perato tutti questi ed anche le scrittur

ltro, i quali aderendo alla fama sparsane, sostengono essere stato il p. Paolo assistito in sì fatti studii dal senatore Domenico Molino. Lo dice pertamente un raccoglitore di civili memorie, il quale fioriva a mezzo il ecolo decorso, e che ne compilò un grosso volume [1], ripieno di ottime conizioni: anzi sembra, che ne faccia indizio lo stesso p. Paolo [2]. E in vero l Molino godeva a que' dì riputazione di sommo letterato, siccome lo attesta principalmente il giudicio fattone dal Gassendo [3]. Poetici componimenti si leggono in sua lode fra quelli di Daniello Einsio, e passi onoreoli per entro ai libri de' più dotti oltramontani [4]. Moltissimi poi gli edicarono opere [5]; e finalmente con raro esempio Marco Zuerio Boornio il compianse in Leida con orazione funerale, e fecela imprime-

ubblicate colle stampe; se le gravi occupaoni gli avessero permesso di ridurre in opera regolata gli apparecchi adunati da esso in le materia.

1. *Un grosso volume*. È intitolato: *Breve escrizione delle nobili famiglie in Venezia istenti*. L' autore è anonimo, e scrive in rma di lettera, apparendo che vivesse nel 382. Il passo, che fa al nostro proposito, è seguente: *Francesco Molino fu doge l'an- 1645, e gli scritti preziosi di Domenico olino, suo fratello, sono gioie d'infinito vare per il governo della repubblica; essen- fama, che molti de' migliori, cui danno r autore fr. Paolo Sarpi, sieno del mesimo Molino, o almeno disegnati e dispo- da esso.*

2. *Lo stesso p. Paolo*. Nella lettera XIV lle italiane, che si attribuiscono al p. Pao- questi dice di non aver potuta compiere a certa relazione, perchè il senator Domenico Molino dettar gli voleva alcuni partolari, creduti importanti. Sebbene queste ttere italiane, come fra poco si dirà, non bbano tenersi per sincere; con tutto ciò e traggono la prima origine dal p. Paolo; però in certi punti, che riguardano l'istor di que' tempi, possono meritar fede.

3. *Fattone dal Gassendo*. Piero Gassendo nla vita del Peireschio fa onorata menzion del Molino in più luoghi, siccome di gn letterato e gran protettore de' letterati. Ea tuttavia alla *pag*. 157, chiamandolo procurator di san Marco: onde lo piglia in iambio per Francesco, di lui fratello, che conseguì quella dignità, e la suprema ancor del principato nell' anno 1645. Domenico f bensì un senatore di sommo concetto.

4. *Più dotti oltramontani*. Tra le poesi di Daniello Einsio, stampate dagli Elzevirii nel 1627, alla *pag*. 247, si trovano versi in lode del Molino, che cominciano:

Vir magne, cujus acre et igneum pectus.
Pietro Scriverio il commenda pure con altri versi, preposti al libro di Giovanni Meursio intitolato *Areopagum*, dato in luce da Gottofredo (*Bas*., 1624, 4) e dedicato a questa repubblica. Anche Gaspare Barleo d'Anversa, filosofo e medico rinomato, l'esalta in più luoghi de' suoi poemi, e gl'indirizza due sue operette di questo genere. Veggasi il tomo I, *ed. Blaevianae, Amst*. 1645, *pag*. 438, 442, e segnatamente alla *pag*. 98. Il qual Barleo teneva stretta corrispondenza col Molino: onde fra le lettere di lui se ne ritrovano quattro indiritte a questo, ed una in particolare alla *pag*. 256, dalla quale si ricava, che il Molino soleva mandare al Barleo i libri, che uscivano colle stampe d' Italia. Pietro Cuneo, professore in giure ed eloquenza nell' accademia di Leiden, ringraziandolo d' alcuni libri avuti in dono da lui, lo dipinge come scientifico e ornato di bel costume: e lo stesso fa Isacco Casaubono per altri libri, rendendogli conto d' una sua opera. V. *Litt. Casaub*., *pag*. 616; *Rotterdam*, 1709, *f*. Gherardo Giovanni Vossio confessa in più luoghi, d' aver tratte per mezzo suo molte notizie per la sua opera *De historicis latinis*. V. *pag*. 181, 249. Grande stima ne fecero Teodoro Grasvinchelio, Adolfo Vorstio, e Claudio Peireschio, che più volte venne da Padova a Venezia per visitarlo, *Vit. cit*., *pag*. 32.

5. *Dedicarono opere*. Il Meursio gli dedicò il libro intitolato *Cecropria, sive de Athenarum arce, et ejusdem antiquitatibus*; *Lugd*. 1622, 4. Meritano d' essere trascritte alcune parole dell' autore nella dedicatoria: *Quid dicam humanitatem incomparabilem?*

re nobilmente [1]. Nell' Italia poi ebbe amici, quanti professavano let tere, e a tutti giovando, era guardato qual mecenate e fautore degli al trui studii [2]. L'onorarono in particolare il Pignoria, Enrico Caterino Da vila, Ottavio Ferrari, Baldassare Bonifaccio, e Fulvio Testi con più altri i quali in occasione d'intitolare ad esso alcun libro, gli tessevano magni fici encomii [3]: lo che avveniva con tanta frequenza, che quasi unico sem brava egli essere nella città. Curioso è però, come ciò venisse a noia Marco Trivigiano, gentiluomo per altro d'incorrotto animo, e d'antica d sciplina; e come egli deliberatosi di tentare contra il Molino fierissim accusa di violata moderazione cittadinesca, ne dichiarasse i motivi co foglio a stampa [4]; unico fondamento de' quali si era la troppa celebr

Quid doctrinam excellentem, et affectum in litteratos tam prolixum, ut injuriam tibi faciat, qui hac laude potiorem quemquam censeat? Hinc nimirum est, quod me hominem transmontanum, solo studiorum nomine commendatum, et amandum sponte tua suscepisti, et amorem item tuum nihil tale exspectanti per epistolam indicare voluisti. Daniello Einsio gli dedicò una sua orazione sopra Tacito. Sta fra le Orazioni di esso Einsio, *Elzevir*, 1627, 8. Tommaso Farnabio gli intitolò l'Indice rettorico e oratorio, *Amstel.*, *apud Janson.*, 1648, 8. Gioseffo Vorstio gli indirizzò l'Introduzione alla geografia di Filippo Cluverio, *Lugd. Batav.*, 1643, 24, con lettera pienissima di lodi; e gli Elzevirii gli presentarono col titolo di *litteratorum omnium Maecenati* il libro *Sylloge rerum sabaudicarum*, 1634, 4.

1. *Imprimere nobilmente.* Morì il Molino del 1635, ai 17 di novembre, e l' orazione del Boxornio fu stampata l'anno seguente in Leyden *typis Villhelmi Christiani.* Della morte di questo senatore lagnossi in versi anche il mentovato Gaspare Barleo. Vedi *Op. cit.*, *pag.* 319 sino a 325. E Ugone Grozio l'onorò col seguente epigramma, indirizzato in una lettera a Guglielmo Grozio, suo fratello:

Urbs Venetum dixit, quum conderet ossa Molini,
Clara tuli libris nomina, clara toga.
Virtutes artesque simul qui claudat in una
Mente, mihi talem saecula nulla dabunt.
Legavit patriae sapientium scripta Molinus:
Solamen Veneti sed leve mortis habent.
Invenient in tot librorum millibus aegre,
Quae nuper poterant ejus ab ore peti.

V. *Epist. Grot.; ed. Blaev., fol., pag.* 858.

2. *Degli altrui studii.* Oltre a quanto fin qui si è detto, Felice Osio, professore d' eloquenza in Padova, e Albertino Barisoni f rono aiutati da lui in opera, di cui a luo dovuto faremo menzione. V. Tommasini, *El gi d' uomini illustri; Pad.*, 1630, 4, *pag.* 36 L' ammassare altri esempi e testimonianze questo proposito, sarebbe cosa da non is dirsene in breve.

3. *Magnifici encomii.* Senza tessere ca logo delle lodi date al Molino, basta legg ciò che ne dice dopo la morte di esso, Ot viano Ferrari in una lettera a' Jacopo C ceolano, giureconsulto milanese. *Nondum ctus consenuit, quo Dominici Molini men riam semper acerbam, semper honorat habebo. Nec publicam moestitiam atque bis querelam exequor, qua de litteris act prope ac conclamatum mortales metuunt, lo rebus humanis exempto.* E poco do *Quis jam hominum Deorumque irruent barbariem, et se se Italiae terrae superf dentem evertet? Cui vota Senatus popul que litteratorum concipiet? Cecidere ma illa litterarum columina: Ferdinandus M tuae, postremus Urbini dux, Federicus B romaeus, praecipuae musarum tutelae, al runt hinc in communem locum. Restabat gnus hic senex, ut animi magnitudine, terarumque amore illis par, ita indefess re litteraria benemerendi studio, et pr divina humanitate longe superior.* E avanti: *Nominis ejus majestas ab Hesp cubili ad ortum porrecta, non Europae, orbis terminis circumscribebatur.* V. *O varia Octavii Ferrarii ; Pat.*, 1668, *pag.* 3

4. *Con foglio a stampa.* Il foglio ha titolo: *Ragioni dell'accusa contra Dome Molino, senator veneto, data da me M Trivigiano.* Un esemplare a stampa se ne serva fra le Miscellanee de'CC. RR. So schi alla Salute, *tom.* VI.

ione, che veniva fatta di lui per mezzo a' libri, non pur d' Italia, ma di ltramonti. Coteste notizie intorno al Molino possono valer d' appoggio lla voce, ch' egli fosse di sussidio al p. Paolo: la qual voce per altro 'ode ancora in favore del principe Lionardo Donato; certo essendo, che ntrambi lasciarono dopo morte preziosissimi scritti in materie conformi l proposito di cui parliamo.

Ora tornando al p. Paolo, vi hanno le sue lettere indirizzate a buon umero di dotti oltramontani, delle quali ne avemmo sotto gli occhi tre odici differenti. Il primo, che viene dal Colbertino, è ripieno di quelle andate al Lescasserio, il secondo a Filippo Morneo, e il terzo, copiato ull' esemplare di Claudio Sarravio, contiene le indirizzate a Giacomo illot [1]. Due ancora ne leggemmo a stampa dettate al Casaubono; anzi a impressa una raccolta di pistole scritte reciprocamente fra loro, non adutaci sotto gli occhi, se pure la sostanza corrisponde al titolo di quel olume [2]. Quantunque sì fatte lettere sieno miste d'erudizione e di stoici avvenimenti occorsi a que' dì, nulladimeno vi predomina l'esame di unti canonici, massime nelle scritte al Lescasserio [3]: e però si è voluto

1. *A Giacomo Gillot.* Uno dei tre codici etti da noi appare tratto dal Colbertino, dall'esservi notato in fronte: *ex Colbertino.* Queta copia, per quanto ci è giunto a notizia, stata ricavata quarant' anni sono all'incir. Le lettere quivi comprese sono tutte inirizzate al Lescasserio, e si contano in nuiero di 53. L' altro codice ne conta 9 sole l Morneo: e sono copiate da un esemplare ritto di mano di monsieur de Villarnault g. de la Forest, il quale notato aveva in argine d' averle copiate dai fogli originali. l terzo codice racchiude 21 lettera a Jaco Gillot, e fu scritto sull' esemplare di Clauo Sarravio: il che è detto in una nota marnale. Ugone Grozio in una lettera a Lodoco Camerario, 10 aprile 1636, dice d'aver duto le lettere originali del Sarpi al Gillot. *ncidi his diebus in litteras scriptas manu Pauli veneti, quem virum ex scriptis nori, ad Gillotium parisiensem senatorem.* impara dal Colomesio nell' operetta, che per titolo *Recueil de particularitez faits* in 1665 (*Op., pag.* 321; *ed. Hamb.*, 1709, che il Colvio ebbe delle lettere del p. Pao: ma non ci avverte a chi fossero scritte. hi diede fuori la prima volta la vita di fra aolo dalle stampe di *Leida*, 1646, in 16, non all' oscuro, che vi fossero molte lettere lane dello stesso, mentre a piè del libro, do registrate le opere impresse, dice ch'eranvi manoscritte *Epistolae ad D. D. Gillotum, Leschasserium, et alios.*

2. *Di quel volume.* Non v' ha dubbio, che il padre non abbia scritte lettere al Casaubono; giacchè in una di questo al p. Paolo dell' anno 1612, la quale si legge al *n.* 812 delle lettere del Casaubono, vi hanno queste parole: *Crevit illa admiratio, non parum iis litteris confirmata, quae variis temporibus a te accepi.* Ciò non ostante due sole ci è occorso di vederne; una è inserita fra le lettere di Marquardo Gudio, e di Claudio Sarravio, date fuori all' Aja, 1714, da Pietro Burmanno; e l' altra al *n.* 811 nella raccolta di quelle del Casaubono, *Roter.*, 1709, *tom.* II, *pag.* 481. Sappiamo bensì, che va a stampa un libro intitolato: *Sarpii Paulii, et Casauboni Is. epistolae mutuae ex ed. Joh. Gottl. Moelleri Rostochii.* Ma per non esserci questo libro venuto alle mani, siamo all'oscuro così del numero, come della qualità delle lettere quivi raccolte.

3. *Scritte al Lescasserio.* La maggior parte de' corrispondenti del p. furono celebri giureconsulti. L'Amelot ne registra alquanti nella prefazione all' Istoria del Concilio di Trento, messa per lui in lingua francese; e sono *l' Isle-Groslot, Gillot, l' Escassier, Servin, du Fresne Canaye, Buchel, Villiers, Horman*: ma le lettere da noi vedute non riguardano che i tre primi, e sopra tutti il Le-

farne ricordo piuttosto in questo, che in altro luogo. Che sebbene il Sarpi ne abbia stese parecchie in materie fisiche, queste nella più parte andarono smarrite, e tre sole ci avvenne di osservarne frammezzo ai codici qui descritti [1]. Resterebbero le italiane, uscite in luce dalle stampe di Ginevra, benchè vi si legga la data di Verona: ma esaminata bene ogni circostanza, quand' anche in origine appartenessero a lui, nondimeno sono cotanto scorrette nelle parole, e sconvolte nella giacitura dei sentimenti, o per ignoranza dello stampatore oltramontano, o per malizia di chi procurò quella stampa, che non potrebbe ritrarsene conclusione di sorta concernente la vita, o la dottrina di esso. Onde il signore Amelot il quale nell' investigare sì l' una come l' altra non cedette a veruno, decide risolutamente, essere state le suddette lettere guaste per altrui mano [2].

scasserio. Gli studii però, nei quali rilusse questo letterato, richiedevano, che il p. Paolo scrivendo a lui, riempisse le proprie lettere di materia conforme al genio dell'amico, il quale dettò alquante opere in giurisprudenza. Queste furono stampate prima separatamente; indi raccolte e accresciute d' alcune per l' innanzi non pubblicate, uscirono in Parigi nel **1649**, **4**. Si conta fra le stesse una consultazione *De controversia inter Paulum V et Venetos, ad virum clarissimum venetum*: la quale sta anche nella prima parte delle opere col titolo: *Consultatio Parisii cujusdam de* etc., e così va nella Monarchia del Goldasto, *tom.* III, *pag.* 439. Fu tradotta in italiano, e stampata da Niccolò Padovano in Padova nel 1607, 4, col titolo seguente: *Consulta di N., dottore parigino, intorno la controversia tra la Santità di Paolo V e la ser. repubblica veneta, ad un gentiluomo veneziano, tradotta dal latino nella lingua italiana.* Dice nel principio d'essere stato chiesto del parer suo: ma noi di ciò non sappiamo trovar memoria; e forse che fu il Molino, che nel richiese. Leggesi bene nel Giornale d'Enrico IV, all'anno **1616**, che il Lescasserio ebbe per quest' opera dalla repubblica una catena di oro. Niceron, *Mem.*, *tom.* XXXIII, *pag.* 297. Ivi pure sono riportati tutti i titoli delle altre opere di questo autore. Del resto vi furono degli altri Francesi, che presero parte in quel litigio; come Niccolò Vignero, figliuolo di Niccolò, medico ed istoriografo regio (Teissier, *Elog.*, *tom.* IV, *pag.* 263), Lodovico Servino, avvocato del Parlamento, ed il celebre Isacco Casaubono, ambidue amicissimi del p. Paolo: l'opere de' quali stanno registrate ne' cataloghi degli scrittori che discesero in quella tenzone. Merita di stinta menzione fra gli stranieri Enning Arniseo, siccome illustre politico e giurecon sulto d' Alberstad, noto a pochi in Italia, non osservato da chi formò i cataloghi men tovati. L' opera di lui è intitolata : *De sul jectione et exemptione clericorum ; item d potestate pontificis in principes: comment tio politica opposita scriptis eorum, qui i his controversiis contra florentissimam rer publicam Venetorum disputarunt.* La qua benchè molti anni prima composta, fu stan pata solo nel **1632** coll' altre opere dell' a tore, *Argent., sumptib. hered. Lazari Zetzn ri*, **4**. Ma tornando al Lescasserio, l' elogio lui preposto alla raccolta de' suoi opusc ci ha conservata memoria, ch' egli ten corrispondenza di lettere non solo col Paolo, ma con Domenico Molino, e c Niccolò Contarini.

1. *Codici qui descritti.* Le tre episto accennate sono indiritte al Lescasserio, sono fra quelle del codice colbertino. In u il p. Paolo ragiona sulle osservazioni Galileo intorno alle macchie della luna, altra fa un qualche cenno sulla declinazio dell' ago calamitato, e nella terza ragio dell' invenzione del cannocchiale ritrov a' que' dì.

2. *Per altrui mano.* Il sig. Amelot de Hussaie fu uno dei più curiosi ricercat della vita e degli scritti del p. Paolo; ol di che avendo fatte le annotazioni all' isto del concilio di Trento, gli fu mestieri procurarsi ogni miglior notizia dell' auto Ora nella prefazione all' istoria suddetta,

Dir ci conviene alla fine delle opere attribuite falsamente all'autor nostro. E prima di tutto stimiamo doversi mettere il Dialogo latino, entro cui egli fa le parti d'interlocutore insieme con Antonio Quirini; operetta già posseduta da Bernardo Trivigiano, e che noi leggemmo nell'indice de' suoi manoscritti. Ma standone al titolo, posciachè non ci venne fatto di vederla, ci passa per la mente, che essa venga o dal Quirini medesimo, o da qualsivoglia altro, fuor che dal Sarpi: e ciò perchè il talento di esso, rapito sempre mai dalla contemplazione delle cose, era intollerante dell' usar fatica nel ridurle a pulitezza di modi. Laonde non è da supporre leggermente, che si ponesse a comporre dialoghi, essendo quel genere di scrittura il più sottoposto allo studio delle parole, e a

gli tradusse in lingua francese, sostiene che furono *interpolate*, e che contengono molte cose, che non furono scritte da f. Paolo giammai. Anche il Colomesio mostrò d'esserne in dubbio, sebbene i fini suoi particolari lo rendessero inclinato a spacciarle per opera del Sarpi. E veramente gliele attribuì nella Biblioteca scelta, *pag.* 469; ma nell'Italia orientale, dove similmente ci dà il catalogo delle opere del p. Paolo, non le avea registrate. Ciò non ostante chi le mise in luce la prima volta colla falsa data di Verona nel 1672, come anche Edoardo Brown, che le mandò fuori tradotte in inglese l'anno 1693, vi posero in fronte il nome del Sarpi, e il Curayer ancora nella Vita di lui vuole che sieno sue; nè diversamente si esprime Cristiano Griffo nell'apparato degli scrittori, che hanno illustrato il secolo XVII, *pag.* 464. Ma poichè niuno di questi si compiacque di produrre i motivi della propria opinione, sporremmo qui brevemente quelli che noi abbiamo per credere, che le suddette lettere non sieno sincere. La prima difficoltà nasce dall'idioma volgare, nel quale sono scritte: mentre fu costume del p. Paolo di scrivere in latino a' suoi corrispondenti d'oltramonti, per essere questa lingua più comoda ad essi, i quali per lo più non intendono, o non gustano la nostra volgare. Nè sa vedersi, perchè il padre volesse tenere stile diverso col sig. dell'Isle, o sia con Girolamo Groslozio, a cui sono quasi tutte dirette queste lettere italiane; certo essendo che il Groslozio non solo intendeva il latino, ma n'era invaghito, e lo esercitava anche in versi, come abbiamo da un suo componimento poetico diretto a Ottavio Menini, conservatoci fra le miscellanee mss. di mons. Giusto Fontanini. Eccone i primi versi:

Tuum Suadae lumen aureum stupens,
Menine, adorat Adria, et Tibris Pater.

Un'altra difficoltà per crederle dettate dal Sarpi così come stanno, si ritrae da una copia grandissima di frasi e maniere francesi, delle quali non s'incontra esempio in veruna opera di lui. Vi è più volte *medio* in luogo di *mezzo*, *nascenza* per *nascita*, *cosa* per *causa*, *aranghe* per *arringhi*, *Giacobino* per *Domenicano*, *tresoriero* per *tesoriero*, *compresi in un indiritto* per *ridotti a uno stretto*, e moltissime altre forme di dire o voci tolte dal francese. Nè possono riferirsi ad errore di stampa, ritrovandosi cotesti errori sempre replicati allo stesso modo, o consistendo in parole scambiate affatto. Al più dunque sarebbe da dire, che il padre avesse scritto in latino al Groslozio; che altri poi avesse tradotte queste lettere in francese, e finalmente state fossero le medesime voltate in italiano da qualche francese poco intendente del volgar nostro. In fatti nell'appendice alle lettere dell'Usserio se ne legge una latina di f. Paolo indiritta a Francesco Ottomano, abbate di s. Menardo, e poi consigliere del parlamento di Parigi, la quale è la penultima fra le italiane dell'edizione finta di Verona, ove sta non solo mutata di lingua, ma ancora col falso indirizzo al Gillot. Abbiamo letta la stessa lettera in francese per mezzo un codice del Fontanini; e vi stava notato sopra, ch'erasi tradotta da un testo inglese ritrovato fra le carte dell'Usserio. Quindi si argomenti a quante variazioni andarono soggette anche le altre. Comunque sia, l'istoria di coteste lettere è talmente intricata per le osservazioni fatte fin qui e per altre ancora; che niuna legge di buona critica permette il riconoscerle per sincere.

mille altri legami particolari. Andrea Colvio nomina un titolo sfacciatissimo di libro, dandolo per fatica di esso padre; quando niuno prima d'allora ne avea fatta parola. Induce sospizione anche il dirsi, che non era compiuto; mentre non abbiamo notizia d'altro imperfetto componimento uscito fuori, toltone le mentovate rubriche, o sia capitoli, che dopo la morte di lui dicemmo essere stati raccolti da Giorgio Contarini, e mandati attorno in forma di progetto. Nostra opinione è però, fondata su rincontro di quest'ultima circostanza, che l'opera indicata dal Colvio si: una cosa medesima colle rubriche [1]: ma dovea contrassegnarla second il genio dell'autore, da cui era stata ordinata per cavarne un trattat sulla podestà de' principi. Conciossiachè nei libri a stampa, se qualcun v'impone titolo sconveniente, non perciò fa egli danno all'opera; la qual anzi mostrandosi ai leggitori diversa dall'iscrizione, che porta in front addita loro la fraude. All'incontro chi possede le abbozzature non m: uscite alla luce, massime ove la materia vi stia indecisa, e possa ricever differenti aspetti; deve andare ben cauto nel giudicarne: altrimenti più tosto che indovinare la vera intenzione dell'autore, avviene sovente cl egli soddisfi alla propria. All'udire alcuni scrittori d'oltremonte, ebl parte il nostro Sarpi in un libro di Edoino Sandis, inglese, intorno al stato della religione [2]. Dall'altro canto l'incostanza dei loro parlari, l'impegno che aveano cotesti uomini di credenza diversa, di spaccia

1. *Medesima colle Rubriche.* Il titolo si è: *Arcana Papatus*, poco dissomigliante da quello, che Filippo du Plessis Mornay impose al suo libro detestato da tutto il mondo cattolico, e meritamente censurato dalla Sorbona. Molte opere furono attribuite al p. Paolo. Questa gliela ascrive il solo Colvio nella dedicatoria al trattato dell'Inquisizione fatto latino da lui. Il Colomesio fra le cose avvenute nel 1653 riferisce, che il Colvio gli asserì di possederla imperfetta e solamente delineata: ma non gliela facesse vedere. *Il me dit qu'il possedoit un ouvrage du Pere Paul intitulè* Arcana Papatus, *qui n'etoit pas achevè.* Donde ci si accresce il sospetto, che quella relazione sia stata poco sincera, e che la scrittura millantata al più fosse le rubriche mentovate, le quali dopo la morte del padre uscirono d'Italia. Certo è, che di libro solamente abbozzato, da quelle rubriche in fuori, niuno mai fece parola, nè se ne trova vestigio fra i manoscritti del Sarpi. Meno ancora debbe dirsi, che alle rubriche stesse il titolo del Colvio si confacesse: mentre il Contarini non le avrebbe poste nelle mani degli uomini dopo la mo del Padre, se fossero state di così rea na ra, massimamente allora, che da gran ten erano già tranquillate le note turbolenze

2. *Stato della religione.* Questo libro titolato *Storia della religione in occide* fu scritto in inglese dal cavaliere Eduin S dis del 1599, e senza saputa di lui stamp scorrettissimamente del 1605, in 4, in L dra. Morto l'autore, ne fu pubblicato il sto originale di nuovo in Londra del 16 Fu tradotto in italiano senza nome d'au re, e questa versione uscì in 4, nel 162 in francese dal Diodati, che lo pubblic Ginevra del 1626, il quale oscuramente proemio accennando la persona del S afferma, che volle veder tradotto in ital quel libro, e che fecevi alcune giunte a mi capitoli, e si duole, che non seguit sino al fondo. Ugone Grozio non solam lo fa autor delle Giunte, ma della tradu ne ancora, nell'*Epist.* 388, *pag.* 865 *Amst.*, 1487, *f.* Il Colomesio nella su blioteca scelta (*pag.* 148, 149) benchè ca d'ignorare di traduttor italiano e 'l

i loro pro il nome del p. Paolo, ci tenne lungo tempo incerti, qual giudicio convenisse di farne; sino a che lettasi per noi la versione italiana del suddetto libro, stampata nel mille secento venticinque, e vedute le aggiunte quivi riportate, conobbimo l'inganno, se non macchinato, almeno preso da Giovanni Diodati, che fu il primo a divulgare, essere del p. Paolo insieme colle Giunte il volgarizzamento di quell'opera. Concetto a cui niuno vorrà accostarsi, il quale abbia un' idea conveniente dello stile del Sarpi. Imperocchè le puerili arguzie, e gli stucchevoli racconti, dei quali vanno ripiene le Giunte mentovate, direttamente si oppongono alla serietà del nostro autore. E per farne la prova, basta metterle al paragone coll'istoria del Concilio di Trento, scegliendo a tal fine i luoghi di questa, ove s' introducono le stesse materie. Il qual esame convincerà del vero non meno gl' intendenti delle cose di teologia, che gli uomini indotti, mediante la notevole differenza che vi ritroveranno anche in punti di storia [1]. Uscì dalle stampe di Rotterdam insieme col trattato dell'Uffi-

cie; non ostante da alcune parole non tanto chiare di Federico Spanemio (*Dub. Evang., par.* 3, *pag.* 309) deduce, che il p. Paolo v'abbia fatte delle Giunte considerabili ne' primi dieci capitoli. Poscia nella nuova edizione delle sue opere del 1709 in 4, in Amburgo, a *pag.* 469, nella Biblioteca scelta, mostra che fu tradotta in francese dal Diodati, ignorando tuttavia il traduttore italiano, e recando a distesa alcune di quelle Giunte, che pure attribuisce con lo Spanemio al Sarpi. Pietro Bayle nella prefazione al primo tomo delle Novelle della repubblica delle lettere dell'anno 1684, attribuisce al p. Paolo le Giunte di quel libro, e non più; ma Guido Patino sulla fede dei mss. di Naudeo gli assegna tutta l'opera.

1. *Punti di storia.* Secondo noi fu il Diodati l' autore di tal credenza: il quale, essendo oramai morto il p. Paolo, poteva parlar chiaro, se aveva fondamento di ascrivergli quella fatica. Ma forse che con questa aria di segretezza stimò di allettar meglio la gente a prestargli fede. Sopra di lui fondarono il Grozio e lo Spanemio, seguito poscia dal Colomesio. Cosicchè in tanta confusione non ci par di veder altro di certo, se non il desiderio di voler far credere, che il Paolo avesse mano in questo libro, secondo le mire di quegli scrittori contro gli ortodossi, e massime del Diodati: se pur non volesse dirsi, che questi abbia peccato piuttosto per difetto d' intendimento, che per mala volontà; siccome quello che era poco atto a discernere lo spirito, non che lo stile dei componimenti del p. Paolo, avendone data chiara prova nella pessima traduzione della storia del Concilio. Ma la lettura stessa di quelle Giunte basta per assolvere il p. Paolo dalla imputazione di averle composte. Veggasi circa le Indulgenze la Giunta, *pag.* 18, e si confronti coi passi della storia del Concilio nello stesso argomento, *pag.* 7 dell' edizione ginevrina. Circa la venerazione de'santi nelle Giunte si ragiona con eccesso; non così nella Storia a *pag.* 818, e 825. I fatti stessi nell'istoria del Concilio sono riportati di un modo, e nelle Giunte diversamente. Tale è quello riguardante Maddalena, moglie di Franceschetto Cibo, rispetto all' aver essa conseguito il danaro, che s' era tratto dalle indulgenze della Sassonia. Il p. Paolo alla *pag.* 6 della storia del Concilio, parlando dell' uso fatto da Leone X. del danaro, che traevasi dalle indulgenze della Sassonia, dice, che il papa lo diede a Maddalena, sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo, figlio naturale di papa Innocenzo VIII. All' incontro il continuatore del Sandis, *pag.* 20, nomina questa donna Maddalena da Bologna, cognata del papa, allegando falsamente il Guicciardini; il quale racconta il fatto, appunto come lo narra il Sarpi. Come può dunque accordarsi, che dopo avere scritta sei anni prima la verità, vi abbia poscia rinunziato, dettando quelle Giunte, e scostan-

cio dell' inquisizione fatto latino dal Colvio, certa abbozzatura, che spac ciasi per la Confessione di fede del p. Paolo: carta grandemente sc spetta, venendoci da persona avvezza a giudicare del nostro autore senz il dovuto esame, come s'è mostrato qui sopra. Del resto sappiamo, ch un foglio di consimile argomento fu già tra i manoscritti di Bernardo Tr vigiano: ma era in lingua volgare, e tal sembra che al Colvio s'aspettass di pubblicarlo [1]. Anche la lettera contra Giambatista Valenzuola e Lore zo Motino, reputano alcuni essere una mera versione del Crasso, appoggia all'originale italiano del p. Paolo: ma il rozzo stile non solito osservai nelle opere di quello, e la tenuità medesima di sì fatto lavoro persuad no altrimenti, e fanno sospettare di equivoco nel p. Aprosio da Ventin glia, che diede motivo ad una tal voce [2]. Nè vuol farsi differente giudic dello Scavenio, dove attribuisce al Sarpi un libretto composto sotto no di Valerio Fluvio, savoiano, in risposta all'opera, che porta il titolo

dosi da quella e dal Guicciardini? Oltre ciò lo stile dell' opera *dello stato della religione* e delle Giunte è somigliantissimo a quello del Diodati, e lontano altrettanto dalla maniera del Sarpi, massime nell'uso degli articoli. In nessuna di tante opere scritte dal p. Paolo non ci ricordiamo di aver mai trovato l'articolo *lo*, se non dove la parola susseguente comincia per *s* accompagnata da altra consonante. All'incontro il Diodati l'usa con frequenza: e però dice *lo ministero*, *lo nome* ecc., veggasi la Giunta al *cap.* 2, e altrove. Per la qual cosa riputiamo, che siccome egli procurò la versione francese di quel libro, così abbialo trasportato in italiano, e accresciuto colle Giunte suddette.

1. *Di pubblicarlo.* Portava per titolo: *Discorso intorno alla credenza del padre Paolo.* Cominciava in tal forma: *Io sono umano*: ed era fra i codici del Trivigiano, al n. CDLI.

2. *Ad una tal voce.* Quella lettera è intitolata: *De jurisdictione serenissimae reipublicae Venetae in mare adriaticum, epistola Francisci de Ingenuis germani, ad Vincentium Liberium hollandum adversus Joannem Baptistam Valenzolam hispanum, et Laurentium Molinum romanum, qui jurisdictionem illam non pridem impugnare ausi sunt. Eleutheropoli*, 1619, 4. Il p. Aprosio da Ventimiglia nella Visiera alzata (n. 40, *pag.* 52) asserisce francamente, che era opera scritta in volgare dal Sarpi, e tradotta in latino dal Crasso, e che la carta e i caratteri, i quali mostrano di non essere nostrali, furono fatti venire a Venezia dalla Germa e che tutto ciò l'aveva udito dal Crasso desimo. Egli è certo, che la suddetta let non giunge alla forza delle due operette p. Paolo sopra il dominio del mare adria (inserite nel tomo secondo delle sue op *pag.* 415 e 442), la prima delle quali è sa in tre scritture. In oltre molto meno risponde al copioso ammasso di fatti, di gioni e di autorità di scrittori sopra qu materia lasciatoci dal padre ne'suoi Coll nei mss. i quali si conservano nella lib de'pp. Serviti divisi in tomi quattro. N può dunque credere cosa di lui. La roz poi del linguaggio, e la incoltezza dello affatto lontane dal carattere del Crasso come ognuno può vedere nelle sue ope costringe a negare, che neppur egli sia duttore. Ma come stiasi l'asserzione Aprosio da Ventimiglia, noi non sapre dir altro, se non che egli abbia equiv nell'intendere, e che per avventura, sic addiviene, discorrendo col Crasso di lettera, ed insieme della Satira Menippe versa sullo stesso proposito (e fu vera da lui composta, come la riconobbe il gio nella Biblioteca, dietro l'autorità d dio), abbia adattato alla lettera ciò, Crasso affermava della satira: la quale ta parimenti contra il Motino, e po fronte i nomi di Liberio e di France Ingenuis, ed è stampata in caratteri str Chi poi siasi l'autor vero della letter ci è noto.

vviso di Parnasso. Due scritture manoscritte alla fine vanno attorno in
arecchi esemplari, sì dentro che fuori d'Italia; niuna delle quali può
iudicarsi lavoro del p. Paolo da chi abbia mezzana pratica, non solo del-
maniera sua dello scrivere, ma del pensare. Una s'intitola: Consolazio-
e della mente; e comparve in luce da più d'un secolo; onde s'ingannò
ui dandola fuori colle stampe dell'Aja, asserì, che infino a quell'ora si
sse tenuta segreta, ascrivendo a gran sorte d'averne trovato un esem-
lare. Sarebbe poscia un far torto agli accorti leggitori, l'affaticarsi a
battere il grido popolare, ch'ella sia cosa del Sarpi, come credette il
oderno editore, ed altri asserirono prima di lui. Diede motivo per av-
entura alla torta opinione invalsane, l'oscurità del titolo posto in fronte
el trattato suddetto: ma dall'altro canto la convincono di falsa le maniere
i tenute, anzi le dottrine medesime opposte a quelle del p. Paolo [1].
ell'altra scrittura viene preteso d'insegnare, come debba regolarsi la re-
ubblica di Venezia: e consiste in un discorso politico, nel quale sono in-
ccate alcune provvidenze per tener salda l'interiore costituzione del go-
erno. Argomento alieno dal ministero del p. Paolo, e non solo esposto
ui dentro con dicitura da scuola, ma con più licenza di modi, che non
conveniva a modesto e prudente scrittore. Quindi sono degni di scusa,

1. *Del p. Paolo.* Fra gli scritti di lui non
è trovato questo libro, e nemmeno ha luo-
nell'indice fatto per ordine pubblico dal
v. Girolamo Lando; argomento negativo,
e qui ha molta forza. La dettatura poi
i manifesta per cosa d'altri più chiaramente.
rciocchè il giro de' pensieri è largo, le fi-
re luminose e che sentono lo stile orato-
r, troppo frequenti le allegazioni d'autorità
oprate con intemperanza, e la locuzione
diata: ove all'opposto egli ama la sempli-
cà del parlare, adduce le sole testimonianze
essarie, sfugge le aperte figure, e crea e
pone i suoi pensamenti con geometrica
ecisione. Quivi ancora si mettono fuori
le dottrine rigettate dal padre, come quel-
li dar per fondamento alla giurisdizione del
r adriatico la donazione d'Alessandro III.
ì dalle stampe dell'Aja nel 1721, col testo
iano, e una poco esatta versione francese, ed
ece del titolo che si legge nei mss. vi fu mes-
il seguente: *Droits des souverains defen-
d contre les excommunications et les in-
tlits de papes, par fra Paolo Sarpi.* Gli
A di Lipsia del mese di luglio 1721 atte-
o essere quest'opera di lui, avvertendo so-
he lo stampatore l'ha intitolata differen-
ente. Anche Gio. le Clerck nel tomo XIV
della *Bibl. ant. et mod., pag.* 306, forma lo
stesso giudicio: del quale tanto più è da stu-
pirsi, quanto che poco dopo egli fa una de-
scrizione aggiustatissima dello stile di f. Pao-
lo. Ma nelle lingue straniere, sebbene gli uo-
mini dotati di grande ingegno giungono a
formarsi una giusta idea degli stili degli au-
tori, non arrivano però a sentire l'impressione
di certi tratti, per li quali si distinguono i li-
bri supposti dai veri. Nello stesso errore cadde
il Lenglet nel Metodo per istudiare l'istoria,
tom. III, *art.* 56, e nel Supplimento al cata-
logo degli scrittori; il Curajero nella Vita del
Padre, premessa alla versione francese della
istoria del Concilio di Trento; e lo Struvio
nella Biblioteca. Forse ne è in colpa il titolo
postovi ne' testi a penna: *Consolazione della
mente nella tranquillità di coscienza, cau-
sata dal buon modo di vivere nella città di
Venezia nel preteso interdetto di Paolo* V,
*svegliata da fra Paolo, Servita, consultor di
Stato*: dove il nome del padre vi fa senso am-
biguo, non sapendosi, se l'autore del libro vo-
glia parlare di quella consolazione, che fu
procurata allo Stato dagli scritti del p. Paolo,
o se il padre intenda di svegliar egli una tal
consolazione, come autore dell'opera suddetta.

massimamente fra gli stranieri, coloro i quali non bene discernendo g
stili del compor italiano, e però tenendo un tale componimento per lavo
ro del p. Paolo, s'immaginarono essere stata appresso noi senza misura
nè termine la mano, ch'ebbe quell'uomo ne'pubblici affari; siccome no
lasciò di asserire un moderno critico [1]. Furono dunque i consigli su
grandemente ricercati nella materia delle leggi, la scienza delle quali co
tivata fra gli studii qui sopra descritti, non solo egli adoperò circa le c
se dell'ufficio proprio, ma secondo che osservammo da bel principio,
sparse ancora nella città, e si affaticò di promoverla quanto più seppe.

Furono allievi suoi Lionardo Mocenigo, e fr. Fulgenzio Micanzio
ma fu assai maggiore il numero di quelli, che seco lui conversando, i
traevano lumi per l'erudizione ecclesiastica, e indirizzo per incamm
narsi nello studio delle leggi. Andrea Morosini lo storico, era uno di qu
sti, nel Museo del quale furono soliti di convenire insieme col p. Pac
alquanti gentiluomini, e con più dimestichezza degli altri Lionardo D
nato, e Niccolò Contarini, poscia dogi, Marco Trivigiano, Ottaviano Bu
no, Giannantonio Veniero [3], Domenico Molino, e Antonio Quirini, auto
di una limata operetta sulle controversie, che a que'giorni bollivano.
che a molti scritti de' nostri fornirono argomento [4]. Ma tralasciamo
annoverarle, bastandoci di averle accennate in generale, attesa la so

1. *Un moderno critico.* Daniel Giorgio Morofio afferma, che f. Paolo *totum Reip. Venetae Statum moderatus fuit consiliis suis*: espressione in vero non perdonabile, da chi conosce bene addentro le maniere del nostro governo, e le incombenze de' consultori. *Polyhist., lib.* I, *cap.* 19, *pag.* 241.

2. *Fr. Fulgenzio Micanzio.* Che Lionardo Mocenigo, che fu poi vescovo di Ceneda, imparasse la canonica da f. Paolo, l'abbiamo trovato in alcune memorie a penna, e lo conferma la vita di lui (*pag.* 28), ove si ha, che 'l Mocenigo volle apprendere dallo stesso l'istruzione per ben diportarsi nel vescovato, e sel prese per compagno, andando a farsi esaminare a Ferrara, ove era allora papa Clemente VIII. Di fr. Fulgenzio ci fa fede la vita stessa, *pag*, 31. Ma bisogna distinguere tre Fulgenzii, tutti e tre regolari, che ebbero parte nelle controversie d'allora. Il primo è il sopraddetto Micanzio, bresciano, che dal Padre fu domandato per compagno nelle applicazioni del suo pubblico ministero. L'altro un Tomaselli da Este, abate camaldolese, che lasciò a penna dotti trattati *de mari Venetorum.* E il terzo un Manfredi de' frati minori, veneziano, e fam pel tragico suo fine.

3. *Giannantonio Veniero.* Quanto a l nardo Donato, che fu poi doge, se n'è d qui sopra parlando di Domenico Molin i Niccolò Contarini, salito anch'egli al d do, leggiamo in una pistola del padı Lescasserio: *Mihi gratissimum est, q tantum virum ames et observes, cui eg te quadraginta annos amicitia puerili ctus, nunc conjunctissimus vivo. Ille anno minor est, sed doctrina et prud maxime excedit.* Marco Trivigiano er migliarissimo al Padre, secondo ciò cl ne legge nella vita, e in altre memor così Ottaviano Buono. Il Veniero in s della stretta amicizia avuta seco, gli co se in morte un epitafio, che fu impress centemente dal Courayer a piè della Vi fra Paolo sopraccitata.

4. *Fornirono argomento.* Ha per ti *Avviso delle ragioni della serenissim pubblica di Venezia intorno alle diffi che le sono promosse dalla Santità di Paolo V, di Antonio Quirino, senator ve no; Ven.*, 1606, 4. Tosto venne tradol

glianza che hanno infra loro: posciachè le ingrate emergenze d'allora nvitarono le persone dotte a pigliar di mira un sol tema [1]. Traesi inoltre lalla vita del Sarpi, e da altre memorie, essergli stati amici Piero e Giorgio Contarini, Jacopo Marcello [2], Marin Zane, Jacopo Morosini, Antonio lalipiero, Lionardo Giustiniano, Jacopo Badoaro, e fra i segretarii Agotino Dolce, e Giambatista Padavino [3]; omettendone alquanti, che il frequentarono per conferir seco di materie filosofiche, le quali al presente ion fanno al caso nostro. Che poi l'intertenimento d'una tal compagnia onsistesse nell'interpretazione delle leggi, e nel ripescare le origini della più sincera giurisprudenza, ne fanno fede molti luoghi delle pistole del 'adre, ove si osserva, com'egli andasse di mano in mano ricercando agli mici d'oltremonte le scritture de' moderni giureconsulti. Anzi bramato vrebbe di vedere sulle cattedre di Padova un uomo della tempra del Cuacio, del Duareno, e dell'amico suo Lescasserio [4]. Ma circa l'avanzanento, che dipoi fecero nella città nostra gl'indicati studii, nulla diremo, er non uscir dal confine prefisso a questi libri.

rancese, e stampato per Paolo Marceran el 1607. Di questo gentiluomo, versato nche in altro genere di studii, parleremo ltrove dentro a questi libri.

1. *Un sol tema.* Il catalogo degli scritti ubblicati intorno a quell'argomento, fu da) in luce nel 1607, in data di Vicenza, in , con questo titolo: *Acta et scripta varia ontroversiae inter Paulum V et Venetos*: d un altro nell'anno medesimo in quarto ol titolo seguente: *Raccolta degli scritti, sciti fuori in stampa, e scritti a mano ella causa del papa Paolo V e la repubblica di Venezia.* Uno altresì se ne può veere in fronte al tomo terzo delle Lettere e mbascierie di Filippo Canaje, signore di resne, dove si leggono alquanti de' nostri 'eneziani. Avvertasi però, che Marcantonio apello, frate conventuale, non fu Veneziao, come sembra al cognome, ma nativo a Este.

2. *Jacopo Marcello.* Era congiunto di angue col Molino, e dedito agli studii meesimi: onde dopo la morte di quello, pava che il solo Marcello fosse capace di entrare nelle sue veci. Così almeno la sentiva Ottavio Ferrari. V. *Op. var., pag.* 389, *ed. cit.*

3. *Giambatista Padavino.* Questi amici del p. Paolo sono parte ricavati dalla Vita di lui, e parte da altre memorie manoscritte da noi vedute. Il Padavino fu segretario di molta riputazione. Andrea Morosini lo nomina nell'Istoria veneziana, e noi ne parleremo nel quarto libro.

4. *Amico suo Lescasserio.* Così f. Paolo in una lettera al Lescasserio del dì 30 marzo 1610, la qual trovasi nel codice Colbertino: *Litteras ad Meninum Patavium misi, ubi ille nunc moratur. Merito virum amas. Ut locutionis candorem in ejus litteris inspexisti, ita ingenii et morum bonitatem inesse censeas. Ego illum videre velim in perlegendis Pandectis occupatum: in eo valet. Veteris juris enucleandi onus, ut in Italia novum esset, ita virum requireret magis firma animi et doctrinae constantia, quam eloquentia valentem. A vobis unus aliquis petendus esset, Cujacio, aut Duareno, vel quod magis e re esset, Leschasserio similis.*

LIBRO II.

Chiunque vorrà argomentare le maniere del governo veneziano da quanto se ne è detto in proposito delle leggi, comprenderà, che i nostri maggiori, uomini d'ingegno anzi maturo che sottile, costumavano di regolare il governo dello Stato, secondo che a loro dettava l'esperienza degli avvenimenti passati. Per la qual cosa cercando ognuno d'esserne istrutto, non è credibile la copia infinita vedutasi nella città nostra di popolari scrittori. E pure malgrado di cotanta solerzia, l'antica storia veneziana è tuttavia bisognosa di molta luce; e chi tentasse di dargliela avrebbe da impiegare indicibil fatica sì nell'investigazione, che nel discernimento delle notizie, attesa la perdita delle cronache più vecchie, l'impura lega di quasi tutte le rimanenti, le quali benchè sieno moltissime, se al peso però dell'autorità riguardiamo, si riducono a poche. Gli Annali del doge Andrea Dandolo passano generalmente come il più antico e sicuro monumento della città; giacchè o fosse il merito dell'opera, la nobiltà dell'autore, o finalmente l'essere venuti in luce, quando i costumi cominciavano a ripulirsi, e l'industria degli scrittori a tenersi in pregio, cotesti Annali salirono a tal fama, che la memoria di quanti avevano faticato nello stesso argomento, rimase cancellata quasi del tutto, e sarebbe affatto spenta, se questi anni addietro non vi accorreva l'erudita curiosità di alcuni, i quali hanno saputo ripescare i nomi di più d'un cronista preceduto al doge suddetto, e ricuperare eziandio alquanti preziosi avanzi di tali opere. Intorno alla quale ricerca essendoci noi occupati con più espressa intenzione, che non fecero gli altri, e non senza il frutto d'importanti scoperte, riputiamo necessario il darne conto, e mettere insieme le notizie tutte, che potemmo raccorre circa i più vecchi scrittori delle cose della patria.

Tra questi dunque è l'Anonimo gradense, forse veduto dal Dandolo, : spesso citato dall' Ughelli a proposito del patriarcato di Grado [1], sic-'ome uno de' più vecchi storici, che abbia dati l' Italia: donde rari ne ıscirono sopra l' undecimo secolo, al qual tempo, secondo il carattere del odice barberino, argomenta mons. Fontanini che questo debba riferirsi. 'iorì all' età stessa, e forse anche prima, chi pensò alle cose della città lquanto più largamente, descrivendole pel corso di seicent' anni dalla ua fondazione. Abbiamo noi veduta sì fatta cronaca in un codice del ce-:bre sig. Apostolo Zeno, di cui non ebbe la patria nè raccoglitore più iligente, nè conoscitore più accorto di tutto ciò, che in qualsivoglia mo-o le appartenga [2]. È opinione ricevuta, che un certo Giovanni Sagor-ino, uomo nato in umil fortuna, la stendesse; così giudicandosi, perchè ı un racconto scritto d'ugual carattere a piè dell' opera, benchè scon-inuato dal primo testo, l' autore vi proferisce un tal nome in persona ropria [3]. Che che ne sia, l' useremo anche noi, senza mover dubbii sul

1. *Patriarcato di Grado*. Il passo, dove anonimo gradense sembra essere stato se-uito dal Dandolo, si è quello, in cui è par-to del patriarca Primogenio, *Rerum itali-rum, tom.* XII, *col.* 114, *A*, *B*, come è sta-› da altri avvertito. La cronaca del Graden-. comincia dal patriarca Elia circa l' anno 77, e giunge fino al 1045, cioè alla morte el patriarca Orso Orseolo, e contiene poco ù di un secco catalogo de' patriarchi di rado. Un bel testo se ne conserva in mem-ana nella libreria Barberina al n. CCXLVII, l è intitolato: *De singulis patriarchis no-e Aquilejae, quae gradensis ecclesia vo-tur, a tempore Domini Heliae*. Di che V. ghelli, *Ital. sacr.*, *tom.* V, *col.* 1082, *D*. medesimo è allegato dal dottissimo padre rnardo de Rubeis nel suo libro, che ha r titolo *Monumenta aquilejensia, col.* 241. ı codice della medesima cronaca trovasi lla Vaticana al n. 3922, dalla *pag.* 24 fi-o alla 28. Comincia: *Temporibus Tiberii ›stantini Augusti Helias, patriarcha aqui-ensis in gradensi castro*; finisce: *omni vir-te plenus rexit ecclesiam annos* XXXVII, *es* XLV, *etc.* Da questo trasse mons. Fon-nini la sua copia in 4 da noi veduta, e ı la collazionò col codice barberino, se-andone in margine le varianti lezioni.

2. *Modo le appartenga*. Il codice presso Zeno è membranaceo in foglio, n. VII, ritto in sul fine del secolo quartodecimo, nel principio del seguente; e comincia: *quidem Venetiae duae sunt*; finisce: *ad eandem metropolim regendam direxit*; ed ha non poche postille al margine di carattere un poco più recente. Il fine della cronaca è: *vetustate consumptam recreare studiosis-sime fecit*.

3. *In persona propria*. Dopo la cronaca sopraddetta segue un picciolo racconto stac-cato, il quale comincia: *Quadam die nos Joannes Sagornino*: e al margine vi è nota-to: *Joannes Sagornino hujus libelli autor*. Questo è tutto l' argomento che si ha per credere, che Giovanni Sagornino sia l' auto-re della suddetta cronaca. Per altro se egli è quel desso, dal detto racconto si cava, che era ferraio di professione: e perciò se ne potrebbe dedurre, che anche in queste isole nel secolo undecimo la lingua latina fosse l' idioma naturale del popolo, benchè assai scorretta e difforme. Per altro la famiglia Sa-gornina era certamente veneziana, e trovasi del Consiglio; poichè in un privilegio del doge Vital Michele, dato a que' della città d'Arbe nel 1166, riferito nel Dandolo, *col.* 289, trovasi ne' sottoscritti col doge un *Lio-nardo Sagornino*: e nel 1257, 15 maggio, il doge Marino Morosini distribuendo in Candia le cavallerie della Canea a' nuovi co-loni colà mandati, ne assegna una ad un *Gervasio Sagornino*; siccome abbiamo vedu-to nel privilegio di quella concessione ma-noscritto presso il chiarissimo signor Apo-stolo Zeno, *mss.* n. CLXXIII. *Sagonini da s. Samuele*, Domenico *Sagronino*, e Niccolò e Piero *Sagonino* leggiamo mentovarsi al-

valore dell'indizio suddetto: ma qualunque si fosse l' autore di que' comentarii, egli merita che i nostri gliene sappiano grado. E pure oltre gli antichi ne sono stati all' oscuro insino i critici moderni, i quali però noverando gli scrittori veneziani solevano far capo da un Anonimo altinate del mille dugento, non ha guari disotterrato [1]. Il Fontanini, che primo rinvenne il Sagornino in due codici della libreria Vaticana, l'uno dei quali fu già di quella d'Urbino, il credette anonimo [2]: e per nostro avviso non andò errato. Quindi l' adoperarono Bernardo Trivigiano, il signor Apostolo Zeno, il p. Bernardo de Rubeis, il p. abate Grandis, e di fresco un critico forestiero [3], che di più si accinse ad illustrarlo dentro una dotta ricerca intorno agli autori, a' quali s' appoggia la cronaca del doge Dandolo. Ciò non ostante, o ne tocchi la colpa all' oscurità dell' argomento, o pur l'industria de'nazionali sia più fina conoscitrice delle cose proprie, che non è quella degli stranieri; molto rimane a dirsi tuttavia

l'anno 1120 nel codice del Piovego (*car.* 308, 309, 310, 311), allegato nel libro antecedente, e di cui parleremo ancora più avanti; e crediamo che sia una stessa famiglia. Che poi l'autor della cronaca sia Giovanni Sagornino, altro argomento non hassi, che quel picciol racconto sopraccennato, e la postilla del codice del Zeno. È però degno di riflessione, che quel racconto è di cosa avvenuta sotto il doge Domenico Flabanico, il quale morì nel 1043, cioè anni 35 dopo fatta la cronaca; e che in quegli anni tre dogi furono creati e cacciati dal popolo, e due di questi furono di casa Orseolo, Ottone e Domenico; e che Orso Orseolo, patriarca di Grado, fu fatto vice-doge. Per la qual cosa sarebbe da farsi meraviglia, che se l'autor della cronaca fosse veramente il detto Giovanni Sagornino, non abbia lasciata memoria di tali avvenimenti che ebbe in su gli occhi, egli che si mostra cotanto inclinato alla famiglia Orseola nei suoi racconti.

1. *Guari disotterrato.* Il padre Montfaucon nel *Diario italico, cap.* V, *pag.* 77, afferma di questo codice altinate, da lui veduto in Venezia presso Bernardo Trivigiano; *antiquiorem neminem gestorum suorum historicum norunt Venetiani*; perchè non ebbe notizia del Sagornino.

2. *Il credette anonimo.* Uno di questi cioè quello che fu un tempo della casa d'Urbino, è segnato col n. DCCXXI, ed è scritto nell'undecimo secolo, e pare contemporaneo al suo autore il quale conduce la narrazione sino al mille e otto, e vivea nel dogado d'Orso secondo. L'altro è del secolo terzodecimo ed è notato col n. 5269, *p.* 1. Monsignor Giusto Fontanini fa due volte menzione di questa cronaca nella famosa causa della città di Comacchio, alla *pag.* 12, e 83, e la intitola *Opera di veneto cronologo anonimo.* Una bella ed esatta copia, tratta dalla Vaticana, se ne trovava appresso di lui con qualche annotazione in margine di Luca Olstenio, come dice nella sua dissertazione per san Pietro Orseolo: *Ita Chronicon venetum omnium veterrimum, quod Dandulus prae manibus habuit et saepe ad verbum excripsit, quodque ubi cubi a manu Holstenii viri summi adnotatum paenes me est.* Dallo stesso Olstenio il codice urbinate è detto *vetustissimus. V. Giornale de' letterati d'Italia, tom.* IX, *pag.* 39. Il titolo di questa cronaca è: *Chronicon aquilejense et venetum*: e così fu intitolata anche dal p. Grandis nella vita di s. Pietro Orseolo.

3. *Un critico forestiero.* Si è veduta una dissertazione epistolare: *De auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in Chronico veneto*, e segnata *Venetiis, pridie Kal. a*... MDCCXLIII, la quale in questi ultimi giorni è stata inserita nel vigesimo quinto tomo ... *rum italicarum.* In essa si va minutamente rintracciando i nomi e l'opere d'ogni scrittore citato dal Dandolo. Sotto nome di *storiographus quidam Venetorum* con lunga ricerca si dimostra additarsi Giovanni Sagornino, e gli si danno molte lodi, alcune delle quali oltrepassano i confini del vero, siccome andremo scoprendo, secondo che ci verrà acconcio.

molto di ciò, che quivi si dice, abbisogna d'esame alquanto più rigo-
oso, così per conto della materia generale, come per quello del nostro
agornino. Primieramente vuol sapersi, che mettendo a paragone fra loro
suddetti codici, si trovano differenti l'uno dall' altro nel principio e nel
ne; tal che a prima vista venner creduti contener opere dissomiglianti,
uando sì fatta varietà procede unicamente dalla travolta disposizione dei
ogli, e dall'essersene premessi alcuni pochi al volume d' Urbino alieni
all'argomento [1]. A questa material differenza un'altra poi ne succede
naggiore assai, cioè che dopo alquante pagine dell'esemplare medesimo
incontra una mancanza di ben cento e sedici anni; dove all' opposto il
aticano, benchè più recente, riempie tutto quel tempo. Ma tale riempi-
iento è un mero spoglio e quasi continuo di Paolo Diacono, ricopiatine
i peso i luoghi interi per tutto il corso dell' istoria longobardica [2]. Che
tti e due poscia i testi mentovati contenessero l'opera attribuita, non
a guari, dai nostri a Giovanni Sagornino, ce ne assicurarono due copie
deli avutene in Roma per gentilezza del p. Giuseppe Bianchini della
ongregazione dell'Oratorio, persona d'insigne dottrina, e degno ni-
pote di quel vero lume de'giorni nostri, monsignor Francesco Bianchini.
a l'ignoranza di queste particolarità fu cagione, che si trascurasse da
lla prima il codice più recente, e che tutti di mano in mano si attenes-
sero all' urbinate: in cui favore, supposto esser pari le restanti qualità,

1. *Alieni dall'argomento.* Il più antico d' mentovati due codici, cioè quello d' Urbino, comincia: *Post multarum urbium desuctionem, et Aquilejae desolationem*: il pi recente comincia: *Siquidem Venetiae duae sunt.* Hanno tutti e due al fin della cronac la quale arriva al mille e otto, una breve nmoria, in cui Giovanni Sagornino espone d'essere stato esaudito di certa sua privata rhiesta dal doge Domenico Flabanico, che fassunto al dogado nel mille trentadue, e mrì nel mille quarantatrè. Poscia in entrambi seguono due ristrette cronologie, l'una d dogi da Pauluccio a Tribuno Memo, la qale non s'accorda co'tempi notati nel corpo dla cronaca; e l'altra de're longobardi, e dlcuni imperadori francesi: dietro alla quale nl' urbinate ne viene un' altra degl' imperiori romani, con che si chiude il volume. A'opposto il codice più recente v'aggiunge u lungo pezzo di altra cronaca diversa totmente dalla prima, la quale comincia: *Post mltarum urbium destructionem.* Questa appnto è quella, che fu posta in testa all'Urbate, e che in ambidue si continua fino alla elezione di Primogenio al patriarcato di Grado; e finisce così: *ad eandem metro polim regendam direxit.* L' Urbinate attacca ad essa l' istoria del Sagornino, non cominciando, come dovrebbe, dal suo principio, che è *Siquidem Venetiae duae sunt*; ma di rilancio con una lacuna di molti fogli, che racchiudono i fatti di cento e sedici anni, salta a quelle parole: *Post discessum cujus omnis Veneticorum frequentia.*

2. *Dell' istoria longobardica.* Quaranta e più sono i luoghi notati da noi in Paolo Diacono, ricopiati a distesa dal Sagornino, i quali sarebbe noia troppo grande il riferire qui. Comincia dal libro secondo di Paolo Diacono al *cap.* 3, dalle parole *Universos Italiae fines*; e con poco del proprio mescolato qua e colà, o con minute alterazioni di voci va fino al *lib.* VI, *cap.* 48, e in tal guisa ingrossa un quarto del suo volume. Nel collazionare i testi ci siamo serviti per Paolo Diacono dell'edizione de'Socii palatini, e pel Sagornino d' una copia fedele tratta dalla Vaticana.

stava la prerogativa del tempo. Benchè poi si potesse col Sagornino emendare un qualche passo del Dandolo, ciò non ostante, prese in complesso tutte le varianti lezioni dei due cronisti, quelle del secondo poche volte sottostanno e parecchie se ne osservano anche in mezzo ai luoghi in quistione più corrette, o più comode a significare l' inteso concetto [1]. Così discordano essi alcuna volta in punti d' istoria, e massimamente nel fissare degli anni [2]. La quale frequente dissomiglianza muove a sospetto, che dove paiano amendue incontrarsi, ciò sempre non derivi, perchè l' ultimo siasi riportato alla dettatura dello storico anteriore; ma piuttosto per aver entrambi attinto ai medesimi fonti. Due pregi del resto singolarissimi hanno a buona ragione messa in credito l' opera del Sagornino. Uno si è d' averci descritte in ordine cogli antichi nomi le dodici principali isolette, costituenti il comune di Venezia.

1. *Inteso concetto.* Come col Sagornino si potria illustrar qualche passo del Dandolo, così a vicenda col Dandolo si correggerebbero molti luoghi del Sagornino. Bene, a cagion d' esempio, e secondo la gramatica è detto nel Dandolo, *col.* 227: ***In tantum ut Narentani horum quadraginta comprehendentes secum vinctos deportarint***: dove viziosamente leggesi nel Sagornino *quatraginta, et deportaverunt*: siccome ivi pure leggesi, *ipsi, et illorum civitates* etc. *subditos manerent*. E più chiara forma è il dire : ***Humiliter rogitans, ut sancti Mauri oraculum adire non recusaret***, di quello che possa essere la seguente : *quem humiliter rogitans ut sancti Mauri oraculum adire non recusaret*, ed arrestarsi senza aggiunger di più, lasciando imperfetto e sospeso il sentimento. Così col Dandolo faremo correzione al Sagornino, dove il primo dice : ***Veglensis et Arbensis Episcopi etc. jurarunt, quod juxta illorum scire et posse deinceps Domini Petri ducis fidem observare debuissent***; e l' altro accordandosi a due vescovi col sentimento, dice tuttavia *debuisset*.

2. *Nel fissare degli anni.* Secondo il Sagornino, Maurizio primo tenne il dogado anni trentuno, a cui si fa succedere Giovanni, suo figliuolo, nell'ottocento ventitrè; sicchè traendo da quest'ultima data gli anni trentuno, rimane che detto Maurizio fosse eletto del settecento novantadue, quando il Dandolo ne fissa la elezione nel settecento sessantaquattro con divario di ventotto anni. Dissentono poi nel tempo dell' associazione del figliuolo Giovanni, e conseguentemente in determinare quanto governarono insieme. Anzi queste da te di tempo sono talmente implicate e confus nel Sagornino, che nol lasciano essere co rente neppure con se medesimo, come app rirà a chiunque vorrà ridurle ad esame calcolazione. Non vanno d'accordo i due scri tori nemmeno nella cronologia de'patriarc di Grado. Per darne un saggio, Severo, p triarca, a detto del Dandolo, fu istituito quella sede nel 682, e appresso il Sagornin nel 688. Quanto poi alla traslazione in Gr do della sede patriarcale, non concorda punto fra loro, dicendo questi che essa venne ad istanza di Beato, doge, e de'tribun per concessione di Benedetto, pontefice, e c il primo patriarca di Grado fu Paolo; dove Dandolo narra che fosse Elia, e che la mu zione della sede fossegli conceduta da Pe gio II, alla qual sentenza aderì anche l'Ughe Che se ultimamente il dottissimo padre de I beis impugnò si l'una che l'altra, ribassa quest'epoca rispetto al Dandolo di due triarchi, e di quattro rispetto al Sagorni quando un tal parere debba aver luogo, me sembra ragionevole, se ne cava di pi favore del Dandolo, che questi fu meno s retto dell'altro nelle cose della cronolo Allontanasi ancora il Dandolo dal Sagorn circa il tempo del dogado di Pietro Ors primo; mentre quest'ultimo appresso M gnor Fontanini, che ne rapporta il pass *pag.* 11 della sua dissertazione sopra s. tro Orseolo, stabilisce il dogado di quel cipe in anni due e mesi uno, e il Dan lo accorcia di dieci giorni, come si legge 214, *E*.

la Grado sino a Chioggia, non senza l'accompagnamento di notevoli circostanze [1]: l'altro consiste in molte belle particolarità circa le imprese e la famiglia dei dogi Orseoli, al servigio de' quali, secondo alcuno, si ritrovava [2]. Nè a poca fortuna recar dobbiamo, che siasi risoluto a ricordarne da tempo così antico la serie de' patriarchi aquilejesi e gradensi [3]. Con tutto ciò non è egli il solo, che vivendo nel secolo undecimo ci abbia somministrati lumi di quell'età. Eravi al tempo di Bernardo Giustiniano lo storico, una cronaca dettata da un certo Zeno, o Zenone, abate del munistero del Lido, che sappiamo altronde appartenere al secolo stesso [4]: e non sono più di cento settant'anni, che si ritrovava una

1. *Notevoli circostanze.* Le isolette nominate dal Sagornino ne' primi fogli della sua storia, sono le seguenti: *Gradus, Bibiones, Caprulae, Heraclea, Equilus, Torcellus, Moianas, Rivoaltus, Metamaucus, Pupilia, minor Glucies, Glucies major.* Della seconda non sapremmo ora assegnare il nome, nè il sito preciso, perchè è affondata per avventura nel mare, come il vecchio Malamocco: la quarta pure e la quinta sono affatto disabitate e distrutte. La prima è Grado, la terza Caorle, la sesta Torcello, indi Murano, Rialto, Malamocco, Poveglia e Chioggia maggiore e minore, l'una delle quali fu distrutta nella guerra de' Genovesi, e l'altra ancor dura, ed è nota. In un atto del 1255 del doge Renier Zeno, conservato nel tomo primo dei patti, nel pubblico archivio, riportasene uno di Angelo Participazio, salito al dogado nell'anno 809, nel qual atto si fa menzione delle due Chioggie così: *Plenam et veram securitatem facio ego quidem Angelus Participazio Venetiarum dux, consentiente populo Venetiae, ac vobis omnibus Clugiensibus tam de Clugia majore, quam de minore etc.* Evvi ancora un altro patto contemporaneo al nostro cronista, del 1044, il cui titolo si è: *Securitas seu conventiones initae inter Petrum nepotem Petri Urseoli ducis, et plures Clugienses Clugiae majoris et minoris coram Dominico Contareno glorioso duce.*

2. *Alcuno, si ritrovava.* Intorno le cose e le persone degli Orseoli occupa quasi la terza parte della sua cronaca, e vi fa descrizioni sì ben corredate di circostanze, e con tale dimostrazione d'affetto, che veramente si vede aver egli veduto la maggior parte di ciò che racconta, ed essere impegnato con tutto l'animo per la gloria di quell'illustre prosapia. Ciò specialmente apparisce nell'enumerazione de' nove figliuoli del doge Pietro Orseolo secondo, cinque maschi e quattro femmine, a ciascheduno de' quali adatta il suo elogio, e persino del fanciullino Enrico dice: *Species cujus puerilis ceu jubar micat solis.*

3. *Aquilejesi e gradensi.* La serie dei patriarchi di Grado nel Sagornino comincia da Paolo, che nell'anno 568, secondo i computi del p. Bernardo de Rubeis ne' suoi *Monumenti della chiesa aquilejese, col.* 221, passò a risiedere in quell'isola, abbandonata per timore de' longobardi Aquileja: e procede senza interruzione sino a Marino, figliuolo di Teodosio Contarini, che fu eletto circa l'anno 921. Da questo salta a Vitale, figliuolo del doge Pietro Candiano IV, che fu eletto circa l'anno 969, non facendo menzione di Bono, figliuol di Giorgio Blancanico, e di Vitale figliuolo di Leone Barbolano, che uno prima dell'altro precedettero il soprammentovato Vitale, che è l'ultimo dalla cronaca nominato. Manca essa in oltre alcuna volta degli anni della residenza, e quasi mai non ne addita la famiglia e la patria. Nel resto corre a dovere.

4. *Al secolo stesso.* Bernardo Giustiniano dietro ai libri *de origine urbis Venetiarum* parlando dell'apparizione di s. Marco, dice così: *Vidi ego chronicam pervetustam apud sancti Nicolai ab abate Zenone confectam, quae ubi apparitionem per eum, quem diximus, modum narravit, subjicit deinde,* etc. Esser vivuto questo cronista ai tempi di un tanto avvenimento, si comprova coi documenti, ne' quali è nominato. Perciocchè un Zenone, abate di quel munistero nel 1072, cioè ventidue anni innanzi l'apparizione, si legge in uno strumento veduto dal senatore Flaminio Cornaro, che lo adduce nelle sue Chiese veneziane, *dec.* XII, *pag.* 4. Lo stesso Zenone è rammemorato in uno de' miracoli accaduti dopo la traslazione di s. Niccolò a

relazione di Domenico Rino, cappellano del doge Silvio, nella quale venivano descritte le cerimonie usate per l'elezione di questo principe, e vi s'imparavano i costumi d'allora in tali festeggiamenti. Quindi è verisimile, che un tal fatto riferito in parte nella cronaca d'Andrea Dandolo, questi lo prendesse dalla scrittura suddetta. Il Sansovino, che l'ebbe sotto gli occhi, ne fece uno spoglio; ma dopo di lui non ci è avvenuto d'incontrarne ricordo appresso d'altri, non che di vederla, siccome avremmo desiderato, trattandosi della più antica notizia, che aver si possa intorno la storia nostra civile [1]. Dietro a questi due ragunò memorie ne mille dugento l'Altinate qui sopra accennato. Serbollo un tempo Bernardo Trivigiano, letteratissimo gentiluomo, e di ogni erudito avanzo curioso ricercatore: appresso di cui lo vide il Montfaucon, onde poscia lo ricordò nel suo Diario d'Italia [2]. Piacque ad alcuni di chiamar questo anonimo con tal soprannome, perocchè s'occupa in modo particolare ne fatti d'Altino, ricca un tempo e famosa città, connumerata fra quelle dell Venezia marittima [3], le quali sogliono i nostri genealogisti appella

Venezia, come apparisce dalla relazione di quella, *Eccl. Ven.*, *dec.* XII, *pag.* 30: il che ci assicura, ch'ei fosse vivo anche dopo il 1100, non che al tempo dell'apparizione. Che poi sia lo stesso il secondo Zenone col primo, e col cronista altresì, oltre l'autorità del suddetto senatore, ce lo persuade il chiamarsi quella cronaca dal Giustiniano *pervetustam*, e il parlarvisi in essa (secondo il testimonio del medesimo) con circostanze molto particolari, come si usa da chi scrive le cose del tempo suo. Quindi egli vi si uniformò nel racconto; e sembra che lo stesso abbia fatto il Dandolo, in cui s'incontrano espressioni affatto simili a quelle del Giustiniano. Per esempio leggesi in questo: *illustrata dies tanti prodigii gloria est;* ed in quello: *sicque dies illa illustrata tanti prodigii gloria*, etc.

1. *Storia nostra civile.* Il Sansovino nella Venezia, parlando nel libro XI della grandezza e dignità del principe, dopo riferite le cerimonie, colle quali fu sollevato al dogado Domenico Selvo l'anno 1071, seguita dicendo: *Così scrive Domenico Rino, che fu suo cappellano, e che si trovò presente a quanto ho narrato. Dalla quale scrittura si notano diverse cose, ch'erano in consuetudine in quell'età*, con quel che segue.

2. *Diario d'Italia.* Ciò si deduce dal carattere del codice, che stava presso Bernardo Trivigiano in carta pecora in forma di quarto, e dalla serie de'dogi, e de'patriarchi di Grado. La prima di queste finisce n doge Pietro Ziani, creato nel 1205, la secon da in Angelo Barozzi, eletto nel 1201. I questo manoscritto fa menzione il p. Be nardo Montfaucon nel *Diar. Ital.*, *pag.* 7 riferendone la notizia avuta dal chiarissim sig. Apostolo Zeno, il quale ne fece mem ria anche nel *tom.* IX del suo Giornal *pag.* 390.

3. *Della Venezia marittima.* Paolo Di cono nel libro secondo, *cap.* 14, ci rappr senta la Venezia secondo i confini della ge grafia del suo tempo, e insieme c'istruis del cominciamento della Venezia marittin consistente in alcune poche isole; *Vene non solum in paucis insulis, quas nunc V netias dicimus, constat* (e questa è la V nezia marittima, ch'ebbe origine dalla i cursione de'barbari), *sed ejus terminus Pannoniae finibus usque Adduam fluvi protelatur.* Sono questi i confini della V nezia, per così dire, in lunghezza. Gli as gna come in larghezza Cassiodoro, *lib.* X *cap.* 24: *Venetiae praedicabiles* etc. *ab a stro Ravennam, Padumque contingunt: oriente jucunditate ionii litoris perfruunt* E Procopio *de bello Gothorum*, *lib.* I, c 11: *Histria, deinde regio Venetorum Ravennam urbem porrecta.* Di qua si co prende, che il nome di Venezia nell'età mezzo fu dato quasi a tutta la region d ma dell'Italia di Plinio.

ontrade, non meno in considerazione della vicinanza, che delle molte miglie di là venute a stare tra noi [1].

Tuttochè poi le scritture di quel secolo non serbino gramatica, siccome fra gli altri avvertirono i Deputati alla correzione del Decamerone, prendendone esempio dagli stessi notai, che pur avrebbono a sollevarsi alquanto sopra il costume del volgo; con tutto ciò sì fatta negligenza si palesa oltre ogni misura nell' annalista, di cui parliamo: avvegnachè sarebbe poco il dirlo scorretto, ove sembra piuttosto, ch' egli abbia per istituto di non servire a legge di sorta. Onde potrebbero farsene forti quelli, che tengono altro non essere la volgar lingua, che un mero corrompimento della latina; la quale posciachè mette la principal differenza nelle varianti desinenze dei nomi e dei verbi, secondo occasione, tempo e che parlavasi latinamente rispetto alla qualità delle voci, e non pertanto era perduta questa osservanza nelle bocche degl' italiani, quasi elino andassero così dimesticando quell' idioma a vestire novelle forme. Quanto alle condizioni dell' opera, credemmo buona pezza di non poterne far cenno veruno, atteso il trasporto seguitone dell' unico esemplare in troppo lontano paese, e in mani sconosciute. Se non che il nostro Zeno fece opportunamente riparo alle grave perdita, formando un estratto della cronaca suddetta, non già così pieno, come fatto l' avrebbe, se avesse preveduto lo smarrimento del testo originale, ma tuttavia sufficiente a notarci il vero carattere dell' autore [2]. Si presentano in questo manoscritto, più che in ogni altro, particolari nuovi, o pur si mettono in prospetto migliore. Ciò non ostante rispetto all' istoria profana vi si registra

1. *A stare tra noi.* Merita d' esser qui riferito l' elegante poemetto di Giulio Cesare Scaligero, circa l' accrescimento di Venezia derivato dalla distruzione d' Altino, come notano concordemente i nostri cronisti e genealogisti. Sta nel libro intitolato: *Julii Caesaris Scaligeri viri clarissimi Poemata;* 1574, 8, *pag.* 588.

Altinum Venetias alloquitur.

Quanta fui, cujus modico vestigia tractu
Obruit insani foeda ruina maris,
Moenibus egregiae doceant illustribus urbes,
Oppidaque elapsa condita multa manu.
Aspice, quo fastu tumeat Taurisia pubes:
Una mei germen stipitis illa fuit.
Uranum incolumi caelo, atque insontibus auris:
Et quod Majori nomen ab orbe tulit:
Quaeque etiam Caeli dicta est de nomine Turris;
Cuncta haec interitus sunt monumenta mei.
Tu quoque mirifici complens miracula mundi,
Te regina vagi, te voco, magna soli.
Disce frui virtute tua et felicibus orsis,
Pars mea: nam totum quam sit inane, vides.

Giulio Strozzi aveva composti alcuni dialoghi, intitolati i *Lidi di Altino,* dentro i quali si trattava l' origine di Venezia, come può vedersi nelle *Glorie degl' incogniti,* a *pag.* 283; *Venezia,* 1647, 4.

2. *Carattere dell' autore.* L' estratto del Zeno, che abbiamo avuto sotto l' occhio, contiene la serie non interrotta de' patriarchi di Grado da Paolo, che colà si rifugiò, ad Angelo Barocci; quella de' vescovi di Torcello da Mauro ad Ottaviano Quirini; altra de' vescovi di Olivolo da Obeliebato, o sia Obelerio a Vital Michele; altra di quelli d' Altino dal b. Eliodoro a Paolo; ed altra de' patriarchi d' Aquileja da s. Marco a Macedonio.

l'uccisione del doge Pietro Tribuno, impugnata dal Dandolo con sod fondamenti [1]. Nelle famiglie altinati nessuno è, che s'interni cotanto donde è lecito far congbiettura, che Altino gli fosse patria. Ma la circo stanza più notevole di tale scrittura consiste nei fatti ecclesiastici: po sciachè i vescovi torcellani sono quivi in più numero, che altrove, così gli altinati [2]; e dei gradensi vi hanno le patrie, e gli anni, e i gioi ni di ciascheduno: la serie poi degli aquilejesi vi continua senza inte ruzione, e va libera dai nomi a capriccio inseriti, donde s'infettaror posteriormente quasi tutti i cataloghi [3]. Qualche vescovo però vi è no minato, che i moderni critici non fanno buono al nostro Dandolo, indot a sentenziare così dal non averne essi riscontrata memoria in cronacl aquilejesi più antiche della sua; all'autorità delle quali avrebbero d resto agguagliata questa nostra, se fosse loro toccato in sorte di rivo tarla [4]. Ricavasi da ciò, che il prefato doge la vide, e n'ebbe fede all'a

1. *Con sodi fondamenti.* Nella serie dei vescovi olivolesi, al nome di Domenico, figliuolo di Barbaro Mauro Vilinico, narra questo cronista, come fu ucciso nel munistero di s. Zaccheria il doge Pietro Tribuno, con circostanze, alle quali non parrebbe lecito il negar fede, e dipinge quel principe per un uomo affatto indegno del principato. Ma il Dandolo all'incontro nel *cap.* 9, *lib.* VIII, *col.* 198, ci avvisa, che la cosa è diversa. *Scripserunt* (dic'egli) *similiter plurimi, quod hic dux pessimus et iniquus fuit, atque quod suis demeritis a populo occisus est, errantes, sicut authenticis scripturis manifeste comperimus. Fuit namque sapiens et pacificus, et benigne Ducatum rexit, mortuusque est naturali morte, completis in suo Ducatu annis* XXIII, *diebus* XXIII, *et in monasterio sancti Zachariae sepulturae traditur. De cujus morte Veneti plurimum condoluerunt.*

2. *E così gli altinati.* Da Eliodoro, creato circa il fine del quarto secolo primo vescovo d'Altino, fino a Maurizio, che per autorità di papa Severino fermò la sede in Torcello circa gli anni 640, conta quindici vescovi, de' quali uno solo è mentovato dal Sagornino, e cinque dal Dandolo: e da Maurizio ad Orso, figliuolo del doge Pietro II Orseolo, ne novera tredici di più del Sagornino, e quattordici più che il Dandolo. Mettendo pure la serie di lui a confronto con quella dell'Ughelli, si trova non poco diversa, e notabilmente più numerosa.

3. *Tutti i cataloghi.* Dimostra il poco avanti nominato p. de Rubeis nel *cap. Monum. eccl. aquil.*, *col.* 35, 44, dov levare dal catalogo de' patriarchi d'Aqui sei, che ne furono intrusi tra Agapito e T doro dall'arbitrio d'alcuni scrittori, ed altro pure doversene trarre (*cap.* 18, 162) tra Marcelliano e Marcellino. Ni di questi sette troviamo nemmeno in qu codice; e se neppure il Dandolo fa di menzione, veggendo noi, ch'egli nell'a gnare a ciascun patriarca la patria s'ac da coll'altinate, non sarà fievole congl ture il riputare, che sulle tracce di tal nista abbia trovata la via sicura.

4. *Sorte di rivoltarla.* Nell'opera so citata (*cap.* 18, *col.* 164) pare, che s puti al Dandolo di avere tra Stefano e cedonio messo di mezzo di suo capo i triarca Lorenzo, detto Mauro: e si not *altum de Laurentio silentium est in nicis et catalogis quibuscumque aqui sibus: quem etiam antistitem ut exor Dandulus, gesta nulla eidem praestc runt, ut percenserentur.* Ma in fatti il dolo ebbe chi seguire per autore del pa ca asserito: perciocchè nella serie d triarchi d'Aquileja dell'altinate tro nel sito accennato: *Maurentius fuit n urbs* (sic) *Polae. Sedit ann.* III, *m.* se osserviamo, che qui di *Laurentius* e *rus* s'è fatto il nuovo nome *Maurent* che il Dandolo, il quale (*col.* 86) a col nostro cronista nell'indicarne la dissente poi di un anno (se non è er copisti) circa il tempo che resse la

...re: ma gliela prestò segnalamente in queste successioni vescovili, scostandosi egli talvolta dal Sagornino per seguir lui [1].

Leggiamo nel dotto libro di Bernardo Trivigiano sulla Laguna di Venezia, citarvisi due cronache, l'una scritta anch'essa del mille e dugento, donde furono tratte notizie circa l'antico stato delle nostre paludi, e l'altra nominata per assai vecchia: le quali se sieno una cosa medesima, non è chiaro abbastanza dai passi, che se ne allegano [2]. Più antico di questi ultimi viene ad essere, chi ci ha descritta esattamente la traslazione del corpo di san Niccolò di Mira: perocchè viveva quegli al tempo del fatto avvenuto nel mille e cento, sotto il doge Vital Michele [3]. C'induce a non ...ere questa leggenda, l'uso che il Dandolo ne fece [4], e l'incontrarvisi ...ti concetti, donde lo scrittore appar veneziano, massimamente ove piglia le parti dei nostri contra quelli, che sospicavano della sincerità loro circa l'affare della crociata promossa a que' dì, sedendo nel pontificato Urbano II, e così ancora nell'invocazione fatta sulla fine ai santi protetto-

...; ne viene, che il doge vide più d'una memoria e più di un catalogo, che di Lorenzo fanno menzione.

1. *Per seguir lui.* Per esempio il Sagornino ne' patriarchi di Grado assegna ad Elia anni quindici di residenza: a Pietro di Giovanni Marcurio anni quattro, mesi sei; a Vitore, che vien dietro a questo, anni dieciotto: e l'altinate assegna al primo anni diciottordici, mesi dieci, giorni ventuno; al secondo anni quattro, mesi sei, giorni otto; e all'ultimo anni diciassette, mesi undici, giorni tredici: e tanto tempo a ciascheduno ...ò appunto anche il Dandolo.

2. *Se ne allegano.* Bernardo Trivigiano ...a sua opera della *Laguna di Venezia* ...a seconda edizione (poichè della prima ... dee farsi conto, siccome disapprovata ...' autor suo), alla *pag.* 8, porta la testimonianza della prima cronaca, in próposito ...a rozzissima gente ritrovata abitare nei ...i circonvicini ad Equilo e ad Eraclea. L...ltra poi delle cronache viene addotta a p... 85, in proposito d'una grandissima inondazione, che sommerse Burano, onde q... popoli dicevano: *Neque in terra neque in aqua sumus nos viventes.* Avvertiremo q... per occasione d'aver allegato il libro ... Trivigiano, che questo non è altro che un saggio o preliminare della storia compiuta che andava lavorando di queste lagune. Veggasi il *Giornale de' letterati d'Italia*, to... XXVI, *pag.* 142, 143.

3. *Doge Vital Michele.* Un esemplare *sincrono* della traslazione di s. Niccolò di Mira conservasi nel monistero di san Niccolò del Lido. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, nei patriarchi di Grado, *tom.* V, *col.* 1220, *ed. Venet.*, 1720, lo ha dato fuori, ma dimezzato, e anche scorretto in più luoghi. Fra i moltissimi documenti pubblicati dal senatore Flaminio Cornaro nelle sue Chiese veneziane, si legge anche questo ricopiato fedelmente dall'originale. Che l'autore poi di questa leggenda vivesse al tempo del fatto, e fosse del monastero del Lido, si ricava dalla medesima, *pag.* 55; *Eccl. Ven.*, *dec.* XII.

4. *Dandolo ne fece.* Il Dandolo ebbe sotto gli occhi questo anonimo, ove descrive la traslazione di s. Niccolò di Mira, narrando il fatto con le circostanze medesime. La leggenda riferisce bensì l'origine del fatto all'anno 1096, tempo in cui papa Urbano II andava disponendo la crociata: ma in progresso poi venendo al particolare di s. Niccolò di Mira, mette avvenuta la traslazione del suo corpo in Venezia nell'anno 1100. E così l'assegna anche il Dandolo, quantunque nell'Istoria della suddetta traslazione, data fuori nel 1626 dal p. Olmo, casinese, venga imputato di metterla all'anno 1096. L'Olmo equivocò nell'intendere il nostro cronista: di che non faremo altre parole, essendo stato questo punto rischiarato ad evidenza dal senatore Flaminio Cornaro nella seconda annotazione alla leggenda dell'anonimo. V. *cit. dec.* XII.

ri della città. Per altro sebbene egli ha per tema la semplice traslazion del santo, non può astenersi dal toccare alcuna volta i fatti di que' temp e volendo trarne lume al soggetto proprio, mette in chiaro molte cos importanti, che altrove appena sono accennate. Certa espressione usat quivi dallo storico, quasi per iscusa del poco allargarsi ch'ei faceva negl avvenimenti più grandi, fu da taluno con troppo legger conghiettura tol ta in senso, che fossevi allora tra i nostri un qualche scrittore delle cos per essi fatte in quella crociata [1]: lo che è tanto lontano dal vero, che an zi nessun luogo della storia veneziana sembra più abbandonato di quest

Ricorderemo piuttosto un altro scrittore di grande antichità, cio Fortunato, archidiacono gradense, di cui avrebbe ad esservi una stori manoscritta, veduta da Bernardo Trivigiano [2]. Poscia vuol darsi luogo Marsilio Giorgi, anziano al Dandolo di non poco, e forse anche letto e s guito da lui [3]. Stava egli per bailo in Soria l'anno mille dugento quara tadue, allorchè il pubblico gli ordinò di prendere informazione distin sopra quanto era colà succeduto un secolo prima, e di metterlo in iscr tura. Ciò non ostante, l'indole incolta di que'tempi non gli permise di f altro, che un ammassare di notizie e di vecchi documenti, vale a dire mero apparecchio di storia, la quale troviamo, che nel decorso del tem fu ridotta a perfezione, ma da chi o quando ci è affatto ignoto [4]. I N

1. *In quella crociata.* Leggendo le parole, che si trovano poco sotto il principio di questa scrittura: *Quae autem ibi de suo regno tractaverunt, vel ordinaverunt (Venetici) et multa alia de itinere praeposito, historiographi luculentae narrationi reservemus, et ad ea, quae nostrae mentis intentio, et sancti Nicolai devotio exigit, ipso opitulante, et stylum et studium applicemus*; parve all'autore della mentovata dissertazione epistolare sopra gli scrittori seguiti dal Dandolo, che dove lo scrittore dice *historiographi luculentae narrationi reservemus*, egli accennasse qualche storico intento a scrivere per li Veneziani tutto il complesso di queste cose. Onde (*pag.* 10) si esprime in cotal guisa: *quibus verbis notum aliquem historiographum designare videtur, qui rerum in ea expeditione a Venetis gestarum historiam conscribere esset aggressus.* Ma considerato bene quel passo, non ritroviamo, che lo storico abbia voluto significarci altro, se non il bisogno, che quella impresa avea, di scrittor maggiore di lui.

2. *Da Bernardo Trivigiano.* Bernardo Trivigiano la vide, e n' addusse l' autorità alla *pag.* 74 della *Laguna* intorno a' fatti risguardanti l'anno 1043. Nell'anno medesimo t vasi il nome di questo Fortunato, archidia no di Grado, nella donazione del monast del Lido fatta dal doge Domenico Conta a' monaci benedettini, pubblicata dall'Ug li, *tom.* V, *col.* 1216, e riferita nelle Cr veneziane, *dec.* XII, *pag.* 2. L' unico es plare di detta cronaca stava nel monaster s. Niccolò del Lido: ma ora non vi si t più, toltaci forse da quel destino, che si letta di far preda delle memorie più preg

3. *Seguito da lui.* Marsilio Giorgi fior 1240 incirca, personaggio meritevole, e piegato in molti uffizii utili per la patri Dandolo (*col.* 363) dice, che fu conte a gugi per li Veneziani; e altrove nelle Gi ad essa cronaca leggesi: *Dux per leg suum Marsilium Georgium, Leonem Go dominum Rhodi sibi fidelem et tributa fecit.* Nelle Giunte alla stessa cronaca 273) si nomina un altro Marsilio Giorgi fioriva nel 1127.

4. *È affatto ignoto.* Si è parlato di q gentiluomo nei primi fogli del libro a dente, e si è detto, che ragunò memorie le cose di Tiro attenenti ai Veneziani.

oriali poi del nostro Giorgi non videro neppur essi altra luce, se non uella d'essere venuti a mano di Marcantonio Michele, e di Andrea Moroni, i quali consultatili dentro il pubblico archivio ne colsero notizie inrite da quest'ultimo nell'operetta sulle imprese di Terra Santa [1], e algate dall'altro in margine al raro codice ambrosiano del Dandolo, che rvì all'unica e bella edizione della cronaca di questo doge, procuratici al chiarissimo signor prevosto Muratori. Pochi anni dopo Pietro Giustiano, figliuolo di Tommasino procurator di s. Marco, dettò la sua Latina, cercatissima dagli studiosi delle cose veneziane; posciachè se ne legge tta onorevol menzione entro gli storici popolari [2]. Ma ciò non fu baante a preservare quest'opera dell'incuria de' posteri. Si hanno all'incontro due scrittori anonimi, assai fondati nelle cose vicine all'età lo, e tanto più rari, quanto che scrissero nel dialetto veneziano prima el mille trecento, così indicando la ruvidezza dello stile, e la qualità dell'ortografia, massime nel primo: le quali maniere antichissime non si ravsano per avventura così distinte negli altri annali della città [3]. Volen-

i un registro antico di cose degne da sapersi roviamo, che sopra tali memorie fu deta un' istoria. Eccone le parole: *Tyri hiria ex monumentis d. Marsilii Georgio, quibus complura digna scitu de ipso Tyri o colliguntur, et de jurisdictione, et praes, et casalibus Venetorum in loco ipso Ty- et de rege Balduino rege Jerusalem, et reverendissimo Ramundo patriarcha Jeolimitano, et de illustrissima domina rea Cypri, et de privilegiis nonnullis anni 20 et 1123, et de compluribus aliis.*

1. *Imprese di Terra Santa.* È intitolato: *imprese e spedizioni di Terra Santa, ed quisto fatto dell' imperio di Costantinoli dalla serenissima repubblica di Vene-; in Venezia, 1627, appresso Antonio Pilli.* A c. 72 d'esso libro si vede, quanto Morosini si valse delle scritture di Marsi- Giorgi.

2. *Gli storici popolari.* La cronaca, che rre sotto il nome di Daniel Barbaro, *mss.* XVII, *car.* 156, circa l'anno 1260 allega Giustiniano così: *Dise ben Piero de Tosin Zustinian nelle sue Croniche, che scrindo il dose* ecc. E Pietro Morari da Chiog-, vescovo di Capodistria, così dice nel lio quinto della sua storia ms: *Fu eletto dalli Renier Zeno, ch'era podestà a Fano; delcui elezione scrive Piero di Tommasino ustiniano riferito in un Cronaco, le prenti parole: infrascriptos 41 ex nobilibus et antiquis popularibus pro celebranda ducis electione eligi procurarunt.* Dal qual luogo si ricava, che scrisse l'autore in latino. Negli alberi genealogici di Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI, *car.* 178), trovasi, che Piero era del Consiglio fin dall'anno 1265, nel sestiero di s. Marco. Era egli pronipote di quel Niccolò, che per essere con licenza di papa Alessandro III uscito dal chiostro a propagare la sua famiglia, chiamasi su i libri mentovati *Fra Niccolò;* il quale dopo avuti sei maschi tornato al chiostro, visse e morì in concetto di santità. Di Tommasino, padre di Pietro, fa menzione la cronaca de' Procuratori dello stesso Barbaro, ove (*car.* 9, *mss. n.* CC) si vede creato *Procurator operis s. Marci* nel 1288, a' 14 di settembre; e alla facciata seguente si raccoglie, che morì nel 1300, poichè in quell'anno si vede fatto un altro procuratore in suo luogo.

3. *Annali della città.* Abbiamo notate, e noteremo in progresso alcune cronache conosciute solo per nome, o per attestazione di chi le rivoltò; ond'esser potrebbe, che questi due anonimi sieno tra quelli già messi in questa riga. V'è ragione di credere, che si custodiscano nella Vaticana, sì perchè un indice che abbiamo d'un buon numero di que' mss. registra assai di queste cronache antiche senza spiegarsi di più, come anche perchè i detti due anonimi furono sotto gli occhi di Giovanni Lucio, siccome

dosi poi dar luogo a conghietture, abbiamo ragionevole fondamento d supporre anteriori al Dandolo certe notizie, le quali furono alle mani d'u cronista del mille quattrocento, che fin d'allora le tenne in conto d'anti che. Incontrandosi però nello stesso alquante singolari opinioni rifiutat dal Dandolo, è da supporre, ch' egli le copiasse dalle memorie suddet te [1]. Niuno può indovinare quale storia si scrivesse Paolino, vescovo d Pozzuolo, citato dallo stesso doge: ma non sembra, che sia da metter in dubbio, che la scrivesse, e che non siane autore il Paolino riportat dall'Ughelli all'anno mille trecento ventiquattro; sebbene questi nulla dica della patria di lui, quasi non abbia dato fede ai registri della Vat cana, sulla cui testimonianza il Vaddingo avealo riconosciuto per vene ziano [2]. A metterlo poi tra gli scrittori di cose nostre ci muove l'osse

può vedersi a *pag.* 138 dell'opera *de regno Dalmatiae et Croatiae*; e ognun sa, che il Lucio compose quest' opera in Roma, e che osservò principalmente i codici vaticani, dicendolo egli stesso, ove riflette sopra un codice della cronaca del Dandolo ivi riposto. E fu in tali ricerche assistito da Stefano Gradi, raguseo, uomo di molte lettere, il quale era in quegli anni un de' custodi della Vaticana. Comunque si voglia, riporteremo qui i passi di questi cronisti, quali si leggono appresso il Lucio. Il passo dunque tratto dal primo di essi, che sembraci più vecchio dell' altro, è il seguente, e si riferisce ad un fatto avvenuto nel dogado di Vital Michele. *Nel tempo del dito Doxie I l' Arcivescovo de' Gali de Zara presume quasiolla Signoria de quella e tegnirse e siando Capetanio e rettor tolto per i Zittadini honde el dito M. lo Doxie de Zio sentido fece Armata e mando Capetanio de quella M. Domenego Morexini el qual per forza e per son providitade quella reduse sotto el Dominio Dogal ella romaxe el dito M. Domenego chon gran compagnia e posa de Vinitiani ellombardi per tegnir el forschello a quelli traditori Zaratini che spesso revella e questa folla terza fiada ch' elli revella.* Il luogo del secondo s' aggira sullo stesso argomento, e dice così: *Anchora in questo tempo Zara che spesso revelava rivelo la terza volta chazando fuora S. Domenego Morexini, el qual jera suo Conte e vedendo el dito S. Domenego esser revelada Zara subito venne a Venezia e disse como Zara se haveva dada all' Arcivescovo de Zara de Gali aldando questo la Signoria de Veniexia feno un Armada con grandissima Zente e fo molto tosto mandada vi fo Capetanio suo Zeneral da Mar el pred S. Domenego Morexini el qual Capetanio nalmente chombattendo Zara dagandogli grieve battaje quella prexeno per forza re vrando quella dalle man del Arcivescovo s Chavo* ecc.

1. *Dalle memorie suddette.* Questo cro sta è un Enrico Dandolo, di cui parlerem suo luogo. Egli racconta fra l' altre l' and d' Obelerio in Francia sull' autorità di r morie buone ed antiche, siccome dice e sul principio dell' opera. Per opposto Andı Dandolo narra il fatto senza questa circost za; ma poi soggiunge, che pur si trovava presso d' alcuni; onde si può credere, che vi egli rammenti que' comentarii, a' quali n zo secolo incirca dappoi s' appoggiò il mei vato cronista.

2. *Riconosciuto per veneziano.* L' Ugl (*Ital. sacr., tom.* VI. *col.* 279, *ed. Ven.*) verando Paolino per vescovo vigesimosett di Pozzuolo, contro il suo costume non addita la patria, benchè taluno con poca vertenza asserisca leggervisi *natione Venet* Marin Sanudo Torsello facendo di esso n zione in tre lettere, cioè nella undecima, cima ottava, e vigesima prima, non lo c ma Veneziano giammai. Nel trattato di lino intorno il governo della città, che h titolo *Il rettore*, indrizzato a Marino Ba ro, doge di Candia, l'autore non dice m essere Veneziano, con tutto che paia, ch dovesse cadergli dalla penna, scrivendo patrizio veneziano. Queste ed alcun'altr gione farebbero sospettare, che veran nol fosse. Ma un passo del Torsello d ogni dubbio; poichè egli, che lo conobl

vrlo citato sempre intorno a fatti di storia veneziana; i quali se non furno l' unico suggetto delle sue fatiche, ne formarono almeno parte. Può porsi nella stessa classe Pietro Calo dell' Ordine de' Predicatori, atteso l'uso che il Dandolo ne fece. Non rechi poi meraviglia l' udirlo noverare fra i Veneziani, tutto che egli fosse di Chioggia; mentre questa si conta fra le isole, che ab antico erano tutte insieme chiamate col nome di Venezia, non già tolto in significato di provincia, ma della stessa metropoli. In prova di che, oltre quanto ne dicono le antiche memorie, giova sapere, come nel mille cento e dieci fu colà trasportata la sede vescovile esistente per l' addietro in Malamocco, ove risedevano i dogi [1]. Ma senza far caso di ciò, fu dipoi sempre l' isola stessa compresa nel dogado, cioè entro il distretto degli estuarii, che potrebbe non impropriamente chiamarsi il territorio marittimo della città nostra. E giacchè il ragionare ci ha condotti a questo, importa al generale complesso dell' opera il riflettere, che toltone appunto Chioggia, gli altri luoghi ricettano per lo più meschina gente, che mena la vita colla pescagione o coll' aratro; nè vi

persona, nell'avviso premesso al suo libro intitolato *Secreta fidelium Crucis* (*Hist. Or.*, tom. II, *pag.* 1) lo chiama Veneziano dicendo che il papa diede quel suo libro a rivedere fra gli altri *Paulino Veneto*. E per tale pure cel dà il Vaddingo negli Annali de' Minori, tanto all'anno 1322, n. 70, quanto all'anno 1324, chiamandolo francamente *de Venetiis*. Aggiunge a ciò molto peso il vedersi nel suddetto trattato del *Rettore*, adoperare lo scrittore per la maggior parte parole e modi affatto proprii dell' antico dialetto di questa città, i quali non potrebbero con tanta famigliarità venir sulla lingua di chi non fosse quì nato e allevato. Che se vi mescola alcune voci e alcune maniere di scrivere, che sono prette francesi, come *laronezzi*, *laron*, *verasi* e simili, per *ladronecci*, *ladrone*, *verace*; non è da stupirsene, poichè di sì fatte se ne incontrano di frequente nelle antiche scritture veneziane, e persino nella traduzione degli Statuti. Che questo Paolino poi sia lo stesso citato dal Dandolo, vi hanno delle fortissime congchietture. Abbiamo dal Vaddingo negli Annali de' Minori (*tom.* VII, *ad ann.* 1325, *pag.* 49) che Paolino, essendo vescovo di Pozzuolo, fu nel 1325 mandato da papa Giovanni XXII al doge Giovanni Soranzo, per indur la repubblica ad aiutare le truppe pontificie mosse contra Ferrara. Non poteva il Dandolo, che soli diciotto anni poi fu innalzato al dogado, non aver cognizione di esso, de' negozii trattati, e della condizione e dignità di lui. Dunque se Paolino lo storico fosse diverso da Paolino, vescovo di Pozzuolo, avrebbe per certo il Dandolo assegnata qualche differenza nell'allegarlo, e non l'avrebbe chiamato sempre col solo aggiunto di vescovo, come fa alla *col.* 79, *D*, 110, *C*, 170, *D*, quasi accennando così d'esser inteso abbastanza da' suoi cittadini, che l'aveano veduto in questa città. Si dee perciò dire, che sia lo stesso, e che la istoria di lui fosse appunto quella, che il Montfaucon, *Bibl. biblioth.*, *pag.* 434, riferisce per opera d' un Paolino *Puteolano*, ed essersi conservata nella Biblioteca de' fr. Minori in Cesena, la qual procedeva *ab origine mundi usque ad sua tempora*.

1. *Risedevano i dogi.* Dell'essere quest'isola una delle dodici componenti il comune, se n'è dato conto alla *Not.* 1, *pag.* 123. Era la sede vescovile per l'innanzi in Malamocco luogo a Chioggia vicinissimo, e onorato per la residenza che vi fecero i dogi. Fu trasferita in Chioggia l'anno 1110. L'atto si conserva nel tomo II de' Patti nel pubblico archivio, ed è lo stesso che il riferito dall' Ughelli, che lo trasse da una copia conservatone in Chioggia, onde lo porge con qualche esitanza, *tom.* V, *col.* 1344. Il Dandolo pure fa menzione di questo fatto all'anno medesimo (*col.* 262) notando, che fu trasportata la sede nella Chioggia maggiore, acciocchè non si prendesse equivoco da' posteri per le due Chioggie.

hanno terre o castella comode alla coltivazione delle belle arti: donde n
scapita a confronto delle altre la città nostra, la quale priva quasi di ter
ritorio, non può con esso ingrandire i fasti suoi letterarii, siccome l
restanti hanno campo di fare.

È noverato come autor di cronaca dal Sansovino un Pietro Damia
no, altresì di Chioggia, a cui forse volle alludere Marin Sanudo il giova
ne [1]. All'incontro non quadra alle presenti ricerche un certo Ponzio, ch
gli annali del nostro doge mettono in vista di storico: imperocchè niu
argomento si ha, ch'ei fosse Veneziano, parendoci affatto insussistente l
conghiettura uscita dalla penna d'un moderno valentuomo, che quel Por
zio quivi stia per da Ponte, antica famiglia di nostra patria [2]. Strano

1. *Marin Sanudo il giovane*. Il Sansovino nella Venezia, *lib.* XII, *pag.* 499, *ed.* 1663, *abbiamo*, dice, *eziandio a questo proposito la istoria suddetta* (di Alessandro III) *descritta da Pier Damiano da Chioggia, il quale nella vita di Sebastiano Ziani racconta il fatto siccome avvenne*. Da che pare, che cotesto Pietro da Chioggia fosse scrittore delle vite de' dogi. Aggiunge peso al nostro parere Fortunato Olmo, che asserisce aver avuto sotto gli occhi esemplari del Dandolo, ne' quali è allegato Pietro Damiano nel fatto medesimo. Quantunque comunemente le cronache di questo doge, siccome anche quella del Sanudo, portino Pietro da Chioggia, senza far menzione di Damiano o d'altro, con tutto ciò vedendo, che Pietro Calo anch'egli da Chioggia, non lasciò vite di dogi, o cosa che a cronaca somigli, pensiamo, che alcuni copisti informati di ciò, aggiungessero il vero cognome, per differenziare l'un Pietro dall'altro. Questo ultimo si dee intendere, che sia Pietro da Chioggia citato dal Sanudo nelle *Vite de' dogi*, *col.* 509: *Rer. ital.*, *tom.* XXII. Marco Barbaro nelle genealogie adduce una parte del Maggior Consiglio del 1275, nella quale è nominato un Pietro Damiano, che viene rimesso nel Gran Consiglio, dond'era stato cacciato. *Mss. n.* CCXXI, *car.* 111, *t.*

2. *Di nostra patria*. Questo Ponzio è allegato dal Dandolo alla *col.* 76, *D*, dove dice: *Hac quoque persecutione furente, ait Pontius, quod urbs Venetiae nunc florens et potens, condita reperitur ab his, qui de provincia veneta manus Atilae fugerunt*. Il conghietturare chi egli si fosse, è un parlare affatto di fantasia. Ch'egli poi potesse essere uno della famiglia Ponte, come pare che leggermente sospetti l'autore più volte a cennato della soprallegata dissertazione, c 7, non ci potrebbe cader in mente. Usan di que' tempi fu di non piegare a suono tino i cognomi; e molto meno quelli, c hanno avanti il segnacaso. Sarebbe forse ror de' copisti, che una o due volte si v ga *Justinianus* in cambio di *Justiniai Maurocenus* per *Mauroceno*, o alcun al di tal genere. Ma non si troverà esempio ciò nelle famiglie, che hanno avanti l'a colo. S'attenne il Dandolo al costume secolo suo: onde nella sua cronaca legg continuamente, (*col.* 335) *Joannes de A* (*col.* 367) *Joannes de Canali*, (*col.* 3 *Paulus de Molino*, (*col.* 396) *Aegidius Turchis*, (*col.* 346) *Conradus de Mill* ed altri. Finalmente nel Privilegio, che nel codice ambrosiano, conceduto dal d Vital Faliero l'anno 1094, quasi tutti i gnomi de' sottoscritti hanno terminazi italiana, e trovasi fra gli altri *Dominicu Ponte*. Non si prese nuova forma di scr re, se non inoltrato il secolo quintodeci quando cominciò un certo ribrezzo d'al tanarsi dal costume romano. Crediamo que, che riuscirebbe vano a chi si des ritrovar questo storico per tale traccia; tre di che se lo storico fosse stato u Ponte, parrebbe che s'avesse dovuto *Ponticus*, e non *Pontius*: che nella p maniera, appunto in età vicina al Dan convertì il suo nome *Lodovico da Ponte lunese*, assumendo quello di *Virunnio P co*. Troviamo nel 1117, fatta menzione Ponzio, conte di Tripoli, uomo d'arme, tigiano de' Veneziani nelle guerre d'Ori Di che veggasi il Morosini, *Imprese di* *Santa*, *pag.* 55. Questi fu così affezion

nsì, che al medesimo investigatore degli scrittori veduti dal nostro do-
e, sia fuggito Marino Sanudo il vecchio [1]. Non daremo qui altro conto
l esso, che quanto concerne al presente proposito, mentre ci occorrerà
l ragionarne più sotto, e anche fra gli scrittori della storia ecclesiasti-
. La terza parte dunque dell'opera, ch'ei dettò circa le imprese della
Plestina, spesso riceve materia dalle cose nostre. E qui è, dove il Dan-
dlo copia a larga mano, e non ricusa di trascriverne più versi di segui-
to: i quali fuor di dubbio egli lesse per mezzo dell'opera suddetta, non
trovandosi gli stessi dentro il Belluacense, o nel Vitriaco, autori copiati
a una volta dal Sanudo [2]: cosicchè il somigliarsi de' nostri due storici
non è riferibile a spoglio fatto d'un terzo.

Ritrovasi indizio, che nel mille trecento fosse in essere una storia
veneziana intorno la crociata del mille dugento e quattro: perocchè il
Dandolo ne allega l'autorità, in proposito di non essersi pagata ai Vene-
ziani la porzione loro spettante delle dugento mila marche d'argento, pro-
messe da' Greci ai crocesignati, affinchè secondo il dir suo, rimettessero
nel soglio paterno il giovane Alessio: la quale autorità quivi si adduce
contro quella d'un certo scrittore francese, del cui nome però il cronista
ci lascia all'oscuro [3]; nè si aspetterebbe a noi di cercarlo presentemente

Veneziani, che lasciò per testamento una casa
alla chiesa ducale di s. Marco (V. Dandolo, col. 268) e leggesi la concessione intera nel lib. XV de' Patti. Se tanta affezione il mosse anche a tessere qualche memoria circa le imprese de' Veneziani, altri sel vegga. Intanto noteremo, che anche Lorenzo de' Monaci, nel *lib.* I della sua Istoria veneziana, nomina Ponzio come scrittore.

1. *Marino Sanudo il vecchio.* Non solamente le opere di Marin Sanudo detto Torsello debbono essere state a mano del Dandolo, come si farà qui sotto vedere; ma egli medesimo fu in tempo da essere conosciuto da lui. Il Sanudo visse almeno fin al 1329, trovandosi più d'una lettera di lui fra le stampate dal Bongarsio, colla data dell'anno notato: nel qual tempo il Dandolo era di vent'anni.

2. *Volta dal Sanudo.* Passi schietti del Sanudo non tolti dal Belluacense, nè dal Vitriaco molti se ne possono riferire, che si confrontano perfettamente con quelli del Dandolo: sicchè non rimane sospetto, che quest'ultimo non gli abbia dal Torsello ricopiati. Lungo sarebbe il noverargli uno per uno. Alcuni ne riporremo per capacitare del vero chi legge. Il Sanudo nel *lib.* III, *par.* 12, *pag.* 220, del suo libro intitolato: *Secreta Fidelium Crucis* (sta nel tomo secondo della Storia orientale del Bongarsio) dice così: *Sequenti autem anno venit Ptolomaydam Marcus Justinianus, consul venetorum, et praesentavit litteras patriarchae Jerosolymitano ex parte summi pontificis, continentes ut Venetos in possessione poneret sancti Sabae. Januenses autem portaverunt et ipsi litteras Priori hospitalis, continentes ut habere debeant sanctum Sabam. Pro hac ergo causa MCCLV incepit discordia inter eos, et eodem anno Januenses debellaverunt Venetos cum auxilio Pisanorum, et cucurrerunt infra eorum habitationem usque ad sanctum Marcum.* Questo passo è intero nel Dandolo, *col.* 365. Così il Torsello stesso, *pag.* 220. *Venit*, dice, *Ptolemaidam Boamundus, princeps Antiochiae, conducens Placentiam, reginam Cypri, sororem suam, et Hugonem, nepotem suum, reginae filium, et haeredem regnorum Jerusalem, et Cypri, et ad inductionem magistri templi, et Johannis de Ybelyn, et Johannis comitis Japhae, Venetorum et Pisanorum partes prosecutus est:* le quali parole stanno pure nel Dandolo, *col.* 366.

3. *Ci lascia all'oscuro.* Così il Dandolo, *Et promissa adepto imperio sine mora Francis implevit, sed non aeque Venetis, ut in*

intenti solo ad investigare gli storici nazionali, che al doge precorsero; il quale se molte storie vide anche de' Francesi e de' Greci, sarà cura di altri l'andarle pazientemente riscontrando cogli Annali di esso. E in vero egli ebbe sotto gli occhi moltissimi autori d'ogni nazione; giacchè la sola Dalmazia tre gliene somministrò, quai furono lo scrittore della vita di san Giovanni, vescovo di Traù, l'Anonimo voltato in latino dal prete Diocleate e l'Archidiacono di Spalatro [1]. Ma siccome a' dì passati fu chi dopo lunghe ricerche si credette di aver rinvenuto quell'Anonimo straniero seguitato dal doge, e lo riconobbe nella cronaca attribuita a Simone, conte di Monteforte; avvertiremo qui di trascorso, che l'accennato valentuomo ciò asserì per aver letto malamente quel passo. Oltre di che ella è così certissima, che il Dandolo quivi allude al Belluacence, più antico di Monteforte per sopra settant'anni; mentre tolse da quello non solo la circostanza del pagamento fatto ai nostri, ma insino le parole stesse [2]. A

eorum continetur historia. Francorum tamen historia narrat, ducenta millia marcarum data communiter Francis et Venetis, col. 322.

1. *Archidiacono di Spalatro.* Di codici greci da lui veduti, il Dandolo fa menzione, *col.* 258, e 263. Gio. Lucio nelle memorie di Traù sostiene con buoni fondamenti, che quegli si attenne in alcuni particolari a chi scrisse la vita, di s. Gio. vescovo di quella città. Quanto all'Anonimo la cosa si palesa da se, confrontando ciò che il Dandolo lasciò scritto all' anno 874 intorno lo stato antico del. Dalmazia, con la descrizione che ne fa cotesto Anonimo tradotto dal prete Diocleate, il quale può vedersi messo in Italiano a piè dell'istoria di Mauro Orbini: se non che il doge ne trae le cose più importanti, e se ne spedisce alla presta. E quanto all'Archidiacono spalatense, pare che in ispecie lo seguiti all'anno 1203, narrando ciò che avvenne in Zara. Ma più espresso segno egli ci mostra di seguire l'Archidiacono, nella parte XV del *cap.* XV, dove narra la morte di Tirpimiro, re dei Croati, e la dissensione quindi fra i figliuoli Murcimiro e Sarigna, come appunto si legge nell'Archidiacono: benchè quel re non si trovi nella serie dei re di Croazia, e i documenti provino, che a que' dì, cioè negli anni primi d'Orseolo II, regnava il re Dircislavo, come si ha da Giovanni Lucio nell'opera *De regno Dalmatiae, pag.* 79.

2. *Le parole stesse.* Nella mentovata dissertazione leggiamo alla *col.* 24. *Quam historiam indicet Dandulus, quum p.* 322, *D. de Alexio puero Francorum et Venetorum armis in Constantinopolitanum imperium restituto agens, ait:* Francorum tamen historia nar[rat] etc., *diu multumque a me quaesitum. T[an]dem inveni esse Chronicon, quod vulgo [Si]monis Comitis Montisfortis nomine desig[na]tur, auctore, ut quidam putant, Petro Lo[do]vensis ecclesiae episcopo, qui circa ann[um] aerae vulgaris* 1310 *floruit.* Indi recand[o il] passo dello scrittore supposto, dice d'av[erlo] così trovato nel *tom.* V *Historiae Fra[nco]rum Francisci Duchesnii, pag.* 796, *B et* [...] *His peractis ad solutionem promissorum p[ro]silit imperator, et promissa rebus accumu[lat], victualia pro servitio Domini profutura [...]bis praebet in annum. Ducenta marcha[rum] millia nobis solvere pergit et Venetis, [sum]ptibus suis solum prolongat in annum, s[e] juramento astringit, etc.* Il qual passo [...] non è altrimenti del mentovato cronis[ta, il] quale di quella impresa due sole righe [la]sciò scritte, e non più, ma è d' una le[ttera] de' crocesignati a papa Innocenzio III, [...] dopo la cronaca creduta del Monteforte [nel] citato libro giace, per dire il vero, div[ersa]mente, cioè: *His peractis etc., ducenta [mar]charum millia nobis solvere pergit e[t Ve]netis sumptibus suis stolum prolonga[t in] annum, seque etc.,* ove non si vede l'inte[rpola]zione, specialmente dopo il *Venetis,* a [ar]bitrio introdotta nella dissertazione: e [...] riprovata dal Baluzio nel tomo primo [Epi]*stolarum Innocentii* III, *Paris.*, 1682, [...] 52, nelle gesta di quel pontefice: e da [...] co Rainaldo all' anno 1203, i quali c[...] portano: *His peractis, ad solutionem [pro]missorum prosilit imperator, et promi[ssa re]bus accumulat, victualia pro servitio* [...]

Incontro ci rimane da sapere, chi fosse il cronista veneziano, i cui annali
adducono in questo particolare come ripugnanti allo storico francese:
psciachè nemmeno in ciò è da riportarsi al critico suddetto, il quale aven-
o per isbaglio confusa la prima con la quinta crociata, ascrive la storia
lla restituzione d'Alessio ad un certo Anonimo, che viveva un secolo e
iù innanzi. Per altro il nostro ignoto cronista s'appose al vero nel dire,
e i Veneziani furono defraudati delle marche d' argento a loro dovute;
serbandosi tuttavia l'atto pubblico della convenzione, segnata fra il doge
nrico Dandolo e i baroni di Fiandra nel mille dugento e quattro, ove ap-
risce, che Alessio non soddisfece al pagamento promesso [1]. Non è già

n profutura nobis praebet in annum, ducen- t marcharum millia nobis solvere pergit, e Venetis sumptibus suis stolium prolongat in annum, seque etc. Ma non accade cercar p oltre quando il confronto del Bellaucense e el Dandolo fa vedere apertamente, quale sia la storia francese accennata dal nostro e. Questi adunque scrive (*col.* 322, *D, E*) n otal guisa: *Graeci inermes suum quaerunt el tum, qui tam in ecclesia majori, quam in palatio imperiali solemniter coronatur, et promissa adepto imperio sine mora Fran- i implevit, sed non aeque Venetis, ut in om continetur historia. Francorum tamen ibria narrat, ducenta millia marcharum da communiter Francis et Venetis. Rogant equenter Pater et Filius Latinos, ut se- tota hyeme proxima commorentur. Pa- de obedientia Romanae ecclesiae, et suc- u Terrae Sanctae innovantur, et confir- tur.* E Vincenzo Belluacense, *Spec. Hist.*, 30, *cap.* 93, scrive in questo modo: *Mane m facto portae aperiuntur, Graecique mes suum quaerunt electum, caput pa- Thursath quondam imperatoris exhibetur atim Alexius coronatur. Ipseque et pa- jus rogant nostros, ut secum tota hyeme ima morentur, pretia denique navium ta Venetorum solvuntur; et CC millia cas nostris ac Venetis conferuntur; pa- de obedientia Romanae Ecclesiae et de rsu Terrae Sanctae innovantur et con- ntur.* Qui si vede non solo il punto, di i cerca, ma più righe intere copiate dal Dolo. Ed in fatti essendo il Bellaucense r più vecchio di forse settant' anni del teforte, ed avendo il doge in costume di rlo e trascriverlo in molti luoghi; non a credere, che qui senza bisogno si ri- sse a quest'altro, del quale per avven- non avea nemmeno notizia.

1. *Al pagamento promesso.* La convenzione mentovata è la seguente: *Ordinamentum de captione Constantinopolis factum per Dnum Henricum Dandolum et Barones Franciae an.* 1204, *mense Mart. Ind. VII. Nos quidem Henricus Dandulo Dei gratia Ven. Dalmatiae atque Croatiae Dux pro parte nostra vobiscum Ill. e Praecl. Principes Bonifacius Montis Ferrati Marchio, et Balduinus Comes Flandriae et Hanon.* (Hannoviae), *Ludovicus Comes Blesensis et Claremontis, et Hugo S. Pauli, et cum parte vestra ad hoc ut unitas, et firma inter nos possit esse concordia, et ad omnem materiam scandali evitandam, ipso cooperante, qui est pax nostra, et fecit utrumque unum, ad ejus laudem et gloriam, talem duximus ordinem observandum, utraque parte juramento obstricta. In primis omnium armata manu, Christi invocato nomine, civitatem expugnare debemus: et si divina auxiliante potentia civitatem intraverimus, sub eorum regimine debemus manere et ire, qui fuerint super exercitum perlecti, et eos sequi secundum quod fuerit ordinatum. Totum quidem havere, quod in civitate inventum fuerit, a quolibet duci debet et poni in commune eo loco, quo fuerit ordinatum: de quo tamen havere Nobis et hominibus venetis tres partes debent solvi pro illo havere, quod Alexius quondam Imperator Nobis et vobis solvere tenebatur. Quartam vero partem vobis retinere debetis, donec fuerimus in ipsa solutione coaequales: si autem aliquid residuum fuerit, per medietatem inter nos et vos dividere usque dum fuerimus appartiati: si vero minus fuerit, ita quod non possit sufficere ad memoratum debitum persolvendum; undecumque fuerit prius havere acquisitum, ex eo debemus dictum ordinem servare, salvis tamen victualibus, quae debent observari et dividi tam nostris quam*

sicuro altrettanto, se debba escludersi dalla serie degli storici nostri quel monaco casinese, il quale avendo lasciata memoria dei fatti di Eccellino, dovette anche in quelli della repubblica per conseguenza internarsi. Che sebbene ei corra sotto nome di padovano, tale forse il dissero dal munistero di s. Giustina, in cui visse, e non dal nascimento [1]. Qualche sentore, ch'ei ci possa appartenere, viene dal carattere dello storico, il quale in parlando più d'una volta di questa città, vi usa certa quasi filiale riverenza, non tanto in riguardo a ciò che dice, quanto all'animo che in dir-

vestris aequaliter ita quod utraque pars possit inde congrue sustentari. Quod autem residuum fuerit, debet dividi cum alio havere juxta ordinem praenominatum, etc. Da tutto ciò ben si vede che i Veneziani non ebbero la porzione loro delle dugentomila marche promesse da Alessio: poichè i Francesi gli assegnano a questo fine tre quarte parti sopra le spoglie della città assediata; e li cautelano ancora, in caso che non adeguassero il credito loro, coll'esibizione di altre prede che si facessero; onde restassero pareggiati i pagamenti dell'una e l'altra nazione, i quali erano disuguali. Gotifredo Villarduino, maresciallo di Sciampagna, nella storia di questa impresa, alla quale intervenne, riferendo la sostanza della convenzione suddetta, tace questa condizione con alcun'altra; anzi dice, che s'accordarono di dividere lo spoglio ugualmente: *Hist. de la conqueste de Costant.*, *pag.* 94; *ed. Par.*, 1657, *f.* All'incontro Paolo Rannusio, che scrisse questa medesima storia, ne porta tutti i capi distesamente, da lui copiati nell'archivio segreto, e convertiti in puro latino. Ma invece di quelle parole; *de quo tamen havere Nobis et hominibus venetis tres partes debent solvi pro illo havere etc.* sostituendo quest'altre: *Totarum rerum dodrans Gallis et Venetis dependitor in eam summam, etc.*, fa conoscer d'aver letto *Vobis et hominibus venetis,* invece di *Nobis,* contra la fede dell'esemplare di quei tempi conservato tuttavia nel pubblico archivio, e da noi pure una e due volte esaminato; e contra il significato degli articoli susseguenti, come si può dal contesto vedere. Il Baluzio nelle gesta di Innocenzio III (*tom.* I, *pag.* 55) diè in luce anch'egli questo Patto, e con le parole medesime, con che fu dettato, ma in persona de'baroni francesi, e non del doge Dandolo: *Nos quidem Bonifacius,* etc. giusta il costume usitato in sì fatte carte, di variare il proemio secondo l'interesse delle parti contraenti, che le formavano. In tutto il restante concorda di punto in punto col nostro; solo vi si legge *Nobis et hominibus venetis* in luogo di *Vobis et hominibus venetis,* come dovrebbe dirsi colà per andar d'accordo col strumento del doge, atteso che parlano ivi i Francesi: errore forse della stampa, e facile da vedersi dal rimanente del testo. Non errò dunque il nostro cronista citato da Andrea Dandolo: siccome non errò nel secolo decorso Andrea Morosini, pubblico storico il quale nelle *Imprese di Terra Santa (lib.* [illegible] *p.* 184; *Ven.*, 1627, 4*)* dietro al fondamento del Patto medesimo lasciò scritto in questa guisa: *Quanto al capo della preda fu statuito, che tutto quello che da qualsivoglia si acquistasse, fosse consegnato e riposto a comune in luoco, che fosse a ciò deputato: della qual preda tre porzioni dovessero essere assegnate a' Veneziani per soddisfazione di quel denaro, che era obbligato già di esborsare l'imperator Alessio; e la quarta fosse ritenuta da' Francesi, fino che si agguagliassero i pagamenti.* Se poscia così sia stato eseguito, non appartiene al nostro proposito: e dagli storici abbiamo, che seguì il ripartimento dello spoglio della città presa d'assalto, a porzioni eguali, forse in virtù di qualche altro Patto a noi ignoto, ma relativo alla convenzione stessa di cui parliamo, dove le parti si riservano al fine, insorgendo difficoltà, di regolar meglio o di mutare gli articoli convenuti, come si può dal contesto vedere.

1. *E non dal nascimento.* Cristiano Ursio fu il primo a scoprire, che questo scrittore fosse monaco in santa Giustina di Padova; perocchè nella cronaca di lui trovò all'anno 1236 queste parole: *Per id tempus honorabilis Abbas* (sanctae Justinae) *Arnaldus fecit fieri dormitorium NOSTRI cum capitulo, et cameris infra positis adjacentibus, simulque cameras palatii et aula fecit optime restaurari. Hinc* (giudiziosamente il signor Muratori nel proemio alla cronaca) *factum, ut monachus paduanus appelletur hic scriptor, cetera nobis ignotus.* *V. Rer. ital., tom.* VIII, *col.* 666.

vi mostra [1]. A che aggiunge peso il confronto di Albertino Mussato, e i Rolandino, scrittori contemporanei al suddetto monaco, e quello pure elli due Cortusii fioriti dopo, i quali tutti, così allora portando la situazione d'Italia, non accarezzano gran fatto le cose nostre. Merita di più sservazione, che Lorenzo de' Monaci trattando di Eccellino, si appoggi nicamente all'autorità dello storico mentovato, e ne produca i luoghi tieri, chiamandolo scrittore d'incorrotta fede, quasi non essendo lui Paovano, fosse più libero da passione [2]. La Vaticana mostra una cronaca ella città nostra, che non andando col racconto oltre il secolo duodecimo mbra d'antico scrittore, e l'essere dettata in latino la palesa vicina all'età del Dandolo [3]: perocchè finito il mille trecento, usual divenne a sì tte memorie l'idioma nativo. Chiudasi finalmente il ruolo di sì fatti scrittri con quel Piero Guilombardo, fiorito circa il mille trecento trenta, i ui memoriali sulle cose de' tempi suoi, benchè fossero in essere cent'anni no, e tenuti in istima dal Crasso e dal Sansovino, si smarrirono del tto [4].

1. *Dirlo vi mostra.* Trovasi il primo passo amichevole a' nostri a *c.* 699 della crona d'esso monaco nel *tom.* VIII *Rer. ital.*, ove dice: ***His temporibus cum Januenses*** *netorum animos offendissent in civitate* *onitana etc. Veneti ulcisci suas injurias* *cientes, et pro nihilo maris pericula, et expsarum magnitudinem reputantes, dummod valerent se de adversariis vindicare, classi in manu valida in Syriam direxere; et navali proelio, quam campestri Januensi viriliter expugnantes, captis multis navi eorum bellicis, et reliquis in fugam consis, eversa simul turre munitissima, et in vitate hostili cunctis eorum domibus desoas, ipsos de civitate Aconitana penitus experunt.* Leggesi il secondo a *c.* 706. *Gens em potentissima Venetorum, quam divina nentia fecit saepissime de suis hostibus mphare, audiens tyrannum horribilem rasse, gavisa est vehementer: statimque umptis Tarvisinis, qui effugerant rabiem* *tyrannorum,* ***Ecelini*** *scilicet, et nequissimi Alerici, ad invadendum Tarvisium exercitum dinavit. Ecelinus namque toto tempore se tyrannidis tumore superbiae nimium ecatus, frequenter Venetos multis injuriis essivit. Sed ipsi viri astuti, et donis sapientiae ac prudentiae prae cunctis populis Itali praedotati. tacite dissimulando tempus gruum expectabant, in quo possent tyranno pro meritis respondere; et ipsorum expectatio non est suo desiderio defraudata. Ipsorum namque virtutis potentia et consilio Padua est devicta, et postmodum ab impetu Ecelini viriliter est defensa.* Questo passo è quello ricopiato dal Dandolo a *c.* 368, fino alle parole: *Pontem quoque Abduae.*

2. *Libero da passione.* Veggasi Lorenzo de' Monaci, *tom.* VIII, *Rer. ital.*, *col.* 146.

3. *Età del Dandolo.* Negl'indici de' mss. della Vaticana trovasi al *cod.* 5273, *pag.* 1, una *Historia Venetiarum ab orbe condito ad annum Christi* 1195.

4. *Smarrirono del tutto.* Francesco Sansovino ebbe alla mano quest'opera, che a' nostri dì più non si vede. Ne allega la testimonianza nel *lib.* VIII, *pag.* 317, *ed. cit.*, a proposito di una delle due colonne di piazza, chiamata (dic' egli) *da Pietro Guilombardo, che fu presente l'anno* 1329 *quando fu posta in cima, s. Giorgio:* e nel medesimo libro, *p.* 364, *scrive Pietro Guilombardo, che visse l'anno* 1330, *in certi suoi Memoriali, che il palazzo* ecc. Il cognominar le cronache *memoriali* fu costume degli antichi tempi, e non solo trattandosi di quelle, che contengono cose accadute a memoria di chi le scrive, ma anche di quelle che versano sopra fatti più lontani. Così nel *tom.* VIII *Rer. ital.*, una cronaca reggiana, che narra molte cose rimote, e tuttavia chiamata col nome di *memoriale.* La cronaca di Pietro Guilombardo si ritrovò in essere fino a' tempi di Niccolò Cras-

Nel rimanente certo è, che di cotesti Annali di là dal mille trecento e più oltra ancora, ve n'ebbe dovizia nella città. Quindi non fa mestieri di critica indagazione, per sapere quali scritture il Dandolo voglia indicare, quando nomina le istorie dei Veneziani. Di quelle intende, delle quali si è parlato finora, e di altre molte, che andavano per le mani delle persone. Gran copia ne vide Lorenzo de'Monaci, sessant'anni dopo del doge antidetto, le quali si conservavano ancora belle ed intere [1]. Nè rileva molto il saperne d'ognuna l'autor proprio, giacchè uguali sono in tutte il metodo e la dicitura; e dalle rimaste oggidì si ricava indizio bastante per supporle anch'esse poco fedeli circa i tempi barbarici, e soltanto veridiche relatrici delle cose nazionali, purchè non distanti gran fatto da chi le scrive. Ciò non ostante avendo ogni età parecchi di cotesti compilatori, lecito era, traendone da ciascuno la parte sana, vale a dire le notizie contemporanee, o vicine a loro, formarne un ragionevol corpo di storia, siccome appunto fece il Dandolo, che primo fu a saper giungere a tanto: se non che il troppo viluppo delle cose in una stagione priva di aiuti, qual era la sua, le immense occupazioni, e la vita corta il fecero andare soverchiamente ristretto. Ma ripigliando il filo della materia, più luoghi di esso danno a vedere l'abbondanza, ch'egli aveva di somiglianti scritture e ciò che è più, quest'abbondanza ce la dinotò anche nei fatti antichi [2] Ovunque poi gli si presenta alcuna dubbiezza o difficoltà sopra un qualch punto di storia, ci fa egli sapere incontanente d'averne ponderate le differenti opinioni entro ogni sorta d'Annali. Così, per esempio, adopera i riferire la distruzione d'Eraclea, mentre soggiugne, che alquante memorie la davano per eseguita da Pipino, e non altrimenti dai Veneziani: così fa nel muover parola delle famiglie eracleane trasferitesi in Rialto dop la rovina della patria loro. Non sempre poi ch'egli allega storie naziona si vuol supporre, che fossero opere di vasto giro: ma sotto quel nome comprendono talvolta brevi racconti e separate narrazioni, racchiuden la notizia di qualche azione importante, o preziosa alla memoria deg uomini. Il che principalmente si verifica rispetto ai particolari di storia e

so; poichè ne riferisce un passo a *pag.* 299 delle sue note alla Repubblica del Giannotti; *Lugd. Bat.*, 1631, 16.

1. *Belle ed intere.* Lorenzo de'Monaci nel proemio della sua storia inedita dice in tal forma: *De gestis, moribus, et nobilitate hujus divinae civitatis scribere, Deo auxiliante, aggredior, ut collegi ex libellis quorundam antiquorum civium, qui gesta sui temporis, inculto quidem sermone, sed simplici, et compendiosa veritate scripserunt. Mss.* CCL.

2. *Nei fatti antichi.* Il Dandolo, *Rer. it tom.* XII, *col.* 214, E, favellando di Pie Orseolo secondo, nel cui dogado i Venez ebbero la prima volta il dominio della I mazia, usa queste parole: *Ut historia, q reperimus in antiquissimis Graecorum, et netorum codicibus, prout sequitur, serios clarat*: *col.* 227.

lesiastica, siccome faranno chiaro alcuni antichi avanzi, che ne addur-
emo in progresso.

Stette dunque l'antica istoria per sopra tre secoli, sparsa in parte in
ına quantità di scritti nazionali composti da rozze persone, e in parte
icovrata nelle memorie di popoli stranieri, fino a che il doge Dandolo
ɔensò a metterla in istato, e a darle forma più degna. Due pregi segna-
amente ad esso concede il comune giudicio dei dotti: l'uno d'essersi te-
ıuto libero da passione, il che fu raro sempremai [1]; e l'altro di aver con-
/alidata buona parte dell' opera sua con autentici documenti, di che ap-
ɔena erasene per l' addietro veduto esempio. Che se egli comincia ad
ısargli secent'anni dopo la fondazione della città, rarissimi dandone fuo-
i di là dal secolo decimo, rendelo in parte scusato l' incendio, che sotto
l doge Pietro Candiano quarto avea divorata quantità di scritture [2]. A
queste prerogative non pose mente Riccardo Simone, allorchè tacciò di
avolosa la storia veneziana, o pure non avendo egli ripassato il Dandolo
ɔer mancamento di esemplari, s'immaginò, che l' autorità di quella ri-
ɔosasse tutta in Marcantonio Sabellico. Ora venendo alle opere del doge,
questi dettò in una cronaca i fatti della città mescolati cogli esterni, e
ɔoscia ne stese un' altra, dandole più basso principio; e restringendola
ılle sole cose della repubblica, vi omise per brevità i documenti, che ser-
/ono a quelle di prova [3]. I critici non vanno d'accordo in fissare il vero

1. *Fu raro sempremai.* Tra gli altri il car-
linal Baronio lo chiama fedelissimo scritto-
e, all'anno 1187, *n.* 21, e Carlo Sigonio nel-
'opera *de regno Italiae* ordinariamente lo
egue; come hanno osservato gli editori ul-
imi delle opere di esso Sigonio, portando in
ıote i passi del doge. Batista Fulgoso lo scel-
e fra gli storici, dai quali trasse la sua rac-
colta delle cose memorabili. Ne parlano poi
on onore il Petrarca, il Biondo, Gio. Cuspi-
ıiano, Leandro Alberti, e questi di medesi-
ni, nei quali si è cotanto rischiarata l' isto-
ia dei bassi tempi, il dottissimo sig. prevo-
to Muratori lo ha chiamato *scrittore accu-
atissimo* ne' suoi *Annali d'Italia, tom.* VI,
ag. 382.

2. *Quantità di scritture.* Dal documento
. LX, del codice del Trivigiano si ricava, che
ıel fuoco appiccato al ducal palagio per cac-
iarne il doge Candiano IV nell' anno 976,
erirono le scritture pubbliche, e particolar-
ıente quelle, che concernevano i patti e gli
ccordati tra i Veneziani e 'l popolo di Capo-
istria. Di questa particolarità appoggiata allo
stesso documento, fa menzione il Zeno, *Giorn., tom.* IX, *pag.* 401.

3. *Quelle di prova.* Per chiarir bene i leg-
gitori, che la cronaca ristretta sia del doge
Andrea Dandolo, addurremo le medesime pa-
role dell' autore, ond'egli forma proemio ai
suoi Annali ristretti, riferite anche dal sig.
Muratori nella sua prefazione alla cronaca del
Dandolo. *Ego Andreas Dandulo proposui sub
brevi compendio provinciae Venetiarum ini-
tium, et ipsius incrementum, et prout sub
ducibus constitutis notabilia facta fuerunt,
summatim enarrare. Sed si quis de praedictis
latiorem notitiam habere desiderat, ad chro-
nicam a praesenti auctore compositam recur-
sum habere debeat: ex his namque quae di-
centur, quaedam vidi et audivi, quaedam ve-
ro ex lectione Annalium mihi innotuere.* Il
principio di questa cronaca ristretta è ta-
le: *In Christi nomine amen. Incipit chronica
per annos Domini divisa, de urbis et totius
provinciae venetae initio, constitutione du-
cum, ac laudabilibus operationibus sub ipsis
gestis summarie faciens mentionem.*

termine di cotesto lavoro, e ciò in riguardo alla maggior estensione d esso, il quale va sino al mille trecento quarantadue, laddove il primo tralascia gli ultimi sessant'anni. Taluni inclinano a giudicarlo tutto inter per fattura del Dandolo, siccome è il parer nostro, ma si rimangono da proferire sentenza assoluta per rispetto de' più, i quali preoccupati da concetto, che entrambe le opere dovessero terminare concordemente, no riconoscono per legittimo quell' accrescimento di narrazione. Ma i manoscritti di miglior fede osservati da noi stanno in favor nostro, giungen do tutti sino al mille trecento quarantadue, senza far segno veruno d mutazione di storico. Fra questi è di gran peso un' antica version italiana [1]: imperocchè ne' traduttori alla fine si trova pur qualche lu me, e sogliono in particolare esser curiosi circa le condizioni dell opere, che pigliano a voltare d' una in altra lingua. Comunque sia pare che ci liberi da ogni dubbio Raffaello Caresini, il quale ordise la sua cronaca, dove hanno fine i sessant'anni al Dandolo contraddet ti; e non pertanto asserisce di volerla appunto connettere con quell del doge [2]. Ripugna in oltre alla ragione ed agli esempi l' insolit brevità della giunta supposta, e l' immaginarsi che sia venuto talent a persona di stendere que' pochi fogli e non più, arrestando lo stil in sul principato del Dandolo; nel quale anzi per la virtù sua, e p modesto silenzio ch' ei tenne di se, offerivasi al continuatore arg mento non meno splendido che onesto di procedere avanti. Si trovan bene degli esemplari, ne' quali il suddetto accrescimento appare sta cato, e posto come in appendice alla cronaca estesa [3]: e così fra g

1. *Antica versione italiana.* Presso il sig. Apostolo Zeno havvi un codice (*n.* III) scritto circa il fine del secolo quintodecimo, in cui si contiene una rozza traduzione nel nostro antico dialetto de' primi tre libri della cronaca estesa, cioè del quarto, quinto, e sesto. S'incontra prima una tavola de' capitoli del libro quarto, e poi comincia così: *Incomenza el libro 4, continente capituli* 141. *Capitulo primo del ponteficato ecc. Marcho evangelista primo fundo in Aquilegia ecc.* A *car.* 80, il traduttore vi attacca nel medesimo idioma la cronaca abbreviata così: *Incomenzia la cronica divisa per l'anni dil Signore de principio della cita e di tucta la provincia de Venesia, costitution di duce, e lodavele ovre lor facte sotto ipsi, facendo sumario mencione.* E nella seguente facciata a tergo: *Conciessa di cosa che Dio ognipotente dal qual tucte le cose che songo anno preso principio ecc.*, e cammina senza interruzione sino alla sepoltura del doge Bartolommeo Gradenigo, segui nel mille trecento quarantadue *sotto 'l por cal di sancto Marcho.* Indi per mostrare, c la sua fatica era stata fatta a petizion d'alt dice: *In questo luoco è finita la scripiura me ricercata.*

2. *Quella del doge.* Raffaello Caresini pri cipia la sua cronaca, di cui parleremo fra p co, nel 1342, e nel proemio di quella dic *Quia bonarum rerum est series propaga da etc. indignum putavi, ut tantum, et ta principis Danduli opus successiva prose tione careret; sed potius per continuata historiam ad divinae majestatis laudem, pr fatique illustrissimi ducis, ac excellentis morum successorum ejus, necnon hujus mae urbis honorem suscipiant, auctore D mino, incrementum. Rer. ital.*, tom. XII, c 417, A.

3. *Alla cronaca estesa.* Il codice del s Apostolo Zeno, di cui renderemo conto

ltri per equivoco sembrò a Gianvincenzo Pinelli, che nel celebre suo
odice lo spaccia per opera d'innominato. Curioso è poi, come altri
iano al doge un terzo genere di scrittura, che dicono smarrita, e
ne portasse nome di Gran Mare delle storie; e come si mettano a
oler indovinare ciò che fosse. Le quali controversie, benchè non fu-
ono giammai agitate espressamente, nulladimeno i discordanti parlari
he se ne odono, e le annotazioni inserite ne' manoscritti, sono cer-
ssime prove della varia maniera, con cui si è andato fin ora pen-
ndo intorno a cotesti componimenti. Sembra però coerente al pen-
ero poc' anzi avuto di esaminare le primizie della storia nostra, che
ltrettanta diligenza s' impieghi circa le opere di così famoso anna-
sta, purgandole, per quanto potremo, da' pregiudizii delle false opi-
ioni.

Marin Sanudo di Lionardo, avveduto e diligente cronista, e dietro
i Marco Barbaro la reputarono essere componimento affatto diverso da-
li Annali [1], ma quantunque l'autorità di entrambi sia di molto peso,
on sappiamo indurci a seguirla. Per chiarire un tal punto è da premet-
tre, che la cronaca maggiore, benchè perfetta rispetto alle cose nostre,
ò non ostante porta in fronte l'iscrizione di libro quarto; il che abbia-
o osservato in tutti gli esemplari caduti ci sotto l'occhio, non esclusone
ello di Jacopo Contarini [2], meritamente avuto in pregio dal celebre

sito, ove termina la cronaca estesa (*car.* 10), ha: *Finis Chron. Andr. Danduli*: e segue con la detta giunta della cronaca nore senza avvisar di chi sia; anzi nel fine (*car.* 109) dice: *Finis aliorum annalium que ad MCCCXLII*, recando, col tacerne utore, sospetto che non sieno del Dandolo.

1. *Diverso dagli Annali.* Il Sanudo nelle Vite de' dogi (*tom.* XXII, *Rer. ital.*, *col.* 627) de di quest'opera: *Compose una cronaca latina, e un' opera chiamata* Mare Magnum *dle nobili fameje de Venexia, la quale par si nel Consejo de X, e il compendio latin di Venexia.* Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI, *car.* 135) sotto il nome di Andrea Dandolo, fse riportandosi al Sanudo, lasciò notato i: *Scrisse delle nobili famiglie venete, e le storie nostre fin al suo tempo.*

2. *Di Jacope Contarini.* Questo codice, il quale, come sta scritto in fronte alla prima carta, primieramente fu di Ambrogio Contarini, di cui parleremo fra i viaggiatori, passò alle mani di Jacopo della stessa famiglia, che lo lasciò per legato alla pubblica libreria con pochi altri di molto pregio. Si trova fra' codici latini al n. CD. È cartaceo, in forma di quarto, di fogli 164. V' è premessa una piccola tavola de' libri, e poi un' altra dei capi e delle parti di ogni capo del primo libro, o sia del quarto, non essendovi i tre precedenti. Una tavola simile si trova avanti a ciaschedun libro per ordine. Comincia, *car.* 3: *Incipit liber quartus continens capitula XIIII*, e finisce nel decimo con la morte del doge Jacopo Contarini, che seguì nel 1280. È scritto nel secolo quintodecimo. Gianvincenzo Pinelli l'ebbe sotto l'occhio con quello di Marcantonio Michele: e forse che di tanti considerati da esso, furono questi i due più acconci a formare il suo. Anzi quest' ultimo fu da lui spogliato di tutte le notizie e documenti spettanti alla storia stessa, che vi aveva il Michele introdotti, avendoli ripescati entro i migliori archivii. Cotali documenti e notizie sono tenute in pregio grandissimo dagli eruditi, onde mettono al di sopra di tutti gli altri codici l' ambrosiano, che in se le raccolse. Anche Paolo Rannusio ebbe fra mani il medesimo codice del Michele, per quanto attesta a *c.* 128, *de bello Constanti-*

Gianvincenzo Pinelli. Quindi pensiamo, che l'opera di cui si cerca, consistesse unicamente nella cronaca suddetta, non quale oggidì si trova, ma piena ed intera: cioè coll'aggiunta de' tre libri perduti, entro i quali siccome i fatti di tutte l'età stavano descritti, così fu assegnata a un tanto argomento la denominazione di Gran Mare, enfatica bensì, ma non già nuova: mentre Giovanni Colonna dell'Ordine de' predicatori l'usò egli pure, così chiamando la storia sua dall'anno cinquecento diciotto sino al mille novantotto, un antico esemplare di cui si conta fra' vaticani [1]. Nè dee recar meraviglia, che lo spazio angusto di tre libri formati di poche pagine, come sono quelli del Dandolo, sia stato bastante a contenere una storia universale: imperocchè a que' dì la notizia de' secoli superiori al cristianesimo, era scarsa oltre modo, per ignoranza del greco idioma, e per mancarvi non che le traduzioni, i testi medesimi delle opere più classiche de' Gentili. Alle quali ragioni si aggiugne l'autorità di chi visse nell'età stessa, cioè di Raffaello Caresini, il quale non ricorda verun altro componimento formato dal doge, se non gli Annali pieni e i succinti [2]. Onde ne viene, che 'l nome di Gran Mare o è vano del tutto, o fu apposto alla cronaca maggiore, quando era conservata nella sua integrità: ma dopo tolti via da essa i primi tre libri, avendo mutata forma, le cessò ancora il titolo primiero: non ostante la qual mutazione, durando tuttavia la voce, che il Dandolo avesse composto un volume di tal natura, nè parendo agli uomini di ravvisarlo in ciò, che rimaneva di lui, si pensarono di attribuirgli un terzo lavoro perduto, e cel dipinsero a capriccio.

Ma per dar sostegno alle nostre conghietture, è da sapere, che 'l Da[ndolo]

nopolitano, ove dice: *Vir clarissimus Aloysius Michael Marci Antonii doctissimi senatoris filius, ex paterna bibliotheca vetustissimum ejusdem Danduli principis historiarum codicem manuscriptum, et luculentissimis Michaelis patris adnotationibus illustratum, superioribus annis nobiscum communicavit.* Luigi Michele fu senatore dottissimo in ogni scienza, e oratore facondo. Passò dal Foro al Senato: conseguì le prime dignità; e mentre perorava con applauso universale, morì nell'arringo. Cavasi tutto ciò dalla iscrizione sepolcrale di lui in s. Gio. e Paolo.

1. *Si conta fra' vaticani.* Si trova nella Vaticana al n. 4963 dalla *pag.* 302 alla *pag.* 359. Ha per titolo: *Joannis de Columna Romani Ord. Praed. Mare historiarum ab orbe condito ad ann. Xti* 1098. Giovanni Colonna, arcivescovo di Messina, fiorì nel 1260 in circa, e morì fra il 1280, e 1290. Cotali titoli d' opere erano in uso a' que' tempi. In pro di ciò addurremo un esempio somigliante un codice conservato in s. Marco fra i lat al n. CCCIC, il quale è intitolato *Chrono gia magna*, ed è scritto nel secolo quarto cimo. Contiene le successioni di tutti i [pa]triarchi, re, imperadori, e pontefici, e dogi pure di Venezia fino ad Andrea D[an]dolo, distinte in più colonne, e coi mezzi [li]sti d' inchiostro.

2. *Pieni e i succinti.* Raffaello Caresini proemio alla continuazione della cronaca Dandolo dice: *Inter multa ejus laudab[ilia] opera* (intende le azioni e le gesta del do *duas memorabilium rerum temporibus s[uo]rum praedecessorum gestarum chronicas [u]nam videlicet seriose et per extensum, alter[am] breviloquam, eleganti stylo descripsit.* [Rer.] *ital., tom.* XII, *col.* 417.

olo seguitò a comporre le sue cronache eziandio salito al principato [1]:
erò volle inserire nella prima gli atti pubblici, avendo facoltà di trarli
iori dalle memorie secrete: disegno per altro che in tal guisa egli non
otè effettuare, se non rispetto agli affari nostri: e giunto che fu a'tempi
i Giovanni Dandolo, pose fine all'istoria, forse perchè i provvedimenti
itti di là a poco sotto Piero Gradenigo per assodare lo stato, non parero materia opportuna da muovere. Ora agevol si rende l'intendere, come sieno andati a male i primi tre libri contenenti le cose dalla creazione del mondo sino a'tempi apostolici. Imperciocchè non sì tosto cotesti nnali cominciarono a venir letti dalla gente, che ognuno si avvide, corere una gran differenza tra la parte di essi che precedeva, e l'altra che uccedeva alla popolazione di quest'isole; mentre nella prima esser dovettero i racconti confusi e le notizie incerte, dove nella seconda spiccava un bell'ordine, e spesso anche le narrazioni vi comparivano appogiate a sode testimonianze. Quindi osservato da'copisti il picciol conto, he si faceva de'primi libri, e accogliersi con desiderio unicamente i reanti pieni di materia nazionale e cittadinesca; giudicarono bene di trarivere questi soli, rimontando però co'novelli esemplari all'era cristiaa, per non omettere il miracoloso presagio del nascimento della città, lasciando in fronte a'volumi per segno della volontaria omissione, il tilo di libro quarto. In tal guisa l'ampio lavoro di Andrea Dandolo, o ogliasi dire quel Mar delle storie, perdette l'antica sembianza, e si ridusse dentro le misure di una cronaca particolare. Alla qual recisione per cagioni medesime soggiacquero parecchie scritture di que'tempi, e fra altre la storia intitolata Polistore, che frate Bartolommeo da Ferrara, oco discosto di tempo dal nostro doge, tessuta aveva dall'origine del iondo fino ad Urbano V, pontefice: posciachè de'primi tre libri di essa, quali terminavano in Ottaviano Augusto, i copisti non si curarono [2]. E enza moltiplicare di ciò gli esempi, che sarebbero moltissimi, comprova

1. *Salito al principato.* Benintendi de'Ragnani nell'epistola premessa alla cronaca del andolo così lasciò scritto: *Nec tamen opus ntum adorsus curam Reipublicae intermit, quinimo divina quadam providentia sic liciter gubernavit* etc Non può meglio spicare, che dopo asceso al ducato travagliasse ell'opera sua. In confermazione tuttavia di iò riferiremo le parole dello stesso Dandolo il proposito del corpo di s. Marco, laddove gli testifica, che niuno sa dove sia, trattone procuratori, e il doge. *Nec propterea* (dice gli) *fides nescientium vacillet, quum ego qui loquor, primo procuratoris gerens officium, nunc Christi gratia Dux effectus possim dicere,* con ciò che segue. *Rer. ital., tom.* XII *col.* 252.

2. *Non si curarono.* Trovasi il Polistore dato alla luce nel tomo vigesimoquarto *Rer. ital.* L'autore pone fine a'suoi racconti nel 1367 (*col.* 845, 848). Gli esemplari mss. veduti dal Muratori cominciano dal quarto libro. Tuttavia il sig. Apostolo Zeno ci asserisce, averne veduto alcuno intero co' primi tre libri.

in qualche modo, e fa onore a sì fatto costume il vederlo tuttavia seguito da' più dotti raccoglitori di antiche memorie [1].

Pochi sono gli antichi testi della cronaca abbreviata [2], dove quelli dell'altra si contano in maggior copia [3]; ma tutti poi non concordano nella distinzione degli articoli, e taluno infino va sospetto di supplimenti insinuativi dai copisti, o per malizia, o perchè ignorantemente accolsero come porzioni di storia, le note ritrovate in margine di un qualche testo [4]. Sarebbe fatica perduta il far catalogo di cotesti esemplari, pigliandoli da chi li cita per incidenza, o dalle biblioteche stampate, le quali

1. *Di antiche memorie.* Così fa il sig. Muratori nel suo *Rer. ital.* troncando gl'inutili principii di molte cronache; e così il dotissimo sig. Giovanni Lami nella cronaca degli imperatori di Leone Urbevetano. V. *Deliciae eruditorum.*

2. *Della cronaca abbreviata.* Uno ne conta l'Estense. Quello che avea Niccolò Zeno, adoperato dal Pinelli, si dee credere essere stato di pregio. Un testo antico trovasi nella regia Biblioteca di Parigi, donde ne trasse copia il cavaliere e procuratore Lorenzo Tiepolo, essendo colà ambasciatore. Il nostro fu scritto nell'entrar del secolo precorso. Uno poi ne possede il sig. Apostolo Zeno, che è più recente.

3. *In maggior copia.* Due ne mostra la Vaticana per età rispettabili, secondo il Contelorio, a *pag.* 34 della *Concordia tra Alessandro* III *e Federico* I, e due pure l'Estense per testimonio del sig. Muratori (*Pref. cit.*) de' quali non ci dice l'età. Uno di carattere antico si conserva nell' archivio dei canonici di Torcello. Jacopo Gaffarello nella lettera premessa all'edizione della storia di Costantinopoli di Paolo Rannusio (*Ven.* 1634) chiama *vetustissimus* quello, che donò a Giovanni Bordelot: nè inferiore fu il posseduto da Vincenzo Grimani, di cui fa menzione lo Scioppio in una lettera a f. Fulgenzio Micanzio, riportata fra gli opuscoli del Colomesio sotto il titolo di *Observationes sacrae.* Antichissimo pure dal Rannusio medesimo, come osservammo di sopra, fu detto quello di Marcantonio Michele, che servì poscia al Pinelli. Ma di questo e di quanti altri abbiamo veduto noi, è più vecchio il testo di Jacopo Contarini, di cui più sopra si è reso conto. Di esso si servì il Pinelli per confrontare e stabilire la copia cavata da quel del Micheli. Del resto uno ne ha di molto pregio il chiarissimo Zeno, che è del secolo sestodecimo. È fornito di brevi postille al margine, che additano le materie del testo, ed in oltre gli anni del Signore. Ad ogni carta di testo dal libro ottavo in giù si trova inserta una carta con delle annotazioni ed aggiunte, che son del Micheli: la seconda delle quali inserita anche nel *tom.* XII, *Rer. ital., col.* 162, *E*, è questa: *Hic Michael, cum quo Carolus transegit*, etc. A *car.* 100 è notato *Finis Chron. And. Danduli*, e segue quel pezzo della minore, che continua l' istoria dal 1280 fino al 1342. Poi ne viene la cronaca del Caresini; e sempre col testo vanno del pari le note inserte e le aggiunte. Da che si vede che il codice o fu del Micheli o fu fatto secondo quello di lui. Uno del medesimo tempo ne abbiamo anche noi fra' mss al n. CLXXXXVII, il qual contiene la sola cronaca estesa. Ha in principio un' esatta tavola de' dogi per anni e giorni, da Paoluccio ad Andrea Gritti eletto a' 20 di maggio del 1523, indi un indice di tutti i capi di ciascun libro, e delle parti di ciascun capo. È corredato di brevi postille, come il soprammentovato; ed in fondo ha tre note, una de' testi adoperati dal Pinelli per formare quel suo famoso, l'altra de' libri e scritture, onde il Michele trasse le sue annotazioni, e la terza che serve di lume a chi legga il codice Pinelliano: e finalmente di mano recente si trovano gli anni corrispondenti nel margine alla storia, ed in fine tutte le fatiche fatte sopra il Dandolo dal suddetto gentiluomo. Uno pure ne hanno di qualche pregio i monaci casinesi di s. Giorgio Maggiore, ed uno i pp. Domenicani di Castello.

4. *Di un qualche testo.* V'hanno alcune interpolazioni in certi esemplari di questa cronaca, e tra gli uni e gli altri delle variazioni non poche, siccome osservò Marcantonio Michele, che ne collazionò le copie migliori può vedersi nelle note del Dandolo a stampa, fra le altre a *c.* 157, 165, 179, 187.

ulla aggiungono, che vaglia a formarne giudicio [1]. Avvertiremo solo, he va innanzi a tutti per antichità quello d'Ambrogio Contarini, che Jaopo, suo discendente, cedette in dono con altri molti alla repubblica, dienuto poscia notissimo per l'uso fattone dal mentovato Pinelli, uomo ersato oltre ogni credere nelle cose veneziane [2], e della cui vasta erudione se fosse qui di mestieri dar conto, come non lo è, per essere al mono letterario notissima, ci parrebbe di non deviare in guisa veruna dal roposito nostro. Imperocchè l'affetto grande ch'egli portò a questa cit, e l'aver condotta in Padova la miglior parte della vita, non meno che dimestichezza ch'egli ebbe co' primarii cittadini della repubblica, il cero riguardare come Veneziano, e chiamar tale comunemente [3]. Con utto ciò, oltre lo sbaglio notato qui sopra, egli ne prese un altro di maggior importanza, benchè perdonabile alla novità della materia serbata in ue'dì alla cognizione di pochi. Ciò fece eleggendo la cronaca abbrevia per base della sua compilazione, e gli Annali, quasi fossero parte accesoria, convertendo in uso di supplimento [4]. Lo che imbarazza i leggiri, e se avveduti non sieno, li tira nella falsa opinione, che quello sia vero e principal testo dell'autore, che ivi sta come fondo dell'opea. Laonde chi recentemente lo pubblicò, o siasi avveduto dell'errore el codice pinelliano, o pure senz'altro abbia riputato più sicuro l'eense, a questo si attenne [5]. Del resto non v'ha dubbio, che il vo-

1. *A formarne giudicio.* Oltre le bibliotee regia di Parigi e Vaticana di Roma, ed re delle quali s'è detto, il p. Bernardo Petz lla dissertazione isagogica, premessa al mo primo del *Tesoro degli anedoti novisni*, rammenta un esemplare custodito nel onastero di sant'Emerammo in Ratisbona.

2. *Nelle cose veneziane.* Gianvincenzo Pielli s'internò grandemente nella conoscenza lla storia veneziana, e della costituzione l governo, nella dimora di ben quaranta ni, che fece in Padova. Onde raccolse gran pia di volumi a ciò spettanti, i quali, siccome fu permesso ch'egli li procurasse da ni luogo, o li facesse trascrivere; così do la morte di lui il pubblico se ne impossó, e feceli riporre in una stanza particole, ove stavano notati coll'iscrizione segente: *Decerpta haec imperio Senatus ex Pelliana Bibliotheca.* Veggasi Paolo Gual nella *Vita del Pinelli, pag.* 110.

3. *Chiamar tale comunemente.* Il Tuano l'elogio del Pinelli all'anno 1601 dice: *o Pomponio ipsum* (Pinellum) *satis comrare habebo, quippe qui Veneti, ut ille Ati, a serenissima republica, quae ipsum impense dilexit, nomen promeritus etc.* Ebbe fra i nostri Domenico Molino, Jacopo Contarini, il padre Paolo Sarpi, ed altri molti, che frequentavano la casa di Andrea Morosini. V. la *Vita del Pinelli* scritta dal Gualdo.

4. *Uso di supplimento.* Il chiarissimo sig. Giuseppe Antonio Sassi, prefetto del Collegio ambrosiano, rendendo conto del codice pinelliano al sig. Muratori in una sua lettera, che leggesi inserita nella prefazione al Dandolo (*Rer. ital., tom.* XII, *pag.* 5), ci assicura di ciò con queste parole: *Quandoquidem geminum opus edidit Dandulus, chronica nempe extensa, quibus complexus est universam historiam, et chronica abbreviata, quae ad res praecipue venetas pertinent; hisce postremis partim ad marginem, partim in chartis interjectis addidit quidquid in extensis legebatur.* La qual notizia non d'altronde crediamo esser tratta, che dall'avviso del Pinelli medesimo lasciato nel suo codice, come fra poco diremo.

5. *A questo si attenne.* Il Muratori di questa elezione rende cotal ragione alla *pag.* 6 della prefazione mentovata. *Missum ad me*

lume posto insieme dal Pinelli non superi qualunque altro per gl'illustra menti e per le giunte, donde si viene a formare una purgata storia e successiva dal principio della città sino al mille trecento ottantotto. L'onore poi di questo famoso codice è rimasto al Pinelli, non perchè egli nel comporlo vi abbia fatto uso dell'ingegno proprio, ma solo perchè le fatiche a parte a parte impiegate all'oggetto stesso da più d'uno dei nostri, ei raunò con lodevol cura, e acconciamente dispose. In prova di che, oltre i testi di buona lezione pervenuti a lui da Niccolò Zeno, da Jacopo Contarini, e da Marcantonio Michele, sono di quest'ultimo tutte le annotazioni, colle quali viene supplita o illustrata la cronaca del doge, e talor anche messa a confronto d'annali ad essa ripugnanti. Dei quali gentiluomini stati utili cotanto al suo disegno, il Pinelli ha voluto lasciar memoria, la quale si legge forse più distinta, che altrove, a piè di una copia del Dandolo presso di noi conservata [1].

Visse a'tempi del doge suddetto Benintendi de'Ravignani, gran cancelliere, uomo illustre per ambascierie sostenute, e per fama di scienza il quale stese una cronaca in pochi fogli, se pur quella ch'è pervenuta a posteri, non è imperfetta; e la terminò col principato di Piero Orseolo primo di tal nome: ed è pur sua la lettera, che sta in fronte agli Annali del doge Dandolo [2]. Ma Raffaello, o Raffaino Caresini, anch'egli gran can

fuit specimen ejusdem codicis (Ambrosiani) *ut meis ipse oculis inspicerem, quid illinc ad publicam utilitatem emergere posset*: e poco dopo: *dissidebat interdum ab estensium codicum stilo ambrosianus: hoc est, eaedem plane res utrobique, diversis tamen verbis ac phrasibus, diverso etiam ordine enarrabantur. Fuissent, quibus ambrosianus textus tanto labore a Pinello exornatus anteferendus videretur. Mihi secus constitutum est, non privato caecove affectu erga Bibliothecam, cui praesum, sed re, ut mihi visum est, sic exposcente.* La cagione di tali differenze de'codici nominati non è altro, che l' aver il Pinelli presa l'abbreviata in vece dell'estesa per formare il suo testo.

1. *Presso di noi conservata.* Perchè si veda più chiaro il modo tenuto dal Pinelli nel comporre il suo codice famoso, ora detto ambrosiano, porremo qui distesamente la nota, che trovasi in fine del nostro Dandolo ms., la quale è la seguente: *Nota del sig. Vincenzo Pinelli sopra la cronica de Andrea Dandolo. Li primi 4 libri della cronaca estensa sono stati copiati dal libro di Marc'Antonio Micheli. La cronica abbreviata dal libro di Niccolò Zeno: Item la cronica del Rafaino. Il supplemento dell' estensa dal lib suddetto del Micheli, e poi riscontrato c il libro di Jacopo Contareno e l'absoluta il supplemento. L'annotazioni e riscontri Micheli dal libro dell'istesso Micheli. L' dice summario è copiato da un libretto l go di Jac. Contareno. Il Breviario del l bro del medesimo libretto longo. L' ind delli nomi di color o de' quali si fa menzione nelle croniche Dandola e Rafaina sono di famiglie che vivono, dal libro gr de di Jac. Contareno.* Dietro a questa viene un indice de' libri e scritture nomin nelle annotazioni del Micheli; e poscia lungo avviso di sei capetti al lettore, per formarlo dell'ordine materiale del codice: al capo 3 si legge: *Nota ancora che le d 90 carte hanno delle carte tramezzate di loro: nelle quali sono state supplite d l'estesa tutte quelle cose, che mancav nell'abbreviata, di maniera che tu hai estesa e l'abbreviata insieme.*

2. *Del doge Dandolo.* La cronaca di Be tendi nell'antico codice in cartapecora, stente nella libreria di casa Contarini Carità, al n. 1172, ha per titolo e prin le parole che seguono: *Cronica Venetia*

elliere, si pose a continuarli, e riesce autore più tollerabile, sì nella co-
ia delle cose, che nella scelta [1]. Benchè questi sieno gli annalisti cono-
ciuti, ve n'ebbero però nell'età medesima degli altri. Ad essa primiera-
nente appartengono in buona parte certe asciutte cronologie dei dogi,
nde s'impara, quando ascesero al principato, e quanto il tennero, colla
erie dei loro elettori; mentre sono per lo più fatture del tempo che stia-

rcundum Benintendi Cancellarium ejus. 'hiesus Dominus Deus noster quaque in re undamento suscipitur. Finisce imperfetta-nente con queste altre: *Habuit conjugem 'eliciam nomine, quae unicum babuit ....* Nella real Biblioteca di Parigi conservasi una erta sua operetta indirizzata al doge Loren-o Celsi con questo titolo: *Ad illustrem d. Laurentium Celsi Venetiarum ducem com-nendatoria vitae actae, et exhortatoria pe-agendae.* Fu sollevato al carico di gran can-elliere l' anno 1352, avendo sostenuta la ignità stessa fin dal 1347 col nome di vice-ancelliere: perocchè Niccolò Pistorini, can-ellier attuale, grave d' anni e infermiccio, era reso incapace d'esercitarla; siccome si gge nella prefazione agli storici veneziani ell'accuratissimo sig. Apostolo Zeno. Fu ami-o del Petrarca e del Moggio, parmigiano, o' quali ebbe vicendevole corrispondenza di ttere, alcune delle quali sono impresse nelle *'arie* del Petrarca. Della cronaca di lui fe-ero uso Marin Sanudo, il Sabellico, Pier Giu-iniano, ed altri, fra' quali Bernardo Trivi-ano nella *Laguna.*

1. *Che nella scelta.* Il Caresini prende co-inciamento dall'anno 1342, e termina nel 388, cioè due anni prima della sua morte. ella pubblica libreria fra' codici italiani al XVII ne abbiamo una traduzione nel vol-ar nostro, posseduta prima dal procurator s. Marco Filippo Buono, diversa non poco al testo latino pubblicato da'Socii palatini. codice è scritto verso la metà del secolo stodecimo, o poco dopo, ma non è origi-ale; anzi alla dettatura mostra il traduttore esser più antico di molto. Precede un cata-go delle *Casade d' i nobili da Venesia in 32 notadi qui sotto per alfabeto.* In fronte legge 1435, *adi* 28 *april*, il qual tempo per ventura è quello, in cui fu portata dal la-no in veneziano. Indi viene la serie dei dogi Beato ad Andrea Contarini, che morì nel 81. Poscia una tavola di tutte le rubriche tre parti. In tre parti pure dividesi l'ope-: la prima comincia così: *In nome de Yesu o e de tutta la corte celesta. Cronica com-ada e fata per lo nobele e venerabele ho-mo mis. Raphaym di Caresini, degnissimo Cancellier de Veniexia Per cason ch'el te-nor delle cose bone a zo che la memoria de li fati illustri sia renovada.* Finisce col ri-torno glorioso in patria di Vettor Pisani do-po la ricupera di Chioggia; e corrisponde a quelle parole: *prae timore relictis omnibus fugerunt,* che stanno alla *col.* 459, *E, Rer. ital., tom.* XII; se non che vi s' aggiungono alcune poche righe di un fatto rilevante, che non si trova nella latina. La seconda parte comincia: *Qua comenza la seconda parte. Puochi dì annanzi la notabele* ecc., a che risponde: *Paucis diebus ante Clugiae nota-bilem* ecc., nel luogo citato: e questa mette fine col catalogo de' trenta ascritti al Maggior Consiglio, per aver prestato aiuto segnalato alla patria nella guerra accennata; tra' quali due ve ne sono diversi da' riportati nella la-tina. La terza ed ultima parte comincia: *Se-condo la forma de la paxe lo illustro ms. lo doxe,* ecc., che corrisponde a ciò che sta nel-la *col.* 467, *D. Juxta formam pacis illustris Dominus dux.* Dove rifletteremo, che la ver-sione italiana dividendo l'opera in tre parti, accusa d'errore il testo latino, che corre a stampa, nel quale non sono tali divisioni. Vi è però indizio, che vi abbiano ad essere, mentre vi si legge a suo luogo il titolo della terza divisione, che fa supporre quello della prima e della seconda, quivi mancanti forse per vizio de' copiatori. Del resto la versione termina a paro con quelle parole della cro-naca latina (*col.* 472, *D.*) *qui personaliter interfuerunt, evidentissime constat.* E tutta-via seguono due altre carte di cose, che non accordano col testo, ed arrivano solamente all' anno 1385. È da notare altresì, che va-rie cose sono qui tralasciate, che si leggono nel latino, e specialmente tutti i cataloghi degli elettori de' dogi; ed altre all' opposto sono registrate, che colà non si trovano. Per altro succedette il Caresini al Ravignani nel carico di cancelliere a' dì 15 luglio 1365 in tempo che si trovava in servigio pubblico fuor di patria. Per aver soccorsa la repubblica col-le proprie sostanze nella guerra di Chioggia, fu ascritto al Maggior Consiglio con tutta la sua

mo esaminando, allungate poscia di mano in mano [1]. Ma raro è, che vi si leggano altre notizie, fuor di quelle dinotanti il carattere dei principi, e gli avvenimenti più grandi, che occorsero sotto ciascun di essi. La Vaticana in ispecie ne tiene degli esemplari assai vecchi, e se ne contano d'ogni tempo quasi in tutte le raccolte di memorie veneziane. Il Pinelli non pertanto avevane due di coteste cronologie diverse dalle comuni [2].

Comunque sia, questa metà di secolo non generò storici di gran conto, arguir potendosi dai pochi rimasi, che gli andati a male non fossero di miglior tempra. Anzi dal mille dugento ottantadue, ove il Dandolo mette fine alla maggiore delle sue cronache, passarono dugent'anni, senza che desse l'animo a veruno di trattare con pari larghezza le cose veneziane. Finalmente uscì fuori Marcantonio Sabellico, il quale rifacendo, o piuttosto conturbando la storia patria da capo a fondo, riempì non ostante in forma alquanto meno scorretta quel vôto degli ultimi due secoli, ch'erano privi di regolate memorie. Per modo che le geste di così lunga età, verso le quali abbiamo di continuo gli occhi rivolti, come a rari esempi di virtù insieme e di fortuna, rimasero in sul fatto alla discrezione di pene volgari, donde non poteva uscir altro, che grossolani racconti. Di cotesti autori non pertanto volendo al presente render conto ad uno per uno, giusto è il darne prima una qualche idea generale, acciocchè riconosciutane l'indole a un di presso a tutti comune, si sfugga la necessità di replicare lo stesso. Vi campeggia dunque un'aria di candore atto a conciliar fede, qualità difficilissima da guadagnarsi a forza di arte, e che essi appunto ritengono per esserne privi. Dopo il mille trecento usano l'idioma natio, indottivi anzi da ignoranza di più colto linguaggio, che da volontà propria. Ciò non ostante alcuni pochi vi frammettono di quando in quando voci latine, quasi cercassero di scostarsi dal volgo. Ma nelle cose rimote dall'età loro, seguono tutti per vere le tradizioni popolari, anzi di esse quelle accettano più volentieri, che più hanno del mirabile, o stimandole sopra le altre meritevoli di ricordanza, o avvisandosi per tal mezzo di accrescer vaghezza all'istoria. Siano poi quanto si vogliano ravviluppati i successi, che prendono a raccontare, raro è che diansi per

discendenza l'anno 1381, ma egli non volle però abbandonare il primo suo officio.

1. *Di mano in mano.* Un catalogo asciuttissimo de' primi dogi è inserito nel Sanudo, *tom.* XXII, *Rer. ital.*, *col.* 410, *E.* Va sino ad Andrea Gritti nel 1522. E di somiglianti, quai più quai men numerosi, se ne trovano o nel principio, o nel fine della maggior parte delle cronache mss.

2. *Diverse dalle comuni.* Così sta notato nell'indice del Pinelli: *Nota di tutti i dogi veneziani, secondo i veri nomi, avuta da Giovanni Delfino, vescovo di Brescia.* Quindi segue un altro codice collo stesso titolo. Che poi si volesse intendere con quel *veri nomi* non sappiamo indovinarlo. Ciò non ostante bisogna pure, che significasse qualche singolarità.

investigarne le cagioni. Rincresce ancora a chi legge tali opere, quel sentirsi asserire ogni cosa francamente, senza confortarla quasi mai con autorità di scrittori, o con atti pubblici: e se a caso il cronista mette in dubbio qualche avvenimento, non però adduce i motivi dell'una e dell'altra opinione, onde abbiasi campo d'inframmettervi il giudicio proprio. Ma il difetto peggiore di tutti è l'interrompimento che vi si fa delle narrazioni, da esse traviando ad ogni poco per introdurvi materia d'altra natura: onde si veggono affollate insieme le cose della città con quelle di fuori, e le nazionali colle straniere, senza concedere a nessuna il giusto spazio, che loro si converrebbe. Quindi volendo ripigliare il filo degli intermessi racconti, non badano punto all'opportunità di farlo, nè forma alcuno vi adoperano, acconcia a ricondurre i leggitori sulle tracce per lungo intervallo smarrite: e così occultando i legami delle azioni, gustar non lasciano il vero andamento delle cose civili. Mancanze però, cui soggiacquero presso che tutti gli storici popolari, non solo dell'Italia, ma delle nazioni straniere, come può raccorsi dalle cronache pubblicate, e da quanto ne dicono gli avveduti illustratori di quelle [1]. Se non che, per essere le fiorentine stese in ottima lingua, ne vien fatto più capitale, e alla grazia del gentil parlare i leggitori condonano le altre macchie. Non è perciò stupore, se per lo più non si trovano reggere al

1. *Illustratori di quelle.* Così è poco a presso delle cronache d'ogni paese. Il p. Montfaucon parlando delle francesi nella *Diatriba* preliminare alla *Bibliotheca bibliothecarum*, le descrive così: *Chronica item magno numero, ad rem francicam solum pertinentia, passim memorantur: quorum antiquiora ut plurimum majore in pretio habenda sunt. Ex frequenti autem chronicorum hujusmodi tractatione animadverti, chronographos eadem fere ipsa, quantum ad prisca saecula, repetere, quae in antiquioribus chronicis ferebantur; in iis vero, quae paulo ante, vel etiam a ducentis circiter annis ad suum usque tempus contigerunt multa nova, et aliquando insignia referre; in iis vero, quae ad patriam suam pertinent, quaedam nova, et ab aliis non observata interserere.* Più largamente ancora ciò dimostrano i dotti illustratori delle cronache di Francia, i quali si ridono a par degli altri dei favolosi racconti di Rigord, ma non per questo negano il dovuto pregio a quella parte d'istoria, dove sono descritti i primi anni del regno di Filippo Augusto. In Guglielmo Brettone altro non rimarcano di buono, che l'aver lui preservata una diligente memoria della famosa battaglia di Bovines: e quando parlano di Guglielmo di Nangis, non prendono argomento di lodarlo, se non per gli anni che corrono dal 1285 sino al 1301, perchè l'autore allora parla di cose vedute, e riempie un vôto dell'istoria francese. V. fra le altre le dotte dissertazioni di monsieur de la Curne, inserite fra le memorie dell'Accademia delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi. Se un tale critico discernimento gl'Italiani del secolo XV, avessero avuto circa gli annali antichi delle città loro, i quali allora si conservavano in più numero e più interi, che oggi non sono; assai meglio ne starebbe l'istoria di questa provincia. E così fu anche di questa città, perchè le persone viventi nel 1400, e nel secolo susseguente, attesero piuttosto a disgombrare le tenebre dell'istoria greca e romana, che quelle dei bassi tempi. A chi poi dava troppa noia l'impura latinità di quegli scrittori; e altri al primo affacciarsi che a loro si faceva qualche inetto e favoloso racconto dell'età rimota, chiudevano i codici senza voler conoscere, come l'autore si diportava nelle cose a lui più vicine. E così perirono infiniti volumi, non solendosi custodire le cose, che non si pregiano.

vero o nei tempi, o nelle circostanze dei fatti antichi, qualor massimamente si mettano alla prova di quella critica, donde si è a dì nostri composta un'arte da combattere l'impostura o l'arroganza de' semidotti, e possente eziandio a travagliare la verità medesima, se cada in persone, in cui l'acume dell'ingegno alla sodezza del giudicio prevalga. Sì aggiugne che quasi nessuno dettava liberamente, o segnava al proprio lavoro un con fine determinato di materia, di luogo, o di tempo; ma tutto lo studio ponevano in copiare gli altrui comentarii, traendone ciò, che sembrava lor di più rilievo, o meglio confarsi alla confusa idea, che celavano in mente. Venivano poscia degli altri, i quali non contenti di queste troppo scarse compilazioni si proponevano di lavorarvi sopra una storia secondo il parer loro copiosa ed intera: e però togliendo da uno scrittore i fatti militari, o politici, dall'altro levando le costituzioni e gli ordini cittadineschi e colà i privati avvenimenti spiccandone, ovvero mescolatamente da ogni luogo abbottinando, seguivano più presto il capriccio, che il merito delle scritture. Fu anche vizio talvolta dei continuatori, e sovente dei copisti, quello di aggiungere alle opere altrui senza frapporvi distinzione, farne avvertito il leggitore in verun'altra maniera. Trascuranza che intorbidò assai memorie anche d'altre città; posciachè stando a ciò, che dimostra la continuata dettatura, i successi vi sembrano descritti da autor solo, e molte volte si dura fatica a distinguere, ove ponga fine cronista principale, e sottentrino gli altri. Ciò non ostante in sì fatta copia e varietà di componimenti si nasconde una ricca miniera di notizie o di circostanze importanti, che, se non altro, destano curiosità di chiarirsene. Anzi avviene spesso, che unendo la lettura di questi a quella delle storie, essi ne ricevano illustramento, e lo porgano vicendevolmente, massime dove l'annalista parla di cose a lui presenti: di rado accadendo, che in quel tratto di tempo, o con isvelare le cagioni occulte dei fatti, o con l'aggiugnervi dei particolari taciuti dagli scrittori passati, egli non risarcisca la noia, che s' incontra nel resto. Riuscì però a molti valentuomini il cavar tanto di buono da quelle ruvide scritture, che arricchendone le proprie, queste ne divenissero più autorevoli e ricercate. Quindi senza averne a fastidio la popolar dettatura, siccome per soverchia delicatezza avvenne al Sabellico [1], le usarono più o meno a pro delle storie loro,

1. *Avvenne al Sabellico.* Il Sabellico nella sua lettera dedicatoria al doge Barbarigo, palesò il fastidio, col quale leggeva quelle antiche scritture, con tali parole: *In Commentarios quosdam in annalium speciem conscriptos incidi, inde alia quaedam ignobilium scriptorum monumenta videndi c[...] nobis facta est, quae omnia (aperte eni[...] cam quod sentio) tam squalida foed[...] barbarie operta offendi, ut nemo cognos[...] dae historiae tam cupidus sit, quem no[...] cile ab instituta lectione avertere potuis[...]*

ondo le notizie che n'ebbero il Biondo, Bernardo Giustiniano, Raffaello Volaterrano, Paolo Rannusio, Donato Giannotti, Marco Guazzo, Leandro Alberti, Giambatista Pigna, il Panvinio, il Sigonio [1]; e grande spoglio ne fece Francesco Sansovino, che per tal mezzo appunto riempiendo l'opera sua di rare notizie, a'posteri le conservò [2]. Ebbero alle mani poco appresso buon numero di cotesti anonimi Agostino Valiero, Niccolò Crasso, Arnoldo Vion, e Gio. Lucio [3]. E all'età vicina studiosi ne furono l'Ughelli, Bernardo Trivigiano, e monsignor Giusto Fontanini, seguitati da altri più moderni [4],

1. *Il Panvinio, il Sigonio.* L'opere di tutti gli autori qui addotti fanno fede, d'aver egli-no rivoltate le cronache veneziane. Il Biondo ci porge indizio più volte nella sua *de origine et gestis Venetorum.* Bernardo Giustiniano così ha nel fine del suo libro *de origine urbis* etc. *Omissis his et plerisque aliis, veteres sequuti sumus, et sequemur memoriis ab antiquissimis receptas;* e poco dopo: *sequuti sumus quaecumque, scriptorum auctoritate diligentius perpensa, visa sunt probabiliora.* Raffaello Volaterrano sopra queste memorie stese il compendio delle cose veneziane, che sta nel libro quarto della sua Geografia, siccome lo dice egli stesso da bel principio. Paolo Rannusio non lascia dubitazione, da quanto asserisce nel libro terzo *de bello constantinopolitano. In memoriis, et annalibus venetis, quos admodum locupletes habemus, observatum est* etc. *Sed in Sti nomine Annales ipsi, quoniam inter se paululum dissentiunt* etc., e poco dopo, e a *pag.* 137: *Tradunt igitur annales veneti* etc. Il Giannotti non solo usò cotesti annali, ma gli ebbe in istima: e però nel libro della Repubblica veneziana fa dire a Trifone Gabriello cotai parole: *Laonde chi legge le nostre memorie antiche (e notate, che quando io allego le nostre memorie, io non intendo le storie del Sabellico, o d'altri che sono divulgate: perciocchè costoro hanno lasciate indietro molte cose, delle quali io forse maggiore stima faccio, che di quelle che hanno scritte; ma intendo alcuni nostri privati scritti, che si trovano appresso di molti) chi legge dico* ecc. Quanto a Marco Guazzo non occorre addurre sue parole, facendo egli menzione di nostri annali in più d'un luogo; e non dissimula neppure Leandro Alberti. Il Pigna, come altrove si dirà, fa onorata menzione in ispecie di una cronaca veneziana, e forse ebbene alle mani delle altre, benchè nol dica. Il Panvinio ne' quattro libri sulla famiglia Frangipane mostra di averne rivoltate molte, e ne adduce i passi interi. Carlo Sigonio le usò anch'egli nell'opera *de regno Italiae,* siccome apparisce dall'indice delle scritture usate da esso, dove si registrano memorie di anonimi veneziani.

2. *Posteri le conservò.* Basta leggere la sua *Venezia,* che da per tutto s'incontrano spogli di antiche scritture.

3. *E Gio. Lucio.* Agostino Valiero nella vasta opera della Storia veneziana, della quale si darà conto nel seguente libro, si serve ad ogni passo delle cronache nostre, specialmente nei sei primi libri. Per chiarirsi di Niccolò Crasso, basta leggere le note di lui alla Repubblica del Giannotti e del cardinal Contarini: e quanto ad Arnoldo Vion, è da vedere *Martyrologium Benedictinum, seu lignum vitae Venetiis editum* 1595. Sopra nel-l'annotazione 3, *pag.* 129 si è mostrato, che Gio. Lucio usa un tal genere di memorie nell'istoria *de regno Dalmatiae et Croatiae.*

4. *Altri più moderni.* L'Ughelli oltre il Dandolo, consultò degli annali veneziani quai sono per esempio l'anonimo gradense, la cronaca dei pp. di s. Salvatore, e di Piero Delfino. Vero è però, che non ebbe egli quella copia di documenti, che gli era necessaria: onde lasciò ampio campo al sig. ab. Niccolò Coleti di supplire a molti difetti, che vi s'incontrano; e questi potè farlo appunto con la scorta delle cronache somministrategli principalmente da Bernardo Trivigiano, il quale mostrò la dovizia delle proprie nel dotto libro *della laguna.* Il Fontanini poi citandone alquante nella vita di s. Pietro Orseolo, *p.* 86, scrive in tal modo: *Hujusmodi historiae praeteritis saeculis antiqua populari dialecto exaratae, Venetiis plurimae habentur, et quo simpliciori stylo conscriptae sunt, eo candidior et sine fuco in iis veritas explicatur.* Se coteste cronache adoperate dal Fontanini fossero state sotto gli occhi del cardinale Baronio, egli non avrebbe citato come unico, un passo di Pier Damiano nella vita

i quali poterono quindi rischiarare punti oscurissimi e curiosi di storia. All' incontro gli scrittori vivuti nel mille quattrocento, e dentro la metà del secolo susseguente, vi diedero troppa fede, nè si trovarono atti a farne uso discreto: e così era di ogni paese in riguardo alle cronache proprie.

Ma dappoichè fu cominciato a porsi mano da dovero nella storia dei bassi tempi, studio che i letterati del tempo avanti avevano scansato, parte per mancanza d' aiuti, e parte per troppa delicatezza di genio, eccitossi comunemente la brama di trarle dagli archivii. Quindi comparvero in copia grande le germaniche, le francesi, e quelle d' altre nazioni [1] messe in luce per opera d' uomini peritissimi, e taluni le accompagnarono con dotti comenti. Gl' Italiani per opposto, benchè stati fossero primi a diradare le tenebre delle età barbariche, mostrando in generale qual fosse allora la condizione della loro provincia, non sentirono l stesso fervore di mandar fuori gli scritti contemporanei. Della qual passata trascuranza ha dato questi anni addietro manifesto segno la voluminosa collezione di somiglianti documenti, pubblicati per la prima volt con erudita cura dal chiarissimo signor prevosto Muratori. Quantunqu rispetto a noi, eccettuandone il Dandolo e il Sanudo, vi manchi non meno la maggiore, che la miglior parte delle vecchie istorie [2]: le quali per abbandonate da ogni luce di critica, non possono per se dinotare ai leggitori quel poco di buono, che nascondono, e donde potrebbono migliorarsi le antichità della patria. Conobbero l' importanza di un tal pun Marcantonio Michele, Niccolò Zeno, e Jacopo Contarini mentovati q sopra: ma la via che presero di farvi riparo, non fu corrispondente bisogno. Domenico Molino all' opposto rivolse per mente altre manie e sebbene dirizzò egli lo studio piuttosto alle cronache di Padova e del

di s. Romualdo, con dire, che le notizie in quello contenute circa la fuga del doge Orseolo, non si leggevano in verun altro scrittore delle cose veneziane, *Ann., tom.* XVI, *pag.* 239, *ed. Luc., f.* Vano è far parola d'altri viventi, che hanno fatto conto degli annali della città, essendo le opere loro notissime.

1. *D'altre nazioni.* Il genio di mandar fuori tali documenti prese piede sulla fine del 1500. Lo Scardio che fu de' primi, pubblicò le sue nel 1580 il Frehero, l' Urstisio, il Reubero sul cominciare del passato secolo; e le cronache francesi comparvero prima per cura del Pitou nel 1590, e il Duchesne le ripubblicò nel 1640. Veggasi la Biblioteca del Budero inserita nella Storia germanica dello Struvio, *tom.* I, dove stanno per ordine tempi le collezioni delle cronache di tutte nazioni. Una sola raccolta delle germani vi si legge, superiore di circa quarant' a all' epoca ordinaria delle altre pubblicazi ed è quella di Giovanni Ervagio, che di fuori la sua *Basileae*, 1532.

2. *Delle vecchie istorie.* Il Navagero d in luce non è certamente fra i cronisti gliori, e il Bembo vi sta dimezzato, come remo. Marin Sanudo veramente merita l ma il sig. Muratori nel dargliela, e nel fa meraviglie, che non fosse stato impresso innanzi, mostra di credere, che la città stra non abbia avuti scrittori di ugual va Lo che quanto sia lungi dal vero, si mo rà nel progresso di questo libro.

arca trivigiana, che della città nostra, sapeva nondimeno, che dalle
rime era per derivarne vantaggio anche alle cose veneziane. Quindi ai
onforti di lui Felice Osio intraprese di mandarne fuori alquante; disegno,
ne interrotto dalla morte dell' autore, lo eseguì poscia il Pignoria in
ompagnia dello stesso Molino [1], il quale fra gli altri somministrò del
roprio un esemplare del Rolandino, più intero di quanti se ne trovava-
o [2]. E lo stesso faceva delle istorie antiche d'Italia, a chi ne lo ricer-
va, siccome lo attestano il Vossio e l' Osio qui mentovato, il quale a
gione di ciò lo chiama ristoratore degli scrittori caduti nell' oblivio-
e [3]. In fatti cotesto genio verso le antichità italiane apparve nel Moli-
o più forte, che in verun altro della patria nostra: chè sebbene lo ave-
no dimostrato assai prima Francesco Bragadino e Bernardo Giorgi,
n si è però veduto frutto nessuno dell'industria loro [4]. Ma le cronache

1. *Dello stesso Molino.* Apparecchiavasi
Fice Osio, professore in Padova, di pubbli-
e a' conforti del senatore Domenico Mo-
lip, la storia di Enrico VII, scritta da Alber-
to Mussato, come ne assicura il Pignoria
nle Origini di Padova, *pag.* 154, e così era
p fare di molte altre cronache spettanti al-
laMarca trivigiana. Morì l'Osio prima di con-
dre a fine la sua fatica, terminata poscia
p opera di esso Molino e del Pignoria nel
136. Ricavasi ciò dalla prefazione del Leib-
nio, alla *pag.* 23 del *tom.* II degli scritto-
ri elle cose brunsuicesi. Che ne fosse stimo-
lo l'Osio dal Molino, lo asserisce ancora
F ppo Tommasini nella vita dell'Osio. *Re-
a patavinarum scriptores* (dic' egli) *qui
d latuerant, ad urbis splendorem, Domi-
ni Molini auspiciis, e tenebris erutos, colla-
ti membranis, emendatiores in publicum de-
di ac inter hos praecipue desideratum Al-
btinum Mussatum illustravit. Notis autem
ditissimis extremam manum addere non
licit.* Dimostrò l'Osio la sua intrinsichezza
co Molino con una iscrizione al ritratto di
lu riferita dal Tommasini a *pag.* 250, 251
de citato libro. Per altro sino dal fine del
140, le cronache padovane erano rarissime,
come può vedersi in due lettere di Bernardo
Bebo a Piero Barozzi. V. Opere di Pietro
Bebo, *tom.* IV, *pag.* 166, *ed. Ven., in fogl.*

2. *Se ne trovavano.* Ciò è chiaro per la
gionta alla Storia di Rolandino, tratta dal Co-
di accennato di Domenico Molino. V. *tom.*
V I *Rer. italic., col.* 445, *segg.*

3. *Caduti nell' oblivione.* Leggesi in fron-
te ll'edizione de' Cortusi, che uno dei quat-
tr esemplari adoperati dall' Osio per ridur-
re castigata lezione detti scrittori, fu som-
ministrato dal Molino: *Primum sumministra-
vit illustrissimus sereniss. Reipubl. Venetae
senator, et oblitteratae veterum scriptorum
memoriae, restitutor, Dominicus Molinus.*
Quanto poi al Vossio, egli stesso dice così:
*Indicium mihi horum ex syllabo utinensium
scriptorum: quem Venetiis ad me humanis-
sime transmiserat maximus et illustrissimus
Dominicus Molinus. De hist. lat., lib.* III,
cap. 3, *pag.* 168. Il Molino era curioso an-
che delle storie trivigiane, perchè lo stesso
Vossio al detto *lib.* III, *cap.* 10, *pag.* 254,
scrive così: *Hi in Italia mss.* (*Bartholomaei
Zuchati, qui historiam Tarvisii ab urbe con-
dita ad ann.* 1500 *composuit*) *circumferun-
tur: ut cognovi ex doctissimi et praestantis-
simi Balthassaris Bonifacii litteris ad ma-
ximum et illustrissimum Dominicum Moli-
num.* Pare, che alluder volesse a questo genio
del Molino il Pignoria nell' avviso ai leggito-
ri premesso al suo *Antenore*, dicendovi, che
quegli era un tesoriere copioso e giudicioso
di tutte le più belle memorie.

4. *Dell' industria loro.* Il Pignoria nelle
Origini di Padova, *pag.* 168, addita come stu-
dioso di quelle antichità Bernardo Giorgi. In
fatti tra alcuni epigrammi, ch' egli compose
essendo Podestà a Padova, e che si leggono
a stampa, se ne incontra più d' uno sulle an-
tichità padovane. Diremo qui di passaggio,
che fu intelligente anche delle nostre; poscia-
chè v' ha di suo un' operetta poetica, in cui
sono illustrate le origini delle feste secolari
della città. Di che però ha trattato con am-
piezza maggiore a' dì nostri il senator Ange-
lo Malipiero, il quale indirizza il suo lavoro
a imitazione dei Fasti d'Ovidio: componimen-
to prossimo a dirsi alle stampe per cura del

di questa città rimasero senza nome, perchè gli uomini di essa non si presero cura di farle conoscere, e meno ancora d'illustrarle; e così a poco a poco furono messe in dimenticanza. Laonde un secolo addietro poca notizia vi era del Dandolo stesso, e più di uno straniero lo avrebbe scorso volentieri, che non potè soddisfare alla sua brama [1]. Del resto non occorre formar giudicio degli antichi scrittori dalla maniera che tennero nel dettare le opere loro: imperocchè ci protestano di usarla incolta a bella posta; e fu questo un generale costume de' cronisti osservato da per tutto, eziandio quando scemò la barbarie [2]. Quindi si hanno anche tra noi esempi di persone atte a spiegare i proprii concetti in istile purgato, le quali per accostarsi meglio all'intelligenza del volgo, elessero maniere popolari. In fatti osserviamo nel Dandolo stesso maggior purità di lingua per mezzo alle sue pistole, che negli Annali, dove abbracciò egli ancora l'uso di scrivere trivialmente: e così di far piacque a Gio. Jacopo Caroldo in tempi assai migliori, e a Marin Sanudo, la cui cronaca perciò non corrisponde all'opinione di elegante scrittore, in che l'ebbero i dotti dell'età sua [3]. Nè altrimenti s'incontra in Giovanni Bembo, quantunque fosse gentiluomo esercitato ne' buoni studii [4].

senatore Troilo Malipiero, di lui figliuolo, ornato non meno di civile prudenza, che di scelte cognizioni. Francesco Bragadino poi mostrò il genio medesimo, eccitando il Capreolo a scrivere la cronaca di Brescia: onde a piè della stessa si legge: *Opus Brixiae diligenter impressum per Arundum de Arundis, hortatu et auspiciis clariss. d. d. Francisci Bragadeni urbis et agri Praetoris, justitia, pietate, et sapientia integerrimi.*

1. *Alla sua brama.* Carlo Du Fresne nell'istoria di Costantinopoli sotto gl'imperadori francesi, dinota chiaramente di non aver veduta la cronaca del Dandolo, mentre cita sempre il Sabellico, e a questo solo si rivolge, quando vuol censurare un qualche fatto dell'istoria veneziana, sebbene le cose medesime allegate dall'autore francese sulla fede del Sabellico, come anche le censurate, si trovino le più volte nel Dandolo. Egli poi rende questo difetto manifesto a *pag.* 75, *ed. Paris., in fol.*, all'anno 1215, allorchè addur volendo un passo del Dandolo, lo ritrae dagli Annali dello Spondano. La cronaca del nostro doge non cadde sotto gli occhi neppure a Marcantonio Sabellico, siccome faremo chiaro nel seguente libro. Anche Girardo Vossio fa segno di non averla veduta; mentre alla *pag.* 250 *de historicis latinis*, dice, che *brevi Chronico Venetorum gesta eleganter descripsit.* Non è vero nè quell'*eleganter*, nè quel *brevi*; e se con quest'ultima voce intende la cronaca abbreviata, mostra che la maggiore non gli era nota.

2. *Scemò la barbarie.* Guglielmo di Nangis uno de' principali cronisti di Francia, e superiore al Dandolo di pochi anni, professa nella vita di s. Luigi, che le storie vanno scritte in basso stile. *Utile vero non judicatur dubiis verborum sententiis historiae seriem tradere, sed plano et simplici loquendi genere, ut simplicibus et peritis intellectus capacitas sit communis* etc. V. *Mem. de l'Acad. de l'iscript., tom.* XII; *ed.* in 12. Se fosse da far uso anche degli esempi de' Romani antichi, non altrimenti essi ancora stendevano gli annali loro, al dire di Cicerone nel secondo libro *de oratore*: *Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumve rerum reliquerunt.*

3. *Dell'età sua.* Il Sanudo era amico di Aldo il vecchio, il quale dedicandogli le opere del Poliziano e le Metamorfosi d'Ovidio loda questo gentiluomo e la sua Biblioteca e dice, che amò sempre le umane lettere, che fu assistito da lui nelle stampe. Anche Girolamo Avanzo dedicando allo stesso gentiluomo il suo Catullo, ne fa elogio.

4. *Ne' buoni studii.* Gio. Bembo raccol

Il filo dunque ripigliando, seguiremo a dire di quelli, che dentro al mille trecento composero memorie della patria, tutto che il tempo abbiane involata la maggior parte, e delle poche rimase riesca difficile a procurarne contezza per la rarità degli esemplari. Il Sanudo per esempio ne allega una, ponendola senza nome o distintivo di sorta: e dicendola vecchia insin da quel tempo, ce la fa credere scritta almeno due secoli innanzi. Ma temiamo, che sia perduta, mentre le notizie spogliatevi dal Sanudo mancano in tutti gli Annali da noi letti sin ora. Nulla di più sappiamo di altre due cronache, o una che si fosse da lui citata due volte [1]. Così Marcantonio Sabellico ebbene in podestà alquante sulla quinta guerra co' Genovesi, che non saprebbe dirsi quai fossero [2], ed una in particolare, che toccava que' fatti più ampiamente del solito [3]: le quali nondimeno per meschine ch' esse fossero, erano da aver care, se guardasi alla povertà e rozzezza degli scrittori dell' altro partito, dipintaci da Bartolommeo Facio, che non sapea darsene pace [4]. Per altro adducendosi dal Sabellico in sembianza di vecchie le memorie per lui vedute, forza è che non fossero più basse del mille trecento. A' tempi non meno rimoti spettava il frammento di storia, prestato già da Niccolò Leonico a Donato Giannotti, a cui sembrò fin d'allora molto antico [5]. Ma buone ed

operette del Sabellico, del Beroaldo, e dell'Egnazio, di cui fu discepolo; e a di lui istanza l'Egnazio mandò fuori le sue *Racemazioni*, e quelle del Poliziano, premessavi una lettera latina ad Andrea Danisio di Corfù, uomo dottissimo. Le pubblicò in Venezia nel 1508, *fol., per Jo. Tacuinum de Tridino* Vera luogo di ricordare qualche opera di questo gentiluomo, che fara prova dell'ingegno suo e de'suoi buoni studii.

1. *Citata due volte* Non contrassegnando il Sanudo in queste due citazioni la cronaca allegata con verun titolo particolare, non possiamo sapere, se le cronache siano due o pur una sola: il primo luogo è a *col.* 550, ove dice: *Ma come in una cronaca ho veduto, prima andando in Costantinopoli s'incontrò in 32 fuste de Mori* ecc., l'altro a *col.* 636, parlando di Marin Faliero: *E come in una cronaca ho trovato, fu portato il corpo del doge in una barca con otto doppieri a seppellire nella sua arca a s. Giovanni e Paolo.* Tom. XXII, *Rer. ital.*

2. *Dirsi quai fossero.* Parlando il Sabellico della guerra genovese del 1294, dice: *Venetorum rerum scriptores praeter unum, reliqui omnes fatentur atrocissimam cladem ea pugna acceptam.* Sabell., *dec.* II, *pag.* 248, *ed. Ven.*, 1718, 4.

3. *Più ampiamente del solito.* Lodasi dal Sabellico l'esattezza dello scrittore dicendo: *Unus, ut dixi, omnium rem aliquanto prolixius tradit.*

4. *Sapea darsene pace.* Nel proemio del suo libretto *de bello veneto Clodiano*, stampato in Lione nel 1568, 8, si lagna in tal guisa, scrivendo a Gio. Jacopo Spinola, della secchezza e confusione delle cronache genovesi: *quanquam sint tam breviter, ac tam mutilate litteris mandata (bella superiora) ab annalium nostrum scriptoribus, ut ne ipse quidem Livius, si reviviscat, aut Salustius ea illustrare satis possit. Namque in iis neque consiliorum rationes, neque bellorum apparatus, neque praeliorum ordines, in quibus maxime fortunae varietas nos oblectat, neque per quos potissimum victoria parta sit, neque locorum descriptiones ullae, neque interdum hostium duces cognosci possint.*

5. *Allora molto antico.* Donato Giannotti nel sopraccitato libro della *Repub. viniz.*, car. 27: *Non ha molti giorni, che M. Niccolò Leonico, grandissimo ornamento de' secoli nostri, mi mostrò un fragmento di storia viniziana*

antiche erano per certo, se non anche per qualche verso migliori d
Dandolo, le tante, donde il Michele accintosi ad illustrarlo, colse infinit
particolarità o taciute da quello, o rapportate altrimenti [1]. Quanto p
alle scritture tuttora conservate, se ne legge una fra i codici vatica
dettata in latino, che va dal mille settant' otto sino al trecento ottanta [2]
Fiorì nel torno stesso quell'idiota, che in rozzo linguaggio scrisse i fat
della patria oltre la metà del secolo quartodecimo. Un bel esemplare i
carta pecora ne serbò fra' suoi manoscritti Bernardo Trivigiano, po
tante in fronte il titolo di Cronica di Veniesia [3]. Costui non va senza e
rori, come l'osservò l'accuratissimo signor Apostolo Zeno; i quali for
inciampar fecero Marco Guazzo e il p. Foresti da Bergamo, che trop
si rapportarono al suddetto cronista [4]. Scrittura di non minore antich
tà, e usata da molti, si è la storia popolare detta dei frati di s. Salvato
di Venezia, di cui fece caso il Sanudo, e a'nostri dì l'Ughelli con alt
Ma niuno è che avverta, quando, o da chi sia stata composta: e pure
codice vaticano pone in chiaro ogni cosa; indicandone autore frate Fra
cesco Grazia, priore di quel munistero, e che la scrivesse nel mille tr
cento settantasette [5]. Curiose particolarità vengono quivi riportate, c

molto antica, nella quale io trovai molte cose notabili.

1. *O rapportate altrimenti.* Veggansi i supplimenti al Dandolo, aggiuntivi da Marcantonio Michele, ove frequentemente si mettono passi d'autori anonimi discordanti dal Dandolo in qualche circostanza, come a *col.* 247, dove nel testo circa l'edificazione di s. Marco è detto: *et ipsum Dominicum Sylvum cum hymnis, et laudibus in sancti Marci ecclesia nondum completa duxit, qui investitionem cum vexillo suscepit, ad quam perficiendam crebro operam dedit;* all' incontro nell'annotazione leggesi: *Anno* 1071. *Aedes divi Marci coepta est reparari in eam formam, qua nunc visitur, non sub Dominico Sylvio, sed sub Dominico Contareno, quo tempore primum institutus unus Procurator dictae aedis.* Il più delle volte però s'aggiungono notizie omesse dal Dandolo.

2. *Al trecento ottanta.* Sta nella Vaticana al n. 6085, ed è intitolata: *Chronicon Venetum ab an.* 1078 *ad an.* 1380. Comincia *In Xpi nomine Amen. An. Dni.* 1078, *tempore d. Henrici Contareni.*

3. *Cronica di Veniesia.* Di tutto ciò ci fa fede il giornale d'Italia, *tom.* IX, *pag.* 388, e dice che finiva la cronaca all'anno 1361. Per altro la parola *Veniesia*, ed anche *Veniexia*, fu adoperata nel nostro dialetto comunemente dal secolo quartodecimo al d mosesto. E perciò non basterebbe il tit mentovato per contrassegnare questa cro ca come antica, se non se ne avessero a risconlri.

4. *Al suddetto cronista.* V. *tom.* IX giornale suddetto, *pag.* 388, alla nota (a

5. *Trecento settantasette.* Essendo ve ziana la famiglia Grazia, e per tale da ancora dalla cronaca detta dei cittadini, giunto che Francesco, autore della prese istoria, fu priore di san Salvatore in Ve zia, lo giudichiamo di nostra patria. Il tit del codice vaticano è questo: *Chronica storum monasterii, et ecclesiae s. Salvat de Venetiis, compilata per f. Franciscum Gratia, priorem ejusdem Monasterii, a Domini* 1377, *mense novembre.* Comin *Grazia disponente d ivina.* Sta nella Vat cana al n. 6085, dalle carta 142 sino 194, con note storiche d' un anonimo anni 1078, 1100, 1105, 1177, 1217, 13 dalle carte 141 fino alle 197. Questo co è quel medesimo, che l'Ughelli cita nel *t* V, *col.* 1219, all'anno 1078, benchè forse errore di stampa, lo dica segnato 1085. il Grazia eletto prior di s. Salvatore a'2 novembre del 1359, e viveva anche nel 1: siccome appare da un testamento rogato gli atti di Bartolommeo Ricoverati, no

on si leggono in verun' altra superiore ad essa di tempo [1]. Tommaso ›onato, patriarca di Venezia, ebbe alle mani una cronaca tradotta dal ıtino, la quale ci è rimasta nella sola versione [2]. L' ultimo in fine degli torici del secolo quartodecimo, de'quali sussistano le opere, si è Enrico andolo di Giovanni [3]. Professa egli sul bel principio d' aver condotta ı sua dietro buoni e veraci scrittori antichi: ma non si ferma gran fatto elle cose troppo lontane, se non che ci rende alcuna volta minuto conto elle spese della Signoria; entrato poscia negli avvenimenti dopo il mille recento quaranta, attiensi per l'ordinario al solo Caresini.

Assai più ricco di tali componimenti mostrossi il vegnente secolo: ciò procedesse dall' essere stato men rozzo, onde le persone fossero iù pronte al dettare; o piuttosto avendo potuto meno sopra gli scritti i esse l'ingiuria del tempo, se ne mostri maggiore abbondanza. Una elle prime citata nella cronaca Barbara, viene da Pietro di Giustinian

già cappellano di s. Marco, e poi piovano s. Simeone apostolo. Di esso fa pur menone d. Giuseppe Mozzagrugno nella sua opeintitolata: *Narratio rerum gestarum canonicorum regularium s. Salvatoris;* ove dà olte buone e curiose notizie di questa chiesa.

1. *Ad essa di tempo.* Tal è quel luogo legato dal Sanudo a proposito d' un fatto el doge Vital Michele, *tom.* XXII *Rer. ital.*, *ol.* 496, *C.*

2. *Nella sola versione.* Trovasene un esemare scritto nel secolo quintodecimo appres il Zeno col titolo seguente: *D. Jesus me ljuvet. Copia de una cronica de Venetia trata da verbo ad verbum.* E divisa in capitoli, ciascheduno de'quali è posto avanti il suo armento; e termina all'anno 1380. Comincia osì: *Capitolo primo. De lo exordio de la cro'ca de la nobel città de Venezia, et de la a provincia et destretto. In questo trattado è la cronica,* ecc. Tommaso Donato non solo ebbe alle mani, ma continuolla eziandio, co'e vedremo poco avanti, ragionando di lui: forse che ne fu anche il traduttore.

3. *Dandolo di Giovanni.* Ne' lodati libri nealogici di Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI, r. 138, *t.*) trovasi questo Enrico, figliuol di iovanni detto *Spirito*, nipote di Marco, di ıi notasi, che morì nel 1357, e da un luo del cronista all' anno 1359 si raccoglie, e egli vivea nel tempo che avevamo perıta la Dalmazia. Il passo è questo: *I sucssori nostri temer molto doveria, che* (Za) *mai più non li venisse in man, se essi ranno affettuosi del ben della sua cittade: qual questo zova, che i romagna sempre come al presente i roman: e Dio nel conceda.* Il che egli disse, attese le spese gravissime che fece indarno in que' tempi la repubblica per preservare quella provincia. Presso il senatore Ermolao Barbaro havvi una copia di questa cronaca, tratta l' anno 1636 per Daniello de' Vitaliani da Padova della Congregazione casinense, da un antico esemplare di Pietro Contarini fu del procuratore. Una ve n' ha pure tra i nostri codici n. LXXXXIV, che dal più al meno è del medesimo tempo. Precedono alcune carte contenenti l' irruzione di Attila, con questo principio: *Jera re in Ongaria Attila, e rezeva appresso lui suo fradello Belchar.* Indi viene la cronaca, la qual comincia: *Questa si è la cronica de Venezia, la qual partiremo per li anni della incarnation del nostro Signor missier Jesu Christo.* Quattro righe dopo si concilia fede con dire d' averla estratta *da istorie antighe scritte per buoni e veraci autori antighi.* Termina all' anno 1373, con la vittoria riportata da' nostri sopra gli Ungheri e Padovani, così: *e queste et altre molte parole mormoravano contra el ditto so signor.* Il Vossio nella Giunta alla parte seconda del *lib.* 3 *de historicis latinis, pag.* 227, tra gli scrittori d' incerta età dice, che *Henricus Dandulus Venetorum historiam scripsit, ex qua aliqua de Federico II adfert Collenutius, lib.* IV *Hist. Reg.* In che piglia errore, mentre il Collenuzio non allega Enrico Dandolo per sogno, ma il Dandolo assolutamente; il quale poi nel confronto del passo, che versa sopra la morte di Federico II, si vede che era Andrea, il famoso cronista.

Giustiniano: perocchè egli fioriva nel mille quattrocento dieci, e si sa che era dottore [1]. Gli va dietro Filippo de' Domenichi [2]: nè il poniamo già qui, deducendo l'età del cronista dal termine imposto all'opera, che sarebbe fievole conghiettura, e da valersene in difetto di altra migliore ma perchè la qualità del dialetto veneziano trae verso que' tempi. Visse in poca distanza dal Domenichi Girolamo Minotto, quegli forse, giacchè il tempo e il nome si concordano, cui Meemet secondo fece troncare il capo: della cui opera vi è sufficiente abbondanza di copie [3]. Tenghiamo però esser più antichi certi Comentarii assai rozzi, che l' invalsa denominazione fa riputare di un Buranese [4]. Dalla famiglia de' Conti uscì quell' età uno scrittore di cose veneziane, di cui nè Marcantonio Michele, nè il Sansovino, che lo ricordano, seppero il nome [5]. Due cronache finalmente appartenenti agli anni medesimi, e in dialetto patrio anch'esse composte, sono la Foscara [6], e la Veniera; ma venendo chiamate così cagione dei cittadini, che le possedevano, rimane incerto chi le scrivesse. Fu cui parve, che della seconda avesse a dirsene autore Antonio D

1. *Che era dottore.* Nelle Genealogie di Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI, *car.* 139) è posto questo Piero Giustiniano di Giustiniano di Piero col titolo di dottore; e vi si legge sopra l' anno 1410, il quale dinota il tempo, in cui fu trovato dal genealogista nei registri del Maggior Consiglio. Nella cronaca Barbara, *mss.* n. XVII, *car.* 189, circa l'anno 1280 si fa menzione di lui in questa forma: *Alcuni Todeschi con un Lombardo capitanio de' Veneziani nominado Cardon, benche Piero fio de Zustignan Zustignan nelle sue croniche l' appellasse Girardazzo dalle lanze lunghe,* con quel che segue.

2. *Filippo de' Domenichi.* Monsignor Fontanini nella dissertazione sopra s. Pietro Orseolo, *pag.* 87, allega un passo della cronaca del Domenichi, e dice, che stava nella Biblioteca di mons. Francesco Trivigiano in Verona, erede de' rari e numerosi codici di Bernardo Trivigiano, suo fratello, tante volte lodato. La famiglia de' Domenichi è chiara assai fra quelle de' nostri cittadini; e basterebbe per illustrarla addur la memoria di Domenico de' Domenichi, vescovo di Torcello, e poscia di Brescia, di cui parla con somma lode l' Ughelli nel *tom.* V, *Ital. sacr.*, e ultimamente l' em. Querini nella *Diatriba*, e nelle *Osservazioni* sopra le pistole di Francesco Barbaro, ed in fine del libro sopra le *Gesta di Paolo* II.

3. *Abbondanza di copie.* La cronaca scritta da Girolamo Minotto comincia: *Daspo che Nostro Signore.* La tragica morte di l avvenne nel 1453, mentre era bailo a C stantinopoli.

4. *Di un Buranese.* Chiamavasi perciò Cr naca buranella. Fu posseduta da Alessand Zilioli, appresso di cui la vide il Tommasi come attesta nelle *Bibl. Ven., mss. pag.*

5. *Seppero il nome. La famiglia de' Co è notabile per diversi uomini di valore, quali uno scrisse una cronaca veneziana, me attesta Marcantonio Michele patrizio suoi Memoriali.* Così il Sansovino, *pag.* 86, *cit.* Potrebbe questi essere Niccolò Conti viaggiatore, fiorito del 1440. Tuttavia le c nache fanno menzione d'altri Conti circa stesso tempo. Un antico Diario che sta presso noi, nota all' anno 1426 Stefano C ti, il quale giunse a Venezia a disarmar navi della Signoria il dì 14 dicembre.

6. *Sono la Foscara.* Questa cronaca, corre col nome di cronaca Foscara, l'abb mo veduta presso il gentiluomo Marco doaro. Comincia dalla fondazione di Ve zia, e giunge al 1443. Il suo principio è q sto: *L'è degna cosa in tutte le opere dar l de al supremo nostro Signor Gesù Crist alla gloriosa Vergine Maria.* Termina: *f mandado ad execuzione.* Fu scritta del 15 come apparisce da alcuni avvenimenti no in fondo del libro, accaduti nell' anno detto.

ato, uomo di squisita dottrina, attesa certa special cura che vi si mo-
.ra nel ricordare gli uomini di tal casato. Ma dall'altra parte le azioni
ro furono tali, che potevano eccitare qualunque storico più indifferente
conservarne memoria [1]. Una singolarità assai pregevole si affaccia nei
rimi fogli, ove si dà conto delle nobili famiglie. Perocchè oltre il se-
narvisi quelle venute di Costantinopoli, o d' Acri, vi ha un catalogo,
enchè non intero, delle persone che formarono il Gran Consiglio, al
iudersi dello stesso nel mille dugento novantasette. Circa la Foscara
uesto solo è certo, ch' essa non viene dal doge di tal cognome, come
tri pensò [2]. Ad ogni modo si distingue per bellezza e rarità di noti-
e, e più ancora per le spesse date degli anni, e fino dei giorni: ma
la sola, che non registra i nomi degli elettori dei dogi.

Sul declinare del secolo comparvero alquanti storici di simil genere,
oè Zaccheria da Pozzo, nostro cittadino, di cui Marin Sanudo fece gran
so, siccome di scrittore, che alcuni particolari trattò più a fondo degli
tri; e Bartolommeo Paruta, abate di s. Gregorio e poscia vescovo di Fi-
ldelfia, le cui fatiche si smarrirono infelicemente [3]. Sussistono bensì
uelle intraprese in quel torno da Pier Delfino, avendone profittato a' dì
ostri l'Ughelli, per istarvi dentro non pochi documenti. Dee sapersi
on pertanto, che fu figliuolo di Giorgio detto il Barone, soprannome quin-

1. *Conservarne memoria.* Anche da Marin
nudo nelle *Vite de' dogi* è allegata questa
onaca col nome di Veniera, dalla famiglia
r avventura, che tuttavia la possede. Nella
efazione all' istoria del Sabellico, e nella
a dello stesso, il Zeno va conghietturando,
e l' autore sia Antonio Donato; e ciò per-
è il cronista tiene minuto conto de' fatti
Andrea, cavaliere, padre di Antonio, e
l figliuolo medesimo, di cui riferisce singo-
mente la solenne funzione, con la quale
Sisto IV, pontefice, fu egli fatto cavalie-
, risedendo ambasciatore in Roma per la
pubblica l'anno 1476. Per altro da questo
dizio in fuori, qual egli si sia, nessun altro
ne incontra in quest'opera per assegnarla
Antonio Donato. Dopo alcuni fogli preli-
nari comincia essa così a *car.* 12: *Missier
luzzo Anafesto universalmente.* È divisa in
rticelle, l'ultima delle quali ha per argo-
ento: *Come vene a Venetia il car. de Un-
eria*: il che fu nel 1479, a'5 di novem-
e; e finisce con queste parole: *confetti e
re per l.* 100. L'esemplare da noi veduto
rta in fine il nome del copista, così: *Exem-
ata per me Jo. Antonium Ferro, dum essem
ncellarius clar. domini Joannis Hieronymi Lauredani praetoris dignissimi Clodiae
domini mei Colmi*, 1537.

2. *Come altri pensò.* Questa cronaca finisce all'anno 1443, e perciò il tempo non ripugna, che possa esser del doge: ma nol consentono le profuse lodi a lui date, che vi si incontrano; e se niente ciò monta, il carattere mostra d'essere posteriore di molto all'autore supposto.

3. *Si smarrirono infelicemente.* Circa Zaccheria da Pozzo veggasi il Sanudo nelle *Vite de' dogi, col.* 583, ove allegando la cronaca di esso, ci fa sapere, che morì a Padova molto vecchio del 1500. Bartolommeo Paruta fu primo abate comendatario di s. Gregorio di Venezia l'anno 1455, per concessione di papa Calisto III, e per interposizione dell'arcivescovo Filippo, suo zio, carissimo a Calisto. Il Sansovino, (*pag.* 588) asserisce che fu vescovo; e come che alcuni ciò neghino, con tutto ciò egli fu pure vescovo di Filadelfia: il che abbiamo veduto in sicurissimi documenti, uno de' quali si è la consagrazione di un altare portatile del 1510. Scrisse le vite de' dogi, le quali o sono del tutto perdute, o in qualche luogo seppellite.

di passato in lui, il quale con ciò si distingue dall'altro Pier Delfino, abate camaldolese, quantunque il Possevini e il Sansovino se gli abbiano creduti un solo [1]. Tommaso Donato, patriarca, rammentato poc'anzi, prese a continuare una vecchia cronaca [2], e dopo di esso uno scrittore anonimo

1. *Creduti un solo.* Il Sansovino fu il primo, che asserisse aver Pietro Delfino, camaldolese, scrittore illustre per altre opere, dettata la cronaca di cui parliamo, la quale egli chiama *molto particolare e distinta; Ven., pag.* 593, *ed. cit.* Lo stesso affermò il p. Possevino nel suo Apparato sacro (*tom.* II, *pag.* 252; *ed. Col.*, 1608, *f*), e dietro ad esso ultimamente il p. Magnoaldo Ziegelbaur nel suo *Centifolio camaldolese.* Ma essere l' autore della cronaca diverso affatto da Pietro il camaldolese, si dimostra chiaramente e coll'autorità del Sanudo, che lo conobbe di persona, e con quella de' testi della cronaca stessa. Il Sanudo, che più volte l' adopera nelle *Vite de' dogi*, dice alla *col.* 583, che l'autore fu *Pietro Dolfino Barone;* e ne' testi a penna, che però sono rari, per distinguerlo maggiormente dal camaldolese, è detto figliuolo di *Giorgio da s. Canziano*, ove l'altro nacque di Vittore. Due esemplari ci è venuto fatto di averne alle mani, il primo de' quali è posseduto dal senatore Sebastiano Molino, diligente e industrioso coltivatore delle storie veneziane. Incomincia così: *Incomenza la cronaca della nobele cittade de Veniesia, accopiada dal transoto* (sic) *de M. Andrea fo doxe de Venexia, scontrada con molte altre croniche et libri annuali della Cancellaria ducal de Venexia in molte parte de quella, come ai suo luoghi se farà menzione. Et erit pars prima Annalium Venetorum Petri Delfini Georgii filii s. Canziani. Al tempo che Troja fo distrutta molti trojani zentilhomini se venne in le parte d' Italia.* Questa prima parte finisce all'anno 1228 con la morte del doge Piero Ziani: la seconda finisce all'anno 1422 così: *e Dio voglia, che quelli de qua .....* Il testo adoperato dal Sanudo conservasi presso Marcantonio Loredano quondam Giorgio. V. *Rer. ital., tom.* XXII, *col.* 806, *B.* Troviamo nel Barbaro (*mss.* n. CCXXI, *car.* 115, *t*) che Piero Dolfin Barone era del Consiglio fin dal 1445, che il soprannome di *Barone* fu anche di Giorgio, suo padre; che nacque di Barbarella Contarini; e che era di s. Canziano, come hanno i testi accennati; e che l' arme della famiglia era un delfino solo, ove l'altre del medesimo nome ne hanno tre. Dal primo luogo allegato del Sanudo si rileva, che fosse vivo nel principio del 1500. Ciò si deduce ancora dall' avviso posto in fine della *Vita e profezie di Merlino*, stampata in Venezia nel 1516, 4, appresso Melchiorre Sessa: *Tratta questa opera dal libro autentico del magnifico m. Pietro Delfino, fu del magnifico m. Zorzi, translato de lingua francese in lingua italica, scripto nell'anno* 1379, *adi* 20 *novembre.* Il che ci mostra, che egli ebbe lunghissima vita: la qual cosa però non ci ha dissuasi dal porlo fra gli scrittori del secolo quintodecimo; poichè in quello visse e fiorì assai più, che nel susseguente. Non sappiamo poi come scusare il Fontanini, il quale nel l' indice della *Eloquenza italiana* suppose grossolanamente, che il Delfino nominato da Sessa fosse il camaldolese. Ora tornando alla cronaca, essa fu adoperata e tenuta in conto non solo dal Sanudo e dall' Ughelli, ma anche dall'ab. Guido Grandi, camaldolese, nella *Vita di s. Pietro Orseolo, pag.* 36, *n.* 3, *pag.* 47, n. 3 *e* 6 ; *ed. Ven.*, 1733, 4. E qui non vogliamo lasciar di notare, che avendo confrontati coll'esemplare del senator Molino i passi del Sanudo riferiti nelle *Vite de' dogi*, n[...] tutti affatto concordano; e niuno di que[...] che ha il Grandi.

2. *Vecchia cronaca.* Il codice del Zen[o] che contiene la cronaca tradotta dal latino di cui si è detto non molto prima, ci ha fa[tto] venir in lume di un cronista da verun al[tro] non conosciuto sin ora. Perciocchè a c[ar.] 210, narrata la morte del cardinale Maf[fio] Girardo, patriarca di Venezia, seguita lo sc[rit]tore in questo modo: *E adi* 18 *settemb[re]* 1492 *fo fato per el Consejo de Pregadi pa[]triarca di Venezia mi fra Tomaso Don[ato] de l' ordene de s. Domenego; e fo confer[mato] per misier lo papa.* Poscia esaminato il [co]dice ben bene, si è ricavato, che dall'a[nno] 1380 sino al gennaio del 1492 *more ven[eto]* la dettatura è tutta del suddetto patriarca quale morì l'anno 1504. Dalle Genealogie Marco Barbaro (*car.* 124, *t; mss. n.* CCX[...]) abbiamo, che fu figliuolo di Ermolao, [e di] Marina Loredana, e che conseguì il patri[ar]cato *per suo valore, e per la morte del [pa]dre:* il quale chiarissimo per sommi im[pie]ghi sostenuti dentro e fuori della patria, [fra l'al]tre essendo capo del Consiglio di Dieci,

ı proseguì [1]: lavori sì l'uno che l'altro, di poco buona maniera. Noteole bensì per documenti portati distesamente apparisce l'Amulia, addota spesso dagli annalisti, e usata in particolare da Giovanni Tiepolo, ma enza nominarne l'autore [2]: l'età della quale però non avrebbe a scostarsi roppo dal secolo decimo quinto. E così abbiamo per dettate in quella tagione tre altre popolari storie, correnti sotto nomi a capriccio imposti [3]; due delle quali, esaminate dallo stesso Tiepolo, racchiudevano buon umero di atti pubblici intorno le guerre genovesi [4]. Alquante stoie per ultimo contemporanee alle mentovate si contano tra i mss. della asa d'Este, ed una fra l'altre, la quale giungendo sino al mille quattroento quarantasei, narra a minuto le fazioni occorse non molti anni prima fra gli Ungheri e i Veneziani, circa le quali il Sabellico è mancante [5].

endeva dal senato, fu sulla porta della sua asa alle ore quattro di notte proditoriamente da scellerata mano trafitto e morto; e Giaomo Boldù gli fece l'orazione funebre, commemorata dal Cinelli nel tomo I, della *Biblioteca volante, pag.* 177; *ed. Ven.*, 1734, 4. eggasi il Sanudo nelle Vite dei dogi (*col.* 138, *tom.* XXII *Rer. ital.*), il quale ebbe ocasione in più luoghi di far menzione di lui; nel passo accennato dicendo, che Tommao, suo figliuolo, morì patriarca di Venezia, giugne che fu prima valente predicatore.

1. *Anonimo la proseguì.* Il codice or menovato continua colla narrazione sino al 1528. quel pezzo, dalla palpabile differenza dello ile, raffazzonato con espressioni di bassa lanità mescolate al dialetto nostro, e dalla versità altresì del carattere (che tuttavia non diremo di affermare assolutamente origiale) apparisce fattura d' altro autore, di cui onta poco ignorar il nome.

2. *Nominarne l'autore.* La cronaca manoscritta di Giovanni Tiepolo, della quale fareo più sotto ricordo, trae qualche volta documenti dall' Amulia: per esempio all' anno 1380 così vi ha: *Qui va posta la copia della lettera scritta dalla Signoria nel* 1380, *a'13 aprile, al serenissimo principe Andrea Contarini, che s' attrovava all' impresa di Chioza, la qual è registrata nella cronaca Amulia a car.* 52.

3. *A capriccio imposti.* Una di queste era detta *Pallas*, e fu posseduta da Bernardo Trivigiano, il quale l' adopera nella sua Laguna (*pag.* 61), in proposito della fondazione della chiesa di s. Chiara nel 991, e similmente a *pag.* 79, per far vedere, che quella di s. Cristoforo, onde ha il nome l'isoletta presso Murano, era fabbricata fino dall' anno 1009. L'altre due sono allegate dal mentovato Giovanni Tiepolo, l'una col titolo d'*Eccelsa*, l'altra di *Nobile*. Il nome di *Pallas* avverte il Trivigiano, che fu imposto a quella sua cronaca, perchè tale è il principio suo. La *Nobile* poi, da quanto diremo qui sotto, fu stesa certamente dopo il 1432, mentre vi si allegano atti posteriori.

4. *Guerre genovesi. In questi zorni* (dice il mentovato Tiepolo) *m. Piero Loredan, proveditor, capitan general da mar, ebbe vittoria contra Zenovesi, come per sua lettera qui registrata appar: la copia della lettera è nella 4 parte della cronaca Eccelsa a c.* 170: e così segue in altri luoghi a citarne gli atti quivi rinchiusi. Anche Marin Sanudo reca la suddetta lettera, e forse può credersi, che egli l'avesse dal medesimo fonte. A proposito della *Nobile* scrive lo stesso Tiepolo: *Nel* 1379, 2 *Xmbre, le offerte fatte, che sono notade nella cronica Nobile, dovriano notarsi a questo luogo.*

5. *Sabellico è mancante.* Il Pigna si valse di cronache nostre, come si è avvertito qui sopra. Ma si valse in ispecie d'una che terminava l'anno 1446. La trovò assai diligente circa le cose del 1413 poco illustrate dal Sabellico nel *lib.* IX della seconda *deca, p.* 465; *ed. Ven.*, 1718. V. *Istoria dei principi di Este, pag.* 419, e 421. Le fazioni fra gli Ungheri e Veneziani, che quivi mancano, il Pigna le mette circa l'anno 1413, e il Sabellico le accenna fra il 1409 e 1410, ma ciò non fa, che non sieno le stesse descritte dal Pigna col favore della suddetta cronaca; posciachè l'altro professa di non sapere il tempo preciso di quei fatti.

Ma chi oserebbe mai ingolfarsi in cotanto sterminata lettura, quan ta ce ne vorrebbe per verificare il tempo e gli autori di tutte le crona che? Barbaro Ariano avendo ridotto in compendio un'antica raccolta d cose disposte con ordine cronologico, ci ha preservata la sostanza d quell'ignoto componimento [1]: e fra i manoscritti della regia Bibliotec di Parigi si notano due cronache veneziane, che dagli anni ove metton fine, non si accordano con veruna delle nominate da noi. E così va sott nome di trattato, non sappiam quale storia in lingua natia, custodit entro due codici della Vaticana [2]. Muove però di se maggiore curiosit cert'altra quivi pure serbata, la quale empiendo un grosso volume, prin cipia dall'anno seicento ottantadue, e finisce nel mille trecento cinquan totto [3]. Sussistono ancora delle memorie anonime copiate da Stefan Magno, il quale oltre di essere stato gentiluomo di lettere, dilettos grandemente di tale studio; e quindi non disdirebbe supporlo autore certi Annali da Gio. Antonio Muazzo detti del Magno, tutto che queg sia solito di connotare simili opere col nome delle famiglie, che le po sedevano al tempo suo [4]. Buon numero similmente di tali codici anon mi ebbe già Bernardo Trivigiano, i quali salva la maniera del patri

1. *Ignoto componimento.* Questo registro cronologico va dall'anno 812 fino al 1443. In fronte sta scritto: *In Christi nomine amen* 1529, 11 *marzo in Venezia*, *io Barbaro Arian fu de m. Luca ho tratto le sottoscritte memorie da una scriptura de un sier Nicolò quondam sier Vettor Zappa, dixe averle tratte da una cronica di Veniesia.* Donde si viene in chiaro, che l'autore fiorì forse cinquant'anni sopra, e che giunse fino a' dì suoi. Trovasi il detto registro in un codice del sig. Apostolo Zeno, dietro alla cronaca di Barbaro Ariano (Zen, *mss. n.* XI), di cui parlerassi più avanti.

2. *Codici della Vaticana.* Il Montfaucon nella *Bibliotheca bibliothecarum* registra a *pag.* 893, sotto il *n.* 10125, una cronaca veneziana, che giunge col racconto sino al 1432, e un'altra ne mette appresso numerata 10140, che va sino al 1410. Niuna cronaca veduta da noi termina in questi anni. L'istoria anonima della Vaticana comincia: *In questo trattado.* Va dal 1432 fino al 1473. Sta nel codice vaticano 4809, e nel codice Urbinate 512, da *c.* 1 a *car.* 15.

3. *Trecento cinquantotto.* È compresa in un codice dell'Urbinate, e occupa dalla *pag.* 1 fino alle 339, e comincia: *Pauluzzo dose universalmente.* Questo principio è tanto migliante all'altro riferito di sopra della c naca Veniera, che ci farebbe credere che f se la stessa. Ma il fine poi è del tutto dif rente, non arrivando la Vaticana che al 13 mentre l'altra si stende sino al 1479, co abbiamo notato.

4. *Al tempo suo.* Nella raccolta di *P antiche* fatta da Gio. Antonio Muazzo, g tiluomo mancato di vita nel principio di q sto secolo, e conservata manoscritta nella breria del senatore Piergiovanni Capello, viamo nel primo tomo allegata spessissim *Cronaca del Magno*; della quale il racco tore trae moltissime parti dall'anno 1 al 1454. L'aver noi vedute molte fatich Stefano Magno intorno a cronache anti ci fa credere, che possa anche aver det la cronaca mentovata dal Muazzo. Ma così è da supporre della cronaca *Zane, nera*, e di *Z. Antonio Rota*, citate nella r tovata raccolta: e tanto più, che adduce visi una *Cronica Ferro*, ci avvisa essere fama, che fosse scritta *dal segretario Sa* In fatti abbiamo tuttora in costume di nominare tali manoscritti dal cognome posseditori. Il Magno fu patrizio ornat lettere, e fiorì circa il 1550.

(aletto, donde si palesava l'età dell'autore, le rimanenti condizioni oc-
ultavano.

Ciò non ostante una di coteste cronache, posseduta anche da noi in
sto buono ed antico, va in riga colle migliori, e merita che non si pas-
cotanto alla sfuggita. Essa comincia dalla fondazione della città, e
rmina col mille quattrocento cinquantaquattro [1]. Vi si premette innan-
a tutto la vita di Attila, affatto somigliante a quella tradotta sul testo
ancese, e pubblicata colla rara edizione del mille quattrocento settan-
due [2]: lavoro tessuto di mere dicerie popolari, onde non sarebbe pre-
io dell'opera l'indagare, se di prima origine venga da scrittor venezia-
o. Indi seguita una serie cronologica di papi e imperadori, e poscia il
ıtalogo de' magistrati e presidenze del governo, colla spiegazione del-
uffizio e podestà di ciascuna. Cose tutte premesse dal cronista a buon
ne, cioè di agevolare l'intelligenza de' suoi comentarii. Speditosi lo sto-
co, come a Dio piacque, dai primi secoli, riesce poi tanto migliore,
uanto più si avvicina a tempi meno oscuri; purchè se gli vogliano con-
onare alcuni pochi racconti stesi a genio d'invecchiate tradizioni. Se-
no di molta sicurezza nello storico sono le continue date degli anni, e
uel notare ad ogni poco il dì stesso delle cose eziandio minute: la qual
ligenza non cominciando prima del secolo undecimo, fa indizio, che da
uel tempo s'incontrò in atti pubblici, o in memorie contemporanee.
uon sussidio potrebbe trarsene anche alla storia ecclesiastica di Vene-
a, giacchè non vi si trascura l'erezione delle chiese, o la fondazione
e' monasterii: e più di tutto è da far conto d'infinite particolarità e di-
inzioni, che vi si leggono circa le cose di Candia, che il novello croni-
a per avventura copiò dall'istoria del Monaci. Onde Marino Sanudo
otrebbe averle prese dal nostro, giacchè non pare che abbia avuto l'al-
o sotto gli occhi. La guerra poscia di Chioggia, o vogliasi dire la set-
ma genovese [3], leggesi quivi più esatta che nel Sabellico, e munita di

1. *Quattrocento cinquantaquattro.* Questa onaca, la quale trovasi fra' nostri *mss.* al n VI, ha per titolo: *Cronica della nobil cit- t de Veniexia e della sua provincia e del strecto.* Monsignor Fontanini nella disser- tione sopra s. Pietro Orseolo, *pag.* 87, ad- ce un passo, che accorda quasi appuntino n ciò, che si trova in questa a *car.* 61, . 183. Egli dice d'averlo tratto da un co- e di mons. Francesco Trivigiano, già ve- svo di Verona; e che arrivava fino al 1439. Pò essere per avventura, che quell'esempla- re fosse in questo solo diverso, che il conia- tore non sia arrivato più avanti.

2. *Quattrocento settantadue.* Edizione ra- rissima, in fondo della quale si avvisa, che fu tradotta dal francese del 1421. Nella crona- ca nostra sopraccitata trovasi la vita d'Atti- la da *car.* 4. *t.* a 26, *t*, ove pure è notato così: *Finisce la historia d'Attila dicto Flagellum Dei, translacta de lingua francesca in latina de parola in parola l'anno della incarnation del nostro Signor m. Jesu Cristo* MCCCCXXI

3. *La settima genovese.* Secondo il Sanso-

varii documenti. Ma ciò, che non lascia adito di sospettare mendaci que-
sti comentarii, si è, che l'assedio e l'espugnazione di Costantinopoli fat-
tasi circa il mille dugento e quattro, e le cose indi susseguite vi cammi-
nano del pari colla storia di Gottifredo Villarduino, probabilmente noi
veduta dall'autor veneziano, per le ragioni che sporremo nel seguent
libro. Cotesti esami, benchè fosse giovevole il praticargli a parte a part
sopra qualunque comentario, eccedono essi però i termini di una stori
letteraria, qual si è la presente: e staranno meglio raccomandati all'in
dustria di chi seguendo le tracce, quali esse sieno, di questi fogli, m
non segnate per anche da veruno, si proponesse la ristaurazione dell
storia veneziana dal mille cinquecento addietro. Quindi ripigliando l
serie delle cronache anonime pertinenti all'età stessa, ne vedemmo un
o composta, o solo trascritta da Gasparo Zancaruolo, nostro cittadino:
poichè finisce appunto nel mille quattrocento e quarantasei, la reputiam
la stessa nominata poc'anzi, e seguita dal Pigna nell'istoria dei princi
d'Este [1]. Affermasi pure, esservene una di pregio nel convento di s. Fra
cesco di Ravenna [2], oltre le molte serbate in quello di s. Giorgio mag
giore, tra le quali merita osservazione quella di un incerto, che visse in
torno al mille quattrocento trenta [3].

Sembrar dovrebbe, che dopo cotanto studio adoperato da' nostri an
tichi nelle cose della patria, non fosse rimasa vota parte alcuna di ques
campo: massime che vi si erano affaticati non solo uomini volgari, m
personaggi di alto affare, e tra questi più d'uno ornato di scelta letter

vino questa guerra è detta ottava delle genovesi, ma noi seguitiamo Giambatista Veri nel suo accurato Breviario delle cose veneziane, steso alla maniera di Floro, nel quale la guerra di Chioggia si conta per settima.

1. *Dei principi d' Este.* Trovasi questa cronaca in qualche archivio privato; e comincia così: *Qui comenza la cronicha de Veniexia, e come la fu edificata, e in che tempo, e per chi. Al nome de Dio Padre, e del Fio, e del Spirito Santo*, ecc. L' ultimo capoverso comincia: *Adi* 26 *decembrio* 1446, *li hambassadori del ducha de Milan se partì*, ecc. *quello seguirà per lo avignir, a Dio piazendo vel farò intender.* Indi: *Lettori carissimi non imputate la negligentia mia, se più oltra non ho seguito: ho compito ut infra* 1519, *adi* X *settembrio de sabado in Veniexia de man propria de mi Gasparo Zanchariol fo de ms. Marco de s. Tadeo.* Nella famiglia nobile Zancaruola descritta dal Barbaro non trovasi questo nome: il che ci fa credere, che fosse della famiglia cittadinesca. I sendosi detto qui sopra, che il Pigna n'eb una alle mani, che terminava per appunto i 1446, come si osserva in questa, è da cred che sia la stessa.

2. *In s. Francesco di Ravenna.* È inti lata *Cronica de tutta la provincia de Ven sia*, giusta il padre Grandis nella *Vita di Pietro Orseolo, pag.* 100; *edit. Ven.*, 1733. Termina nel 1443. Non bisogna confonde con l' altra più antica rammentata più sop col titolo anch' essa di *Cronaca de Venies*

3. *Mille quattrocento trenta.* È in fog e comincia: *Qui comenza la storia della bil città, cioè Venezia.* Finisce nell'anno 14 con le parole: *el fo mandado per missier dovico Barbo.* Un' altra meno antica com cia: *Nui vedremo come*, ecc. È imperfe terminando troncamente colle seguenti role: *Do sapientissimi omeni e foi fatto gr do* .... il qual troncamento viene a dere nel 1433.

ıra. Con tutto ciò all'apparire del secolo decimosesto, anzi che scema-
e, crebbe la voglia di tessere comentarii sulla vecchia storia; e se i no-
elli scrittori trovato avessero a'dì loro così ricchi gli archivii delle case
rivate, quanto lo erano cencinquant' anni innanzi, avremmo veduto
scirne compiutissime opere [1]. Ma siccome questi ebbero in poter loro
ıinor copia di scritti, e per opposto mancò ai primi la perizia di met-
erli a sindacato, e quella pur anche di ben ordinare le narrazioni; così
essuna età ritrovossi possedere i due mezzi bisognevoli al gran lavoro,
ioè la materia e l'industria [2]. Dalla quale sventura per altro nessun po-
olo andò esente giammai, per modo che fra il tempo della barbarie, e
uello che corse in ripulir le nazioni, fu sempre fatale agli storici buoni
giunger tardi, e in pochissimo lume delle cose antiche. Qui giova non-
imeno ribattere la fallace opinione radicatasi, non sappiam come, con
roppo danno e vergogna di questa città, cioè che i replicati incendii,
quali soggiacquero le scritture del pubblico, e la negligente custodia
vutasi delle private, abbiano consunte per intero le carte sopra il mille
uattrocento [3]: talchè niun atto rimanga più de' mezzani secoli, fuor dei

1. *Uscirne compiutissime opere*. Ne' secoli
ù rimoti l'ignoranza e la trascuratezza mos-
ro guerra alle scritture private. Ravvivato
Italia, e poi di mano in mano nella Fran-
a, ed in altre provincie più colte d'Europa
amore degli studii, cominciarono per l'una
rte l'inquieta curiosità de' dotti a tendere
sidie alle più preziose memorie giacenti ne-
i archivii particolari; e per l'altra l'ava-
zia, o la povertà de' posseditori ad agevo-
rne la perdita. Quindi non si può dire l'am-
o spoglio, che fu fatto da' forestieri di co-
ci pregevolissimi per questa via, dalla metà
l secolo sestodecimo fino a tutto il seguen-
. Non si può leggere in tal proposito senza
ncrescimento un passo di lettera di Ottavio
errari a Pietro Carcavio, bibliotecario della
gia di Parigi, dove si duole dello spoglio
e di codici antichi s'era fatto qui dagli
tramontani. *Prol. et Epist.*, *Par.* III, *pag.* 96;
. Pat. 1674, 4. La quale calamità pare che
accrescesse vie più sullo spuntare di que-
o nostro. Bene è vero però, che tra per la
pia di manoscritti somiglianti, che ha avuto
mpre questa città, e tra per la cura e vi-
lanza di molti cittadini, intenti in ogni tem-
a farne numerose raccolte senza rispar-
io di diligenza o di spesa, si è fatto riparo
l'intiera perdita di simili documenti, e ne-
anni ultimi si è fatto eziandio riacquisto
parecchi capi preziosi in questo genere,
posseduti da straniere persone. Di che son te-
stimonio non poche librerie della città. Se
bastiano Foscarini, cavaliere e procuratore,
fratello dell' avo nostro, ha arricchita segna-
latamente la libreria domestica coll' acquisto
de' libri a stampa ed a penna della casa Cor-
naro Piscopia estinta. Di que' mss. così lasciò
scritto il Montfaucon: *Sed nusquam puto
extare tot codices ad historiam Venetianam
spectantes, quot in aedibus clar. viri Cornari
Piscopia ad magnum canalem: sed quorum
pauci superant trecentos annos. Istic orato-
rum Reipublicae Diaria bene multa, histo-
riae bellorum, et alia hujusmodi paene in-
numera. Diar. Ital.*, *cap.* 5, *pag.* 77; *ed.
Par.*, 1702.

2. *Materia e l'industria*. Pietro Giustinia-
no ebbe anch'egli a dolersi nel proemio del-
la sua storia, del destino incontrato dalle cose
veneziane. *Sed res* (dic'egli) *olim a Venetis
pacis bellique artibus felicissime gestas, diu
altum, adverso quodam fato, silentium sup-
pressit, cum scriptores per aliquot aetates
vitio temporum perpauci florerent, longoque
aevi spatio litteris incultis obmutescentibus-
que, nulla rerum gestarum memoria relicta
est, quae ad venetam historiam pertineret.*

3. *Il mille quattrocento*. Oltre l'incendio
accaduto sotto Piero Candiano IV, tre altri ve n'ebbero, siccome è notato dal Sanso-
vino, per li quali sentì danno l'archivio, cioè

compresi in certo codice detto trivigianeo. E sebbene quel volume sia una mera copia cavata dagli autentici, sono due secoli e mezzo, e contenga poco più che un saggio di ciò, che abbiamo intorno all'età passate, non pertanto esaltasi ignorantemente quasi unico ricetto di vecchie memorie [1]. Al qual inganno soggiacquero non già stranieri, che sarebbero da scusare, ma persone di questa città native, e di pellegrina erudizione fornite [2]. Nè giova che si ricoprano col dire, che nessuno ancora di proposito ha sostenuto il contrario, e illuminatone la gente: imperocchè la chiarezza della cosa da per se, e le testimonianze che ne renderono per incidenza autori gravissimi, fioriti di mano in mano da circa dugent' anni addietro, non addimandavano ulteriore dimostrazione. Rilevisi però da questo solo il bisogno, che ha la letteratura veneziana d essere trattata col mezzo di storia propria; giacchè mal si discerne l'erudito genio delle città più colte sulle relazioni di grido confuso, e mancanti di legittimo autore. Importa quindi grandemente al proseguiment della materia che trattiamo, l'annientare una tal fama con prove di fatto onde sia manifesto, che i sostenitori della contraria opinione travider

nel 1274, 1479 e 1574; ma egli omise quello del 1230, ricordato dal Dandolo, *col.* 346. Ma quest'incendii benchè danneggiassero in parte, non giunsero però di gran lunga a distruggere tutte le carte antiche. Lo scrittore della vita del p. Paolo ha data nel passato secolo un'idea dell'archivio pubblico, che poteva trar d' inganno chi avesse creduto altrimenti, *pag.* 57, *ed. cit.* Anzi lo stesso p. Paolo nel trattato del dominio del mare adriatico, venuto in luce, nomina le bolle imperiali d'Enrico quarto, Lotario secondo, Federigo primo, Enrico sesto, Ottone quarto, e Federigo secondo, come esistenti nell' archivio. E però s'egli avea detto alquanto prima, essersi distrutte le scritture del pubblico per incendio del 1230, intende di quelle, che si riferivano all'istoria di que' tempi, non degli atti e documenti solenni. Di questi così parla Andrea Morosini nel suo bellissimo trattato, fatalmente inedito, *de forma Reipublicae venetae*, del quale si parlerà nel terzo libro: frattanto ne riporteremo il passo: *Quae majorum in unaquaque re decreta, quae sententiae, quibus vel belli vel pacis artibus respublica gesta, administratum imperium, inspici potest, ac supra octingentos annos monumenta ad longaevae posteritatis memoriam tradita perleguntur.*

1. *Di vecchie memorie.* Il codice detto trivigianeo da Bernardo Trivigiano, che ne fu l'ultimo posseditore, abbraccia 270 documenti presi dal tempo più antico sino al 1394. O i più vecchi di tali documenti furono trat da un numero infinitamente maggiore, che conserva l'archivio pubblico. Ciò non ostan fu creduto per alcuni, che il codice trivigian fosse uno spoglio intero degli archivii nost Alla qual credenza diede per avventura arg mento lo stesso titolo del ms. che in luogo d'e sere chiamato una raccolta di alcuni documei conservati nell'archivio segreto della repu blica, porta in fronte: *Series litterarum, pi vilegiorum, et pactorum pont. imperatoru et aliorum principum, ad Venetorum ducatu et ecclesias spectantium, ab anno* 700 *cir ter usque ad* 1400. Il carattere del libro è 1500 già entrato.

2. *Pellegrina erudizione fornite.* Non sa piamo come sia incorso in sì fatta opinio il signor ab. Niccolò Coleti, nella edizione d l'Italia sacra da lui di tante notizie migl rata. Egli ch'è uomo di molta cautela e ligenza, condotto in ciò dal comune pare nella sua prefazione al *tomo* V affermò tal guisa: *Vetustiora tamen ac praeclara sumpsi ex chartaceo quodam praeclarissi codice cl. viri Bernardi Trivisani, nuperri non parva litterariae reipublicae jactura functi, in quo ex autographis olim in s ctiori venetae Reipublicae archivio existei bus, fortuito postea igne consumptis, tr scripta, a temporis ignisque injuria ha nus vindicantur.*

ı pienissima luce. Cotanto sterminio di erudite memorie non si poteva nmaginare, senza chiudere gli orecchi alle voci degli scrittori nostri, ızi senza negar la dovuta fede agli atti di età rimotissime, ch'eglino feriscono interi. E prima dall'una e dall'altra cancelleria, come da ve sorgenti, sempre ne uscirono in copia tratti fuori da'patrizii, o dai gretarii, i quali avutane permissione, gli produssero a comune benefio. Anzi qualora i padri conobbero essere divenuta alquanto incomoda lettura di que'registri per la corrosione de'caratteri, o per altra inuria del tempo, ordinarono che si rinovassero: siccome avvenne quasi tutti nel mille duecento quaranta, correndo il dogado di Jacopo Tieplo: i quali fattisi allora trascrivere per mano di notaio, tuttavia si onservano [1]. Provvedimento replicatosi in parte trecent'anni dopo, con are un simile ufficio a Niccolò Contarini, che non lasciò di ricordarlo ell'istoria propria [2]. E innanzi a lui era stato composto un bell'indice questi documenti da Pietro Bresciani. Dal fonte stesso e insieme da onache vecchie, o da memoriali passati come in eredità delle famiglie, tssero copiosi documenti nel cominciare del secolo, di cui favelliamo, i Sanudo, Andrea Navagero, e Gio. Jacopo Caroldo [3]: e dopo la metà l secolo stesso continuarono a farne spoglio Niccolò Zeno, Jacopo Contrini, e Marcantonio Michele, i quali o addussero, o fecero conoscere di ер avute per le mani carte di sommo pregio [4]. Così pure qualcuno dei stri affezionato alle antichità della patria, congregò quelle ricopiate

1. *Tuttavia si conservano.* Benchè il sudto ricopiamento sia avvenuto principalnte nel dogado del Tiepolo, una simile dienza però si praticava di mano in mano he prima di quel doge. Per esempio il tto di Bari fu scritto di nuovo l'anno 1223, endo doge Piero Ziani, che precorse al l polo, siccome leggesi nelle annotazioni a cronaca del Dandolo, *col.* 255.

2. *Nella istoria propria.* Nel libro primo la sua storia (fra'nostri *mss. n.* XXXI, *car.* 5) esponendo per incidenza il Contarini le e accadute alla repubblica per la guerra Ferrara a'tempi di Clemente V, afferma, *tutte si leggono ne'pubblici archivii inamminati; le quali,* soggiunge, *per esser le lettere alquanto dall'antichità corrose, er essere in carattere non poco diverso da llo de'presenti tempi, io scrittor delle preti istorie, avutone il carico dal pubblico, cio rimetter in lettera intelligibile e comucome si fa tuttora con diligenza, riponengli esemplari autentici in luoghi sicuri con l'ingiuria del tempo.*

3. *Gio. Jacopo Caroldo.* Dei primi due andando le cronache a stampa, i leggitori non tarderanno ad avvedersene. Il Caroldo poi nella sua dedicatoria alla repubblica dice in tal forma: *Adunque delle fatiche da me sostenute in raccogliere le cose della repubblica veneta, e dalla cronaca dell'eccelso doge messer Andrea Dandolo, e dopo lui dalli libri, che sono nella veneta cancellaria,* con quel che segue.

4. *Di sommo pregio.* Veggasi l'opera di Niccolò Zeno intitolata *Dell'origine di Venezia*, nel primo libro, *ed. Ven.*, 1558, 8, dove l'autore adopra antichissime carte e memorie. Degli altri due sono celebri le fatiche: perciocchè si è detto, aver essi operato intorno alla cronaca del Dandolo. Anzi il Michele citandovi spesso i libri del pubblico, e le pagine di quelli, ne palesa il numero e la grandezza. Per esempio in una nota citasi il libro settimo de'Patti alle *pag.* 1430. Altre volte si citano altri libri de'Patti, ed altre i Commemoriali. V. Dandolo, *tomo* XII, *Rer. ital.*, *col.* 255.

ultimamente nel codice estense dietro alla cronaca del Caresini [1]. Mira
bile quantità di antiche donazioni e istrumenti d'ogni sorta palesoss
nella città, allorchè si rividero i titoli dei privati possessi dentro quest
lagune, circa la fine del mille dugento. La serie tutta di questa famos
inquisizione sta in un grosso volume scritto in quel tempo, e scopert
non ha guari, dopo essersi occultato ai più attenti indagatori delle p
trie antichità, non eccettuatone lo stesso Bernardo Trivigiano. E pure
si leggono citati passi di carte del novecento, e molto più ancora del s
colo undecimo, e dell'altro, nelle quali esponendosi le ragioni delle chi
se, de' monisteri, e di particolari persone, escono fuori notizie nuove
inaspettate [2]. Paolo Rannusio dedicando l'opera sua tratta dal Villard
no, a' capi del Consiglio di Dieci, professa di avervi aggiunte non poc
singolarità, e vi riportò eziandio atti solenni: sebbene quella storia
aggira unicamente intorno ai principii del mille e dugento [3]. Nè va l

1. *Cronaca del Caresini*. Cominciano questi documenti alla *col.* 514. È verisimile, che alcun Veneziano gli abbia pescati fuori di qua e di la, e posti insieme in fondo del Caresini: se non vogliamo anche dire, che avesse in animo di supplire con essi alla troppo ristretta brevità del Dandolo, intorno a'fatti specialmente de' primi anni del secolo quartodecimo.

2. *Nuove ed inaspettate*. Si è trovato ultimamente nell'archivio del magistrato alle Acque un grossissimo codice intitolato: *Liber, sive memoriale communis Venetiarum in quo scriptae sunt ad memoriam omnes sententiae latae per nobiles viros dominos Marcum de Canale, Philippum Gisi, et Nicolaum Faletro ad officium Publicorum communis a Grado usque ad caput Aggeris, deputatos de mandato illustrissimi domini Joannis Dandulo Venet. incłyti ducis, et ipsius communis Venet. de universis publicis, videlicet aquis, terris paludibus et canetis positis infra dicta confinia ad ipsum commune spectantibus, secundun formam sui capitularis inferius comprehensi*. Contengonsi in esso cento e trenta sentenze date nel giro di pochissimi anni da quel magistrato in occasione, che per comando del medesimo, qualunque persona privata, monistero, chiesa, o altro corpo, che possedeva beni e diritti di qualunque genere nel circuito di queste lagune, dovette produrre i titoli e i fondamenti del proprio dominio; i quali poi secondo che si trovarono legittimi o mal fondati, furono approvati o rigettati. Con tale opportunità il magistrato fece trar opia di tutte le carte presentate, molte delle quali appartengono all'undecimo seco
e ne inserì una specie d'estratto nelle sent
ze. Del qual modo si è conservata sino a
nostri la sostanza di carte antichissime.
codice è in membrana in foglio, scritto
la maggior parte ne'primi anni, che fu er
quel magistrato, il quale cominciò nel 1
Il numerare e distinguere uno per uno
i documenti che vi si contengono, è su
fluo, bastandoci di accennare il libro ove
no. Bernardo Trivigiano dà chiaro indiz
non averlo veduto. Perciocchè citando
Parte del 1355, ove agli ufficii del Pio
si ordina un rigoroso processo sopra la
pazione delle lagune, non ne fa alcuna
zione (*Lag.*, *pag.* 30), e pure niente m
avrebbe servito all'intento di lui.

3. *Del mille e dugento*. Nella nota d
bri, donde Paulo Rannusio trasse mate
che va innanzi la sua storia, è segnato
chivio. Ma chiaramente lo assicura egli
desimo in più luoghi. Prima nella sua
catoria a'capi del Consiglio de'Dieci, do
condo la traduzione di Girolamo, suo fi
lo, dice: *ornandolo* (il senso di Villard
*col testimonio di molte cose, che avete
messo, che io osservassi nell' archivio
blico, e inserissi in questa storia*. E pi
to: *e se il nuovo Villarduino da me tr
tato in lingua latina, e dalle scritture
l'archivio della repubblica in infiniti l
accresciuto, come ottimo testimonio p
serne il clarissimo signor Gio. Fra
Ottobono, cancellier grande della rep
ca* ecc. E venendo al fatto, in più luo

iato Francesco Sansovino, che a pari di ogni altro ne vide, e alquanti e mise in luce. E giacchè non si erano a'dì suoi cominciate ancora le cerche, e molto meno le raccolte di consimili atti, vuol supporsi, che olti de'nostri ne lo abbiano provveduto.

Avanti però ch'egli godesse di questo vantaggio, lo aveva sperientato il Biondo, per cura forse di que'senatori medesimi, che l'eccitrono a scrivere della patria loro: il quale perciò si appoggia alcuna olta a documenti di rispettabile vetustà [1]. Di ugual condizione sono pur uelli, che Tommaso Diplovatazio, originario di Grecia, inserì nell'opera anoscritta, che fece a illustramento dell'antica storia veneziana, la quale dedicò al doge Gritti: opera non veduta da Gio. Alberto Fabrizio [2]. portanti scoperte anche in tal genere ci vengono casualmente dai nostri genealogisti, e in particolare da Marco Barbaro, come a nuovo proposito sarà mostrato: il quale nel dar conto delle famiglie allega ad ogni tatto fondamenti ricavati dalle doviziose conserve della città. Seguono

nferma, come a *pag.* 116 della edizione lata, 1634. *Quas conditiones, quoniam legum star sunt, ex veneto reipublicae tabulario curate sane et diligenter exscriptas Denviri, Joanne Baptista Rhamnusio patre cemviralis colegii a secretis impetrante, scribendi nobis potestatem fecerunt, quod toriae multam lucem afferant* etc. E *pag.* 23: *Praeterea illa pacta concilio pubblico oribus addita, Henricus Balivus imperii io praetori veneto, pristinis quidem legi adjudicavit, quas a nobis ex eodem taario veneto, Laurentii Massae viri dossimi, ejusdem reipublicae a secretis oper expromtas, non abs re visum est hoc loquoque referre.* E a *pag.* 169, parlando la cessione di Candia fatta da Bonifacio, rchese di Monferrato, a'Veneziani, e rindone le condizioni: *Eas*, dice, *in curioectori gratiam ex monumentis publicis de eto archivio excerptas hoc loco inseruisse piguerit.* Lungo sarebbe il noverare altri ghi. Onde più cresce la meraviglia, che in ta copia di testimonianze sia rimasa la ace opinione, che manchino le pubbliche tture.

1. *Rispettabile vetustà.* Il Biondo *De gestis etorum, pag.* 279, *edit. Basil.*, così lasciò tto: *Concessum vero Venetis a Varinundo riarcha, et postea a Balduino rege pecu redempto confirmatum, quod vidimus ipsi vilegium. Namque Balduinus hic secundus primo confirmat, quae primus alter Balnus rex, in acceptorum principio expeditionis praemium beneficiorum, in hanc maxime formam in ecclesias. Crucis apud Achonem altero concesserat privilegio. Haberent Veneti omnibus in urbibus Jerosolymae et primatus Antiochiae propriam fori jurisdictionem, vicum et plateam particularem* etc. Dicendo qui il Biondo di aver veduto il patto, ciò non potè essere altrimenti, se non perchè glielo abbiano comunicato dall'archivio que'senatori, che lo eccitavano a scrivere delle cose veneziane.

2. *Gio. Alberto Fabrizio.* Un codice di quest'opera in foglio fatta dal Diplovatazio, chiaro giureconsulto ed uomo per quei dì erudito, la vedemmo in Roma, ed una copia, pare che ne avesse Gianvincenzo Pinelli, indicandolo l'indice de'suoi manoscritti. Nella insigne raccolta di manoscritti del senatore Antonio Grimani, ammassata con incredibile tolleranza e fatica dallo studio non interrotto di questo gentiluomo e de' suoi maggiori da circa due secoli, trovasene un compendio. Il Dipolvatazio la scrisse a Venezia, e dalla dedicatoria indiritta al doge Gritti si comprende, che tutti gli atti, i quali vi stanno in grandissimo numero, gli vennero somministrati dal pubblico. Circa la dottrina di lui, e le opere che scrisse, veggasi la Biblioteca greca del Fabrizio, *tom.* X, *cap.* 45, *pag.* 502, ove però si omette il volume sopraccennato. Della famiglia de' Diplovatazii originaria di Costantinopoli, parla il Crusio nella *Turcogrecia, pag.* 57.

a darcene testimonianza anche le opere messe in luce dopo inoltrato il secolo decorso; posciachè somministrano esse ancora lumi nuovi, e pellegrine notizie del tempo antico. Anzi questi vicini scrittori pubblicando carte riportate nel volume a loro ignoto del Trivigiano, fanno chiara l'esistenza dei documenti in quello ricopiati [1]. Basta leggere i due Morosini, de' quali Andrea disotterrò alcuni antichi patti, e interi gli frammise nel suo libro delle imprese di Terra Santa [2]; e l'altro non conseguì altronde la ricchezza della storia propria, che dal rivoltare ch'ei fece i volumi della cancelleria: di che gli piacque avvertire i leggitori [3]. E nel tempo stesso Giambatista Leoni, e Niccolò Crasso il giovane misero in luce frammenti dell'età più rimote [4]. Quindi si legge, che Gio. Vincenzo Pinellí, quel gran letterato, e diligente ricercatore delle antichità nostre, aveva accumulati ben dugento librì di vecchie scritture, buona parte delle quali, non ha dubbio, che non sia stata cavata dagli originali, e non si riferisse a tempi remotissimi dalla memoria; giacchè a questi principalmente le ricerche del Pinelli tendevano, siccome il palesa ciò che notammo di lui sul particolare del Dandolo. Più di proposito ancora mise in vista la ricchezza di tai documenti nell' età stessa Teodoro Grasvinchelio [5]: e poscia lo stesso posseditore del codice trivigianeo per mez

1. *In quello ricopiati.* L' autorità de' vicini scrittori è osservabile tanto più, quanto che succede all' incendio del 1574, nel quale potrebbe venir creduto, che fossero state arse le antiche scritture: lo che non avvenne, e però il Sansovino, che non manca di rimarcare una tal circostanza, ove il caso lo porta, nulla ne dice, e nulla neppure Pier Giustiniano, benchè arrivi con la storia all' anno 1575.

2. *Di Terra Santa.* Nè il Rannusio veramente, nè il Morosini ebbero agio o intenzione di trar fuori tutti i monumenti spettanti a quella storia. In grazia d' esempio eravi quello passato sotto gli occhi nostri in esemplare autentico, nel quale sta il giuramento, con cui il capitolo de' canonici di santa Sofia prometteva di eleggere sempre nei casi avvenire persone veneziane a' canonicati vacanti; e così dir si potrebbe d' altre o importanti o curiose particolarità. Ciò non ostante uno se ne legge assai notabile a *car.* 68. Contiene la conferma di Baldovino dei patti, che li baroni aveano fatti col doge Michele; e questo è alquanto diverso da quello, che leggesi nel codice ambrosiano.

3. *Avvertire i leggitori.* L' autore professa d' essersi molto affaticato nel rivolgere gli scrittori esterni, e nel leggere molte cron che riservate nelle case private, o negli a chivii della repubblica: *dai quali* (dic' e nel proemio) *ho chiaramente conosciuto, n esser quelli che delle azioni di lei han scritto, arrivati a segno, che non si pos con diligenza maggiore dare a' lettori mol soddisfazione.*

4. *Età più rimote.* Nell' apologia con la orazione, che Francesco Guicciardini m te in bocca di Antonio Giustiniano, si add cono dal Leoni per incidenza documenti tichissimi conservati nell' archivio pubbli E però fa vedere, che nè tempo nè fuo avea consunte sì fatte scritture. Questa a logia si conserva ms. in s. Marco; e ci t cherà di parlarne nel libro seguente. Il Cra poi abbonda di tali documenti nelle anno zioni alle repubbliche del Contarini e del Gi notti.

5. *Teodoro Grasvinchelio.* Nel libro i tolato *Libertas veneta; Lugd. Batav.*, 16 4, porta gran copia di atti pubblici, che secoli superiori erano chiamati Privileg che altro non significa, se non *Patti*: il nome egli osserva essere stato imposto giamente dai nostri antichi ai libri, ove s no raccolti. E lo avvertì del pari il Fon

.o al suo trattato della Laguna adoperò carte del nono e decimo secolo, raendole da fonti nuovi [1]; e Gio. Lunigh, sebbene straniero, ha raguate quasi tutte le proprie, senza abbattersi in quelle del codice suddeto [2], a torto però vantato cotanto, giacchè non comprende alla fine, che na picciola parte delle nostre antichità, nè con esso vien fatto riparo a erun autentico documento, che sia smarrito. Ma questi libri medesimi he andiamo scrivendo, porranno la cosa fuor di questione; e ciò in ispeie avverrà nel trattare che vi faremo dell'arte nautica. Depongano dunue i leggitori la meraviglia, da cui potrebbono esser presi, vedendo ontinuare nel mille cinquecento il costume di far comentarii alla foggia i que' primi, e riassumere le materie stesse: perocchè agli scrittori di uesta bassa età rimaneva ancor luogo o di ripulire la vecchia storia, oll'aggiugner notizie sul fondamento di atti non veduti prima, o di purarla dalle spacciate incautamente dagli altri.

Va innanzi a tutti Giovanni Bembo compreso nella moderna raccol- delle cose italiane. Furono i comentarii di questo gentiluomo avuti in regio da Marcantonio Michele, il quale perciò gli scelse fra le poche emorie atte a cavarne supplimenti o correzioni al suo Dandolo. Nè si eda esser l'intero dell'opera ciò, che ne corre a stampa; mentre chi ccrebbe con essa il codice ambrosiano, ne scelse quel tanto, che gli faeva mestieri, secondo la prima idea pinelliana, la qual era di connette- in guisa una scrittura coll'altra, che senza dare in repetizioni, a riusir ne venisse una storia continuata. Laonde il troncamento di quegli anali, anzi che da casuale diffetto, nacque da intenzione deliberata, cioè

che perciò nella *Difesa seconda del dominio temporale della Sede Apostolica sopra città di Comacchio, cap. 9, pag.* 24, di-: *Col nome di* Pacta *erano chiamate le costuzioni, che gl'imperadori, come re di Lombrdia, facevano alla repubblica veneziana idipendente dal reame d' Italia; e i cinque* (ono sette) *volumi, nei quali già alcuni secli si registrarono le convenzioni passate fra ignori veneziani, i pontefici, gl'imperado- i re, e le repubbliche, sono intitolati* Libri Pctorum; *e nel corpo de' loro diplomi imriali non si parla d'altro, che di Patti, e rinovazione de' Patti.*

1. *Da fonti nuovi.* Porta il Trivigiano alla *g.* 67 una transazione fatta co' Veneziani l'imperatore Lotario, segnata dell'840, ed a di Carlo Grasso dell' anno 879, e qua olà molto spesso adduce, come veduti nell rchivio segreto, i libri detti *Misti, Commoriali, Fractus, Fronisis, Luna, Magnus, Capricornus, Novella, Presbiter;* da' quali trae testimonianze incontrastabili di fatti accaduti nell' undecimo e nel decimo secolo, e ne trae similmente dai monasterii di s. Zaccheria, degli Angeli di Murano, di s. Antonio di Torcello, e di s. Tommaso detto dei Borgognoni in Murano; la più parte de' quali non si legge nel codice, che da lui poscia ebbe il nome di trivigianeo.

2. *Del codice suddetto.* Sarebbe immensa fatica, e superiore al fine che ci siamo proposti, l' andar qui facendo nota d' antichissimi documenti omessi nel codice trivigianeo. Vaglia per tutte la prova somministrataci da uno straniero, cioè da Giovanni Lunigh nel suo codice diplomatico d' Italia, dove stanno raunati settantatrè documenti veneziani sopra il 1400, dei quali l' antedetto codice del Trivigiano ne accoglie undici soli: vero è però, che tra quelli del primo ve ne ha qualcuno, che proviene da fonti mal sicuri.

di appropriarsene la parte sola, che si legava col termine del Caresini [1]. Del resto ignorando noi, dove compiuti si giacciano, altro non rimane che indovinare dell'autore di essi, che crediamo essere quel Giovanni Bembo qui nominato, che sull'entrare del secolo di cui favelliamo, diede in luce operette del Poliziano e di altri. Mentre questi dettava in latino gli annali suddetti, Gio. Jacopo Caroldo, segretario del Consiglio di Dieci, uomo lungamente esercitato in negoziati importanti dentro e fuor della città [2], componeva i proprii in volgar lingua, e secondo il Sansovino, gli tirò avanti fino a' tempi suoi. Ciò non ostante, gli esemplari per noi veduti, che non furono pochi, mancano degli ultimi cento quaranta anni, ne' quali probabilmente dovea consistere il pregio maggiore dell' l'opera [3]. Comunque sia, vi ha il suo buono anche nelle cose antiche,

1. *Termine del Caresini.* Trovasi il frammento del Bembo nel *tomo* XII *Rer. ital.*, *col.* 515, dietro incontanente al Caresini, il qual termina nell' anno 1388. Dal qual anno appunto si fa cominciare il Bembo, trascurata la parte superiore di questa cronaca.

2. *E fuori della città.* Fu residente in Milano, ed ebbe il merito d' essere il primo a scoprire la lega di Cambrai, dandone di là indizii non oscuri al Senato. V. Bembo, *Ist. ven.*, *lib.* VII, *pag.* 189, 190. Fu altresì segretario del Consiglio di Dieci, siccome abbiamo dal Sansovino, *ed. cit.*, *pag.* 595; e da un luogo della sua cronaca si raccoglie, che nel 1495 era stato in Soria.

3. *Maggiore dell' opera.* La cronaca del Caroldo è compresa in dieci libri, e va fino alla morte del doge Andrea Contarini avvenuta nel 1383, a' 5 di giugno. Precede un proemio con questo titolo: *Al sermo prencipe, alli magci e clarmi senatori et gentilhuomeni della eccma repca veneta l' humil servo Joan Jacomo Caroldo secretario dell' illmo Cons. de X, pace et perpetua felicità. Sogliono gli huomeni*, ecc. La cronaca comincia: *Attila re degli Eruli;* e si chiude con l' orazione in morte, che Antonio Contarini, vescovo di Candia, fece al suddetto doge. Le ultime parole di questi anni sono: *essendo hormai venuto l' hora, che andiate a ripossare.* Il Sansovino (*loc. cit.*) afferma, che il Caroldo abbia scritto sino a' suoi tempi. Tre soli libri se ne conservano nella libreria di s. Marco al n. XXIII fra' codici italiani. Due esemplari di essa cronaca stanno fra' nostri manoscritti: ma nè anche questi eccedono l' anno 1382. Uno è segnato col n. CCV, scritto nel secolo sestodecimo, in foglio massimo, di *car.* 398, l' altro è in foglio più piccolo, di carattere più recente, e diviso in due parti notate n. CXXXVI, CXXXVII. La prima contiene nove libri, con un indice delle cose notabili assai copioso: la seconda ha solo libro decimo, che agguaglia nella mole tutti insieme i precedenti. Furono trascritti da Giovanni Tiepolo nel 1597, come si legge nel fine di ciascheduna, toltone i primi tre libri copiati d' altra mano nel 1606. Roberto Lio, segretario del Consiglio di Dieci, abbreviò la cronaca del Caroldo. Neppur questo compendio, che è appresso di noi al CXXXIX, va più oltre del 1383, indizio, che anche un secolo fa non giravano attorno altri esemplari, che quelli d' oggidì. Aggiunge peso all' autorità di Roberto Lio, l'essersi egli dilettato di raccogliere e trascrivere somiglianti antiche scritture: però unì in questo codice altre notizie varie, tratte da diversi scrittori; e vi rende conto della propria famiglia, mostrando con l' autorità di cronisti e di storici, che anticamente venne da Torcello, ed era quella degli Orseoli. Fra' codici de' canonici lateranensi di s. Giovanni di Verdara in Padova, havvi pure una cronaca scritta dal Lio, il quale attesta nel principio d' averla cavata da un esemplare *antichissimo, che si trovava in una casa nobile e principalissima di questa città*, e d' averla ornata e divisa in tre volumi; e ciò nel 16[illegible] essendo d' anni sessantanove. Comincia la cronaca: *Messer san Marco fu battizado da messer san Piero*: e finisce all'anno 1557, con l' aggiunta di notizie circa l'acquisto di Candia, e delle famiglie veneziane con le loro armi miniate.

rò il nostro autore si annovera fra i migliori cronisti; poichè il veg-
amo citato volentieri anche dai moderni: e ciò che più rileva, se ne
alsero Marco Barbaro e Paolo Rannusio, il fino giudicio dei quali, e
esser eglino stati vicini al tempo del Caroldo, non lascia dubitare, che
on fossero bene informati circa il valore di lui [1]. Con tutto ciò la sicu-
ezza di questa cronaca si palesa ai leggitori un po' tardi, mercè che
e tocca l'infanzia del governo, ella è ripiena di frivolissimi racconti,
uantunque Bernardo Giustiniano gli avesse poc'anzi riprovati e derisi
i alcun altro [2]. Ma quando l'autore è fuori di quel buio, si osserva cam-
inar franco; e vie più dopo il secolo undecimo. Nelle cose poi del mille
ecento forse niuno è, che in pienezza o in diligenza lo avanzi [3].

Franceso Sansovino è il solo a nominare Annali di Bertucci Venie-
o, i quali o sono perduti, o vanno confusi tra le scritture anonime: cer-
o è bensì, che fu gentiluomo d'acuto ingegno, e di scelte lettere [4]. Ste-
e copiose memorie anche un Andrea Navagero, e datovi rimoto comin-
amento, le terminò colla morte del doge Agostin Barbarigo [5]. Ma le in-
offribili inezie, delle quali abbonda un gran tratto della cronaca, e il sen-
o che apparisce nel restante, inducono sospetto, che non sia tutta di
n autor solo; e lo conferma il vario stile, e l'aver questi comentarii
l principio comune con altri, e comuni anche gli strani racconti, e
a forma, onde sono legati insieme. Perciò stimiamo, che taluno, appres-

1. *Il valore di lui.* Giacomo Gaffarello
lla mentita ristampa della guerra di Co-
ntinopoli scritta da Paolo Rannusio, nella
tera al lettore dice, che fra molti autori,
quali s' era servito nel descrivere detta
erra, e che tutti nomina partitamente, avea
to anche uso della cronaca del Caroldo: e
i Marco Barbaro la cita più volte in mar-
e alle sue purgate Genealogie.

2. *In alcun altro.* Veggasi Bernardo Giu-
iano, *lib.* I, verso la fine, dove si parla
l principio della città, e come fuggisse in
alto un certo re di Padova col Senato, e
e quattro consoli fossero destinati a fab-
icare la città: favole che si trovano in una
ica cronaca padovana, e che furono rice-
e da taluno de' nostri. Il Crasso nelle no-
al Giannotti riporta il passo di questa cro-
a padovana. N' ebbe un esemplare Ber-
do Trivigiano, il quale nell'indice de' libri
perati per la sua opera della Laguna l'in-
la così: *Cronica patavina dicta Brun-
la, seu Papafava.*

3. *Diligenza lo avanzi.* Lo dimostra il vo-
e stesso, mentre cinque interi libri l'au-
tore impiega nel descrivere le cose di questo
tempo, i quali rispetto alla mole eccedono le
due terze parti dell'intiero lavoro.

4. *Di scelte lettere.* Il Sansovino nella *Ven.*, *pag.* 590, scrive così: *Bertucci Veniero p. lasciò gli Annali veneti, ed alcune dichiarazioni sopra le cose oscure d' Aristotele*: nè troviamo in alcun altro cotal memoria di lui. Egli è il vero, che nel codice delle famiglie donato da Jacopo Contarini alla libreria pubblica, ove sta fra gl' italiani n. XXV, nella famiglia Veniera si trova un simile ricordo: ma è da dubitare, che sia copiato dal Sansovino. Leandro Alberti nella *Descrizione delle isole appartenenti all'Italia*, *Ven.*, 1581, 4, *car.* 96, ha queste parole: *come a me disse Giovan Pietro Feretto, ravennate, vescovo di Mile, uomo molto letterato, aver letto nelle croniche antiche di Vinegia, e massimamente di Bertuccio Veneziano*: ove potrebbe sospettarsi, che invece di *Veneziano* volesse dire *Veniero*.

5. *Doge Agostin Barbarigo.* Trovasi questa cronaca nel tomo XXIII *Rer. ital.*, *col.* 924. Va dal principio della città fino al 1498.

so di cui stava la cronaca Navagera spogliata de' fatti più antichi, abbia ne supplito il mancamento coll'innesto d'un altra, così appunto, come s'è veduto nel codice ambrosiano; se non che il Pinelli formollo adoperand scritture di buona lega, e concordanti fra se, dove l'altro peccò nella scelta Che che ne sia, infiniti esempi allegar potremmo di somiglianti riuci menti: mentre le persone a que' dì sentivano quasi vergogna di non co minciare dall'origine della città; e qualora avevano messo insieme un qualche narrazione di moderne cose, cercavano di attaccarla, come il cas portava, ad un' altra che montasse più alto. Dalle quali mescolanze non da pensare, quanto danno e sconvoglimento siane derivato alla massa ge nerale delle storie popolari. Tornando al Navagero, certo è che tolton alquante pagine, se pur sono di lui, entro le quali stanno in ristretto successi più antichi, non rifiutò egli poscia l'aiuto delle buone scrittur nè trascurò quello degli atti pubblici. Onde parecchi ne allega, sì nazi nali che stranieri, e internandosi nelle materie di stato, lo fa con suff ciente avvedimento. Intorno alle quali ultime circostanze, siccome ci scorta l'anticipato giudicio proferitone dal signor proposto Muratori così dall'altro canto non sappiamo dar luogo a sospetto di sorte, che l cronaca suddetta venga da Andrea Navagero lo storico: mercè che pro l'opposto una lettera di Pietro Bembo, donde s'impara, esservi stati ad tempo due Navageri col nome d' Andrea, l'uno il gran letterato, l' alt un semplice raccoglitor di memorie, nel quale va riconosciuto il cronis di cui cerchiamo. E tanto è lunge, che il primo stesse dietro a simili st di, che anzi spettando a lui di scrivere la storia nostra per commissio del pubblico, era fama che avesse procacciati per se i repertorii del me tovato gentiluomo [1].

1. *Del mentovato gentiluomo.* Il signor Muratori nella prefazione alla suddetta cronaca non asserisce fermamente, che il famoso Andrea Navagero ne sia stato l' autore; ma si esprime però in maniera, che si mostra poco lontano dal crederlo, lasciatosi a ciò indurre per avventura dal codice estense, in fronte del quale dicesi, che questa storia fu scritta da *Andrea Navagerio nobile veneto, che morì ambasciatore in Francia*: ed in fine si aggiunge: *seguita l' istoria del reverendissimo Bembo, cardinale.* Da queste parole si vede, che il codice estense non è originale, ma una copia fatta chi sa quanti anni, dappoichè il Bembo fu inalzato al cardinalato. E poi una lettera del Bembo medesimo a Giambatista Rannusio mostra assai chiaro qual Navagero ne fosse autore. E perciò nel *vol.* II, *pag.* 122, *ed. cit.*, così si legge: *Il mag fico m. Antonio Mocenigo, procurator, ch qui* (il Bembo scrive di Padova, del 154 *mi ha detto, che un gentile uomo nostro vagero ha raccolte le cose nostre pubbli di molti anni, il quale non vive* (ecco l' tore della cronaca), *e crede che il nostro Andrea* (ed ecco lo storico) *le dovesse av Vi prego intendiate da m. Bartolommeo* (l tello dello storico), *s' egli sa alcuna cosa questo.* Forse che l' essersi trovata una cronaca fra i libri di Andrea Navagero l credere a qualche copiatore ignorante, fosse opera di lui, e immaginando di una bella cosa, vi pose in fronte anche il me. Ma le sciocchezze che vi si narrano bel principio, e gli anacronismi goffissimi vi s' incontrano, provano ad evidenza,

Comparve a que' dì la cronaca Contarina, tante volte allegata da Marin Sanudo; lo che avendoci fatti curiosi di saperne l'autore ignoto ai passati, ce lo ha svelato il testo autografo di essa, che serbiamo fra i nostri libri. Fu egli dunque Donato Contarini che finì di vivere non corsi ancora trent'anni oltre il mille cinquecento, e ci ha lasciata un'istoria dall'origine della città insino al secolo decimoquinto [1]. Non si può negare, ch'egli sul principio non dia luogo a meschini racconti, ma coll'appressarsi ad età meno rimote dimostra più sodezza, e diviene accurato nell'assegnare i tempi e preciso nelle circostanze, leggendovisi in oltre alcun documento non riferito da altri [2]. Sopra tutto nelle guerre che s'eb-

...na è fattura di Andrea lo storico, senza che di più si rifletta sulla rozzezza dello stile adoperatovi, della quale il Navagero era incapace, per quanto sforzato si fosse di scrivere popolarmente. Non lascieremo pur d'osservare come avendo il signor Muratori notato, che il cronista, di cui cerchiamo, vivea nel 1498, malamente afferma, che allora appunto fioriva Andrea Navagero lo storico: *Quicumque tamen fuerit historiae hujus auctor, certe qui eam elucubravit, an.* 1498 *vixisse videtur, quo tempore et Naugerius florebat, et magno in honore erat tum puritate latini sermonis, tum carminibus italicis atque latinis, propter quae ejus nomen in historia literaria percelebre evasit.* Lo storico Navagero era di quindici anni nel 1498, essendo nato nel 1483; ed avendo in quella età puerile maneggiata la poesia latina, specialmente alla maniera poco castigata di Stazio, diede ogni cosa alle fiamme, non aspettando molto onore da quegli scritti. Particolarità molto acconciamente raccolte dal chiariss. sig. Giannantonio Volpi nella *Vita* di lui, *pag.* XVIII: *Op. Naug., ed. Pat.*, 1718, 4.

1. *Al secolo decimoquinto.* Sta questa cronaca presso di noi al n. LXX, nel suo testo originale, come si rileva non solo dalle frequentissime cancellature, correzioni, ed aggiunte, ma sopra tutto (*car.* 89) da una picciola lettera destinata per persona molto famigliare, e segnata così: *Donado Contarini, adì 13 marzo* 1523, il carattere della quale è il medesimo con quel della cronaca. Di questa lettera si è servito l'autore per iscrivervi dietro non so quale notizia da aggiungere al suo testo, siccome si vede che fece più volte di varie sopraccoperte; in una delle quali a *car.* 44 si legge tuttavia *Magco et gnoso dno Donato Contareno q. clmi dni Johannis pri obsermo.* Nel codice delle famiglie di Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXI) trovasi questo Donato di Giovanni di Donato nella genealogia Contarina appunto ne' tempi corrispondenti, e vedevisi l' arma simile affatto a quella, che sta sulla prima facciata della cronaca. Trovavasi il cronista in Siena nel 1468. Che poi non fosse vivo nel 1530, lo deduciamo dal non esser il suo nome sul Necrologio del Zeno, il quale, come s'è detto, comincia dal 1530. Dell'autorità del Contarini fece grande uso Marin Sanudo di Lionardo, allegandolo assai spesso nelle *Vite dei dogi.* La cronaca comincia così: *Conzosia cossa che l' onnipotente Idio dal qual principio have tutte le cose la nobel provincia de Venezia infra le altre provincie de tuto el mondo*, ecc. Dopo varie cose della creazione del mondo, del diluvio, dell'eccidio di Troja, e della venuta d' Antenore a queste parti, entra (*car.* 11) a parlare della fondazione della città, e segue di mano in mano fino a *car.* 170, ove all' anno 1433 finisce con queste parole: *dela citade de Ven. che Idio et madonna s. Maria et ms. s. Marco lasa metter tutto in bon accordo*: indi seguono alcuni altri fogli bianchi, per segno che l'autore avea intenzione di proseguire.

2. *Riferito da altri.* A *car.* 66, *t*, narra minutamente il Contarini il modo, per cui Tommasina, sorella di Albertin Morosini *el grando da s. Zulian*, arrivò ad essere moglie di Stefano, re d' Ongheria, e madre di Andrea, che fu incoronato nel 1292, e quali onori e fregi n'ebbe per se e discendenti il detto Albertino. Per maggior fede ne porta i *privilegi tratti de verbo dal vero autentico.* Il primo è de' baroni e gran signori d' Ongheria, che lo dichiarono aggregato alla ongara nobiltà: ed è segnato così: *Datum Budae anno Dni* 1292 *qto Kl. Augusti.* L'altro è del re Andrea, il quale applaudendo al privilegio sopraddetto, v'aggiunse di più, che i discendenti del zio Albertino debbano godere di

bero col duca di Milano, e più addietro co' genovesi, ci dinota lo stat
delle forze pubbliche, e i consigli adoperati sì in casa che fuori: e circ
l'impresa di Costantinopoli ragiona sì fattamente, che non lascia luogo d
dubitare, ch' egli non traesse le sue notizie da buon fonte, descrivendol
molto più diligentemente del Dandolo, del Sabellico, e di Pier Giustinia
ni. Per esempio nota la divisione, che Francesi e Veneziani fecero tra d
loro delle spoglie della città conquistata, porgendone il racconto in ar
così franca di precisione, che sola basterebbe, anche senza l'autorità
Niceta Coniate, a confutare l'erronea credenza del p. Montfaucon e di altr
i quali asseriscono, non essere porzione di quello spoglio i quattro ca
valli di bronzo allogati sulla facciata della ducal chiesa di s. Marco [1].

Dopo trascorsi parecchi anni del secolo sestodecimo, volsero il pe
siero a somiglianti compilazioni Barbaro Ariano, Agostino degli Agost
ni, e secondo alcuni Daniel Barbaro. Il primo vi usa l'ordinaria sprezz
tura di stile [2]: se poi ne compensi il tedio colla bontà delle notizie, i gi
dicii potrebbono esserne varii secondo il genio dei leggitori, ai quali
rimettiamo: chè troppo lunga fatica vorrebbevi a bilanciare i difetti e

tutte le preminenze di quella stirpe reale, eccetto la successione al trono. È segnato: *Datum Budae in octavis Bi Jacobi Apostoli per manum discreti viri Magistri Ladislai Propositi titulum* (sic) *aulae nrae vice cancellarii dilecti et fidelis nri anno Dni* 1299 *regni autem nri anno nono.* Non ci sovviene aver veduti in altra cronaca stampata o manoscritta, i mentovati due documenti.

1. *Chiesa di s. Marco.* Il Monfocone nel *cap.* IV del suo *Diario italico* sospetta, che i quattro cavalli posti sulla ducal chiesa di s. Marco non sieno stati trasferiti a Venezia da Costantinopoli, ma da Roma: e soggiunge, che altri ancora avea inteso dubitarne. E ciò sul fondamento di un anonimo fiorito nel secolo tredicesimo, che nel libro *De mirabilibus urbis Romae*, pubblicato da lui stesso nel Diario, fa menzione di quattro cavalli consimili esistenti in Roma. Ma il Monfocone non attese bene alle parole dell'anonimo, il quale dice, che *quatuor caballi aerei fuere in quatuor partes templi*, e non dice che vi fossero allora. Perciocchè accordano tutti, che questi cavalli passarono prima da Roma a Costantinopoli. Oltre di che pare impossibile, che se di Roma fossero passati qua, niun cenno se ne trovasse mai in verun dei nostri scrittori: che all'incontro in buon numero si accordano nell'affermare, che ci vennero da Costantinopoli. Ma non ammette replica il passo di Niceta Coniate nel libro t
zo de' suoi Annali, il quale così descrive, s
to l'imperio di Emmanuele Comneno,
regnò dal 1143 al 1180, i quattro cav
che colà erano, a proposito di Agareno
latore: *sua sponte Hippodromi turri cons
sa, sub qua carceres sunt, unde emittu
equi, supra vero quatuor equi aurati st
collis incurvis, obversi sibi invicem, ala
tatis ad cursum pleni; se stadium tran
laturum jactat.* Ora basta alzare gli occ
questi di s. Marco, per vedere se sono d
Del resto accorda questo passo con ciò,
narrano gli annali veneziani, Paolo Ran
sio nel *lib.* III, *pag.* 129, il Sanudo,
cronaca mentovata, che fissano il trasp
de' cavalli al tempo di Enrico Dandolo
1204. È da vedersi anche Francesco
roni nel libro intitolato *Osservazioni*, al
9 della *Censura*, e alla 16 dell'*Apologi*

2. *Sprezzatura di stile.* Il sig. Apo
Zeno ha di questa cronaca un codice c
ceo in foglio, che si tiene per originale
quale si siamo serviti. Comincia in tal g
*Qua comenza le rubriche dela cronica
Veniexia*: indi viene *la natività de
flagellum Dei*: poscia a car. 2: *Qua co
za la cronicha de Veniexia. Avegnia c
lo tempo passado sia stado* ecc. Termi
car. 269, all'anno 1433 così: *San
lassa meter tutto in bon achordo*: il q

rerogative di ciascun autore. E così non perderemo tempo sul carattere el secondo, del quale pochi esemplari ne vanno attorno [1]. Qualche osservazione faremo solo intorno ai pienissimi comentarii, che la pubblica oce accorda a Daniel Barbaro, uomo rinomato per opere di sacra profana dottrina. Ma qualora si rifletta all' immensità di cotesta fatica, e come il supposto autore di quella spese gli anni della giovaezza fra gli studi poetici, e dell'eloquenza; poi consumata una parte ella vita nelle corti stranieri, si lasciò rapire dalle contemplazioni matmatiche, e per ultimo s'immerse nelle teologiche; non sa vedersi, qual tempo abbia egli potuto o voluto prestarvi la mano [2]. Motivo er altro alla invalsa opinione pensiamo essere stato il merito dell'opera, cui le persone assegnar vollero autore degno di essa. Infatti esaminanola in tutte le sue parti, ella non cede in ampiezza a verun altra; perè si conduce al mille cinquecento e uno, nel qual torno fissiamo il terine alla storia antica [3]. Quindi alle parole attentamente riguardando,

concordando con quello della Contarina indizio di qualche impasto fattosi d' una onaca con l'altra. Per altro la diversità dei incipii assicura, che i cronisti furono due. famiglia Ariana fu assai antica fra i cittini: ora è estinta.

1. *Ne vanno attorno.* La cronaca dell'Astini è intitolata: *Cronaca di Venezia.* Tratdella origine della città, e discende fino a creazione di Luigi Mocenigo, succeduta ai 11 di maggio del 1570, nel qual tempo iva l' autore. Comincia: *Indubitatamente tutti è notissimo, che per le incursion e opolazion, che in quei anni* ecc., finisce: *esso serinissimo prencipe era senza figli maschi, nè femine.* Dal mille dugento sesstacinque in giù abbonda di documenti.

2. *Prestarvi la mano.* La fama che Dal Barbaro scrivesse una cronaca, s' appogalla fede d'alcuni esemplari, che ne porto in fronte il nome, non però sì antichi, vagliano a tirarci in questa opinione, per agioni addotte nel testo, e per alcuni passi noi esaminati per entro la cronaca, i quali ono quasi dimostrare tutto il contrario. P non lasciar cosa alcuna, aggiungeremo, vi fu un altro Barbaro per nome Danlo, avo dell' Eletto d'Aquileja, siccome gesi nell' albero genealogico di quella coto chiara famiglia, stampato nel *Giornaletom.* XXVIII, *pag.* 152. I quai Danieli per nte iscusano tuttavia il Bayle, che nel suo Dionario dividendo in due scrittori l'opere fa da un solo, fabbricossi un Daniel Barbaro, che non fu al mondo giammai. Tutte le opere che corrono sotto questo nome, riconoscono per autore Daniello, l' Eletto di Aquileja. Egli da giovinetto applicatosi agli studii poetici e all' eloquenza, diede più d'un saggio degli uni e dell' altra: fece il comento all' opera di Porfirio: unì l'aurea catena dei dottori greci sopra cinquanta salmi di Davide: stese i comentarii sopra Vitruvio, e il libro della prospettiva, e si diede a scrivere in latino la storia veneziana. Non pare, che gli potesse sopravanzare ozio bastante da stendere una cronaca così lunga.

3. *Alla storia antica.* Due esemplari sono appresso di noi, che crediamo essere della medesima cronaca. Uno in foglio al n. XVII, di scrittura moderna, e comincia dalla fondazione della città, e termina nel 1413, e tale appunto se ne trova un esemplare nella Vaticana al n. 6086. L'altro di carattere più antico, ed è in quarto al n. CXXIII. Comincia dal 1228, mancando del principio, ma per opposto finisce nel 1501, e questo per avventura è il vero termine della cronaca. Egli è il vero, che posto a rigoroso confronto l' uno esemplare con l' altro, non sempre vanno del pari nelle narrazioni: e ciò ci farebbe cadere in opinione, che fossero fattura di scrittori diversi. Ma tanta sappiamo essere stata la libertà, che si sono presi i copisti nel trascrivere codici somiglianti, ora le vando ora aggiugnendo a capriccio interi avvenimenti, non che mutando le parole e le frasi; che avendo riguardo alla sostanziale uni-

vi apparisce una locuzione alquanto più tersa, che usar non sogliono i cronisti. Singolar diligenza è poi quella, ch'egli adopera nel far uso degli scritti pubblici e privati [1]: a che si unisce molta cura nel fissar degli anni, copia di non volgari notizie, e somma discretezza di giudicio. I saggi regolamenti del mille dugento novantasei, e le cose indi procedute vanamente si cercherebbero altrove dichiarate meglio: punto di storia così tenebroso, che Donato Giannotti avendo intenzione di trattarne espressamente, confessa non essersi incontrato in memorie, che appieno il soddisfacessero [2]. Vi si parla ancora delle fazioni guelfe e ghibelline, le quali negli ultimi tempi s'introdussero anche tra noi, ma con raro esempio non si mescolarono nell'amministrazione politica del governo, come lo stesso Giannotti osservò, e quanti con esso ebbero notizia di tali vicende contro l'autorità de'quali prevaler non dee l'asserzione d'Albertino Mussato, nè di Gio. Villani, che proferirono diverso giudicio sul bollore di cose, parute loro in que' subiti movimenti somiglianti a quelle, che infettavano il restante dell'Italia [3]. Ma ritornando al nostro anonimo, tutto che in iscrivendo egli avesse presente grandissima copia di annali, e spess

formità dello stile e del carattere istorico, crediamo di non ingannarci affermando, che tutti e due sieno opera di uno solo.

1. *Pubblici e privati.* Il cronista dice da principo: *Mi sforzerò di narrar de questi particolari accidenti ogni causa, e ogni occasion, e tutto quello, che per molta e continua lezion de molti libri, molto reconditi e ascosi, e tegnudi come reliquie nelle case private, che con molta spesa, e molte fadighe me son vegnudi alle man*, ecc.

2. *Appieno il soddisfacessero.* Il Giannotti (*pag.* 36, *Repub. venez.*, *ed. cit.*) mette queste parole in bocca di Trifone Gabriele: *e per rispondere a quello che voi prima mi domandaste, dico che io nelle antiche nostre memorie non ho trovato mai, che si fosse cagione di far serrare il Consiglio.*

3. *Restante dell' Italia.* Albertin Mussato mancò di vita l' anno 1329, onde scrisse la sua storia ne' primi anni del secolo, ed essendosi abbattuto nelle note turbolenze, ne concepì infelici pronostici circa l' interna tranquillità. Quindi dopo lodati gli usi e la prudenza del governo fino a que' dì, gli parve che le cose si fossero cambiate in peggio, e scrisse in questa forma: *sed primus in iis, veluti morbosa contagio, subiit intestinae livor invidiae, et inter primores innata de paritate contentio. Unde et praesto exorta partium Gelfae et Gibolengae vocabula. Iis exu atque affligi coepere curiosis augustiis honestissimam ac rectissimam rempublico contentiosis exagitare dissidiis. Tom.* X, *R ital.*, *col.* 583. Ma oltrechè le parti guelf ghibelline erano allora in sul finire, la sp rienza mostrò, che nemmeno in quel tem inquietarono il governo, e che le turbolen al primo aspetto delle quali il Mussato f quell' infausto presagio, ebbero tosto fine. simile inganno ebbe anche Giovanni Villa come si può leggere nel capo secondo del bro IX. Ciò avvenne, perchè essendo famig ri a tutta Italia le fazioni guelfe e ghibelli pareva agli uomini d'allora, che non si pote turbare lo stato d' una città, senza che vi trassero cotesti nomi. Contraddicono al M sato e al Villani tutte le memorie nostre; stesso Donato Giannotti ebbe a dire nella *pubblica veneziana* le parole seguenti: *E ciocchè le città si rinnovano d'abitatori pe alterazioni intrinseche, per gli assalti es ni, e per la pestilenza, la città nostra* (nezia) *non ha mai patito tale alteraz intrinseca, ch' ella si sia divisa, e sia s costretta cacciare fuori ora questa parte, quella: siccome hanno fatto quasi tutt città d' Italia, le quali da loro medesim sono consumate.* (*pag.* 19).

e alleghi le opposte sentenze; scostossi non ostante da questi coll' uso troppo frequente delle concioni recate in forma diretta, imitando in ciò Rolandino, celebre annalista di Padova. Ma è vero altrettanto, che le persone vi parlano con sodi principii, e con ragioni prese dal fondo degl'interessi: la qual maniera d'oratorii contrasti annicchiati a tempo e a luogo, porge luce non mediocre alle cose narrate.

Autori notissimi di memorie patrie sono Marin Sanudo il giovane, e Lionardo Savina, segretario del Senato. L'ampia cronaca di quello, intitolata le Vite de' dogi, supera fuor di dubbio qualunque altra nel ricco apparato [1]. Lo stile ancora è franco, e ritiene per lo più un certo che di nobile simplicità, che non dispiace, e concilia fede allo storico. Ma egli pecca nell'ordinare la materia: onde sovente è costretto a risalire cogli anni, per aggiungere cose, le quali sarebbonsi allogate meglio più sopra. Vi si nota per fine assai verità nelle maniere, alcuna volta popolari troppo ed abbiette. Il qual difetto non procede altrimenti da incostanza nel dettare, ma dall'esservi intessuti ad ogni tratto passi di annali vecchi senza che l'autore abbia voluto aggiustarli allo stile suo proprio, o nel giro della sentenza, o nella scelta delle parole, e nemmeno farne avvertito chi legge. Ciò non ostante si manifestano le più volte essi da per se, e per la varia dicitura, e perchè esprimono fatti antichi, come se fossero presenti. Lo che sebbene da un lato palesi la diligenza del cronista, per la copia infinita delle scritture che vide, parte delle quali citò apertamente, e parte usò in tacita forma; dall' altro però fa argomento d' opera non compiuta: tanto più che la fama porta, essere stati già tempo riposti ne-

1. *Nel ricco apparato.* Sta nella Raccolta degli scrittori italiani, *tom.* XXII, *col.* 406. Il Sanudo, senatore de' più accreditati de' suoi tempi, fu eziandio uomo assai distinto per dottrina, e studiosissimo dell'istorie. Molti parlano onorevolmente di questo gentiluomo, come si è osservato più sopra. Un bel ritratto in poche parole ne fa di lui Jacopo Filippo di Bergamo nella sua cronoca: *Marinus Sanutus optimi patricii veneti Leonardi filius, vir non solum litterarum multarum apprime eruditissimus, sed et in administranda republica admirabilis, per hoc tempus in dicendi facultate atque in quocumque genere doctrinarum clarus habetur. Qui quum sit acri ingenio vir, ac singulari doctrina insignitus, licet assidue publicis negotiis sit deditus, nunquam tamen a scribendo et componendo tractatus desistere videtur. Nam quum sit summa modestia praeditus, nihil tanti facit, quam librorum supellectilem habere perpulcram: et quum sit propter ipsius eminentem doctrinam inter viros doctrinis excellentes merito adnumerandus, etiam ipsius opusculorum tituli hic ex more sunt adnotandi*: con quel che segue. Dalla dedicatoria delle opere del Poliziano stampate da Aldo Manuzio nel 1498 in foglio, veniamo in chiaro, che sin d'allora il cronista avea imposto fine alla sua cronaca: la quale poi ripigliò e condusse all' anno 1501. La morte del medesimo avvenne nel 1535, come si vede nel prezioso Necrologio del Zeno. Monsignor Giovanni Molino, il quale sostiene da più anni con sommo decoro il carico di auditore della sacra Rota, possiede un'altra operetta, che porta il nome di Marino Sanudo; ed è un Catalogo cronologico di tutti gli Ordini religiosi, che in Venezia si stabilirono. Sarebbe questo da aggiungere agli altri varii cataloghi, che si leggono in fronte della sua cronaca.

gli archivii dodici volumi del nostro Sanudo, entro i quali era forse l
storia veneziana trattata in modo più limato, che in questi comen
tarii. Fioriva nel torno stesso un anonimo, che in maniera popolar
scrisse i fatti della città seguiti negli ultimi sei anni del secolo quint
decimo. Il dotto raccoglitore delle cose italiane, avendo ritrovata in u
codice estense quest'opera, collocata immantenente dopo le Vite de'dog
di Marin Sanudo, la riputò quella che Aldo Manucci e Filippo da Berg
mo asseriscono dettata per esso nell'una e nell' altra lingua, intorno
discesa in Italia di Carlo ottavo [1]. Ma troppe circostanze ripugnano a
fatto giudicio: lo stile dell'autore, la mordacità da cui fu lontano il San
do; il mancamento dei pubblici atti, dei quali egli ebbe dovizia; l'esse
l'opera d'un libro solo, quando in tre la divise; e per fine si osserva
cotesti annali qualche singolarità esposta diversamente da quanto il S
nudo la rappresenta ne' proprii [2]. Chiunque poi siane l'autore, non be
si adatta a quell'opera il titolo appostovi nella moderna raccolta. Perc
chè dopo i moti della guerra gallica, che non giungono alla metà del v

1. *Di Carlo ottavo.* Di questa opera del Sanudo intorno la discesa di Carlo ottavo, così Filippo da Bergamo nel luogo ora allegato: *De bello gallico quosdam libros latine vulgariterque conscripsit, ut a doctis pariterque et indoctis legerentur.* E nella mentovata dedicatoria dell'opere del Poliziano, così afferma Aldo Manuzio: *Vidi*, (libros) *quos de bello gallico jam multos menses absolutos et latina et vulgari lingua premis, ut a doctis pariter et indoctis legantur.* Di questi faremo noi ricordo nel libro seguente, ove parleremo degli storici veneziani.

2. *Rappresenta ne' propri.* Niuno si meravigli, se qui e in altri luoghi apparirà, che s' ingannò il chiar. Muratori nell' assegnare opere di Veneziani ad autori, di cui veramente non sono. Chi mette insieme corpi di vasta mole, non può abbastanza considerarne ben bene ciascuna parte. Per altro i due soli passi già riferiti del Foresti e del Manuzio, veduti e adoperati anche dal Muratori, mostrano che la cronaca data fuori come di Marino Sanudo, non è l' opera *de bello gallico* lodata da quelli. Essi la chiamano *libros de bello gallico*; e qui non v'è alcuna divisione di libri, anzi l' autore non molto dopo il principio (*Rer. ital., tom.* XXIV, *col.* 15) lo dice *piccolo libretto*, e due altre volte *libro* semplicemente: essi ne additano l' argomento *de bello gallico*, e l' autore non si propone mai questo, ma bensì di narrare le cose occorse al suo tempo: Aldo nel 1498 afferma, che i libri del Sanudo erano da m mesi compiuti, cioè colla guerra di che t tavano, la quale finì del 1497, e la cron all'incontro comprende quasi tutto l'anno 1 Ma a chi la legga e consideri, si rende cora più manifesto, che l'autore di quella r è il Sanudo. Lasciamo lo stile, che è del tu affatto dissimile, e non già solo nelle par ma nelle sentenze, e nell' ordine, e nel co me della narrazione. Questo cronista dice, al tempo della discesa di Carlo VIII, si vava esso in Inghilterra (*col.* 18, 19, 38), n catando, e non in ambasceria, come parv Muratori; e il Sanudo non vi fu mai. Il nista confessa (*col.* 18, 54, 55), che certe se non le sapeva, per essere segrete, e d berate nel Pregadi; e il Sanudo non sol a parte de' consigli segreti, come senatore, visitò e maneggiò per molti anni l' arch segreto, mentre con l' aiuto di quello sc più libri d' istoria per pubblico decreto, come diremo nel libro seguente. Finaln te il cronista dice (*col.* 125), che ad A nio Grimani, che fu poi doge, costò tr mila ducati il cardinalato di Domenico, figliuolo; e nelle *Vite de' dogi* (*col.* 12 opera indubitatamente di Marino Sanudo legge che ne costò venticinque mila. Nè n cherebbero altre prove di egual mome tratte dalla stessa cronaca, se fossero di stieri. Si ritragge per altro dalla mede (*col.* 9, 11, 26), che l' autore è venezian facilmente patrizio.

lme, vi succede la difesa di Pisa, l'acquisto di Milano, e la guerra coi urchi sino alla perdita di Lepanto [1]. Del resto vi hanno delle notizie tacute dal Bembo, alla cui storia supplir potrebbono, toltene per avventur le troppo minute, le quali per tema non cagionassero tedio, vennero messe nella stampa. Sebbene in proposito di storie non è agevole, che gi stranieri distinguano ciò che vi soprabbonda. All'incontro Lionardo vina pensò a riferire le cose antiche nè più nè meno, come giacevano i quello o in quell'altro degli annali, e a cavarne il meglio [2]. Ma il pensero medesimo fu superato da Girolamo, che nacque da una figliuola di li [3]; mentre questi non risparmiò diligenza in raccogliere da ogni part squisite notizie. Prova di che si è l'attestare ch'ei fa, d'aver condotte le ose d' Altino sopra memorie antichissime, arguendosi da ciò ch'egli vid per avventura quell'anonimo altinate da noi già ricordato.

I manoscritti vaticani mezzo a varie cronache di questo tempo ne mostrano una, che ha per autore Egidio di Giuliano da Castello: della qale non sapremmo dire, se altro esemplare ve n'abbia [4]. Un solo pur ne vedemmo della cronaca di Lorenzo Barozzi, che si ristringe nei prim secoli della città, e poi seguono alquante memorie di dogi e di famige [5]. Appartiene all'età stessa un ampio volume, e forse unico, posse-

1. *Perdita di Lepanto.* La guerra di Pisa ebe fine nel 1499, quando si cominciò quelldi Milano in compagnia di Luigi XII, re di Francia. Nell'anno medesimo Lepanto fu ocupato da' Turchi. Ma qui il cronista non si ferma, e scorre fino al settembre dell' anno 1500, narrando le accuse, le difese, e la sentenza data ad Antonio Grimani, capitano marinare, con minuta diligenza.

2. *Cavarne il meglio.* La cronaca di questo autore vien detta Savina dal cognome di lui Se ne trova allegata l'autorità da monsignor Fontanini nella dissertazione di s. Pietro Orseolo, pubblicatasi in Roma l'anno 1730 da Rocco Bernarbò, *pag.* 87. Prende il suo cominciamento dalla fondazione della città, e sino alla elezione del doge Marino Grimani all'anno 1521.

3. *Figliuola di lui.* La famiglia di questo cronista non ci è nota per anco. Che fosse nato d'una figliuola di Lionardo, lo dice egli medesimo nella sua cronaca a *car.* 205 così *Lionardo mio avo materno, il quale abitava nella sua casa a s. Antonino nelli squeri* ecc. La cronaca arriva fino all'anno 1588, vale a dire sessantasette anni oltre quella dell' avolo. Comincia: *Secondo che dise e narra nostri mazori et antichi* : termina: *e con esso lui fu creado eziandio cardinale mons. Agustin Cusano, milanese, auditor della Camera apostolica.* È posseduta dal sig. Apostolo Zeno, *mss.* n. IX.

4. *Esemplare ve n' abbia.* Due sono i codici vaticani di questa cronaca, l' uno al n. 5276, l' altro 5277. Il titolo suo è: *Cronaca di Venezia di Egidio di Giuliano da Castello.* È divisa in tre libri dalla creazione del mondo fino *a' nostri tempi*, cioè fino all' anno 1545. Il primo libro si stende dagli anni di Cristo 700 fino al 1155, il secondo dall' anno 1177 fino al 1425, ed il terzo dal 1459 fino all' anno 1545. Comincia il proemio: *In questo si contiene la vera origine.* Principia la cronaca: *Gli animi gentili fuggendo l' ozio.* È notabile, che in un secolo assai illuminato questo cronista dia cominciamento alla storia d' una città particolare dalla creazione del mondo. Tuttavia se n'hanno altri esempi consimili in que' tempi medesimi, o poco prima.

5. *Dogi e di famiglie.* Comincia così: *Al nome della gloriosissima, et individua Trinità, ecc. Questo libro Io Lorenzo Barozzi de s. Benedetto fo de s. Zuane che fu de s. Giacomo ho incominciato a copiar in questo tutte quelle cose ch' io ho potuto cavar da diversi scrittori delle cose antiche.* Finisce all' anno 725 così: *prosperi de ben in me-*

duto dalla nobil famiglia Balbi. Ciò che vi si legge dal principio fino a mille quattrocento ottandue, è cosa triviale: all'opposto nei settantaquattro anni che rimangono, veste nuovo stile, e sebbene anche questa parte sia divisa in capitoli alla maniera dei vecchi annali, sostiensi però colla gravità della sentenza, e colla scelta di purgate notizie: talchè se l'esser troppo compendiosa l'eccettua dalle storie scritte con arte, almeno fra le popolari ottiene il primato dell' eloquenza. Donde puossi agevolmente comprendere, che gli autori furono due, e che siansene congiunte le opere senza badare alla differenza del carattere istorico, e fors' anche troncate sì l'una che l'altra, per accozzarle insieme [1]. Non così ci è avvenuto di aver tra le mani la cronaca di Piero Foscarini di Gio. Antonio, scrittore contemporaneo al Barozzi: sappiamo bensì, che fu tenuta in pregio questi ultimi tempi, da chi sentiva molto avanti nelle antichità veneziane [2]. Cercò di emulare questi patrizii Giancarlo Sivos, nato in Venezia ma di padre francese. L'esser lui stato medico di professione, e versato nelle cognizioni anatomiche e nella filosofia naturale, gli fece amico fra Paolo Sarpi. La sua cronaca però è un mero spoglio delle altre meno conosciute, nè corrisponde al grido che da prima se ne sparse [3]. Ultimo

glio per longissimo tempo. Segue la creazione de' dogi da Paoluccio Anafesto a Girolamo Priuli del 1559. Indi vengono le famiglie patrizie per ordine di alfabeto coll' origine loro. Ma il codice da noi veduto non si estende oltre la famiglia Deverardo. Nel lodato Necrologio del Zeno la morte di Lorenzo Barozzi è notata nel febbraio del 1594.

1. *Accozzarle insieme.* La cronaca di cui parliamo, è presso il patrizio Niccolò Balbi, coltivatore de' buoni studi. Comincia in questa guisa: *L' anno dalla natività del nostro Signor Jesu Cristo* 421, *l'ultimo anno de papa Innocenzo primo.* Finisce all' anno 1556 con queste tronche parole: *M. Lorenzo Priuli il cavaliero con piacere universale della città, dopo la morte del Veniero a quattordici di giugno fu eletto doge, essendo conseglier...*

2. *Antichità veneziane.* Giannantonio Muazzo, di cui ragionerassi più oltre, nel tomo primo delle *Parti antiche,* codice favoritoci dal senatore Pier Giovanni Capello, ci ha conservata la memoria della cronaca di Piero Foscarini: poichè da essa cavando un' antica parte (così noi chiamiamo le pubbliche deliberazioni) ne fa menzione con queste parole: *Tratta dalla cronica scritta dal n. h. sier Piero Foscarini fu de sier Z. Antonio, fu de sier Alvise, fu de sier Luca, avo del n. h. sier Piero Foscarini vivente.* Quest' ultimo Piero, mancato di vita a memoria nostra, di cui rimangono tuttavia i degni figliuoli Antonio e Bartolommeo amantissimo delle antiche memorie, e di molte fatiche proprie ha arricchito l' archivio di sua casa.

3. *Se ne sparse.* Giancarlo Sivos, il quale sè medesimo chiama Veneziano, siccome può vedersi da un passo citato dal Trivigiano nel libro della *Laguna, pag.* 40, intitolò la sua cronaca: *Vite di tutti li dogi di Venezia fino l'anno* 1621, e la divise in quattro parti. La prima comincia dal doge Paoluccio Anafesto, e termina in Francesco Foscari, la seconda in Pasquale Cicogna, la terza in Marcantonio Memmo, la quarta abbraccia Gio. Bembo, Niccolò Donato, ed Antonio Priuli. Alle *Vite* premise una prefazione, che comincia così: *Dove io Gioan Carlo Sivos, medico dottore, del Eccmo sig. Pietro, felice memoria, scrive questo libro le vite de tutti li dosi, che sono stati in Venezia.* Tratta occasionalmente della nobiltà veneziana, e del Gran Consiglio, e dei varii modi di elegger li dogi. L' esser egli stato degli ultimi scrittori di questo genere, ha facilitato il corso alla sua opera, la quale salì in fama presso coloro, cui erano poco noti i scritti antichi delle nostre memorie. L' esemplare da noi veduto presso il sig. Giuseppe Smith inglese, raccoglitore diligente e felice delle cose più rare d' Italia, era mancante della prima

r·uardo del tempo, non così dell' erudizione veneziana, si presenta il pa-
t arca Giovanni Tiepolo, del cui amore verso lo studio suddetto rendo-
n testimonianza moltissime cronache, fatte ricopiare da lui sopra testi
d grande antichità, e difficili da rinvenire: tra le quali ve ne ha una, che
d altri si credette essere componimento suo proprio, siccome porta anche
i titolo di non pochi esemplari [1]. In progresso di tempo questo prelato
c nformando le proprie applicazioni al sacro istituto della vita, ragunò
gandi apparecchi per la storia ecclesiastica della città, assistito, siccome
ama, da Gio. Quirini di Vincenzo. Ma qualunque ne sia stato il motivo,
n n frutto se ne vide, che degno fosse di cotanta espettazione.

Tutto il buono che abbiamo in tal particolare, eccettuata forse una
o lue cronache del mille quattrocento, sta in quella del doge Andrea Dan-
dlo. Egli di tempo in tempo va notando le successioni de'vescovi, i mu-
tamenti delle sedi, l'erezione di varie chiese, le fondazioni di più monaste-
r e gli acquisti di corpi santi. Le quali cose tuttavia per essere appena
a cennate, e fra notizie di vario genere, erudiscono poco i leggitori.
For di ciò l'industria impiegatavi da'nostri consiste in qualche lume
sparso casualmente negli annali o in semplici cataloghi, stesi più a ma-
n ra di privati ricordi, che di fondata istruzione, qual è quello di Pier
Vtali sopra i santi veneziani, e quali sono i descritti nella cronaca del
S nudo, e in alcun'altra [2]; o si ristringono ad operette circa punti sepa-
rati di storia. Va ripieno di queste un codice della pubblica libreria, ove
si narra a parte a parte, come furono trasportati in Venezia i corpi santi

a. Un altro, che conservasi fra i mss. dei p ri Somaschi della Salute, n. CLXII, CLXIII, KIV, è mancante della parte seconda, ed ha qualche diversità nella divisione,

1. *Non pochi esemplari*. Uno di questi n'abbiamo veduto presso i nobili Savorgnani di Canalregio. Comincia: *Indubitatamente a tutti è notissimo, che per l'incursion e depopu- aon*: finisce all'anno 1538 così: *et fu leva- to l tanagliar per esser corpo morto: et io pe l'atrocità del caso ho fatto questa nota.* altresì ne possede il senatore Bastian Mo- lin, in fine del quale è notato: *Anno Dni* 1600 *d 5 septembris Joannis quondam Dni Augu- st i Theupolo P. V.* Uno pure ne abbiam noi al XI ma che non porta in fronte nè in fine il ome del Tiepolo, nè d'altro autore: e di più lo recede una cronaca di famiglie, nella qua- le ono accennate cose per fin dell'anno 1574. In atti il Tiepolo non ebbe altro merito, che di opiar questa cronaca, o di farla copiare; poichè ella è la stessa con quella dell' Agostini mentovata più sopra, se non in quanto qui manca tutto ciò, che quegli lasciò scritto sino all' anno 1570.

2. *E in alcun' altra*. Nel tomo XXII *Rer. ital., col.* 436, v'è un novero di corpi santi, che si conservano nelle chiese di Venezia, e *col.* 415 il catalogo de'vescovi e patriarchi dall'an- no 774 fino all' 1525, e *col.* 442 l' ordine delle processioni. In una delle nostre cronache mss., al n. CIII, che ha per titolo: *Scortinio di principi di Venezia da Paoluccio Anafesto sino a Leonardo Donato*, trovasi nel fine un catalogo di vescovi, patriarchi, così di Ve- nezia, come d'Aquileja, olivolensi, di Grado, e di Castello, sotto quali era nello spirituale essa città soggetta, dalla fondazione sua fino al 1615. Somiglianti notizie dettate con po- ca cura, e da non fidarsene molto, s' incon- trano in parecchi codici di cronisti.

riposti ab antico in s. Giorgio Maggiore [1]. Così di quelli che riposano i s. Lorenzo, è ragionato nell'opera stampata di Paolino Fiamma [2]. A som gliaoti ricerche di ecclesiastiche antichità miravano parecchie scrittu del p. Fortunato Olmo casinese; la più degna della quali si è la pubblica colle stampe, onde quegli prova contra i Baresi il trasporto in Venezia di Niccolò di Mira, effettuato per opera di Enrico Contarini, primo vesco castellano [3]. Sembra che nulla rimanesse a Donato Contarini, per detta una piena informazione di tali sacri depositi custoditi nelle chiese nostr perocchè dentro la cronaca poco anzi rammentata fa segno, che n'aves in pronto la materia [4]. Di coloro poi, che in somigliante proposito strinsero le ricerche ad un solo fatto particolare, se ne formerebbe ca logo assai disteso, ma non già profittevole altrettanto. Che per lo più autori vi seguirono le tradizioni della plebe, o vi fantasticarono essi m desimi. Onde motivo ne presero i moderni critici di screditare in buo parte le nostre leggende. Antichi racconti si leggono pure intorno alla nuta in Venezia del pontefice Alessandro terzo. Il Dandolo rapportan ne in brevi parole i diversi pareri, ci mostra di aver esaminate in que particolare insieme colle nazionali anco le storie forastiere; e credia di non allontanarci dal vero nel supporre, che sieno le vedute da noi, se te più di quattrocento anni addietro, una dettata in latino, e l'altra i l'idioma natio [5]: della quale per un documento riferito da Marin San

1. *S. Giorgio Maggiore.* Nel codice CCCLX fra i latini della pubblica libreria, scritto verso la fine del mille quattrocento, trovasi (*car.* 8) descritto da un certo Ilarione, monaco di s. Giorgio Maggiore (il quale però noi non affermiamo che sia Veneziano, benchè siam certi che ha scritto in Venezia), la traslazione del capo di s. Giorgio dall' isola d' Engia a Venezia. Comincia: *Cogis me Pater Theophile.* A *car.* 10 quella del braccio; a *car.* 11 quella del corpo del protomartire s. Stefano asportato da Costantinopoli; a *car.* 21 quella del corpo di s. Paolo martire, trasferito dalla medesima città l' anno 1222, *quo tempore* (afferma lo scrittore) *Veneti ac Franciae proceres Constantinopoli imperabant;* a *car.* 25 quella del corpo di s. Lucia dal medesimo luogo ; e finalmente a *car.* 27 si tratta *De venerando beati apostoli Jacobi jam olim in hoc nostro coenobio, ut etiam nunc, existente capite.*

2. *Di Paolino Fiamma.* In Venezia nel 1645, in 4, per Giannantonio Giuliano con questo titolo: *La vera origine delle chiese de' gloriosi martiri s. Lorenzo, e s. Sebastiano nelle isole dette Gemine, e Gemelle, e Zimole, con l' inventario delli corpi san delle reliquie degli apostoli e martiri, in s. Lorenzo riposano: con le vite di s. ne Bembo, e del b. Giovanni, piovano Gio. Decollato, che nella chiesa di s. stiano riposano, scritta da Paolino Fiam crocifero.*

3. *Primo vescovo castellano.* Il codic ginale di questa operetta, pregevole pe tichità di documenti, sta presso i mon s. Niccolò del Lido; e fu dato fuori da tore medesimo in Venezia l' anno 162 con questo titolo: *Historia translationi poris s. Nicolai Ep. Myr. factae an. 1 Myra Lyciae Venetias.*

4. *In pronto la materia.* Il Contarini sua cronaca (*mss.* n. LXX) all' anno parlando delle spoglie portate da' nostri stantinopoli, ha queste precise parole: *dito tempo fo portà molti corpi santi nezia, siccomo nella cronichetta deli santi se dirà.*

5. *Nell' idioma natio.* Dove il Dand l' anno 1175, *col.* 301, riferisce, come s nelle storie de' Veneziani descritta la d di Alessandro III in Venezia, osser

il giovane, potrebbe arguirsene autore un certo Giovanni Valente da Grado [1]. Comunque si voglia, la sostanza dell'argomento in coteste antiche narrazioni è tale per appunto, come leggesi nella storia del doge. Altri due codici antichi nella stessa materia si allegano: ma siccome il Contelorio gli ha impugnati, ne staremo al giudicio dei buoni critici. Alcuni attesero a far memorie separate di monasteri, ma sono tali, che il ripeterle tutte non porta il pregio [2]. Meritano bensì riflessione le stese per quello del Corpusdomini da Bartolommea Riccoboni, religiosa del monastero medesimo; entro le quali stanno casualmente notate molte curiose particolarità spettanti al contegno de' Veneziani nello scisma di Benedetto XIII [3].

...h segue il senso, e presso a poco traduce un cronaca da noi veduta, la quale mostra d'essere assai antica al carattere ed allo stile. Il principio di essa è tale: *No possando miser lo papa trovar retegno in alguna parte, pensa de far vita desghilada.* E dove al... al vario parere degli altri, si attiene ... letteramente al senso d'un'altra la... della quale si servì anche Marin Sanuto giovane all'anno 1177, intorno al fatto ... pacificazione fra il papa e l'imperatore, ...516, *tom.* XXII, *Rer. ital.* Ma l'altra in ...a veneziana, o non la vide, o non la ...; e in vece riferì un lungo passo d'al... cronaca latina affatto concorde, *col.* 514, ...

1. *Giovanni Valente da Grado.* Il Sanuto medesimo, *col.* 514, 516, porta un passo ...rta cronaca, che riferisce per occulta la ...ta di Alessandro III, entro alla quale si ...ta un'indulgenza conceduta alla chiesa ... Lorenzo in Ancona da quel pontefice ... ritorno che fece da Venezia. In fondo ...polla tratta dall'autentico, Giovanni Pau..., pubblico notaio anconitano, afferma ...e stata cavata quella copia ad istanza di ...nni Valente di Grado. Questa curiosità ...mo veneziano, non pare che possa es... derivata da altro, che dal desiderio di ...recchiarsi materia circa quel fatto: onde ... sarebbe inverisimile il conghietturare, ...ia egli stato l'autore della mentovata ...ca in lingua veneziana.

2. *Porta il pregio.* È impressa la storia ... convento di s. Domenico di Castello del ...mano. D. Pietro Checchia scrisse quella ... monastero dei Miracoli. Paolino Fiamma ... l'origine della chiesa e monastero di ... Lorenzo di Venezia, opera mentovata di ...op. Accurato lavoro sopra quello dei pp. ...e' Servi uscì questi anni scorsi per cura del ...iuseppe Maria Bergantini servita, il quale alle doti del costume e dell'ingegno unisce molta erudizione delle antichità veneziane, di che abbiamo noi fatta vantaggiosa prova per sua gentilezza. Con ragione però ci asteniamo dal notare ad uno ad uno quelli che hanno trattate le origini dei nostri monasteri: dappoichè il senatore Flaminio Cornaro va tessendo e pubblicando con infaticabile studio, e con più critico esame, che non fu in passato, una storia generale di tutte le chiese di Venezia, preservando alla città quell'avanzo di documenti, che senza il benemerito aiuto di questo patrizio, avrebbero corso il destino degli altri; siccome i volumi finora usciti ne fanno ampia fede.

3. *Benedetto XIII.* L'autografo della cronaca di Bartolommea Riccoboni in pergamena, è conservato nel monastero medesimo del Corpusdomini; una copia ne ha il p. Bernardo de Rubeis, un'altra i pp. di s. Domenico di Castello, ed una presso Alessandro Zilioli ne vide il Tommasini intitolata: *Origine del monastero del Corpo di Cristo,* la qual credette d'incerto autore, *Bibl. Ven*, *mss. pag.* 100. Condusse la Riccoboni l'istoria fino al 1435, ultimo tempo della età sua. È specialmente notabile ciò che scrive de' casi del papa Gregorio XII, perciocchè tutto quel che ha notato, le fu dettato dal cardinale Beato Giovanni de' Dominici. Precede nel codice il viaggio di Perugia di esso Dominici, con alcune lettere del medesimo a quelle sue dilette figliuole del Corpusdomini. Indi comincia la cronaca: *In nomine Domini nostri Jesu Xpi, et sanctissimae Mariae matris ejus, et beati Dominici patris nostri. Qui comenza el prologo de una breve cronica del santissimo monestier del Corpo di Xpto de Veniexia de le sorelle dell'ordene de missier san Domenico. Nel mille trexento e cinquanta nuove. Mi suor Bortolamia Richobon abiando uno grandissimo desiderio de scriver le*

Don Niccolò Malermi fece lo stesso per s. Mattia di Murano, ove corre voce che fosse abate [1]. Ma sopra tutto per belle notizie e per carte antiche si distingue la storia del monastero di s. Giorgio Maggiore, composta dal padre Olmo [2].

Non è già tanta la scarsezza di buone memorie intorno alla chiesa ducale, o alle cose del nostro clero: mentre l'esercizio medesimo degl usi antichi, e la cura di mantenerseli vi tenne risvegliata l'attenzione co mune. Si ha dunque per molte mani la traslazione del corpo di s. Marco circa la quale il Fontanini ebbe sotto gli occhi una leggenda del secol undecimo [3], e volle esaminarne molte anche Bernardo Giustiniano [4], trat tandosi di cosa accarezzata grandemente da' nostri maggiori, o per di vozione al santo lor protettore, o perchè scorgevano, quanto un simi fatto rilevasse alla dignità della chiesa ducale [5]. Che se a taluni parv

grandissime maraviglie. Questo lodevol costume di scrivere i fatti più illustri del monastero, è passato in esempio fra quelle pie religiose; e fino al giorno d'oggi hanno avuto sempre alcuna delle professe, che ha proseguiti gli annali incominciati dalla Ricco-boni.

1. *Che fosse abate.* L'operetta del Malermi è notata nella *Bibliotheca camaldulensium scriptorum,* cominciata dal p. abate Canneti, che conservasi a penna nelle Biblioteche di Classe, e di s. Michele di Murano: *Historia monasterii s. Matthiae, et alia plura ad Chronicon Ordinis pertinentia.* Un saggio, non sappiamo se dell' istoria di s. Mattia, o pure dell' ordine, si riferisce nell' appendice alla vita del b. Guido Camaldolese, all' anno 1659; *Bologna, per Giambatista Ferroni,* alla *pag.* 79. Lo stile di questo saggio è migliore dell' altro adoperato dall' autore in altre sue opere: onde conviene, che sia stato ripulito da chi l' ha riportato. Ora questa istoria più non si trova, ne è stata citata da altri.

2. *Composto dal p. Olmo.* In questa cronaca si registra fra gli altri un documento del 1074 del doge Domenico Silvio con moltissime sottoscrizioni di gentiluomini allora viventi, i cognomi de' quali sono un sicuro testimonio dell' antichità della maggior parte delle famiglie nobili, che durano tuttavia.

3. *Del secolo undecimo.* Della vita e traslazione dell' evangelista protettore ci presenta un antichissimo opuscolo il codice vaticano *n.* 1196, *pag.* 157. Comincia: *Acta, vel gesta beatissimi, et gloriosissimi Marci evangelistae. Quomodo translatum corpus ejus de Alexandria in Venetia.* È del secolo XI per giudicio di monsignor Fontanini, il qua ne lasciò memoria in un manoscritto in pieno di molte altre cose di sua mano. l vita è la medesima, che fu pubblicata d Baronio, dal Surio, e da' Bollandisti, apri *p.* 353; se non che lasciarono fuori tutto proemio, che va dal citato principio fino le parole *ad narrationis ordinem redeam* Trovasi quivi descritto il carattere e 'l stume di que' nostri primi padri sì al vi che non possiamo lasciar di trascriverlo. Le gesi adunque così: *Gens omni nobilit perspicua, catholicae fidei cultrix, divinisq praeceptis sufficienter intenta: in cujus t ra non sunt furta, non latrocinia. Ne injuste aliquem angarizat: sed ea patra n quae Domino sunt placita.* Nota il med mo Fontanini, che si trova quest' oper anche in un codice della Lateranense, non ce ne indica il numero.

4. *Bernardo Gustiniano.* Le brevi not vedute da Bernardo Giustiniano della vi traslazione di s. Marco, lo mossero a c porne tre leggende, l'una della vita l' a della traslazione, e la terza del collocame ed esistenza del suo corpo nella basilica cale. Trovansi queste tre scritture dop libro XIV delle sue istorie, *ed. Ven.,* 1 in *fol.*

5. *Della chiesa ducale.* S. Pier Dam nel sermone XVI, parlando a questa ed esaltandola per l' onore singolare d' accolto nella sua chiesa un sì gran te dice: *Gaude igitur, et exultans in Do plaude Venetia, quia per illud pretiosi saurii talentum, quod in te constat es*

ce il Dandolo non determini colla dovuta precisione il vero tempo di
nel successo, ed altri inventarono la favola della traslazione in Augia;
piace d' intendere, che siavi chi pensi a questo punto dell'istoria vene-
ana, e già si prometta di poterlo dilucidare coll'autorità d'antichi scrit-
tri. Oltre un' operetta poi del primicerio Giovanni Tiepolo, nella quale
s dà conto delle reliquie riposte in s. Marco [1], abbiamo un volume for-
mato nel mille cinquecento sessantaquattro, dove sono descritte molte no-
tvoli particolarità, e insieme le consuetudini di questa basilica ricavate
c vecchie scritture, le quali con appigliarsi alle memorie più addietro,
sddisfanno largamente a una tal parte d'erudizione [2]. La più antica di
eueste riconosce per raccoglitore Simone Moro, ceremoniere, indi primi-
crio di san Marco, e poi vescovo di Castello, che fioriva nel mille dugen-

aditum, facta es superni regis aerarium: e dum in tuo gremio virum apostolicae gatiae suscepisti, et ipsa quodammodo Sees apostolica fieri meruisti.

1. *Riposte in s. Marco.* Molte operette pne di sacra dottrina e di unzione spiritua- le diede alle stampe Giovanni Tiepolo, il cale dalla dignità di primicerio ascese al priarcato nel 1619, succedendo al card. Fncesco Vendramino. Il padre Olmo, autore cntemporaneo, non dubitò di affermare, che *vlle cose tutte spettanti alla veneta sacra ioria egli ne fosse più d' ogni altro saggio sittore informato, e che molte n' avea erudissimamente scritte. Diss. della venuta Aless.* III, *pag.* 43; *Ven.*, 1629, 4. Tale tra l' altre è l' operetta da lui scritta, mentr era primicerio, intitolata: *Trattato delle sctissime reliquie del santuario della chiesdi s. Marco, per le quali è ordinata la plcessione per il giorno delli* 28 *di maggi* 1617: *Ven.*, 1617, *appresso Antonio Pelli.* In questa specialmente s' adopera a diostrare, che 'l sangue conservato nella dtale sia veramente del Corpo reale sacratiimo di Gesù Cristo. Delle medesime pubblò Andrea Morosini ne'suoi opuscoli stampi in Venezia, 1625, 8, dalla *pag.* 93 alla 72, urtrattatello in latino col medesimo titolo: *Dsacris lipsanis, sive reliquiis in d. Marci teplo inventis.* Oltre al toccare alcun passo cia le reliquie di essa chiesa in generale, ragiha particolarmente delle molte, che vi furo trovate sotto il procuratore Giovanni Cnaro, che poi fu doge. Una simile scoperta fuatta nel 1468, siccome leggiamo ne'Diarii de Malipiero, de' quali renderemo conto fra po: *Andrea Contarini, Niccolò Marcello, e Niccolò Tron procuratori hanno trovato in santuario delle zogie in una cassa serada, un pezzo de legno della crose con un dei chiodi in un tabernaculo con le bolle de papa Gregorio* IX, *et* X, *e ghe era stato* 250 *anni senza saputa d' alcun, e a* 13 *de 7brio è sta fatto una solenne procession, e portà attorno con gran devocion. Mss. n.* LI, *car.* 532. Non sarà fuor di proposito, tornando al Tiepolo, ricordar qui due indici fatti dal medesimo, mentre era patriarca, contenenti i *Santi, beati, venerabili, e servi d' Iddio veneziani, e que' forestieri altresì, che onorano questa città della loro presenza:* lavoro che trovasi a penna presso non pochi.

2. *Parte d'ereduzione.* Il codice qui accennato è in foglio, e senza nome d' autore, e porta questo titolo: *Rituum ecclesiasticorum juxta ducalis ecclesiae sancti Marci Venetiarum consuetudinem, ex vetustissimis ejusdem ecclesiae codicibus quam diligentissime undique collectum, ac ampliore forma et ordine novissime renovatum. Anno Domini* 1564. *Pio* IV *pontifice maximo apostolicae sedis sceptra tenente, Hieronymoque Priolo Remp. optime gubernante.* Il Pignoria nelle note sopra l'Istoria Augusta del Mussato, *pag.* 35, ne fa autore Niccolò Moravio, con queste parole: *ut habet liber ritualis vel caeremonialis ecclesiae s. Marci, quem penes me servo manu elegantis librarii descriptum. Adscribam autem verba auctoris, qui fuit Nicolaus Moravius plebanus sancti Pantaleonis, vicarius sancti Marci, et auditor Joannis Baptistae Egnatii.* Gli statuti poi mentovati si trovano sovente allegati dal p. Stefano Cosmi, che fu arcivescovo di Spalatro, nell'opera sua in due volumi sopra la bolla Clementina

to ottanta [1]. Ma sopravvenute col tempo delle novelle costituzioni, mis in uno la serie intera di esse, e pubblicolla in forma di trattato l'an no mille quattrocento ottantasei Antonio Faustini, piovano di s. Basso, vicario della ducal basilica [2]. Per ultimo le stesse accresciute e ridotte buon ordine uscirono due volte colle stampe per comandamento del dog Andrea Gritti, direttane la prima edizione da Jacopo Grassolario, piovan di s. Apollinare, e l'altra da Alvise Bonsaver, piovano di s. Simeone pro feta [3]. A chi poi volesse raccor lumi per la storia della suddetta chiesa, sapere come siasi per gradi ridotta alla forma presente, e quali presiden ze vi si abbiano di mano in mano destinate; non sapremmo assegnar li bro, che ne parli ex professo. Se non fosse Anna Comnena, saremmo all' scuro, che Alessio primo vi facesse tributarii gli Amalfitani, che avevan botteghe in Costantinpoli; giacchè l'atto di quell'imperadore, da cui ebl origine la mentovata concessione, rimanendo tuttavia inedito, sarà cadul sotto gli occhi di pochi [4]: e abbiamo eziandio monumenti, i quali fann vedere, come questo insigne tempio fu in venerazione anche appresso popoli dell'Oriente [5]. Tuttavia assai notizie se ne incontrano sparse p le cronache, e negli atti e sentenze dei dogi [6], come pure in un cerl

1. *Mille dugento ottanta.* Il libro del Moro ha per titolo: *Caeremoniale ducalis basilicae s. Marci*: e sta presso il capitolo della chiesa ducale, ove lo scrisse, essendone primicerio. Fu anche per sei anni di sede vacante vicario di Castello, e divenutone vescovo nel 1291, l'anno dietro morì.

2. *Della ducal basilica..* Questo trattato ha per titolo: *Antonii de Faustinis plebani sancti Bassi, et basilicae sancti Marci canonici et vicarii, de origine, privilegiis, ac libera immunitate ecclesiae s. Marci, sive capellae serenissimorum ducum Venetiarum tractatus.* Il Faustini era anche notaio della Procuratia.

3. *S. Simeone Profeta.* La prima edizione fu fatta nel 1524, con questo titolo: *Jacobi Grassolarii plebani s. Apollinaris. et ducalis cancellarii, et vicarii primicerii Constitutiones s. Marci, de mandato serenissimi Andrea Gritti principis, et Hieronymi Barbadici primicerii*: la seconda per comando del medesimo doge e del primicerio medesimo nel 1527, *per Aloysium Bonsaver plebanum s. Simeonis, et primicerii vicarium.* Il Grassolario morì nel 1534, il Bonsaver, ch'era piovano di s. Simeone profeta detto il grande, morì nel 1546.

4. *Gli occhi di pochi.* Sarà qui appresso parlato a lungo della concessione di Ales primo, tuttavia conservata; e frattanto addurremo il passo, che fa al caso nost tanto più che se ne trae un validissimo gomento per la traslazione del corpo di s Marco nella chiesa ducale: *Constituit aut Serenitas nostra, sanctissimam ecclesiam apostoli et evangelistae Marci Venetiis e stentem ab unoquoque Amalphitanorum C stantinopoli et in tota Romania ergaste habentium, et sub potestate dicti patrii existentium, unoquoque anno accipere mismata hyperpera tria.* Sul fondamento d la qual carta Anna Comnena così lasciò sc to nella sua istoria: *Ecclesiis omnibus, q Venetis sunt, satis magnum auri numer quotannis imperiali aerario pendendum c stituit; eximiae vero ecclesiae structae nomine evangelistae apostoli Marci vecti les fecit Melphenses omnes, qui officinas C stantinopoli haberent. Alex., lib.* VI.

5. *Popoli dell'Oriente.* Tal è uno strom to veduto originale da noi, con cui Pon conte di Tripoli l'anno 1117, donò una c alla chiesa di s. Marco in Venezia. Di c sto strumento è fatto ricordo in una ann zione al Dandolo, *col* 268.

6. *Sentenze dei dogi.* Questi atti di sen ze si conservavano in un gran numero di

iattato a penna del doge da Ponte: e merita sopra tutto d'aversi in con- la cronaca dei procuratori, condotta fino a'dì suoi dall'esattissimo Mar- o Barbaro [1]; fatica assai migliore di quella, che poscia venne intrapre- da fra Fulgenzio Manfredi nel suo libro della Dignità, procuratoria il uale ci lascia all'oscuro di molti documenti addotti dall'altro [2].

Ora discendendo ai vescovi e al clero della città, non sono senza regio intorno ai primi le copiose notizie, benchè non sempre sicure, di ngelo Maria, canonico regolare [3], appunto perchè fu egli il solo de'no-

ni: oggidì quattro solo ne sopravanzano r esser andati a male nell'incendio del pri- ceriato.

1. *Esattissimo Marco Barbaro.* Abbiamo 'nostri codici, al n. CC, fortunatamente esta cronaca originale. Vi dà principio il arbaro dalla origine del carico di procura- r di s. Marco, riferendola circa gli anni 9. E per mostrare il fine e la distribuzione ll'opera, si dichiara in questa forma: *Per aire memoria di coloro sono stati, sono, e anno in tale dignitade, ho voluto io Mar- Barbaro per satisfazione mia scrivere nel esente libro ordinatamente tutti li procu- ori c' ho potuto ritrovare, sì con la mia, me con l'altrui fatica e diligenzia; ed mmi affaticato assai alla cancellaria a rovare delle antique parti pertinenti al- lezione, al numero, alli privilegi, ed al- ltre cose pertinenti ad essi procuratori, me leggendo s'intenderà.* In fatti, mento- ti alcuni pochi de' primi senza serie, co- ncia da Angelo Faliero, figlio del doge Or- dafo Faliero, creato procuratore nel 1103, procede successivamente sino a Marcanto- o Grimani eletto del 1564, 1 di febbraio, pponendo di tempo in tempo i cangiamen- avvenuti, e le parti che furono promulga- e notando anche le ballottazioni di ognu- che fu proposto. Dall'anno suddetto fino 1729 si vide proseguita l'opera da varie ni. Il codice è cartaceo, e l'originale del rbaro arriva a *car.* 112, il rimanente a 4, comprese sei carte di tutti i cancellieri ndi di Venezia dal 1268 al 1724.

2. *Addotti dall'altro.* Il Manfredi diede luce nel 1602 (Venezia, per Domenico olini, in 4), un libretto intitolato: *Della gnità procuratoria di s. Marco di Vene- , descritta da fra Fulgenzio Manfredi, eziano, de M. Oss.* Ha qualche cosa di più Barbaro, in quanto che in alcuni capitoli crive le pubbliche fabbriche destinate al- bitazione e alle riduzioni de' procuratori. Per altro non abbonda come quegli, di pub- blici documenti; e in qualche luogo è diffe- rente ne' tempi, con sospetto di poca autori- tà. Di Marco Barbaro parleremo più innanzi.

3. *Canonico regolare.* Il sacerdote Nicco- lò Coleti, di cui sono le giunte al quinto to- mo, dell' Ughelli, cita in più luoghi le scrit- ture di questo Angelo Maria, e ne riporta i passi, o i documenti a distesa, come fa a *pag.* 1191, e ne accerta, che l'originale di quest' opera sta conservato nella Biblioteca di s. Maria degli Angioli di Firenze. V. *col.* 1183. Il detto canonico quando viene a bassi tempi, va inserendo alla sua raccolta alcune operette di orazioni, lettere, ed altro, per il- lustrazione de' prelati. Il p. abate Canneti ha fatto fare di questa storia una copia assai bella, e riporla nella celebre Biblioteca di Classe. L'autore pensiamo che sia il medesi- mo che Angelo degli Archi, veneziano, della congregazione di s. Salvadore, al quale Lu- ca, canonico di Dolcigno, dedicò l'opera di Gualtieri Burleo (*Ven., ap. Junctas*, 1541), e ci fa sapere, che era familiare di Antonio Contarini, patriarca di Venezia, e prima ca- nonico pur di s. Salvadore; a richiesta del quale per avventura sarà stata composta la storia de' vescovi e patriarchi di Venezia. Benchè poi la serie de' nostri vescovi sia sta- ta recentemente da molti valentuomini am- pliata e corretta, non si vuol tacere, che Mar- co Barbaro aveva un antico libro dei vescovi di Torcello, nel quale era segnato circa il 950 vescovo un Piero, figliuolo di Donado Tribuno, con queste parole: *Pietro lo quale fo de l'antiqua Aquileja, e li suoi parenti abitatori di Rivoalto, fiolo de Donadio Tri- buno, sedè vescovo de Torcello anni dodexe, e fu del* 950 *in circa. Mss.* n. CCXXI, *car.* 111. E lo stesso dice d'aver veduto un Domenico David, vescovo di Castello del 946, così ap- punto come s'incontrano anche nell'Ughelli, *car.* 111, *t.* Il che si è voluto avvertire, ac- ciocchè si conosca, che l'opera del Barbaro

stri, che tal fatica imprendesse, eccettuatine quelli, che dettando vite di uomini ecclesiastici, ne scrissero per incidenza; delle quali vite si parlerà a luogo proprio. In mezzo all'opera di Francesco Sansovino leggiamo spesse notizie di vescovi, e nel Cronico egli s'accinse a darci una serie dei nostri cardinali. Ma nei primi è difettoso, e intorno agli altri incocomincia più tardi di quanto ce ne dicono memorie buone e fedeli [1]. Maggior cura all'incontro fu avuta delle cose del nostro clero. Taddeo e Pietro Planci, fratelli, piovani l'un dietro l'altro della chiesa de'ss. Gervasio e Protasio, ne han ragunate parecchie in un picciol volume [2]. Niccolò Moravio, piovano di s. Pantaleone fece util cosa, dando in luce raccolti insieme i privilegi apostolici [3]: e per fine comparve un trattato compiuto [4] dell'origine e progressi del clero veneziano, disteso con purgato gusto, e coll'appoggio di egregi documenti, che avvicinandosi alle stesse origini delle cose, apportano la ragione, onde gli usi della città non si conformano alla disciplina comune. Ma riguardando il complesso della storia ecclesiastica, per giungere al termine desiderato di essa, mirabi sussidio presterebbero le numerose e accertate notizie, raccolte già molt anni dal signor Apostolo Zeno in compagnia di Gio. Batista Leonarduzzi sacerdote ornatissimo, intorno alla successione dei vescovi e patriarch

potrebbe esser utile anche alla storia ecclesiastica; giacchè de' vescovi delle nostre chiese ve ne ha molti sparsi qua e là, e talvolta appoggiati a documenti.

1. *Memorie buone e fedeli.* Il Sansovino nel Cronaco mette Lodovico Donato all' anno 1378, e lo dice il primo cardinale veneziano; ma sedici anni prima fu eletto cardinale Orso Delfino, facendone fede in due luoghi le rubriche di Bartolommeo Zamberto, da lui composte, come si è detto, per agevolare la ricerca delle cose nei pubblici libri. *Delphina Familia, ex qua reverendissimus patriarcha gradensis promovetur ad Cardinalatum* 1362, e altrove: *Oratores ad reverendissimum d. cardinalem venetum pro congratulatione de ejus creatione* 1362. In fatti l' Ughelli rammenta un Orso in questi anni vescovo di Grado, e l'annotatore vi aggiunge, che era della famiglia Delfina: ma entrambi tacciono del cardinalato, e così pure ne tace il Contelorio, e gli altri scrittori di tal genere. V' è chi vuole registrare fra' cardinali Piero Gradenigo, dicendolo eletto circa il 1150, con che verrebbe ad essere di gran lunga anziano ad ogni altro. Una tale opinione si fonda sopra il ruotolo dell' archivio capitolare di Padova, ove quest Gradenigo è detto *S. R. E. Cardinalis*, com può vedersi nelle *Novelle letterarie* dell' al Ambrosi all' anno 1742. Ma qual fosse que' dì il significato di quel termine, i criti n' hanno detto abbastanza.

2. *Un picciol volume.* Conservavasi questo manoscritto nella sacrestia della chies de' ss. Gervasio e Protasio, ove fu vedut dal nostro sig. Apostolo Zeno: ma al presen te più non si trova.

3. *Privilegi apostolici.* È stampato un ta libro per Comin da Trino in Venezia, 154 col titolo seguente: *Immunità e privile del clero secolare di Venezia, ottenuti o o dinati da Niccolò Moravio, piovano di Pantaleone.*

4. *Un trattato compiuto.* Ha per titolo *Istoria, origine, e progressi del clero ven to, ovvero racconto istorico spettante al bolla di Clemente* VII. Precedono alcun bolle de' pontefici Leone X, Clemente VI Pio IV, e Sisto V. Indi viene l' opera divi in due parti, la quale comincia: *L' ordi ecclesiastico in Venezia.* È dedicata al D minio, presso a cui sta il testo originale p sentato dall' autore.

ella città, de' primicerii, e dei piovani d'ogni parrochia; ove si rimonta- a per via di pubblici documenti e di carte autentiche oltre a cinque se- oli e più [1].

Quindi tornando a dire delle cronache di misto argomento, lasciate dietro per non separare gli scrittori di materia ecclesiastica, faremo assaggio ad altri generi di esse. Ve n'ha dunque di quelle, che si pre- entano in forma di raccolte, o sia preparamenti a scrivere istoria, e che on obbligandosi a verun filo di narrazione, spesso mutano soggetto, e i assi e le parole d'altri manifestamente ricopiano. Chiaro si mostra un imil costume in certi comentarii mescolati di latino e volgare, che tali ono pel diverso linguaggio delle scritture spogliate. Così va sotto nome i cronaca Cornelia un ammasso di fatti singolari, slegati l'uno dall' al- ro [2]. Immensità di sparse notizie ebbe tra mani Arnoldo Wion entro cer- l codice prestatogli da Giovanni Zeno, fatica probabilmente di Niccolò eno, grande amatore delle antichità nostre [3]: alla quale crediamo esse- o stati somiglianti i Memoriali di Marcantonio Michele veduti dal Sanso- vino [4], e quelli d'un cittadino, suocero di Valerio Diplovatazio, che ne rmò cinque libri, assegnando a ciascuno materia diversa [5]. In coteste

1. *Cinque secoli e più.* In tre tometti a nna, in 4, ha il Zeno la serie compita dei ovani d'ogni chiesa dal 1200 in qua, e uno ancora più oltre. Vi sono unite di più notizie de' vescovi di Castello, de' patriar- i, e de' primicerii. I fonti donde son trat- sono iscrizioni sepolcrali, registri degli chivii delle sacrestie, tutti i rogiti della ncelleria inferiore, altre carte di privati. re l'istorie e le cronache.

2. *L'uno dall'altro.* Sta fra' nostri *mss.* n. CLXXXXI da *car.* 287 a 300. L'ul- ha notizia che v'è registrata, è la presa del r di Cipro, che fece l'armata del Soldano l 1426. E poi si legge notato: *Io Giovan- n Tiepolo del magco s. Agustin nel* 1589, *ore veneto, alli* 16 *febraro ho finito di scriver questa cronica, imprestatomi l'o- iginal d'essa da ms. Francesco Corner dal- Piscopia mio santolo,*

3. *Delle antichità nostre.* Nella vita di s. etro Orseolo composta da d. Guido Grandi maldolese, *Ven.*, 1733, *pag.* 99, alla nota 3, ggonsi queste parole: *et in un altro immen- volume di cose venete, appresso l'eccmo ovanni Zeno, il quale lo prestò al detto p. noldo, e si legge dello stesso Orseolo,* ecc. rnardo Trivigiano nella sua *Laguna, pag.* , rammenta una cronaca Zena, che po- trebbe essere la stessa. Di Niccolò Zeno avre- mo a parlare ne' libri seguenti.

4. *Veduti dal Sansovino.* Il Sansovino vo- lendo provare, che uno della famiglia Con- ti abbia scritta una cronaca, della quale si è già parlato, allega i *Memoriali di Marcan- tonio Michele patrizio*; *pag.* 85, *ed. cit.* A noi non è avvenuto di vederli.

5. *Ciascuno materia diversa.* Conservasi questa raccolta presso il sig. Apostolo Zeno in un codice in foglio (*mss.* n. XLVII). scritto di mano dell' autore, che visse sul finire del sestodecimo secolo. Il primo lavo- ro ha per titolo: *Delli cancellieri grandi, et loro dignità, et quali siano stati, et di che tempo istituti, et della loro suscrittione, del funerale, et della cancellaria.* Il secondo: *Patriarchi di Castello, che prima erano chiamati vescovi d' Olivolo, di che tempo ebbero principio, e chi fu il primo patriar- ca.* Il terzo: *De' procuratori et loro dignità.* Il quarto: *Delle fabbriche delle chiese et monasterii per molte fameglie in diversi tempi fatte.* L' ultimo: *Alcuni fatti più no- tabili nell' istorie veneziane dall' anno* 837 *al* 1598. Da due luoghi del manoscritto scor- gesi, che lo scrittore ebbe per zio dal canto della moglie Andrea Suriano, e per genero Valerio Diplovatazio, tutti e due dell'ordine

compilazioni si racchiudono d'ordinario fatti curiosi e memorabili, com sarebbe vicende strane d'uomini illustri, leggi severe promulgate second il bisogno, o celebri esempi di private virtù: e così ancora solenni contro versie di stato, o provvidenze fuor d'uso praticate nelle angustie de' tem pi: in guisa che potrebbero costoro esser detti scrittori di varia istoria se la mescolanza di cose cotanto dissomiglianti avessero saputo ordina re sotto capi distinti.

Altri all'opposto in luogo di elette cognizioni, ragunavano dì per d ciò che udivano spettante a'successi della città, e anche di fuori e ne com ponevano giornali. Non intendiamo già di stenderne la serie, mentre sa rebbe opera d'infinito lavoro, atteso massime il vario capriccio di coles raccoglitori. Infatti vanno essi riempiendo le carte secondo l'opportunit o il genio ch'ebbero d'apprendere piuttosto una sorta di notizie che l'a tra, e nulladimeno quasi niuno fu, che mettesse l' industria in proposit grave, come risulta fra gli altri nei tre libri di Alessandro Cegia, cl scorrono per ventidue anni dopo il mille cinquecento sessanta [1]. Tra pochi scrittori dunque, ne' diarii de' quali rinviensi materia degna d'o servazione, si è Domenico Malipiero, quegli che nel mille quattrocent novantasei, essendo provveditore d' armata, soccorse Pisa. Dispose eg per giorni le cose veneziane, dal mille quattrocento cinquantasette si al cominciare dell' altro secolo [2]: e giunsero per buona sorte questi c

cittadinesco: le quali circostanze potranno servir di traccia a chi s'invogliasse di saperne il nome e 'l casato.

1. *Mille cinquecento sessanta*. Di questi tre libri ci è riuscito di vedere il secondo ed il terzo, scritti di mano dell'autore. Il secondo avea questo titolo in fronte: *Memorial de mi Alessandro Cegia* II. Comincia: *Noto io Alessandro, come del* 1566, *adi* 20 *settembrio*. Il terzo era similmente intitolato: *Terzo Memorial de mi Alessandro Cegia*, e comincia così: *Noto, come del* 1572, *adi* 11 *decembrio*. Finisce all' anno 1582, nel mese d' agosto. Se poi altri n' abbia egli fatti, non sapremmo dire: ed è una conghiettura la nostra il credere, che al primo desse principio circa il 1560, giacchè il secondo, che principia del 1566, comprende soli sei anni. Per altro le notizie che vi si notano, sono d'ogni genere, grandi e minute, private e pubbliche, nostrali e straniere.

2. *Dell'altro secolo*. Un esemplare di questi diarii abbiamo fra' nostri *mss.* in due volumi n. L, LI, di carattere del passato secolo, diviso in cinque parti. Il primo volume contiene la prima parte, e porzione della seconda, l' altro il rimanente della seconda, e quarta e quinta, mancando la terza. Ne seconda (n. LI, *car.* 496), all' anno 14 dice il cronista, d'essere stato fatto prov ditor d' armata in luogo di Bartolomn Giorgio, e d'essere stato al soccorso di Pi ove portò da Genova Massimiliano I, ed compagnollo nell' assedio di Livorno. Da siamo venuti in cognizione dell' autore quale fu Domenico Malipiero figliuolo Francesco, siccome ce lo dinota un *ms.* stro n. IIC, intitolato: *Serie di tutti i re menti veneti sino al* 1626, nel catalogo provveditori d' armata, *car.* 436, *t.* Tro pure negli Alberi di Marco Barbaro (n. CCXXII, *car.* 239), ove si vede, che a a Consiglio nel 1463, cioè d' anni 35, se per essere stato peregrinando fuori d patria dietro a' suoi traffichi, come er costume d'allora. Perciocchè da un passo d quinta parte de' suoi diarii (n. LI, *car.* 5 ricavasi, ch' egli avea settant'anni nel 14 onde era nato nel 1428, e scrisse fino al no suo settantesimo secondo. È fatta n zione di lui anche dal Bembo nel terz bro dell' istoria (*tom.* I, *pag.* 77, *segg*;

ientarii alle mani del senatore Francesco Longo, il quale se ne invaghì pr la sodezza e rarità delle notizie, che racchiudevano, e per la copia iseritavi d' atti solenni, e di relazioni contemporanee [1]. Ma dall' altro nto sperimentata la noia, che generavasi da quel minuzzare le materie scondo i giorni, prese a riordinare tutta l' opera: e distintala in cinque prti, introdusse nella prima tutto ciò che apparteneva alle brighe coi trchi, nell' altra le cose attenenti all' Italia: la terza volle che contenesse lacquisto di Cipro, e le ultime due riserbò ai commercii della città, e gl' interni avvenimenti di essa [2]. Per tal via non solamente ci ha egli cstodita la materia dell' antico testo, che dubitiamo essersi perduto, ma lha ridotta a comodo migliore, ritenendo per altro nelle indicate sepazioni la dicitura del cronista, e la forma stessa di giornale. Somigliante lvoro, procedente ancor questo buona pezza per giorni, si è quello di Adrea Zilioli, pubblico segretario, il quale registrò i fatti di venti anni, cminciati dal mille cinquecento e otto: autore diligente, ma triviale; ode si appiglia alle cose avvenute dì per dì senza molto curarsi d' indagrne gli oggetti, o aiutare in verun altro modo il giudicio dei leggitoi [3]. Nè differente maniera tenne Anselmo Gradenigo, servita, contentan-

m., 1729, *f*), e da Pietro Giustiniano nel d'imo, *pag.* 201, *segg.*; *ed Argentora-* 1611, *f.*

1. *Di relazioni contemporanee.* Questo sittore non racconta cosa da se non veda, che non accenni gli avvisi e le lete, donde avea tratte le notizie: e molte te riferisce d' un medesimo fatto più reoni, acciocchè il leggitore si satisfaccia se, esaminando il peso e 'l credito de- autori. Così per esempio in proposito da celebre battaglia al Taro, seguita nel 1195, rapporta sei lettere differenti, tutte tte dal campo: dalle quali si raccoglie, qnta sia intorno a quel fatto d' arme la chezza di qualche istorico nostro, e quanta lamalignità d' alcuno straniero. Reca altresì pe intero bolle di pontefici, lettere di princi d' Europa ed Asia, e somiglianti documti d' ogni genere. Vi si leggono pure alcue guerre de' Mamalucchi e degli Arabi.

2. *Avvenimenti di essa.* Il Longo rende cto di sua fatica sul bel principio dell' opa, che comincia in tal guisa: *Ho cavato ta questa scrittura da un volume.* E nel fi della parte quinta mette queste parole: *E uesto è il fine della fatica che io ho fatto, pr metter insieme le cose, che mi son parse de di avvertimento, sotto quei capi che dissi a principio; opera certamente indrizzata solo a mio uso, come leggendo averete potuto giudicare.* Siamo debitori del nome di questo raccoglitore ad un codice, che fu del procuratore Giambatista Nani, posseduto ora dalla patrizia famiglia Ruzzini. Esso è più antico del nostro esemplare, e porta in fronte il nome di Francesco Longo, senatore.

3. *Giudicio dei leggitori.* Unico, per quanto sappiamo, è il testo della cronaca di Andrea Zilioli, posseduta dal nostro Zeno nel codice stesso, in che la scrisse l' autore, *mss.* n. XX. È divisa in sei libri: i due primi dei quali con quasi diciassette capitoli del terzo, e molti altri del libro sesto, sono andati perduti. Tuttavia si vede, che i quattro primi libri versano sopra le cose accadute nella guerra nata dalla lega di Cambrai sino all' anno 1518, e gli altri due notano le cose avvenute dopo per circa dieci anni. Il codice, che è cartaceo in foglio comincia: ... *al prexente narro. El cascho el muro de l'offizio de l'Avogaria in palazzo:* finisce: *e sopra la Galizia i ave una gran....* Apparisce da un luogo della cronaca, che l'autore nel 1514, fu dal Senato spedito con pubbliche commissioni al re d' Inghilterra. Bernardo Trivigiano usa di questa cronaca nel libro della *Laguna*, trovandosi nell' indice dei libri adoperati da lui.

dosi di lasciarci un secco registro di que' successi, ma ristretto a minor tempo: fatica, di cui Tommaso Porcacchi si valse utilmente nelle annotazioni alla storia del Guicciardini [1]. Un altro giornalista meritevole di ricordo si offre in Girolamo Priuli, il quale benchè fosse amministratore sollecito delle domestiche facoltà, e reggesse un grosso banco di negozio, per sollevarne Lorenzo, suo padre, uomo principalissimo nel governo, era vago eziandio d' osservare il corso degli affari de' principi: e quindi nell' anno mille quattrocento novantasei, essendo egli nel ventunesimo dell' età sua, cominciò a tener esatto registro giorno per giorno delle nuove, che spacciavansi nella città [2]. Ma siccome le voci popolar ingannano sovente, così al nostro giornalista furono cagione d' infiniti errori, de' quali col beneficio del tempo reso egli accorto, di mano in mano gli condanna liberamente, e non gli pesa di riformare i mal fondati racconti: in guisa che, sebbene venga a noia quel suo ritrattarsi ad ogn passo, tuttavia serve d' ammaestramento il veder poste a paragone de vero le anticipate opinioni della gente. I fatti non pertanto, che si riferi vano alle corti straniere, o appartenevano a successi d'armi, o a pratich

1. *Storia del Guicciardini.* Il Porcacchi nella tavola degli autori adoperati per confrontar la storia del Guicciardini, data fuori da Giorgio Angelieri nel 1574, 4, novera *Anselmo Gradinico, teologo della congregazione dei Servi, e di s. Jacopo della Giudecca di Venezia: in un suo Diario, che comincia dal* 1511, *e va fino al* 1519, *accomodatogli dall' eccellentissimo teologo di detto luogo maestro Raffel Maffei.* E di più a *car.* 270, ove principia a farne uso, ci fa sapere, che prendeva cominciamento nel mese d'aprile, e terminava in quel di settembre degli anni detti. Dal Porcacchi prese tutte le annotazioni del Gradenigo l' ab. du Bois, Francese, e adoperolle nella istoria della lega di Cambrai. Il mentovato p. Giuseppe Maria Bergantini, provinciale degnissimo de'pp. Serviti vivente, ha raccolte notizie varie di questo cronista, le di cui fatiche non sappiamo se più sopravanzino.

2. *Spacciavansi nella città.* Girolamo dei Priuli detti dal banco, nacque di Lorenzo nel 1475, a' 26 di gennaio, com' egli attesta a *car.* 137, e 188, del secondo volume de' suoi Diarii. fra' nostri *mss.* n. XL, e finì di vivere nel 1547. Cominciò a notare le cose che accadevano alla giornata d'anni ventuno, cioè nel 1496, se pure quegli anni primi non gli scrisse più tardi, come ci da sospetto alcun passo di questo secondo volume. Suo padre fu del governo, di che n'avvisa l' autore, *car.* 7, ibid. Egli fu detto Girolamo *dalle porte*, per quanto abbiamo d Marco Barbaro (*mss.* n. CCXXII, *car.* 34 *t*), nella famiglia Priuli, ove di lui lasciò n tato così: *Gierolamo dalle porte, così del ricco e senza figlioli fece fare la sua arm ed il suo nome nella faccia della chiesa Ognisanti, di Spirito Santo, e di s. Isepp sopra la porta, sopra l' organo e salizado s. Zuane de Rialto, sopra il barco* (sic) *s. Antonio nel capitolo di s. Zorzi Maggi re, sopra l' organo di s. Salvatore: de anco fece fare uno, altare e la sua sepol ra con tale iscrizione : Hieronymo de Prio Laurentii F. fundatore, ob.* 1547, *die* 7 *lii modeste vivens posuit* 1537, *sine am tione. Non però faceva tutta la spesa de fabbriche dette, ma si accordava nel man che poteva.* Fin qui il Barbaro. Ora sono volumi de' mentovati Diarii compresi in dici tomi, de' quali stanno fra' nostri n dal n. XL, al IL, soli dieci, avendone, n sappiamo in che modo, smarriti il primo il terzo. Il secondo comincia da' 15 giu 1500, e va all' agosto del 1506, il quarto 4 giugno 1509, fino a' 27 ottobre del desimo anno: e co' rimanenti si perviene a di luglio del 1512.

i principi, massimamente italiani, vanno quivi rare volte soggetti a ri-
'attazione: perchè tra quello che in Venezia se ne spargeva, e fra gli
vvisi che all' autore capitavano da ogni luogo, siccome ad uomo, che
er il giro larghissimo de'cambi era fornito d'assai corrispondenze, ei
iunge per ordinario a saperne il vero; in tanto che la guerra ottomana
ell'anno mille cinquecento vi sta accompagnata da curiose particolarità
on tocche da altri, e così quella che dentro Italia suscitarono le armi
i Carlo ottavo. Ma sopra tutto egli narra con minuta distinzione i fatti
el duca Valentino, i portamenti d'Alessandro sesto, e le turbolenze quindi
svegliatesi nelle terre di Lombardia, vincendo in aggiustatezza di notizie,
uanti poscia hanno voluto maneggiare questa parte di storia. Nè lascia
mpoco in tutta l'opera di riflettere sulle azioni altrui, o laudando o con-
annando, e talor s'avanza a presagire l'esito dei consigli abbracciati: in
ie però suol essere troppo querulo, o soverchiamente mordace: vizio,
he unito alla maniera grossolana delle espressioni, accresce il fastidio
ei leggittori, i quali se non saranno d'animo riposato, avverrà difficilmen-
che in mezzo a cotante macchie gustino il buono di quest'opera [1], di
ii vanno ripieni otto grossi volumi. Ma toltone questo gentiluomo, non
fu cui bastasse l'animo di sostenere così lunga e stentata fatica. Fiorì
ensì non molto dopo Antonio Longo, un figliuolo del quale [2] ebbe il
ierito di conservare e di ridurre in buon ordine le sparse, ma copiose

1. *Di quest' opera.* Protesta il Priuli qua
ecolà, di non aver mai preteso d' acquistar
oria scrivendo, ed avvisa da per se stesso
l imperfezioni e le mancanze accennate del-
l sua opera. Sopra tutti è notabile un passo
sai lungo nella prima parte del quinto vo-
lne, (n. XLII, *car.* 217), del quale addur-
mo qui alcuni versi. Dice adunque: *Non
prò che io vogli e desideri per cosa alcuna,
ce queste mie istorie e libri siano divulgati
pr* civitatem, *nè ancora posti in stampa
pr condizione alcuna: perchè troppo ben
cosco l' ignoranza mia, ed il duro stile di
scrivere: che li lettori averanno gran diffi-
cltà poter bene intendere la sostanza della
mteria.* E dilungatosi alquanto nell'esporre
l qualità de' difetti, ne' quali teme d'esser
cduto, conchiude così: *Desidero bene, che
smo revisti con diligenza da due persone
itelligenti, dotte, e prudenti, ovvero da una,
corretti e castigati, ed emendati, come nel-
l precedenti miei libri in molti luoghi ho
chiarito, e come ancora nel mio testamen-
tè ordinato, in tutto quello che si debba
guire, e dopo la mia morte a chi darli.*

2. *Un figliuolo del quale.* Il nome di questo figliuolo di Antonio Longo, che mise insieme gli scritti del padre, secondo l'opinione che corre, fu Niccolò. In un albero presso il Zeno leggesi, che fiorì nel 1545, indi che nacque nel 1529, e nel primo luogo gli è assegnato per avo un altro Niccolò, e nel secondo un Giovanni. Nel Necrologio del medesimo Zeno, *mss.* n. CIIIC, non si trova cosa, che ci rechi miglior lume; e molto meno nel Barbaro, il quale nomina appena questa famiglia nelle sue genealogie. Egli è fuor di dubbio, che fu senatore, che cominciò ad entrar ne' *Consigli segreti* (per usare le parole di lui nel proemio dell' opera) l' anno 1551, e che parecchi anni dopo si diede ad unire le memorie del padre, ma prima però del 1570, o sia della guerra di Cipro. Antonio riputiamo esser quello, la morte del quale è registrata nel Necrologio suddetto all' anno 1567, in agosto, ed è nominato Antonio di Francesco d' altro Francesco: quel medesimo che in una cronaca del Zeno, da lui chiamata Muranese, è posto (*car.* 232): fra gli elettori del doge Francesco Veniero

memorie lasciategli dal padre intorno la guerra del mille cinquecent trentasette [1]. Lavoro stimabile per l'esattezza de' fatti, per la libertà de sentimenti, e segnatamente per la diligenza in riferire le opinioni de' pa dri. Finalmente Antonio Priuli, procuratore, e poi doge, si pose in et grande a tessere certe cronachette, siccome egli le intitola, e le condus se per diciassette anni, cioè quasi al tempo del suo principato [2]. Gli altr tutti che in sì fatto genere di penoso lavoro si occuparono, scelsero un so lo avvenimento, o presero di mira spazii angusti di tempo, insigni per suc cessi fortunati, o calamitosi, e perciò degni d'esatto ricordo [3]. Della qua natura di componimenti, scritti con somma libertà e diligenza per uom ni politici, o militari, ve ne hanno parecchi. Ma quanto essi apportano utile a chi gli adopera secondo il bisogno, sono altrettanto noiosi a ve lerli scorrere senza oggetto determinato. Onde basti l'averne fatto cenn a compimento della materia trattata fin ora, la quale però non chiuder mo, senza riflettere alla nobiltà del dialetto veneziano, siccome quello ch avanza per lungo tratto in copia di scritture qualunque altro d'Italia. I

l'anno 1554, e di Girolamo Priuli (*car.* 234), nel 1559. Scrisse di dì in dì le cose, come accadevano; e notò le consultazioni, e altre circostanze più minute, che ci mostrano il costume d' allora.

1. *Cinquecento trentasette.* Conservasi quest'opera fra'nostri codici in foglio al n. XXXIV, in carattere del secolo sestodecimo verso il fine, o del principio del seguente. È intitolata: *Comentarii della guerra del* 1537, *tra sultan Soliman imperador de' turchi, e la serenissima signoria di Venezia.* Sul principio vi si legge *Libro primo:* ma non trovasi poi fino al fine dell' opera alcun' altra divisione. L' autore per avventura ebbe in animo di partirla in tanti libri, quanti furono gli anni di quella guerra, che s' estinse colla pace ristabilita nel 1540. Precede un acconcio proemio; indi comincia a *car.* 1. *Nella capitulazione di Napoli fatta l'anno* 1535, *con Carlo V, d' Austria imp. de' Romani:* finisce *car.* 92, *t. Dalle quali tutte cose è facile a conoscere, che l'arte della quiete e della pace è la conservazione, et l' alimento di questa repubblica, et li travagli della guerra sono il veneno, et la ruina sua.* Un esemplare a mano mancante del proemio ne possede altresì il chiar. sig. Apostolo Zeno (*mss.* n. XXI), scritto qualche anno prima del nostro, ed un altro n' ebbe il senatore Giovandomenico Tiepolo.

2. *Del suo principato.* Il codice che fo è originale, da noi veduto in mano del Zen comincia in questa guisa: *Laus Deo,* 16 *Cominceremo queste nostre cronichette nome del sig. Dio col buon principio dall' no santo:* e finisce con l' anno 1616. A *pag.* 286, in proposito delle monache di Servolo trasportate all'Umiltà nel 1615, l' tore palesa se stesso, notandosi come pr veditore sopra monasteri con tali parole: *tonio Priuli, cavalier procurator, autor quest'opera.* Succedette egli nel dogado a N colò Donato nel 1618, e morì nel 1623, 13 d'agosto in età d'anni settantacinque. C servasi quest'opera anche fra'nostri *mss.* pliata di più da altro autore fino a'4 di g naio del 1634, *M. V.* È compresa in cinc tomi segnati n. LII, LIII, LIV, LV, LVI. due primi contengono le cronachette del Pi li, ma con qualche differenza dal codice legato; i rimanenti la continuazione acc nata.

3. *Degni d'esatto ricordo.* Tali sono le morie separate, che si trovano in buon mero del chiuder del Maggior Consiglio, d congiura di Boccone, di quella di Bajamo Tiepolo, dell'altra del doge Faliero, della g ra di Chioggia, della giunta al Consiglio Dieci, degli attentati del signor della Quer così intorno le cose di Renier Zeno avver poco dopo, ed altri.

ne essendosi qui dimostrato rispetto alle storie, verrà luogo di farlo conoscere eziandio nelle cose di poesia e d'eloquenza.

Nascono dalle storie popolari, e alle stesse porgono illustramento i libri delle genealogie, particolarmente se vi si accoppiano lumi di fatti, e circostanze di persone. Di tale studio hanno tenuta singolar cura i signori fiorentini, seguaci d'ogni bel costume, che tenda a conservazione di memorie. Quanto a noi si hanno in vero gli alberi delle famiglie patrizie, stesi con sicurtà maggiore d'ogni altro popolo; nè fanno già capo all'istituzione dei pubblici registri, cominciata sono appresso cinque secoli, ma da tempo assai più antico: lo che potè farsi, attese le fortunate circostanze della città [1]. Per opposto rarissimi sono cotesti alberi, ove

1. *Circostanze della città.* Intendiamo per queste circostanze la sicurezza della città contro gl' insulti dell' armi nemiche, e lo stato sempre pacifico da essa goduto nel reggimento civile. Ma la maggiore si fu l'essersi conservati i cognomi in tempo, che ogni altra parte d'Italia gli aveva perduti: essendo che la popolazione di queste isolette avvenne, prima che i Longobardi abolissero un tal costume, e poscia non soggiacque all'imperio d'essi. Oltre di ciò i Veneziani di que'primi secoli aveano rivolti i commercii verso la Grecia, e quindi frequentando pochissimo le città di Lombardia, non corsero pericolo di accettarne le usanze, e conseguentemente di perdere quella de' cognomi, perdutasi per tal mezzo da'Napoletani, e dagli stessi Romani, quantunque non dominati da' Longobardi. Anzi tutto all'opposto erano i nostri invitati a custodirla dall'esempio de'Greci, appresso i quali sempre si mantenne. Che l'antichità dei cognomi in Venezia fosse, come diciamo, un ritaglio dell'antica maniera romana, parve anche al pontefice Gregorio VII, come si ha dalle sue lettere dalla quarta del libro XXVII, e così opinarono Pier Giustiniani nell' istoria, e Bernardo Trivigiano nella laguna. Si potrebbe in oltre dar sostegno a questa opinione, avvertendo sull'uso della città di assegnare alle donne i nomi delle famiglie, quai sono per esempio Morosina Pisana, Foscarina, sicchè era solito dei Romani, onde ne vennero i nomi di Cornelia, Claudia, Valeria ecc. Fu ancora chi osservò, esservene tra noi di pretti romani, cioè Balbi, Memmi, Quirini, Marcelli, Valerj, Lunghi, e molti altri. Comunque si voglia, è cosa certissima, che le famiglie veneziane si distinsero in ogni tempo col cognome proprio di ciascheduna: di che rende testimonianza il Dandolo nella sua cronaca, *col.* 156, noverando quelle venute in Rialto da Eraclea e da Aquileja. Eccone il passo: *Caeterum quia Historiographi quidam cladem heracleanae urbis describentes, has cognationes solum in Rivoalto venisse commemorant, adsunt aliqui existimantes, plurimas, quae praesentialiter nobilitate praefulgent, his adaequandas non fore; quorum credulitas reprobatur, cum ante haec tempora tribuni, et Proceres aliqui in Rivoalto degebant, et alii qui in Torcello, Costantiaco, et aliis insulis aderant, subsequenter cum pluribus Italiae viris, diversis temporibus tamen, in Rivoalto habitare venerunt, qui sui strenuis actibus et meritis se et patriam non minus illis gloriosis titulis illustrarunt.* Benchè il sig. prevosto Muratori nelle dissertazioni XLI e XLII, delle antichità de'mezzani tempi ragioni con molto onore della città nostra in questo particolare; con tutto ciò gli pesa di trovarvi esempi di cognomi avanti il secolo decimo contro la dottrina generale: onde procura di debilitare l'autorità del Dandolo, come di scrittore troppo lontano da quelle cose. Ma oltre che una tal eccezione non può addursi contro del Dandolo, il quale scrisse col fondamento di atti originali; chi rifletterà bene a quel passo, lo troverà appoggiato a scrittori più antichi, i quali esaltavano le famiglie eracleane sopra tutte le altre. E sebbene in questa gara il Dandolo si mostri del contrario partito, non perciò ardisce di negare a quelle l'origine che vantavano: e non solo gliela fa buona, ma registra ad uno ad uno i cognomi di esse. Ma chi non volesse stare all'autorità degli scrittori, non ricuserà poi di acquietarsi a quella dei documenti. I dotti annotatori alla cronaca del Dandolo, aggiungendo le ultime clausole a quello portato da esso, *col.* 166, che si riferisce all'anno

diasi contezza delle persone, e che abbiano pure una qualche sembianz di storie famigliari: la qual rarità non procede altrimenti da bassezza d condizione negli uomini, o da mancanza d'impieghi, come erroneament il Giannotti s'immaginò, pel genio che aveva inclinato ai governi popola ri: onde non pose mente ai segni, benchè manifesti, della nostra anti ca aristocrazia, nè avvertì, che il Dandolo, dopo fatta una lunga se rie delle famiglie venute d'Eraclea, segue a dire, che ve n'erano dell altre, le quali gareggiavano con queste d'origine e di meriti vers la repubblica [1]. Fra le genealogie adunque che noi cerchiamo, vale

819, recano eziandio le soscrizioni: tra le quali, oltre i prelati ch'erano soliti ad usare il nome solo col titolo delle loro dignità, sei ve ne sono co'nomi e cognomi de'sottoscritti. Abbiamo in oltre la concessione del doge Domenico Tribuno, e Piero, suo figliuolo, a que' di Chioggia fattasi l'anno 890. Il sig. Muratori non è contento di accettare questa carta sulla sola fede del Sansovino, che la porta a *pag.* 546, *ed. cit.* Oltre di che veramente ella non è accompagnata, se non di quattro soscrizioni, quante bastavano al Sansovino per l'intento suo: ma lo stesso documento fu veduto prima di lui da Marco Barbaro, uomo di quel fino giudicio che or ora si mostrerà; e però nella famiglia Marcello, adducendo la concessione suddetta, c'insegna che oltre il doge con suo figliuolo, tre giudici, un vescovo, un arcidiacono, e un arciprete, vi erano sottoscritti quarantasette altri, fra i quali *Petrus Marcello*, e ne fa per uso nella famiglia Onorandi; per esservi sottoscritto *Vitalis Onorandi.* Si aggiunga, che il Mabillione, il Cangio, il Papebrochio appresso lo stesso Muratori nella citata dissertazione XLI sostengono, che l'uso de'cognomi cominciò a risorgere sulla fine del secolo X, e che nel seguente si dilatò: anzi lo stesso Muratori vuole, che ciò accadesse alquanto più tardi. Seguendo la quale dottrina appoggiata all'autorità di tanti valentuomini, dovrà conchiudersi, che se in Venezia ancora si spensero del tutto i cognomi, questi poi si saranno veduti risorgere a poco a poco, secondo i tempi e le misure accennate. Ma due carte solenni scritte nel dogado di Piero Orseolo II, l'anno 997, si assicurano, che l'uso de' cognomi qui era universale, quando nelle altre parti appena cominciava. La prima carta è un decreto proibitivo di far mercimonio di schiavi, dove si leggono settanta sottoscrizioni di persone coi loro cognomi. L'altra carta è una promissione, che fanno allo stesso doge tutti gli ordini della città di non eccitare tumulti n palazzo pubblico, ed è firmata da cento ve titrè sottoscritti, tutti aventi il cognome quantunque la maggior parte fossero persor di mediocre fortuna, come si ha dalla prim parole della carta, che sono le seguenti. *D crevimus omnes tam Judices et nobiles hom nes veneti, quam etiam mediocres a maxin usque ad minimum ad nostram vel haer dum nostrorum cautelam hanc paginam sci ptionis seu promissionis d. Petro Urseo duci*, etc. Si conservano tali carte negli chivii, e sono comprese nei dugento do menti, che pose insieme Tommaso Diplo tazio a'tempi del doge Gritti. Anche il p vilegio dato da Ottone Orseolo alla città Eraclea l'anno 1009, ha quarantasei sot scrizioni coi cognomi delle persone.

1. *Verso la repubblica.* Il Giannotti tribuendo ai dogi quella potestà che non a vano, vuole conseguentemente, che negli tichi tempi le altre famiglie non s'inge sero nelle cose della repubblica. *Oltre a q sto chi legge le nostre faccende* (egli fa a Trifon Gabriello) *da Sebastiano Ciani dietro, non trova che in quelle molti cit dini si siano adoperati, et per quello abb no illustrato le loro famiglie, siccome p intervenuto : il che non poteva nascere altro, se non che i dogi amministravan faccende secondo la volontà loro ; p.* 29, *Rom.*, 1540. Il Crasso nelle sue Annota va incontro a sì fatto errore: ma nello s dere la XIII di queste non vide un passo Dandolo da noi addotto nella nota prece te, il quale prova a meraviglia, che i n si adoperarono, ed ebbero nelle cose stato quella parte, che è permesso di a in una repubblica aristocratica. A' temp Crasso lo studio delle antiche carte era coltivato. Per darne qui un esempio, egli vide, o non pose mente ad una espres di quell' Anonimo, che nel secolo unde

re illustrate a dovere, non sapremmo addurne veruna, che antica sia ramente. Posciachè le vedute da noi non sormontano il mille trecento, sendo molto verisimile, che i nostri si dessero a tali ricerche dopochè amministrazione della repubblica fu stabilita ereditaria in un determinto numero di famiglie. Ci conferma in questa opinione il vedere, che larco Barbaro, gran maestro in tale materia, assegnò il nome di antii a libri composti anche più tardi [1]: e il Panvinio indagando notizie ei Frangipani, che hanno coi nostri Micheli comune lo stipite, non seppe itrovare più vecchie scritture di alcune stese in veneziano a sufficienza rretto, le quali però dovettero essere al più del secolo quartodecimo [2]. nde sembra, che ai nostri antichi bastasse l'avere degli antenati loro ella sola memoria, che ne conservavano le carte del pubblico, sulle ali poscia in questi ultimi secoli vennero composte le intere genealoge. E se qualche cosa pur fecero con privata industria, fu circa le orini delle famiglie, fissando, come seppero, il tempo, della venuta loro, de patrie lasciate, secondo che ne ammaestrano più luoghi del Dando- [3]. Ma i registri di questa fatta, i quali sogliono precedere a molte

sisse la traslazione in Venezia di s. Niccolò dMira. Cominciando questi la sua leggenda d fissare il tempo della crociata, dice così: *Ano millesimo nonagesimo sexto Urbano ppa catholico in apostolica sede residente, Axio glorioso Graeciae feliciter imperante n non Petro patriarcha Aquilejae novae clesiam gubernante, Vitale Michaele Vene principante, Remque publicam suorum gnatum providentia sapienter, et utiliter ponente.*

1. *Anche più tardi.* Marco Barbaro, a cui o è dovuto il pregio di aver composte a dere le genealogie delle famiglie veneziae, n'ebbe a mani alcune. Una di queste ripatata nella famiglia Pasqualigo, (*mss.* n. CXXII, *car.* 318, *t*), era scritta dugento e quant' anni prima di lui; cioe a dire sulla fie del mille dugento. E così egli ne cita due ate, che dalla lingua in cui sono stese, appatengono a que' tempi. Una di queste viee addotta nella famiglia Gradenigo (*mss* n. CXXI, *car.* 183, *t*), e l'altra nella famiglia Vniera, *mss.* n. CCXXII, *car.* 412, *t.* Il passo la prima è il seguente: *Grandolico de la ca Aquileia veneno antisi tribuni, son, e umentosi troppo, e lo povolo de Venexia p la naxion de quisti si edificano la città Grado per li nomi delli sovraditti.* Nell ltra era scritto così: *Vanarii veneno da Venza antisi fono, e simili argomentosi e forti de volontade, e boni maistri di batagia, e venoli ditto Vicencii.*

2. *Del secolo quartodecimo.* Il Panvinio ha scritto la storia delle case Frangipani, Savelli, Massimi, Cenci, e Mattei, opera che si conserva a penna in Roma. In quella però de' Frangipani, ch' egli pretende esser una medesima colla famiglia Micheli, vi hanno delle notizie tratte dalle nostre genealogie, riportandosene i passi nel dialetto veneziano, con cui sono scritte, che non potrebbono giudicarsi anteriori al 1300, i quali passi si leggono riportati in Marco Barbaro.

3. *Luoghi del Dandolo.* La cura che si aveva ab antico circa il tempo, in che le nostre famiglie vennero ad abitare queste isole, si manifesta in più guise a chi legge le cronache della città. Senza di ciò il Dandolo non avrebbe potuto inserire ne' suoi Annali un lungo catalogo di quelle venute da Eraclea in numero di cinquanta, e poi soggiungervi le altre, che in altrettanto numero partirono d' Aquileja. Vedi Dandolo, *col.* 156. Egli medesimo poi manifesta lo studio, che impiegava circa questo genere delle nostre antichità, alla *col.* 203, dove trae da un certo fatto la conseguenza, che i Participazii e i Badoari erano una cosa stessa. D'egual modo s' avea contezza d' ottantuna famiglia venuta d' Altino del 790, il che accenna Marco Barbaro, *mss.* n. CCXXI, *car.* 124.

cronache, sono per lo più miserabili fatiche di scrittori indotti o capric-ciosi. Tal è per esempio l'autore delle genealogie comprese nella crona-ca Zena, ove s' introducono i nomi di que' primi, che trapiantarono le famiglie loro in questa città, ottocento e più anni sono, col notarvi sinc il giorno. E la stessa precisione usa costui nel dirvi, quando si estinse-ro, benchè ciò suppongasi avvenuto nell'undecimo secolo, o nell'antece-dente. Inezie in vero, che fanno dispetto, e manifestano insieme il poco lume, che si aveva comunemente in ogni parte della istoria antica. Ond(gli scrittori prendevano baldanza di spacciare tai sogni, o credendol sulla fede altrui, o tenendo per fermo di venirne creduti sulla propria Non ostanti i quali difetti però, è degno d' osservazione quell' assegna che fanno a ciascheduna famiglia una qualche dote, vedutasi perseverar quasi ereditaria nei discendenti: come sarebbe o naturale facondia, o pe rizia di traffico, o distinta affabilità, o altra somigliante. In fatti cotest genealogie variando fra se in molti particolari, in questo solo conver gono: segno d'aver tutte seguita la popolar tradizione, ch'è il più fidat appoggio alle notizie di tal sorte. Vuol qui nominarsi, per essere a stan pa, certa operetta di un patrizio, che sotto il nome di Gechin da Veni zia, ha composti nel dogado di Michele Steno sedici capitoli in terza r ma, ne' quali ricorda nella guisa accennata fino a cento e ottanta famigli Ma dall'altro canto l'impegno di variar ogni volta le maniere del dire, quello della rima, il rendono sospetto d'aver servito piuttosto alla leg del verso, che dell'istoria [1]. E veramente è da bramarsi, che lo stud circa le famiglie nostre capiti una volta ad uomini adorni delle con zioni a tal uopo necessarie; le quali mancarono agli antichi pel gen troppo credulo di quell'età, e toltone un solo, ne furono privi anche i m derni, lasciatesi miseramente sedurre da scritti bugiardi e favolosi [2]. P essere stata opera di miglior tempra una, che si contava tra i libri

1. *Che dell'istoria.* I suddetti capitoli stanno impressi nella parte seconda delle memorie istoriche della città di Reggio di Lombardia, raccolte dal conte Niccolò Tacoli; *Parma*, 1748, *fol.*

2. *Bugiardi e favolosi.* A profitto di tali scritture non vogliamo lasciar di ricordare Lorenzo Scradero di Sassonia. Egli avendo viaggiato l' Italia, diede fuori le iscrizioni de' sepolcri di questa e di quella città in *Elmstat*, 1592, *fol.*, *typis Jacobi Lucii Transylvani.* Fra esse trovasene buon numero di veneziane; delle quali quanto sia da fidarsene, dal leggere poche pagine del libro un buon critico presto s' accorgerebbe. glior aiuto senza dubbio trar si potrebbe l' opera di Giorgio Palfero, pur Tedesco, ne raccolse la maggior parte poco dopo mentovato viaggiatore, e dedicolle al sen re Domenico Molino. Unico, per quanto s fin ora, è il codice in foglio che le conti posseduto dal chiarissimo sig. Apostolo Ze ed ha per titolo: *Memorabilia Venetia monumenta antiquis recentioribusque lap bus insculpta, quae centum et sexaginta lustratus templa Joannes Georgius P excerpsit, urbis decori, fidelium pietati diosorum delicii inservitura.* Dopo breve

ernardo Trivigiano, ma senza nome d' autore, difetto comune a parecchie altre: o pur quella del celebre Pinelli, i cui manoscritti eran di conto ı ogni qualità di materia. Perocchè furono in poter suo certi Alberi colla pecificazione delle dignità conseguite dagli uomini [1]: se pure un tal semplare non venne copiato da quello, che possedette Jacopo Contarini, micissimo del Pinelli, e lasciato colla raccolta degli altri suoi codici alla ubblica libreria [2].

Ma da cotesti compilatori di genealogie dee separarsi Marco Barnro, che fiorì a mezzo il secolo decimosesto. Egli in quattro grossi voımi segnò l' origine e la discendenza delle famiglie patrizie, tanto estin-, quanto viventi a' suoi dì. Vi si leggono accennati bene spesso i carii, e talvolta ancora qualche fatto, che per singolarità, se non per granezza, riesce caro ad udire. Non si abbandona a volgari testimonianze; a additando, senza darvi credito, ciò che si trova nelle cronache più couni, distingue sempre con fino accorgimento somiglianti notizie da elle moltissime, ch'egli poi di mano in mano ci somministra colla scorta autorità incontrastabili. Quindi si veggono ad ogni passo allegati i restri or dell' archivio, or de' magistrati, convenzioni, testamenti, iscrioni, e ogn' altra specie di sicure memorie [3]: fra le quali erano alcune

catoria comincia: *In d. Marci templo*: e a c. 319 finisce: *Bonae de Vidoro Commentarius*. Zen, *mss.* n. LXXV. Poscia seguon diversi indici molto opportuni, cioè delle famiglie patrizie illustrate nell'opera, de'papi e cardinali, de'palazzi più insigni, delle famiglie cittadinesche, de' luoghi e delle chiese; i quali il Zeno ha frapposto quello de'letterati e signori forastieri.

1. *Conseguite dagli uomini.* Oltre alle memorie, che nell' indice del Pinelli si trovano intorno a certe particolari famiglie de'nostri patrizii, come di quelle de'Grimani e de'Querini, leggesi ancora un titolo, che generalmente tutte le abbraccia, ed è: *Le dignità, che sono state in tutte le famiglie veneziane.*

2. *Alla pubblica libreria.* Sta fra' codici italiani al n. XXV. È cartaceo in foglio, scritto nel principio del secolo passato con qualche aggiunta di mano più recente. Si trova prima una breve informazione dell' origine della città, e del modo d' elegger i dogi fino al 1249, poscia sedici venute di principi a Venezia da papa Benedetto terzo dell'855 ad Enrico terzo re di Francia, del 1574, poscia la tavola per alfabeto delle famiglie patrizie: indi gli *Offizii che dà la Signoria di Venezia*; le prime trenta famiglie aggregate nel 1381, altre otto aggregate nel 1310, sette venute di Sorìa nel 1196, e quelle che furono dichiarate nel serrar del Consiglio nel 1297. Poscia in pagine numerate fino a 168 si veggono descritte con le loro arme tutte le famiglie per ordine d' alfabeto, cominciando da quella d' Argos. Si accenna l' origine di ciascuna, e si notano le geste più illustri, i procuratori, vescovi, patriarchi, cardinali, letterati. Vi si leggono altresì tutte le famiglie forestiere aggregate alla nobiltà veneziana. Ma delle notizie che vi si danno, non è da fidarsi sempre; perchè il genealogista non è libero da pregiudizii e dalle opinioni volgari.

3. *Di sicure memorie.* Marco, figliuolo di Marco Barbaro e di Samaritana Badoaro, nacque del 1511, e morì nel 1570, come è notato sotto il suo testamento, di cui faremo menzione nella nota 243. L' opera di esso Barbaro consiste in quattro libri, il terzo dei quali tante volte sin qui citato, è appresso di noi, *mss*, n. CCXXI, CCXXII. Contiene in fogli 451 la descrizione delle nobili famiglie veneziane, cento e tredici delle quali erano estinte fino d' allora. Precede la tavola per alfabeto delle estinte, poi quella delle viventi. In ogni famiglia nota prima le volgari tradizioni sopra l' origine, soggiungendo sempre:

scritture custodite dalle particolari famiglie, ove stavano i fasti di ciascheduna descritti con singolar diligenza [1]. Il che rende più rincrescevole, che d'un'opera sì ben condotta siasene smarrita una parte, o almeno

così dicono le cronache, o cosa simile. E poi facendosi alla verità dimostrata, dice: *io trovo*, ecc., e adduce in prova di ciò che narra, i libri pubblici dell'Avogaria, del Consiglio, dei matrimonii, della cancelleria segreta, de' magistrati, rogiti di notai, iscrizioni sepolcrali, e non pochi documenti, e scritture del duodecimo, undecimo, decimo, e nono secolo ancora. Da varii luoghi di questo libro pare, che nel secondo e nel primo non veduti da noi, abbia trattato ex professo di altre famiglie, e di alcune ancora, che qui maneggia ristrettamente. Del quarto libro abbiamo veduti due esemplari poco antichi, e fra se in più d' un luogo differenti. Uno presso il senatore Piergiovanni Capello, che fu del n. u. Giannantonio Muazzo, l' altro nella libreria de' cherici regolari Somaschi della Salute. Il primo esemplare ha per titolo: *Raccolta di parti, ed ordini in materia della nobiltà veneta. Cronaca di Marco Barbaro q. Marco, intitolata*: Patritiorum. *Con aggiunte di Z. Antonio Muazzo.* È diviso in quattro tometti, il primo de'quali è fatica del detto Muazzo, e contiene una raccolta di parti antiche dal mille dugento settantaquattro al mille quattrocento sette, notandovisi di ciascuna il libro pubblico, donde è tratta, ed altre singolari notizie. Il secondo ed il terzo comprendono il vero quarto libro del Barbaro. Il quarto tometto è un' aggiunta che il Muazzo vi ha fatta, d' altre famiglie forestiere omesse dal primo genealogista, o aggregate dopo la morte di lui. Comincia dal conte Sdrin assunto al Maggior Consiglio nel mille trecento quattordici a' ventinove marzo, e finisce nella famiglia pontificia Orsini all' anno mille seicento settantuno. L' altro esemplare che trovasi alla Salute, è diviso in due codici, l' uno dei quali di carattere più antico è intitolato al di fuori: *Marco Barbaro, delle famiglie aggregate alla nobiltà viniziana dopo il serrare del G. Consiglio.* Comincia in tal modo: *Dirò in questo terzo* (leggi *quarto*) *libro di famiglie, quali cittadini veneti, quali forestieri, quali conti, marchesi, e duchi, quali re, e pontefici hanno desiderato da poi serrato il G. Consiglio, che li suoi parenti, e loro istessi siano sta posti in numero de nostri nobili cittadini, e di esso G. Consiglio: e scriverò al mio potere le cagioni, che mossono coloro governavano in quei tempi, a donarli tal dignitade; e le parti, ovvero li privilegii, li quali fanno certezza di essa nobiltà veneta, e della dignità del G. Consiglio: e poi dirò particolarmente di esse famiglie.* Premesse alcune generali notizie circa questa nobiltà, e le differenti cittadinanze, comincia da Mainetto Rinaldi de' Pulci, fiorentino, aggregato nel mille trecento uno ai quattro maggio, e termina in Giovanni Vignati nel mille quattrocento sei ai sette novembre. Noi sospettiamo che il codice sia imperfetto; e che l'autore sia arrivato scriven do fino ai suoi tempi. L'altro codice contie ne gli Alberi delle suddette famiglie, ed è d mano più antica. Il Muazzo poi ad esempi di quelle genealogie, e con l' aiuto delle me desime, stese in un gran volume, possedut per dono dell' autore dal mentovato senat re Piergiovanni Capello, un *Cronico delle f miglie nobili venete, che abitarono in regn di Candia, o mandate in Colonia, o capit te con altre occasioni, si no al tempo che regno stesso passò sotto 'l dominio de'Turch con le discendenze di quelle, che ripatria in detto tempo s' attrovavano tuttavia Venezia.* Quivi a *car.* 143 nella famig Muazzo, sotto il nome di Z. Antonio di l' autore: *addì ultimo maggio* 1700: *fac nota, che dopo la morte del suddetto Z. A tonio q. Francesco si estingue anco que ramo.* E poi d' altra mano è notata la m te dell' autore seguita nel febbraio del 17

1. *Con singolar diligenza.* Parecchie tali scritture s'incontrano citate per mez libri genealogici di Marco Barbaro, come l le famiglie da Camino, Giustiniani, Gisi, B si, e alcun altra. Della casa Canale ebbe alle mani un poemetto latino composto mille quattrocento ottanta, l' intenzione quale, dai passi che il Barbaro ne add (*mss*, n. CCXXI, *car.* 117), era di narr l'origine di questa famiglia, e gli uomini da' più antichi tempi l'avevano nobilitata. data di questo poemetto si fissa nel 14 per dirvi l'autore in un luogo di esso, egli la scrisse trecent'anni dopo della qu ribellione di Zara, la quale accadde nel 1 secondo il computo del Veri. Ecco i ver

Perfida jam quarto Venetorum Jadra reb
Imperio avulsa est, regem male sana se
Pannonum: classis Venetum de gente Co

giaccia, come ci giova sperare, nascosta in qualche ripostiglio privato [1].
Chi sia poi quel Guglielmo da Villaregio, la cui opera sullo stesso argomento è riposta nella Vaticana, e qual via tenga, ci riman da saperlo [2].
Trovasi nei cataloghi della stessa libreria descritto per autore in materia consimile Ottavio Abbioso, e se gli dà Ravenna per patria: a che non contraddiremo, altro di lui non sapendo, se non che fu congiunto di parentado con Bartolommeo Zamberti, del quale nel libro antecedente si è parlato con lode. Ma se lecito è far conghiettura del pregio di coteste opere dai tanti volumi a penna che avemmo sotto gli occhi; eccettuati i soli del nostro Barbaro, monta poco l'esserne all'oscuro [3].

Ductor erat Petrus: percusso foedere pacis
Huic sua rex dono dedit arma, ut Lilia scuto
Sex divisa forent; tanto testatus honore,
Ipse virum quanti faceret, quae Lilia Petri
Posteritas gestat, tercentum jam circiter annos.

In simile componimento, ma in prosa, dopo la metà del 1500, abbiamo presso di noi, nel quale si espone l'origine, e si registrano gli uomini illustri della famiglia Badoara. Ha per titolo: *De origine gentis Baduariae*. La nostra è una copia ricavata dall'esemplare esistente nella real Biblioteca di Parigi, già sotto il *num.* 10468, ed ora sotto il *num.* 6164. Comincia così: *Gentem Baduariam tam vetustate temporis, quam splendore generis, et egregiis plurimorum meritis, annales antiqui clarissimam esse testantur.* Riempie trenta fogli, e termina nella forma seguente, lodando Sebastiano Badoaro, senatore di gran nome, il quale fioriva intorno al 1570: *Leges, instituta, et exempla ejus praefecturae gubernandae quae reliquerit, consulto praetereo, quia omnibus notiora sunt, quam ut a me explicari possint. Ex quibus tanta quies in urbe patavina consecuta, ut ea penitus immutata videatur.*

1. *Qualche ripostiglio privato.* Sarebbe perdita da compiangere, se i due primi libri in qualche luogo non saltassero fuori; ma forse che l'averne fatto noi qui menzione, sveglierà più d'uno ad andarne in traccia per entro gli archivii privati, ne' quali moltissimi monumenti si giacciono ignoti a' posseditori medesimi. Due altre opere del Barbaro nomineremo a questo proposito, delle quali ci è noto il titolo solo. Una è un *Libro di nozze di nobili*, e l' altra di assai maggior momento s'intitolava: *Raccolte di cose antiche, e ordini de' Consigli.* Giannantonio Muazzo nel *Discorso del governo antico, e nuovo della repubblica*, codice posseduto dallo stesso senator Capello, ci dà indizio in più luoghi di aver veduta questa seconda, e segnatamente nel *lib.* II, *cap.* 1, *car.* 8, ove citando il Barbaro al libro settimo di essa, ci fa credere che fosse divisa in più libri. Nel testamento di esso Barbaro scritto di propria mano, e presentato del mille cinquecento sessantanove a'19 dicembre in atti di Jeronimo Parto, notaio, ne è fatta menzione, e insieme delle altre sue opere, le quali servirebbero di gran lume alla storia, se si rinvenissero. Giova trascrivere le sue stesse parole, acciocchè possa ognuno riflettere a suo piacere sopra il destino delle fatiche de' dotti. *Ho scritto*, dice egli, *un libro di molte cose antique, et ordeni de' Consegli, ligado; un altro di famiglie che sono state, e sono al governo, partito in libri quattro, al presente disligado; un libretto della famiglia de ca Barbaro; uno libro di nozze di nobili. Questi et altre mie fatiche scritte da me in tal materia, siano del detto mss. Alvise Barbaro, ma non accetando la comissaria, siano dati ad un altro di ca Barbaro, acciò esse mie fatiche restino in ca Barbaro ed in potere di chi le conservi, e le lassi poi a chi faccia il simile. E se alcuno de' miei fratelli volesse copia, la possi avere.*

2. *Ci riman da saperlo.* La copia a penna di quest' opera è tra' codici urbinati, che nella Vaticana si conserva al n. 813, dalle car. 88 fino alle 119. Ha per titolo: *Guilielmi Valleregiensis presbyteri Familiae venetorum nobilium.*

3. *L'esserne all' oscuro.* Basta un poco scorrere l'opera, che Casimiro Frescot compose di tutte le famiglie, per avvedersi quanto è inutile. Niun vantaggio sopra di quella

Succedono le memorie delle case cittadinesche, cioè di quelle che venute ab antico nella città, vi sostennero onoratissimi uffizii, e ne derivarono uomini, le cui azioni hanno stretto legame colle pubbliche: laonde vi si notano certe particolarità, che non si leggono altrove. Fu più di uno, che alla foggia delle patrizie formò catalogo di queste; e tal si trova, che giunse ad accumularne ben cinquecento, premettendovi le arme con la nota dell'origine, e spesso anche di qualche pregevole distintivo [1]. Corre sotto nome di cronaca un volume di tali genealogie arricchito di storiche illustrazioni, tolte da fonti non comuni, e spalleggiate con documenti, ma non tutti sinceri; e benchè l'autore stenda l'esame sopra molte, a poche si ferma [2]. Maggiore esattezza promettono i comentari di genealogie, qualor hanno per soggetto una famiglia sola; e meglio ancora, se dettati gli abbia persona del medesimo sangue. Tale era quello del sopralIegato Marco Barbaro intorno alla sua illustre famiglia, e l'altro, che avemmo per le mani, composto da Girolamo Rannusio, il quale tessendo con semplice stile, com' è il solito de' cronisti, la storia sua domestica, v' include assai notizie, che potrebbono aver luogo negli annali della città [3]. Per non dire di Bartolommeo Spatafora, a cui nell' orazione al doge Francesco Veniero venne in acconcio il ragionare del suo nobil ca-

hanno le fatiche di Giacomo Zabarella intorno alle genealogie di molti patrizii, nelle quali fece di strane fatiche, come quegli che delle famiglie Capello, Corraro, Pesaro, Quirino, Sanudo, Valiero, e Zeno scrisse, o piuttosto favoleggiò. S'egli avesse avuto buon discernimento nello scegliere le notizie, e meno d'umor fantastico nell'imaginarsele, non era scarso d'erudizione: ma pose ogni cosa a fascio, onde riesce inutile affatto. È da credere, che fosse di miglior tempra l'opera di Girolamo Aleandri il giovane, intitolata *de domo Mocenica*: della qual opera fa ricordo monsig. Fontanini in una miscellanea, dove vi hanno della notizie circa i due cardinali Aleandri.

1. *Pregevole distintivo*. Abbiamo questo catalogo fra i nostri *mss*. al n. XXII, fatto nel principio del passato secolo. Ha per titolo: *Cronica delle famiglie de' cittadini viniziani, di populo, overo gentiluomini popolani*, 1620. Segue un proemio circa l' *origine dell'ordine de'cittadini in Venezia, o veramente gentiluomini popolari, l'anno di Cristo* 1297. La serie comincia dagli Albercgno, e finisce ne' Zermani. In fine v' è l'indice dei cognomi per alfabeto. Il codice è in foglio, di *car*. 303. Due simili accenna il Tommasini essere stati posseduti da Alessandro Zilioli, *Bib. Ven., mss. pag*. 99.

2. *A poche si ferma*. Le famiglie trattat ampiamente sono Amadi, Broccardo, Dardano, Soriano, e qualche altra. La cronaca posseduta dal senatore Pietro Gradenigo d s. Pantaleone, ma l' autore vi si mostra uom di poca critica, ed è fantastico nelle origini e molte volte applica alle famiglie nostre pregi di quelle del nome stesso, che si trovano in altre città. Del resto vi hanno dei lumi pellegrini, e vi si adducono documenti osservabili.

3. *Annali della città*. Del Barbaro abbiamo dal suo testamento poco fa mentovato che egli oltre i *Libri delle famiglie* ave composto singolarmente un *Libretto della famiglia de ca Barbaro*. Quello del Rannusi conservasi presso il chiarissimo sig. Apostol Zeno, scritto di mano dell' autore. *Mss.* XV. Comincia dal primo della famiglia creduto un certo Ugolino, così: *Ugolino Rannusio di Rimini: non v'è memoria alcuna del nome della moglie; procreò nondimeno Benedetto e Pietro*. Descrive sul fine l'albero sua famiglia, e diversi altri ne rappresent di case patrizie e cittadinesche, dalle quali Rannusii ebbero varie donne. Il primo è

ato, per aver egli a que' dì ricuperata con pubblico giudicio la nobiltà eneziana [1].

Da tutto l'esposto può facilmente arguirsi, come sarebbe meno diagevole il ricomporre una buona istoria di questa città, valendosi a pro ella medesima di coteste popolari compilazioni, le quali oggi possono ıettersi al paragone, e usarsi meglio, che al tempo degli avoli nostri, ttesa la nuova luce, che sopra l'intero corpo delle cose italiane i critici assati hanno diffusa. Al primo raggio però, che se ne vide nei libri del igonio circa il regno d'Italia, sembra, che venisse in cuore ad Agostio Valiero, cardinale, di ritrarne un qualche miglioramento alle memoe veneziane [2]. Dietro al qual desiderio converrebbe prima di tutto veficare di ciascuna cronaca il tempo e l'autore; e se questi fosse persoa di condizione, avrebbesi a farne il riscontro sopra qualche buona geealogia, per indi saperne i pubblici impieghi, fra i quali passò la vita: oppo importando all'autorità delle notizie, che vengano da uomo forto, o privo di scienza, e che abbia o no avuta parte nelle cose per lui ıccontate. Verrebbero con ciò a separarsi dalla massa universale gli orici contemporanei, o almeno gli originali e migliori: giacchè vuol ırsi pur caso di coloro, che sebbene vivuti più tardi, aggiunsero luce fatti antichi, o perchè s' abbatterono in documenti nuovi, o perchè gli sarono con più accorgimento. Ma il frutto massimo della proposta dimina si è, che la storia della città nostra leverebbe il capo di sotto ad ıa prodigiosa moltitudine di volumi, che l'offuscano, in luogo di arrerle splendore; mentre non sapendosi qual di essi meriti fede, o circa

ıca Navagero, il secondo di Luca da Moli-, il terzo di Alvise Vidale, e il quarto di rnaba Tornibene, il quinto di Bastian Lan- l' ultimo di Francesco Bonrizzo. Nacque rolamo secondo di Paolo pur secondo, l'an- 1555, morì nel 1610.

1. *La nobiltà veneziana.* Fra le quattro azioni volgari di Bartolommeo Spatafora, bblicate da Girolamo Ruscelli in Venezia l 1554, 4, per Plinio Pietrasanta, una ve ha a Francesco Veniero per la sua elezio- al dogado seguita in quell' anno medesi-. Quivi (*pag.* 71) narra brevemente l' o- ore l' origine di sua famiglia, e i meriti e aveva con la repubblica, dicendo che i oi maggiori erano qua venuti da prima di stantinopoli: ed accenna parimenti il pubco giudicio, per cui fu ammesso di nuovo odere i privilegi della nobiltà. Di ciò parancora più chiaramente nella dedicatoria della orazione (*pag.* 35, 36) al senatore Pierfrancesco Contarini, che riconosce come *autor principale* di tal beneficio per gli aiuti a ciò prestatigli, ritrovandosi *Avogador di comune.*

2. *Alle memorie veneziane.* Veggasi il discorso d' Agostino Valiero, diretto a Niccolò Barbarigo ed a Luigi Contarini, intorno all' opera del Sigonio *de regno Italiae.* Da principio egli la celebra quanto conviene; poscia dice, quel libro esser utilissimo alla cognizione di molte cose; quindi si palesa commosso dalle calamità dell'Italia, quivi esposte più chiaramente di quanto erasi fatto in addietro; e finalmente si duole, che pochi suoi concittadini siansi applicati a dettare le cose della patria loro, lodando perciò il Sabellico come amantissimo del nome veneziano per la storia che scrisse: donde si ricava, che il Valiero aveva conceputo nell' animo il desiderio d' una nuova istoria veneziana. V. *tom.* VI delle opere del Sigonio, *pag.* 1069.

quai cose la meriti, si trovano gli studiosi delle nostre antichità a mal partito ridotti. E in vero cotanta abbondanza di scritture vale piuttosto a mostrarci la buona istituzione del privato costume in quelle veneran- de età, e l'amore che alla repubblica tutti portavano concordemente che ad arricchire le memorie di essa. Dove per opposto, trascelte le sole cronache meritevoli d'osservazione, renderebbesi più corta e sicura la via di pervenire alla meta bramata. Intorno a cotesta impresa però se avessimo a dire ciò che pensiamo, vorremmo, che il primo fondamento si riponesse negli annali del Dandolo, i quali serbano con raro esempi delineate per mano di un solo uomo, e secondo que' giorni scienziatissi mo, le cose di sopra otto secoli. Indi bisognerebbe unirvi la storia (Lorenzo de' Monaci, la cronaca di Marin Sanudo, e la storia più recent di Paolo Morosini. Dalla congiunzione delle quali opere viene a risulta ne un ricco apparecchio di notizie : oltre di che ciascheduno dei suddet storici prevale in qualche dote particolare, e quindi soccorrendosi l'ı l'altro, divengono sufficienti per abbozzarvi sopra l'istoria che andian divisando, e per guidarla con minore pericolo, fin dove essa cominc per pubblico decreto a farsi contemporanea alle cose, e a sostenersi co l'aiuto continuato degli archivii. Conciossiachè il Dandolo è pregevo per antichità, il Monaci per diligenza nei fatti di Candia, il Sanudo p copia, e il Morosini per notizie omesse dagli antichi. Ma nel primo i ra conti sono troppo generali e ristretti; nel secondo i tempi non corro sempre a dovere, e molte cose vengono tolte da fonti non buoni, dife anche del terzo: e l'ultimo addusse infinite singolarità, senza dirci do de le pigliasse: onde farebbe mestieri innanzi a tutto emendare co mancanze. E già quanto al Dandolo, si sono ormai pubblicate delle bilissime giunte nelle spesse annotazioni e negli atti del codice a brosiano, ed altre se ne conservano in libri di vario genere, o mezzo a comentarii non venuti in luce. A ripurgare poi la crono gia del secondo istorico, ci abbisogna piuttosto diligenza, che m sapere: e così per liberar tanto questo, che il terzo, dalle volgari dizioni, che talvolta seguirono incautamente, basta l'avere perizia d annali migliori. Intricato lavoro per opposto sarà quello di convalic tante speziose notizie, pubblicate per la prima volta da Paolo Moro discoprendone i fondamenti. Depurata così la materia da ogni bassa stura, e resa tutta maneggiabile dall' annalista venturo, apparterreb questo il fecondarla, più che non fecero i mentovati di sopra: i qual tenti a rappresentare in succinto il generale andamento delle cose, cercarono di trattarle colla dovuta relazione ai vicini dominii. La

ecano appena i successi più grandi, e a taluni che pur sono di momen-
, passano sopra.

Intesa la qualità del difetto, ognun vede presto, da quai fonti abbia-
o a scaturire gl' indicati accrescimenti. Dalle forze in primo luogo e
llo stato in queste parti dell'imperio d' Occidente: mercè che non può
i altro modo spiegarsi la necessità, ch'ebbero i popoli circonvicini di
covrare in queste lagune le persone e gli averi. Indi monta non poco,
ue spicchino le maniere del governo longobardico dentro l'Italia, le
uali vi erano per lungo uso radicate, quando i Veneziani cominciarono
rassettare le proprie. Internandosi poi ne' secoli posteriori sino alla ro-
na dei Greci, dovranno quelle cose porsi in tale prospetto, che l'accorto
ggitore s' avvegga, come la mutata fortuna di essi fu cagione anche ri-
etto a noi di mutazioni. Imperocchè sul dicadimento di quell'impero, e
assimamente dopo la perdita di Ravenna, i corsali dell' Adriatico pre-
ero baldanza, e vie più ingrossarono di forze a misura, che nei Greci la
ura del mare andava scemando. All'incontro i popoli della Dalmazia ma-
ttima, esposti anch'essi alle medesime incursioni, si dierono alla Signo-
a, e le faccende mercantili della città aumentarono, agevolate con pro-
sa larghezza da quegl' imperadori, pel bisogno che avevano delle ar-
ate veneziane: opportunità che valsero poscia ad annodare vie più la
omestichezza fra le due nazioni [1]. Quindi nacque l'essersi di colà prese
arti, la foggia del vestire [2], e il chiamarsi allo stesso modo i navigli,

1. *Fra le due nazioni.* La stretta consue-
tline, che passò ab antico fra i Greci e i
eneziani, è notissima per le istorie. Con tut-
t ciò riporteremo qui un passo infinitamen-
t espressivo, che si legge in una concessione
Isacco II a Orio Mastropiero, doge. I Ve-
ziani aveano fra l'altre cose domandato un
reno in Costantinopoli, e l' imperadore lo
corda loro con le seguenti parole: *Quam-
am enim grave Celsitudini nostrae vide-
t latitudinem intra magnam urbem genti-
s exhibere, veruntamen quia non ut alie-
genas, immo ut aborigenes Romanos genus
neticorum nostra Serenitas reputat*, etc.
data di quest' atto è: *Mense Junio prae-
ntis septimae indictionis sexmillessimi sex-
ntesimi nonagesimi septimi anni, in quo
nostrum pium et a Deo promotum subsi-
avit imperium;* che corrisponde al 1189
l' era volgare.

2. *Foggia del vestire.* Abbiamo infiniti e-
mpi di greche costumanze. Circa gli abi-
veggasi ciò che il Sansovino ne dice nel X
libro della sua Venezia. Della Grecia prendem-
mo l' architettura, i musaici, ed altre arti.
anzi negli antichissimi tempi i lavori di cer-
ta più fina industria si facevano per mano
d' uomini greci chiamati a Venezia. Ferran-
te Borsetto nella seconda parte del libro in-
titolato: *Historia almi ferrariensis Gymna-
sii; Ferrariae*, 1735, ci ha conservata una
curiosa notizia in questo particolare, tratta
da un'antica scrittura, cioè che sul principio
del 1200 vi fosse in Venezia un certo Teofane,
Costantinopolitano, eccellente pittore, secon-
do que'tempi, il quale tenendovi scuola avea
fra gli altri insegnato a Gelasio, Ferrarese, che
riuscì mirabile nell' arte stessa; onde poi di-
pinse per Azzo d' Este un bel quadro nel
1242, e un altro pel vescovo di Ferrara. Da
che si ritrae, che mediante i Greci, i quali
concorrevano in questa città, essa ebbe scuo-
le di pittura prima del fiorire di Cimabue, e
che i pittori educati fra noi sotto il magiste-
ro dei Greci, si spargevano per l' Italia. Al-
l' incontro alcuna volta le opere d' altro ge-

e quantità d' arnesi marinareschi, per non dire dello stesso dialetto ve-
neziano, nel quale parve a un dotto gramatico di riconoscervi un qual
che lineamento di greca favella [1]. Vero è nondimeno, che alcuni pen
sarono intorno a questi particolari un po' troppo largamente, imma
ginandosi ritratta dalla Grecia la liturgia di s. Marco [2], l' antichit
dei cognomi, e la maniera delle vecchie monete con altre costuman

nere venivano belle e fatte da Costantinopoli. Si tenne questa seconda maniera l' anno 1104 nella pala di s. Marco, siccome abbiamo dal Dandolo, *col.* 260.

1. *Di Greca favella.* Così parve a Pontico Virunnio, il quale ne'comentarii alla gramatica greca del Guarino (*car.* 97) dice nella forma seguente: *Hermogenes hanc personam* (ἐτύψω) *facit ab tertia* ετύψατο, *exclusione de* τ *et crasi ipsius* αο in ωmega, *et jonice dicit* ἐτύψαο, *ait Costantinus veluti* ἴψαο *pro* ἴψω. *Sic etiam vulgariter Florentini dicerent* andato, *Veneti vero excluso t dicunt* andao, *reddere videntur idioma jonicum, quia versantur in Graecia: quoniam Smyrnae urbis excellentissimae post Athenas fuit gymnasium divinum temporibus recentioribus circa Domitianum, unde floruerunt Aristides et Polemon. V. Erotemata Guarini cum multis additamentis, et cum commentariis latinis; Ferrariae,* 1509, *per Jo. Mazochum,* in 8. In fatti il dialetto jonico passò nei Greci moderni più conservato degli altri. Par molto naturale, che i Veneziani abbiamo introdotto qualche grecismo nella lingua loro. I francesismi, che oggidì conturbano la favella italiana, vi furono introdotti da minori opportunità, che non s' ebbero allora a favore delle voci greche. I nostri frequentavano la Grecia, vi avevano colonie: molti anche avevano mogli greche, d' alcuna delle quali gli annalisti istessi lasciarono ricordo. Onde la cronaca del Dandolo nota una tale particolarità nel doge Silvio, e Marco Barbaro in Marco Sanudo; e i nomi greci, come *Manasse, Teofilo* ecc., che s' incontrano in copia negli atti dei tempi mezzani, fanno segno di nascimento in Grecia, o di madre greca. Più vie dunque erano aperte alle voci greche di mescolarsi nella lingua nostra: tanto più che questa era sul primo formarsi nel mille e cento, cioè quando la pratica de' Veneziani coi Greci fioriva al sommo. Una lunga serie di cotai voci anni sono avemmo sotto gli occhi, raccolte da persona che ne andò tenendo registro, secondo che la varia lettura, o qualche subita riflessione, o il caso medesim gliene paravano davanti qualcuna. Ma no credemmo allora di averne a tener conto, pe chè non eraci per anche nato il pensiero applicare alla storia letteraria della città. senza entrare nei termini marinareschi rise vati per altro luogo, noteremo semplicemen te, che la voce *gondola* ci viene pur dal Grecia, siccome osservò anche il Cujacio un passo di Costantino Armenopolo, *lib. Recept., tit.* XI: *Constantinus Harmenopul lib,* II, *Epit. tit.* περί ναυτικῶν *scapham vul appellari* βάλκαν καί κεντελάδα *scribit: qu nomina ignota Venetis et Gallis non su Barcae enim meminit Isidorus lib.* 3, *eamq graeca voce corrupta ab oneribus gerendis q dam putant.* Anche il nome di *Barza* si u da noi, e si trova nelle cronache, e in a persino del 1400. Ma il passo medesimo scopre tolta dai Greci la voce *Gondola*, quale è propria solo della città nostra, ed termine antichissimo, trovandolo nel privi gio di Loreo del 1094, che sta per annota ne al Dandolo, *col.* 251.

2. *Liturgia di s. Marco.* La popolar t dizione ritrae dalla Grecia più cose, che r riconoscono altrimenti l'origine da quella. è per esempio la liturgia della ducal chi di s. Marco, creduta venire dalla Costanti politana, e lo asserì il Sansovino medesi nella *Venezia*, dove ragiona della sudde chiesa con le seguenti parole: *L' ordine ufficiare questo sacrario è secondo l'uso la chiesa costantinopolitana, ma non p molto differente dalla romana.* La prima p te di questa proposizione è falsissima, l'a non è falsa intieramente. Posciachè il rit s. Marco nella sostanza è uniforme al ro no gregoriano, com' era in uso in molte tre chiese prima della correzione del s. p tefice Pio V. Lo che può ritrarsi confron do gli antifonarii e responsali gregoriani l'ufficiatura, che si usa in quella chiesa notte del s. Natale e della settimana sa dove s'incontrano quasi le medesime p liturgiche e canoniche. Nè v'è ragione,

z, le quali hanno origine affatto diversa [1]. Gioverà del resto unire ae storie dell'Oriente le tedesche, le ungariche, e le francesi, e così quelle dei popoli settentrionali, siccome l'intese anche in tempi lontani

cè la stessa uniformità non s' incontrasse, confrontando gli altri ufficii dell'intero giro dl'anno, i quali siccome sono andati in disuso, così avrebbero da ricercarsi ne' vecchi rituali. Al qual passo giova di ricordare due codici scritti intorno al duodecimo secolo, e conservati nel Tesoro, che servirono anticamente all'ufficiatura della chiesa ducale, siccome lo manifestano le solennità e le elezioni in essi comprese, qual è fra l'altre quella dl'apparizione di s. Marco. Del resto intervengono nel nostro rito non poche aggiunte e consuetudini particolari, le quali si sono ritenute non ostanti i regolamenti di Pio V.

1. *Origine affatto diversa.* Il sig. prevosto Muratori non potendo dissimulare l'antichità di cognomi veneziani, e dall'altro canto volendo sostenere, che nel regno dei Longobardi e de' Franchi un tal costume cessò, inclina a credere, che i Veneziani ancora gli abbiano perduti, ma che poi gli riacquistassero alquanto prima degli altri, per averne tolto dai Greci l'esempio. La nota 1, *pag.* 197, a proposito delle genealogie, serve a ribattere anche l' opinione suddetta. Mentre si è quivi dimostrato, che le persone raccoltesi in queste isole vi portarono i loro cognomi. Oltre di che, se fosse vero il concetto del Muratori, i cognomi nostri si paleserebbero nel suono d'origine greca: lo che nessuno dirà giammai. Passiamo all'altro punto delle monete. Il vedere coniato ne' Matapani il doge alla destra del santo tutelare, l' essere di questi ... rimasa una qualche rimembranza, e 'l nome stesso de' Matapani diedero motivo all'equivoco. *Adeo,* dice il Cangio, *Dissert.* 128, *Veneti Byzantinis Augustis potissimum addicti, ut eorum non mores dumtaxat, et habitus, sed et monetarum typos amplexi sint.* Moltrechè in ogni tempo vi furono monete veneziane, se altro non fosse, il patto conchiuso fra l' imperadore Lotario e il doge Pietro Tradonigo pubblicato dal sig. Liruti, ce le dimostra in corso quattro secoli avanti l'introduzione de' Matapani, battuti per la prima volta sotto il doge Enrico Dandolo; e ciò che più importa, il conio di esse era piuttosto a similitudine di quelle dell'Occidente, che dell'Oriente: in che vanno d'accordo tutti i studiosi di questa materia. La ragion vera dell'essersi coniati i Matapani va tolta dall'interesse del commercio, che i nostri avevano allora floridissimo nella Grecia. Onde pensando a battere una moneta che avesse corso in quelle parti, giudicarono bene di assomigliarla alle greche. Quindi è, che rarissime di tali monete si ritrovano appresso noi, essendo andate a finire tutte nelle provincie de' Greci. Si aggiunga, che i Matapani durarono sino a' tempi del doge Gritti, sebbene migliorati alquanto nella forma. Laonde essendosi tenuti fermi anche ne' sessant' anni, che l' impero greco stette sotto la dominazione de' Latini e de' Veneziani medesimi, e quindi per altrettanto tempo dappoichè i Turchi se ne impadronirono; bisogna assegnare all'introduzione di queste monete un motivo più universale, che l'addotto dal Cangio: nè saprebbe vedersene altro migliore di quello, che nasceva da' traffichi. Essendosi qui tocco per incidenza il patto di Lotario, siaci permesso di convalidare l'autenticità di questo documento. L'erudito sig. Girolamo Zanetti ci avverte, che Bernardo Trivigiano lo avea veduto assai prima, giacchè ne adduce alquante parole nell'opera della *Laguna, pag.* 67, ma egli lascia indietro una circostanza importante; cioè che il Trivigiano lo ritrovò nel codice diplomatico, che oggidì corre sotto nome di trivigianeo, del quale molti letterati del passato secolo e del presente fecero grande uso. Ma perchè lo studio delle antiche monete non era in tanta voga, come a' dì nostri, nessuno ha posto mente a quella parte del patto, ove si rammentano monete veneziane. Manifestata così l'origine della carta, non dovranno più dar noia certe incongruenze di data o di luogo, che gli eruditi vi osservano: poichè alla fine o debbono potersi conciliare colla cronologia e coll'istoria, o altre non saranno mai queste macchie, se non errori de' copisti. E ciò perchè il codice trivigianeo, come si è detto, è uno spoglio di alcuni antichi documenti dell'archivio della repubblica, dove la riferita convenzione tuttavia si conserva, ed è la stessa per appunto veduta dal Dandolo, che la rammenta alla *col.* 176. Cade qui in acconcio il far memoria della raccolta assai rara delle monete veneziane di ogni sorte, fatta dal senator Domenico di Vincenzo Pasqualigo. Egli seppe iu oltre accompagnarla con erudite dissertazioni a cia-

dalla severa critica Niccolò Zeno [1]. Accade pur sovente in leggendo l(cose antiche, il vedervi continuare brighe ostinate in grazia di occasio ni, che sembrano di poco o niun momento. Ciò nasce, perchè i moti che ne avemmo, e la potenza del contrario partito, vi si mostrano leg germente. Fa mestieri però, che si ricerchi alquanto più addentro la con dizione degli abitatori delle spiagge illiriche, e in particolare de'Naren tani: posciachè non è mancato chi gli ha confusi ora co'Liburni, ora cc gli Slavi e Croati: e sarebbe d'uopo sapere un po'meglio i luoghi ch dominavano [2]: altrimenti si pena a comprendere il bisogno avuto di flo te poderose contro gl' insulti di cotal gente. Ma giunto che sia il vent ro annalista di qua dal secolo decimo, rifletta, che da tal punto sino mezzo il mille trecento, se gli fa incontro la più sugosa e notevol par della storia veneziana: posciachè la restituzione degli Esarchi in Rave na fattasi molto prima, la libertà difesa contro i Francesi, l' occupazio di Comacchio, e le altre azioni di que' tempi, essendosi contenute dent il seno adriatico, possono dirsi cose operate poco meno che in casa. / quanto più basse dunque sono l' età, che sopra tutto importa di conosc

scuna moneta, e la donò in morte alla pubblica libreria con altre cose di pregio. La raccolta comincia da una moneta del doge Ordelafo Faliero dell'anno 1102, e continua fino a' dì nostri. Il *ms.* ha per titolo: *Museo di Domenico di Vincenzo Pasqualigo*, 1728. Ma nessuno è giunto a mettere insieme più compiuta serie di nostre monete, come il vivente senatore Gio. Soranzo. Nel resto questa materia neglelta in addietro, si è rischiarata di molto a' dì nostri per opera del sig. prevosto Muratori nelle sue dotte dissertazioni sulle antichità de' secoli mezzani, del p. Bernardo de Rubeis nel trattato circa le monete aquilejesi, del sig. ab. Brunazzi in quelle di Padova, del sig. Giuseppe Liruti in quelle d' Aquileja, e recentemente del sig. co. Gianrinaldo Carli, il quale ha diretta questa materia verso nuove mete, giacchè ha preparati materiali di alquante dissertazioni, colle quali s'illustreranno i commercii, la polizia, e molte gelose parti della storia italiana. Per non lasciare poi senza una qualche osservazione del nostro questa materia, vuol sapersi, che in una cronaca antica è detto, che nel secol decimo correvano monete veneziane chiamate *Redonde*. Servirà questo lume agli studiosi per cercarne il vero.

1. *Critica Niccolò Zeno.* Nell' opera intitolata *Dell'origine de'Barbari* il Zeno tratta positivamente le cose dei popoli settentrionali, reputandole necessarie alla storia veneziana de' primi tempi. Di questo scritt parleremo nel seguente libro, e così pure (la vera idea dell' opera suddetta. Conobb bisogno medesimo anche Paolo Morosini cendoci nel proemio d'aver tratti lumi d istorie straniere.

2. *Luoghi che dominavano.* Costan Porfirogenito ne' *cap.* XXX e XXXVI *administrando imperio* descrive il paese seduto da' Narentani. Il Sabellico non po ciò molta attenzione, onde commette e di vario genere, e dopo d' aver egli mes piede male, gli altri al solito camminai sulle stesse pedate. In un luogo egli fa i rentani vicini a Zara, in un altro ce g per Liburni, ingannato dal nome comu Slavi, che compete agli uni e agli altri: fine interpreta sinistramente un passo del dolo, e mette Lesina come ricettacolo cipale de' Narentani, in vece di Lagusta ta con voce Slava *Lastovo*, la quale co ne ottimamente con la descrizione del dolo. Difetti questi ripresi da Giovanni l nella storia del regno della Dalmazia e zia. Ma l'autorità del Sabellico fu tant si viziarono persino i testi del Dandolo, tendovi *Lesinae*, ove stava scritto *Lade* o *Tadestinae*. Lo che fu osservato dag tori della cronaca del Dandolo, i quali correggono il codice estense, che ha *Le* sul confronto dell'ambrosiano, o sia pi no, che legge *Tadestinae*.

i, le quali in oltre stando fra la caligine delle più antiche, e la chiarez-z delle seguenti, somministrano conghietture per arguire ciò che le pime nascondono, e fondamenti per meglio intendere ciò che avvenne (poi. Nobilitarono questo tratto di tempo le famose battaglie co'Norman-i; e quindi le ampie concessioni accordate alla gente nostra dall'impe-idore Alessio primo, in rimunerazione degli aiuti prestati [1]. Cose non-(meno, siccome altre molte, bisognose di esser illustrate colle memorie (' Greci, e con documenti rimasti sino ad ora nell'oblivione, co'quali on solo viensi in chiaro delle sopraddette concessioni, ma rimane assi-crata la vitt ria di Durazzo impugnata da taluni [2]. Appartengono alle

1. *Degli aiuti prestati.* Abbiamo un bel pso di Anna Comnena sul fine del quarto li o della sua istoria, ove s'impara, che l'mperatore Alessio consegnò ad alcuni va-loosi Veneziani la custodia della rocca di Drazzo contro l'armi di Roberto Guiscar-d; circostanza non tocca dagli scrittori no-st. Eccone le parole secondo la versione del pPietro Possino: *tamen imperator eos, qui r tabant Dyrrachii, confirmare in officio, qb licuit, sategit; electisque Venetis, qui coniam illuc duxerant, arcis custodia man-dta.* L'espressione *coloniam duxerant* è fra-sdel traduttore, che non corrisponde rigo-rosamente al testo greco τῶν ἐκεῖσε ἀποίκων (*ist. Byz.*, *tom.* VI, *pag.* 98; *ed. Ven.*, 129, *f*), il cui senso non importa altro, se nn che quei Veneziani abitavano in Duraz-z ove, stando alla versione, parerebbe, che vessero condotta una colonia.

2. *Impugnata da taluni.* Lungo sarebbe l'ditare i luoghi tutti dell'istoria veneziana, c potrebbero riempiersi, o migliorarsi col-l storie greche dei bassi tempi, dove sono meritevoli di fede. Con tale confronto Leone Aacci nelle annotazioni a Giorgio Acropoli-taha potuto correggere alquanti errori del Sbellico, e del Biondo. Aggiungeremo noi q un esempio illustre circa la guerra, che ar tra'Normanni e Veneziani sulla fine del sebolo undecimo. Il Dandolo nulla dice delle ccessioni di Alessio fatte ai Veneziani per glaiuti, che gli prestarono nella guerra nor-mnna, e solo nelle giunte alla cronaca di lui siegge, che *largum chrysobolium ab impe-rore graeco cum gratitudine reportarunt.* Leprime concessioni veramente fatte alla cit-tànostra dagl' imperadori greci furono sotto Blio e Costantino, giusta la memoria che il Dandolo ce ne ha lasciata sul principio del IX libro, dicendo che Piero Orseolo II *chrysobolium obtinuit continens libertates, et immunitates favorabiles concessas Venetis navigantibus, seu mercimonia exercentibus in omni civitate et loco, suo imperio subje-ctis;* ma quelle di Alessio I sono le più am-pie, e in oltre le più memorabili, perchè avu-tesi in gratificazione delle assistenze prestate nella suddetta guerra normanna, e perchè servono a dilucidarla in qualche parte. Con tutto ciò Anna Comnena è la sola che le re-gistra, e lo fa con precisione e fede intera: giacchè sussiste il documento medesimo, do-ve si leggono così appunto, come essa le por-ta. Conservasi detto documento dentro un crisobolo dell' imperatore Emmanuello, se-gnato col mese di ottobre dell' anno costan-tinopolitano 6656, *indictione* XI, cioè l'an-no 1147 dell'era volgare. Dentro poi a que-sto crisobolo evvi quello dell' imperadore Giovanni, viziato nella data del tempo, ma che dall'indizione IV che vi si legge, appar-tiene all' era cristiana 1126, e si concorda perfettamente col Dandolo, il quale riferisce, che nel 1120 in circa Giovanni ricusò di ri-confermare le concessioni di Alessio; e poi nel 1126, mutato consiglio pel bisogno che aveva de'Veneziani, stese il crisobolo: e sic-come questi lo avevano ricercato d'inserirvi parola per parola quello dell'imperatore Ales-sio, li soddisfece anche in tal parte, come si trae dalla carta stessa, di cui riferiremo i passi più importanti. Dopo dunque rammentate dall'im-peradore Giovanni le benemerenze de'Vene-ziani, e quanto avevano giovato alle cose dei Greci, *pericula pro Romanis subeuntes, et toto corde non ambigua strenuitate pugnan-tes contra hostes;* segue così: *et quoniam petierunt idem chrysobolum ipsis factum Beati imperatoris et patris nostri* (Alexii) *corrigi, sibique iterum dari; clementia no-stra eos exaudivit, praecepitque inviolabili-ter hoc transcribi, et hic poni, sic habens.* Qui seguita il crisobolo d'Alessio, dove per

stesse età i lunghi contrasti per conservare illeso il confine dalla par
di terra: la Dalmazia soggiogata, la tutela presa di città italiane, dom

errore di chi lo voltò dal greco, o del copiatore, è segnato l' anno costantinopolitano 6200, ma veggendovisi chiara l' indizione V, ognun vede, che vi dee stare l' anno 6590, che corrisponde al 1082 dell' era cristiana, e si adatta alle storie, le quali fanno succedere queste concessioni alla vittoria di Durazzo, accaduta dopo il giugno del 1081. Il principio del crisobolo d' Alessio è tale: *Et quid unquam est commutatio eorum, quae sincerae dilectionis, et fidei sunt.* E alquanto dopo. *Qualiter autem mirificis constructis navibus Epidamnum, quod nos Dyrrachium vocamus, venerint, et viros navi pugnantes in auxilium nobis obtulerint, proprioque stolo scelerosi stolum illius potenter devicerint, perdentes cum ipsis viris; qualiterque adhuc nobis faventes permaneant, et alia quae in mari laborantibus his videlicet viris peracta sunt, et quae correcta omnes noverunt.* Quindi entrando nelle concessioni, concede a' Veneziani *tempore erogativi accipere solemnium viginti libras, quatenus per ecclesias distribuant proprias.* Accorda al doge il titolo di *Protosevasto*, e al patriarca veneziano quello di *Hypertenus*: circa il qual titolo omesso nella edizione di Anna Comnena di Parigi, ma che si legge in quella dell' Oschelio, come avverte il sig. Du Fresne nelle sue note, si vegga il glossario dello stesso. Poi soggiugne: *constituit autem Serenitas nostra sanctissimam ecclesiam s. apostoli et evangelistae Marci Venetiis existentem ab unoquoque Amalphitanorum Constantinopoli, et in tota Romania Ergasteria* (tabernas mercimoniis deputatas) *habentium, et sub potestate dicti patritiati existentium, unoquoque anno accipere numismata Hyperpera tria. Ad haec largitur eis Ergasteria in Embolo* (porticu, seu angiportu) *Peramatis* (trajectus maritimi) *idest transitus existentia, cum eorum solariis, quae introitum et exitum versus Embolum progredientia ab Hebraica usque ad locum, qui dicitur Vigla. Concessit autem Celsitudo nostra, eos universas mercari species in omnibus Romaniae partibus; videlicet apud magnam Laodiceam, Antiochiam, Mamistram,* etc., e segue scorrendo i porti e luoghi più importanti dell' imperio, *et apud ipsam magnam urbem, et simpliciter in omnibus partibus sub potestate nostrae piae tranquillitatis existentibus, non praebentes quoquo modo pro qualibet propria merce quidquam commercii gratia, vel alicuj aliae conditionis, quae fisco debeatur.* I passi qui riferiti primieramente rimane a curata la vittoria di Durazzo, taciuta da R mualdo Salernitano, e riportata dal Malat ra in aria piuttosto di una ritirata dei Gr che d' una sanguinosa sconfitta, qual fu ramente secondo l' atto di Alessio qui re strato, e secondo il racconto non pur d' na Comnena, ma di Guglielmo Pugliese quale dettò quel poema istorico a persua ne di Urbano II, e di Ruggero Bosso, fr lo di Roberto Guiscardo. Eccone i versi gni d' esser letti per più d' una ragione:

illam (classem) *populosa Venetia mi*
Imperii prece, dives opum, divesque v
rum.
Ter redeundo die gens multa venetica por
Appetit, et naves Roberti marte la
sit,
Funibus incisis quasdam violenter ab
Litore propulsat, vi turba venetica ducit
Facta libens turbae victricis Alexius a

In secondo luogo impariamo, quali e qu siano state le concessioni dell' imperado finalmente ne viene convalidata l'autori Anna Comnena, la cui storia in questo ticolare fa vedere, ch'ella ebbe sotto gl chi il crisobolo del padre. Dall'altro cant si può capire, come scrivendo in tanta nanza di tempo, e coll'appoggio dell'arc imperiale, essa commetta gravissimi err cronologia, e di più adduca una vittori Veneziani nelle acque di Butintrò taciu tutti gli altri; anzi con isbaglio man voglia attribuire il crisobolo di Alessio a sta, la quale non potrebbe essere acc che nell'anno 1085, secondo la narrati lei. E se consultiamo gli altri scrittori, anch' essi tanto confusi in questa g normanna, e disordinati nel segnare anni, senza eccettuarne il Dandolo s che non si può giugnere a vederne i to. Quindi potrebbe sospettarsi, che ziani abbiano riportata qualche altra vi oltre quella di Durazzo; ma non scritta da Anna Comnena, nè in que po: onde essa pecchi anzi nelle circ ze, che nella sostanza. In fatti Ron Salernitano mette due battaglie circa no 1084 fra i Greci e Boemondo, un pizia a quelli, e l'altra a questo. Ora do in que' dì i Veneziani alleati coll'i dore, e avendo conseguito due anni

cominciò ad aver mano nelle faccende della provincia [1], le assistenze romani pontefici [2], le guerre sacre, e le conquiste dell'Oriente, donde nne la prosperità del commercio cresciuto a dismisura, per essersi appunto nell'entrare degli anni suddetti, come noi pensiamo, riaperta la golata comunicazione del mar indico a' porti meridionali dell'Africa.

Quest' ultimo argomento è disperso negli annali, e se ne ritrova traccia anche dentro i libri, tanto impressi, che a penna, de'nostri viaggiato. Anche lo Statuto nautico, e le costituzioni pubblicate nel secolo unecimo per disciplina della mercatura, le quali divennero dopo lunga età cempio agli stranieri dominii, additano molti particolari nella stessa ateria. Ciò non ostante farà d'uopo attenersi al vecchio Sanudo, e a orenzo de' Monaci, scrittori nel passato usati raramente, perchè venuti notizia di pochi [3]: e sarà bene impiegata la fatica, se giungasi a met-

sì larghi doni a favore del loro commero, potrebbe credersi non inverisimile, che rn abbiano ricusato di concorrere nelle occioni tutte di quella guerra; che però siansi rovati nella vittoria, che il Salernitano asgi ai Greci, la quale poi sia stata mal appcata da Anna Comnena: siccome si ritrovono poco dopo nel più grande, e notissio fatto d'armi riuscito con grave lor dann, e con intero vantaggio dei Normanni, da auni riferito al novembre dellanno 1084, e daltri al gennaio del seguente.

1. *Faccende della provincia.* Non troviam convenzione più antica con città italiane, n più antico esempio d'essersi i nostri framscolati nelle differenze d'Italia, come quel dell' aiuto prestato a'Fanesi travagliati da ue' di Ravenna, Pesaro, e Sinigaglia, e dei ti seco loro conchiusi nel 1141. Di che vggasi il Dandolo, *col.* 297, *C.* Se ne consva tuttavia lo strumento, ed è anche fra i compresi nel codice trivigianeo. Comincia: *Ns consules fanenses, et cunctus fanensis populus cum nostris successoribus amodo in atea usque in perpetuum* etc. Si obbligano d mantener una galea in servigio della Sigoria per iscorrere con essa il mare da Ragsi a Ravenna, e da Ancona a Ravenna: si obligano di mantenere del suo il governator veziano, che chiamano Legato, e promettor di pagar tributo al Dominio. Si è voluto d un cenno di questo strumento, per esser dtato in tempi i più scuri che s'abbia avutl' Italia. Il dottissimo padre Bernardo de Rbeis lo ha allegato, traendolo dal codice trigianeo, per provare l' antico uso appressnoi di cominciar l'anno dal mese di marzo: col qual incontro egli osserva qualche altra particolarità di questa carta nel segnare la data. Ciò leggesi in un *Discorso istorico, cronologico, e diplomatico*, del quale si parlerà più sotto.

2. *A' romani pontefici.* Le storie nostre ne parlano abbastanza, e l'intenzione di questi libri non è di tesser istoria, o di ripeter le cose dette. Avvertiremo solo, che delle confederazioni coi papi potrebbesi aver più lume, che non si ha dagli annali del Dandolo, e dalle stesse illustrazioni del codice ambrosiano, se i monumenti vi si riportassero interi. Il Dandolo per esempio racconta, che del 1239 si fece lega con Gregorio IX per toglier la Sicilia all' imperatore Federigo; ma non si riferiscono le condizioni. Nè supplisce tampoco a questo difetto l' annotazione che si legge alla *col.* 352, ove è detto: *Pacti etiam sunt, ut conquisita Apulia Venetis Barulum et Salpi in pensionem annuam cedantur perpetuo ab Ecclesia*: mentre si ricavano molti più lumi circa il suddetto trattato dallo strumento stesso tuttavia esistente. Abbiamo anche una lettera del papa intorno a ciò, la quale comincia: *Devotionis sinceritatem quam tu* (Dux) *et communitas Venetorum*, etc. *Anagniae, octavo Kalendas Octobris, pontificatus nostri anno* XIII. Questa lettera non si trova ne' Concilii del Labbè, benchè molte ne abbia di Gregorio IX, e una anche indiritta al Dominio veneziano.

3. *A notizia di pochi.* Prima che il Bongarsio desse fuori l' opera del Sanudo, quest' autore era pochissimo noto, attesa la rarità delle copie; e gli esemplari a stampa sono tuttavia difficili da rinvenire. Il Monaci

tere in chiaro un punto, del quale ragioneremo per incidenza ne'seguen ti libri. Egli è quello di fissare per la prima volta, giacchè nessuno vi s è provato seriamente, il vero nascimento dei commercii: cioè quando Veneziani spignessero i legni loro oltra i liti dell'Adriatico, stati la mel dell'età prima, e pigliassero corso le navigazioni di Grecia, d'Egitt della Sorìa, e dell'Armenia minore, che poscia furono le più famigliari e come per ultimo cominciassero a stendersi verso il Ponente, uscend fuori dello Stretto, e penetrando in sino alle più rimote spiagge di Tra montana. Cose utili da sapersi, atteso massimamente l'innesto di ess colle azioni più importanti del Dominio: giacchè da tali motivi in buon parte derivarono le armi sociali prestate agl'imperadori greci, le gue re genovesi, le piratiche, ed altre; come anche l'affrettar delle paci, o rifiuto che se ne fece talvolta a nemici potenti [1]. Sarebbe pure di gran aiuto per conoscere lo stato generale dei commercii, l'addurre i tratt che facemmo in tale proposito con quasi tutte le città d'Italia intorno mille dugento, i più antichi dei quali conservati a par degli altri, so con Ravenna, Cremona, Bologna, Fermo, Verona, e Vicenza [2].

Riferendosi a questo tratto di tempo le crociate, meriteranno a ch'esse, che il novello scrittore le disamini alquanto meglio. Il Sabelli rispetto alla prima vacilla per mancamento di lumi, nè potè, secon che suole, aiutarsi colla storia di Flavio Biondo, autore anch'egli scar di notizie, tratte la maggior parte dal solo Roberto Monaco: poichè s

poi, come si è detto, non è venuto alla luce, e dell'opera manoscritta non se ne trovano, che noi sappiamo, se non due esemplari.

1. *A nemici potenti.* È uscito alla luce l'anno 1729 un libro intitolato: *Essai de l'histoire du commerce de Venise*, nel quale l'autore cerca di mostrare, che le guerre e le azioni de' Veneziani avevano avuto quest' unico scopo nei tempi antichi; ma è lavoro superficiale, dove bastò forse a chi lo scrisse, di risvegliare una tale idea, ch' egli credette opportuna secondo lo stato politico di quella stagione. Per altro la proposizione è vera in gran parte, e sarebbe argomento di lungo discorso.

2. *Verona, e Vicenza.* I trattati di commercio dei Veneziani colle città d'Italia cominciarono verso la fine del secolo dodicesimo. Il più antico osservato da noi, si è quello di Verona del 1193. Il Dandolo lo rammenta, *col.* 316, con le seguenti parole: *Hic* (Dominicus Michael) *etiam anno secundo cum Gulielmo Ossa potestate Veronae super jure reddendo, ac maleficiis et debitoribus transmittendis pacta composuit.* Qu colla città di Fermo segnossi l'anno 12 con Bologna 1227, con Ravenna 123 poi 1258, riportato dal Rossi, *lib.* VI, p 433; con Cremona 1258, e con Vicenza 12 Ne abbiamo veduto con Milano del 13 ma rapportandosi a trattati superiori, mo di non essere il primo. Del 1300 s' incon no quelli di Mantova, di Brescia, e d' a città italiane. Colla Sicilia poi abbiamo duta una convenzione del 1175, sotto i Guglielmo III. Inestimabili lumi tralucon queste convenzioni. Oltre la notizia ch danno dei commercii di que'tempi, spieg l'interna ricchezza dei luoghi; raccolg indizi per la polizia dei medesimi; se ne nosce l'industria o l'inerzia, l'antichità le arti, la qualità del lusso, e molte rag d'interesse, che avevano fra di loro per to dei traffichi: il rispetto dei quali, be non operasse tanto negli affari dei prin quanto in presente, si faceva sentire a allora.

ne egli adduce talvolta l'autorità di Guglielmo, arcivescovo di Tiro, minandone però i luoghi con diligenza, si viene a comprendere, che i testo del quale fece uso, non era sincero, o che forse avendo alle mani qualche continuatore, se lo credette Guglielmo Tirio [1]. Dall'altro can- la città nostra è mancante di esatte memorie intorno que' tempi, non endo noi vederne altre, che l'istoria dell'anonimo sulla traslazione dl corpo di s. Niccolò di Mira, e i memoriali di Marsilio Giorgi, i quali pr ciò che ne dicemmo, non sono perduti fuor d'ogni speranza. Ma in oni caso vi avevano degli scrittori stranieri da riparare ad un tale di- tto, se non in tutto, almeno in parte. Fra questi è Fulcherio Carnoten- se e Bernardo Tesaurario, i quali toccano alcuna volta le cose nostre, chè il facciano per lo più contra genio, e quasi forzati dalla necessi- del racconto. L'ultimo di essi però util si rende, specialmente quan- d viene all'espugnazione di Tiro: giacchè vi stanno più netti gli accor- di che avanti di tentarla, stringemmo coi crocesegnati; e vi si leggono d le particolarità sfuggite al Dandolo nella sua cronaca [2]. In progresso d tempo oltre le storie della chiesa, e le lettere de' pontefici, non si a- nno da risparmiare circa tale materia le cronache francesi, i racco- gitori delle quali v'inseriscono per illustramento de' pellegrini docu- nti, come è quello che riguarda i patti conchiusi fra 'l santo re Luigi e i maggiori nostri [3]. Scarsa notizia corre similmente di un mezzo colo e più, nel quale una parte della Romania stette sotto il domi- veneziano: sicchè tolte due battaglie di mare, e neppur queste affat-

1. *Guglielmo Tirio*. Giacomo Bongarsio, mo peritissimo dell'istoria, della quale par- mo, attesa la raccolta di scrittori coetanei stessa da lui posta insieme, osservò che iondo porta l'autorità di Guglielmo Tirio occasioni, che non quadrano col testo sin- ro di questo scrittore; onde nella prefa- zione dell' opera antidetta così lasciò detto d Biondo: *Caetera bonus, et necessarius au- r historiae, satis in hac* (parte historiae) *n ligenter versatus est Blondus*.

2. *Nella sua cronaca*. L'oscurità dei tempi fa che abbiasi a riputare prezioso anche quel poco, che possiamo cogliere per mezzo a tali ttori, e ad altri somiglianti. Nel resto pur troppo è vero, che per essere Francesi, o trpassano, o deprimono le azioni degl' Ita- lini: sicchè tra l' affetto nazionale, e la mag- gianza sostenuta dai Francesi nelle imprese dette, non si odono quasi mai a far men- zione dei nostri. Ciò non ostante, a chi leg- ge in Bernardo Tesaurario i capi 117, 118, e 19 nel tomo VII *Rerum italicarum*, po- nendoli a confronto col Dandolo, salterà agli occhi la precisione maggiore, con cui lo sto- rico forastiero tratta l'argomento accennato da noi. Fulcherio Carnotense nomina i Ve- neziani all' anno 1101 per una circostanza nuova, ed è ch' essi tragittavano al porto di Gioppe, il solo tenuto allora dai Franchi, e vi conducevano la gente cristiana a fronte dei pirati, che infestavano il mare.

3. *E i maggiori nostri*. Nella raccolta di Francesco Du Chesne intitolata *Historiae Francorum scriptores*, vi hanno delle cose importanti alla storia veneziana: fra le altre nel *tom.* V, *pag.* 435, leggesi un documento del 1268, per cui i Veneziani patteggiano di somministrare al re Luigi IX una flotta. Circa di che sono da osservare delle curiose circostanze intorno l' architettura navale di quei tempi: ma ne parleremo, quando si giungerà a dire di quest' arte. Lo stesso documento fu inserito dal Leibnizio nel suo *Codex juris gentium diplomaticus*, *Part.* I, *pag.* 25; *ed. Hannov.*, 1693, *fol.*

to sicure, poco altro abbracciano le storie di memorabile intorno le co nostre, quantunque la repubblica allora si ritrovasse nella sua maggi re grandezza [1]. E se alcuna volta si dicono raffermati i patti cogl' imp radori, non però se ne spiega il contenuto, quanto sarebbe permess rendendo chiaro altresì, qualmente i Veneziani diedero continuo sost gno all' impero latino contro i tentativi de' Greci, il quale senza l' aiu loro sarebbe andato assai prima in rovina [2]. Ma di ciò s'incontra sol mente qualche cenno tronco: onde veggendosi i leggitori tutto a un tr to condotti alla rapida conquista di Costantinopoli fatta da Michele P leologo, non par loro verisimile una così presta rivoluzione di cose. C lo Du Fresne, mosso appunto da questi motivi, ha compilata di nuo l' istoria de' successi avvenuti sotto gl' imperadori francesi, traendola

1. *Sua maggiore grandezza*. Le azioni più importanti riferite dagli storici nostri, sono due battaglie navali fra l' armata veneziana e quella di Giovanni Vatazzo; e vi si dice, che in entrambe i Greci ebbero la peggio, e che per tal mezzo la città di Costantinopoli, la quale era stretta di assedio, ne restò liberata. Questi fatti si vogliono accaduti nel settimo anno, e nel decimosecondo di Jacopo Tiepolo, val a dire nel 1236, e nel 1242. Dell'ultimo veramente gli autori greci e francesi caduti sotto gli occhi, non fanno parola: anzi non sappiamo da essi, che la città suddetta sia stata in quel tempo sotto assedio; onde sarebbe punto degno di essere ponderato dal novello annalista. Quanto all' altro poi del 1236, convengono tutti nella circostanza dell' assedio, toltane una legger differenza di tempo. Ma Gregorio IX e Filippo Moskes sostengono, che l'armata greca venisse disfatta dall'infanteria francese, e non altrimenti dall'armata veneziana. Quindi Carlo Du Fresne, dopo aver esposta una tale diversità di racconti, aderisce a quello di Gregorio IX, e rifiuta l'altro, credendolo appoggiato alla sola autorità di Marcantonio Sabellico: giacchè la cronaca del doge Dandolo, siccome abbiamo notato più sopra, non venne alle mani di quell' autore, per altro valentissimo, allorchè scriveva l' istoria di Costantinopoli sotto gl' imperadori francesi. Ora il Dandolo, scrittore di ottima fede, e non lontano più d'un secolo da quelle cose, narra egli pure, che i nostri ebbero vittoria sopra de' Greci, e sa dirci, che l' armata veneziana era guidata da Lionardo Querini e da Marco Gussoni: e così afferma anche Marino Sanudo, uomo al certo non isprovveduto di esatte memorie. Sia però come si glia, tutto il buono delle notizie, che gli s tori nostri ci hanno potuto somminist intorno l'età, di cui cerchiamo, consiste le due battaglie di mare qui mentovate.

2. *Prima in rovina*. Il Monaco Padov autore contemporaneo, lasciò scritto cos terzo libro della sua cronaca. *Cogitabat* laeologus) *qualiter urbem Costantinop posset invadere, quam gens catholica* l *torum sola cum infinitis expensis, peri et labore maximo defendebat*. Lorenz Monaci s'esprime conformemente nell'ot libro dell'istoria inedita, rammentando i me le spesse convenzioni stipulate fra l pubblica e gl' imperadori di Costantino *Robertus filius Petri postea per Hunga et Valachiam pergens Costantinopoli Matthaeo patriarcha coronatus est, a batis, Marino Michaeli potestati partis decessorum. Ipseque cum dicto potesta D. 1244 multa utilia statuerunt pro c vatione communis imperii. Semper eni peratores in suis publicis scripturis quibus dux Venetiarum nominabatur, bant: Carissimus socius nostri imperii jus tempore dum coepissent cessare montana auxilia, et quotidie decre numerus occidentalium sociorum, tota imperii cum suis oneribus super hu Venetorum inclinata recubuit*. Lo stes timento si legge in una lettera del po Innocenzio IV, data l'anno 1253, nell le è detto, che i Veneziani erano quasi che sostenevano il peso dell' impero stantinopoli, e ne impedivano l' inter denza per li soccorsi continui, e le armate navali, che vi mandavano in so

ci autori, e da scritture dell'archivio regio: sicchè può quell'opera
vire in parte di prova a ciò che abbiam detto; mentre sono quivi ad-
te molte particolarità di grande momento eziandio all'istoria nostra,
are furono prese da fonti ch'erano aperti anche al Sabellico, il quale
vi attinse, o per fretta di mandar fuori il suo libro, o per vizio di
' tempi [1]. Del resto l'altro è più esatto nelle cose de'Francesi, che dei
eziani, perchè non ebbe in suo potere le carte della repubblica, come
be quelle della sua nazione. E poi avendo al comune interesse nociuto
ndemente le prime guerre genovesi, e le ostinate ribellioni di Can-
i [2]; un Veneziano sarebbe tenuto a darne conto assai migliore. Quindi
oseguire l'esame delle storie, dopo che la città di Costantinopoli ri-
iò sotto l'impero dei Greci, si palesano degli altri difetti. Qual è per
mpio il tacervi le confederazioni stipulate col figliuolo del secondo
aldino, e con Carlo, duca d'Angiò, a fine di ricuperare il perduto: quan-
que gli autentici strumenti di tali accordi ci rimangano interi; anzi
ondo l'asserzione di scrittori contemporanei, siasi fatta nuova alleanza
mille trecentuno con Carlo di Valois, e cinque anni dopo Pier Grade-
o la raffermò [3].

Vizio di que' tempi. Se persona dotata
gegno e di pazienza avesse pensato a ri-
re questa parte dell'istoria veneziana,
inando a tal fine gli scrittori e i docu-
i di quel tempo, siccome per conto della
ne francese ha fatto Carlo Du Fresne;
coglierebbero tanti lumi e notizie da
are di gran lunga tutto ciò, che i pas-
e hanno scritto. Additeremo qui alcuni
rtanti accrescimenti, che l'istoria del-
or francese ci somministra. Per esem-
memorie veneziane omettono di rap-
ntare le vere cagioni, per le quali ai
del re Baldovino le cose de' Francesi
condotte all'estremo. Sopra di che
Sanudo il cronista, quantunque più
nte degli altri, si ristringe a dire in ge-
e, che Baldovino ebbe molte guerre coi
. E pure di que' successi toccava il dan-
che a' Veneziani: i quali però manda-
ambasciadore Simone Moro al re Lui-
per trattare con esso degl' interessi co-
Carlo Du Fresne ne ha pubblicata la
a credenziale sopra un esemplare gua-
al tempo, dove noi l'abbiamo intera.
to poi alla presa di Costantinopoli, vi
omesse infinite particolarità: tal è quella
ersi espugnati l'anno avanti i castelli
torno di essa, e l'alleanza conchiusa
261 fra i Genovesi ed i Greci: man-
avvenute per colpa de'tempi, ne'quali
si metteva più studio nella eleganza de' mo-
di, che nella ricerca del vero. Del resto il
Sabellico stesso, non che gli altri dopo lui,
avevano i mezzi pronti per dettar a dovere
questa parte d'istoria: giacchè fra i codici
del Bessarione si contano eziandio gli scrit-
tori greci di questo tempo, a' quali princi-
palmente Carlo Du Fresne si appoggiò: e se
trasse materia anche dal Monaco Padovano,
e dal Sanudo Torsello, potevano questi au-
tori, siccome veneziani, facilmente esser letti
dagli storici nostri.

2. *Ribellioni di Candia*. Carlo Du Fresne
non ha lasciato di riflettere alla stretta con-
nessione, ch' ebbero le prime guerre geno-
vesi, e le cose di Candia con quelle dell'im-
pero di Costantinopoli. V. ***Histoire de Con-
stantinople; ed. cit.***

3. *Gradenigo la raffermò*. Lo stesso Du
Fresne vide queste convenzioni fra le carte
dell'archivio regio, e però le trasse fuori nel-
l'istoria di Costantinopoli. Quella del 1301,
vi è accennata solamente sulla fede di due
scrittori di quel tempo, uno de' quali è Gu-
glielmo di Nangis: e l'altra del 1306 fatta
tra Carlo, duca d'Angiò, e il doge Piero Gra-
denigo, fu presa da una copia del Peireschio,
ma non è intera, e potrebbe riempiersi sul
confronto del documento, che abbiamo in
Venezia senza difetto di sorte.

Venendo alle guerre genovesi, non troviamo autore che soddisfaccia eccetto che nella prima, nella settima, e nell'ultima, scritte con più studi l'una per la novità, l'altra per la grandezza del cimento, e la terza per chè forse in tempi meno trascurati. In fatti essendo le ostilità delle du nazioni, salvo alcuni brevi intervalli, durate più che dugent'anni, la m raviglia scemò a poco a poco, e stancossi negli uomini la stessa curiosit Ciò non ostante, questo difetto può in parte emendarsi cogli autori d'alt nazioni: posciachè intorno la quinta guerra Niceforo Gregora e Giorgi Pachimere notano delle particolarità occultatesi agli scrittori dell' uno dell'altro partito [1]; e circa la seguente del mille trecento cinquanta, stesso Niceforo e Giovanni Cantacuzeno vanno indagandone assai bene cagioni, atteso l'interesse che vi ebbe l'imperadore Paleologo. Al qu passo avvertiremo, che nel codice manoscritto del Bessarione l'istoria d Gregora ha sei libri di più, de' quali i due primi contengono il progres della guerra suddetta, laddove gli esemplari a stampa ne toccano i s principii [2]. Se guardisi poi alle conseguenze di tutte insieme coteste gu re, le lettere del Petrarca al doge Dandolo, e le risposte di questo so di egregi lumi ripiene, i quali meritavano d'esser accettati nelle istorie

1. *Dell'altro partito.* V. Niceforo Gregora, *lib.* VI, *cap.* 11. Giorgio Pachimere, *lib.* III, *cap.* 15, 19, e 21, racconta, come i Veneziani infierirono contro Genovesi in Galata, di che furono fatte gravi querele dall' imperadore Niceforo, che gli obbligò alla riparazione dei danni, ma i Genovesi commisero un fatto ancora più truce contro i nostri, del quale volendo purgarsi lo stesso imperadore, mandò due legati a tal fine, tra' quali fu il famoso Massimo Planude; e seguono delle altre particolarità dipendenti dai fatti esposti. Chi leggerà il Sabellico e gli altri, che hanno inteso di scrivere la storia veneziana degli antichi tempi, vi troverà poco o nulla delle cose raccontate dall'autor greco, il quale era contemporaneo, e può esser utile anche ad altri luoghi dell' istoria nostra. Ne fece grand' uso Carlo Du Fresne per l'istoria di Costantinopoli sotto gl' imperadori francesi.

2. *I soli principii.* Questa guerra genovese cominciò nel 1349, e durò cinque anni: ma l'istoria del Gregora, secondo le più recenti edizioni termina all'anno 1351. È noto per altro, che vi sono degli altri libri della istoria medesima, i quali sarebbero stati pubblicati da m. Boivin, se la morte non avesse interrotto il suo disegno. Il codice del Bessarione contiene sei libri di più dei dati in ce fin ora. I soli primi due però sono isto mentre gli altri versano circa materie te giche, secondo il capriccio di questo scri re, il quale fu solito a fare simili mescola siccome può vedersi nella parte dell' op che corre a stampa. Nei due libri dunque codice del Bessarione si trovano dei lo importanti all'istoria veneziana, rispetto suddetta guerra co' Genovesi. Tal è per e pio la lega che stringemmo coi Catalani. la quale si adducono i motivi, che pe dettero entrambi i principi a ciò fare.

3. *Accettati nelle istorie.* Nelle sud lettere del Petrarca si leggono alquanti ticolari sopra questa guerra di Chioggia secondo il Sansovino è la settima, e sec il Veri la sesta: ma il più important giudicio proferito dal Petrarca sul tem nerale delle guerre genovesi. Vi dice nocquero infinitamente e all' uno e a tro popolo, e che se Veneziani e Ge si fossero andati di buon accordo, i mercii loro sarebbero saliti in som avrebbero potuto chi da un lato, e c l'altro dilatar assai più la loro potenz venire arbitri dell'Italia. Così pensa il I ca in quelle lettere.

(on tutto questo fallirebbe chi non si curasse degli scrittori della fazione
oposta, riuscendo comodi bene spesso ad ispiare il vero, non già dell'esi-
t, chè il fatto lo rendè manifesto, ma delle circostanze. Marco Barbaro
ebe meravigliosa opportunità di conservarcene alquante nei suoi libri, non
vnute a cognizione di chi scrisse avanti nè dopo di lui. Per altro la vita
d Carlo Zeno, della qual pensiamo che il Sabellico sia stato all'oscuro [1],
smbraci il più fidato racconto di quanti vi hanno circa la guerra di
Chioggia. Imperocchè l'autore di quel componimento fu persona schietta
evivente in poca distanza da' fatti: e quanto a quella del mille quattro-
cnto trentadue, sebbene gli scrittori abbondino, gioverebbe in ispecie
Incontrarsi nei memoriali citati dalla cronaca Amulia.

Si aperse lì vicino per noi un'epoca nuova nell'ingrandimento della
csa ottomana, il quale produsse effetti e mutazioni osservabili ne' Vene-
zani, sì per lo contrasto che i maggiori nostri cercarono di farvi, come
prchè avendo essi presagita da lungi la rovina sovrastante ai luoghi,
ce possedevano nella Grecia, si disposero vie più ad abbracciare le oc-
csioni d'ingrandirsi da queste parti [2]. Ciò non ostante, le storie della
ptria quasi ne tacciono, piegando tutte verso le turbolenze di Lombardia,
nlle quali erano gli avoli nostri fortemente impegnati. E così vi mancano ri-
setto alle cose ottomane quarant'anni continui, quanti ne trascorsero dal
cmparire dei Turchi in Europa all'acquisto di Costantinopoli [3]. E pure la

1. *Sia stato all' oscuro.* Il Sabellico de-
sivendo la guerra di Chioggia rammenta an-
ni nostri, dov'era descritta. V. *pag.* 408.
M questa volta fu avveduto, mentre consul-
tanche il Chinazzo, autore trivigiano, il
qale, benchè Trevigi allora fosse soggetto
al Signoria, non soggiacque scrivendo al-
l'fetto delle parti: in che s'accorda anche
il iudicio fattone dal raccoglitore delle cose
itlane. V. Sabellico, *pag.* 402. Cita anche
il iondo: ma non dà indizio di aver veduta
lavita di Carlo Zeno, che vi ebbe cotanta
pte, scritta assai prima; poichè l'autore la
dicò a Pio II. Con essa il Sabellico avreb-
bpotuto arricchire l'istoria sua di molte e
pticolari circostanze, ove parla di quel gran
caitano.

2. *Da queste parti.* Un passo della crona-
c Sanudo, tratto da più antica, mostra il
psagio che i nostri fecero dei progressi del-
la asa ottomana, un secolo prima che le ar-
m di quella entrassero in Europa. Ciò fu al-
lo, che mandati ambasciatori a papa Gio-
vni XXII, questi dissero fra l'altre a nome
da Signoria, che non facendosi ostacolo a
quei principii, la potenza de'Turchi s'ingran-
direbbe a distruzione de'cristiani. V. Sanudo,
Rer. ital., tom. XXII, *col.* 601.

3. *Acquisto di Costantinopoli.* Quasi tutti
gli istorici italiani sono trascurati circa le co-
se dei Turchi, e attendono solo a riferire le
fazioni e le guerre avutesi nel cuore della
provincia. Siane d'esempio il Platina, a cui
sebbene convenisse più il trattare diligente-
mente ciò, che i papi fecero per allontanare
i Turchi dall'Europa, che le brighe italiane,
dentro le quali essi furono avviluppati; ciò
non ostante nelle vite d'Eugenio IV e di Ca-
listo III tutto si occupa in queste, e appena
fa cenno delle altre. Non altrimenti gl' isto-
rici nostri dal 1412 sino alla perdita di Co-
stantinopoli toccano leggermente i fatti dei
Turchi, e quasi nulla dicono delle cose ve-
neziane rispetto ai medesimi. Il Sabellico e
Piero Giustiniano appena ne danno saggio.
Paolo Morosini vi si ferma alquanto più, ma
non soddisfà di gran lunga al bisogno. O non
ebbero a mano memorie nazionali, o non cu-
rarono le straniere. Il Morosini in certo mo-
do se ne discolpa a *pag.* 493 con dire, che

città è fornita di annali manoscritti circa le azioni di quel tempo [1], n furono esse trasandate nemmeno dagli stranieri. Ma siccome il Sabellic ebbe scarsezza dei primi, così la fretta dello scrivere lo rese trascurat circa gli altri. Che se pur volessimo fargli buono di non aver considera i libri di Leonico Calcondila, usciti poco prima de'suoi [2], e di aver igno rate le memorie ungariche, attesa l'oscurità in cui giacquero fino a che Bonfinio le rassettò [3]; convenivagli almeno dar un'occhiata alle istorie alle pistole di Pio secondo, e informarsi circa le azioni di Giorgio Castrio to, note in sin d'allora per le stampe [4]. Conciossiachè asceso questi i

l'Italia, involta ne'proprii travagli, non aveva per lungo pezzo tenuto applicato l'animo ai progressi de' Turchi. Il Sabellico però confessa questo difetto più chiaramente, *pag.* 654, *ed.* 1718, 4: *Ist. Ven.*, *tom.* I, ove descrivendo una spedizione de'Veneziani contro Turchi, sì povero è di cognizioni, che dice liberamente di non sapere i capi di quell'armata. Sia come si voglia, quel pezzo d'istoria è difettivo, e s'entra nel grosso de' fatti turcheschi per via non apparecchiata. Non sono abbastanza toccate le resistenze degli Ungheri, non le confederazioni de' principi cristiani, non la cura de' pontefici, e in ispecie d' Eugenio IV, per unirle, non i maneggi, e la nostra lega con Giorgio Castriotto, non le battaglie di terra e di mare, non gli assedii e le espugnazioni occorse nello spazio dei quarant'anni indicati.

1. *Azioni di quel tempo.* Benchè a dir vero non siavi cronaca veneziana, che pienamente soddisfaccia alle cose nostre di quel tempo riguardo ai Turchi; con tutto ciò ve ne ha un buon numero, dove stanno delle notizie trascurate dagli storici. Leggasi fra le altre la cronaca di Marin Sanudo, come anche un' altra di scrittore anonimo, che termina nel 1446, segnata appresso noi col n. VI.

2. *Poco prima de' suoi.* Leonico Calcondila fiorì nel 1470. Il Leunclavio ne fece grande uso, e quanti altri dopo scrissero le cose dei Greci e de'Turchi circa quell'età. Srisse dal 1300 fin al 1462.

3. *Bonfinio le rassettò.* Poco sapevasi delle cose ungariche, e pochissimi scrittori ne andavano attorno prima del Bonfinio. Veggasi la prefazione di Martino Grinero alle tre prime deche di questo autore, la qual si trova premessa anche all' edizione compiuta di Basilea, 1568, in foglio. Ciò non ostante quanto possono esser utili le storie ungariche, altrettanto meritano d'esser lette con avvertenza, e il Bonfinio stesso merita il medesin riguardo, massimamente nelle cose antich dove talvolta egli si scosta da tutti i Gre de'bassi tempi, e non adduce autorità ness na valevole ad appoggiare i nuovi assunti. questi ultimi tempi ha illustrate più che n le cose ungariche Mattia Belio, il quale pu blicò l'anno 1723 in Norimberga: *Hungari antiquae et novae Prodromus* etc., indi l'a no 1746 uscì un tomo in foglio, *impen Jo. Pauli Krans bibliopolae vindobonen* col titolo: *Scriptores rerum hungarican veteres ac genuini, partim primum ex te bris eruti, partim antehac quidem editi e cum amplissima praefatione Matthiae B* etc. *cura et studio Joannis Georgii J. C. Wandtneri austriaci stadelkirkensis.* In q sta insigne raccolta si leggono alquante is rie, che erano rarissime, e non poche d fuori per la prima volta. Il Sabellico è rip so da Gio. Cuspiniano di non aver fatto c di tali storici, la quale trascuranza fu cag ne, che non andasse giusto nella cronolo V. Cuspin. *De Turcorum origine; ed. tuerp.*, 1541, *pag.* 15.

4. *Allora per le stampe.* Non si può maginare, che a'tempi del Sabellico non sero note, almeno alle persone letterate, istorie di Pio II, giacchè n' ebbe contezz Platina, scrittore anziano al Sabellico: o nella vita di quel pontefice ci dà conto d stile e della maniera, come erano scritte. infra le altre la sua Europa e l' istoria l mica abbracciano anche le cose de' Tu circa l' età, della quale cerchiamo. Le let dello stesso pontefice, parecchie delle q spettano a storia, uscirono in luce nel 1 vale a dire in tempo, che il Sabellico po usarle. Quanto ai fatti di Scanderbegh, i q legano in mille guise coi Veneziani, il sig Giambatista Vielmi nella sua prefazion la vita di questo gran capitano ci fa sap che ne uscì una stampa in Venezia l' a

rande e potente stato, dominò l'Albania, divenuta quindi frontiera con-
·a l'impeto de' Turchi. Onde avviene, che le cose operate da un tal
omo s' intreccino con quelle dei popoli circonvicini, e per conseguente
olle nostre ancora, alle quali da prima ei recò danno, e poscia le aiutò.
è minor cura meritavano i comentarii di Niccolò Sagondino, segretario
ell'eccelso Consiglio di Dieci, persona adoperatasi anche di fuori nei
ervigi della Signoria; sicchè non può a meno, che una tal opera non
osse qui divulgata: tanto più che molto prima n'ebbe cognizione Enea
ilvio, e poco dopo Giovanni Cuspiniano, e sì l'uno che l'altro ne trasse
ıateria [3]. Al quale proposito farebbe anche quel cronaco *veneto-bizantino*,
he fu a mano di Carlo Du Fresne, quando scriveva l'istoria dell'impero
i Costantinopoli sotto gl'imperadori francesi [4]. Il Sabellico all'incontro
sa maniere cotanto secche e dubbiose, quasi fosse avvolto nelle tenebre;

180, onde il Sabellico potè vederla: e molto
ù potè vedere l'altra di Marino Barlezio
utarino, uscita dai torchi di Roma senza
ıta di tempo, ma che vuol credersi impres-
anche prima dell'altra, mentre nella pre-
zione l'editore vi dice: *cum nemo, quod
iam, adhuc rem attigerit*: parole che la di-
otano per la prima scrittura uscita in tale
oposito.

1. *Ne trasse materia*. Niccolò Sagondino
ı di Negroponte, e non altrimenti cretense,
ome lo denomina per errore Martino Cru-
o nelle annotazioni alla Turcogrecia. Fu se-
etario del Senato, e dell'eccelso Consiglio
X, e fu adoperato dalla repubblica presso
Santa Sede, il re Alfonso di Napoli, e la
orta Ottomana, avendo conseguita la citta-
nanza, che poi passò nei suoi discendenti.
iovò anche alle cose de' Veneziani stando
Grecia nella prima età sua, come ricavia-
o dalle sue lettere; e nel 1430 era in Sa-
nichi, quando i Turchi presero quella città
pra i Veneziani. Nel riferire quel fatto
arino Sanudo prese due sbagli, cioè di no-
inarlo *Nico Sagredino*, e di crederlo nati-
o di detta città. Di lui fa menzione Pier
iustiniano nel libro IX della sua storia, ri-
rendo in qual modo occultasse all' armata
ostra, occupata nell' espugnazione di Galli-
oli, la morte del generale Marcello seguita
l combattimento, e come accendesse gli
nimi degli assalitori al proseguimento della
nquista di detta città, che perciò venne
potere de' nostri. Luigi, di lui figliuolo,
guitò ad essere a' servigi della repubblica,
entre, secondo i diarii accuratissimi di Gi-
lamo Priuli, *mss.* n. XL, *car.* 252, *t*, si
trova, che il Senato lo mandò al Soldano
nel 1505. Per tutte le antidette cose possia-
mo annoverare Niccolò fra' nostri cittadini.
Tale in fatti il credette e lo nominò, non sap-
piamo se per isbaglio, o in grazia di queste
condizioni, Giannantonio Campano, o pure
l' editore delle lettere del cardinal di Pavia,
date in luce coi comentarii di Pio II, *Francof.*, 1614, posciachè nella lettera trentesima
prima, scritta da Giannantonio Campano al
Sagondino, è chiamato Veneto. Scrisse *de
origine et familia Othomanorum*, del qual
libro assai pregiato si darà conto fra gli sto-
rici, bastando qui il dire, che quest'opera fu
avuta poscia in molta considerazione dagli
scrittori delle cose ottomane, e in particolare
da Enea Silvio, e da Gio. Cuspiniano, i quali
professano d' averla usata.

2. *Gl'imperadori francesi*. Nessuna traccia
abbiamo potuto ritrarre di questo libro, nè
da persone letterate, nè dentro i cataloghi del-
le migliori biblioteche; onde sospettiamo, che
sia un'opera per avventura, che giaccia fra'
mss. regii di Parigi, donde Carlo Du Fresne
ripescò molti preziosi monumenti. Questo
cronaco non solo servirebbe per il tempo,
del quale si è parlato qui sopra, ma anche
per l' età superiore: giacchè secondo le varie
citazioni del Du Fresne, almeno scorreva dal
1331 sino al 1452. A proposito di libri non
veduti, noteremo qui la vita del cardinal Bes-
sarione scritta da Niccolò Perotto, il quale
la rimembra in certa annotazione al XXV
epigramma del libro di Marziale. Gioverebbe
una tale lettura per mettere in chiaro i tem-
pi, dei quali parliamo.

e le storie indi susseguite ritengono a un di presso la stessa aridezza. D
fetto per vero dire evitato, ma neppure interamente, dal solo France
Sansovino dentro le vite degl'imperadori ottomani. Ciò non ostante c
oggidì ripigliar volesse questo tema, avrebbe di che vincere la passa
industria, attignendo a fonti o apertisi dopo le storie indicate qui sopr
o resi più abbondanti e comuni. Sono della prima classe gli annali d
Turchi, composti dalla gente loro: ed è lettura da farne conto, sebbe
infetta in più luoghi dall' odio e dalla superbia [1]. Appartengono all'alt
alcuni comentarii greci stesi da persone, che vivevano sotto i regni
Emmanuello secondo, e dell'ultimo Costantino: il più esatto de' quali
somiglianti propositi fu Giorgio Franza, le cui fatiche non uscirono a te
po di giovare al Sabellico [2]: e così verrà in acconcio l'operetta di G
Anagnosta pubblicata da Leone Allacci, dove è descritta per minuto l'
spugnazione, che i Turchi fecero di Salonichi nel mille quattrocent
trenta; avvenimento per più versi memorando, e nientedimeno rifer
nudamente dai nostri [3]. E saranno utili del pari que' tanti scritti a per
vedutisi nel secolo decimoquinto, e oggidì noti per le stampe, nei qu
mentre stanno dipinte le calamità della Grecia, affine di muovere in
difesa le potenze cristiane, si ritrovano delle notizie non indifferenti

1. *E dalla superbia.* Oltre i tradotti e dati fuori dal Leunclavio, che vanno dal 1289 fino al 1550, in più luoghi dei quali si parla delle guerre co' Veneziani, ve ne hanno dei *mss.* di ogni età, composti da' Turchi nella lingua loro. Il presente imperatore Maometto V non ha più gradita occupazione di quella di tessere le memorie del suo impero.

2. *Giovare al Sabellico.* Fra gli scrittori dell' istoria bizantina si ritrovano assai cose attenenti ai Veneziani, come si è mostrato alla nota 2, *pag.* 210, alla nota 1, *pag.* 211, alla nota 1, *pag.* 216, alla nota 1, *pag.* 218. In ciò che spetta all'acquisto che i Turchi fecero di Costantinopoli, è osservabile Giorgio Franza protovestiario. Carlo Du Fresne ne fece buon uso nella sua storia dell'impero di Costantinopoli sotto gl'imperadori francesi. Fioriva costui nel mille quattrocento sessanta: diede principio alla storia poco sopra al mille dugento cinquantanove, e la terminò nel mille quattrocento settantasette. Nelle cose antiche, oltre d'essere troppo conciso, riesce un compilatore di Niceforo Gregora. Nel resto egli narra diligentemente, e forse meglio d'ogn'altro, l'eccidio di Costantinopoli. Dopo la presa di quella città venne a Venezia, com' egli stesso dice nell' istoria, ove non trascura nemmeno i fatti dei Veneziani, e p
con assai lode della città nostra. Quest'o
non potè esser letta dal Sabellico, perchè l
tore la stese nel mille quattrocento otta
sette in età ottuagenaria: onde ambedu
storici scrivevano contemporaneamente.
altro quella memorabil espugnazione è
descritta con opuscoli diretti unicamen
rappresentarla, e ve ne hanno anche d'u
ni veneziani: di che sarà parlato a luog
portuno.

3. *Nudamente dai nostri.* La perdi
Salonichi, allorchè tenevasi da'Venezian
di grande momento alle cose generali di c
le parti: onde viene assai compianta in n
scritture. Leone Allacci fra i Simmitti l
voltata in latino, e data fuori un' opera di
vanni Anagnosta, che narra bene la se
quell'assedio, notevole ancora per avveni
ti di guerra: all' incontro il Sabellico
la presa senza veruna particolarità, e così
no Pier Giustiniano, e Paolo Morosini.
rin Sanudo cronista è meno scarso; n
ne libera anch' egli con una succinta le
scritta al pubblico da Andrea Donato
Paolo Contarini, che avevano in go
quella città.

esatta memoria di quelle cose, e giovano eziandio per gli anni che seguitarono, sino alla pace fermata dalla repubblica con Maometto secon- 1. Illustrò fra gli altri il corso di questi anni, terminati colle vane eranze degli aiuti di Persia, Callimaco Esperiente in due operette: ma vuole unirvi gli scritti lasciatici dai tre ambasciatori inviati successimente ad Ussumcassano 2. Circa poi quella pace interpretata per alcusinistramente, levaronsi degli altri, che sebbene stranieri, ci purgaro dall'accusa, mettendo in mezzo ragioni o trascurate dai nazionali per evità, o risparmiate per modestia 3. Nè minor bisogno apparisce di iarire la condotta, che i Veneziani tennero alquanto prima, cioè quan nel concilio di Mantova si pensava a far unione dei principi cristiani. nto che sembra evitato dalle istorie patrie, e accettato volentieri da ta-

1. *Con Maometto secondo.* Sulla fine del lle quattrocento, e dentro la metà del selo susseguente furono moltissimi, che per lo di religione, o per vanità di esercitare eloquenza in materie grandi, scrissero orani dirette a' pontefici, e ad altri gran incipi dell' Europa, per muoverli a prenre l'armi contra il Turco: delle quali opete faremo cenno nel seguente libro. Vanno one di questo argomento anche le lettere ritte a que'dì da persone informate di quelcose. Tali sono quelle del cardinal Bessane scritte a' principi, le quali unite alle azioni di lui composte nel tema stesso, funo volgarizzate da Filippo Pigafetta: e così elle di Francesco Filelfo; che sebbene la ima edizione di esse fu fatta in Milano nel 176, ciò non ostante la più ricca di tutte ci nel 1502 da' torchi veneziani: onde il bellico non potè vederla. Non poche di este lettere sono scritte a'principi, e talu merita di esser letta. Il Filelfo servì di gretario in Costantinopoli al bailo venezia, e avendo consumati sette anni interi nel Grecia, vi acquistò moltissime cognizioni iorno alle cose de' Turchi: però Giovanni Cspiniano fece uso di queste lettere nella a storia *De origine Turcorum.* Chi volesse ' esatta informazione del Filelfo, vegga la a che ne scrisse monsieur de Lancelot, e sta fra gli opuscoli dell' Accademia delle rizioni, e delle belle lettere, *tom.* XV, *ed.* 12. Sarebbero anche da vedere cento lete di Demetrio, o come pare al Fabrizio, manuello Grisolora, scritte all'imperadore leologo, le quali stanno fra i codici della ebre biblioteca Barozziana, n. CXXV. V. *bl. Graec., vol.* VII. *pag.* 42.

2. *Ad Ussumcassano.* Il Callimaco intitolò l'opera sua *de his quae a Venetis tentata sunt Persis ac Tartari contra Turcos movendis*: e la mise in luce Mattia Drevezio nel mille cinquecento trentatrè, dedicandola a Marcantonio Morosini. Seguita poi una lunga orazione *de bello Turcis inferendo,* indiritta a Innocenzio VIII, e pubblicata da Niccolò Cerbellio. In ambedue queste opere vi ha materia abbondante da rischiarare quel tratto di tempo, che gli storici nostri maneggiano alquanto ristrettamente: però Andrea Cambini le tenne in tal pregio, che le preferì alle memorie d'Enea Silvio, attenendosi a quelle nel descrivere la rotta de'cristiani presso la città di Varna: e così fece il Giovio nella vita di Amurate secondo. Nè lasciano d'esser utili circa le cose avvenute dopo la presa di Costantinopoli sino alla pace assegnata l'anno mille quattrocento settant'otto; mentre vi si adducono le ragioni, perchè i Veneziani conchiusero questa pace. Con tutto ciò per mezzo alle relazioni di Persia, parte manoscritte, e parte a stampa, di Caterino Zeno, di Giosafat Barbaro, e di Ambrogio Contarini, si ritrovano quei negoziati descritti più esattamente, e vi appariscono più chiari gli interessi di que'tempi. Daremo notizia delle suddette relazioni nei libri susseguenti.

3. *Risparmiate per modestia.* Andrea Cambini difende sensatamente la repubblica veneziana, dicendo che dopo ch'ebbe sostenuto venticinque anni il peso della guerra in Grecia, fu sospinta a far quella pace dall' ostinazione di papa Sisto in tener viva la guerra contro i Fiorentini: onde i nostri non sentirono d' impegnarsi al di fuori, mentre lo stato dell'Italia era conturbato. V. *lib.* II, *pag.* 43. Una tal ve-

luni, che ne parlano a capriccio, o con avversa intenzione. Ma non ci ma
cano scritture a penna d'incontrastabile autorità, colle quali s'impugi
rebbero questi ideali racconti, e si aggiusterebbero secondo il vero [1].

Argomento contemporaneo a questo si è l'altro degli acquisti, mediai
i quali nel corso di un secolo e mezzo si andò il Dominio veneziano de
tro Italia formando: la narrazione delle quali cose, come sta nelle stoi
è capace ancor essa di migliorarsi, fino a che giungasi all'ultima guei
di Ferrara: dal qual punto cominciando gli scrittori ad aver present
proprio suggetto, non lasciano luogo a giunte di gran momento. N
così è però dell'età superiore, intorno a cui, sebbene vicina, mancarc
al Sabellico gli atti pubblici. Quinci le pratiche tenutosi con Niccolò qu
to, pontefice, e poscia col re Alfonso di Napoli, e i lunghi maneggi,
ci vollero per concludere la famosa pace d'Italia del mille quattroce
cinquanta quattro, intorno alla quale spiccò l'industria di Giovanni Mo
ambasciatore veneziano a quel re; e le vere condizioni della pace ste
sono omesse da lui, e per la troppa fede che gli ebbero, Pier Giustini
e Paolo Morosini non cercarono di più [2]. Anche circa le cose degli a

rità è confermata dal cardinal Bessarione nella seconda delle sue lettere ortatorie ai principi cristiani: poichè egli mette in bocca ai principi d' Italia queste parole: *che c' importa a noi? tocca a' Veneziani*: le quali parole egli poscia riprende come ingiuste, e ree degl'infortunii sofferti. V. orazione seconda fra quelle del Bessarione tradotte dal Pigafetta. E pure nessuno degl' istorici nostri, comechè trattassero la causa propria, hanno scritto con altrettanta franchezza. Il Bonfinio stesso, quantunque poco benevolo al nome veneziano, si accorda cogli addotti scrittori nel quinto libro della quarta deca. Che se poi vi aggiunge degli altri motivi, sono essi piuttosto ingiurie che ragioni, e tutti sanno che il Bonfinio peccò in mordacità, avendola usata perfino contro a Mattia Corvino: di che viene ripreso da Giovanni Sambuco nella prefazione alla storia di esso Bonfinio, sebbene, avendo il Sambuco promossa l' edizione di quell' opera, avesse l' animo propenso a laudarne l' autore: come anche fa rispetto alle altre condizioni.

1. *Secondo il vero.* Nel numero di queste scritture sono le lettere latine di Lodovico Foscarini, ch' era ambasciadore a quel concilio. Il codice originale di queste è conservato da noi, e ne ha fatto uso nobilissimo, e profittevole per altri versi l'em. sig. cardinal Querini nelle sue dotte illustrazioni a Francesco Barbaro. Se ne parlerà nel seguente libro, dove avranno il suo luogo le let istoriche, quali sono queste del Foscari

2. *Non cercarono di più.* Le scarse zie che si trovano nel Sabellico, circa i tati e le convenzioni coi principi d'Italia la guerra, che i Veneziani ebbero con Fil Maria Visconti, fanno certa prova, che gli non ebbe sotto gli occhi le carte pu che. Ciò si conferma anche dal vedere agli anni 1447, 1448, e 1449, cioè intor cose poco lontane dal tempo suo, egli esit dicendo *apud quosdam reperio*, ora *qu tradunt*, e cose simili: ma il difetto ma re si mostra nella pace d'Italia del 1 Questa pace viene dal Sabellico accennat lamente, nè apparisce, che il senato ven no v'abbia avuta quella parte che in fa ebbe. Vi si tace il convento di Ferrara sigliato da' Veneziani, al quale mand ambasciatori Matteo Vitturi e Pasquale lipiero, come racconta il Facio, scritto: que' tempi, e ch'ebbe mano negli affari desimi per nome dei Genovesi. Il Cori autore d'ottima fede, e non lontano di po, scrive come fra Simone da Camerino vi per errore forse di stampa chiamato ne, il quale condusse a fine quella pac fu eccitato dai Veneziani, e che le con zioni e i trattati seguirono in Venezia: la sente a un di presso Poggio Fiorentin l'ottavo libro dell'istoria. Ma il Sabellico dice di tutto questo. Bartolommeo Faci

anti si paleseranno dei riguardevoli difetti, a chiunque paragonerà le
rie comuni con quelle del Porcello Napolitano, e di Francesco Conta-
ri il vecchio, opere tardi conosciute [1]: e lo stesso potrebbe dimostrarsi
altri particolari, col mettere a campo memorie non vedute dai passati
sittori, le quali non pertanto servir potevano a rendere questa parte
storia più luminosa. Sono di tal fatta alquanti degli annali registrati
qi sopra, e le Apologie di Paolo Morosini il vecchio, e di Giovanni Cor-
ro, per entro alle quali si bilancia la condotta dei nostri, dalla guerra
aita con Alberto e Mastino della Scala sino a' tempi del duca Valenti-
n [2]. Anche le genealogie dal Barbaro, dove pigliano a trattare delle fa-
nglie straniere aggregate al Maggior Consiglio dal mille trecento sino
aquattrocento sei, per insigni benemerenze colla repubblica, additano
d particolari molto curiosi e necessarii, per ben intendere le cose di
qel tempo. Mercè che nell'addurre i motivi avuti dal governo d'allora
p donare la nobiltà veneziana a principi e gran signori, si vengono a
nnifestare le cagioni più interne dei consigli, o dei fatti della guer-
r [3]. Vi hanno oltre a ciò le pistole scritte a que' dì in materia di stato

vi del re Alfonso di Napoli rammenta an-
clgli molte circostanze, qual si è per esem-
pi quella, che Gio. Moro, ambasciatore del
Sento, si adoperò con frutto in togliere di
mzo le difficoltà, che si attraversavano al-
la generale pacificazione dei principi italia-
ni. Eccone le parole tratte dal X libro della
si suddetta, pubblicata per opera del nostro
Gianmichele Bruto in Lione, 1560. *Joan-
ne Maurum, qui Senis ab initio belli fue-
a foedusque cum Senensibus composuerat,
ta'o ante Venetias reversum, legatum ad
u* (Alphonsum regem) *mittunt... Multa si
u'em in illo fuerant ornamenta, ingenium
ol mnes tum pacis tum belli artes impri-
mbhabile, magnitudo animi, modestia ac
lears studium, costantia, probitas, facun-
dia egregia* etc., della quale facondia piacque
l acio di darcene un saggio, riferendo in
maera diretta l'orazione ortatoria fatta dal
Io al re Alfonso per muoverlo a portarsi
n rsona contro ai Fiorentini. Quindi a pro-
poo della pace, che allora si andava ma-
neggiando, lo storico segue a dire così: *At
u multa eam rem agitando in dies occur-
rent, quae partium animos distraherent,
tarm valuit Joannis Mauri Legati pru-
denta, nunc regem, nunc Venetos hortando,
monendo, orando, ut pristinam inter regem
et Venetos amicitiam redintegravit. Persua-
sit Venetis, ut in ipso foedere caverent re-
gii honoris causa, ut legati a Francisco ac
Florentinis, una cum suis ad regem oratum
mitterentur, uti communem pacem ac socie-
tatem, honestis conditionibus datis accepti-
sque, ne recusaret.* Circa poi le condizioni di
questa pace, chi leggerà il Facio, e lo met-
terà a confronto del Sabellico, s' accorgerà
facilmente, quanto la diligenza del primo, o
la cognizione delle cose fosse maggiore di
quella dell'altro.

1. *Opere tardi conosciute.* Si parlerà del-
l'istoria di Francesco Contarini, e di quella
del Porcello nelle prime pagine del seguente
libro.

2. *Del duca Valentino.* Daremo conto di
queste operette apologetiche nel seguente
libro.

3. *Fatti della guerra.* A proposito di Az-
zo da Este, e di Rizzardo da Camino ascritti
alla nobiltà, si tocca alquanto della guerra
co' Padovani per le saline nel 1303, e più
oltre la guerra di Ferrara: nelle famiglie ve-
nute d'Acri, la guerra genovese del 1292. A
proposito di parecchie case ascritte per oc-
casione della congiura di Bajamonte, si reca-
no bellissimi documenti circa la stessa. e cir-
ca la ribellione di Zara. A proposito della fa-
miglia de' Visconti, e di Azzo e Lucchino a-
scritti, si descrive succintamente la guerra

da molti re, e dalle stesse repubbliche italiane [1], e vi hanno le vite [
famosi condottieri d'arme [2]. Niuna lettura però gioverà tanto, qua
quella delle cronache delle città, colle quali s'ebbero interessi, come
no Firenze, Pisa, Genova, Milano, Trevigi, Vicenza, Padova, Ferrar
Ravenna: opportunità mancata in addietro, o non goduta con tanta l
ghezza, quanta il concede presentemente la pubblicazione seguita di
memorie [3], e la notizia acquistatasi d'altre moltissime, degne anch'e
di luce [4]. Il Monaci procurò di farsi avanti colla lettura di tali scrittu

con Alberto e Martino della Scala, fratelli. Parlandosi della nobiltà data a Gio. della Scala, si toccano parecchi anni della guerra di Chioggia, e sono portate molte circostanze importanti di essa guerra coi documenti, che servono a quelle di fondamento. Cose quasi tutte o affatto nuove, o spiegate con più chiarezza, che non fanno gli storici.

1. *Repubbliche italiane.* Di simili pistole se ne incontrano in libri di vario genere, e massimamente nell'istorie particolari, o cronache delle città. Ve ne ha ciò non ostante una raccolta intitolata *principum, et illustrium virorum epistolae*, nella quale vi abbondano quelle scritte nel mille quattrocento. Se ne legge un buon numero della rep. di Genova, alcune dei papi, del re Alfonso di Napoli, dei signori di Carrara, dei Visconti, duchi di Milano, della repubblica fiorentina, de'marchesi di Este, ecc. Possono ritrarsene dei lumi anche all'istoria veneziana, e perchè di essa è ragionato in molte di queste lettere, e perchè quasi sempre versano intorno le cose d'Italia, ch'erano in que'tempi l'oggetto principalissimo dei Veneziani. La mentovata raccolta è impressa in 16; *Amstelodami apud Ludovicum Elzevirium*, 1644.

2. *Famosi condottieri d'arme.* Di queste vite, per essere notissime, lascieremo di far catalogo. Non sono affatto inutili nemmeno le orazioni in funere, massime quando furono recitate da'nostri in faccia del principe, o in pubblici congressi, dove pare che gli oratori s'astengono dal dir cose meno che vere, per tema d'esserne censurati. Prestò questo uffizio a Bertoldo d'Este nel 1464 Bernardo Bembo, dicendolo Marin Sanudo, *col.* 1179; e Giambatista Egnazio fece l'orazione funebre a Niccolò Orsino, la quale sta fra le nostre miscellanee, e non è vota di fatti storici: e Andrea Navagero a Bartolommeo Liviano.

3. *Seguita di tai memorie.* Non v'è ormai si può dire castello, non che città d'Italia, che non abbia alla luce qualche sua ist
particolare, antica o recente. E poi co
famosa collezione degli scrittori stampat
Socii palatini s'è abbondevolmente sup
al bisogno di tutta la provincia. Le s
infra l'altre di Ravenna e di Padova forn
no materie anche ai secoli superiori al 1
Paolo Morosini conobbe l'utilità, che po
ritrarsene per l'istoria veneziana: onde
un qualche uso di quelle della Sicilia, d
logna, e di Mantova.

4. *Anch'esse di luce.* Bernardino Sca
ne nell'Antichità di Padova, *lib.* II,
10, nomina parecchi scrittori padovani,
noscritti de'quali gioverebbero alla cogi
ne delle cose veneziane, se fossero pubbl
Tra questi uno dei più notabili è Gio
menico Spaciarini. Un codice scritto a'
pi dell'autore sta fra'nostri al n. LXXI
fronte leggesi il seguente epigramma
queste lettere *I. M. P. Car.*, che forse
tano il nome del poeta.

Continet euganeae liber hic primordi

Principia, et venetum facta superb

Spaciarina domus, quae dum docti
flo

Digna suae eloquio censuit histori
Explosa, falsi nihil est quod legeris us
Ut placeat solis ambitione bonis.

Comincia l'istoria: *Inclita Venetorum*
in continentem oram, historiamque
ab se magnifice gestarum variis in
mentariis codicibusque dispersa, nec
cis et temporibus collocata, in hoc d
volumine redegi. Finisce all'anno 151
queste parole: *ab oppugnatione disce*
oppressere. Il Vossio, *lib.* III, *de his. lat*
190, s'inganna qualificando per venezi
cronaca dello Spaciarini. Questo auto
molto di buono; ma non è in tutto d
alle lodi dategli dallo Scardeone, *lib. cit*
241. Il Vossio ricopia lo Scardeone: si

quindi meritano i suoi libri d'aversi in conto. Con tutto ciò non potè derne molte, scrivendo in età non inclinata a prestare simili aiuti. Vagiano le poche cose fin qui ricordate per sufficiente prova, che far si pssa tuttavia utile spoglio degli annali a penna, e di altre scritture, che m furono in vista o in potestà degli antichi.

Ma chi ridir potrebbe i comodi tutti, che dal moderno genio a sì tti studii ne trarrebbero le stesse primizie della storia? Nessuno è, per empio, che ponga altrui sotto gli occhi l'antico stato dell'estuario, antunque sia punto di curiosa investigazione. Però molti nomi di luogi gli annali ricordano, che il sito n'è incerto: e ritroviamo nelle istor moderne introdotte delle isole, che non furono giammai, per mala ierpretazione di voci disusate [1]. In oltre se fosse descritta a dovere la

pure (*pag.* 228) a proposito della cronaca d Stefano Venturato, e (*pag.* 250) di quella d Giovanni Bono, entrambi padovani. Del radetto Spaciarini abbiamo in s. Marco t' codici latini al n. CCCVC una scrittura d ogli 37 *De bello ferrariensi*, cioè tra la rubblica e il duca Ercole. Comincia: *Scio idem multos miraturos* etc. In s. Michele di Murano conservasi un codice in pecora d secolo XV, che ha per titolo: *Historia di Carraresi signori di Padova*, e va dagl anni 1367 fino alla fine del secolo. L'aut, come si cava dal proemio, è Bartolomm Gatari, o com' egli si chiama, Catarii, fio di Galeazzo. Il sig. Muratori, nella prefaone alle due cronache di Galeazzo ed An Gatari, *tom.* XVII *Rer. ital.*, asserisce, un' altra se ne trova nella biblioteca nse, che tratta la stessa materia con di o stile. Forse che è questa medesima di B olommeo, mancante per avventura del pemio: dal quale per altro sarebbe venuto n hiaro del nome di chi la scrisse. Bernardo Tigiano nella *Laguna* cita la cronaca di Glielmo Ongarello da lui posseduta. Nella Vcana tra' codici urbinati al n. XV, dalla 38 alla 225, una ve n' ha intitolata *de* *patavino anni* 1371, che comincia *Mcus Cornarius dux.* Ivi pure al n. 2962, da *pag.* 118 alla 172, si ritrovano i libr VIII e IX d'Albertino Mussato per anco initi. D' una detta Capodivacca si valse il Miele nelle annotazioni al Dandolo, e d'una al senza nome fa menzione Niccolò Zeno ne libro *dell'origine de' barbari*, *pag.* 9, *ed.* in Di Trevigi abbiamo veduta una cronaca di risante Trezza, divisa in tre trattati, che da origine di quella città procede fino al 1550. Il codice è in quarto, ed è sparso di molti disegni topografici della città, e del territorio. Un' altra se ne conserva fra' nostri codici al n. IC, scritta ne' principii del secolo sestodecimo, della quale ritrovandosene pure un antico esemplare presso i sigg. Torre in Trevigi, viene da loro creduto, che sia dettata da un certo Marco della famiglia medesima: e per esser tratta dalle memorie di quel pubblico archivio, è degna di considerazione. Comincia la nostra: *Essendo dalli miei puerili anni fin ora;* finisce nel 1378 così: *in porto de Buffolè ser Gerardo da Cammin....* Trovasi allegata nel tomo ottavo del giornale d' Italia, *pag.* 194, ed è per avventura quella stessa, che adduce il Vossio, *loc. cit. pag.*, 226.

1. *Di voci disusate.* Questo punto meriterebbe una lunga dissertazione: basterà per ora addurne qualche esempio. Pier Giustiniano, scrittore per altro gravissimo, nel primo libro dell'istoria fa credere, che Jesolo ed Equilio sieno due isole, quando sono due nomi dinotanti una sola: *Hunni Heracliam, Equilium, Jesulumque expugnant*: errore venutogli forse dal Sabellico, che lo commise nel primo libro dell'istoria, benchè più avanti pare che se n' accorgesse, col dubitare ch'ei fa, che quelle due voci sieno sinonime. E veramente lo sono, e perchè nella cronaca del Sagornino, dove si leggono nominate in ordine le isole dell' estuario, il nome di Jesolo non s'incontra, e perchè nelle carte antiche vi ha sempre *Equilium.* E pure il Sandio parlando del vescovato equilino, lo disse poco celebre, anzi lo sospettò titolare, per non aver egli saputo, ch' era una cosa stessa con quello, che volgarmente si chiama Jesolo. Altri confusero Equilio con Città nuova

condizione antica di queste paludi, verrebbe ad insegnarsi, come qu
primi abitatori non fermarono stanza in luogo affatto incapace di pro
vedere al sostegno della vita: onde fosse stato lor necessario impetra
sempre e in tutto dalle genti vicine. Una tale incomodità veramente du
qualche tempo, essendo un puro sogno quello di Bernardo Trivigiano,
quale affidato in una lettera di Cassiodoro, quasi parlasse di queste is
lette, ce le dipinge abbondevoli di tutte le produzioni della terra, nel s
colo sesto [1]. A tanto non giunsero mai da assomigliare alla descrizio
di quelle intese dalla pistola suddetta: posciachè abbiamo da un luo
del Dandolo, che nell'ottocento ottanta l'industria di coltivare l'estu
rio non s'era ancora propagata in tutte le parti sue [2]. Ma è falso altr
tanto, che circa que' tempi sia stato così infecondo, siccome ora il v
giamo. V'erano laghi da uccellagioni e da pesca, e boschi da legna
per caccie d'animali, più che non sarebbe da credere, e vigne, e sali
e macchine erette a più d'un uso. Nè mancano documenti, co' quali
schiarare tutto questo; purchè si trovino persone tolleranti delle vigi

L'Ughelli errò nel sito d'Equilio, collocandolo verso Adria: e Carlo Du Fresne nominando quest' isoletta *Place du domaine des Venitienes en Italie*, mostra di non sapere, nè ciò che fosse ab antico, nè dove fosse. Oggidì ne rimangono appena le vestigie: ma il suo vero sito può vedersi nella tavola del territorio trivigiano preposta all' istoria di Gio. Bonifaccio. Il Sabellico e gli altri dopo lui interpretarono un certo luogo dal Dandolo nominato *Vigilia* all'anno 830, per *Curicto*, oggidì *Veglia*, isola della Dalmazia: quando è cosa certa per l' intero contesto del doge, che quel luogo, nel resto ignoto a' dì nostri, era dentro o vicino all'estuario. *Hoc tempore*, dic' egli, *Obelerius, qui ducatu, et patria fuerat privatus, Venetias rediit, et in Vigilia civitate apud Circulum* (così ha l'estense, ma nel codice vaticano *Curiclum*) *se intrusit*, etc. Ora se Obelerio *Venetias rediit*, tornò a Venezia, *et se intrusit in Vigilia;* come mai poteva quel luogo esser Veglia in Dalmazia? E tanto meno è perdonabile l'errore, perchè la vicinanza di *Circulum* addita, *Vigilia* essere stata situata nelle paludi, poichè secondo le cronache antiche *Curiclo*, o *Circolo* che vogliamo chiamarlo, equivale ad Aurialo, luogo dell'estuario: onde un vecchio cronista riferendo il medesimo fatto d' Obelerio, usa le seguenti parole: *e da puo poco tempo Obelerio, lo qual fo privado dello dogado, e della patria, in Venezia ritorna, et la città Vigilia a puo Aurialo se sera*, ecc. Che Aurialo poi fosse luogo dell' estu
non lascia dubitarne una concessione del
Angiolo Particiaco, riportata dal Dan
col. 165. Ma la poca notizia, che il Sab
ebbe dell' estuario, lo fece incorrere in
la strana interpretazione di voci, alla
poi s' accostarono anche degli altri.

1. *Nel secolo sesto.* Niccolò Zeno, c
il primo a metter mano in tale argom
nell' opera dell' origine de'Barbari, fu
il primo che incorse nell' errore mento
Quindi Bernardo Trivigiano lo seguitò
Laguna. La lettera di Cassiodoro, che
del nostro estuario, è la XXIV del libr
condo, giusta l' edizione parigina, in
to, 1588. Ora amendue gli scrittori m
vati credettero appartenere all' estua
Venezia anche la XXII dello stesso
non ostante la pittura diversissima, che
in queste due lettere della qualità de'l
della ricchezza, e dei costumi degli abit

2. *Tutte le parti sue.* Il luogo è il se
te: *Hic* (Urso Particiacus) *in Heraclea*
tate, de qua progenitores sui originem
rant, palatium construxit, et licentia
buit in Rivoalto paludes cultandi, et
aedificandi contra orientem, et insula
Dorsum Durum vocatur, eo consulent
posita est, etc. *et usque in hodiernum*
omnes in eodem degentes sextario, p
res, et aucupatores, de iis quae capiunt,
tur tributum persolvere duci. V. Da
col. 188.

ıe ci vogliono a visitare tutti i fonti, e a starvi sopra quanto conviene [1]. areva altresì, che la rarezza del sito avesse dovuto invitar gli scrittori notare di quando in quando gli accrescimenti della città, giunta col mpo alla forma presente. Ma oltre d'aver ciò trascurato, confondono esse volte la provincia della Venezia terrestre colle isole chiamate poia del nome stesso; nè distinguono l'età in cui queste lo perdettero, e ivenne proprio di Rialto e di Olivolo in uno congiunti [2]. Merita anche ccia quell'averci tenuto all'oscuro intorno la ricchezza, e le altre conizioni delle isole rimanenti, quasi fossero poveri luoghi, e tutti ad un ıodo: e pure sappiamo altronde, esservene stata qualcheduna fin dal colo undecimo per commercio famosa, e giudicata l'emporio di queste ontrade [3]. Fu sorgente di sbagli nuovi la confusa notizia che i cronisti bero, tanto veneziani, che d'altre città italiane, circa le invasioni barıriche [4]. Donde nacque l'aver alcuni fissato il tempo della popolazione queste paludi più alto di quello, che sarebbe stato conveniente, per oncordarla coi motivi ch'essi ne adducono [5]. Somigliante sconcerto, se

1. *Sopra quanto conviene.* Nel codice del ıovego da noi descritto nel libro antecedente, incontrano in gran numero passi chiarissimi carte ed istromenti molto antichi, ove sono entovate le pescagioni, le uccellagioni i paoli, le vigne, i boschi, e i molini, che erano arsi per queste isolette. E come da ciò si traesbuona parte delle cose necessarie alla vita, raccoglie dalla natura dei contratti, che tali cose si facevano, cioè vendite, permu-, assegnamenti, doti, e simili. Nel libro stesdi Bernardo Trivigiano sopra la Laguna biamo un' immagine dello stato antico di ıesti luoghi, là dove si prova, che nel seıere di s. Marco v' erano terreni coltivati, boschi del comune. Ciò viene confermato el privilegio di Vital Faliero, dato nel 1094 que' di Loreo, ove si trova: *in bosco noro*; e il doge riserva a se le teste de' cinıiali: *Si cenglarem aprum aliquo venantes peritis, caput illius cum pedibus nobis, ostrisque successoribus portaturi estis.*

2. *In uno congiunti.* Molta avvertenza è da ersi nell' interpretare la parola *Venetia* o *enetiae* secondo i tempi, e col riguardo anra alla qualità degli scrittori, potendo quea avere tre significati, cioè quello di proncia terrestre, e la contenenza delle isole tte da Grado a Capo d' Argine, e finalente Rialto solo congiunto ad Olivolo. L'eca di quest' ultima denominazione è fisla nel Dandolo all' anno 809 in termini chiarissimi, dove si vede ancora, che i nostri aveano dato, e seguitavano a dare il nome di provincia a quel tratto di paese marittimo, che scorreva da Grado a Capo d'Argine. Ora sono indicibili gli errori presi in tale proposito, attesa massimamente la varia maniera tenúta dagli scrittori stranieri, i quali non si conformano sempre a cotesta divisione, e massimamente a quella secondo il Dandolo introdotta dai nostri nell' anno sopra riferito. Un qualche errore di questo genere s' è osservato nelle annotazioni superiori.

3. *Di queste contrade.* Costantino Porfirogenito nel suo libro *de administrando imperio*, chiama l' isola di Torcello grande emporio: ἐμπόριον μέγα Τορτζελῶν. *Par.* II, *cap.* 27, *pag.* 69; *ed. Ven., Hist. Byz.*

4. *Le invasioni barbariche.* Mille esempi ne danno i cronisti, che vissero innanzi al ristoramento delle lettere. Per nominarne alcuno, il Malespini, *Stor. fior., cap.* 22, e Giovanni Villani, *lib.* III, *cap.* 1, confondono Totila con Attila.

5. *Essi ne adducono.* È osservabile, che quasi tutte le cronache popolari riferiscono il principio della città all' anno 421, e poi ne pigliano l' epoca dalle incursioni d' Attila. Queste due asserzioni si distruggono l' una con l' altra: perocchè Attila desolò la Venezia dopo la metà del secolo quinto. Lo stesso Sanudo mette la nascita nel 421, e poi si ap-

non anche maggiore, patirono le cose attenenti a materia ecclesiastic: Equivocarono chiarissimi letterati moderni intorno al sito d'Olivolo, s de antica de' nostri vescovi [1]: e così ancora circa l'età, in cui fu trasf rito a Venezia il patriarcato gradense [2]. Punti non ha guari decisi insie con altri, pel buon uso che seppe farsi di carte antiche, sebbene a prir vista di poco o nessun conto, delle quali s'era fatta in passato inestim bile dispersione. Non mediocre sussidio parimente offrono le moderne f tiche intorno alle chiese italiane, dove s'illustrano eziandio i patriarc

piglia alla irruzione degli Unni sotto Attila. Non così però il Dandolo, nè il Sabellico, Pietro Giustiniano, Niccolò Zeno, Paolo Morosini e alcun altro de' più avveduti. Anche il Biondo nel suo libro *de gestis Venetorum*, (*ed. Basileae*, 1531, *f*) *pag.* 274, stabilito il principio della città, allorchè Attila devastò la provincia della Venezia, conobbe conseguirne, che il nascimento di quella s' avesse a fermare circa il 456, e non come gli altri, trentacinque anni innanzi; e mantiene la stessa opinione nell' *Italia illustrata* nella *Regione ottava*.

1. *De' nostri vescovi.* Il sig. Muratori negli Annali d' Italia (*tom.* VI, *pag.* 206) all' anno 1064 dice : *In questo anno ancora Domenico Contarini*, *intitolato* Dei gratia Venetiae Dalmatiaeque dux, imperialis magister, *insieme con Giovanni, abate del monistero di sant' Ilario e Benedetto*, *situato* in territorio olivolensi, super flumen, quod dicitur Hunae, *concede l' avvocazia di quel sacro luogo ad Uberto da Fontanive. Dal che si raccoglie, che Olivola, città una volta episcopale, era in terra ferma.* Dalle parole *territorio olivolensi* cavò il sopraddetto letterato, che Olivolo fosse in terra ferma : cosa che repugna a tutte le scritture antiche, che parlano della situazione di Olivolo, isola, ora chiamata Castello. Fra molti altri vaglia il passo del Sagornino, il quale parlando dell' istituzione del vescovato d' Olivolo circa l' anno 774 dice : *apud olivolensem insulam apostolica auctoritate fore decrevit* : secondo il quale anche il Dandolo parlando del medesimo fatto alla *col.* 145 dice : *in castro insulae olivolensis vetustissima sedes cathedralis instituta est ; eique coadhaerentes insulae Gemini, Rivoalti, Rupii, et Dorsoduri suppositae sunt.* E Marin Sanudo nelle *Vite de' dogi* (*Rer. ital., tom.* XXII, *col.* 407): *nell' isola olivolense edificò san Pietro.* La voce *territorio* non porta, che Olivolo fosse in terra ferma ; ma che il monistero di sant' Ilario era posto nella giurisdizione o diocesi del vescovo d' Olivolo : cosa confermata (citato Dandolo, *col.* 161, il qual dice: *throno itaque ducali, qui in Rivoalto tuatus est, tota civitas a populo Rivoalt appellatur: a clero autem ob episcopalis dis situm, olivolensis, sive castellana di est.* Siccome poi tutta la città dal sito (trono ducale fu detta Rialto, e perciò terri rio rialtino tutto il dogado ; così dal sito de sede vescovile potè dirsi olivolense o cast lana tutta la diocesi.

2. *Il patriarcato Gradense.* L'Ughelli, *to* V, *col.* 1081, correttamente afferma, che 1450 *Patriarchatus gradensis Venetias tr slatus est* : il che si prova con la bolla di N colò V, pontefice, dell' anno 1451 , rifer dallo stesso Ughelli, *col.* 1292. Non si sa p come al medesimo scrittore sia nata fanta di contraddirsi apertamente alla *col.* 11 ove afferma, che al tempo di Domenico M rengo, patriarca di Grado, circa l'anno 10 *plene translatus fuit patriarchatus grad sis in venetum, qui hactenus titulo grad sis sedis potitus erat.* Anche Cristiano L prese lo stesso errore nello scolio al can XV del Concilio quinto romano celebrato 1078. Sappiamo bene, che fra i monum della Chiesa greca di Giambatista Cotele *tom.* II, *pag.* 108, trovasi una lettera, titolo della quale Domenico Marengo v chiamato patriarca Βενετίας: ma ciò fa de perchè (come si trova presso noi al n. (in una cronaca d' anonimo, che fa la cro logia dei patriarchi gradensi, e de' vesc olivolensi, o di Castello, ecc.) il patriarc Grado s'era ridotto ad abitare in Venezi s. Silvestro: la qual opinione è accettata Contelorio, *pag.* 68, e 139. E si conferma l' esempio del patriarca d' Aquileja, il q ne' diplomi di Carlo Magno e d' altri in ratori vien chiamato *Forojuliensis*, pe abitava in Cividal del Friuli: il che mo in più luoghi il padre Bernardo de Ru ne' suoi *Monumenti aquilejesi.*

Grado: alla storia dei quali, non meno che della città nostra, sommamente importando l'avere una contezza sicura dello scisma aquileiese, per le vicende indi procedute nel sesto e settimo secolo; oggidì ci è dato di poterlo riferire assai meglio, che non fecero i passati [1]; e quanto alle altre sedi vescovili dell'estuario, oltre i lumi che possono trarsene dagli annali, e massime da quelli di Girolamo Savina, molte notizie rimangono tuttavia sepolte negli archivii di parecchi monisteri, e nel mentovato codice del Piovego [2].

Non occorre andar qui ad uno ad uno tutti mettendo in considerazione i particolari capaci di miglioramento: che vana fatica sarebbe questa nella piena luce del secol nostro, e dopo cotanta industria collocata a gara dagl'ingegni italiani, per metter in chiaro lo stato della comune provincia nei bassi tempi. Anzi il compositore degli annali veneziani dovrebbe quindi farsi cuore, veggendo per opera d'altri dissipate le tenebre di quelle misere età: dentro le quali avviluppandosi con successo poco felice non meno gli scrittori popolari, che quelli di miglior fama, obbligati pure a meschiarvisi, per la relazione che avevano cotesti avvenimenti col proprio suggetto. Anzi non sapendo eglino come uscirne, andarono in ciò soverchiamente ristretti: e lo stesso fecero per somigliante cagione intorno alle cose della Grecia. Il Dandolo per esempio, che molto vide, ed ebbe alle mani i migliori libri del tempo suo, non iscorgendo lume nei tempi barbarici da internarvisi con sicurezza, fu pago di cavarne i successi più famosi; e Lorenza de' Monaci ha tenuta la via medesima. All'incontro Marin Sanudo volendo alzarsi sopra di questi, seguitò il Biondo nel più delle cose; e Paolo Morosini, benchè spesso prenda il Sigonio per guida, nel rimanente poi si diede a spogliare il Platina e gli altri di quel secolo.

Distinta cura in oltre vorremmo posta in cotesto rifacimento dell'istoria antica, circa qualunque particolare spettante al reggimento della città: vale a dire che vi spiccasse la forma del governo tempo per tempo, vi si notassero le leggi sulla distributiva dei carichi, i magistrati di nuovo

[1] *Non fecero i passati.* Lo scisma suddetto, oltre, d'essere un avvenimento importante alla storia ecclesiastica della città, lo è ancora per le turbolenze, che indusse nella medesima. Intorno a che leggasi ciò che ne scrive Niccolò Zeno nel primo libro dell' origine de'Barbari: avvertasi però di usare la seconda edizione di quest'opera, e non la prima, rigettata dall'autore per le ragioni, che diremo a suo luogo.

[2] *Codice del Piovego.* Ebbe quest' avvertenza Bernardo Trivigiano, che nella *Laguna* addusse documenti dagli archivii di Torcello, di Murano, e di s. Niccolò del Lido. S. Giorgio Maggiore, s. Secondo, il monistero delle Vergini, ed altri non sono stati visitati in addietro quanto conveniva: da pochi anni in qua però i nostri letterati ne hanno tratto buon frutto, e principalmente il senatore Flaminio Cornaro, che li va esaminando con somma diligenza.

eretti o soppressi, gli ordini tendenti a frenare la licenza dell'ambito, cl
noi diciamo broglio, per occasione del luogo [1], e quelli che riguarda
la morigeratezza della plebe, e la floridezza delle arti [2]. Nè si avrebbe
a tacere nemmeno le origini di certi popolari costumi, o curiosi per la si
golarità dell'uso antico, o insigni per magnificenza, massime allora c
fossero trovati buoni per lo stato, ovvero dipendenti in qualche manie
dal sistema politico: non lasciando neppur di far noto, quando ebber fin
giacchè l'affetto scematosi alle cose del mare, le arti nuove, e la mor
dezza dei costumi hanno già tempo cancellate coteste usanze. E mo
più sarebbe da tener conto delle funzioni solenni, destinate a perpetu
la memoria d'azioni illustri. Ma dove le popolari tradizioni sogliono pi
tosto ingrandire i fatti antichi, e nobilitarne l'origine; tutto altrime
avvenne a questa città: siccome risulta in particolare da quanto le isto
asseriscono intorno la famosa ceremonia dello sposalizio del mare, fiss
dola con errore manifesto ne' tempi d'Alessandro III, pontefice; qua
abbiamo argomenti di più alto e decoroso principio [3]. Quando poi a
usi e spettacoli di minore importanza, tal è per esempio l'emulazione

1. *Occasione del luogo*. Quello che i latini dicevano *ambitus*, in Venezia si chiama *broglio;* e ciò perchè il luogo dove si fanno le preghiere per ottenere i magistrati o gli onori, dicevasi *Bruolo*, nome comune appresso noi ai luoghi chiusi e piantati di alberi, siccome era questo. Ottavio Ferrari fu avvertito dell'origine di un tal nome dal senatore Daniel Giustiniano, e la tenne per la migliore di tutte. V. *Oper. var. Oct. Ferr.*, *part.* II, *pag.* 38. Bernardo Trivigiano nella *Laguna*, *pag* 66, prova lo stesso colla seguente terzina d'antico poeta:

Dove li fari con l'angusto porto,
Per entro il qual entrando il mar se sparte
In più lagune, e zugne a lo nostro orto.

E soggiunge, che quella parola *orto* sta per *Bruolo*, il quale apparteneva alle monache di s. Zaccheria ed era situato appunto nel luogo, dove oggi i cittadini si riducono a brogliare, e si estendeva sino alla chiesa dell'Ascensione, posseduta una volta da' cavalieri templari. Giustiniano Participazio cedette in iscambio a quel monistero alcune selve. Di là in poi si è conservata l'antica denominazione. Per altro i ricercatori delle origini delle voci hanno fantasticato assai intorno a questa. Il Ferrari inclinava a derivarla dal greco περίβολος. V. *Origini della lingua italiana.* Al Cramero e al Wagenseil passò per mente, che venisse dal tedesco *Brul*, ovvero *1*
V. *Hist. bibl. Fabric.*, *par.* III, *pag*, 2

2. *La floridezza delle arti*. Lo Sta
nautico, le leggi poste insieme dal Zamb
e le cronache, sono i fonti migliori e pi
piosi in tal particolare. Anche le matri
delle arti possono servir di gran lume,
solo per notare l' introduzione di cia
di esse, ma anche per venire in chiar
molte antiche costumanze. Per verità co
ciano le più vecchie matricole solament
secolo quartodecimo: tuttavia danno
manifesti di cose più rimote.

3. *E decoroso principio.* Il Sabellic
Sansovino, Piero Giustiniano, Paolo Mo
ni, e tutti gli altri dicono incominciato
di sposar il mare il dì dell' Ascensione
no 1177, tenendo la sede apostolica
sandro III. Ma sappiamo in contrario,
primo ad avvertirlo è stato il senatore F
nio Cornaro, *Eccl. Ven.*, *dec.* XII, *pag.* 6
di detta funzione riportò eziandio un
chissimo rituale, *pag.* 104), che prima di
sto tempo era nata controversia fra l'
di s. Niccolò del Lido, e Vital Michele
scovo di Castello, circa i dovuti onori
praticarsi da que' monaci al vescovo,
suddetto dell' Ascensione, allorchè que
compagna il doge, che si porta al mon
del Lido per la solita cerimonia. A de
una tal lite furono destinati da Alessand

le due parti della città, e quindi le finte guerre concesse al popolo [1]: il c'so delle galee introdotto per addestrare la marineria, donde ebbero il nme le presenti regate: i festeggiamenti per li dogi, o per fare accogenza a' principi, dove concorrevano ab antico le società popolari divis nei mestieri e nelle arti proprie: le private adunanze di qual sorta si vglia, purchè erette a nobil fine, e cento altre istituzioni [2]. Ma quasi tutti g antichi scrittori misurarono i desiderii degli uomini avvenire col raggaglio della età loro. Quindi hanno in dispregio sì fatte cose, per tenerlesotto gli occhi avvilite dalla consuetudine, senz'avvertire, che la mu-

i escovi d'Equilio e di Torcello, i quali, *venite rei per confessionem abbatis et monacorum ejusdem monasterii sufficienter cogita*, sentenziarono a favore del vescovo. Le aotte parole, che leggonsi appresso l'Ughellitom. V, col. 1245; ed. Ven.) nella confenazione che di tal sentenza fece il papa n 1177 in Venezia, mostrano chiaramente, cl si trattava di un fatto, e di verificare la csuetudine degli anni addietro. L'essersi dnita qui da Alessandro la controversia a dato motivo all'equivoco e alla falsa trlizione, che il costume di sposare il mare fi allora stabilito. Non sarebbe fuor di ragne il fissarne l'origine nel dogado di Pietr Orseolo II, il quale sulla fine del secolo demo, il dì appunto dell'Ascensione, montò suarmata con gran pompa. *Petrus dux* (co- Dandolo, *col.* 227), *nulla ut supra in-osita dilatione, suorum consilio munitus -ilem paravit expeditionem, et in Ascen-is Domini festo cum suis in sancti Petri lensis ecclesia ad missarum mysteria ipienda convenire voluit, cui Dominicus dem loci episcopus triumphale vexillum ulit.* Il doge in quella campagna non solo rette in dedizione molti luoghi della Dalaa, ma soggiogò i Narentani, e quelli di na che infestavano il mare, come si può gre nel medesimo Dandolo, *col.* 229. Onde molto verisimile, che siasi allora istituita a etta cerimonia, e fermata nel dì dell'Aseione, cioè in quello, da cui il doge avea pro gli auspicii dell'impresa, e sì ancora peessersi in quel tempo affrancato il mare da incursioni de' corsali.

[1] *Concesse al popolo.* Di una cosa sì ante solenne niun cronista v'è, che abbia oervata memoria. Di che lagnasi un certo senore, che ottan' anni fa, voleva tesserne un istoria. Ne veniamo in chiaro da uno de nostri codici, ove abbiamo trovato un pe di scritto intitolato: *Guerra o battagliola di canne d'India, fatta sopra il ponte di Carmini alla presentia di Henrico III, gloriosissimo re della Francia, del cardinal s. Sisto, delli duchi di Savoja, di Ferrara, Noncio a Venezia, di Nivers, di Mantova, del Gran Prior di Francia, con altri personaggi, e cavalieri d'Italia l'anno 1574, 27 luglio.* Comincia: (*car.* 1.) *Pervenuto dunque l'avviso all'eccmo Senato*; finisce a *car.* 28: *quello col proprio occhio haverà più volte veduto, et ansiosamente sospirato.* Quindi seguono le guerre avutesi da quel tempo sino al 1670. Lo spettacolo dato a Enrico III fu descritto da Domenico Farri, e dal Sansovino, e celebrato in versi latini da Cesare Spinelli, Mario Finetti, e Bernardino Tomitano, e in rime volgari da Bartolommeo Malombra, Nadal Zamboni, Jacopo Tiepolo, e Gasparo de'Greci: i componimenti de'quali furono allora stampati.

[2] *Cento altre istituzioni.* Troppo fu negletta questa parte di storia, che riguarda i costumi solenni. E pure la magnificenza degli spettacoli si è una delle arti dei principati, servendo essa da principio a popolare le città, e poscia ad altri fini. Giuochi, feste e magnificenze s'usavano anche tra' nostri, dignissime che se ne tenesse memoria particolare. Con qual nome si facessero, qualche lume si trova: ma come giuocatori e festeggiatori le celebrassero, poco ci rimane. Splendissima fu quella intitolata Festa delle Marie, che ogn'anno facevasi. Cominciò del 943, e terminò per la guerra di Chioggia. In una delle annotazioni al Caresini, *col.* 448, si legge così: *Hoc anno* (1379) *desiere Venetiis celebrari ludi Mariani ob belli hujus pericula imminentia et expensas: qui ludi magna jucunditate populi et honorificentia urbis celebrabantur, in quibus ingens summa nummorum expendebatur, concurrebatque Venetias ingens numerus advenarum. Dabantur autem duode-*

tazione degli usi, dopo l'intervallo di forse non più che due o tre sec , farà che vengano ricercate qual materia non meno di erudizione, che i soda utilità, avendo l'esperienza manifestato, come da circostanze, an più minute che queste non sono, si deducono talvolta congghietture i gran peso, e ne rimangono disciolti nodi avviluppatissimi di antica s

cim mane.... (forse *virgines*) *ornatissimae: certatim a tribubus celebrabantur certamina cymbarum, continuabanturque ludi per sex dies.* Raccozzando qua e là le memorie, si potrebbe venire in qualche maggior chiarezza della cosa: giacchè Marino Sanudo, e il Sansovino fanno poco più che spiegarne l'istituzione, e certe generali circostanze, e non adeguano colle spiegazioni il ricordo del codice ambrosiano qui riportato. Veggiamo da questo, essere antico anche il corso a gara delle barchette: ma il nome delle regate significava ne'tempi antichi, e forse anche allora, un gareggimento assai più nobile, e diretto a fini più alti. Posciachè troviamo così nell' indice del Zamberto, il quale trasse il fondamento del passo dal libro della Cancelleria nominato *Civicus*: *Regata annuaria fiebat in festo sancti Pauli cum navigiis habentibus remos quinquaginta*: e vi mette l' anno 1315, 14 di settembre, non già per segnare il tempo della istituzione, ma perchè nel citato libro egli trova in quell'anno una tale memoria. Per altro è certo, che la regata si faceva con le galee. Ercole Strozzi nel poema sopra Venezia la descrive leggiadramente, e con una precisione di maniere, che si può credere, ch'egli avesse sotto gli occhi un qualche antico scrittore. Era degno da riferirsi nell'istoria il principio e il progresso della compagnia della Calza. Il Sansovino ce ne ha conservata l' origine, *pag.* 406, dicendola fondata sotto il doge Steno. Durò oltre alla metà del 1500, poichè era in essere alla venuta in Venezia d' Enrico III, re di Francia. Era composta di gran numero di gentiluomini i più ricchi della città, e vi si ammetteva anche qualche straniero. Uno degl' istituti, e forse il principale di essa, fu di tener in festa la città cogli spettacoli, massime nelle grandi occasioni: lo che talvolta costò alla compagnia somme grandi, per quanto ce ne assicura il Sansovino, il quale riferisce, che nel festeggiare l' elevazione al dogado del doge Steno molti giovani di questa compagnia sborsarono duemila ducati per ciascheduno, che in quel tempo era somma grandissima. E Girolamo Priuli essendo uno di questa brigata negli anni primi del 1 si querela ne'suoi Diarii d' aver dovuto tare molto danaro per tal cagione. Barto meo Spatafora nell'orazione al doge Fra sco Veniero, che va a stampa con altr orazioni dello stesso autore, impresse in nezia, 1554, 4, fa onoratissima ricordan questa compagnia colle seguenti parole: *so, se io mi debbia trapassare quella revole e generosa usanza de' vostri n vostra sola e particolare, ma ben degn venzione. Dico delle amorevoli, splend magnifiche compagnie e fratellanze, della Calza, che si celebrano talvolta vostra città con tanta spesa e splendo privati, e spesso con intervento et pres de' maggiori principi dell' Italia, i qu honorano della vostra compagnia, c tante feste, et celebrità del popolo, fa honore della repubblica; che non mi certo l' animo di arrivare con parole la bellezza, nè alla grandezza della* Di simili festeggiamenti poco altro ne d gli scrittori. Il Sabellico narra quelli del sotto il doge Giovanni Mocenigo, *de lib.* II, *fin.* E chi fosse curioso di sap fogge del festeggiare, il lusso, e gli ese ne' quali i nobili occupavano l' ozio, la lettera di Francesco Petrarca, la qu nel libro IV delle *Senili*, dove sono d i torneamenti, e altre feste della cit la ricuperazione di Candia. Vi s' imp l'altre, che i Veneziani eransi dati all' giare, al pari della città lombarde: toccati degli altri costumi, che spieg magnificenza di que' tempi. E pure g tori nazionali nel descrivere quel fatt no lasciati vincere da uno straniero, il Petrarca, il quale lo racconta con a diligenza. In prova di che Pier Gius giunto che fu a quel luogo a *pag.* 75 storia, giudicò bene inserirvi la sudd tera: e il Sansovino al capitolo *dell* ne trascrive i passi più importanti. Marino Sanudo abbracciò lo stesso rimandando i leggitori al Petrarca, do ne detto qualche cosa: e il Sabellico, *lib.* IV, se ne libera con poche par

n [1]. In somma le costituzioni interiori della città, sebbene facciano co-
ı mnemente una parte della storia loro, nella veneziana però hanno luogo
ıù degno, altesane la sapienza e il giudicioso legame. E ben ne fanno
iustre testimonianza l'insolita durazione, il favorevole consentimento di
tte le genti [2], e l'avere più d'un governo imitate coteste leggi nel rifor-
ıre lo stato proprio. Quindi la città di Firenze sulla fine del mille quat-
tcento ne prese alquante per se, confortatavi da Paolantonio Soderini,
gì riseduto ambasciatore in Venezia, o secondo altri per consiglio di f.

rto erano i torneamenti in tanto uso della cà, che circa il 1360 nacque decreto, che pibiva il far giostre nella piazza di s. Marco sıza licenza del Consiglio di X, come abbmo da Paolo Morosini nel libro XIII dell'toria.

1. *Di antica storia.* Due anni sono, essdosi esaminata con molta critica, per occione di certo litigio, una sentenza del patrca Enrico Dandolo data nel 1152 nel me di gennaio, *indictione prima, Rivoalti,* ci l'anno giuliano romano 1153, cose imptanti si rilevarono per avanti ignote, cioè el Pietro Michele reggeva la chiesa di Torcio, Domenico Minio l'equilina, Buonfigl quella di Città nuova negli estuarii, Giovni q uella di Caorle, vescovi tutti trapassati dı'Ughelli. Si venne a conoscere parimente, cl nel 1068 Orso Badoaro era vescovo castano. Nelle sottoscrizioni poi si hanno i nı i di un primicerio di s. Marco, di molti pıochi delle chiese nostre, di arcipreti, ırdiaconi, e canonici da nessuno in passaoriferiti. Quindi la copia della sentenza suletta fattasi in legal forma l'anno 1419 ıngnò, che in quell'anno un Giovanni regge la chiesa patriarcale di Grado, e non Lnardo Delfino, come parve all'Ughelli: l' rore di cui svelato da quella carta avendodata occasione di nuovi riscontri, si è fab palese ad evidenza con documenti irrefrabili del Concilio di Costanza, di carte rifeitdal Vaddingo, d'una pergamena dell'archipatriarcale, e della storia di Mantova d'Ippolo Donismondo, donde si discopre quel Gi anni essere stato della famiglia Delfina di M tova: cose tutte eruditamente dichiarate ne *Discorso istorico cronologico diplomatico* el dottissimo padre Bernardo de Rubeis, stpato in Venezia, 1749, il quale di più vi prla eruditamente dell'anno veneziano, e ıduce per incidenza notizie d'altri patrichi gradensi ricavati per la prima volta da ergamene dell'archivio patriarcale, e vi corregge in più luoghi la cronologia dell'Ughelli circa i nostri patriarchi. Ma in proposito del pregio, in che devono aversi le carte antiche, benchè paiano a prima vista di nessuna importanza, vogliamo fregiare questa annotazione col nome dell'eruditissimo sig. Antonio Cocchi, rammentando un suo opuscolo in forma di lettera dato fuori nel 1746. Questo s'occupa intorno a un manoscritto in cera, che tutto si risolve in una nota delle spese fatte da Filippo il Bello, re di Francia, viaggiando per la Fiandra ed altro luogo del suo regno, colla moglie Anna, regina di Navarra, nel 1301. Correndo il suddetto libretto per le mani dei dotti, non ci faremo qui a rammentare, quali e quanto varie scoperte l'autore vi faccia, e quante tracce di nuove ricerche egli additi con sottile e critico ingegno da scrittura cotanto leggiera: onde ci basta d'averlo qui notato, per giusto applauso alla virtù dell'autore.

2. *Di tutte le genti.* Fra' nostri uno fu il cardinal Gasparo Contarini nel suo libro della Repubblica veneziana, *pag.* 264, *ed. Par. Adserere ausim, neque monumentis insignium philosophorum, qui pro animi voto formas reipub. effinxere, tam recte formatam, atque effictam ullam contineri.* Tre celebri Fiorentini ancora ne parlarono magnificamente. L'uno fu Poggio in certa orazione ms. fatta in lode di essa repubblica, riportata dal Tommasini (*Biblioth. ven., pag.* 55) fra i codici del cardinal Bessarione, della quale un esemplare se ne conserva nella Biblioteca Magliabechiana (*cl.* 27, n. 65), come ci avvisa l'erudito sig. ab. Lorenzo Mehus. Il secondo è monsignor della Casa in quel frammento di orazione sul medesimo argomento, che corre alle stampe: ed il terzo si è Donato Giannotti nella *Repubblica venez., ed. Rom.*, 1640, *pag.* 4, *t*, dove chiama l'amministrazione di essa *dignissima d'essere intesa e considerata, nè ancora con minore ammirazione ne' tempi nostri, che negli antichi quella de' Lacede-*

Girolamo Savonarola [1]. Nè va taciuto, che i signori di Raugia oggi ancora nel creare i magistrati, e in altre particolarità del reggimen loro, serbino gli ordini che s'usano presso di noi, avendoli presi per n ma la seconda volta, che quella città stette in signoria de' Veneziani, ci appena spirato il secolo undecimo: di che lasceremo che taluni si ma viglino, i quali non paiono disposti a riconoscere per così antica la p fetta costituzione del nostro governo [2]. Il Giannotti poi insegnar volen

moni, e de' Romani riguardata. Filippo di Comines nel libro VII delle *Memorie* dice, che la città nostra si regolava più saggiamente d'ogn'altra, e Francesco Patrizj, sanese, nel III libro *de institutione reipublicae* loda in più luoghi gl'istituti nostri, e ne esalta come prerogativa unica, la costanza delle leggi, e la durata del governo.

1. *F. Girolamo Savonarola.* Donato Giannotti fa parlare così Trifon Gabriello nel citato Dialogo sopra la repubblica veneziana: *e voi ancora* (Fiorentini) *nell'anno* 1494 *pigliaste l'esempio del vostro Consiglio Grande dal nostro, e nel* 1502 *ad imitazione nostra faceste il vostro gonfaloniere perpetuo; e Dio volesse per beneficio della vostra patria, e per l'onore d'Italia, che voi aveste saputo imitare gli altri ordini della nostra repubblica.* Lo stesso Giannotti nell'altro suo libro della repubblica fiorentina, così si spiega intorno al Consiglio grande: *Fu ordinato in questo tempo* (circa il 1494) *il Consiglio Grande* (in Firenze): *di che alcuni dicono essere stato cagione fra Girolamo Savonarola, altri Paolo Antonio Soderini. il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui essendo stato poco innanzi ambasciadore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio veneziano, per introdurlo poi in Firenze.* Il Soderini introdotto a parlare nel libro II della storia del Guicciardini s'esprime coerentemente alla citata testimonianza del Giannotti. Bernardo Segni nel libro primo attribuisce la suddetta imitazione ai consigli del Savonarola.

2. *Del nostro governo.* Abbiamo due passi nel Dandolo, *col.* 202 e *col.* 266, dai quali si ritrae, che la forma del governo veneziano era un oggetto d'ammirazione anche nel secolo undecimo: poichè riferendo la venuta a Venezia d'Enrico IV, imperadore, usa queste parole: *Urbem gyrans, situm, et politiam insigniter commendavit:* e all'anno 1116 parlando di quella d'Enrico V: *Venetias accedens in ducali palatio hospitatus est, liminaque b. Marci, et alia ss. loca cum devoti maxima visitat, et urbis situm aedeficior que decorem, et regiminis aequitatem tipliciter commendavit.* Ora venendo a' Ra sei Francesco Sansovino nel suo libro *dei gni e delle repubbliche antiche e moderne,* 122, dice di Raugia: *Nel ridur la città a repubblica presero in gran parte l'or della repubblica veneziana.* Fra Sera Razzi, fiorentino, nella storia di Raugia segna il tempo di un tal fatto, attaccan alla dedizione de' Ragusei alla repubblic 1122, che secondo esso durò trent'anni: de all'anno 1152 così lasciò scritto: *a dogli* (al rettor veneziano) *prima fatti presenti, e ringraziando quel clarissim nato della cortesia, e amorevolezza cotanti anni alla loro città in mandarl rettore, significando appresso, come non tenevano più bisogno, avendo assai bene preso il modo del loro governo:* dove l'ist pecca solo chiamando congedo quella, c ribellione, a cui allude il Dandolo, *col. Ragusini, qui Graecorum et Sclavorum su stione Venetis huc usque rebellaverant.* P lo stesso Razzi a *pag.* 34 segue così: *I si ragusei, che ben appreso avevano il mo governare la loro repubblica dai Venez crearono un solo rettore per voti segret Consiglio grande.* Sappiamo, che al Razzi le anteporsi Pietro Luccari: ma qual sia il merito dell'una e dell'altra istoria, il cari certo non merita fede nelle cose ziane; mentre nulla egli dice della s ria, che i nostri acquistarono in Raugi 998, benchè ciò sia manifesto per test nianza del Dandolo, *col.* 230, e le notazioni al codice ambrosiano regis per fino il nome del rettore mandato. Il cari omette la suggezione di detta città se nel 1232, della quale non è da dubitar sciachè non solo il Dandolo, *col.* 34 stabilisce apertamente: ma si conserva via l'originale istrumento di essa, e Ni Contarini lo riporta intiero nell'ottavo della sua istoria ms. che va per le m

ell'opera della Repubblica fiorentina, come si avesse da riformarla a stao libero, quanti sono mai gli ordini della nostra, tutti ve gl'introduce, alvo i ripugnanti al misto genere di governo, ch'e' riputava spediente a uel popolo. E similmente di là a poco eccitò all'imitazione stessa i sinori lucchesi Aonio Paleario, i quali secondo la conghiettura di Enningio rnisseo, l'hanno eseguita in qualche particolare [1]: e così fecero diversi

olti. Il Razzi all' opposto in tutto ciò che ce della repubblica, s' incontra a un di resso colle migliori memorie veneziane, anzi ol Dandolo, e col Sanudo, autori che proabilmente non vide, perchè inediti, e perchè llora appena conosciuti. Egli però coglie el segno, riportando a *pag.* 22 il dominio reso in Raugia del 998, se non che sbaglia un anno, e lo porge in aria d' una semlice convenzione, dove il Dandolo lo descri altrimenti, *col.* 230, e più chiaramente se spiega, *col.* 294. Quanto al secondo tempo, cui i Veneziani signoreggiarono quella ttà, che giusta il Razzi fu nel 1122, non scorda molto dalla cronaca di Marino Saudo, il quale, *col.* 492, così ha: *Ancora in uesto tempo la città di Ragusa venne sotto Veneziani, la quale fu presa, quando anarono le quattordici galee notate di sopra.* ra quelle galee furono mandate l'anno 1127, rchè vi sarebbe una differenza di cinque nni, che non conclude gran fatto in tanta tichità. Vi hanno poi delle altre circostanze quel racconto, le quali fanno chiaro, come autore non parlò a capriccio, ma visitò ritture antiche degli archivii, delle quali i gnori ragusei gli fecero copia, dicendo egli lla prefazione a *pag.* 5, che sopra tale fonmento si era accinto all' impresa, e nomimdo cronache ragusee a *pag.* 28. Nel derivere poi a *pag.* 33 i patti della suggezione e i Ragusei promisero alla repubblica, cioè avere un rettore ogni tre anni, e che nulla sporre potesse intorno al governo loro senza consenso del Consiglio, concorda appuntino gli usi di que' tempi; come si può vedere, acchè vanno a stampa, da due documenti portati dal Lunigh, uno del 1046, a *pag.* 531, e l' altro del 1118, a *pag.* 1539, e me spiega l'istrumento medesimo del 1232, ando i Veneziani, ripreso il dominio di ugia, rinovarono le antiche condizioni: biamo pure nel Razzi, che il rettore era ovvisionato dalla città, lo che viene asrito anche dall' istrumento. *Dabunt quoe Ragusini omni anno in festo omnium nctorum domino duci pro regalia Hyperperos auri veteres recti ponderis centum, et Comiti suo in eodem termino Hyperperos quadringentos*: e in questa moneta similmente il Razzi dice fissato l' assegnamento al rettore raguseo, quando la città cominciò a governarsi da se, ma sulla norma de' Veneziani. Cose tutte che provano, aver lui avuto sotto gli occhi documenti sinceri. Aggiungeremo, che in un registro di rettori veneziani in Raugia, dopo la terza suggezione occorsa l' anno 1232, il quale va dal 1260 fino al 1370 incirca, è nominato per primo conte Marco Dandolo, e per ultimo Tommaso Soranzo: e così sta nel catalogo del Razzi. Egli pone ancora all' anno 1275 Paolo Tiepolo, accordando con Marino Sanudo alla *col.* 571. Sospettiamo bensì, che dal 1232 al 1260, la signoria de'Veneziani non abbia durato continuamente: posciachè il detto registro e quello del Razzi entrambi cominciano dal 1260, indicando nuova signoria acquistata in quel tempo, e d' essersi interrotta la prima del 1232. In fatti vi hanno altre memorie, le quali portano, che nel 1260 i Veneziani si impadronissero di Ragusi, in mezzo a certe turbolenze insorte nella città per occasione di un Demejano, rettore, che non voleva dismettere l'ufficio suo, come si legge nel Razzi. Non è dunque da negargli fede anche in questo, che i Ragusei siansi appropriate alquante maniere del governo veneziano, come avvertì il Sansovino, uomo fornito d' egregie memorie, e studioso delle antichità nostre.

1. *In qualche particolare.* Aonio Paleario nella sua orazione *ad senatum populumque lucensium, car.* 124. (Sta fra le sue opere; *ed. Jenae*, 1728, 8.) *Perfertur ad vos ab oratoribus quotidie, florentissimas fuisse respublicas, atheniensem et romanam: cur non Graeci et Latini architecti adhibentur vel ad exaedificandam, vel ad muniendam rempublicam? Vivunt Veneti in luce illa libertatis summa cum gloria, plusquam noningentis annis: vereor ne quis gravius ferat, si dixerim, mittendos legatos ad eorum instituta, juraque cognoscenda.* L' Ar-

altri governi, fra i quali, stando alle parole del Goldasto e del Pircheim ro, sarebbe da annoverare la città di Norimberga [1].

Ma se bello è il contemplare le suddette leggi unite insieme, qua oggi sono; diviene argomento di più alta considerazione l'investigarn principii, e l'accompagnarle di passo in passo. Libro non pertanto cl ciò dimostri, o scrittura a penna, per anche non ci è occorso di legger Confesseremo però, esser questa, più che a prima vista non sembra, m lagevole impresa. E ciò perchè la città non ebbe legislatore di sorta, c me le antiche lo ebbero, le quali assettarono il governo secondo i dett mi di un uomo solo: nè altrimenti fecero, quando poscia lor piacque mutarne la forma, o di ritornarlo a quella di prima. Ma tutto all'oppos fu de'Veneziani, siccome quelli che ogni loro provvedimento vollero se pre consultato in comune, e fermato col volere de'più. Anzi per guarda attento che si faccia nelle memorie, non si trova giammai promulgato

nisseo giudica, che i signori lucchesi a imitazione degl' Inquisitori di Stato presso i Veneziani, formassero il magistrato loro dei Segretarii. *Lucenses fere ad imitationem Venetorum vindiciae perduellionis habent peculiarem magistratum Secretariorum, quibus in eo negotio absolutam dant potestatem supra ipsum vexilliferum, nullius imperio ante sententiae executionem obnoxium.* V. Arniss. *de statu reipub. Venetorum, cap.* 4, *in operibus politicis.*

1. *Città di Norimberga.* Abbiamo osservato nel primo libro l' errore del Bembo, che l'anno 1506 i Norimbergesi richiedessero il corpo tutto delle nostre leggi. Parrebbe nondimeno, che ciò seguisse o prima, o di poi, secondo il Godalsto e 'l Pircheimero, mentre il primo nella dedicatoria scrisse ai *Duumviri, Settemviri, e Consoli Vittembergesi* così: *Venetiis exemplo veterum Romanorum praecepta reipublicae conformandae petere non erubuistis*: e l' altro ch' era cittadino norimbergese, nella Censura sopra le repubbliche della Germania, che indirizzò a Giambatista Egnazio, lasciò scritto: *Nec inficias eo, fatalem quamdam et innatam animi propensionem esse inter Venetos et Norimbergenses, non solum ob mercaturae commercium, sed ut tu quoque scribis, ob similem reipublicae administrationem (si saltem parva magnis conferre licet) quam a vobis accepisse adeo non pudet, ut ejusce rei gratia libenter etiam gloriemur.* Nè quest'uomo poteva equivocare colle leggi dei Pupilli, mentre Giovanni Fabrizio ci assicura, che lo stesso Pircheimero compose le lettere al Senato per chiedere dette leggi. V. *Am. The p.* 669, e *Hist. Bibl. Fabr., par.* VI, *p.* 57. parole *reipublicae conformandae* del Gol sto, e l' altre *similem reipublicae adm strationem* del Pircheimero, non sembr riferibili alle sole leggi dei Pupilli, che i rimbergesi richiesero nel 1506. Anch Martiniere asserì, che quei di Norimb presero dai Veneziani assai leggi, oltre qu dei Pupilli. Secondo Giason de Nores vi rono degli altri popoli, che presero esen dalle leggi veneziane, mentre nel panegi delle lodi di Venezia, c. 11, t, dice: *Qu come da vivo esempio di rara perfez tolsero alcuna volta in qualche parte la riforma in ogni maggior disturbo et i loni, et i Lucchesi, et i Pisani, et i Se et i Fiorentini, non senza lor grandis beneficio.* Egli è certo, che la maniera bossolo, nel quale si raccolgono i voti seg venne accettata sì dentro che fuori d'It subito che un tal costume di ballottare trodusse fra noi. Notollo Andrea Mor nell' opera inedita *de forma reip. ve* quale avendo detto, che prima davasi il alla scoperta, e che gli uomini erano cost dalle altrui preghiere a dispensare i car e gli onori contro la giustizia e la pr coscienza, soggiunge: *Huic malo, cui leges prospicere nequiverant, solers inge Antonii Troni obstitit, de nobili comm tres pyxides*, etc. E qui descritto quel vato, come si legge anche nel Bembo, chiude: *Ea mox occulti suffragii fe ratio pervulgata, avide per Italiam arr atque in alias regiones disseminata e*

na volta sola corpo di leggi sufficiente a rappresentare, non già idea
prfetta di repubblica, ma nemmeno i primieri lineamenti, e certo quasi
icominciato modello di nascente governo: così appunto, come si è osser-
to in proposito della ragion civile. Solenne prova d'essere la cosa pro-
duta nel modo enunciato, risulta per un' antica deliberazione, la quale
mostra, come usavasi di registrare tratto tratto nei pubblici libri, e
nceder vigore di leggi perpetue ai provvedimenti riusciti felicemente [1].
uindi un ordine all' altro succedendo, andò componendosi lo stato della
tà, e però a trarne intera contezza, fa d' uopo scorrere tempo per
npo i fatti di essa; dove per informarsi degli altrui governi, basta fis-
re il pensiero nei loro fondatori.

Se poi fosse dimandato, perchè questa repubblica si ritrovi mancante
legislatore suo proprio; non ci sembra cosa fuor di speranza il farvi
conciа risposta. Anzi fa meraviglia, come un tale divario, atto se non
ro, a scusare l' ignoranza delle cose antiche, non sia stato proposto da
mo di quelli che intorno al governo veneziano riempirono gl' interi
ri di sottilissime ricerche. I popoli, che anticamente, scosso il giogo
lla tirannide, pervennero a stato libero, o meno soggetto, vi si condus-
o da tenui principii macchinati dalla inesperta moltitudine, la quale
pena ebbe l' impero delle cose, che a prova conobbe la necessità di re-
lare con buone costituzioni quell' imperfetto genere di comunanza.
indi essendo per se incapace di tanto per la rozzezza, o anche per lo
vento, fu d'uopo che ne addossasse l' impaccio ad uomo tale, che sen-
se alquanto più avanti del restante volgo: e ritrovato che l'ebbe, i detti
oltandone come d' oracolo, a quel solo consegnò la cura della salvezza
nune. Ma la cosa non camminò d'egual passo rispetto alla città nostra:
zi operando sopra di essa cagioni contrarie alle riferite, ne sortirono
tti dissomiglianti. Conciossiachè gli antichi abitatori di queste paludi,
della comune libertà fondatori, erano gente non abbietta, nè plebea,
a di onorato lignaggio, e doviziosa [2]: nè l'agitavano interni tumulti, che

1. *Riusciti felicemente.* Eccone il passo
o da certa ordinazione fatta sotto il doge
drea Dandolo: *Provida deliberatione fuit
entum, ut ea quae super incumbentibus
otiis evidenti utilitate aut urgenti neces-
ate, perpenso consiglio ordinantur, redi-
tur in scriptis, et illa consilia legum
statutorum vices quodammodo faciant.*

2. *Lignaggio, e doviziosa.* Si è mostrato
not. 1, *p.* 197, che famiglie nobili si ritro-
ono in copia nella città dai tempi più an-
i. Conobbe ciò anche il Sigonio, il quale
nel *lib.* XIII *de occid. Imp.*, nominate le città di
Aquileja, Concordia, Altino, Oderzo, Padova,
ed Este, soggiunge: *Harum civitatum pri-
mores, qui ad insulas confugerant, tam
crebris et tam saevis barbarorum impres-
sionibus consternati, quum patrias sedes
suas crematas, agrosque vastatos viderent,
domicilia in insulis sibi perpetua statuerunt,
ac communicatis consiliis, non solum ratio-
nem inierunt, qua se adversus immanem
incursantium hostium libidinem tractanda
re maritima tegerent; sed etiam creatis ma-*

anzi scampati avendoli colla fuga, viveva in tranquillo stato. Avvenne (più, che il romano impero fosse a'que'dì molto scaduto in Italia, e dess per così dire interrotti segni di vita, onde gli uomini più potenti eran quasi divezzi dall' ubbidire. Frammezzo alle quali condizioni di perso e di tempi, non è da far meraviglia, se la città non si trovò disposta ricevere da privata mano la norma del reggimento civile. E ne abbisog molto meno nel secol ottavo, allora quando fissatasi in Rialto la duc sede, quivi si ragunarono le famiglie sparse nelle restanti isolette, don sorsero mille opportunità di perfezionare in più guise la costituzione d governo. Nè perchè ad altri, del cui numero fu il Trapezunzio, parve repubblica veneziana corrispondere alle platoniche norme [1], va credu ch' essa venisse formata secondo quelle dall'ingegno particolare di qu cuno, ripugnando a ciò l' ignoranza de' tempi. E se pur vi corre u qualche proporzione, debbesi alla forza del vero, il quale può aver dest le idee medesime in gente alla per fine conoscitrice degli umani costu

gistratibus, quos Tribunos Cassiodoro teste vocarunt, certam inter se rempublicam instituerunt. Vettor Fausto non poteva in poco descriver meglio la qualità delle persone qui convenute, e perchè fossero delle più nobili e ricche: *Huc igitur*, disse egli, *non e sordida plebe Colonia deducta est, sed qui tota Venetia nobilissimi, ditissimique essent, convenere. Neque enim obscuris natalibus homines tyrannidem ullam fugissent; quippe nec recuperandae libertatis, nec regni affectandi suspicione laborarent; pauperes vero de re domestica potius augenda, quam de nova urbe condenda solliciti esse voluissent. Hinc nata respublica, coeperuntque comuni consensu omnia fieri, ut ab iis, qui se pares et genere et opibus esse arbitrarentur.* V. Faust. *Or.; ed. Ven.*, 1551, 4. Il cardinal Contarini, *Reip., lib.* IV, destò forse il concetto del Fausto: *Cui etiam nomen Venetiae indiderunt multitudinis numero, ut posteris testatum esset, florem nobilitatis omnium civitatum Venetiae regionis eo convenisse.* E il Giannotti pur vi si accorda dicendo: *quelli che fuggirono in queste lagune, da'quali è stato fatto poi il corpo della nostra città, è da conghietturare che fussero nobili, o almeno ricchi: pag.* 20, *ed. Rom.*, 1540, 8.

1. *Alle platoniche norme.* Di questo suo sentimento fece pompa il Trapezunzio nella prefazione alla versione delle Leggi di Platone, e nel libro del confronto fra Platone e Aristotile: e ne scrisse a Francesco Barb in tal forma: *Leges quoque Platonis ed mihi scias, ex quibus aperte intellexi, m res vestros, qui reip. vestrae fundame jecerunt, ex his certe libris omnia, qui resp. diu felix esse possit, collegisse.* V. B *Epist., pag.* 290; *ed. Brix.*, 1743. La do na platonica si trovava allora in grande mento per la famosa controversia tra il dinal Bessarione e il Trapezunzio, dalla q forse s'introdussero nella città gli studi tonici, che v' ebbero poi tanto corso: siccome Marsilio Ficino li destò in Fire così il Bessarione e il Trapezunzio gli ha risvegliati in Venezia: e però essendo il pezunzio pieno di quelle idee, si lasciò pare dalla fantasia, che le leggi della re blica fossero di colà tratte. Ma non ma rebbero argomenti d'assomigliarle per q modo anche a quelle degli Ateniesi. El vano essi i magistrati per iscrutinio sorte, con fave poste in un'urna: asseg no contumacia a chi aveva seduto una in magistrato: volevano che non si ave nuovi carichi, se non rendevasi cont l' amministrato innanzi: richiedevano n vadoria nell' eletto: cose tutte anche p noi usate con poca o niuna differenza; leggerà il Sigonio *de rep. Athen.*, vi tr dell' altre simiglianze; ma non per q vorrà dirsi, che i Veneziani le prende per lettura delle istorie greche.

Csì non va badato a que' tanti, che vorrebbero mostrare, essere i nostri n gistrati una copia espressamente lavorata sull'esemplare di Roma: fra c e questa repubblica, se fossero da fare confronti, o rispetto alle isti- t:ioni degli uomini, o alle vicende medesime della fortuna, ci vanno più a;rado le dissomiglianze avvertite da Giovanni Botero, che le conformità imaginate dagli altri [1].

In somma la pianta del governo, e le fondamentali sue costituzioni, tte procedettero da comune consiglio: donde avviene, che sieno distanti dtempo l'una dall'altre, e che a volerle raunare, vi si richieda un'attenta iestigazione sulle cose in più secoli operate. Ma oltre il disagio di così iricata materia, fanno ostacolo i tempi coperti di tenebre, le quali in- sme colle nostre origini, offuscano quelle della invitta monarchia fncese appartenenti all' età stessa [2]. Quinci non è da stupire, se il ttativo d'infonder luce nelle antichità veneziane, benchè andato a molti p' l'animo, non si vegga ridotto a verun termine conveniente. Con tutto q sto egli è pur vero, che bellissime notizie se ne traggono dalle carte dconvenzioni, privilegi, e atti somiglianti, nel proemio de'quali, o nelle fmule, o nelle quantità o qualità delle persone soscritte, si contengono inite volte indizii sicuri della polizia, che dominava in quel tempo, e anisura che questa si andò perfezionando, vi si notano aggiunti nomi d fficii, e mutata per più d'un verso la maniera di tali scritture. Molto ndicono anche i capitolari dei magistrati, e le leggi medesime: giacchè fno esse alcuna volta ricordo o pur indizio di regolamenti più vecchi. Eo stesso avviene che s'incontri in quelle, che appartengono alla ragio- n privata, nelle quali a par delle prime lo spirito del governo si dimo- nstra, porgendo l'istoria lume alle leggi, e queste a quella. Farebbe al

. *Immaginate dagli altri.* Il Sabellico as- sciglió troppo spesso le cose nostre alle ro- me: di che altri lo censura. Ex professo Girin Pisone Soacio assomigliò i magistrati veziani ai romani, componendone un libro intolato: *Comparatio romanorum et vene- tom magistratuum; Patavii*, 1563, che si tra anche con la Repubblica del Contarini, ed 1592, 24. Leandro Alberti, bolognese, n a *Descrizione dell'isole appartenenti all'I- ta* (*Ven.*, 1581, 4; *pag.* 71 *e segg.*) s'ingegna altsì di mostrar questa somiglianza: e così cea di fare Gio. Niccolò Doglioni nella *Ve- nia trionfante, pag.* 31 *segg.*; *Ven.*, 1613, 4. Il Botero all' incontro, uomo di maturo gilicio, e per tale celebrato da Gabriello Nodeo, accenna con più verità e accorgimento varie dissomiglianze assai belle tra la repub- blica de' Romani e la nostra, nel proemio della sua *Relazione della rep. ven.*, 1603, 8, *Ven*.

2. *All'età stessa.* Rimettiamo sopra ciò i leggitori alle dissertazioni de' Francesi, che questionano, se i re di Francia della prima razza fossero o no elettivi, e circa l' effetto della legge Salica, l'estensione del regno, ed altri punti. V. *Mem. de l' Acad. des inscr.*, *tom.* I, III, IX, XII, XV; *ed.* in 12. E pure la monarchia francese era in quei tempi vit- toriosa e conquistatrice; dove la città nostra se ne stava rinchiusa dentro gli angusti termini delle lagune; e vi hanno assai scrittori fran- cesi di quell'età, quando noi non ne abbiamo

caso anche l'opera di Marco Barbaro, uomo impareggiabile in sì fat
ricerche, ove sappiamo da lui stesso, che vi aveva fatto un grande a
masso d'ordini antichi [1]: de' quali ha dato un qualche saggio nell'alt
delle famiglie. Ma è da far conto sopra tutto degli annali rammenta
poc'anzi, e massime di quelli, che delle cose interne si presero più atter
cura [2]. Sopra i quali fondamenti, posciachè abbiamo delle opere dett
nell'una e nell'altra lingua, con qualche ordine e lume d'ingegno, e pe
diverse dalle popolari scritture, che fanno il suggetto di questo libro,
rimettiamo al seguente destinato alle storie veneziane. Trattanto avve
remo l'annalista nostro a sfuggire in somigliante proposito gli autori
nazioni straniere, dai quali, come sarà altrove mostrato, nulla di buc
potrebbe coglierne al suo lavoro. Ma non per questo vorrà egli poi
provare ogni sussidio proveniente dai comuni fonti della storia, in p
posito di nostre leggi e costumanze antiche: posciachè vi s'incontra
dei passi, per così dire, involontarii, che quadrano benissimo, e che g
cendo quivi casualmente, non pare che l'autore, volto coll'animo ad al
scopo, vi abbia affetto di sorte. Chi crederebbe, che della prima mani
di governo sopra il mille e dugento, la più distinta idea si rinvenga in
tor francese? E pure questi è Gottifredo Villarduino, allorchè sulle pr
pagine descrive l'arrivo suo in Venezia con altri cinque baroni del
gno [3], e ciò che qui avvenne, dopo ch'ebbe eseguite innanzi al doge
commissioni della sua ambasceria.

Indicati così di passaggio gli antichi fonti della storia civile, per
applicar si volesse alla ristaurazione degli annali veneziani, bramerem
parimente che lo storico non vi trascurasse ciò, che riguarda gli stu
notando a tempo e luogo le istituzioni pubbliche, onde fu dato favor
ogni bell'arte, e i personaggi più riguardevoli per sapere. Troppo

1. *D' ordini antichi*. Veggasi la *nota* 1, *pag*. 203.

2. *Più attenta cura*. Il Crasso nelle note al Giannotti, *pag*. 435, *ed. Lugd. Bat.*, 1631, 24, rapporta un passo d'antica cronaca, donde si ricava, che vi si descrivesse molto esattamente l' antica forma del governo civile. La cronaca che corre sotto nome di Daniel Barbaro, e quella di Gio. Jacopo Caroldo con l'altra di Lionardo Savina, e i Diarii del Malipiero e del Priuli, sarebbero utili sopra tutte l'altre alla storia civile.

3. *Baroni del regno*. Veggasi il Villarduino *Histoire de l'empire de Costantinople sous le empereurs francois* (*Par.*, 1657, *fogl*), poco dopo il principio, dove l'autore rif
la sua venuta a Venezia cogli altri b
e l'ordine qui tenuto nel concludere il
tato della crociata. Andrea Morosini (*d*
ma reip. ven.) parlando del Senato, a
un passo del Villarduino, quasi non
avesse testimonianza più antica. Ma n
biamo ritrovato il nome di *Senato* in
ti superiori al tempo di questo scrittor
uno se n'è addotto nel libro I, *not.* 2,
lato col principe di Antiochia nel 116
si legge: *Inclito et strenuo Venetiae*
omnique ejusdem civitatis senatui, atqu
muni.

fti ne tacciono le istorie nostre, toltane quella di Pier Giustiniano, che sesso registra i nomi, e talvolta le opere degli uomini dotti. E per verit il darne compiuta notizia, siccome piacque a Jacopo Augusto Tuano, cnviene piuttosto ad annali, che a storia di limato lavoro, com'era la sa. All'incontro l'annalista potrà fermarvisi senza ribrezzo d'interrompre il filo delle cose maggiori: lo che non suole riprendersi nelle opere dsimil fatta. Trattanto lasciando noi a più felici intelletti la cura di effettire questo disegno, daremo conto nel seguente libro di que' Veneziani, i uali dettarono le cose della patria con più studiato artificio e purgato sle, che non fecero gli scrittori fin qui rammentati.

LIBRO III.

Quantunque non pochi siensi ritrovati, i quali anche dentro i bu
secoli adattarono la forma delle scritture al genio popolaresco, o per c
formarsi al carattere de' vecchi annalisti, o perchè dettando a soddis
zione lor propria non riputassero necessaria maggior diligenza; n
istette però la storia della città fra le mani di questi soli. Vogliamo p
tanto qui riferire i nomi di tutti quelli, che si sono applicati al fine ste
con più impegno di studio, e con qualche lume d' erudizione, e dire
tresì delle opere loro, superiori per artificio alle descritte fin ora. Sebb
o fosse modestia degli antichi, o mancamento di tempo, massime n
famiglie patrizie, le quali unendo l'amministrazione de' traffichi a qu
dello stato, ne avevano penuria tanto in casa che fuori; certo è, che l
dustria nazionale in questa parte non fu pari al bisogno.

In fatti se al primo rinovarsi che in Italia fecero le buone art
fossero gl' ingegni rivolti da dovero all' istoria della città, sarebbesi
tuta condurre molto più avanti di quello, che la veggiamo a' dì nostr
pure in quel tempo medesimo eranvi parecchi gravi cittadini, e chiari
dottrina, a' quali ormai pesava il vedere le azioni della patria riferit
penne volgari, e prive d' ogni eleganza. Laonde uno di questi si m
ad esortare sulla fine del mille trecento Pietro Paolo Vergerio, il vec
perchè s' inducesse a riferirne le origini: la qual fatica benchè a p
giunta rifiutata da lui, sappiamo che venne finalmente dallo stesso i
presa, e che vi si adoperò in maniera non punto differente da quella
a poco tenuta da Bernardo Giustiniano, non ostante che i ricercatori
opere di quel gran letterato non ne dicano parola [1]. Siamo certi all

1. *Non ne dicono parola.* Due furono i Vergerii del medesimo nome, e della medesima patria, cioè di Capo d' Istria, noti per fama di dottrina; l' ultimo de' quali c postasia si lordò. L' uno fiorì tra il fi quartodecimo, e il principio del quintod

ıe lo stesso disegno sia passato per mente al celebre Poggio Fiorenti-
), il quale mirava a conseguire per tal via la cittadinanza veneziana [1].
andò poscia l'idea stessa in altri di quell'età promovendo, per opera
particolare di Lodovico Foscarini, personaggio di nome grande nella
pubblica [2], e versato in ogni sorta di studii, siccome ne fa prova un
rosso codice di sue lettere scritte a buon numero d'uomini dotti, prin-
palmente dell'Italia [3]. Ad alcuni di essi però, che più a proposito gli

olo, l'altro nel mezzo del cinquecento La moria del vecchio trovasi illustrata molto ditamente nel Giornale d'Italia, *tom.* IX, *g.* 186, e dal sig. Muratori nella prefazione e *Vite de' principi Carraresi; Rer. ital.*, *t.* XVI, *pag.* 111. Tuttavia ch'egli stimo- o da un amico a scrivere l'istoria vene- na, prima ricusasse di farlo, e poi formasse libretto sopra l'origine della città nostra, mpariamo solamente da Bernardo Giusti- no, che ne lasciò ricordo nella fine del mo libro *De origine urbis Venetiarum.* si fosse l'amico che nel pregò, nol sa- pmmo dire. Dalle sue lettere mss. si vede, n'ebbe in Venezia molti, come furono iderato Lucio, Zaccheria Trivigiano, Re- lio Soranzo, e Carlo Zeno, a' quali se ne vano indirizzate parecchie.

1. *La cittadinanza veneziana.* Poggio ma- stò questo suo desiderio a Pietro Tomma- filosofo e medico nostro, in una lettera che stava appresso al Salvini, addotta da mbatista Recanati, erudito gentiluomo, a vita di Poggio (*pag.* 21). posta in fronte istoria del medesimo da esso pubblicata. one il passo: *Cupiebam civis vester fieri, domum apud vos parare, quae filiorum rum in vestra republica quies et rece- ulum esse posset. Quod ut assequerer lius, statueram conscribere historiam ram, et ex antiquis annalibus eruere noriam priscarum rerum, ut apud nos nt recentiores. Sed postea quam in pa- m sum vocatus, et in dignitate atque ore constitutus, illa cogitatio effluxit ex no, et ad alia mentem converti.*

2. *Grande nella repubblica.* Lodovico, che anudo nelle *Vite de' dogi* chiama Luigi, altre cronache Alvise, nacque di Pieruc- Giustiniana, e d'Antonio Foscarini (Barb. *n.*, *mss.* n. CCXXI, *car.* 165, *t*) nell'en- r del secolo quintodecimo: e passando per i gradi della repubblica, adoperato nei rni di Feltre, d'Udine, di Vicenza, di na, e di Brescia, e in ventiquattro am- erie (come si ricava chiaramente dalla sua iscrizione sepolcrale posta nella chiesa detta de' Frari, e non veduta dall'Ame- lot, che a sole 14 le riduce), conseguì il fre- gio di cavaliere, e nel 1471 a' 5 d'agosto (Barb. *Cron. Proc.*, *mss.* n. CC) la dignità di procurator di san Marco. Da' Diarii di Do- menico Malipiero (*ms.* n. LI, *car.* 536, *t*) si ricava, che quattro mesi dopo, nell'elezio- ne al dogado di Niccolò Trono ebbe dicias- sette voti. Morì nell'agosto del 1480.

3. *Principalmente dell' Italia.* Sta questo codice fra' nostri al numero CCXX, e di esso renderemo più minuto conto verso il fine del libro seguente, a proposito delle lettere isto- riche. Ora diremo, che fra le pistole del Fo- scarini indirette a' letterati d'allora, oltre quelle a Piero del Monte, vescovo di Brescia, Francesco, ed Ermolao Barbaro, Filippo Pa- ruta, Ermolao Donato, Barbone Morosini, Bernardo Giustiniano, Giacomo Ragazzoni, e Pietro Tommasi, uomini dotti di nostra pa- tria, ve ne son molte indirizzate a Gio. Ago- stino Barzizio, figliuolo del celebre Gaspa- rino, al Bessarione, al Biondo, al Filelfo, al Porcello, a Guarnerio Arteniese, ad Isotta Nogarola, ed a Pio Secondo. Antonio Bara- tella, poeta padovano di que' tempi assai noto, lasciò in lode del Foscarini un poemetto latino, che tempo fa si conservava fra'mano- scritti de'Cornari Episcopia. Giorgio Merula gli dedicò i libri di Cicerone *de finibus bo- norum, et malorum*, da esso attentamente corretti, e stampati per la prima volta in Ve- nezia da Giovanni da Spira nel 1471, *fol.* Nella Biblioteca Guarneriana in san Daniele del Friuli, v'è un' operetta del Filelfo stesa in forma di lettera al medesimo Foscarini. Comincia: *Quae annis superioribus Mantuae jacta sunt mihi tecum fundamenta amicitiae, ut ea magis magisque in dies firmiore quo- dam robore validiorique muniantur.* E final- mente abbiamo fra' nostri mss., n. CCI, una lunghissima lettera latina al medesimo di Ja- copo d'Udine, nella quale si racchiudono le azioni e i pregi più riguardevoli di lui.

parevano, soleva egli proporre l'illustramento delle pubbliche geste. O
de in forza di tali esortazioni uscirono i comentarii lavorati dal Porcel
Napolitano, uomo d'assai buone lettere [1]: il quale sebbene per sopra
nome fosse detto poeta, molto più che ne' versi, rilusse in componimei
di prosa. Aveva questi per innanzi tessute certe memorie toccanti Gia
mo Picinino, ma ristrette unicamente all'anno mille quattrocento c
quantadue, e dedicate al re Alfonso di Napoli: la qual opera mancante
fine è compresa nella raccolta del sig. proposto Muratori, che a buon
ritto l'esalta, come lavoro di molto pregio. E veramente oltrechè vi
splende il carattere della storica precisione, e d'una franca dettatu
non però trascurata; vale sopra tutto quel mettere che vi si fa sotto l'
chio la disposizione delle battaglie, e seguitarne a passo a passo i v
andamenti: il che discopre nello scrittore più che mezzana perizia
l'arte bellica, e aver lui, com'egli ce ne assicura, osservate tali cir
stanze in mezzo ai fatti d'arme, ne' quali volle intervenire per sicure
de' suoi racconti. Ma conosciutosi dal Foscarini, che la storia nostra av
più stretto interesse colle azioni dell'anno seguente, nel qual anno fi
Picinino inalzato al comando dell' armi veneziane, rette per lo innanzi
Gentile Leonessa; confortò il Porcello a proseguire la storia, non se
fiducia, che la Signoria fosse indi per destinarlo a scrivere di proposit
cose della repubblica. Uscì dunque di là a poco il secondo volume, t
tante gli avvenimenti del mille quattrocento cinquantatrè, con dedic

1. *D' assai buone lettere.* Quanto il Foscarini stimolasse il Porcello a scrivere intorno a'fatti della repubblica, si raccoglie da due sue lettere. In una di queste (*mss.* n. CCXX, *epist.* XV, *car.* 33, *t*) scritta di Siena, dove ritrovavasi ambasciatore presso Pio secondo, dopo d' averlo assicurato degli ufficii, che in favore di lui avea praticati col Papa, e di quanto più andava facendo appresso a' suoi cittadini: *Verum,* segue egli, *te obtestari et obsecrare non dubito, ut aliquid in rem praesentem, te dignum, mihi non novum, sed quibusdam forte inauditum edas, sicuti coram loquuti sumus, ut expectationem quam de te concitavi, tueri ac substinere valeamus.* E poi conchiude così: *Non ingratae premetur caseus urbi: magna auri copia donaberis. Poetae omnium celeberrimo et singulari, celeberrimos et singulares in celeberrima et singulari urbe exquiremus honores, siquid vox et pietas mea poterit.* E nell'altra (*epist.* LXXXIV, *car.* 119), dopo d' averlo esaltato a cielo per aver posta ormai la mano a'comentarii, de'qual si ragiona, lo stimola a tirare innanzi queste parole: *Itaque ad progrediendu per superos immortales obtestor, potis quum principi nostro* (Francesco Fo *opus dedicaveris: quoniam non ingrata metur caseus urbi.* Il Porcello s'acquist poco nome a' suoi dì con varie produ latine in prosa ed in verso. Alcune di q ultime furono stampate in Parigi dal Co 1539, con quelle d' altri poeti; e molte ancora inedite. In un codice di quel s noi abbiamo un' elegia al Foscarini, e cennati comentarii. Ne' codici urbinati Vaticana, n. 373, 709, 710, trovansi tr in verso eroico, contenenti le geste di rigo di Montefeltro, ed altri poemetti. tolavasi egli *istorico e poeta laureat* però è da notare, che la laurea in non era allora acquisto di gran fatic maestro di Marcantonio Sabellico, con tò il Zeno nella vita di lui, *pag.* 33.

r al doge Foscari. Un antico esemplare a penna di quest' opera serbandsi appresso noi, e quindi avendo potuto esaminarla comodamente, rasmmo convinti di dover collocare l'autore di essa fra gli scrittori delle c.e veneziane, sì per conto dell' argomento, come anche perchè tale supresi la mente dello stesso Porcello [1]. Vi hanno lettere del nostro Lod.ico dettate colla medesima intenzione a Jacopo Ragazzoni, buon poeta l.ino, e di patria veneziano [2]: e per ultimo avendo il Biondo già conseuita la cittadinanza della patria nostra, e fatta promessa d'opera maggre, che non era il libretto sulle geste de' Veneziani [3], lo eccitava di

. *Dello stesso Porcello.* Il manoscritto, cl sta presso di noi segnato n. CCV, dono gc.ile del sig. abate Girolamo Tartarotti, scritto 'tempi dell' autore, è in pergamena, fregi) con miniature a oro, ed ornato nella pria lettera iniziale col ritratto del doge F.ncesco Foscari, e dell'autore in abito milite. Dividesi in nove libri oltre il proemio, il .ale ha per titolo: *Commentariorum secoli anni de gestis Scipionis Picinini, exercis Venetorum imperatoris in Hannibalem Sf.ciam mediolanensium ducem, ad seressimum Franciscum Foscari Venetorum d.em per clar. historicum, et poetam laur.um Porcelium neapolitanum, prohemium inpit. Lege foeliciter.* E comincia così: *Anth.m gigantem ab Hercule Jovis et Alcmene filio.* Ed il primo libro con queste paro: *Cum a sapientissimo Venetorum legato, et .tritio viro Francisco Georgio.* Un codice s.igliante, dedicato a Niccolò V, e tenuto p. originale, serbasi nella Vaticana al num. .6, e secondo il *Giornale (tom.* IX, *p.* 151) . ne fu veduto in Verona. Per altro l'inte.ione dell'istorico apparisce nel proemio, e .to più nel fine nell'ultimo libro, dove acc.nando al doge di voler proseguire l' intrapr.a fatica, soggiunge: *Illud mihi jam satis s.rque videtur, quod meum erga Serenitate tuam debitum absolverim; quodque fidem m.m, observantiam in amplissimum senatu ostenderim.... ut a monumentis litterarum mearum Venetorum gesta in Mediolan.ium ducem sub Scipione Picinino imperatore relegantur memoria hominum sempite.a.* Al talento poetico dello scrittore, ed al .enio del secolo è da ascriversi la vaghezza .i cangiar in Scipione il nome del Picinino che fu Jacopo, ed in Annibale quel dello Sf.za, che era Francesco.

. *Di patria veneziano.* Tali sono la CCXI e .CLXX del nostro codice; e più d'ogni alt. la CLXXXIII alla quale egli dà questo cominciamento. *Gaudeo, sententiam clarmi viri Georgi Trabesundei, te ad scribendum historias persuadentis, nostrae convenire; cui ego semper latinae doctrinae dignissimas partes tribuendas putavi, et Graeci suae linguae subtilitatem elegantiamque concedunt. Illius ergo auctoritate, et mea benevolentia provinciam sume. Crede de ingenii tui viribus gravissimo Georgio, et studiosissimo Ludovico: voluntatem parem tuo usui, et judicio nostro afferre, te decere et debere profiteor.* E non molto dopo. *Si me audies, non incipies a prima urbis origine, ne operis magnitudine premaris. Laurentius Monachus scripsit, stilo auribus illorum iemporum accommodato, res nostras. Hunc sequere, si cuti Paulum Aquilejanum multa Eutropio addidisse, et quosdam alios fecisse legimus.* Nel manoscritto per colpa del copista, ora è detto *Aragonense*, ora *Regazono*, ora col vero cognome *Aragazono.* Ma il nome suo era Jacopo, e non Giovanni, come si trova scritto nella *Sinopsi della diatriba sopra le lettere di Francesco Barbaro, pag.* 593.

3. *Geste de' Veneziani.* Flavio Biondo da Forlì, notissimo istorico, dimostrò grande affetto e venerazione verso questa repubblica, celebrandone gl'istituti e le azioni, tanto nei libri della *Declinazione dell' impero romano*, i quali si pose a scrivere nel 1442 come aprisce dal principio; quanto nell' *Italia illustrata*, che stava dettando otto anni dopo, per quanto si deduce da un passo della medesima (*pag.* 353, *ed. Basil.*, 1631, *fol.*) Ascritto alla cittadinanza, stese un libro intorno l'origine e le geste de' Veneziani, nel 1454, siccome dimostra il Zeno (*Giorn.*, *tom.* IX, *pag.* 376), dove abbiamo, che fu stampato (prima dell' edizione citata di tutte le opere in Basilea) in foglio da Bonino Bonini in Verona nel 1481. Indirizzò l'autore quel suo comentario al doge Foscari, ed a tutta la nobiltà, dichiarandosi prontissimo a scri-

nuovo, rivolgendo in mente di procurargli l'uffizio di storico con pubbli ca deliberazione, cioè colla solennità introdotta cinquant'anni dopo, e ch osservasi tuttavia [1]. Ma quella pratica non sortì l'effetto per il genio di verso de' senatori, mentre alquanti di essi inclinavano a Giorgio Trape sunzio, altri a Pietro Perleone, e taluni a Giovammario Filelfo [2]. Ritira tisi poi dalla pretensione il primo e l'ultimo, e raffreddatosi il Perleon si rinforzò dal Foscarini il maneggio col Biondo [3]: e avrebbelo fors

vere l'istoria nostra, per modo che niente *memoratu dignum ex his, quae a condita urbe veneta in hanc diem* (cioè a' tempi di lui) *vel mari, vel terra, vel bello, vel pace fieri contigit, aut nunc, aut futuris temporibus desideretur*: *pag.* 291, 292, *ed. cit.* Il qual buon proposito fu sempre coltivato e promosso dal Foscarini nella *lettera* CCIV, *car.* 253, *cod. cit.*

1. *Che osservasi tuttavia.* Dalla lettera mentovata si raccoglie, che ritornato il Foscarini da Mantova, dov' era stato nel 1460 ambasciatore al congresso tenutovi da Pio II per muovere la guerra al Turco, s' era adoperato insieme col senatore Girolamo Barbarigo, per far eleggere con onorevole assegnamento in istorico pubblico il Biondo.

2. *Giovammario Filelfo.* Figlio di Francesco, nacque in Costantinopoli l'anno 1426. Dopo varie vicende fu condotto a Venezia a insegnare belle lettere, e morale con istipendio del pubblico. V. *Memoires des inscriptions, et belles lettres, tom.* XV, *pag.* 615, 616, 617, *ed.* in 12. Si ha dalle pistole di Francesco Barbaro, *pag.* 302, che anche Giorgio Trapezunzio avea tenuta la medesima scuola. Di lui si è parlato nel primo libro. Pietro Perleone era Romano: venne a Venezia col vecchio Rannusio, e fu maestro di Senofonte Filelfo, e di Mario, entrambi figliuoli di Francesco. Dalle lettere di questo, oltre le notizie qui accennate, s' impara, che andò a Costantinopoli per apprendervi il greco. Lodovico Foscarini ha lettere a lui in quelle del nostro codice. Prima di venire a Venezia, il Perleone fu a' servigi di Pandolfo Malatesta: quindi nel 1458 i Veneziani lo condussero per insegnare umanità alla gioventù patrizia. Addurremo sopra ciò un bel passo di lettera di Francesco Filelfo, il quale si legge nel libro XIV, *pag.* 99, dell' edizione in foglio 1502. *Quod ad Venetos te receperis, viros plane optimates, non solum probo, sed etiam laetor. Facile enim futurum spero, ut doctrinae, virtutique tuae paria referantur praemia, idque propediem. Hi enim su Veneti, qui nunquam se beneficio vinci p tiantur, sed officium semper officio cumule et maximopere promereri studeant. Gratul igitur felicitati tuae, qui in eo sis loco ta dem collocatus, ubi emolumenta sis non vu garia, et laudem item maximam brevi ass quuturus. Institue igitur, ut coepisti, pat tios istos adolescentes, non morum min quam doctrinae eloquentiaeque praestant* Questi erano quelli, che concorrevano a ra per essere destinati a scrivere l' isto veneziana, e tenendo divisi gli animi senatori, attraversarono al Biondo la stra e al Foscarini il maneggio. De'quali senat così lasciò scritto il Foscarini medesimo n lettera citata poc' anzi: *Quos* (senatores) *versorum studiorum cognovimus; quia a rant Georgius Trapesundeus, Petrus Per Marius Philelphus Miles, qui certatin gratis se pulcherrimo muneri offerebant.*

3. *Maneggio col Biondo.* L'addotta le ra, che è lunga, s' aggira quasi tutta s le lodi del Biondo, accompagnate da fo simi stimoli per persuaderlo a lasciar ten la sua elezione. *Ego* (scrive il Foscarini v la fine) *si auctoritate aut gratia tantun tero, quantum te velle arbitror; desider quod jamdiu parturiebam, effundam, et amplissimo locupletissimorum ac maximo scribentium gradu constituemus.* E a pr sito dell' opportunità del tentativo, dice sopra: *Cesserunt Georgius et Marius: P tepescere videtur. Quapropter ego in die gis ac magis accendor, et tempus perf dorum votorum nostrorum advenisse seo.* Indi spiegando il fine, per cui vole da lui fosse scritta la storia nostra, sog ge: *Tria sunt hominum genera, quae illustrari cupio; et tu nec mihi negar tua pietate, nec ipsis deesse pro tua v debes: optimos scilicet, fortes, et sapi Optimis enim viris, qui per sanctim ex vita nostra demigrarunt, major debetur, quam templis auratis, quae tu*

gidato a buon termine, se la morte non vi si fosse interposta, cogliendo questo letterato nel mille quattrocento sessantatrè [1]. In mezzo alle quali cose ci diletta il riflettere, che uno di nostra famiglia sia stato il primo a disegnare quella maniera di storia veneziana, la quale presa indi per mano da eccellenti scrittori, tocca a noi di continuare. Ma giugnerà inaspettato, che in questo medesimo tempo, val a dire trent'anni avanti del Sabellico, si affaticasse nel tema suddetto di propria volontà Guglielmo Pajello, nobile vicentino, il quale dopo sette anni di applicazione, impiegati massimamente nel preparamento della materia, investigata da lui con lavore indefesso per mezzo alle migliori biblioteche d'Italia, compilò dieci libri dell'istoria veneziana dall'origine della città sino alla guerra di Chioggia. Quest' opera non fu per l'addietro a cognizione di nessuno: e però è da sperare, che il desiderio che ne abbiamo promosso, la faccia uscir fuori. Certo è, che l'autore la perfezionò: posciachè se ne dichiara egli stesso nell'orazione recitata per nome della sua patria al doge Trono l'anno mille quattrocento settantadue [2].

Poco dopo si accinse a questa impresa Marcantonio Sabellico, e fu astretto a consumarla in soli quindici mesi, per l'impazienza che qui se ne

regione colis: pro fortissimorum laude armis litteraria non minus capessenda arbitror, quam illi militaribus usi sint strenue in patriae salute defendenda: sapientum vero vita et mores ornandi sunt, quoniam omnibus institutionibus anteponuntur.

1. *Quattrocento sessantatrè*. Il Biondo morì nel giugno del 1463, in età d'anni settantacinque, secondo i comentarii di Pio II, lib. XI, la cronaca di Mattia Palmieri, e l'iscrizione sepolcrale di lui. Perciò essendo scritta la lettera del Foscarini nel luglio del 1461 in Udine, dove allora trovavasi luogotenente, potè agevolmente avvenire, che prima del suo ritorno in patria, la morte dello storico troncasse la cosa del tutto.

2. *Quattrocento settantadue.* Fra le nostre miscellanee di cose veneziane abbiamo l'orazione di Guglielmo Pajello al doge Trono, stampata in foglio, e in caratteri nitidissimi l'anno 1472, vale a dire pochi mesi dopo l'elezione di quel principe. Qui è, dov' egli dice d'avere scritta l'istoria veneziana: ma o sia la rarità degli esemplari dell' orazione suddetta, o sia che gli studiosi d'istoria letteraria abbiano trascurato di leggerla, supponendo di non potervi ritrovare cosa attenente a' loro fini; certo è, che nessuno ne ha fatta menzione. Il passo che vi si legge, è il seguente: *sentio me, dive princeps, antiquas istas origines, et miranda civitatis incrementa longius prosequi quam statueram, hujus venetae historiae amore captum, quam per septem continuos annos lucubratam, et per omnes Italiae bibliothecas perquisitam, decem libris complexus sum, usque ad bellum omnium acerrimum et periculosissimum, quod cum Genuensibus apud Fossam Clodiam gestum est.* Fanno menzione di questo letterato il Marzari a c. 146, e il Pagliarini a c. 272 nelle istorie di Vicenza. Quest'ultimo lo chiama legista, grave oratore, ed eccellente poeta. Soggiunge, che fu mandato ambasciadore al senato veneziano, e che accompagnò a Roma l'imperadore Federico *III*. Il Marzari poi, oltre le stesse lodi, ci assicura, che fu stimato da Paolo II, di cui l'inscrizione sepolcrale porta, che fosse segretario; e rammenta anche l'orazione latina, che recitò al doge Trono: ma convien dire, che non l'abbia veduta, nulla dicendo dell'istoria veneziana, che l'autore in quella dichiara d'avere composta. Non vide pure l'orazione detta da esso in Bergamo per comando del Senato in morte di Bartolommeo Coleoni, e stampata in Vicenza del 1475 col titolo: *Oratio funebris elegantissima Gulielmi Pajelli equitis vicentini, et historici eloquentissimi;* dal quale apparisce, che n'era allora pubblico il grido

aveva [1]. Della qual verità, anche senza l'ingenua confessione di lui, ci assi-
cura il contenuto della storia medesima, condotta sopra annali di poca auto-
rità [2], e dove l'autore stesso dice apertamente di non aver veduti quelli de
Dandolo [3]. Anzi nella franchezza di palesarci cotanta negligenza ci fa com-
prendere, ch'egli fu all'oscuro circa il valore di quell'opera, nella qual
pressochè unicamente vienci conservata memoria delle cose nostre: ond
l'accusa mossagli contro da Giorgio Merula, cioè che alla fede incerta dell
cronache troppo si rapportasse, non è del tutto senza fondamento, giacch
peccò trascurando le buone [4]. Però non dee recar meraviglia, se trovan
dosi lo storico in penuria di lumi, commise gli errori già notati da noi
A che aggiunger potremmo, che non indaga quasi mai le circostanze,
i veri motivi delle cose [5], toltane la guerra di Ferrara avvenuta a' dì suo

1. *Se ne aveva*. Il Sabellico è scrittore notissimo. La vita di lui fu scritta dall'eruditissimo sig. Apostolo Zeno, e premessa all' Istoria veneziana nel tomo primo degl' istorici, che scrissero per pubblico decreto; Venezia, 1718, 4. La prima edizione del 1487, è in foglio magnifico, fatta in Venezia per Andrea Toresano, e dedicata dall'autore al doge Marco Barbarigo, al quale non toccò di vederla compiuta, essendo morto nell'agosto dell'anno antecedente. A noi è fortunatamente avvenuto di collocare fra'nostri libri quell'esemplare, che fregiato nella prima facciata della dedicatoria con l' arme del doge a minio ed oro, e tirato in pulitissima e reale pergamena, fu posseduto dal principe Agostino Barbarigo, di cui si legge il nome a penna, ed al quale fu donato dall'autore. Nè in altro è differente dalle altre copie, se non che in fine dell' opera, e dopo la data dello stampatore, non ha quel foglio intero d'*errata*, che per essere di carattere diverso, fu peravventura aggiunto dopo la stampa. Per altro il Sabellico, siccome è dimostrato nella sua vita, compose tutta l'opera in Verona presso Benedetto Trivigiano, capitano di quella città, in quindici mesi.

2. *Di poca autorità*. A chi ha rivolto gli scrittori nostri più antichi, e sa discernere gli annali buoni da' vili e volgari, apparisce questa verità quasi per tutto; ed egli stesso il confessa per entro all' opera in più d' un luogo. Il Crasso nelle note al Giannotti più volte mentovate nel libro antecedente, osservò il medesimo, e ne lo scusò con queste parole, pag. 298: *Illud scio, memoriae commendasse quamplurima ab ipsa veritate mirum quantum disjuncta, et procul remota: non quidem dedita opera (absit ab innocentissimo viro tantum criminis) sed quia natus alieno solo et ab iis monumentis destitutu e quibus veritas erui solet.*

3. *Quelli del Dandolo*. Il Sabellico, qua vago di farci sapere che non avea letto Dandolo, rendendo conto dell' istoria di l ne parla per fama, e adopera di peso le trui parole così: *Res venetas duplici dicit scripsisse stylo, uno prolixiore, et ob id f tassis minus eleganti; cohibito altero, et plus omnino, ut Caresinus ait, enituit e quentiae*. *Dec.* II, *lib.* III, *princ.* Quindi viene, ch' egli segue il Biondo anche ne'l ghi, che non concordano con l' autorità Dandolo, e dove era giusto il seguirlo. I esempio, all' anno 1171 il Dandolo di che staccaronsi trenta galee dell' armata che presero Traù: all' incontro il Sabell aderendo al Biondo, vuole che il doge v portasse con tutta l' armata, alla quale oltre fa tenere una navigazione, che ripu alla situazione di quelle spiagge.

4. *Trascurando le buone*. Come Gio Merula di amico divenisse nemico del Sa lico, veggasene la Vita, *pag.* 41. Scrivend Daniel Reniero, gentiluomo nostro dott mo, il Sabellico spiega l'accusa data alla istoria dal Merula: *Audi hominis cavill ne delirium dicam. Criminabatur me in neta historia, quum diceret, non oport sequi me venetos annales. Ceu Crispus, vius, Dionysius, et alii Punicos seculi non Romanos*. Sabell. *Op.*, *tom.* IV, *pag. ed. Bas.*, 1560, *f.* Iddio pur volesse, ch seguite avesse le buone cronache nostre. n' avrebbe avuta grandissima lode.

5. *Motivi delle cose*. Leggasi per ese ciò, che il Sabellico scrive all' anno circa il rifiuto dato da' Veneziani all' i ratore Emmanuello, che gl'invitava a l

irca della quale Pietro Cirneo a torto lo accusa di poca fede [1]. Fuor di iò se in qualche altro luogo appar diligente, ne hanno il merito le altrui ıarrazioni, ch'egli trascrive: siccome fra l'altre osservasi nelle azioni di ier Mocenigo, riportate a parte [a parte colle parole stesse di Coriolano ;ippico nobile di Traù, la cui opera dettata con molta fedeltà, e rara eleganza i stile, era comparsa in luce dieci anni avanti [2]. Ma la sete che allora i aveva d'una storia generale, non lasciò discernere cotesti vizii, o pure a principio non furono osservati per l' insolito accompagnamento deleloquenza, verso la quale, siccome a cosa nuova, le persone avevano ıteso lo sguardo [3]. Il signor Apostolo Zeno, cui al pari d' ogni modero scrittore di cose relative a storia letteraria, confessiam di essere tenuti, ci ha preservato un passo di lettera di Ermolao Barbaro, perdutasi ıtalmente colle altre tutte, che a meraviglia spiega la troppo facile comiacenza de' nostri intorno l' opera del Sabellico, e fa insieme conoscere ò, che di essa ne giudicasse quel grand'uomo superiore con altri pochi

co contro Guglielmo, re di Sicilia. Egli non ıduce ragione veruna, perchè in quell'inconɔ la repubblica s' allontanasse dall' antico ituto d' aiutare i Greci contra i Norman-: e pure non era malagevole allo storico istruirne i leggitori, giacchè l' interesse di ıe' tempi consigliava a resistere alle grandi e dell' imperatore Emmanuello, per manıere quell' equilibrio, in grazia di cui s'eno innanzi tenute le parti de'Greci contro Normanni, che stavano per salire a smirata potenza.

1. *Di poca fede.* Pietro Cirneo, corso, ha ıtta la stessa guerra in pochi fogli, pubblii dal Muratori nel *tom.* XXI, *Rerum italirum.* L' autore sul principio condanna il bellico di parzialità, e tenendo egli sempre parti degli Estensi, gli è contrario in più ıghi. Chi esaminerà però i due scrittori, e cose di que' tempi col confronto delle ıbrie inedite, che abbiamo indicate nel sendo libro, conoscerà facilmente, quanto sia iusta la censura data al Sabellico in ques parte.

2. *Dieci anni avanti.* L'operetta del Cipρo, che per detto del Sabellico nel dialogo *linguae latinae reparatione*, fu il primo ' Dalmatini, che scrivesse in lingua latina ıitamente, uscì alla luce in Venezia nel 77, in 4, *per Bernardum Pictorem, et rhardum Ratdolt de Augusta una cum ro Loslein de Langencen correctore ac io.* Ha per titolo: *Coriolani Cepionis dalmatae de Petri Mocenici Venetae classis imperatoris contra Ottomanum Turcorum principem libri tres.* È divisa in tre libri, che comprendono quattro anni d' istoria, quanti appunto il Mocenigo gloriosamente ne passò nel supremo comando dell' armi contra il Turco, dal 1470 al 1474. L' autore l' indirizzò al cavaliere Marcantonio Morosini allora ambasciatore al duca di Borgogna. Fu ristampata in Basilea nel 1544, indi in Venezia nel 1570, per li fratelli Guerra in 8, tradotta da un anonimo, e nella medesima forma nel 1594 da Giannantonio Rampazzetto Latina, per opera di Giovanni Cippico, col titolo: *De bello asiatico Coriolani Cippici dalmatae traguriensis libri tres*: e col titolo antico finalmente va unita all' istoria di Pietro Giustiniano in Argentina, 1611, *f.* Per altro che dal Cippico pigliasse molto il Sabellico, l' osservò anche il Zeno nella prefazione agli Storici veneziani, *pag.* 12. Erano amici quegli scrittori, e fra le lettere del Sabellico n' abbiamo più d' una al Cippico.

3. *Inteso lo sguardo.* L' eloquenza del Sabellico piacque fra gli altri a Giulio Cesare Scaligero, che non soleva contentarsi di poco. È uscita in luce una lettera di questo nel *tom.* VIII delle Amenità letterarie, in cui parlando contra una certa persona, che si vantava d'aver giovato grandemente agli studii, la deride così: *At historiam pereuntem restituit, melius scilicet atque elegantius, quam Sabellicus.*

all'inganno della novità [1]: nè altrimenti sentirono, come si è dimostrat
nel libro antecedente, Trifone Gabriello e Niccolò Crasso [2]. Ciò no
ostante il senato udendone la generale approvazione, volle piuttosto ave
riguardo alla grandezza dell' animo proprio, che all' intimo valore dell
storia, ed ai giudicii che in processo di tempo ne seguirebbono: laond
stabilì al Sabellico dugento ducati d' oro per anno, a mero titolo di gra
ziosa remunerazione: falso essendo il supposto dello Scaligero di merce
de pattuita da bel principio, inferendone quindi, che l' autore abbia gu
dato il suo lavoro con mano venale [3]. Non lungi poi dall' affrettata com
parsa di cotesto libro, ne venne dietro una rozza versione di Matteo V
sconti da s. Canziano, della quale fu forza che gli uomini si contentasse
ro, fino a che Lodovico Dolce mandò in luce la sua [4].

Quanto fin ora si è detto circa Marcantonio Sabellico, non dee pre
dersi in mala parte, quasi volessimo dopo sì lunga età mordere la fan
d' un uomo ornato alla per fine di varia letteratura, e sommamente ca

1. *Inganno della novità.* Il passo conservato dal Zeno nella vita del Sabellico (*pag.* 40), è tratto da una lettera al Merula scritta a' 21 d'aprile nel 1486, che stava nel codice delle pistole del Barbaro, posseduto già dal cavaliere e procuratore Batista Nani. *Scripsit historiam venetam* (diceva il Barbaro) *ab urbe condita Sabellicus, quem probe nosti, duobus et triginta voluminibus, quindecim nec plurium mensium spatio. Adjeci hoc, non uti tu quoque festinares* (scriveva il Merula allora le storie di Milano) *editionis ambitu; sed uti maturandum esse tibi cognosceres in tanta exspectatione studiosorum hominum. Quamquam ut verum fatear, Sabellicus non ipse, probus alioquin, et supra quam dici possit modestus, in caussa videri potest; sed importunitas flagitantium, et historiam patriam aliquando latine scriptam videre aventium.*

2. *E Niccolò Crasso.* Come questi ne sentisse, lo spiega abbastanza il passo addotto qui sopra. Nel secondo di questi libri si sono riportati in note due altri passi osservabili in tale proposito, uno dello stesso Crasso, e l'altro tolto dal Giannotti, ma che dee ascriversi a Trifone Gabriello, da cui l' autor fiorentino imparò il meglio, che quivi si abbia intorno le antichità veneziane.

3. *Con mano venale.* Giulio Cesare Scaligero, troppo vago di comparire maligno contro a questa repubblica, per la pazza fantasia di farsi credere disceso dagli Scaligeri, un tempo signori di Verona, nel poema satirico *De regnorum eversionibus* (*tom.* II, *Poe*[...] *Lugduni*, 1591, 8, *pag.* 329), lasciò scri[...] così:

Venalis item penna Sabelli latronis.
Qui dat adimitque, ut libitum, cuique v[...]
Falsa qui rogatus undenam tot esset au[...]
Monstrans venetum aureum nomisma,
Te, inquit, quoque lex haec faceret lo[...]
si habe[...]

La quale sfacciata bugia è stata a basta[...] confutata dal Zeno, *Vit. Sab., pag.* 42, 4[...]

4. *In luce la sua.* La versione del Visc[...]te, benchè non abbia l'anno della impres[...]ne, conghiettura il Zeno, che fosse stam[...] nel 1507. Oltre ai difetti dello stile, è m[...]cante degli ultimi tre libri. Ha per tit[...] *Chroniche che tractano de la origine de*[...]*neti, e del principio de la cita, e de t*[...]*le guerre de mare, e terra facte in Ita*[...] *Dalmazia, Grecia, e contra tutti li in*[...]*li: composte per lo excellentissimo m*[...] *Marco Antonio Sabellico, et volgarizat*[...] *Matheo Vesconte da sancto Canciano.* Il [...]ce diè fuori la sua, dedicata a Niccolò [...]brielli, patrizio nostro, nel 1534, 4, la q[...] fu ristampata più volte. Un' altra ve n'[...] Francesco Ambra, fiorentino, scrittore [...] commedie assai noto, la quale passò im[...]fetta nelle mani di Vincenzo, suo figliuo[...] possedevasi inedita tuttavia a' nostri di [...] eredi di lui. Veggasi la prefazione di Fr[...] Lapini alla commedia dell' Ambra intit[...] il *Furto*, *Fior.*, 1564, 8, e il Salvini, *F*[...] *cons., pag.* 85; *Fior.*, 1717, 4.

la città nostra [1], quantunque non siagli stata patria, come andò per la ente a taluno [2]. Anzi siamo venuti a un tal passo contro nostra voglia, rzati dall' obbligo di rendere accorta la gioventù, e gli uomini stranie-, onde non credano d' aver in pronto l' istoria veneziana, quando bene rbassero nella memoria l'intera sostanza di que'libri [3]. Nè vale in conario, che vengano addotti in autorità da quasi tutti gli scrittori, ovunne debbano introdurre nelle istorie loro gli antichi fatti de' Veneziani: psciachè non avendo essi sotto l' occhio le cronache a penna, o altri tentici scritti, non poterono conoscere gli errori del Sabellico, la cui era sino a tutto il secolo decimosesto fu la sola, che le cose veneziane i lunga serie accogliesse [4]. Del resto si ha, ch'egli abbia composti altri attro libri in seguito de' già pubblicati: ma non essendovi cui sia riusto il vederli, bisogna dire che cedessero alle ingiurie del tempo. Anzi fı le opere del Sabellico, inedite, o perdute, annoverandosi la guerra

1. *Alla città nostra.* Le molte opere, che abellico fece in onore della città nostra, no altrettante prove dell' affezione che le piò. V' ebbe anche gran numero d' amici, e i persone che l' onorarono. Daniello Reno fra gli altri, uomo dottissimo, fu suo ptettore. Era senatore di rara dottrina, ondmeritò, che i posteri ne conservassero la emoria in medaglia da noi veduta. Vi hannettere del Sabellico a lui, che possono ersi nel tomo IV delle opere di esso stam- in Basilea. Era dotto in greco e in la- : onde Scipione Carteromaco, pistojese, i dedicò l' orazione in lode delle lettere he, posta da Enrico Stefano nel Tesoro a greca lingua, e data fuori separatamente Giovanni Fasoldo nel 1690, V. Fabriz., I, *p.* 717, della Biblioteca greca.

. *Mente a taluno.* Due volte il chiama *etum* Francesco Belcari nella prefaziomei' comentarii *Rerum gallicarum*, *Lugd.*, 165, *f.* Egli fu di Vicovaro sulla strada Va-, come è dimostrato dal Zeno, *Vit.*, *p.* 31.

. *Sostanza di que' libri.* Fra i molti che anarono nel giudicare del Sabellico vantaosamente, per conto d'esattezza e di verit uno è Lodovico Vives nel quinto libro *detradendis disciplinis.* Oltre di che tutti storici forestieri pigliano da lui nelle cose eziane, e lo citano con franchezza: siccomognuno può osservare nel Volaterrano, igna, in Angelo di Costanzo, in Leandro Arti, nel Tarcagnota, e in altri moltissimi. Nèpochi sono anche i moderni, i quali essendo incorsi in questo errore, fondarono sopra l'autorità del Sabellico proposizioni importanti all' istoria nostra. Così fece a questi dì il per altro erudito padre don Abondio Collina nella sua *Introduzione alle considerazioni storiche sopra l' origine della bussola*, dove il Sabellico è chiamato *diligentissimo, e versatissimo nell'istoria veneziana, come quello, che ne spogliasse tutte le cronache.* Vero è però, che le falsità di quella storia non sono da imputare a mala fede del Sabellico, ma al poco tempo che v'impiegò, e all'ignoranza ch' ebbe delle cronache migliori, come si è detto. Di che taluni s' accorsero per tempo, contro de' quali s' ingegnò di fare un' apologia, che sta in fronte alla seconda parte dell' Enneadi.

4. *Lunga serie accogliesse.* Lasciando da parte le cronache popolari, le quali per non essere state impresse, erano ignote a gli stranieri, e usate anche da pochi della città nostra, si trovano fatti antichi di questa descritti da quattro istorici soli, cioè dal Sabellico, da Pietro Marcello, da Pietro Giustiniano, e da Paolo Morosini; ma il Marcello, e il Giustiniano professano di seguitare il Sabellico. Paolo Morosini poi scrisse tardi, e quando già la fama del Sabellico era stabilita. Oltre di che nè men egli pensò a ripurgare l'istoria della patria, ma solamente v' aggiunse qualche cosa, e per lo più segue il Sabellico: onde sono compatibili quelli, che credettero stare in quest'ultimo il fiore stesso dell'istoria antica veneziana.

retica [1], siamo d' avviso, che d' intorno a cotesta guerra si aggirasse i quattro mentovati libri, in guisa che sotto espressione differente ven a significarsi una cosa sola. Perciocchè volendosi continuare il filo de avvenimenti dall' anno, in cui termina la storia impressa, tosto s' en nella guerra, che austriaca seconda, o germanica, o retica è nomina siccome il Bembo fa manifesto nel proemio della storia propria, ch' e dovette cominciare, dove finiva quella dell'altro: il quale a cagione ciò, e sì ancora per il dono conseguitone, entra in qualche maniera ruolo de' nostri pubblici scrittori [2]. Aveva egli in oltre dettati molto nanzi sei libri delle antichità d' Aquileja, argomento che non poteva andar congiunto colle origini di questa città [3]; e sulla fine vi seguita no i successi della provincia del Friuli. Della qual fatica sebbene gli l nesi dimostrassero infinita soddisfazione; ciò non ostante uomini di gra

1. *La guerra retica.* Di questi quattro libri così parla il Sabellico stesso in una lettera al Flaminio, *Epist. lib.* I, *tom.* IV, *pag.* 351, *ed cit: Belli rhetici commentarios, quos per litteras a me petiisti, misissem ad te quam libentissime, ni horatiana lege id facere prohiberemur, quae vetat, ut scis, eos ante nonum annum in apertum referri.* Ed in un'altra al Cantalicio, rendendo conto di tutte le opere sue pubblicate ed inedite, scrive così: *Sunt praeterea quatuor rerum venetarum libri ex historiae continuatione, quos nondum edidi. Epist., lib.* II, *pag.* 359. Lo scrittore della vita del Sabellico annoverando le opere inedite di lui, giudicò, che i passi qui citati ne indicassero due: ma noi pensiamo, che si riferiscono ad una sola per le addotte ragioni.

2. *Nostri pubblici scrittori.* A chi legge il decreto dell'elezione ad istorico di Andrea Navagero, pare che il Sabellico scrivesse per pubblico ordine, mentre vi si trovano le seguenti parole: *essendo dunque il qm Marcantonio Sabellico, dappoi scritte e redutte in istoria, per decreto pubblico, e con pubblico premio, le cose della repubblica nostra sin al tempo della guerra di Ferrara, mancato di questa vita,* ecc. Ma ciò non ostante, la dedicatoria del Sabellico al doge convince del contrario, mentre nulla vi si dice di questo pubblico ordine: anzi egli chiama la sua offerta un libero dono, espressione che non sarebbesi tollerata in uomo stipendiato dalla Signoria. Quelle parole dunque del decreto si riferiscono alla circostanza d'essersi l'istoria suddetta accettata dal pubblico, e alla ricompensa, che il Sabellic ricevette, le quali cose avvennero nel 1 cioè ventott' anni prima dell' elezione Navagero: nel quale intervallo di temp sendosi la storia del Sabellico renduta gliare, e passando in certo modo com perta di pubblica autorità, non dee far raviglia, se dopo tanto tempo fu usata l' equivoca maniera di dire.

3. *Di questa città.* Scrisse il Sabellico sti sei libri circa l'anno 1482, ne'quali a buon proposito non solo dell' origine città nostra, ma anche de' progressi in ferma, e specialmente del Friuli: di cui ducendo la storia sino all'anno suddetto conseguenza ne comprende sessanta da che la repubblica governava quella vincia. Sull'antica Aquileja lavorò anche po Udinese un comentario. Un bel cod ne conserva presso il p. Bernardo de R Incomincia: *Viro clarissimo, et ornati equiti d. Francisco Barbaro pro inclita situdine Venetorum patriae Forijulii cumtenenti magnifico, Jacob Christi pa tia canonicus aquilejensis indignus.* *Licinius homo doctus*: ed in fine: *habe gnifice, et eloquentissime praetor.* Nel secondo della Miscellanea di varie op messa in luce dal p. Giuseppe Maria Be tini servita, *Ven., presso il Lazaroni,* 1 vi ha questa medesima somministratag sig. Gio. Giuseppe Liruti: ma dalle *reverendissime domine* poste in luo quelle *magnifice praetor*, e da altri si comprende, che il sacerdote Vincenz pis avendo ritrovato un esemplare della

icetto la disapprovarono, e Giovanni Candido ricusò ne'suoi comentarii farne ricordo [1]. È segno finalmente dell'affetto che quegli portava alla à, l'averne celebrato il nascimento con un breve poema: dietro il cui mpio corsero poscia moltissimi ingegni, ma niuno per bellezza d' inzione, o per uso di purgate notizie, ne ha conseguita lode intera [2].

Mentre gli occhi di tutti erano volti a Marcantonio Sabellico, attento iettere insieme dalla loro origine le cose veneziane, occupavasi circa nedesime Piero Contarini di Adorno, o dettando istoria generale, o pur lla de' suoi giorni. Comunqne però si fosse, fa maraviglia che niuno ordi il nome di questo patrizio, e che una tale notizia si ritrovi nel o Callimaco, il quale dopo aver considerata quest' opera, ci dinota lo ittore di essa per accurato e prudente [3]. Con tutto ciò potrebbe nascer

ita operetta, e volendola dedicare ad uno patriarchi Grimani, che allora governava lla chiesa, gli venne talento di alterare il o nella guisa che si è detto. Del qual moegli vi comparisce qual autore del libro, ndo è certissimo che lo fu Jacopo d'Udiche lo dedicò non già a un patriarca, a Francesco Barbaro. Fra'mss. del Fonni passati nella pubblica libreria vi è un ico esemplare della lettera sopraddetta, uale si ritrova anche nella Biblioteca Guarana con altri scritti dell' Udinese, fra i li si conta un'orazione latina, ch'ei recinnanzi ad Eugenio IV. I codici Ottobohi V, VI, XLXIII gliene attribuiscono un pronunziata a Lionardo Giustiniano, luoenente in Udine; ma nel Guarneriano, ove si conserva, viene assegnata a Giovanni pilimbergo.

1. *Farne ricordo*. Di tutto ciò veggasi la del Sabellico *pag*. 36, 37, dove sono no- i difetti che gli si oppongono, e gli au- che il condannarono, cioè il conte Jaco- di Porcia e Niccolò Canussio, il quale se un libro intero per confutarlo, intito- *De restitutione patriae*, che non fu an- stampato; oltre il Candido, che sovente ccia e corregge, senza però nominarlo. Il pur fa ne' *Monumenti aquilejesi* il p. nardo de Rubeis. L'operetta del Canussio ata da noi veduta tra' manoscritti del Fon- ni, appresso a cui la vide il Monfocone *Iter. ital*., *pag*. 436), ed ora serbasi nella blica libreria.

2. *Conseguita lode intera*. Il Sabellico pose un poema genetliaco di Venezia, to da Pomponio Leto, come apparisce lettere del Sabellico, *lib*. VI. Il Brojani- maestro di Domizio Calderino, lavorò un simile componimento, e il dedicò a Domenico Giorgi. Il signor marchese Maffei nella *Verona illustrata, pag*. 120, assicura, che il ms. conservasi fra i codici della Biblioteca Saibante. Si ha di Lorenzo Gambara un poema latino intitolato *Venetiae*, dove egli tratta della origine. V. *Letteratura bresciana, pag*, 271. Un'altro se ne legge d'Antonio dei Ferrari detto il Galateo, e sta nel libro intitolato: *Le vite de' letterati salentini*. Gregorio Oldovino intitolò il suo: *De primordiis felicique successu urbis venetae*. Fu impresso nel 1551. Latino è pur quello di Germano Audeberto. All' incontro Alessandro Strozzi fece il suo italiano in ottava rima, e così pure stese un poema in due libri Guglielmo Boccarini nel 1583, e quantunque il titolo sia: *Del veneto senato*, non ostante s' intrattiene anche sull'edificazione della città: e uno ne stese Girolamo Vannino col titolo di *Veneziade leggiadrissima*. Il più istruttivo però riguardo all'istoria, è il poema latino di Francesco Modesto, riminese. Nel X libro l'autore dice d'averne cavata la materia dalla cronaca di Marino Sanudo. Ma per bellezza di lingua, e per grazia poetica tutti i componimenti qui accennati supera, e i migliori nel buon secolo scritti uguaglia un poemetto italiano intitolato: *Trasformazione d' Adria*, composto dal gentiluomo Giuseppe Farsetti, e impresso in quest'anno 1752. Poco prima però Antonio Conti, patrizio di memoria immortale, in un leggiadrissimo idillio stampato fra le sue opere, abbracciò non solo il nascimento di questa città, ma i punti più notabili dell'istoria veneziana: onde non ha pari per merito d' invenzione, e per pienezza di cose.

3. *Accurato e prudente. Petrus Contare-*

dubbio, se essa fosse piuttosto qualcuno di que' privati comentarii, d
quali si è parlato nell' altro libro: tanto più che le doti osservate da c
l' ebbe sotto gli occhi, non bastano a darcela qual componimento di bu
genere, come sarebbe da tenerla, qualora il Callimaco ne avesse app
vata la dicitura, o la bella disposizione, o altro pregio dell' arte istori
Ma comechè uno straniero sia stato il primo a comporre una storia g
nerale della città, alquanti però de' nostri lo avevano precorso, illustra
done chi una parte, e chi un' altra, nel modo migliore che le forze d
l' ingegno e i nascenti studii lo comportavano. Se alle sparse notizie
guardare si voglia, anzi che all' intenzione dell' opera, pose mano a
cose veneziane prima degli altri il vecchio Sanudo, attese le rare pa
colarità che in quella si notano spettanti all' antico stato del governo
alle brighe avute co' vicini [1]. Ma egli favorisce talora un po' tropp
disegno della crociata: mentre volendo cattivarsi l'animo del pontef
da cui vedeva dipendere la sospirata unione, sostiene a tutta possa
azioni della Chiesa, e deprime senza riguardo le nostre, qualora le
contrastavano all' altre. Un secolo dopo si applicò espressamente alle c
della patria Lorenzo de' Monaci [2], uomo di mezzana letteratura, e c
ponitore di molte opere. La maggiore però fu la Storia veneziana c
pilata in sedici libri, l' ultimo de' quali finisce nel mille trecento cinq
taquattro, per quanto ne mostrano i codici da noi veduti [3]. Nè sapp
perchè nell' età presente cotanto impegnata a sottrarre dall' oblivion

nus Adorni filius, venetae historiae scriptor accuratus et prudens. Così lasciò scritto Callimaco Esperiente nell' opera intitolata: *De his quae a Venetis tentata sunt*, etc. Abbiamo di lui l'orazione in funere di Marco Cornaro, recitata l'anno 1479, e sta con l'opera d' Agostino Valiero intitolata: *De cautione adhibenda in edendis libris. Patav.*, 1719, 4.

1. *Avute co' vicini.* Molte notizie intorno a questo proposito si leggono principalmente nella terza parte dell'opera del Sanudo *lib.* II, *cap.* I e II.

2. *Lorenzo de' Monaci.* Egli fu fra i cittadini uomo assai riputato: conseguì il grado di segretario del Senato, ed ascese anche alla dignità di gran cancelliere del regno di Candia, dove passò buona parte di sua vita. Fiorì nel principio del secolo quintodecimo, e stava scrivendo l' istoria sua nel 1428, come egli medesimo attesta nel libro sestodecimo: *Reliquiae tamen ejus* (cioè della peste del 1348), *quoniam scelera humana non desinunt, afflixerunt hunc miserum mundum usque in hunc annum* MCCCCXXVIII, *qu*
scribo.

3. *Da noi veduti.* Rari sono gli ese
ri sopravanzati di questa istoria. Uno n
serva fra' suoi codici Bernardo Trivigia
uno in membrana, il più antico che si
ora veduto, scritto ne' tempi dell' auto
possede il chiar. sig. Apostolo Zeno, n
LXXI. È di *car* 177, e comincia il pr
così: *Civitates initium primis temp*
habuere: ed il libro primo: *De gestis,*
bus, et nobilitate hujus divinae civitati
bere aggredior. Finisce nel principato
ce di Marino Faliero con queste parol
vite mercatore amico, et familiari suo
fatisque.... nè di più sa il Zeno me
d'avere in altri testi veduto. È diviso
dici libri, e ciascun libro in capi non
rati. Il Monaci piglia in gran parte d
dolo: ma tuttavia molto v' aggiunge c
nelle istoriche digressioni specialment
fa vedere sul bel principio, d'aver con
le migliori cronace nostrali e stranie

pische memorie, non abbiano questi libri veduta per anche la pubblica luce, altro non correndone impresso, che quel poco, ove si narrano i fatti di Eccellino III, signore di Padova [1]. E pure il pregio maggiore del Monaci consiste nelle cose appartenenti al regno di Candia, le cui spesse rivoluzioni, da che fu soggetta al dominio veneziano, egli stese, come si è detto, con somma veracità e diligenza [2]. E sebbene Andrea Cornaro, gentiluomo non privo di lettere, abbiane sul principio del secolo passato ritessuta la storia dalle più rimote origini, e condottala fino a' giorni suoi; questa fatica però non comincia ad essere di qualche utilità, se non quando s' entra negli ultimi tempi non tocchi dall'antico scrittore [3]. Ma tornando all'istoria del Monaci, essa fu adoperata volentieri da chi potè vederla, e fra gli altri piacque al Volaterrano, il quale prese da quella il

scritture autentiche. *Collegi* (dic'egli) *ex libellis quorumdam antiquorum civium, qui gesta sui temporis inculto quidem sermone, sed simplici et compendiosa veritate scripserunt: ex archivio publico venetorum, in quo reconditae sunt originales scripturae venetarum rerum veterum et novarum: ex chronicis et annalibus aliarum civitatum, in quibus praeclara multa incidenter de venetis inseruntur. Reperi*, soggiunge ancora, *et nonnulla notatu digna, quae quidam singulari commendavere memoriae: ut praetermittam quod vel meis vidi temporibus, vel a fide dignis senioribus audivi.* Gli autori che più spesso allega, sono Paolo Longobardo, Ponzio, Gottifredo Viterbense, Riccobaldo Ferrarese, Ugone di s. Vettore, Eginardo cancelliere di Carlo Magno, Buoncompagno, Jacopo di Varagine, Paolino Vescovo, Martin Polono, Sigiberto, Vincenzo Belluacense, Mileto, Pietro da Chioggia, o sia Pietro Calo, Pier dalle Vigne, Pier de' Natali, e Marino Sanudo il Torsello, adoperati già prima dal Dandolo.

1. *Signore di Padova.* Il libro decimoterzo, in cui narra la vita e il fine d'Eccelino, fu dato in luce primieramente da Felice Osio insieme con altri istorici padovani nel 1636, *f. ven.*, ed ultimamente fu riprodotto dal Muratori *Rer. ital. tom.* VIII, *col.* 137, *segg.* Trascrisse il Monaci in questa parte alcune cose dalla cronaca del monaco padovano, il quale è da lui chiamato *fide dignus historiographus dicti temporis.* Nel codice del Zeno havvi in fine una breve narrazione *de bello carariensi*, staccata dal rimanente, e di diverso carattere. Se questa sia d' altri, o dello stesso scrittore, che per avventura l'avesse dettata nel tempo, che fu presa Padova da' nostri, cioè nel 1404 per poscia unirla alla continuazione, che s'avesse prefissa nella sua istoria, lasciamo agli altri il conghietturarlo.

2. *Veracità e diligenza.* In cotale argomento adopera due libri interi, il nono e il decimo, e ne ragiona ancora qua e là secondo il bisogno. Il grado di cancelliere del regno gli teneva aperti a suo bell'agio que'pubblici archivli, e la sua lunga dimora colà gli potè render facile l'accesso anche a quelli dei privati.

3. *Dall' antico scrittore.* Andrea Cornaro di Jacopo patrizio nostro, trovandosi in Candia, dove la sua famiglia s' era trasferita da gran tempo avanti, scrisse appunto sedici libri dell' istoria di quell' isola, prendendo il cominciamento da' tempi favolosi e proseguendo fino all' anno 1615. Il Zeno ha un codice originale de' primi nove libri in foglio (*mss.* n. XIV), ed un altro pure originale in forma d'ottavo de' soli libri primo, secondo, sesto, e settimo con un altro libretto (*mss.* n. CDLXVI) intitolato: *Raccolta per le cose di Candia.* Un esemplare perfetto è riposto, per quanto ci è noto, nell' insigne raccolta numerosissma d'ogni genere di manoscritti del senatore Jacopo Soranzo. Il codice del Zeno comincia così: *L'isola famosa di Creta, o Creti che altri la scrivono*: e finisce con la presa di Costantinopoli del 1204 con queste parole: *il giovanetto molto si fidava, e con lui avea il suo segreto comunicato.* Vanno per le mani degli uomini alcune orazioni (Zen. *mss.* n. CDXIX, CDXXI) e pistole latine, ed altre composizioni di volgar poesia, (Zen. *mss.* n. IID) che fanno testimonianza dell' indole e del talento di questo gentiluomo.

meglio delle notizie intorno le cose veneziane [1]. Circa il sapere dell' a
tor nostro parlano con vantaggio molti dotti di quell' età: e se talvol
entrò in brighe letterarie, ebbe però avversarii uomini di così alta rip
tazione, che l' esserne rimaso al di sotto, non gli tornò a vergogna [2].

Viveva nel tempo stesso Piero Loredano, personaggio espertissin
nelle battaglie navali, e che aveva comandate le armi nostre per vent'a
ni continui con raro valore, e maravigliosa felicità [3]. Ora unendo egli

1. *Le cose veneziane.* Il Volaterrano nel libro IV della Geografia, assegnando un capitolo all'istoria de'Veneziani, comincia così: *Venetias ipsas Laurentius Monachus scribit, coeptas aedificari anno salutis* 422, VII, *Kal. aprilis: nonnulli* 456, *quo tempore Aquilejam ceterasque urbes diruit,* etc. donde si trae, che il Volaterrano oppone in certo modo l'autorità del Monaci solo a quella degli altri: e sebbene parecchi cronisti s'accordino con l'opinione di quello, tuttavia nominò lui solo quasi più degno di fede.

2. *Tornò a vergogna.* Mostrossi il Monaci discordante d'opinione dall'immortale Francesco Barbaro, cui tentò di persuadere di tralasciar, come inutile, lo studio de'Greci autori, e la fatica del trasportare le opere loro nel linguaggio latino. A ciò rispose il Barbaro con una lunghissima lettera, rigettando affatto il consiglio, e mostrando di supporre, che gli fosse uscito della penna per mero esercizio di scrivere o di tentare l'amico. Leggasi quella lettera, ch' è la centesima vigesima settima a *pag.* 179, dell'edizione unica di Brescia 1743, 4, procurataci dall'em. sig. cardinale Angelo Maria Quirini, pregio singolare della patria, del Sacro Collegio, e della repubblica letteraria. Il Monaci colà è chiamato *dottissimo*, ed è dal Barbaro onorato con somme lodi. Anche Lionardo Aretino (*epist. lib.* IV, *pag.* 125, *Flor.*, 1731, 8) lasciò memoria della mentovata strana opinione del nostro istorico, e dice, che gli era noto ed amico. Della storia fa menzione il Biondo, e dice di lui così *Scriptor ut in aetate sua egregius.* (V. *dec.* I, *lib.* III, *pag.* 42, *Basil.* 1531, *f.).* Lodovico Foscarini (*Epist.* CLX, *mss.* n. CCXX, *car.* 260, *t*, ed *Epist.* CLXXXVI, *car.* 225, *t*,), scrivendo a Jeronimo da Ponte; Bernardo Giustiniano, (*hist. lib.* XV), lo Scardeone, (*pag.* 32), che la chiama *historiam ab omnibus eo saeculo comprobatam*; e finalmente per tacere di molti altri, Gio. Alberto Fabrizio nella Biblioteca della mezzana ed infima latinità, *lib.* XI. Del Monaci ci è avvenuto di vedere la seguente orazione in mo
di Vital Lando, dedicata a Pietro Lando,
recitata qui in san Zaccheria a' 17 d' otto
del 1407. *Laurentii de Monacis Cancella
Cretae Sermo in celebritate exequiarum Vit
Lando.* Vi precede la lettera dedicatoria
cui principio è questo: *Rarissimo Petro Lan
patritio veneto maecenati mancipius suus
lutem. Morum copia, in agendis dignitas.* L
razione comincia così: *Non moveri nequ*
Finisce: *Qui est trinus et unus.*

3. *Maravigliosa felicità.* Delle imprese
questo rinomatissimo capitano parlano a
i nostri istorici, tra' quali si può vedere
Sanudo nelle *Vite de'dogi*, e il Sabellico n
deche: e ne parlano anche gli stranieri,
me per esempio si può leggere nelle st
fiorentine di Poggio, *lib.* VI e VII. I
delle molte vittorie di Piero Loredano è
cantata da Francesco Guarino in una
tera inedita da noi veduta in un codice
p. Giuseppe Maria Bergantini provinciale
stro de'Servi, che la trasse da un altro
vecchio del sig. arciprete Baruffaldi. La
tera è de'4 di luglio 1416, e versa sopr
rotta data alla flotta de' Turchi presso
lipoli; la quale il Guerino decanta come
prima che i cristiani dessero a que' barb
*Hodie Venetorum fortitudo Laureana
dentia nobis effecit, ut ne amplius cum
victis, sed cum mortalibus pugnare vi
mur, qui, si modo viri esse voluerimus,
fligari, obtruncari, spoliari possunt.*
*de imperatore clarissimo Claudio Mar
traditum est, qui primus Hannibalem fu
ac vinci posse docuit.* Il Sanudo (*Rer.*
tom. XXII *col.*, 901, *segg.*) porta il disp
medesimo del Loredano al doge Tom
Mocenigo, scritto a'2 giugno, quattro d
po il fatto. Fu Pietro figliuolo d' Alvis
Paolo, e ottenne la dignità procurator
1426. Non gli riuscì d'esser doge nella
te di Tommaso Mocenigo, per una ra
a lui più gloriosa del dogado medesim
fu, che Albano Badoaro, partigiano di Fr
sco Foscari, rappresentò a' Quarantuno

stanta pratica un ingegno penetrante e vivace, quantunque privo di lettre, pigliò a dettare in volgar lingua con somma franchezza le cose opete sul mare nel tempo di sua vita. Ma toltone il Biondo, che dandoci ragguaglio di questi comentarii, fa conoscere di averli veduti [1], nessuno mai ne ha mosso parola: onde lo smarrimento di così preziose memorie può supporsi accaduto sul principio del secolo sestodecimo, o poco dopo; mentre in caso diverso Cristoforo Canale ne avrebbe fatto cenno per mezzo della sua Milizia marittima, e il Sansovino nella Venezia. Il pieghevol talento di Francesco Barbaro lo dispose a ben riuscire eziandio nell'istoria. Sappiamo da lui stesso, che in particolare tenesse l'animo rivolto a scrivere la terza guerra contra Filippo Maria Visconti, nel corso della quale avvenne il celebre assedio di Brescia [2]. In oltre Lodovico Foscarini e Niccolò Resti mentovando nelle proprie lettere certi comentarii della guerra suddetta, paiono darceli come lavoro del Barbaro [3]: anzi Gio. da

csità che avea la repubblica del Loredano il quale non avea pari nelle guerre marittime: e così persuase gli elettori a negargli il voto.

1. *Di averli veduti*. Ecco il passo del Biondo: *Petrum Lauredanum rebus bello gestis clarissimum, quem Veneti alterum Claudium Marcellum in sua patria appellare possunt, hi in loco a nobis poni mirabuntur, qui meminerint eum latinas litteras grammaticales penitus ignorasse. Sed ejus ingenium non duximus merita fraudandum laude, quod omnia quae per aetatem suam mari gesta sunt, quorum ipse magna pars fuit, et maris portuositatis, navigandique rationem vulgari scripto prosecutus est.* V. *Ital. illustr.*, pag. 373, *ed. cit.*

2. *Assedio di Brescia*. Mostra apertamente il Barbaro d'avere avuto intenzione di scrivere intorno alla terza guerra maneggiata dalla repubblica contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, dal 1434 al 1440, nella quale era accaduto il celebre assedio di Brescia. Perchè nel 1439, 1 settembre, scrive in tal guisa a Francesco Malvezzi cancelliere di quella città, che aveane composto alcuni minuti comentarii: *Quum pro nostrae reipublicae et Brixiae laude jampridem a te diligenter et accurate postulaverim commentariolos hujus belli gallici, quod adversus illud. ducem Mediolani gerimus ad liberandam Italiam metu et servitute; nondum a te impetrare potui: quamquam fortasse nec petenti, nec quaerenti mihi essent offerendi, ut res illae dignae inter Annales priscos cum maiestate romanae eloquentiae, si per occupationes nostras liceret, posteritati commendentur.* Barb. *epist.* LXXI, *pag.* 93. Ma poi cessato per avventura quel primo movimento dell'animo, egli stesso ci fa sapere, che procurò quei comentarii per trasmettergli al Biondo, che stava allora scrivendo le sue deche. *Commentariolos illos Brixienses* (così scrivegli il Barbaro da Verona nel 1441) *ut tibi morem geram, diligenter et saepius postulavi. Nondum haberi potuerunt. Quamprimum autem licebit, dabo operam, ut ad te mittantur. Append.*, *epist.* III, *pag.* 4.

3. *Lavoro del Barbaro*. Lodovico Foscarini scrivendo una lunghissima consolatoria ad Ermolao Barbaro per la morte di Francesco, dopo ricordate le virtù del defonto, rimette il leggitore circa le cose da lui operate a'comentarii bresciani colle seguenti parole: *Lege Brixiensia commentaria, et jure negabis mortalium aliquem in tanto rerum turbine potuisse plura auribus percipere*: colle quali parole s'indica esser uno stesso il difensore di Brescia, e l'autore di que' comentarii. Anche Niccolò Resti in una lettera al Barbaro del 1451, scritta in Raugia, dopo aver detto le gran cose, ch'egli avea predicate presso i grandi in Ungheria delle virtù sue e segnatamente della provvidenza e della fortezza adoperate nell'assedio di Brescia; soggiunge: *Satis ea mihi ad dicendum notissima esse poterant, quod ex commentariolis brixiensibus, quos olim Venetiis pro tua in me benevolentia mihi tradideras legendos, illa studiosissime perceperam.* Ed aggiunge

Spilimbergo senz' altro assegna al nostro patrizio quelli, che vanno sot
nome di Vangelista Manelmi; e in tal modo non solamente lo arrola f
gli storici, ma lo dice scrittore di storia tuttavia conservata [1]. Ciò n
ostante le pistole inedite del nostro Barbaro fanno prova in contrario, s
gnificandoci solamente, ch'egli somministrò al Biondo accurate notiz
circa un tal fatto [2], siccome gliene procurò anche rispetto le antichità d
Friuli [3], procacciandone lumi da Jacopo d'Udine e dal Guarniero, uomi
attissimi a dargliene, e per essere della provincia, e per la molta eruc

nel fine: *dolui profecto saepissime, et libellum vestrum de re uxoria, et commentariolos brixienses mecum ad has partes non attulisse, cum quibus plurimorum vota, ad quos illorum fama pervenit, adimplerem.* Barb. *epist.* CXXIII, *pag.* 197, 198. A prima vista sembrerebbe che que'comentarii fossero fattura del Barbaro: ma poi si vede, che per quelle parole non resta, che tuttavia non possano que'libri esser d'altri, cioè que' medesimi, che appunto *commentariolos*, e *commentariolos brixienses* chiamò egli stesso, come abbiamo veduto, scrivendo al Malvezzi e al Biondo. Se non volessimo dire, che fossero di Giorgio da Lacise, che scrisse sullo stesso argomento, e in una lettera al Barbaro riferita dell'eruditissimo signor cardinale Quirini (*Diatrib. Prael., par.* II *pag.* 357), li chiama parimenti *commentariolos*.

1. *Tuttavia conservata.* Giovanni da Spilimbergo nell' orazione recitata in Udine al Barbaro a nome di tutta la provincia del Friuli, dice che i comentarii d'Evangelista Manelmo intorno all' assedio di Brescia, per la nitidezza dello stile si possono riputare scritti dal Barbaro medesimo: e il signor cardinale Quirini, anche dopo l'edizione fatta in Brescia per cura del p. Artezati, il quale nella prefazione sostiene, che sieno del Manelmi, accoglie ed accresce un tale sospetto. *Diatrib., par.* II, *pag.* 407, 408.

2. *Circa un tal fatto.* In una lettera inedita del Barbaro al Biondo, che sta fra le nostre così è scritto: *Ceterum ut honesto desiderio tuo satisfaciam, commentariolos fieri jussi, quos pro tua sapientia accurate leges, et illos non dicendi studio, sed veritatis causa magni facies, et ad istoriam tuam exornandam et amplificandam, uteris more et instituto tuo.* Il Barbaro dunque non fece, ma ordinò che si facessero questi *comentarii*, traendogli dalle memorie proprie. L'uso che il Biondo ne fece si palesa da una lettera inedita di questo, la quale si legge nel codice nostro delle lett del Barbaro. Quivi dunque il Biondo rend do conto all'altro degli accrescimenti, che ceva all'istoria, dice: *Nonum librum, qui s jori ex parte erit tuus ex Saguntina oppug tione* (intende dell'assedio di Brescia, ug gliandolo per eccellenza a quello di Sagun *aride nimis, aut minus vere scribam*: con quali parole vuol significare modestamen ch'egli non avrebbe potuto pareggiare con stile la grandezza delle cose. In fatti il no libro s'occupa segnatamente nell' assedio Brescia. In tanta varietà però e discorda fra gli scrittori di quel tempo, non è agevol risolvere, se il Barbaro abbia veramente c posti i comentarii di quell'assedio.

3. *Antichità del Friuli.* Abbiamo poc veduto, quanto egli s' adoperasse per pr rare al Biondo i comentarii sopra l'ass di Brescia. Della cura avuta in fornirl singolari notizie intorno al Friuli, sia t monio una sua lettera intorno al Guarn *Quia eloquentissimus Flavius noster F viensis valde diligenter et accurate descr re Italiam coepit, et ad illam exornan ac illustrandam nihil praetermittit, ut sene illius vetustatis testimonia in l revocet, et memoriam faciat doctissimo hominum, aut rerum illustrium, quae in quaque provincia fuerunt; mea inte putavi, te per litteras monere, ut quid antiquitatis antea collegisti, quod intra illius patriae dignum sit mentione, ad mittas: ut tam hominum, quam rerum strium monumenta quae nobis fuiss deantur, cum laude diligentiae, et com datione posteritatis.* Barb. *Append. E* CV, *pag.* 114. Per altro nell'Italia illus ebbe il Barbaro per avventura maggior p che noi non sappiamo. Di che può d' argomento il proemio da lui fatto a l' opera. Il quale intero fu dato fuori p prima volta dal signor cardinale Querin

;one che possedevano [1]: in guisa che non poco sono tenute le opere del londo a questo gentiluomo, il quale però aveva eccitate di sè grandi seranze, qualora si fosse dato a comporre istoria [2].

Scorsi non pertanto soli tre anni dalla morte di lui, la città fece acquisto d'un eccellente scrittore in Francesco Contarini [3]. Dettò questi la guerra, che i Veneziani ebbero in compagnia de' Sanesi contro la repubblica fiorentina, e Idelbrando Orsino signore di Pitigliano: la qual guerra cominciò per appunto dall'anno, donde il Porcello prese argomento per la seconda istoria. Lasceremo, che il Contarini vi avesse il supremo comando dell'armi, e che si diportasse in maniera, onde al ritorno suo nella patria gli andasse incontro più miglia dalla città tutto l'ordine de' patrizii, per insolita dimostrazione d'onore; importando all'oggetto presente, che si parli delle interne condizioni dell'opera, sino a quest'oggi mal conosciuta: perchè quantunque un secolo dopo il fiorir dell'autore, Giammi-

...a *Diatriba pag.* 171, *segg.* mentre prima non se n'era veduta alle stampe, che una specie di breve compendio.

1. *Che possedevano.* Di Jacopo d'Udine s'è parlato più sopra. Il Guarnerio, anch'egli del Friuli, è commendato in più luoghi dal Barbaro e dal Foscarini nelle lettere loro per uomo di dottrina ed erudizione singolare; e dal sig. cardinal Quirini in più d'un luogo nella sua *Diatriba*, e specialmente nella lettera al lettore premessa all'appendice delle epistole del Barbaro, è illustrato abbastanza. Egli rese il suo nome immortale con la raccolta de' manoscritti lasciati alla comunità di s. Daniele, accresciuti pochi anni fa da un somigliante legato di mons. Fontanini. Per conoscere il pregio del Guarnerio, giovi tra molti addurre un passo del Foscarini tratto dalla lettera CIC. (*mss.* n. CCXX), scritta d'Udine a Bernardo Giustiniano. *Maxima est mihi cum viris litteratissimis necessitudo, praesertim cum Guarnerio artenien... qui omnes doctrinae plurimus debent; quoniam ipse Bibliothecam constituit, qua nunc, dignissimi patris cardinalis Niceni, et omnium quibus ipsam videre contigit, judicio, in universa Italia nec orbe celebrior esset licet multae librorum multitudine superet, haec omni ornatus genere antecedit.*

2. *Comporre istoria.* Filippo di Rimini uomo assai dotto di que' tempi, che fu vicario di Maffeo Gerardi patriarca di Venezia, scrivendo al Barbaro, indotto a ciò anche da Andrea Contrario, sacerdote veneziano di molta erudizione, dopo aver lodato il trattatello *De re uxoria*, segue a dire: *Vides hanc tuam rempublicam, claris facinoribus, hoc quod cernis imperio potitam esse; scriptores sibi deesse nobiles, qui illustribus monumentis illustriorem illam efficiant. Hoc loco ne assentatum putes, re tua Respublica vacat.* E poco dopo: *Divi Caesaris exemplo, quantum tua dignissima otia patientur, incumbe calamis et reipublicae tum litterarum tum rerum gestarum gloria consule.* Barb. *App. Epist.* CXXI.

3. *In Francesco Contarini.* Fu figliuolo di Niccolò giureconsulto e filosofo, e di Maria figliuola di Jacopo da Carrara fratello di Francesco, ultimo signore di Padova. Da un' orazione latina di Niccolò Barbo, ch' ei recitò al Contarini nel suo dottorato, comunicataci dal chiar. sig. Apostolo Zeno, abbiamo, ch'ei nacque del 1421, e fu scolare del Trapezunzio. Indi studiò in Padova, dove prese la laurea nel 1442. Colà poi si trattenne, parte per attendere agli studii legali nei quali trovavasi applicato, com'egli medesimo attesta, quando fu mandato all' esercito di Siena, e parte per la cattedra di filosofia, che con decoro sostenne dopo la spedizione sanese. Il Sansovino (*pag.* 577), asserisce, che egli si morì nel 1456, poco dopo il ritorno dalla Toscana. Ma ciò è falso: perciocchè ne' giornali del Malipiero (*mss.* n. L, car. 173), noi troviamo, che del 1458, fu levato dalla mentovata lettura di Padova, e mandato ambasciatore a Pio II, in Roma. Se diamo fede alle Genealogie *mss.* del Zilioli, egli mancò di vita assai giovane tuttavia, cioè nel 1460.

chel Bruto abbiale donata la luce colle stampe di Lione; egli ciò fece
pra un abbozzo dalle prime pagine in fuori scorrettissimo, e steso pri
che il Contarini vi desse l' ultima mano [1]. In oltre il secondo libro sc
gesi quivi partito in due: arte usatavi dall' editore per nascondere il
fetto del terzo mancante nel suo codice: e però il Bruto fu obbligato a
pulirlo, sebbene contro sua voglia; mentre a lui stesso, ch' era pur uo
di scelte lettere, parve difficile impresa l' aver a conformare il rimane
dell' opera al maraviglioso principio, in cui veniva emulata l' impar
giabil maniera di Giulio Cesare [2]. Ma nel manoscritto esistente press
nobilissimi discendenti dello scrittore, vi stanno interi i tre libri [3]; i
quali trattandosi per altrettanti anni le cose avvenute in Toscana, si c
serva con raro esempio la mentovata forma di stile. Chè oltre d' ess
stati pochi in quel tempo i latini componitori di Storia, questi pochi
desimamente furono bensì avveduti nell' uso delle parole, e copiosi di

1. *L'ultima mano.* Il Bruto nostro veneziano, di cui più avanti si ragionerà; trovandosi in Lione, dove dimorò parecchi anni, fece stampare l' operetta del Contarini ad Antonio Grifio nel 1562, 4, con questo titolo: *Francisci Contareni Viri Clariss. de rebus in Hetruria a Senensibus gestis, cum adversus Florentinos, tum adversus Ildibrandinum Ursinum Petilianen. Comitem, libri tres a Jo. Michaele Bruto nunc primum editi*: e la dedicò a Vincenzo Malpigli, aggiungendovi in fine alcune lettere del cardinale Jacopo Piccolomini, ed un passo del Platina attenenti a quelle cose. Fu poi riprodotta nella medesima forma da Antonio Pinelli in Venezia nel 1623 e indirizzata al cavaliere Piero Contarini pronipote dell'autore, ma non secondo il codice originale, siccome falsamente è asserito nella Venezia del Sansovino, *pag.* 577. Finalmente fu collocata nel tesoro delle antichità ed istorie d' Italia di Giovan Giorgio Grevio *tom.* VIII, *par.* II, *Lugd., Batavorum*, 1723, *f.*

2. *Di Giulio Cesare.* Quanto fosse mal concio il manoscritto adoperato dal Bruto, lo fa egli avvisare al lettore da Antonio Grifio stampatore così: *Tantum in his* (libris) *emendandis laboris, atque operae consumpsit* (Brutus), *ut a secundi libri initio ad tertii usque finem tamquam ex peregrina lingua vertendos illos in latinam susceperit, omnia mutarit, multa sustulerit, multa ex ingenio addiderit, quae ubi licuisset, commutare eundem, tollere, addere necesse esset.* E circa il pregio dell' opera vi si legge: *Res quidem dignae cognitu, tametsi neglectae ab illius aetatis scriptoribus, ita ab eo scriptae bantur, ut si fides esset quaerenda, scriptas constaret, qui iisdem semper gerendis interfuisset: si orationis nitor elegantia, ita a principio pure, latine nate, ut non Contareni commentarios l te, sed Caesaris, si res rebus aequare arbitrarere.* Ebbe il Bruto quell' esem scorretto in Lucca da un certo Giuseppe va, che avealo portato dall' isola d' Isc

3. *Interi i tre libri.* Sta presso i Contarini di san Gervasio, e comincia *Quum legati Romae apud pontificem mum vehementer inter se de conditio pacis dissiderent; Senatus Venetus, ut sibus nostrae reipublicae sociis opit tur* etc. Dove si vede subito qualche pi differenza dallo stampato. Il codice è ceo in foglio, scritto nel principio del passato: nel qual tempo vi fu chi si di correggerlo col testo impresso dal Brut dopo alquante carte avvedendosi, che presa era inutile e sconcia, la tralasciò ca il mezzo del secondo libro, ove ha parole: *Interea Sigismundus, Petrus, B rus, nec ita* etc., è notato al margine: *I hic liber* III. E colà appunto comincia bro terzo, stampato secondo il capricc Bruto Ma nel codice segue ancora il do con tutto ciò, che ha il terzo li stampa: ed il vero terzo prende cominci to in questa guisa: *Pacatis Hetruriae magni et subolescentis belli fama.* S desiderabile, che si rinvenisse l'original l'autore, o almeno qualche codice più del mentovato.

traendo sì l' une che l' altre dal fondo migliore della lingua, siccome buoni gramatici si appartiene; ma toltine uno o due, gli altri non seppero tener fermo quell' uniforme e giudicioso collegamento di voci, da i massimamente gli stili risultano, che sono le sembianze dell'eloquen- Il Contarini dunque attenendosi al compor di Cesare, e felicemente primendolo, diede alla propria dettatura quella simplicità di carattere, cui l' età sua andò quasi priva. Ma il primo saggio di ben regolato laro circa le memorie patrie si ebbe da Bernardo Giustiniano, che dopo orte le lettere, può dirsi novello padre della storia veneziana, siccome fu Andrea Dandolo nella barbarie dei tempi. Conciossiachè a molta letatura unendo quegli prudenza non ordinaria, e certa gravità di giudi- propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei governi, iliò a descrivere non già una guerra particolare, ma i principii medei della città sino ad Angelo Particiaco, primo doge creato in Rialto mo ottocento e nove [1]. Alla qual opera se l' autore, che in vecchiaia si accinse, avesse potuto dar perfezione, nulla resterebbe a desiderari o in pienezza di notizie, o in castigatezza di stile [2]: giacchè fu essa

Ottocento e nove. Il titolo dell' opera, e corre alla stampa, è il seguente: ***Ber- di Justiniani, Patritii Veneti, Senatorii estrisque ordinis Viri amplissimi, oraque clarissimi, de origine Urbis Venerum rebusque ejus ad quadringentesimum e annum gestis historia.*** Fu Bernardo iniano figliuolo di Lionardo, di cui più i fiata faremo ricordanza su questi li- Nacque nel 1408, ed allevato fra gli studelle belle arti, fu adoperato dalla patria sommo frutto nelle esterne reggenze, nel- nbasciate più cospicue, e nel maneggio repubblica: e fregiato del titolo di cae, e poi di procuratore, pieno di glo- orì nel 1489. Dai Diarii di Domenico iero (*mss.* n. LI. *car.* 553.) rilevasi, che no 1485, nella elezione del doge Agoo Barbarigo, due volte lo pareggiò di vo- che per la troppa età, e per l' inferma le, ma non per credito e stima, rimase ore al suo concorrente. Chi di lui brace contezza più distinta, leggane la vita ta da Antonio Stella piovano di s. Moiè, nella quale sarà detto a suo luogo. Avremo solo per passo, che dove in quella adre di Bernardo è chiamata Lucrezia ula, nel Barbaro (*mss.* n. CCXXI. *car.* 17) è scritto: *Orsa da Mula.*

Castigatezza di stile. Morì l'autore prima di poter dare l' ultima mano all' opera, e ordinò al figliuolo Lorenzo, che la raccomandasse alla diligenza e al giudicio di Benedetto Brognolo insigne letterato, il quale animatovi anche da Domenico Morosini uomo di sommo intendimento, senatore e procurator di s. Marco, rivedutala la diè fuori con altre operette del medesimo nel 1492, *f.* per Bernardino Benalio, indirizzandola al detto Lorenzo con una lettera, che vi sta in fronte, degna d' esser letta da chi ami d' intendere il pregio di quella istoria. Confessa però d' aver trovato assai poco da correggere: ***Praeter paucula quaedam, quae vel rudia, vel inchoata relicta fuerant, quibus manum imposuimus extremam, nihil prorsus reperi, quod, ut in opere, cujus auctor prius extinctus esset, quam ederetur, non magnopere probandum esse censerem.*** Una bella ristampa in foglio ne fece lo stesso Benalio nel 1534. Benedetto Brognolo lesse in Venezia umane lettere lunghissimi anni. Uscirono della scuola di esso allievi, che gli fecero onore, fra' quali fu Domizio Calderino. V. *Vitam Egnatii pag.* 118. Giovanni Quirini gli fece rizzare un nobile monumento nella chiesa dei Frari, ed una iscrizione, che può leggersi con altre particolarità nella *Verona illustrata* del chiariss. signor marchese Maffei *par. II, pag.* 122. Nelle giunte alla Biblioteca volante del Cinelli troviamo di più registrata un' Orazione dello stesso Giovanni Qui-

non ostante ben accolta, e da Lodovico Domenichi traslatata in volg
lingua [1]. E in vero nessuno avanti del nostro autore s'era internato n
tempi più rimoti dalla memoria, siccome egli fece col sussidio di tut
quella erudizione, che a' suoi giorni era in essere; e però diede bando
molti racconti popolari [2]; nè dubitò per fino di lasciare il Dandolo, o
s' avvide stare buone ragioni contro l' autorità di esso [3]; e ricavò la st
ria dei mezzani tempi, non da scritture sospette, ma da' fonti miglic
che fossero allora a cognizione de' dotti. Così rintracciar volendo il ve
motivo, onde si popolarono quest' isole, ebbe a mano la vita di Atti
composta da Celio Calano Dalmatino, che meglio di qualunque altro
scrisse, per averla tratta da Prisco, e da Giornande: opera di raro p
gio, e benchè due volte già impressa, veduta però da pochi anche a' te
pi nostri, prima che Matteo Belio letterato Unghero la rimettesse in
ce [4]. L'essersi poi il Giustiniano fermato forse più del bisogno nelle c
de' Goti e Longobardi, prestò occasione di sbaglio a Filippo da Berga

rini, in morte del Brognolo. V. *Bibl. Volante ed. Ven.* 1747, *tom.* IV, *pag.* 110.

1. *In volgar lingua.* Fu stampato questo volgarizzamento la prima volta in Venezia per Bernardino Bindoni nel 1545, e dedicato a Benedetto Cornaro Episcopia, e nel 1608, 8, da Pietro Dusinello.

2. *Molti racconti popolari.* Così protesta l'autore nel suo proemio: *Qui labores* (parla delle imprese antiche de' Veneziani) *tamen a multis mandati memoriae utinam eo ordine scriptorumque concordia, atque ea tam rerum, quam temporum ratione, quae satisfacere legenti possent, ad ea praesertim quae indaganda, apertiusque declaranda suscepimus. Sed multa confusa, obscura, et male invicem compacta inconditaque; falsa quaedam etiam, et quod ab uno scriptum, ab alio praetermissum; ut nulla paene in his historiae bene digestae lucem aut gratiam reperias. Tantum ex his excipere amor incessit, quantum ad declarandum quod quaerimus, satis fuerit.* Ed accennata la diversità delle opinioni degli storici intorno l'origine della città, conchiude generalmente: *Sic ubi apud alios aut obscurius aliquid, aut variis contrariisque sententiis traditum offenderimus, sequi probabiliora, planioraque reddere propositi est.* Il medesimo discernimento accenna d'avere adoperato nel seguire gli scrittori stranieri, là nel fine del primo libro: *Quum autem per omnia eorum temporum barbararum nationum nomina deducenda nobis narratio sit, inter eos autem, qui de iis rebus scripserunt, nonnulla interdum dive tas inveniatur; si quis fortasse scriptun liquid aliter apud alios offenderit, q apud nos, haud miretur. Sequuti su quaecumque, scriptorum auctoritate dili tius perpensa, visa sunt probabiliora.*

3. *L'autorità di esso.* Per esempio v il fine del libro primo, ove con salde e rudite ragioni confuta la favola de' co mandati qua da' padovani nell' anno 42 l' altra maggiore del re di Padova, che mandò al romore della venuta d'Attila, t tatrè anni dopo la reina sua moglie c gliuoli e tesori suoi: le quali si leggono Dandolo *col.* 69. *B.* e 76. *B.* Il Giustin tuttavia non dichiara il nome preciso doge, ma lo circoscrive così: *Qui pr haec litteris mandavit, triginta aut p plus supra centum annos hanc excedi tatem.*

4. *La rimettesse in luce.* Il Giusti nel luogo or ora citato parla di Celio no con tali sentimenti: *Juventius Celi thilae vitam ex Prisci et Jordanis his excerptam (is fuit magister episto Theodosii junioris, et ad jpsum Athila gatus) ceteris, ut mihi quidem videtur, gentius scripsit.* Fu stampata la prima in Venezia in fine delle vite di Plu presso il Pincio nel 1502, per opera rolamo Squarciafico. Tuttavia circa il era così rara, che il Peireschio la tenne p dita, per quanto abbiamo dal Gassendo. *anxie requisivisset ex Paulo Servita,*

quindi al Vossio, i quali spacciarono l'opera del nostro autore per isto-
ia gotica [1]. Del resto la troppa cura di lui nel seguitare tali proposititi,
on solo fu avvertita da Benedetto Brugnolo, entro la lettera prefissa a
ue' libri, ma spiacque in certo modo al Giustiniano medesimo, il quale
erò se ne scusa eruditamente nello stesso proemio [2].

Distinto luogo fra gli storici nostri si è guadagnato Jacopo Zeno
oll'avere stesa latinamente la vita di Carlo di lui avolo, siccome di per-
onaggio, che quasi tutta l'età sua consumò nelle guerre: onde le cose
ubbliche vanno in que'racconti per necessità frammischiate colle dome-
tiche [3]. Nè forse altrove sono tante notizie concernenti gli acquisti del

gero, ex Casaubono, ex eruditis aliis, ecquid ovissent de Juventio Celio Calano Dalmata, ujus codicem ms. de Athilae vita Venetiis spor taverat; is ut ederetur, animum appli- uit. Vit. Peiresch. pag. 50. Ed in fatti per edita fu data fuori nel 1604 in Ingolstad da nrico Canisio nella sua insigne raccolta di perette manoscritte. Di queste due edizioni Belio, che la ristampò nel suo apparato di ngheria, ebbe notizia dall'em. sig. cardinale assionei, mentre era nunzio alla corte di ienna, dal quale noi ancora ci pregiamo di vere avuti non pochi lumi, profittando della udita sua conversazione, e dell' antica sua enevolenza colà ed in Roma. Quanto poi il iustiniano fosse pratico delle istorie stranie-, ce ne fa fede Callimaco Esperiente, che lo nobbe: *Bernardus Justinianus Leonardi ius, cui non sulum civitatis suae res cogni- e, sed omnis etiam peregrina historia.* V. allim. *De his quae a Ven., etc.*

1. *Per istoria gotica.* Filippo da Bergamo il Vossio sono confutati nel Giornale *tom.* IX, *pag.* 376 ove s'esamina questo punto ab- stanza. Il Tritemio poi appresso il Gesnero, n errore diverso, ma che tragge l'origine l primo, oltre l'istoria veneziana sospicò che Giustiniano avesse scritto un' istoria gotica, *us de bello gotorum.*

2. *Nello stesso proemio.* Così il Giustiniano: *on omittemus etiam, si quid inter narran- m vel utilius, vel jucundius ad notitiam se offeret. Neque enim venia indignus existat, isquis peregrinationem ingressus, precipue ngiorem, si forte in oppidum aliquod illus- ius regionemve inciderit amoeniorem, lu- are illam, ejusque gentis quicquid sit vel u, vel notitia dignum, scrutari haud negle- rit. Nam et Thucydides proposito insistens, Herodotus gentes, et terras, et mores, in os incidit, nosse concupiscens, non uterque in genere suo non laudandus.* E più segnatamente nella dedicatoria il Brugnolo prevede e scioglie sì fatta obbiezione. *Unum est tantum, quod verear quo pacto nonnulli sint accepturi, quod huic historiae bellum gothorum inseruerit, nec non etiam longobardorum, et saracenorum; aut in eis exponendis, praesertim bello gotorum, latiuscule se se extenderit. Sed primum quum ejus intentio fuerit, ut civitatis Venetiarum originem traderet, non video quomodo illa praetermitti potuerint, propter quae ea fuerint constituta. Deinde ne alias rationes dicam, si ea uberius sunt exposita, aut aliquid earum; nihil tamen superfluum est commemoratum, et ipsa quoque tam digna sunt cognitu, ut etiam si ad rem alioqui nihil ob ullam caussam attinerent, et plenius etiam exposita essent omnia; vel maximam tamen habendam censerem gratiam ei, qui nobis eorum historiam latine sic tradidisset.*

3. *Colle domestiche.* Non ci farà alcuno, per poco che sia informato delle atroci guerre nostre co'Genovesi, e specialmente di quella di Chioggia, che non abbia contezza di Carlo Zeno, le chiare imprese del quale sono ricordate dagl'istorici di tutta Italia. Jacopo nipote di lui, nato circa l'anno 1417, il quale detto Rinieri alla sacra fonte, morto immaturamente il padre, si prese il nome di lui; essendo vescovo di Feltre e di Belluno, stese la vita dell'avo in dieci libri, e gl'indirizzò a Pio II, dal quale nel 1459, fu trasferito al vescovado di Padova. Quivi pieno di meriti verso la chiesa e salito a fama non meno per la cognizione delle più gravi discipline convenienti al suo grado, che per varie opere istoriche ed oratorie, delle quali a'luoghi loro si ragionerà, morì nel 1481, d' apoplessia. Nel giornale *tom.* XVIII, *pag.* 406 *fino alle* 418, si parla con accuratezza degli scritti e della vita di Jacopo, a che rimettiamo il lettore,

secolo quartodecimo, come in coteste memorie lodatissime fra gli altr da Giorgio Merula [1], e tenute care dal grande Mattia Corvino [2]. E pur una tal opera ha veduta la luce solo in questi ultimi tempi [3], laddov prima soleva esser letta nella traduzione di Francesco Quirini [4], e ne breve compendio di Girolamo Diviaco da Montona [5]. Più ampio argomen-

siccome pure alla prefazione del sig. Muratori alla vita di Carlo, *Rer. ital., tom.* XIX, *pag.* 199.

1. *Di Giorgio Merula.* Dedicando questi a Jacopo Zeno venti commedie di Plauto, da sè con molta fatica emendate, e stampate la prima volta in Venezia nel 1472, *f.* in prova dell'eloquenza di quel gran vescovo adduce oltre le molte orazioni, questi dieci libri; *quibus*, segue a dirgli, *Liviano exemplo in decadis formam praeclara illa avi tui Caroli Zeni facinora memoriae prodidisti, immo immortalitati consecrasti, nec sivisti eum interire virum, quem aliquando urbs haec longe lateque imperans, Europae decus et ornamentum, saluberrimae religionis propugnaculum, et quum maris sit domina, cunctarum paene gentium communis patria, assertorem habuit.*

2. *Grande Mattia Corvino.* Questo gran re, che fu il maggior eroe dell'Ungheria, amò assai le lettere, e tentò ogni mezzo per renderle care a' suoi Ungheri, siccome abbiamo dagli storici: tra' quali è da vedersi il Bonfinio, che fa menzione distinta della libreria da esso eretta in Buda, e regalmente di libri arricchita, e di statue e d'ogni altro nobil fregio adornata. Fra' suoi codici dunque teneva egli la vita del Zeno, per quanto testifica Girolamo Diviaco da Montona nella lettera, con che indirizza il compendio di quest'opera a Caterino Zeno: *i quali* (cioè i fatti di Carlo Zeno) *essendo maravigliosi, e spiegati dall'autore con facondia e gravità di stile, ben con ragione la maestà di Mattia Corvino re d'Ungheria, dava luogo a tale istoria fra le cose sue.*

3. *Questi ultimi tempi.* Al signor Muratori tanto benemerito dell'istoria di tutta Italia, siamo debitori della prima edizione del testo vero di Jacopo Zeno: perciocchè lo diè fuori l'anno 1731 nel tomo decimonono della raccolta magnifica degli storici italiani; e l'accompagnò con l'orazione da Lionardo Giustiniano recitata ne' pubblici funerali fatti dalla patria a quel suo cittadino e difensore cotanto illustre. Dalla libreria del seminario di Padova ebbe il Muratori la copia che adoperò, fattagli trarre dal card. Gio. Francesc Barbarigo vescovo di quella città. È notabil che il codice colà conservato è quel medesimo, per quanto le conghietture il dimostrano che fu posseduto dal re Corvino. Poichè i Diviaco nella lettera or ora allegata, segue dire a Caterin Zeno in tal guisa: *la qual* (istoria) *spogliato egli* (e qui erra il Diviaco che non Mattia, ma Lodovico II, nel 152 perdette contra i Turchi il regno e la vita) *d regno, e andato il tutto in preda a' barbar scritta in membrana miniata d'oro, come ap punto ora si vede, fu con altre preziose sp glie condotta a Costantinopoli, e comperat all'incanto con altri bellissimi libri dall'i lustriss. sig. Niccolò padre vostro, mentre gi vanetto l'anno* 1533, *quivi si tratteneva c prestantissimo Pietro Zeno avolo suo, la s conda volta ambasciadore appresso di Solim no gran signore de' Turchi.* Quindi nel princ pio di questo secolo, estintasi la discenden di Niccolò fu comperato a Venezia il codic ch'ora è in Padova, e che appunto è in men brana fregiata di minio ed oro. V. *Rer. ita tom.* XIX, *pag.* 201.

4. *Di Francesco Quirini.* Questo gentilu mo, che fu figliuolo di Girolamo, e si d stinse con varie orazioni e rime volgari, me tre era in Padova attendendo a'suoi stud portò nella nostra lingua la vita del Zeno. dedicandola a Giovanni di Bernardo Don to suo caro amico, dotato d' ingegno vace e d' eloquenza singolare, la fece sta pare in Venezia nel 1544, 8, da Frances Brucioli. Il titolo è il seguente: *La vita magnifico messer Carlo Zeno, egregio e loroso capitano della illustrissima repubbl veneziana, composta dal reverendo Gian como Feltrense, e tradotta in volgare messer Francesco Quirino.* Dove con ragio fu notato nel giornale (*tom.* XVIII, *pag.* 41 essersi alterato il nome dello scrittore lati e taciuto il casato. Un' altra edizione se fece in Venezia nella forma medesima l' no 1606.

5. *Diviaco da Montona.* Fu stampato Bergamo per Comino Ventura nel 1591, con questo titolo: *Compendio della vit*

), rispetto al maggiore spazio degli anni, scelse Antonio Donato cava-
ere, scritte avendo le vite dei dogi fino a Niccolò Marcello [1]. Piacquegli
erò di stenderle cotanto succinte, che l'opera sua soddisfa poco alla cu-
iosità dei leggitori. Donde avviene, che rimanga inedita [2], benchè det-
ita in buon latino, e fosse intenzione dell'autore di pubblicarla, dedi-
indola a Girolamo Giorgi dottissimo patrizio: il cui cognome ci fa qui
ovvenire di quel Bernardo Giorgi, che il tema stesso maneggiò in ver-
) [3]. Ma Pier Marcello coetaneo al Donato, descrisse coteste vite più co-
iosamente, in guisa che non v'ha libro più acconcio di questo a chi
oglia mettersi davanti agli occhi senza molta fatica l'orditura dei passati
vvenimenti. È da sapere però, che il Marcello si attiene in tutto al Sa-
ellico: onde essendo un mero abbreviatore, cade negli errori medesimi [4].

rlo Zeno nobile veneziano, estratto dal-
istoria latina di Giacomo Zeno vescovo di
ltre, e di Belluno, dedicata a Pio II. *Som-*
o Pont. l' anno 1458. Il Diviaco indirizzò
ella sua fatica a Caterin Zeno, che allora
a podestà di Bergamo, presso il quale ser-
lvasi il codice mentovato di sopra. È degno
osservazione, che quel manoscritto ha mol-
l'uoghi dal copista viziati, e molti scorretti,
è mancante del fine; ma tuttavia di poche
rhe, per quanto si può arguire da questo
mpendio. La versione poi del Quirini spes-
siate non corrisponde al testo, e talvolta
è mancante di periodi interi, come per esem-
p si può vedere nel fine, dove la lunga
orazione de' funerali è ristretta in poche
pole. Le quali cose ci fanno desiderosi di
trvare qualche altro codice, con che suppli-
ragli accennati difetti.

1. *A Niccolò Marcello.* Ascese questi al
grado nel 1473, e morì l'anno seguente.
Aonio Donato per quanto ricaviamo dal
Bbaro, (*mss.* n. CCXXI, *car.* 127), fu figliuo-
lodi Donato, ch' era fratello di Andrea Ca-
vaere: ma da altro manoscritto nostro,
(n LXXXXI, *car.* 209, *t*), in cui sono descrit-
ti li ambasciatori ordinarii ed estraordinarii
mdati dalla repubblica a varii principi, ri-
sua, che fosse figliuolo del medesimo An-
dra, e padre di Girolamo, cittadini tutti il-
lri per dottrina e prudenza, adoperati nei
picipali maneggi dentro e fuori della pa-
tr, e fregiati de'primi onori. Dell'ambascia-
ta Roma di Antonio trovasi memoria an-
c ne'diarii del Malipiero, (*mss*: n. LI, *car.*
59, *t.*) Di Andrea fa menzione Pio II, nelle
su opere, (*pag.* 449, 475, *ed. Basil.*), che
ebbe per amico, ed Ambrogio Camaldolese,
(*Hodoep. p.* 31, *ed. Flor.* 4). Morì nel 1481,
per quanto si rileva dalla iscrizione sepolcra-
le, che gli fu posta a'Servi nella cappella dei
Sette dolori.

2. *Che rimanga inedita.* Un testo a pen-
na del secolo quintodecimo n' abbiamo ve-
duto presso il chiar. Zeno, *mss.* n. LXXXXI.
L' autore mostra d' averla scritta ad istanza
del senatore Bernardo Giorgi suo amico, al
quale è dedicata. Il codice fu prima del car-
dinale Agostino Valerio, e comincia: *Anto-
nius Donatus Hieronymo Georgio salutem.
Ea est profecto meae in te benivolentiae vis,
ac magnitudo amoris, ut mihi perdifficile sit
negare quod postulas, tuaeque haud morem
gerere voluntati.* Le vite cominciano da Pao-
luccio Anafesto: *Paulus primus dux Vene-
tiae laudatur*: e finiscono nel Marcello sud-
detto con queste parole: *Nicolaus Marcellus
procurator sancti Marci, dux creatur anno
Domini* 1473, *die* XIII. *Augusti.* Il mento-
vato cardinale fa menzione del compendio
del Donato nel libro decimo ottavo della sua
grande opera: *De utilitate capienda ex re-
bus gestis Venetorum.*

3. *Maneggiò in verso.* Fu stampato que-
sto libro in Venezia nel 1547, 4, *apud Al-
dum*; ed ha per titolo: *Epitome principum
Venetorum Bernardi Georgii.* È stesso in ver-
so esametro. Il Giorgi morì nel 1565, co-
m' è notato ne' libri del Magistrato alla sa-
nità.

4. *Negli errori medesimi.* Fiorì questo
amplissimo senatore sulla fine del secolo quin-
todecimo, e diede alla luce nel 1502, in Ve-
zia per Cristoforo de' Pensi in foglio il suo
libro intitolato: *Petri Marcelli de Vitis prin-
cipum Venetorum compendium,* e dedicollo

Circa l'età stessa era intento a comporre un' istoria veneziana Domenic Bolani, asserendolo Sebastiano Manilio in dedicare ad esso la prima ed zione delle lettere del petrarca: e siccome un secolo dopo altri la vid condotta a fine, sembra non essere affatto perduta la speranza di trarl dall' oblivione [1].

Tal era dunque lo stato delle memorie nostre, cioè trattate a part a parte da ingegni non volgari, ma difettoso in generale, perchè non su

a Pancrazio Giustiniano suo amico. Finisce nella vita d'Agostino Barbarigo, con la creazione di Leonardo Loredano seguita nel 1501, aggiungendo queste parole: *Si qua deinceps memoratione digna contingent, si in vivis erimus, libenti animo subjungemus.* Ma non essendosi veduto altro a stampa, o a penna, conviene credere, che poco dopo morisse. Non fece altro però, che abbreviare il Sabellico, di che egli stesso rende avvertiti i leggitori. Con tutto ciò alcuni scrittori stranieri, i quali a ciò non posero mente, lo citano come autore classico e originale, e così fra gli altri Giambatista Pigna nella storia dei principi d' Este *lib.* I *pag.* 51. Dopo la prima edizione furono queste vite stampate nel 1554, in 8, da Andrea Arrivabene con l'aggiunta di Silvestro Girello d'Urbino, il quale essendo vissuto lungo tempo in casa di Pietro Lando, che ascese al Dogado, ed essendo molto suo domestico, siccome si trae dall'encomio della patria ducale d' Urbino composto da monsignor Bernardino Balbi, ch'è fra le memorie concernenti quella città, scrisse le restanti vite de' dogi Lionardo Loredano, Antonio Grimani, Andrea Gritti, per giungere a quella di Piero Lando suo Mecenate. Indi nel 1557, Lodovico Domenichi piacentino, ma che visse per la maggior parte in Venezia, le diede fuori tutte da sè tradotte in volgare, insieme con le tre di Francesco Donato, Marcantonio Trivigiano, e Francesco Veniero, composte da Giorgio Benzone Cremasco. Nel 1574, Enrico Chelnero le accrebbe fino al doge Luigi Mocenigo, e le pubblicò in Francfort in 8, col titolo seguente: *De vita, moribus, et rebus gestis ducum Venetorum historia a Petro Marcello patritio Veneto, Sylvestro Girello Urbinate, et Enrico Kellnero patritio Francof., cum Iconibus, Insignibus, et Epitaphiis.* Vi furono degli altri, che s' ingegnarono di darci in più succinta forma le vite de' dogi, ma non sono meritevoli di memoria. Tal è per esempio fr. Fulgenzio Manfredi, che diede alla luce nel 1598, *i dogi di Venezia in ritratto e con pendio.* Per altro a proposito dell'istoria n stra scritta compendiosamente, l' opera Giambatista Veri canonico Padovano, n veneziano di patria, è la più esatta di tutt sicchè potrebbe quest' autore essere riputa il Floro dell' istoria veneziana. Non se n fatta ricordanza nel testo, perchè fiorì do la metà del 1600.

1. *Trarla dall'oblivione.* A noi non è a venuto per anco di sapere il destino di qu st' opera. Che il Bolani la scrivesse, abbian per testimonio di veduta Sebastiano Mani Romano, il quale a lui dedicando l'edizio prima delle lettere famigliari del Petrar fatta in Venezia nel 1492, in 4, per li frat Giovanni e Gregorio de'Gregorii, sopra un dice avuto dalla libreria dello stesso Bola dice queste parole: *Quibus* (epistolis) *si quan ex tuo magistratu* (era egli allora avogad del comune), *vel ex felicissima Venetar rerum historia, quam in tua summae e quentiae officina in praesentia cudis, o terrarum conspicuam futuram, si tibi f permiserint, ut in lucem prodeat, aliq superfuerit ocii; pro fatigatae mentis sola utere.* Il Manilio fu scolare di Pompo Leto, e nella sua prima venuta a Venezia tosto accolto ed accarezzato dal Bolani, e nuto poscia sempre per amico e per ca Che poi la storia accennata rimanesse d la morte dell' autore, e andasse per le m degli studiosi per quasi un secolo, lo rile mo da Lorenzo Marucini nel suo libretto titolato: *Il Bassano*, stampato qui nel 15 4, il quale nel bel principio, e due pag dopo allega le *Istorie del clarissimo me Dominico Bolani*, e dice d' averle lette. questo scrittore figliuolo di Candiano, di pure dovremo far ricordanza su questi li e padre di Pietro e di Marcantonio, ne'q secondo il Barbaro (*Fam. mss.* n. CC, *car.* 33), pare, che s' estinguesse la dis denza. Fu uomo adoperato ne' servigi d patria, ed acquistò il fregio di cavaliere.

fienti a comporre tutte insieme un regolato corpo di storia: quando i
pdri deliberarono, che d' allora in appresso se ne avesse a commettere
i carico a suggetto patrizio, con obbligo di ripigliarne il filo dal termi-
n, in cui l'antecessore l'avesse lasciato: e cadde la prima scelta in Andrea
vagero, il quale benchè di età molto fresca, era il più elegante latino
srittore, che fosse dentro all'Italia, per comune giudicio: e nol tacque
npure l'atto della sua elezione. Di più quel decreto palesa, ch'egli si
tvasse in angusta fortuna, onde coll'impiego addossatogli s'ebbe anco
nvista di alleviarlo nelle sue ristrettezze, riputando gran danno della
pria, se atterrita da povertà la virtù di lui, si fosse confinata ne'termini
dna vita privata [1]. Ma quanto riuscì di conseguire quest'ultimo ogget-
t altrettanto andò fallace il primario della storia. Perocchè avendone
mposti dieci libri, e portatili seco nell'ambasceria di Francia, dove ter-
nò i giorni suoi fatalmente; si vuole, che poco innanzi gli ardesse colle
ni proprie: non è poi certo, se per impeto del male, o per proprio
nsiglio [2]. Ciò non ostante, il sottile ingegno dello scrittore, e l'aver

1. *Una vita privata.* Cadde questa elezio-
nell' anno 1515 addì 30 di gennaio, es-
o il Navagero in età d' anni trentadue.
Pe onore di sì chiaro uomo riferiremo al-
e parole del decreto del Consiglio di Die-
ci *Retrovandose per tanto el n. h. Andrea
Nager de sier Bernardo predito de singo-
la letteratura latina e greca, e de stilo de
tal, che per sentenzia de tutti i dotti, in
ia nè fuora el non ha paragon, el qual
s tto dall' inopia sua è in procinto de an-
a proveder el suo viver mediante la sua
fuora de qui, con privazion de questa
ta patria de tanto ornamento, quanto
a dir, che in quella se ritrovi un suo
le el primo letterato del mondo, il che
è da tolerar, ma al tutto è da occorrer
questo Conseglio; però* ecc. Ma del valo-
e, degli scritti del Navagero eccellenti in
og genere, leggasi la vita diligentemente
raclta, e con rara eleganza dettata in lati-
no al chiariss. sig. Giannantonio Volpi pro-
fesre di belle lettere nello studio di Pado-
a la quale fu da esso posta in fronte alle
ope del nostro gentiluomo stampate dal Co-
mi nel 1718, *Pat.* 4, e illustrate dal me-
deo professore, e dal fratello di lui, am-
bi per castigate e pulite edizioni tanto be-
neriti delle stampe, quanto sia mai stato
alo altro ne' passati secoli fra' dotti d'Ita-
lia. Non sono tuttavia da lasciare alcune pa-
rol del Bembo, il quale intorno alla morte
del Navagero scrivendo a Gio. Batista Ran-
nusio, dice che non si maraviglia, se la no-
stra patria ne aveva sommo dolore: *percioc-
chè molti anni sono, e forse molti secoli, che
essa perduto non ha il più utile ed onorato
cittadin suo di lui. Op. tom.* III, *pag.* 120.
Avvertiremo qui, che pochi mesi prima d'es-
sere destinato a scrivere l' istoria, avea egli
composta e recitata alla presenza del senato
l' orazione funebre a Bartolommeo d' Alvia-
no, dove sono descritti con infinita grazia
molti fatti di quel grande uomo: sicchè par
verisimile, che i padri ne ricevessero impulso
per addossargli l' ufficio di pubblico scrittore.

2. *Per proprio consiglio.* Così racconta un
tal fatto il cardinale Valiero nella sua grande
opera inedita: *Accidit Navagerio res, quae
vobis* (parla a' suoi nipoti figliuoli d'una sua
sorella) *et Venetis omnibus dolorem pariet.
Nam quum ei Decemvirum jussu onus esset
injunctum conscribendae historiae rerum Ve-
netarum, tanta vi morbi agitatus est, ut quod
plerisque acutis morbis laborantibus solet
accidere, mentis inops effectus, historiam a
se perbelle contextam eodem ipso, quo expi-
ravit, die suis manibus in ignem projectam
cremaret. Fuerunt qui dicerent, sic de sua
historia judicasse Navagerium, quia medio-
cri laude non erat contentus, quia acerrimo
praestabat ingenio, quia suis scriptis, etsi
omnibus satisfaciebat, sibi tamen satisfacere
non consueverat. De util. cap. ex reb. ges'.
Venet. lib.* X, *cap.* 9, *p.* 440, *mss.* n. XXXVI.

egli in altro tempo date al fuoco certe composizioni poetiche non riusc
a genio suo, ci persuade, che a somigliante partito l'inducesse la pr
soddisfazione dell'opera, non condotta per anche al bramato segno
sapendosi per altro, ch'essa prendeva cominciamento da Carlo VIII, e c
vi riluceva lo stile di Cesare. Tali riscontri servirebbero a mettere in ch
ro, se appartenga a questo gentiluomo, qualora venisse alle mani
qualcuno, un frammento di storia, che portava in fronte il nome d'Andı
Navagero, e fu già tempo fra i manoscritti di Gio. Vincenzo Pinelli: m
tre l'iscrizione latina del titolo, ed altre circostanze, rimovono ogni
spetto, che vi si dinoti la cronaca, di cui parlammo fra le popolari sc
ture [2]. Ma dovendo noi procedere avanti, ricordando quelli, che d
svanite le fatiche del Navagero, a lui succedettero, e lasciarono isto
pubblicate, o scritte a mano, il faremo assai parcamente: essendosi
dal chiarissimo signor Apostolo Zeno, e dal padre Piercaterino di
fratello, composte le vite di tali scrittori, e lavorata sul generale d
materia una piena dissertazione. Oltre di che sovrastando a noi pure
lo stesso genere il giudicio della posterità, disdirebbe, ch'esercitassi
troppo liberamente il nostro sulle storie di chi ci ha precorso: e per
basterà l'accennarle, aggiungendo solo qualche notizia ignorata dai
tici passati, o qualche riflessione conveniente al disegno di quest'ope

Sottentrò dunque all'incarico Pietro Bembo, il quale in dodici l
stese i fatti occorsi alla repubblica dall'anno in cui cessa Marcanto
Sabellico fino alla creazione del pontefice Leone X. Valendo egli ug
mente in amendue le favelle, scelse di comporre nella latina: ma
confortatone da Lisabetta Quirini gentildonna di giudicio impareggi
le, pensò di mettere la sua istoria in salvo dal pericolo d'incontrar

1. *Al bramato segno.* Di ciò fa fede quel suo epigramma elegantissimo, in cui pentito d'aver composto al modo di Stazio, appigliatosi con miglior consiglio allo stile purissimo di Virgilio, sotto il finto nome d'Acmone parla a Vulcano in questa guisa:

Has, Vulcane, dicat Silvas *tibi villicus Acmon:*
Tu sacris illas ignibus ure, pater.
Crescebant ducta e Statii propagine Silvis:
Jamque erat ipsa bonis frugibus umbra nocens.
Ure simul Silvas, *terra simul igne soluta,*
Fertilior largo foenere messis eat.
Ure istas: Phrygio nepur mihi consita colle,
Fac, pater, a flammis tuta sit illa tuis.

Naug. *Carm. pag.* 191, *ed. cit.*

2. *Fra le popolari scritture.* Nell'in
de'mss. che furono tolti di pubblico o
dalla Biblioteca del Pinelli dopo la mor
lui, si trova *Fragmentum ex historia*
dreae Naugerii Veneti: ma siccome la
di questi libri fu di là a poco restituita
le ragioni spiegate nella vita di esso P
scritta da Paolo Gualdo; il suddetto vo
è tra quelli, che ritornarono agli eredi.
tolo latino ne indica, che l'opera fosse
na, essendo che nell' indice ogni libro
nota nell' idioma, in cui quello è dettato.
ciò un tal frammento è cosa diversa
cronaca volgare di quell' Andrea Nava
di cui si è parlato nel libro anteceden
quale in oltre nel codice estense porta
me di Storia, e non di frammento.

un qualche rozzo o disattento traduttore, e volgarizzolla egli stesso [1]: onde quattr'anni dopo la morte dell'autore venne fuori latina, e quindi compa e in italiano [2]. Se un tale componimento paresse a taluno un po' troppo asciutto [3], e vi desiderasse ricercati più a fondo i nascosti pensieri de'principi; è da sapere, che per essere il Bembo uomo di chiesa, e però non partecipe del governo, gli fu chiuso l'adito ai pubblici archivii: onde penuòli notizie, e fu costretto a cercarle alla meglio da memorie private. Di ie molto si duole egli medesimo, particolarmente in una lettera a Gambatista Rannusio segretario del Consiglio di Dieci [4]. E quindi è pu-

1 *Volgarizzolla egli stesso.* Il Bembo per-us dalle efficaci ragioni di Lisabetta Quirini, scrivendole di Ogobbio a' 7 di febbraio dice, che poichè le gravissime occupazion non gli permettevano di volgarizzare sua storia da sè, gli era venuto nell'animo trare alcun amico atto a ciò, e pregarlo in sua vece quella fatica, *Op. tom.* III pag. 40, 341. Indi a' 15 del seguente marzo a Girolamo Quirini marito di Lisabetta *avviso della mia valorosa mad. Lisabettan'è stato sì caro, che ho già cominciato far volgare il principio della mia istoria, seguirò, mentre averò ozio e tempo.* E giunge, che tuttavia temendo di non poter seguire avea eletto a ciò M. Carlo Gualteruzzi da Fano amicissimo di lui, *tom. cit.*, pag. 74. Ma noi troviamo, che il Bembo ciò nondimeno fece tutto il volgarizzamento da sè: perciachè il Gualterucci, mentre negava a dar, morto il cardinale, la storia volgare al mentovato Quirini, che volea darla in Venezia, non addusse mai a suo vantaggio il merito d'aver fatta quella fatica; e monsignor della Casa scrivendo ad esso il primo di aprile 1547 in questo proposito, fa vedere, che l'opera fu intera del Bembo. Perciocchè in tal guisa: *Io non mi posso persuadere, che quella istoria abbia bisogno così di tanta correzione: conciossia che il cardinale b. fosse molto diligente, e molto perito di nella lingua; e lo ordine poi, e le altre parti di quella istoria siano quelle medesime, che sono queste della latina.* E poco dopo: *E se ben forse nella istoria vulgare fossero alcune parole o modi antichi, o forse poco tutta la phrasis fosse un poco affettata, secondo il giudicio d' alcuno, o non secondo il giudicio comune, come pare di sentire; chi sarà quello, che voglia emendarla in questo, e mettere il suo giudicio innanzi al giudizio di s. s. reverend., la quale avendo consumato tanti anni in questi studii delle lingue, ed essendo anco stato detto a s. s. reverend. questo che si dice ora, dell'affettazion delle sue scritture vulgari in prosa, non avea però mai voluto mutare quello stile, reputandolo degno e grave, e non antico ed affettato.* Casa, *op. ed Ven.* 1728, 4. *Vol.* III, *pag.* 238, 239.

2. *Comparve in italiano.* La prima edizione della istoria latina fu fatta in Venezia nel 1551, per li figliuoli d' Aldo, in foglio; e mons. della casa, così pregato, vi fece la dedicatoria al doge Francesco Donato: ma non essendone pago, volle a ogni costo, che si levasse il suo nome, che lo stampatore v'avea posto in fronte. Casa *op. tom.* III. Fu l'anno stesso ristampata in Parigi in forma di 4, da'celebri stampatori Vascosani. La volgare dopo un'ostinata contesa tra 'l Gualterucci e il Quirini, esecutori del testamento del Bembo, fu data in luce in questa città da Gualtiero Scoto, che dedicolla a Lisabetta Quirini, e vi aggiunse la vita del Bembo scritta da autore ignoto. Fra' nostri codici al n. CXX, uno ne abbiamo scritto circa la metà del secolo sedicesimo, il quale è al di fuori intitolato: *Traduzione dell'istoria del Bembo.* Ed in fatti sino da bel principio procede con tante somiglianze a quell' opera, che a prima vista potrebbesi creder tale. Ma bene considerate le differenze, si vede, ch' è cosa totalmente diversa.

3. *Po' troppo asciutto.* La secchezza dell' istoria del Bembo è ripresa dall'Ammirato ne' *Ritratti*, *pag.* 248, e da altri ancora.

4 *Consiglio di Dieci.* Veggasi la lettera, che sta nel tomo III, *p.* 121. *Op. ed. cit.* ove fra le altre ragioni, che dissuadevano il Bembo dal pigliar quell' impresa, adduce questa *Poi vi dico, che io sono assai rimoto da quella vita, e da quelle azion pubbliche, che sono in gran parte materia dell' istoria, e per volontà mia, che dato mi sono agli studii, e per lo ecclesiastico, che da loro mi se-*

re, che non gli venne fatto d'immergersi nelle cose nostre con qu
franchezza, che far poterono gli altri, le storie de'quali nel racconto
desimo delle azioni rappresentano al vivo il carattere e le maniere
principato. Ma per opposto le parti che furono tutte sue, amor del v
giudicioso compartimento della materia, candore di lingua, e bellezz
stile, guidolle a sì fatto grado, che il nome di lui già immortale ne ac
stò nuovo lustro. Parrà strano, ch'essendo corso un intervallo di
trent' anni, dacchè il Bembo finì di vivere sino all' elezione in istoric
Luigi Contarini, non sia per anche certo, se in quel tempo la città a
avuto alcun altro destinato all' ufficio stesso. Agostino Valiero cardi
ne frammette due, cioè Daniel Barbaro, quegli che poscia fu coadiu
di Gio. Grimani patriarca d'Aquileja, e Pier Giustiniani [1]. All'inco
parve al chiarissimo Zeno di combattere una tale opinione, confort
massimamente da certo decreto, in cui si accusa un lungo mancam
di tali scrittori [2]. Ma siccome andiamo d' accordo con esso in esclud
Giustiniani [3], così ci troviamo costretti ad allontanarcene in riguar
Daniel Barbaro, attesa l'impensata scoperta fatta da noi non ha gu
un manoscritto, nel quale si legge la storia di quest' ultimo, comin
per appunto dietro a quella del Bembo [4]. O sia poi questo un mero
mento, o 'l Barbaro non abbia condotta l'opera più oltre, non sapre

para. In altre lettere che colà seguono, apparisce, come da private persone s' ingegnava egli di trarre quelle notizie, delle quali avea scarsezza.

1. *E Pier Giustiniani.* Il passo del Valiero si legge nel libro XVI della storia inedita di esso, e viene riferito dal Zeno nella prefazione agl' istorici veneziani. Non è però da tacere, che nell' esemplare di quest' opera posseduto da noi, non si ritrova un tal passo, che fu letto dal Zeno in un codice di Bernardo Trivigiano.

2. *Di tali scrittori.* V. la prefazione del Zeno agl' istorici veneziani, che scrissero di pubblico ordine, premessa all' istoria di Marcantonio Sabellico.

3. *Escludere il Giustiniani.* Troviamo nel Necrologio del Zeno, che Pier Giustiniano morì nel mese di dicembre del 1576, e dimostrandosi dal Zeno medesimo, che quegli non potè venire eletto al carico d'istorico prima dell'anno stesso, conchiuderemo con lui, che o non l' ebbe giammai, o l' ebbe per pochi mesi, o per giorni.

4. *Quella del Bembo.* Questo codice unico e pregevolissimo era fra' libri del proc. Piero Foscarini, e l' abbiamo ritrovato con al altri nel presente anno mille settecen quant' uno, nel quale la nostra famigli mata all' eredità del medesimo procu per di lui testamento, lasciò l'antica sant' Eustachio, e venne ad abitare in nella contrada de' Carmini. Contiene d zi dell'istoria del Barbaro. Il primo, il principio, comincia così: *Libro historia vinitiana di Daniel Barbar cesse a Giulio secondo Leon X e ben lo più avegna.* Finisce a car. 16, t. *con la sua banda di cavalli, et un' tedeschi havendo ....* Mancano più l' altro pezzo, che o è il fine dello s bro, o del secondo, comincia: *Il poichè hebbe dato una paga ai sol* nisce: *per l' allegrezza delle cose di hebbe fine l' anno del* 1514. Nel p accenna il Barbaro chiaramente, cc scriveva d' ordine pubblico, e fa gent e modesta dell' aver a seguire la na di Pietro Bembo, *che per dottrina di stile, e cognizion di cose, e dignit do è stato singolare ed eccellente.*

dermarlo. Certo è solo, che vi si narrano in volgar lingua i fatti di due
gli anni: cioè di quelli che poscia fornirono argomento ai primi due li-
bri di Paolo Paruta, fra cui e lo storico nostro s' incontra una perfetta
somiglianza, tanto nella descrizione delle cose, quanto nei giudicii che vi
mette del suo. Segno in entrambi di veracità, e di avere tratto il sug-
getto proprio da pure sorgenti. Ciò non ostante, può benissimo un tal
fatto stare insieme colle querimonie del susseguente decreto intorno alla
mancanza di storici, purchè da una parte si conceda, che il Barbaro suc-
cedette al Bembo, e dall' altra voglia supporsi com'è ragionevole, che
rinunziasse all' ufficio addossatogli, tosto che abbracciò vita ecclesiastica,
che fu nel mille cinquecento e cinquanta. Onde avendolo egli sostenuto
pochissimo tempo, e dato un legger saggio di sè nel mentovato principio
della storia veneziana, forse anche tenuto occulto, rimase intero a quei
che vivevano all' età del Contarini, il motivo di censurare l' ozio passato.
Provano quest' ozio, e insieme la poca durata del Barbaro nel carico as-
sunto, alcune lettere di Michel Bruto scritte circa gli anni mille cinque-
cento cinquantotto, donde si discopre, che Paolo Tiepolo ambasciatore in
Spagna, ove l' altro pur dimorava, eccitavalo a scrivere l' istoria nostra,
e che il Bruto volendo sottrarsi da quella fatica, suggeriva in iscambio
suo, come attissimi a sostenerla, Agostino Valiero, Bernardo Navagero, e
Niccolò Barbarigo [1]. Ma in luogo di questi fu eletto dal pubblico Luigi
Contarini, patrizio di rari costumi, e vero imitatore del gran cardinale
suo zio. Quantunque la morte immatura troncò le speranze conceputesi
di quell' ingegno fuor del comune [2]; giunse egli nondimeno ad abbozzar-

1. *E Niccolò Barbarigo.* Tutte queste par-
ticolarità risultano da una lettera del Bruto,
che trovasi fra le opere scelte di lui, date
fuori a Berlino nel 1698, 8, alla *pag.* 1061.
Bernardo Navagero e Agostino Valiero, noti
scrittori, furono poscia ambidue cardinali: e
Niccolò Barbarigo, che pure diede argomenti
vari del suo sapere, il Bruto lo dipinge fin
d'allora per un giovane *peracri ingenio, stu-
dio flagranti, eruditione summa, ut quum
incredibilem sui expectationem hac sua flo-
renti aetate conciliaret, unum illam modo
tueri, practerea contendant posse neminem.
Qum enim eloquentiam a naturae fonte
hauriat, qua maxime excellit, tamquam ni-
hil habeat ab ingenio adjumenti, studium
acrimum, usum, exercitationem adhibere
amant, quibus eos processus effecerit, ut
qum jam a nullo vinci scribendi laude pos-
sit, jam sui ille aemulator vehementius quo-
tidie cupiditate et studio vincendi sui incen-
datur. loc. cit. pag.* 1070. Con eguale stima
ne parla il Manuzio nelle lettere Volgari *car.*
44, *ed. Ven.*, 1560, 8.

2. *Fuor del comune.* Nel discorso di Ago-
stino Valiero intorno le utilità da ritrarsi dai
libri *de regno Italiae* di Carlo Sigonio, que-
gli si converte a Luigi Contarni allora pre-
fetto di Verona, con le seguenti parole de-
gne d'esser riferite, perchè ci esprimono l'i-
dea d' un ottimo cittadino. *Te, Praefecte, al-
loquor optimis litteris excultum hominem,
qui usum rerum tuis legationibus tibi com-
parasti.* E poco dopo: *Per jocum saepe, vere
tamen decoris pater appellaris: ostende tuum
in scribendo decorem. Venetum Atticum te
recte quispiam appellaverit: virum mitissi-
mis et amabilissimis moribus praeditum, mi-
nime ambitiosum, ab omni aemulatione et
invidia alienissimum, litteris deditum, divi-*

ne undici libri in lingua latina: ma poichè non aveali potuti perfeziona a genio suo, gli eredi non giudicarono ben fatto di pubblicarli [1]. Ciò n ostante il codice di questo imperfetto componimento merita di aversi considerazione dagli amatori delle cose nostre. Venne finalmente Pa Paruta [2], di cui si ha una storia pienissima in continuazione di quella Bembo, ove si leggono congiunte alle nostre le cose più importanti d'Ital Nemmeno egli però vide a stampa le sue fatiche, ma dopo diciannove a ni di lavoro lasciolle manoscritte ai figliuoli [3], manifestando anche ciò la maturità della sua mente, e quanto avanti ei sentisse nella coltà istorica: le cui severissime leggi non lasciano giammai pago di qualunque più elevato ingegno, che s'adoperi d'intorno ad essa. Aver in prima risoluto d'usarvi l'idioma latino, quattro libri ne dettò secor la maniera Sallustiana: e trascorsi pochi mesi dall'imposto carico, fec vedere un saggio al Consiglio di Dieci [4]: indi abbracciò il partito di s

tiis moderate utentem, inter fluctus ambitionis animi aequabilitatem retinentem, nemini detrahentem, praeclaris ingeniis faventem, et illis etiam sine ullo imperio suavitate ingenii imperantem. Il suddetto discorso è stato impresso nella moderna collezione delle opere del Sigonio *tom.* VI, *pag.* 1074.

1. *Fatto di pubblicarli.* Questi libri si conservano fra' mss. nella libreria alla Salute, al n. CLII, in carattere de' tempi dell'autore. Hanno per titolo: *Delineatio historiae, quae res gestas Venetorum complectitur, nulla diligentia contexta, iterum expolienda, et debitis coloribus exornanda, in quatuordecim libros distincta.* Ma quivi non se ne veggono che undici, e solamente di primo lavoro, notandosi di grandi e frequenti lacune, specialmente nel decimo e undecimo libro. Comprende quest' istoria lo spazio di cinquantasette anni dal 1513, al 1570, cioè tutto l'anno primo della guerra di Cipro. Comincia: *Scripturus historiam, ab eo tempore exordiens, quo Petrus Bembus cardinalis quatuor et quadraginta annorum historiam clausit, idque Decemvirum jussu*: finisce: *variis jactatus ventis, maximo cum vitae periculo Ragusium venit, rei infeliciter gestae incredibili moerore confectus.* Nacque Luigi di Vincenzo fratello del cardinale Gasparo Contarini a' 23 di gennaio 1536, e morì in fresca età nel novembre del 1579. Fu capitano a Verona, e ambasciatore a Ferrara, a Parigi, e in Milano a d. Giovanni d'Austria. Paolo Manuzio scrivendogli nel 1552, lo dipinge per giovane di rara e singolare espettazione negli studii, *Lett. Volg. car.* 81, *t. Ven.*, 1560, 8. Il Paruta lo introduce a gionare ne' dialoghi della *Perfezione poli* Aldo il giovane gl' indirizzò la sua letter tina *De parma, clypeo etc.* posta nel *lil car.* 73, *de Quaesitis per Epist. Ven.*, 1 8, e il cardinale Valiero gl' intitolò operette, che si possono vedere nell' ir del chiar. sig. Giannantonio Volpi, prem al libro *de Cautione adhibenda in ede libris*, 1719, 4, a' n. XI, XIV, XXV, X LX, LXII.

2. *Finalmente Paolo Paruta.* Morì il bo nel 1547, a' 20 di gennaio in Rom Paolo Paruta fu eletto nel 1579 a' 18 di braio, siccome si trova nel decreto del siglio di Dieci, essendo già famoso il suo per l' opera data fuori da giovane, tolata: *Della perfezione della vita pol* e Andrea Morosini nel trattato *de form publicae venetae* ricordato più volte, sicura, che l' universale approvazione di l' opera fu cagione, che i Padri lo sceglie in istorico.

3. *Manoscritte ai figliuoli.* Morì il ta nel 1598, a' 6 di dicembre, come n Zeno correggendo il Tuano: e perciò diciannove anni dopo la sua elezione rico. Nel 1605, i figliuoli diedero in l storia per Domenico Nicolini, e Giova maggiore de' fratelli la dedicò al doge M Grimani.

4. *Consiglio di Dieci.* Di questi q libri latini ne fa fede Niccolò Crassc chiama *mira gravitate, et quod magi reris, stricto planeque Sallustiano styl scripti. Elog. Patrit. Ven., pag.* 56, *ed.*

re nella volgar lingua per soddisfare ai più. Uscita appena quest'opera
noratissimi giudicii ne risonarono da ogni banda, e secondo quello
valenti critici, fu riputato non aver pari fra le storie italiane, singo-
lrmente per gli ammaestramenti civili instillati con mirabile accortezza
ell'intiero corpo della narrazione, e provenienti da un ricco fondo di dot-
tina in quella parte, che riguarda i costumi degli uomini e de'governi. Fu
prò allora, che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneg-
gar bene la vera e sana ragione di stato, senza offendere nè l'onestà nè la
ligione; come anche esser permesso di far saporiti i racconti senza mor-
cità, e vivaci senza affetto di parti. Ma una qualità del Paruta giova
i d' avvertire, che in pochi s'incontra, non meno fra gli scrittori d' I-
tia, che d' altre nazioni: cioè d' aver condotta in guisa la storia della
ptria, che sebbene le cose di quella fossero a' dì suoi ravviluppate colle
saniere, queste non ostante fanno corteggio al suggetto principale,
chè l'autore nol perde giammai di vista. E pure l'adunare insieme
aioni per natura varie, e operate da popoli diversi, per averle da ricon-
drre ad un centro, si è lavoro non meno bisognoso di fino giudicio,
c d'animo temperato e ubbidiente alla ragione: la qual unione di doti
ara oltre modo [1]. Quindi fa stupore, che fra tanti, i quali dettarono
pecetti sulla facoltà istorica, niuno abbia preso in esame un tal punto,
dterminando in quai casi, e fino a qual segno convenevol sia l'entrare
le brighe degli stranieri dominii, o venganе occasione allo storico,
pchè da quelle dipendono i fondamenti di ciò che narra, o perchè le
e del paese proprio abbiano estesa la loro influenza anche nelle pro-
cie lontane. I Greci veramente e i Romani ebbero in ciò minore impac-
; atteso che il sistema politico era allora assai più schietto del presente.
lla qual differenza chi dir volesse, mostrando le accresciute difficoltà,
c quindi ne provano gli scrittori moderni, non resterebbe senza il pregio
dl'opera. Trattanto si potria da taluno fornito di buon senno dinotare a

1(2, 4. Il Paruta, che fu eletto, come s' è
deo poco fa, nel 1579, presentò a' 16 di
feraio dell' anno seguente al Consiglio di
Di il suo primo libro latino. Di questo vi
hatuttavia una copia manoscritta in san
Grgio Maggiore, con una lettera italiana
de autore riferita dal sig. Apostolo Zeno, e
dea veramente d'esser letta. Veggasi la *Vita*
diPaolo Paruta pag. XVIIII, *Hist. ven.*,
t. III.

. *Rara oltre modo*. Quanto sia difficile
n trapassare i termini del proprio argo-
mto nelle istorie, ne fanno prova le isto-
rie medesime, e quelle persino degli autori
più stimati. Fu tra gli altri notato un tale
difetto nel Tuano. Veggasi il giudicio di mon-
sieur le Gendre sull' istoria di quest' autore.
Sta nel tomo VIII, *lib.* 7, delle opere del
Tuano, impresso in Londra 1733. L' abate
Fleury nella prefazione all' istoria ecclesia-
stica accusa il Platina per la cagione mede-
sima, cioè d' aver trapassati i confini del pro-
prio argomento, diffondendosi troppo nelle
cose degl' imperadori. Si è meritata una si-
mile censura dall' Amelot anche il cardinale
Pallavicino nell'istoria del Concilio di Trento.

un di presso la vera norma, con cui s' abbia da procedere nell' accetta
gli esterni avvenimenti dentro le storie di limitato argomento, o anc
nelle vite degli uomini famosi, le quali in gran parte per voler trop
accolgere, deviano dagli esempi antichi.

Dopo il Paruta sostener volendo i Padri la storia veneziana in qu
l' altezza di concetto, a cui era salita, vi deputarono il senatore Andr
Morosini, uomo di lunga esperienza nel governo, e consumato negli st
dii della più colta erudizione. S'adoperò egli intorno al gravissimo uffi
sopra vent'anni, e ottantaquattro ne abbracciò co' suoi libri, che piglia
principio, ove finiscono quelli del Bembo; così piaciuto essendo all'au
re, perchè gli stranieri avessero una storia latina continuata [1]. Pensi
caduto nell'animo alquanto innanzi ad Ottavio Baronio zio del cardina
ed eseguito in una succinta storia condotta sino al mille cinquecento
tacinque, non venuta alla luce [2]. I libri poi del Morosini uscirono fu
dopo la morte di esso, per cura di Paolo suo fratello. Voleva egli da p
ma, all'opposto del Paruta, scriverli volgarmente: poscia mutato pens
ro li dettò in latino con pulito stile. Benchè l' autore adduca per cagi
del fatto cambiamento la brama di propagare nelle provincie lontane
geste della patria, tuttavia ebbevi la sua parte il riguardo ancora del
modo, e della gloria, che cercata viene dagli scrittori: essendo certo,
il nostro incontrava più facilità nella lingua morta d' Italia, che nella
vente. Il che si manifesterebbe anche meglio, s' egli avesse potuto
l' ultima mano a que' suoi libri [3], giacchè l' unanime consenso de' d
non ostante lo mette fra gli storici migliori [4]; siccome l' aver lui c

1. *Storia latina continuata.* Così lo storico nel suo proemio: *Quum mihi a supremo Decemvirum Consilio injunctum esset, ut scriptis rerum, quae nostra aetate gestae sunt, memoriam complecterer, cuperetque animus non intra unius provinciae fines, sed quacumque priscae Romanorum linguae notitia pervasit, nobilissimae atque antiquissimae reipublicae gesta perlegi*, etc. Fu eletto il Morosini a' 23 di dicembre 1598.

2. *Venuta alla luce.* Fa menzione di questa istoria, ch' è divisa in sette libri, il Cinelli nella Biblioteca a proposito d' un' altra operetta, ch' egli stampò del medesimo autore; e noi n' abbiamo avuto sotto gli occhi un esemplare.

3. *Que' suoi libri.* Morto l'autore nel 1618, furono dagli eredi dati i manoscritti a Lorenzo Pignoria, che vi mettesse l'ultima mano. Di che così scrive a' ventidue d' agosto a Paolo Gualdo: *Do dietro all' istoria* [...] *rosina con ogni spirito: ma il temp*[...] *manca. Io ci maligno intorno daddove* [...] *spero che sarà stato un lavoro il mio* [...] *di proposito quanto all' essenza, non qu*[...] *al servire a questi signori, che hann*[...] *mandato così. Lett. d' uom. illus. pag.* [...] *Ven.*, 1744, 8. Ma poscia in una lette[...] Luigi Lollino vescovo di Belluno, confe[...] non aver riveduta tutta la storia: *Ad* [...] *riam, quam innuis, adnotavi mearum* [...] *quid ineptiarum, et malui inscitiae* [...] *subire, quam inofficiositatis: universa* [...] *perlustrarem, vetuit moles atlantea occ*[...] *tionum, quibus opprimor, quaeque opp*[...] *exprimunt ingenuorum studiorum et n*[...] *riam et ipsum paene nomen.* V. Aloys. [...] *Epist. lib.* III, *pag.* 293, *Belluni* 1641 [...]

4. *Gli storici migliori.* Quest' istori[...] lebrata assai nella Biblioteca nuova di [...]

olto luogo alle cose interne della repubblica, fa, che una tale storia ap-
orti ai cittadini non mediocre lume di cognizioni utilissime. Così ne
essimo pur la versione italiana, che sola manca, acciocchè l'intero cor-
delle storie nostre fosse leggibile da ogni persona [1]. Venne dietro a
i Niccolò Contarini grande amico del p. Paolo, che lo ebbe in altissimo
ncetto [2]. L' opera sua non pertanto desiderata universalmente, come
personaggio dottissimo, e che salì poscia al principato, conservasi tut-
tvia manoscritta appresso pochi in due grossi volumi [3], quanto stima-
li per esattezza di notizie, e per senatoria libertà, difettosi altrettanto
nella disposizione della materia, che nello stile: segni d' opera non ri-
lita. Niun altro narra meglio di questo autore ciò che si fece per di-
ertire i fiumi dall' estuario: e quando giunge alla celebre controversia
Clemente VIII e la casa d' Este circa il dominio di Ferrara, v' entra
proposito, salendo alle origini del fatto, e illustrandolo con belle no-
tie, non senza interporvi il giudicio proprio, tuttochè assai diverso dal-
sito ch' ebbero le cose. All'incontro Paolo Morosini fratello di Andrea,
ceduto nell' ufficio di storico al morto doge, nulla scrisse concernente
avvenimenti occorsi dopo il mille secento e quindici, donde gli ap-

Mattia Koeningio *tom.* III, *pag.* 630, co-
anche da Giovanni Fabrizio nell' istoria
a Biblioteca Fabriziana *Part.* III, *p.* 126.

1. *Da ogni persona.* Il cavaliere Andrea
no senatore di squisite lettere, e forse il
istrutto nell' interiore cognizione delle
veneziane di quanti vivono, avea intra-
a questa versione, e tiratala avanti nel
viaggio di Costantinopoli. Ma le calamità
troppo note gl' impedirono di proseguir-
Mirò lodevolmente al fine stesso compo-
lo una succinta, ma continuata istoria
eziana in lingua volgare, il senatore Ja-
o Diedo, personaggio meritevole d'eterna
noria, siccome quegli che per l'accoppia-
to delle virtù non meno intellettuali, che
i, ha proposto di sè alla città nostra co-
n esempio dell' ottimo cittadino. È uscita
ce l' anno passato 1751, dopo la morte
autore.

2. *In altissimo concetto.* Così scrive di lui
Paolo in una lettera al Lescasserio *pag.*
15, mandandogli il libro *de Perfectione re-*
scritto in gioventù dal Contarini: *neque*
tere possum, quin addam, auctorem nol-
de aliquam conjecturam fieri de ejus
mio et doctrina: ita altioribus et utilio-
s studiis animum applicuit post adeptam
em aetatem. Niccolò Crasso ne fa un bel-
l' elogio nella vita dello storico Morosini. *Ni-*
colaus Contarenus ejus consobrinus (Andreae
Mauroceni) *Senator gravissimus, in veneta*
historia conscribenda Decemvirum jussu con-
festim substitutus est: vir non modo litte-
ris, atque adeo disciplinis omnibus mirum
in modum excultus, et eloquentissimus, sed
qui pro temporum ratione a Musis ad Mar-
tem deflectere, utilemque reipublicae, et glo-
riosam sibi operam militiae et in castris, ubi
summo cum imperio praefectum agit, (ciò
fu in Terra ferma nel 1621) *praestare possit.*
Il Contarini era nato d' una sorella del pa-
dre di Andrea Morosini. Ascese al dogado nel
1630 e vi morì l' anno dietro.

3. *Due grossi volumi.* Un esemplare se ne
conserva appresso gli eredi di lui: ed uno
pure distribuito per maggior comodo in tre
tomi ne abbiamo fra' nostri *mss.* n. XXXI,
XXXII, XXXIII. La storia è divisa in dieci
libri, ed abbraccia lo spazio d'anni sette, cioè
dal 1597, al 1603. Comincia così: *Ho fer-*
mato nell' animo di scrivere li successi ap-
partenenti alla repubblica di Venezia dal-
l' anno dell' Incarnazione di N. S. 1597, fi-
no che piacerà a Dio concedermi vita con
ozio non ignobile, ed abilità. Finisce: *dopo*
in altre udienze disse con le formalità pro-
prie de' Spagnuoli cognoscer . . . . .

parteneva di cominciare: se pure non lo impedì dall' attendervi l' imp
gno volontario di scrivere in volgar lingua una storia generale de
città, che registreremo in altro luogo. Quindi rimanendo le memorie de
patria manchevoli di ventidue anni, fu destinato a proseguirle Jacopo
Antonio Marcello, il quale vi si accinse immediatamente, bramoso pur
soddisfare al desiderio, che ne avevano i suoi concittadini. Ma il delic
gusto, che questo gentiluomo aveva circa ognuna delle parti, che a bu
istorico si convengono, lo trasse nel fatale partito, a cui s' era per si
cagione appigliato il Navagero un secolo dianzi [1]. In fatti era egli p
sona d' ottime lettere, siccome il dimostrano varie scritture passate q
preziosa eredità ne' discendenti della nobilissima famiglia. La resta
successione degli storici eletti dal pubblico [2] eccedendo i confini di q
st' opera, diverrà nobile argomento a chi s' invogliasse di continuarl
Ma avanti che passiamo ad altro, vuol farsi un qualche cenno int
no le aringhe o sia dicerie, non già per entrare nell' interminabile c
troversia circa la convenevolezza di un tal uso; ma bensì per dirne q
che cosa a giustificazione de' soli veneziani, i quali siccome concord
tutti in volerle accettare, e anche le usano con maggiore frequenz
sembrar potrebbe, che fossero più esposti d' ogni altro alle accuse di
tiene l' opinione contraria. Ma qualora si rifletta, che gl' impugnatori d
concioni [4] le riprovano col solo fondamento d' essere ordinariamente

1. *Un secolo dianzi.* Il Marcello fu eletto a' 29 dicembre 1637 con espresso comando, che cominciasse a scrivere dal 1615, dove avea lasciato il Morosini. Morì a' 26 dicembre 1650, in età d' anni 52.

2. *Eletti dal pubblico.* I rimanenti, che a noi con gloriose vestigie segnarono negli ultimi tempi la strada di sì riguardevole e difficile incarico, furono i senatori Gio. Batista Nani cavaliere e procuratore, eletto a' 17 marzo 1651. Michele Foscarini nel 1678 e Pietro Garzoni nel 1692, i pregi de' quali risuonano tuttavia negli orecchi de' viventi, e gli scritti essendo divulgati con le stampe, rendono sufficiente testimonianza del loro valore.

3. *Con maggiore frequenza.* Tutti gl' istorici nostri usano le aringhe, trattone Daniel Barbaro, il quale ne' due libri manoscritti della sua istoria se ne astenne affatto: dove all' opposto il Paruta, narrando le cose stesse, ne ha molte. Ma essendo quel frammento del Barbaro una composizione imperfetta, si può conghietturare, che riservasse d' introdurvi le orazioni all' atto del ripulirla.

4. *Impugnatori delle concioni.* Chi masse di vedere i luoghi degli scrittori, riprovano le concioni, legga il capo IV, tato secondo dell' arte istorica d' Ago Mascardi, il quale ex professo con molta dizione, e soda dottrina esamina questo to, quanto all' universalità degli stori Castelvetro professa un tal sentimento poetica d' Aristotile, (V. l' edizione sec *pag.* 55, 109), e si mostra dello stess rere Francesco Patrizj nel dialogo X d storia, Gaspero Barzio *Adversariorum li* e Lorenzo Ducio nell' Arte istorica *cap* Sono alcuni per altro, i quali conce l' usare le dicerie eziandio capricciose. dottamente dopo il Mascardi in tal qu ne nel presente secolo l' abate Vertot, stratto della cui dissertazione sta nell' dell' Accademia delle Iscrizioni *vol.* II, 126, *ed.* in 12, dove sostiene, che per di tali quistioni si manifestano i costumi repubbliche, la forma loro, gli affetti parti, le arcane ragioni delle delibera e altre infinite particolarità, che lang bero riferite narrativamente. Ma senz

te dal capriccio, e in tutto aliene dalla verità; ne viene in conseguen-
z che tali rigorosamente non essendo le introdotte dagli storici nostri,
abiano queste da tenersi in conto di profittevoli e buone. In fatti il par-
lamentare dinanzi ai pubblici congressi fu perpetuo costume della città,
e iun tempo mai andò vacuo di cittadini intenti a preservarne memoria:
sicome facemmo chiaro da bel principio, noverando cotanti annali, e
fmigliari scritture, che non sono poi altro alla fine, che privati ricordi,
e nateria tenuta in serbo agli storici venturi. Sovente però vi si regi-
stano anche i pubblici parlari, mantenendone la sostanza, e tal fiata ri-
fendoli con parole somiglianti alle pronunziate. Nè l' ingenuo carattere
d tali scritture, composte d'ordinario per uomini lontani d'ogni ambi-
zine, ammette sospetto, che vi facciano parlare la gente senza bisogno
p comparire eloquenti: ma il fanno, perchè intesero da altri la cosa
essre andata a quel modo, o ricopiarono que' discorsi dagli annali vec-
cl, o essi medesimi vi furono presenti. Gioverà darne qui un picciol sag-
g. Abbiamo oggidì le orazioni del doge Tommaso Mocenigo riportate
pola per parola, benchè siano già trecent' anni dacchè le disse; e va
p le mani quella molto più antica di Marco Cornaro procuratore, da lui
pnunziata avanti i Quarantuno contro Giovanni d' Arpino, che si oppo-
nea alla sua elezione al dogado. In certa cronaca del mille cinquecento,
pcedente da altra più vecchia, si leggono le aringhe avutesi pro e con-
tr sulla deposizione del doge Foscari, per essere in età decrepita. Così
na cronaca del Malipiero si distingue per bellezza, e per certa origi-
ne sembianza quella, con cui Francesco Michele esortò i padri alla guer-
ali Ferrara. Quindi per entro alle private memorie del cavalier Antonio
ugo circa la guerra Ottomana del mille cinquecento trentasette, sono
reistrate nel dialetto della città le più considerabili, che allora s' intese-
ro e ciò con maniere affatto specifiche, atteso che egli udì que' discorsi,
e vario carattere degli oratori conobbe. Nè di tal virtuosa ricerca sono
anati privi i secoli susseguenti, rendendone chiara testimonianza fra le
alte l'istoria di Niccolò Contarini. Di coteste aringhe aveane dovizia
Giuvincenzo Pinelli, come lo mostra l'indice de' suoi manoscritti. Oltre-
ch furonvi di quelli, che trascrissero le orazioni proprie dopo averle
prfferite: diligenza passata in costume fra altri nel mentovato doge Mo-
cenigo, e nel famoso Lionardo Giustiniano [1]. Ma più frequente si è, che

tra in simili discussioni, noi ci contentia-
mo d' indicare di qual tempra sieno le arin-
gh poste nelle storie nostre, il che è neces-
sa da sapersi, per ben giudicare degli sto-
ric

1. *Lionardo Giustiniano.* Sarebbe cosa in-
finita il raccogliere tutti gli esempi di sì fatta
diligenza usata da' nostri, alcuno de' quali
conserva negli archivii privati volumi interi
di pubbliche aringhe fatte da diversi, quando

a tali dibattimenti oratorii sieno intervenute le persone medesime, a' quali toccò poscia di perpetuarne la memoria nelle istorie: come di sè attesta espressamente Andrea Mocenigo [1]. È avvenuto ancora più d'u volta, che lo scrittore divenendo argomento a se stesso, distendesse aringhe sue proprie. Lo che s' incontra in Francesco Contarini, laddo riferisce la bella orazione per lui fatta a' Senesi; e se ne veggono con nuati gli esempi entro le storie più moderne [2]. Non è già per questo, c tutte le concioni sparse negli annali abbiano da tenersi in ugual con onde non solo contengano verità nella sentenza, ma seguano l'ord stesso delle ragioni, e ci esprimano al vivo le maniere dell'oratore. remo solo, che nelle opere di miglior grido, in riguardo alle quali sogl no venir mosse così fatte controversie, raro sarà, che se ne trovino d' ventate per mero compiacimento, e senza scorta immaginabile di qual antica memoria [3]. Laonde essendo le storie in generale piene di fitt ragionamenti, le nostre all'opposto ne contano pochissimi almeno,

per un' occasione, quando per altra. L' aringa fatta da Giovanni d'Arpino avanti agli elettori, dissuadendoli dal crear doge Marco Cornaro, e quella altresì del Cornaro stesso per dileguare le opposizioni, si leggono nella cronaca di Lionardo Savina. Quelle di Tommaso Mocenigo, raccolte da esso in un libro, furono vedute da Marino Sanudo, il quale ne trasse alcune, e le riportò nelle sue *Vite de' dogi*. V. San. *col.* 946. Lo stesso costume ci viene additato in Lionardo Giustiniano da Benedetto Brugnolo nella lettera messa in fronte all' istoria di Bernardo Giustiniano, indirizzata a Lorenzo figliuolo di esso: poichè lo esorta a dar fuori con l'istoria del padre anche le orazioni dell'avo Lionardo, e segnatamente quelle *de illis causis quas egit vel in Foro vel in Senatu*. Vie più abbonderebbero sì fatte concioni, se trarre si volessero da tempo meno antico. Noteremo solo, per essere esempio illustre, l'eloquente accusa data da Antonio Corraro contro Francesco Morosini, che poi fu doge, e la vigorosa difesa che ne fece Giovanni Sagredo: le quali girano per le mani di molti, così appunto come furono pronunziate, ed ebbero a questi giorni la sorte d'uscire alla luce in terso latino per cura del dottisimo sig. abate Antonio Arrighi primario professore di leggi nello studio di Padova, nella vita di questo doge, dettata per esso con somma eleganza.

1. *Andrea Mocenigo*. Così il Mocenigo nella prefazione alla sua storia della gu di Cambrai: *Itaque mihi cogitanti, q ocium haberem, et interessem belli co tationibus, in mentem venit nostri tem historiam scribere, quia adhuc praeg animus videbatur*. E non molto dopo: *tae orationes referuntur, quae domi et tiae habebantur*. Andr. Moc. *Bell. Cam Ven.*, 1525, 8.

2. *Storie più moderne*. L'orazione del tarini leggesi nel libro primo de' suoi co tarii delle geste de' Sanesi, *pag.* 10, *ed.* 1 1562, 4. Nel Nani veggasi il libro sett (*pag.* 400 *Hist. Ven.*, *tom.* IX) dove si t se dovesse o no farsi la pace co' Turchi: l'ottavo (*p.* 441) ove parlasi del congresso renei. Tre pure n'ha il Foscarini di propri nel primo libro, (*pag.* 13, *tom.* X) l'alt quarto, (*pag.* 129) indirettte, e la terz retta nel quinto, *pag.* 159. Il Garzoni ne riferisce nel libro decimoterzo, *to pag.* 634.

3. *Qualche antica memoria*. Vog qui notarne una falsa in tutto, ma sen pa degli scrittori; mentre s'appoggiaro un fatto d' istoria da essi creduto vero vasi in parecchi annali rammentata, e cuni anche stesa un orazione diretta suadere, che si tramutasse la sede del pubblica, trasferendola a Costantinop che posta la parte in Maggior Consigli passò d' una pallotta. Così abbiamo cronaca Savina, dalla Barbara, e da

s no mendaci in ogni parte. Quindi cade a proposito l'osservare, che Andrea Morosini abbracciando poco meno di cent'anni di storia, vi usa maniera differente nell'introdurvi le prime concioni, da quella che adopera nelle ultime. Imperocchè intorno a queste egli afferma senza esitanza, tale essere stato il ragionare de' senatori quale sta per esporlo: ma le aringhe del tempo superiore le porge come ricevute per fama, o tolte da qualche privato comentario: che tanto sembra importino quelle parole messe innanzi, cioè correre opinione, o rimaner memoria, che il senatore abbia parlato in sì fatto modo.

Grande avvertenza all'incontro fa di mestieri che abbia sopra di ciò chiunque legge i fatti veneziani per mezzo alle storie forastiere; gli autori delle quali essendo comunemente privi delle accennate opportunità, divengono sospetti, ogni qual volta s'impegnano in somiglianti particolari [1]: siccome usò più degli altri Francesco Guicciardini, uomo che al

...altra unendosi tutte a segnare un tal fatto n..'anno mille dugento e sei. Le aringhe poi ...se in quell'incontro fra il doge Piero Ziani e...ngelo Faliero procuratore si leggono dett... con più artificio che altrove in un' istori... ms. composta nel secolo sedicesimo. E p...e la suddetta quistione non si trattò giam...., nè potè in verun modo trattarsi. Baste...e a screditarla il silenzio di Andrea Dand..., il quale non avrebbe taciuto un fatto di ...nta importanza, nè poteva ignorarlo, sicc...e avvenuto poco più di cent'anni prima ...tempo suo: oltre di che i Veneziani dopo ...ociata del mille dugento quattro non ri...ero padroni dell'intera città di Costanti...oli, ma d'una parte sola. A che avendo ... riflessione un qualche scrittore, e dal...o canto piacendogli di ritenere la so...a della cosa, risolvette di metter Can...n luogo di Costantinopoli, senza ad...e però fondamento veruno o di an...a scrittura, o di pubblico documento. ...siccome le false tradizioni o nascono ...malizia, o per inganno preso dai pri...utori di esse; diremo ciò che pensiam...irca l'origine di questa. Si trova nelle ...che un fatto accaduto circa il 1170, il ...e potrebbe aver dato motivo al suddetto ...oco. Egli è, che per li mali trattamenti ...imperador Emmanuello verso i veneziani, ... proposto, che si avessero a richiamare da ...stantinopoli le famiglie colà stabilite ab anti...: altri all' inconro sosteneva, che vi si las...ssero: e messa la cosa in deliberazione, fu ...nto d' una pallotta, che venissero in Venezia. Così abbiamo fra gli altri da Marin Sanudo *col.* 502. Ora potrebbe essere, che abbattutosi qualche leggitore poco avveduto in una cronaca antica, dove tal fatto si narrasse alquanto confusamente, e senza la debita distinzione de' tempi, l'abbia inteso e registrato al rovescio, e l'errore di lui sia quindi passato negli annalisti venuti dopo. Del resto Paolo Morosini in questo particolare fu troppo ardito, inserendo nell'istoria in maniera diretta le orazioni pronunziate nell'ottocento, com'è quella degli ambasciatori veneziani a Niceforo.

1. *In somiglianti particolari.* Non occorre qui stendersi maggiormente: che non se ne verrebbe a termine senza noia de' leggitori, i quali se saranno accorti, conosceranno facilmente, che tali orazioni messe in bocca de' nostri dagli scrittori stranieri, sono ideali e declamatorie. Leggasi per esempio quella, che Gabriello Simeoni fa pronunziare al doge Loredano, per consigliare il senato a sostenere la difesa di Padova, e si confronti con l' altra inserita nell' istoria di Pietro Bembo. La prima scorre per li luoghi comuni dell'arte oratoria, e conviene piuttosto a un retore, che ad un principe; all'incontro nel Bembo il doge prende occasione di parlare dall' essersi in quel dì fatto senatore Bartolommeo Mosto: onde essendo quell' orazione nata sul caso, non poteva essere nè troppo ornata, nè troppo lunga. Convien dire, che il Simeoni, benchè scrittore contemporaneo, abbia avuti relatori poco fedeli. V. comentarii di Gabriel Simeoni Fiorentino sopra alla Tetrarchia di

dire di Scipione Ammirato, in luogo di proporzionare il discorso alle co che narrava, cercò di vincerle e farle maggiori [1]. Laonde per vaghez: di palesare la sua facondia, invigila continuamente sulle occasioni d'intr durre aringhe, e procura addossarle a personaggi famosi nell' arte d dire. Per esempio, avanti di narrare la ripulsa, che i Veneziani diede alle proposizioni di Giulio II, ei premette un discorso del procurator D menico Trivigiano, uomo principalissimo di quell'età [2]; e gli attribuis concetti sommamente oltraggiosi alla maestà dei romani pontefici: luo per altro maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità, e forza or toria: ma il fa senza appoggio veruno delle memorie nostre; perocc nulla ne dicono Andrea Mocenigo, il Bembo, e Pier Giustiniani, e nu nemmeno le storie manoscritte. Nella diversità poi d'opinioni, che vi rono circa l'accordare il passaggio all'esercito dell'imperadore Massi liano parendogli quel punto per le cose indi seguite, assai memoran mette le ragioni dell'una parte e dell'altra in bocca di Andrea Gritti, Niccolò Foscarini [3]. E pure di questa particolare disputazione fra i mentovati senatori, e dell'ampio giro di quelle dispute non trovasi, noi sappiamo, ricordo appresso di altri scrittori. Abbonderebbero ezian i motivi di riflettere sulle restanti di lui orazioni, dannate per altri risp ti da Giusto Lipsio, dal Popelinier, e dal Montagna [4]. Quindi essend venuta alle mani una copia di certa orazione attribuita ad Antonio Giu niano, e pubblicata in Napoli trent'anni prima, non curossi egli punt investigare i giudicii che allora se ne fecero, e dissimulò di sapere, gli scrittori a lui precorsi l'avessero tutti d'accordo giudicata un van mo ritrovato [5]: ma lieto di poterla far sua, tostamente la volgarizz

Vinegia ecc. *Ven.*, 1548, *car.* 76, *t.* e l'istoria del Bembo *ed. cit. pag.* 248.

1. *E farle maggiori. Il discorso, comechè ciò facesse maravigliosamente bene, par che vi si compiaccia tanto, che piuttosto superi il fatto, che a quello ubbidisca.* V. Ammirato ne' *Ritratti pag.* 247. Fra i trattatelli di vario argomento messi nel *tom.* V, delle opere di Sperone Speroni dell' ultima impressione veneziana, si leggono abbozzati tre discorsi contra il Guicciardini e massimamente contra il genio di lui inclinato alla maldicenza.

2. *Di quell' età.* Nel Bembo trovansi in parecchi luoghi testimonianze onorevolissime di questo senatore, e similmente nelle cronache a penna. Il Guicciardini l'introduce a favellare nel libro ottavo *pag.* 354, *ed. Giol. Ven.*, 1568, 4.

3. *Di Niccolò Foscarini.* Il Guicciardini frappone queste due concioni nel libro settimo *pag.* 335, 337, *ed. cit.* Di Andrea ti, che fu poi doge di chiarissimo nome accade qui far parola. Niccolò Foscari figliuolo del tante volte nominato Lod cavaliere e procuratore, ed emulò ne's della repubblica la gloria paterna, siccor traggesi dalle storie nostre, che ne pa con lode. Annoverandosi fra gl'intimi d' Ermolao Barbaro, convien dire che fosse privo di letteratura. Veggansi le l del Poliziano *lib.* XII, *ed. Ven*, 1498, le quali una ve n' ha del Barbaro ad nio Calvo, nella quale mostra, che foss sua brigata Niccolò Foscarini.

4. *E dal Montagna.* I luoghi del I del Montagna, e del Popelinier sono a distesa del Bayle, dove parla del Gu dini.

5. *Un vanissimo ritrovato.* Quest zione era uscita trent'anni innanzi dall

estita di più leggiadre forme, che non aveva nel suo latino [1], la inserì ella storia. Laonde ci pare, che la natura del mentovato scrittore coloro on abbiano bastevolmente considerata, i quali o sostenendo per vera, o

di Napoli, ma niun uomo di buon giudio si sognò di accreditarla, non che di farne rio uso nell'istorie: onde nello spazio di nquant' anni, quanti ne passarono dal tem in cui si vorrebbe pronunziata, a quello cui venne fuori l'istoria del Guicciardini, on se ne trova fatto motto da verun istoico, e quelli che ne parlarono dopo, ciò fero sulla fede di lui. Siccome una tale osrvazione non fu fatta a dovere da quelli, le scrissero espressamente intorno questo unto d'istoria, non sarà discaro ai leggito, che noi vi ci fermiamo alquanto. Tra gli rittori anziani ad esso merita osservazione acopo Nardi, di cui è fama, che come ami del Guicciardini, gli correggesse i primi uattro libri, i quali sono riputati per ciò igliori de' restanti. Ora questo degno scritre niente disse nella propria istoria della mparsa del Giustiniano davanti all'imperaore, comechè nel *lib.* IV, egli parli della attaglia di Ghiaradadda, e della discesa di esare a Trento. Anche Polidoro Virgilio, il uale dedicò l'opera sua ad Enrico VIII anno 1533, non ne dice parola. Che sebne egli tocchi in succinto que' fatti, pure a tal circostanza non avrebbe taciuta, tanto iù ch' egli in quel luogo si mostrò avverso genio a'Francesi. V. Polid. Virg. *lib.* XXVII. rardo Roo bibliotecario dell'arciduca Fernando, fornito d'ogni più recondito aiuto r trarne lume a' suoi scritti, negli annali striaci pubblicati, morto l'autore, da Corlo Decio nel 1592, copia quella orazione Celio Curione traduttore del Guicciardini; poi conchiude con Piero Giustiniano storo nostro, che l'ambasciadore non fu nè ascoltato, nè ammesso da Cesare. E pure il suddetto scrittore è lodato di prudenza e di curatezza dal Beclero nella Bibliografia critica, e dallo Struvio nella Biblioteca istorica. Fra le iscrizioni del mausoleo eretto a Massimiliano dall'imperador Ferdinando, pubblicate dal Pircheimero negli opuscoli (*pag.* 1, *ed. Francof.*, 1610), benchè vi si noti della guerra, che ridusse i veneziani a mal partito, non si fa indizio, che la repubblica mezzo del Giustiniano discendesse a così fte dichiarazioni. Il cardinale Gurgense, coosservò l'abate del Bosco nella sua istoria della Guerra di Cambrai, ne tacque affatto nelle conferenze di Roma. Finalmente Lodovico Cervante Tuberone Raguseo, scrittore il più mordace e malevolo, che giammai avesse il nome veneziano, e commendato di molta scienza dal Boxornio, (*Comm. sup. Tac. Annal. lib.* VI) da Cristoforo Besoldo, (*Polit. lib.* I, *cap.* 11) e da Gioseffo Scaligero (*Confut. Fab. Bord.*) confessa apertamente, che il Giustiniano non potè accostarsi all'imperadore. Il Cervante, patrizio Ragusino e per soprannome Tuberone, nacque nel 1459 e morì nel giugno del 1527. Scrisse *Commentaria de temporibus suis*, con l'aiuto di Gregorio Frangipani vescovo di Colocza in Ungheria, che gli somministrò la materia. Da tutte le quali circostanze si può francamente dedurre, che l'autore suddetto ebbe le opportunità più desiderabili per sapere il vero di quelle cose; mentre fioriva a' tempi della lega di Cambrai, e non gli mancavano le notizie. Rarissima per altro è l'istoria di lui, uscita delle stampe di Francfort l'anno 1603 e proibita dalla Congregazione dell'Indice gli 11 maggio 1734, nè fu veduta da veruno di quelli, che fino ad ora hanno discusso un tal punto. Noi potemmo leggerla, attesa la gentilezza del signor Trifone Vrachien chiariss. giureconsulto, e dignissimo consultore di stato della repubblica, il quale possede una scelta Biblioteca non solo di libri legali, ma di qualunque materia.

1. *Nel suo latino.* Chiunque leggerà la suddetta orazione nel testo latino dato fuori dal Tretero, come originale e germano, la terrà per iscritta piuttosto da un qualche giovane e principiante nell'arte del dire, che da uomo dotto, e nelle cose del mondo esercitato, qual era il Giustiniano. Pecca essa contro le leggi della civile prudenza, egualmente che contra quelle della buona elocuzione, e del giudicio oratorio. Per l'opposto il Giustiniano fu allevato fra gli studii migliori, e segnatamente della filosofia: quindi il Pontano ne parla con molto onore nelle sue pistole, che stanno fra quelle del Gudio e del Sarravio, come si può vedere massimamente a *pag.* 82 e 100. Quivi pure una se ne legge a *pag.* 78, scritta all'Alciato dal suo amico Antonio Calvo, ove lo stimola a dedicare una qualche opera a quel gentiluomo: e Girolamo Bononio poeta di grido, il loda molto ne' suoi versi latini, che stanno raccolti in un codice a

impugnando come falsa l'orazione suddetta, hanno composti sopra un punto lunghissimi ragionamenti [1]. Imperciocchè se fatta vi avessero a curata disamina, i primi non avrebbero ardito di patrocinarla, e i seco di se ne sarebbero spediti in più brevi parole.

mano. Quanto poi alla sapienza di questo patrizio, e alla gravità de' suoi costumi, è da riflettere, che nel 1503 egli era stato ambasciadore a papa Giulio II. Ciò avrebbe a bastare per esimerlo dalla taccia d'aver lui composta quella sciocca orazione, spoglia affatto di dignità, e di quella accorta dilicatezza di espressioni, che ha luogo più che mai, dove gli uomini sono sforzati a parlare in loro danno. Ma più ancora ciò si rende inverisimile dal sapersi, che le commissioni a lui date non lo abilitavano a spendere que' concetti: le quali commissioni se a taluno forse non soddisfacessero lette nell'istoria di Pietro Bembo, potrà egli raccoglierle nel nono libro dell'istoria di Lodovico Cervante, uomo di quella tempra che si è detto di sopra. Onde qualora il Giustiniano si fosse preso un tanto arbitrio, ne sarebbe stato redarguito dalla Repubblica, e sarebbe caduto nella disapprovazione e nell'odio di tutti i buoni. Ma per opposto dopo quella spedizione a Massimiliano, egli fu onorato più che mai, poichè andò ambasciadore un' altra volta due anni dopo allo stesso principe, e il pubblico si valse di lui nel governo, come abbiamo dal Bembo *lib.* XII, *pag.* 335, *ed. cit.*, e fu spedito provveditore in Brescia durante la guerra stessa. A lui pure, secondo il Paruta, nel 1513 si commise di trattar lega fra la Repubblica e il re di Spagna, con l'ambasciadore Costanzo Ferrerio, e nell'anno stesso il veggiamo spedito a Selim I. Quindi nel 1518, passò in Francia, dove conchiuse le tregue con Massimiliano, e nel 1522 fu mandato con altri cinque ambasciadori a papa Adriano IV. V. Paruta *pag.* 13, 96, 295, 354, 356.

1. *Lunghissimi ragionamenti.* Molti sono gli autori, i quali ex professo, o incidentemente presero a confutare la calunnia del Guicciardini, avvalorata poscia da Giacomo Tretero tedesco, il quale nel 1613, si avvisò di pubblicare il testo latino della supposta orazione, inserita quindi nell'opera di Melchiorre Goldasto, intitolata *Politica imperialia, pag.* 977, *Francof.*, 1614, *f.* Fra gl' impugnatori di questa favola merita il primo luogo Luigi Contarini, per ciò che ne disse nella storia inedita, della quale s'è parlato qui sopra. Varrà la testimonianza dell'autore suddetto a dileguare l' obbietto, che alc
fanno, d' essersi tollerata quella diceria in
ce lungo tempo da' nostri pubblici scritt
Al che si risponde, che quando uscì la sto
del Guicciardini, la città non aveva scritt
suo proprio, secondo che poc'anzi abbia
dimostrato: e solo nel 1577, venne elett
Contarini. Ora nel frammento rimastoci
l'istoria di lui, s'incontra un tal passo sul
minciare del secondo libro. *Quod autem*
pauci superiore aetate reperti sint, quos
netae reipublicae splendor offenderit, et q
rum animos felices Venetorum successus
serint, mirari jure quispiam posset. Cur e
christianae religionis cultricem, libertatis
tricem, afflictorum refugium, domicilium q
tis odio habeant, non ament potius hist
ci? Cur in invidiam adducunt, et ut p
dentiores aliis esse videantur, calumniis
primunt? Quid venit in mentem viro
ingenio praedito, qui in scribendis histo
non minimam laudem est consecutus,
bere, et monumentis litterarum consign
senatum turpissimas pacis conditiones
ximiliano Imperatori per Antonium J
nianum obtulisse; cum et illi ipsi legato
imperatorem non patuerit aditus, cum
lum extet Senatus consultum, neque de
virum decretum, in quo de foedissimis
pactionibus, quas ille in sua historia
memorat, sit facta mentio? Nello stesso
po tre altri scrittori, benchè non munit
pubblica autorità, entrarono in questa
zone: cioè Pier Giustiniani al libro XII
l'istoria veneziana, Francesco Sansovino
note all'Epitome dell'istoria del Guiccia
Paolo Paruta nei discorsi politici, *lib.* II,
3, e poco dopo Giason de Nores nel pa
rico in lode della Repubblica. Quindi sc
intorno a ciò ex professo Giambatista L
nelle considerazioni sopra l' istoria del
ciardini; e più fortemente ancora in un
ra apologetica in forma di dialogo, di
abbiamo avuto alle mani gli abbozzi origi
e nella pubblica libreria (*cod. ital.* n. XX
v' ha un esemplare trascritto a tempi de
tore in foglio. Ha per titolo: *Apologia*
tra l'orazione che Francesco Guiccia
dice nel libro VIII della sua istoria, es
detta da Antonio Giustiniano ambasc

Un passo del Sansovino ci ha fatto dubitare gran tempo, se vi fosse
n ordine di scrittori eletti similmente dal pubblico, ma diversi dai men-
tvati finora: giacchè sembra egli indicarlo, ove nominando Luigi Borghi
l chiama segretario e cronista, quasi l'ufficio suddetto si dispensasse ad
no dei segretarii per antico istituto [1]. Quindi avemmo sotto gli occhi
a lettera di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, scritta nel principio del
ille quattrocento a Desiderato Lucio, nella quale si congratula con lui
lla sua elezione a gran cancelliere, e tanto ne dice, che parebbe essere
sto quel tale prescelto a scrivere gli annali. Ma riflettendo dall'altra par-
t all'uso dei gramatici di quel tempo, i quali a forza di accozzar frasi,
li smoderate amplificazioni, guastavano l'idea naturale delle cose, ci
sce sospetto, che il Vergerio non abbia voluto significarci altro, che
l proprietà e l'eleganza di quest'uomo nello stendere alla giornata i de-
cti del Senato [2]. E molto più crebbe la ragione di così pensare, allor-

*dla republica Veneta a Massimiliano im-
patore, per nome di essa repubblica.* È di-
v: in tre parti. Il dialogo è piantato in ca-
di monsignor Daniello Barbaro: e i prin-
cdi interlocutori sono Vincenzo Morosini,
Plo Tiepolo, e Jacopo Foscarini procura-
r di s. Marco, uniti a Jacopo Salviati fio-
raino e a Giorgio Doria genovese. Comin-
*L'anima, dalla quale ha vera vita l'isto-
ri non è altro.* Finalmente presero a ri-
siarare questo punto Teodoro Grasvinche-
li nel libro intitolato: *Libertas Veneta*, e
u anonimo sotto nome di Zoroastro Roiter,
n a scrittura impressa colla data di Bengodi
1 6.

1. *Per antico istituto.* Nella *Venezia* sul
t del *lib.* I, *pag.* 85, riferendo il Sansovi-
nle antiche sepolture di alcuni illustri fa-
mlie cittadinesche, parlando de' Borghi dice:
*Gmbatista Borghi segretario e cronista,
e riverito ed amato molto*, col qual titolo
p, che appunto denoti il carico che que-
lsi avesse, di scrivere gli annali pubblici.
M niente di più chiaro s'incontra per tutto
ql libro. Antonio del Borgo da Conegliano
fre conventuale, nella cronologia istorica
d'antichissimo cognome *Borgo*, o *del Bor-
g* libricciuolo dato fuori nel principio del
solo presente, scritto alla foggia de' genea-
lsti più audaci, alla *pag.* 38, 39, copia
ajunto il Sansovino, e v'aggiunge, che quel
Gmbatista fu creato segretario nel 1479,
c dieci anni dopo fu spedito in Egitto
abasciadore a Campsone Soldano, e che nel
11, vi fu mandato per la seconda volta con
novelle commissioni. Di che resti la fede a
quello scrittore. Perciocchè Piero Diedo fu
ambasciatore in Egitto nel 1479, siccome ab-
biamo dal nostro catalogo degli ambasciatori,
(*mss.* n. LXXXXI) e Campsone fu fatto Sol-
dano nel 1504, secondo tutti gli storici.

2. *Decreti del Senato.* Un codice di lettere
del Vergerio è presso il sig, ab. Brunacci in-
faticabile ricercatore d'antichi documenti. È
ripieno di moltissime lettere inedite: ed una
ve ne ha a Desiderato Lucio cancellier gran-
de, data XI *Cal. novembris* 1412, dove si
legge il passo accennato. Lo porremo qui, af-
finchè i leggitori possano giudicarne a lor ta-
lento: *Urbi tuae florentissimae, vir insignis,
gratulandum esse mihi scio, quae te scri-
ptorem rerum suarum atque oratorem nacta
sit, cum hominem, qui magnitudinem suam
stylo atque oratione aequare possis. Etsi e-
nim, ut Romani quondam, et nunc veneti
tui facere malint quam dicere, resque suas
laudari posse ab aliis optent, quam ipsi a-
lienas laudare; non minima tamen bene ge-
stae rei pars est, ut praeclare quis gesserit,
ita et esse aliquem, qui praeclare dicat. La-
terent siquidem res majorum nostrorum, nul-
laque ad posteros nostros praesentium rerum
memoria pervenire posset, nisi prodita es-
sent divina quaedam ingenia, qualia apud
priscos, apud nos tuum, quae et suarum, et
superiorum aetatum gesta litteris comple-
cterentur. Gratias habet Deo tua respublica,
quod eo bene juvante, quicquid antehac vel
consilio, vel viribus facere aggressa est, pro-
spere omnia effecta reddidit: unde jam in-*

chè ritrovata nella Biblioteca di s. Marco l'istoria del Borghi [1], impara
mo, qualmente la sopraddetta instituzione in lui cominciò, o alme
erasi ripigliata dopo intervallo sì lungo, che gli uomini ne aveano p
duta la rimembranza. Di che l'autore stesso ci assicura nella lettera p
posta al suo libro, dove parla dell' ufficio a lui commesso, come di co
nuova. Soggiunge poi d'esserne stato incaricato dall' eccelso Consig
di Dieci con obbligo espresso di usarvi fede incorrotta, d'intrattene
dentro le cose degli ultimi tempi, e di scrivere in volgar lingua [2]. P
cquegli con tutto ciò di ordire la narrazione da dove il Bembo pose f
alla sua, e la tirò avanti fino all'anno trentesimo in umile stile, e con
timo giudicio. Anzi appiè del volume registrò i documenti, che giust
cano le cose narrate, i quali mancano al mentovato esemplare. Sappia
ancora, che dopo il Borghi fu eletto un altro segretario a proseguire
memorie; e così di mano in mano. Ma o nulla questi abbiano fatto, o
scritti loro degenerassero in guisa dal primo esempio, che i posteri
abbiano trascurata la custodia; niuno vi ha che gli abbia veduti.

Ora cercando noi la cagione, che movesse i padri a volere uno sc
tore interno, e quasi famigliare, pensiamo di averla rinvenuta in ciò
dicemmo di Pietro Bembo, il quale scarseggiò di notizie, e fu vedut
rintracciarle dai cittadini privati: non ostante la qual diligenza, comp
ve la storia di lui più secca di quello che sarebbesi desiderato. Lao

ter urbes non modo Italiae, sed et orbis totius opulentissima splendidissimaque habeatur, quam vicini verentur, socii colunt, amici fovent, metuunt hostes; peregrini populi externaeque nationes admirantur.

1. *Istoria del Borghi.* Nel 1740 fu magnificamente pubblicato l' indice de' greci manoscritti della pubblica libreria, per opera e diligenza del sig. Antonio Zanetti d'Alessandro, custode della stessa, e del sig. ab. Antonio Bongiovanni, sotto la reggenza di Lorenzo Tiepolo cavaliere e procuratore; e l'anno dietro il Zanetti diede fuori l' indice dei latini e italiani. Questo codice però, siccome trovato dopo, non è nell' indice stampato. È cartaceo in foglio del secolo sestodecimo. Precede la dedicatoria in data de' 26 giugno 1554 al doge Francesco Veniero: *Tra li altri molti e gravi pensieri ser. et ecc. principe, i quali vanno di continuo.* Comincia l'istoria: *Poichè le cose della Italia per li movimenti della lega di Cambrai rimasero in diversi modi contaminate et confuse.* Finisce nel libro terzo: *volendo preceder a M. Marin Giorgio ambasciatore della signoria di Venezia.* Un altro esemplare havvi co mano un poco più recente, per altro sir simo in tutto e per tutto. Di Luigi Bo dice il Genealogista citato, che nel 153 segretario di Francesco Contarini amba tore al re de' Romani, nel 1537 di Carlo pello in Francia, e nel 1548 fu eletto s tario del senato. Nell' addotto *ms.* n (n. LXXXXI), trovasi il Capello destinato basciatore a Francesco primo nel 1539, di gennaio; e Francesco Contarini a F nando re de' Romani nell' anno appunt gnato dal Genealogista, a' 4 d' agosto.

2. *In volgar lingua.* Così porta il de del Consiglio di Dieci 18 dicembre 1551 me si ha dal capitolare della cancelleri Genealogista anticipa un anno, e seg 1550. Dal decreto apparisce di più, ch uno de' Savii di Terra ferma era data la di rivedere ciò che il segretario andava vendo; ed altre attenzioni si rilevano n acconce per conservare a' posteri le mem più minute e sincere de' fatti, e che dinc altresì la novità di tale instituzione.

lero provvedervi, istituendo l'annalista, bisognevole in ispecie a quel
po, in cui la repubblica era senza istorico proprio: e intesero con ciò
fuggire l'inconveniente poc'anzi avvenuto: provvedimento utilissimo,
egno di perpetuità. Imperocchè se gli storici prendono a scrivere i fat-
del tempo loro, incontrano in mille intoppi, che si frappongono all'in-
tigazione del vero. E ciò perchè il rispetto delle persone viventi, con
e misteriose cagioni, lo sforzano a stare occulto. E dall'altra parte se
pongono di narrare azioni alquanto lontane dalla memoria, trovano
i veramente svelati gli arcani delle cose più grandi, ma per contrario
anno penuria di minute notizie, ugualmente necessarie alla tessitura
lla storia, le quali sono le prime divorate dal tempo. Quindi per farsi
ontro a sì fatte difficoltà, non v'è mezzo più sicuro dell'annalista, il
le registri quanto accade, per così dire, alla giornata, e sopra tutto
ia inchiesta di que' particolari, che lasciati andare in sul fatto, non
an più di essi vestigio alcuno: onde lo storico posto in convenevol di-
za dai grandi avvenimenti, già ripurgati sotto il giudicio della po-
ità, non abbia poi da penare nella ricerca de' fatti minori. Ma benchè
bri, che prima del Borghi non fosse nata deliberazione costante in-
o l'annalista; osserviamo però anche nelle età precedenti alcuni scrit-
provvisionati dal principe, le memorie de' quali siccome dirette a co-
do solo del Governo, e a profitto dei cittadini, si dettavano senza in-
zione di mandarle alla luce [1]. Lasciollo scritto di sè apertamente nel
prio testamento Marino Sanudo il giovane, il quale vi rammenta di
r esposte con somma fatica le cose occorse in Italia dopo la venuta di
lo ottavo [2]. Ma cotesti libri, quantunque secondo le parole del Sanudo

. *Mandarle alla luce.* Un qualche indi-
ce ne porge Callimaco Esperiente nell'I-
a, ch' egli scrisse *De his quae a Venetis*
ata sunt, Persis ac Tartaris contra Tur-
movendis, data fuori in Argentina con
la di Pietro Giustiniano nel 1611, *f. Se-*
s censuit, praemittendum esse in Polo-
ad regem, Bartholomaeum Brandum,
subinde ob virtutem ac fidem domi ex-
am, Cretensem cancellariam commisit:
tunc reipublicae actis in monumenta re-
ndis sub Phoebo Capella, inter alios scri-
non sine aliqua eminentia versabatur.
61. Dicendo *non sine aliqua eminentia*
rebbe, che l'autore non avesse inteso con
suo *actis in monumenta referendis*, il
plice registro de' decreti, che alla giornata
nno, ma qualche cosa di maggior peso,
è il formare sugli atti pubblici gli an-
nali. Tuttavia potendosi interpretare quel luo-
go per l' ordinario carico de' segretarii, cioè
di stendere i decreti secondo la mente di chi
presiede al governo, e fermati che sieno dalla
pubblica autorità, tenerne registro; e di più
essendo straniero lo storico addotto; non in-
tendiamo di dare a quelle parole maggior si-
gnificato, che forse non si convenga. Per al-
tro Febo Capella fu persona chiara per let-
tere, ed era allora cancellier grande, creato
nel 1480 a' 23 di maggio, siccome abbiamo
nel libro *Stella* del Maggior Consiglio. E Bar-
tolommeo Brando, o de' Brandi fu fatto can-
celliere di Candia nel 1488 a' 27 di luglio,
come troviamo nel medesimo libro.

2. *Di Carlo ottavo.* Questo testamento fu
fatto li 4 dicembre 1533, e vi si ordina quan-
to segue: *Item vojo et ordeno, che tutti li*
miei libri de le historie et successi de Italia

fossero molti, e già a perfezione condetti, non furono mai pubblicati; e sendosi dimostrato nell'altro libro l'equivoco preso da chi pensò di ave ritrovati. Andrea Mocenigo poi, dedicando al principe Gritti l'istoria, cui ragioneremo fra poco, manifesta anch'egli la copia di somiglia scrittori: nè di ciò contento, accusa eziandio la negligenza loro, e la tro pa liberalità del Senato verso gli uomini incaricati di quell'ufficio [1].

Parendoci di aver detto abbastanza intorno agli storici eletti dal pu blico, ragioneremo di quelli, i quali nell'età stessa illustrarono di prop volontà le cose veneziane. Uno dei primi fu Andrea Mocenigo ricord pur ora: dettando in versi latini la guerra avutasi con Bajazette secon nel mille cinquecento [2]: componimento di cui ci rimane la sola memo Sussiste però l'altro in prosa, ove sono descritti gli avvenimenti della mosa lega di Cambrai [3]. Il moderno storico francese [4] di questa gue sbaglia in supporre, che il nostro patrizio abbia formata quell'opera sendo giovane; poichè se ne ha prova in contrario dall'aver lui dato fu

scritte de mia man, che comenza da la venuta di re Carlo di Francia in Italia, che sono libri ligadi e coperti tutti in un armaro n. 56, *siano di la mia ill. Signoria, da esserli appresentadi per li miei comessarii, da esser posti dove a loro pareranno et piaceranno, intervenendo li signori Capi del Consejo di X dal quale Excelso Consejo mi fu dato provisione ducati* 150 *all' anno, che zuro a Dio è nulla alla grandissima fatica ho fatto.*

1. *Di quell' ufficio.* Così il Mocenigo nella dedicatoria al doge Gritti ed al Senato: *Vos decet praecipue vestrarum rerum gestarum fautores esse, et ego nihil propterea stipendii petam: id quod vestra facili munificentia soliti estis dare etiam iis, qui solummodo professi sunt, et nihil aut parum bene meriti de republica.* And. Moc. *Bell. Camer. Venet.*, 1528, 8. È forse qui lo storico allude segnatamente al Navagero, il quale creato pubblico storico nel 1515, non avea in dieci anni scritto ancora o dato fuori alcun libro.

2. *Nel mille cinquecento.* Bajazette secondo mosse la guerra suddetta nel 1500 per le disperate esortazioni dello Sforza duca di Milano. Il Mocenigo la descrisse in un poema latino, diviso in sette libri. Fa memoria di quest' opera il Zeno in una postilla alla Vita del Sabellico *pag.* 55, e ne fece ricordo anche il Sansovino nella *Venezia pag.* 594, *ed. cit.*

3. *Lega di Cambrai.* Egli fu figliuolo di Lionardo Mocenigo procuratore, adoperato nell' ambasciata a Papa Giulio per disg gerlo dagli altri principi nimici. La sua ria è intitolata: *Andreae Mocenici P. V* (Patritii Veneti Doctoris) *Bellum Cam cense:* la quale fu dall' autore dedicata a ge Andrea Gritti e al senato, e data in la prima volta nel 1425, *Venetiis per nardinum Venetum de Vitalibus, quinto Augusti*, 8. Nel fine della storia piacqu Mocenigo additare lo spazio, ch'essa prende, con le seguenti parole: *Atque qualiacumque sunt, quae volui dicere, piens ab anno milesimo quingentesimo todecimo calendis Martii, usque in hun num millesimum quingentesimum deci septimum idibus Augusti. Alii posthac viderint, qui possunt melius et luculen*

4. *Moderno storico francese.* L' a francese è l'abate del Bosco, il qual 1710, all'Aja diede fuori in due tome 12 *L'histoire de la ligue faite a Can entre Jule II pape, Maximilien* I *emp Louis* XII *roi de France. Ferdinand d'Arragon, et tous les princes d'Italie tre la republique de Venise.* Egli si pr largamente nella prefazione d' essersi con tutto l'animo a trar fuori la verità inviluppi delle diverse opinioni ed affe gli scrittori di quel secolo. Se poi lo non n'entreremo mallevadori: che anz al troppo amore alla propria nazione, lissimo a temperare massime ne' fervi gegni, ameremmo, ch'egli un poco avesse messi in mala fede gli storici it

stt'anni prima, e dedicato al pontefice Giulio secondo un libro col titolo (Pentateuco, dove si dichiara giunto all'età virile [1]. Ma non erra già el riconoscerlo ingenuo sopra d'ogni altro; sebbene poi alcuna volta ne travolga i sensi, e mentre suppone, o fa vista di seguitarlo, se ne allontani [2]. Del restante hanno quelli ragione, che dello stile di lui non si

1. *All' età virile.* Il Mocenigo dedicò a (ulio II, il suo Pentateuco nel 1510, in c oltrechè l' opera non mostra essere di gvinetto, dice chiaro nella dedicatoria al ptefice, ch'egli era fin d' allora *in aetate idioxima*, nell'età di mezzo. In fatti dagli aeri genealogici del Barbaro (*ms.* n. CCXXII, c. 268), apparisce che Andrea Mocenigo e rò nel Maggior Consiglio nel 1492, a cui n poteva aver adito, se non d'anni venti; perciò era nato almeno circa il 1472. Era tanto d'anni 38, quando dedicò il Pentateco; di quarantacinque quando nel 1517, ebe fine la guerra di Cambrai, e di cinquantrè, quando ne pubblicò la storia nel 1525. In giunta delle notizie di questo gentiluomo diremo che dal necrologio del Zeno si ca, che morì nel 1542 essendo podestà di Flova. Per altro il francese spaccia per giovine il Mocenigo con un po' di malizia. Ecce le parole tratte dalla prefazione dell'istori di lui. *L'auteur* (Mocenigo) *dit lui même que son dessein n' est point de rendre comp des motifs de cette guerre, des interets a Puissances qui la firent, ni des negociatius qui furent faites pour la terminer. Son b est uniquement de raconter les evenemus publics de ces tems là. Mocenigo étoit bu jeune, quand il écrivit son histoire, pr entreprendre rien de plus difficile.* Ora fa è la scusa dell'età; e falso è pure, che il ocenigo nel primo libro citato là nel marsi della mentovata edizione, proponga ciò, h afferma lo scrittore straniero. Perciocchè acenna chiaramente il contrario; e segnatamte ragiona delle cagioni della guerra, degl nteressi de' principi, e de' trattati molti e vai, che la precedettero, l' accompagnarone le diedero fine. Le quali cose egli fa narando, e non sottilmente ed a lungo dispuando a modo di quistionatore.

2. *Se ne allontani.* Come che lo storico Francese non possa tenersi di pungere il Mocenigo, qual troppo caldo partigiano da patria; tuttavia non sa levargli il pregi di più verace d' ogni altro istorico di q' tempi. *Quoique Mocenigo fasse voir une grade chaleur à dire du bien de sa patrie, et beaucoup de mepris pour les etrangers, ses recits cependant sont encore plus sinceres, et plus conformes a ce que rapportent sur les mêmes evenemens les ecrivains des autres nations, que les recits des historiens italiens qui sont venus depuis lui. Pref. cit.* Ma scorrendo la storia di quello scrittore, non è difficile il venire in sospetto, ch' egli assai volentieri mettesse in vista la veracità del Mocenigo, non tanto per far giustizia a quel gentiluomo, che ben la merita, quanto per trarne vantaggio in più luoghi per suoi fini sottili. La qual cosa gli fa credere di seguirne l' autorità anche talora, che appunto da lui si discosta. Per esempio volendo togliere a'Veneziani tutto il merito d' avere con le lor truppe aiutati i Francesi nella vittoria a Marignano sopra gli Svizzeri, s'ingegna egli di confutare il Guicciardini e il Giovio che l' affermarono, opponendovi il Mocenigo, ed esaltandone l' autorità e la fede. Dice per tanto, che nel libro sesto scrive lo storico nostro: *Que l' Alviane vint trouver le Roy comme la bataille finissoit: mais il nous aprend, qu' il n' amena avec lui que cinquante chevaux, c' est a dire une simple escorte, et non des troupes, tom.* II, *pag.* 285, *ed. cit.* Ma noi troviamo nel libro sesto del Mocenigo così: *Helvetiorum autem subsidium huc usque steterat, et deinde retrorsum divertit invadere regem cum subsidio a lateribus, et forte venerant per convallem in locum ascendere, ubi pugnabatur. Et ecce Livianus cum nobilibus et equitatu levitum repente improvisus adfuit, et clamor ingens exortus est. Quo fit, ut re insperata, et quia Helvetii putarunt venetorum omnem exercitum esse, statim conterriti, compulsi sunt aufugere: atque identidem ceteris Helvetiis, qui cum Gallis pugnabant, timor additus, et Gallis audacia. Itaque accessum et multum est, quando Livianus cum quinquaginta nobilibus statim subsidio venit. Namque Gallos a fuga effusa, et Helvetios a feroci pugna continuit, redintegratumque praelium est, et amplius, quum primum ceterae etiam venetae omnes copiae venissent, de Helvetiis tanta edita caedes est, ut vix eorum pars quarta*

tengono soddisfatti [1]; benchè lo difenda il quasi comun esempio del ten po suo, in cui la pura eleganza fu di que' soli, ch' ebbero l' onore di r metterla in piedi. Stavagli tuttavia impresso nella mente il carattere Sallustio, le cui maniere sebbene in qualche luogo gli andasse fatto esprimere; d' ordinario però l' inutile sforzo della studiata somiglian rende fastidio ai leggitori. Nientedimeno il credito di veritiera, che g uomini conciliarono a quest' opera nel primo suo comparire, se lo l sempre conservato: onde poco dopo fu traslatata in lingua toscana a g nerale soddisfazione [2]. Aggiunse anche pregio all' autore la novità de l' argomento, e l' essere egli stato il solo nel giro di dugent' anni, cl trattasse le cose di quella famosa confederazione separatamente dalle a

supererit. E due periodi dopo: *Itaque a Gallis et Venetis de Helvetiis parta est victoria tantum celebris, quantum legitur a Julio Caesare*, con quel che segue. Dunque secondo il Mocenigo la vittoria s' ottenne da' Francesi e da' Veneziani: la strage seguì all' arrivo di tutte le truppe veneziane: il timore entrò negli Svizzeri, e l' audacia ne' Francesi al sopraggiungere dell' Alviano: i nemici credettero, che seco avesse tutto l' esercito; ed ognun sa, che cinquanta gentiluomini a cavallo nella milizia di que' tempi, facevano di gran lunga maggior numero, che di cinquanta teste: e finalmente egli arrivò, non quando la battaglia finiva, ma in tempo, che i nemici tentavano d' assalire il re anche da' lati; e l' Alviano fu cagione, che la vittoria si dichiarasse. Lo scrittore francese nello stesso luogo, con egual fede allega il testimonio di Pier Giustiniano nel libro duodecimo. *Justiniani* (dic' egli) *qui veut insinuer que les troupes de la Republique eurent part au gain de cette bataille, est forcé neanmoins par la verité d' avouer, qu' il n' y eut que l' escorte de l' Alviane qui tira l' epée.* Il Giustiniano *lib. cit.* scrive in tal modo: *Phalangem interim illam sex millia Helvetiorum* (questi erano i nemici, che assalivano il re dai lati, o come dice il Giustiniano, alle spalle) *Livianus invadit hostisque extemplo turbatur, ut veneta signa conspexit, ac magno timore illi permoti fugam circumspectare coeperunt. Appropinquante postea universo veneto, instructa ad dimicandum acie, exercitu, priusquam ferrum miles stringeret, apertam Helvetius in ea parte fugam capessit.* E poco dopo: *Tum inclinata jam re, quum per altum diem dubio cruentoque Marte utrinque pugnatum esset, Helvetii et viribus diuturno certamine exhaustis, et Venetis novo appulsu irruentibus, magna caede profligantur, nam sup quindecim millia ex his desiderata sunt, reliquos venetus equitatus insecutus mu occisione Mediolanum usque prostravit, p* 251, *ed. cit.* 1511. Non dice, che la s scorta dell' Alviano sfoderasse la spada, che il sopraggiungere dell' esercito venezia operò, che i nemici si dessero alla fuga, ma che i soldati stringessero il ferro; il qu poi maneggiando, ne seguì la strage fam

1. *Si tengono soddisfatti.* Qui ha ragi l' ab. del Bosco di dire nella prefazione m tovata di sopra: *On voit que cet ecri* (il Mocenigo) *avoit de la lecture; mais qu il pretend imiter les historiens anciens les contrefait, et il place peu heureusem les phrases, et les tours qu' il emprunte leurs ecrits.*

2. *A generale soddisfazione.* Compar prima volta alla luce la versione di qu istoria da' torchi di Andrea Arrivabene i in Venezia 1544 due anni dopo la m dell' autore. Il Lenglet riferisce un' ediz del 1560, e tale ne dà il frontispizio, ch che fosse volgarizzata dall' Arrivabene n simo: poscia nota, esservi opinione, che l tradotta dallo stesso Mocenigo. *Methode p etudier l'hist. tom.* V, *Supplem. Catal. hist. pag.* 123, 124. Con qual fondamen dica, non lo sappiamo. Di questo siamo ti, che l' autore non la volgarizzò, e cl fece volgarizzare l' Arrivabene; siccome dice a Girolamo e Giovambatista Mocer figliuoli dello storico, nella lettera dedi ria posta nella prima edizione del 15 nell' altra del 1562 che abbiamo alle Che quella del 1560 citata dal Lengle ci è avvenuto di vederla, e crederemo, per errore vi si legga 1560 in vece di

te: giacchè il succinto racconto stesone alquanto prima da Celio Rodigino fra le sue antiche lezioni, a poco si riduce, quantunque il Vossio lo intitoli istoria. Era lettura per altro, attese le singolari particolarità che vi sono riferite, degna da farsi dagli scrittori venuti dopo, e massime dall'abate del Bosco, il quale aveva promesso di mettere a confronto gli storici tutti, e trarne il meglio [1].

D'altra natura si è l'opera di Pancrazio Giustiniano, intitolata: I fatti illustri dell'aristocrazia veneziana: perocchè non è istoria continuata, come per altro molti l'avrebbero da lui voluta; ma se ne astenne per non mettersi in procinto di offendere la verità, o i principi allora viventi [2]. Quivi dunque sono rapportate varie particolarità disgiunte l'una dall'altra, e con divisione di capi [3]: ma le notizie vi giacciono in guisa

1. *E trarne il meglio.* Sul principio del ..zo libro *Lectionum Antiquarum* Celio Ro..gino interrompe il filo delle sue dotte os..servazioni, e uscendo dal suo proposito de..stina tutto il primo capo a descrivere gli av..venimenti della guerra di Cambrai, massime ..l'anno 1509 fermandosi principalmente ..sull'acquisto di Padova, e sulla difesa quindi f..atane dai Veneziani contro l'armi di Mas..similiano, in tempo che l'autore si ritrovava ..nella città stessa. Il Rodigino dunque intito..lò quel capo assai curiosamente: *Historia* ..*jucunda belli in Venetos gesti.* Benchè fosse ..ai servigi della Repubblica, ciò non ostante ..ei portava una singolare affezione al duca Alfonso d'Este, perchè era nato suddito di que' principi, e aveva fatti i suoi primi stu..di in Ferrara. Non è qui il luogo di notare ..particolarità riferite da questo scrittore, e ..taciute da chi venne dopo di lui. Basti l'a..verne avvertiti i leggitori, i quali sapranno a..or agio farne il confronto. Aggiungeremo ..così, che Niccolò degli Agostini ha descritti in versi i successi d'Italia dal fatto d'arme di Ghiaradadda fino al 1521, nel qual anno diede fuori il Poemetto, *Ven., per Niccolò Zoppino, e Vincenzo da Venezia* in 4. Co..mincia:

Benigne muse, al mio cantar porgete
Il consueto vostro immenso ajuto.

Anche Quinziano Stoa poeta bresciano a'suoi tempi di grido, stese un poemetto latino sopra la battaglia di Ghiaradadda, il quale per la grandezza del fatto è intitolato *De bello ..veto confecto;* come si ha dal diploma di Luigi XII dato in Brescia a' 14 di luglio del 1509, vale a dire due mesi dopo quell'avvenimento, in occasione della corona d'alloro posta dal re in capo allo Stoa: com'è riferito nella Letteratura bresciana *Part.* II, *pag.* 159, 160.

2. *Principi allora viventi.* Nella seconda delle sue lettere latine, che si trovano dopo l'operetta ora mentovata, scrive Pancrazio ad un amico, di cui non'v'è il nome, in questa guisa: *Non audeo his temporibus historiam nostrae aetatis describere, quia amicus sum veritatis. Historia quidem est res gesta; sed etiam ab aetatis nostrae memoria remota. Reges autem et principes sunt in humanis, qui bella gesserunt; ac eorum posteri imperant terrarum orbi: contra quos si veridicum historicum me esse volo, oportet non tacere veritatem, quae odium parit, obsequium vero amicos.* Dal resto della lettera si vede, che è scritta dopo la guerra di Cambrai, e che l'istoria, che si voleva dal Giustiniano, era appunto di quella guerra.

3. *Divisione di capi.* Il titolo dell'operetta è il seguente: *Pancratii Justiniani patritii veneti, senatorii equestrisque ordinis et comitis Palatini, de praeclaris Venetae aristocratiae gestis liber:* e va unita con altre due operette del medesimo autore, che altrove saranno ricordate, date fuori lui vivente per Giovanni Tacuin di Trino in Venezia nel 1527, 4. Egli procedendo per capitoli non numerati, narra interrotamente le geste più famose in guerra de'Veneziani, cominciando dalla conquista della Dalmazia nel 1006, sotto Pietro Orseolo II, fino alla pace collo Sforza duca di Milano fatta nel 1454, Pancrazio fu figliuolo di Bernardo Giustiniano.

tronche e mancanti di lumi, che fuori di aver l'autore passato il ten virtuosamente, siccome egli ebbe intenzione di fare, veder non sap mo, qual frutto di questa sua fatica possa ritrarsi. Componimento ug mente vario, ma distribuito con ordine migliore, a imitazione di Val Massimo, fu quello di Giambatista Egnazio nei libri degli Esempi [1]: quantunque li tragga da tutte le nazioni, come usan di fare gli scrit di varia istoria, vi si leggono però in maggior copia di quelli della g te nostra [2]. Poco tempo appresso cominciò a salire in credito Giam chele Bruto, persona di singolari talenti, e fondata in ispezie nelle a ne lettere e nella storica erudizione. Benchè avremo più sotto da par a lungo di lui, ci appartiene di farne qui ricordanza, essendovi di l'origine della città descritta in buon latino, e destinata per la grand' ra, ch'egli andava mettendo insieme sulla ristorazione d'Italia [3]. Ma grandezza d'impresa riguardante le sole cose veneziane, andò inn a tutti Pier Giustiniani, compilatore d'una storia generale, stimata alcuni sopra d' ogni altra. Che che ne sia, terminolla in sei ann

1. *Libri degli esempi.* Fra le non poche opere dell'Egnazio s'annovera questa, che ha per titolo: *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis, atque aliarum gentium.* Egli la stese sul modello di Valerio Massimo. Prevenuto dalla morte non potè darvi l'ultima mano, e raccomandolla al procuratore Marco Molino, il figliuolo del quale, del medesimo nome, la diede in luce nel 1554, in 4, dopo la morte dell'autore, per Niccolò da Trento, e la indirizzò a Pier Francesco Contarini suo zio materno. Ma lo stampatore mal corrisponde alla diligenza del Molino: poichè il libro è pieno d'errori, e manca dell'indice delle cose notabili promesso nel frontespizio. Un' altra edizione in forma di sedicesimo ne fu fatta in Parigi l'anno 1554, *apud Bernardinum Turisanum* 16. Un secolo fa Giovanni Francesco Loredano formò un libro di *Detti e fatti de' Veneziani ad imitazione di Valerio Massimo,* ma senza mescolanza di cose esterne. Veggasi il libro intitolato le *Glorie degl'Incogniti, pag.* 247.

2. *Della gente nostra.* V'hanno fra questi esempi delle particolarità meritevoli d'aver luogo nelle istorie. Si è detto nel secondo di questi libri, che gli storici riferendo la pace del 1454, segnata fra i Veneziani e il duca di Milano, tacciono la circostanza d'essersi la stessa conchiusa per opera di fra Simone da Camerino. Lo che però si ha negli esempi dell'Egnazio. Allogheremo qui la *Venezia trionfante* del Doglioni per essere una s di storia, ma di sole cose Veneziane, di picciola di mole, e senza pregio.

3. *Ristorazione d'Italia.* La picciola retta *De origine urbis,* trovasi nel libro mo delle lettere *Clarorum virorum* pubbl dal Bruto stesso in Lione per gli eredi d bastiano Grifio 1561, 8, dalla *pag.* 18 192, ed è tratta dal primo libro *de inst tione Italiae* del Bruto stesso. La preced assai lunga lettera a Paolo Tiepolo: quale il Bruto stimolato a scrivere le i di Venezia sua patria, per acchetare quel tiluomo, gli scrive queste parole: (*pag. At ne cui tamen videar esse oblitus, mihi patriam esse, quae merito suo q mihi carissima, eadem est Italiae omn namentum unum maximum et decus; illi possum, ubi se occasio dat, pietati nera persolvo. Id quod facile ea decla quae de origine urbis a me scribuntur bro, quem de instauratione Italiae insc Ea autem ad te mitto epistolae subje habeas argumentum certius hujus mei lam studii, nec me posthac aut deseri officii, aut verbo etiam graviore alio, quam a labore scribendi refugiam,* ap La stessa operetta con la lettera al Ti trovasi nell'appendice delle pistole, po fine dell'edizione di Berlino, che abb *Opera varia selecta* etc. di lui, a *pag. segg.* Basti in lode del Bruto riferire,

ma che fosse senatore [1]. Ma poi ripassatala di nuovo, comprese la essità di riformarla in più luoghi, alcuno de'quali fu anche mente del nsiglio di Dieci, che venisse corretto: attese le quali diligenze, pubcò la seconda volta l'opera stessa non solo emendata, ma accreuta di tre libri [2]. Molti sin da principio l'ornarono con encomii, e ispezie Ottavio Ferrari, oltre a quelli, che Natal Conti, Giovanni Bazi, Dante Riccio, e Anastasio Giusberto posero in fronte al volume mpato [3]; e guari non andò, che Giuseppe Orologi ne diede in luce pulita versione [4]. Ma benchè stato fosse da sperare, che il nostro stiniano si avesse proposto di togliere dall'istoria della patria le cchie introdottevi dal Sabellico, massimamente nei tempi rimoti, con to ciò non apparisce ne'libri suoi veruna special cura di questo, o sia l'età già canuta lo sconsigliasse dall'impresa, o che la brama di

hiami il celebre Pier Vettori nel libro XXII, *Var. Lect. Vidi postea Michaelem tum, magno ingenio et doctrina praedi- virum.*

. *Che fosse senatore.* Il Giustiniano in un della ritrattazione d'alcuni luoghi di ta sua istoria, dice chiaro: *quae omnia* le cose corrette nella seconda edizione) *praesentem historiam contexerem, oc- ignotaque habui, cum mihi nondum in tum aditus pateret.* V. *Memorie istori- della famiglia Davila, pag.* VIII, *hist. Dav., ediz. ven.*, 1733, *f.* La prima edi- uscì dai torchi di Comin da Trino in zia l'anno 1560 in *f.* con questo titolo: *Justiniani patritii Veneti Aloysii F. re- Venetarum ab urbe condita historia.* all'autore dedicata a'capi dell'Eccelso iglio di X, con una prefazione al doge amo Priuli e al Senato. Nella dedicato- ice d'aver condotto a fine il suo lavoro *annorum spatio, magnis laboribus vigi- e.* Per la qual cosa trovandosi nel Bar- (*Fam., mss.* n. CCXXI, *car.* 176), che nel consiglio nel 1515 si deduce, che era presso all'anno settantesimo, quando se all'impresa.

Di tre libri. La seconda edizione ne fu dall'autore nel 1576, per Lodovico zo, pure in foglio. Da questa fu tratta zione in foglio di Argentina nel 1611, sciuta con varie operette attenenti alle nostre, ma di carta e caratteri infelici. L' tore dedicò quella sua seconda fatica al Luigi Mocenigo, la quale avea già ri- a sedici libri tre anni avanti, per quan- bbiamo dalla dedicatoria della Guerra costantinopolitana del Rannusio. Oltre l'aggiunta di tre libri, e le picciole correzioni sparse ne'primi, mutò la divisione dell'undecimo, duodecimo, e decimoterzo, i quali per poco rifece. Un saggio delle emendazioni impostegli dalla pubblica autorità ne recò il Zeno nelle *Memorie del Davila* citatate di sopra, col decreto del Consiglio di Dieci.

3. *Al volume stampato.* Gli elogi qui accennati si trovano in tutte le edizioni, toltone la lettera del Giusberto, che il Giustiniano lasciò fuori nella seconda edizione, e v'aggiunse un Tetrastico di Francesco Zane, ed un Esastico suo proprio. Giovanni Barozzi era uomo di chiesa, e tanto caro all'autore che nel fine del libro duodecimo, per descrivere il sacco di Roma del 1527, v'inserì la lettera stessa, che avea avuta dal Barozzi, il quale con gran disagio e pericolo si ritrovò in quella fatale calamità. Loda quest'opera Ottavio Ferrari *tom.* I, *oper. var. pag.* 414. Ma notabile sopra tutto è l'elogio, che ne forma Paolo Rannusio nella dedicatoria dei suoi libri *De bello Constantinopolitano.* Fra i moderni poi l'ebbero in istima l'ab. del Bosco, il quale nell'istoria della lega di Cambrai *par.* I, *lib.* I, chiama Pier Giustiniano il più stimato scrittore delle storie veneziane: sentimento professato anche dal Ghilini nel suo *Teatro, vol.* I, *pag.* 194. Nelle lettere latine *clarorum virorum* se ne incontrano di Piero Giustiniani dopo la *pag.* 223.

4. *Una pulita versione.* Nell'anno stesso che il Giustiniano diè fuori la sua istoria riveduta e ampliata, uscì dai torchi dell'Avanzo la traduzione di essa.

giungere alle azioni più vicine lo stimolasse a calcare nel resto le già battute. Anzi quel vedere improntato sulle prime carte con segni astronomici, e dichiarato con parole l'oroscopo della città, fa prova, l'autore non badò se non a far latine le cose narrate per altri, sicco questa è, la quale noi stimiamo inventata circa il mille trecento [1]. Ma quel torno la pensò differentemente Niccolò Zeno il giovane [2]; poichè solvette di correggere gli annali antichi. Internatosi egli dunque f del comune uso nella cognizione delle istorie, volle come liberare il ca po, sopra cui stendere con maggiore certezza le cose veneziane, da togliendo ciò, che non si accordasse coll'istoria universale, o colla ra ne dei tempi: dopo il qual apparato di cognizioni formò un libro de

1. *Il mille trecento.* L'oroscopo di Venezia si legge in quasi tutte le cronache del 1400, poco prima del qual tempo può credersi immaginato: posciachè Andrea Dandolo nol mette nella sua cronaca: quando non si prendessero per allusione a detto oroscopo quelle parole *felicis urbis Rivoalti.* Certo è, che alle generali cagioni, onde questa fallacissima scienza s'insinuò nell'Europa, e infettò grandemente l'Italia, s'unì, rispetto ai Veneziani, l'esempio della Grecia ne'bassi tempi, che l'ebbe in onore; raccogliendosi dalle storie dei Greci che non rizzavano edifizio senza consultare il momento creduto prospero secondo quest'arte. Ciò non ostante inclìniamo a credere formato l'oroscopo della città nostra sul fine del 1300. A que'dì almeno si osserva, che le divinazioni e le altre imposture dell'astronomia aveano qui preso gran piede. Allora fu dal pubblico chiamato a Venezia Tommaso Pisani, il primo astrologo che fosse a que'dì, e vi stette quattro anni: poscia l'invitarono Carlo il saggio, re di Francia, dedito anch'egli alle predizioni, e il re d'Ungheria. Il primo ottenne di averlo, e dicono le memorie francesi, che lo consigliava negli affari grandi, rispetto alla creduta antivedenza delle cose. Solenne argomento che la città nostra fosse allora disposta a dar fede a simili predizioni, s'ebbe nel doge Andrea Contarini, il quale nel 1365 rifiutò il dogado per l'infausto vaticinio fattogli da un Moro della Soria, e due anni dopo l'accettò contra suo genio per la stessa cagione. Allignò più che mai la credulità degli oroscopi nel secolo seguente. Ma un fatto solo vaglia per molti. Marin Sanudo racconta, che il doge Moro montò sulla galea per condursi in Ancona coll'armata il dì 30 luglio 1464, a ore ventuna, perchè quell venne dagli astrologhi riputata fausta; il Sanudo mostrò tuttavia anch'egli di pr fede a tali invenzioni, avendo posto nel cipio della sua cronaca l'oroscopo dell tà, e fattone il comento. Chi saper vog progresso di questo vanissimo studio n colo XVI, legga ciò che Pierio Valerian conta di Francesco Priuli venuto in gr Leone X, per alcune predizioni, e legg che il Ruscelli ha lasciato scritto di J Zane nella vita premessa alle sue rime tese a questa fallace dottrina anche Fr sco Barozzi, quantunque dotato fosse di sapere: e così era di moltissimi altri, quali è da noverarsi il p. Paolo, che inclinato in giovanezza; se non che in si disingannò da sè: ciò che di pochi s ge. Ma in questo secolo valsero a tener negli uomini sì fatta illusione due fam strologhi, Francesco Giuntino da Firen Luca Gaurico, vivuti ambidue lungo t fra noi: i quali scrivendo e ragionando vore delle predizioni astronomiche, acq rono partigiani. Il Gaurico nel 1552 pu con le stampe di Venezia un libro di tà, dove, oltre d'esservene molte di Ve ni, v'ha egli inserito anche l'oroscopo città nostra; ed il Giuntino nelle sue mostra d'avere avuta famigliarità con de' nostri, de' quali volle formare l'oro O dunque Pier Giustiniano fu tra quel si lasciarono portar via da sì fatte ill o, com'è più verisimile, egli ricopiò l nache senza pensare ad altro.

2. *Niccolò Zeno il giovane.* È così a differenza di Niccolò cavaliere dello casato, che fiorì cencinquant'anni Niccolò il giovane fu figliuolo di Cate

ine della città [1]. E in vero per l'abbondanza ch'egli aveva di vecchie
nnorie, e per l'ottimo discernimento, avviene sovente, che le cose vi
no meglio dilucidate, e vi s'incontrino delle particolarità o taciute
gli altri, o qui rese più chiare, attesa la spiegazione delle cagioni [2].
osì la sentiva Carlo Sigonio, cui l'autore fu noto di presenza, ed ebbe
uo libro tra mani: perocchè nell'insigne opera del regno d'Italia, que-
tsegue più d'una volta il parere dell'altro in punti di grande momen-
oll'istoria veneziana; e se ne leggono eziandio ricopiate l'intere pa-
ie [3]. Ciò non ostante, neppure il Zeno evitò sempre gli errori volgari.
biamo da Giovanni Bonifaccio autor trivigiano, che fiorisse nell'età
nseguente Andrea Arimondo, uomo d'erudito ingegno, il quale aveva
ctte le imprese della Repubblica, e che questo suo libro fosse per u-
ce alle stampe: ma non essendosi veduto, pensiamo che l'estinzione
n a poco seguita di questa famiglia patrizia si tirasse dietro anche la
dita degli scritti [4]. Nel tempo stesso Gianniccolò Doglioni bellunese

ico: e morì nell'agosto del 1565. Zen. *eolog.*

Origine della città. La prima edizione atta fare senza saputa dell'autore, da ncesco Marcolini, il quale per apparecsi un potente intercessore contro il giudegno, che ne avesse avuto il Zeno, racndolla a Daniel Barbaro, e stampolla in ezia per Plinio Pietrasanta l'anno 1557, a perchè *il manco errore* (sono parole Marcolini stesso nella lettera dedicatoria seconda edizione) *era, che l'ultimo li-deveva esser il primo, e nel copiarla era traposto, e lasciato fuori le facciate in- in più lochi,* con grave e giusta quedell'autore; ne fu fatta dal medesimo ro una più ordinata ristampa l'anno die- 8, non senza saputa del Zeno, che non tuttavia da sè rivederla. Anche questa è data a Daniel Barbaro, e porta il titolo gente: *Dell'origine di Venezia et anti-ime memorie dei Barbari, ond'ebbe prin-la città di Venezia, libri undici: con onico che serve alle nazioni ricordate si, di nuovo revisti, e corretti, e rego-et aggiontovi molte parti tratte dalli nali. In Venezia per Francesco Marco-*1558. Tuttavia resta ancora da desiderar maggior correzione.

Spiegazione delle cagioni. Per esempio no de' due seguenti fatti riferisce le canon addotte dagli altri istorici. Il primo l'uccisione di Giovanni patriarca di Grado, fatta da Maurizio figliuolo del doge Giovanni, della quale il Dandolo nè altro storico non ci dice il motivo. All'incontro narra il Zeno essere ciò avvenuto, perchè il patriarca non volle consacrare a vescovo di Olivolo un certo Cristoforo greco, favorito da' due dogi padre e figliuolo: e così poi riportò il fatto anche l'Ughelli, o per averlo preso dal Zeno, o da qualche buon documento. V. *Ital. Sacr. tom.* V, *col.* 1094. Il secondo è la distruzione d'Eraclea: la qual città asserisce il Zeno, essere stata insieme con Jesolo distrutta per comune deliberazione dei Tribuni, acciocchè si ponesse fine alle continue discordie fra l'una e l'altra. V. *c.* 25, 26.

3. *L'intere pagine.* Basta collazionare (*car.* 27, 28, *ed. cit.*) l'attentato di Pipino, che mosse la sua armata verso Rialto, e l'esito di quella spedizione, con quanto ne dice il Sigonio nel libro quarto *De regno Italiae. Op. tom.* II, *col.* 259, 260, *ed. Med.*, 1732, *f.*

4. *Perdita degli scritti.* Questo scritto è ricordato nell'istoria di Trivigi del Bonifaccio. Perciocchè parlando della pingue commenda Gerosolimitana di san Giovanni del Tempio, e di san Martino di Trivigi, dice, che verso il 1590 n'era *padrone Andrea Arimondo gentiluomo veneziano d'animo nobilissimo, e d'ingegno molto erudito, siccome,* soggiunge lo stesso, *dall'istoria di lui scritta, e che tuttavia sta per uscire in luce, dell'imprese che la sua repubblica ha fatto, e particolarmente nell'occasione del-*

d'origine, ma veneziano per nascita, e per continuata dimora [1], pre
animo, siccome ci avvisiamo, da quel raggio di luce, che i mentovati
bri del Zeno avevano infusa nelle cose antiche [2], risolvette di tessere u
succinta istoria veneziana [3]: ma vi riuscì poco felicemente. Paolo Mo
sini [4] all'incontro nol fece senza frutto, per quanto l'erudizione di q
tempi in sì fatte cose lo permetteva. Onde se n'ebbe un'istoria pari n
l'estensione a quella del Sabellico. Ma i fatti stranieri del tempo ant
non vi sono affatto dimenticati, e così ne acquistano lume anche i nost
dove nell'altra questi vi stanno soli, quasi nati fossero qui dentro, e n
anzi in sequela di più alti principii. Indi aggiunge pregio al novello sc
tore l'aver messe fuori delle particolarità taciute dai passati, quantun
fossero di grande importanza. Rincresce bensì, come dicemmo, che
guendo egli l'uso del secol suo, in cui gli autori si arrogavano tro
diritto sulla credenza altrui, non abbia manifestate di mano in man
scritture, donde prese materia di cotanti accrescimenti, poco giova
quel dichiarare ch'ei fa, d'averli ripescati nelle cronache più sincer
negli archivii [5].

Circa l'età che stiamo esaminando, nodrì singolar genio alle

l'ultima guerra di Cipro, potrà ognuno intendere. Ist. Triv. lib. XII, *pag.* 522, *ed. Ven.*, 1744, 4. Sul Necrologio del Zeno è notata la morte di questo Andrea Arimondo di Andrea di Alvise, nell'agosto del 1598, ed è segnato col titolo di cavaliere di Rodi; siccome lo è pure nelle famiglie del Barbaro *mss.* n. CCXXI, *car.* 10, *t.* Nel catalogo de' cavalieri Gerosolimitani di F. Bartolommeo dal Pozzo, l' Arimondo non si trova.

1. *Per continuata dimora.* Nel catalogo degli accademici Incogniti, posto in principio del libro delle *Glorie* de' medesimi, si vede notato Gio. Niccolò Doglioni come veneziano, e poi nell' elogio è chiamato *bellunese*, e si vuole, che venisse in Venezia dopo consumato in Padova il corso degli studii *pag.* 257. Ma l' autore decide la quistione nell'avl' avviso a' lettori dicendo: *io che mi trovo essere nato in così degna e nobil città;* e replica verso il fine: *essendo io veneziano, e non pur nato, ma allevato in Venezia*: e per tutto quel proemio ne parla come di patria sua. Egli v' ebbe onoratissimi impieghi, per tutto il lunghissimo spazio della sua vita, dal Magistrato della sanità, e dall' eccelso Consiglio di Dieci.

2. *Nelle cose antiche.* Che il Doglioni seguisse particolarmente l' autorità di Niccolò Zeno, lo dimostra il primo libro della istoria, nel quale va quasi copiando di r in mano le opinioni più singolari di gentiluomo, circa l' origine e le prime de' Veneziani.

3. *Istoria veneziana.* Uscì alla luce i nezia nel 1598 in 4, per Damiano Ze dedicata a Jacopo Foscarini cavaliere e curatore. La quale divisa in diciotto cominciando dalla irruzione in Italia d pidi sotto Radagasso, finisce all' anno

4. *Paolo Morosini.* Questi è fratel di Andrea, e figliuolo di Jacopo. Nacqu el 1566 e morì nel 1637 con fama d'essere uno de' più distinti senatori.

5. *O negli archivii.* Così comincia l' re l'istoria sua: *L' origine, le impres acquisti fatti nel corso di molti secoli repubblica di Venezia, hanno dato così de e copiosa materia di scrivere, che s altri vi si sono con la loro penna nel garli affaticati, tuttavia rimane ancor pia e nobile facoltà di poterc con nuo dagazione, ed accurata osservazione a gere molte cose alle già scritte.* L'ultir no diede fuori l' istoria distesa in ve libri, e dedicata al doge Francesco presso Paolo Baglioni in 4. Delle qua essa abbiamo già parlato.

mrie nostre Agostino Valiero, il quale avendo scritto moltissimo, dirsse a pro di queste buona parte de' suoi componimenti; e seguitò a f lo anche dopo vestito l'abito chericale [1]. Omettendo le opere che non qadrano al presente argomento, due storie ha egli lasciato, sebbene a uni le credessero una sola [2]. Quanto alla prima, tutto che non vedut da noi, ce ne assicura un passo dell'autore medesimo, che la distinge dall'altra: ma siccome le cose veneziane erano quivi soltanto delimte, il Valiero in sua vecchiezza la rifiutò [3]. L'altra poi si conserva pma in alquante copie; e comechè in taluna si trovi nominata differentmente, pure è la stessa: la quale tutta si aggira sopra massime di cive prudenza, ridotte a pratica dimostrazione con esempi tolti dagli anni migliori [4]. In che l'autore procede con metodo cronologico, sempre c locando gli ammaestramenti in guisa, che i primi s'illustrino colle cse più antiche, i seguenti con quelle dell' età mezzana, e così di mano imano: talchè standovi le azioni passate a un di presso in regolata ser di tempi, non disdice l'annoverare quest'opera fra le istoriche. Era ilValiero già vecchio, allorchè pose mano al voluminoso lavoro, nel

1. *L' abito chericale.* Il Valiero consumò mtl anni al secolo, e non solo fu occupato ne nagistrati, ma anche a leggere filosofia pe decreto del Senato: indi si fece di chiesa è divenuto cardinale, i migliori del Sacro Cegio, nella vacanza d'Urbano VIII, lo voevano elevare al pontificato: lo che si raco e dal Soliloquio del vescovo Luigi Lollino, u coetaneo: *Hinc factum, ut ad cathe. n Petri viduatam Urbani obitu, unanimillorum consensio illum extolleret. Bene nerenti turbavere decus paucorum consil.*

Credessero una sola. Nel catalogo delle ere del Valiero, che dalla Biblioteca Amrcana fu mandato al chiar. sig. Giannanton Volpi, celebre professore di umane lett nella Università di Padova, era confusa qua istoria con l'altra, di cui si ragiona quotto. Il che fu notato benissimo nel catalo delle medesime opere, premesso al libro *De caut. adhib. in ed. lib., pag.* XXVI; *ed. at.* 1719, 4.

Vecchiezza la rifiutò. Il Valiero nel libr ora mentovato, scrivendo a Silvio Antonno, quali de' suoi scritti non volea che si pblicassero, dice, *pag.* 56: *Nolim in pri mi datur unquam ea, quae de rebus venet delineata fuerat historia.* Altra notizia noi on abbiamo di quest'opera, che il passo addotto, e l'asserzione del sig. Volpi nel suddetto catalogo, che un esemplare ne fosse presso Bernardo Trivigiano.

4. *Dagli annali migliori.* Un esemplare, scritto circa i tempi dell'autore, ne abbiamo fra'nostri codici al n. XXXVI, in foglio massimo, diviso in diciassette libri, e ciascheduno in capitoli con le loro rubriche. L' opera è indirizzata all'istruzione de' figliuoli del fratello Gio. Alvise, e della sorella del cardinale, ai quali volge il ragionamento non solo nella prefazione, ma di tratto in tratto assai spesso nell'istoria. Il titolo non è lo stesso in tutti gli esemplari, di che renderemo conto qui sotto, ove si parlerà dei libri, che servono all'istoria civile della città. Il Valiero fu fatto cardinale da Gregorio XIII, a'12 di dicembre nel 1583, come nota egli stesso sul fine di quest'opera. Da alcuni luoghi tratti dal Zeno dal codice che ne avea Bernardo Trivigiano, osserviamo, che quell' esemplare era in parte diverso dal nostro nella divisione de' libri, od in qualche passo. Nella Biblioteca Saibante in Verona, uno pure in foglio se ne conserva, diviso in diciotto libri, come si legge nella *Verona illustrata, lib.* IV, *col.* 196. Ma l' autore veramente lo divise in libri diciannove, come rilevasi dal passo, che alleghiamo nell'annotazione seguente.

quale, secondo il dir suo, impiegò assai vigilie [1]: ma con tutto que
ripassatolo qualche anno dopo, non se ne chiamò soddisfatto [2].

Ora venendo a coloro, che si misero a narrare qualche impresa
stinta, merita il primo luogo Paolo Rannusio, il giovane, segretario
Senato, per l' istoria che dettò in latino sull'acquisto di Costantino
che quantunque vi tratti una guerra fatta in compagnia de' Francesi,
non ostante le azioni della Repubblica furono l'oggetto suo princi
Diede occasione al suddetto lavoro l'essersi portato di Fiandra dal
curatore Francesco Contarini un vecchio esemplare della storia del
per Gotifredo Villarduino, maresciallo di Sciampagna, uno de' capi di
l'impresa [3]. Per la qual cosa i padri concepirono desiderio, che le

1. *Impieghò assai vigilie.* Così il Valiero: *Absolvi inter initia cardinalatus mei opus illud, quod probare videris maxime, multarum vigiliarum, in novendecim libros distinctum.* E poco dopo: *Eo in opere visus sum effudisse ingenii vires, rhetorum etiam praecepta ad usum revocasse, pietatem, prudentiam, et gravitatem priscorum Venetorum expressisse non infeliciter. De caut. adhib. in ed. lib., pag.* 36. Aveva egli cinquantatrè anni, quando fu fatto cardinale. Per altro l'opéra mostra da sè d'essere stata frutto di grande e singolare fatica.

2. *Chiamò soddisfatto.* Dietro alle parole or ora addotte segue il cardinale: *Sed mirabilis res, et reprehendenda valde: opus tanti laboris dictatum vix legi, non consideravi certe, non emendavi, ut debui: fateor me valde occupatum extitisse negotiis plurimis et gravibus; sed fortasse ab aliis scriptionibus abstinere oportuisset, et illud opus perficere, pag. cit.* E più oltre proibisce, che non si pubblichi assolutamente quest' opera, ma che serva solo ad uso privato de' suoi nipoti. *Nec etiam* (edantur) *libri illi, quos ad illos et sororis etiam meae filios de utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis inscripsi. Habeant illos in manibus, legant, ad usum revocent praecepta, quae ab aliis minime tradita sunt: nunquam edendum patiantur opus non satis elaboratum, nec, ut oportuerat, expolitum. In hoc quod scribo, a tua fortasse sententia dissentio. Sed, Silvi, plane intelligo, si edatur opus illud, editionem non profuturam plurimis, animadversura esse acuta ingenia, quae illorum animos offendant. pag.* 56.

3. *Di quell'impresa.* Così Girolamo Rannusio, figliuolo di Paolo, nella dedicatoria della sua traduzione, di cui parleremo qui presso: *In Brusselles questo libro capitò mani dell'illustrissimo signor Francesco tarini il procuratore, mentre era amb tore presso l'imperator Carlo V*; on conoscendo l'importanza della materi *trattava, lo conservò tra le cose sue più ed al suo ritorno lo presentò agli eccmi capi dell'eccelso Consiglio di X.* Il Con era figliuolo di Zaccheria cavaliere, e stato ambasciadore a Carlo nel 1541. Du Fresne, che illustrò dottamente il duino, e ristampollo a Parigi nel 16 mette nella prefazione il ritorno del Co ni di Fiandra nel 1551, errando d'anni È notabile, che fino allora il Villar scrittore d'impresa di tanto grido, foss to fra' suoi Francesi e Fiamminghi quasi to e seppellito. Infatti il mentovato d mo Du Fresne in quella sua prefazion fa menzione d'altri esemplari, che di di Venezia, d'uno della Biblioteca re Parigi di molta antichità, e d'altro ad to dal Vigenero nella stampa fattane in del 1585 (*l.* 1584), 4; e parlando di Parigi mostra difficoltà di credere, c quello, che secondo Papirio Massone tarini portò in Francia: *Cujus* (Villha *librum ex bibliotheca reipublicae Vene Contarenus patritius nuper in Gallia lit, cum de foedere adversus Turcas fe nomine Reipublicae acturus esset.* Pap soni *Ann., pag.* 262; *ed. Lut.*, 1578, 8. di che noi non oseremo decidere, ques avvertendo, che il Massone non dice, restato in Francia quel codice, o ch recato l' abbia Francesco Contarini sembra supporre il dottissimo osser ma un Contarini: il quale altri non sere, che Luigi mentovato di sopra fr blici storici, a cui secondo Andrea M

q vi descritte nell'antico idioma francese potessero venir lette in più cmoda lingua: e pareva eziandio conveniente all'onore della città, che eli avesse uno scrittore proprio di cotanta guerra. Ne fu dunque addosso il carico al Rannusio, il quale benchè allora in età molto fresca si ritrovasse, con tutto ciò per la dottrina, che nell'avo e nel padre s'ra mostrata, e per l'opinione che di lui correva, siccome d'ottimo ingegno, dava certo argomento di felice riuscita [1]. In fatti egli non sco eseguì, ma trapassò felicemente i termini d'una semplice versione imperocchè sedici anni spese rivolgendo oltre gli storici nostri, i frncesi ed i greci, e traendo lumi dall'archivio della Signoria. Dople quali fatiche, benchè non siasi egli punto scostato dal suo ori-

'h VIII, *Hist. ven.*, *tom.* VI, *pag.* 273; *ed.* cui fu commessa nel 1570 l'ambasceria ricoata dal Massone. Del codice veneziano fa ur menzione Paolo Manuzio nella dedicaria de'Comentari di Cesare a Paolo Rannuo segnata l'anno 1559, e dice, che quel'tico esemplare allora il solo Gio. Batista Rnusio, padre dello storico, il possedeva, e so eziandio ne intendeva l'antico idioma frese. V. *Praef. Comm. Caes.; ed. Ven.*, 15i, *apud; Aldum*, 8. Noi però oltre agli es plari sopra riferiti, un altro ne abbiamo s vato nel catalogo de'mss. di Bernardo Tr giano col seguente titolo: *Istoria di Giuffr di Villarduin, maresciallo di Sciampagn dell'acquisto dell'imperio di Romanìa l da Enrico Dandolo, doge di Venezia, e n alduino, conte di Fiandra, et altri baroni ciati con lui.* Comincia: *Sappiate, che l 1197 da poi l'incarnazione di N. S. G.* ' codice era in foglio in carta pecora. Daaggio che si dà dello stile e della lingua par più antico del tempo, in cui fu trasportin Venezia il testo francese: onde sospeamo, che anche prima ve ne fosse qualhe esemplare, andato poi smarrito, e che q lcheduno de'nostri abbia intrapreso di vol rizzarlo. Nell'avviso del Rannusio a'lettori si dice, che il codice avuto dalla Repubb ic era vecchio di 400 anni, e che tanto codice adoperato da Biagio Vigenero, qu to un altro presso il sig. Paradino, erano feriori di pregio sì nelle cose, come nel parole. Il Vigenero il voltò in francese oderno, e nel 1584 dedicò la sua edizio alla Repubblica con una lunghissima lett a degna d'esser letta, per esser ripiena d'ecellenti considerazioni sul nostro governo. Il llarduino è non solo il più esatto, ma forse l'unico scrittore francese di quelle azioni. Il Rigord le tocca nella sua cronaca, ma quantunque si dia titolo d'istorico regio, commette errori gravissimi, ed essendosi proposto altro argomento, trascorre su questo per incidenza. V. la raccolta del Du Fresne, e il *tom.* XII *Mem. de l'Acad.* ecc., *pag.* 242, *ed. in* 12.

1. *Di felice riuscita.* Girolamo Rannusio nella citata dedicatoria assegna l'anno preciso del comando pubblico dato a Paolo con queste parole: *i quali* (capi de' X) *col loro eccmo Consiglio l'anno* MDLVI *fecero grazia a mio padre di giudicare con pubblico decreto le forze sue atte a sostenere questo grave peso.* Il qual tempo accenna pure il Manuzio nella mentovata dedicatoria. *Sapientissime, ut in omni re semper, ita proximis mensibus decretum a Xviris est, ut haec tibi potissimum venetae pars historiae mandaretur.* Erano già passati tre anni, quando il Manuzio scriveva *proximis mensibus.* Per altro Paolo non aveva ventiquattro anni, quando gli fu imposto sì grave incarico: ma era in tale stima appresso di tutti, che non si poteva dubitare dell'esito. Il Manuzio (*l. c.*): *Atque ego quidem, qui te fero in oculis, qui tuae gloriae faveo, cum in ipsam rem intueor, gravem sane, admodumque difficilem, paullulum commoveor; rursus cum ad ingenium tuum, ad industriam, ad illos animi tui praeclaros ad laudem impetus mentem et cogitationem refero, facile confirmor, et hujusce tibi commissi muneris eum, quem cupio, idest plane gloriosum exitum expecto.* E non molto dopo: *Orta est inter homines opinio, historiam te nobis daturum egregiam, in qua venetae urbis ita narres praeclara facinora, ut aliena cum laude tui nominis immortalitatem conjungas.*

ginale, come degnissimo di fede; ciò non ostante accrebbe l'op
di tante e tali notizie, che la secca narrazione dell'autor franc
convertì in sei libri di fiorita storia latina [1]. Presentata ch'ebbe il R
nusio l'opera ai padri, ormai sicuro della comune approvazione si ap
recchiava a pubblicarla [2]: ma gl'impedimenti che vi si frapposero,
morte che anzi tempo lo colse, furono cagione, che la cura di dar
luce gli scritti di lui rimanesse a Girolamo, suo figliuolo [3]. Questi, f
prima stampare in Francia, ove si ritrovava cogli ambasciatori man
ad Enrico IV, il raro codice del Villarduino, pubblicò quindi al suo rit
no la storia del padre da sè traslatata nell'italiana favella, e pochi a
dopo fece lo stesso anche del testo latino [4]: la qual edizione divenne

1. *Fiorita storia latina.* Tanto appunto protesta l'autore nella dedicatoria a' capi di X: *Vestra enim mandata ex gallicis Villarduini commentariis latinam historiam contexendo, fide et industria, quanta potui maxime exhausta esse deprehendetis.* E poco dopo: *In qua, quantum in me fuit, C. Coesaris, qui unus latinorum proprio historici stylo scripsit, dicendi formam ac speciem effingere studui: id quod vos, si modo librum in manum sumetis, cognituros confido.* All'imitazione di Cesare avealo esortato pure il Manuzio, indirizzandogli i Comentarii di quello scrittore imcomparabile: *Quod ita futurum* (segue il passo addotto nella nota antecedente) *mihi persuasum est, si te ad legendos assidue Caesaris commentarios contuleris, eorumque ad imitationem et quasi imaginem totum effinxeris.* Dietro alla sua dedicatoria ha posti il Rannusio i nomi degli autori, e gli altri fonti, onde trasse le notizie, che non sono nel Villarduino.

2. *Apparecchiava a pubblicarla.* Sono le parole dell'autore: *Editionem vero typis gallicis, mox latinis, et nostralibus hisce vulgaribus, cum primum licuerit, faciendam, nulla rei familiaris habita ratione, sedulo ac diligenter curaturus sum. l. c.* Prima che l'opera fosse presentata al Consiglio di X, era stata l'anno avanti sotto la censura dei riformatori dello Studio di Padova, che l'approvarono appieno, come testifica il Rannusio medesimo nella dedicatoria: la quale portando la data del 1573, diede occasione di sbaglio a Carlo Du Fresne, che la prese per l'anno dell'edizione, contraddicendo a sè stesso, il quale in altro luogo aveala fissata nel 1585. Dove pure commette errore, essendo ella stata del 1584. Avvertiremo ancora, affermarsi falsamente dal Du Fresne
il Vigenero sia stato il primo ad illus
l'antico scrittor francese, mentre dal
del Rannusio uscito nel 1609 apparisce
egli fin dal 1573 avea compiuta la sua
ca, cioè dodici anni prima dell'altro.

3. *Girolamo, suo figliuolo.* La nascita
morte di Paolo Rannusio l'abbiamo
cronaca Rannusia presso il Zeno (*mss.* n.
car. 5, *t*) con queste parole: *Nacque l*
4 luglio dopo sonata l'Ave Maria 153
fu chiamato al battesimo Paolo, Girol
e Gasparo. Visse anni 68, *morì,* 1600
Xbre, di petecchie, et mal di mazucco
dì. Non fece testamento, è sepolto pres
padre; vale a dire nel chiostro di Santa
ria dell'Orto in questa città. Egli fu
polo di Giovita Rapicio, come hassi dalla
naca stessa, e lasciò oltre la storia var
tre fatiche in prosa ed in verso, che sa
ricordate a' loro luoghi. La cura di pubb
la storia latina fu data a Girolamo, com
dice nella dedicatoria della sua traduz
poco innanzi che il padre rendesse l'a
a Dio, acciocchè con la sua vita non
nessero sepolte le sue fatiche, le qual
punto col fine della vita erano ridotte a
fezione. Le quali ultime parole ci fan
pere, che Paolo riandasse e ripulisse
scritti anche dopo d'avergli presentati
verno.

4. *Del testo latino.* L'edizione del
latino fu fatta in Venezia nel 1609 pre
eredi di Domenico Nicolini, in fol., con
sto titolo: *Pauli Rhamnusii veneti de*
constantinopolitano, et imperatoribu
mnenis per Venetos et Gallos restitutis M
libri sex. Precede poscia la dedicat
Pier Giustiniano (lo storico), Jacopo

r ercatissima per inganno di Jacopo Gaffarello, che adunatine gli esempiri, cangiato il titolo, e fattevi delle altre minute alterazioni, rimandò fori quello stesso libro, come impresso di nuovo [1]. Circa l'eccellenza dtale storia non faremo troppe parole, essendo bastanti le lodi che riprtò da Carlo Du Fresne, e le istesse poche cose che questi giudicò degge di emenda, le quali si riducono quasi tutte all'aver male interpretati c·ti cognomi di antiche famiglie, difetto a cui per ordinario va sottoosto chiunque si mette a raccontare fatti stranieri [2]. Dietro ai comntarii del Villarduino leggonsi alquante particolarità rozzamente de-

ri, dottore, e Bartolommeo Vitturi, capi del Cısiglio di X, nel 1573, 4, settembre : dopo lquale si leggono alcuni versi latini di Ottano Menini, e di Policarpo Palermo vercese in lode dell' editore. La traduzione vgare uscì nel 1604 per Domenico Nicolini na medesima forma, con una dedicatoria asi lunga a Marco Contarini, nipote di quel Fncesco, che di Fiandra portato avea il Varduino. Il testo antico francese, giusta il dice del Contarini, lo fece pubblicare Giromo agli eredi di Guglielmo Rovillio in Lne nel 1601, *f*, con la giunta tratta dagli nnali di Niceta Coniate, aggiuntevi le immini di Michele Paleologo, dell'imperatrice moglie, e del figliuolo Costantino, con le iscrizioni greche a piedi, portate di Costantinpoli l'anno 1559, (o 1560, come hanno uzione volgare e latina del Rannusio) da Alno Cavalli, bailo colà, ed avo d'un alMarino, che allora era ambasciatore in Frcia, ove si trovava Girolamo in figura ubblico segretario cogli ambasciatori straordarii Giovanni Delfino, cavaliere e procure, poi cardinale, ed Antonio Priuli. La Cronica Rannusia (*c.* 6, *t*) porta, che Girolan ebbe premio dal pubblico per quella edione.

1. *Impresso di nuovo.* Era il Gaffarello in enezia per occasione di procurare libri in Italia e in Oriente, per commissione del cardinale di Richelieu. Qui pertanto, chi sa a qual fine, immaginò una finta ristampa del Rannusio, con la data del 1634 presso Antonio Brogiolo. E perciò cambiò tutto intero il pmo foglio, e alla dedicatoria di Paolo sostuì la propria al mentovato cardinale; e per riempiere il rimanente, levati i versi del Menini e del Palermo, aggiunse un avviso al lettore, in cui annovera gli scrittori seguiti dal Rannusio. Anche nel titolo pose la mno, alcuna parola togliendone, alcuna mutando, e tal altra alterando di posto, forse per dar nel genio alla sua nazione, siccome fu il dire *per Gallos et Venetos restitutis*, quando il Rannusio ha *per Venetos et Gallos restitutis*: il qual modo del Gaffarello fu poi sempre seguito dal Du Fresne, che niente si accorse dell'astuzia dell'editore, siccome niun altro fin qui. Ma la tavoletta degli errori posta in fine del libro mette fuor di dubbio l'impostura: poichè sono gli stessi dell'edizione del 1609 e gli stessissimi s'incontrano per entro al testo di questa, come di quella. Il titolo malmenato del Gaffarello è il seguente: *De bello constantinopolitano, et imperatoribus Comnenis per Gallos et Venetos restitutis historia Pauli Ramnusii. Editio altera ad eminentissimum cardinalem de Richelieu, Parem Franciae etc.* Per altro egli era uomo eruditissimo, e se ne trova menzione onorata presso il Gassendo nella vita del Peireschio (*lib.* V, *pag.* 164, *ed. cit.*, e *pag.* 296), e nelle Api urbane dell'Allacci, ove (*pag.* 193, *seqq.*, *Hamb.*, 1711, 8) si legge un lungo catalogo delle opere, che compose.

2. *Raccontare fatti stranieri.* Nell'edizione del Villarduino del 1657, mentovata di sopra, seguono dopo il testo le osservazioni di Carlo Du Fresne, eruditissime, utilissime, e assai copiose. In queste ha sovente occasione l'editore di lodare il Rannusio sopra quanti illustrarono poco o molto il Villarduino. Non lascia però di notare nella prefazione, e di tratto in tratto nelle osservazioni parecchi errori, i quali sono circa diciassette, la maggior parte sopra nomi di antiche famiglie francesi; alcuni pochi intorno al senso dell'autore, o i nomi delle città e dei luoghi vicini a Costantinopoli. Ma per non dire de' primi, di quelli del secondo genere si potrebbe alcuna volta sostenere l'interpretazione del Rannusio con buone ragioni.

scritte, o piuttosto accennate da alcuno de' nostri, che viveva a' tempi (giovane Andronico: ma quella giunta non monta a tanto da farci in(gare il nome del vecchio scrittore [1]. Nello stesso argomento occupò n molto dopo l'ingegno Andrea Morosini, il quale trovandosi fornito di ı tizie mancate al Rannusio, volle formarne quattro libri, che avessero j oggetto le sole azioni de' Veneziani [2]. Anzi per maggior lume vi fece p cedere un distinto racconto delle occorse, tanto prima che dopo, n(Soria in vantaggio della religione [3]: i quali due componimenti, ben stiane tuttavia occulto il testo latino, comparvero in luce per cura Paolo, suo fratello, tradotti in volgare [4]. Illustrò tempi vicini a questi nonimo posseduto da Gianvincenzo Pinelli: conciossiachè avea dettat cose occorse nel dogado di Andrea Dandolo; l' età poi dello scritt(benchè per lo smarrimento dell' opera non si possa accertare, con t ciò riflettendo alla colta maniera del titolo, avrebbe da riporsi nel se(decimo sesto [5]. E finalmente verso la metà del passato Pietro Morari

1. *Del vecchio scrittore.* Il primo che diede fuori questa giunta, fu il mentovato Du Fresne, che la trasse dal codice della Biblioteca regia, e dal modo del narrare raccolse, esser cosa di scrittore veneziano, e collocolla dopo l'istoria in versi di Filippo Musco nell'addotta edizione. È stesa in barbaro latino.

2. *Azioni de' Veneziani.* L'autore spiega il suo divisamento poco dopo il principio del primo libro in questo modo: *Hanno di questa espedizione fatta menzione li nostri, ed alcuno esterno istorico ancora: ma quelli molto ristrettamente l'hanno rappresentata, e questi non avendo avuta cognizione delle cose venete, ne hanno solo imperfettamente potuto spiegare alcuna parte. Ora io avendo osservato diligentemente gli scritti al mondo pubblicati in questa materia, ed avuto opportunità di vedere alcune scritture recondite negli pubblici archivii, ne' quali si conserva memoria delle pubbliche azioni, spero di potere non inutilmente impiegare la fatica e lo studio mio. Impres di Ter. S., pag.* 91, 92. In fatti dentro a questi libri si veggono degli antichi documenti recati interi, che non si leggono altrove: cosa necessaria a chi voglia conciliar fede ai fatti de' remoti secoli. Tuttavia ci sembra, che avesse il Morosini dovuto mostrar qualche conto del Rannusio, che pochissimi anni prima, e valentemente avea scritto di quella guerra.

3. *Vantaggio della religione.* Porta il titolo: *Delle imprese ed espedizioni della repubblica di Venezia per l' acquisto e difesa de' luoghi di Terra Santa,* cominciando dagli aiuti stati da' nostri nella prima crociata del 1 fino al 1290, anno dell'intera perdita di q to i cristiani per due secoli aveano tenut Sorìa. Anche in questa operetta il Mor mette fuori alcuni interi documenti di n pregio.

4. *Tradotti in volgare.* Il libro por fronte: *L'imprese ed espedizioni di Terra ta, e l'acquisto fatto dell' imperio di Co tinopoli, dalla serenissima repubblica d zia, di Andrea Moresini, senatore venez Ven.*, 1627, 4, appresso Antonio Pinelli: titolo interno della prima operetta si l *tradotte dal latino in volgare* Non è lo dal verisimile, che ciò facesse Paolo stess tello di lui; poichè egli le diede fuori, e l dicò al doge Giovanni Cornaro allora vi Giovanni Rodio il mette fra gli autori sup confessando però di non averlo veduto. *presa di Terra Santa del Morosini ver tantum editus liber, incognitus equidem sed quem de invasione aut occupatione Sanctae, sive Palestinae tractare ex ptione conjecturo. Auct. Supp.*, n. XV.

5. *Secolo decimo sesto.* Il titolo tratt dal catalogo pinelliano più volte nominato, *Delle cose operate dai Veneziani sotto A Dandolo doge.* Se esso non vi fu appos più tardi da altri, che dall'autore, non ci pare mente d'ingannarci dicendo, che quest non molto lungi da' tempi del Pinelli, arg tandolo dalla maniera colta d'esprimer

sovo di Capodistria, componendo l'intera storia di Chioggia, sua patria, agiunse non poca luce ai fatti occorsi dopo la morte del prefato doge, ce sono la materia più memorabile di que' comentarii [1]: opera in vero c qualche diligenza, mentre egli la trasse non solo da' libri stampati m ancora da memorie manoscritte.

Il tema non ostante, che per la grandezza insieme e per l'unità del sggetto invogliò moltissimi ingegni, tanto nostrali che stranieri, fu la gerra di Cipro del mille cinquecento sessantanove: siccome quella che tta avvolgendosi dentro i confini d'un regno, riusciva più trattabile, atte le considerazioni qui sopra esposte. Oltre di che si vede tutto dì nei bvi componimenti sostenersi meglio l'umana industria, nè la diligenza crervi tanto pericolo di venir meno [2]. Paolo Paruta ne fece tre libri, ce non cedono punto per forza di sentimenti, nè per bellezza di locuzne a quelli, che poscia compose in più largo argomento [3]. Quasi ad u tempo col Paruta corse lo stesso aringo Natal Conti, cittadino di nosla patria [4]: e sebbene a trattar non prendesse gli avvenimenti suddetti

. *Di que'comentarii.* Conservasi la storia iana del Morari manoscritta nell'archivio di Chioggia, e alcuna copia ne corre per le mi de' privati. Fu l'autore destinato vescovo di Capo d'Istria da Urbano VIII nel 1630, de finì i giorni suoi nel 1653. L'Ughelli ebda lui la serie de' vescovi giustinopolitani, i inserì nella sua Italia Sacra, *tom.* V.

2. *Di venir meno.* Lasciando stare coloro, l scrivendo degli avvenimenti d'allora, comi a tutta l'Europa, non poterono a meno ccare questo argomento; tre valenti scritte lo trattarono ex professo in Italia, oltre i ri cittadini, e tutti e tre in lingua latina. E uno Antonmaria Graziani, vescovo d'Amee nuncio pontificio in questa città, il quae molta eleganza congiunse una singolare dimostrazione del mal genio, che nudriva per la epubblica: Giannantonio Guarniero, canoni di Bergamo, e Pietro Bizzarro genovese. Ncore Martinengo in oltre, uomo illustre ne armi, e che restò prigioniero in quella gurra, a pena ricuperata la libertà, stese una be relazione della presa di Famagosta, e la inrizzò al principe. Fu stampata nel 1572, in. Nestore di Alessandro di Giammaria morì el 1598 (Zen. *necr.*). Si trova questa relane nell'indice de'mss. di Vincenzo Pinelli, m con l'indirizzo a Vincenzo Gradenigo, gentilmo veneziano: e dagl' indici della Vatica apparisce, che nel codice alessandrino n. 806, *pag.* 75, si conserva una relazione del Mario *de navali pugna inter Turcas et Christianos ad Echinadas.*

3. *Più largo argomento.* I tre libri del Paruta sopra l'istoria della guerra di Cipro, furono composti dall' autore qualche anno prima, che fosse eletto pubblico storico, al qual carico gli fecero appunto la strada con la fama, che ne acquistò, per quanto scrive il Tuano: *Hist.*, *lib.* CXXII, *tom.* V, *pag.* 816; *ed. Lond.*, 1733, *f.* Tuttavia piacque a' figliuoli di Paolo nel dargli alla luce, unirgli ai dodici libri dell' istoria, chiamandogli *Parte seconda* di quella; forse per la sola ragione de' tempi che abbracciano, posteriori alle cose narrate nella prima parte. Avvertiremo qui, che nell' ultimo degli undici libri inediti dell' istoria veneziana scritta da Luigi Contarini per pubblico ordine, v' entra la guerra di Cipro fino alla presa di Nicosia.

4. *Di nostra patria.* Il Conti si dice veneziano in tutte le sue opere, e tal è veramente. Il Picinelli nell' Ateneo milanese lo mette tra' suoi, forse col fondamento ch' egli nacque per caso in Milano, come lo dice il Conti stesso in una delle sue opere, benchè non ci sovvenga in quale: ma la semplice nascita, quando altri motivi non vi si uniscano, non è prova bastante. E però il signor Filippo Argelati nella sua non meno erudita, che pesata opera degli scrittori milanesi, an-

in volume separato; non ostante gli innestò per modo negli altri d'Eu-pa, che nulla più fatto avrebbe di que' soli scrivendo [1]: mentre non ra-conta già unicamente i fatti della guerra, ma s' interna eziandio ne' segreti maneggi, ciò risultando in particolare, ove si dispiega la sag[gia] condotta del bailo Marcantonio Barbaro; nel qual luogo sommam[ent]e istruttivo niun altro vi usò pari esattezza [2]. All' incontro Niccolò Lo[ngo] contentossi di lasciar manoscritta l' opera sua [3], la quale il manifesta [per] saggio scrittore: sebbene poco siasi egli curato dello stile, e non di r[ad]o vi macchi la purità della lingua, mescolandovi parole natie. Vizio co[mu]ne alla più parte degli scritti, che gli autori non intesero di voler [pub]blicare, ma indicante certa noncuranza di laude, che suole ordinariam[ent]e far prova d' animo libero e disappassionato. Merita degno luogo fra [gli] storici di questa guerra Fedel Fedeli, segretario del Senato: mentre a molta cognizione ch' egli mostra di que' successi, unisce perfetto dis[cer]nimento, e non volgar dettatura [4]. Volle descriverla anche Federigo [...]

noverando parecchi della famiglia Conti natii di quella città, non giudicò d'avere a far parola di questo.

1. *Que' soli scrivendo.* Che Natal Conti narrando la guerra di Cipro dimostrasse un particolare affetto a quel grande argomento, si vede non solo dalla diligenza adoperatavi, ma anche da una spezie di proemio che vi premette, secondo la versione del Saraceni. *Ma prima* (dic' egli) *che a spiegare questa crudele e memorabil guerra di Cipri incominciamo, mossa da' Turchi con incredibil ardimento, e da' Viniziani con singolar virtù e fortezza ricevuta, e lungamente sostentata; parci più da alto ricominciare, e dichiarare insieme, qual forma di pretensioni allegassero gl'imperatori ottomani nell'isola di Cipro, acciò quindi vengano a luce sì le cagioni della disfida turchesca, come le ragioni, che spinsero il senato viniziano alla costantissima e fortissima difesa di quel regno. Ist., par.* II, *lib.* XXI, *car.* 56, *t*; *ed. Ven.*, 1589, 4.

2. *Usò pari esattezza.* Chi amasse di vedere dipinta a parte a parte minutamente la diligenza più insigne, e l'accortezza e l'amor della patria d'un riguardevole ministro, legga le cose fatte in Costantinopoli da Marcantonio Barbaro nel libro vigesimo primo, e nei due seguenti delle storie del Conti ridotte in volgare da Gio. Carlo Saraceni, versione da noi allegata più volentieri, che il testo latino, per le ragioni da dirsi nel seguente libro. Gli altri scrittori di quella guerra se la passano in proposito del Barbaro con poche, ma onorate parole: il Conti fece me[nzione] delle più minute circostanze, eziandio [...] riguardo all'istituto proprio, che non ri[chie]de se non i fatti più grandi de' tempi [...]. Marcantonio Barbaro era fratello di Da[niele], eletto d'Aquileja, letterato di primo g[rado], e padre di Francesco, e d'Ermolao, patri[archi] della medesima chiesa.

3. *L'opera sua.* Un codice di questa [...] è stato veduto dal Zeno una volta pre[sso il] senatore Gio. Domenico Tiepolo, col [nome] di Niccolò Longo. Uno ne abbiamo tr[a' no]stri manoscritti al n. XXXV, senza nome [d'au]tore, con questo titolo: *Veridica, nobile [e par]ticolar historia della guerra di Cipro*: [co]mincia (*car.* 1) dall' anno 1567 così: [...] *fortification di Nicossia s'usava tanta so[lleci]tudine e per il comandamento della Sig[noria]* [...] finisce coll'anno 1572 (*car.* 143, *t*) *et il* [...] *con tutti gli altri dissero all' ambasc[iator], che scrivesse a d. Giovanni, che vi co[nfer]rasse da novo.* E poi è notato: *In Ve[netia], 1597, 31 gennaro, di Giovanni Thi[epolo]*: onde venghiamo in chiaro, chi possede[sse] prima questo codice. E forse che il Ti[epo]lo stesso lo fece trascrivere dall' originale, [os]servando nel margine la numerazione [delle] carte, e corredandolo d' un indice ass[ai co]pioso. Di Niccolò Longo s'è detto nel [libro] antecedente.

4. *Non volgar dettatura.* Di questa [sto]ria molti esemplari si trovano, la maggior [par]te però mancanti. Uno ne abbiamo fra' [nostri] codici (n. CVI) che contiene i due prin[...]

ndo, il cavaliere, [1] e toltone l'uso ch'ei fa del nostro dialetto, spone le cse con tal evidenza, che atta diviene talvolta insino a commovere gli aimi: siccome fra l'altre si prova leggendo l'arrivo del legno, con cui gnse l'inaspettata nuova della vittoria, e l'allegrezza quindi apparsa nel ppolo, e ne' personaggi del governo.

Tornando alle storie che si trovano a stampa, sono da ricordare quelldi Giampietro Contarini, e di Emilio Maria Manolesso, i quali essendo igiovanile età, cui tutto par buono, le diedero in luce appena finita la gerra. Ma l'ultimo si ritenne in cotanto anguste misure, che più presto sgli dee saper grado, per essersi affrettato ad appagare la curiosità deg uomini, che per verun altro riguardo [2]. Laddove il Contarini, tutto c si prefigga per suggetto la sola giornata di Lepanto, e accenni alla sggita le cose precorse, riesce più ordinato e copioso [3]. Ci attesta egli

da guerra, con tavole copiosissime. Tre ne cserva il Zeno, *mss.* n. XLIII, LIV, LXXII, di imperfetti, ed uno intero, scritto a' tempdell' autore. Ha per titolo: *Istoria della gerra de' Turchi contra signori Veneziani, dsa in anni quattro, Fidel Fideli autore.* Cmincia: *Quella sete di aggrandire i prop cogli altrui stati, et regni, che tanto cce negli animi dei re:* finisce a *car.* 400, *come se intenderà da altra più diligente pna.* La famiglia de' Fedeli estinta da più dn secolo, fra le cittadinesche fu chiara si, doviziosa d' uomini adoperati nel gomo, ed illustre nelle lettere, segnatamente pla fama di Cassandra.

. *Sanudo, il cavaliere.* Un testo di questistoria lo conserviamo fra' nostri codici n. XXIV, e uno ne vedemmo nella Bibliotec Ottoboniana. Il Zeno vide l' originale in loo presso Girolamo Davide friulano. Era ag. 163, e sul principio v'era notato di mo dell' autore così: *L'autore di questa istria fu Federico Sanuto, il quale nel tempi quella guerra fu Savio di terra ferm et il presente volume è scritto di sua mo.* V' ha premesso un picciolo avviso ai ri, dove chiama Iddio e le persone internute ne' fatti in testimonio della verità, esola si protesta di seguitare, lungi da ogni paione. Poscia comincia: *Ritrovandosi la Rbblica in pace per grazia di Dio con tu li principi cristiani:* termina: *sia per avcata la gloriosissima, e sempre Vergine Mia con tutti li santi, e sante della celestpatria.* Discese Federico da Marino detto Tello, fu figliuolo di Marcantonio, s'adoperò ne' principali carichi del governo in patria e fuori; e con le ambascerie a diversi principi s'acquistò il fregio di cavaliere. Morì nell' agosto del 1593. Il Sanudo essendo giovane, fu in istima d' Agostino Valiero, il quale però l' introduce interlocutore nel dialogo ms. *De ambitione.*

2. *Verun altro riguardo.* Diede in luce il Manolesso la sua operetta, durante ancora la guerra, nel 1572 in Padova, per Lorenzo Pasquati, in 4, e per rendere il libro più voluminoso, v'inserì gli avvenimenti di tutta l'Europa accaduti nel medesimo tempo. Il titolo è il seguente: *Istoria nova, nella quale si contengono tutti i successi della guerra turchesca, la congiura del duca di Nortfolch contra la regina d' Inghilterra, la guerra di Fiandra, Flisinga, Zelanda, ed Olanda, l'uccisione d'Ugonotti, le morti de'prencipi, l'elezioni de' novi, e finalmente tutto quello, che nel mondo è occorso dall' anno* MDLXX *sino all' ora presente.* Egli s' intitola dottore dell' arti, delle leggi civili e canoniche, e della sacra teologia; e fa la dedicatoria al doge Luigi Mocenigo. L' autore era persona ecclesiastica, veneziano, ma non patrizio. Nel 1572 avea soli 25 anni, come si vede nel fine della storia, dove con un certo puerile accorgimento segnò il giorno, in cui compiè l' opera, l' anno della nascita, e quello del dottorato.

3. *Ordinato e copioso.* Nel medesimo anno del Manolesso, anche il Contarini pubblicò il suo libretto intitolato: *Istoria delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano a' Veneziani, fino al dì della*

d'aver impiegata gran cura nell'investigazione delle notizie; e a più sp
dita intelligenza dei leggittori, vi frappose una carta idrografica, ove
mostrato il sito del combattimento, e la positura delle armate. Ciò no
ostante trovasi la suddetta battaglia rappresentata con maggior periz
e strettezza di maniere, tra i Fatti d'arme di Giancarlo Saraceni, anch
gli di nostra patria [1]: e più maestrevolmente, sebbene in succinto, r
libro della Milizia di Mario Savorgnano, uno de' più intendenti dell'e
sua nelle cose della guerra [2]; senza contare il ragguaglio che ne fe
Lazzero Soranzo, figliuolo di Benedetto, che si novera fra gli estinti
quella giornata. Ma superò tutti Girolamo Diedo, il quale trovandosi a
lora consigliere nell'isola di Corfù, ne stese poco dopo una lodatissi
relazione, pubblicatasi ben quattro volte [3]. Era il mentovato gentiluon
come altrove dimostreremo, fornito della più colta letteratura, e benc
desse a quest' opera l'ultima mano entrato il secol passato, cioè quan
cominciò a perdersi dall' Italia il buon gusto del comporre; ciò non
stante vi tenne sì fatta aggiustatezza di stile e proprietà di modi, da n

gran giornata vittoriosa contra Turchi, descritta non meno particolare, che fedelmente da M. Gio. Pietro Contarini veneziano. Venezia, appresso Francesco Rampazzetto, 1572, 4. La dedicatoria è diretta a Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileja, e trovasi anche nel libro duodecimo, *pag.* 14, delle dedicatorie stampate da Comin Ventura in Bergamo, 1601, 4. Vi si leggono i nomi de'più insigni personaggi, che ornarono quella illustre famiglia. Piermaria Contarini nacque di Gio. Batista nel 1546, e morì d'anni 64 nel 1610, come si ha dal Necrologio del Zeno.

1. *Di nostra patria.* Il Saraceni chiude appunto con questa insigne battaglia la seconda parte de'suoi *Fatti d'arme famosi.* Tra le cittadinesche troviamo notata la famiglia de' Saraceni nella cronaca nostra (*mss.* n. XII), dove si dice, che vennero di Bologna, e che del 1620 erano estinti affatto. Bernardo Saraceni, che fu peravventura uno dei maggiori di Giovan Carlo, si chiama veneziano ne' suoi commenti sopra Plauto stampati nel 1499. E di Giovan Carlo, che nel Sansovino (*pag.* 628) è annoverato fra' nostri, dalla traduzione de' dialoghi di Leone Ebreo rileviamo, che in Venezia si trovava da giovanetto: dall' edizione della Geografia di Livio Sanudo, e dalla versione dell'istoria del Conti apparisce, che qui teneva fermo domicilio; e dall'opera postuma de' *Fatti di arme* si deduce, che morì in questa città.

2. *Cose della guerra.* Il Savorgnano r
risce questa battaglia sul fine del terzo li
*dell' arte militare terrestre, e marittima
dotta alla sua integrità*, e pubblicata d
la morte dell'autore da Cesare Campana
1599, Venezia, per Francesco de'Frances
f, da *pag.* 218 a 222. Mario fu figliuolo
cavaliere Girolamo, cotanto illustre per
cose operate nella guerra del 1509, e di r
ta dottrina, siccome danno a vedere le
tere di Celio Calcagnini. Morì nel 1574,
me si ha dal citato Necrologio.

3. *Ben quattro volte.* L' ultima ediz
che ci sia nota, è quella del 1613, 4, V
zia per Evangelista Deuchino: in cui lo s
patore a' lettori avvisa, che ben tre volte
ma d' allora era stata pubblicata. Si tro
oltre in fine del libro secondo delle le
di principi, date in luce da Francesco Z
ti, *Ven.*, 1575, 4, e nel terzo stampat
Giordano Ziletti nel 1577, e prodotto p
Francesco nel 1581. Quella relazione è
lettera indirizzata a Marcantonio Barb
bailo in Costantinopoli, che dall'onorat
carcere stava del continovo chiedendo a
degli avvenimenti della guerra. È segnata
timo di dicembre 1571, da Corfù. Il De
no ci dice, che l' autore la ritoccò, e
giunse alcune poche cose per quella su
zione del 1613. Girolamo Diedo fu figl
d' Andrea di Girolamo, e morì nel 1
Zen, *Necr.*

ividiare ai buoni scrittori dell'età innanzi. Pari al dettato elegante si è ure il franco maneggio della materia: onde vi si leggono i varii movimenti dell'armata, espressi coi termini suggeriti dall'arte nautica e milare; pregio che s'incontra più spesso nelle particolari narrazioni, che lle istorie di largo giro, le quali investigando solo gli esiti delle battagie, poco attendono alle circostanze di esse; o non tanto almeno, che bas a rendere soddisfatte le persone intendenti. Onde sarà bene l'unire alla ltura delle relazioni sopraddette il bel trattato, che Ascanio Savorgna dettò a mezzo il secolo sestodecimo intorno le condizioni di Cipro [1], massimamente circa le attenenti all'oppugnazione, o alla difesa del reo: la qual opera per essere stata composta poco prima della guerra, spone gli animi al perfetto intendimento delle cose in quella avvenute. Issando ad altro, abbiamo l'istoria di Candia scritta intorno agli anni desimi da Antonio Calergi, ma fermandosi quasi tutta nel tempo antic [2], serve poco all'intento nostro: nè occorre qui replicar menzione dell'ltra di Andrea Cornaro. Vuolsi piuttosto ricordare l'elegante relazione dll'orribile tremuoto che quivi accadde, stesa latinamente dal celebre Irolamo Donato, quando teneva il governo di quell'isola [3]: giacchè può

1. *Condizioni di Cipro.* Ascanio Savorgno era fratello di Mario sopra lodato, e nrì sett' anni dopo di quello, cioè l'ottobre d 1581. Il trattato di lui corre in più cop a mano. Una n'ebbe il Pinelli, che la ristrò nel suo indice: una n'abbiam vedune' mss. Fontaniniani, la quale da Francesi in una sua lettera era stata dedicata *a d Francesco di Medici, principe di Fioren*- Un' altra sta presso il Zeno, indirizzata c una lettera al conte Giorgio Manzoli in da di Venezia a' 25 d' ottobre MDLXXIII. H per titolo: *Descrizione delle cose di Cipi con le ragioni in favore, o contra divese openioni, e delle provisioni, che erano necessarie per quel regno, fatta per lo sig. Aanio Savorgnano, gentiluomo viniziano, ch fu eletto dalla illma Signoria di Venezi come uomo sufficientissimo, e mandato ni regno di Cipro per aver la sottoscritta irmazione, innanzi la guerra di esso reg*. Comincia a *car.* 4: *In altre mie è stato esposto, in quai termini et esser si trovava il egno di Cipro*: finisce a *car.* 55, *t: Allora sirà forse dell' altra maniera della guerra capale, et quanto, et dove col mezzo et scala d quest'isola, si potria entrar a impresa di gn merito et gloria. Il fine.* Zen, *mss.* n. CLXXIII.

2. *Nel tempo antico.* L'opera del Calergi s'occupa per la maggior parte nelle cose favolose; e benchè si stenda in quattordici libri, non arriva che all' anno 1303. Un codice che ne ha il Zeno (*mss.* n. XVI), porta il titolo d'*Istoria dell'isola di Candia, o sia libro primo dei commentarii delle cose fatte dentro e fuori dell' isola e regno di Candia.* Comincia, *car.* 1. *La famosa isola di Creta, la quale hoggi dì è nominata Candia*: termina a car. 899: *tra il numero de' nobili venetiani, come al suo luogo dichiarirassi.* Dalle quali parole si vede, che qui non finisce il disegno dello scrittore. In fatti da un codice nella Biblioteca Soranzo si ha, che i libri dovessero essere almeno sedici. Il Calergi fiorì nel secolo sestodecimo, e di lui fra' poeti dei suoi tempi fa menzione il Giraldi con queste parole: *Est et apud nostros cretensis nobilissima Calloergorum familia, ex qua et alii floruerunt viri praecellentes, et nunc maxime illustris Antonius floret, ideoque in primis gratus S. R. Q. P. Venetae.* Gyrald. *Op., tom.* II, *pag.* 402; *ed. Bas.*, 1583, *f.*

3. *Di quell'isola.* Era doge in Candia il Donato, quando avvenne nel 1508 l'orribile tremuoto, ch' egli descrive in una lettera latina a Pietro Contarini, suo amico: la quale secondo l'esemplare manoscritto da noi ve-

valere questo saggio a far conoscere, quanta sarebbe stata l'abilità di anche nell'istoria, qualora applicazioni di genere diverso non l'avess impedito dall'attendervi.

Su gli anni primi del secolo antecedente, nuovo argomento som nistrarono le armi mosse contro gli Uscocchi. Andrea Morosini seguei l'ordine dell'istoria propria, ne ha tessuto un breve racconto [1]. Ma il Paolo da lì a poco riferì cotesta guerra più espressamente. Peroc avendo Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara, mandato fuori un'oper dell'origine degli Uscocchi, e descrittine i progressi fino al mille sec e due, il Sarpi giudicò di continuarla: e quantunque gli anni ad esso stati comprendano il forte della materia, e sia l'opera di lui superi anche nella mole a quella del Minucci; piacquegli non ostante d'int larla Supplimento, senza dichiararsene autore [2]. Comunque sia, fu ritro ta non meno leale nei fatti, che erudita e giudiciosa, rispetto alla sc dottrina inseritavi nella stessa narrazione, in che fra Paolo ebbe d maraviglioso. Però non è da stupire, se Domenico Molino tenevala istima grande, e ne mandava degli esemplari ai letterati oltramont. Ma non va passato sotto silenzio, come un nostro gentiluomo in qu anni prese a narrare le azioni medesime, e mescolativi gli avvenimenti guiti contemporaneamente in Italia, di tutte insieme compose una sp di comentarii: i quali essendo forse più liberi, che a memorie da pub carsi non conveniva, ed in oltre di abbietto stile, uscirono in luce s nome coperto [3]. Tralasceremo certe operette leggiere intessute di n

duto presso il Zeno in una miscellanea (*car.* 206), comincia: *Hieronymus Donatus doctor Cretae dux Petro Contareno Ausebiano suo salutem. Motum terrae quo nuper dum accingebar ad reditum, miserabiliter insula Creta concussa est, non possum reducere in mentem sine horrore animi.* Finisce (*car.* 211, *t*): *omnibus honoribus antepono. Vale. Idibus Juliis MDVIII.* Di quel tremuoto trovasi memoria nelle effemeridi di Giorgio da Lenno date fuori dal p. Bernardo Pez, *tom.* II, *par.* III, *col.* 634, all'anno 1508, 29 maggio. La lettera del Donato è mentovata in una di Girolamo Negro a Marcantonio Michele, il quale undici anni dopo la morte del Donato, avvenutagli nell'ambasciata di Roma l'anno 1511, s'era a quello raccomandato per aver colà tutto ciò, che si fosse potuto raccogliere di sì dotto senatore. V. *Lettere di principi, lib.* I, *car.* 98, *t; ed. Ven.*, 1581, 4, *Ziletti.* Ne fece memoria anche Pietro Giustiniano nella sua istoria, *lib.* XI.

1. *Un breve racconto.* Il Morosini le cose degli Uscocchi nella storia sua i luoghi, e specialmente nel quintodeci decimottavo libro.

2. *Dichiararsene autore.* Fu data la prima volta quell'operetta divisa i titoli, di *Aggiunta*, e di *Supplimento*, all'istoria del Minucci circa il 1618, senza nome d'autore, senza anno e di stampa. Lo scrittore della vita del ci assicura, che pur fu di lui, ed avvert buona ragione, che fu opera di cors penna (*Op., tom.* I, *pag.* 33, *ed. cit.*), in fatti si vede. Anzi che l'autore med professa di trasandare in parte le regole riche, intento ad altro fine, cioè di s all'occorrenza di que' tempi.

3. *Sotto nome coperto.* Il titolo del è il seguente: *Guerre d'Italia tra l Repubblica di Venezia, e gli arciduc Casa d'Austria, e tra Filippo* III, *re d gna, e Carlo Emanuele, duca di Savo*

z disgiunte, fra le quali sono più alla mano quelle, che trattano delle c e considerabili della città [1]. Ma per essere poco palesi, vogliamo no- te i successi di Veglia occorsi l'anno mille quattrocento ottanta, scritti d famoso Antonio Vinciguerra [2]. Le notizie poi di Andrea Morosini, fi- aolo di Piero, intorno la Cefalonia, sono distese in fretta per testimo- nza dell' autore istesso: oltre di che le cose veneziane vi hanno l' ul- i o luogo [3].

Ora vengono in acconcio le scritture composte in difesa di alcuni ai del pubblico, le quali benchè non contengano istoria seguente, e gli

dall' anno MDCXV, *fino alla capitola- e di pace* (cioè del 1617), *descritte da ponio Emigliani milanese. In Poistorf, Peter Gat.*, in 4. Noi ne abbiamo anche n copia a penna nel codice XXXIV, *car.* 16 di mano di que' tempi, ma senza nome d' tore, e con titolo differente, vale a di- *Descrizione della guerra seguita tra la enissima Repubblica di Venezia, ed il se- simo arciduca Ferdinando per occasio- egli Uscocchi*. Non molto diverso è il to d' un altro testo conservato nella Va- a tra' codici urbinati, n. 1113, cioè: *La a tra il duca Ferdinando e la Repub- i di Venezia l' anno* 1615. Lo scrittore di un segno si manifesta per veneziano trizio: ma chi poi sia, non ardiremo rmarlo. Presso il Placcio è detto anche *ani*, e dal Bagliet *Cimigliani*; e lo Sca- n oltre l' asserire, ch' egli era della fami- *Miniani*, v' aggiunge, che fu dal supre- nagistrato in pena della troppa libertà nelle carceri: e finalmente Enrico Ern- e lo dà per uno di casa *Majani*. Veg- l Placcio *de script., pseud. E*, n. 919, 251. La verità è, che il cognome di *liani*, di *Miniani*, e di *Majani* non è tato nelle nostre famiglie. *Emigliani* si potria sostenere: perciocchè abbiamo *miliani*, che più comunemente *Miani* ellano. Ma non è molto verisimile, che ore cercando di nascondere il nome, la tr, e il luogo della stampa con tanta cura, abbi poi travisato il cognome sì leggermente.

1 *Considerabili della città*. Tali sono per sempio, l' operetta di Francesco Sanso- vino delle cose notabili, che sono in Vene- zia, livisa in due libri stampati la prima volt nel 1561, per Comin da Trino; e le cose maravigliose di Venezia del Doglioni, sotto nome di Leonico Goldioni, stampate più lte; libro per altro di poca esattezza, deato senza critico avvedimento.

2. *Antonio Vinciguerra*. I Vegliesi oppres- si dalla tirannide di Giovanni Frangipane, si rifuggirono nel 1480 novellamente sotto il dominio de' Veneziani: onde essendovi a ma- no armata entrati gli Ungheri, fu dal Senato spedito Antonio Vinciguerra, pubblico segre- tario, perchè inducesse i barbari a lasciare il male occupato. V. Sabel., *hist.*, *Dec.* IV, *lib.* I. In quella occasione compose egli l' i- storia di Veglia, raccozzando tutte le più vecchie notizie, che appartenevano all' argo- mento, e fermandosi specialmente sopra quei tempi. Un esemplare a penna di quest' opera stà appresso il Zeno in una miscellanea ms. col titolo di *Cronica dell' isola di Veglia e della famiglia Frangipani in quella isola. Mss.* n. CCCXLVI. Precedono a *car.* 175 alcuni documenti e notizie staccate: comin- cia a *car.* 183: *Per quanto ho possuto da vetustissimi statuti*: finisce a *car.* 224 con queste parole: *largamente scritto a la nostra illustrissima Signoria*. Codice cartaceo, scrit- to verso il fine del secolo quintodecimo. La cronaca nostra de' Cittadini (*mss.* n. XII) ri- ferisce un' iscrizione posta nella sagrestia della Certosa nel 1517 ad Antonio, come ad uomo *doctrina, eloquentia, fide, et inte- gritate apud venetum Senatum clarissimo*. Ne parleremo a suo tempo fra' Poeti ita- liani.

3. *L' ultimo luogo*. Tale è il titolo posto- gli dall' autore: *Corsi di penna, e catena di materie sopra l' isola di Cefalonia, di An- drea Morosini fo del sig. Pietro, nella qual provincia è stato provveditore l' anno* 1621, 1622: *dedicati al ser. principe di Venezia Giovanni Cornaro. Venezia*, 1628, 4, *presso Evangelista Deuchino*. Cosa di poco mo- mento, di mala orditura, e che sente lo stile di quel secolo. Solo verso la fine del libro l' autore comincia a intèsservi cose spettanti a' Veneziani.

autori si servano piuttosto delle ragioni, che della narrazione; sono e
nulladimeno e ricche per sè di belle notizie, e atte a farci discerner
vero dal falso circa materie d'importanza. Quindi senza aggiungere i
mi di certuni, de'quali per diverso oggetto si è fatta menzione in q
sto, o negli altri libri, daremo notizia dei rimanenti. Il più antico,
cui si tengano trattati apologetici, si è Paolo Morosini di Zilio, gr
de amico del cardinal Bessarione, il quale ad insinuaziene di
fece dono alla Signoria de' suoi famosi manoscritti [1]. Due picc
opere della natura suddetta egli compose, una indiritta a Ma
Barbo cardinale di san Marco [2]; e l' altra in forma di lettera
istruttiva e copiosa, a Cico Simoneta [3], ove giustifica i progressi
da'Veneziani in quel secolo, mostrandoli proceduti da oneste e
cessarie cagioni, e non altrimenti da smoderata cupidigia di domi
Alla quale difesa pensiamo che dessero occasione le invettive di Fra
sco Filelfo, che i Milanesi a que' dì avevano scelto per loro orator
mandatolo a varii principi. Onde invanito dell'ufficio commessogli,
pieno di spiriti accesi, come le opere sue e la vita il dimostrano, a
spargendo cose cotanto esagerate circa i disegni de' Veneziani, ch
fu deriso da quegli stessi, in cui vantaggio si avvisava di profferirl
Quantunque il Morosini fiorisse verso la metà del secolo quintodeci
nel qual tempo la favella italiana era esclusa dalle opere di erudito
gomento, ci volle usarla in questa a maggior comodo, siccome può

1. *Suoi famosi manoscritti.* Ne fa testimonio il decreto del Senato 1468, 13 marzo, riferito dal Zeno nella vita del Sabellico *pag.* 46. Di Paolo Morosini s' è parlato anche nel libro antecedente.

2. *Di s. Marco.* Questo trattato si legge in un codice del Zeno. Ha per titolo: *Defensio Venetorum ad Europae principes contra obtrectatores Reipublicae.* Precede una lettera dedicatoria al card. Barbo cugino di papa Paolo II. Comincia la lettera a *car.* 49. *Cum improperantes plurimos, et in Venetos alienis a veritate incusationibus immerito invehentes saepe numero audisse contigerit:* finisce a *car.* 78, *t. nec detrahant Venetis, Ecclesiae curam non agere, aut minime pro salute certare fidelium, qui nullam christianae religionis curam hactenus sumere decreverunt.* Il codice è del secolo quintodecimo, e fu già del cardinale Valiero, Zen. *mss.* n. LXXXXI.

3. *A Cico Simoneta.* Era questi segretario di stato, e tutore di Gio. Galeazzo duca di Milano. L' operetta del Morosini ne' m
scritti da noi veduti, per lo più del s
quintodecimo, uno de' quali era fra' c
pinelliani, comincia: *Quantunque da p
contratta amicizia nostra in tempo del
lice memoria dell'ill. duca Francesco n
non vi abbia nè per lettere, nè per altr
visitato; tamen,* ecc.

4. *Di profferirle.* In quel tempo i
nesi cercavano di mettere in odio i
ziani, e però i fautori di quelli esager
sopra i disegni della Repubblica. Fran
Filelfo però mandato da' primi all' in
dore, si lasciò infino uscire di bocca,
Veneziani aspiravano alla Monarchia u
sale: di che venne egli deriso da quei
simi, ne' quali voleva insinuare una tal
nione. Ciò si ritrae più chiaramente, c
trove, dalla vita del Filelfo stesa da mo
Lancellot, e inserita nel tomo XV dell
morie dell' Accademia delle iscrizioni, e
belle lettere, *pag.* 531, e 559, *ed.* in 1

ersi, de' leggitori. Ma sessant'anni appresso Giovanni Cornaro la tra-
sltò in buon latino, e colla giunta di alquanti capitoli stesela fino al
lle cinquecento e sette [1]. Donde si trae, ch' egli sia diverso da quel
ntiluomo del medesimo nome e casato, di cui parla Gasparino Barzi-
o, come del più dotto che allora fosse nella città nostra [2].

Andava attorno in quel tempo un libello ripieno di maldicenza
ntro i Veneziani, mandato fuori da Poggio, uomo cui le buone lettere
no tenute non meno, che a qualunque altro abbiale aiutate a risor-
re: ma per opposto gli effetti ch' esse deggiono produrre in chi le
ssede, cioè raffrenamento delle passioni, e gentilezza di costume, que-
a volta non apparvero in lui. Però Lauro Quirini prese a difenderne i
oi concittadini con una sensata scrittura, che sebbene fu posta da noi
a le legali, giova qui mentovarla di nuovo, per contenervisi non poche
tizie appartenenti all' istoria. Si ha parimenti un' eccellente apologia
Girolamo Donato contra un certo scritto mandato fuori col nome di
rlo VIII, re di Francia [3]: opera sommamente rara, e nientemeno
ruttiva: di cui fanno onorato ricordo Pier Giustiniano, e Agostino Va-
ro [4]. Pochi anni dopo ebbe occasione di esercitare lo stile in difesa
lla patria Giammatteo Girardo, ribattendo le accuse, che mentre in-
rse la guerra del mille cinquecento nove, moveva in Roma contro di

1. *Cinquecento e sette.* Nella Biblioteca di
n Michele di Murano conservasi un esem-
pre dell' Apologia del Morosini traslatata in
ino, con l' aggiunta mentovata, la quale ha
r titolo: *Joannis Cornelii in Pauli Mau-
reni Apologiam additio. Persuasum mihi
initio fuit, Antoni clarissime, cum pri-
m Pauli Mauroceni Apologeticum libellum
inum facere sum aggressus.*

2. *Nella città nostra.* Il Cornaro, che dal
rzizio in una lettera (V. Barzizii, *Op. pag.*
9. *Romae* 1723, 4), è chiamato *homo suo-
m civium litteratissimus*, viveva nel prin-
cio del secolo quindicesimo.

3. *Re di Francia.* L' apologia principia:
odiit nuper in vulgus, etc. finisce: *num-
am sanctissimo, et sacratissimo secum foe-
re junctis principibus defuturum.* L'abbia-
fra' nostri mss. Il Sansovino non regi-
andola dove parla del Donato, se ne mo-
a all' oscuro; e ne tacque anche Paolo
ovio nell' elogio al nostro Donato. All' in-
ntro lo scrittore dell' istoria della lega di
mbrai *par.* II, *lib.* III, nominando questa
ologia, l' esalta sommamente per conto del-
maniera, con la quale è scritta, ma parla
a disfavore dell' argomento: con che si mo-
stra insieme buon letterato, e buon france-
se. Veramente nella stampa si legge, che sia
stata scritta contra Carlo VII, ma l' errore è
tanto massiccio, che noi lo crediamo dello
stampatore: giacchè Carlo VII finì di vivere,
quando Girolamo Donato era nell'età di quat-
tro anni. Non vi ha lasciato a questo proposito,
come il Giovio esalta, fra le altre una lettera
latina scritta dal Donato all'imperatore Mas-
similiano, per indurlo a dipartirsi dalla con-
federazione coi Francesi: ma questa lettera
non è fra le stampate, le quali sono sei so-
lamente, cioè quattro fra quelle del Polizia-
no, e due fra quelle di Gio. Pico: nè sap-
piamo tampoco, che corra manoscritta, sic-
come correva a' tempi del Giovio con molte
più involateci dal corso degli anni: giacchè
il Sansovino attesta, che vi erano due libri
di lettere e d' orazioni di questo gentiluomo.

4. *E Agostino Valiero.* Il Valiero così nella
sua grande opera ai nipoti: *Praeclaram A-
pologiam adversus Venetae Reipublicae ca-
lumniatores conscripsit, de qua alio in loco
mentionem fecimus, et quam vobis diligenter
legendam propono, filii, ut juste propagatam*

essa Bartolommeo Saliceto [1]: cui fece ancora più lunga ed ampia risp
sta nel medesimo tempo uno della famiglia Vedova, annoverata fra qu
de' cittadini [2]. Abbracciò in generale l'apologia delle cose nostre il
volte ricordato Agostino Valiero, come lo manifesta l'indice de' suoi co
ponimenti serbato nell'Ambrosiana [3]: e tende pure a questo fine il
condo libro dei discorsi del Paruta, in cui va egli occupandosi circa
pochi particolari, che avevano a qualche straniero dato colore per m
dere le azioni dei maggiori nostri [4]. Ma di autore cotanto ricercato
mangono tuttavia senza luce di stampa due bellissimi ragionamenti, l'

Rempublicam cum legeritis, juste vobis administrandam intelligatis. mss. n. XXXVI, *pag.* 414. E Pier Giustiniano, *Hist. lib.* XI. *Nec minori latino pollens eloquio Apologiam pro Veneto nomine pulcherrimam adversus Gallos composuit, qua Caroli Francorum regis injustissimo in Senatum convicio probra refellendo communem Reipublicae causam eloquentissime tuetur. pag.* 236, *ed. Argent.*

1. *Bartolommeo Saliceto.* In un codice del Zeno, che contiene varie cose spettanti alle guerre seguite nel principio del secolo decimosesto, leggesi una lettera di Bartolommeo Saliceto protonotario apostolico in data di Roma 25 settembre 1509, a M. Gio. Matteo Gerardo, la quale comincia: *Se bene qualche fiata M. Andrea nostro Marcadelli.* Quivi egli tenta di rovesciare sopra di noi la colpa d'aver fatta nascere quella guerra infelice. Dietro alla lettera del Saliceto ne viene la risposta del Gerardo in data di Venezia 31 ottobre dell'anno medesimo, nella quale con sode ragioni, e in istile misto di parole latine, come portava l'uso di quell'età presso di molti, dimostra essere avvenuta per sola invidia de' principi. Comincia a *car.* 149, *t. Le vostre eccellentissime lettere, Rme Pater, et Dne Colme, de 25, del preterito mi furno gratissime, praecipue,* ecc. Finisce a *car.* 151. *Se di qui posso cosa alcuna per la S. V.* ecc. Zen. *mss.* n. CXL. Troviamo che Gio. Matteo fu figliuolo di Francesco. Questo Bartolommeo Saliceto non è da confondere con un altro del medesimo nome e famiglia, il quale fiorì con lode di chiarissimo giureconsulto nello Studio di Padova un secolo prima.

2. *Quelle de' cittadini.* Nel manoscritto medesimo segue una lettera pur di risposta al Saliceto in data de' 25 ottobre dello stesso anno, nella quale l'autore cogliendo l'opportunità dell'aver udito leggere quella al Gerardo, ributta punto per punto le accuse e le maldicenze di Roma diligentissimamente. È opera di maggior mole, e più erudita
di stile poco migliore. Comincia a *car.*
t. Ritrovandomi oggi in un ceto di n
nobili et homini da bene, udì legger
lettera: finisce a *car.* 163, *t. et puniti se*
do la grandezza dei demeriti loro. V
felix Dominatio vestra, cui me comme
Segue un Tetrastico:

Auctor in incerto est, latitatque sub
dice
Nomine femineo, mascula verba to
Hoc tibi non poterit virgo reserare,
nu
Nupta viro, viduam si petes, ipsa d

Dall' ultimo verso conghietturiamo, che
un Vedova, della qual famiglia, antica i
nezia, troviamo due volte memoria nella
naca nostra de' cittadini, *mss.* n. XII.
copia delle lettere del Saliceto e del Ve
del secolo sestodecimo, sta pure fra'
codici al n. CLXXII, da *car.* 2, a *car.*
La famiglia Vedova si conta anche fra
dovane, e abbiamo nelle origini di P
del Pignoria *pag.* 23, nominato con g
onore un Francesco Vedova, uomo di
lettere: ma costui non può esser l'autor
cerchiamo, perchè visse un secolo dop

3. *Serbato nell' Ambrosiana.* Nel cat
delle opere del Valiero, dato fuori d
Volpi *pag.* XXVII, che lo trasse dall' A
siana, è annoverata anche questa: *Qu*
tione monendi sint detrahentes Reipu
Venetae.

4. *Dei maggiori nostri.* Il secondo
de' discorsi politici del Paruta, dati fuo
figliuoli dopo la morte di lui, presso
nico Nicolini nel 1599, versa quasi tu
pra la Repubblica di Venezia: e vi si
dono dalle accuse segnatamente la di
Pisa, il contegno dopo la rotta in Ghia
da, e molti altri punti d' istoria più i
tanti.

itorno la neutralità osservata dalla Repubblica nell' età sua [1], e l'altro pologetico della pace, che impose fine alla guerra di Cipro: componimento da preferire agli altri tutti, che vanno attorno in somigliante proposito [2]. All'incontro i libri di Giambatista Leoni, entro i quali sono onfutate le menzogne del Guicciardini, uscirono in luce più d'una vol- [3]: sebbene, come si è detto, all'ingegno di quell'uomo si confacessero eglio suggetti d'eloquenza, che di severo contrasto: la qual verità si alesa ugualmente nel discorso apologetico steso da lui contra uno scrit- di d. Appolinare Calderini sulla Ragione di stato del Botero [4]. Nel calogo de' libri che andiamo riferendo, può riporsi l'Istoria delle famose ontroversie fra 'l pontefice Paolo V e la Repubblica di Venezia: ma sicome in cotesta scrittura il p. Paolo dichiara l'origine della quistione, e acconta i maneggi intavolati fra un principe e l'altro; così vi fu in quel mpo, cui piacque di ritessere lo stesso racconto, e notarvi di più, quali ssero allora i consigli de' padri, e come la cosa procedesse fra noi [5]. el resto per cagione delle turbolenze, che molestarono l'Italia dagli nni primi sino a mezzo il secolo del mille secento, uscì fuori una quantà prodigiosa di tali scritture; così portando a que' dì il costume delle

1. *Nell' età sua.* È intitolato *Discorso delneutralità.* Ne abbiamo veduta una copia l *tom.* XI delle Miscellanee del Fontanini.

2. *Somigliante proposito.* Ne abbiamo un emplare fra' nostri mss. Il Zeno nella vita l Paruta annovera tra le opere inedite di i quest'Apologia, la quale colà è intitola- : *Giustificazione de' sigg. Veneziani per la ce ultimamente fatta da loro col Turco.* E cita tre codici, uno della Biblioteca di enna, uno presso il senatore Giandomeni- Tiepolo, il terzo presso di sè. Quest'ultio ha per titolo le seguenti parole: *A favor lla pace fatta con Turchi dalla Signoria Venezia l' anno* 1572 (l. 1573). È ste- in forma di lettera da un gentiluomo noro, pratico de' pubblici maneggi alle corti. omincia: *Più volte pregato da voi, e da' vo- i discorsi invitato a dover scrivere alcuna sa intorno a questa pace:* finisce: *L' istes- credo avvenire a voi, il quale io ho seme conosciuto pieno d'umana prudenza, e religione cristiana.* Zen, *mss.* n. XXXVIII.

3. *D' una volta.* L'opera del Leoni è inolata: *Considerazione sopra l'istoria d' Ilia di m. Francesco Guicciardini.* Da pria era distesa in cinque libri: nella secon- edizione (1600, 4, presso Gio. Batista Ciotti senese) l'autore v' aggiunse un libro, che in ordine è il terzo; onde divennero sei.

4. *Stato del Botero.* Apollinare Calderini Piazzi di Ravenna C. R. pubblicò nel 1597, 8, in Milano, appresso Pietro Martire Locarno alcuni *Discorsi sopra i dieci libri della Ragione di stato di Giovanni Botero*; e prese in essi di mira la Repubblica con molta maldicenza. Il Leoni stese per confutarlo una scrittura, la quale non è stata per anco stampata, che sta presso noi a penna, ritocata in più luoghi dall'autore stesso. È divisa in cinque capitoli, con questo titolo: *Del* non putaram, *ovvero correzione fraterna di Gio. Batista Leoni a d. Appolinare Calderino C. R.* Comincia: *Il desiderio di poter sempre imparare, il quale se ne va in me crescendo con gli anni*: finisce a *car.* 38: *contento della cella e del refettorio vostro, lasciate le corti ed i negozii politici ad altri; poichè come uomo di stato non gl' intendete, come litterato non ne sapete trattare, e come religioso non vi si convengono.*

5. *Procedesse fra noi.* L' esemplare forse unico di questa istoria si ritrovava non ha grand' anni in Inghilterra, e chi ce ne diede ragguaglio, assicurò, ch' era di carattere appresso a poco di quel tempo.

corti; e però taluna se ne conta, in cui vengono tenute le parti de'V
neziani.

Quanto aiuto apportano alle memorie del tempo addietro i volu
diretti a censurare o difendere i fatti de'principi; sono altrettanto
belle notizie fecondi quelli, ne'quali si comprendono le vite degli uom
illustri. Mentre il sapere le azioni loro della guerra o della pace, som
nistra lume infinito, e un certo quasi compimento all'istoria medesi
delle città. E pure in mezzo a tanta inclinazione de'Veneziani vers
generi tutti del compor narrativo, questo di cui parliamo, fu coltiv
meno degli altri. Onde pochi de'nostri hanno conseguita per sì fa
mezzo l'immortalità dei nomi loro: anzi considerata la cosa colla del
proporzione, troviamo questi essere di ciò tenuti, più che all'indust
de'proprii concittadini, a quella degli stranieri [1]; dei quali come

1. *Quella degli stranieri.* Accenneremo qui gli autori più singolari, che scrissero le vite de'nostri, seguendo a poco presso il tempo degli autori: onde abbia dove ricorrere, chi fosse vago di questa parte d'istoria nazionale. Di s. Pietro Orseolo scrissero anticamente le azioni due monaci, uno rivipullense, e uno camaldolese; e a'nostri giorni monsig. Fontanini, e l'abate Grandis. Claudio Joly, canonico parigino, dando fuori l'anno 1667 il trattato *de re uxoria* di Francesco Barbaro, tradotto in francese, ha tessuto nella prefazione una specie di vita di lui, e quantunque vi commetta degli errori, non ostante fu il primo ad informare il mondo circa le azioni e la dottrina di quel grande uomo. Michele Canensio da Viterbo dettò la vita di Paolo II, la quale fu pubblicata dal sig. Muratori *Rer. ital., tom.* III, *par.* II, e poscia più perfetta e più ampia, dietro la fede di un migliore manoscritto, dal sig. cardinal Quirini, il quale sì dottamente dalle maligne lingue vindicò il nome di quel pontefice. V. *Pauli* II, *ven., pont. max. Vit.: Romae*, 1740, 4. Anche un certo Gaspare Veronese lasciò memoria delle geste di lui, come notò il medesimo chiariss. cardinale. Nella cancelleria vescovile di Padova havvi manoscritta la vita di Pietro Marcello, vescovo di quella città. Bonifazio Monti scrisse quella di Melchiorre Michele, cavaliere e proc. di s. Marco, stesa a foggia di lettera a Giulio Savorgnano, governatore di Cipro: e ritrovasi fra'manoscritti della Vaticana. Monsig. Giovanni della Casa in latino, e monsig. Lodovico Beccatello bolognese in volgare scrissero le vite de'cardinali Bembo e Contar
Quelle del Casa sono pubblicate con le o
re del medesimo. La vita del Bembo del l
catello fu data fuori dal Zeno con la st
latina del Bembo, presso il Lovisa, 1718
l'altra del Contarini dal detto sig. Card
Quirini sopra un testo a penna della Vat
na. Del Bembo lasciò scritta pure la vita
lo Gualterucci da Fano, la quale vide la
ma volta la luce per opera del Zeno nell
dizione magnifica delle cose di quel ca
nale, fattasi qui dall'Ertzhauser nel 1
fogl. Nella Storia Romualdina trovasi la
del b. Paolo Giustiniano, composta da I
Eremita, lo spagnuolo, tradotta poscia
Giulio Premuda veneziano. V. *ed. Ven.*, 1
8, *presso Niccolò Misserini.* Giovanni A
nio Flaminio, padre del celebre Marca
nio, scrissse quella del b. Jacopo Salom
pubblicata poscia da Leandro Alberti fr
vite degl'illustri Domenicani. Girolamo
scelli viterbese compose quella di Ja
Zane, rimatore de' più felici del secolo
stodecimo, posta avanti alle sue rime, 1
1562, 8. Giovannantonio Rodolfo Sforz
latino quella di Jacopo Foscarini, *Ven.*, 1
4, tradotta e pubblicata in volgare l'
seguente da Bartolommeo Sforza, figliuo
Giannantonio. Quella del cardinale Gian
cesco Commendone fu scritta da mo
Anton Maria Graziani di Borgo s. Sepo
pubblicata in Parigi nel 1669, e tradot
Francese dal Flechiero. Giovanni Ventur
ronese compose quella del cardinal Val
che conservasi a penna nella Biblioteca
bante: e quella di Girolamo Ragazzoni

on ci appartenga di ragionare, ciò non ostante sarebbe sconvenevole, se tacessimo due notizie fin ora ignorate, cioè che la vita del doge Francesco Foscari la dettasse Enea Silvio, e che unita con altre compose dal medesimo prima di salire al pontificato, si conservi nella Vaticana [1]. Quivi ancora per mezzo a un grosso volume, compilato da Vespasiano Strozzi, s'incontrano in ristretto quelle di Eugenio IV, Antonio Corraro, Ermolao Barbaro, Pietro Donato, Jacopo Zeno, Pietro del Monte, Domenico Domenici, Biagio Molino, Gregorio Corraro, e Lauro Quirini: per quanto sappiamo, dalla prima in fuori, inedite tutte quante [2]. Rispetto ai dogi però intesero gli antichi di provvedere in qualche modo alla memoria loro colle orazioni funebri: mentre da quella, che Antonio Contarini, arcivescovo di Candia, pronunziò l'anno mille trecento ottantadue in morte del principe Andrea Contarini, se ne ritrae, che una tale

ovo di Bergamo, fu stesa, secondo l'Ughelli, Paolo Bonetto. Trovansi a penna le cose accadute a donna Bianca Capello, e 'l modo in cui venne gran duchessa di Toscana: e presso i Giunti, 1574, 4, furono stampate le feste fatte nelle nozze di quella. Giuseppe Gallucci descrisse la vita di Jacopo Ragazzoni, *Venezia*, 1610, 4. Francesco Rossi da ultimo quella di Girolamo Foscarini, procuratore, *Ven.*, 1659 e Antonio Lupi quella Francesco Loredano nel 1663. Nel Ridolfi si rinvenirano i pittori; in coloro che conservarono memoria de' più chiari nell'arti, i guerrieri. Non poco s'incontra negli elogi di Bartolommeo Fazio, del Tommasini, del Bonifaccio, del Crasso, in Pierio Valeriano, nel Toscano, nel Ghilini, de' quali altrove s'è fatto alcun cenno; in mille dedicatorie, orazioni funebri, e in infinite scritture di questo genere. Tra le quali vuol notarsi l'orazione funebre, che Lorenzo Marucino compose in morte di Vettore Trincavello, più copiosa della vita stessa, che di lui fece in pochi versi; l'uno e l'altro de' quali componimenti è stato premesso alle opere del Trincavello. Le vite poi di quelli, che segnalati si rendettero per santità, ognuno può agevolmente ritrovarle nelle storie degli ordini religiosi, e in quelle de' santi. E finalmente si ritrovano elogi, o vite succinte degli uomini nostri nel Ciacconio, nell'Ughelli, nel Crescimbeni, e in altri; per non parlare di molti chiarissimi scrittori viventi.

1. *Conservi nella Vaticana.* Sta nel codice 3887, *pag.* 50, con altre quarantuna, tutte latine e molto brevi, che piuttosto sarebbero da dirsi elogi, che vite. Comincia: *Franciscus Foscarus dux.*

2. *Inedite tutte quante.* Stanno nel codice n. 3224, anche queste brevissime. La prima, a *pag.* 1: *Messer Gabriello Condulmier fu di poi papa Eugenio* IV. Questa fu data fuori nel *tom.* XXV, *Rer. ital.*, sopra un codice somministrato dall'eruditissimo sig. Lorenzo Mehus: ma quel codice non portando in fronte altro, che il nome di *Vespasianus*, non lasciò discernere agli editori, chi ne fosse l'autore. Dal codice vaticano però viene a sapersi, che fu Vespasiano Strozzi, il quale con altre molte, compose anche le vite de' Veneziani, che si additano nel testo: onde non può esservi dubbio veruno, che lo Strozzi non sia una cosa medesima con l'autore della vita d'Eugenio colà pubblicata; giacchè nel proemio ci fa sapere d'aver composte più vite d'uomini singolari. La seconda, a *pag.* 93: *Messer Antonio Veneziano della casa de' Correri.* La terza del Barbaro, vescovo di Verona, a *pag.* 194; quelle del Donato, e del Zeno, vescovi di Padova, a *pag.* 195, 197; quelle del Monti, e del Domenici, vescovi di Brescia, a *pag.* 199, 200, ove è da notare, che il Domenici è quivi chiamato *Domenico Veneziano* senza altro cognome. L'ottava, a *pag.* 201, dove il Molino è chiamato patriarca di Jerusalem. L'Ughelli (*tom.* V, *col.* 1152) lo fa vescovo di Pola, indi arcivescovo di Zara, poscia patriarca di Grado. La nona del protonotario Corraro, a *pag* 202. L'ultima del Quirini, a *pag.* 465. Il suddetto codice dello Strozzi si trova spesso citato nell'Italia sacra dell'Ughelli.

costumanza era già inveterata nella città [1]. Con tutto ciò, toltane que orazione sterile di fatti, e d'incolto stile, che si legge nel Caroldo quella d'Ermolao Barbaro a Niccolò Marcello, di Pietro Barozzi a C stoforo Moro, e di Bernardo Giustiniano a Francesco Foscari, la qu per la bellezza delle cognizioni supplisce alla vita che dovrebbe ave di un tanto principe; le restanti del tempo addietro fino a tutto il se lo decimoquinto andarono perdute [2]. Nè altrimenti fu delle orazioni scri

1. *Inveterata nella città.* L'orazione detta in morte del doge Contarini leggesi alla fine della cronaca del Caroldo. Il passo che prova l'antichità delle orazioni in morte dei dogi, è il seguente, che leggesi sul principio: *Si deve molto lodare il costume della Repubblica nostra, che nelli funerali dei principi si soglia rammemorare la virtuosa vita, e le degne operazioni loro, sì per eccitare alla virtù ciascuno patrizio e senatore, che ragionevolmente pervenire potesse a quella dignità, come eziandio se alli defonti penetrasse alcun sentimento della funebre pompa.*

2. *Andarono perdute.* Che nel secolo del mille quattrocento fosse in fiore il costume di lodare i principi in morte, ne abbiamo una testimonianza nell'orazione recitata da Andrea Navagero in morte del doge Lionardo Loredano. Eccone le parole: *Quae cum cognoscerent majores nostri, hanc bonis a natura insitam cupiditatem gloriae non solum alere, sed augere etiam, si fieri ulla ratione posset, Reipublicae utile existimarunt. Atque ut in omnibus Reipublicae partibus alia multa divinitus, sic ad ceteros hos honores, qui defunctis principibus constituti sunt, laudationes addi, et eorum celebrari virtutes voluerunt.* Oltre di che il Sansovino mette a piè della vita d'ogni doge il nome di chi lo celebrò in morte. Ciò non ostante noi non abbiamo avuta la fortuna di vedere, se non le tre nominate. Quella del Barbaro al Marcello fu data alle stampe dall'Accademia veneziana con altre molte, *Ven.*, 1559, 4, ristampata poscia fra le orazioni funebri in Annovia nel 1613, 8, a *pag.* 77, e da Cristiano Lunigh in *Lipsia*, 1713, 8, a *pag.* 46, tra quelle ch'egli chiama *Orationes procerum.* Del Barocci al Moro uscì per cura del sig. Giannantonio Volpi dietro all'opera di Agostino Valiero *De cautione adhibenda*: l'altra del Giustiniano al doge Foscari va impressa con alquante dello stesso Giustiniano, e con le lettere di esso, per Bernardino Benaglio, *Venezia*, in *fol.* Callimaco Esperiente udì quella, che Paolo Pisani re a Marco Barbarigo; siccome abbiamo lui nell'operetta *de his quae a Venetis tata sunt;* ma andò perduta. Poche ne biamo anche del secolo susseguente. O la qui addotta del Navagero al Loredano ha quella di Bernardino Loredano al d Marcantonio Trivigiano, data fuori con a molte, *Venetiis, apud Aldi filios*, 1554, la si trova anche nella raccolta di orazioni l'Accademia della Fama: il qual Bernar fece pure l'orazione al doge Francesco niero, che sta nella raccolta medesima. resto oltre coteste orazioni recitate in so ne forma, e alla presenza del Senato, v hanno delle altre dette in qualche assem letteraria, o pure sol pubblicate colle stan della qual natura debbono esser tenute t quelle, gli autori delle quali non s'incon no con gli addotti dal Sansovino. Si sa esempio dal Riccoboni, che a Sebastiano niero venne composta un' orazione da G batista Basadonna, *De Gymn. pat., pag.* 129; e si sa pure dal catalogo delle o del Valiero più volte mentovato, ch'egli c rò in simil guisa la memoria di tre cioè di Pietro Lando, di Marcantonio T giano, e di Francesco Donato. Non sem però erano patrizii i pubblici lodatori de gi: ma talvolta l'eccellente virtù di qualc lo fece destinare a simile ufficio. Così al colomini toccò di lodare in morte Pasq Cicogna e Marino Grimani; a Gregorio M zini Sebastiano Veniero: e così avvenn Lorenzo Massa, dottissimo segretario del nato di lodare il doge Luigi Mocenigo, c si rileva dalla dedicatoria, che Antonio cobono fece al Massa di un suo dialogo cui viene impugnata l'opera *De luctu nuendo*, data fuori da Carlo Sigonio col me di Cicerone. Eccone le parole: *Qui* (rentius Massa) *praeter alia multa et m quae dedisti sapientiae atque eloque documenta, cum serenissimus Venetia princeps Aloysius Mocenigus in funere*

pr celebrare i generali d'armata: giacchè ne vedemmo solo due recitate nla morte di Carlo Zeno e di Benedetto da Pesaro, dopo aver cercata in vao l'altra con cui Giorgio Trapezunzio onorò la memoria del celebre F tin Michele, benchè fosse in essere al tempo di Pier Giustiniani, che l'doprò nell'istoria [1].

Ma tornando alle vite, i personaggi più antichi di Repubblica onorai in simil guisa furono due patrizii della famiglia Zeno, cioè il cavalier Nolò, e quel Carlo nominato già poco: e ciò perchè del primo se ne pigò cura un fratello, e dell'altro un nipote [2]. Indi Bernardo Giustiniano conseguì l'onore stesso per opera di Antonio Stella, e poi d'un incerto [3]. Tto che lo Stella fiorisse in tempi lontani dal suo argomento, s'incontu egli nulladimeno in memorie oltre all'ordinario diligenti: onde per coia e squisitezza di notizie sembra essere contemporaneo alle cose delle quali ragiona. A questi dunque, e non più, si riducono i primarii cittadi i del mille quattrocento, circa la vita dei quali si abbiano particolari cmentarii: giacchè non sappiamo ciò che sia un certo componimento

ldus esset, nec facile inveniretur, qui mirabilibus ac prope divinis tanti princis virtutibus oratione satisfaceret, ipse vle idoneus existimatus es, qui ad princm exornandum adhibereris: et adhibitus ta praeclare id munus obivisti, ut omnib fueris admirationi.

1. *Adoprò nell'istoria.* L'orazione in mortdi Carlo Zeno va impressa nella raccolta dle epistole ed orazioni di Lionardo Giustiano nominata qui sopra, e fu riportata ahe dal Martene. L'altra fu composta da Griel Moro, e recitata nel 1503. Il Cinelli bbe sotto gli occhi nell'antica edizione, dndolo egli nella scanzia XVIII, ma poi flata fuori unita ad altre dagli accademici da Fama, 1559, 4. Quanto all'altra del Trapunzio a Fantino Michele, ce ne ha conseata memoria Pier Giustiniano nel settimo lio dell'Istoria, *pag.* 120. Quivi lo chiama iltiustiniano *belli pacisque artibus virum ignem*, e parlando d'una certa navigazie, ch'egli fece in Asia con l'armata per lirare il mare da' corsali, dice d'aver tolte qste circostanze dall'orazione suddetta.

2. *Altro un nipote.* La vita di Carlo Zeno f scritta da Jacopo, suo nipote, della quale dell'autor suo s'è reso conto in questo lo medesimo. Quella di Niccolò, fratello Carlo, famoso viaggiatore, che sarà da noi istrato in parte nel libro seguente, la compe Antonio, terzo fratello; ma poi se n'andò miseramente squarciata e perduta. Tanto si cava dal libro *dello scoprimento delle isole Frislanda* ecc., *pag.* 57, *t.*, dato fuori da Niccolò Zeno, *Ven.*, 1558, 8.

3. *D'un incerto.* Lo Stella diede fuori in latino la vita di Bernardo Giustiniano, per Giovanni Grifio nel 1553, 8: *Bernardi Justiniani patritii veneti, senatorii, equestris, procuratoriique ordinis viri amplissimi vita, Antonio Stella clerico veneto authore.* La dedicò a Lionardo della stessa famiglia. Lo Stella, che ne' registri di san Fantino è detto *Antonius Stella, seu Cultellarius,* era mansionario di san Moisè, e cappellano del doge. Del 1556, 15 gennaio, fu fatto piovano di san Fantino, e nel 1572, 18 giugno, fu trasferito alla chiesa di san Moisè, dove morì l'anno dietro, a'sette di settembre. Nel 1608, ristampatasi da Pietro Dusinello la storia di Bernardo, già tradotta da Lodovico Domenichi, vi si prepose pure in volgare la vita dell'autore senza nome di chi la scrisse: la quale però altro non sembra, che un compendio di quella dello Stella. Pare, che una delle ragioni che movesse lo Stella a scrivere questa vita, nascesse dall'ingiusto silenzio, che il Sabellico tenne di Bernardo Giustiniano in tutta l'Istoria: *Dolebam sane, ac vehementer angebar, Bernardum Justinianum atavum tuum genuino proprioque suo splendore, vel incuria scribentis* (Sabellici), *vel oblivione defraudatum fuisse.*

fra i manoscritti vaticani, dentro cui è riferita la morte del doge Nicc
Marcello [1]. Il qual difetto di scrittori intorno alle azioni degli uomini gr
di, proviene dal guardingo e temperato genio delle città libere, cui
andarono giammai a grado le troppo espresse testimonianze d'on
fatte ad un solo. Oltrechè nel proporre agli altri, come in esempio,
virtù civili di taluno, per ordinario fa bisogno di riprendere o le cor
tele dei costumi, o le infermità dei governi: cose che sogliono udirsi
volontieri, tanto da chi vi sia involto, quanto dai buoni. Così pur foss
in essere le memorie già possedute da Domenico Molino, e forse da
stesso raccolte, intorno Jacopo Antonio Marcello, del quale non ebbe l
sua il più lodato, nè per senatoria prudenza, nè per le arti della gue
e che in oltre uguagliò qualunque altro nella dottrina, e nel dar fav
alle persone letterate [2]. Nè di minore importanza sarebbero quelle,
dal Flaminio venivano ricercate al cardinale Domenico Grimani, o
soddisfare al desiderio di lui, che bramava scritta per mano di quel g
d'uomo la vita del doge Antonio, suo padre, esempio memorabile di v
fortuna [3]. Quindi passando al secolo susseguente, abbiamo, che sia s
composta la vita del procurator Luigi Pisani, e che ne seguisse la
blicazione l'anno mille cinquecento ventinove, con dedicatoria al ca

1. *Doge Niccolò Marcello.* Tale è il titolo, che noi abbiamo veduto in un indice vaticano: *De Nicolai Marcelli ducis exitu. Cod. Urb.* 1354.

2. *Alle persone letterate.* Da una lettera del Pignoria (*Lett. d' uom. ill. del sec.* XVII, *pag.* 214, *ed cit.*) è reso dubbio, se il Molino avesse raunate egli stesso le suddette notizie, o solamente le tenesse appresso di sè. Il Marcello, circa il 1450, sostenne due volte il supremo comando delle armi. Era provveditore in campo, quando si trasportarono le galee nel lago di Garda. Viaggiò in Oriente, ed era il suo consiglio di gran peso nelle materie di stato. Animò con grandi liberalità, e in più guise protesse il Guarino e il Filelfo: di che diremo a suo luogo. Forse il Pignoria nel chiedere tali memorie ebbe in cuore di scriverne la vita. Il Marcello fu il primo podestà mandato a Ravenna, quando questa si diede a' Veneziani. Così leggesi nella storia di Ravenna di Tommaso Tomai, *par.* II, *pag.* 66, *t.* Ne parla con lode grandissima e a lungo anche Desiderio Spreti nella III, *Par.* dell' istoria di Ravenna. Bell' elogio di questo gentiluomo si legge in san Cristoforo di Murano. *Jacobo Marcello equiti senatori clarissimo, Brixia dura triennii obsidione levata, Benaco lacui admirabili invento c per montes immissa, Verona e Picinini cibus erepta, Ravenna ejus ductu ausp que imperio veneto adjecta, Abdua ab eo superato, cum ad Mediolani portas insultatum esset, ubi illi eque dignitas virtutis ergo parta, ac regni politani maritima praefectura a Renato commissa, cujus et sacrae societati inter mos adscriptus est, pace demum hones ma ejus opera universae Italiae data.* libro intitolato: *Jani Pannonii quinque siensis episcopi poemata. Ven., apud terum Scotum,* 1553, v è un panegiric versi latini ad *Jacobum Antonium Ma lum.* Un simile componimento in lode di ha per autore Alberto Carrara bergam Sta ms. nella libreria de' pp. Somaschi Salute.

3. *Di varia fortuna.* Ciò si trae da lettera di Giovanni Flaminio, ch'è la XX *tom.* I della raccolta stampatane in Bol 1744, dove pur si legge, come il Flan era sommamente voglioso di dar mano pera: *nihil est quod in praesentia magi piam, aut frequentius cogitem, tum quia illustris materia mirifice me ad scriber allicit, etc.*

n Francesco, di lui figliuolo [1]: e Niccolò Barbarigo stese in latino quelle del doge Gritti e di Gasparo Contarini, personaggio anch' egli esercitatosi lungamente negli affari della Repubblica avanti di essere cardinale. Il per molto cercare che se ne abbia fatto, niuno le ha vedute, benchè la fama che il Barbarigo godeva d'eccellente ingegno, abbia destata in parecchi ardente curiosità di rinvenirle [2]. Il Contarini però ne fu risarcito dal celebre monsignor della Casa, da Lodovico Beccatello, e da Romolo Amaseo [3]: dove il Gritti, li cui fatti egregi aveanlo uguagliato nel nome a' prestanti principi che ornarono quell' età, non trovò altro storico proprio. E qui aggiungeremo, qual nuovo argomento di sorte avversa, come il doge sopraddetto avendo inteso Bernardo Navagero aringar nel senato mirabilmente, lo elesse per suo lodatore in morte; anzi ordinatogli di lo-

1. *Di lui figliuolo.* Ricaviamo questa notizia dalle giunte alla Biblioteca del Cinelli, fatte dal p. Calogerà dell' ordine camaldolese letterato notissimo per le instancabili fatiche, colle quali porge continuo argomento alla curiosità degli eruditi. Le scanzie del Cinelli accresciute dal detto padre, sono uscite nuovamente per opera di lui dalle stampe di Venezia l' anno 1735, e terminate col quarto tomo nel 1747. Nel terzo dunque de' tomi suddetti, *pag.* 193, sta così descritto il titolo di questa vita: *Vita inclyta, et mors celebris Aloysii Pisani q. d. Marci procuratoris, et Reipublicae Venetiarum illustrissimae legati ...issimi, a Nicolao Liburnio in lucem edita.* Ne segue a dirvisi, che la dedicatoria fatta al cardinale Francesco Pisani è del 1529, e che l' operetta è in 4, senza nome di luogo o di stampatore. Dal titolo qui registrato non apparisce chiaro, se il Liburnio, che era veneziano, abbia solo pubblicata questa vita, o ne sia anche l' autore. Ma siccome da altre opere sue ritraesi, ch' egli fu persona vanagloriosa; così vuol supporsi, che se la vita suddetta fosse fattura di lui, non avrebbe lasciato d' esprimerlo più apertamente. Per altro leggiamo negli Alberi di Marco Barbaro, che il Pisani prestò al pubblico dieci mila ducati, e ch' era stato savio del Consiglio prima d' esser fatto procuratore.

2. *Curiosità di rinvenirle.* Di queste due vite ci lasciò memoria il Sansovino (*pag.* 6...), e di quella del Contarini ne parla anche Paolo Manuzio nelle sue lettere volgari aggiungendo il Sansovino, che Niccolò Barbarigo morì bailo in Costantinopoli. Dal nostro codice degli ambasciatori (n. LXXXXI, car. 108) abbiamo, che fu eletto a quel carico nel 1577, a' 10 di marzo: e il Necrologio del Zeno nota la sua morte nel 1579, in dicembre, e che appunto era bailo in Costantinopoli. Egli fu figliuolo di Gio. Batista di Niccolò. Quanto valesse negli studii più colti, s'è veduto più sopra da un luogo delle lettere del Bruto, riportato alla *not.* 1, *p.* 273. Ora ci viene alla mente un passo del card. Valiero nell' operetta intitolata: *Quibus in artibus adolescens venetus debeat excellere. car.* 72, *t. Quis Nicolai Barbadici nostri elegantissimis scriptis non delectetur? Transfert ille adolescens e Graecis et Latinis scriptoribus in nostram linguam quasdam sententias ita venuste, hisque tanto judicio pro suis utitur, ut omnes in sui admirationem trahat: qui cum aetate processerit* (il Valiero scrivea intorno il 1555), *et studium operamque in rebus praeclaris tractandis collocabit, Deus bone, quam magnus est futurus orator!* V. Val. *de rect. philosoph. rat.* etc.; *Ven.*, 1581, 4. In un discorso del medesimo cardinal Valiero sull' opera *de regno Italiae* del Sigonio, v' ha una testimonianza onoratissima pel Barbarigo medesimo, allora pretore di Verona. *Cur praetor ingenio, judicio, dicendi et scribendi facultate praedito non scribis historiam? cur Polybium imitandum non tibi proponis, non res civiles scribens philosopharis, cur illo stilo tot luminibus distincto concionibus illam vim ingenii tui non infundis?* Ottavio Ferrari nella prolusione XXVI, intitolata *Peplus venetus*, ascrive per errore questa vita non a Niccolò, ma a Paolo Barbarigo.

5. *Da Romolo Amaseo.* Il Casa e 'l Beccatello, come s'è detto (*not.* 1, *pag.* 314), ne scrissero la vita: l' Amaseo compose un' eloquente orazione in morte dello stesso.

sto metter mano all' opera, lo ascoltava poi con diletto a recitare inn
a sè qualche parte di quella. Ma una tale orazione, per cui gli era
speranza di dover essere conservato nella memoria degli uomini vent
si è anch' essa perduta [1]. Opera di uguale studio vuol supporsi la vit
Giammatteo Bembo, illustre difensore di Cataro, e gentiluomo versa
maraviglia nelle scienze meccaniche: tanto più che la scrisse Lodo
Dolce, il quale ebbelo in somma riverenza, e gli portò affetto singol
E pure fu essa una delle pochissime cose, che recate a termine dall'a
re suddetto, ei lasciasse di pubblicare [2]. Anche Luigi Lollino form
la vita di Ottaviano Bono, senatore di rara virtù, scrisse intorno a pe
na dell'età sua, e a sè notissima per somiglianza di studii: onde non
mestieri di andare in cerca delle cose [3]. Andrea Morosini non contento
ver fatto onore per entro all'istoria al nome di Lionardo Donato, voll
che tesserne separatamente la vita, siccome di personaggio ammirabil
civile prudenza [4]. Ne mancò al Morosini chi scrivesse di lui, poichè
cero Niccolò Crasso, e 'l poc' anzi mentovato Lollino [5]: ai quali potr

1. *Anch' essa perduta.* Bernardo Navagero, che poi divenne cardinale, fu illustre anche dentro la Repubblica, e rilusse in particolare nelle cose dell' eloquenza. Veggasi intorno a ciò un bel passo dell' orazione di Carlo Sigonio, fatta all'Università di Padova l' anno 1560, e la dedicatoria, che lo stesso autore fece al suddetto patrizio delle emendazioni Liviane. La notizia poi d' esser egli stato scelto dal doge Gritti, perchè lo lodasse in morte, si trae dalla vita di Bernardo Navagero, compostagli da Agostino Valiero cardinale.

2. *Lasciasse di pubblicare.* Abbiamo il testimonio sopra di ciò di Orsato Giustiniano dal sonetto:

Mentre ch' io leggo in fortunato stile;
posciachè nella tavola dei sonetti posta a piè del libro è detto, che quel componimento è in lode della vita di Giammatteo Bembo, scritta da Lodovico Dolce. Nel tomo terzo delle Lettere a' principi se ne leggono parecchie di Gio. Matteo Bembo. Molte a lui se ne trovano fra quelle del cardinal Pietro suo zio, che l' amava assai, e lo chiamava figliuolo. E Sperone Speroni lasciò scritta una breve orazione, la quale finge che dallo stesso si fosse fatta alla guarnigione di Cataro, ove egli era provveditore nel 1539, quando Ariadeno Barbarossa si pose all' assedio di quella fortezza, difesa da lui con maraviglioso valore, e militare industria. Sper, *Op.*, *tom.* III, *pag.* 245.

3. *Cerca delle cose.* Un solo esempl
penna, che noi sappiamo, si conserva d
sta vita nella doviziosa raccolta di ms
senatore Jacopo Soranzo. L' autore s'
stò non volgar concetto di varia dottr
suoi tempi, e presso i posteri, mercè
opere che si hanno di lui alla luce, le
saranno a luogo opportuno ricordate.
figliuolo di Paolo, e fu l' ultimo dell'an
sima sua famiglia, annoverata fra le p
che nel secolo terzodecimo si mandaro
colonia di Candia. Di Ottaviano Bono
maneggi importanti ch' ebbe nella Re
ca, parlano il Morosini e il Nani p
storici.

4. *Per civile prudenza.* Dieci anni
la morte dell' autore, fu pubblicata
del doge Donato: *Leonardi Donati V*
rum principis vita, auctore Andrea M
ceno. Venetiis, 1628, *ap. Ant. Pinellum*
Volle della medesima il Morosini las
cordo anche nella sua storia all' anno
dove narrando la morte di quel dog
giunge: *Quae pro patria egerit, quo*
tiones obierit, quos tum domi tum fo
gistratus gesserit, alio loco a nobis e
sunt.

5. *Anzi mentovato Lollino.* La vita
dal Crasso fu stampata la prima vo
1621, presso il Deuchino, in foglio,
rizzata a Donato Morosini, amicissimo
drea: l'altra del Lollino, 1623, in fogli
so il Pinelli, in fronte alla storia del

agiugnersi Giovancarlo Saraceni rispetto a Jacopo Soranzo, procurato-
re se pure merita nome di Vita quell'ammasso di notizie intorno ad esso,
che egli mandò fuori dedicandogli la storia di Natal Conti messa in vol-
gare. Poco lungi da questi anni visse un patrizio, cui piacque di lasciar
memoria di Luigi Giorgio, procuratore [1]. Ciò non ostante è più ricercata
la vita di Reniero Zeno, uomo pratico delle corti, ma che per essere di
genio un po' troppo fervido, cagionò insoliti movimenti nella Repubblica.
Ve ne ha gran copia d'esemplari a penna [2]: anzi dal vario tenore di
quelli sì nello stile, che nella disposizione delle cose, venghiamo in chia-
ro che questa vita la scrivesse più d'uno. Vuolsi però anteporre il testo
uscito, per quanto si dice, dalle stampe d'Inghilterra, siccome quello,
che secondo il parere d'alcuni, fu steso dal Zeno medesimo [3]. Scrissero
di sè medesimi anche Paolo Paruta e Luigi Cornaro, quegli nella mora-
lissima operetta intitolata il Soliloquio [4], e questi soltanto rispetto alla
sobrietà, mediante la quale si condusse vegeto e sano all'estrema vec-
chiezza. Intorno al qual punto prese molti abbagli chi fece le giunte agli
elogi del Tuano [5]. Nè vogliamo qui omettere Cristina Pisani, donna di

si Nel 1719 furono ristampate tutte due da Lovisa in fronte alla storia (*Hist. ven.*, tom. V), illustrate e accresciute di utilissime e dottissime annotazioni dal p. Caterino Zeno.

1. *Luigi Giorgio, procuratore.* La vita del Giorgio è scritta succintamente, e corre inedita in pochi esemplari col titolo seguente: *Vita di Luigi Giorgio, procurator, padre di Benetto e Antonio, e avo di Mattia ora vivente.* A piè d'un esemplare veduto da noi, evvi questa nota: *Lo scrittore di questa vita diede a Mattio Giorgi una sua nipote, e la chiamò all'eredità di tutte le sue sostanze.* Con questi riscontri si potrebbe venire in chiaro dello scrittore.

2. *Esemplari a penna.* Anche fra' nostri codici abbiamo un pezzo d'istoria pertinente al Zeno, cioè un'esatta memoria dell'acerba relazione, che volea dare ritornato dall'ambasciata di Roma nel 1624 e delle differenze sostenute contro il doge Giovanni Cornaro e suoi figliuoli: *mss.* n. CLXXXI, *car.* 113, fino al 115, *t.* Si può vedere anche il Nani, *Ist. ven.*, *lib.* 7.

3. *Dal Zeno medesimo.* Da molti luoghi ci viene questa notizia; ma non ci è riuscito di vedere il libro: ad ogni modo, se pur v'è, il supponiamo piuttosto impresso con la nota d'Inghilterra, che in Inghilterra.

4. *Il Soliloquio.* Sta in fine de' discorsi politici dello stesso autore, pubblicati da'suoi figliuoli in Venezia presso Domenico Nicolini, 1599, 4. Lo scrisse il Paruta in Roma, dov'era stato spedito ambasciatore a Clemente VIII nel 1592. Accenna in esso le principali cose della sua vita; ma sommariamente, e piuttosto per accidente, e per oggetto di moralità, che d'altro. Morì sei anni dipoi.

5. *Elogi del Tuano.* Quattro sono le operette, che della Vita sobria compose Luigi Cornaro, in diversi tempi pubblicate, ed unite insieme nel 1591 da Evangelista Oriente, e ristampate in Padova per Paolo Meglietti, in 4, dedicate a papa Gregorio XIV, per non dire ora delle altre edizioni. Quivi esortando l'autore gli uomini alla sobrietà, rende conto ad un tempo delle principali azioni della sua vita. Il Tuano (*lib.* XXXVIII, *ad ann.* 1566), e dietro a lui il Tessiero (*El.*, *tom.* II, *pag.* 247) dice, che morì nel 1566, che passò l'anno centesimo, e che per difetto di natali fu escluso dagli onori della patria: cose, per dir vero, tutte false. Della nobiltà egli stesso ci è testimonio d'averne ricuperato l'uso per tempo, in una lettera allo Speroni scritta nel 1542, dalla villa di Codovico da lui fondata nel padovano: *Acquistai dipoi lo uso della nobiltà in la patria e gli miei, il quale dalli miei m'era stato perduto: nè mi valea, che*

rari talenti, la quale circa la metà del mille trecento sostenendo il pri
luogo fra i letterati francesi del tempo suo, volle dar conto di sè, e de
studii proprii col mezzo d'un'opera intitolata: *La visione di Cristi*
posciachè essa nacque in Venezia, mentre Tommaso, suo padre, secon
que' dì eccellente astrologo, era al servigio della Signoria, nel quale
nutosi quattr' anni interi fu cagione, che altrettanti la figliuola ne vive
in questa città, perciò in qualche maniera divenutale patria [1]. E giac
si è fatta menzione di una donna, credutaci appartenere secondo l'
comune delle storie letterarie, vogliamo unirvi per altri rispetti, che
sotto diremo, Beniamino Priuli, siccome quello che avendo compilate
ch'egli le memorie della strana sua vita, ebbe intenzione di pubblicarl

Facendoci poi a ricercare degli ecclesiastici, è da preferire alle
tre la vita di s. Pietro Orseolo, nostro doge. Che sebbene le antiche v
gano da scrittori stranieri, e le moderne eccedano l'età statuita per

essi fossero stati gran senatori, e principi. Op., tom. V, *pag.* 329; *ed. Ven.*, 1740, 4. Intorno le vere cagioni, onde Luigi si trovò senza l' uso della nobiltà, diverse da quel che dice il Tuano, e del modo, per cui lo ricuperò, discorre con sodi fondamenti dimostrativi a lungo l' eruditissimo nostro Zeno nelle annotazioni all' Eloquenza italiana, correggendo alcun altro errore di quel critico intorno alle operette del Cornaro. Quanto all' età ch' ei vivette, alquanto l'allunga il Tuano; siccome un poco l' accorcia il Sansovino, (*pag.* 599, *ed. cit.*) dicendo che fu d'anni novantasei. Anton Maria Graziani nella vita del cardinal Commendone ci assicura, che arrivò all' anno novantesimo nono, nè più nè meno. Dal medesimo impariamo, che seguì la morte di Luigi nel 1565, quell' anno stesso, che il Commendone fu assunto al cardinalato: con che si corregge l' anno 1566 dello storico francese; e molto più il 1557 del Ghilini (*Teatr. pag.* 158). Nè al Graziani si può contrastare sì agevolmente; poichè parla da uomo a sè notissimo, e dice d' essere stato presente in Padova alla morte di lui, la quale minutamente descrive. Non è da omettere, che gli errori del Tuano forse ebbero origine da quel compendio della vita di Luigi, che Lorenzo Pignoria mandò in Francia al Peireschio, dove per certo era scritto, che fu seppellito a' dì 8 di maggio del 1566, se crediamo al Gassendo. V. *Vit. Peireschii, lib.* III, *pag.* 98, *ed. cit.* I discorsi della Vita sobria del Cornaro sono stati tradotti in più lingue. Lionardo Lessio li voltò in latino, e Sebastiano Ardito, parigino, in francese, mandò in luce con le stampe di Parigi, 1 Vi è pure una nuova traduzione france questo trattato, e ne fu fatta un' altra testo latino del Lessio con note di M. D. stampata in Parigi, 1701, 12. (Teissier, *E loc. cit.*) Erra per altro il Tessiero di guendo i discorsi della Vita sobria dalla del Cornaro, la quale non fu scritta g mai altramente, che col mezzo de' suddett scorsi.

1. *Divenutale patria.* Nel tomo terzo Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e lettere (*ed.* in 12), si trova una bella di tazione di M. Boivin, dove a *pag.* 521 e è parlato segnatamente della vita, che C na compose di sè medesima, e insieme padre. Per altro non intendiamo d'ap priarci indistintamente, come alcuni h in uso di fare, tutti quelli, che hanno s la nascita in questa città, ancorchè n concorrano altre circostanze per dirgl neziani; come concorrono in Cristina Pi e però in questi libri non sarà fatta men d' Andrea Dudizio Sbardellato, nè di La Baisio, e di altri uomini letteratissimi n Venezia.

2. *Intenzione di pubblicarle.* Nel fin l' istoria di Francia di Beniamino Priu vi un cataloghetto delle opere del med da stamparsi; e tra quelle trovasi notat *ta Beniamini Prioli.* Daremo di esso giori notizie nel libro seguente; ma dell vita non si seppe più cosa veruna.

ne a questi libri; pure se ne legge una distesa da fra Fulgenzio Manfredi [1]. Ma prima di lui erasi dato a questo genere di componimenti Paolo Fiamma, e Paolo Giustiniano dell'ordine camaldolese [2]. Così pur avesse il Giustiniano soddisfatto alla brama del famoso d. Paolo Orlandini fiorentino, il quale eccitavalo a dettare l'intera vita di fra Piero Quirini, che sotto nome di Vincenzo aveva nel secolo frequentate le corti, e dati saggi di pellegrino sapere; e anche quella di Paolo Canale ritiratosi nell'eremo stesso, dopo aver fatta invidia ai primi letterati di quell'età [3].

1. *Fra Fulgenio Manfredi.* Fu data in luce questa vita da Gio. Batista Bonfadino in Venezia nel 1604. 4. È picciola cosa di quattro fogli, in lingua volgare. Di Giovanni Gradenigo, che fu compagno nella fuga e nel ritiro al santo doge, ne scrisse ultimamente la vita il p. Amadio Luzzi veneziano M. O.

2. *Dell' ordine camaldolese.* Paolino Fiamma scrisse le vite di s. Lione Bembo e del b. Giovanni Olini, che vanno a stampa. Tommaso Giustiniano, senatore, il quale fattosi monaco prese il nome di Paolo, compose un'operetta circa la santa morte di fr. Pietro Quirini, della quale non ci è rimaso, che il titolo, cioè: *Della divota dormizione di fr. Pietro Quirini in Roma.*

3. *Di quell' età.* S'è detto di sopra, essere state scritte le vite del Giustiniano e del Quirini da Luca Eremita, chiamato lo Spagnuolo, nella storia Romualdina. Del Giustiniano una pienissima ultimamente ne compilò l'ab. d. Agostino Romano Fiori cremonese della medesima religione, e, dedicata al doge Luigi Mocenigo, stampolla in Roma per Antonio Rossi, 1729, 4. Pietro Delfino celebre generale camaldolese, in una lettera dei di marzo 1511 si rallegra con lui della sua fuga alla solitudine, dove delle ricchezze, che avea nel secolo, niente altro seco recò se non buona copia d'ottimi libri greci e latini. *Epist., lib.* X, *ep.* V; *ed. Ven.*, 1524, f. | Quirini scrisse varie operette, delle quali | luogo opportuno sarà fatta menzione. Se crediamo allo stesso Spagnuolo, e ad Andrea Vittorello, egli prima di morire fu da Lione X destinato al cardinalato. Veggasi la giunta d'Agostino Oldoino al Ciacconio nei Cardinali di Lione X, *tom.* III, *pag.* 421, *ed.* 1677, *f.* Serve di confermazione a quanto dicono i mentovati autori, una lettera inedita del b. Paolo Giustiniano al Quirini, con la quale lo esorta, *ut Roma se proripiat, neque in promissae purpurae cardinalitiae acceptationem consentiat.* Si conserva nell'archivio dell'eremo di Rua con altre lettere. Morì nel 1514, dopo due anni, che avea pigliato l'abito eremitico in Camaldoli: onde erra il Sansovino, che lo fa fiorire sotto il doge Francesco Foscari, che morì nel 1457, (*pag.* 577, *ed. cit.*) Agostino Fortunio, altro scrittore della storia camaldolese, del Quirini lasciò scritto così: *Qui quidem Vincentius graece, hebraice, et latine doctus, honestissimos Reipublicae honores ac dignitates multas obtinuit. Praecipue vero oratorio munere apud omnes fere christianae Reipublicae principes functus est. Hist., par.* I, *lib.* III, *cap.* 10. Delle sue ambascerie, e d'altri scritti composti nel secolo, verrà occasione di parlare nel seguente libro. Da Pierio Valeriano così ci è dipinto Paolo Canale: *Is vix quintum et vigesimum annum attigerat, et praeter absolutissimam latinarum, graecarum, et hebraicarum litterarum cognitionem, disciplinas etiam illas illustriores, philosophiam, astrologiam, et mathematicas reliquas artes non primis, ut multi, labris degustaverat, sed pleno fonte exhauserat. De Litt. infel., lib.* I, *pag.* 31; *ed. Ven.*, 1620, 8. Il padre Orlandini esorta il Giustiniano nelle sue lettere, e nel libro quinto *de triplici theologia;* dove lo prega, a scrivere dell'uno e dell'altro *vitam obitumque cum clarissimis eorum gestis, ad honorem et decus religionis nostrae.* Il Canale morì nel 1508, dopo soli ventidue giorni, che avea preso l'abito monastico in s. Michele di Murano. Onde si vede, che l'Orlandini voleva, che il Giustiniano scrivesse dell'uno e dell'altro le azioni anche del secolo, poichè il Quirini due soli anni era vivuto nella religione, e il Canale nè pure un intero mese. Più d'un saggio del raro e gentil talento di lui si può vedere nel primo e secondo libro delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori,* date fuori dal Giolito, 1546, e 1547, 8, e nella nostra raccolta a penna delle rime di sessanta gentiluomini veneziani. Quanto fosse anche eccellente nella

Altri pure fra i nostri patrizii rilussero per innocenza di costumi, i quali si hanno le vite. Ma ci dispensa dal tesserne catalogo la pubbli di tali opere, come anche il trovarle dettate con più sicurezza per c d' ingegni stranieri, o pure da concittadini fioriti modernamente: gli e gli altri de' quali non si confanno coll' oggetto di questi libri. Così è però della vita del santo patriarca Lorenzo Giustiniano, scritta in p latino da Bernardo, suo nipote, e data fuori tra le primizie delle st pe [1]. Poco rimane a dire intorno alle vite degli ecclesiastici chiari per gnità, o per dottrina, benchè grande argomento ne abbiano sommini to agli scrittori. Michele Barozzi, dottore e filosofo, assicurò in simil g la memoria di Piero Barozzi suo zio, uomo memorando non meno umana e divina scienza, che per santità di costumi [2]: e Pier Delfino

poesia latina, lo dimostrano alcuni endecasillabi, che si leggono in fine del Plauto dell'edizione di Parigi riferita nella Letteratura bresciana, *pag.* 43, *par.* I.

1. *Primizie delle stampe.* È stampata nel 1475, *Venetiis, labore et industria Jacobi de Rubeis gallici, duce inclyto Petro Mocenico*, in 4, senza numerazione di pagine: e noi ne abbiamo un esemplare con le iniziali a mano, quali di minio, quali d' azzurro. Fu poscia ristampata nel 1505 in Brescia, in fronte della magnifica edizione in foglio di tutte le opere del santo patriarca, in quattro tomi, fatta fare da Girolamo Cavalli bresciano, rettore generale de'canonici di san Giorgio in Alga. È scritta con un certo modo di semplicità e d'affetto, che commove l'animo di chi la legge. Bernardo era figliuolo del fratello di san Lorenzo. Aggiungeremo alcune altre vite di Veneziani chiari per santità, per non tacere affatto di questo argomento ai leggitori, che ne fossero curiosi. Il padre Olmo ha scritta la vita di s. Giovanni Memo, la quale viene riferita nella Biblioteca benedettina casinese di Mariano Armellini: *Vita s. Memi nobilis veneti, et memoriae variae de eadem familia. Bibl. ben. cas., pag.* 174; *Assisii* 1731, *f.* E scrisse anche quella del b. Jacopo Salomone, rifatta poi da Giovanni Tiepolo col titolo seguente: *La vita del beato Jacomo Salomone dell' ordine di s. Domenico, nobile veneziano, e protettore della città di Forlì, scritta da mons. illustriss. e reverendiss. Giovanni Tiepolo, primicerio di san Marco.* E la vita del beato Girolamo Miani fu posta insieme da Andrea Stella, compagno suo, e stampata in Vicenza presso Giangiorgio Greco, 1605, in 4. La beatificazione del medesimo fu fatta dal regnante pont Benedetto XIV, l' anno 1748.

2. *Santità di costumi.* Di questa vit ne ha conservata la memoria il Sanso (*pag.* 600), ma non è passata alle stan che noi sappiamo. Il suggetto lo meritav certo, e che fosse ampia ed esatta. Varie re lasciò, che potrebbero render buon t monio di sua dottrina, se fossero tutte s pate. Le ricorda lo Scardeone, il quale risce anche l' epitafio, che in Padova gli porre il senato. *Petro . Barocio . Bellu si . primum . Antistiti . Pontif . deinde . tavino . Sanctimoniae. Pietat . Eruditio Beneficent . Incomparabil . Senatus . Ven Monumentum hoc faciendum curavit. tiq. urb. Pat. App., pag.* 383. Aggiung Scardeone, che Pio II, poco prima di rire avealo destinato al cardinalato, che dire, in età d' anni ventitrè. Perciocchè morì nel 1464, e Pietro, come si ha un altro epitafio, nacque nel 1441. Se avessimo l' opera di Lorenzo Pignoria pra i vescovi padovani, mentovata dal reschio (*Lett. d'uom. ill. del secolo* X, *pag.* 245, *ed. cit.*) in una lettera a P Gualdo, ci sarebbe per avventura poco d siderare più circa il vescovo Barozzi. La cosa con molta espettazione ci fa atten le diligenti e dotte fatiche del sig. ab. vanni Brunazzi, destinato a scrivere la s ecclesiastica di quella città dall'em. card Rezzonico, che niuna cura tralascia per dere illustre per ogni verso il governo tiene di quella chiesa. Ritornando a M le, diremo, che altri frutti pure lasciò suo ingegno; e che nel necrologio del è notata la sua morte nel settembre 1

ıaldolese riempì una lunga lettera di belle notizie intorno al patriarca ...ffeo Girardi [1]. La vita poi del cardinale Bernardo Navagero è forse ...l miglior opera di quante Agostino Valiero giammai ne facesse. Impe... ...cchè essendo questi congiunto per sangue all'altro di cui scriveva, la ...ttò con più diligenza, che non era il costume suo: giacchè, o siagli ...ncato il tempo, o la costanza di ripassare gli scritti proprii, che ...i alcuni troppo presto si rallenta; egli non diede quasi mai l'ultima ...ıno alle sue composizioni: e forse non per altro gli è mancato il ...me, che aver poteva, di eccellente scrittore [2]. Ma così non fece nel... ...opera qui mentovata, di cui pare, che Francesco Patrizii non fosse ...' oscuro, quando intitolò dal cognome del nostro autore il dialogo ...ll' istoria della vita altrui.

Si è voluto a bello studio lasciare in ultimo luogo la vita del padre ...olo Sarpi, siccome quella, che venendo ascritta comunemente a fra ...lgenzio Micanzio bresciano, potrà sembrare a prima vista aliena dal... ...gomento nostro. Ma non ostante la voce concorde degli uomini, e l'au... ...ità di Ugone Grozio, a cui venne alle mani undici anni prima di darsi ...e stampe, siamo persuasi, che derivi da qualcuno di nostra patria: ...nde nasce il bisogno d'esaminare cotesto componimento, e così met... ...te in chiaro le ragioni, che c' inducono a giudicarlo per opera d' autor ...eneziano. Sono in vero tali ricerche per lo più rincrescevoli a que' leg... ...gori, che alla sostanza delle cose hanno l'animo unicamente rivolto.

...ve, siccome anche nel Barbaro (*car.* 52, ...*mss.* n. CCXXI), è onorato del titolo di ... dottore.

1. *Patriarca Maffeo Girardi.* La lettera ...Pietro Delfino è la vigesima settima del... ...ro undecimo, indirizzata ad Antonio Con... ...tini, patriarca di Venezia, data dal mona... ...stero di s. Michele, 1515, 20 novembre. Il ...Gardi ascese al patriarcato nel 1466, e mo... ...rì nel 1492.

2. *Di eccellente scrittore.* Così il Valiero ...ndesimo nella sua grande opera ms.: *Ejus ...vam ipse conscripsi, Joannique Aloysio* (...ernardi filio) *viro tanto patre digno legen... ...dam tradidi, ut paternas virtutes, quemad... ...modum facit, studeat imitari. Mss.* n. XXXVI, *...g.* 518. La scrisse tre anni dopo la morte ... Navagero, ma non la pubblicò. Trenta... ...quattro anni dipoi, importunato dalle istanze ...Pietro Valiero, suo nipote, la ritoccò ed ...crebbe, e gli permise di darla in luce: il ... egli fece in Verona, per Angelo Tamo, ...02, in 4, indirizzandola all' ab. Bernardo Navagero, nipote del cardinale defunto. Ma quella edizione essendo riuscita troppo scorretta, e poscia rarissima, molto grado si dee al chiariss. sig. Giannantonio Volpi, che dalle bellissime stampe cominiane di nuovo la pubblicò correttissima, dietro all' operetta *De caut. adh. in ed. lib., pag.* 61. Nacque il Navagero nel 1507, fu fatto cardinale nel 1560, vescovo di Verona nel 1562, e morì nel 1565. Per altro il Valiero ne' suoi componimenti non tollerava la lima. Lo dice egli stesso nel suddetto trattato, e lo riconferma Luigi Lollino nel Soliloquio con farci sapere, che 'l Valiero dettava ad un tempo stesso a tre copiatori l' epistole famigliari, i sermoni al popolo, e l'istoria veneziana; e aggiunge di più, che viaggiando in lettica scrisse alcune operette. E in altro luogo: *Adeo ingenium in numerato illi fuit, promptaque ac subita facundia: qua fiebat, ut ex occasione non minus, quam destinato, sermone latino commode atque afluenter uteretur.*

Ma in questo caso la soluzione del dubbio introdotto riesce di gran
importanza: attesochè tutto quel poco, che il mondo letterario crede
sapere intorno al padre Paolo, è tratto da questa vita, alla quale ognu
suol prestar fede, per supporla composta dall'amico più caro, ch'egli
avesse [1]. Affinchè dunque cessi una volta un tale inganno, è da saper
che fra le scritture del padre Fulgenzio, e mille altre minute memor
sopravanzate di lui, niun cenno s'incontra mai di tal opera, della qua
neppur sussiste l'esemplare nè originale, nè in copia. Disdice in oltre,
non par verisimile, che un religioso dell' ordine medesimo abbia preso
celebrare il maestro, infamando gli altri suoi confratelli, e singolarmen
avvilendo i frati allora viventi nello stesso monistero, come vien fatto
più luoghi; e di più vi si leggono delle espressioni, le quali non si ad
tano all'intrinsichezza passata fra il p. Paolo, e lo scrittore supposto
Ma ciò che più importa, vi sono alquanti errori da non perdonare ad
Servita, e che dinotano troppo crassa ignoranza circa le cose della s
religione, massimamente in parlando del processo intentato contro il p

1. *Egli si avesse.* Uscì la vita del p. Paolo nel 1646, in 16, dalle stampe di Leida, in bel carattere tondo, simile a quello dell' Elzevirio. Nel frontispizio v' è di sotto un anello con un diamante, di sopra due mani, che si stringono insieme, e in mezzo due palme legate da una corona col motto *Aeternitas;* ma l' edizione più comune è quella, che uscì delle stampe di Venezia in 16, nel 1658. Ugone Grozio in una lettera scritta a'dì 16 marzo 1635 al suo fratello Guglielmo: *Habeo et ejusdem Fulgentii, quo nemo fuit p. Paulo conjunctior, vita p. Pauli: sed dubitant amici, ne sine periculo Fulgentii, qui nunc etiam vivit, edi possit.* Caviamo da ciò, che tal credenza ebbe luogo anche in vita di fr. Fulgenzio. Il Colomesio nell'operetta intitolata *Clavis epistolarum Isacii Casauboni*, rischiarando nella seconda delle suddette lettere quelle parole *magnum illum Paulum*, così ha: *Sarpium scilicet serenissimae Venetorum Reipublicae theologum, cujus vita a fratre Fulgentio scripta est.* E lo stesso Colomesio nell'operetta: *Melanges curieuses*, riferendo molti autori di vite, replica la medesima proposizione. Chi tradusse in inglese la vita suddetta, e la mandò fuori con le stampe di Londra nel 1651, anch' egli ne assegna il merito a fra Fulgenzio. Lo che si legge nel dizionario di M. Bayle voltato in inglese, e impresso recentemente con qualche giunta. E Cristiano Grifio in questi ultimi a nell'Apparato sopra gli scrittori, che illustra no la storia del secolo XVII, non solo tiene gli altri, che questa vita sia del p. Fulgen ma la dice *candide et ingenue scriptam*; e tiene per tale anche il Curayer nella prefazi all' Istoria del concilio di Trento: il che qu to sia falso, verrà dimostrato qui sotto. cotesti oltramontani con gli altri tutti, tengono la stessa opinione, sono degni di sa, avendola ritratta dagl' Italiani, e dalla stante tradizione, che n' è corsa anche Venezia.

2. *Lo scrittore supposto.* Per esempi *pag.* 73 della vita (*Opere di f. Paolo, d' Helmstad presso a Jacopo Mulleri*) scrittore dice, che descriverebbe l' infern del padre così appunto come sta in una razione, che gli era capitata alle mani in me con alquante note sulla vita di fra Pa Ma tutti sanno che Fulgenzio fu sempre sente all' ultima infermità di lui, e che avea bisogno di ragguagli d' altri in qu particolare. S' aggiunga a tutto ciò la p informazione, che lo scrittore di questa si aveva delle scritture medesime stese padre per servigio del governo: ignora che non poteva darsi nel Micanzio, anch' consultore di stato. Intorno a che veggasi primo di questi libri la nota 2, *pag.* 101 proposito dell' operetta *de Jure Asyloru*

d:: circa il qual particolare lo storico si allontana dal vero, tanto nel nu-
uro degli accusatori, che delle accuse [1]. E per ultimo sappiamo, esservi
dle notizie rilevanti o trascurate, o rapportate sinistramente. È nomi-
nla, per esempio, con incertezza la Storia del Concilio, quasi negar si vo-
ga, quella essere del Sarpi, come taluni si avvisarono, all'opinione dei
qali non poteva accostarsi il Micanzio, che aveane veduto cogli occhi
oprii l'originale. E così ancora non è credibile, ch'egli non abbia sa-
plo, quando il padre stendesse que' suoi pensieri naturali, metafisici, e
ntematici. E pure l'originale medesimo, che abbiamo presentemente
a: mani, gli assicura stesi dieci anni prima del tempo indicatoci nella
va [2]: punto di somma conseguenza, massime in riguardo alle scoperte

1. *Che delle accuse.* Nella vita del Sarpi (pg. 3, *ed. cit.*) dicesi, che fu accettato nella regione a'24 novembre 1566. I Serviti sa-pno, che ciò era stato nell'anno di lui tre-dsimo, cioè nel 1565. Nella vita (*pag.* 7, *sq.*) è scritto, che, fatto sacerdote d'anni 22, c: del 1574, passò da Mantova a Milano, ornò a Venezia in tempo, *che quasi in-tanente fu creato provinciale*: e che ciò fnel 1579. Dal Diario del convento si vede e lentemente, che era in Venezia, e che vi leeva filosofia negli anni 1575, 1576, 1577, eeologia nel 1578. Nella vita (*pag.* 29), c in un Capitolo fu il padre accusato dal pn. Santo, e dal p. m. Arcangiolo di por-te la berretta in forma vietata da Grego-ri XIV, le pianelle incavate alla francese, e non recitare la Salve Regina al fin della sa. Dagli atti di quel Capitolo celebrato n 1605, 11 maggio, in Venezia, conservati n' archivio de' Servi, si vede, che l'accu-sore fu il solo maestro Arcangiolo, e le ac-ce una sola parimenti, cioè quella delle pia-ne, le quali vedute ed esaminate, pronun-zi il presidente, *exceptionem nullius esse mnenti, et planellam decere religiosos.* Ed è sservabile, come vi si faccia menzione del-l'cusa intorno alla Salve Regina, quando l'o del recitarla era già stato levato ai Ser-vi nella riforma delle loro costituzioni fatta d Gregorio XIII, nel 1579, e non fu rimesso c da Urbano VIII, con bolla del 1639, do-p la morte di fra Paolo. Sì fatti errori mo-sno ad evidenza, che l'autor della vita non fuè frate Fulgenzio Micanzio, nè frate Mar-c Franzano, nè verun altro Servita.

2. *Indicatoci nella vita.* Non sarebbe que-s il luogo di produrre le opere filosofiche p. Paolo, se l'impegno di mostrare, che la vita di lui non è opera di fr. Fulgenzio, non ci obbligasse a farne cenno, appagando nello stesso tempo la curiosità pubblica con la notizia di alcuni ignoti componimenti. Il primo consiste in secento pensieri naturali, metafisi-ci, e matematici, stesi di mano del padre in un libro in 8, di dugento pagine. Per darne un qualche saggio, basti per ora il sapere, che contengono il fiore della dottrina scolastica, e insieme partecipano delle maniere del filo-sofare più recenti, non senza darvisi indizio de' sistemi novellamente formati. Vi si dà poi a conoscere, che fin d'allora il padre avesse fatte delle sperienze fisiche, giacchè sopra di esse fonda alcuni di tai pensieri. È però gran danno, che gli abbia stesi troppo succinta-mente, quali semplici ricordi a sè medesimo: ciò non ostante vi si palesa una gran copia e varietà di cognizioni, benchè l'autore in progresso di tempo gli tenesse in picciol con-to, chiamandogli puerizie, come si legge a *pag.* 16 della sua vita. Ora nella vita stessa abbiamo, che cominciasse a dettargli ritor-nato da Roma, cioè il più presto, l'an-no 1588, poichè v'andò nel principio del pontificato di Sisto V, creato padre a dì 24 d'aprile 1585, e vi stette tre anni. Ma l'e-semplare autografo di questi pensieri mostra diversamente, e segnando al margine con rara diligenza gli anni, in cui l'autore gli andò concependo di mano in mano, fa vedere, che il maggior numero di essi appartiene all'an-no 1578. Un errore dunque così grossolano non potea cadere in Fulgenzio, a cui anzi era agevole il disporre secondo i tempi gli studii del padre. S'incontra una tale diligen-za insino in alcune succinte osservazioni, re-gistrate in fogli sciolti intorno al barometro, e sopra il calcolo del moto che fa una palla

anatomiche del Sarpi, le quali in tal guisa non potrebbono sostentars . Mancano ugualmente notizie di gran momento alla varia letteratura i esso: intorno a che l'autore eccita bensì la meraviglia, ma spiegan i con generali concetti, e senza discendere a dimostrazione veruna circ : cose affermate, lascia i leggitori in grande curiosità, a cui nessun a ha soddisfatto giammai. Il qual difetto si rende vie più notevole, ove i fa cenno del profondo sapere del p. Paolo nelle materie geometriche astronomiche: tutto che il Micanzio fosse egli pure profondo astron

cacciata dal cannone, standovi notato per memoria l'anno 1617, e lo stesso ancora si osserva in certe figure matematiche, con le quali si rende ragione dell'iride, e della riflessione della luce: in fronte alle quali cose v'è apposta la data degli anni 1587 e 1588.

1. *Non potrebbono sostentarsi.* Prestando fede allo scrittore della vita di fr. Paolo, converrebbe negargli il merito di non poche scoperte. Fra le altre vi è detto, ch'egli principiasse le sue osservazioni anatomiche del 1584. Quindi ebbe ragione il chiariss. signor Morgagni, se tenendo quella vita per composta da autore sicuro, qual sarebbe stato Fulgenzio, sostiene, che il Sarpi non abbia altrimenti ritrovate le valvule del sangue: giacchè, secondo l'asserzione di Gasparo Bavino, quella scoperta uscì fuori l'anno 1574. Ma dopo essersi dimostrata nelle due note antecedenti l'ignoranza di chi ha scritta la vita suddetta, e com'egli abbia posposto oltremisura il cominciamento degli studii del padre ne' mentovati pensieri, dove s'abbracciano i semi e i fondamenti di tutte le dottrine, e vi si ravvisa qualche indizio anche di lume anatomico; l'autorità a cui s'appoggia il sig. Morgagni, non regge più. Oltrechè que' pensieri fanno argomento di molto più antica meditazione, che non è l'anno 1578, nel quale si risolvette a conservarne memoria. Che se poi l'Acquapendente avesse pubblicata quella scoperta soltanto nel 1579, com'è il parere di Salomone Alberto, sarebbe ciò avvenuto nel fiore stesso degli studii anatomici di esso padre. Ma quando simili controversie di primati sieno durate qualche tempo, il migliore spediente per cavarne la verità, si è quello di rimettersi alla fede di persone contemporanee, dotte però ed ingenue, e che non avessero affetto di parti. Il dottissimo sig. Morgagni si vale di questa ragione a suo pro' nella parte seconda delle sue epistole anatomiche, *pag.* 158, asserendo, che nessuno in vita dell'Acquapendente ebbe coraggio di ascrivere al p. Paolo quella scoperta. *Cum autem eo tempore ad Fabritii* (Aquapendentis *que obitum anni quinque et quadraginta tercesserit, quibus hoc ejus inventum in dies magisque toto propemodum orb lebrabatur, mirandum est, nihil unq quod sciamus, de valvularum inventore pio a quoquam ex hujus amicis, ve ajunt, consciis, nisi Fabritio jamp mortuo, evulgatum esse.* Ma sia detto buona pace d'un tanto letterato, e so anatomico del nostro secolo, il fatto stà tro di lui, mediante un passo lucidis che si legge nella vita di Claudio Peire uomo sommamente curioso di tali cose, non avea mira nessuna di acquistarsi l zia del p. Paolo, come pare che dul sig. Morgagni, che l'avessero i lodatori so padre. Dimorò quegli in Italia tre cioè dal 1599, fino al 1602, e buona ne consumò fra Padova e Venezia, in po che l'Acquapendente era vivo, il morì nel 1619. Ciò non ostante il Peir seppe infin d'allora, e sentì a dire p camente, che le valvule erano state ri te dal Sarpi. Eccone il passo tratto da ta di quel grande uomo scritta dal Gas (*pag.* 137, 138): *Cum simul monu Gulielmum Harvaeum medicum Angl didisse praeclarum librum de succe sanguinis ex venis in arterias, et ex riis rursus in venas per imperceptas stomoseis; inter cetera vero argument firmasse illam ex venarum valvulis, d bus ipse* (Peireschius) *inaudierat aliq Aquapendente, et quarum inventoren mum Sarpium Servitam meminerat; id* Quell' *inaudierat ab Aquapendente* stra, che il giudicio del Peireschio f ceputo sul luogo, e non senza il con della contraria sentenza, e quel *mem* prova, che fin d'allora, e in faccia cquapendente, tal era il concetto pu che ne correva in Padova e in Venez

egeometra, come ne insegnano le lettere del Galileo [1], e sapendosi, che rnasero appresso di lui non poche scritture di simil fatta. Con tutto ciò nlla vi dice di certe annotazioni filosofiche, e matematiche; nulla dell'a-icizia del padre con Alessandro Anderson, e con Jacopo Alelmo, nè dlle osservazioni per esso fatte all' opera del primo circa il problema di Aollonio, e a quelle del celebre Francesco Vieta [2]. Ma troppo materiale ignoranza o trascuratezza fu quella di occultare al mondo un trattato *a recognitione aequationum* [3]; e un ammasso ancora di pensieri civili politici [4]. Curioso è poi, come in un luogo, ove si asserisce, che il pa-

1. *Lettere del Galileo.* Nella raccolta di lere d'uomini illustri del secolo passato, sici se ne trovano del Galileo al p. maeso Micanzio, dalle quali si vede, in qual cncetto egli fosse appresso a quel matetico senza pari. Veggasi dalle *pag.* 360, fo alle 401. Con altri insigni uomini di qell' età ebbe quel padre corrispondenza. I che può vedersi il Colomesio, *Opusc.*, *pg.* 449. E pure nulla egli dice delle inte prove tentate dal Sarpi per esplorare la natura della calamita, e che raccolsin un libretto separato, di cui parleremo suo tempo: nè di tante altre sperienze fatcon prismi e ogni sorte di specchi, come sitrae particolarmente dal settantesimo dei nninati pensieri.

2. *Francesco Vieta.* Attese principalmentil p. Paolo alle matematiche, e a tal effettenne corrispondenza con Jacopo Alelmo, eon Alessandro Anderson. Una lettera inedi di quest'ultimo, scritta al Sarpi da Pari il primo di novembre 1615, ci ha convate notizie importanti in tal genere. Vi egge, che sebbene fosse consultore della pubblica, stava immerso nelle più astruse ntemplazioni della matematica. *Quod me ipridem in tui et admirationem et amplem rapuit, quum praeter graviora, quae pro ublica obis munera, in gratissimo mathes sinu quiescens, sinuosos quantumvis et plexos nodos subtili mentis acie dissol-* Quindi gli manda un suo libro, invocidone il parere del padre, come di giudi- *quo non sapientior alter.* Che Jacopo lmo tenesse corrispondenza col padre, ne no testimonianza anche due lettere di esto al Lescasserio, le quali si leggono a *g.* 169, e 177 del codice Colbertino: e lo nferma una lettera dell'Anderson al Sar- dove egli dice, che l'altro stava per mangli un'opera sua. *Notas priores in anaicen speciosam ad te prima occasione mittendas in animo habet Alelmus noster.* Un' altra fatica del p. Paolo, anch' essa conservata nel testo autografo, non lascia dubitare, ch'egli attendesse di proposito alle matematiche, e si avvolgesse nella ricerca delle quistioni, che a que' dì erano il tema dei più rari intelletti. Consiste in un buon numero d'annotazioni a tre opere del famoso Francesco Vieta, cioè *In artem analyticen isagoge. Supplementum geometriae. De rebus mathematicis variorum responsorum liber octavus.* Era conveniente però, che frate Fulgenzio avesse detta una qualche parola circa gli studi fatti dal suo maestro sulle opere del Vieta. Abbiamo pur veduta una carta di mano di Jacopo Golio, lettore nello studio di Leida della lingua arabica, e delle matematiche, nella quale fa memoria a sè di chiedere a Domenico Molino *Annotationes quasdam philosophicas et mathematicas patris Pauli Servitae, quae servantur apud patrem Fulgentium.* Ma sebbene il Fulgenzio le conservasse, non per questo se ne fa cenno dentro la vita.

3. *De recognitione aequationum.* La più importante scoperta, che ricavasi dalla mentovata lettera dell'Anderson, è quella, che il p. Paolo avesse lavorato un trattato matematico, e che stesse già per mandarlo agli amici. *Quotquot hic vere matheseos studiosi, tractatum de recognitione aequationum tuo in publicum munere avidissime expectamus.* Questo libro si è perduto: abbiamo in iscambio un solo frammento di otto pagine, dove il padre esamina un libro dello stesso Anderson, intitolato ΑΙΤΙΟΛΟΓΙΑ *pro Zetetico Apolloniani problematis a se jampridem edito in supplemento Apollonii redivivi.*

4. *Civili è politici.* Si è conservata una raccolta di pensieri civili e politici, ne' quali si rappresenta il carattere delle passioni, si dipingono i costumi, e si danno precetti

dre, abbandonate le specolazioni filosofiche, tutto si desse alle moral cristiane, si metta con alquante di tali opere una Metafisica, quasi l'a tor della vita la tenga per un trattato ascetico: e pure aggirasi uni mente intorno l'arte del pensare: in guisa tale però, che raccogliendo sè quanto di bello e di sano contengono i libri degli Scolastici, previ altresì le maniere più purgate del filosofare moderno [1]. Quinci è nos

per regolare la vita. I segni esterni ci lasciano incerti, se siano fattura del Sarpi: mentre sebbene la scrittura è di frate Franzano, amanuense del padre; in certe correzioni però, la più parte gramaticali, si osserva il carattere di fr. Fulgenzio: e di più l'esemplare originale passò negli eredi di questo. Vero è, che più volte egli sollevò dalla fatica il suo maestro, o copiando, o scrivendo sotto la dettatura di lui, e lo fece fino nell'epistole: onde nel codice Colbertino se ne leggono alcune scritte di sua mano. Ma sebbene i concepimenti della mentovata operetta sentano della maniera del p. Paolo, lo stile però non pare di lui: sicchè potrebbesi giudicare, che Fulgenzio, o altri avesse trovati que' pensieri stesi con disordine, secondo l'ordinario costume del p. Paolo, solito in tali materie a notare ciò che gli passava per mente, senza avere intenzione di formar libri; e gli abbia congiunti, e compostine dei brevi ragionamenti: il che si accorda con quanto si dice nella vita del Sarpi, cioè che abbia lasciato delle note in materia di filosofia morale, a cui singolarmente attese per sei anni continui. V. *pag.* 26, 68.

1. *Del filosofare moderno.* Il sistema dell'autore in genere è tale. Egli mostra, come gli oggetti esterni operano sopra i nostri sensi, e distinguendo l'oggetto che move la sensazione, dalla sensazione medesima, sostiene, che gli odori, i sapori, i suoni ecc., sono affezioni dell'anima, non proprietà del corpo: con che mette differenza fra le sensazioni e le qualità sensibili. Con questi primi materiali ricevuti dalla qualità sensitiva riposta nel corpo nervoso, e ritenuti dalla memoria, la facoltà discorsiva, o distintiva, o l'intelletto agente forma la serie di tutte le altre idee, astraendo, componendo, comparando ecc., e così le spezie, i generi, gli assiomi, o le massime generali, e l'argomentazione. Segue a dire, che 'l senso non falla mai riferendo puramente la sensazione fatta in lui dall' oggetto sensibile; ma nascere gli errori dall'appoggiarsi a un senso solo, o dal non rettificare con gli altri il falso discorso nato dalla prima impressione. Siccome i sensi poi non ri[l]scono all' intelletto quel ch' è nell' ogg[etto] sensibile, ma solo quel che appare; qu[indi] non possiamo sempre assicurarci per qu[ella] via d'ogni verità. Se dall' idea universale [di] tale sistema si passi a considerarlo nelle parti, se ne incontrano molte degne d'am[mi]razione: prima il metodo ragionato e geo[me]trico, con cui si procede da cosa a cosa, non poche scoperte, che dopo di fr. P[aolo] parvero nuove. L' osservazione, per esem[pio] che le sensazioni non sieno altrimenti [negli] oggetti, ma bensì nell'intelletto nostro, q[uan]tunque Platone l'abbia accennata, parve [nuo]va nelle recenti filosofie; e il Sarpi la di[mo]stra nel principio con una serie di ragi[ona]menti, che senza bisogno di ricorrere all'e[spe]rienza, pienamente convince. Quindi vol[endo] egli con Aristotile, che tutto ciò che abbi[amo] nell' intelletto, venga da' sensi, mette in c[am]po il principio della riflessione, che fece [tan]to onore al Lock, e che libera quel sistem[a da] moltissime difficoltà, per altro insormont[abi]li. In tal guisa dalle prime idee procedent[i dai] sensi egli forma col mezzo dell' *intellett[o a]gente*, o della *virtù distintiva* tutte le [idee] che servono al discorso, le quali divide[, co]si dall' autor inglese in semplici e comp[oste], il nostro filosofo non ne lascia indietro [nes]runa. Lo previene del pari nel definir[e la] sostanza; posciachè la fa risultare dalla [mol]tiplicità delle idee, che vi si mostrano, [sen]za potervisi conoscere il fondamento ch[e le] sostiene, e in questo fondamento occ[ulto] dice consistere propriamente quella che [chia]ciamo sostanza. Addita altresì il modo, [in] cui l'uomo forma dentro di sè i gene[ri e] le spezie, in che tanto il Lock si diffo[nde], massime ne' primi capi del suo terzo l[ibro] del Saggio dell' intelletto umano. Quello [che] dice degli assiomi, da lui nominati, n[on] sa come, *Ipolipsi* (se pure non v'è [erro]re nella scrittura), come anche delle p[rime] verità, e de' sillogismi; pare l'originale [so]pra cui lo stesso Lock abbia copiato, [svi]luppandolo in più parole. Esamina util[men]te le varie cagioni degli errori, o q

ccetto per le addotte ragioni, e per altre ancora, non essere quella al-
menti opera del Micanzio; ma piuttosto d'alcuno fra gli amici del Sar-
meno istrutto per avventura degli studii e delle azioni di questo, che
n fu l'altro. Del resto, tutto che non s'alleghi edizione anteriore a quella
Leida, v' ha una lettera del mille secento ventotto, che dice uscita pur
ora dai torchi la vita di fra Paolo: e soggiunge, che gli esemplari n'e-
no svaniti in un punto [1]: ma non se ne cava tanto lume, che basti per
cernere, se un tal libro fosse differente o no dall'impresso. Tralascian-
le restanti osservazioni, che ci condurrebbero troppo a lungo, conferma
già detto il p. Lionardo Cozzando Servita il quale nella sua Biblioteca
sciana, dopo annoverati persino dodici tomi di consigli stesi da frate
lgenzio per servigio della Repubblica: niente però soggiunge, che lo
esi autore di questa vita.

Ora seguendo a riferire le opere del genere stesso, gli elogi del
asso abbondano, per dir vero, più di lodi che di notizie, attesa una
ta altezza di stile, cui l'autore fu soverchiamente inclinato. Ciò non
ante hanno il suo buono, preservandoci molte notizie, che senza di
esti sarebbero perdute: oltre di che il volume dato alle stampe è una

cano dall' applicare l' oggetto alla sensa-
ne non propria di esso, o da vizio parti-
are del sensorio, o dalla facoltà discorsi-
o da altre: e insegna altresì i rimedii da
are cotesti errori, per quanto l' umana
ura è capace. Uno si è l'uso replicato della
oltà discorsiva, o di quella de' sensi: e qui
nota, che altri si guardi dall'associare le
, mentre all' idea chiamata avviene spes-
che se ne congiungano delle altre per la
cagione, che fummo soliti di vederle con-
nte, non perchè siavi tra di esse correla-
ne di sorte. Scoperta acutissima fattasi an-
dall' Inglese. L' altra maniera di correg-
e gli errori, dice fr. Paolo, è per dottri-
d' altri. Perciò tocca i due modi d' argo-
ntare, la dimostrazione, e la probabilità,
varii gradi di essa, a cui va unita la fe-
A questi due rimedii succedono quelli,
le sfuggire gli errori, che nascono, secondo
uo dire, dalle anticipate opinioni, o da
a disposizione di volontà, punto che viene
ttato più largamente degli altri. In som-
il nostro autore non suppone, ma diduce
veri principii il sistema aristotelico, e pre-
ne il Lock tanti anni prima, con un me-
o che oggidì ancora avrebbe la sua lode,
on una brevità che nulla toglie alla chia-
rezza. Chiude finalmente con pochi, ma ag-
giustati cenni sopra le parole, ch' è una delle
parti più essenziali del libro del Lock, asse-
rendo, che quelle non significano le cose, ma
soltanto le idee di chi parla. Intorno a che,
sebbene egli non discenda a prove, noi te-
niamo, che il p. avesse compiuta anche que-
sta parte dell' opera, la quale non apparisca
per difetto del ms. Ci move a così credere
l' avere osservato, come fra i pensieri filoso-
fici mentovati qui sopra, che sono in parte
una metafisica slegata, se ne leggano moltis-
simi intorno all' articolo suddetto. L' autore
denominò l' opera sua *Arte di ben pensare*,
col qual titolo essendo uscito, non ha molti
anni, un libretto francese, che certamente
non uguaglia il merito di queste poche pa-
gine di fr. Paolo; fu esso non ostante tra-
sportato in tutte le lingue, siccome quello,
in cui si giudicava contenersi una logica più
regolata, e meglio disposta di quante se n'e-
rano vedute sin allora.

1. *In un punto.* Conservasi questa lettera
da' pp. Serviti di Trivigi. È scritta da Castel-
franco, in data de' 16 di febbraio 1628, dal
p. Gio. Batista Rossi del medesimo ordine, e
da' titoli d' *illustriss. e reverendiss.* s' argo-
menta, che fosse indirizzata ad un prelato.

picciola parte di quanto il Crasso aveva preparato da pubblicare in materia [1]. Simili nell' oggetto, ma più ripieni, e dettati con più ten ranza di modi sono gli elogi d'Antonio Stella circa gli uomini famosi navali battaglie [2]. Tre poi se ne leggono fra le operette d' Andrea M sini, e sono in lode di Giovanni Bembo, di Cristoforo Valiero, e del curatore Luigi Giorgi mentovato qui sopra [3]: compilazioni da ten care in difetto di più stesi racconti, riducendosi a mezzano frutto le che di qualunque altro cercò d' illustrare in sì fatto modo alcune fa glie patrizie [4]. Se non v' ebbe dovizia di scrittori intenti a raccoglier azioni degli uomini primarii, non è da pensare, che abbiamo da ri nirla intorno alle persone dell' ordine cittadinesco. Però l' ampia sch

1. *In tale materia.* Niccolò Crasso il giovane diede fuori, del 1612, quattro deche di elogi, in 4, appresso Evangelista Deuchino, ma nell' avviso posto a piè del libro l' autore vi dice apertamente, che questo era un semplice saggio d' opera infinitamente maggiore: anzi aver lui già condotto il proprio lavoro a quaranta deche, e tenere speranza d' andar più oltre, se le occupazioni glielo avessero permesso. Oltre la dedicatoria di tutta l' opera al doge Lionardo Donato, ogni deca ha la sua; la prima a Lionardo Mocenigo, la seconda a Niccolò Contarini, la terza a Filippo Pasqualigo, l' ultima a Giorgio Cornaro. Non bisogna confondere gli elogi di Niccolò con gli elogi di Lorenzo dello stesso cognome, ma napolitano di patria.

2. *Per navali battaglie.* Lo Stella, di cui si è parlato più sopra, pubblicò questi elogi parimenti latini nel 1558, per Vincenzo Valgrisi in 8: *Antonii Stellae, clerici veneti, elogia Venetorum navali pugna illustrium, ad sereniss. Reip. venetae principem Laurentium Priolum.* Abbracciano quarantasette personaggi, cominciando da' primi tempi della Repubblica.

3. *Mentovato qui sopra.* Diede alla luce i tre mentovati elogi latini Paolo, fratello di Andrea, insieme con altre operette di lui, dedicate al doge Giovanni Cornaro, nel 1625, presso il Pinelli, in 8. Morì il doge Bembo quattro mesi appunto prima del Morosini nel 1618, onde l' elogio di quello è da riporsi tra le ultime cose, che questi scrisse. Il Giorgi finì di vivere tre anni prima, e il Valiero alcuni mesi prima del Giorgi in Corfù, ritornando di Costantinopoli, dov'era stato bailo. Del primo e del terzo elogio si trova onorevole menzione nelle lettere latine di Luigi Lollino, riferite dal p. Caterino Zeno, nelle quali quello del Valiero è detto E perciò quegli in un epigramma scris

Non hanc colore Zeuxis, aere aut Ph
Imaginem effinxit: stylo
Sed Maurocenus aureo;

con quel che segue. Gio. Bernardino Bo cio, marchese d'Oria, dedicò al Giorgi u peretta di Antonio Galateo *De situ Japy* nella prima edizione, ch' egli ne fece fa Basilea nel 1558, 8, *per Petrum Per* Della quale parlando il Vossio, ove le *ad Voisium Gengium*, è da correggersi *A sium Georgium; lib.* 3, *de hist. lat., pag.* Furono di questa operetta fatte molte stampe, due delle quali pochi anni sono, na in 8, a Lecce, nel 1724, l' altra qui tomo settimo degli Opuscoli calogeriani

4. *Alcune famiglie patrizie.* A questo si riducono le due operette di Niccolò Cr intitolate, l'una *Gens Pisaura*, l' altra *Balba*, nelle quali succintamente, e per d' elogi, sono illustrati i più chiari uo delle due famiglie Pesaro e Balbi. La p operetta fu stampata in Venezia nel 1 appresso agli eredi del Combi, in 4, l'alt inedita tuttavia. Giovanni Bonifaccio poco prima del Crasso scritto un librett migliante intorno alla famiglia Contarina titolato *Elogia Contarena*, da noi altrov tato. Operetta di miglior sapore assai, chè stesa in gioventù, è quella del chia nostro Apostolo Zeno in forma di letter torno le meditazioni filosofiche di Bern Trivigiano: posciachè vi si premettono lissime notizie di tale famiglia, e vi si p degli uomini chiari in ogni tempo uscit quella, che perciò ne viene molto illustr quantunque l' autore a ciò dirittamente miri. Fu impressa in Venezia nel 1704.

:gretarii non conta la vita, che di due soli, cioè di Antonio Milledon- ; di Giambatista Ballerino; questa compilata succintamente da Marco igiano, e l'altra da Pier Darduino, anch'egli segretario [1].

Vano sarebbe il cercare chi abbia composte vite di letterati vene- , considerandoli unicamente per tal verso, giacchè quelle degli sto- eletti dal pubblico, di Francesco Barbaro, e dell'Egnazio con alcuna , sono lavori dell'età presente che a questi libri non somministra gmento. Se pure annoverar non si voglia fra gli antichi scrittori di letterarie Agostino Valiero e Luigi Lollino, i quali diedero conto di essi, l'uno trattando della cautela da aversi nel mandar libri alla pa, e l'altro in un Soliloquio [2]; o non si credesse di confondere con il genere di scritture quel poco, che Giammario Verdizzotti raccolse rtenente a Girolamo Molino, o ciò che rispetto a Giambatista Egna- eggiamo in certa lettera di Marco Molino a Pierfrancesco Contarini, le scelte notizie che Paolo Rannusio dettò in simil guisa intorno a or Fausto [3]. Che se i cataloghi mostrano un libro col titolo di Vita rifon Gabriello, celebre nostro letterato, accade anche in questo ciò n altri moltissimi pur troppo s'incontra, cioè che l'opera al titolo corrisponde; e peggior danno ancora ci ha fatto il tempo, involando condissima orazione funebre compostagli da Paolo Rannusio [4]. Ma

Anch' egli segretario. Cristiano Grifio ppo onore alla vita del Milledonne, re- ndola come libro, che giovar possa ai i dell' istoria veneziana, come si legge 468 degli scrittori, che illustrarono ria del secolo decimosettimo. Fu stam- n Venezia, in 4, non molto dopo la del Milledonne, che seguì nel 1588, senza data di luogo e di tempo, e sen- me di stampatore. Manca eziandio di dell' autore, che la dedicò alla *Can- ia ducale*, o sia a tutto l' ordine dei ici segretarii: ma dal Giornale d'Italia VI, *pag.* 322) sappiamo, che fu il Dar- , cittadino onoratissimo. Marco Trivi- , che dettò l' altra del Ballarino, fu gen- no famoso per l' eroico genere d' ami- che passò fra lui e Niccolò Barbarigo: venimenti della quale, attesa la rarità atto, meritarono d' essere con le stampe estati: il che si è voluto qui notare per quel libretto una spezie di vita dei vati gentiluomini. Ha per titolo: *Rac- dell' amicizia mostruosa tra Niccolò rigo, e Marco Trevisano.*

In un Soliloquio. L' opera del Valiero a fuori dalle bellissime stampe comi- niane, *Patavii*, 1719, in 4. Ha per titolo: *De cautione adhibenda in edendis libris.* Va pure a stampa il Soliloquio del Lollino impresso a piè del libro intitolato: *Aloysii Lollini, pa- tritii veneti, bellunensis antistitis, episcopa- lium curarum characteres. Belluni, typis Ca- stilionis*, 1630, *fol.*

3. *A Vettor Fausto.* Mons. Giammario Ver- dizzotti premise alle rime di Girolamo Moli- no, stampate in Venezia per cura del p. Giu- lio Contarini, amicissimo di lui, 1573, 8, una lettera bastantemente istruttiva circa le appli- cazioni di questo gentiluomo. Non altrimenti fece Marco Molino, dando fuori gli Esempi dell'Egnazio stampati in Venezia da Niccolò Trento 1554, 4, nella dedicatoria di essi a Pierfrancesco Contarini. E così Paolo Ran- nusio nell' indirizzare allo stesso Pierfrance- sco Contarini le orazioni latine di Vettor Fausto, *Venetiis, apud Aldi filios*, 1551, 4, s'interna molto bene negli studii, e in al- tri particolari attenenti a questo gran lette- rato.

4. *Da Paolo Rannusio.* Nel suddetto libro si ragiona unicamente della vita solitaria, a cui fu dedito il Gabriello, e uscì dalle stampe di Bartolommeo Cesano, *Venezia*, 1554, 8. È

non occorre imputare ai nostri antichi il difetto in cui siamo di vite
terarie, mentre non sapevasi a'di loro il metodo proprio di simili c
ponimenti, avendone il Gassendo, nella vita di Claudio Sarravio, prop
il vero modello, sono poco più di cent'anni. Che sebbene per lo pas
si fossero vedute scritture col titolo di Vite d'uomini letteratissimi, q
nulla però vi si legge che si riferisca a letteratura. Perchè non gli stu
o le opere da loro composte, non i giudicii fatti di esse, o le controve
che indi nacquero, nè gli aumenti recati alle scienze quivi si mostr
ma soltanto le cose più inutili, cioè a dire gl'impieghi della persona,
onori a'quali pervenne, e le umane vicende che la inquietarono. Ora
tale difetto massimamente deriva l'aridità nelle storie letterarie,
parlano di tempi antichi, e la necessità che hanno gli scrittori di qu
di mescolare con poche notizie assai conghietture. Lasciando però le v
giacchè rilevano poco, si fosse almeno usata qualcun'altra delle t
maniere, onde si mettono in salvo le azioni degli uomini: che alla
poco ci voleva a gente studiosa delle cose patrie, quali per altro fu
i nostri antenati, per dare un qualche luogo alle più notevoli circost
della nostra letteratura, quando tali memorie cominciarono ad esser
voga. Tanto più che giovano esse maravigliosamente a svelare il ge
i pensieri, e la varia attività della nazione; e quindi possono i legisl
medesimi trarne aiuto non mediocre pel civile governo, siccome già
cone di Verulamio l'intese: uomo, che prevenendo gli aumenti
scienze, propose circa ognuna di quelle disegni cotanto aggiustati,
gli studii d'un secolo e mezzo non hanno bastato per eseguirli [1]. Ma

bensì da credere, che fosse piena di notizie concernenti alla letteratura del Gabriello l'orazione recitatagli in morte da Paolo Rannusio, da noi però non veduta nè a stampa, nè a penna; giacchè viene esaltata sommamente da Giovita Rapicio nel quinto libro *De numero oratorio*, dedicato allo stesso Rannusio, a cui rivolgendosi col discorso lo loda in tal forma per questa orazione, e per quella altresì, che avea fatta in morte d'Andrea Franceschi cancellier grande: *Quid dicam, quod ad veterum poetarum majestatem sic jam tuum carmen accedit, ut tamen solutae orationis laude nihilo minus excellas: quod, ut alia nunc tua scripta praeteream, vel duae illae funebres laudationes satis probarint, quarum altera Tryphonem Gabrielem virum bonum ac nobilem, et bene doctum, quasi quemdam nostri temporis Socratem, apud populum aptissimis laudibus extulisti; altera vero Andream Franciscum magnum [illegible] blicae cancellarium, summae probita[illegible] rum apud Senatum tanto facundae oro[illegible] ornatu, tanta vultus, vocis, ac gestus [illegible] ratione laudasti, ut neque vera laus [illegible] tracta, neque falsa afficta esse viderem[illegible]*

1. *Bastato per eseguirli. De digni[illegible] augmentis scientiarum, lib.* II, cap. 4 egli lasciò scritto, dopo aver dettato u[illegible] bilissimo progetto d'istoria letteraria *praecipue ob causam magis seriam. I[illegible] (ut verbo dicamus) quoniam per talem [illegible] lem descripsimus, narrationem ad vi[illegible] doctorum in doctrinae usu et administ[illegible] ne, prudentiam et solertiam, maxime [illegible] cessionem fieri posse existimamus; et [illegible] intellectualium, non minus quam civ[illegible] motus, perturbationes, vitiaque et v[illegible] notari posse; et regimen inde optimu[illegible] ci, et institui.*

ava in ispezie, che non si fossero lasciati cadere nell' oblivione colo-
i quali promossero le oneste discipline, o fornendo cognizioni a chi
abbisognava, o animando gl' ingegni a lodevoli imprese, o tenendo
rispondenza erudita cogli oltramontani: posciachè nel dar conto di
persone s' illustrano più letterati ad un tratto, e spesso anche le in-
città [1]. Vie meno era da permettere, che il tempo disperdesse i no-
tentativi di quegli altri, che fatta avendo virtuosa lega con quanti l'I-
contava del medesimo genio, vi richiamarono le discipline perdu-
Ci pare medesimamente, che avesse dovuto esser caro agli scrittori
r noto, quali de' nostri conducessero l'imitazione degli antichi a più
segno, che fatto non s' era in passato, o dando il primo esempio di
che non usata maniera di verso o di prosa, o spiegando fuor del co-
ne le scienze su i greci testi, e le sacre carte coll' aiuto degl' idiomi
ientali: e meritava la stessa attenzione chiunque ottenne di migliorare
i tudii, o come inventore di nuovi trovati, o perchè stabilisse metodi,
ggi fissasse a più facile intelligenza del vero [3]. Ampio argomento per
ltro verso offerivasi ai curiosi delle cose della città in certuni vissuti
della patria, sostenendo uffizii convenienti alla dottrina loro, o pure
i fece parlare di sè per la novità delle opinioni, o per aver assag-
a varii stati di vita, e provate strane vicende [4]. Nè mancava tampoco

1 *Le intere città.* Quanta erudizione si ca-
lla vita d' un uomo, si è veduto a questi
quella di Francescò Barbaro, illustrata
minentiss. cardinal Quirini, il quale per
a ci ha messa in più chiara vista l' eru-
zine del secolo decimoquinto. Lo stesso
zio apportarono anche le vite de' tre
zii dettate dall' incomparabile Zeno; e
dell' Aretino, e dell' Egnazio, l' una
dall'eruditissimo, e cotanto benemerito
cose italiane, sig. conte Mazzuchelli, l'al-
l padre Giovanni degli Agostini, a cui
e veneziane, quando esca il resto delle
ligenti fatiche, dovranno più che a qua-
altro della nostra città. Ma non vuole
hersi dalla compagnia di questi tali Mon-
de Lancellot, per la bella vita che stese
ancesco Filelfo, riportata nel tomo XV
ccademia delle iscrizioni, e belle lettere.

2 *Le discipline perdute.* Di alcuni de' no-
ri, he diedero mano al ristoramento delle
tte, ci ha conservati i nomi Ciriaco Anco-
ita nel suo Itinerario, dato fuori dall'eru-
itis sig. abate Mehus, e molto più Ambro-
amaldolese nel suo. Parecchi similmente
discoprono entro l' epistole di France-
sco Barbaro, e d'altri dotti di quella età; ma
principalmente fra quelle di Gasparino Bar-
zizza, e fra le inedite di Niccolò Sagondino.
Comunemente non si mettono in questa riga,
se non i due Barbari, e i due Giustiniani; ma
v' ebbero la loro parte al par di questi Fan-
tino Dandolo, Piero Miani, Giovanni Corna-
ro, Pier Tommasi, Zaccheria Trivigiano il
vecchio, Daniello Vitturi, Andrea Giuliano,
Andrea Corraro, e Andrea Contrario, con più
altri stati in Italia fra' primi a formar biblio-
teche d' ottimi codici rintracciati nella Gre-
cia, e a rivoltargli con la mira di ridurre le
opere degli antichi a buona lezione.

3. *Intelligenza del vero.* Rilussero per
qualche circostanza delle noverate qui sopra,
come sarà mostrato nel proseguimento di que-
st' opera sulle restanti discipline, Tommaso da
Mezzo, Piero Miani, Domenico Reniero, An-
tonio Pizzamano, Jacopantonio Marcello, Gio-
vanni Marcanova, Sebastiano Cabota, Dome-
nico Bragadino, Antonio Cornaro, Girolamo
Donato, Bartolommeo Zamberto, Trifon Ga-
briello, Vettor Trincavello, Sebastiano Eriz-
zo, Jacopo Tiepolo, e Livio Sanudo.

4. *Provate strane vicende.* Potrebbero en-

ricca materia negli eruditi viaggiatori, i quali, abbandonati gli agi doı
stici, scorsero la Grecia, o internaronsi nell'Egitto, coll'unico fine di rip
tarne insolite cognizioni, o preziosi avanzi d'antichità [1].

Ora consistendo nelle cose esposte il nerbo della storia letteraria
il pregio migliore delle città erudite, non è da credere, quanto poco
ne sia conservato per opera d'uomini, che a tal fine segnatamente im
gassero l'ingegno. Benchè il fatto pur troppo sia manifesto, giova n
dimeno farne cenno più espresso, onde sia conosciuta l'asprezza dell
gomento, e si prepari difesa a questi libri contro le indiscrete censur
chi prendesse in mala parte, se per avventura essi non vagliono a r
perare ogni cosa. Negli anni dunque ultimi del mille cinquecento, e
primi del secolo susseguente, età generalmente inclinata alle ricer
delle quali parliamo, ebbero fama di un sapere distinto Francesco Ba
zi, Paolo Sarpi, Gianfrancesco Sagredo, e Domenico Molino, i quali
tivando le scienze palesemente, e indirizzando a benefizio di tutti le
tuose loro vigilie, nobilitarono insieme col nostro il nome italiano.
non ostante, quanto si penurii di lumi circa il p. Paolo, se n'è ragio
entro le Leggi, e nell'esaminare la vita ch'altri ne scrisse: e così app
avviene del Barozzi, gentiluomo, che a sublime intelletto accoppiò g
sommamente liberale e magnifico: onde gli andò fatto di ragunare q
tità prodigiosa di preziosi codici, passati dopo la sua morte ad arric
la Biblioteca d'Oxford, coll'aiuto dei quali furono poscia intraprese m
pregevoli edizioni d'opere importanti, o non ancora pubblicate [2]. I
per esso composti ci danno notizia, che sempre affaticandosi ora in
d'una scienza, ora d'un' altra, giugnesse a età decrepita; che via
in più parti dell'Europa e dell'Asia; che avesse carteggio coi più
d'oltremonti, e che venisse travagliato da stranissimi casi di fortuna.
se tutte, che quanto oggidì risvegliano la brama di avere più esatta
tezza di sì grand' uomo, dovevano altrettanto eccitare i suoi conter
ranei a raccorle. Ma era ciò ancora più necessario da farsi rispet
Gianfrancesco Sagredo, giacchè fu insigne filosofo, e stimato dal

trare in questa classe Girolamo Balbi, vescovo gurgense, Domenico Grimani, patriarca d'Aquileja, il cavaliere Andrea Donato, Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalato, Domenico Domenici, vescovo di Brescia, Paolo Barbo, fratello di Paolo II, Luigi Priuli, Vettor Fausto, fra Giorgio Minorita, e Giammichele Bruto.

1. *Avanzi d'antichità.* Fu tra questi Pellegrino Broccardo, e Benedetto Ramberto, de' quali si darà per incidenza qualche
nel seguente libro: e coltivarono lo
genio Alessandro Zorzi, e Francesco Mas

2. *Non ancora pubblicate.* Il catalo
questi mss. fu impresso in Venezia in
cura di Jacopo Barozzi, nipote ed ere
Francesco Barozzi. Guglielmo Herbent,
di Pembroch, li comperò, e ne fece don
no 1629 alla Biblioteca d' Oxford, esse
cancelliere.

le[1], il quale nel partirsi di Padova volle averne un bel ritratto, che serba tuttavia presso i di lui eredi[2]. Ma fuori di cotesti segni d'onorevolezza, procedenti dall'affezione d'uomo straniero, non s'incontra per mezzo alle opere de' nostri chi rammenti pur solamente, esservi stato al mondo un Gianfrancesco Sagredo. E se a luogo opportuno ci avverrà di dirne alcuni particolari, il faremo per averli ricavati da scritture, che ragionano per incidenza. Quanto poi al Molino, del cui molto sapere si parlato nel primo libro, ancorchè non sia tollerabile, che niuno imprendesse a dettarne la vita; ciò non ostante fa stupire anche più la perdita delle sue lettere scritte a infinito numero di eruditi[3], le quali supplebbero in qualche modo al mentovato difetto. Disavventure cui non soggiacque nè il Pinelli, nè il Velsero, a lui per altro simili in guisa nelle loro anenti condizioni, che il Gassendo ne formò come un triunvirato sostitutore in que' tempi delle arti più belle[4]. Si è voluto qui mettere in

1. *Stimato dal Galileo.* Il Galileo fa di esso menzione nella Difesa, e lo introduce interlocutore nel Dialogo.

2. *Presso i di lui eredi.* Due ritratti conservò il Galileo, e volle avere, uno del suo scolare Viviani, e l'altro del nostro Sagredo. Questi si conservano tuttavia dagli eredi, e noi avemmo copia di quello del Sagredo per mezzo del sig. Antonio Cocchi, in cui la gentilezza de' costumi gareggia con le scienze più sode, e con l'erudizione più scelta. La copia del ritratto è cavata da un quadro di grandezza al naturale, esistente nella casa de' Pansani, nipoti ed eredi di Vincenzo Viviani, il quale fu l'ultimo scolare del Galileo, e dopo la sua morte comperò dagli eredi di lui tutti i suoi libri, scritti, pitture, istrumenti, e tutto il mobile erudito. Dopo la morte del Viviani tutti i cimelii del Galileo insieme con molti altri passarono nelle mani dell'abate Jacopo Pansavini, dal quale il detto sig. Cocchi ha sentito dire infinite volte, quello essere il ritratto del Sagredo introdotto ne' Dialoghi del Galileo: il quale ritratto stava a canto a quello del Galileo medesimo di uniforme grandezza. Tale tradizione si è conservata in quella casa dopo la morte del detto abate, e vi dura ancora; e benchè nel quadro non vi sia iscrizione alcuna, l'abito però è quello de' nostri gentiluomini. Parla del Sagredo anche il Glorioso, che fu successore del Galileo; ma senza discendere a' particolari, e solo mettendolo a stuolo con altri per altro dotti patrizii nelle matematiche, quali erano a que' dì Girolamo Diedo, Agostino da Mula, e Carlo Belegno, *insignis, et doctus Fisci patronus.* Nelle note alla vita del Galileo, *p.* 72, vi si nominano come amici del Galileo il p. Paolo, Filippo Contarini, Sebastiano Veniero: il qual ultimo insieme con Agostino da Mula, e il p. Paolo, sono nominati dal Galileo nella Difesa, *pag.* 183, come intendentissimi delle scienze matematiche.

3. *Numero di eruditi.* Il commercio letterario, che il Molino esercitava co' dotti dell'età sua, è cosa notissima agli eruditi. Paolo Trezzi ne parla di proposito, indirizzando a lui la ristampa dell'opuscolo di Lorenzo Pignoria, che ha per titolo: *Magnae Deum Matris Ideae, et Athidis initia,* ampliato dall'autore: e Marco Zuerio Boxornio così dice nell'orazione funebre: *Quid dicam tot myriades litterarum, quibus initam cum eruditis ubique gentium amicitiam fovebat? Quae solae incredibilem ejus dexteritatem, ei promtitudinem ingenii in tantis Reipublicae negotiis, quibus continuo vacandum ei erat, satis superque omnibus possunt testari.* Oltre quanto si è detto di questo gentiluomo nel primo libro, aggiungeremo, che lo stesso Pignoria nel suo Museo degli uomini illustri aveane il ritratto con questa iscrizione sotto:

Genio potenti humanitatis et tutelae,
Qui
Phoebeas artes alto cum pectore junxit.

All'incontro il Molino compose l'iscrizione funerale al Pignoria; la quale si legge nel tomo II degli Elogi del Tommasini.

4. *Arti più belle.* Piero Gassendo nel fine

vista l' abbandono, in cui fu lasciata la storia degli studii veneziani, o
abbisognandovi gran tempo, prima che parliamo di tutti, non si addo
frattanto una tale mancanza a sterilità di suggetto, piuttosto che
scrittori.

Ma quantunque pochi sieno cotesti scrittori, e non proporzionali
grandezza della materia, vuol farsene ricordo. Non ci sovviene d' ope
in cui appaiano descritti nomi di letterati per onorarli, anteriore a q
la, che deriva da scrittore anonimo di nostra patria. Dettò costui alla
tà del mille trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante, che
addita in visione alquanti celebri Veneziani di quel secolo, e del segu
te. Ma vi mette innanzi solamente i verseggiatori: e benchè dica di
volerli addur tutti, e parecchi in fatti ne lasci; pure ne annovera
venti, cominciando da Giovanni Quirini, l' amico di Dante, e
minando in un fratello suo proprio [1]. S' impara da ciò non

della vita di Niccolò Peireschio lasciò scritto in tal modo: *Nam et quamvis superior aetas felicitate saeculi oppido perrara produxerit triumviros illos Pinellum, Velserum, Molinum, singulari studio in omne litteratorum nomen propensos; Peyreskius tamen supervenit, qui singulorum virtutes ita est complexus*, etc. E poco dopo: *Quin etiam cum ante claros illos viros vix pauci memorentur reges, imperatoresque, qui pari affectu ducti fuerint*, etc. E pure del Velsero, del Pinelli, e del Peireschio, è conservata la memoria per la cura, che se ne prese la posterità; e sebbene gli ultimi due nulla scrissero, sortirono però scrittori delle vite loro nel Guaido e nel Gassendo, e corre a stampa buon numero delle lettere di essi. All'incontro mancò al Molino chi scrivesse la vita di lui, e niuna delle sue opere ci è sopravanzata; quantunque Ottavio Ferrari nella prolusione XXVI assicuri, che ne compose alquante, mentre lasciò scritto: *nullos ingenii foetus publici juris fecit*: e di tante sue lettere, due sole ci è occorso di leggerne, indiritte a Giovanni Meursio; una frammischiata con quelle di Claudio Sarravio, l' altra tra gli Atti letterarii dello Struvio, *fascic.* VI, *pag.* 18.

1. *Fratello suo proprio.* Questo raro codice è posseduto dal sig. canonico conte Avogaro di Trivigi, e secondo una nota postavi in fine, fu scritto nel 1355. A che pare s' accordi un luogo del poema, nel quale l' autore mostra d' averlo composto sotto il dogado di Giovanni Gradenigo. Ma noi incliniamo a crederlo scritto non prima
1370 per le ragioni, che diremo. Il po
s' intitola Leandride, perchè tratta degli
ri di Leandro, e d' Ero. Le terzine, do
rammentano i poeti nostri, sono le seg
ti, nel canto settimo del libro sesto; ma
ne di scorrezioni del copista:

Se de' tuoi civi tutti il ceto bello
Io dovessi narrar, il mio sermone
A pena capirebbe esto libello.
Dirovvi alquante nobili persone :
Il primo è Gian Quirin, che mi fu an
In vita, e l' altro, che appo lui si pon
Gian Foscareno : e nota quel ch' io dic
Che spregiato ha più volte la tiara,
Di che s' ornò costui Gian Gradenico
Marin Dandolo con la voce chiara,
E tra noi son due frati Predicatori,
Di che il bel dir loro Cappe rischiara
Bonaventura Baffo il buon cantore,
Gabriel di Bernardo, che cacciato
Di nostra città, e sai perchè, fuori.
Maffeo da Pesar segue innamorato,
Antonio dalle Binde, e de' Zironi
Marino, e Piero, e Marco nominato.
Giovanni, e Niccolò Boccasso buoni
Fur dicitori, e il tuo caro Andreolo
Alemanno fur pien di dotti suoni.
Giacomel Gradenigo in questo stuolo
È noto con Bernardo Foscareno,
E Lorenzo de' Monaci ora solo.
Marin Michel, che l' Infula sereno
Poi fece, siccome anco il tuo german
Di somma gravità maturo, e pieno.

n che dalle cose fin qui notate circa i nostri antichi letterati, quanto
Dnte Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pure è di

ui se lodare altrui non fosse vano
Nel cospetto di lui, so come, e quanto
Lodar potrebbe io suo parlar soprano.
egli altri dui il chiaro, e dolce canto
Non promo, a cui cotesta opra tu mandi,
Perchè non pare lusingargli : intanto
veggio ben che miri, e non domandi
Quest'altra turba donde fosse, e quale, ecc.
Gia qui dare a'leggitori alquanto più esa informazione delle persone rammentate dal nostro poeta. Giovanni Quirino fu oaneo e amico di Dante. Ritrovansi alcuneue rime in un codice dell'Ambrosiana li Milano. Il Caroldo nella Storia, *tom.* II, *pa* 274, dell'esemplare posseduto da noi, pa dell'amicizia, che passò fra Dante e lui. Aiamo detto, che l'autor del poema omette lquanti de' nostri poeti. Veramente fa stire, che taccia di Niccolò Quirini, piovanoli s. Basso, e canonico della cattedrale li astello, vivuto nel dogado di Pier Gradego, e però a'tempi di Dante. L'Allacci nea menzione, e vi hanno sonetti di lui ne Barberina. Giovanni Foscarini, nominn qui tra poeti, fu cittadino de'primarii le Repubblica circa la metà del 1300. S'para da'suddetti versi, che contese del do do con Gio. Gradenigo, o che piuttosto lio cedette, e che più d'una volta potè coeguire la suddetta dignità. Non dubitiache il nostro Foscarini non sia lo stes. i cui ci ha lasciato ricordo Pier Giuini, dicendo essere stato uno dei XX *ex am primoribus, qui consilio, et pruden- n civitate eminerent*, aggiunti al consi- de'X nel 1354. V. *pag.* 67. Indi alla 78, all'anno 1367, dice, che fu de'cin- mandati in Candia ad assettare le cose el regno messo in rivolta. Il Caresini, ornuatore del Dandolo, mette Giovanni Forini fra i quarantuno elettori del doge Area Contarini, e lo nomina procuratoe a qual dignità, secondo il Barbaro, la oguì agli 8 d'agosto del 1364. Il che si vte per non confonderlo con un altro Gianni Foscarini, medesimamente procurae, morto nel 1348, e che nel 1345, secoo un antico registro, *cum d. Nicolao Dullo, et Nicolao Barbo conclusit pacta int Venetos, et Anconitanos* : il quale non u essere quello del nostro poeta, se pur a parola *costui* è pronunziata con intenzione di significare uomo vivente, e non sia piuttosto allusiva a visione poetica. Nulla sappiam dire de'sei poeti, che seguono. Antonio delle Binde fu uno de' complici nella congiura del Faliero; di che veggasi Marin Sanudo, *col.* 634. Ignoti ci sono pure i tre fratelli de'Zironi. I due Boccasi sono di famiglia nobile, e che s'incontra sovente nelle cronache. Negli Esempi dell'Egnazio è nominato un Boccaso, condannato per aver comperati beni in Terra ferma contra le leggi. Vi è una legge, che non s'avessero a comperar beni in terra ferma, la quale, secondo buone memorie, fu promulgata nel 1278, benchè il Trivigiano nella Laguna, *pag.* 29, la fissa nel 1339. Concorda egli poi col registro nostro in dire, che fu proposta di nuovo nel 1345, a' 17 d'aprile: ma non venne accettata, perchè trovandosi allora la Repubblica padrona di Treviso, i cittadini aveano di già cominciato a gustare le delizie della Terra ferma. Le cronache dicono, che questi Boccasi erano uomini piacevoli, e molto argomentosi. Si trovano nelle Genealogie di Marco Barbaro i nomi di Giovanni e Niccolò, all'anno 1371, ed erano fratelli. Anche Alemanno è cognome di famiglia veneziana. Uno di tal nome era segretario in tempo, che i Trivigiani si diedero alla Repubblica, e sottoscrisse in tal figura l'istrumento della dedizione. Bernardo Foscarini, di cui fa menzione la terzina seguente, s'incontra negli Alberi del Barbaro, all'anno 1372, e notasi figliuolo di Giovanni Foscarini, mentovato di sopra, Gli altri due nomi della terzina stessa mettono dubbio circa la data del codice. Questi sono Giacomel Gradenigo e Lorenzo de'Monaci. Ora sappiamo d'un Giacomo Gradenigo figliuolo di Marco, che scrisse in 44 capitoli in terza rima la Concordanza degli evangeli, nel 1399, essendo molto vecchio: e ne ha un bel codice in pergamena il sig. Apostolo Zeno, *mss.* n. LXXXXIII. Ed è noto pure, che Lorenzo de'Monaci, lo storico, fu poeta latino, dicendolo nell'Ungheria letterata il Czuitingero: il qual Monaci entrò con gli anni nel 1400. Se però il poeta nostro intende di significarci questi due scrittori, egli non può aver composta l'opera sua nel 1355, come porta la nota a piè del codice: che quantunque si conceda essere stati in que'dì il Gradenigo e il Monaci in fresca età, quando

lui [1], scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di que città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell' idioma l no. La qual ridicola impostura [2], piuttosto che macchiare la riputazi degli avoli nostri, ci dinota, come le umane passioni atte sieno a far t vedere gli uomini più sapienti. Mentre se l'epistola suddetta è verame di Dante, non si può immaginar altro, se non che ve lo inducesse l'af

l' altro scriveva di loro; pur bisognerebbe ribassare quella data di vent' anni in circa, cosicchè il nostro poeta verrebbe ad aver dettato quel componimento dopo il 1370. Infatti, dicendo egli in una terzina, che il Petrarca era ancor tra' vivi, ci dimostra, che scrisse in vecchiezza di lui, il quale morì l'anno 1374:

Quell' altro glorioso ancor tra vivi
Francesco Fiorentin, ditto Petrarcha,
Di cui di zorno in zorno lezzi e scrivi.

Ma ciò posto, l' autore si fa conoscere negligente, omettendo di ricordare Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, e registrato dall' Allacci, poich'era in fiore circa il 1370: come anche Pier Nadali, che dovea aver fama di poeta anche allora, giacchè pochi anni dopo illustrò co' suoi versi la vittoria di Chioggia, riportata da Andrea Contarini, doge, nel 1379, e compose in terza rima la Storia della venuta d' Alessandro III, opera citata da Bernardo Trivigiano nella sua Laguna. E doveva unire con gli altri Filippo Barbarigo, poeta non ignobile a' tempi del Petrarca, e di cui abbiamo letti alcuni sonetti nel codice isoldiano, citato dal Crescimbeni. Quanto poi a Marin Michele, nominato l' ultimo nelle terzine, ci è affatto ignota la persona: e così anche nulla possiamo sapere del germano del poeta, essendo anonimo il poeta medesimo.

1. *E di lui.* Questa lettera sta nelle prose di Dante, Petrarca, e Boccaccio, date fuori dal Doni: ma ognun sa, che il Doni fu scrittore fantastico. Finse librerie, accademie, che non furono mai, e dettava ciò, che gli veniva alla bocca, per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata lettera vi allega come di Virgilio quel detto: *minuit praesentia famam*, che è di Claudiano. E pure se i versi di nessun poeta doveano essergli noti, lo doveano essere quelli di Virgilio, a cui assegnò le parti principali nella sua Commedia, avendolo egli scelto per guida del suo poetico viaggio. Per altro abbiamo, che Dante, quando venne oratore per il signor di Ravenna, componesse quattro versi da porre sopra il seggio del princip che fu segno anzi di benivolenza, i qual rono levati quando si ordinò la sala del M gior Consiglio. Alludono, secondo il Sans no, alla pittura del Paradiso, che ab ar stava sulla sedia ducale situata per fia prima che il Guariento colorisse il suo p diso, nel 1365, in testa della medesima I versi sono i seguenti, ne' quali nessuno negherà, esservi il genio di Dante.

L' amor che mosse già l'eterno Pad
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo figliuol poi ma
Dell' universo qui la fa regina.

V. Sansovino *pag.* 326.

2. *Ridicola impostura.* Si è veduto, fiorì in que' giorni Marin Sanudo il vec e che Francesco Dandolo era uomo le to: che in quel torno si chiamò Riccardo lombra, celebre giureconsulto: che buoni v' erano, e amici di Dante, e che la avea uomini periti nelle leggi. Eranvi pu molto più tempo innanzi scuole di teo come diremo tra poco: le quali scie dottrine, in que' principii della favella i na non ancora volgarmente trattate, p vano necessaria conoscenza di latina de ra. E se non bastano le scienze, le qual sogliono essere a tutti comuni, erano latinamente gli atti pubblici non pure d tai, ma quelli del principe medesimo, si può vedere nella cronaca Sanuda, ap all' anno 1313, nel quale Dante, se pur ro, prese quel mal concetto della citt stra. Quivi sono riferiti decreti latini, lettera similmente latina al re d' Arme in latino pure scritti erano i consulti i all' età di Dante, siccome abbiamo dimo nel primo di questi libri: i quali cons vrebbono servito poco, se fossero stati ritti a persone ignoranti della lingua. poi la purità di tal lingua in Vinegia er sta; così era per tutta l'Italia, e poco essere migliore il ragionamento, che avrebbe voluto recitare avanti il Colle

sfrenato, ch' egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere, come i Ve-
ciani in que' dì, quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, vo-
cano aderire al papa [1]. In fatti egli altre volte per simil cagione tra-
ssò i limiti della verità e della modestia [2]. Nè tampoco a dannare que-
 lettera noi siamo i primi: conciossiachè nell'Indice de' manoscritti
 elliani leggesi notato il titolo d'una scrittura, con cui Paolo Paruta
 npugnava espressamente, e vi prendeva a difendere l'onor de'maggio-
 la qual fatica, o vengaci dal Paruta lo storico, siccome incliniamo a
 dere, o da altri, non può a meno, che tutta non consistesse nell'an-
 ti letteratura, e non vi si contenessero di rare notizie, forse anche sul
 damento di memorie oggidì perdute [3]. Scelse più ampio argomento
 secolo dopo Giovanni Calderia, medico di professione. Da quanto l'Ho-
 ne spogliò, pare che l'autore vi tratti delle scuole fondate nella città,
 maestri dell'una e l'altra lingua, e di quelli che professavano le ame-
 e le più gravi discipline [4]. Ma per soddisfare interamente a questa
 te di storia, sarebbe da inoltrarsi colle ricerche dentro i secoli barba-
 e cavarne la prima introduzione delle scuole nella città. Intorno al
 al punto abbiam sufficiente lume, onde affermare, che nel secolo deci-
 qui erano pubblici maestri d'umane lettere, e delle restanti facoltà,
 quali sotto nome di gramatica allora venivano comprese [5]: nè manca-
 testimonianze, che nel mille dugento, e forse più addietro, vi si leg-
 sse teologia, e Sacra Scrittura, così però che i luoghi di essa più mi-
 riosi e sublimi erano sposti in latino, e gli altri attenenti al costume
 interpretavano in volgare [6]. Ma del sapere antico rispetto a queste

1. *Volevano aderire al papa.* Appunto nel
13, i Veneziani mandarono ambasciatore
 Clemente V, pontefice, Francesco Dandolo,
 r riconciliarsi con la Chiesa. Sanudo, *col.*
8.

2. *E della modestia.* Di quello che nella
 onarchia, e più volte nel suo poema Dante
 isse poco moderatamente in tale proposi-
 si ritrattò poi nel fine della Monarchia
 edesima; siccome osservò dottamente l'eru-
 o annotatore al libro intitolato *Prose di
 nte, e del Boccaccio*, impresso in Firenze
 l 1723.

3. *Memorie oggidì perdute.* È registrata
 est' opera nell' Indice del Pinelli con que-
 titolo: *Risposta di Paolo Paruta alla let-
 ra, che va sotto nome di Dante, in difesa
 ' Veneziani.*

4. *Più gravi discipline.* L'Hody nel libro
 Graecis illustribus, Lond., 1742, 8, cita
l' opera del Calderia *de praestantia venetae
politiae*, in proposito delle scuole e de'mae-
stri della greca lingua, che furono in Vene-
zia. Quel libro non fu mai stampato, e sola
una copia a penna trovasene in Oxford.

5. *Allora venivano comprese.* Questo sa-
rebbe un punto di lunga discussione, e qui
starebbe fuor di luogo. Ci contenteremo d'av-
vertire, che fra le soscrizioni della donazio-
ne, che Tribuno Memo fece sulla fine del no-
vecento dell' isola di san Giorgio a Giovanni
Morosini, vi ha tra le altre questa: *Ego Mar-
tinus praesbiter, et grammaticus.* V. Ughelli,
tom. V, *col.* 22.

6. *Interpretavano in volgare.* Ce ne ha
lasciata memoria Marin Sanudo Torsello. *Ad
haec vero apte et sollicite prosequenda utile
videretur ultra sermones, vel praedicationes
solitas et communes in scholis theologiae,
per religiosos textum Scripturae Sacrae ex-*

dottrine si dirà altrove, bastando il cenno qui fattone ad accusare la m
canza delle memorie letterarie, le quali se pur ne toccano qualche cosa
fanno dopo il mille trecento. Guardata però con tale ragguaglio può meri
re osservazione una latina operetta in versi, messa giù da Pier Contari
che l'intitolò *Il piacer d'Argo*, dalla città ove la compose in tempo c
ne aveva il governo [1]. E in vero nei primi libri vi si rammentano i g
tiluomini, che rilussero in varie facoltà a memoria dell' autore, cioè (
gli ultimi anni del mille quattrocento fino a mezzo il secolo susseguen
e vi s' impara qualche circostanza da giunger nuova ai ricercatori di t
materie, purchè vogliano sottoporsi alla noia di quell' insipido compo
mento, voto d' ogni grazia poetica, e al pari difettoso nella prosa vol
re, in cui venne composto e pubblicato nuovamente dal Contarini me
simo [2]. Fioriva in quel torno Raffael de'Maffei, il primo che sappiasi a
lavorato ex professo un generale catalogo di scrittori veneziani, co
pendioso però e ristretto ai soli nomi, aggiuntovi per avventura il tit
delle opere [3]. Che maggior cosa non fosse cotesto lavoro, non potut
da noi vedere, l'argomentiamo dal Sansovino, il quale avendolo avuto a
mani, stette anch'egli ne' termini stessi, e nol trapassò in altro, che ne
maggiore abbondanza de' nomi, siccome scrittore di più bassa età. (
munque sia, i libri di quest' ultimo racchiudono un ricco ammasso di n
teriali: anzi parecchi se ne sarebbero perduti, s'egli non vi accorreva

ponere in vulgari: quia sicut Venetiis, ubi modus iste servatur, experientia certa docet; etc. E poco dopo: *quae vero altiora et subtiliora sunt, litterato sermone in sententiis disseruntur. Secr. Fid. Cruc., lib.* III, *par.* XV, *cap.* 22, *pag.* 278.

1. *Aveva il governo.* Ha per titolo: *Petri Contareni Q. D. Joannis Alberti patritii veneti Argoa voluptas.* Fu pubblicato a spese dell' autore in Venezia *per Bernardinum de Vianis de Lexona Vercellensem* nel 1541 in 4, e dedicato al doge Pietro Lando.

2. *Dal Contarini medesimo.* In Venezia *per Alovise de Tortis* in 8. È intitolato: *Petri Contareni q. Domini Jo. Alberti Patritii Veneti libro primo: Argo vulgar.* Nell'esemplare nostro vi è notato da mano antica sul frontispizio l'anno MDXXXVIII, ma non può essere quello dell' edizione, essendo questa una versione litterale del testo latino, che fu stampato tre anni dopo. Chi scrisse colà, non sapendo per avventura l' anno della stampa, vi notò quello della creazione del doge Lando.

3. *Titolo delle opere.* Il Sansovino (*pag.* 615, *ed. cit.*) tra gli scrittori, che fiorirono sotto il doge Luigi Mocenigo, annovera R
faello de' Maffei servita, di cui riferendo
rie operette di vario genere, tra queste
visa che scrisse *de scriptoribus venetis*
punto è, che delle altre opere troviamo
d' un lume, di questa niuno. La famiglia M
fei è registrata tra quelle de' cittadini, n
n. XII, e vi si nota, che in essa passò per
dità la famosa libreria di Luigi Balbi, cele
avvocato.

4. *Non vi accorreva.* Nel libro terzod
mo della sua Venezia tesse, dopo la vita
ciascun doge, il catalogo de' letterati fio
di tempo in tempo fino a' dì suoi, e d
opere loro: il che pur fecero gli ampliat
e continuatori di quell'opera, Giovanni Sti
ga e Giustiniano Martinioni. Accennò pur
Sansovino qua e colà, in varii propositi, m
notizie singolari attenenti alla storia lett
ria veneziana, le quali riuscirebbero più
li, se nell' indice generale fossero con m
gior diligenza, e migliore ordine registr
Comodissimo all' incontro è l' indice sep
to, in che stanno i nomi di tutti i dotti m
tovati nelle vite suddette de' dogi. Quant

G. mancarono però non poche avvertenze necessarie a chi maneggia tali aromenti. Queste sono il buon ordine dell'opera, il dar lume dei fonti, de de si prendono le cose, e l'accompagnare del giudicio proprio o del- trui gli scritti meno conosciuti. Serba anche silenzio di que' che si asnnero dal comporre. Ciò non ostante lo scusa in parte l' essere quel- era propriamente una storia civile, dove gli uomini letterati non for- no il principale argomento: in segno di che vi stanno ripartiti sotto i dci, al tempo de' quali fiorirono.

I continuatori poi del Sansovino ritennero i difetti di lui, e non sep- eo imitarne il buono consistente nella sicurezza delle notizie. Plausi- ni fatica, e secondo il genio de' suoi concittadini, fu intrapresa da Ago- tino Valiero, mettendo in vista i senatori più eloquenti di quell'età: e al foggia del Bruto di Cicerone, oltre il palesarvi le differenti maniere li iascheduno, l'autore ne diceva il giudicio proprio. Ma poscia questa pte la levò via, siccome quella, in cui gli pareva d'aversi presa troppa icnza [1]. Non sono poi da sprezzare in tutto gli Elogi del Crasso, ove ano per argomento letterati di nostra patria: ma non può già dirsi al- rtanto delle notizie del padre Luigi Contarini [2]. All'incontro meritano d'sser lette quelle che abbiano degli accademici Incogniti, stese nella mggior parte da Gianfrancesco Loredano: quantunque Vincenzo Placcio aniel Giorgio Morofio gli tolgano l'opera suddetta, per esservi fram- mchiato cogli altri anche l'elogio di lui stesso [3]. Ma chi pone mente

ttoghi d' Agostino Superbi e Jacopo Albe- non gli ricorderemo qui, se non perchè opia, che non è da fidarsene per niente. ogresso di tempo fu fatale all'istoria let- ria di Venezia, che gli uomini affezionati tessa non abbiano potuto applicarvisi di osito, o sieno stati per qualche accidente ati dal proseguire l' impresa. Il Cinelli quarta e quinta Scanzia asserì, che stava ndo la storia degli scrittori veneziani, quale però nulla s' è veduto. Il chiariss. poolo Zeno coltivò anch' egli un tale pen- e già ne aveva raunati in parte i ma- rii: ma dovette abbandonarne l'idea quan- ssò alla corte di Vienna, chiamatovi mperator Carlo VI, che il dichiarò suo poe ed istorico.

1. *Presa troppa licenza.* Stese il Valiero a operetta in età di 26 anni, siccome av- gli stesso fatto già cardinale, e quasi genario, con darne un tal giudicio: *Au- m senatorem describere, judicium ferre natoribus nostris, Ciceronem, qui de claris oratoribus scripserat, imitatus. Hujus mei conatus, ne dicam audaciae, non multos post menses me valde puduit, et judicium illud, quod feceram in extrema parte libri, demendum censui. Restat adhuc libellus, qui inscribitur Senatus, quem aliqui praestante judicio viri probaverunt. De caut. adhib. in ed. lib., pag.* 13, *ed. cit.*

2. *Padre Luigi Contarini.* Nell' aggiunta del libro intitolato il *Giardino*, si trova a *car.* 107, fino a *car.* 113, *t*, un catalogo *d'alcuni scrittori nobili veneziani, ed altri virtuosi*, il quale cominciando dal 1032, arriva fino ai tempi della stampa dell' opera, cioè 1596. Cosa secca veramente, povera, e mancante d'ogni fondamento delle notizie, le quali non sono sempre sicure. Noteremo altresì, che l'aggiunta è stata stampata un anno prima del libro; poichè in quello v' è la data di Vicenza dell' anno 1597, ed in questa del 1596.

3. *Di lui stesso.* Addurremo il passo del Morofio, che servirà a bastanza anche per dar notizia del libro: *Horum Academicorum vi-*

alla differenza degli stili, si avvede tosto, che qualche altra penna si a
unita alla sua. Quindi è probabile, che l'elogio contesto al compila e
del libro, e forse ancora qualche altro, venga da mano diversa, cioè a
persona della medesima società, entrata con esso a parte di quella .
ca [1]: la quale non è priva di merito, se più che allo stile, guardisi a
conservazione delle particolari notizie [2]. Donisi per fine alla penuria -
l'argomento la licenza di ricordar qui anche la vita del Sabellico, sc
da Pietro Giorgio Calcedonio letterato nostro [3]. Che sebbene quegli n
sia veneziano, gli studii però e le azioni di tal uomo hanno correlaz
per più motivi coll'oggetto presente. Del resto anche l'orazione di Cr -
foro Marcello in morte del vescovo Piero Barozzi [4]; d'Eusebio Priu
celebre Pier Delfino; di Agostino Michele per Pier Badoaro, insigne -
tore [5], e quella altresì d'Agostino Valiero a Pier Francesco Contarini, -
trizio dottissimo, e di Vincenzo Bianchi nell'esequie di Benedetto Gi i.
gran mecenate de' letterati [6], con altre molte dove si toccano in qua e
modo gli studii della persona lodata, possono tener luogo di vite.

tae sunt peculiari libro italico congestae, cui titulus: Le glorie degl' Incogniti, ovvero degli uomini illustri dell' accademia dei signori Incogniti di Venezia, Ven., 1647, 4, *cujus tamen libri verus auctor ignoratur. Sunt qui Loredanum ipsum auctorem volunt, ut Philippus Labbe in Bibliotheca bibliothecarum: quod merito in dubium vocat Placcius libro de anonym. scriptoribus, cum ii qui vitam ejus scripserunt, ac libros recensuerunt, nullam ejus mentionem faciant, neque verosimile sit, ipsum sui panegyristem futurum Loredanum.* Mor. *Polyhist. Litter., lib.* I, c. 14, n. 25.

1. *Di quella fatica.* Erano di quella società fra gli altri Dardi Bembo, Giovanni Garzoni, Lionardo Quirino, Marino dell'Angelo, e Piero Michele. Taluno di questi può aver composto l' elogio al Loredano.

2. *Delle particolari notizie.* Per questo conto gli oltramontani ne parlano con lode: ed in fatti poco abbiamo di meglio circa la memoria degli uomini, che composero quell' adunanza. Ma fra gl' Italiani pochi ne soffrono la lettura per li vizii dello stile, come d' ogni altro libro somigliante.

3. *Calcedonio, letterato nostro.* Ciò si ritrae da un passo dell' Egnazio tolto dalla dedicatoria degli Esempi del Sabellico al doge Lionardo Loredano. Dice adunque nel fine: *Vale, et Sabellici vitam paulo post edendam, Petro Georgio Chalcedonio auctore, contubernali meo probissimo, felix expect* quella vita non vide la luce nè allora, n essendosi smarrita del tutto. Il Calcedo discepolo del Sabellico, e fu a' suoi molto stimato.

4. *Vescovo Piero Barozzi.* Questa or fu recitata con solennità in Padova, esse rettori Andrea Gritti, e Paolo Pisani, in luce nel tempo stesso. Un esemplare sta fra le nostre Miscellanee, con non notizie attenenti alla letteratura di quel prelato. Curioso è per altro, come fra tre vi si dica, che *circularis figurae q tionem divino suo ingenio et acumi venit.*

5. *Badoaro, insigne oratore.* Queste abbiamo fra' nostri manoscritti, e son che a stampa; e quella del Priuli è a pa in 4, senza nota di luogo e di tem Pier Delfino camaldolese si è parlato luoghi, e ne parleremo anche nel pro di questi libri. Il Badoaro è noto per zioni civili e criminali che pubblicò, ottennero più volte l' onore della stan

6. *Mecenate de' letterati.* L' orazio Valiero è inedita, e sta nelle Miscella sciate alla pubblica Libreria da Jacop tarini. Molte notizie veramente si cons in detta orazione circa la dottrina gentiluomo, assunto poscia al patriar Venezia nel 1554. Vi s' impara fra le cose, che menò vita privata fino alla

Ora adempir conviene la promessa fatta nell'altro libro, cioè di ra mentare le opere, che appartengono all'istoria civile, seguitando anne noi l'uso di così chiamare quella parte d'istoria, che si aggira in- to 10 alle leggi, e spiega l'interna costituzione dei principati. Ma in que- st particolare sarebbe poco il far inchiesta dei soli autori nostri, senza un vi anche gli altri, la notizia de' quali per gli equivoci che presero, morta sommamente. Dopo l'antichissima scrittura di Domenico Rinio, ea quale facemmo ricordo noverando le cronache del secolo undecimo, o ne abbiamo veruna, che superi nel tempo quella di Paolo Morosi- ni soprannomato il Savio, ch' egli indirizzò al famoso giureconsulto gorio Itemburgo. Vi si premette un compendio della storia nostra, portandosi l'autore a descrivere succintamente gli ordini del go- verno, prende cominciamento dal Maggior Consiglio, e quindi passa al do- ge e di poi a tutti i magistrati di mano in mano. Vien dietro a quest' o-

attendere agli studii dell'istoria, delle sa- re lettere, e della filosofia, co' quali essen- do guadagnato nome del più dotto uomo, ch fosse nella città, fu portato agli onori qui per forza dal consenso de' buoni, e fat avogadore del comune. L'anno stesso fu eletto riformatore dello Studio di Padova, nel qu ufficio ritrovandosi, è degno di memo- ria iò, che il Valiero ne lasciò scritto; cioè s lui stato cagione, che i professori di quello Studio deponessero la barbarie; onde a poco a poco s' andasse introducendo nelle scuole l' uso d' insegnare in buon latino tutte le scipline. Eccone le parole: *Origo et fons mirabilis cujusdam inscitiae, quae cum imprudentia saepissime conjungitur, est grae- cae latinaeque linguae ignorantia et contem- ptio: quod cum sapientissimus vir cogno- visset, et viros optimis disciplinis, graecis latinisque litteris praeditos maximis stipen- diis augeret, honoribusque maximis affice- ret evenit, ut multi post ipsius magistra- tum optimis disciplinis, contemptis barbaris scriptoribus, se totos tradiderint. Tantum optimarum artium studiis, et humano generi virinus, qui sapientia et auctoritate excel- lit potest prodesse.* Quanto poi alla virtù del Giorgi, e alla protezione, che soleva dare a' letterati, basterà un passo di Paolo Gual- do tratto dalla vita di Giovanvincenzo Pi- nelli pag. 117. *Eo advectus* (Pinellus) *me cu- rante, divertit in domum benedicti Georgii patritii veneti clarissimi viri, qui ad Joan- nis Vincentii* (Pinelli) *exemplar factus, Ve- neris aeque suspiciebatur, ac Patavii ille: eadem studia, iidem mores, mutuis semper excultam officiis amicitiam pepererant.* Il Giorgi fu pubblico bibliotecario succeduto in luogo di Luigi Gradenigo d'Andrea, e nel suo palazzo di Murano accoglieva di continuo i più letterati uomini del suo tempo. Vincenzo Bianchi diede in luce l' orazione funebre di questo gentiluomo l'anno 1602, in 4, il qual Bianchi era di nostra patria, come sarà dimo- strato nel seguente libro.

1. *Di Paolo Morosini.* Questi è quel Paolo Morosini di Zilio, di cui si è parlato ancora. Fiorì circa la metà del secolo quintodecimo, siccome abbiamo dalle famiglie del Barbaro, *mss. n.* CCXXII, *car.* 292, *t*, ove trovasi, che entrò nel Consiglio a'4 di dicembre del 1424. Conservasi a penna questo trattato fra' *mss.* del Zeno n. LXXXXI, in un codice in foglio di quel secolo con altre operette. Comincia a *car.* 31, così: *Peritissimo viro, ac Juris utriusque omnis Germaniae doctori famosis- simo, Gregorio Hitemburgh Paulus Mauro- cenus salutem. Saepenumero equidem poscere visus es, humanissime pater, cum principa- tum hunc Venetum intueri contigit.* Finisce a *car.* 48, *t*, *neminem eorum statum, digni- tatem, ac famam merito accusare posse, non dubitant.* E seguono quattro versi del co- piatore:

Te gracili postquam transcripsit Falco labore,
Ad dominum redeas, culte libelle, tuum.
Cujus ad egregias postquam tu veneris ulnas.
Dic, animum Andreae, non leve cernat opus.

pera l'ampio trattato steso in latino dal procurator Domenico Mor
ni [1]: che sebbene egli vi parli in generale degli stati liberi e degli ant
legislatori, sostiene però i proprii assunti con prove tratte dagli or
o dalle consuetudini di questa città. Anzi confidatosi il buon vecchio r
sperienza acquistata in sessant'anni di governo, e nel privilegio dell
suggerisce l'introduzione di certe pratiche atte, secondo lui, ad inv
rire le antiche. Così tra le opere di Marin Sanudo figliuolo di Liona
una ve n'ebbe intorno ai magistrati della Repubblica [2]; e siamo per
si, averne lui preso il suggetto da più alto principio, che fatto non
il Sabellico pochi anni avanti [3].

Ma il più intero lavoro che abbiamo, sono i cinque libri di Gas
Contarini. Questo dotto cardinale, per quanto è potuto venire a no
nostra, fu il primo ad eccitare col proprio esempio il genio, quindi
comune sul principio del secol passato, d'esporre in separati volumi
terna costituzione d'ogni regno, o repubblica: e il fece con tanta ag
statezza, che per giudicio d'uomini sensatissimi, niuno il superò, e

1. *Procurator Domenico Morosini.* Nella cronaca nostra de' procuratori *mss.* n. CC, *pag.* 38, il troviamo eletto procuratore in luogo di Zaccheria Barbaro a' dì 3 di dicembre 1492, e ch' era stato Savio del Consiglio. Egli fu figliuolo di Pietro di Domenico di Marino. Del suo trattato una copia in un codice in foglio di carte 108, sta fra' libri d' Apostolo Zeno, *mss.* n. XXIV, trascritta nel 1512, dall' originale da Lorenzo Morosini figliuolo dell' autore, com' egli asserisce in fine del codice. Donde abbiamo pure, che Domenico si pose a fare quell'opera, compiuti gli ottant' anni, e che morì di novantadue a' 22 di marzo del 1509. Comincia: *In bene instituta republica deligendi sunt senatores ad decus quidem et spem ipsius senatus, sed etiam ad reipublicae utilitatem.* Finisce: *quantum adepti fuerint gratiae ex populari sententia, tantum vituperationis consequi formidabunt ex perniciosa et falsa persuasione.* Matteo Collacio detto il Siciliano, dedicandogli un' operetta intitolata: *De verbo Civilitate, et de genere artis Rhetoricae, in magnos Rhetores Victorinum, et Quintilianum,* stampata in forma di quarto, ma senza nome di stampatore, e nota di tempo, si protesta in tal modo: *Amo te duplici tua virtute, morali, et intellectuali, quibus et domi et foris apud omnes clares. Hinc vera tibi nobilitas, hinc vera et justa laus, in his nulla dominae fortunae potestas;* con altre espressioni magnifiche, che quivi leg possono. Circa il tempo medesimo com un' operetta del conte Jacopo di Porzia, agli eruditi, massime per le sue ricerc me lettere. Ha per titolo: *De reipul Venetae administratione;* che si nota q essere conforme nel disegno all'opera de rosini: per altro l'autore s'interna poc mo nella materia. Fu questo libretto fuori da Bartolommeo Uranio, che lo ce con due epigrammi. È senza nome di patore, di luogo, e di tempo.

2. *Magistrati della Repubblica.* J Foresti da Bergamo Eremitano, scrittore temporaneo del Sanudo, nel suppliment le cronache *lib.* XVI, *car.* 447, *ed. Ven.*, *f*, numerando le opere di lui, lasciò sc *scripsit praeclarissimus patricius inge et erudite primo de magistratibus vene brum unum.* E lo conferma anche il S vino, *Ven.*, *pag.* 591, ma del destino di st'opera non sappiamo rendere miglior

3. *Pochi anni avanti.* Leggesi nel tom *Op.*, Sabell. *ed. Basil.*, *f*, *col.* 278, *ad* ed ha per titolo: *De Venetis magistr liber unicus.* È indirizzato al doge Ag Barbarigo, che successe al fratello Mar 1485. È introdotto dal Sabellico a d rere compendiosamente dell'origine, del gione, e degli officii di ciascun magis Sebastiano Badoaro podestà di Veron l'anno suddetto. La molta cognizione

gigliarono al più due soli, Donato Giannotti e Uberto Foglietta [1]. Il Bodi[n]o non pertanto lo censura agramente, perchè abbia rappresentata la [r]eubblica Veneziana di genere misto, contro la dottrina d'Aristotile: e [s]ostiene con altri molti, essere tali mescolanze affatto chimeriche, e do[v]ersi ogni governo dinominare assolutamente o regio, o aristocratico, o [po]polare. Ma se a questa controversia tolgasi la pompa dell'erudizione, [e la] vana sottigliezza degli argomenti, la troveremo consistere in sole pa[r]ole [2]. Ciò non ostante essendosi mossa una simil guerra a' tempi d'An-

[...]ndo aveva delle cose antiche, come si ri[le]va dalle vite de' dogi, induce a credere, che [l'o]pera sua fosse molto più istruttiva, che [no]n è quella del Sabellico.

[1] *E Uberto Foglietta.* Intitolò questo suo [t]rattato, il quale compose prima d'essere cardinale, *de magistratibus, et republica Venetorum.* È diviso in cinque libri. La prima [e]dizione è di Parigi del 1543, e trovasi anch[e] unito alle altre opere dell'autore, ivi pu[r] stampate in foglio 1571. Libro di tal [ge]nere, che sia uscito prima, non è a nostra [no]tizia, fuor quello del Giannotti: il quale [pe]r essendo piuttosto discorsivo, che istori[c]o non si può dire che abbia servito d'esem[pi]o ai trattati, che indi furono composti sotto [tit]olo di Repubbliche, i quali sono puramente [n]arrativi. Il Tessiero dice, che Gabriello No[d]é lodava, e avea udito lodare assai a' dotti [uo]mini i trattati della repubblica di Uberto [F]oglietta, Donato Giannotti, e di Niccolò Contarini. *Elog. tom. II, pag.* 432. Erra però nel [no]me del Contarini, che fu Gasparo.

[2] *In sole parole.* Il Contarini non contese [a]lla repubblica Veneziana lo stato ari[stocr]atico, secondo il quale è fondata; ma [dis]aminandone a parte a parte le varie isti[tu]zioni, ritrovane taluna, che si accosta alle [alt]re forme di governo, e in qualche modo le [ra]ppresenta. Della qual opinione secondo En[ric]o Arnisseo *Polit. lib. II, cap. de statu Rei venet.* fu Piero de Andio, e Guglielmo [del] Perriere: e fece indizio di professarla anche. Tommaso, o secondo altri Tolommeo da [Luc]a *lib. IV, de Reg. Princ.* Con tutto ciò l'ac[c]usa data allo scrittor veneziano dal Giannotti [e p]oi dal Bodino, e finalmente dall'Arniffeo, [fu] tuttavia tramandata da uno in altro scrittor dietro l'autorità di que' primi. Quindi [Gia]nicolò Erzio nel libro intitolato: *Com[ment]atio de notitia singularis Reipublicae,* pa[rla] in tal forma: *Adde, non raro inter ar[tes p]oliticas variis ex causis adhiberi, ut [Re]publica ex vero non describatur, sed temperamenta et simulacra pro veris rerum commentis venditentur. Observarunt hoc eruditi in descriptione Reipublicae Venetae Contareni, quando illi civitati mixtum ex populari, aristocratica, et regia forma reipublicae statum effinxit, et in Grotii Republica Batavorum.* All' incontro Andrea Morosini nel suo trattato inedito, *De forma reipublicae Venetae*, del quale siamo per dar conto, così difende il suo concittadino: *Alii tria tantum, eaque simplicia genera statuunt, mixtum negant, his potissimum rationibus nixi. Ab iis scilicet, penes quos summum imperii jus est, quod κύριον πολιτικὸν in Politicis ab Aristotele vocatur, procul dubio regiminis forma usurpanda est: at summum hoc jus, vel in rege, vel in optimatibus, vel in populo est; itaque, ut nulla nisi simplex forma regiminis sit. Nam si secus res se habeat, nulla inquiunt respublica simpliciter regia, optimatum, nec populi esse invenietur: in Romana siquidem, quae omnium calculis popularis habebatur, consules regium, senatus optimatum, plebs popularem statum ostentabant. Dicemus igitur, ob id minime popularem Romanam rempublicam fuisse? Idem quoque de Atheniensi judicium ferendum esset, in qua archontes, areopagitae quingenti, ac populus erant. Quae cum maxime absurda videantur, mixtum illud regiminis genus explodere arbitrabantur. His rationibus permotus Joannes Bodinus etc. Ceterum permixtionem hanc prorsus tollere nihil mihi aliud videtur, quam rei ipsius naturae atquae experientiae repugnare: quis enim non fateatur respublicas alias aliis magis populares esse? at undenam ea differentia, nisi ex temperatione quadam atque admixtione suboritur? Quidnam republica Atheniensium popularius? in qua magistratus sorte creabantur, de omnibus rebus ad reipublicae statum attinentibus populus decernebat, potentiores iniqua ostracismi lege civitate pellebat? Romani populare impe-*

drea Morosini l'istorico, egli ne prese motivo di comporre un novello t[...] tato in lingua latina, soddisfacendo altresì al bisogno che v' era [...] spiegare alcune cose con più accuratezza, e d' inserirvi non pochi [...] dini e leggi promulgate dopo la morte dell'altro. Con che prevenne il [...] siderio di coloro, i quali hanno suggerita una simile riforma sopra t[...] le antiche descrizioni dei governi, per adattarle meglio allo stato pre[...] te [1]. Il Crasso nella vita del Morosini rammenta questo componime[...] fra gl' inediti, senza dirne di più, e il p. Piercaterino Zeno, che rece[...] mente illustrò quella vita con erudite annotazioni per non averne m[...] gior lume, si appoggia al Crasso, e sfugge dal farne parola [2]. In fatti [...] può tener dietro alle opere manoscritte, e saper dove si fermino d[...] mille ravvolgimenti? giacchè quando alla morte degli autori non trov[...] subito chi le metta in salvo, restano in mano della fortuna. Così [...] non dovea seguire di questa, o si guardi alla fama, che il Morosini [...] deva nella patria, o a Paolo suo fratello uomo dotto, e senatore prim[...] dell'età sua. Molto meno poi era da temersene lo smarrimento, dappo[...] quel trattato fu in punto di pubblicarsi: onde frate Fulgenzio consul[...] della Repubblica, avutone sotto gli occhi il testo medesimo di cui pa[...] mo, lo rivide e lo approvò [3]. Comunque si voglia l'originale di tal o[...] conservasi da gran tempo nella regia libreria di Francia, senza nom[...] autore, scopertosi da noi nella lettura del libro stesso, del quale vol[...] mo averne una copia, sull'indizio presone dall' osservare fra i manosc[...] registrati dal Montfaucon il titolo di questo nostro [4]. Per dir tutt[...]

rium senatus auctoritate coercuerunt; ad regium veluti statum transgressi dictatorem cum summa potestate crearunt. Itaque mihi sic philosophandum videtur, ita prorsus in rebus hamanis, ac in naturalibus contingere, ut quemadmodum omnia permixta, nihil in his simplex sincerumque invenitur, ita in iis singula admirabili quodam temperamento permixta sint: et quemadmodum in natura ab eo, quod magis pollet, res nomen sortiuntur, ita in hominum regimine praestare aliquid atque excellere, ex quo potissimum nuncupatio desumatur, existimandum est. Itaque non omnino rejicienda illa permixtio est, licet ab eo quod magis eminet, ratio ac forma pendere videatur: hac ratione si dixerimus mixtam esse Venetae reipublicae formam, a vero non aberrabimus etc.

1. *Allo stato presente.* Cristiano Grifio negli scrittori che illustrarono il secolo XVII dice, che il disegno di accomodare allo stato presente le descrizioni delle repubblich[...] dò per l'animo a Giannandrea Bosio, e a [...] Cristoforo Bercmano. Lo ha intrapres[...] parte Giovanni di Laet, e Samuello P[...] dorfio nella Introduzione all'Istoria.

2. *Dal farne parola.* Veggasi la vit[...] Morosini di Niccolò Crasso il giovane, [...] posta all' edizione del 1519 dell' Istoria [...] stesso Morosini, e illustrata dal p. Pie[...] terino Zeno. Vi si accenna questo tr[...] nel catalogo delle opere posto in fine [...] vita.

3. *E lo approvò.* A piè del testo ori[...] si legge la licenza di questo libro di [...] del p. Fulgenzio così: *Nell' opera antece[...] De reipublicae Venetae forma, non è [...] alcuna contro a' principi, o buoni cos[...] ma con purità di lingua cose degne d[...] pubblicate alla stampa. Fra Fulgenz[...] Servi.*

4. *Di questo nostro.* Il padre Montf[...] nella *Biblioth. Bibl. pag.* 893 mette u[...]

bive, l'opera si palesa degna dell' autor suo, e di essere stata l'ultima cl egli dettasse: giacchè nei politici componimenti, che sono parti dell' mana prudenza, meglio scrive chi scrive più tardi. Una gran parte dunque del trattato, secondo il disegno qui sopra esposto, contiene le novde costituzioni uscite negli ottant'anni, che s'interposero fra l'uno e l'ltro scrittore: e mentre si adducono le ragioni dei fatti regolamenti, vegono a dichiararsi nel tempo stesso le pratiche precedenti: nè luce more si diffonde sull' opera del cardinal Contarini, massime intorno a qui punti, che sono stati argomento di controversia. Ma cotesti due patrii ci hanno rappresentata la Repubblica, quale essi l'avevano sotto gli ochi, lasciando ai leggitori vivo il desiderio di sapere, per quali gradi, e on quali misure fusse ella giunta a quel segno. Il Giannotti all'oppost, assistito in parte da Trifon Gabriello, maneggia diversamente lo stesso argomento [1]. Ma sebbene la primaria base di quell' opera voglia credesi del gentiluomo suddetto, il quale per la solitaria vita, e per l'eccedenza della dottrina, era chiamato in tutta l' Italia il Socrate de' suoi tapi; troppo disconvengono al carattere di tant' uomo le strane opinionseminatevi in ogni parte. Vi si pesano dunque le maniere del governo

ci titolo: *De Institutione et forma reipubicae Venetae*, fra' Mss. della regia di Parigi al. 10128. Il titolo ci mosse a curiosità: oe ci rivolgemmo alla gentilezza di Monsir de Saint Palaye, in cui abbiamo sempre rinosciuto tanto in Roma, che in Venezia, leualità dell' animo non ceder punto a quelleella sua mente, ripiena di sceltissime cogzioni. Pervenutaci dunque una copia di qel ms. che oggi stà sotto il n. 5878 conosmmo subito essere quel desso, che avevam immaginato: mentre l' autore si manifesi dicendo in primo luogo d'avere scritta pe comandamento del Consiglio di X, la stori Veneziana fino a' tempi suoi, e mostrandi in altri due luoghi, ch'egli dettò questa opra non lungi dal 1620, circostanze che sò convengono al Morosini eletto storico n 1598, e morto l'anno 1618, avendo condta l'istoria fino a quest' ultimo tempo. Ahe aggiungendosi l'uniformità dello stile e il sapersi che componesse un tale tratto, non rimane dubbio veruno, ch'egli non sil' autore dell' opera suddetta, e che non lscrivesse negli anni ultimi della sua vita. Ei pagine 180, scritte da un lato solo, conicia: *Reipublicae Venetae formam, institionem, magistratus, concilia litteris mandare statui, tum quod ea re in Reipublicae fluxu ac varietate versantibus nulla vel ad cognitionem utilior, vel ad utilitatem praestantior esse possit, tum quod ad historiae Venetae veritatem dignoscendam admodum necessaria videatur, cujus cum ego scribendae a Decemvirum Concilio jussus munus susceperim, eamque ad haec fere tempora, non sine summis laboribus perduxerim.* Finisce: *et bonum, et sapientem, et a natura bene institutum intelligo.* È gran danno, che a questo ms. forse unico, manchino alquante pagine nel mezzo; così elmeno risultando alla copia, che ne fu trasmessa.

1 *Lo stesso argomento.* I Dialoghi della repubblica Veneziana non vanno riguardati, come si è detto altrove, per opera del solo Giannotti; ma si dee in essi considerare Trifon Gabriello, che gliene preparò la materia principale. Di ciò si parla tanto chiaro nei medesimi, che non abbisognano riconferme: nè questa è la prima opera altrui, nella quale il Gabriello avesse gran parte. Uscì la prima volta nel 1540, 4, in Roma per Antonio Blado, tre anni avanti la Repubblica del Contarini. Lo Struvio *Bibl. pag.* 1456, prende sbaglio, intitolando il Giannotti segretario della repubblica Veneziana.

antico, distinguendo quasi per epoche i più notevoli avanzamenti, ch
mano in mano andò facendo il sistema politico: ma l'autore non sorp
in ciò i termini d'un' idea generale, oltrechè egli adempie una parte
del suggetto da lui proposto, nè si ha verun indizio, che all'altre due
gesse mai più la mano [1]. Del resto tuttochè l' orditura del trattato
buona, non ostante dove il Giannotti vi mette del proprio, decidend
conghietturando, travia sovente: a che lo guidarono più che malevole
contro la città nostra, le civili discordie, le quali avendogli esacerb
l'animo in Firenze, gli furono poi cagione d'esilio: nel qual tempo av
do egli dettata quest' opera, ci sembra che mirasse anzi a far pubb
ciò ch' ei sentiva rispetto alle fazioni di Toscana, che a maneggiar
proprio tema con filosofica indifferenza. Laonde per esser lui popolar
genio, e perchè non ebbe la scorta di vecchi documenti, ritrova mo
continui di censurare l'antica amministrazione anche di questa repub
ca, e ne deduce conseguenze oltraggiose allo stato libero d'allora. Ma
proseguimento dell' opera, cioè quando giugne al tempo, in cui s' in
dusse una temperatura più equilibrata di governo, egli ne ragiona
istima grandissima, spiccando ciò massimamente nel trattato, che dap
fece della Repubblica Fiorentina. Divengono però necessarie ai leggi
del Giannotti le annotazioni fatte all'opera del Contarini e alla sua; m
tre all' una servono d' illustramento, e all'altra di erudita censura: fa
intrapresa da Niccolò Crasso il giovane, che di più vi aggiunse un' e
gia dissertazione circa la forma della Repubblica [2]; riportatone socc
in ogni cosa dal gran Domenico Molino [3]. E così non va lasciato in
menticanza Teodoro Grasvinchelio rispetto a quella parte, dove quest
batte le capricciose immaginazioni dello scrittore fiorentino, e coll'

1. *Più la mano.* L' autore nel proemio divide l' opera così: *Nel primo ragionamento fu disputato dell' amministrazione universale della Repubblica; nel secondo particolarmente di tutti i magistrati; nel terzo della forma, e composizione.* V. c. 4, *t.* Ma poi ne compie una parte sola: onde il Crasso nella nota prima: *Ex his* (Dialogis) *desiderantur postremi duo, aut non editi in lucem, aut ab implicito occupationibus aliis nunquam conscripti.* Crediamo, che quest'ultima considerazione sia la vera. Il sig. abate Lorenzo Mehus ci assicura, che ne' IX tomi di notizie letterarie notate dal Magliabechi, e conservate in Firenze nella *cl.* IX della Magliabechiana, benchè nel *tom.* IX parli del Giannotti, e delle opere sue, specialmente della Repubblica; non fa cenno veruno
due ultime parti.

2. *Forma della Repubblica.* In fondo
note del Crasso trovasi questa dall'autor
titolata: *De forma reipublicae Venetae
ber singularis.* Il Crasso prese occasion
trattare di ciò dal silenzio dei due scri
soprallegati, de' quali il Giannotti rimett
cosa ad altro tempo, e il Contarini nor
tratta di proposito.

3. *Gran Domenico Molino.* Odasi il Cr
nella sua dedicatoria al Molino. *Tu non
lum in causa fuisti, ut huic operi ma
admoverem, sed multa adjumenta subm
strasti. ut a te perfectum opus ad te re
meritissimo videatur.*

di preziose memorie addita la vera costituzione del reggimento civile nell' età rimota [1].

Vorremmo poter qui notare per effettuato il raro divisamento degli Accademici della Fama sopra materia somigliante: ma la breve durata di quella virtuosa adunanza andò spesa quasi tutta in concepire disegni. Proposero dunque di voler mandar fuori un' opera, in cui fosse ragionato circa le origini, gli avanzamenti, e le forze di quattro antiche republiche d' Italia, cioè Veneziana, Fiorentina, Genovese, e Pisana. Ma sebbene rispetto alla prima quel pensiero non rinacque mai più in nessuno dei nostri; ciò non ostante si videro uscire delle opere, che allo stesso fine in parte miravano. Tale si è la bella orazione al doge Francesco Veniero di Bartolommeo Spatafora nostro gentiluomo [2]: e tali si mostrano alcuni politici ragionamenti fra i molti di Paolo Paruta [3], la lettura dei quali fa in più guise discernere l' essenza di questo governo. Quindi sul terminare del secolo stesso, alquante opere di simil genere compose Agostino Valiero: ma la maggiore di esse già rammentata fra le storiche, ha per oggetto l' utilità, che può ritrarsi dalla narrazione delle cose operate da' nostri [4], le quali sono quivi accompagnate con ottime riflessioni, onde rendere accorti i leggitori anche circa le maniere del reggimento civile.

Dopo toccato leggermente dal Sansovino questo argomento per mezzo all'opera del governo de' regni [5], lo conduce avanti nella sua Ve-

1. *Nell' età rimota.* Nel libro intitolato: *Libertas Veneta. Lugd. Bat.*, 1634, 4, il Grasvinchelio scopre e confuta con autentici documenti gli errori del Giannotti, (V. *cap.* XVI, *pag.* 368, *cap.* XXI, *pag.* 475), sui quali s' era fatto forte l' autore dello Squittinio.

2. *Spatafora nostro gentiluomo.* L' orazione di lui a Francesco Veniero creato doge nel 1554, fu impressa con altre dello stesso autore, *Ven.*, 1554, 4.

3. *Di Paolo Paruta.* È lodato dal Tuano, *tom.* V, *pag.* 816. Il Becchero nella Bibliografia critica gli dà luogo fra' migliori autori di politica, e dal Naudeo appresso il Crenio nel Metodo degli studii è detto *Deus in hoc genere summanus.*

4. *Operate da' nostri.* Quest' opera ha varii titoli. L' esemplare che noi abbiamo, *mss.* n. XXVI, è intitolato: *De adulterinae prudentiae regulis vitandis, sive de politica prudentiae cum christiana pietate conjungenda, ex Venetorum potissime historiis, ad fratris et sororis filios.* Così pur si trova nell' indice delle opere del Valiero, dato fuori da' sigg. Volpi nel libro *de cautione adhibenda in edendis libris* più volte citato. Dopo la dedicatoria comincia così: *Prisci Veneti verae nobilitatis aestimatores disputationes illas rejiciebant*: finisce: *gregi fidei meae divinitus viginti ab hinc annis credito.* Bernardo Trivigiano nella Laguna *pag.* 11, lo cita col titolo *De moribus urbis Venetae.* In qualche altro esemplare si trova: *De utilitate capienda a lectione rerum venetarum.* Ma il Valiero medesimo *lib. cit. pag.* 56, mostra, che il vero titolo è *De utilitate capienda ex rebus a venetis gestis.* Nella pubblica libreria, fra i codici latini al *num.* ID, trovansi due altre operette di lui in somigliante argomento; una *De muneribus Sapientum Ordinum*, indirizzata a Lorenzo Bernardo: l'altra è un' orazione *de reipublicae Venetae laudibus*, a Luigi Contarini, fatta da giovane.

5. *Governo de' regni.* In quest' opera intitolata: *Del governo de' regni, e delle re-*

nezia, penetrando per ogni verso nell' interna costituzione della ci
perocchè non i magistrati, o gli ordini soli vi rappresenta; ma insi
le origini delle pubbliche usanze, fatti di famiglie, e privati costun
Cose tutte, che se in luogo d'esservi appena tocche, fossero state esa
nate più a fondo, e non tacendo i fonti donde son prese; bastar pote
a formar libro tale, che ad invidiar non avessimo in questo partico
qualunque altra città d' Italia.

Ma senza rammentare gli uomini tutti affezionati a simili ricer
non v' ha dubbio, che dopo risorte le buone lettere sino all' età prese
ebbe sempre mai questa parte di storia chi si pigliò cura di coltivarl
Del resto vanno attorno più sorte di repertorii tendenti solo a far co
va di cognizioni particolari, e però slegate l' una dall' altra: se non
da eccettuarne un moderno scrittore, le cui vaste fatiche, tutto che
ridotte al termine prefisso, indicano bastantemente, ch' egli aspira
lasciarci un' opera compiuta, sì nell' estensione, come nell' ordine [3].

pubbliche antiche e moderne libri XXI, *Ven.*, *per gli eredi di Marchiò Sessa* 1567, 4, il Sansovino occupa il libro XIX, intorno alla repubblica Veneziana, scorrendo per tutti gli ordini, consigli, magistrati ed officii di essa da *car.* 149, a *car.* 176.

1. *E privati costumi.* È notissima questa opera del Sansovino, più volte stampata col titolo di *Venezia città nobilissima e singolare descritta in* XIV *libri da M. Francesco Sansovino, nella quale si contengono tutte le guerre passate, con le azioni illustri di molti senatori; le vite dei principi, e gli scrittori veneti del tempo loro; le chiese, fabriche, edificii, e palazzi pubblici e privati; le leggi, gli ordini, e gli usi antichi e moderni, con altre cose appresso notabili e degne di memoria.* La prima edizione fu fatta dall'autore in Venezia nel 1581, 4, e dedicata a Bianca Capello gran duchessa di Toscana. Le altre furono accresciute, ma con poco successo, prima da Giovanni Stringa canonico di san Marco fino all' anno 1600, indi da Giustiniano Martinioni primo prete titolato in ss. Apostoli fino al 1663.

2. *Cura di coltivarla.* Sono a questo proposito la cronaca de' procuratori del Barbaro, il libretto del Manfredi, e quello a penna di Gio. Carlo Sivos già mentovati. Ricorderemo anche i *Discorsi* di Bernardo Trivigiano *sopra gli ufficii, e cariche* della Repubblica Veneta, registrati al n. XXVII, tra le opere inedite di lui, nel Giornale d'Italia.

3. *Come nell' ordine.* Questi si è Gi
tonio Muazzo, gentiluomo che dedicò
l' ozio privato a sì fatte applicazioni
quale s' è voluto qui fare espressa me
a maggiore illustramento della materia
codici abbiamo di lui fra' nostri. Il pri
gnato n. CLX, rinchiude diversi somma
governo politico, dell'economico, del
tare, dell' ecclesiastico, della Terra ferm
la distributiva de' magistrati, de' carichi,
la potestà di quelli, del giudiciario cri
e civile, e parecchi documenti tratti d
a stampa ed a penna. Indi a *car.* 102,
distesamente, e con diligenza del giudi
delle corti, ed a *car.* 335, dell'Eccmo
gio. L' altro al n. CII, contiene l'*Istor*
governo della repubblica di Venezia,
in due parti. La prima abbraccia le va
ni avvenute fino al doge Pietro Graden
di là fino al 1457, sotto il doge Pasqu
lipiero: la seconda espone la costituzion
Repubblica riguardo alla deliberativa,
dicii, alle leggi. Comincia: *Tutti i g*
civili conoscono la superiorità o di p
di molti: e finisce: *attinente ad alcun*
malità del suo Conseglio. In fine si tr
ottanta annotazioni del medesimo a
Presso il senatore Giovanni Capello ha
codice intitolato: *del governo antico*
repubblica Veneta, delle alterazioni e
lazioni d' esso, e delle cause, e temp
sono successe fino a' nostri giorni. D
istorico politico di Gio. Antonio M

pe stesse ai titoli dei libri, giudicherebbe, doversi mettere nel ruolo me-
desimo Giovanni Calderia, suggetto di nostra patria, avendo egli scritta
un opera col nome di Polizia Veneziana. Ma i pochi luoghi di essa, che
al ove si leggono citati, la presentano in altro aspetto: il che si è vo-
luto notare, perchè della vera idea di questo libro non è facile chiarirsi,
non dosene un solo esemplare [1]. Così per diversa cagione vien posto in-
debitamente nel numero degli scritti, che andiamo noverando, il trattato
di Sebastiano Erizzo, mercè che sia generico e dottrinale, e non altri-
menti specifico della città nostra, o narrativo. Della qual fatta si è pure
l'opera di Lauro Quirini, ove stanno ridotti in breve gli otto libri di A-
ristotile, variatane però la disposizione, e con giunte dell'autore, e così
ancora il picciol discorso d'Aldo Manucci sull'eccellenza delle repubbli-
che, ed altri componimenti, che qui non è luogo da rammentare [2].

Non avendo i nostri condotta più oltre la storia civile della patria
...co, non occorre immaginarsi, che abbia incontrato miglior destino ap-
presso gli autori stranieri. Ciò non ostante, le opere che in tale argo-
mento si lavorarono dentro Italia, debbono separarsi dalle restanti, es-
sendovene più d'una ripiena di ottimi lumi. Primo in questo aringo fu
Poggio Fiorentino, l'anno mille quattrocento nove, col mezzo d'una elo-
quente orazione riguardante la forma della repubblica, dove ne va osser-
vando gli eccellenti istituti: componimento serbato per gran ventura nella
preziosa raccolta di manoscritti posti insieme dall'incomparabile Maglia-
bechi, e sfuggito agli studiosi delle cose di Poggio [3]. Il paterno esem-
pio imitando Gianfrancesco Poggio, scrisse anch'egli latinamente un lungo

...*vile veneto*; ed è diviso in tre libri. È a
un di presso la stessa cosa con l'Istoria sud-
detta, salvo che qui forma una divisione al-
quanto differente, e riferisce una quantità as-
sai grande e preziosa d'antichi documenti.
Evvi pure un codice intitolato *Parti anti-
che*, diviso in tre tometti, che contiene cento
e tre parti tratte da' pubblici libri o da altri
buoni fonti: ed un altro ancora cognominato
Ilex legum, cioè *delle parti, et ordini re-
gistrati o chiamati ne'*suoi *Zibaldoni*: ed un
somigliante delle leggi spettanti al Consiglio
de' Quaranta, dall'anno 1202, ai 1677. Dopo
Marco Barbaro, non sapremmo additare al-
cun cittadino, che più abbia coltivata l'Isto-
ria interna della patria, e con maggior frutto.

1. *Un solo esemplare.* Di Giovanni Cal-
deria e del suo trattato, veggasi in questo li-
bro alla *Not. 4, pag.* 341.

2. *Luogo da rammentare.* La prima edi-
zione del *Discorso de' governi civili* dell'E-
rizzo, indirizzata a Girolamo Veniero, va in-
sieme coi *Discorsi di Bartolommeo Caval-
canti sopra gli ottimi reggimenti delle re-
pubbliche antiche e moderne. Ven.*, 1570, 4.
Poscia piacque agli stampatori d'unirlo al-
l'opera del Giannotti, sebbene non vi ha
correlazione. Se a tali scrittori si dovesse dar
luogo, converrebbe farne una lunga serie,
oltre quelli addotti, come per esempio, nel
testo. Ci riserbiamo a farlo tra' filosofi mo-
rali.

3. *Cose di Poggio.* Si ritrova fra' codici
Magliabechiani così: *Poggii Florentini viri
clarissimi in laudem reipublicae Venetorum
in omni virtutum genere praestantium.* Fi-
nisce: *cum aeternitate esse certaturam*: e
notavavisi, che fu composta nel marzo del 1409.

e giudicioso discorso circa gli ordini del governo Veneziano, pres
occasione dalla cacciata dei Francesi dall'Italia, e l'offerse nel mille q
trocento novantasette al doge Agostino Barbarigo. Sebbene egli vi
presenti piuttosto la figura di lodatore, che di uomo politico; ciò
ostante ricerca le parti tutte del suggetto, e le accompagna con ot
giudicii: onde insieme colle pubbliche usanze il privato costume di
tempi a meraviglia discopre [1]. Ma riguardando questo genere di com
nimenti, è da dolersi grandemente, che monsignor della Casa non a
compiuta la bella orazione sopra Venezia: mentre lasciando stare la
litissima dicitura e l'aureo stile, s'impara dal saggio rimastone, con
voleva in particolare tòr di mira la storia civile; onde molte cose
avrebbe felicemente scoperte, o sottilmente avvertite, secondo il pelle
no ingegno di quell'uomo, e l'affetto che portò grandissimo alla c
nostra. Fra gli scritti di Sperone Speroni si scopre, essere andato pe
mente a quel grande oratore e filosofo di comporre nel suggetto med
mo un espresso trattato. Ma comechè altre cure ne lo frastornassero,
fittò egli non pertanto de' suoi ricchi apparecchi, introducendone bu
parte nell'orazione al principe Luigi Mocenigo; siccome spicca dal p
cipio di essa incamminato per tal verso [2]. E benchè sull'esempio d
Speroni e del Casa alcuni altri siensi provati di eseguire lo stesso d
gno, nel cui numero fu Giason de Nores [3], persona di giudicio matur
di scelte lettere, non ci sembra però, ch'essi abbiano compensata co
perdita. Avrebbe potuto col Casa gareggiare Jacopo Sadoleto, il q
molto innanzi s'era proposto di mettere a sindacato le repubbliche
suo tempo [4]: ma ne abbandonò il pensiero, con grave danno e rincre
mento delle persone inclinate agli studii politici. All'incontro Lean
Alberti e Luca di Linda, con quell'Anonimo, la cui relazione fu p
nel Tesoro politico, benchè non diano giudicio sulle cose, offendono
spesse volte o l'integrità dell'istoria, tacendo molti particolari d'im

1. *A meraviglia discopre.* Comincia; *Complures egregii ac fide digni rerum scriptores posterorum memoriae prodidere*: finisce: *Imperiumque fundatum.* Della letteratura di Gio. Francesco Poggio parlano molti scrittori Fiorentini, ma non ci è occorso di vedere mentovata questa orazione, da noi letta in un bel codice a mano.

2. *Per tal verso.* Il sig. abate Marco Forcellini, che scrisse con impareggiabile accuratezza la vita dello Speroni, accerta d'aver veduti varii apparecchi intorno al governo civile di Venezia. L'orazione, in cui v introdusse una parte, sta nel *tom.* III. *pag.* 136, *Ven.*, 1740, 4. Ivi a *pag.* 433, gesi pure un discorso *del doge Venez* sparso di sì fatte notizie.

3. *Giason de Nores.* Il panegirico in della repubblica di Venezia, dedicato a nedetto Giorgio, uscì in Padova per Mejetto 1590.

4. *Del suo tempo* Vedi *Lettere de'* *cipi tom.* I, *pag.* 114.

...a, o la verità coll'introdurvene di falsi. Gio. Botero pensò meglio di ...coloro ne'due libri della repubblica Veneziana [1]: mentre in luogo di notomizzarne l'interna costituzione, intorno a che egli poco si adopera, o per timore d'ingannarsi, o giudicando inutile ripetere il detto dai passati scrittori, procura di far palesi le cagioni dell'essere questa montata in grandezza e le altre similmente della sua durazione [2]. Laonde riducendo il discorso a generalità di principii, e a massime di Stato, nelle quali egli valeva, ne ...a fuori molte buone considerazioni rispetto al tema particolare, le quali spiccherebbero anche meglio, se fossero più aggruppate, e sgombre da soverchia pompa d'erudizione politica, nè proferite con animo sempre intento ad innalzare il suggetto. Quindi contribuiscono poco al fine da noi proposto quelli, che impresero trattati generali di governi per ...rne lode ad un solo; come fece tra gli altri nel principio del mille cinquecento Francesco Lucio Durantino, il quale, dopo scritti due libri dell'ottimo governo delle repubbliche, un terzo ve ne aggiunse della nostra, quasi vivo esempio di quella perfezione, ch'egli si era prefissa [3]: ...re queste più sospette, che non sono le stesse orazioni panegiriche ...'anzi indicate. Posciachè gli oratori non trovandosi legati a sistema ...uno, quando sieno di acuto intendimento, scelgono il meglio del tema ...o, e si aprono luogo a nobili riflessioni: ma gli altri all'opposto ragionando filosoficamente, non possono a meno di non aggiustare le dottrine al disegno proprio: onde per lo più nè buoni filosofi riescono, nè buoni lodatori [4].

... *Della reppublica Veneziana*. Hanno ... titolo: *Relazione della repubblica Veneziana*, e vanno uniti al discorso dello Stato ... Chiesa, dedicati al doge Marino Grimani ...l Senato, e stampati in Venezia per Giorgio Varisco, 1608, 8.

... *Della sua durazione*. Lo stesso metodo ...ne Trajano Boccalini nella *Reggia d'Apollo*, dove introduce varie opinioni sulla stabilità del dominio Veneziano.

... *Si era prefissa*. Uscì quest'opera in Venezia 1522. È divisa in tre libri, che parlano dell'ultimo governo della repubblica, il ...o de' quali è quasi tutto in lode della repubblica Veneziana. Il Bayle condanna il Gesnero, perchè dice, che il Durantino e il Patrizi erano forse una sola persona: e sostiene che l'opera del Durantino è in tre libri, quella del Patrizi in nove. Ma il Gesnero ... disse, che il libro dell'uno sia lo stesso ... libro dell'altro: sostiene bensì, o congettura, che il Durantino fosse nome assunto dal Patrizi, a cui debbano ascriversi tutte due le opere. Così credono a torto anche quelli, che trattano degli scrittori mascherati, V. Bayle *v. Patrici pag*, 2199. Il titolo del libro è questo: *Francisci Lucii Durantini de optima reipublicae gubernatione libri duo. Item de amplissimis laudibus Venetae urbis, deque ejus disciplina, et recta gubernantium ratione, liber unus. Venetiis per Joannem Antonium, et fratres de Sabio*, 1522, 8. È diverso dall'opera del Patrizi, e non deriva certamente da lui: mentre il Durantino fu autor vero, e non nome supposto; e scrisse due altre opere impresse dagli stessi stampatori in Venezia. Una si è la traduzione di Frontino *De astutia militari*, 1536, l'altra *De componendis carminibus*, 1523, 4.

5. *Nè buoni lodatori*. Tale è il discorso della dignità ed eccellenza di Venezia dell'Ugoni Bresciano, che sta in fine dell'opera, circa tutti gli stati dell'umana vita, *Ven.*, 1562, 8, e così il Paralello politico delle repubbliche antiche e moderne di Pompeo Cai-

Tali essendo i libri composti dagl'Italiani circa la forma della pubblica Veneziana, avrebbe a parere, che le persone di lontani p contentate si fossero di riceverla, e tramandarla così appunto, come va dipinta nelle opere suddette, e massimamente in quella di Gasp Contarini, personaggio a cui le prerogative della dottrina, e l'essere tìo di questa città, davano la preminenza sopra d'ogni altro. E pure pochi sono stati, i quali non solo accettarono gli errori seminati n peggiori di coteste opere italiane, ma rifiutando quel poco di buono vi si ritrova, sembrano aver messo l'ingegno piuttosto a comporre, cl ritrarre dal vero un sistema di governo. Leonico Calcondila vi si pr prima di tutti; e fecelo nel quarto libro dell'istoria, in tempo che ne n'opera di autor Veneziano correva a stampa in questo argomento. egli per altro uomo di buon senno, come si è detto parlando dell'ist di lui: ma dove piglia a descrivere il reggimento della città nostra, t che vi dimorasse un qualche tempo, non è dicibile di quanto si allon dal vero, e come sogni da un capo all'altro di quel racconto. A lui ostante i Greci tutti ricorrono, e gli hanno fede. Antico pure, dalla ma ra del titolo, si palesa un intero trattato sullo stesso tema in lingua fr cese custodito nella regia Biblioteca di Parigi [1], del quale ci daranno glior contezza i letterati di colà nell'esatto catalogo già intrapreso que'manoscritti. Ma sino a che non sappiasi l'età vera, e 'l giusto val del trattato suddetto, non veggiamo fra gli Oltramontani chi abbia ra nato di questa repubblica anteriormente a Gio. Bodino, uomo a dov fornito di cognizioni scientifiche, non meno che di scelta letteratura, c quale infiorando le sue dottrine, conseguì a tempo suo i primi onori n materia politica [2]. Ciò non ostante non v'ha genere di sbaglio, in egli non cada miseramente: adotta pareri fantastici, e contrarii all'a

mo professore di medicina in Padova, ed altre opere di simil fatta non meritevoli di ricordo.

1. *Biblioteca di Parigi.* Il Montfaucon nella *Biblioth. Bibl., pag.* 897, riporta un codice della regia Libreria al n. XXIV, intitolato: *Cy comence la description, ou traitè du gouvernement, et regime de la citè et signeurie de Venise.* Era stato prima di Carlo Mont-Chal arcivescovo di Tolosa, personaggio di vasta letteratura; e dalla maniera della lingua potrebbe credersi scritto in principio del secolo XVI, onde pagherebbe la spesa di scoprirne l'autore: il quale dalla circostanza del tempo, e da altre ancora, ci lusinghiamo essere stato Filippo di Com Le ricerche fatte da noi praticare finora, no riuscite vane, per non essersi più ri nuto quel codice.

2. *Nella materia politica.* Il Bodin del tutto rivolto agli studii della politic della istoria. In Lione diede in luce del 1 un metodo per intendere facilmente l' ria. Rispetto alla politica è notissima l' ra intitolata: *Joannis Bodini Andegav de republica libri sex*, stampata più v nella quale in varii luoghi, parla della pubblica Veneziana. Ciò che ne dice, fu tamente confutato da Nicolò Crasso note al Contarini e al Giannotti.

rà di tutti gli annali; racconta fatti non veri; s'immagina, come osservò all'età sua, certi ordini che non furono istituiti giammai [1], e presta fede alle favole de' più screditati cronisti [2]: onde poi le conseguenze ancora seguono la rea condizione dei falsi principii: e così gli andò fatto a guastare prima d'ogni altro le sembianze di questa città appresso le nazioni straniere. Enningio Arnisseo è un pretto copiatore del Giannotti, e le poche volte che l'abbandona, incorre in equivoci nuovi [3]. Con tutto ciò vi hanno delle belle riflessioni, e poichè l'oggetto suo non è altro, che di provare, come lo Stato della repubblica Veneziana sia puramente aristocratico; egli esamina la proposta quistione con molta dottrina. Taluni poi vi sono stati, che hanno alterato non pur l'antica, ma la pre-

1. *Furono istituiti giammai.* Dopo aver calunniato di trascuranza nel suo metodo d'istoria il governo Veneziano nell'educare la gioventù, il che si è confutato più sopra, se ne ritratta nel *lib.* VI, *de republica*, dicendo, che sapeva essersi pochi anni avanti istituito appresso noi il magistrato de' censori. Saper doveva, che un tal magistrato non fu eretto per moderare i costumi, ma per opporsi all'ambizio de' patrizii. Nel quarto libro commise degli errori consimili. Tal è il seguente, che ognuno alcun poco istruito delle cose Veneziane agevolmente rileverà: *Veneti ut hisce difficultatibus occurrerent,* (a salvare segretezza) *summa quaeque in Republica septem viris aut sapientibus deliberanda, saepiusque decernenda committunt, ne arcana imperii in vulgus manare possint*: e l'altro alla *pag.* 1105, ove asserisce, che *Veneti cum plebe communicare solent minores aliquot magistratus, et curationes; immo vero primicerium, cujus summa in Republica dignitas est, ac fructuosissima scribarum munera plebejis attribuere* etc. Una parte di questo sbaglio è ribattuta dal Crasso nelle note al Giannotti *pag.* 39. E così *pag.* 238, e 239, *lib.* I, ha un grossissimo errore circa tutto l'ordine dei Consigli pubblici. Se quivi parla del Consiglio de' X, con l'aggiunta, basta per confutarlo leggere Andrea Morosini nel *lib.* XIII, e dello stesso Consiglio dopo l'anno 1582, si confronti col Nani nel *lib.* VII.

2. *Più screditati cronisti.* Tale è quella nel *lib.* I, *pag.* 217. *Abjectiore habitu dux ille Venetorum, qui canis ab ipsis Venetis appellatus est, quod coram Clemente* V, *Pont. Max., laqueum collo inseruisset, deinde pedibus ac manibus quadrupedis in modum gradiens, veniam a Pontifice Maximo petiisset.* Intende di Francesco Dandolo creato nel 1328 e cognominato *Cane*. Il Sansovino *pag.* 567, 568 fa vedere, che il padre e l'avo di Francesco era stato chiamato Cane nelle private e pubbliche scritture. Delle pubbliche adduce una lettera di credenza del doge Giovanni Dandolo, 2 agosto 1281, ove dice: *Recognoscimus, et fatemur per nobiles, et sapientes viros Joannem Canem Dandulo*, etc. Di essa fece pur uso il Crasso nelle note al Giannotti contra il Sabellico incauto seguace di quella favola: ed intera leggesi dopo il Villarduino *pag.* 33. Il Crasso cita anche un passo di Pietro Guillombardo, che è questo: *Franciscum Dandulum, filium q. d. Joannis Canis electum fuisse ducem* 8 *Jannuarii* 1328. Confutò prima la stessa favola Marco Barbaro *Fam. car.* 137, *t. mss.* n. CCXXI, e dice d'aver veduto nella contrada di s. Ermagora sopra una porta in pietra viva un cane con l'arma Dandolo sulla spalla; e ne porta il disegno. Nel supplimento all'istoria Bolognese di Carlo Sigonio *col.* 309. *Op., tom.* III, *ed. Med.*, 1733, *fol.* si legge: *Praetura Philippo Bellino, sive Beligno Veneto delata, cui (nescio causam) cognomentum erat Canis.* Da che si vede, che un tal soprannome non è stato della sola famiglia Dandolo.

3. *In equivoci nuovi.* Dice per esempio, che nel Collegio v'entrano i savii grandi, e un solo de' savii di Terra ferma, e un solo di quelli di mare. I savii di Terra-ferma, e di mare, o sia agli ordini, come oggi s'usa di dire, vi entrano tutti, e lo dice lo stesso Giannotti *pag.* 59, che l'Arnisseo avea sotto gli occhi. V. Arnissei *Op., Polit. Argent.* 1648, *pag.* 755.

sente forma del nostro governo, rappresentandola diversa da quanto si mostra agli occhi stessi, non che alla specolazione: ovvero andar soverchiamente ristretti, e furono meri copiatori; non così però, quasi tutti per incuria, o per sinistra interpretazione delle scritture trui, non abbiano commessi falli considerabili. Di questo numero s Gio. Cottovico di Utrec, l'abate Lenglet, e 'l Massone celebre viaggi re, il quale avvolgendosi in errori gravissimi, come suole chi tratt universale materie di genere vario, vi fece incorrere il Salmone Ingl che seguillo appuntino. Non era mancato ingegno negli anni avanti, grandi opportunità al sig. d'Amelot, per guidare ad ottimo segno il lavoro: tanto più ch'egli scrisse un trattato a parte della repubblica neziana. Ma due cose lo guastarono, l'animo avverso alla città nostr il soverchio raffinamento dell'autore. Circa il primo difetto ogni p sarebbe inferiore al giudicio, che ne rendettero i suoi nazionali med mi [1]; al secondo poi l'espose l'esser lui troppo ripieno del suo T to [2]: onde fantastica soverchiamente sulle cagioni delle più minute stumanze del paese, e le trova mai sempre maliziose, nulla concede o al caso, o all'innocente capriccio delle genti: colla qual maniera, il suggetto nol comporti, si viene a perdere di vista ogni traccia del ro [3]. Quindi il cavaliere di s. Didier pochi anni dopo si risolvette di ter mano ad un'opera somigliante [4]. Ma le forze dello scrittore non risposero al nobile oggetto; mentre essendosi egli fermato in Ven appena due anni, e avendo procurate informazioni da una moltitudin relatori incerti, e consultati annali di poca fede, trattò la materia su ficialmente, e cadde ancora in falli inescusabili. Vi spicca bensì un c che di franco e naturale, sufficiente a compor libro che piaccia, ed al corso: col qual fine lo riempì quasi tutto di notizie valevoli a pascere

1. *Suoi nazionali medesimi.* Il Lenglet (*Methode* etc. *tom.* III, *pag.* 298), dà questo giudicio: *Cet ouvrage est un peu trop satirique: apparemment que monsieur de la Houssaye etoit en colère contre les Venetiens, quand il l'a fait.* Il cavaliere di s. Didier nella prefazione al libro, che sarà allegato, ne parla anch'egli così: *Je laisse a juger aux autres, s'il a fait paroitre trop de passion, et si les plaintes que la Republique en a faites, sont bien ou mal fondées.* Perciò è da farsi maraviglia, che lo Struvio, *Bibl.*, *pag.* 1457, parli con tanta lode dell'Amelot.

2. *Del suo Tacito.* Autore favorito dall'Amelot. Oltre il comento ch'egli ne fece, riempì de' passi di esso l'opere sue.

3. *Traccia del vero.* Molti autori sd no gli argomenti piani, e cercano il m le, ove non è: vizio che ha tirati fu sentiero molti per altro eccellenti ingegn fu il S. Reale nella storietta francese de' chinamenti del 1618, riferiti dal Nani 168, bella di stile, ma ripiena di fa circostanze per dare all'azione più reg andamento, che in fatti non ebbe.

4 *Un'opera somigliante. La ville, et publique de Venise par monsieur le che de saint Didier.* Se ne son fatte molti edizioni: la quarta, che noi abbiamo ora gli occhi, uscì del 1685, dall'Aya in 16 gli altri errori è molto apparente (*Par.* II, *pag.* 237), dove ristringe gli gadori a due soli.

zi del volgo dipingendo le cose nostre, e in particolare gli usi del vivere on tinte risentite; onde per la novità eccitassero meraviglia.

Le restanti relazioni inserite nelle opere, che trattano in generale governi, e quelle tante eziandio che procedono da viaggiatori, furono poco presso della medesima lega [1]; Ma non avvenne perciò, che lette no fossero, e credute massimamente in quelle parti, ove poche sono le persone, che per lungo soggiorno fatto in Italia, s' abbiano formata una ta idea dei costumi di essa. E in questo modo vi presero piede, risreo a questa città, opinioni stravaganti non solo, ma del tutto inverisimi, e se ne imbeverono uomini consumati nelle materie dei governi. Per ue un saggio, Gabriel Nodeo insigne letterato, appoggiandosi all' autorità di costoro, equivocò fuor d' ogni credere nella famosa e rara opera intitolata, secondo l' espressione francese, Considerazioni politiche sopra i colpi di Stato [2]: e così fu di Samuello Puffendorfio nell' Introduzione all' Istoria [3]. Laonde i veri istituti della città illustrati poco dalle ture domestiche, e depravati dalle straniere, giusto sarebbe, che essero una volta di cotanto inviluppo col mezzo d' una purgata istoria ive.

1 *Della medesima lega*. Serva d'esempio nandrea Bosio nella Introduzione alla otia delle repubbliche, e quel francese, ntitolò il suo libro *Les ètats, empires, rumes, et villes principales du monde*, olto in latino, e accresciuto da Gian Lodovo Gottofredo nell'*Archontologia Cosmica*, tanti altri, che leggonsi ne' cataloghi el biblioteche. Quasi tutti s'attennero a uto scrissero gli autori particolari già da nentovati, in ispecie l'Amelot e il s. Die i quali essendo essi mal sicuri, non è esumere, che cotesti generali compilagli avanzino in esattezza. Ci è occorso di tare in più cataloghi due libretti senza noe d'autore, i quali hanno per unico arnto il governo di questa repubblica. Il prio, voltato dal francese in latino, è: *De Vetorum regimine sagato, et togato. Parisiis* 1668, 12, e l'altro: *Dissertatio de regime veneto. Genevae*, 1670, 12. Noi non gli bbiamo veduti, ma crediamo, che il Didie non abbia lasciato di profittarne, e sieno nzi peggiori, che migliori dell' opera sua. Fimente v' è del sig. Frescot la *Nouvelle relion de la ville, et republique de Venise. Utrecht*, 1709, 12, libro da' medesimi Oltramontani poco stimato. V. Lenglet *tom.* V, *pag.* 122.

2. *Colpi di Stato*. Il Nodeo bibliotecario del card. Mazarini compose le *Considerations politiques sur les coups d'etat*, stampate in Roma nel 1639, 4. Picciolo volume, e rarissimo, di cui s'ignorò l'autore per qualche tempo; tal che l'Allacci nelle *Api Urbane* non lo registra. Il p. Giacobbe lo manifestò al Colomesio: e nel frontispizio è accennato con le tre lettere G. N. P, Vedi Colom. *Opusc. pag.* 325. Dice dunque il Nodeo, *pag.* 12, che i Veneziani danno tutta l' autorità nelle cose di maggior importanza a sei procuratori di s. Marco. Errore meno degno di scusa, perchè essendo egli stato in Padova nel 1626, poteva meglio informarsi di questo governo.

3. *Introduzione all'Istoria*. Nel poco che vi si trova sul governo Veneziano, è detto che vi s'esercita una specie d'ostracismo, e che sono interdetti i matrimonii fra l'ordine nobile e il cittadinesco: falsità che non han bisogno di prove.

LIBRO IV.

Se molti furono i Veneziani, che per pubblica ordinazione, o naturale affetto verso la patria indrizzarono l'ingegno alle cose di altri mancati non sono, i quali hanno esercitata la facoltà istorica in ampio argomento. Ma perchè la fama dei fatti stranieri da se sola muove ordinariamente le persone a tesserne istoria, quando altre cag o allettamenti non vi concorrano; avvenne, che la maggior parte degli rici nostri ne prendesse occasione dal costume della patria loro, il fu di avere mai sempre buon numero d'uomini impiegati al di fuo per interessi del traffico, o per quelli dello Stato, siccome faranno festo le cose, che riferiremo nel presente libro: il cui principio dove prendere dall'Istoria Sacra, pensiamo di non allontanarci dal vero, d la precedenza tra i volgarizzatori della Bibbia a frate Federigo da zia, che voltò in italiano mescolato col dialetto nostro il libro dell' calissi, e l'accompagnò d'una sposizione continua [1]. A questo tent

1. *Una sposizione continua.* Fu stampata la prima volta nel 1515, in Venezia da Alessandro Paganini, in foglio. *Apocalypsis Jesu Christi, hoc est revelatione fatta a sancto Giohanni Evangelista cum nova espositione in lingua volgare composta per el Reverendo Theologo et angelico Spirito Frate Federico Veneto Ordinis Praedicatorum: cum chiara dilucidatione a tutti soi passi.* L'Ecard lasciò scritto, che visse l'autore nel secolo quartodecimo: e bene lo provano i testi. Uno di essi con la data del 1394, sta nella Biblioteca Medicea Laurenziana: ma è vizioso nel titolo, secondo il quale parerebbe, che il comento non fosse opera di F. Federigo, ma sola versione. Il che non s'accorda con gli altri codici, nè col confronto delle chiose di Nicolò di Lira, nè con la stampa, nè col proemio dell'autore: da tutti i quali argomenti chiaro la falsità del titolo suddetto. C glior fondamento fu notato in fine d' sto della Colbertina: *Glossae istae quae sunt in isto libro, sunt Magistri lai de Lira Ord. F. F. Min. et a Commentatorum, qui commentaverun calypsin.* Appunto fr. Federigo trasse comento da' comentatori a lui preced quel testo copiato in Candia da Gi Dono notajo, nel 1400, ad uso di Za Vitturi, che colà era. Nella reale Bib di Torino serbasene un testo del secol col nome dell'autore, e il luogo ove notati così: *Questa exposition sopra calissi è stada facta per Maistro F de Renoldo del ordene dei Frari Prea in Padova. Cod. Ital. n. V.*

e acceduta alquanto dopo la versione di tutta la Scrittura, eseguita per Nicolò Malermi, cui nessuno andò avanti nel guidare a termine sì fatta impresa con qualche lode; equivoco essendo manifesto quello di volervi premettere Jacopo da Varagine fiorito più per tempo dell'altro [1]. Comechè dispiaccia oggidì la dicitura goffa e scorretta del nostro autore, non dispiacque ella però cotanto, che non siansene date fuori da venti edizioni, molte delle quali comparvero dentro il secolo sestodecimo, quantunque avverso agli scrittori d'incolto stile [2]. Quindi abbiamo fra le opere del B. Paolo Giustiniano monaco camaldolese, un compendio dell' istoria del Genesi [3], meritevole di ricordanza per la santità e dottrina dell'autore. Dalle semplici traduzioni passando ad altro, Pietro Filomuso piovano di S. Paterniano ha composto un trattato sull'origine e governo degli Ebrei, al quale succedono due operette, la prima sull' ordine de' libri sacri, e l'altra a soluzione di alcuni dubbii cronologici [4]. Più amplamente assai, e con sussidio di più vaste cognizioni prese a discutere punti di storia per

1. *Tempo dell'altro.* Il Fontanini dopo il p. Jacopo le Long, con sode ragioni mostrò, ch'è falsa l'opinione di chi credette, esservi una versione della Bibbia fatta dal Varagine, che fiorì circa la metà del secolo terzodecimo. *Eloq. It. pag.* 670, *ed. Rom.* Ma perchè poi egli volle porre in dubbio la versione del Malermi, quasi non fosse di lui, ma di scrittore più antico; il d. p. Anselmo Costadoni, di cui è la *Lettera Critica intorno a certi scrittori camaldolesi* trattata aspramente dal Fontanini, provò ad evidenza, che fu del Malermi, col testimonio di Girolamo Squarzafico stampato nell'edizione di Venezia 1477, *f.* Lo riferiremo, perchè si vegga altresì di qual pregio fossero le precedenti versioni. *Venerabilis Dominus Nicolaus de Malermi Sacra Biblia ex Latino Italice reddidit, eos imitatus, qui vulgares in ea versiones, si sunt hoc nomine, et non potius confusiones nuncupandae, contulerunt. Quantum ad hanc, an fida sit, et juxta vulgatam Latinam emendata, testificari id valeo, siquidem meam in illa condenda operam praebuerim.* V. *Esami sopra l'Ist. Ital. Roveredo* 1739, 4. *Lett. Crit. pag.* 8.

2. *D'incolto stile.* Nove edizioni se ne fecero nel secolo XV, e dodici nel seguente, come si vede nella Biblioteca Sacra di Jacopo le Long. *pag.* 354, *ed. Paris.* 1723, *f.* Qui aggiugneremo, che nell'edizione del 1477, v'ebbe parte un altro de' nostri, vale a dire Marino Veneto, che vi fece i sommarii.

3. *Istoria del Genesi.* Questo Compendio non procedeva più avanti del capitolo quarantesimosecondo. Scrisse anche *Litterales Quaestiones* sopra lo stesso libro fino al capo XXX, come si trae dall'indice delle sue opere riportato dal padre Magnoaldo Ziegelbaur nel suo Centifoglio Camaldolese. Erano queste opere degne di ricordo, per essere stato il Giustiniano uomo dottissimo, onde il cardinale Gasparo Contarini gli dedicò il suo libro intitolato *Compendium Philosophiae*, come a persona più che altre atta a darne giudicio.

4. *Alcuni dubbii cronologici.* Tutte queste tre operette furono dall'autore dedicate a Sisto V, e pubblicate per Jacopo Vincenti 1588, 4. *Tractatus de Origine Hebraeorum, eorumque regimine, a creatione Mundi usque ad Jesu Christi Domini Nostri adventum ex Sacris litteris excerptus, ac per aetates Mundi, et tempora digestus. Divisio, et ordo librorum Sacrae Scripturae. Itemque Declarationes dubiorum, quae circa Sacram Testamenti veteris historiam versantur, Auctore Petro Filomuso Clerico Veneto.* Il Filomuso compose varie altre operette, le quali non fanno a questo proposito. Fu canonico di san Marco, e piovano di san Paterniano. Andò in figura di cappellano cogli ambasciatori Veneziani mandati al Concilio di Trento.

entro le sacre carte quel grande ingegno di Francesco Giorgio mino
nell'opera intitolata, Problemi sopra la divina Scrittura [1]: se non che
sportato egli dal fervore della fantasia, palesato anche in altri suoi sc
uscì in più luoghi dal diritto sentiero: per la qual cosa fu la lettur
quel libro vietata dalla Chiesa [2]. Quindi si mostrò fondato nello st
medesimo Luigi Lippomano: posciachè essendo vescovo di Modone,
colse circa a sessanta Comentarii sul Genesi, e sull'Esodo, e aggiun
non poco del suo, massime rispetto alla sana interpretazione del test
braico, ne formò due grossi volumi, con quelle avvertenze, che sono c
pagne di chi intende bene il suggetto che tratta [3]. Merita di stargli a
frate Girolamo Vielmo, il quale recitò in Padova, e divulgò lezioni s
stesso libro del Genesi [4]: e così il vescovo Luigi Lollino, che pogg

1. *La divina Scrittura.* Fu stampata la prima volta da Bernardino Vitali 1536, dedicata dall'autore a Paolo III. *Francisci Georgii Minoritani in Scripturam Sacram Problemata.* Contiene la spiegazione di tre mila luoghi della Scrittura, o pertinenti all'intendimento di quella; e fu composta dal Giorgio in età provetta. Si può dire, ch'egli abbia voluto in quel libro lasciar memoria di quanto avea letto e raccolto negli studii sacri e profani, ne'quali avea consumato tutta la vita sua. Valeva principalmente nelle lingue Greca, Ebraica, Arabica, Siriaca, e Caldea, delle quali in un'altra operetta intitolata: *De Harmonia Mundi (Paris.* 1545, *fol. apud Andr. Berthelin)* diede utilissimi saggi, secondo l'attestato di Renato Benedetto teologo Parigino, posto in principio del libro. Paolo Paradisi Veneziano, regio interprete della lingua Ebraica in Parigi, lasciò scritto del Giorgio così: *Unus est Franciscus Georgius patritius Venetus, vir nobilissimus atque religiosissimus, qui in sua Harmonia Mundi litterarum* (Hebraicarum) *nomina exponit.* Veggasi il Dialogo del Paradisi *De modo legendi Hebraice. Paris.* 1534, 8. Il Colomesio nell'Italia Orientale adduce molte illustri testimonianze in onore di lui, aggiungendo del suo questo giudicio: *Vir Hebraice doctus, sed Platonicis, ac Talmudicis opinionibus nimio plus adhaerens, pag.* 39. Teneva egli scuola di lingue orientali; e uno de'suoi discepoli fu quell'Arcangelo Pozzo, che in Roma sostenne le tesi ebraiche di Pico Mirandolano.

2. *Vietata dalla Chiesa.* L'opera fu posta fra'libri proibiti, sino a tanto che fosse corretta. mons. Bernardo Feliciano, al c era noto, quali luoghi volesse il maestr sacro palazzo che fossero levati, li can tutti in un suo esemplare dell'edizione di rigi 1575, 4, il quale è ora appresso di La mentovata edizione fu arricchita di indici molto opportuni.

3. *Suggetto che tratta.* È nota agli stu della Scrittura sacra la Catena di Luigi pomano. Egli cominciò per tempo a te la, destinandola ad uso de' cardinali F se e Santafiore, nipoti di Paolo III, e struire universalmente il clero, che in tempi n'avea gran bisogno. Da princip segnò d'abbracciare tutto il Testamento chio: ma poscia distratto da altre cur diede il Genesi e l'Esodo solamente. Il mo fu stampato in Parigi nel 1546, *f.* tre che l'autore era nunzio in Portog di dove dedicò l'opera a Paolo III, mando, che avea già apparecchiato a l'Esodo, e che s'accingeva a por man Levitico. L'Esodo uscì dalle medesime pe quattro anni dopo, trovandosi il Li mano in Trento al Concilio; e lo dedi Giovanni III. re di Portogallo, appres quale l'avea lavorato.

4. *Libro del Genesi.* Girolamo Vielmo menicano, lettore pubblico in Padova, vescovo d'Argo, e alla fine di Città No Istria, per le istanze di Luigi Giustin coadiutore d'Aquileja, pubblicò le sue zioni in Venezia nel 1575, appresso i ti in 4, col titolo: *De sex diebus conditi bis liber*: al quale aggiunse altre oper che non fanno al caso presente. Il Vi essendo lettore in Padova, seguitò a leg

avebbe più alto; se il genio ch'ebbe alla varia erudizione, non ne lo avesse distratto. Giunse non pertanto a comporre un picciol trattato inditto a ben intendere l'Istoria sacra, e un altro ne voltò in latino, toltone motivo da un raro codice veduto nella Biblioteca di Daniello Barbaro[1]. Ma un secolo prima comparvero i due trattati di Lauro Quirini contr l'ostinazione giudaica; e uscì anche quello, che scrisse allo stesso fir Paolo di Zilio Morosini, entrambi senatori [2]. Ciò non ostante furono superati nella dottrina da Pietro Bruto vescovo di Cataro, scrittore alquanto più basso d'età [3]: sull'esempio del quale si mosse un secolo dopo il P. Faustino Tasso [4]. Nè v'ha dubbio, che 'l Bruto e 'l Morosini non sapessero l'ebraico: onde sono fra i pochi posseditori di tal lingua, che fio-

arne vescovo: di che ci assicura un' Orazione di lui annessa al mentovato libro delle Lezioni, non veduta dal Tommasini, el perciò lascia la cosa dubbiosa, *Gymn. P. pag.* 285.

. *Di Daniello Barbaro.* Fra le operette del Lino pubblicate da Donato Bernardi (*Bellni* 1630, 4.) v'ha (*pag.* 255.) una version dal Greco intitolata: *Aphricani, seu Adani Introductio in Scripturas Sacras.* Egli la indirizzò con data del 1611, a Francesco Barbaro patriarca d'Aquileja, dal quale ne avea avuto il testo greco, tratto, com dice egli, dalle reliquie del tesoro dei vechi codici raccolti già da Francesco, da Ermolao, da Daniello, illustri maggiori e antecessori del patriarca allora vivente. Alla sudetta versione succedono due altre picciolissime opere attenenti agli studj sacri; l'ua (*pag.* 275.) a Donato Morosini, *De scopo di verbo in Psalmis posito;* l'altra (*pag.* 21.) *De stirpium creandi Regis causa contu ex Israelitarum libro.*

. *Entrambi senatori.* Lauro Quirini scrisse un trattato intitolato, *Castigationes Hebraeorum*: ed un altro detto, *Introductio in linguam Sanctam*, ricordati dal Sansovino i quali non sono stampati. Nella Biblioteca del Labbè si nota per fatica dello stesso gentiluomo, *Excerpta de Sacerdotio Jesu Christi ex Suida.* Il trattato di Paolo Morosi di Zilio contro gli Ebrei fu stampato in Plova nel 1473. 4, *apud Bartholomaeum Cnpanum Ponticorvinum*, dedicato a Paolo II. Eccone il titolo: *De aeternitate, temporalique Christi generatione, in Judaicae improbationem perfidiae, Christianaeque religionis gloriam divinis enunciationibus comprobata, ad Paulum P. M.*

3. *Più basso d'età.* Il Tritemio mette all'anno 1485. Piero Bruto vescovo di Cataro, uomo per testimonio di lui, intelligente e dotto nella lingua Ebraica: il quale sostenne per la Fede molte dispute contro Ebrei, e n'ebbe sempre vittoria. Scrisse un'opera insigne *contra Judaeos, ad Senatum Vicentinum:* la quale fu stampata in Vicenza del 1489. Ora è sì rara, che il Colomesio non la vide, e solo scrisse, che un esemplare se ne conserva nella biblioteca di Vienna. Colom. *Ital. Or. pag* 7, 8. Da Adriano Fino nel prologo *ad Flagellum Judaeorum* è detta *Victoria contra Judeos*, per quanto leggiamo nel Cave *pag*, 208. *Tom.* II, *in App.* Ma noi abbiamo un'operetta del Bruto scritta nello stesso argomento, e venuta in luce dodici anni prima. È intitolata: *Petri Bruti Veneti Artium Doctoris Episcopi Catharensis Epistola contra Judaeos.* È indiritta *ad Venerabilem virum Praesbyterum Petrum Florentinum in Bassani oppido commorantem.* Principia: *Ecce Judaei quomodo inimic*: finisce: *Tu vero suavissime Pater accipe pro fine litterarum mearum, quaeso, lacrimas*, 1477.

4. *P. Faustino Tasso.* Il Tasso nel 1575, per comando del vicerè e dell' arcivescovo, fece agli Ebrei di Napoli venti discorsi intorno alla Trinità, e alla venuta del Messia, ne'quali ebbe occasione di spiegare bellissimi punti d'Istoria Sacra, e valersi della cognizione che avea della lingua Ebraica. Dedicolli a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, e li pubblicò in Venezia 1585, 4, presso Gio. Battista Somasco.

rendo nel secolo quintodecimo, vagliono a purgare la nazione Itali dall'accusa datale per alcuni, d'aver gustata assai tardi sì fatta erudi ne [1]. Sarebbonvi delle altre opere fondate sulla storia del vecchio Te mento; ma come inclinano verso la teologia, se ne parlerà a luogo opp tuno. Benchè per quanto avvedimento si usi nel mettere i libri sott classi rispettive, non mancano giammai censori, troppe essendo le ma re, colle quali può immaginarsi il reciproco legame delle dottrine: mente che a pigliare la cosa in termini larghi, non disdirebbe l'aggre re fra gli studiosi dell'Istoria Sacra chiunque fu perito nella lingua eb ca. Ma ne faremo ricordo più volentieri, quando si dirà di questo idio allo studio del quale giovarono grandemente le magnifiche stamperie, se ne apersero in Venezia, sono già dugento cinquant'anni [2], e la m

1. *Sì fatta erudizione*. Di tale opinione fu l'Uezio con altri molti. Contro di questi il patrizio Giambattista Recanati fece valere l'esempio di Poggio nella sua Vita, *pag*. V. *Hist. Florent ed. Ven*. 1715, 4, e noi qui ricordiamo i suddetti, e molti altri se ne addurranno altrove.

2. *Dugento cinquant'anni*. La stamperia de' libri Ebraici fondata e aperta in Venezia nel 1518; coll'edizione della Bibbia, da Daniello Bombergh di Anversa, fu la più famosa di tutte per copia di libri pubblicati, e per bellezza di caratteri: siccome attesta Andrea Chevillerio, dell'origine della stampa *Par*. III, *pag*. 264, e lo conferma il pregio, in cui sono tuttavia quelle edizioni appresso gli Oltramontani. Aldo il vecchio quasi trent'anni prima, apparecchiati già i caratteri Ebraici, avea promesso di pubblicare la Bibbia nelle tre lingue Latina, Greca, ed Ebrea, per bocca di Giustino Decadio nella lettera premessa al salterio greco stampato da Aldo nel 1495, secondo le migliori congheitture. Avea pure dati saggi di que' caratteri fra le opere del Poliziano del 1498, *fol*. e nella *Hypnerotomachia* del 1499, e l'intero alfabeto ebraico da lui stampato si conserva, per testimonio del citato Chevillerio, nella biblioteca di Sorbona. Diciassette anni prima, in Piove di Sacco, castello del Padovano non molto lungi di qua, era già eretta una stamperia ebraica *in aedibus R. Meschullam cognomine Kosi*. Testimonio è un grosso volume in foglio in lingua Ebraica di R. Jacobo *fil. Ascher, fil. Jechiel Arba Turim*; di cui un esemplare si conserva nella regia libreria di Torino, ed un altro in Amburgo appresso al celebre Volfio, con la data del suddetto luogo, e coll'anno 5 che corrisponde al 1478, fra noi. Onde cede di qualche anno le stampe celebri Soncino nel Milanese, mentovate dal Sassi nella eruditissima *Istoria Letter di Milano*, e di quattr'anni il Pentate di Bologna, veduto dal sig. Marchese Ma *Ver. Ill*. Il le Long reca un'edizione e ca della bibbia in 8. *Venetiis per Ghersc an*. 226, *juxta minorem supputationem daeorum (quae coincidit cum anno Ch*. 14 sulla fede de'Comentarii mss. dell'Ozzio. siccome egli non mostra di prestarvi cre za, lo stesso faremo noi ancora. Del stabilitasi, come dicemmo, la stamperia Bomberg, seguitò la città a dare ottim frequenti edizioni di libri ebraici all'Eur sotto la direzione di Marcantonio Giusti no, Daniello Zanetti, Giovanni di Gar Bragadini, Giorgio de'Cavalli, Giovanni berti, Giovanni Grifio, ed altri. Da un V ziano ancora ebbe l'origine la stamperi rabica, come ci dà fondamento d'afferm il dottissimo mons. Assamanni, il quale dar conto al mondo de'mss. Orientali d biblioteche Palatina e Laurenziana, ci verte d'un libro arabico stampato nel 15 in Fano da Gregorio Giorgio Veneto, s gli auspicj di Leone X, il qual Gregorio resse quivi a spese di Giulio II, la pr stamperia arabica, che si vedesse in E pa. V. *Giornale de' Letterati* pubblicat Firenze *tom*. II, *par*. III, *art*. II, *pag*. Onde con molta ragione Daniello Einsic sciò scritto: *Primi enim* (Veneti) *omne terarum genus, praeter Graecas et Lati etiam Hebraicas, etiam Rabinicas, Ita ac Orbi intulerunt*. V. *Laus As*. *p*. 101, i

...ria di codici orientali comparsavi nella stessa età, per opera in parti-
...are del gran cardinale Domenico Grimani, e forse anche dei senatori
...lo Cappello, Vincenzo Quirini, e Domenico Renieri procurator di san
...rco, tutti allora viventi, e fondati nell'ebraico.

Quindi seguendo l'ordine delle materie, entreremo negli scrittori
...ll'Istoria Ecclesiastica: e già il primo di questi servirà di prova a ciò,
...l proponemmo da bel principio intorno le facilità, che i Veneziani go-
...dero per acquistarsi cognizione delle cose avvenute in lontane parti.
...ciachè non avrebbe egli potuto condurre a termine l'opera sua, nè
...apoco immaginarla, se la mercatura non lo avesse spinto da giovane a
...te le scale dell'Oriente. Sulla fine dunque del mille dugento fioriva il
...i volte mentovato Marin Sanudo detto Torsello, nome pur questo di
...iglia patrizia, assunto per avventura dalla Sanuda insieme cogli averi,
...ndo l'altra si estinse: cosicchè non dee badarsi a coloro, che il tirano
...origine capricciosa [1]. Essendo l'opera sua di vario argomento, non
...ilice l'addurla anche in questo proposito, in quanto vi si ragiona delle
...ciate, delle quali sebbene l'autore non formi regolata storia; nondi-
...no è copioso di belle notizie, che altrove non leggonsi, o non sono al-
...no riferite con egual diligenza, atteso l'intento particolare ch'egli ave-
...a di accendere i principi di cristianità a rinovarne la prova, informan-
...li circa le passate imprese, e adducendo i motivi dell'essere terminate
...nlicemente [2]. Perciò que'suoi libri furono avuti in istima da chiunque

1 *Da origine capricciosa*. Il Sansovino ...a (244.) dice, che il soprannome di Tor... fu dato a Marino, perchè avea preso a ...ggere un Tedesco, che in Venezia avea ...dotto nelle chiese un certo strumento ...cale chiamato Torsello, che adoperavasi ...ce d'organo. Sulla fede del Sansovino ...o Bongarsio notò il medesimo. Il sig. ...'in nella Biblioteca degli autori eccle...ci scrisse, che il Sanudo stesso fu in...ore di quell'istrumento. *Tom*. II, *pag*. ...*d. Par*. 1700, 4. Donde il primo ciò si ...ase, nol sapremmo dire. Egli è certo, ...sicuri documenti il dimostrano falso: ...è *Torsello* troviamo sugli alberi di Mar...co ...arbaro (*car*. 372. *mss n*. CCXXII.) che ...solo fu detto Marino, ma Filippo suo ...llo, e Marco suo padre: e che Torselli ...ssero fino al tempo della guerra di Pi... cioè in principio del nono secolo, e ...) prima; abbiamo il testimonio d'An...dre Dandolo, dal quale *col*. 156. B. tra le ...glie che allora erano in fiore, sono riferiti i ***Basaniti, qui dicti sunt Torselli***. Niente è più probabile, quanto che estinta quella famiglia, passasse il cognome ne'Sanudi per eredità. Di Marino e del suo casato, oltre quel poco che s'è detto da noi nel secondo libro, tanto ne ha scritto il Bongarsio, che rimettiamo a lui i lettori. Noteremo solo, che l'allegato Du Pin dicendo, ch'era ***natif de Rivoalti dans l'etat de Venise***, mostra di non aver saputo, che ***Rivoaltus*** si disse anticamente per questa stessa città di Venezia, e non per altra mai dello Stato, *l. c*.

2. *Terminate infelicemente*. Il titolo intero dell'opera è il seguente: ***Liber Secretorum Fidelium Crucis, qui est tam pro conservatione Fidelium, quam pro conversione et consumptione Infidelium, quamquam etiam propter acquirendam et tenendam Terram Sanctam, et alias multas Terras in bono statu pacifico et quieto***. È divisa in tre libri. Girò per le mani de'dotti a penna fino al principio del secolo passato, quando Jacopo

poscia trattò lo stesso argomento, e da tutti si allegano con sicurtà gr de [1]. Che se un moderno Francese, per altro di gran fama, lo prese a spetto di fini politici, egli equivocò doppiamente; cioè nel carattere l'autore, e nel supporre, che a'Veneziani tornasse conto di promov quella crociata [2]. Del rimanente ove lo storico si prova a descrivere

Bongarsio consigliere e maestro di corte d'Enrico IV, di Francia, pubblicolla nel secondo tomo dell'Istoria Orientale, *Hanoviae Typis Wechelianis* 1611, *f.* e dedicolla al doge e al senato Veneziano, illustrandola con una diligente prefazione. Egli n'ebbe tre codici, due da Paolo Petavio, al quale si chiama debitore di tutto il tomo, ed uno da Giuseppe Scaligero. Due pure se ne conservano nella libreria di san Marco, in pergamena a due colonne, ornati di vaghi fregi e figure di varii colori con oro: nella prima lettera d'ambidue i quali è delineato papa Giovanni XXII, sedente, che riceve il libro dal Sanudo. L'uno de'codici è al *n.* DXLVII, fra i Latini, in forma di quarto, di sole sedici carte, come quello che, benchè scritto con gran diligenza, mostra d'essere uno dei primi abbozzi dell'opera. Ha per titolo: *Conditiones Terrae Sanctae*, ed è scritto verso il principio del 1300. Nell'ultima carta vi fu notato: *Acquisitum per me Johannem Petrum de Porris de Mediolano a manibus Teucrorum* (de'Turchi) MDLI, e di sopra si veggono ancora alcuni caratteri turcheschi, benchè mezzo rasi. L'altro codice sta al *n.* CDX, ed è in foglio di carte 114, e comprende tutta l'opera sino alla parte ultima del terzo libro; ed è scritto forse cinquant'anni dopo dell'altro.

1. *Con sicurtà grande.* Il signor Du Fresne nell'Istoria di Costantinopoli, Pietro Bergeron nella Dissertazione de'Tartari, il Demstero nelle note alla Istoria de *Bello Sacro* di Benedetto Accolti, e chiunque per occasione di sacra o profana istoria ha scritto delle spedizioni antiche de'cristiani in Oriente, allega il Sanudo. Vaglia per tutti il p. Luigi Maimburgo, il quale avendo composto in Francese un libro intorno alle crociate, adopera di frequente l'autorità di questo nostro scrittore.

2. *Promovere quella crociata.* L'autore qui accennato è l'abate Fleurì nell'Istoria Ecclesiastica. Nel sesto discorso, premesso al tomo diciottesimo, afferma che le crociate in gran parte si continuarono da'Latini, per li vantaggi temporali, che ne trassero al commercio loro, specialmente Venezia, Genova, I e Fiorenza: e soggiunge: *Je croi en voir preuve dans le Traitè du Venetien San intitulè les Secrets des Fideles de la Cr ou il fait tant d'efforts pour persuader I Jean* XXII, *de procurer le recouvremen la Terre Sainte, par.* 13. Da che sembra, egli voglia dedurne, che i Veneziani ama ro le crociate per loro interesse, e che il nudo facesse ogni sforzo di raccoglierne negli anni 1321, mosso da brama del I della patria, e non da zelo verso l'esalt ne della cristianità. Quanto al Sanudo, leggerà quel suo libro, vedrà, che il suo qualunque esso si fosse, eccedente, o n tutto per la Religione, e per la gloria cristianesimo, come parve anche al Bon sio, che lo pubblicò; e non per alcun fitto della sua patria, di cui parla talvolta sensi non molto rispettosi, e lontani ezia dal vero. Potrebbe anche mettersi in dub se i Veneziani traessero vantaggi al com cio dalle crociate, e per questo le procu sero. Erano i nostri in possesso de'tr dell'Oriente molto prima delle crociate, c vedremo nel quinto libro: con esse al contro il commercio si diramava nelle nazioni: gl'Imperadori Greci, co'quali p più tenevamo, le odiavano, e con ragi per quelle i papi vietavano gagliardamen mercantare co'popoli Orientali; cosa da sissima alla città, la quale per tal cagi a'tempi appunto del Sanudo, stette ven anni, cioè dal 1321, al 1344, senza m navi in Egitto. Non giovarono dunqu commercio nostro, nè erano da deside da'Veneziani, e ciò molto meno a'tempi Sanudo, quando la Repubblica passand buon accordo co'soldani d'Egitto, e ten i migliori porti della Grecia, erano i V ziani in tale riputazione, che per usar l role dello stesso scrittore, *in illis par* (Orientalibus) *paene soli tuebantur non sua, sed etiam aliena.* In fatti troverassi istorie, che niuna di quelle guerre fu n principalmente da essi, e ch'essendo tut intervenuti quasi a tutte, non v'acco precipitosamente; ma solo per non man

condizione antica della Palestina, in ciò si adopera secondo il corto intendere dell'età sua [1]. Appartiene alla stessa età chi scrisse le vite di Clemente V. e di Giovanni XXII, mandate fuori dal Baluzio: anzi se avvertesi al ronco principiar di ciascuna, parrebbe che fossero da tenersi per un frammento di più esteso lavoro [2]. Seguitò ad illustrare le geste de' Pontefici il vescovo Jacopo Zeno [3], e dopo lui Giovanni Stella, formandone un'opera molto gradita dentro e fuori d'Italia, sebbene egli si dichiari di avervi assai cose tralasciate per saggi rispetti [4].

alla Religione, di cui l'Europa credeva che si trattasse in quelle agitate spedizioni. E nel ver finchè questi ebbero per unico oggetto la ricchezza del mare, furono contenti di signoreggiare i porti, e le spiagge. Che se nel 1204, per occasione della crociata fecero progressi maggiori; quello non fu effetto naturale della crociata stessa, ma d'altri accidenti impensati, che sopravvennero, come è noto per le istorie. A' tempi del Torsello duravano le stesse massime, e la potenza veneziana era grandissima, e specialmente munita delle menzionate opportunità. Quindi si conchiude, che non era spediente il rinovare le crociate, con pericolo di chiamare altri principi in parte de' commerci d'Oriente.

1 *Dell'età sua.* Ogni accorto leggitore se ne vedrà, leggendo questa parte dell'opera. Avvienci a questo passo, che vi ha una Istoria della Palestina, composta da Francesco Suriano minorita, libro per altro da noi non veduto. Lo stesso autore pubblicò ancora un Itinerario di Gerusalemme.

2 *Più esteso lavoro.* Dopo la pubblicazione di queste Vite fattane dal Baluzio fra quelle de' papi vissuti in Avignone, furono di nuovo raccolte dal signor Muratori nella seconda parte del *tom.* III, *Rer. Ital* con l'altre di tutti papi fino ad Innocenzo VIII, *col.* 465, 497. Quella di Giovanni XXII, finisce all'anno 1328, cioè sei anni avanti la morte di lui.

3 *Vescovo Jacopo Zeno.* Di lui s'è detto ne' libri precedenti. Quest'opera non fu mai data alla luce, come si dice nel Giornale (*tom.* XVIII, *pag* 410), illustrando, e correggendo il Vossio, che la riferisce nel libro III, *de Hist. Latin. pag.* 188. Giace inedita nella Vaticana: non passa oltre Clemente V. e fu composta sotto Paolo II, cioè dopo il 1464. Il Vossio scrive, che si trova citata da Jeronimo di Paolo Catalano, nel libretto intitolato: *Practica Cancellariae Apostolicae*, e che l'autore *nonnullis pro Zeno Renus, sed perperam appellatur.*

4. *Per saggi rispetti.* Così egli nella seconda dedicatoria, che fa ad Antonio Suriano patriarca nostro, posta in fine dell'opera: *Demum R. D. tuae innotescat, me de industria plura praetermisisse, pericula undique praecaventem; maxime in his novissimis temporibus gesta, quae sine quorumdam nota scribi non potuissent.* Accenna per avventura il pontificato di Alessandro sesto. Il vero titolo dell'operetta dello Stella è: *Vitae ducentorum et triginta summorum Pontificum a beato Petro Apostolo usque ad Julium secundum modernum Pontificem.* Fu stampata la prima volta in Venezia per Bernardino de' Vitali MDV, in quarto. Due anni dopo fu ristampata in Basilea, ed un'altra edizione Oltramontana del 1650, in 12, ne abbiam veduta, fatta, come vi si legge, *secundum exemplar* della suddetta: ma con titolo variato nell'una e nell'altra. Il Vossio (*lib. cit. pag.* 205), scrivendo, che egli *monumentum reliquit de vita ac moribus summorum Pontificum, quod perduxit usque ad Julium* II, *id est ad annum* CIϽIϽIII, diede forse occasione al Lenglet di citarlo con questo titolo, *tom.* III, *pag.* 277, *ed. cit. De vitis, et moribus Pontificum*, e di dire che fu stampato in Venezia del 1503. La prima dedicatoria premessa alle Vite è diretta al cardinale Domenico Grimani: la seconda, come s'è detto, ad Antonio Suriano, nella quale lo Stella si chiama *Divae Mariae Formosae sacerdos.* Trattandosi di vite di Pontefici, non va taciuta l'operetta riportata dal Cinelli *tom.* IV, dell'ultima edizione Veneziana 1747, *pag.* 2.3. Eccone il titolo: *Viri optimi maximi S. R. E. Pastoris simulacrum, seu de laudibus beatissimi papae Gregorii* XV, *Fragmentum Jo Superantii. Romae apud Mascardum* 1621, 4. Ricorderemo finalmente la vita del pontefice Alessandro III, pubblicata da Gio. Francesco Loredano, benchè non sia da farne conto.

È incerto, se gli affari tutti de' tempi suoi, o soltanto quelli di
Chiesa avesser luogo ne' perduti comentarii del cardinal Antonio Corra
a cui siccome la pratica delle grandi faccende porse comodità per lavor
li sul vero, così la molta dottrina reselo capace di stenderli nobilment[1].
Va bensì per le mani di molti l'opera di Antonio Cocco arcivescovo
Corfù, intorno l'eresie dei Greci di quel tempo, indirizzata da esso
pontefice Gregorio XIII [2]. Volendosi poi cercare di concilii, sembra, ch
b. Paolo Giustiniano illustrasse quello di Calcedonia [3]: siccome ritrov
dosi in quello di Costanza Tommaso Tommasini Paruta, scrisse intorn
riformazione dalla Chiesa, secondo che ce ne avverte la cronachett
Bartolommea Riccoboni [4]. La fama grande ch'ebbe questo dotto prel
non lascia dubitare circa l'eccellenza dell'opera, nascosta Dio sa dov
forse anche perduta. Miglior fortuna ebbe il libro di Fantino Valar
arcivescovo di Candia. Egli quivi sosteneva il carattere di legato, nè
lerar potendo, che alcuni Greci ostinati spacciassero il Concilio Fiore
no per disordinato, e niente simile agli altri tenutisi nell'Oriente, si
a dimostrare la falsità di tali accuse, spiegando in breve la forma de
nodi esaltati dagli scismatici, e compilando un'esatta narrazione into

1. *Di stenderli nobilmente.* Il Tommasini negli Annali de' canonici secolari di s. Giorgio in Alga, così lasciò scritto di quest'opera: *Tanti viri res gestae temporum injuria disperditae una cum ejusdem lucubrationibus: e quibus praesertim non sine desiderio eruditorum ejus temporis Historiam ibi repositam malis artibus, vel nostrorum incuria cum aliis amissam dolemus, maximeque quod tanti Auctoris nostri memoriam ea jactura exteris non parum obscuraverit. Ann. Can. Saec. pag.* 262, *ed. Utini* 1642. Egli fu nipote di papa Gregorio XII, da cui fu creato cardinale nel 1408. Ebbe il patriarcato di Costantinopoli, i vescovati di Bologna e d'Ostia, e fu uno de' fondatori della Congregazione di s. Giorgio in Alga, dove morì e fu seppellito nel 1445. Dell'Istoria suddetta fa ricordo anche il Garimberto *lib.* I. *pag.* 27. Che il Corraro poi fosse versato negli affari de' principi, oltre il citato Garimberto veggasi l'elogio di questo cardinale nell'opera intitolata: *Elogia S. R. E. Cardinalium pietate, doctrina, legationibus, ac rebus pro Ecclesia gestis illustrium,* mandata in luce con magnifiche stampe dal dottissimo cardinale Filippo Monti.

2. *Gregorio* XIII. Il titolo dell'opera è il seguente: *Historia de Graecorum recentiorum Haeresibus.* Leone Allacci tratta l'auto ignorante, e mendace, *lib.* III, *de Con cap.* 10. Ma Riccardo Simone lo difende Storia critica de' dogmi cristiani orient pigliando di punto in punto le cose dett Cocco, ne giustifica la maggior parte; e p che l'Alacci l'accusasse con tanta sfr tezza per dar nel genio a' Greci, e ti più facilmente all'unione de' Latini, e pe piacere ad Urbano VIII, che avea delib di conciliarsi quella nazione colle ma più dolci. *Histor. Crit. pag.* 10, *segg. Tr* 1711, in 12.

3. *Quello di Calcedonia.* Nel Centi camaldolese citato poc' anzi ritroviam le operette inedite di questo gran sen e poi santo Eremita: *Cognitio Calcedo Concilii.*

4. *Di Bartolommea Riccoboni.* Ne fa zione all'anno 1430, parlando del Co di Costanza. *Or essendo congregati tu Concilio generale, 'lì el fo tractà moll per reformacion della S. Giexia, le qu scrivo più per esser scripte in uno al bro, el qual scrixe Thomaso Paruta V de Città Nova.* Il p. Giovanni degli A M. O. ne ha scritta la vita, che sta i opuscoli Calogerani *tom.* XIX, *pag.* 5

a qello di Firenze, ove pure intervenne [1]. Due copie di questo trattato si conservano: ed è meraviglia, che in tanta diligenza de' tempi nostri cir le cose ecclesiastiche, non sia finora uscito in luce [2]. Ma più vasta materia si è la generale raccolta di concilii messa insieme con erudito discernimento, e illustrata con belle annotazioni, per istudio in buona parte, s diam fede a Giovanni Botero, per sola industria del p. Domenico Bolani vescovo di Cidonia [3]. Altri veramente il precorsero, e massime il

1 *Ove pure intervenne.* Nella prefazione ... do del concilio Fiorentino, dice l'auto... *iculi praesens vidi, et manibus propriis ... rte contrectavi.* Ed in fatti è registrato ... me di lui anche negli atti del concilio. ...que Fantino Valaresso nel 1392. Nel 1412, ...to vescovo di Parenzo in età giovanile ... ovanni XXII, detto XXIII, per la cui de... one del papato resa vana anche l' ele... di Fantino, Martino V, nel 1417, lo ... di nuovo. Nel 1426, fu trasferito alla ...ed arcivescovile di Candia, donde venne al ...rlio di Fiorenza otto anni dopo, e vi ... col titolo di legato, e con ordine d'at... re alla riunione de'Greci di quelle parti. ...ol è da credere che si morisse, ma non si ... qual anno. Egli è certo, che vivea nel... o 1442, poichè in quello scrisse l'opera ...ovata. Il p. le Quien nell'*Oriente Cristia*... ce, che nel 1448, fu traslatato alla chiesa ... dova, e che ivi morì undici anni dopo; e ...'Ughelli. Il che è falso: ma il padre s'in... o, prendendo Fantino Dandolo per Fan... alaresso. Questi poi nell' Italia Sacra è ... ato *Latinae, ac Graeca linguae erudi... nus, ac multiplici doctrina vir claris... ns*: e vi si loda il suo trattato, e le sue ...re conservate a penna nella biblioteca ...erina, insieme con quelle di Maffeo Vala... arcivescovo di Zara suo nipote.

2 *Uscito in luce.* Orazio Giustiniano pub... ndo nel 1638, *f.* in Roma gli atti del ...ilio Fiorentino, asserisce nella prefazione, ... l' opera del Valaresso conservasi nella Va...ana. L' esemplare di Padova mentovato dal Tommasini nelle biblioteche Padovane, ... abbiamo avuto alle mani. Comincia la lettera dedicatoria con questo titolo: *Beatis... Patri et Domino Sancto Domino Euge... divina providentia sce universalis Ec... e Pape IV. Fantinus Valaresso Crethen... rchiepiscopus, licet indignus, de ejusdem ...titatis mandato legatus missus ad hanc ...lam Crethe, cum omni humilitate, atque ...tione ad pedum oscula beatorum. Quoniam quidem beatissime Pater, omnia* etc. Dice di avere intrapreso quella fatica, *multorum devictus instantia tam Graecorum, quam Latinorum ipsorum, maxime clarissimorum virorum Pauli videlicet de Dotis* (sic) *de Padua famosissimi utriusque Juris doctoris, et Marini Falletro viri siquidem nobilissimi Venetiarum patritii, qui sunt catholicae Fidei, et hujus sancte unionis* (de'Greci, co'Latini) *maximi zelatores.* In fine dell' opera si legge: *Explicit libellus de ordine goneralium, seu Ycumenicorum Conciliorum, et comprobatione sce unionis Ecclesiarum Christi, ad Dei laudem et Christianorum pacem conscriptus, de quo sit ipse in secula benedictus, Amen. Compositum M. CCCC, XLII. Fadide apud Cretam per Fantinum indignum archiepm Creten, apostolicae sedis Legatum.*

3. *Vescovo di Cidonia.* Domenico Bolani nacque nel 1533, di Jacopo senatore. Il Botero nella Relazione della Repubblica Veneziana (*car.* 56, *t. Venezia* 1605, 8), ne parla con grande onore, e tocca le circostanze principali della sua vita. Vivea, se crediamo al p. Ecard, sin nel 1615, ma secondo l' inscrizione sepolcrale riferita da Jacopo Salomone, morì in Padova nel 1613, e fu seppellito in sant' Anna, *Inscript urb. Pat. pag.* 37, *ed. Pat.* 1701, 4. È da notare però, che il Salomone errò chiamandolo Dionisio, in vece di Domenico. La raccolta del Bolani consiste in cinque tomi in foglio, oggidì resi rarissimi. Un esemplare serbasene in casa Grimani di santa Maria Formosa. Il Botero nel luogo addotto ne dà a lui tutta la lode, dicendo così: *Riformò, illustrò, e regolò l' opera ardua, e desiderata delli Concilii generali, stampata in Venezia a spese di Francesco Ziletti nella sua professione onoratissimo, per Domenico Nicolini l' anno* 1585. Fa menzione del Bolani, fra gli altri, Domenico Codaglio dello stesso ordine nell' Istoria di s. Secondo *car.* 12, e 37. e più a lungo ne parla una lettera a lui dirizzata da f. Desiderio Scaglia pur di quell' ordine; la quale sta colle annota-

Surio: ciò non ostante comparve la raccolta del Bolani arricchita di giu e importanti [1]. E pure i padri Cossarzio e Labbè, trascurata avendo la l- tura della dedicatoria indiritta al pontefice Sisto V. e rimasi qu i all'oscuro circa il principale autore dell'opera, la diedero per an - ma [2]. Giace per opposto senza luce di stampa quella, che circa gli i stessi fu composta dal p. Marin Moro, cioè la Storia compendiosa di t i concilii [3]. Un estratto di questi, ma solo de'più riguardevoli, va u alle opere del cardinal Gasparo Contarini, il quale a ciò si diede - l'oggetto d'anticipar lumi a quello, che Paolo III, s'avea proposto ragunare [4]. Non si allontana dalla materia suddetta il dotto libro co la setta luterana, che il vescovo Luigi Lippomano pubblicò dopo il ritorno di Germania [5]: giacchè avendo l'autore per oggetto lo stal - mento de' cattolici dogmi, e dotto com'era nelle tre lingue, s'apr strada ad ogni sorta d'ecclesiastica erudizione, e segnatamente all'ist - ca. Che sebbene in lontananza di esso fosse l'opera tirata avanti da M - feo Albertino, e da Giovanni del Bene; tuttavia nell'atto di rivederla c -

zioni all'Istoria Orceana del Codaglio, e mette in vista le persone più illustri, che uscirono di quella famiglia.

1. *Di giunte importanti.* Alla raccolta del Bolani precedettero quelle di Pietro Crabbe, Jacopo Merlino, Francesco Toverio, e Lorenzo Surio. Le nuove giunte della collezione del Bolani consistono nella Storia del concilio Niceno, scritta da Galasio Ceziceno; gli atti del concilio Efesino in Latino dell'edizione di Teodoro Peltano, e i concilii Milanesi. Oltre queste addizioni Domenico Nicolini, stampatore dell'opera, avverte quella di ottanta canoni Niceni da un codice arabico, e alcune pistole di Pontefici.

2. *Diedero per anonima.* Nel primo apparato di que'due dotti padri *ad sacrosancta concilia*, si legge: *Anonymi ordinis praedicatorum in collectionem Venetam* 1585. Bastava che leggessero la lettera dedicatoria a Sisto V, per vedere chi ne avesse avuto il maggior merito. Dice l'editore, che avea formata la sua raccolta, chiamativi i migliori teologi, e canonisti; *praecipue vero praestantissimo patre Dominio Bolano patr. Ven. ord. praed. nunquam satis pro sui animi dotum dignitate commendato, qui sua cura, industria, et eruditione maximo mihi ac operi adjumento fuit.*

3. *Di tutti i Concilii.* È riferita dal Tommasini quest'opera nelle biblioteche Venete manoscritte, *pag.* 109. *Conciliorum omnium tam generalium, quam provincialium* - *mula in fol. auctore p. Magistro Ma* *Mauro veneto, min. conv.* Egli fiorì cir 1570.

4. *Proposto di ragunare.* Di quest'o lasciò scritto Lodovico Beccatello nella del Contarini data fuori dall' emin. Q - ni: *Fatto poi cardinale, oltra quelle, scrisse variamente per varie riforme dell - se di Roma, compose una bella Somma - li Concilii più notabili con l'ordine de tempi, e delle cose che trattarono, co quale dava gran lume alle materie del - cilio, che papa Paolo* (III) *di far prop - va: ed a sua Santità dedicò la detta o* *pag.* 43, *ed. Bresc.* 1746, 4. In somigli forma ne scrisse il Casa nella Vita latina lo stesso. Fu stampata prima in Firenze Torrentino 1553, co'libri de'Sacramen Catechismo, e il trattatello della podestà Papa; poscia in Parigi con tutte le opere l'autore 1571, *f.*

5. *Ritorno di Germania.* Ciò fu in V - zia nel 1553, in 4. È intitolato: *Confu - zione, e stabilimento di tutti li dogmi c - lici con la subversione di tutti i fonda - ti, motivi, e ragioni delli moderni Er - sino al numero* 482. Dividesi in tre libri stesi per via d'istruzione con obiezio e risposte. Del Lippomano resterà da pa più oltre.

g!la ripuli, e di molto l' accrebbe [1]. Si era disposto a scrivere la storia d(Concilio di Trento Paolo Manuzio, il quale se ne spiega in maniera d farci supporre, che vi avesse posto mano [2]. E già la bella sua manie- r di porger le cose, o le stendesse nell' una, o nell' altra lingua, il sog- g rno fatto in Roma, ove abbondava d' amici, e l' essersi addimesticato qualche modo colle materie ecclesiastiche, aiutando a mettere in buon L ino il Catechismo Romano [3], erano condizioni di felice presagio al sudetto lavoro, e che raddoppiano il rammarico di non essersi guida- ta buon termine, o pur salvato dalle ingiurie del tempo. All'incontro ignoriamo, di qual natura fussero le memorie del cardinale Marcantonio d Mula: che sebbene altri se ne valesse dettando la Storia del Concilio di T nto; non per questo ne viene, che sieno da mettere fra gli scritti, che s mo esaminando [4]. Anche gli Annali ecclesiastici di Vincenzo Bianchi,

Di molto l'accrebbe. Ciò si cava dalla le ra del vescovo che vi sta a fronte, indi- riata al clero e al popolo Veronese: *Ritor- no ch' io sono, ho ritrovato che i doi fra- tei predetti* (Maffeo Albertino canonico, e Gvanni del Bene arciprete di santo Stefa- n *si erano molto bene affaticati, ed ave- vo composto il libro e soddisfatto intie- ramente al mio desiderio. Nel revedere del qile libro solamente ho posti sino venti mi; e per la molta pratica, che io ho a- v a di queste mate ie, sono stato costretto, acciocchè non si lasciasse cosa indiscussa, c fusse di sustanzia, accrescere il volume qusi di più della metà.* L' Ughelli afferma, el era *trium linguarum peritissimus.*

2. *Avesse posto mano.* Il Manuzio pubbli- cdo in Roma il Concilio di Trento in quel- l' ano stesso, che fu finito, promise di dar- n fra poco anche l' istoria, nella lettera al lettore: *Interim accipe summam rei, lector optime, quae ad salutem vehementer perti- n: universam vero Tridentini Concilii, trm Pontificum distinctam temporibus, Hi- storiam, eodem, cujus ad gloriam haec omnia diguntur, juvante Deo, propediem expecta.* Sopravvise il Manuzio dieci anni alla sua p messa: la quale però, per quanto sappia- n, non adempì.

3. *Il Catechismo Romano.* Fu deputato a riurre quel libro a buona latinità dal Papa il Manuzio in compagnia di Giulio Poggia- n e Cornelio Amalteo, uomini di grande stia. Ebbe pure la cura di emendare il Breviario Romano, e di pubblicare tutti i li- b Sacri, e gli antichi santi Padri, corrotti e guasti nelle precedenti edizioni. Vegansi le *Notizie letterarie de' Manuzii* di Apostolo Zeno, preposte alle epistole famigliari di Ci- cerone, tradotte da Aldo il giovane, *pag.* 21, 22, 23, *Ven.* 1736, 8

4. *Che stiamo esaminando.* Nell'ottavo li- bro della Storia del Concilio di Trento di fra Paolo si leggono le seguenti parole: *Il cardinal d'Amulio, nelle memorie del quale ho veduto questo negoziato, disse che sua Santità con la pazienza, prudenza, virtù etc.* Adamo Neutone nella prefazione alla version latina che fece della Storia suddetta, novera l' Amulio sul fondamento di tali parole fra que'molti, le scritture de'quali fornirono ma- teria al p Paolo. Con tutto ciò esaminando tutto il passo citato, sembra, che le memorie dell'Amulio altro non sieno state, se non il voto o consulto, che questo cardinale diede a sua Santità sulla materia della conferma del Concilio, essendo membro della Congre- gazione raunatasi a tal fine. Egli era uomo di molte lettere, e sebbene Pio IV, lo fece vescovo, e poi cardinale, mentre che stava in Roma ambasciadore per la Repubblica, sen- tiva molto avanti negli studii sacri. Per la qual cosa oltre d'essere stato bibliotecario della Vaticana, fu eletto a reggere sotto Pio IV, la nuova edizione qui sopra accennata, che si pensò fare de'santi Padri, usandovi l'opera di Paolo Manunzio. Lo che s' impara dalla prefazione di Mariano Vittorio vescovo di Rieti alle Pistole e Libri di san Girolamo contro gli eretici, che mandò in luce emen- dati. Dall'altro canto chi sostener volesse, che le memorie nominate dal p. Paolo fos-

da lui stesso rammentati, si ricercano in vano. Siamo però certi, ch'egli studioso delle lingue Orientali, e che mantenne stretta amicizia con G Keplero, da cui può supporsi ordinato in memoria dell'amico quel bu di marmo, che oggidì si vede nella biblioteca Cesarea, col nome del stro Bianchi scolpito in caratteri greci [1].

Nè perchè sovente ricordiamo opere incognite, o non perfeziona sarà chi ci riprenda: che oltre d'essere noi a ciò fare tenuti per integr di questi Comentarii, giova molte volte anche la nuda cognizione delle i

sero istoriche, e riguardassero le cose del Concilio di Trento, potrebbe appoggiare la sua conghiettura sull'amicizia, che passò fra l'Amulio e il cardinal Seripando legato al Concilio stesso; il quale scrivendo al famoso protonotario Sirleto, che poi fu cardinale, lo prega più volte a comunicare all'Amulio le sue lettere, che sono inedite. Notizia comunicataci dall'eminentiss. cardinale Passionei, la cui erudita conversazione è una continua scuola eziandio agli uomini più dotti. Del resto all'Istoria del Concilio di Trento servirono li dispacci dell'Amulio scritti alla Repubblica, essendo ambasciadore a Pio IV, secondo il dire del cardinale Pallavicini, *lib.* XIV. *pag.* 14, della sua istoria.

1. *In caratteri Greci.* Egli rammenta cotesti Annali nella lettera dedicatoria a Giovanni Tiepolo patriarca di Venezia, che sta premessa all'operetta intorno i caratteri posti sopra il manico d'un coltello serbato nel tesoro di san Marco; mentre vi hanno queste parole: *l'istoria del quale avendo io già spiegata latinamente ne' miei Annali ecclesiastici.* Era per altro il Bianchi un cervello fantastico, e inclinato al mirabile. L'amicizia sua con Giovanni Keplero è palesata dalle lettere di cotesto insigne letterato, fra le quali ve ne sono alcune del Bianchi. Curioso è bensì, come questi nelle medesime s'intitoli *Comes Vicentinus:* onde col titolo stesso poi lo connotò, chi fece l'indice al volume delle suddette lettere. E veramente il Bianchi parlando in una di esse di sè e di sua famiglia, non dice mai di essere Veneziano: ma ciò si ricava ad evidenza da più luoghi delle lettere medesime. In una vi dice: *nunc in patria resideo,* e la data si è *Venetii XIII. Kalendas februarias* 1619. Oltre di che tutte le sue lettere, benchè scritte in diversi anni, sono segnate da Venezia. Ma ciò, che mette in chiaro la cosa, si è, che nel proporre al Keplero il punto della propria nascita, perchè quegli vi facesse il computo astronomico, segna Venezia per il luogo, ove nacque. nalmente parlando in altra lettera dell'o retta mentovata, soggiunge: *Libellum h nostra excudi desideravit Respublica;* e p *a nobis, ut morem patriae geremus, Ital sermone scriptus est.* Le quali parole ap cate ad un libro stampato in Venezia, e torno a cosa serbata nel Tesoro di san M co, non possono significare altra città, questa. Si vuole bensì avvertire, che vi è st un altro Vincenzo Bianchi natio d'Arles quale fioriva al tempo del nostro, e possed le lingue orientali; aveva fatti assai via ed era uomo di strane immaginazioni: costanze tutte, che si ritrovano appunt anche nel Veneziano, e che sarebbero a far confondere questi due letterati. Qua agli Annali ecclesiastici, non se ne ha m gior fondamento delle parole addotte: cogliamo bensì dalle mentovate lettere di al Keplero, e del Keplero a lui, ch'egl applicò agli studii ecclesiastici, e sappia altronde ch'era uomo di chiesa; anzi seco una lettera di esso allo stesso Keplero, p fessò teologia in Parigi in età d'anni ver no. Ciò non ostante la passione sua do nante fu negli studii astronomici, circa quali versa il carteggio mentovato: ma se trae altresì, ch'egli era stranamente im vuto della persuasione di poter predire i turi avvenimenti dell'umana vita, seco l'aspetto de' pianeti. Con tutto questo per Keplero non isdegnò la sua corrisponde letteraria. Il sig. conte Francesco Algar di cui facciamo volentieri ricordanza, per sere da lungo tempo ammiratori della rara virtù, ci ha assicurati, che nella bib teca Cesarea trovasi un busto di marmo inscrizione greca, ΛΕΥΚΟϹ ΕΝΕΤΟϹ, non può alludere ad altri, che al nostro B chi: e non pare inverisimile, che Giova Keplero abbia voluto in tal modo eter la memoria dell'amico.

ese per mente agli uomini grandi; e se poi furono condotte a fine, il
ne cenno serve a ravvisarle più facilmente, e a rendere avvertito chi ne
sede i manoscritti, di averne cura, nè lasciarle più sepolte nell'oblivio.
Pochi hanno veduta, attesa la rarità delle copie, una Storia del Con-
io di Trento, e delle cose in quel tempo generalmente avvenute, lavora-
da Antonio Milledonne, mentre quivi stava per segretario degli amba-
atori Veneziani: circa la qual opera è difettosa per molti riguardi la
izia, che Pierfrancesco Curayer ne ha data al pubblico [1]. Vero è, che
materia vi si tratta un po' troppo in superficie [2]: e perciò non sap-
mo indurci a seguire il sentimento di chi la vorrebbe assegnare a Nic-
ò da Ponte: il quale essendo gentiluomo dottissimo, e trovandosi in
ata opportunità di penetrare al fondo delle cose, ogni ragion persuade,
l attingendo a fonti meno comuni, avrebbela guidata a miglior termi-
Quanto però conveniva dar lume di questo manoscritto, altrettanto è
erfluo che si facciano parole sulla Storia del p. Paolo Sarpi, ormai nota
nche alle persone di mezzana dottrina [3]. Se non che dopo l'immensa

Data al pubblico. Così ne parla il Cu-
ar nella prefazione alla Storia di f. Pao-
dopo d'avere esaltati gli atti dati fuori da
erto L. Pratano Nervio: *Je ne puis pas
la meme chose d'un Abregè Ms. d'un
nal du Concile, attribuè au secretaire
ambassadeur de Venise a Trente. Car
comparant avec l'Histoire de fra Paolo,
t visible, que ce n'en est qu'un simple
rait, au quel il à plu a l'auteur de don-
le nom de Journal, quoiq' il n'en ait ni la
me, ni les dètails pag.*XV. Secondo il detto
Curayer egli 1.°, non vide che un somma-
rio dell'opera, che accenna; 2.°, non seppe chi
l'autore di quella, se non ch'era un
etario d'un ambasciador Veneziano al
ilio; 3.°, e credette, che dall'autore stesso
denominata giornale, e non istoria, co-
do è. Il codice originale, di cui tosto si
conto, proverà chiaramente ciò che s'è
o nel testo.

2 *Troppo in superficie*. Un esemplare ori-
ale ritoccato dall'autore, e da per tutto
ostillato al margine, sta tra' nostri codici al
. XXI. Ha per titolo: *Historia del sacro
ilio di Trento scritta per M. Antonio
Miledonne secretario Venetiano*. Riferiremo
e primi periodi della breve prefazione;
chè in quelli rende conto dell'opera. *Poi-
non posso mancar d'obedir quei Signori,
li amo et riverisco sommamente, che mi
hanno commandato a scrivers l'Historia del
sacro Concilio celebrato in Trento; (quella
però del tempo, ch'io vi sono stato con li
Clmi Ambri della Serenissima Signoria di
Venetia) io la dividerò in doi libri: nel pri-
mo si tratterà sommariamente delli Concilii,
che sono stati fino al presente; nel secondo
di quest'ultimo di Trento. E perchè questa
seconda parte è il principal soggetto, inter-
serirò in essa l'Historia universale di quelle
cose, che sono occorse in tal tempo degne di
memoria*. Il primo libro comincia: *Concilio
in lingua nostra significa*: il secondo a *car.*
22. *Crescendo tuttavia la setta di Lutero*:
finisce a *car.* 49, *et io havendo al meglio che
ho potuto, narrato quanto ho proposto nel
principio, faccio fine*. Scipione Enrico ebbe
a mano quest'Istoria, e citolla nella sua *Cen-
sura Teologica ed Istorica*.

3. *Di mezzana dottrina*. Chi avesse voglia
d'informarsi delle varie edizioni e versioni
di questa Istoria, e delle cose che vi furono
fatte pro e contra, vegga la prefazione del
mentovato Curayer *ed. Bas.* 1738, 4. La pri-
ma volta la fece stampare in Londra Marcan-
tonio de Dominis, e con accrescervi il titolo a
capriccio, e con una dedicatoria degna della
sua apostasia, la mise nel prospetto più ma-
ligno, che potè mai. Trajano Boccalini ci as-
sicura, che il Sarpi n'ebbe dolore e dispetto,
e disapprovolla affatto. *Bil. Pol. Par.* III,

copia di riflessioni e comenti fatti sopra questo libro per ogni verso, .
mangono ancora da scoprire non pochi luoghi, donde fu presa la ma
ria, non già indicandoli in astratto, ma confrontando i passi della Sto
con altre memorie contemporanee [1]: massimamente ove l'autore dice
rapportare le cose per voce d'altri, o mette i giudicii in bocca del p
blico. Al quale artificio siccome taluni usano di ricorrere per ispacci
più francamente le proprie opinioni, servirebbe quell'esame a discern
quando lo storico adduce il parer proprio, e quando segue l'altrui:
quest'ultimo caso darebbesi quella fede alle cose, che fosse corrispond
te al credito degli autori primitivi, non pochi de'quali possono giudic
appartenere alla città nostra, per la gran mano che in quelle facende
bero i prelati Veneziani, o esercitando la dottrina loro nel Concilio,
desterità e la prudenza alle corti dei principi maggiori, ove risedetter
nome del Pontefice. Furono della prima classe Marcantonio Amulio e P
nardo Navagero, e nell'altra si distinsero Gasparo Contarini, Luigi L
pomano, Gianfrancesco Commendone, e Zaccheria Delfino. Onde ripu
mo esser opera di taluno di essi un codice scritto in Venezia circa q
tempo, ove sono molte relazioni e lettere dei legati pontificii, e di a
cardinali; e gran personaggi [2]. All'udir poi monsignor Filippo Tommas

pag. 20, *ed.* 1678, 4. Per altro ai lodatori di quella Storia aggiungeremo Guidone Patino, che per testimonio del Morofio; la ripose *inter absolutissima historiae specimina*, *ep.* 170. V. Morof. *Tom.* I. *pag*, 240. E il p. Rapino gesuita, quantunque molto riprenda l'autore per altre cagioni, non lascia di riporlo tra i più eccellenti istorici del suo tempo. *Oeuvres tom.* II. *pag.* 293.

2. *Altre memorie contemporanee.* Il Curayer, oltre l'avere accennato nella prefazione in generale i luoghi, e gli autori, da'quali prese fra Paolo, va di quando in quando facendo nota, o nelle postille marginali, o a piè del testo, de'fonti, ond'è tratta buona parte de' fatti, or lodando il Sarpi dell' essersi apposto al vero, ora indicando i falsi fondamenti, che il tirarono in qualche errore di fatto, o di tempo, o di nomi di persone. Alla qual ricerca s'era dato assai prima il signor d'Amelot, come si ritrae dalla prefazione all'Istoria medesima, da lui voltata in Francese. Rimane luogo tuttavia ad esami più diligenti. Di che siamo venuti in chiaro, avendo sotto gli occhi un esattissimo lavoro tirato avanti con indicibile fatica, e pari giudicio critico da Bonfigliuolo Capra di Lugano servita, il quale avea in animo di rist
pare l'Istoria di fra Paolo, mettendo
mano a mano i documenti, su' quali fu
suta. Ma pochi anni sono, ch'essendo in
fresca finì di vivere nel suo convento di
drisio, e lasciò l'opera quasi ridotta a
fezione.

2. *E gran personaggi.* Questo è un gr
volume, scritto non molto dopo gli ul
anni del concilio. Dall'aver noi alquant
dici che mostrano il carattere medes
l'argomentiamo posto insieme da person
questa città. Oggidì è in potere del pat
sig. Piero Gradenigo a s. Giustina, il q
avendo occupata l'età sua migliore in
cogliere ogni sorta di memorie concern
alle antichità della patria, con fatica e s
infinita, e continuando tuttavia nel pen
stesso, non ricusa poi di comunicare a
le notizie, che frequentemente gli ven
ricercate. Quindi per sua cortesia, e per
tica benevolenza che passa fra la sua f
glia e la nostra, potemmo esaminare c
damente il mentovato volume, e far
estratto degli autori delle relazioni e le
in esso contenute. Porremo qui le pi
portanti, avvertendo che tutte apparten

rac qui un altro, cento e dieci anni sono, contenente gli atti del Conci-
o le varie controversie de' padri e le quistioni dei dottori. E sebbene
g equivochi, attribuendo una tale fatica a Lionando Ottoboni; con tutto
non par verisimile, che siavi errore anche nella sostanza del fatto [1].
ure i mentovati volumi non furono a cognizione di quelli, che gli oc-
i fonti dell'Istoria del p. Paolo hanno sin ora investigati. Riuscirà al
do letterario ugualmente nuovo, che perduto non sia il testo auto-
o della Storia suddetta, cioè scritto di carattere del p. Marco Franza-
copista di fr. Paolo: il qual testo fu poscia emendato dall' autore con
zioni interlineari, o poste in margine, di modo che sul confronto

ultimi tre anni del concilio. Quanto ai
ipi, ve ne hanno del Papa, dell' impe-
d Ferdinando, dei re di Francia, e di
pa. Del resto le più sostanziali e copiose
n quelle del cardinal Borromeo ai legati
oncilio, e al vescovo di Ventimiglia, al-
i luoghi delle quali si veggono tratti
cifra: quelle del cardinal Seripando
al Borromeo, e anche quelle dei le-
el concilio a quest' ultimo. Il cardinal
one ne ha molte assai lunghe e conside-
, e due in particolare, che non si vede
fossero indiritte, in una delle quali rap-
nta diffusamente lo stato, in cui ritrovò
e del concilio al suo arrivo in Trento.
chie poi ve ne sono senza nome d' au-
scritte però da Trento, e alquante di
ali, o prelati Veneziani, delle quali si
conto verso la fine di questo libro, nel
re che dee farsi delle lettere istoriche.
mente è da notarsi una lunga lettera
escovo d' Ischia a d. Gio. Manriquez,
o alcune sessioni tenutesi l' anno 1563.
mancano tampoco rimostranze di prin-
o scritture presentate da' protestanti.
umero delle prime è riportata quella,
ui il dì 7, ottobre 1563, gli ambascia-
della Repubblica di Venezia chiesero
da poter riflettere sopra il decreto,
olea farsi della riformazione de' prin-
Di che è fatta menzione dal cardinal
icino *lib.* XXIII, *cap.* 3, *n.* 31. Anzi
trandosi in questo volume buona parte
ocumenti citati dal suddetto cardinale,
potrebbe di confronto all' istoria di

1 *Sostanza del fatto.* Il Tommasini nel II, degli Elogi, formando quello di Lio- Ottoboni segretario del pubblico, e poi llier grande, dice: *Oratoribus Reip. Venetae ad Concilium Tridentinum jungitur. Hic ille ea diligentia omnes Concilii actiones, varias Patrum controversias, doctorumque quaestiones sua manu in diarium redegit, ita ut ex iis summa ejus intelligentia, summa pietas, et in rebus Fidem spectantibus optima opinio facile perspiciatur. Nec mirum, scilicet Sacrarum Litterarum apparatu toto vitae suae cursu unice delectabatur.* Ma tutta questa esaltissima descrizione viene distrutta dal tempo della morte dell' Ottobono, che il Tommasini segna all'anno 1630, come veramente la segnano i pubblici registri. Poichè fra l' ultimo anno del concilio di Trento, e quello in cui il nostro autore finì di vivere, se ne interpongono 67. Onde bisognerebbe ch' ei fosse giunto all' età centenaria, per verificare che siasi ritrovato al concilio in età di trent' anni; cioè la minore che ci voglia per intraprendere l' opera mentovata coll'uso di quella erudizione e dottrina, che il Tommasini gli attribuisce. E pure abbiamo ritratto dal Necrologio della parrocchia, non aver egli condotta la vita più oltre degli anni 88, sicchè a Trento si ritrovava nelli 22. Ma lo sbaglio è ancora più grande, ove dice, che fu mandato a Carlo quinto, e che questi l' ebbe caro. Attese le quali cose, convien dire, che il Tommasini abbia equivocato con qualcun altro della famiglia Ottoboni; o pure che Lionardo avesse bensì un tal libro, ma non fosse fatica di lui. A noi basta però, che fosse in Venezia: in che non pare che il Tommasini abbia potuto ingannarsi, il quale scriveva nel 1640, ed era istruttissimo delle biblioteche, e in ispezie dei mss. della città nostra, come si rileva da un' altr' opera di lui stesso, intitolata: *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae, et privatae.*

della scrittura depennata è lecito far paragone de' primi co' secondi p
sieri [1]. Leggendolo giusta le correzioni, cammina d'accordo onninam
te colla stampa di Londra, toltone il titolo, che vi sta puro e sempl
come lo porta l'edizione Ginevrina: e così non rimane più dubbio,
altri abbiano messa mano in quest'opera, siccome l'Amelot, e l'Aquil
aveano sospettato [2]. Ma gioverebbe assai più, che si fosse conservato
nico testo della storia inedita di tutti i Concilii abbozzata dallo stesso
Paolo. La qual cosa non ardiremmo di accennare senza il testimonio d'
mini gravi, i quali affermano, che 'l testo originale contavasi fra' ma
scritti di Bernardo Trivigiano, e che questi, pratichissimo com'era d
cose del maestro Paolo, e dotto gentiluomo, lo custodiva gelosam
come fatica di lui [3]. Nè prova in contrario il tacersene dallo Scrittore a
nimo, che dettò la vita del Padre: perocchè abbiamo già dimostrato
terzo libro, quanto poco sia da fidarsene: tanto più che vi si omette
altro libro, tessuto di notizie e di osservazioni intorno i romani Ponte
Vero è, che della maggior parte di loro il Padre se ne spaccia con po
parole: indizio forse d'opera non terminata; non più che venti esse
quelli, sul cui pontificato ragiona distintamente: e sopra tutti lo fa
Paolo V. usandovi concetti di laude, non che di riverenza. Gli addotti
vori aprono qui luogo di rammentarne un terzo. Avemmo dunque s
gli occhi un volume in gran foglio, ove si leggono di carattere del m
nato Franzano allogate secondo i tempi certe epoche, illustri azion
nomi di principi: a che si aggiungono parecchie osservazioni fatte al
pera di Gio. Lucido [4]. Ma in questa fatica non riconoscendosi veruna

1. *Co' secondi pensieri*. Conservasi questo singolar codice cartaceo in foglio, fra i mss. che furono del patrizio Zaccheria Sagredo mancato di vita a' dì nostri, uno de' più generosi raccoglitori di cose preziose.

2. *Aveano sospettato*. Il titolo dell'edizione di Ginevra è il seguente: *Istoria del Concilio Tridentino di Pietro Soave Polano*: e tale appunto si ritrova nel mss. non leggendovisi neppur parola di quell'accrescimento, che sta in fronte all'edizione di Londra. In oltre con questo mss. si decide una questione, che dura tuttavia, cioè se quella Istoria appartenga al p. Paolo in ogni sua parte. Cesare Aquilini nel libro sopra gli scrittori del concilio di Trento sostiene, che sieno d'altra mano molti luoghi di essa, e in particolare l'introduzione: e l'Amelot si mostra dello stesso parere, nella prefazione all'Istoria medesima tradotta in Francese. Ma tali conghietture sono smentite da questo codice originale. Ricorde
qui, come Damiano Romano regio avv
fiscale in Lecce, pubblicò nel 1741, un
*logia sopra l'autore della Storia del C
lio di Trento*, asserendovi, che non è
di f. Paolo.

3. *Fatica di lui*. Il nostro chiar. sig.
stolo Zeno ebbe più volte alle mani l'
de' concilii generali di f. Paolo, pre
Trivigiano. È registrata nell'Indice de
a penna di quel gentiluomo. La vide a
il Monfaucon, e ne fece memoria nel
Diario Italico *pag*. 76.

4. *Opera di Gio. Lucido*. Il codice,
di mano del p. Franzano, copista noto
Paolo, sta nella libreria de' Serviti. Cia
delle carte va divisa in dodici picciole c
ne, la prima delle quali è destinata p
cose de' Veneziani, la seconda per quell
Papi, la terza per gl'Imperadori, la q

al intenzione, è da supporla intrapresa a comodo delle indicate storie
’ ontefici e de’Concilii.

Chi entrar poi voglia nelle infinite diramazioni dello studio ecclesia-
ic, cioè a dire nelle storie di chiese, di munisteri e di religioni intere,
icontra di che tessere un ampio catalogo di scrittori: tra i quali è da
mmentare anche il Sansovino per l’opera intorno gli Ordini di caval-
ri, ben meritandolo la fatica spesa in ragunare le parti tutte del vario
ggetto [1]. Del resto dobbiamo a Lodovico Barbo l’istoria dell’insigne
regazione di santa Giustina di Padova [2]; al b. Paolo Giustiniano quella
l ordine Camaldolese [3]; e l’altra della religione de’Servi a fr. Paolo
lbrtini, uomo dotato di prodigiosa memoria secondo l’iscrizione della
eaglia battuta in onor suo, che gl’imperiti stimano rappresentare l’ef-
i di fra Paolo Sarpi [4]. In simil genere di studii si occuparono il padre
lbrto Castellano e Marcantonio Boldù [5]: e vi si adoperò ancora il no-

r Turchi, la quinta per li Francesi: e
lla quinta in là non si trova notato, che
elsime cose. La cronologia comincia dal-
Er volgare, e finisce al 1621.

1. *Del vario suggetto.* Il titolo n’è il se-
ete. *Origine de’ cavalieri, di Francesco
insovino, nella quale si tratta l’invenzio-
e, l’ordine, e la dichiarazione, della Ca-
llia di collana, di croce, et di spada,
n li statuti in particolare della Gartiera,
Savoja, e di s. Michele, et con la descri-
on dell’isola di Malta, e dell’Elba. Ve-
zi appresso Camillo, et Rutilio Borgimi-
ri fratelli, al segno di s. Giorgio* 1566. 8.

2. *Santa Giustina di Padova.* Un bel codice
n conserva colà fra i manoscritti di quella
pisa libreria, e d’un altro fa ricordo il
mi *tom.* II, *pag.* 4, dell’ultima edizione
en iana, conservato nella libreria della Sa-
em, e che prima era stato di Costantino
ajano casinese. Al Barbo medesimo fu
ecmandata l’abazia di santa Giustina da
reprio XII, mentre era prefetto de’ cano-
ci i s. Giorgio in Alga. Egli trovato il mo-
isto quasi in abbandono, lo ristorò, e vi
mi la regolare osservanza: tal che diven-
e capo di molti altri, che ad esso s’ unirono
vrie città, e da esso presero l’esempio.

3. *Dell’ ordine Camaldolese.* Così abbiamo
al dre Magnoaldo Ziegelbaur nel suo Cen-
fo o Camaldolese, dal quale si trae mede-
mamente notizia d’altre operette di simil
att composte dallo stesso Giustiniano. Tal
quella: *Comparatio regulae s. Benedicti ad
regulas aliorum Sanctorum;* come pure: *Nar-
ratio de fundatione quatuor heremorum:* e
quella con la quale voltò in latino, e diede
nuovo ordine alle costituzioni dell’ eremo
Camaldolese, opera applaudita sommamente
da Pier Delfino generale della religione, il
quale perciò volle, che quel libro s’intito-
lasse *Heremiticae vitae regula.*

4. *Fra Paolo Sarpi.* La medaglia di fra
Paolo Albertini da noi veduta a’ Servi, ha nel
dritto la testa di lui. La leggenda è: *M Pau-
lus Venetus Or. Servorum memoriae fons.* Nel
rovescio vi si vede il medesimo sedente, che
contempla una testa di morto, che ha a’piedi.
Nel contorno leggesi: *Opus Antonii Mare-
scoto de Ferraria. Hoc virtutis opus.* Fu bat-
tuta nel MCCCCLXII. L’Epitafio che gli fu
posto, merita d’esser riferito:

*Quis pugiloccubuit fidei? Quis vixerit alter,
Pauper, et in nostra religione sacer?
Hic laqueos, Chrysippe, tuos, et dogmata
novit
Christicolum, et tenuit sidera cuncta polo.
Judaicam, et Latiam Paulus, Graiamque
Minervam
Doctus, et explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti Divum .... coronam,
Et linquit nostros, Christe benigne, Choros.*

l’anno è MCCCCLXXV.

5. *E Marcantonio Boldù.* Alberto Castel-
lano dell’oridine de’Predicatori fiorì sul prin-
cipio del secolo sedicesimo: e circa gli studii

stro Gioseffo Zarlino, famoso restauratore della musica in tutta Italia tre non pochi altri, che non fa d'uopo di registrare [1]. Quanto poi storie di chiese, riportò distinta laude circa la propria il vescovo Ag no Valiero [2].

Folta schiera e minuta nella maggior parte, si è quella di coloro stesero le vite di persone chiare per santità. Ma se i più si fermaron una, o due sole, per farne al mondo esempio di virtù cristiana, fur degli altri, che ricordandone quante poterono, intesero di porgere stramento alle cose della Chiesa universale. Eccettuato Jacopo da Va ne, Pietro Calo fu il primo a ragunare vite de' Santi in copia grande cui opera in sei grossi volumi conservasi nella Biblioteca de' padri menicani de'ss. Giovanni e Paolo [3]. Visse, non molto lungi dal Calo,

d' istoria lasciò una cronaca del suo ordine, e un catalogo degli uomini illustri del medesimo. Sans. *pag.* 590, *ed. cit.* — Dalle osservazioni letterarie del chiar. sig. marchese Maffei si ricava, che assistette all' edizione prima de' Sermoni di s. Zenone. *Oss. lett. tom.* VI, *pag.* 185. Il Boldù fiorì più tardi, cioè verso il fine di quel secolo. Di lui restò manoscritta *l' Istoria della religione Crocifera, da diverse antichitadi, ed approvati autori fedelmente raccolta per il P. Marcantonio Boldù suo umile professo nel* 1571. È dedicata a Olivier Ferro generale dell' ordine. Comincia: *La natura madre delle cose ha compartito.* Conservasi nella libreria del senatore Jacopo Soranzo.

1. *Uopo di registrare.* Giuseppe Zarlino maestro di cappella di s. Marco, fra le sue opere musicali inserì un trattatello, in cui prova, che l' institutore de' Capuccini non fu f. Matteo Basci, nè f. Bernardino Ochino, che poscia apostatò, ma f. Paolo da Chioggia detto al secolo Giovanni Sambi, il quale nacque nel 1480, e morì poco dopo il 1528. Premette dunque la vita di esso, e poscia tratta il suo argomento, indirizzando questa sua *Informazione intorno la origine della congregazione dei reverendi frati Capuccini*, com' egli la intitola, a f. Gregorio Veneziano, guardiano del Redentore. V. Zarlino *Op. vol.* IV, *pag.* 93, *ed. Ven.* 1589, *f.* Il Zarlino era da Chioggia, picciola città compresa nel Dogado. Rammenteremo qui anche una pistola istorica *De progressu instituti Capucinorum* del b. Paolo Giustiniano, annoverata nell' indice de' suoi scritti, che si può vedere nel Centifoglio Camaldolese. Libricciuoli, che non meritano d' essere registrati fra gli storici, per la loro picciolezza, o poco p sono verbi grazia il *Giardino Serafico* *Pietro Antonio da Venezia*, ricordat Gima nell' *Idea dell' Italia Letterata* 564, la lettera latina di Cristoforo Ma arcivescovo di Corfù, ove descrive il d' Alvernia, e l' eremo che v' hanno i C dolesi, stampata nel 1557, 4, in Fiore simili.

2. *Agostino Valiero.* Prima che foss to cardinale, pubblicò il Valiero un lil intorno i santi vescovi di Verona, con to d'altri due sacerdoti. Eccone il titol *Episcoporum Veronensium Antiqua M menta, et aliorum Sanctorum quorum pora, et aliquot quorum Ecclesiae hab Veronae, per Raphaelem Bagatam A presbyterum Ecclesiae ss. Apostoloru Baptistam Perettum, Rectorem Eccles Teuteriae, summo studio ac diligentia cta. Eorum fere omnium ss. Histori iisdem collectae, et ab Augustino V Episcopo Veronae contextae. Index p rea ss. Reliquiarum, quae in Ecclesiis dem civitatis reperiuntur. Venetiis* 1 4, *ap. And. Bocchinum, et fratres.*

3. *SS. Giovanni e Paolo.* Leandro A nella Descrizione d'Italia parlando di C gia, nota, che quella città fu ornata da F Calo domenicano; e che di lui s' hanr s. Domenico di Bologna le Vite de' santi te *molto minutamente in due grand volumi.* I sei codici, che qui ne conse i pp. domenicani de'ss. Giovanni e Pao no senza paragone più pregevoli. Con no le Vite medesime distribuite in due il primo de' quali, attesa la mole, divid due volumi, e il secondo libro, ch' è

d Natali vescovo di Jesolo: perocchè nel mille trecento settantadue mand fuori la sua raccolta, che in riguardo alla ricchezza, il Vicellio con alti la preferiscono allo stesso Jacopo da Varagine [1]. Infatti egli sostenne inlicibili fatiche, spogliando non solo gli antichi Padri, ma di mano in ano gli scrittori successivamente venuti. Gittò pur l' occhio sopra codici sigolari, come fu il Martirologio di s. Girolamo; e quantunque prendesse nlto dal Calo, non omise però le cronache più approvate, di maniera c sarebbe l' opera sua riuscita a lodevol termine, se cotanta diligenza si fse abbattuta in luce migliore di tempi: onde giusto motivo di emendla si offerse al padre Alberto Castellano [2]. Finalmente non è da tacsi Niccolò Malermi, per l'Italiana versione delle vite de' Santi, alle quali n aggiunse non poche del proprio [3]. Ma con dottrina incomparabilmentmaggiore si accinse nel secolo seguente alla stessa impresa il vescovo Ligi Lippomano. Perocchè i raccoglitori passati, non eccettuatone il Vilio stesso, avevano servito piuttosto alla pia divozione de' buoni cattoli, che a fornir la Chiesa d' arme sicure per ribattere le calunnie degli etici allora insorti. Per la qual cosa il Lippomano, che tutti i suoi studii aa indirizzati a confondere le nascenti eresie, raccolse con diligenza le ve di molti Santi, scritte da buoni autori sino a' tempi di s. Bernardo, e fmatone un grosso volume, le fece stampare in Venezia, mentre egli si

nggiore, è diviso in due parti, e ciascuna desse in due volumi. E così tutta l' opera fma sei grossi codici in massima pergamena a ue colonne, ornati di bellissime miniatur e figure d' oro e di varii colori. Furono itti circa la metà del 1300, e stanno al *n.* 60, 645. L' Ecard negli Scrittori Domenicanriferisce, che due codici simili a quei di Bogna si conservano in Roma nella Barbina; difende a ragione l' autor nostro contr Pier de' Natali, che il taccia d' essere tppo diffuso; e novera tre altre opere, che dlui si hanno, delle quali una è la vita di s. Domenico. *Tom.* I. *pag.* 511. Il Crescimbni annovera Pietro Calo fra gli uomini più illstri d' Italia nel secolo tredicesimo e nel suente. *Volg. Poes. Vol. I. pag.* 338. *ed* h.

. *Jacopo da Varagine.* Merita d' esser vedo il Giornale d'Italia, *Tom.* XVI. *pag.* 449. *seg.* ove a lungo si parla di Piero de' Natali vcovo d' Equilio, detto poi Jesolo e si confano le false cose ed oscure, che ne dissero i ossio ed altri scrittori stranieri. Egli era dla famiglia Nadal, antica Veneziana. Cominciò a scrivere l' opera sua nel 1369, mentre era piovano de' ss. Apostoli, e la compiè nel 1372, fatto già vescovo, dividendola in dodici libri, e distribuendo le vite di mese in mese, e giorno per giorno: ordine tenuto da' migliori catalogisti de' Santi. Fu stampato la prima volta in Vicenza appresso Arrigo di s. Orfo nel 1493, *f.* e poscia più volte altrove, come si può vedere nel Giornale.

2. *Padre Alberto Castellano.* Il Castellano avendo trovate scorrette le anteriori edizioni del Catalogo di Piero de' Natali, lo emendò con gran diligenza, e l' accrebbe di molte leggende nell' impressione fattane in Venezia l' anno 1516 in 4, da Nicolò di Francfort.

3. *Non poche del proprio.* Il Malermi era monaco camaldolese in santo Mattia di Murano. Dalle stampe di Nicolò Jenson in Venezia diede alla luce la sua versione delle Vite de' Santi nel 1475, *f.* ma ve ne hanno anche di composte da esso. Della quale edizione noi abbiamo un bellissimo esemplare in pergamena. La data della prefazione nota il pontificato di Sisto IV, il patriarcato di Maffeo Girardo, e il doge Piero Mocenigo allora viventi.

ritrovava in Germania alle sue legazioni [1]. Lodarono l'opera le Univ- sità di Lovanio, di Parigi, e di Salamanca, e fu allegato il libro ezian- da' padri del Concilio di Trento [2]. Dal che vie più animato il buon ves- vo, senza risparmio di fatica, nè di spesa, trasse dalle migliori libr- dell'Europa già da sè visitate, ampia materia, che valse ad aggiunger- primo sei altri volumi, anzi morendo lasciò l'ottavo, che fu dato alla l- da Girolamo suo nipote [3]: e in questi ancora, mantenendo egli il pro- nimento di accogliere le sole vite procedenti da scrittori non sospetti, tre le utili annotazioni dirette a convincere l'eresie, palesò ricchezza ordinaria di erudizione ecclesiastica, ponendo in chiaro i tempi, la pat- e la dottrina degli antichi Padri, le scritture de' quali illustrò con quenti prefazioni. A lui pertanto dobbiamo l'Istoria di Palladio detta L- siaca, i libri di s. Gregorio arcivescovo di Tornone, il Martirologio d'A- ne, le Vite scritte dal Metafraste, alcune voltate in Latino dal vescovo desimo, e 'l rimanente a sue spese da Genziano Erveto, da Gugliel- Sirleto, e da Pierfrancesco Zino, come pure altri scritti in somiglia- proposito di Padri Greci e Latini [4]. Servì una tale raccolta pochi anni d-

1. *Alle sue legazioni.* Le legazioni del Lippomano finirono nel 1552, come egli medesimo notò nella prefazione alla seconda parte del Tomo IV, ove le chiama le sue peregrinazioni. Trovavasi dunque in Salisburgo, quando dedicò il primo tomo delle vite de' Santi a Gio. Bernardo de Lugo vescovo di Calagora, nel 1550, il quale fu stampato l'anno dietro in Venezia all' insegna della Speranza col titolo seguente: *Sanctorum priscorum Patrum Vitae numero centum sexaginta tres, per gravissimos et probatissimos auctores coscriptae. Et nuper per R. P. D. Aloysium Lipomanum Episcopum Veronensem in unum Volumen redactae, cum scholiis ejusdem omniun praesentium haereticorum blasphemias, et deliramenta profligantibus,* in 4. È diviso in quattro parti.

2. *Concilio di Trento.* Sono parole del Lippomano nella dedicatoria del tomo secondo a papa Giulio III, pubblicato pure in Venezia nel 1553. *Sed cum postea intellexerim, et Parisiensem, et Salamantinam, ac Lovaniensem Facultates, nec non viros omnes doctos laborem hunc meum et industriam commendasse, nec non in Concilio Tridentino nuperrime celebrato, cui tuo munere Pater Sanctissime, una cum aliiss duobus Reverendissimis Dominis meis Collegis praeeram, librum hunc pro assertione eorum, quae dicebantur, in medium afferri, ipse frequentissime propriis auribus hause-* con quel che segue.

3. *Girolamo suo nipote.* Questi era ca- riere di papa Pio IV, al quale dedicò tavo ed ultimo tomo delle Vite de' Santi colte dal zio, e lo pubblicò in Roma Antonio Blado nel 1560. Per dare p- contezza dell' edizione di questa racc- che oramai non è molto agevole il rinven- poichè s' è detto dell' ottavo, secondo, e- mo, diremo che il tomo terzo fu stam- in Venezia nel 1554, e dedicato dall' au- in data di Verona 1553, al re Giovanni di Portogallo, appresso al quale era s- nunzio sei anni prima. Il quarto qui nel- desimo anno, dedicato con la data del 1- a papa Giulio III, e così il quinto nel 1- dedicato a Ferdinando d' Austria re de'- mani, appresso al quale era stato quara- trè giorni di passaggio in Boemia. La - è *Versoviae in Ducatu Masoviae sex. Id.* MDLV. Il sesto in Roma *ex officina Sal-* na MDLVIII, con la dedicatoria del me- mo anno, data dal palazzo pontificio a - pa Paolo IV. Il settimo dedicato allo st- papa in quell' anno stesso, si stampò in - ma da Vicenzo Luchino nel 1560.

4. *Padri Greci e Latini.* L' istoria di - ladio detta Lausiaca, forma la seconda

di fondamento a quella del Surio, nè cessò d'essere utile sempre mai ai restanti raccoglitori di sì fatte memorie [1]. Dopo il Lippomano si diedero fra' nostri allo studio suddetto Gabriello Fiamma canonico lateranense, poscia vescovo di Chioggia, e Giovan Mario Verdizzotti: l'uno de' quali ce ne lasciò tre volumi in lingua volgare [2]; l'altro s'ingegnò, benchè indarno, d'emendare le vite de' santi Padri tradotte ab antico, e malmenate di mano in mano da copisti e da stampatori, e si pose in oltre a descrivere quelle delle persone più esemplari vissute negli ultimi tempi [3]. Ma

del terzo tomo, la quale prima era stata stampata in Parigi col titolo: *Heraclidis Paradisus*, nel 1504, *ap. Jo. Parvum*; e il Lippomano pubblicolla, come s' è detto nel primo di questi libri, dietro alla fede d' un codice del Bessarione in s. Marco, ove tre se ne conservono. *Cod. Graec. n.* CCCXXXVIII. CCCXLV. CCCXLVI. I libri di s. Gregorio arcivescovo di Tornone, formano la terza parte dello stesso terzo tomo: il Martirologio d'Adone, la parte seconda del tomo quarto; le Vite del Metafraste, i tomi quinto, sesto, e le due prime parti del settimo; il Prato Spirituale la parte terza di questo tomo istesso. Oltre le dette opere vi sono poi le Vite scritte da varii Padri Greci e Latini, i nomi de' quali sarebbe troppo lungo l'annoverare, e si possono vedere raccolti in piccioli cataloghi davanti a ciascun tomo. Che poi a sue spese il Lippomano facesse tradurre il Metafraste, e che i traduttori fossero i nominati nel testo, e che talora egli stesso pigliasse quella fatica, siccome molto intelligente della Greca lingua; veggansi le dedicatorie del tomo secondo, quinto, sesto, e settimo e così le prefazioni di essi. Di tutta questa raccolta rende conto anche il Fabrizio in una nota alla sua Biblioteca Greca, *Tom.* VII. *pag.* 732, ove leggendosi: *Opus, de Vitis Sanctorum ab Aloysio Lipomano, Veronensi deinde Episcopo curatum*, dalla voce *deinde* traggo argomenti, che non fosse già vescovo di Verona quando pubblicò il primo tomo; perchè lo era già prima.

1. *Sì fatte memorie*. Il p. Giovanni Bollando nella prefazione agli Atti de' Santi parla con onore del Lippomano, e lo antepone a tutti i preceduti raccoglitori. Avvisa pure, che il Surio pubblicò di nuovo tutte quelle Vite, ordinandole secondo il calendario Romano, e tralasciandone alcune, che non facevano al suo proposito. Ma il peggio fu, che per vaghezza di ridurle a purità di lingua, le alterò in più luoghi con poca sua lode. Di che si lagna con ragione il Combefisio con altri, secondo il Fabrizio, *Bibl. Graec. tom.* IX, *pag.* 41. Veggasi anche nel tomo VII, *l. c.* E quanto al Lippomano, veggansi il Baronio nelle note al Martirologio Romano, Andrea Saussay nella continuazione al Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, il Tessiero negli Elogi, e il Du Pin nella Biblioteca *Script. Eccles. tom.* XVI, *pag.* 29, i quali tutti fanno di lui onorevole menzione.

2. *In lingua volgare*. Gabriello Fiamma cittadino Veneziano, canonico lateranense, indi abate della Carità, e poi vescovo di Chioggia, è noto per molte e varie opere sacre in verso e in prosa stampate. Fiorì verso il fine del secolo sedicesimo. Si diede a scrivere in volgare le vite de' Santi in dodici libri, e ne perfezionò quattro, e altri due ne lasciò imperfetti. I primi quattro distribuiti in due tomi, videro la luce vivente, l'autore nel 1583, appresso Paolo Zanfretti in foglio: e il primo tomo fu dal Fiamma dedicato a papa Gregorio XIII, che poscia il fece vescovo; il secondo a Filippo II. re di Spagna, dal padre del quale, cioè da Carlo V, era stato creato ancor fanciullo, come dic' egli, cavaliere e conte. Degli altri due libri, morto l'autore d'anni 54, fu composto il terzo tomo pubblicato con gli altri due da Gio. Antonio e Giacomo de' Franceschi nel 1602, in foglio. Per tutti e tre i volumi si veggono sparsi varii discorsi spirituali, e in fine a ciascuna Vita alcune annotazioni, ad esempio del Lippomano, dirette per lo più a confondere gli eretici moderni, fatiche dello stesso Fiamma.

3. *Negli ultimi tempi*. Il Verdizzotti nella dedicatoria dell' edizione, di cui faremo tosto ricordo, attribuisce con errore la versione volgare delle Vite de' Santi Padri a Feo Belcari: quando il Belcari tradusse so-

basti l'aver notati gli scrittori di serie, omettendo gli altri, i quali
contentarono di lasciarci una sola vita diqualche personaggio illus
per santità: mentre tali operette o vagliono poco, o se pur sono di qu
che pregio, i Bollandisti ne danno contezza, o hanno corso nelle ta
raccolte formatesi con differenti oggetti non lunge dall'età nostra [1].
remo solo, che il più antico Veneziano, che abbia coltivato questo gen
di scrittura, fu Marco Giorgio menzionato dal Vossio [2]: qualor però, co
siamo d'avviso, abbiasi da escludere quel Filippo Masserio, che alc

lamente il Prato Spirituale, come avverte il sig. Domenico Maria Manni Fiorentino nella dedicatoria del tomo secondo delle Vite dei Ss. Padri, da esso con somma diligenza riscontrate co' testi a penna, purgate da infiniti errori, illustrate eruditamente, e pubblicate nel 1731, 1732, 4. Tuttavia il Belcari medesimo con alcune ambigue parole del suo proemio potè dare occasione al Verdizzotti d'errare, e lo notò il Manni stesso; al quale di buon animo ci uniamo in giudicare, che l'emendazione di quel libro non era cosa da prendere per *una impresa piacevole, alla giornata, con comodo, e per trastullo,* siccome professò d'aver fatto il Verdizzotti. Onde il continuatore del Sansovino riguardò al solo titolo dell'opera, lasciando scritto, che il nostro autore *corresse il libro delle Vite de' Ss. ch' era pieno d' errori.* Comunque sia, uscirono fuori queste Vite del Verdizzotti in foglio, nel 1586, appresso i fratelli Guerra in Venezia, dedicate a Giorgio Cornaro vescovo di Trevigi, in data de' 10 Luglio 1584, da Castelcucco. Nella stessa dedicatoria promette *di far vedere un simil parto d'una sua nuova fatica, che avea preso a fare, descrivendo le vite esemplari delle Sante religiose persone, ch' erano state da cent' anni in là.* Ma di ciò non s'è veduto altro.

1. *Dall'età nostra.* Per darne qualche esempio, tale sarebbe Teofilo Michele Benedettino, vissuto circa la metà del 1400, di cui resta *Epistola super obitu, et mirandis virtutibus Patris, et Domini Bartholmaei* (Colonna) *Prespyteri in multis Italiae Civitatibus, maxime Venetiis, et Paduae de singulari Sanctitate praecogniti*; ricordata dal p. Calogerà, *Bibl. Cin. tom.* II, e dal padre abate Armellini, *Bibl. Cas. lett. T. pag.* 197. Andrea Bono, ultimo vescovo di Jesolo, scrisse la storia della b. Guglielmina d'Ungheria, conservata nella Biblioteca Saibante. Ermolao Barbaro il giovane la vita di san tanasio, e la traslazione del suo corpo in nezia, codice già del cavaliere e proc tore Battista Nani. V. *Giorn. tom.* XXV *pag.* 141. Pietro Barozzi vescovo di Pa quella di santa Eustochia, il quale ave animo di scrivere anche quella del b. nardino Tomitano da Feltre: a che lo es Pietro Delfino, *Epist. lib.* IV. *Epist.* 76. tonio Pizzamano vescovo Feltrense q di san Tommaso d'Aquino, premessa a bro intitolato: *Opuscula s. Thomae.* 1508, *f.* Jacopo Zeno scrisse la vita del dinale b. Niccolò Albergati, stampata in lonia 1618, 4. Paolo Giustiniano lasciò moria di diversi Eremiti, e de' miracoli l veduti ed intesi: come si raccoglie dall' retta intitolata Centifoglio Camaldolese, de si trae parimenti, che facesse le vi varii Santi, e venerabili uomini solitari che stendesse un' operetta proferendo suo parere intorno il libro intitolato: *de' Santi.* Agostino Valiero scrisse quell cardinale san Carlo Borromeo, pubblica prima volta in Roma, e poscia con due operette in Verona 1588. Domenico S piovano di san Lio dettò la vita di san ne IX. pontefice, pubblicatasi in Ve 1619. Niente diremo della vita di san co stampata dallo Stringa in Venezia 1610, insieme con la descrizione della sa ducale, per essere piena d' errori.

2. *Menzionato dal Vossio.* Il Vossio lo te fra' suoi Storici Latini *lib.* III, *pag.* ma al solito con più d' un errore, cor nel Giornale *tom.* IX, *pag.* 160. Il G dell' ordine de' Servi fiorì sulla fine del lo quartodecimo, e scrisse in verso esan la vita di san Filippo Benizzi fondator la sua religione.

f.mo Veneziano, o almeno vorrebbero lasciarne la quistione indecisa [1]. I r.stanti per lo più furono anch'essi persone di Chiesa, toltine alcuni poci, non solo secolari, ma di grado senatorio, de'quali non è da tacere il ı me. Questi sono Lionardo Giustiniano, per la vita di s. Niccolò Magno tutta dalle opere de'Greci [2]; Lodovico Foscarini, che ci diede il martirio d'Ss. Vittore e Corona [3]; Francesco Diedo, insigne letterato, da cui abbiamo la vita di s. Rocco [4]; Andrea Morosini, che la stese a s. Tommaso d'Aquino; e Gianfrancesco Loredano scrittore delle azioni di s. Giovanni

. *La quistione indecisa.* L'Oudino parland della patria di Filippo Masserio, mette in dibio, s'egli fosse Siciliano, o Veneziano. Il Mongitore dietro al Gesnero, al Vossio, ed a'i catalogisti fa ogni sforzo per confermrlo Siciliano, ingegnandosi di confutar q'lli, che lo riputarono Francese. *Bibl. Sic.* *to.* II. *pag.* 171, *ed.* 1714, *f.* Per crederlo Vieziano gioverebbe il dire, che egli lasciò anni poderi a' padri certosini del bosco d. Montello nel Trivigiano; e che in quelle ptinenze havvi una villa, una volta castelle detta Masiero; e che un Francesco Masseo certamente Veneziano, fiorì sul fine del solo quindicesimo: di cui abbiamo *Castigeones, et Annotationes in nonum Plinii d naturali Historia librum*, pubblicate dal F benio *Basil.* 1537, 4. Ma oltrechè Masilo è nome, che s'incontra nelle Storie Trigiane assai prima del secolo, in cui fiorì Fppo Masserio; e il mentovato Francesco, bechè da! Sansovino (*pag.* 588.) si chiami Msserio, è detto *Massarius* nell'edizione algata; Cesare Buleo mette la cosa fuori dubbio. Questi dunque nella Storia dell'Unersità di Parigi mostra evidentemente, che Fppo Masserio, detto in Francese *de Maisiès*, fu un gentiluomo di Santerra in Piccalia, cancelliere del re Pietro Lusignano di Cipri, e consigliere secreto di Carlo V. di Fmcia, e che vivea nel 1378. V. Bul. *Hist.* *Uv. Paris. tom.* IV. *pag.* 441, e 985. Scrisse a vita di san Pietro Carmelitano, la quale trovasi negli Atti de' Santi *Jan. tom.* II, p. 995, *ed. Ven.* 1734, *f.*

Opere de' Greci. Così l'autore nella prefaone indirizzata al patriarca san Lorenzo si fratello: *Neque omnia in eum libellum cogessi, sed ea tantum, quae apud Graecos ioneos, maxime apud Simeonem cognomento Metaphrastem de illo scripta, et, Ecclesi probata invenimus.* Confessa pure colà d'ssere stato spinto a cotali studii di sacra storia dalle ammonizioni del fratello, quasi in risarcimento del tempo speso nelle cose profane. Fu stampata la prima volta quella vita da Aldo il vecchio qui nel 1502, 8, e poscia inserita nelle note Raccolte del Vicelio, e degli altri.

3. *Vittore e Corona.* Conservasi in un testo a penna in pergamena nell'eremo di Camaldoli. È una versione dal Greco dedicata a Jacopo Foscari figliuolo del doge. Il Foscarini la dettò, mentre era podestà di Feltre, ove con somma venerazione si conservano i corpi di que' due Martiri sopra un monte lontano un miglio dalla città. Il Bertondelli nell'istoria di Feltre non fa menzione di questa vita del Foscarini: è bensì ricordata dal Ferrari nel supplimento al Martirologio.

4. *Di san Rocco.* Trovasi nell'indice della Biblioteca Saibante. Egli la scrisse, mentre era capitano di Brescia, alla qual città dedicolla, siccome abbiamo dal Giornale (*tom.* XVII, *pag.* 290.) sulla fede di mons. Tommasini, che ne vide un testo appresso al conte Jacopo Zabarella in Padova. Fu stampata per opera del cardinal Valiero in Venezia insieme co' Monumenti de'Santi Veronesi nel 1576, 4, e non 1566, come ha il Vossio. Del Diedo, siccome d'uomo in filosofia, e in giurisprudenza, e nelle umane lettere dotto assai, fa menzione non solo il Vossio, e il Tritemio, e Niccolò Crasso il giovine, ma Gio. Battista Pagliarino alla fine del secondo libro dell'Istoria Vicentina, e Cristoforo Persona Romano, scrittore contemporaneo, nella dedicatoria al doge Gio. Mocenigo della versione de'libri d'Origene contra Celso. Noi abbiamo veduto una medaglia di questo senatore, il motto della quale lo qualificava per coltivatore della giustizia e delle belle arti.

Orsini Traguriense [1]. In compagnia de' quali vuol porsi Niccolò Sagu
dino segretario del Senato, per aver dettata latinamente la vita di s. Gr
gorio Nazianzeno [2].

Molti poi all'Istoria ecclesiastica apportarono giovamento, racc
gliendo o rischiarando monumenti antichi; col qual mezzo posero in lu
migliore una qualche parte di essa, o ne facilitarono agli altri lo stud
Valeva in questo genere il vescovo Piero Barozzi, se giudicar ne vorrei
col ragguaglio de' tempi: mercè che a lui ricorrevano per consiglio
persone anche meglio istrutte di tali materie: sebbene di suo non re
che un'operetta divota, e alquanti sermoni intorno a' Santi, i corpi de' qu
giacciono in santa Giustina di Padova [3]. Anche nel senatore Carlo Cape

1. *Giovanni Orsini Traguriense.* Questi è quel Loredano, che fu il padre dell' Accademia degl' Incogniti nel secolo passato. Fra le opere di lui stampate fino l'anno 1647, s'annovera la vita di san *Giovanni Traguriense. V. Glor. degl' Inc. pag.* 247. La vita poi di san Tommaso d'Aquino scritta dal celebre storico Andrea Morosini, è la prima tra le operette di lui, che diede alla luce Paolo suo fratello nel 1625, 8. *Ven. appresso il Pinelli.* E se alcuno chiedesse ragione, perchè imprendesse a trattare un argomento già da molti altri prima maneggiato; legga il proemio, ove l'autore stesso ha prevenuta sì fatta quistione.

2. *S. Gregorio Nazianzeno.* Trovasi questa in un codice originale di lettere ed altre operette del Sagundino, posseduto dal signor Pietro Monigo gentiluomo Trivigiano. Comincia: *Oppidi, cui Nazianzum nomen in Provincia Cappadocia, parentes Gregorii primarii cives erant, Christiani et fide clari.* Il Sagundino fu in grande stima a' suoi tempi, ed ebbe amicizia co' principali letterati di quell età, come con Antonio Panormita, Bartolommeo Facio, e simili.

3. *Santa Giustina di Padova.* L'operetta divota di Pietro Barozzi sono i tre libri *De ratione bene moriendi,* per opera dello Scardeone pubblicati in Venezia da' fratelli da Sabio nel 1531, 8, insieme co' tre libri delle Consolazioni al Card. Giovanni Michele vescovo di Verona, per la morte di Vittor Michele suo cugino, e tre sacri Offizj. I sermoni sono intorno a' santi Giustina, Prosdocimo, Massimo, Luca, Innocenti, e Mattia apostolo: siccome pure uno sopra il ritrovamento di detti Santi, e donde e come i corpi di Mattia e di Luca fossero condotti in Padova, con qualche altro sermone; dietro a ciascuno de' quali si trovano i loro inni latini n
to eleganti. Tutto ciò si conserva in un
dice contemporaneo in santa Giustina. Dell'
tore s'è parlato anche nel libro anteced
te: e qui aggiungeremo un passo del P
ponazio, onde apparisce, quanto ampia f
la cognizione di quel gran vescovo. *Dum
tavii multi essent in aula Episcopatus
vir non solum doctissimus, sed etiam s
ctissimus Petrus, Barocius; cumque co
Episcopo sermo haberetur de Apolonio T
neo, quod videret, ea quae essent in re
tissimis partibus; cumque multi hoc re
rent in artem magicam, subrisit vir do
simus: nam in Mathematicis universal
erat apprime doctus.* E poco dopo: *add
batque authores asserentes hoc, quorum
recordor, et multas historias de hoc. De
cant. pag.* 57, 58. *Basil.* 1567, 8. Qu
poi all' esser consultato sopra notizie di
ria ecclesiastica, vaglia l'esempio di Giov
Antonio Flaminio, il quale pregandolo,
volesse chiarirlo d'alcuni dubbii intorno
famosa donazione di Costantino, usa qu
parole: *Tu mihi ex multis in mentem
sti, quem unum quidem arbitratus sum
se de tota re et facile et vere disputare.
enim quempiam video ex iis, quos no
haec tulit aetas, quem tibi in rerum h
narum ac divinarum scientia praeferat
poco dopo: *rationes afferam, ut eas
sapientia tua, et Historiae Ecclesiasticae
gulari peritia confutes atque retundas
ego quod verius est, tandem edocear.* Jo
Ant. Flam. *Epist. lib.* IV, *ep.* 3, *pag.*
ed. Bonon. 1744, 8. Matteo Bosso cel
letterato di quel tempo, gli dedicò l'o
intitolata *Recuperationes Fesulanae,* im
sa nel 1493, con elegantissime stampe.

dnostrasi lo stesso genio, come risulta da un picciolo trattato, ch'ei dedò a Paolo terzo [1]. Quindi oltre la lingua latina volle possedere la greca e'ebraica, dimostrandolo i due trattatelli per esso composti, allorchè risleva ambasciatore presso Ferdinando re dei Romani [2]. Si sa pure di cesto gentiluomo, che trovandosi in Candia vi facesse inchiesta di codici aenenti a storia ecclesiastica, e molti seco ne portasse, fra'quali uno dellCostituzioni apostoliche, tenute per sincere dai dotti d'allora, ma dopo il raffinamento di sì fatti studii, rigettate in gran parte come apocrife [3]. Al mntovato senatore un altro ne succedette di pari inclinazione in Marcanionio Marcello, il cui libro non è meno riguardevole per tal verso, che p' quello di legale dottrina [4]. Quantità d'operette concernenti la storia dla Chiesa, si ha che scrivesse Agostino Valiero, parte stampate, e parte idite, la lettura delle quali manifesta, come egli era fornito degli aiuti pı desiderabili a coltivarla sodamente [5]. Così Luigi Lollino, portata seco dGrecia ricca suppellettile di manoscritti, quasi tutti di sacra erudizione,

. *A Paolo terzo*. Quel trattato è intitolat *De observanda secundum Deum, et secdum Deum colenda Ecclesiastica Majeste ex ss. Apostolorum constitutionibus et drelis*. Fu stampato in Venezia nel 1554, 4.

. *Ferdinando re de' Romani*. Carlo Cappo fu eletto ambasciadore a Ferdinando il 9 d'ottobre nel 1535. Cinque anni avi era stato ambasciadore in Inghilterra, e el 1539, 22 Gennajo, fatto già cavalierfu spedito col medesimo titolo in Franci siccome abbiamo dal codice nostro *n*. LXXXI. Fu figliuolo di Francesco cavaliere che avea sostenuti i carichi più onore nella patria e fuori. Morì non molto vchio nel 1546, essendo luogotenente in Cro. *Necr. Zen*. I due trattatelli mentovati so due Sermoni latini: *De justa Dei cont nos indignatione et ira*. Il primo è indizzato a Girolamo da Pesaro avogadore, l'tro al medesimo, e a Lorenzo Bragadino, clera tornato allora dall'ambasceria di Rom, amici dell'autore. Giovanni Fabbro vescvo di Vienna, al quale il Cappello per rag'ne dell'amicizia che seco avea, comunici famigliarmente, gli fece stampare senza sauta sua nel 1537, 4, per Giovanni Colubi, premessa una lettera all'autore di grandima lode. Nel titolo di quella è chiamato tum *linguarum doctissimus*, cioè della Lat'a, Greca, ed Ebraica: il che apparisce dSermoni medesimi. Degli studii di questo tiluomo si avrà occasione di parlare più sto.

3. *Parte come apocrife*. Così Giovanni Decchero in fine del *Teatro Anonymorum et Pseudonymorum* di Vincenzo Placcio: *Constitutiones Apostolorum a Carlo Cappellio Veneto ex insula Creta adportatae, et libris* VIII, *de vita Fidelium, et regimine Ecclesiastico disponentes, supposititiae sunt, neque vel Apostolis, vel Clementi Pont. Romano juste tribuendae; considerante eodem Covarruv. d. l. (lib.* IV, *cap.* XVII, *tom.* I, *pag.* 441,) Vedi nel *cit. lib.* al titolo *de scriptis adespotis n* 68, *pag.* 14.

4. *Di Legale dottrina*. Del libro di Marcantonio Marcello, intitolato nelle stampe: *De jure saeculari Romanorum Pontificum*, e del suo autore, s'è reso conto nel primo di questi Libri, parlandosi degli scrittori legali.

5. *A coltivarla sodamente*. Per tacere un'infinità d'omelie, e divoti sermoni, e meditazioni, le operette seguenti tratte dal Catalogo Cominiano già tante volte citato, provano ciò a bastanza: *Commentarius de Consolatione Ecclesiae ad Michaelem Ghisilerium Cardinalem Alexandrinum: De Acolythorum disciplina libri duo: Quatenus cum haereticis versandum, ad Nicolaum Tomiscum Polonum: Episcopus seu de optima Episcopi forma: Cardinalis, sive de optima Cardinalis forma: De Consolatione Ecclesiae ad Ascanium Cardinalem Columnam libri sex: De benedictione agnorum Dei a Gregorio* XIV, *peracta*, e non pochi altri simili.

porse con essi non mediocre giovamento agli Annali del Baronio, e qu
che saggio lasciò pure del saper suo [1]. Non abbiamo indizii sufficienti
ben discernere l'opera di Giannantonio Veniero. Dal cenno ch'egli ne
sul principio del trattato degli Oracoli, se ne trae, che riguardava la r
ligione, e che sebbene dopo lunghe vigilie avessela condotta a fine, pu
continuasse a tenerla sotto la lima. Infinite però essendo le maniere

1. *Del saper suo.* Il Baronio medesimo volle negli Annali lasciar memoria della libreria del vescovo Lollino (passata poi nella Vaticana secondo il testamento di lui) scrivendo d'aver avuto l' istorico Teofane intero *Graece scriptum, dono missum a viro doctissimo Aloysio Lollino Veneto Episcopo Bellunensi, depromtum ex sua Graecorum librorum referta bibliotheca, cui perpetua gratiarum actio hic cusa permaneat.* Baronius *ad a.* 813, *n.* X. Altrove pure la chiama *Graecis libris opulentam, e praedives promtuarium rerum Graecarum. ad a.* 901, *n.* VI, *et ad a.* 917. *n.* IV. Da una lettera dello stesso pubblicata tra quelle del Lollino (*Belluni* 1641, 4. *pag.* 79.) si ricava, che tenea appresso di se il Baronio il catalogo di quei codici, e che ne chiedea quelli che gli occorrevano: alla quale rispondendo il vescovo, gli manda otto lettere di Nicolò patriarca di Costantinopoli tradotte dal Greco, offerendosi di mandar tutte le altre o tradotte, o greche come erano, le quali avea un codice al numero di dugento. E in un' altra lettera (*pag.* 76.) gli trasmette *quicquid de multiplici Barlaami haeresi notavi,* dice egli, *apud Graecos recentioris aevi auctores, quorum monumenta habeo typis non excusa, huic epistolae breviter includens.* Da che apparisce, quanto egli fosse pratico dell' ecclesiastica istoria. Anche il Papádopoli fa menzione de' codici del Lollino; ed aggiunge, accenando la corrispondenza col Baronio, che fece trascrivere tutte le suddette dugento lettere greche, e tutte le voltò in Latino *Hist. Gymn. Pat. Tom.* II *pag.* 122. Ma chi può prestar fede a quello scrittore? il quale di più erra anche nella citazione del Baronio, riportata nello stesso modo sulla fede di lui nelle Delizie degli Eruditi, *Tom.* IX, *pag.* 156, 157, *ed. Florent.* 1740. 8. In fatti le sole otto accennate, le quali sono anche fra le lettere del Lollino, si trovano pabblicate dal Baronio, ed alcune altre di Fozio, avute bensì dal medesimo vescovo, ma tradotte da altri. V. Bar. *ad a.* 870. *n.* LV. *segg.* Si ha in oltre dalla p
fazione del padre Piero Pussino all' edizio
di Giorgio Pachimere, ch' egli eseguì la v
sione di questo autore sopra tre codici,
primo de' quali era nella Vaticana fra i
nati dal Lollino. Dell' amicizia poi avuta
Baronio, e de' lumi che gli prestò, fece
cordo il Lollino nel suo Soliloquio: *Anna
ille, ingentis laboris opus, ex jampridi
suscepto Protonotarii Ecclesiae Romanae m
nere elucubraverat, in undecim tomos
stributum, cui nonnulla Graecorum scripi
rum testimonia ad rem, quam prae manib
habebat, ut sibi videbatur, pertinentia, a
primum Latine reddita intexuit, pannu
quod dici solet, purpurae. Inaudierat fo
(ut erat hujusmodi rerum curiosus) ad
litterariam suppellectilem, vetustos scili
auctores manuscriptos nusquam editos,
netias transvectos ex Patmo Aegaei ma
Insula Joannis Evangelistae secessu incly
Horum Indicem cum ad se misissem, si qu
do dignus vindice nodus int r commenta
dum incidisset, per epistolam agebat mecu
ut praecipuos quosque ex ipsis author
qui eosdem quos ille, locos pertractara
sedulo consulerem, illique familiaribus l
teris significarem quid sentirem. Quod
pro virili in suae spem gratiae praestaba
admirans subinde hominis facilitatem
meis aeramentis thesauros suos ditari po
confidebat. Eodem authore animum adjecim
ad interpretandum Amphilochium, et Gre
rium Nyssenum in Eunomium, gravissin
Orientalis Ecclesiae Scriptores.* V. Loll. *Epi
cur. Charact. pag.* 246. *ed. Bellun.* 1630. 4.
piace di riferire qui un' operetta del med
mo intitolata: *De titulorum Episcopali
diminutione,* nella quale, benchè sia una
ra declamazione contro a coloro, che
tempi dell' autore mostravano poca river
za al grado vescovile, non lascia di sparg
varie notizie tratte dall' istoria ecclesiasti
Trovasi fra le varie operette stampate
Bettinelli, *Tom.* VIII. *pag* 229.

rittura adattabili a un tale suggetto, stimiamo che 'l Veniero eleggesse uella di rappresentare il nascimento e i primi avanzamenti della Religone Cristiana, narrando come trionfò dell'idolatria, e come atterrate le perstizioni de' gentili, vie più si accrebbe [1]. Comunque si voglia, non ır verisimile, che quest'opera sia andata a male, dappoichè l'altra degli racoli assai minore fu pubblicata oltremonti in vita dell'autore.

Ne'riti poi e nelle cerimonie della Chiesa ha degno luogo il p. Alberto astellano da Venezia, segnalatosi colle aggiunte ed emendazioni fatte al ontificale pubblicato di bel nuovo, e dedicato a Leone decimo [2]. Risovvenci a questo passo di Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù, non già rchè sia egli stato il compilatore del Cerimoniale de' papi, come per quivoco asserì il Ducange [3], ma per averlo dato in luce la prima volta:

1. *Vie più si accrebbe.* L'operetta del Vero intitolata *de Oraculis, et divinationis Antiquorum*, comincia: *In longo, lariosoque libro, quem de Religione texuius, et apud nos, ut multa dies et litura erceat, adhuc retinemus, de idolatricae relionis interitu sermonem habentes*, ecc. Ora i parole sembrano significarci un' istoria ' primi secoli della Chiesa, anzi che un attato teologico *de Religione.* Tanto più e l' autore fu persona del secolo, e genuomo di repubblica; e però a lui quadrava più gli studii eruditi, che i teologici. E e così fosse, ce ne porge argomento lo stes libretto *de Oraculis*, condotto in manie istorica.

2. *A Leone decimo.* La prima edizione del onteficale Romano, colle giunte ed emenzioni del padre Castellano si fece in Vezia nel 1520 Nella dedicatoria a Leone rammenta gli uomini dotti, che di tempo tempo vi s' affaticarono: sotto gli ultimi ' quali forse era seguita nel pontificale *deuncatio plurium, quae in Pontificali Guilrmi posita fuerant, ac sanctam redolebant tiquitatem.* Perciò *multorum Praelatorum rtatu et impulsu*, e segnatamente di Tomnso Diplovatazio, dovendo assistere alla corzione della stampa, nel tempo medesimo, *servatis omnibus, quae per viros illustres aedictos erant digesta et ordinata, ex anquis Pontificalibus S. R. E. quae in Apoolica Bibliotheca super aurum et topacion nservantur, nihil de meo apponens*, (dice li) *sed quae subtracta erant, restituens, agno labore et diligentia librum hunc Ponicalem percurri et perfeci.* Importa assai per la cognizione degli usi antichi, e talvolta anche per fini di maggior momento, che non è la semplice erudizione, che libri somiglianti si conservino interissimi, e si ritenga la memoria di coloro, che v' ebbero parte. Tuttavia nelle edizioni moderne furono levati dal Pontificale tutti i nomi suddetti, come è notato nel Giornale *Tom.* XVIII. *pag.* 364.

3. *Asserì il Ducange.* Nel Nomenclatore preposto al tomo primo del *Glossario* latino, scrive così: *Christopkorus Marcellus auctor Ceremonialis Romani vixit sub Pio* II, *cujus fuit amanuensis.* Egli non distinse il compilatore del libro, cioè Agostino Patrizi, che fu al servigio di Pio secondo, da chi ne fece la dedicatoria, che fu il Marcello, e non a Pio II. a' tempi del quale questi non era nato, ma a Leone X. Giovanni Vogt mostrò anch' egli di credere dietro all' opinione, com' ei dice, de' più, che il Marcello, cui chiama *virum suo tempore doctissimum*, ne fosse l' autore; ed aggiunge un altro errore, cioè che la prima edizione si facesse in Roma nel 1516, da Valerio Dorico. e poi la seconda nello stesso anno in Venezia: *Catal libr. rar. pag.* 438, *ed Hamburgi* 1747. 8.) quando l' edizione Romana del Dorico è del 1560, e la Veneziana uscì appresso i Gregorii de'Gregorii nel 1516. La spesa dell'edizione fu fatta da'fratelli Antonio e Silvano Cappelli detti dal Banco, figliuoli di Leonardo primario senatore. Quell' edizione divenne rarissima, poichè Paride Grassi, di cui parleremo, levò dal mondo quanti esemplari ne potè avere: noi però ne teniamo uno fra' nostri libri. Da una lettera di Pietro Delfino del

per lo che se gli mosse contro Paride Grassi cerimoniere pontificio, s stenendo, che insieme cogli esemplari del libro il Marcello si condannas alle fiamme [1]. Si aggiunga per fine il trattato di Domenico Domenichi, o sostiene dottamente, che i vescovi debbono precedere ai protonotarii ap stolici: libro non veduto dall' Oudino, e taciuto da quanti fecero comm morazione delle opere di questo insigne prelato [2]. Veggiam bene, che c tre agli allegati scrittori debbono esservene degli altri non venutici a c gnizione. Ma troppo invidiabile storico in materie letteraria sarebbe qu gli, cui fosse conceduto di condurla dietro memorie, ove la diligenza d passati gareggiasse colla curiosità de' presenti, e non avesse in iscambi come noi, a mendicar notizie da ogni banda, e a ritrarle poi così incer e confuse, che dimandano per lo più l' aiuto di nuovi riscontri. Comunq sia, ci difende abbastanza la stessa natura dell' Opera: nella quale, purc le cose omesse non sieno troppe, o di molto rilievo, servono piuttosto dimostrare la difficoltà dell' argomento, che la poca solerzia dello scrittor

Ora bisogna rivolgersi all' istoria profana, coltivata qui prima d' og altro dal doge Andrea Dandolo, che intese di abbracciarla ne' suoi Ann li: anzi i tre libri smarriti a quella unicamente si riferivano. Niuno posc de' nostri diede mano a storie di tanta mole: perocchè quanto più creb il sapere, più ancora si venne apprendendo la difficoltà di maneggiar con critico avvedimento. Che se Nicolò Doglioni mandò in luce un com pendio di storia universale [3], e Francesco Sansovino compilar volle u

1520. si raccoglie, che il Marcello era familiare e amicissimo del cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII papa. *Epist. lib.* XII. *Epist.* VI.

1. *Condannasse alle fiamme.* La storia tutta delle accuse di Paride Grassi, a torto e senza frutto scagliate contra Cristoforo Marcello, e le difese di questo leggansi nel Giornale dalla *pag.* 366, alla 404. *Tom.* XVIII.

2. *Questo insigne prelato.* Il titolo del libro, che si conserva a penna, è il seguente: *Liber de dignitate Episcopali Rev. Patris, et Sacrae Theologiae Doctor. D. Dominici de Dominicis Veneti, Episcopi Brixiensis, alias Torcellani, ad s. Patrem Pium* II. *Pontificem Max. per concordantias Theologiae et Juris Canonici compilatus. Senis anno Domini* MCCCC. *Sexagesimo.* Un' altra operetta di lui troviamo mentovata dal Tommasini, (*Bibl. Pat. mss. pag.* 84.) la quale ha corrispondenza con l' istoria ecclesiastica: *De creatione Cardinalium Tractatus, sive Conclusio R. P. D. Dominici de Domi cis Veneti, Episcopi Brixiani, olim Torc lani.* Domenico Domenici cittadino Venez no fu prima vescovo di Torcello nel 14 e di là fu trasferito alla sede di Brescia papa Pio II. nel 1464. Morì nel 1478, mo di sì rara dottrina, che per testimo dell' Ughelli pareva eguagliare gli antichi dri. Sostenne per la Chiesa varie legazion somma importanza, e lasciò una copiosa r colta di manoscritti, i quali parte passarc a Bologna, e parte nella Vaticana. Il C zando lo fa Bresciano, ma s' inganna. *B Brix. Par.* I. *pag.* 74. Veggasi l' Ughelli *T* IV. *pag.* 558. *e Tomo* V. *pag.* 1407. *ed. V*

3. *Di storia universale.* L' edizione più mune, e insieme la più ampia, perchè cresciuta di X libri, uscì in luce del 16 in 4. appresso Nicolò Messerini. L' aut aveva pubblicate alquanto prima due a opere sul gusto di questa. Una è divisa tre libri intitolati *dell' Anno*: nel primo tratta delle cose del mondo, nel secondo

iera cronologia [1]; sono questi libri da mettere a fascio colla più parte dgli altri, venuti fuori prima che s'imparasse a condurli dietro scorte sicre. Piuttosto conviene fermarsi nelle cose greche e romane, che sono il nglio delle memorie antiche. Intorno alla qual materia occorrono da regtrare componimenti anzi eruditi, che narrativi. E nel vero i fatti di qlle nazioni hanno gli scrittori lor proprii, e 'l torgli di bocca a questi p darvi nuovo sesto, o non merita il pregio, o è tentativo da spaventare icchessia. Quindi scritture di tal fatta stese in forma severa di storia ne aiamo poche, e i Francesi, a'quali venne talento di comporne, vi si apparono tardi. Quanto a'nostri, primieramente essi ebbero grandissima pte in ricuperare le opere degli antichi quasi perdute: lo che sarà dimstrato, quando piglieremo in esame la generale ristaurazione delle buon arti, seguita in quegli anni. Per ora dunque ci basti ricordare la serie dgli storici Greci e Latini, posta in luce prima d'ogn' altro dal vecchio Alo; e ciò dopo instancabili confronti de'codici migliori, e col giudicio domini in buona parte di questa città, periti non solo nelle due lingue, n nella più sana erudizione [2]. Acciocchè poi dalla notizia de'fatti greci eromani potesse trarne ammaestramento e dilettazione anche la gente pva di lettere, cadde in pensiero a'nostri di renderne volgari le istorie: iorno al qual disegno tirato a termine prestamente, si occuparono alquantiVeneziani, e parecchi letterati, che qui avevano fermata stanza [3].

Ma troppo più abbisogna all'intera cognizione delle istorie greche eromane, che non è la semplice lettura di esse: mentre la forza degli

pi, nel terzo del Calendario. L'altra siccome la descrive nell'avviso a' leggitori preto all'Istoria Ungarica, consiste in *due te di Venezia, e del mondo, ove in breve vedersi tutto quello, che più di notabile è avvenuto in essi.*

. *Un' intera cronologia.* Pochi fanno menzie di questo libro, o l'hanno veduto, bchè il Sansovino lo registri fra le sue operel VII. libro del Segretario. Ma anche za averlo veduto si può decidere, che vagl poco, e perchè in que' tempi non v'era tropo lume in sì fatte materie; e perchè il Ssovino non fu per natura inclinato a imrgersi in profonde meditazioni: e poi tantcompose, che non gli avanzò tempo per dtare a dovere un'opera di tal fatta. Uscì dle stampe l'anno 1580. in 4.

. *Più sana erudizione.* Tali furono Pietro Bnbo, Angelo Gabrieli, Daniello Renieri, Adrea Navagero, Marino di Lionardo Sanud Benedetto Ramberto, Gio. Batt. Egnazio, Marco Musuro, Benedetto Tirreno, Erasmo, ed altri di questa fatta, che si raccoglievano in casa d'Aldo, e formavano l'Accademia chiamata Aldina. *Notiz. de'Manuzii pag.*VII.

3. *Avevano fermata stanza.* Per esempio Dionigi Atanagi, Lodovido Domenichi, Francesco di Soldo Strozzi, Bartolomeo Zucchi, Tommaso Porcacchi, Lodovico Dolce, Nicolò Leoniceno, Francesco Baldelli, Agostino Ferentilli, Girolamo Ruscelli, Pietro Lauro, e alcun altro, registrati ne' cataloghi delle edizioni di quel secolo cotanto amante de' buoni autori. Ma per dir vero, poche di coteste traduzioni sono fedeli, o per la fretta, con cui furono lavorate da gente che pensava a procacciarsi il pane, o per la poca cognizione delle lingue, e in particolare della Greca. Onde i nostri librai meglio farebbero a scegliere dotti traduttori di libri principali, piuttosto che ricercare con soverchia sollecitudine la versione di ciance e cose minute d'oltremonti.

anni, e le reiterate mutazioni cancellarono a poco a poco la memo
degli usi antichi; e l'averebbero affatto spenta, se i critici non ricor
vano per aiuto a varii generi d' erudizione, e a' più sinceri monume
Quindi coloro che cominciarono a porvi l'occhio, hanno sulle vecchie s
rie miglior diritto di quegli stessi, che ne composero libri nuovi, o in
tre lingue le rivoltarono. A prendere la romana erudizione in gener
può dirsi, ch' ella ricevesse la prima luce, se non da persona di que
città natía, da tale almeno, che per l'amicizia avuta con molti Venezi
e per l'egregia volontà dimostrata verso la patria nostra, conseguì d'
serne fatto cittadino con pubblico decreto. Questi è Flavio Biondo fo
vese, rammentato poc' anzi fra gli scrittori dell' istoria Veneziana. Ma
opere ch' egli compose intorno l'antica Roma, alzarono maggioment
nome di lui, avendovi palesata tutta quella industria e penetrazione d'in
gno, che si richiedevano per aprire la via ad uno studio cotanto mala
vole e faticoso. Onde Giovanni Rosino ritrovolle sorpassare in belle co
zioni qualunque altra, che sino a' dì suoi veduta si fosse [1]. Ciò non ost
te gareggiò col Biondo circa quegli anni Francesco Filelfo, il quale p
menti fece lunga dimora in Venezia, e contrattevi non poche amicizie
coltivò poscia anche lontano, siccome più sopra si è dimostrato. Dietr
scorta dunque di coteste persone, o coll' erudito carteggio che molti
nostri ebbero con esse, andò qui insinuandosi il genio medesimo. Fr
quali però non dee annoverarsi in conto veruno Lionardo Giustinia
quantunque sembri darcene argomento una lettera che va a stampa
nome di lui, indiritta a Ciriaco Anconitano [2], per ispiegarvisi l'an

1. *Veduta si fosse.* Lo attesta il Rosino nella prefazioue al libro VII delle Antichità Romane. *Fuerunt quidem et ante hoc saeculum, et nostra etiam memoria plurimi, qui in harum rerum consideratione maximos labores exantlarunt, quique ea quae summo studio et labore invenerunt, aliis liberaliter communicarunt. Inter quos, ut aliquorum tantum nomina recitem, fuerunt Flavius Blondus Foroliviensis, qui in libri, de Roma triumphante plurima observatione dignissima exposuit,* etc. *pag.* 275. *ed. Bas.* 1583, *f.* La somiglianza dell' argomento vuole, che ricordiamo qui il p. Luigi Contarini dell' ordine de' Crociferi atteso un lungo Dialogo intorno le Antichità di Roma, pubblicato colle stampe di Napoli 1569. Quivi si parla delle cose di Roma anche a tempo de' gentili, ma con notizie ripescate qua e là, senza esame critico, nè illustramento di sorte.

2. *Ciriaco Anconitano.* Un poco d'inc
zione naturale alle cose della patria,
sentimento comune, aggiunta a molte p
o conghietture, ci poteva agevolmente
sportare a giudicar questa lettera per fa
ra di Lionardo Giustiniano, come la d
le stampe, e la credette Arrigo Bebeli
cendone la censura, che si legge appres
Scardio. *Tom.* I. *Rerum Germanicarum*
ptores. E pure oltre alla fede che si dee p
re a' mss. addotti dall' eruditiss. sig.
Lorenzo Mehus, il quale con l' autori
quelli la ripose nel libro VI, della sec
parte fra le epistole di Lionardo Are
pubblicate in Firenze 1741. 8. un altro f
mento non di questo minore c' induce a
che la lettera non sia del Giustiniano. F
lettere scelte del Filelfo (*car.* 19. *Ven.* 1
8.) una se ne trova diretta a Lionardo
stiniano con la data del 1443, nella

sinificato dei titoli di re, di dittatore, e d'imperatore, e l'essergli attribuita dal Montfaucon un'operetta filologica [1]. Per altro chi legge le pistole de letterati di quel tempo, s'avvede bastantemente, ch'erano imbevuti di questa erudizione; e ne danno segno anche più espresso Francesco Barbaro nel trattatello della Moglie, e il nipote di lui Ermolao nelle Castigazioni Pliniane [2]: per non dire di frate Franceso Colonna, tenuto erroneamente per Trivigiano, il quale nella sua capricciosa visione d'Amore data fuori col nome di Polifilo, palesa non mediocre intelligenza d'ogni antica memoria [3].

Ciò non ostante, non troviamo fra'nostri chi scrivesse di proposito intorno gli usi romani, prima di Giovambatista Egnazio ne'comenti sulle pistole di Cicerone, massime dove procura di spiegare ciò che sieno i comizii curiati, quistione resa poi famosa per li discordi pareri del Sigonio e del Grucchio: e seguitò la stessa carriera ne'Cesari di Svetonio [4].

gli raccomanda il Ciriaco, come uomo non ancora mai dal Giustiniano veduto, quando la lettera supposta del Giustiniano diretta a Ciriaco è scritta nel 1414, in occasione, che Sigismondo coronato imperadore depose il titolo di re de' Romani. Onde ne verrebbe, che il Giustiniano avesse scritto al Ciriaco ventinove anni prima di conoscerlo.

1 *Un' operetta filologica.* Nel Diario Italico del Montfaucon (*pag.* 76) leggesi *Leonardus Justinianus Francisco Philelpho liber philologus:* il qual libro filologico diccsi, che erans. tra i codici di Bernardo Trivigiano. Il Montfaucon s'ingannò, forse per troppa fretta nell' esaminare quel codice, il quale essendo passato fra quelli del chiar. Apostolo Zeno, (*n.* CCCCLIII.) ed avendolo noi avuto tra le mani, troviamo, che è il Simposio medesimo, o sia *Convivium Mediolanense* del Filelfo, indirizzato dall' autore a Tommaso Tebaldi cavaliere Milanese, e stampato in Venezia del 1477, e a Spira del 1508, e in Cremona del 1537, in 4. Ma perchè innanzi il Simposio vi sta una lettera di Lionardo Giustiniano al Filelfo, con la quale ei lo ringrazia d'una copia del Simposio da esso Filelfo donatagli; il Montfaucon, lettone le sole prime parole: *Leonardus Justinianus Francisco Philelpho suo salutem,* e credutala una dedicatoria, stimò tutto il codice esser opera del Giustiniano.

2 *Nelle Castigazioni Pliniane.* Ogni leggitore potrà avvedersene di per se, massime in leggendo le Castigazioni seconde, che il Barbaro mandò fuori un anno dopo, cioè nel 1493 e che sogliono ritrovarsi a piè delle altre, sebbene impresse in diverso tempo.

3. *Ogni antica memoria.* È così nota agli eruditi l'opera di Francesco Colonna frate Domenicano, col titolo d'*Hipnerotomachia Poliphili,* che non è d'uopo farne parola. Benchè poi le iscrizioni, i frammenti di fabbriche antiche, ed altre cose di simil genere vi stieno immaginate a capriccio; non è per questo, che l'autore non vi manifesti un certo buon gusto circa l'erudita antichità; siccome ne hanno giudicato molti critici, e fra gli altri il Menagio, il quale ebbe a dire: *Poliphile dans son Roman n'est pas moins amoureux de l'antiquitè, que de sa maistresse meme.* Che frate Colonna poi, tutto che passi per Trivigiano, sia della città nostra, ella è cosa certissima per molti argomenti, alcuni de'quali si adducono per incidenza nel Giornale *tom.* XXXV, *pag.* 300. L'autore terminò l'opera suddetta nel 1467, e finì di vivere nel convento de'ss. Giovanni e Paolo circa il 1520

4. *Cesari di Svetonio.* L'Egnazio comentò il solo primo libro delle pistole di Cicerone. Quivi alla pistola IX, alle parole *Appius in sermonibus,* fa una lunga diceria, dichiarando quali fossero i comizii centuriati, quali i curiati, quali i tributi. Più e più volte fu stampato il detto libro di Cicerone colle annotazioni dell'Egnazio, le quali nel 1542, furono dal Grifio unite a quelle de'più dotti illustratori nella edizione, che ha per titolo:

Oltre di che il valore dell'Egnazio fu riconosciuto dallo stesso Celio digino, a cui tutti allora concedevano la preminenza in sì fatti stu anzi essendo egli stato lettore nell'Università di Padova, ne avven che il genio della romana erudizione già introdotto fra noi, vie più s' crebbe [1]. Quindi Paolo Giovio tessendo l'elogio al Saladino, ci ha p servata memoria di un Donato da Legge, patrizio valente nell'investig le più astruse parti dell'istoria antica [2]: e secondo Aldo Manuzio ave piena e squisita notizia Jacopo Soranzo cavaliere e procurator di Marco [3]. All'incontro Domenico Mario Negri ne dà egli stesso illu prova dentro i suoi libri Geografici, i quali però uscirono con appla dalle stampe oltramontane [4]. Natal Conti poi qualche volta s'inte nelle origini stesse de' Greci, per mezzo alla sua Mitologia, sebbene l' dei comentatori d'allora guidasse anche lui a seguitare quasi unicam

Annotationes doctissimorum virorum in omnes M. T. Ciceronis Epistolas, quas vocant Familiares. Lugd. 1542, 8. Le Vite de' Cesari con le annotazioni dell' Egnazio furono stampate la prima volta in Venezia, *in aedibus Aldi, et Andreae Soceri* 1516, 8, insieme con Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, e Paolo Diacono. Isacco Casaubono diede luogo alle dette Annotazioni, le quali però non sono gran cosa, nella sua bella edizione di Svetonio in due tomi in foglio (*Par.* 1610). con quelle d'altri dottissimi comentatori.

1. *Vie più s'accrebbe.* Celio Rodigino fu non solo valente filologo, ma si può asserire, che in lui questo genere di studio acquistasse incremento, e quasi novella forma. Basti dire, che fu tra' suoi discepoli Cesare Scaligero, e che Erasmo di Rotterdamo, a cui era ignoto di vista, il conobbe all'intenderlo a parlare, quasi niun altro che lui avesse potuto farlo con tanta erudizione. Negli anni ultimi della sua vita fu chiamato dalla repubblica a leggere in Padova, come attesta nell'elogio di lui il Tommasini, il quale si meraviglia con ragione, che Antonio Riccoboni abbia lasciato di nominarlo tra i professori di quella Università. Ora quest'uomo ebbe l'Egnazio in somma stima, e l'amò grandemente per la somiglianza degli studii: lo che si rileva dalla dedicatoria, che il Rodigino gli fece del VII libro delle Antiche Lezioni.

2. *Dell'istoria antica.* Aveva questo gentiluomo l'effigie di quel sultano, vestito secondo la forma d'allora, e la comunicò a Paolo Giovio, il quale ne ha lasciata una tale memoria: *In hanc autem habitu ciem Saladini formam nobis communi Donatus Lectius Patritii ordinis Ven diu in Cypro Syriaque gestis magist bus, Historiae, et omnis Antiquitatis st clarus.*

3. *Di san Marco.* Veggasi la dedicat che Aldo fa al Soranzo del trattatello *Toga Romanorum,* inserito nell'opera *quaesitis per epistolam.*

4. *Stampe oltramontane.* De' Comenta Domenico Mario Negro Veneziano, ne' dietro alle antiche vestigie di Strabo compresa la geografia delle tre part mondo, Europa, Africa, ed Asia, ci verrà parlare a miglior proposito. Qui l'accennare, che attese molte notizie di ca e romana istoria, che vi si legg l'autore ha degno luogo fra gl'intelli e illustratori di essa. L'opera fu stampa Basilea 1557, *f.* e Volfango Vuissemb uomo assai dotto di quella città, vi pr una lunga prefazione, e verso la fine *De ipso vero Authore non habeo qua cam multa, nisi quod ex hoc scripto judicare licet, hominem fuisse non n diligentem, quam doctum, et ad excole hanc artem laudatissimam natum et fa Ita enim assiduae lectioni veterum sc rum indefessa multorum locorum ex menta conjunxit, ut jucunda quadam vitate, et nova non paucarum rerum litione omnes alios, quos ante se hab non vicisse, saltem aequasse videatur* quel che segue.

il enso morale e tropologico [1]. Lungo discorso ci vorrebbe a poter dire tuo ciò che operarono a vantaggio delle cose Romane i soli Manucci. Palo si affaticò di metterne in chiaro gli ordini e le costumanze, stimolaone da Pietro Bembo, e da Bernardino Maffei, e ne compose dieci ine libri [2]. Tre altri non pertanto noti assai meno si dedicarono allo stulli suddetto. Questi sono Agostino Amadi, a cui le memorie della sua fanglia un libro assegnano intorno a' musicali stromenti, che venivano uti ne' giuochi pubblici, e ne' sagrifizii [3]: Gio. Antonio Veniero per aver omposta un' opera intorno agli Oracoli, non trascurata dai moderni raccglitori delle cose greche e romane [4]; e Vincenzo Contarini, il quale in Padova ebbe cattedra straordinaria d' umanità, apertasi affinchè egli potese in quel gran teatro del mondo letterario far pompa della vasta sua endizione [5]. In fatti egli scrisse opere lodatissime, e in una di esse avendo

Morale e tropologico. La prima edizione dli quest' opera era stata dall' autore dedilta a Carlo. IX. re di Francia, che rezi dal 1561, al 1574, in mezzo a guerre e dizioni continue. Non avendo però trova mai opportuna occasione di presentarglla, morto il re, egli l' accrebbe di moltoe ristampandola nel 1580, la indirizzò a G nbattista Campeggio vescovo di Maioricache si dilettava de' buoni studii. Altre edizi i se ne fecero dipoi, nelle quali si aggilsero ancora le figure in legno, che rappsentavano le deità spiegate in queste favc ; e divenne il libro di molto uso nelle scole. Tuttavia è sprezzato dal Crenio appuso il Fabrizio in *Hist. Biblioth. Fabriciae, Par*. VI, *pag*. 331. Altri però ne fno più onorato giudicio. Il Banier, che hscritto dottamente intorno le favole, avve benissimo nella prefazione, che il Contirò al morale e tropologico, e non appltò all' istoria tutto il lume che si poteva.

. *Dieci interi libri*. Udiamo il Manuzio mlesimo, che di un disegno così grandioso inrno le Romane Antichità scrive in tal gsa al cardinale Ippolito da Este, dedicandli il libro *de Legibus* da noi riferito a st luogo: *Ego olim auctoribus duobus exins viris, Petro Bembo cardinali, et Berndino Maffeo, qui postea dignitatem camdn magnis in Ecclesia Christi meritis est c secutus, dederam me ad res Romanas oervandas, et ex omnibus antiquorum monentis colligendas: ut cum illam Remp. qn nulla fuit, nec erit unquam illustrior, diversam animo ac scientia comprehendissem, Latinis eam litteris explicarem, egregiumque bene ac laudabiliter institutae civitatis exemplum meis, quatenus quidem ipse possem, scriptis expressum posteris relinquerem*. E poco dopo afferma, che avendo destinato di farne dieci libri, fin d'allora *omnium librorum materies non modo coacta jam in unum erat universa, verum etiam satis diligenter in partes distributa*. Morto Paolo, Aldo il figliuolo pubblicò in Venezia 1581, 4, il libro *de Senatu Romano*, aggiuntovi *Vetus Kalendarium Romanum e marmore descriptum, et De veterum dierum ratione*, che aveano veduta la luce anche vivente il padre, come avviseremo fra poco. Poscia in Roma l'altro *De Civitate Romana* 1585, 4, e nel medesimo anno in Bologna quello *De Comitiis Romanorum* in foglio. Ma toltone questi libri, i rimanenti andarono perduti.

3. *E ne' sacrifizi*. Veggasi la Cronaca dei Cittadini altre volte citata. Agostino Amadi figliuolo di Francesco fiorì dopo la metà del secolo sestodecimo. Il Sansovino che lo colloca nel dogado di Luigi Mocenigo, (*pag*. 613), non ricorda la detta operetta.

4. *Greche e romane*. Il titolo si è: *Antonii Venerii Nobilis Veneti de Oraculis, et Divinationibus antiquorum*. È stampato in Venezia presso Antonio Pinelli 1624, 4. Sta anche nel tomo settimo delle Antichità Greche del Gronovio.

5. *Vasta sua erudizione*. Il Tommasini il notò nel suo *Gymnasium Patavinum pag*. 344. *Instituta fuit haec Cathedra* (ad Humanitatem Graecam et Latinam diebus festi-

professata opinione contraria a quella di Giusto Lipsio, tirò dalla sua comune giudicio degli uomini dotti [1]. Ma alcune, per quanto sappian non hanno veduta la luce: fra le quali è l' Antenore, dove raunate le v rie notizie, che rimangono di questo eroe per mezzo agli scrittori più a tichi, era d' uopo che si disgombrassero con diligente esame tempi osc rissimi dell'istoria Frigia, e insieme della Greca ed Italica. Così almen il Pignoria, uomo di squisito discernimento in tali materie, ne giudic anzi questa fatica del Contarini gli fu presente, quando egli compose Origini Padovane, usandola non di rado, e più fiate rimettendo i leggit alla stessa, che teneva esser prossima a darsi alle stampe [2].

vis) *in gratiam Vincentii Contareni*; soggiungendo che fu anche abolita, trasferito esso nel 1606, *in secundum locum ordinariae Humanitatis*. E lesse in questo sino all'anno 1616, con molta fama; tal che, secondo le parole del Tommasini medesimo in un altro libro: *Ferme ex ejus ingenio rariora quaeque eruditionis momenta pendere videbantur*, V. *Parnass. Eugan. pag.* 179, *ed. Pat.* 1647, 4. Nacque Vincenzo Contarini in Venezia nel 1577, ed essendo dotato di eccellente ingegno, fu mandato a leggere in Padova d'anni 26. Nel 1616, levatosi di là per andarsene a Roma, allettato da grandi speranze, per lo favore dell'abate Aldobrandini già suo scolare, che poi fu cardinale, mentre a ciò si apparecchia, fu l'anno seguente colto in patria da morte immatura. *Parn. Eug. pag.* 180 Fu amico de'più dotti uomini del suo tempo, come del Pignoria, che due volte e con somma lode lo nomina, e lo allega nel trattato *de Servis*; del Peireschio, di cui fa menzione il Contarini nelle sue varie lezioni; e del Velsero, che nomina nel proemio *de frumentaria Romanorum largitione*. Si trova pure mentovato più volte, e sempre con lode nelle Lettere degli uomini illustri del secolo passato, *Venezia* 1744, 8.

1. *Degli uomini dotti.* Il Contarini, giovane d'indole fervida, comiciò a farsi nome appunto per l'emulazione che prese di Giusto Lipsio. Si pose dunque ad esaminare le opere di quello, secondo che afferma il Tommasini *l. c. pag.* 179. Manifesta prova ne lasciò nel suo libro *Variarum Lectionum*, stampato in Venezia l' anno appunto che morì il Lipsio in Lovanio, presso Giovanni Batista Ciotti 1606, 4, nel quale cinque capitoli si leggono espressamente contra di esso, cioè il III, XII, XVIII, XXIII, e XXV libro che in più luoghi serve alla cognizic dell'istoria Romana erudita. Nel 1609, pı in Venezia pubblicò presso Nicolò Polo quarto due altre operette di gran preg nelle quali impugna ex professo lo ste Lipsio: *De frumentaria Romanorum lar tione Liber, in quo ea praecipue, quae s a Justo Lipsio prodita, examinantur. De litari Romanorum stipendio Commentari* Furono ristampate sessanta anni dopo ne Germania, *Vesaliae typis Andreae ab Hog bussen*, MDCLXIX, in 12, e poscia dal G vio inserite nel suo inestimabile Tesoro c le Romane Antichità, la prima nel tomo tavo, l'altra nel decimo.

2. *Darsi alle stampe.* Ecco le parole Pignoria, parlando di Antenore tenuto | fondatore di Padova: *Perchè così ricerca nostra intrapresa, ne diremo qualche co rimettendoci però all'Antenore, che avea esatta diligenza composto il sig. Vincer Contarini, che fu, non è molto, il fiore o l'erudizione di questi paesi. Se però vor a chi sono capitate le fatiche di quell'uo singolare, provvedere con tanto d'utile p blico alla memoria di un suo e nostro a co, morto pure allora, quando s'aspetta e con ragione, ch'esso illustrasse l'Italia lo splendore della sua letteratura gent Orig. di Pad. pag.* 13, *ed. Pad.* 1625 4. An il Tommasini fa menzione dell'Antenore Contarini: *Multa circa vetustioris histor notitiam eleboravit, atque in primis de tenore. Parn. Eug. pag.* 180. Ma poi an verate le cose che di lui sono alle stan cioè le qui addotte da noi, e tre Orazioni fine, soggiunge: *Cetera cum scriniis surre nullius adhuc diligentia reperiri potuer l. c. pag.* 181. Perciò, avendo scritto co

Ma fra gli studii eruditi che somministrarono aiuto alla storia, quello d.le anticaglie supera ogni altro: e nelle varie spezie di queste hanno il p.mo luogo le Iscrizioni, e le Medaglie. Onde lasciando per ora i restanti n.numenti, sporremo la cura qui avutasi intorno alle suddette due classi d.l'antichità, siccome più attaccate al tema nostro. Il gusto dunque di r.cor Lapide antiche principiò nel mille quattrocento, e vi attese con po- c. altri di quel tempo Giovanni Marcanova di nostra patria; avvegnachè P.dovano se lo credessero lo Scardeone, il Portenari, e il Pignoria, con a.ri seguiti dal Vossio, e dal Mabillone [1]. Nè solo di raccorle si prese egli

I.nmasini venti e più anni dopo il Pigno- ri non ci rimane più speranza di vederne .lo alla luce. Sappiamo bensì dal Tomma- si, (*l. c.*) che gli scritti del Contarini con- t.evano osservazioni particolari sopra gli s.ttori Latini e Greci, che in Padova inter- p.tò per più anni, in pubblico ed in privato, m.colandovi punti curiosi d'antica erudizio- n. accompagnati da utili correzioni alle ope- r. del Lipsio. Ma l'autore nel proemio della m.ntovata operetta, *de frumentaria Roma- n.um largitione*, ci manifesta assai meglio .o il disegno che avea conceputo, sin d'al- l. che vivea il Lipsio. Ciò fu di vindicare l'.tore del cardinal Bembo, l'Istoria latina d. quale era stata censurata da quello: e p.chè troppo grande era presso gli uomini l.riputazione dell'avversario, volea in pri- n. debilitarla. *Quare* (dice il Contarini) *fa- c.ndum est, ut muniam mihi ad defensio- n. viam, et ad fidem; atque hominem es- s. Lipsium ostendam, ad cujus diligentiam e. iudicium aliquid possit accedere.* Indi di- c.hrando il suo divisamento, poco dopo sog- g.gne: *Mihi sane satis superque erit pau- c.* (degli errori di quello) *e plurimis in me- d.m afferre, ut ex iis conjectura de ceteris f.. Familiam ducet haec de frumentatione D.putatio: sequentur variae Lectiones meae, i. quibus interdum a Lipsio dissentiam. Hac d.n describentur, institutam absolvam Bem- b. defensionem, daboque operam, ut omnes i.telligant, Lipsii censuram, ne quid gravius d.am, esse levissimam. Cogent agmen libri d. falsa magnitudine Romana, quibus Ad- m.anda oppugnabo, et illos praecipue gi- g.tum more congestos auri montes, non f.mine, sed solo veritatis fulgore disjiciam. .o fiet, ut non modo undique tecta sit A- p.ogia, sed par etiam pari referatur; et qui .etam Petri Bembi Historiam damnavit, e.s fabula de magnitudine Romana explo- datur, urbe ipsa, ut spero, favente, de cujus gloria plurimum detrahitur, cum laudatur falso.* All'apologia del Bembo, ed ai libri della falsa grandezza di Roma, opere già per- dute, aggiungiamone un'altra, che molto fa al nostro proposito, perduta ancora essa, cioè un Comentario intorno al papiro ed altre carte de' Romani, e'l loro modo di scrivere. Ne fa menzione il Pignoria nel suo eruditissimo e pregevolissimo trattato de' Servi. *De his, et de universa scribendi ratione contexuit insignem Commentarium Vincentius Contarenus noster, quem ille non diu patietur a studiosis desiderari. Thes. Ant. Rom. Suppl. Nov. tom.* III, *pag.* 1204.

1. *E dal Mabillone.* Di pochi in fatti suol farsi menzione, che attendessero a racor lapide nel secolo XV. Si contano fra questi Ciriaco de' Pizzicolli, Felice Feliciano, Pomponio Leto e Jacopo l'Antiquario. Quanto al nostro Marcanova spacciato da alcuni per Padovano, veggasi lo Scardeone *Ant. Urb. Pat. lib.* I, *cl.* IV, *pag.* 57, e *lib.* II, *cl.* X, *pag.* 240. Portenari *Felic. di Pad. lib* VII, *cap.* 7, *pag.* 275. Pignoria *Symbol. Epist. n.* 3. Vossio *de Hist. Lat. lib.* III, *cap.* 7, *pag.* 180. Mabillon *It. Ital. pag.* 205. Ai quali è da aggiungere il chiar. sig. Marchese Scipione Maffei *Ver. Ill. Par.* II, *lib.* III, *pag.* 98, e'l Giornale d'Italia *tom.* V, *pag* 51, ove incidentemente si nomina il marcanova. Ma p. i nello stesso Giornale *tom.* XI, *pag* 299, l'eruditissimo Zeno esaminando ex professo ciò, che di lui dice il Vossio, non lasciò d'avvertire, che in alcuno de' codici da lui lasciati per testamento ai canonici regolari Lateranensi in san Giovanni detto volgarmente in *Verdara*, di Padova, si legge: *Hunc librum donavit eximius Artium et Medicinae Doctor Magister Johannes Marchanova de Venetiis, Congregationi Canonicorum Regularium s. Augustini* etc. 1467. Aggiungeremo in pro-

pensiero, ma le trascrisse con fede intera, e ne compose un pregiatissi volume [1]. Somigliante fatica fu quella di Andrea Santa Croce, aver egli formato un libro di Lapide latine sotto il pontefice Pio II, e de catolo al cardinale di Pavia [2]. Quindi ebbe fama di antiquario, a'tei del Poliziano, Giovanni Lorenzo, lodatissimo da quell'insigne letterato valeva ad interpretare non meno le greche Iscrizioni, che le latine; sciachè traslatò dall'una all'altra lingua due operette di Plutarco [3].

va, che la famiglia Marcanova sia Veneziana, riferirsi nel naufragio di Pietro Quirini (Rann. *Viagg. tom. II, car.* 205, *t. ed. Ven.* 1583, *f.*) il nome d'un Giovanni Marcanova, trovato in Londra con altri Veneziani nel 1432, che dal Quirini è chiamato *gentilissimo, e d'ogni virtù ornatissimo*. Ma perciocchè a distruggere dalle radici l'autorità degli allegati scrittori, che affermano il nostro antiquario essere Padovano, sarebbe bisogno di maggiore apparato; rimettiamo i leggitor alla Vita del Marcanova composta dall'accuratissimo padre degli Agostini, vicina ad uscire in luce.

1. *Un pregiatissimo volume.* Ne fa menzione il Pignoria nel luogo sopraccitato, e dice d'averlo veduto più volte *apud Cl. V. Jo. Vincentium Pinellum, qui commodato acceperat a Canonicis Regularibus s. Johannis in Viridario, quibus Marcanova illum olim cum reliqua Bibliotheca legaverat.* O quello poi, o certamente uno somigliantissimo passò nelle mani di Lorenzo Patarol cittadino Veneziano, e letterato assai benemerito di questa età per li suoi scritti usciti alle stampe, (*Ven.* 1743, 4. *Vol. II.*) mancato di vita non molti anni sono. Conservasi ora fra' libri accresciuti dal degnissimo Sig. Francesco suo figliuolo, col titolo seguente: *soli Deo Honor, et Gloria. Opus Patavii incoeptum, Bononiae (*ove l'autore leggeva filosofia) *absolutum, in hanc formam redigere fecit Jo. Marchanova Art. et Med. Doctor. Pat. Anno Gratiae.* M. CCCC. LXV. *KL. Octobris.* È tutto di sceltissima pergamena, in picciolo foglio, adorno di bellissime miniature, e con vaghi disegni a penna, i quali rappresentano alcune fabbriche romane più famose. Le Iscrizioni figurate sono di bella maniera, e i caratteri tutti maiuscoli, quali d'oro, quali di minio, o d'altri varii colori. Precede un indice de' luoghi, donde si sono copiate le Iscrizioni; le quali sono di Roma, e d'altre città d'Italia, alcune dell'Istria, ed in fine alcune poche Greche, la maggior parte della Morea. L'opera è dedicata *Divo Domino Malatestae Novello Principi Cese* e principia: *Cum omnibus in rebus sanc vetustatem admiramur.* A *car.* 4. il Ma nova allega un'altra sua opera, che din quanto egli fosse versato nell'antichità: *in hoc Codice saepe fiat mentio de potes imperatoria, et tribunitia, et sic de reli quae ad intelligendum difficilia satis videntur; idcirco recurre ad librum nost quem de dignitatibus Romanorum, trium et rebus bellicis composuimus, in quo p satis haec tractantur.* Un estratto conte te le Lapide del Friuli del codice sudd abbiamo veduto nelle Miscellanee mss. Fontanini, mandatogli a Roma dal chiar no. Del resto oltre gli autori nominati d pra, evvi una lettera di Matteo Bosso ronese, canonico regolare, chiaro per e per dottrina, dalla quale si vede, qu fosse in istima il Marcanova a' suoi te *Recuperat. Fesulanar. Epist.* 20. *Bonon f.* e dalle Osservazioni letterarie del chi sig. marchese Maffei (*Tom. V. pag.* 202. parisce, che i letterati oltramontani de rano anche a' nostri giorni di consultar lora la raccolta di lui.

2. *Cardinale di Pavia.* Le Iscrizioni ne raccolte da Andrea Santa Croce, conser si in un codice cartaceo in quarto nell breria de' pp. Francescani della Vign S. Croce tenne in Roma il carico di av to concistoriale.

3. *Operette di Plutarco.* L'una si è *tarchi libellus aureus, quomodo ab adu re discernatur amicus. Romae* 1514, 4. tra: *De curiositate, et nugacitate.* R 1523. 4. Un bel testimonio intorno al renzo si legge nelle Miscellanee del Polizi *Erat ibi* (Romae) *tum nobiscum Joa Laurentius Venetus, Summi Pontificis cretis, homo linguae utriusque doctissi omniumque istiusmodi quasi lautitiaru* proposito d'un'antica iscrizione Greca s ta all'ora in casa Melini) *studiosissim c. cap.* 47. Il Lorenzo fu segretario di

nal torno fiorì pure Domenico Grimani cardinale, il cui animo signorile magnifico dimostrossi anche nel far conserva di simili preziosi avanzi ell'antichità [1]. E di là a poco Benedetto Ramberto ne portò seco in tanta pia dalle sue peregrinazioni fatte nell'Europa e nell'Asia, che ne presero meraviglia i suoi contemporanei: giacchè non erasi fino allora vedul esempio d'un simile tentativo [2]: anzi ha potuto quell'opera venir esainata con frutto agli stessi dì nostri, per istarvi parecchie Iscrizioni riprtate con più sana lezione di quella, che ottennero dal Grutero, e da ualche altro antiquario di vicino tempo [3]. E in vero navigando i Veneuni del continuo alle parti dell'Oriente, e quivi soggiornando, potevano

Inocenzo VIII, nel pontificato del quale si mparono per la prima volta le Miscellanee l Poliziano. Ebbe pure in Roma un fratello, quale pervennero in eredità con le altre se anche i libri di Giovanni: il quale morcolà nel pontificato di Alessandro VI, su fine del secolo. Nè il fratello gli sopravvivetmolto. Le spie di casa Borgia, delle quali ma allora abbondava non meno, che a' npi di Tiberio, lo accusarono d'aver tradto dal Greco in Latino, e mandato a Vezia alcune cose scritte dal fratello defunto ntro il papa e 'l duca Valentino. E tanto stò, perchè la notte de' 30, gennaio 1499, se preso quell' infelice, saccheggiata la roe la casa tutta, ed egli scannato, o come ri dissero, affogato nel Tevere: tal che mbasciatore della Repubblica non fu a npo di chiederlo al papa, come n' ebbe dal erno il comando. Racconta il fatto Burcar d'argentina nell' Istoria arcana di Alesdro VI, *pag.* 87, *ed. Hannover.* 1697. 4.

1. *Avanzi dell'antichità.* Gio. Pietro Conni dedicando l' Istoria sua della guerdi Cipro a Giovanni Grimani patriarca dAquileia, dice del cardinale Domenico: *Oltante opere pie, che ancora risplendono inquesta città, fece la ricca e meraviglioslibreria in s. Antonio, et diede alto principal famoso studio d'antichità, che poi VS. Illustrissima ha con inestimabile spesa e meraviglioso artificio fatto tanto precioso.* Di questo studio parleremo fra poco, Domenic Grimani figliuolo del doge Antonio, altve pur mentovato, fu fatto cardinale nel 197, da Alessandro VI, a' 21 d'agosto, e senato nel seguente mese fu eletto al patrcato d'Aquileia vacante per la morte di Nolò Donato. Veggasi il p. Bernardo de beis ne' Monumenti della Chiesa d' Aquileia, opera piena di singolari e sicure notizie.

2. *Un simile tentativo.* Il codice delle Iscrizioni antiche, che il Ramberti raccolse *e diversis orbis terrae regionibus*, come sta nel frontispizio di quello, trovasi appresso il sig. Giambatista Fabbretti canonico di Aquileja. Di là molte ne trasse l' eruditissimo sig. Giandomenico Bertoli canonico della medesima chiesa, e le illustrò e pubblicò nelle sue *Antichità d' Aquileia, Ven.* 1739, *f.* Un altro esemplare ne cita il Doni nell' Indice de' mss. da' quali trasse iscrizioni per la sua raccolta, e dice che conservasi nella Vaticana al *n.* 5242. (*Inscr. Ant. pag* 564. *ed. Flor.* 1731, *f.*) e che la maggior parte erano di Spagna. dove è credibile che il Ramberti si trovasse con qualcuno de' nostri ambasciatori. Che poi egli abbia viaggiato anche per l' Oriente, si ritrae da un rarissimo libretto uscito fuori colle stampe di Paolo Manucci, col titolo d' *Iter Constantinopolitanum Benedicti Ramberti.* Era cittadino e segretario Veneziano, e uno de' chiari letterati del secolo sestodecimo. Fu discepolo di Trifone Gabriello, ebbe amici i primi uomini del suo tempo, come il Bembo, il Manuzio, lo Speroni, Cosimo Gheri vescovo di Fano, Lodovico Beccatello, Antonio Tilesio, Giovanni Franceschi, Francesco della Torre, e Lazzaro Bonamico, il quale gl' indirizza una lettera in versi, che sta fra i versi latini di lui.

3. *Di vicino tempo.* Il mentovato sig. Giandomenico Bertoli nell' opera suddetta delle Antichità d' Aquileia ha date fuori alquante Iscrizioni del Ramberto non riportate nè dal Grutero, nè dal Reinesio; ed altre più intere, o più fedelmente trascritte di quello stieno nel Grutero, e in Wolfango Lazio. V, *pag.* 85, 86, 88, 100, 142.

soddisfare a questa inclinazione senza molta fatica. Ciò non ostan
ne fornirono materia anche i sobborghi della città, e singolarmente
territorio d' Adria, la cui dovizia in questo genere di monumenti l'han
palesata, non ha guari, le scritture di molti eruditi [1]. Sappiamo in olt
che l'industria di scavare con virtuoso fine i terreni adiacenti a fam
città fosse in uso appresso i Veneziani, trecent' anni sono, e non ave
essi mai più abbandonata. Lo che attesta del tempo suo Ermolao Barba
e rispetto al secolo venuto dopo lo assicura Domenico Mario Negri
settimo della Geografia [2].

Ad ogni modo i raccoglitori d'allora cercavano per lo più di ap
gare la sola curiosità, contenti dell'aspetto di cose, nelle quali un'astra
rimembranza si conteneva di tempi celebratissimi; nè passava loro
l' animo d' emendar con esse la vecchia storia, o di rischiararne i luo
oscuri, siccome poi fece Onofrio Panvinio, a cui suole concedersi il
mato dell' industria suddetta. Ma interder si dee, che a tutti precorre
in quanto al maneggiarla di proposito, e con espressa deliberazione:
altro un secolo avanti, Ermolao Barbaro avea emendati non pochi luo

1. *Di molti eruditi*. Come sono quelle di mons. Filippo del Torre, e del conte Cammillo Silvestri, e d' altri. Sopra ogni altro leggasi l' eruditissima *Descrizione Istorica, e Geografica delle Paludi Adriane* del conte Carlo Silvestri figliuolo di Cammilo, *Ven.* 1736, 4, ove molte Iscrizioni, e altri monumenti di antichità cavate in Adria in varii tempi, sono riferite e spiegate. Meritano eziandio d'esser lette le dotte *Osservazioni* del sig. Ottavio Bocchi, gentiluomo anch'egli Adriese, *sopra un antico Teatro scoperto in Adria*, (*Ven.* 1739, 4), il quale in oltre ci fa sapere, che la maggior parte de' vasi Etruschi ed' altre anticaglie colà ritrovate nei tempi addietro, passarono nell' insigne museo di Domenico Grimani cardinale, e di Giovanni suo nipote, amendue patriarchi d'Aquileia, per la moltissima corrispondenza della illustre loro famiglia con la città d'Adria, e 'l comodo delle ampie tenute, che possiede nel territorio di quella, *lib. cit. pag.* XVI. Quanto poi a questa città, ed alle isolette e spiagge vicine, veggasi la *Laguna* di Bernardo Trivigiano, che ne rapporta sette trovate qui (*pag.* 61, 62, 63, 67,) due a Torcello (*pag.* 84), quattro al monte dell'Oro e di s. Lorenzo (*pag.* 86, 92, 93), e parecchie a Lizza Fusina, ad Oriago, e ne'luoghi convicini, le quali si conservano in casa Marcello, antica posseditrice di quei terreni, *pag* 9, 13, 14.

2. *Settimo della Geografia*. Così il Ne *Ad has paludes 12, mil. pass. a litore m Adria urbs Graeca Adriano infusa a sita fuit, Atria prius appellata: quo in multa vetusta sane, ut murorum fragme ac marmora jacentia ubique indicant, v que complura, tum vitrea, tum testacea illius forma sane admiranda, quae vel diuntur, vel a piscatoribus, immissis reti per paludes extrahuntur. Geogr. Comm. pag.* 125, 126, *ed. cit.* Aggiungasi l'aut di Andrea Nicolio, scrittore de' medesimi pi del Negri, che due marmi allora sc allega *nell'Origine ed Antichità di Ro pag.* 30, *ed. Ver.* 1582, 4. Ermolao Bar che visse un secolo prima, attesta che a dì anche in Este furono scavate delle la antiche. *Castig. Plin. ex lib.* III, *cap.* X Nel palazzo de' Grimani a santa Maria mosa, vi hanno antichi marmi trasportati quileia nel secolo decimo sesto, essendo to verisimile, che vengano dal card. D nico, o dal patriarca Giovanni. Il sig. B li nell' opera mentovata nomina fra le due Lapide conservate in casa Grimani, delle quali fu prodotta da mons. del nel libro d'Anzio *p.* 367, l'altra da mons. bretti nelle sue Iscrizioni domestiche *p.*

i Plinio sul confronto d'antichi marmi [1]; e non lungi da esso venne il Bembo, la cui moltiplice erudizione fecelo posseditore di un eletto museo, nel quale diede luogo con dotto accorgimento ad alcune lamine di bronzo, ov' erano incise leggi Romane, e alla famosa Tavola Isiaca [2]. Andrea Franceschi e Giambatista Rannusio, entrambi segretarii del Senato, ebbero anch'essi lo stesso genio: e quanto al Rannusio ne fa sufficiente prova un codice della Libreria Vaticana, entro cui stanno per sua cura delineati molti avanzi preziosi di memorie antiche [3]: siccome ci danno argomento

1. *D'antichi marmi.* In molti luoghi adopera il Barbaro l'autorità de' marmi nelle utilissime emendazioni di Plinio. Veggasene l'esempio alle parole *Raguntia, Plin. Hist. lib. III cap. 3. Suetani, ib. cap.* 5, *Aceste, ib. cap.* 18. *Secusii e Lugdunum, lib.* IV, *cap.* 18 ed altre.

2. *Famosa Tavola Isiaca.* Trovasi ora nella Biblioteca reale di Torino, ove la vide ed esaminò nel 1711, il sig. marchese Maffei, supremo maestro in ogni genere d'antichità, e ne scrisse al chiar. Apostolo Zeno in una lettera, che fu pubblicata nel Giornale l'anno medesimo, *tom.* VI, *pag.* 449. Giovaci riferir le parole di lui. *Poichè d' antichità si ragiona, una bellissima se ne conserva in questa Biblioteca, benchè finora inosservata. È questa una gran tavola Egizia di metallo, riportata di sottili lamine d'argento, ch'ora son in gran parte svanite, tutta figurata dei misteri d' Iside, e dell'altre deità dell'Egitto, e di geroglifici. Servì già di sacra e solenne mensa in qualche tempio per le cerimonie del gentilesimo: ed è quell'istessa, che fu illustrata, e dottamente spiegata da Lorenzo Pignorio Padovano, ancor giovane, in un libro, che son certo non mancherà nella vostra sceltissima libreria: onde quivi potrete contemplarla, essendovi esattamente delineata, e con serbare l' istessa grandezza e figura, per opera dell' insigne Enea Vico. Era allora nella Galleria di Vincenzio duca di Mantova, ed era stata prima del museo di Pietro Bembo. l. c. pag.* 483, 484. Il Pignoria pubblicò la spiegazione di detta Tavola nel 1605, 4, in Venezia, indirizzandola al celebre Marco Velsero, asserendo, che da molto tempo era passata dal museo del card. Bembo a quello del duca di Mantova. Di là a due anni fu ristampata a Francfort, alterato alquanto il titolo, e nel 1669, in Amsterdam insieme con un' altra operetta del Pignoria, ed una del Tommasini, per opera di Andrea Frisio; il quale nominando il Vico, che da prima avea incisa la Tavola, gli cambia il nome di Enea in Andrea. Nel museo di Mantova vide la detta Tavola il Peireschio, ed attentamente considerolla in passando per di là nel 1602. *Vit. Peir. pag.* 33, *ed. cit.* Ma tornando al Bembo, dal mentovato sig. marchese Maffei impariamo pure, che dal museo di esso sieno passate in quello de' Farnesi, duchi di Parma, alcune lamine di bronzo, nelle quali insieme con altre, che furono di Achille Maffei, e di Fulvio Orsini, tuttavia si conservano alquante leggi Romane della migliore antichità. *Osserv. Lett. tom.* III, *pag.* 290.

3. *Di memorie antiche.* Nel codice 5249, della Biblioteca Vaticana, secondo Giovanni Lucio, erano molte Iscrizioni di Salona raccolte dal Marullo. Il sig. abate Costantino Ruggieri, essendo fornito di tutta quella erudizione e sodezza di giudicio, che abbisogna per saper pescare in quel gran mare di mss. Vaticani, va ogni dì facendovi delle nuove scoperte. Fra le altre avendo esaminato il codice suddetto, lo trovò cucito con altre miscee d' Iscrizioni ed antichità poste insieme da Giambatista Rannusio, in cui potere era pervenuto il codice del Marullo. In fatti, egli si dilettava molto di sì fatte antichità, e ne avea parecchie nella sua casa di Padova, cinque delle quali sono riferite dallo Scardeone *Ant. Urb. Pat. lib.* I, *cl.* 4, *pag.* 84, ove pure si legge quella famosa trovata mutila in Salona nella Dalmazia, e che fu supplita da lui. Il Bembo in una lettera allo stesso Rannusio (*Oper. tom.* III, *pag.* 123, 124) ci ha conservata memoria del genio, che alle antiche Iscrizioni aveano il Rannusio e Andrea Franceschi: mentre vi fa ricordo d'una greca Iscrizione, in cui si conteneva la dedicazione d' un picciolo tempio a Serapide, Iside, Anubi, ed Arpocrate, la quale era prima stata del Franceschi; e ci assicura insie-

d'eguale intelligenza in Andrea Navagero i suoi viaggi di Franci di Spagna e di Roma. Anzi fra questi egli l'accrebbe, osservandovi tentamente le antichità erudite; e fu il primo che ponesse mente l'Iscrizione dell' arco di Susa [1]. L'essersi possedute da Stefano Mag le Iscrizioni del celebre fra Giocondo, non sarebbe fondamento basta per metterlo in questa classe di studiosi: ma sapendosi in oltre, ch' e adunò un prezioso museo, e che l'effigie di lui va impressa in medag onore conceduto in que' dì, più che ad altri, agli uomini dotti ci è pa to conveniente il farne cenno [2]. Senza una lunga lettera conservatasi Pellegrino Broccardo nostro Veneziano, scritta dal Cairo nel mille cinq cento cinquantasette, saremmo all' oscuro d' un fatto, che merita di r essere taciuto. Aveva egli intrapreso quel viaggio col mero fine di osser re i monumenti dell' Egitto: per la qual cosa accompagnatosi con per na pratica del disegno, vi delineò la città del Cairo, e le piramidi; nè t scurò le Lapide, e le Iscrizioni: diligenze che i viaggiatori di questo

insieme, che niuno meglio del Rannusio avea saputo leggerla, e tradurla. Si ritrova questa Iscrizione anche nel Grutero *pag.* LXXXIV, 9. Dalla suddetta lettera del Bembo s' impara, ch'era versato nello studio medesimo Leonico Tomeo. Egli nacque in Venezia di padre Albanese, e passato in Padova per farvi i suoi studii, e poscia avutavi Cattedra di Filosofia, colà visse continuamente: quindi avviene, che ora sia chiamato Albanese, ora Veneziano, ed ora Padovano. Il nomineremo più avanti, e molto più si avrà a dire tra i filosofi.

1. *Arco di Susa.* Il chiar. autore della vita del Navagero notò, che essendo egli in Roma, ove molto godette la dotta compagnia di Pietro Bembo e di Jacopo Sadoleto, si dilettava singolarmente di considerare gli avanzi preziosi de' monumenti Romani. *Quumque diligens esset scrutator antiquitatis, et in Historiis legendis diu multumque versatus, de veterum aedificiorum splendore ac magnitudine, ex iis quae superessent ruderibus, sagacissime existimabat. Naug. Vit. pag.* XIX, XX, *Op. ed. Pat.* 1718, 4. Di cotale studio maggiori argomenti si traggono dalle sue cinque lettere scritte di Spagna a Giambatista Rannusio, e da'suoi viaggi per quel regno, e per quello di Francia, ne' quali non lasciò di far memoria delle antichità, che di luogo in luogo scopriva. E giacchè qui parliamo d' Iscrizioni, notò egli di averne vedute in Ossuna, Granata, Martos, Jahen, Pozza, tutte città di Spagna Nella Francia in Sante, capitale della Santongia, osservò sopra il me Cheranta l' arco antico del ponte, frammenti (che egli copiò) delle due Iscri ni Romane postevi l' una sotto il primo nicione di detto arco, e l' altra sotto l chitrave. Quindi calando in Italia, alqu ne vide a Susa, e segnatamente quella famoso arco eretto colà dietro al cast copiata e illustrata da par suo, non r anni sono, dal chiariss. sig. marchese fei, il quale non lasciò di notare, (*Ist. plom. Lett. Proem. pag.* XIV,) che un s ro monumento il Navagero fu il primo l' osservasse. Veggansi le dette lettere, viaggi nella addotta edizione Cominiana le opere di Andrea Navagero latine e gari.

2. *Il farne cenno.* Vedremo fra poco r dato lo Studio del Magno dal Vico e dal zio. Quanto poi all' aver egli fatto acq della raccolta delle Iscrizioni unite da Giocondo Veronese, abbiamo il testim di frate Onofrio Panvinio nelle Anti di Verona *lib.* VI. *Quorum* (monument Joannis Jocundi) *praecipuum est du milium et amplius veterum Inscripti in unum corpus collectio, quae Venetis Stephanum Magnum Patritiae gentis l nem extant.* Fiorì Stefano Magno prima metà del secolo sestodecimo. La me che vedemmo fatta in onor suo, segn anno 1519. e avea dal rovescio un Ne a cavallo di un delfino, senza motto di

dl passato secolo sogliono appropriarsi come nuove, e avanti di loro non ute [1]. E pure in quel torno venne il pensiero medesimo a Marco Grimni: perocchè le suddette antichità Egiziache egli pure visitò in sul logo, e le disegnò: onde il Serlio poi sulla fede di esso le diede alle smpe [2].

All'incontro sebbene insigne museo di Greche iscrizioni fosse quello d Federigo Contarini; tuttavia leggendosi, che Claudio Sarravio gliene fe conoscere il pregio, dir bisogna, che l'ereditasse da qualcuno de' suoi iggiori, a noi sconosciuto, ma certo di finissimo ingegno [3]. Anche Paol Manuzio chiamar soleva in aiuto delle sue dotte emendazioni, o delle

. *Loro non usate.* Il Lucas presso il Basgio si vanta, che niuno degli antichi, o dei nderni fu più esatto di lui nel descrivere i viaggio del Cairo alle cataratte del Nilo, fo da esso nel principio di questo secolo, *Ist. des Ouvr. de Savans, tom.* XXXI, *pag.* 6 Non si sarebbe per avventura allargato canto, se avesse letto i viaggi di Pellegrin Broccardo fatti cencinquanta anni prima, Cninciano dai luoghi della Grecia possedi da' Veneziani, e finiscono nell'Egitto; e ldescrizione di essi l'abbiam veduta nell'accnata lettera del 1557, la quale abbiam la fra i varii mss. di monsig. Fortanini. A chi entrar volesse in ogni particolare di qsta materia, non mancherebbero esempi dsimili diligenze in altri viaggiatori.

:. *Diede alle stampe.* Lo attesta Sebastian Serlio nel libro terzo delle Antichità, ove plando d'una piramide, che si ritrova settmiglia appresso il Cairo, scrive in questo mdo: *Io ne dimostrerò la forma, ed anco v darò le misure per quanto io ebbi da m. Arco Grimano gentiluomo di questa città d Venezia, ed ora cardinale: il quale in psona propria le misurò, e vi salì sopra, e anco vi andò dentro.* Ed appresso riferis un edificio scavato in un monte di Gersalemme, sepolcro degli antichi re, *per qanto* (soggiunge) *mi disse il patriarca dAquileia a quel tempo, ed ora cardinale, quale di questa cosa mi dette notizia, ed disegno di sua mano, car.* 93, e *t. ed. n.* 1584, 4. Marco Grimani, avo del quafu Antonio doge, zio Domenico, e fratel Marino, ambi patriarchi d'Aquileia e carnali, fu fatto procuratore di san Marco l 1522, 30 Marzo (Barb. *mss. n.* CC. *car.*), patriarca d'Aquileia per cessione di Mao nel 1529, e morì nel 1544, due anni prima del fratello Marino, il quale ripigliò il patriarcato. Nel 1535, fu in Gerusalemme, come si ha da due lettere di esso scritte di colà a'3, di settembre, inscrite fra le Lettere di diversi di Curzio Troiano Navo, (*car.* 64, 65), e nella Nuova scelta del Pino, *lib.* II. Nel 1538, sotto Paolo III, in figura di legato, governò l'armata pontificia contra Solimano. Moros. *Hist. lib.* V. Quindi non è da dissimularsi l'errore del Serlio, che lo chiama cardinale, quando non lo fu mai: e pure con tanta asseveranza il ripete, che crederemmo doversi leggere *Marino* ne' due addotti luoghi, e non Marco, se non sapessimo, che Marco fu quegli che andò in Gerusalemme; il che di *Marino* non abbiam letto.

3. *Di finissimo ingegno.* Dalle aggiunte al Sansovino (*pag.* 373, *ed. cit.*) pare, che si abbia a credere, che Federigo Contarini procurator di san Marco raccogliesse, o certamente di molto aumentasse questo studio, specialmente coll'aver fatto venire da Costantinopoli, da Atene, e dalla Morea, con indicibile spesa diverse statue. Ma il rimanente, cioè le iscrizioni, e le medaglie gli vennero da' suoi maggiori, atteso ciò che scrive il Gassendo nella Vita del Peireschio. *Praecipuus in illis* (gli amici del Peireschio in Venezia) *fuit Fridericus Contarenus divi Marci procurator, qui cum musaeum haberet instructissimum, illius tamen pretium non novit, donec Peireskius demonstravit, quidnam, et quanti aestimandum unumquodque cimeliorum foret, quid inscriptiones Graecae tam numismatum, quam marmorum significarent, et id genus similia, ex quibus singularem viri benevolentiam est consecutus. Vit. Peir. pag.* 14.

scoperte erudite la testimonianza degli antichi marmi: che oltre quant
ne dimostra il Comentario alle Pistole famigliari di Cicerone, trasse d
una lapida il Calendario Romano [1]. Ciò non ostante Aldo, il figliuolo,
attese con maggiore sforzo. Sopra tutto gli fece onore l'esser egli stal
de' primi a gittare i fondamenti della buona ortografia latina, ricavandol
sulle Romane lapide [2]: e sebbene alcun altro avesse innanzi fatto lo ste
so tentativo, ciò non ostante le regole statuite dal Manuzio vengono co
munemente osservate quasi canoni di quest'arte [3]. Molti luoghi spiega

1. *Il Calendario Romano.* La prima volta che si vide alla luce il Calendario Romano, di cui qui si ragiona, fu per quanto ci è noto, nel 1566, quando Aldo, il figliuolo, lo pubblicò dietro alla sua ortografia con questo titolo: *Vetus Kalendarium Romanum e marmore descriptum in aedibus Maffaeiorum ad Agrippinam in tabula marmorea, superne fracta*: e v'aggiunse due operette pure del padre, tutte due necessarie all'intelligenza di sì prezioso monumento: cioè l'una: *De veterum dierum ratione*; l'altra: *Kalendarii Romani explanatio.* Il Calendario fu poscia, con onorevole menzione degli Aldi, riferito dal Rosino nelle sue Antichità, ed esaminato e visitato dai più dotti scrittori di questo genere; e passando da una opera in altra, e nelle collezioni più note, servì e serve tuttavia di grande aiuto a sì fatti studii. Ma tornando a Paolo Manuzio, in quasi tutti i suoi eruditissimi scritti egli dà prove di quanto apprendesse dai marmi antichi, e come opportunamente ne sapesse far uso, e particolarmente ne' Comentarii eccellenti sopra le Lettere di Cicerone.

2. *Sulle Romane lapide.* Aldo essendo in età d'anni tredici si diede a raccorre le regole della ortografia latina, rivoltando i migliori codici, di cui abbondava la libreria del padre e dell'avo, e tante altre della città, ove allora in grandissimo pregio era quella lingua: esaminò lapide, tavole di bronzo, e medaglie antiche; e dopo molti mesi ne divulgò un picciol libro in ottavo col titolo seguente. *Ortographiae ratio ab Aldo Manutio Paulli F. collecta. Venetiis Aldus* MDLXI. Indi portatosi a Roma, attese per tre anni continovi a migliorarla, e specialmente ad aggiungervi il testimonio di mille cinquecento e più lapidi, per comprovare le regole da se stabilite. Ne fece perciò, ritornato a Venezia, un'altra edizione venti fiate maggiore nel 1566, 8, con questo titolo: *Orthographiae ratio ab Aldo Manutio Paulli F. collecta ex libris antiquis. Grammaticis, Etymologia, Graeca consuetudin Nummis veteribus, Tabulis aereis, Lapid bus amplius MD.* Alla medesima aggiun varie operette sue, e del padre, o dall' av In tale raccolta appartengono a questa m teria dell'erudita antichità il trattatello: *I veterum Notarum explanatione, quae in a tiquis monumentis occurrunt*, di Aldo il gi vane, e i due: *De numerorum notis*, e *De* v *terum dierum ratione* col Calendario Rom no già mentovato, di Paolo suo padre.

3. *Di quest'arte.* Nota il chiar. Zeno ne Notizie de' Manuzii, (*pag.* XXXVI), che diet ad Aldo *batterono la medesima strada qua ti mai scrissero sopra lo stesso argoment il Dausquio, il Cellario, e parecchi altri*: essere stato di parere *anche Giusto Ricqu che la vera ortografia latina prender debba dai marmi antichi*, con alcune rest zioni però; *e così pure Adriano Relano* Ma ciò che manca a perfezionare questa i presa, e a spianare altre difficoltà di gene più importante, l'aspettano con molta b ma gli studiosi dal chiar. sig. marchese M fei nell'arte critica lapidaria promessa pubblico. Innanzi Aldo, poco o nulla stato tentato di buono in tal genere, c uscisse dagli angusti confini della grammati Leggiamo solo nella relazione degli scritti Lionardo Aretino (*pag.* LXVI, LXVII), st dall'erudito sig. ab. Lorenzo Mehus, e po in fronte alle Epistole del suddetto, che colò Nicoli avea tessuta in volgare un' o retta somigliante, la quale però al giudi del Guarini, anzi che ortografia, *verius bographia possit appellari. Nam cum eru re pueros per quamdam inanem jactanti concupiscit, rudem se se magis puerum tefacit.* Fu bensì in qualche stima, e tro allegata anche nel codice del Marcano l'Ortografia di Giovanni Tortellio Areti stampata dal Jenson in Venezia 1471. quale autore veggasi il Giornale *tom.* *pag.* 304, e *segg.*

r tal mezzo s'incontrano: anche nell'opera intitolata: Quesiti per lette-
r [1]. Ma poche sono coteste iscrizioni a paragone delle altre, ch'egli ser-
va unite a quelle di Gianvincenzo Pinelli per pubblicarle tutte insieme:
lle quali poi si è servito il Doni molti anni dopo [2]. E così Aldo venne
perdere il primato delle ampie raccolte, ottenuto poscia dal Grutero [3]:
come per la stessa cagione lo perdette Lionardo Ottoboni, che nel tem-
p medesimo avea adunate quelle della Spagna [4]. Del resto concorsero

1. *Quesiti per lettera.* Abbondano d'iscri-
ni specialmente il I. *De Reatina urbe, a-
que, Sabinaque gente:* il II. *De aquis in
em Romam olim influentibus;* e 'l XXIII.
Primipilo. Di tutta quest'opera, che Al-
pubblicò nel 1576, 8, in Venezia, così la-
sò scritto il dottissimo Zeno. *Degni di par-
tolare attenzione noi giudichiamo i tre li-
da lui composti:* De quaesitis per episto-
la; *ne' quali con bellissime osservazioni e
erche egli disamina e illustra trenta ar-
e quistioni intorno all'erudita antichità.
esti furono poi tutti inseriti nel* IV *tomo
l Tesoro critico del Grutero (pag.* 169,
*seqq.) siccome ancora quattro di essi ne
rono trascelti, per aver luogo nei due gran
sori delle Antichità Greche e Romane; cioè
ello,* De caelatura, et sculptura veterum *nel
no* IX *delle prime; e quegli,* De tibiis vete-
m, De toga Romanorum, et De tunica Ro-
norum *nei tomi* VI, *e* VII, *delle seconde.
signor di Sallengre ne ha impressi tredi-
nel tomo* I, *della sua bella raccolta, che
ve di supplemento al suddetto Tesoro.
tiz. Man. pag.* XLIII, XLIV. A che ag-
gneremo, che di detti quesiti, i quali so-
divisi in tre decine, piacque all'autore
ndirizzarne ciascuno con brevissime dedi-
zioni ad altrettanti protettori od amici
oi, e di Paolo suo padre. La prima decina
dedicata a dieci cardinali, il primo e 'l
into de' quali sono Veneziani, vale a dire
rcantonio da Mula, e Gio. Francesco Com-
ndone. La seconda a dieci de' principali
natori Veneziani, e sono Jacopo Soranzo
valiere e procuratore, Marcantonio Bar-
ro procuratore, Giovanni Donato, Paolo
epolo cavaliere, Giovanni Michele cavalie-
, Luigi Contarini cavaliere, pubblico isto-
o, Jacopo Contarini, Nicolò Barbarigo,
igi Mocenigo, e Francesco Molino. La
za a letterati ed amici di varie nazioni.

2. *Molti anni dopo.* Carlo Sigonio in una
tera de' 5 settembre 1568, da Padova
rive ad Aldo così: *Parlando col signor
Pinelli dell'impresa vostra intorno le In-
scrizioni antiche, l'ho trovato molto facile
a favorir il disegno vostro, e m'ha promes-
so di darvi ciò che ha, il che è molto, se
v. s. si risolve di stampar ogni cosa pre-
sto. Le cose sue furon raccolte già con molta
diligenza dal padre di mess. Casimiro. Op.
tomo* VI, *pag.* 1027, *ed. Med.* 1737, *f.* Aldo
s'era dato a raccogliere antiche iscrizioni
alcuni anni prima, portatosi a Roma nel
1562, appresso il padre, che allora colà di-
morava: donde esso scrivendo all'amico Fran-
cesco Morando, cui dedicò nel 1563, i Fram-
menti di Sallustio, dice: *Magnum volumen
effeci veterum Inscriptionum.* E tre anni do-
po in Venezia nella sua Ortografia notò, che
ne aveva oramai posti insieme più libri, e
che destinava una volta di pubblicarli: *Quae
aliquando, si vita, valetudo, et otium sup-
petet, ex nostris antiquarum inscriptionum
libris cognoscentur, pag.* 612. Ma poscia al-
tro non se ne vide. Tuttavia non riuscì af-
fatto inutile al pubblico quella fatica: poi-
chè dopo la morte di Aldo, essendo passati
i suoi scritti nella Vaticana, ne trasse le i-
scrizioni, e le inserì nella sua raccolta Gio.
Batista Doni patrizio Fiorentino, la quale nel
1731, fu data in luce, e illustrata ed ornata
per ogni verso dal chiar. sig. proposto An-
tonfrancesco Gori, pur Fiorentino, lume sin-
golare della Italiana letteratura. Veggasi l'In-
dice de' codici adoperati dal Doni, posto a
pag. 564, al *n.* I, e VII.

3. *Poscia dal Grutero.* La prima edizione
del corpo delle Iscrizioni Romane, raccolte
da ogni paese da Giovanni Grutero, fu fatta
nel 1588, *f.* Non è però da tacersi, che fin
dall'anno 1521, fu stampato in Roma da Ja-
copo Mazochi un volume in foglio d'iscri-
zioni trovate in quella città: *Epigrammata
antiquae Urbis,* (del quale si crede autore
principale Angelo Coloci) dedicato a Mario
Volaterrano vescovo d'Aquino.

4. *Quelle della Spagna.* Il Tommasini nel
tomo II, degli Elogi *pag.* 290, così riporta

alcuni de' nostri a promovere l'opera dello stesso Grutero; e in partic lare Benedetto Giorgi, Andrea Morosini, e Luigi Lollino [1]: intorno al qu le vuol sapersi, che Giambatista Doni nelle sue Iscrizioni fu aiutato n poco da un codice della libreria Lolliniana [2]. Anzi lo stesso Panvinio Carlo Sigonio lavorarono le loro opere sopra monumenti di musei ve ziani, e stando fra noi se ne formarono di proprii, che dal Golzio però rammentano fra quelli della città [3].

Ora volgendo il discorso alle medaglie, la curiosità delle quali pr cedette alquanto all'altra delle iscrizioni [4], non tardò neppur essa a n nifestarsi in Venezia. Benedetto Dandolo ne aveva una bella serie in o adunata nella Soria e nella Germania, gli anni primi del mille quatt cento. Ebbe però alquanti compagni, imperocchè Ambrogio Camaldol in una lettera a Nicolò Nicoli, annoverato generalmente fra que' poc i quali misero in pregio il ragunare medaglie antiche, ci fa sapere, qu mente la città nostra già contava buon numero di patrizii intenti a ra corle [5]. Quindi vi si applicò in seria forma Pietro Barbo cardinale, e

un tal fatto: *Philippo praeterea II. Regi Hispaniarum ita gratus fuit, ut nihil expeteret, quod non obtineret. Hic cum diutius moram traheret, non solum ejus regionis provincias et urbes perlustravit, sed quidquid memoria dignum, e monumentis, et inscriptionibus in unum volumen congessit, quod apud posteros summa religione asservatur.*

1. *E Luigi Lollino.* Di tutti i nominati si fa onorata menzione nella lettera al lettore: *Saepius obvios habebis habitu litteratorum viros Principes, mire comes,*
submittentesque modeste
Fortunae vexilla suae,
Farnesios, Borromaeos, Lollinos, etc. *nec minus illa patrii soli lumina, ac columina, Mantuae quidem* etc. Venetiarum Andream Maurocenum, et Benedictum Georgium, *pag.* 5, *ed. Amst.* 1707, *f.* E nell'indice di coloro, *qui scriptis privatis profuerunt,* trovansi ripetuti nuovamente *Aloysius Lollinus, Andreas Maurocenus, Benedictus Georgius:* siccome nell'indice di coloro, *qui scriptis publicis profuerunt,* s'incontrano *Aldus Manutius Nepos, Antonius Massa, Petrus Bembus.* Un bell'elogio d'Andrea Morosini ritrovasi nell'opera di Fortunio Liceto *de recond. antiq. Lucern. lib.* I, *cap.* IX.

2. *Della libreria Lolliniana.* Nell' indice de' codici, onde il Doni trasse monumenti per la sua raccolta, leggesi al *n.* XIV. *Codex Graecus miscellaneus Bibliothecae Lollinianae. Inscript. Ant. pag.* 564.

3. *Quelli della città.* Veggasi il Golzio fine del suo Giulio Cesare, ove ha posto l' dice di tutti i musei da se veduti, e fra qu di Venezia annovera non solo i due, che avevano il Panvinio Veronese, e 'l Sigo Bolognese, ma anche Valtero Scotto Fiam go, che visse pure in questa città.

4. *Altra delle iscrizioni.* Tutti gli a quarii convengono, che dopo la decade delle lettere in Italia, il primo che si d a raccogliere medaglie, fu Francesco Pet ca, ristoratore degli studii migliori: il qu non si credette di poter offerire a Car o imperatore più degno e grato dono, quello di alquante medaglie imperiali d' gento e d'oro. Dopo di lui i primi racc tori di medaglie furono Alfonso re di poli, Cosmo de' Medici, Nicolò Nicoli qualche altro, a' quali, come diremo, si rono non pochi Veneziani.

5. *Intenti a raccorle.* Ciò che qui dici di Benedetto Dandolo, e de' molti altri g tiluomini, che nel principio del 1400, coglievano medaglie, si comprova per lettera di frate Ambrogio Camaldolese al Nicolò Nicoli, che si legge nella racc de' pp. Martene e Durand, scritta di V zia. *Conveni,* dice egli, *D. Benedictum D dulum, nummumque, in quo Berenicis ginae insignita erat effigies, vidi.* E p

unto al pontificato prese il nome di Paolo secondo. E qui vuole avver-
ii, come Enea Silvio lo confonde con Antonio Corraro, onde poscia
rore si diffuse a più scrittori [1]. Comunque sia, il Barbo non solo gustava
tifizio delle medaglie, ma conoscendone a prima vista le impronte, di-
a sicuramente il nome degl'Imperadori e delle Auguste [2]: al quale stu-
i era intento nel tempo stesso Pier Tommasi anch'egli Veneziano, e
a meno insigne filologo, che famoso nell'arte del medicare [3]. Venne
o questi il cardinale Domenico Grimani, il cui museo pervenne al pa-
irca Giovanni, e questi poscia lo conservò, e l'accrebbe talmente, che

r: *ex eo viro sum factus certior, Magist.* *riciscum Pistoriensem, quem offendit in* *n, multa tuo nomine quaerere, pluraque* *inrenisse; neque tamen ex parte, quid* *nerit, retulit. Nummum ipsum aureum* *aliter obtulit; sed nolui ingratus vide-* *Nummos et quosdam aureos, latiores* *ae ac semis pondere Constantiae inven-* *s Constantini et Constantii ostendit, pul-* *o quidem, sed prioris artem nequaquam* *quantes. Doluit vir ille, et alius nobi-* *e non antea scivisse adventum meum:* *ua enim id genus numismata Venetiis* *ri apud plerosque nobilium, quae vi-* *a mihi attulissent. Tom.* III, *lib.* XX, i 26. Le stesse cose lasciò scritte nel suo rario, o sia *Odeporico, pag.* 30. La ve- di Ambrogio a Venezia fu nel mese di no del 1432.

1. *A più scrittori* Leggesi nel Comenta- i Enea Silvio Piccolomini (che fu poi secondo) ai libri d'Antonio Panormita etti e fatti del re Alfonso, *lib.* II, *cap.* *Antonius s. Marci cardinalis, Eugenii* *summi Praesulis nepos, incredibile est,* *multa numismata veterum conquisie-* *mperatorum ac Principum: amator et* *etustatis est.* Certamente c'è errore nel . Antonio (Corraro) cardinale non fu *p e,* ma *cugino* di Eugenio IV, e non eb- titolo di s. Marco, ma quello di s. Pie- *l vincula*, e chiamossi anche il cardinal ologna. Il titolo di s. Marco l'ebbe Pie- Barbo, che fu poi Paolo II, e fu vera- e nipote di papa Eugenio, e grande ri- tore di medaglie. In fatti lo stesso Pic- lomini nella sua Europa, parlando di lui, alifica coi titoli sopraddetti, e col no- di Pietro. Perciò o errò egli nel nome, opisti, o gli stampatori errarono nel tra- rlo, o pubblicarlo. Quindi sarà da cor- reggersi il Banduri nella Biblioteca Nummaria, l'autore della prefazione alla Scienza delle medaglie del p. Jobert, ed ogni altro, che su questo falso fondamento misero tra gli antiquarii Antonio cardinale di s. Marco.

2. *E delle auguste.* Sono parole appunto di Michele Canensio, familiare di Paolo, che ne scrisse la vita pubblicata dall' em. Quirini. *Omnium quidem vetustatum exactissimus perscrutator extitit, atque aureas Caesarum imagines, alteriusque metalli in ipsis numismatibus tam probe dignovit, ut primo aspectu illico Caesaris nomen exprimeret. pag.* 31, 32. A questa testimonianza aggiungasi la soprammentovata di Enea Silvio, pure contemporaneo. E per fine vi si uniscano i passi d'una lettera di Eliano Spinola al cardinal di Pavia, addotti dallo stesso em. Quirini nelle eruditissime *Vindicie* del medesimo pontefice, premesse alla detta vita, *pag.* XLIII, XLIV, *ed. Romae* 1740.

3. *Arte del medicare.* Il Tommasi, di cui s'è parlato anche nel libro antecedente, è nominato come amatore delle medaglie da frate Ambrogio nell'Odeporico al luogo di sopra allegato, *pag.* 30. E qui riflettendo al cardinal Barbo, al Tommasi, a Benedetto Dandolo, e a quegli altri gentiluomini, che il Camaldolese trovò in Venezia nel 1432, ricchi di medaglie, e d'altri generi d'antichità; non possiamo aderire a ciò, che nella Verona illustrata si dice d'Agostino Maffei, morto nel 1494, cioè quegli essere *stato il primo, che agli studii porgesse aiuto col raccogliere antichità erudite, e formar museo di mss. di statue, di medaglie. Part.* II, *lib.* VIII, *pag.* 142, per niente dire di Nicolò V, del re Alfonso, di frate Ambrogio, di Cosimo de'Medici, e di alcun altro o anteriore, o certamente contemporaneo al Maffei.

passava per una delle più degne singolarità, che qui fossero [1]. Ma torna-do a tempi del cardinale Domenico, si affaticava nella ricerca di meda-glie il celebre Giambatista Egnazio, quantunque per essere allora tale erudizione in sul nascere, siasi egli meritata la censura di non a-letti a dovere i nomi Romani [2].

Raffinossi dunque lo studio, e si aumentò l'utilità delle medaglie mezzo il secolo decimosesto: onde procedendo col discorso additere gli uomini della patria nostra, fra le cui mani, di materiale che era que occupazione, divenne erudita e cara alle storie. A voler disaminare sol mente l'origine d'un tal cambiamento, non disdirebbe fissarla in Pie

1. *Che qui fossero.* Leggesi nel Sansovino, (*pag.* 372), che nel 1574, Alfonso duca di Ferrara ed Enrico III, re di Francia, trovandosi in questa città, spesero un giorno intero a considerare il museo Grimani, instituito dal cardinale Domenico, e da Giovanni patriarca d'Aquileia ridotto a tale ricchezza e preziosità, che era cosa rara e principalissima non solo di Venezia, ma quasi d'ogni altra città. Perciocchè egli vi fabbricò un luogo magnifico con molte stanze, che entravano l'una nell'altra, ornate e ripiene di figure intere e spezzate, torsi, teste in grande abbondanza, e tutte elette e di pregio: oltre a ciò vi pose uno Studio separato di medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con altre cose di gioie, di marmi, e di bronzo rarissime. Ed Enea Vico, che più e più volte fa menzione di un tal museo con somma lode, ci attesta, che tanto amore egli portava alle cose *degli antichi, che per riavere i fragmenti dell'antichità, che già furono del morto suo fratello* (leggasi *zio*, Domenico) *cardinale, diede tre mila scudi: delle quali la maggior copia fu di medaglie, e di preziosi camei di tanta rara e suprema bellezza, che per il museo di questo magnanimo signore si può largamente giudicare la eccellenza e ricchezza dell'età dei Gentili. Disc. lib.* I, *cap.* 16. Non è da tacersi, ma da commendarsi altamente, che tanto Domenico, quanto Giovanni vollero morendo far dono alla patria delle cose loro più care, cioè di tutti quasi gl'insigni pezzi di antichità figurata, che or fanno l'ornamento più raro della pubblica Libreria, collocati nella sala avanti la medesima: ove tutto giorno concorrono i nostrali e i forestieri, quali ad ammirarli, quali ad apprendervi l'arte del buon disegno. Nè vi mancano iscrizioni di raro pregio, fra le quali merita distinta menzione quella bellissima de'giu Panatenaici. Il doge Gritti, sotto il q ebbe effetto il primo legato di Domen procurò che si collocassero nel Palagio p blico, e vi fece fare un'iscrizione a Pi Bembo, siccome abbiamo dalle letter esso a Giambatista Rannusio, *Op. tom. pag.* 117, 118. Acresciuti poscia con q del patriarca Giovanni sotto il doge Cico e con altri del procuratore Federigo Co rini sotto il doge Marino Grimani, fu dallo stesso Contarini per decreto del S to, distribuiti nel luogo, ove ora sono, 1596, con una iscrizione, la qual si l sopra la porta della Libreria. E finalm per cura de' sigg. Antonio q. Girolam Antonio q. Alessandro, cugini Zanetti, secondo de'quali e custode benemerito d medesima Libreria) fu fatta un'edizione gnifica in foglio delle statue in essi c prese, l'anno 1740, in due parti, ove di zo in pezzo si leggono spiegazioni opp ne ed erudite con questo titolo: *Delle a che Statue Greche e Romane, che nell'a sala della Libreria di s. Marco, e in luoghi pubblici di Venezia si trovano.*

2. *I nomi Romani.* L'accusa del Vico tra l'Egnazio è registrata nel libro sec *cap.* 5, de' suoi discorsi, ove lo rimpro d'aver detto *Didius Julius* in vece di *Di Julianus*, e *Scenide* per *Soaemia.* Il p errore non ci è accaduto di rinvenirlo bri dell'Egnazio: il secondo due volte si va in Elagabalo fra i Cesari pubblicati Aldo il vecchio nell'anno 1516, 8. Cor to ciò non si può mettere in dubbio l'Egnazio non abbia raccolte molte med d'oro e d'argento; come il dimostra l' ditissimo p. degli Agostini nella vita (*pag.* 114, 115), con una lettera del P rio al Bembo, e col testimonio del Tu

[illegible]bo. Conciossiachè Eneo Vico lo predichi per investigatore più accorto [illegible] diligente delle cose antiche di que' medesimi, che poscia ne trattarono [illegible]essamente; e non dubita di chiamarlo il primo, da cui ricevessero [illegible] [1]: allo studio delle quali, che egli diceva esser proprio degli animi [illegible]ili, era solito di animare il suo Torquato [2]. Ma standone alla comune [illegible]enza degli eruditi, e al testimonio de' libri mandati alle stampe, se ne [illegible]d' istituzione al cavaliere Antonio Zantani, al Vico mentovato, e a Se[illegible]riano Erizzo: il primo e l' ultimo de' quali furono gentiluomini princi[illegible]lsimi di questa città, e il secondo vi tenne stanza. L' opera in vero del [illegible]atani uscita la prima, fu cosa leggiera, consistendo nelle immagini dei [illegible]ini dodici Imperatori, con quanti rovesci in ogni metallo erano venuti [illegible]ob l' occhio dell' autore [3]. Seguono poi le vite compendiose, le quali

1 *Ricevessero lume*. Non sarà discaro l'u[illegible]e parole del Vico medesimo. *Ma se co[illegible] che delle cose antiche pigliarono cura [illegible]ivere, fossero stati così diligenti ed [illegible]atori di ogni cosa antica, come fu il [illegible]endissimo monsignor Pietro Bembo car[illegible]e, onore di Vinegia sua patria, e splen[illegible]r d' Italia; averebbero con assai maggior [illegible]ezza di quel che fecero, mandate alla [illegible]rità le fatiche loro. Quest' uno, certo [illegible] in dar lume alle medaglie, oltre al[illegible]e cose dignissime di memoria, avendo [illegible]ulate molte preziosissime anticaglie; [illegible] gran numero di belle e scelte, conser[illegible]gi il suo degno figliuolo ed erede mons. [illegible]ato una medaglia*, ecc. *Disc. lib.* II. [illegible]5, *pag.* 87. *Ven.* 1555, 4. E quanto alla [illegible]za e grandezza del suo museo, che Tor[illegible] ereditò, il Vico in altra opera illu[illegible]lo una medaglia di Giulio Cesare, usa [illegible]guenti parole. *Hic nummus vetustissi[illegible]n nobilissimo quidem honestissimi Tor[illegible], Petri Bembi cardinalis heredis, Mu[illegible]inter alios paene innumerabiles specta[illegible]gnissimos nunc habetur. Comment. lib.* [illegible] *p*[illegible]. 105, *ed. Ven.* 1560. E Lodovico Bec[illegible] nella vita di esso Bembo, pubblicata [illegible] prima volta dal ch. Apostolo Zeno in [illegible] all' istoria latina di lui, (*Hist. Ven.* [illegible]II.) ci fa sapere, che nella *sua Villa* [illegible] *presso a Padoa*, intratteneva i suoi [illegible], e i forastieri che assai spesso il visi[illegible]o, ragionando *non solo di lettere, ma* [illegible]*re cose gentili, come di medaglie, e* [illegible]*re, e pitture antiche e moderne: delle* [illegible] *cose avea un studio così bene instrut*[illegible] *in Italia forse pochi pari avea. pag.* [illegible]IX. XXXX.

2. *Il suo Torquato*. In una lettera al suo Cola Bruno gli prescrive, che faccia studiare Torquato su le medaglie un' ora al giorno: ed in altra lettera si consola, che egli *prenda conoscenza delle cose antiche*, soggiugnendo, che ciò *è sempre stato cura e studio di gentili animi*. *Tom.* III, *pag.* 300. Ma da niuno altro luogo forse traluce tanto l'amore del card. Bembo per l'antichità, quanto da una lettera di Roma 2. Aprile 1542, a Flaminio Tomarozzo suo dimestico, a cui comanda di mandargli a Roma il suo Museo. Ne recheremo i soli primi versi: *Io non posso più oltre portare il desiderio, che io ho di riveder le mie medaglie, e qualche altra cosa antica, che sono nel mio studio costì. Ibid. pag.* 266.

3. *Occhio dell'autore*. Quest' opera fu stampata la prima volta in Venezia nel 1548, in volgare. Indi accresciuta e tradotta in latino, fu di nuovo pubblicata nel 1554. *Primorum XII. Caesarum verissimae imagines ex antiquis numismatibus desumptae, addita perbrevi cujusque vitae descriptione, ac diligenti eorum quae reperiri potuerunt, numismatum aversae partis delineatione*: e la terza volta in Roma nel 1614. Che poi esso ne fosse l'autore, l'abbiamo dal Vico medesimo, *Disc. lib.* II, *cap.* 2. *Nelle medaglie di rame d'Augusto nel libro de' riversi dei primi XII. Cesari da me fatto, e già in luce (di cui è stato autore l' onorato cavaliere M. Anton Zantani) a numero* ecc. Per le parole *da me fatto* intende il Vico d' aver incisi i rami, che fu propria e principal professione di lui, come attesta nel proemio dei suoi discorsi. Del libro del Zantani fa menzione anhe il padre Anselmo Banduri nella

danno saggio piuttosto di storica erudizione, che di perizia intorn
medaglie. Il Vico siccome intelligente del disegno, e dell'intagliare su
rattere antico, avea prestata la mano all'opera del Zantani. Con tal
casione può supporsi nata in esso la brama d'intendere il significato
medaglie, che avea sotto gli occhi, qual suggetto de'suoi lavori:
pubblicò sette anni dopo alcuni discorsi, e poscia altre opere degne d
ma [1]. Dall'altro canto i libri di Sebastiano Erizzo comparvero assai
ricchi di notizie, e col ridurre ch'ei fece il novello argomento sotto l
e regole ferme, ne stabilì quasi un'arte [2]. Lo che a'seguaci di lui
demente giovò, e accrebbe loro il coraggio di entrare nell'intrigato
mino: fra i quali però non sono mancati di quelli, che il censuraro
non aver ponderata ogni cosa, e che sia incorso in equivoci, come s
stasse l'opera di un uomo a perfezionare le dottrine. E pure egli di
questa non solo onorevole stato, ma al dire d'Antonio Agostini, l
neggiò eruditamente nella parte, che tiensi di tutte la più scabrosa.

Bibliotheca Nummaria p. VI, posta in fronte al tomo primo *Numism. Imp. Rom. Paris.* 1718, *f.* ove il Zantani è detto con termine troppo generale *Eques Italus*, e di più con errore manifesto è nominato *Comes*. È ora estinta questa nobilissima famiglia patrizia, ed Antonio qui mentovato era nipote di quell'Antonio, che nel 1500, fu tagliato a pezzi da'Turchi in piazza di Corone a' 10 d'Agosto combattendo, nella perdita fatale di quella città. Barb. *Fam. lib.* III. *mss. n.* CCXXII, *car.* 435, t. Prima dell'opera del Zantani niun libro s'era veduto in questo genere, toltone le Vite *Imperatorum et Caesarum* di Giovanni Uttichio Moguntino, *cum imaginibus ad vivum expressis*, 1534, cosa appena appartenente a questo studio di antichità.

1. *Degne di stima*. Enea Vico Parmigiano, che visse tra noi, e qui compose l'opere sue, nel 1555, diede alla luce i suoi *Discorsi sopra le Medaglie degli Antichi, divisi in due libri*, che sono considerati come la prima opera dottrinale e istruttiva di questo genere. Indi nel 1557, 4. *Le immagini delle Donne Auguste intagliate in stampa di rame, con le Vite ed Isposizioni di Enea Vico sopra i riversi delle loro medaglie antiche.* Poscia nel 1572, 4. *Ex libris XXIII. Commentariorum in vetera imperatorum Romanorum Numismata Aeneae Vici Liber primus.*

2. *Quasi un'arte*. L'opera di Sebastiano Erizzo è come divisa in tre parti. In primo luogo trovasi il *Discorso sopra le me*
degli antichi; nel secondo *le Dichiar*
delle antiche monete Consulari, batt
gli anni della Repubblica Romana;
zo la *Dichiarazione di molte medagl*
tiche. Fu stampato dal 1559, al 157
tro volte, le due prime in ottavo, le
time in quarto. L'ultima che è del 1
la più ampia di tutte, di nuovo rive
accresciuta dall'autore. Per essere l
gior parte degli esemplari di questa
l'anno, il Banduri badando a quello
segnato in fine della dedicatoria, ce la
me del 1559, mentre di quell'anno è
ma edizione, e non la quarta. *Bibl.*
pag. XI. La dedicò Girolamo Ruscel
gismondo Augusto re di Polonia, e
sciò verso il fine di accennare, che l'
forse in brieve avria dato *in questo s*
molte altre cose sommamente desider
belli ingegni. Ma altro non s'è vedu
biamo bensì di lui alle stampe parec
pere di argomenti diversi, le quali n
no al caso. Il Lambecio professa, ch
zo *sibi magnam nominis celebritate*
paravit eruditissimo Commentario I
antiquis Numismatibus; e nota con
observatu dignissimam, che nella Bi
Cesarea se ne conservi un esemplar
graphis Joannis Sambuci Annotat
marginalibus passim illustratum et
Comm. Bibl. Caes. lib. V, *pag.* 295

nel'interpretare i rovesci [1]. Mirabile fu ancora in questo gentiluomo la sicurezza del giudicio circa la sincerità delle medaglie: onde non si trova ch' ne abbia allegate molte di false. Ma gli autori più moderni lo hanno posto in dimenticanza: perocchè avendo l'Erizzo pubblicate il primo assai medaglie rarissime allora, e molto ricercate anche a' dì nostri, ciò non ostante piace loro di ritrarle dai medalgisti del secolo presente.

Non pare nemmeno, che spogliati di cognizione s'abbiano a riputare que' molti Veneziani, i quali somministrarono medaglie da' proprii musei al Vico ed al Golzio, quando ne stavano ragunando quantità grande per pubblicarle [2]. Oltre il Bembo, il Zantani, e l'Erizzo, furono in questo numero il doge Lorenzo Priuli, Giovanni Grimani, e Daniel Barbaro, patriarchi d'Aquileja, Girolamo Lione, Stefano Magno, Francesco Barbo, Antonio Calbo, Benedetto Cornaro, Francesco Veniero, Alessandro Contarini, Alvise Renieri, l'abate Giustiniano, Torquato Bembo, Gabriello Vendramino, Bernardino, Giovanni e Andrea Loredano, e nell'ordine dei cittadini Antonio Manuzio, e Rinaldo Odoni. Della maggior parte de' quali potremmo addurre onoratissime testimonianze circa la varia loro dottrina, e quindi argomentare, che avendone gl'istrumenti in pronto, non siano stati affatto voti di questa, alla quale fornivano aiuto. Ma d'alcuni s'è

1. *Interpretare i rovesci.* Verso la fine dell'undecimo Dialogo sopra le medaglie, l'Agostini ha queste parole, che noi riporteremo secondo la versione Italiana impressa in 4. *Un altro Discorso si trova d'un gentiluomo Veneziano, chiamato Sebastiano Erizzo, nel quale mette molte medaglie di diversi tipi, e dichiara i loro rovesci molto dottamente.* E veramente se guardisi la grandezza del disegno, e la copia e varietà delle medaglie, si può dire che non fu preceduto da niuno. Mentre Andrea Fulvio, che scrisse innanti dell'Erizzo, non ci ha dati i rovesci, e non di poche medaglie messe a' piè del libro, e false in buona parte. Jacopo Strada che pure scrisse prima, lascia anch'egli i rovesci, ed Enea Vico si ristrinse alle medaglie dei 12 Imperadori, e delle Auguste. Del resto l'Erizzo fu mal servito nell'intaglio, e caduto nell'opinione, che le monete fossero una cosa diversa e distinta dalle medaglie, si distese troppo, adoperando tutta l'acutezza dell'ingegno per sostenerla. Tuttavia serva ad esso di scusa, che una tal quistione il Banduri (*loc. cit.*) la chiama *perdifficilem, et perobscuram*; e quanto alle figure, il dir dallo stesso Banduri, che nel libro di lui, *caelaturae elegantia scriptionis diligentiam aequaret, nihil propemodum, ut in illius aetatis opere, desideraretur.*

2. *Per pubblicarle.* Uberto Golzio in fine del suo Giulio Cesare pose una lettera indirizzata *Illustrissimis clarissimisque per Italiam, Gallias, et Germanias venerandae antiquitatis patronis, aliisque ibi ejusdem studii cultoribus*: nella quale ingenuamente confessando i sommi aiuti avuti da loro, vi aggiunge il catalogo de' posseditori de' musei, città per città: e così fa il Vico in fronte de' suoi discorsi. Dai detti cataloghi sono tratti i nomi de' mentovati da noi. Due cose però sono da osservare; l'una, che Giovanni Grimani patriarca d'Aquileja fu fratello di Marco e di Marino, al quale succedette: e perciò il museo di lui è lo stesso con quello de' due primi, già da noi ricordato: l'altra, che Sebastiano Erizzo non si trova nel catalogo del Vico, nè in alcun luogo delle sue opere. Così pure in quelle dell'Erizzo non si fa mai menzione del Vico: benchè ambidue vivessero nella medesima città, e coltivassero gli stessi studii. Ciò adivenne, perchè erano emoli scambievolmente, e di contraria opinione: di che fanno segno anche troppo espresso le opere d'entrambi, benchè niuno di loro nomini l'altro apertamente.

già parlato, e per quasi tutti gli altri avremo campo altrove di farlo.
giungeremo solo, che ritrovandosi il museo d'Andrea Loredano oltre
credere dovizioso in ogni qualità d'antichi monumenti investigati co
finita spesa nella Grecia, era spesso visitato dal Sigonio, il quale s
tutto ne fece uso, quando scrisse intorno a' nomi de' Romani; poich
rinvenne medaglie confacenti al suo proposito in più copia che altr
anzi risolvette di metter mano all'altra operetta intitolata *il Regno*
Ateniesi, per compiacere a questo gentiluomo delle Greche anti
sommamente invaghito [1]. E circa l'erudizione del Vendramino v

1. *Sommamente invaghito.* Veggasi il Sigonio *De nominibus Romanorum cap.* III, e V. *Op. Tom.* VI, *ol.* 392. *D.* 415. *E.* Lo stesso Sigonio dedicò al Loredano l'operetta intitolata: *Regnum Atheniensium*: che viene dietro ai quattro libri *de Republica Atheniensium*: nella qual dedicatoria lodandosi non meno lo studío, che l'erudizione di questo gentiluomo, il quale eccitò nel Sigonio il pensiero di quell'operetta, ne riporteremo le parole: *Cujus Historiae* (Graecae) *lectione quantopere ipse delecteris, ostendisti tum aperte, cum nummis antiquissimis, ac tabulis, signisque ex cuncta Graecia magnis sumptibus conquisitis, celebre Museum illud tuum Venetiis ita locupletasti, ut nemo hodie Princeps, nemo paullo humanitatis ac litterarum studiosus existat, quin sibi tam illud visendum, quam Venetias ipsas omni monumentorum genere toto terrarum orbe admirabiles putet: quo studio illud consecutus es, ut cum priscarum litterarum cognitione, in quibus ipse jampridem ab omni populari remotus ambitione magna cum tua laude versaris, tum illustri in primis doctorum hominum omnium, a quibus propterea merito studiosissime coleris, gratia et benevolentia floreas.* Un bel testimonio circa Andrea Loredano leggesi anche nel Vico *Disc. lib.* I. *cap.* XVI, *pag.* 52, *ed.* 1558. Ma sopra ogni altro ci piace di por qui parte d'una lettera di Paolo Manuzio, scritta al medesimo di Roma nel 1552, ove descrive il Museo di lui in questa guisa. *Io vi entrai una volta, essendo V. M. in villa, per grazia singulare del suo virtuosissimo figliuolo, M. Bernardino. Parvemi nel primo aspetto di esser entrato nel Romano foro, quando per ambizione degli Edili era meglio adorno ne' giorni delle feste e giuochi pubblici. Io mirava d'intorno di lieta maraviglia confuso, riguardando ora alle statue, ed ora alle pitture: pareva riconoscere il marmo di Prassistele, il b di Policleto, i colori di Apelle. Fattom più vicino alle medaglie, vidi l'oro e gento; vidi il pregiato metallo dell'in Corinto; vidi chi la distrusse. Eranvi de ci e de' Barbari molte figure, de' Roma finite, con bello e considerato ordine dis tutte dal naturale con verissima somigli ritratte, alcune in parte guaste dal alcune affatto intere, fino a' sopracig alle rughe della fronte: tutti i più fa Consoli, tutti i maggior Imperatori, tu guerre, i trionfi, gli archi, i sacrificii abiti, le armature mi stavano davanti occhi. Le quai cose con attento pensiero ticolarmente riguardando, tante belle zie in poche ore nella mente raccolsi, nè Livio, nè Polibio, nè tutte l'istor sieme avevano altrettanto in molti ann tuto insegnarmi. Lasciate pure a' fig vostri, Signor mio, quanto più ampie tà vi vogliate, o da voi acquistate p dustria, o donatevi dalla fortuna: che sun podere, nessun palagio, nessun lascierete voi loro giammai, il quale p gi la valuta e l'eccellenza delle vostr tichità. Questi non sono beni material con semplice fatica si acquistino; non è ma, che per prezzo si ottenga: queste ricchezze virtuose, che agl' idioti non cano, ma solamente col giudicio, con gegno, con infinita scienza in molto s di tempo si raccolgono. Queste del bell mo vostro, de' vostri nobilissimi pensi futuri secoli chiara testimonianza darc e saranno cagione, che la vostra casc men volentieri, che la città istessa, tan ogni tempo maravigliosa, dalle genti niere, vaghe di veder opere rare ed lenti, fie visitata ed onorata. Lett. volg* II. *car.* 73, *t.* 74, *ed. Ven.* 1560, 8.

ccordo col Golzio e col Vico le testimonianze di Francesco Sansovino, Anton Francesco Doni, dipingendoci cotesto gentiluomo come intendetissimo delle cose antiche, e la sua raccolta per una delle più nobili e ricreate, che fossero nella città [1]. Ma non può farsi menzione di lui, e tacere d'un altro di sua famiglia, per nome Andrea, il quale fiorì cinquanta ni dopo. Aveva egli in poter suo una prodigiosa copia di ogni erudito numento antico, ove pure si contavano medaglie. Onde giunti alle mani lberto Bentes i volumi contenenti la descrizione di quel museo, e pre- meraviglia, ne fece stampare il catalogo: la cui lettura destò quindi na in Giovanni Cupero di aver notizie più sicure intorno al posseditoe i cotanto tesoro, e insieme lo mosse a desiderio, che que' libri si des- alle stampe; giacchè niuno qui se ne aveva presa la menoma cura [2]. tra opinione e però, che questo prezioso ammasso di rarità non sia o opera di un solo; ma che l'ordisse Gabriello Vendramino soprannoiato, e quindi accresciuta da un qualche figliuolo o nipote suo, abbia ne ricevuto l'ultima perfezione da Andrea, nel quale con raro esempio antenne l'erudito genio degli avi [3]. Ma terminato ch'egli ebbe di vi-, l'opera di tre generazioni svanì in un punto, e quando ne vennero ognizione il Cupero ed il Bentes, nessun vestigio ne rimaneva: siccoil tempo disperse anche la raccolta di Giovanni Mocenigo, famosa in dì, e celebrata dal Peireschio [4]. Non essendo nostro intendimento di

1 *Fossero nella città.* Al testimonio del e del Golzio aggiungasi quello del Sano nella *Venezia pag.* 372. Il Doni poi arla così: *Messer Gabriello Vendramintiluomo Viniziano, veramente corteaturalmente reale, ed ordinariamente bile d' intelligenza, di costumi, e di virssendo io una volta nel suo Tesoro anticaglie stupende, e fra que' suoi di- divini, dalla sua magnificenza raccolti spesa, fatica, ed ingegno, andavamo do le antiche sue cose rare, unite. Marar.* III, *pag.* 40, *ed. Ven.* 1552, 4.

2 *La menoma cura.* Alberto Bentes nella Biblioteca, o sia nel Catalogo de' libri raccolti, riferisce il seguente corpo di *Museum illust. Domini Andreae Veneni, artificiose et eleganter delineatum et pictum, addita descriptione, VXI, volumibus thecae affabre factae inclusis cons.* E ne addita il contenuto di volume in me, come ognuno può leggere alla *pag.* 11 *num.* 49. Le antichità che si additano itoli di que' volumi, sono tali e di tanta copia e varietà, che non si può a meno di non concepire una tale unione di cose per un museo reale e oltremodo magnifico. Quindi con tutta ragione Gisberto Cupero, dopo veduto il detto catalogo, pregò Giovanni Clerico a dirgli, chi fosse Andrea Vendramino, e se le materie vi si trattavano bene, aggiugnendo, che in tal caso conveniva mettere que' volumi alle stampe. Cup. *Lettr. pag.* 305. *Amst.* 1743, 4.

3. *Genio degli avi.* Il Golzio annoverando i musei, ch' erano in Venezia, vi mette quello *degli Eredi di Gabriello Vendramino,* dopo la morte del quale egli venne in questa città. Segno è dunque, essere stato da quelli conservato, e quindi pervenuto ad Andrea.

4. *Celebrata dal Peireschio.* Due volte nella vita del Peireschio si fa menzione delle rarissime antichità di Giovanni Mocenigo amico di lui, cioè a *pag.* 14, e 117, e dal secondo luogo impariamo, che furono anche rubate al detto gentiluomo, e che il Peireschio molto si adoperò in quell' incontro a prò dell' amico.

annoverare chiunque adunò in copia iscrizioni o medaglie, ci basti d'a ne accennata la parte migliore, o in riguardo all'intelligenza de'rac glitori, o alla ricchezza delle raccolte, o al frutto che i maestri d'una arte ne colsero per l'istoria Greca e Romana: in grazia di cui essen stato necessario di entrare in questi due generi delle anticaglie, f l'abbiamo fatto con più estensione del bisogno. E chi ne volesse di v taggio, potrà ricorrere alla Venezia del Sansovino, purchè altro non ce di sapere, che i soli nomi [1]. E poi alquante di simili raccolte, poste in me gran tempo addietro, sussistono tuttavia, ed altre pure sono venut luce, datosene il primo saggio ottant'anni sono, col mezzo di quella Pietro Morosini illustrata da Carlo Patino [2].

1. *Che i soli nomi.* Oltre i nominati di sopra ne' Cataloghi del Vico e del Golzio, il Sansovino (*pag.* 372.) annovera i seguenti posseditori di musei: Lionardo Mocenigo cavaliere, Francesco e Domenico Duodo, Batista Erizzo, Luigi Mocenigo, Simone Zeno, Giovanni Gritti, Francesco Bernardo, Gio. Paolo Cornaro, Giacomo Gambacorta, Agostino Amadi, mons. Soperchio, Giulio Calistano, Domenico dalle due Regine, Rocco Diamantaro. Nè qui staremo ad esaminare, se alcuno de' musei posseduti da questi sia lo stesso con alcun altro prima raccolto dai nominati di sopra, per non dilungarci in ricerche troppo minute.

2. *Da Carlo Patino.* Veggasi il libro intitolato: *Thesaurus Numismatum antiquorum et recentiorum, ex auro, argento, et aere, ab illustriss. et excellentiss. D. Petro Mauroceno Senatore Veneto Serenissimae Reipublicae legatus A. R. S. H.* MDCLXXXIII. *Ven.* 1683, 4. Meritava d'esser pubblicato a' dì nostri anche il celebre museo del senatore Antonio Cappello, gran maestro in tali materie. Il Montfaucon ebbe a dirne, *vix simile in Italia reperitur*, massime per conto delle iscrizioni. Una gran parte di quelle antichità era stata de' duchi di Mantova, donde passò nel mentovato gentiluomo, e una parte ne acquistarono i fratelli Trivigiani, monsignor di Ceneda e Bernardo il Filosofo. Tanta fu per altro la dovizia della città nostra in ogni qualità d' anticaglie, che non ostante la perdita di moltissime avvenuta per colpa del tempo, o dell'incuria de' posseditori, oggidì ancora non mancano a chi ne va in cerca. Anzi i novelli musei sono ricchi nella maggior parte delle spoglie di quei primi. L'antico di Sebastiano Erizzo d molte vicende è passato ne' Tiepoli, pe quisto fattone dal senatore Giandomen e poi Lorenzo Tiepolo cavaliere e pr ratore lo ha pubblicato con magnifiche s pe. Quello de' Corrari si custodisce nella sa Pisani, alla cui liberalità molto debl anche le lettere, e già è messo in luce cura del senatore Almorò. Il museo fan di Federigo Contarini passò già nella f glia Ruzzini, dove Carlo e Domenico l mentarono, come ce ne assicura il San no. Col processo del tempo andò sogget qualche dispersione, per quanto ne dis Montfaucon chi allora lo possedeva. Con to ciò vi si ammirano ancora parecchie daglie d'oro d'impareggiabile conservazi Il museo Garzoni posto insieme dal sen Piero l'istorico, viene conservato e a sciuto dal nipote vivente, che alla civile denza, e alla soavità de' costumi unisce delicato genio per le cose antiche. Appa ne a questo secolo anche il museo Mar a s. Polo, copioso di scelte e belle m glie, raccolto dal senatore Piero Marc Una serie veramente reale in ogni ge potè ragunarne questi anni addietro il rissimo Zeno, che aveala ritratta in parte dagli antichi Musei della città: e d di ancora il senatore Antonio Savorg si è formata una raccolta di medaglie ottimo discernimento, provveniente i dallo studio profondo dell'erudita antic e un' altra pure ne ha posta insieme co dicibile prestezza il patrizio Bartolom Vitturi, in cui va del pari la cognizione le cose antiche, e un finissimo gusto ne mena letteratura.

Oltre le persone, che si applicarono a ristorare col mezzo degli ac-
c nati studii le memorie Greche e Romane, ci rimane a dire d'alcune po-
e , le quali aspirarono al fine stesso, dettando opere di genere istorico.
olò Zeno il giovane lavorò una Storia generale in più deche, nella
ale avevano onorato luogo le cose antiche ripescate da lui fin dentro
l'età favolosa [1]. Ma di cotanta fatica ci rimane la sola deca apparte-
nte ai secoli bassi, della quale daremo conto fra poco. Fa bensì mera-
glia, che abbia potuto condurre a termine un'opera di sì vasta mole fra
ezzo alle assidue cure del governo, e a quella in particolare a lui com-
essa di ridurre a coltivazione i luoghi palustri del Padovano e del Pole-
sine: disegno promosso dal Zeno per la cognizione delle scienze Matema-
tiche, di cui era fornito. Appartengono alle cose Romane i tre libri di
Gambatista Egnazio, che abbracciano le Vite de' Cesari [2]: anzi prese a
mporne ben dieci intorno agl' imperadori di miglior fama, i quali non
minò, o si sono perduti [3]. All'incontro sussiste l'opera di Giovanni

. *All'età favolosa.* Il fine di tutta l'Isto-
r universale di Nicolò Zeno apparisce in
q lche modo dalle seguenti parole di Fran-
co Marcolini nella dedicatoria della pri-
a edizione a Daniello Barbaro. *Nella qua-
le* Isto ia universale) *con mirabile ordine,
s ede dal principio del Mondo fin al tem-
p presente tutte le antiche particolarità, e
l vera Storia delle nazioni, e le guerre del-
l i ridotte da' Greci in favole, tanto ben
esse e così minutamente, che le tre lin-
g più belle, Greca, Latina, e Volgare ave-
r no molto più di cognizione, che non
no avuto fin qui.* Ed in fatti nella deca,
c sola ci rimane di sì grande opera; la
q le è la sesta, o la settima, a proposito
d e varie origini de' Barbari; entra talvolta
a scutere qualche punto attenente all'istoria
f olosa de' Greci, e lo fa in guisa da meri-
t e il giudicio, che ne rende il Marcolini.
V *car.* 30, *t.* 39, *t.* 40, *t.* 42, 44. Più ono-
r a ancora è la testimonianza, che fa di lui
ancesco Patrizii nel dialogo dell' Istoria,
d e introduce il Zeno a dire le seguenti
p ole: *Chiunque vuole essere istorico dad-
d ero, e non si perdere nelle Olimpiadi
G che, e ne' Consoli Romani, conviene ch' e-
g ne rivolga non diece,* (scrittori) *nè cin-
q anta, o cento, ma molti più: e la molti-
t ine loro sola è tanta, che atta è a con-
f dere ogn' intelletto umano, essendo essi
q asi infiniti, e ne ho io (cosa che forse vi
p rà sopra ogni fede) più di mille e secen-
t nello studio mio, tutti diversi.*

2. *Vite de' Cesari.* Quest' opera fu più vol-
te stampata dentro e fuori d' Italia, e tra-
dotta in volgare e in Francese. Il titolo, se-
condo la prima edizione Aldina fatta in Ve-
nezia nel 1516, 8, è il seguente; *Joannis
Baptistae Egnatii Veneti de Caesaribus li-
bri III, a Dictatore Caesare ad Constanti-
num Palaeologum, hinc a Carolo Magno ad
Maximilianum Caesarem. Ejusdem in Spar-
tiani, Lampridiique Vitas, et reliquorum an-
notationes. Nervae, et Traiani, atque Adria-
ni principum vitae ex Dione, Georgio Me-
rula interprete. Ælius Spartianus, Julius
Capitolinus, Lampridius, Flavius Vopiscus,
Trebellius Pollio, Vulcatius Gallicanus, ab
eodem Egnatio castigati. Addita in calce
Heliogabali principis ad meretrices elegan-
tissima oratio non ante impressa.*

3. *Si sono perduti.* Abbiamo di ciò nella
vita di esso testimonianze incontrastabili,
l'una di Nicolò Liburnio, che nel libro delle
Umane Occorrenze scrisse così: *Vassi tut-
tavia componendo per lo facondo Egnazio
dieci volumi in prosa Latina di Romani
eccellenti Imperatori, dalla inchinazione del
Romano Impero infino a questa nostra età.*
L'altra è dell' Egnazio medesimo nel fine
della dedicatoria del Panegirico al re Fran-
cesco I, diretta nella seconda edizione (*Ven.*
1540, 4.) allo stesso re. *Interim adornabi-
mus excellentium Imperatorum ab inclina-
tione Rom. Imperii ad hanc aetatem libros
X, si modo id tibi probari intellexero, opus
dignum augusto Imperio tuo, dignumque*

Stella, condotta sul modello primo dell'Egnazio, ma in forma più ristr ta [1]. Vero è però, che questi tali, pigliando qua e là la materia dagli tichi, e in uno riducendola, provvidero piuttosto al comodo, che al f dato sapere degli studiosi, cui tornerà sempre meglio ricorrere ai for Altri spogliando a capriccio le passate memorie, ammassarono pezzi di va istoria. Formonne tre libri Leonico Tomeo, ove in purgato stile accer molte curiose particolarità, ricavate per lo più da Greci autori, e mas mamente da Pausania [2]. Dietro lui ebbero alquanti lo stesso pensiero, gli stettero di gran lunga indietro: era però da farne cenno, perchè li composti di spoglie d'altri libri, se raro è che sieno in tutto buoni, rebbe ugualmente ardito il dirli inutili affatto. Così meschino giudi però non vuol farsi circa la fatica di Giancarlo Saraceni, impiegata medesimo genere di scrittura. Vi si rappresentano i fatti d'armi più mosi tanto di terra che di mare, occorsi massimamente nel tempo an co [3]: ma essendosene fatta l'edizione dopo la morte sua, senza l'aiuto annotazioni o postille di sorte, rimane a peso de' leggitori il discerne se la materia sia presa da fonti buoni, e riportata con fede: qualità nec sarie, perchè gli uomini di guerra possano trarne vantaggio. Può bas loro non pertanto il sapere, che l'autore andò fornito di scelta erudiz ne, manifestata in componimenti d'altro genere, che altrove si diran Anche il Giornale di Lodovico Dolce ha sembianza di varia storia: rocchè standovi ridotti sotto ordine di giorni i fatti illustri d'ogni tem vi si trovano aggruppate insieme cose fra se differenti. La qual fatica p ma di lui non fu, che noi sappiamo, intrapresa da verun altro [4]. E in ve

quod sub Francisci Christianissimi Regis nomine mox appareat. Sopravvisse l'autore anni tredici, e tuttavia non si sa, se compiesse quell'opera.

1. *Forma più ristretta.* Questa operetta è intitolata: *Vita Romanorum imperatorum.* Fu impressa in Venezia da Bernardino dei Vitali 1503, dieci anni dopo ch'era stata finita.

2. *Massimamente da Pausania.* Questi tre libri, frutto de' giovanili studii suoi, gli diede in luce il Tomeo nel 1531, dedicandogli al vescovo Cutberto Tunstallo. *Nicolai Leonici Thomaei de varia Historia libri tres. Venetiis in aedibus Lucae Ant. Juntae*, 8. Nella dedicatoria così descrive il lavoro suo: *Breves sunt historiunculae dilucide enarratae, et per capita digestae, ut quisque quodcunque sibi libuerit, et reperire faciliter, et cito percurrere possit.* Il Giovio ne diede un tal giudicio: *In libro de varia Historia, ingens et peramoena reconditae lectionis pia exprimitur, omnes ejus aetatis styli cunditate superavit.* V. *Elog. Doct, Vir.* p 111, *ed. Basil.* 1596, *f.*

2. *Nel tempo antico.* Da' torchi di Dan no Zenaro nel 1600, uscirono in Venez *I Fatti d'arme famosi successi tra tutte nazioni del mondo, da che prima han minciato a guerreggiare sino ad ora, car con ogni diligenza da tutti gli Storici con ogni verità raccontati da M. Gio. C lo Saraceni*, in due tomi in quarto. Lo sta patore parlando ai lettori si dà merito, ad istanza sua componesse il Saraceni q st'opera.

4. *Da verun altro.* Il libro del Dolce per titolo: *Giornale delle Historie del m do, delle cose degne di memoria occorse principio del mondo sino a' suoi tempi.*

soo raccozzamenti di molta pena, e di poca utilità, non avvenendo quasi
m, che una tal precisione di tempo riesca d'importanza. Fra gl'illustra-
to delle cose Romane, mentre durò la Repubblica, si è guadagnato non
uco onore Paolo Paruta con que' suoi discorsi, che a giudicio de' più fini
ic tici vanno sopra ogni esempio di simili componimenti. Perciocchè toc-
adovi in parecchi luoghi le più occulte ragioni di quel governo, e i mo-
iv dell'inalzamento, e quelli della sua decadenza, indirizza i leggitori
eso dove pochi fanno mirare in leggendo le Storie [1]. Sebbene poi non
e da tanto il giovane Aldo, attesa la vita ch'ei tenne sempre occupata
ella l'amena letteratura; con tutto ciò i di lui ragionamenti sopra la se-
oda guerra Cartaginese dettati su quel fare, hanno meritata la pubblica
aprovazione [2].

Dettosi quanto basta dell'Istoria antica, ci accosteremo colla narra-
ione a' secoli più antichi, e alle cose generali dell'Italia. Occorre qui an-
coi di mettere in campo il nome del Manuzio, per essere stato inventore
di n eccellente divisamento, e alla ricordanza delle cose Italiane somma-
mte acconcio. Nè lo concepì già solo col pensiero; ma dopo averlo ru-
miato anni molti, e ragunatine i materiali più importanti, pose mano
allopera, di cui n'è un saggio la Vita di Castruccio. Dovea consistere in
un minuta descrizione dell'Italia a parte a parte, e a terra per terra, col
di gno reale di ciascuna città, e con ogni più autentica pruova dell'ori-
gie e degli accrescimenti, senza tacerne gli uomini famosi, o altra cosa
dena da sapersi. La provincia della Liguria fu la prima, e al dire dello
steso Aldo, era vicina a mandarsi fuori [3]: ma in sette anni che indi pas-
samo sino alla morte di lui, niente essendosene veduto, è pur troppo da

M. odovico Dolce. Ven. 1572, 8. Fu lascia-
to all'autore morendo imperfetto, e giunto
alle mani di Guglielmo Rinaldi, egli lo finì
ed npliò, e lo diede alla luce indirizzando-
lo Luigi Michele allora avogadore, figliuo-
lo quel Marcantonio, che illustrò la Cro-
nac del Dandolo. L'esempio del Dolce fu
seguitato cinque anni dopo da Costanzo Fe-
i cicol suo *Calendario*, e poi da Donato
Cal nell'*Efemeride Istorica di Bergamo*,
e c Giovanni Fabri in quelle di Ravenna.

1 *Leggendo le Storie*. La prima parte dei
Discorsi Politici di Paolo Paruta, mentovati
nel libro antecedente, di quindici discorsi
che contiene, ne ha tredici interi, che ver-
sai sopra bellissimi punti della Storia Ro-
mana.

2 *La pubblica approvazione*. Furono con-
do sopra la Storia di Tito Livio, e fatti
stampare dopo la morte di lui da suo nipo-
te Gio. Pietro Onorio, in Roma presso Gu-
glielmo Facciotto 1601, 8, e dedicati a Lui-
gi Gallo ab. di s. Tommaso di Acquanera.

3. *A mandarsi fuori*. Un tal disegno, qua-
le da noi qui si reca, è riferito a puntino da
Aldo nell'avviso ai lettori preposto alla Vi-
ta di Castruccio Castracani, la quale, e la
genealogia della famiglia, si dicono nel fron-
tispizio *estratte dalla nuova Discrizione d'I-
talia d'Aldo Manucci*. E che fin d'allora,
ch'era l'anno 1590, egli avesse condotta
l'opera a qualche buon termine, si deduce
dalle sue parole. *Egli è vero, ch' io manco
sino a questo punto di molti lumi necessa-
rii, non già alla notizia delle cose princi-
pali, ma piuttosto alla singolare specifica-
zione di diversi particolari, di non minor
essenza talvolta delle cose istesse, ivi.*

sospettare che l'opera siasi perduta nel generale dispergimento, cui s giacquero le masserizie tutte, e la stessa libreria del Manuzio [1]. E così ceduto alle ingiurie del tempo la bell'opera di Nicolò Zeno, che con q la d'Aldo sarebbesi concordata a meraviglia, mentre aveva per fine di conoscere i nomi, e il vario stato delle provincie Italiche, secondo i c biamenti delle signorie [2]: al qual esame quanta erudizione si richieg il dimostrano le opinioni de' dotti tuttavia non conciliate. Il Sansovino nelle famiglie illustri d'Italia venne ad abbracciare non poche azioni in più tempi, sì dentro, che fuori di essa [3]: ma quella parte che rigua l'origine de' casati, è messa giù sulla fede altrui, come allora solevano scrittori.

Ma i più degli Storici non escono fuori dalle cose dell'età loro. condo certe memorie si contenne in questi termini Andrea Amadi alla del secolo quintodecimo [4], e ne seguitarono l'esempio Bernardo Felici

1. *Libreria del Manuzio.* Il Malincrozio con altri Scrittori stranieri allegati dal Maitaire (*tom.* III, *par.* II, *pag.* 532.) scrisse, che Aldo lasciò la sua libreria (numerosa già d'ottantamila volumi, raccolti in gran parte dal padre e dall'avo) all'Università di Pisa. Il chiaris. Zeno pende a credere, che andasse in dispersione alla morte di lui, come se ne vanno quasi tutte le librerie private. Da sicure memorie mss. di Giovanni Delfino, poi cardinale, ch'era allora in Roma ambasciadore a Clemente ottavo, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo all'improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito che pretendeva, e fu sequestrato ogni cosa da molti altri creditori: che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la libreria, visitata prima e spogliata d'alcuni pezzi per ordine del papa: che non all'Università di Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia; e che di questa intenzione si trovava qui una lettera di lui.

2. *Cambiamenti delle signorie.* Il Zeno stesso ci lasciò memoria di questa sua opera là dove disse: *Non farò qui distinta menzione di tutte le provincie Italiche, perchè in altre opere mie, se a Dio piacerà favorire il corso della vita mia, ne darò particolar discrizione: conciossia che in diversi tempi furono con diversi nomi dagli uomini chiamate. Orig. de' Barb. car.* 149, *ed. cit.* Secondo la vita che gli rimase, ebbe comodità di condurla a fine.

3. *Che fuori di essa. L'origine, e fatti le Famiglie illustri d' Italia di Franc Sansovino*, è libro più volte stampato, e non cessa d'essere di molto uso. L'oper dall'autore indirizzata all'imperadore Ro fo II, in data di Venezia 10. Novembre 1 La tavola degli Autori adoperati, che assai, serve a conoscere, quali fossero a i fonti, onde si traevano le notizie di genere, e qual conto se n'abbia a fa dove riccorrere per riconoscere le cose rate. Giuseppe Scaligero, benchè si lag tamente del Sansovino, che, secondo il zo suo pensamento, poco abbia detto i no alle glorie di casa Scaligera, da co s'immaginava di derivare, tuttavia no scia di lodare l'opera stessa delle *Fam illustri d' Italia*, in principio dell'Epis *De vetustate et splendore Gentis Sc rae etc. Lugd. Bat.* 1594, 4. Non lasc d'avvertire, che il Sansovino nel com quest'opera ebbe a mano libri di mol rità, traendosi dalle lettere del Pignoria alcuni di questi libri vennero vanar cercati da lui, e n'erano all'oscuro il do e Marco Velsero. V. *Lettere degli ni Illustri del secolo*, XVII, *pag.* 3, e 3

4. *Del secolo quintodecimo.* Ci fu c vata una tale notizia dalla cronaca d tadini altre volte allegata, la quale dà tolo all'Amadi di cavaliere di Rodi. M chè nel Catalogo di que' cavalieri non va, e quella cronaca non è molto sicu suoi racconti, potrebbe dubitarsi anc resto. Vi fu bensì un Agostino Amadi

irolamo Negri ed Angelo Gabriello, le opere dei quali perirono [1]. rale segnatamente si è la perdita della Storia del Negri, siccome di ersona esperta negli affari delle Corti, e che nell'una e l'altra lingua valeva. All'incontro quella messa giù in latino da Natal Conti, fu onta più volte colle stampe [2]. Ma sebbene l'autore vi narri pel corso trentasei anni i successi universali d'Europa, circa i fatti d'Italia egli più giusto, che ne' restanti. Differenza che s'offre quasi che in tutti gli ri, mostrando essi certa insolita franchezza, ovunque si aggirano ro i limiti delle provincie loro. Suol venire tacciato di poca avverza nella scelta de' nomi geografici [3], e che in far latini quelli delle fa-ge ne guastasse il naturale significato: nel primo de' quali difetti alna o innanzi a lui era incorso Paolo Emilio, e nell'altro inciampò ai mi dello stesso Conti Jacopo Augusto Tuano. O fosse per riguardo ell mancanze suddette, o per altro motivo, egli è certo, che quest'opera

medo il secolo seguente scrisse delle Arte, sia dell'arte araldica, argomento che a relazione con la storia.

1. *Dei quali perirono.* Nella seconda delle lettere latine del Negri, di cui s'è parlato abbaanza nel libro primo, diretta a Marco Manva, si legge: *Quum recognoscerem nu-er commentarios meos rerum memorabi-ium quibus honorificam, ut debeo, da mtionem sacro*, etc. Hier. Nig. *Epist. ar. l. ed. Pat.* 1579, 4. Altro non si sa di quell'opera: il che riesce più degno d'ammirazione, da che Marco Mantova pur si prese cura di dare in luce le Orazioni e le Lettere latine di lui. Le italiane poscia, che sono accolte fra quelle de' principi a' principi, mostrano quanto egli fosse internato nelle faccende delle Corti. Del Feliciano attesta il Sansovino, che egli *scriveva la Istoria de' suoi tempi*, pag. 609, *ed. cit.* L'opera del Gabriello è riferita dall'Allacci come: *I origini e li progressi delli Potentati d'Europa. Api Urb. pag.* 42. Egli era uomo di chiesa, e parecchi libri di lui sono alle stampe, la lettura de' quali non move gran desiderio di questa storia perduta. Fiorì poco dopo il principio del secolo passato.

2. *Più volte colle stampe.* La prima edizione latina fu fatta in Venezia nel 1581, per Damiano Zenaro, il quale la dedicò a Gio. Batista Bernardo, gentiluomo e filosofo di chiara fama, di cui abbiamo le opere a stampa: la seconda, di cui parleremo fra poco, nel 1589, per cura del Saraceni in volgare: la terza in Argentina in latino dal Bitschio nel 1612, *f.* Nella Biblioteca Istorica dello Struvio (*Jenae* 1740, *pag.* 131,) una se ne riferisce del 1572, de' soli dieci primi libri, *Venetiis* 4, senza nominarvi lo stampatore. Il Bitschio nella prefazione all'edizione fatta da lui suppone, che quella del 1581, non sia stata la prima; *neque ea tamen editio prima fuit, ut ex aliorum auctorum allegationibus apparet.* E il Lenglet (*Suppl. Par.* II, *pag.* 12.) mette pure francamente un'edizione latina *Venetiis* in 4, 1572, di libri trenta. Certamente questa edizione è immaginaria: perchè se era di trenta libri fino al 1572, come poi rimase tuttavia di trenta libri nell'edizione del 1581, che abbraccia otto anni di storia di più; quando all'opposto l'istoria del Saraceni, che abbraccia solo due altri anni, cresce di tre interi libri? Oltre di che Damiano Zenaro dedicando quella del 1581, non fa alcun cenno di edizioni precedute; e parla in modo, che quella sembra affatto la prima.

3. *De' nomi geografici.* Per aiutare l'intelligenza de' nomi geografici, che di rado sogliono corrispondere alla divisione degli stati fatta ne' tempi posteriori, Lorenzo Gozzi cittadino Veneziano li raccolse tutti in un Indice o Catalogo per alfabeto, ponendovi la parola volgare corrispondente. Il Bitschio nella edizione d'Argentina, veggendo che non bastava al bisogno, lo corresse in molti luoghi, e lo ampliò, e v'aggiunse più chiare spiegazioni.

non piacque del tutto nemmeno all'autor suo, il quale benchè l'av lasciata stampare due volte, non sapeva levarvi la mano. Molti luoghi ne tolse via, e molti ne riformò, e fatte qua e là delle considerabili g te, all'ultimo l'accrebbe di tre libri. Ma l'esemplare aggiustato in guisa stette fra le mani del Conti sino alla morte di lui: dopo la Giancarlo Saraceni Veneziano giudicò bene di farlo volgare [1]. Quinc viene, che questa Istoria letta nel dettato originale sia mancante, e bia intera solamente nella versione: lo che non fu a notizia di coloro mandarono in luce il testo latino [2]. Per altro non veggiamo, qual fo mento alcuni si avessero per accusare il nostro autore di venale par tà [3]. Il p. Faustino Tasso non lavorò Istoria generale: ciò non os egli penetra colla sua in più parti d'Europa, descrivendo i movin che per tredici anni succedettero a motivo di Religione nella Francia Paesi Bassi, e nella Germania [4]: e condusse quest'opera sulle mem

1. *Di farlo volgare.* Ciò si ha dalla dedicatoria del Saraceni a Jacopo Soranzo chiarissimo senatore. Il Saraceni *oltre la fedel traduzione* vi pose *opportune postille in margine, e due copiosissime tavole*; e per lo stesso Zenaro pubblicò il suo volgarizzamento nel 1589, in 4, in due volumi: il primo de'quali contiene diciotto libri, l'altro quindici

2. *Il testo latino.* Gasparo Bitschio, che professò d'aver posto molta cura nella ristampa dell'Istoria latina del Conti, fatta, come s'è detto, in Argentina nel 1612, a spese di Lazzaro Zetznero, non ebbe notizia del volgarizzamento del Saraceni, o non si curò di considerarlo. Quindi la ristampò seguendo a puntino l'edizione del 1581, che vuol dire mancante delle correzioni ed aggiunte fattevi qua e colà dall'autore, e massimamente degli ultimi tre libri.

3. *Di venale parzialità.* Pietro Albino è l'accusatore, il quale ne' Proginnasmi dell'Istoria Sassonica (*pag.* 153), dice, che l'Istoria del Conti prima di pubblicarsi fu mandata *ad Magnum quemdam, ut huius arbitratu corrigeretur, quidquid esset quod ei minus arrideret; pro ea vero adulatione mille aureos coronatos in mensam ipsi fuisse effusos.* Lo Struvio nella Biblioteca (*pag.* 131), accoglie le parole di Pietro Albino, e secondo quelle giudica della fede del Conti. D'un fatto così singolare bisognava recare argomenti migliori, che la semplice asserzione non è, e dire almeno chi fu quel Grande. Perchè l'essere i due accusatori di religione diversa, e l'aver dovuto il Cont rare le cose avvenute appunto per l'in mento delle novelle eresie di Germani loro molto d'autorità. Certamente il Z nella dedicatoria dice, che l'autore no le appoggiare al patrocinio d'alcuno l ria sua, *forsan ad evitandam omnem nionem, quod, in alicujus, potius, qu veritatis gratiam scripserit, ne, dum trocinium et splendorem simul operi reret, eum homines crederent quicqua luisse ab historia alienum recensere.* trent'anni prima in una lettera preme la versione latina di Menandro (*Venet.* 8,) il Conti mostrò, che onori e gra gnalate avea ricevute da'cardinali Vise lo, Medici, d'Urbino, Cervino, dal duca bino, dal doge Lorenzo Priuli, e segnata dall'imperador Ferdinando, che mag mente l'avea regalato, forse per la zione fattagli della versione latina neo. Cercò anche d'indirizzare la s tologia a Carlo IX, di Francia, e non do avuto luogo fra i tumulti di quel il pensiero di lui, dedicolla al cardinal peggio. Onde si vede, ch'egli non si fezionato in particolare a verun princ probabile, che l'Albino abbia applica errore all'istoria del Conti il dono f trent'anni prima per la dedicatoria d teneo.

4. *E nella Germania.* È divisa l'ist Faustino Tasso in tredici libri, cori denti a tredici anni che abbraccia, ci fine dal 1566, al principio del 1580. L'

...he gli andava somministrando monsignore Lodovico Roccaforte, incari-... e da Emmanuel Filiberto duca di Savoia, principe, come ognun sa, ...nanimo promotore delle scienze e delle arti migliori [1]. Tutto che il ...re di Alessandro Zilioli oltrepassi alquanto i termini del tempo asse-...ato alla materia di questi libri; pur ci costringe a farne ricordo il po-...h'ei tiene fra i continuatori di Giovanni Tarcagnota, per la cura dei ...a si è formato un corpo di Storia generale, tutta in lingua volgare. ...ca del nostro autore, data fuori in tre volumi usciti separatamente, ...ne per trentadue anni dopo il mille seicento [2]. Considerabil si rende ...speriorità, che mostrò d'avere sopra il genio guasto del secolo, ado-...ndo stile, se non terso, almeno piano e preciso. Abbiamo anche le ...rblenze dell'Europa di dieci anni descritte da Giovambatista Birago: ...ebbene traesse i natali da Genova, pur ci appartiene [3]: e finalmente ...re aiuto all'Istoria generale Francesco Sansovino, attesa l'opera, con ...irò avanti quella di Filippo da Bergamo [4].

...emise una dedicatoria a Carlo Em-...nello duca di Savoia, ed una lettera al ... Safino Montalbani di Conegliano, com-...sario generale dell'ordine de' Minori, tut-...ndata del 1583, e di più un avviso ai ...tto. Fu stampata nell'anno stesso da' fra-...elli ...uerra in Venezia in 4.

1. ...elle arti migliori. L'indole di Fili-...erto duca di Savoia, è nota abbastanza nel-...toria. Promosse anche gli studii, e pro-...egli uomini di lettere, le quali oggidì ...non hanno da invidiare que' tempi, ...r la magnanima protezione che vi pre-...presente re. Il Tasso dice chiaramen-...e nella dedicatoria, d'avere avute da quel ...e le notizie tutte, sopra le quali scris-...er mano del Roccaforte medico di ma-...Margherita duchessa di Savoia, rifor-...e dello Studio, e uomo di lettere; di ...ce onorata menzione Andrea Menichi-...elle Orazioni delle lodi della Poesia ...d'Omero e Virgilio, stampate dal Giolito die-...ro ... Achille e l'Enea di Lodovico Dolce. ...ose somministrate dal duca aggiunse ...rico le relazioni avute dal suo genera-... Francesco Gonzaga, attenenti alle per-...ioni sofferite in que' tempi da' religiosi ...o Ordine, e d'altri ancora, ed i fatti ... veduti.

2. *Il mille seicento.* Il primo volume, o ... prima parte *delle Istorie memorabili de' ...oi tempi scritte da Alessandro Zilio-lo,* ...ntiene dieci libri dall'anno 1600, fino ...18, stampata in Venezia 1642, 4, e dedicata dall'autore a Francesco Molino procurator di s. Marco, creato doge quattro anni dopo. La seconda parte contiene libri otto dal 1615, al 1627, stampata nell'anno stesso 1642, e indirizzata al cardinale Francesco Barberino. La terza libri quattro dal 1628, al 1632, pubblicata morto il Zilioli nel 1646, e dedicata dallo stampatore Gio. Maria Furrini al cardinale Cammillo Panfilio.

3. *Pur ci appartiene.* Nacque Genovese, ma secondo lo stesso Michel Giustiniano negli Scrittori Liguri, venne a Venezia in tenera età insieme co' suoi, e ne acquistò la cittadinanza; onde piacque a lui medesimo chiamarsi cittadino Veneto in taluna delle sue opere. Vittorio Siri nel Bollo riprende quest'uomo d'aver voluto in certo modo cambiar patria; ma è noto, che fra 'l Siri, e 'l Birago passarono delle amarezze, atteso che entrambi scrivessero nello stesso tempo il Mercurio degli avvenimenti dell'Europa. L'opera qui accennata è una spezie di continuazione a quella del Zilioli, onde si è acquistato luogo anch'egli fra i continuatori di Giovanni Tarcagnota.

4. *Filippo da Bergamo.* Il Sansovino dopo aver fatta una novella versione volgare delle Croniche universali di Filippo da Bergamo, v'aggiunse di suo la narrazione di quanto avvenne dall'anno 1490, al 1581, seguendo il metodo del primo scrittore, e pubblicò tutta l'opera nell'anno medesimo in quarto.

Ma di rado succede il trovarsi persona, la quale o per facoltà a[...] di cavar notizie dagli archivii, o per aver menata la vita in mezzo [...] Corti, si conosca bastante da mettere insieme per una, o più età i fat[...] molte nazioni. Quindi seguiteranno in maggior copia gli scrittori fer[...] tisi negli avvenimenti d'un solo regno, o principato. Appartengon[...] qualche guisa all'Italia parecchie Storie delle mentovate da princi[...] quantunque prendano il nome dalle cose veneziane, mentre sogliono [...] trarvi gl'interessi di tutta la provincia, e talvolta anche quelli d'ol[...] monti, secondo che portano i legami naturali dell'argomento, o l'i[...] nazione che gli uomini ebbero di allargarsi [1]. Oltre a questi è degn[...] considerazione Giammichele Bruto, per aver dettati alquanti libri d[...] ristaurazione d'Italia; e da ciò che egli ne dice, scrivendo a Vespasi[...] Gonzaga, erano già condotti a buon termine [2]. Va unito alla raccolta [...] le sue opere scelte anche un trattato sopra le lodi dell'istoria, nel q[...] s'insegna la maniera di comporla [3]. Argomento, per dirlo qui di pass[...]gio, a cui attesero due altri de'nostri, e non più: cioè Agostino Vali[...] e Lorenzo Massolo [4]. Che se il Tritemio affermò, esservi in tale mat[...]

1. *Ebbero di allargarsi*. Così fecero il Paruta, e il Morosini, e così il Nani, il quale anzi dalla gran pratica che avea delle Corti, fu allettato a meschiarsi in quelle cose più del bisogno.

2. *A buon termine*. Che il Bruto avesse finita già l'opera sua, *De instauratione Italiae*, divisa in più libri, si vede chiaro dalle parole di lui a l'accennato Gonzaga, in occasione d'indirizzare al re Filippo II, un'operetta intorno i Normanni. *Sunt autem haec omnia a me desumpta ex libro secundo de Instauratione Italiae, quem ego a multis desideratum, brevi, Deo immortali propitio, sum in lucem editurus*. V. *Epist. Clar. Vir. lib.* I, *pag.* 104, *edit. Lugd.* 1561, 8. Ma toltone la suddetta narrazione intorno a' Normanni, e l'altra intorno all'origine di Venezia, ricordata già nel libro antecedente, le quali sono inserite nelle citate Pistole, e nell'edizi ne delle opere del Bruto fatta in Berlino 1698, 8, non s'è veduto altro di quell'opera.

3. *Maniera di comporla*. Trovasi il detto trattato nella mentovata edizione di Berlino a *pag.* 637, ed è intitolato: *De Historiae laudibus, sive de certa via et rationé, qua sunt rerum Scriptores legendi, liber unus*. In più d'un luogo, ma specialmente verso il fine, si toccano i precetti dello scrivere istorico, ne'quali il Bruto mostra, che incl[...] va più alla maniera larga di Polibio, ch[...] altro. Egli lo indirizza a Stefano Battor[...] di Polonia.

4. *E Lorenzo Massolo*. Il Valiero s[...] ha fatto ricordo del suo trattatello vol[...] da noi qui accennato. *Eadem lingua Ita[...] scripsi librum de conscribenda historia[...] Aloysium Contarenum, cui munus scri[...] darum Historiarum Venetarum fuerat [...]ditum. De caut adh. in ed. lib. pag.* 32, questa operetta non si è conservata. Sm[...]ta pure è da credere che sia quella di [...]renzo Massolo nello stesso genere. La notizia che ne abbiamo, è tratta da una [...]tera latina di Pietro Bembo da Roma 1[...] al medesimo: *Liber de laudibus histo[...] tuus . . . summa me voluptate affecit.* [...] *et gravitate sententiarum, et dicendi c[...] ita undique refertus est, ut non modo [...] qui hujusmodi studiis semper delectatus s[...] verum etiam quemlibet ab omni pro[...] humanitate alienum ejus lectio allicere [...] sit.* Perciò lo esorta caldamente a pub[...]carlo: *Itaque hortatu meo quidem illum [...]primendum curabis, vel ut publicae stu[...]sorum consulas utilitati, cum de modo [...]tioneque scribendae historiae nihil apud [...]tinos exstet, quod lectu dignum sit, ve[...] eam laborum tuorum mercedem consequ[...]

to scritto di Ermolao Barbaro, commise errore, e sono poscia incorsi nello stesso il Giacconio, il Mascardi, e 'l Fabrizio, ricopiando l'uno dall'altro [1]. Ma il valore del Bruto ricavasi principalmente dagli otto libri della Storia Fiorentina, stesi in latino, e dedicati a Pier Capponi [2]. A rendere quest'opera una delle più compiute, fra quante se ne contano dopo risorati gli studii, mancò al Bruto forse quella sola condizione, ch'egli desiderava negli altri, cioè animo libero da passione: imperciocchè vi morde agramente ad ogni poco la casa de' Medici, e in oltre vi adopra maniere, che l'avverso genio di lui fanno palese più che non converrebbe a saggio ed accorto scrittore. Credibil si rende, che un tale spirito di partito siasi andato insinuando nel Bruto dalla pratica avuta in Lione con parecchi Fiorentini, quivi rifuggiti per essere contrarii al principato dei Medici. Nella quale credenza ci ha confermati l'osservare, che Federico degli Alberti Fiorentino volgarizzò poco dopo i luoghi tutti, dove nell'istoria del Bruto è pigliato di mira Paolo Giovio, apertissimo fautore de' Medici, e compilatone un libro, lo impresse nella città suddetta, intitolandolo: Difese della Repubblica Fiorentina [3]. Serbasi nella Libreria di san Marco una Storia manoscritta di Napoli, senza nome d'autore, composta entro il mille quattrocento in dialetto Veneziano [4], insieme con

quam *nulla sit unquam aetas deletura*. *Hist. lib.* VI, *Ep.* 118, *pag.* 256, *tom.* IV, *e cit.* Lorenzo Massolo fu l'ultimo di quella nobile famiglia.

1. *L'uno dall'altro.* Lasciò scritto il Tritemio nel Catalogo degli Scrittori ecclesiastici, parlando di Ermolao Barbaro: *ad Marcum Antonium Sabellicum historiographum librum edidit de conscribendae historiae praeceptis.* Dietro all' autorità del Tritemio dissero lo stesso il Vossio, il Mascardi il Ciacconio, e quanti ebbero poscia occasione di parlare di Barbaro, e delle opere sue. Fu primo il Zeno nelle Dissertazioni Vossiane a porre quest'opera in dubbio, sul fondamento che il Barbaro non ne dice parola nella numerazione delle sue opere, nè in alcuna delle sue epistole. Nè dee valere, che il Tritemio gli fosse contemporaneo: poichè non ostante scrisse di lui, che fu cardinale; cosa falsa, e confutata chiaramente dal Zeno stesso. V. *Giorn.* *tom.* XXVIII, *pag.* 191, *e* 159.

2. *A Pier Capponi.* Furono stampati la prima volta nel 1562, 4, in Lione, dove allora si trovava il Bruto, dagli eredi di Jacopo Giunti, poscia inseriti nel tomo ottavo del Tesoro *Antiquitatum, et Historiarum Italiae.* Nella lunghissima prefazione al Capponi l'autore partitamente mette in chiaro e confuta le maledicenze del Giovio contro a' Fiorentini, tacciandolo di laida venalità e di menzogna, non che di parzialità. Gli esemplari della prima edizione sono divenuti rarissimi perchè i Gran-duchi di Toscana fecero perire tutti quelli, che giunsero loro alle mani.

3. *Della repubblica fiorentina.* Quattro anni dopo la mentovata edizione dell'Istoria Fiorentina, Federigo Alberti in Lione presso Giovanni Martino diede fuori in 4, le dette *Difese*, composte, com'egli dice, in latino dal Bruto, e allora tradotte da lui.

4. *In dialetto Veneziano.* Sta fra' codici italiani *n.* XLII. Comincia: *Alcuna altra cosa non è che più degna intelligentia, et memoria si facci de li fati, et cause seguide*, ecc. Poche righe dopo si legge, come l' autore si invogliò di scrivere per l'amicizia contratta con Domenico Dellello cittadino Gaetano, segretario di Corrado Orsino condottiere della repubblica, poichè da esso ricavò notizie singolari de' fatti di quel regno: e che cominciò a farne registro nel 1481, di primo novembre, *lassando*, come l' autore soggiunge, *la emendazione et correctione del mio*

alcune memorie sulle due Sicilie, che sembrano venire da Giambatista Le-ni: opera diversa dall'altra noverata fra' codici della Vaticana [1], do stanno similmente due copiosi ragguagli della Sicilia, dettati in diver tempi da Placido Ragazzoni cittadino Veneziano. Abbonda pure di so gliantí notizie il Dialogo del p. Luigi Contarini, onde prese ad informa il mondo sulla nobiltà di Napoli [2]. Come poi vi sia riuscito, essendo e forestiero, stiane il giudicio presso gl'intendenti. La breve operetta Marcantonio Michele sulla città di Bergamo è salita in grido per bellez di stile [3], ma non così l'Istoria, che Giannicolò Doglioni ha scritta di B luno [4]: e poco maggiore stima si hanno meritata le descrizioni succi delle città e fortezze più nobili, stese da Giulio Ballino [5]. Ma non po il pregio d'investigare ogni minuto componimento, che abbia colore istoria [6], e meno ancora certi rappezzamenti o giunte, o s'altro v'è

ditare, et in tutto quello che 'l mio piano intelletto havesse mancato, a dover suplir, et correzer da quelli che leggeranno. Dà principio alla narrazione dall'anno 1050, e a modo di rozza cronaca la conduce fino alla morte del re Alfonso nel 1458, *car.* 85. *Finchè se provederia de una regal sepultura, che ancora questa non è fata fin ozi dì: anima cujus requiescat in pace.*

1. *Codici della Vaticana.* Fra i codici Urbinati *n.* 827, *pag.* 236. trovasi una scrittura di Giambatista Leoni a Luigi Landi delle cose spettanti al regno di Napoli l'anno 1579. All'incontro nella pubblica libreria, dopo il Codice mentovato di sopra, havvi una picciola raccolta d'operette istoriche di varii autori intorno quel regno: delle quali la prima sola, ch'è intitolata *Genealogia Caroli primi regis Siciliae*, e finisce all'anno 1435, con la morte della regina Giovanna, forse è del Leoni; poichè non avendo nome d'alcuno, porta in fine la seguente iscrizione: *Genio clarissimi et praestantissimi viri Jacobi Contareni Joannes Baptista Leonius obsequentissimus d.*

2. *Nobiltà di Napoli.* Luigi Contarini dell'ordine de' Crociferi diede in luce in Napoli 1569, 8. *La nobiltà di Napoli in dialogo*, dietro all'altro dialogo intitolato: *L'antiquità, sito, chiese, corpi santi, reliquie, e statue di Roma.* È dedicato il primo alla nobiltà stessa di Napoli, nella qual città era vissuto molto tempo.

3. *Bellezza di stile.* Il libretto del Michele è intitolato: *Agri, et urbis Bergomatis descriptio*; e fu pubblicato con ripugnanza dell'autore da Francesco Bellafini in Venezia 1532, colla dedicatoria a Marco Morosi dietro ad un altro dello stesso Bellafini *origine et temporibus urbis Bergomi.* Fu stampato in Bergamo nel 1556, tradotto Giovanni Antonio Licino. Il Michele, ch quello stesso gentiluomo cotanto benemer della Cronaca del Dandolo, lo scrisse giovinetto, mentre era in Bergamo pres Vettore suo padre capitano di quella ci nel 1516. Vi sono lettere a lui scritte quelle de' principi a' principi, indirizzate da Girolamo Negri.

4. *Ha scritta di Belluno.* È cosa di po fogli. Fu stampata a Venezia per Giovar Antonio Rampazzetto 1588, 4. Per non servi di Belluno istorie migliori, il Grev ha dato luogo a questa nel suo tesoro de Istorie Italiane *tom.* IX, *Par.* VIII.

5. *Da Giulio Ballino.* Uscì questo libro Venezia nel 1569, appresso Bolognino Zalt ri, dedicato dall'autore a Vincenzo Pelleg ni famoso avvocato di que' tempi. Vi si l gono due sonetti in lode del Ballino, l'u di Celio Magno, l'altro di Gio. Jacopo Pi ni: ma non è che la prima parte dell'op e contiene i disegni in rame di cinquar città. Nella dedicatoria dice l'autore, che comodo degli Oltramontani avea fatta quasi tutta latina quella sua opera per pu blicarla, e promette ancora di più. Ma n s'è veduto poi altro. V'hanno bensì di e altri libri alle stampe, che non fanno ora caso.

6. *Colore d'istoria.* Fra le picciole oper te da riporsi nel numero delle istorie, sar bero le tre d'Agostino Valiero latine, no rate nel Catalogo delle sue opere, vale a di

smigliante, fatti alle opere altrui, e che diedero frequente motivo d'oc- c arsi infra gli altri al Sansovino, e a Lodovico Dolce [1]: uomini, cui venne il pensiero talvolta di compor libri più dalla facilità, che ritrovavano nel dettare, che dalla profonda intelligenza delle materie.

Ora per dar conto di quelli, che hanno formate Istorie particolari di paesi Oltramontani, il Fortunio scrittore camaldolese ne vide una di Vincenzo Quirini in forma di trattato sull'origine degli Svizzeri [2]: materia indi ad un secolo, cioè nel mille secento e sette, ripigliata con investigazione più profonda da Giambatista Padavino [3]. Uni quest'uomo a molte avere una squisita pratica delle umane faccende, tal che non ebbe l'età sua chi fra' segretarii del Senato lo pareggiasse, nè di cui facesse più stima il padre Paolo Sarpi. Egli premette al suo libro una descrizione accurata sullo stato de' Grigioni: dopo di che rappresenta quello de' popoli Elvetici, tanto in generale, che in particolare, enunziandone le antiche e moderne alleanze stabilite fra essi, o formate con altri potentati e città libere, da tre secoli innanzi fino a' dì suoi. I quali documenti cavati dagli originali, e dal tedesco in latino voltati, raccolse in un secondo volume a

Libellus, *in quo omnia, quae anno* 1575, *cum pestilentiae suspicione laboraretur, Venetiae acciderunt, continentur,* stampato senza nome d'autore: *De memorabili die decimoseptimo septembris anni M. D. XCV. ad Fridericum cardinalem Borromaeum*: *Historia anni Jubilaei MDC*. Così pure, *la venuta della Regina di Polonia in Padova, e l'entrata sua in Venezia il dì* 26 *aprile* 1556, tratta da una lettera di Mario Savorgnano: *Il ritratto delle più nobili e famose città d' Italia* del Sansovino, e l'*informazione a' soldati Cristiani* contra Selim, del medesimo: *Il Teatro universale de' principi e di tutte le Nazioni* di Nicolò Doglioni: il libretto di David Spinelli intitolato: *Vallestain iscolpato di Acia Steffalide*: (il Rodio lo riferisce col nome del vero autore, e col titolo alquanto diverso, cioè *Vallestani scolpito*) l'operetta del Sansovino intitolata: *Principi di casa d'Austria progenitori della sig. principessa di Fiorenza e di Siena*, detta in forma di lettera con data de' 30 dicembre 1565, Venezia in 4, e altri di simil fatta.

1. *A Lodovico Dolce*. Annoverare tutte le più minute fatiche fattesi qui da' nostri, specialmente nel 1500, intorno a libri d'istoria d'ogni genere, per uso delle stamperie, non sarebbe sì facile; massimamente essendone parecchie senza nome. Poichè s'è nominato il Dolce, vagliano due soli esempi di lui, cioè le Vite degl' imperadori di Pietro Messia tradotte e ampliate; e le dignità de' consoli, e degl' imperadori, e i fatti de' Romani di Ruffo e Cassiodoro tradotti ed ampliati altresì. Anche il Doglioni fece di simili fatiche, ed accennò le migliori nell' avviso a' lettori posto in fronte all' *Ungheria spiegata*. Venezia 1595, 4. Il Sansovino novera le sue nel Segretario.

2. *Sull' origine degli Svizzeri*. Tale è il passo del Fortunio: *De Helvetiorum origine brevem conscriptionem reliquit; cujus exemplar Aloysius Soranctius nobilis vir, mihi nuper in Coenobio Carcerum dono dedit. Hist. Cam. par.* I, *lib.* III, *cap.* 10.

3. *Da Giambatista Padavino*. Ne abbiamo fatto menzione come d' amico di f. Paolo, verso il fine del primo libro. Se ne trova memoria molto onorevole presso i pubblici storici Andrea Morosini e Batista Nani. Fu dal Senato spedito a varie Corti, e più volte ai Grigioni, e agli Svizzeri. Da una lettera del Peireschio si vede, ch' egli era in Francia nel 1617, segretario dell' ambasciadore Ottaviano Bono. *Lett. d' uom. ill. del sec.* XVII, *pag.* 289, *ed. cit.*

chiarezza dell'opera, degna veramente di venire alla luce [1]. Rispetto l'istoria dell'Ungheria, Giammichele Bruto nominato poc'anzi, ne composti otto libri in lingua latina, serbati fra' manoscritti della biblio ca Cesarea [2]. Ma ricordando quest'opera, David Czuittingero prende sl glio circa la patria dell'autore [3]. Ciò non ostante, quanto è sicuro, ch nacque in Venezia, e di genitori Veneziani; altrettanto oscure sono le p ticolarità della sua vita spesa nelle Corti, o viaggiando pel mondo. Più c altrove però tenne fissa nell'estrema vecchiezza la sua dimora in Berli in Cracovia, e in Vienna. Degno è da sapersi, come due gran princi con esempio rarissimo, lo scelsero per loro istoriografo, cioè Ridolfo eondo imperadore, e Stefano Battori re di Polonia [4]: onde non sa int dersi, come Francesco Sansovino l'abbia trasandato nel Catalogo de'l terati [5]. Che se nol conobbe di veduta, doveva essergli noto per la fa

1. *Venire alla luce.* Ha per titolo: *Narrazione della lega fra la Repubblica e i Grigioni l'anno* 1603, *coll'esposizione della qualità del paese, e dello stato di essi: in oltre del Governo generale e particolare dei* XIII *cantoni e popoli confederati dell'Elvezia, costumi, oblighi, aderenze, e forze loro, come anche aderenze tanto antiche, quanto moderne stipulate fra loro dagli Svizzeri, o con altre città libere, e principi, raccolte da varii archivii, pubblici, e privati.* Due soli esemplari ci è avvenuto di vederne, ma ad uno mancavano i documenti. Quanto alla lega del 1603, fra la Repubblica e i Grigioni, veggasi Andrea Morosini *lib.* XVI, dell'Istoria Veneziana. Ne'zibaldoni del p. Paolo si ritrovano raccolte molte notizie per la storia della Valtellina dal 1370. fino al 1620.

2. *Della biblioteca Cesarea.* Nel trattato mentovato di sopra, *De laudibus Historiae*, v'è un lungo pezzo intorno all'istoria dell'Ungheria, che appunto allora il Bruto stava scrivendo. *Scribimus Ungarorum res gestas aut nostra, aut patrum memoria, bella maxima, tum domestica, tum externa, vastatas provincias, in foedam servitutem redactos nobilissimos populos, eversiones regnorum, principum, et populorum discidia, regum maximorum controversias, jactatos alios perpetuis bellis,* con quel che segue *pag.* 754, fino 762, *ed. cit.* Da tutto quel luogo si cava, ch'egli scrivea per comando di Stefano Battori re di Polonia; e che le notizie più recondite le avea non solo (*pag.* 761), *ex scriptus litteris, annalibus, privatorum commentariis;* ma dalla voce d'un certo Tommaso letterato Unghero di sì stima appresso il re, che lo chiamava e ceva per padre, e dalle memorie di Frar sco Forgazio rivedute da Simone suo frate che era intervenuto ne' consigli de' re d' gheria, e nelle azioni più illustri di qu guerre. Le quali cose ci svegliano magg desiderio di vedere una volta data alla l quella Storia dall'erudita nazione Germa presso la quale tuttavia a penna vien c servata.

3. *Patria dell'autore.* Nella Bibliot *Scriptorum qui extant de rebus Hungari* unita da Davide Czuittingero al libro, *S cimen Hungariae litteratae* (*Franc.* 17 4), dello stesso autore, nella classe d scrittori *rerum Polonicarum* (*pag.* 75), è noverato il Bruto, e la sua Istoria: *Bi Joh. Michaelis Florentini Historiarum l* IIX. Forse il Czuittingero lo credette Fior tino per la Storia che scrisse di quella ci

4. *Re di Polonia.* Che sia stato isto grafo di Ridolfo imp. apparisce dal titolo fronte alla detta istoria manoscritta d'U gheria; e nel registro delle lettere di Ri fo una ve n'ha, veduta in Vienna dal ch sig. Apostolo Zeno, in cui l'imperadore co mette al governatore dell'Ungheria, che pr tamente paghi gli stipendii del Bruto suo is riografo. Quanto al re di Polonia, si v dal suddetto trattato *de Historiae laudib* fatto, come è detto, a riguardo di lui.

5. *Catalogo de' letterati.* Certo è, che Sansovino non poteva essere ignoto il Bru Egli avea fatto soggiorno in Venezia molto prima del 1566. Egli vivea ancora

sprsane da per tutto, per le testimonianze onorate, che i dotti a gara gli redevano, e per le opere da esso composte, entro le quali o nominando usone di questa città, o col difenderla dalle imposture altrui, si mostra un solo partecipe, ma insieme zelante difensore del nome Veneziano [1]. Aggiungasi per ultimo, ch'egli sortì di patria uomo fatto, e dopo l'acquist delle scienze: posciachè ammaestrato vi aveva Francesco Reniero giovane di sublimi speranze [2]. Monsignor Giorgio Tommasi continuò dipoi trattare le cose Ungariche, e insieme della Transilvania, accadute sotto gl imperadori Mattia e Ridolfo: Istoria compilata senza molto studio per ato dello stile, ma non vota di notizie, le quali siccome poterono venire da Sigismondo Battori, di cui l'autore era segretario, così debbono essere ben ponderate, massimamente in quella parte, dove le mire di questo principe, e la varia sua fortuna sono descritte [3]. Il Doglioni all'incontro intese bensì di lasciarci una piena istoria dell'Ungheria, ma è così ristretta e superficiale, che non se ne compensa la perdita del poco tempo che in leggerla vi s'impiega [4]. Nè va lasciato, qualmente appartenga

1:2, vale a dire che sopravvisse al Sansovino: le sue opere erano alle stampe, e in isna; non era dalla patria sbandito, o in disgrazia del governo; poichè se ciò fosse sto, Paolo Tiepolo ambasciatore in Ispagna, come nel precedente libro s'è veduto, nn l'avrebbe tanto accarezzato, nè da Venezia invitato a scrivere l'istoria della patria. Forse il Sansovino nol ricordò, per qualche cagione privata difficile a sapersi, e di quelle che talvolta nell'animo degli scrittori vagliono sopra ogni altro argomento.

1. *Del nome Veneziano.* In moltissimi luoghi delle sue opere parla il Bruto con somm onore de' Veneziani; segnatamente nell'istoria Fiorentina, nella quale quà e colà opportunatamente difende la patria dall'invidia degli scrittori stranieri. Degni d'osservazione sopra tutto sono due passi: l'uno nel libro terzo, dove introduce uno de' fuorusciti Fiorentini ad orare in Senato per implorare assistenza a ritornare alla patria: l'altro nel libro ottavo, dove difende il governo dalle accuse e maldicenze del Machiavello intorno la guerra di Ferrara, e la pace sseguita. V. *Hist. Flo. pag.* 162 *seqq.* e 45 *seqq. ed. cit.*

2. *Di sublimi speranze.* Testimonio di ciò il Bruto medesimo; il quale nel 1566, indirizzando da Lione le sue spiegazioni latine pra le Odi d'Orazio a Francesco di Andrea Reniero gentiluomo Veneziano, *optimae spei atque indolis adolescenti*, stampate in quell'anno stesso da Aldo Manuzio insieme col Commento del Lambino alle opere d'Orazio, si stende con molto affetto a commemorare i due anni, ch'egli tenne in casa quel giovinetto, reggendolo negli studii: e oltre il porre in vista le rare doti, e gl'indizii di ottima riuscita, accenna i molti officii di gratitudine, e l'assistenza riportatane in certa sua molestissima occorrenza, la quale poi non dice quale si fosse. Nè il Bruto eziandio tace, che allora appunto in Lione egli vivea co' genitori di Francesco, accarezzato ed amato da loro oltre ogni credenza.

3. *Fortuna sono descritte.* Il titolo di questo libro è tale: *Delle guerre, e rivolgimenti del regno d'Ungheria e della Transilvania, con successi d'altre parti seguiti sotto l'impero di Rodolfo e Mattia Cesari sino alla creazione in imperadore di Ferdinando* II, *arciduca d'Austria, di monsignor Giorgio Tomasi Veneto, protonotaro Apostolico e segretario del principe Sigismondo Battori. Ven. appresso Gio. Alberti* 1621, in 4. La maniera del dire del Tommasi è scorrettissima. Per altro scrisse col fondamento di qualche archivio, e probabilmente di quello del suo padrone; giacchè nel quinto libro riporta parola per parola una lettera ad esso del Sultano.

4. *Vi s'impiega.* Il Doglioni prese a scrivere dell'Ungheria in fretta in fretta, per

a Francesco Priuli, il cavaliere, una raccolta di varie notizie attenenti a
Bolla dell'imperatore Carlo IV, date fuori da Girolamo Caninio d'Angl
ri per illustrazione di un suo discorso in somigliante materia [1]. L'a
qui fatta menzione di questo patrizio ci riduce alla mente quel Beniam
disceso dalla prosapia medesima, il quale diede fuori un volume su
avvenimenti occorsi in Francia dopo la morte del re Lodovico XIII
mentre fu pronipote di Antonio Priuli, che ritrovandosi giovanetto in
rigi sotto Arrigo II, prese in moglie una gentildonna di Santongia, e
riuscitogli di far ammettere la sua discendenza alla nobiltà Venezia
fermò sua dimora in quella provincia: cosicchè da Marco primogenito
nostro patrizio ne venne Giuliano padre dell'istorico mentovato, il qu
per la rarità dell'ingegno, corrispose in modo singolare ai doveri del s
gue. Perocchè avanzatosi nella grazia di molti grandi, accoppiò alle
gnizioni scientifiche un ottimo discernimento circa gli affari di Stat
Giovanni Rodio stendendone la vita, e 'l Bayle, che sulle notizie di qu
ne forma un capitolo del suo Dizionario, equivocarono entrambi rifere
le costituzioni della repubblica rispetto a' maritaggi di simil sorta [4]. S

pascere la curiosità universale intorno alle cose di quel regno, svegliatasi dalla guerra mossa da Amurat nel 1592, che desolò parecchi anni quelle contrade. In sì fatte occasioni felice chi primo scrive e dà in luce, comunque egli sel faccia. Ha per titolo il libro: *L'Ungheria spiegata;* dedicato dall'autore a Gio. Batista Borbone marchese del monte s. Maria, generale delle fanterie Veneziane. *Venezia* 1595, 4.

1. *In somigliante materia.* Girolamo Caninio d'Anghiari fece un Discorso sopra la Bolla d'oro di Carlo IV, e lo mandò in luce nel 1612, in 4, sotto titolo di *Sommaria Istoria dell' elezione, e coronazione del re de' Romani.* Quindi a piè di questo Discorso sono riportate varie altre informazioni attenenti alla materia suddetta, le quali furono messe insieme dal cav. Francesco Priuli, ch' era ambasciatore appresso Cesare: lo che si trae dalla dedicatoria, che il Caninio stesso fa di queste operette a Pietro Priuli nipote del cav. Francesco.

2. *Del re Lodovico* XIII. Ha per titolo: *Beniamini Prioli ab excessu Ludovici* XIII, *de rebus Gallicis Historiarum libri* XII. Abbraccia ventidue anni d'istoria, dal 1643 al 1664. La prima edizione fu fatta in Carlovilla 1665, 4, ma tre anni prima l'autore in Parigi ne pubblicò un libro solo per
gio: e benchè tentasse di moderare p
l'arditezza dello stile, i ministri della C
non vollero, che in Parigi se ne stam
altro. Veggasi il Bayle nel suo Dizionari

3. *Gli affari di Stato.* Veggasi di tutt
il Bayle ora allegato, e la vita del Pr
che scrisse in latino Giovanni Rodio:
quali autori si sono tratte le notizie di
e molte più se ne sono lasciate per bre
che meritano d'esser lette.

4. *Di simil sorta.* Riferiremo le parole
Bayle tratte dalla prima nota alla voce *P*
lo, ove del matrimonio di Antonio bisa
di Beniamino si legge così: *On l'eut*
casser effectivement selon les Loix, si l'
bassadeur qui reprèsentoit en France le c
de la Rèpublique, n' eut pas signè le
trat de mariage, de quoi il fut censurè
un decret de l' an 1554, *et l' on prono*
qu'Antoine, et sa posteritè seroient ex
de toutes les charges du Sènat. Da ciò
bra, che fra noi ci sia legge, che ann
matrimonii fatti con donne forestiere, s
il consenso del governo. Le leggi nostre
annullano verun matrimonio; ma se
non è approvato, la prole, e non il p
resta senz'altro esclusa, non solo dal S
to, ma dal Maggior Consiglio, che vale a

no è però l'accennata derivazione a darci diritto sopra d'uomo rigoro-samente straniero: ma vi si aggiugne l'amore intenso da lui portato alla città nostra, ch'ei sempre tenne in conto di vera patria; la giuridica prova che volle qui fare della sua origine, mentre in Padova attendeva agli studii; e l'aver ottenuto il grado di cavaliere [1]. Dedicò al Senato l'opera sua che indi a poco fu ristampata in più d'un luogo [2]. Lo stile veramente non è il pregio di essa, perchè vario e capriccioso, attese le frasi tolte indifferentemente da scrittori d'ogni tempo; oltre di che dettolla in fretta senza cancellarne parola [3]. Fu opinione di molti eruditi, secondo Enrico

a corpo della Repubblica. Quanto al Rodio egli inciampa in altri errori di fatto, corretti dal Bayle *l. c.*

1 *Grado di cavaliere.* Nella dedicatoria che il Priuli fa al Senato dell'Istoria mentovata, si leggono queste parole: *Gratia vobis sit, in quorum sinu sum educatus. Primum illa vestra Antenorea altrix mei, dulcissimarum artium parens, ferax seminarium bonae mentis, laeta virtutum seges, me suis praeceptis imbuit.* E poco dopo: *Hinc me excepere Venetiae, cor et cura coeli, officina prudentiae, sapientiae officina, ubi limen ad vestri Regiminis,* con quel che segue. (In Padova attendendo agli studii delle scienze che a quelli delle lettere, specialmente latine, poco badò) udì il Cremonino, e Fortunio Liceto, famosi maestri in que' tempi. Secondo il Rodio (*pag.* 4.) il Priuli tornò in [...] *quaerendis apud Venetos originis suae primordiis*: e soggiunge che allora fu fatto cavaliere. Ma s'ingannò quanto al tempo, come osservò il Bayle. Poichè la patente di cavaliere l'ebbe in Francia assai tardi dall'ambasciadore Grimani nel 1660, con una catena e medaglia d'oro di trecento doble. Bay. *l. c.* Ed in fatti in una carta, in cui si fece intagliare dal celebre Pitau, posta avanti all'Istoria, si legge l'inscrizione seguente: *Beniaminus Priolus Santo, Juliani F. Eques Venetus, Rerum Gallicarum Scriptor* [...]*ntissimus.* Il Rodio scrive, che prese anche in moglie Lisabetta Micheli, *atavis editam principibus Lucensis Reipublicae, et Micheliis patriciis Venetis, unde Principes nec pauci. Vit. Prioli pag.* 4.

2 *In più d' un luogo.* Oltre la prima edizione riferita di sopra, tre se ne fecero in un anno, una in Utrect, due in Lipsia: l'ultima delle quali, ch' è in 8, del 1686, è la migliore: perchè è fornita di buone tavole, ha parecchie lettere, che mancano nella prima, annotazioni instruttive e curiose, e il giudicio in latino del Giornale *des Savants*, che all'autore non è favorevole. Nell'Istoria, non che nella dedicatoria, l'autore in più luoghi si mostra affezionatissimo alla patria de' suoi maggiori. Onde verso il fine della dedicatoria esce in queste parole: *O Patria, o vasti Pelagi dominatrix, agnosce tuum Civem, vel solo nomine Prioli tibi dilectum.*

3. *Senza cancellarne parola.* L'autore nell'avviso a' lettori tentò di giustificarsi, ma infelicemente. Confessa dunque quanto alle digressioni d'aver seguito l'esempio di Polibio tra i Greci, del Comines tra' suoi Francesi. Scusa l'oscurità e l'angustia, che pure gli veniva rinfacciata, e alcun altro vizio; e quanto alla dicitura varia, vorrebbe farla passare per una virtù. *Quam indignor, et colorem non teneo, quasi inter stolidos Hermas nihil possim ex me ipso, nisi mendicem, et sim lacuna ex me arens, nisi alieno imbre impluatur. Puto me merito posse censeri non solum inter vivos fontes, sed quod sequitur, perennes. Meam indolem mea pagina depingit, non aliter quam patrum vultus relucent in prole. Male ageretur cum rebus humanis, si cuique non liceret suo ore loqui. Unde apud nos illa non iurisdictio, sed tyrannis, quae cogit ad eandem eloquii formam nolentes?* Quanto poi al non aver egli riveduta nè limata la prima dettatura, così ci attesta nell'avviso medesimo: *Scias, o blenne, quisquis es, familiares mihi a puero antiquos Scriptores, in aula et in castris aliquando lectos, nunc se se offerre non vocatos, et abhinc quadraginta annis ne quidem eos libasse, et dictasse totam haec Historiam inter ambulandum, ne litura quidem imperata: tantum abest, ut bis aliquid unquam scripserim.* Comunque sia, fu il libro del Priuli da prima ricevuto con

Ernstio, che l'opera intitolata: *De' titoli de're di Spagna*, appartenga Carlo Vianelli nostro cittadino, e segretario del Consiglio di Dieci: forse equivocarono con Francesco dello stesso cognome [1]. Certo è ben che nelle cose di Francia s'internò Michele Soriano col mezzo de' suoi mentarii, che possono dirsi tuttavia occulti, benchè il raccoglitore del soro politico siasi immaginato di averli pubblicati: mentre quella edizi oltre d'essere alterata in più luoghi, manca sul fine di alquante carte Se non dettò Comentarii, s'impiegò utilmente circa le memorie d'Ingl terra Giovanni Michele: perocchè trovandosi quivi ambasciatore, po aiuto a Giulio Rovilio Rosso intento a scrivere le cose di quel reame

applauso; ma quando il Boeclero ne meditava la quarta edizione, i dotti Francesi, ai quali egli chiese il parere, nel dissuasero. Per non aver più a replicare il nome del Priuli, porremo qui sotto altre opere istoriche quali fin ora non hanno veduto la luce, benchè dopo il mentovato avviso ai leggitori stia scritto, che in breve doveano pubblicarsi. *De vita et gestis Henrici Rohannii Ducis. De vita et moribus Caesaris Cremonini. Vita Beniamini Prioli. Judicium de Scriptoribus Graecis et Latinis.*

1. *Dello stesso cognome.* Uscì in Bologna nel 1573, 4, un libro intitolato: *Jacobi Mainoldi Galerati de titulis Philippi Austrii liber.* Il Tuano, il Tessiero, lo Scavenio, e il Rodio, l'uno seguendo l'altro, alteratone il titolo così: *De titulis Regis Hispaniae,* notarono, ch'è cosa del Sigonio, che ne fece un dono al Mainoldo suo scolare. Tuttavia il Rodio non lasciò di aggiungere in contrario, che Enrico Ernstio dopo molto esame affermò, ch'era di Carlo Vianelli *ex eruditorum plurimorum sententia.* Certo è, che il sig. Muratori nella Vita del Sigonio premessa all'ultima bellissima edizione (*f. Mediolani* 1732,) delle opere di lui, non l'ebbe per cosa di esso, non ostante le testimonianze de' suddetti autori. Ma se un Vianelli la scrisse, dovrebbe caderne il sospetto non sopra Carlo, ma sopra Francesco, il quale, secondo il Tommasini nell'Elogio di Antonio Riccoboni, mandò in luce la Consolazione di Cicerone scritta dal Sigonio, e famosa per le controversie indi nate: la qual opera essendosi dal Rodio attribuita per errore a un Carlo Vianelli, si continuò poscia nello stesso equivoco anche per l'altra dei Titoli de're di Spagna. Certo è, che l'amicizia del Sigonio fu con Francesco: di che non lasciano dubitare le lett del primo a questo, le quali si leggono t VI, *oper.* Sigon. *pag.* 883, 931, nella pr delle quali si mostra, come Francesco V nelli era persona letterata, e che avea m data in luce l'operetta *de Consolatione.*

2. *Di alquante carte.* Nella prima pa del Tesoro Politico stampato nell'Accade Italiana di Colonia 1593, 4, trovasi una *lazione di Francia,* ch'è fattura del Su no; e la medesima s'incontra con lo st titolo nell'edizione di Milano 1600, 4, p 165. Il nome di *Relazione* viene dal rac glitore del Tesoro, contro l'intenzione l'autore, il quale poco dopo il principi chiama *Comentarii:* e tali sono chiamati che ne' Testi a penna, uno de' quali sta presso di noi, *mss. n.* CLXXXIII, *car.* 3 ove si legge: *Comentarii del regno di Fr cia del clar. sig. Michel Surian Ambas tor Veneto a quella Corte l'anno* 1561 *Comentarii* li chiama lo stesso Suriano entro di essi. Il peggio è, che il raccogli s'abbattè in esemplare poco fedele, manc te qua e colà d'interi periodi, non che p no di scorrezioni, e verso il fine difettoso forse sei pagine: se pure simili troncam non vennero dal raccoglitore medesimo. chele Suriano d'Antonio, come abbiamo Codice nostro degli Ambasciadori *n.* LXXX fu eletto in Francia nel 1559, 4 Dicemb dove morto Arrigo II, in quell'anno ste risiedette presso Francesco II, e Carlo di cui parla molto. Esercitò prima e poi tre ambascerie.

3. *Di quel reame.* Stampò il Rosso Ferrara un libro intitolato: *I successi d'ghilterra dopo la morte d'Odoardo s fino alla giunta in quel regno del ser. Filippo d'Austria principe di Spagna,* 15

...nde poi di Portogallo piacquero a Giambatista Birago: ma egli con-...dusse l'opera a fine con soverchia prestezza. Ciò non ostante il padre ...rdinando di Elevo l'esalta al sommo, assicurandoci, che appena veduta, ... erano fatte versioni in quattro differenti linguaggi: ma poi nel darla ...ci di nuovo egli vi mescolò del proprio, togliendone via alquanti passi, ...introducendone degli altri, con che la guastò [1]. Del resto torna in pre-...gio del nostro autore l'aver convalidate le cose dell'istoria con pubblici ...umenti.

Molti per opposto ebbero maggiore opportunità, o si credettero di ...cistare più lode, e soddisfar meglio al desiderio degli uomini, sten-...dolo i fatti di genti barbare. Niuno de' nostri, e forse ancora degli stra-...ie v'impiegò all'età sua maggiori fatiche di Nicolò Zeno, dentro l'ope-...ra già mentovata [2]. In fatti arreca maraviglia la copia degli autori ch'ebbe ...to gli occhi, il sano giudicio che ne rende, e come egli definisca il ca-...ttere delle nazioni rispetto al costume istorico, onde i leggitori ammo-...niti dei pregiudizii di ciascheduna, pesino bene le notizie che posso-...no esserne infette [3]. Ma quanto è vero, che il Zeno esaminò con sottile

... 'lla lettera posta innanzi all' Istoria egli ...chiaro, d'essere stato aiutato da Gio-...n Michele. Fu spedito questi in Inghil-...ra nel 1553 ambasciadore straordinario ...alla Reina Maria, succeduta al morto fratel-... Odoardo.

1 *Con che la guastò.* Dallo Struvio è ri-...ferita un'edizione di questa *Istoria della di-...sunione del regno di Portogallo dalla Co-...rona di Castiglia dell'anno* 1644, 4, in ...fol., V, *Bibl. Hist. Sel. pag.* 245. Dall' O-...rea due se ne portano, l'una d'Amster-...dam 1646, l'altra 1647, la quale fu altera-...ta dal p. Ferdinando Elevo: e tali saranno ...tutte le altre tirate da questa. Merita di ri-...cordarsi a questo passo un'operetta del Bi-...rago relativa anch' essa all' Istoria del Por-...togallo. S' intitola: *Risposta Giuridicopoliti-...ca al libro intitolato li Diritti di Giovan-...ni IV, re di Portogallo* ecc. *Augustae Vin-...delorum* 1644, 4. Poteva aver luogo nel ...rio libro in proposito della giurispru-...denza.

2 *Opera già mentovata.* Se n'è fatta men-...zione nel libro antecedente: Nicolò Zeno ...è de' primi a ricercare con diligenza l'isto-...ria d'Europa e d'Asia de'mezzani secoli. Ne ...scrisse più Deche, smarritesi fatalmente, ec-...cetto gli undici libri, che sono alla luce, *Ve-...nezia*, 1558, 8, i quali accrescono il deside-rio degli altri, poichè vi si leggono le origi-ni de' Geti, Massageti, Gepidi, Unni, Vanda-li, Ostrogoti, Visigoti, Longobardi, France-si, Arabi.

3. *Possono esserne infette.* Eccone il pas-so: *Ciascuna gente per l'affezione che ebbe alle cose proprie, e vanagloria de' suoi an-tichi, finse molte favole, come la Greca, che ultima di tutte le altre nazioni, a intender le scienze si presume la prima, ed afferma, le Colonie prime per tutto il mondo essere uscite da' Greci. Gli Sciti raccontano le so-le vittorie delle imprese loro, e tacciono gl' infortunii. Gli Egizii si avviluppano ne-gli anni, e pongono una dinastia sopra l'al-tra; tutto che le dinastie, o potenzie più volte in un tempo stesso regnassero. I Cal-dei e gli Ebrei dicono il vero puramente più che tutti gli altri: ma questi d' essi so-li trattano, e quelli di ciascuno brevissi-mamente, onde vengono a dar poco lume all' istoria. I Latini ultimi scrissero bene e fedelmente le guerre dei lor tempi; ma nel-le antichità, per seguire i Greci, sono ca-duti in molti errori. I Francesi e gli Spa-gnuoli fingono assai cose: ed i Volgari nella lingua nostra datisi allo stile e va-ghezza delle parole, hanno messo nelle loro scritture molte invenzioni di propria fanta-sia, senza curarsi della sodezza del vero:*

avvedimento libri conosciuti poco dalle personedel suo tempo; certo pari, che talvolta prestò fede a qualche scrittore apocrifo: onde il sig. scou nel dotto libro intorno a' fatti de'Tedeschi ebbe ragione di dire non sempre tolse da fonti buoni [1]. La qual discreta censura pronun da uomo tale, e nella presente luce delle cose, fa onore allo scrittore neziano, inferendosene, che l' opera di esso generalmente proceda con stezza. All' incontro Francesco Patrizii, fiorendo all' età del Zeno, fuor di misura que' libri, e tiene l' autore di essi per un miracolo de pere umano [2]. Ma coteste testimonianze, sebbene a prima vista alqu diverse, riguardando però alla differenza dei tempi e degli studii, mente si accordano, e danno a vedere, che quel gentiluomo superò i gnizioni quanti vissero a' di suoi, e tanto di buono introdusse nell' o suddetta, che le novelle critiche non l' hanno potuta oscurare. Dopo q non sappiamo vederne altra in tal genere, che l' Istoria Africana de rago mentovato poc' anzi, ove sta descritta la divisione dell' impero Arabi, e insieme l' origine e l' avanzamento de' Maomettani [3]. Ma più zioso argomento di Storia barbarica ci daranno quegli, che dettaron proprie, o le altrui pellegrinazioni. Seguendo l' ordine di questi libri vremo trattarne diffusamente in altro luogo, mostrando quanto ab i nostri cominciarono a possedere le arti della nautica, e come por non mediocre aiuto alle cose della geografia: certo essendo, che do

di maniera che a voler ben riuscire, è necessario a fuggir di ciascuna lingua qualche particolar difetto, e servirsi di quel tanto, con che si possa la verità ritrovare, car. 30, *t. ed. cit.* Quanto poi si trovasse fornito di libri istorici, si è mostrato qui sopra allegando un passo di Francesco Patrizii nel sesto de' suoi *Dieci Dialoghi della Istoria*, intitolato appunto *il Zeno, ovvero della Istoria universale*. Quindi si vede allegata da lui una gran copia di Storici e Cronisti d' ogni paese riguardanti l' età mezzana, i quali appena erano allora conosciuti, non che adoperati. Adduce parimenti di buone ragioni per rigettare Darete Frigio, e Ditte Candioto come imposture de' Greci. Tuttavia adoperando egli talvolta Erodoto e Beroso Caldeo, e sapendosi che cotali studii non per anco erano giunti al sommo, non vorremmo consigliare alcuno a credergli ciecamente ogni cosa.

1. *Da fonti buoni*. Vedi il signor Jacopo Mascou nel libro intitolato: *I fatti dei Tedeschi fino al principio della Monarchia de' Franchi*, tradotto in Italiano, e imp in Venezia 1731, 4, *lib.* IX, *pag.* 438

2. *Del sapere umano*. Il Patrizii, nel logo poco fa mentovato, lasciò scritto segue: *Io aveva più volte molte alte ravigliose lode di messer Nicolò Zen contar udito: siccome egli era d' ele simo intelletto, di prontissima eloquen ardentissimo amor verso la patria; g Matematico, grande Cosmografo, e tutti gli uomini maraviglioso Istoric cit pag.* 30. Indi segue a raccontare me conobbe questo Senatore, e come sposе all' opinione conceputa di lui.

3. *Avanzamento de' Maomettani*. Po titolo seguente: *Istoria Africana dell visione dell' Impero degli Arabi, e de gine e progressi della Monarchia de' mettani distesa per l' Africa, e per le gne, scritta dal dottor Gio. Batista Avogadro. Venezia* 1650, in 4. Fu tr in Francese col titolo d' *Histoire Afri* in 12. *Paris* 1666.

edimento del Romano impero, essi precorsero ogni altro popolo nel-
intraprendere arditi viaggi, sì di terra che di mare, come anche nella
e sicurezza delle memorie: circostanze non isvelate ancora baste-
ente. E però dee perdonarsi ad Ermanno Corringio, e a Guglielmo
oelio, se non avendo i lumi necessarii, accusarono i Veneziani d'un
silenzio; quasichè intenti al solo guadagno cercato abbiano di oc-
re le proprietà de' luoghi, donde essi procacciavano cotanta ricchez-
. La qual accusa verrà dileguata nel seguente libro, serbato alle scrit-
r de' nostri viaggiatori. Ciò non ostante alcuni di loro avranno qui luo-
, in quanto solo, per occasione delle proprie navigazioni, e delle fatte
coerte, s'internarono anche nei fatti delle nazioni.

Del Regno dunque d'Islanda non si sono veduti ragguagli anteriori
qelli, che Nicolò Zeno mandò al cavaliere Antonio suo fratello, il quale
rò volle anch'egli intraprendere il viaggio a quella parte, ove giunto
mpose la Storia, sponendovi il governo, le leggi, i costumi, e le cu-
otà naturali: il che pur fece intorno la Groelanda, e altre allora inco-
e provincie. Quindi anticipatone per lettere un qualche saggio, risol-
t alla fine di stendere gli avvenimenti e le guerre quivi seguite per il
o di quattordici anni [2]: che tanti appunto ne spese in quella dimora,
ato dal principe, e tenendovi grado di somma autorità: condizioni
tanti la bellezza della Storia, ch'egli avea formata, e che raddoppiano
lore dell'essersi perduta per fanciullesca inavvertenza del mentovato
clò Zeno, il quale poi aiutandosi colle poche scritture sopravanzate,

1 *Procacciavano cotanta ricchezza.* Il Cor- nell'Esame delle Repubbliche, al ca- *de Rebuspublicis Asiaticis* lasciò scrit- to cì: *Veneti nulla reliquerunt monumen- ta, ibus earum Insularum notitia ad nos venire posset: idque fecisse videntur sin- arte, quod Insularum ditissimarum alios desiderium creare nollent: prae- non putarunt e re esse, notitiam il- regionum pervenire ad populos Eu- ropeos, sibique ita solis sapuerunt.* A que- sto il Goebelio aggiunge la nota se- e: *Typographiae usus nondum fuit, ditescendi potius, quam discendi stu- agrarunt Veneti.* Indì quasi ritrattando le giudicio, o a se stesso contraddicen- do, egue a dire: *Desiderium tamen in In- dia proficiscendi Lusitanis sine dubio ex Relationibus Venetorum manuscriptis sub- n est.*

2 *Di quattordici anni.* Si raccoglie tutto ò al libro *dello scoprimento delle isole Frislanda, Eslanda* ecc. stampato dietro ai comentarii del viaggio in Persia di Caterino Zeno, di cui ragioneremo fra poco, stesi da Nicolò Zeno sulle lettere originali di Nicolò e d'Antonio fratelli, e suoi antenati. Di questi, e de' loro viaggi e scoperte ragionerassi più ampiamente ne' seguenti libri, bastando per ora avvisare, che furono figliuoli di Pietro valoroso capitano contra Turchi, e fratelli di Carlo capitano più famoso per le vittorie ottenute sopra i Genovesi; e che andarono ne' paesi Settentrionali sulla fine del 1300, dopo la guerrra di Chioggia. Il passo della lettera che fa qui a proposito, diretta da Antonio al fratello Carlo, è il seguente: *Quanto a sapere le cose, che mi ricercate de' costumi degli uomini, degli animali, e de' paesi convicini, io ho fatto di tutti un libro distinto, che piacendo a Dio porterò con meco; nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, d'Islanda, d'Estlanda, del regno di Norvegia,*

procurò di ripararne il danno meglio che seppe [1]. Ma la famiglia di parliamo, non pose qui fine alle memorie di paesi lontani: percio le coltivò alquanto dopo, rispetto alla Persia, Caterino il cavaliere, fig lo di quel Piero Zeno, per soprannome Dragone, che viaggiato a anch'egli in quelle regioni [2]. Fu dunque Caterino dalla Signoria e ambasciatore in Persia, il quale avendo stretta parentela col re, n cettò volentieri l'incarico, e giunto in Tauris, dove allora Ussumcas teneva sua residenza, questi gli fece le più cortesi accoglienze, fin mettendogli contro l'uso persiano di praticare in Corte famigliarmen Attese le quali opportunità, acquistatasi pienissima cognizione delle avvenute nel regno di lui, ne compose un' operetta, che per soddisfa pubblico desiderio fu tosto data alle stampe [4]. Con tutto ciò neppur ste bastarono a preservarla: mentre o venissero logorate dall'avido degli uomini, o disperse fuori d'Italia non fu possibile sessant'anni a Giambatista Rannusio e a Nicolò Zeno di ritrovarne un solo esen re [5]. Per il che quest'ultimo si pose a raccozzare le notizie mede

di Estotilanda, di D ogio, ed infine la vita di Nicolò il cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta, e le cose di Grolanda. Ho anco scritta la vita e le imprese di Zichmni, prencipe certo degno di memoria immortale, quanto mai altro sia al mondo, per il suo molto valore e molta bontà; nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti, e la città edificata da lui. Veggasi il suddetto libro *car.* 57, *t. ed. Ven.* 1558. 8.

1. *Meglio che seppe.* Dopo addotto il passo della lettera mentovata qui sopra, lo scrittore segue a dire. *Tutte queste lettere furono scritte da messer Antonio a messer Carlo suo fratello, e mi dolgo che il libro, e molte altre scritture pur in questo medesimo proposito, siano andati, non so come, miseramente di male: perchè essendo io ancor fanciullo, e pervenutemi alle mani, nè sapendo ciò che fossero, come fanno i fanciuli, le squarciai, e mandai tutte a male; il che non posso se non con grandissimo dolore ricordarmi ora.* A sì fatti accidenti sono soggette le fatiche inestimabili degli uomini grandi, e le notizie più preziose in ogni genere di cognizione.

2. *In quelle regioni.* Dragone padre di Caterino fu figliuolo di Antonio. Viaggiò assai nell'Oriente, vide l'Arabia e la Persia, e finì di vivere nella città di Damasco in Soria. V. *lib. cit. car.* 10.

3. *In Corte famigliarmente.* Caterin se per moglie Violante Crespo de' duc l'Arcipelago, la quale era figliuola sorella della Despina reina di Persi glie d' Ussumcassano. Da un' altra sor Violante detta Fiorenza, maritata in Cornaro, nacque Caterina, che fu poi di Cipri. Degli onori, cortesie, e de chezze insolite, che ricevette Cateri quella Corte dalla reina e dal re, veg libro primo de'suddetti Comentarii di lò Zeno.

4. *Data alle stampe.* Dal proemio tato libretto di Nicolò Zeno verso il ricava, che Caterino scrisse il suo Vi che vi trattava delle cose di Persia: ritornato a casa lo diede alle stampe.

5. *Un solo esemplare.* Così Nicolò nel fine del suddetto proemio: *Esso v che fu stampato, per gran ricercar bia fatto, non m' è mai potuto ve mani. S' egli mi verrà (che non è alc sì maligno, che nol debba dar fuor plirò a quanto ho ora mancato.* Ma chè il Zeno sopravvivesse molti anni a ma edizione di quel suo libro, non se de altro. Nè pure il Rannusio lo ritro me attesta nel Discorso sopra gli Giovan Maria Angiolello, *Viagg. t car.* 65, *t.* segno che andò smarrito stampato, come accade alle operette ca mole.

[...]tole da alquante lettere, e poi vi aggiunse del proprio le guerre, [...]he risorsero dopo la morte di Ussumcassano [1]. Non è qui da badare a [C]allimaco Esperiente, il quale scrive, che per la comparsa in Venezia di [u]n ambasciatore di Persia restasse offuscato il credito di Catarino tuttavia [co]là dimorante. Che oltre d'esser egli il solo a dirci tal cosa, non pare [n]emmeno verisimile il motivo che ne adduce [2]. Anzi sappiamo, che nel [rit]orno la città lo accolse con gran festa, e che il pubblico diede pienis[sim]i contrassegni d'esserne soddisfatto [3]. Si apprenda da ciò, quanto [ac]quisto si farebbe, qualora tornassero in luce i Comentarii del nostro [Ze]n, dove suppor conviene, che fossero descritti con fede intera quei [...]ci negoziati di Persia, circa l'esito de' quali erasi destata in quel [tem]po una comune attenzione in tutti i principi, che avevano interesse di [...]: all'ingrandimento della casa Ottomana. Del rimanente è falso, che [Cat]erino sia stato il primo de' nostri ambasciatori mandati in Persia, come

[1]. *[M]orte di Ussumcassano.* I Comentarii [di] Nicolò Zeno intorno al viaggio di Caterino sono divisi in due libri: il primo abbraccia il suddetto viaggio colle azioni d'Ussumcassano sino alla morte: il secondo tratta delle guerre di Persia dalla morte di Ussumcassano fino alla lega fatta da Ismaele [...] Sofi di Persia, col re di Gorgora, il [...]lo, e il signore d'Aladuli contra Selim circa il 1514. Quasi tutta la materia del primo de' suddetti libri è tratta dalle lettere [di] Caterino, delle quali è fatta menzione [nel] proemio di questi Comentarii colle [seg]uenti parole: *Perchè M. Caterino scrisse [...] lettere sopra ciò, dalle quali ho trat[to il s]ugo di questa poca Istoria a soddi[sfazio]ne di coloro, che sentendo ragionar [del So]fi, e del suo grande Stato, sono vaghi [d']aver notizia delle cose di quell'Impero.* Veggasi anche a *car.* 13, *t.* e 23.

[2]. *[C]he ne adduce.* Non molto dopo il principio del suo libro: *De his quae a Venetis tentata sunt, Persis ac Tartaris contra Turcas movendis,* Callimaco s'esprime in questa forma: *Ubi cognitum est venisse* (Oratore Ussumcassani) *cum mandatis non solum [a]d Venetos, verum etiam ad alios Christianos Principes, paene omnium indignatio obsecuta, multaque in Catherinum, cujus [t]itulo ante nomen in caelum usque laudibus extulerant, cum probro et querela [...]a, quasi temere aut postulasset, aut [per]misisset, alium quempiam simul cum [Vene]tis implorari. Nam praeter id quod Veneti nominis majestatem, de qua omnia maxima credi volebant, minui apparebat, si plures ad rem gerendam complices desiderarentur; experti etam quam non serio ejus belli mentio et Romae et alibi in Italia audiri consuevisset, verebantur, ne si idem quoque Barbarus animadvertisset, ab instituto consociandi arma absterretur.* Nella Nota seguente mostreremo ciò esser falso. Ma non è pur verisimile, che i Veneziani prendessero sdegno dell'ambasciata d'Ussumcassano ad altri principi, come vuole Callimaco solo degli storici di que' tempi. Abbiamo dal primo libro de' detti Comentarii, che prima dell'ambasciata di Caterino, quattro ambasciadori del Persiano erano stati a Venezia per fare colleganza contra il Turco, e che tre di essi passarono al Papa, e al re di Napoli per lo stesso fine. Leggiamo nel Sanudo, che mentre il Zeno era in Persia, la Signoria si trovava in lega col duca di Borgogna, e col Papa, col re di Napoli, e con altri principi d'Italia, e che in fatti nella guerra intervenne il Legato del Papa, conducendovi anche le forze del re di Napoli.

3. *D'esserne soddisfatto.* Lo stesso Nicolò Zeno (*lib. cit.*) narra, che Caterino ritornato alla Patria trasse a se la stima e l'ammirazione di tutti, fino che visse: e che ballottato al Consiglio di Dieci ebbe nel gran Consiglio soli diciasette voti contrarii, il che accade rarissime volte.

asserì il Marcolini [1], avendo noi documenti certissimi, che un Marco (naro fosse ambasciatore in Tauris l'anno mille trecento diciannove [2] dubitiamo, che egli non abbia fatta medesimamente la relazione di qu cose; giacchè un tal costume, del quale parleremo altrove, correva an allora. Succedettero al Zeno Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarin ha del primo, che imparatavi la lingua persiana, si guadagnase l'an del re, condizioni che lo resero abile a riempiere i suoi Comentarii di teria istorica [3]. Il Contarini all'incontro ne ha scarsezza, quasi d'a non parlando, che degli accidenti del viaggio [4]: ma valse in altro, c opportunamente sarà mostrato. Evvi poi una certa Relazione comp trent'anni dopo da un mercatante, che sebbene anonimo, non lascia mostrarsi Veneziano [5]. Costui fu presente a molti fatti di Siah Ismael

1. *Come asserì il Marcolini.* Nella dedicatoria de' Comentarii a Daniello Barbaro afferma, che Caterino *fu il primo, che ardì d' andare a tanta e così faticosa legazione* di Persia. Veramente Nicolò Zeno lasciò scritto verso il fine del suo proemio: *M. Caterino primo ci diede a conoscere le cose della Persia, e dopo di lui M. Giosafat Barbaro, ed in fine M. Ambrogio Contarini.* Forse queste parole diedero occasione al Marcolini, alterandone il senso, di formare quella proposizione, che è falsa, come si prova nella Nota seguente.

2. *Mille trecento diciannove.* Si conserva negli Archivii uno strumento di quitanza segnato nell' anno suddetto, per cinquemila bisanti prestati a Marco Cornaro ambasciatore in Tauris. Oltre di che tanto il Sanudo, quanto Paolo Morosini notarono, che all'anno 1463, vale a dire otto anni prima di Caterino, fu mandato ambasciatore allo stesso Ussumcassano Lazaro Quirini genero di Marco Cornaro il cavaliere. San. *col.* 1182, Moros. *pag.* 549.

3. *Di materia istorica.* Narra alcune azioni di guerra accadute in Caramania (*car.* 23), la ribellione di Orgalù Maumet figliuolo d'Ussumcassano (*car.* 37), quella della città d'Ispaam sotto il re Giausa, la spedizione d'Ussumcassan nella Giorgiania (*car.* 52), la morte di lui accaduta nel 1478, (*car.* 53, *t.*), e molti altri particolari molto degni di memoria, V. *Viaggi fatti da Venezia alla Tana*, ecc. dati in luce da Antonio Manuzio, *Ven.* 1545, 8. Il Barbaro, che dall'Esperiente, nella Istoria altrove allegata, è detto *Josapha*, e dal Sabellico *Josephus* nella sua, dall'uno e dall'altro, che furono suoi tanei, è chiamato *Persicae linguae gn* e dal secondo si ha, che quando venne dito in Persia, fosse d'età avanzata. S *ad a.* 1474. Egli ebbe più d'un caric lustre nella patria, e fu adoperato anc guerra nell'Albania, come si legge ne storie, ed accenna egli medesimo in un tera a Pietro Barocci vescovo di Padov Rannusio *Viagg. tom.* II, *car.* 112. Qu poi all'amore del viaggiare, in che pas maggior parte della vita, e la stima c fatta de'suoi racconti, sarà da dire ove teremo de' nostri Viaggiatori.

4. *Accidenti del viaggio.* Ambrogio tarini fu mandato alla legazione di P l'anno stesso del Barbaro 1473, ma pe diversa: perchè ove quegli prese la della Soria, questi per l'Allemagna, Pol e Russia pervenne in Tauris a traverso gran Tartaria, nello spazio di cinque m più. Egli ha pochissimo di materia ist quanto alle cose di guerra: tuttavia ne ca alcune. V. *car.* 68, *t.* 69, 74, 75, suddetta raccolta del Manuzio.

5. *Di mostrarsi Veneziano.* Il detto catante fu in Persia per lo spazio d anni e otto mesi in più d' una volta, fra no 1507, e il 1520. Che fosse Venezia mostra il dialetto, il quale dagli editor potè essere tanto corretto, che non v stassero parecchie voci nostre proprie. cel persuadono le similitudini, che ad in iscrivendo, tolte da cose della città esempio dice a *car.* 78, *t.* *Vi sono due e grandissime colonne, e di grandezz cedono a quelle di Venezia, che sono*

al i ne adduce per averli intesi da persone del paese: mercè che sapeva beissimo l'Arabo, il Turco, e l'Armeno [1]. Quindi le tre mentovate peregrinazioni vengono a formare una Storia seguente, come il Rannusio avvertì: il quale ammassar volendo quanti scrittori poteva delle cose persiane, altri non ritrovò da mettere insieme co' nostri, se non Giammaria Angiolello Vicentino [2]. Ciò non ostante i viaggi di Luigi Roncinotto, anch'egli natio di questa città, usciti qualche anno prima dalle stampe di Antonio Manuzio, erano da nominarsi fra le opere di tal genere: posciachè oltre il farvisi cenno delle geste di Tamas, e de' re antecessori, vi si mostrano delle notizie importanti conservateci da lui solo [3]. Ma negligenza inescusabile fu quella de' continuatori del Rannusio nell'omettere la relazione d'un altro mercatante nostro, il quale narra i fatti d'arme tra i Sofì e Solimano, e alle cose di Persia aggiunge quelle dell'Armenia, e delle regioni circonvicine, opera tuttavia inedita [4]. Sarebbe tale anche l'altra di Giovanni Michele, se i raccoglitori del Tesoro politico non l'avessero data in luce, benchè senza nome d'autore. Abbiamo in essa la guerra di Amurat III, con Maometto Codabenda mantenutasi per più anni [5]. Jacopo Geudero voltò poi quest'opera in Latino, e la mandò fuori

la piazza di s. Marco: car. 79. *Le chiese possono essere di grandezza, come è quella di s. Giovanni e Paolo, o de' Frati Minori di Vinegia*: ivi pure: *Colonne sopra colonne, come il palagio di s. Marco in Vinegia*: car. 82. *Tauris è senza mura d'intorno, come Vinegia*. Vedi Rannus. *Viaggi tom.* II, *car.* 78, *segg.* Non pare verisimile, che nome di lui fosse ignoto al Rannusio pubblicatore di quest'opera, e suo coetaneo: forse qualche rispetto dell'autore glielo fece tenere occulto.

1. *Il Turco, e l'Armeno.* Lo professa egli stesso nel primo capitolo del suo Viaggio, ove chiama la lingua Armena *Azemina*, secondo l'uso delle nostre scritture vecchie, passato anche nelle Toscane, *car.* 78, *t.*

2. *Angiolello Vicentino.* L'Istoria dell'Angiolello è intitolata dal Rannusio *Narrazione della vita e fatti di Ussumcassan*: ma comprende anche le azioni de' figliuoli di quello, e le geste d'Ismaele primo Sofì di Persia, nato di Marta sorella della famosa Despina, e di Ussumcassan. Veggasi il Rannusio *tom.* II, *car.* 66, *segg.*

3. *Da lui solo.* Fra i Viaggi dati fuori da Antonio Manuzio due ve ne sono di Luigi di Giovanni Roncinotto, fattore di negozio di Domenico Priuli. In questi, specialmente nel primo, narra parecchie cose della Persia e de' suoi re, degne di memoria, e dice d'essere stato colà oltre il 1532. V. *car.* 97. *t. segg.*

4. *Opera tuttavia inedita.* Un esemplare ne vedemmo tra i manoscritti di mons. Fontanini, ed uno ne serbiamo fra' nostri al *n.* CLVI, *car.* 170. Comincia: *Scrivo le cose che avvenute sono nella guerra, che dell'anno della nostra salute* 1553, *Solimano Ottomano signor de' Turchi ha principiato di fare a Siracmas Signor de Persia et di Armenia, detto il signor Sofì.* Finisce a *car.* 234. *Ella non solamente non cerca di coprirsi o defendersi dalli colpi del suo crudele inimico, ma scoprendosi non si cura di essere da lui ferita, per restare solo intenta a fare qualche bel colpo in se medesima.*

5. *Per più anni.* Leggesi detta Relazione nel Tesoro Politico stampato dall'Accademia Italiana di Colonia 1593, 4, siccome pure nelle ristampe fattene dopo. Da essa rilevasi, che fu scritta da uno de' nostri Consoli in Aleppo, che ne trasse le più esate notizie da Maxutean bascià di quel luogo, messe al confronto con altre di varii e

con l'Istoria persiana di Pietro Bizarro [1]. Nè perchè egli vi abbia u
nello stesso argomento i libri molto più estesi di Enrico Porsio, e
Giantommaso Minadoi, giudicò soverchia la fatica del nostro Conso
Così avess'egli pur avuta sotto gli occhi la Relazione di Teodoro Balbi
quale ritrovandosi in luogo opportuno per informarsi delle turbolen
che afflissero il medesimo regno sotto Ismaele, e che diedero motivo
guerra Turchesca mentovata poc'anzi, ce ne ha voluto lasciar me
ria [2]: giacchè una tale scrittura conosciuta da pochi per essere ined
viene ad unirsi con quella del Consolo, e riempiendo un intervallo co
derabile dell'Istoria persiana scritta per uomini della città nostra, la
procedere a un di presso con filo continuato: a che sembra che mira
il Geudero. Certo è altresì, che i due scrittori di queste Relazioni pe
gran cognizione che avevano della Persia, furono di molto aiuto al Mina
mentre in Aleppo stava preparando la Storia che dicemmo [3]. All'inco

principali capitani e soldati Turchi. La guerra che vi si narra, è quella che Amurat III, nel 1577, mosse a' Persiani, fino alla presa di Tauris fatta da Osman visir, la sconfitta e morte di lui, e l'arrivo in Persia del nuovo capitano Ferat bascià, che avvenne, secondo Giovanni Sagredo nelle *Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani*, nell'anno 1586. Dal tempo in che finisce la detta scrittura, veniamo in cognizione dell'autore, che fu Giovanni Michele di Giuseppe, trovando nel Codice nostro de' Reggimenti (*n.* LXXXXVIII, *car.* 387, *t.*) ch'egli fu Consolo in Soria dal 1583, al 1586. Trovasi anche registrata nell'Indice del Pinelli.

1. *Di Pietro Bizarro.* All'Istoria *Rerum Persicarum* del Bizarro stampata in Francfort 1601. *f.* aggiunse Jacopo Geudero altre operette, che prima erano stampate separatamente, e le voltò in Latino. Tre di quelle sono d'autori Veneziani, cioè i Viaggi di Giosafat Barbaro, e d'Ambrogio Contarini, e la Relazione di cui parliamo. Il Geudero prendendola dal Tesoro Politico, vi lasciò notato nel titolo, qualmente arriva fino all'anno 1588, ma ciò non s'accorda con quanto da noi s'è osservato di sopra.

2. *Voluto lasciar memoria.* Trovasi questa nel Codice *n.* CLXXXII, *car.* 359, col seguente titolo: *Relazione di Persia* 1580. Comincia: È *posta la Persia sotto il clima stesso di Venezia.* Finisce *car.* 391, *darli certezza della morte del re Ismael, e la cerimonia del presente da lei tanto desiderata.* Questo è Ismaele II, che succedet
Tamas nel 1576, e regnò un anno s
due mesi; ed ebbe per successore il fra
Meemet Codabenda. Nelle ultime linee
l'autore, ch'era lontano dalla Persia tr
giornate: il che interpretiamo per Dam
o Aleppo, ove solevano risiedere i Co
Veneziani. L'anno 1580, notato in p
pio, ci serve d'argomento a darne per a
re Teodoro Balbi, che fu Consolo in S
dal 1578, fino al 1581. *mss. n.* LXXXX
car. 387.

3. *Storia che dicemmo.* Giantommaso
nadoi, nell'avviso a'lettori posto innanzi a
Storia soprammentovata della guerra
Turchi e Persiani, lasciò scritto in tal
sa: *Il qual mio proponimento* (di scri
è stato favorito dall'autorità di Te
Balbi e di Giovanni Michele, per lo
to Veneziano illustrissimi Consoli dell
ria, soggetti nobilissimi di Venezia,
prudenti e molto valorosi, i quali c
stamente senza risparmio di spesa a
mi favorirono in questa e in ogni altro
te di studii, ch'io feci in quei paes
stampata la detta Istoria in Roma nel 1
e due anni dopo in Venezia, rivedut
ampliata dall'autore. In fatti i nostri m
tanti aveano molta cognizione di quelle
ti. Intorno a che veggasi Lodovico
nella Vita di Ferdinando primo a pro
di Andrea Quirini, e di un certo Ma
Nicolò mercatanti Veneziani. *pag.* 48
ed. Ven. 1566, 4.

pochi fogli di Vincenzo Alessandri intorno le cose di Tamas, non no di ugual peso [1]; e la Storia di Ottaviano Bono, ov'era descritla guerra, che i Persiani sostennero contro Acmet primo, non si è anra fatta pubblica; tutto che il vescovo Lollino, grande amico dell'autor, non ci lasci dubitare della verità della cosa [2]. Ma comunque si voglia, osterebbe troppo l'indagare notizia di tutti coloro, i quali fermatisi nei orti dell'Asia, tennero l'occhio ai successi di quelle provincie, non le uerre solo riferendo, ma il genio de' monarchi, e i mutati costumi sotto novelle signorie, con altre simili particolarità, alle quali i nostri mertanti avevano l'animo rivolto, per consistere in esse le cagioni princilissime, che il traffico si aumenti, o diminuisca, o muti le antiche fore. E però le scritture di questi tali sogliono essere più penetranti e viaci delle altre concepute nell'ozio, e promosse unicamente dall'umana uriosità.

Gioverebbe l'avere altrettanto delle cose della Russia. Un qualche nno se ne incontra ne' Comentarii di Giosafat Barbaro e d'Ambrogio ontarini, che traversolla ritornando in patria: le notizie de'quali, benè poche, e non molto fondate, riuscirono care per la novità dell'argoento [3]: anzi leggendosi nel Contarini, qualmente Giambatista Trivigiano

1. *Di ugual peso.* L'Alessandri era segrerio del Senato, da cui fu spedito in Persia nno 1570, per indurre il re Tamas a prenr l'armi contra Selim, che avea assalito regno di Cipri. Moros. *Hist. Ven. lib.* IX. nche della Relazione di lui abbiamo un emplare fra' nostri Codici *n.* CLVI, *car.* 16. Comincia: *Dovendo io Vincenzo degli lessandri, secondo il comandamento fatto i ultimamente da V. S. mettere in iscritra tutto quello, che ho diligentemente osrvato.* Finisce: *non sarà pericolo tanto ande, che basti a scemar punto in me di ell' ardentissima volontà, che ho sempre uto verso questo serenissimo Stato.* Una pia intendiamo esserne in Fiorenza nella iccardiana.

2. *Verità della cosa.* Ottaviano Bono chia per molte Ambascerie, fu a Costantinoli ad Acmet I, nel 1604. Era assai dotto, be amicizia con f. Paolo, come già s'è tto, e così pure con Enrico Davila, Fornio Liceto, Lorenzo Pignoria, e specialente col vescovo Luigi Lollino. Questi vol conservar memoria dell' Istoria nel testo cennata in un Poemetto latino, in cui ange la morte dell'amico, e lo invia con una pistola Latina a Lorenzo Pignoria. Quivi dunque commemora le guerre di Persia e d'Ungheria in alquanti versi, e poi soggiunge:

Consulis aevo,
Cum tu haec bella stylo condis, cupidisque legendi:
Das libanda tuis.

V. Loll. *Epist. lib* III, *pag.* 351, *ed. Bellun.* 1641, 4.

3. *Novità dell' argomento.* Si tardò assai ad aver notizia nelle più colte regioni d'Europa del vasto paese della Moscovia, e quella che ne correva, s'ebbe piuttosto per relazione d'uomini, che da altri n' udirono a parlare, che per iscritti di chi l'avesse veduta. Fu de' primi Nicolò Cusano, indi Alberto Campense in una lettera a Clemente VII, e Paolo Giovio in un'altra a Giovanni Rufo arcivescovo di Cosenza sotto lo stesso pontificato. Quindi Sigismondo barone d'Erbestain, che vi fu ambasciadore per Massimiliano I. e per Ferdinando I. imperadori. Ambrogio Contarini precorse a tutti questi, eccetto il Cusano, ma si diffuse poco, e toccò solamente la guerra dell'imperador de'Tartari con Cassimi Cam suo nipote, e in

era stato in Russia gli anni avanti [1], ci va per la mente, che quegli nc abbia stimato bene di ritoccare le cose medesime già note per i fresc ragguagli del mentovato patrizio. Il che ne piace di avvertire, onde vegga quanta perdita si è fatta di scritti, entro i quali si accoglievar punti di storia peregrina, non meno importanti, che oscuri. Ma nel dar lume di successi pertinenti a provincie sconosciute, si acquistarono lo più che mezzana Cesare Federici e Gasparo Balbi, scrivendo intorno Pegù, parte la più incognita dell'Indie [2]. Giusto era però, che il Mart niere gli eccettuasse dal numero degli altri mercatanti, all'incuria o m lizia de'quali egli attribuisce il non sapersi abbastanza le qualità di qu regno, quasi non abbiano voluto lasciarcene memoria di sorte alcuna E pure il Federici lo descrive in modo sufficiente, e tocca le guerre cl ardevano a'suoi dì intorno la città di Bezenger e di Siam [4]. Nè altrimen si contiene il Balbi, esatto viaggiatore anche per altri rispetti, che n sono dell'argomento presente [5].

Furono assai più i nostri viaggiatori, che aggiunsero lume all'Istor

succinto le cose interne. Il suo Viaggio fu dato fuori la prima volta in Venezia per Annibale Fosio Parmigiano 1487, *f.*

1. *Gli anni avanti.* La residenza del Trivigiano è rammentata nella Relazione del Contarini, ove per altro non si dà maggior conto di lui, nè del carattere che si avesse, V. *car.* 88, *t.* 89.

2. *Incognita dell'Indie.* Veggasi il Viaggio di Gasparo Balbi, che è una delle più esatte scritture di questo genere. Fu dato fuori dall'autore in patria nel 1600, 8, per Cammillo Borgominieri con questo titolo: *Viaggio delle Indie Orientali di Gasparo Balbi gioielliero Veneziano, nel quale si contiene, quanto egli in detto viaggio ha veduto per lo spazio di 9 anni consumati in esso dal* 1579 *fino al* 1588 ecc. Lo dedicò a Teodoro Balbi patrizio, di cui s'è fatta poco fa menzione; per comandamento ed aiuto del quale, aggiunti i favori d'undici altri mercanti Veneziani, egli professa nella dedicatoria d'aver fatta quell'opera. Nicolò Einsio ne avea un esemplare con annotazioni al margine di Giuseppe Scaligero: *Bibl. Heins. pag.* 207 *Par.* II. *Lugd. Batav.* 1682, 8. I fratelli Bry lo inserirono nella raccolta loro famosa, formando di esso la parte settima de' Viaggi alle Indie Orientali. Quello di Cesare Federici fu stampato in *Ven.* 1587, 8, presso Andrea Muschio, e inserito n tomo III della raccolta Rannusiana *car.* 38

3. *Di sorte alcuna.* Così il Martiniere la voce *Pegù*: *Ce vaste empire est peu co nu des Europeens*; *il ne laisse pas d'et tres peuplè, et le commerce y est tres abo dant. Cependant soit que quelque intere prive le marchands d'Europe de la liber d'y trafiquer, soit que ceux qu'y vont, communiquent pas au pubblic ce qu'ils a prennent de son histoire, et de son etat, n'y a gueres de pais dans l'orient, do nous soyons aussi mal istruits, que de lui la.* S'egli avesse letto il Viaggio Balbi, o quello del Federici, nostri Venez ni, avrebbe parlato in altra forma.

4. *Di Bezenger e di Siam.* Le dette d guerre sono accennate a *car.* 386, 388, 39 *t.* della raccolta Rannusiana. Il Federici via giò per le Indie diciotto anni continovi 1563, al 1581.

5. *Dell' argomento presente.* La guerra d scritta dal Balbi seguì nel 1584, mentre esso si ritrovava in Pegù. Dopo la vitto di quel re sopra quello d'Avvà, succede un'altra guerra col re di Silon, e lo asse nella città capitale dello stesso nome. Ba *Viagg. car.* 112, *segg.* Oltre le suddette accenna alcun' altra opportunamente, co a *car.* 97, *t.*

d' Tartari della Crimea, e degli abitanti intorno al Caspio [1]. Conciossiacè gli antichi Veneziani trafficavano alla Tana, oltre le ambascerie che na di rado colà si mandavano [2]. Ma fra quanti Europei internaronsi nel-l gran Tartaria, e conobbero quel vasto impero, dal mille e dugento sino aezzo il secolo sestodecimo, niuno entrò in materie di Storia al pari di rco Polo, insolita agevolezza veramente avendogliene data il favore di blai Cam, e la perizia ch' egli si acquistò di quattro linguaggi Tartari[3]. Con tutto ciò avendo i libri di lui incontrate innumerabili censure, d le quali, dopo avutesi più certe notizie della China e dell'Indie, ne fu olto dal consenso de' dotti, avviene fatalmente, che intorno le cose T tariche del tempo innanzi, gli rimanga tuttavia la taccia di scrittore rl informato. Perocchè i suoi medesimi difensori, quai furono il p. Marti, il Mullero, il p. Giovanni Grubero, il Colomesio, Piero Bergerone, e entemente il Mosemio, non pensarono a liberarnelo. Il massimo errore dono essere l' aver segnata nel mille cento sessantadue la celebre vittori, che Cingis riportò sopra Um Cam, o sia il Preteianni: quando secondo

Intorno al Caspio. Parlano de' Tartari Giafat Barbaro, Ambrogio Contarini, Nico Zeno, il Mercante anonimo, tutti già ri rdati. Oltre a questi e due altri più antiđ, de' quali parleremo qui sotto, è da poi fra gl' illustratori delle cose de' Tartari irolamo Lippomano, spedito ambasciadore d Enrico di Francia re di Polonia nel 1 3. come abbiamo dal codice degli Ambiadori *n.* LXXXXI, *car.* 129 *t.* Lasciò qsti un' operetta serbata fra' nostri Manoritti col titolo d' *Informazione de' Tartc*, la qual comincia: *È stata opinione d' al ni scrittori, che la nazione de' Tartari n riconoscesse l' origine sua da altro luogo*Fu dettata, per quanto da essa apparisce, cia il 1580. Ragiona nel principio dell' orine de' Tartari, accenna le favole che ne ccevano, nè tuttavia lascia di camminare a' egli con qualche inciampo in una matea oggidì pure non chiara affatto. Confoasi a' migliori quanto all' abitare, al vi re, al guerreggiare, e ad altri costumi di qlli; ed ottimamente ragiona entrando ne' picolari de' suoi tempi, e parlando dello sto e denominazione di varie *Orde*, o sia trù d' essi Tartari. In un luogo accenna d ver fatto un libro, in cui avea tenuto registro delle cose di suo tempo in Polonia; il uale gioverebbe non poco, se si ritrovasseper l' Istoria di que' paesi.

. *Colà si mandavano*. Nel tomo terzo de' Patti è registrata una convenzione fra la Repubblica e l' imperator de' Tartari Usbec nel 1330, essendo ambasciadore Andrea Zeno. Il Sanudo ne ricorda delle altre segnate da ambasciadori colà mandati nel secolo stesso. Vedi Sanudo *Vite de' dogi col.* 611. *D.* e *col.* 618. *C.*

3. *Quattro linguaggi Tartari*. Marco Polo figliuolo di Nicolò, ch'era fratello di Maffio, di tutti e tre i quali gentiluomini rimane a dir molto ne' seguenti libri, fu nella gran Tartaria ventisei anni dal 1269, al 1295. Il viaggio di lui, del padre, e del zio seguì nel tempo di grandi guerre fra Tartari, e le più antiche da esso narrate le intese da ottimi fonti, essendo stato uno de' più cari e famigliari ministri del gran Cane Cublai. Di che veggasi il proemio, o sia il primo capo del suo Milione nel principio del tomo II, del Rannusio, *car.* 3, *t.* Quanto all' intelligenza della lingua di que' popoli, dice egli stesso, (*car.* 3,) *che in poco tempo imparò alla Corte i costumi de' Tartari, e quattro linguaggi variati e diversi, ch' egli sapea scrivere e leggere in ciascuno*. Quindi ebbe non solo i primi carichi in Corte, ma i principali governi delle provincie: siccome fu per tre anni della città di Iangui, che ha sotto di sè ventisette altre città (*car.* 42,): e furono adoperati egli, il padre, e il zio in importanti spedizioni da mare e da terra.

la testimonianza di Albugasi, e de' manoscritti Arabi consultati d l'Erbelot, e da M. le Petit la Croix, e contra la fede che debbesi ad Ai ne Armeno, al vecchio Sanudo, al Rubruquis, e ad altri viaggiatori buona lega, quel successo appartiene al mille dugento e due [1]. Qui non vogliono ammettere a verun patto l'epoca del Veneziano, esser che Cingis Cam in quel tempo era giovanetto, e secondo altri non era cor nato [2]. Ma i censori aderirono troppo ciecamente al testo Rannus no, senza osservare che ripugnava a quello della prima edizione, e di al ancora, e che veniva contraddetto da' codici migliori [3]: però col sussi di tai riscontri, aiutati in oltre da un passo cospicuo di Giovanni Vil ni, scrittore quasi contemporaneo, avrebbono potuto ritrarre, che nel d tato originale vi si leggeva l'anno ducentesimo secondo, cioè lo stesso notano le Storie degli Arabi [4].

1. *Mille dugento e due.* Pietro Bergeron nel suo trattato de' Tartari, parlando di questo fatto dice così: *Cette premiere revolte des Tartares arriva donc en* 1202, *bien que Marc Pole la mette des l'an* 1162, *sous leurs chef Cingis.* V. *Recueil de divers Voyages curieux* etc. *Leyde par Pierre Vander Aa* 1729, *tom.* I, *cap.* 3, Gio. Lorenzo Mosemio nella sua *Historia Tartarorum Ecclesiastica, Helmstadii* 1741, *cap.* 33, favellando del caso medesimo, dopo aver detto nel testo, che avvenne del 1202, nella nota *p.* allega per suo appoggio il Petit de la Croix, e dice del Polo: *Marcus Paulus Venetus lib.* I, *c.* 52, *pag.* 44, *annum* 1187, *perperam designat.*

2. *Non era ancor nato.* Il signor Petit de la Croix scrittore della Vita di Genghizcan, o come lo chiama il Polo, Cingis Cam, afferma ch'egli nascesse nell'anno 1154, nel tempo del regno di Lodovico VII, di Francia. V. *Storia di Genghizcan pag.* 18, *n.* (*a*) *Ven.* 1737. Albugasi afferma, che nascesse del 1164, nel libro intitolato: *Histoire Genealogique des Tatars. Leyde* 1726, *pag.* 156. L'Erbelot in varii luoghi della sua Biblioteca Orientale si conforma sopra ciò col parere del signor de la Croix; e il soprallegato Mosemio a *pag.* 30, segue l'opinione d'Albugasi.

3. *Da' codici migliori.* In un codice a penna del sig. marchese Poleni, ornamento dello Studio Padovano, è segnato l'anno della vittoria 1187, e similmente in un altro conservato nella libreria di questi Padri Scalzi. Ma chi vuol vedere grandissima varietà, volga gli stampati. Non crediamo, che in zione d'altro libro tanti sbagli mai si pr dessero: perchè alternativamente ora il 11 ora il 1162, come nel testo Rannusian talvolta fino il 1287, come leggiamo in un tra di Venezia senza nota d'anno. La cosa pare destino di questo libro: poich Bergeron medesimo, che sottilmente la minò, fu anche egli incostante; mentre suo trattato de' Tartari (*cap.* 3, *col.* 13,) segna col Rannusio a Marco Polo l'a 1162, e poi nella sua propria traduzione Polo nota il 1187.

4. *Storia degli Arabi.* Giovanni Vil *lib.* V, della sua Cronaca, *ed. Fiorent.* 15 4, *cap.* 29. *Negli anni di Cristo* 1202 *gente che si chiamano Tarteri, uscirono le montagne di Gog e Magog.* E poco sotto: *e allora si congregarono insiem fecero per divina visione loro imperado signore uno fabbro di picciolo stato, avea nome Cangius, il quale in su uno vero feltro fu levato imperadore.* Ecco mato il tempo dell'uscita de' Tartari, e l'incoronazione di Cingis dal Villani chia to *Cangius.* Ch'egli poi traesse questa dal Polo, non potrà dubitare chi più s leggerà nel capitolo medesimo dove dic *chi delle loro geste* (de' Tartari) *vorrà glio sapere, cerchi il libro di frate Ai Armeno del Colco d'Erminia, il quale a istanza di papa Chimento* V, *e ancor libro detto Milione, che fece messer M Polo di Vinegia, il quale conta molto d ro podere e signoria, però che lungo te fu tra loro.* Notiamo dunque, che il Vi

Siccome al nostro concittadino si debbe il primato del tempo fra gl illustratori dell'Istoria Tartara, così un altro pur di questa città fu ultimo scrittore di quanti vi poser mano stando in sul luogo: onde seppe metterla in quella piena luce, in cui oggi si trova collocata. Siane qui ... il farne memoria, tutto che l'età dell'autore si accordi male col ...pnimento che facemmo nel principio dell'opera. Egli è Antonio Ma...zi, il quale negli anni primi del secolo presente mandò in patria un ... volume per lui composto, dove le azioni de're Mogoli da Tamer...n giù, si descrivono con somma fede e diligenza [1], quantunque egli ...se alle mani un argomento presso che nuovo, e pieno di oscurità, ...o l'ebbe Marco Polo narrando cose più antiche. Potè il Manuzio non ...luto riuscire nell'aspro disegno per le cagioni medesime, che all'al...gevolarono il proprio, cioè per la dimora lunghissima fatta in Delì, ...ssersi reso naturale l'idioma Tartaro, e perchè l'imperatore del Gran ... lo tenne carissimo. Sappiam bene che parliamo di cosa già nota ...ruditi, per le dotte fatiche del p. Catrù, il quale spogliato il meglio, ...egli dice, delle memorie Manuziane, ha data fuori una Storia de'Tar...i Ma essendosi dall'autor Veneziano introdotte ne'suoi libri cose atte...n alla propagazione colà della Fede Cristiana, tutti forse non saranno ...ordo in far buono al Francese il totale rifiuto, ch'egli fece di questa ...r dell'opera altrui [2].

...tri libri vedesse, che i due da lui al...ai sì perchè d'altri non fa memoria ai ...ggitori, come perchè altro non dice ...rtari e di Cingis brevemente, fuorchè ...e favolose ritrovate in Aitone, e al...o di quello, che ritrovò in Marco Po...l'anno 1202, che in questo capitolo ... dal Villani citato, nol trasse dagli ... d'Aitone, poichè l'Armeno nol segna ...ndo veruno. Rimane dunque a dirsi, che ... trasse dal Polo, avendone alle mani un ...più corretto, che noi non abbiamo, per ...ti pregiudizii che i mss. risentono dal ...o.

1. *Fede e diligenza.* L'opera del Manuzio si conserva nella pubblica libreria fra i Codici italiani al *n.* XLIV. È scritta parte in lingua Portoghese, parte in Italiana, parte in Francese, come comportavano i varii copisti, che l'autore v'adoperò. Consiste in quattro volumi in foglio. Il primo contiene quattro parti della Istoria, che cominciano dal principio del 1400, fino al 1700; il secondo ...inta ed ultima parte, in cui si narrano le cose accadute negli ultimi anni dell'imperadore Orangzeb, che morì nel 1707. Il terzo contiene sessantasei figure esprimenti le immagini degli Dei, de'sacerdoti, e d'altri riti usati dagl'idolatri Indiani. Il quarto le figure di tutti gl'imperadori Mogoli da Tamerlano in qua: tra le quali vi sono anche due ritratti dell'autore. Veggasi l'indice della pubblica libreria, *part.* II, *pag.* 235, *segg.* Dalla Storia stessa si potrebbe ricavar tanto da tessere la vita del Manuzio, che fu piena d'accidenti curiosi. Morì egli colà ottuagenario nel 1717, come abbiamo udito dire; essendosi partito per l'Oriente d'anni quattordici.

2. *Dell'opera altrui.* Nel 1700, il signor Deslandes trasportò in Francia i tre primi libri del Manuzio, da' quali trasse il Catrù la sua Istoria del Mogol, pubblicata in Parigi in due tomi in 8, nel 1707, in lingua Francese, recata poi nell'Italiana e stampata qui nel 1731; nè lasciò d'avvertire con molte lodi date al Manuzio, che le dette Memorie di lui erano state il principal fondamento dell'opera. Con tutto ciò il Manuzio, cui giunse nelle mani questa Istoria, ne

Ora tornando a' tempi di Marco Polo, esso vivente fiorì Marin S[illegible] do il vecchio, entro i cui libri le cose della Tartaria sono tocche più [illegible] te [1]. Non essendovi però stato in persona, ora segue il Belluacense, [illegible] Aitone Armeno [2]. Da prima ci meravigliammo, ch'egli non dia segno [illegible] runo di aver letti i Comentarii del suo concittadino, i quali erano fi[illegible] quel tempo famosi. Ma poi riflettendo, come Aitone aveva passata la gio[illegible] tù nell' Armenia minore, e alla fine erasi ritirato in Cipro, andiamo a[illegible] mentando che'l Sanudo lo abbia quivi conosciuto ne'suoi replicati viag[illegible] che sulle relazioni d'un tant'uomo formasse l'apparecchio dell'opera [illegible] ceputa [3]. Sebbene egli tenesse la mira più alta, che non comportava l'ig[illegible] ranza di quella stagione, quando avvisossi di mettere insieme la cronol[illegible]

restò mal soddisfatto: e per assicurare la vita agl' interi suoi scritti, accresciutigli della quarta e quinta parte, quelli inviò per mezzo d'un certo padre Eusebio cappuccino a Venezia, indirizzandogli con una lettera latina in data de' quindici gennaio 1705, al Senato. In essa dice, che i padri della Compagnia sparsi per le Indie, aveano prima cercato indarno d'avere i suoi libri, che poscia avutigli in Francia, *quod erat minoris momenti in libro, tantummodo exposuerunt; et quidquid erat optimum, servaverunt sibi.* Oltre le cose delle missioni di là, resterebbero da cavarsi di belle e singolari notizie intorno alla storia naturale dell' Indostan, e i costumi privati degl' Indiani, e de' Tartari, omesse dal Catrù, al quale in oltre si potrebbe fare una giunta riguardevole con le cose descritte ne' due ultimi libri da lui non veduti.

1. *Tocche più volte.* Marin Sanudo Torsello comincia a parlare de' Tartari, a proposito delle incursioni fatte da quelli l'anno 1260, nella Soria (*lib.* III, *par.* 12, *cap.* 6,) e di nuovo l'anno 1271, (*ib. cap.* 11.) Indi nel medesimo libro nella parte tredicesima (*cap.* 2), prende a narrare in compendio le geste di quella nazione con filo continuato da Cingis Cam fino all' anno 1307, per sei capitoli interi. Si trovano sparse notizie di Tartari anche in altri luoghi di quest'opera.

2. *Ora Aitone Armeno.* Che il Torsello segua il Belluacense, notollo il Bongarsio nella prefazione: *Quae de Tartaris, libri ejusdem* III, *par.* XIII, *ea ipsi* (Torsello) *cum Vincentio Belluacensi magnam partem communia sunt.* Poteva anche aggiungere, che il rimanente è scritto secondo le Relazioni di Aitone Armeno, il quale segue [illegible] cipalmente nella serie degl' imperadori [illegible] tari, e nella maggior parte delle azioni [illegible] e che prese non poco dalla Relazione [illegible] viaggi di Tartaria de' frati Dominicani [illegible] dati ambasciadori al Can de' Tartari d[illegible] nocenzo IV, nel 1247. All' incontro disc[illegible] dal Polo nella serie suddetta; nel trala[illegible] re la cosa degl' incantatori adoperati, se[illegible] do Marco Polo, da Cingis Can prima d[illegible] nire alle mani col Preteianni; nelle p[illegible] che gli fa dire a' soldati; nel dinomi[illegible] Naimani i sudditi del Preteianni, ed in [illegible] circostanze, alcune delle quali sono [illegible] notate dal Rannusio nel Discorso so[illegible] libro di Marco Polo.

3. *Dell' opera conceputa.* I libri del [illegible] come si vede dal proemio, furono d[illegible] nel 1298, in Genova, dove l' autore si tro[illegible] prigione: e benchè tosto si spargessero [illegible] tutta l' Italia, è facile a credersi, che [illegible] pervenissero sì presto alle mani del Tors[illegible] il quale, come abbiamo dalle sue letter[illegible] ce quasi tutta sua vita fuori della p[illegible] viaggiando l' Europa e l' Asia; quella [illegible] muovere i principi cristiani a liberare [illegible] polcro; questa per raccogliere notizi[illegible] comporre il suo diletto libro de' *Secret[illegible] Fedeli della Croce.* Ora Aitone Armeno [illegible] vavasi in Cipri fin dal 1305, come notò [illegible] medesimo (*car.* 63, *t. cap.* 3, *ed. cit.*) o [illegible] era fatto monaco Premostratense nel [illegible] nastero di Piscopia. Facilmente il Tor[illegible] che pur fu in Cipri, avrà vedute colà le[illegible] ture di lui, o pure in Corte del Papa, [illegible] poichè nel 1308, per comando di Clem[illegible] V, nella città di Potiers, erano state [illegible] te in Latino.

de' Califfi, de' Soldani, e d'altri principi dell' Oriente [1]; cammina però ompiè franco, dove registra i commercii e le navigazioni dell' età mezzana, delle quali nel primo libro contiensi una specie di trattato istorico: soggetto che niuno prima di lui aveva tolto ad esaminare così di proposito [2]. Ma la tarda pubblicazione fattasi di quest'opera, e la rarità in che eran ne furono gli esemplari a penna, l'ha nascosta agli scrittori più antichi; e i recenti poi non vi s'internarono abbastanza: donde avvenne, che fissassero le origini delle nostre navigazioni, forse dugent'anni più in qua del giusto. Ma serbando a più comodo luogo il parlare di ciò, vuol dimostrarsi, come i nostri abbiano seguitato a coltivare questo genere d'istoria, sorgente dell'altra esposta fin ora.

Trascorsi dunque appunto novant'anni, dacchè Marin Sanudo ci aveva descritte le pratiche marittime precedute al mille trecento, e quelle del tempo suo, cominciarono i magnanimi sforzi dell' infante don Enrico, il quale prefisse a' legni Portoghesi novelle mete. Si fecero, lui vivente, non pochi scoprimenti sulle costiere dell'Etiopia, mediante i quali ..ffinatasi l'industria de' piloti, e fortificato il coraggio della nazione, avvenne sotto il re Emmanuello il famoso trapassamento del Capo di Buona Speranza, e quinci l'opportunità di scorrere largamente i mari dell'India e farvi acquisti, o fondarvi colonie. Impresa lunga e travagliosa: perocchè le cose de' Portoghesi non acquistarono intera fermezza contro gl'insulti degl'Indiani e le forze de' Turchi, se non dopo la celebre

[1] *Principi dell' Oriente*. In fine de' tre li... del Torsello trovasi una Tavola di varie ..nealogie di principi e signori, de' quali è ...t mensione nell' opera. E sono per ordi... patriarchi di Gerusalemme, i conti di ...oli, i principi d' Antiochia, i conti di ...a, i re di Gerusalemme, i califfi d' Egit... re di Cipri e d' Armenia, i soldani di ..., que' di Damasco, i re di Persia, il ...no di Turchia, e i gran Cani nel regno ...tai, e nella Persia, o sia nell' Asia maggiore.

[2] *Così di proposito*. Avendo per fine il ...llo di additare tutti i modi d' abbatte... potenza de' Saraceni, che tenevano la Terra Santa, nel primo libro si diffonde a ...rare, che le maggiori ricchezze loro ...pivano dal commercio co' Latini, il ... perciò dice doversi tagliare affatto, ac... ..ndo altre vie, onde provvedere al bi... delle merci orientali. Sopra di ciò egli impiega tutto il primo libro, che può dirsi un pieno trattato intorno al commercio e le navigazioni di quell' età, e anche di più antico tempo, entrandovi per maggior lume della materia. È notabile, che quantunque il Torsello sia stato stampato del 1611, vale a dire ventitrè anni innanzi la prima edizione della raccolta de' Viaggi fatta da Pietro Bergerone, segnata dal Lenglet nell' anno 1634. (*Tom.* IV, *pag.* 312,) non fosse noto a quel dotto francese. Veramente non lo nomina mai nel trattato delle Navigazioni posto in principio del tomo primo, nè in quello de' Tartari, che sta nel fine del tomo stesso; o nel compendio della Storia de' Saraceni in principio del secondo. Ma da un passo del primo trattato ben si vede, ch' egli della raccolta del Bongarsio, intitolata *Gesta Dei per Francos*, avea solo veduto il tomo primo, giacchè vi mostra desiderio, che si pubblicasse il secondo, (*Tom.* I, *pag.* 52, *ed. cit.*) in cui appunto è compresa l' opera del Sanudo.

vittoria al porto di Diù, anzi pure dopo che i primi divennero assoluti c
minatori dell' isola stessa [1]. Ora sebbene queste navigazioni fosse
accompagnate da nobilissimi e curiosi avvenimenti per la scoperta
terre incognite, e per essersi dato novello indirizzo ai traffichi d' Euro
coll' Indie; e sebbene avessero riempiuto di sè il corso a un di pre
di cento e vent'anni; poco mancò non pertanto, che non restassero n
l' oblivione per difetto di scrittori: mentre i Portoghesi per lungo tra
di tempo le guardarono di mal occhio, stimandole capricciose e di ni
utilità; e quando poscia cominciarono a gustarne il frutto, stettero pa
occupati nell' ammirazione della cosa, e parte dubbiosi circa la stabil
della medesima. E così mentre attendono, per farne memoria, di vede
posare sopra sicuri fondamenti, furono essi vicini a perdere le orme p
me di cotanto successo: della qual verità il Barros, e il Castagneda ebb
a farne prova [2]. All' incontro o fosse l' affetto grandissimo, che qui si p
tava agli studii marinareschi, o sieno gli uomini stimolati maggiorme
dal timore del proprio danno, che dal senso delle cose prospere; certo
che i nostri di mano in mano ebbero pontuale notizia di tali avvenime
e che la cura usatavi in sul fatto giovò a preservare buona parte di e
Benchè le spedizioni fattesi avanti lo scoprimento delle costiere di Gui
non eccitassero di sè gran meraviglia, vegliò qui non pertanto sopra
esse fr. Mauro Camaldolese eccellente cosmografo, indicandolo abbast
za l'osservarsi nel suo maraviglioso planisfero conservato in Mura

1. *Dell' isola stessa*. Così portano tutte le Istorie, come può vedersi fra le altre da quella del p. Maffei Gesuita nel libro XIII, e dall' altra composta recentemente dal p. Lafitau della stessa Compagnia, tomo II.

2. *A farne prova*. Giovanni di Barros nel principio del secondo libro della sua Asia, tradotta in volgare da Alfonso Ulloa, scrive così: *Ancora che tutto, o la maggior parte di quel che fin ora abbiamo scritto, sia stato tolto dalla scrittura di Gomezeanes Zurara, e di Alfonso di Cervera; non fu picciola fatica la nostra in mettere insieme quelle cose, ch' erano sparse ed in carte stracciate e fuori dell'ordine che Gomezeanes osservò nel processo di questo scoprimento. Le cose del tempo del re don Alfonso, come egli promise, non le troviamo: forse che ebbe la volontà, e non il tempo di scriverle; e se pure le scrisse, si sono smarrite, come altre scritture che il tempo ha smarrito, e consumato. Però quel che scriviamo del tempo di don Alfonso, non è altro che alcune memorie e ricordi, che noi troviamo ne bri de' conti della sua facoltà, senza q l' ordine di anni, che seguitiamo, avanti lamente alcuni fragmenti di questo sc mento* (*lib. cit. car.* 31, *t. ed. Ven.* 1562) E Ferdinando Lopes di Castagneda nel p mio del terzo libro dice apertamente, egli era il primo Portoghese, che in q lingua avesse risuscitate le prodezze de' toghesi fatte nell' Indie, ch' erano mort cinquant' anni. (V. *Istoria delle Indie par.* I, *car.* 297, *t. ed. Ven.* 1578, 4.) E il Barros, quanto questi scrissero alla del 1500. Eravi solo la Cronaca dei Zu nominato dal Barros; la quale però non alla luce, che nel 1544, in Lisbona. Le *tom.* IV, *pag.* 278. Tutti gli altri scri Portoghesi, o Spagnuoli in questa m sono posteriori. Perciò con ragione si la va al suo tempo il Rannusio, che niuna sc ra ci fosse, da cui per ordine si pote intendere quegli scoprimenti. (*Viagg. To pag.* 119.)

l'Etiopia occidentale più esatta, che non la danno le Tavole di Tolommeo, e accertandolo maggiormente la memoria che l'autore vi affisse, di aver conformata la posizione di quella costa a ciò che giene dissero i nocchieri Portoghesi [1]. Le quali parole uscite da persona Veneziana, dimorata in patria, o almeno dentro all'Italia, inducono quasi necessariamente a pensare, che fr. Mauro sapesse que'viaggi per lettura di scritture, che forse gli vennero somministrate, col mezzo di Stefano Trivigiano, dallo stesso re Alfonso, alla cui richiesta il nostro monaco avea lavorato un altro planisfero in tutto somigliante al sopraccennato, e inviatolo in Portogallo [2]. Ci conforta a così credere un passo della Relazione Etiopica di Francesco Alvarez, ove è detto, che quivi si traessero da un mappamondo carte da navigare, e si dessero per guida a'capitani delle caravelle [3].

1. *I nocchieri Portoghesi.* Ecco la nota di fra Mauro riportata così, com' egli la stese nel nostro dialetto: *Molte openion e leture se trova che in le parte meridional l' aqua non circunda questo nostro habitabile e temperado Zona. Ma aldando* (udendo) *molte testimonianze in contrario, e maxime quelli quali la majestà del re de Portugallo ha mandado cum le so* (sue) *Caravele a cercar e veder ad ochio, i qual dise aver circuido le spiaze de garbin più de* 2000, *mi* (miglia) *oltra el streto de Zibelter, in tanto che quele a voler seguir quel camin hano convenudo dar la proda quarta d' ostro, ecc.* La carta, o sia planisfero di fra Mauro conservasi in san Michele di Murano presso que' monaci Camaldolesi. Ne fece memoria il Rannusio nella Dichiarazione d' alcuni luoghi di Marco Polo (*Viagg. Tom.* II, car. 17). Agostino Fortunio nella Storia Camaldolese, il signor della Motte nella Scuola de'principi, Vitale Terrarossa nelle Riflessioni sopra le terre incognite (*Cap.* II.) Eusebio Renaudot nelle note alle due relazioni de' viaggi alla China fatte da due Saraceni; e ultimamente con più esatte e sicure notizie il dotto p. d. Abondio Collina Camaldolese nelle *Considerazioni Istoriche sopra l' origine della Bussola Nautica nell' Europa e nell' Asia* (*pag.* 76, *segg.*) pubblicate in Faenza nel 1748, 4.

2. *Inviatolo in Portogallo.* In un libro in foglio segnato B. dell' entrata e uscita di s. Michele di Murano, si notano le spese fatte pel lo mappamondo, o planisfero lavorato da fr. Mauro, e mandato a Lisbona. Il libro è di mano di Maffeo Girardo, che fin dal 1448, era abate di quel monastero. del 1466, fu fatto patriarca di Venezia, e del 1489 cardinale. Cominciano le dette partite dall' anno 1457, e mostrano, che la commissione era a nome del re di Portogallo Alfonso IV, e non di don Enrico l' Infante. A che non badò il padre Collina, scrivendo (*pag.* 86, *lib. cit.*) che da questo, e non dal re fu fatta l' instanza; con tutto che nel luogo stesso abbia registrato alcuna di quelle partite, che lo dimostra. Anche il Barros avvisa, che tutti gli atti diretti a que' viaggi dell' Africa, correvano sotto nome del re Alfonso, benchè l' Infante fosse capo ed autore d' ogni cosa, (*car.* 29, *t.*) Dallo stesso libro di s. Michele abbiamo il nome di Stefano Trivigiano, e come per parte del re suppliva alle spese, e spedì a Lisbona il mappamondo circa l' anno 1459. Negli Alberi del Barbaro troviamo circa questi anni uno Stefano Trivigiano di Michele, (*car.* 398, *t. Mss. n.* CCXXII). Quindi non rimane più dubbio, che il mappamondo esistente nella badia de' Benedettini d' Alcobaza, riferito da Antonio Galvano sul rapporto di Francesco di Sousa Tauvarez che lo vide nel 1528, non sia quello fatto da fr. Mauro, e di qua mandato in Portogallo.

3. *A' capitani delle caravelle.* Ecco il passo dell' Alvarez tratto dal Viaggio di lui in Etiopia, pubblicato dal Rannusio nel *Tom.* I, *de' Viaggi car.* 236. *t. Del* 1487, *alli* 7, *di Maggio furono spacciati tutti due* (cioè Pietro di Coviglianо ed Alfonso di Pavia) *in santo Arren, essendovi presente sempre il re don Emanuel, che allora era Duca, e gli diedero una carta da navigare, copiata da un Mappamondo, al far della quale v' intervennero il licenziato Calzadiglia, ch' è*

Laonde sembra che 'l re, avendo prima dati a fr. Mauro i lumi tutti cir le spiagge novellamente scoperte, facesse poi dall'originale di lui ricava quelle carte, e le dispensasse a' piloti [1]. Comunque sia, le dichiarazio qua e là seminate nel planisfero palesano, che 'l nostro Cosmografo e informato delle frontiere dell'Africa, e del termine allora stabilito al navigazioni portoghesi: in guisa che non sa vedersi documento più antic dove s'incontrino notizie pertinenti all'istoria nautica, di cui parliamo.

Mentre che il dotto Camaldolese preparava colle sue fatiche nuo argomenti da confermare l' Infante nella magnanima impresa, la prom veva coll'opera Luigi da Mosto [2]. Crediamo di non errare dicendo, esse lui stato il primo, che ne assicurasse la memoria cogli scritti [3]. Due sing lari particolarità aiutarono cotesto gentiluomo per giugnere a tanto: u fu che gli venisse talento, e insieme conseguisse di navigare a nome c suddetto principe; e l'altra, che ciò facesse negli anni ultimi di quell Laonde scrivendo il Mosto di sè, dovette in qualche forma additare i fa

vescovo di Viseo, ed il dottore maestro Rodrico ecc. il qual fatto riferisce, quasi con le stesse parole, anche il Castagneda *lib.* I, *Cap.* I, *car.* 1, *ed. cit.* Sembra però verisimile che il mappamondo nominato dall' Alvarez, e dal Castagneda, fosse quello che fr. Mauro avea mandato al re Alfonso, ove appunto si addita la strada di viaggiare all' Indie girando l' Africa.

1. *Dispensasse a' piloti.* Il planisfero di fr. Mauro veramente si stende non poco oltre le scoperte fatte fino allora da' Portoghesi: ma è da sapere, che egli lo compose anche sul fondamento avutone da altri viaggiatori stati nell' Etiopia, e forse lasciossi guidare in qualche cosa dalle conghietture astronomiche.

2. *Luigi da Mosto.* Luigi, o sia Alvise, o Alovise secondo il vecchio dialetto nostrale, figliuolo di Giovanni di Polo da Mosto (Barb. *car.* 298, *t. Mss. n.* CCXXII,) trovandosi in Portogallo per occasione del secondo viaggio, che faceva in quelle parti nel 1454, essendo egli d' anni ventidue, si risolvette di volgersi alle scoperte dell' Africa, e sotto gli auspici dell' Infante don Enrico viaggiò quell' anno e il seguente con esito fortunato, siccome racconta egli stesso ne' suoi viaggi. Pietro Bergeron nel trattato delle Navigazioni (*Cap.* 8, *pag.* 20, *ed. cit.*) notò con errore manifesto i viaggi del Mosto circa l' anno 1402.

3. *Memoria cogli scritti.* Di detti viaggi stese il Mosto due brevi libri, ne' quali ra conta le cose vedute e notate in tutte d le navigazioni. Videro la luce la prima vo nella raccolta intitolata: *Mondo Novo, Paesi novamente ritrovati da Alberico* V*spuzio*, ecc. data fuori in Vicenza 1507. L'anno dietro furono stampati in Milan tradotti in Latino da Angelo Madrignano 8, di che parleremo più oltre: poscia n *Novus Orbis* pubblicato in Parigi 1532, *f* in Basilea 1536, *f.* donde passarono in tu le raccolte di questo genere. Giambati Rannusio li diede fuori nuovamente in v gare nel tomo primo de' *Viaggi car.* 9 premettendovi un breve discorso. Che p fossero le prime scritture, che si trovino questo genere, ne fa prova manifesta l' ul ma raccolta di Viaggi posta insieme da u dotta compagnia di letterati Inglesi, e c ora dal Francese, in cui fu voltata, si va t tavia trasportando in Italiano dal sig. co Gasparo Gozzi Veneziano, uno de' più g tili e purgati scrittori Italiani, che s' abl l' età nostra, come ne fanno testimonian non pochi scritti di lui sì di prosa, che verso. Nel primo tomo di essa destinato a scoperte de' Portoghesi, non viene addo relazione veruna contemporanea de' pri scopritori, e ciò (siccome attesta il tradutt Francese nell' avvertimento a chi legge, e conferma l' annotazione a quel passo) l' intero mancamento di tali scritti.

più antichi, e indirizzando il suo cammino sulle tracce segnate da' primi
scopritori, sebbene poi le trapassasse, come altrove diremo, ebbe campo
di notare parecchi avvenimenti del tempo addietro, secondo che gliene
davano motivo i luoghi, dove approdava [1]. E poichè trovavasi egli tut-
tavia in Lisbona, quando morto l'Infante, ritornò dalla sua navigazione
Pietro di Sintra, scopritore di un lunghissimo tratto di costa fino a capo
Mortese, il Mosto, ricavatene le più sicure notizie, ne fece un' esatta rela-
zione [2]. Della qual diligenza usatasi per uomo straniero, è da farsene
tanto maggior caso, quanto che gli scrittori venuti dopo scarseggiano di
memorie circa i progressi fatti sotto il re Alfonso, il quale tosto che salì
al regno, volle aver cura delle spedizioni africane congiuntamente all'In-
fante. Ma le brighe interne ch' egli sostenne con don Pietro suo zio, e le
imprese d'Africa e di Castiglia furono cagione, che l'affare degli scopri-
menti non andò poi così regolato, come s'era veduto procedere sotto il
suo antecessore: onde le cose avvenute nel tempo suo riuscendo agli sto-
rici implicate e difficili a sapersi, niuno le scrisse. Che se Gomes di Zurara
promise di conservarcele nella sua Cronaca, o non ebbe agio di farlo, o
quella parte del suo lavoro andò perduta [3]. Ma sorprende assai più, che
la navigazione del Sintra posta in salvo per cura del nostro concittadino,
non sia stata a cognizione del Barros, che perciò non se ne valse, come

1. *Luoghi dove approdava.* Il Mosto sul suo principio c'informa circa il disegno dell'Infante, e i tentativi da esso fatti per iscoprire nuove terre. Indi accenna di tratto in tratto molte particolarità del tempo addietro. Per esempio dice, che i Portoghesi cinque anni prima aveano trovato il fiume Senega, o sia Niger; quando fosse scoperta l'isola di Madera; i nomi imposti da' passati nocchieri ad alcune isole di capo Bianco; il commercio stabilito nell' isola di Dargin; la scoperta di capo Verde, e altri fatti precorsi alle sue navigazioni.

2. *Un' esatta relazione.* Il Mosto dopo le suddette navigazioni si trattenne in Portogallo fino all' anno 1463, come dice egli stesso nel *cap.* 48, e 50, del Mondo Novo, cioè tre anni dopo la morte dell' Infante don Enrico. Perciò fu a tempo di vedere ritornato a Lacus, luogo presso al capo s. Vincenzo, ov' egli si ritrovava, il capitano Pietro di Sintra (Sinzia) spedito dal re Alfonso dopo la morte dell' Infante, a proseguire le scoperte. Per tanto da un giovane Portoghese, ch'era stato in compagnia di quello, e prima scrivano del Mosto nelle navigazioni mentovate di sopra, egli ne trasse un' esatta Relazione. Da questa comincia il secondo libro della raccolta intitolata *il Mondo Nuovo.* Il Rannusio tenne altro ordine, e le pose il vero titolo di *Navigazione del capitan Pietro di Sintra Portoghese scritta per il signor Alvise da ca da Mosto.* (*Tom.* I, *car.* 110.) Mal fece però aggiungendo il nome d' *Odoardo* al testo del Mosto, che vi mette semplicemente *il re di Portogallo;* perchè allora regnava Alfonso, non Odoardo, ch' era morto venti e più anni prima. Non lodiamo neppure, che lasciasse fuori un pezzo d'alquante righe, che si leggono nel fine del *cap.* 50 del Mondo Novo, benchè a dir vero non leghino molto bene con le antecedenti. L'errore per ultimo di segnar l'anno (*car.* 112, *t.*) 1413, in vece di 1463, si ascriva allo stampatore Di Pietro Sintra fa menzione anche il Barros nell'Asia *car.* 32, *t.*

3. *Andò perduta.* Ciò si è mostrato nell' annotazione n. 2, pag. 444, secondo la testimonianza del Barros nel principio del secondo libro dell'Asia.

fatto avrebbe, soccorrendo con essa alla penuria di somiglianti docum ti, nella quale pur troppo gli pesava d'incontrarsi ad ogni passo circa cose di quella età. Anzi di tutto il mentovato viaggio null'altro egli fermando, se non il tempo e la meta, commette errore nell'una cosi nell'altra [1]. Gli fece danno similmente l'essere stato all'oscuro di qua il Mosto ci ha lasciato intorno al viaggio proprio: donde nasce l'esse accennato troppo leggermente il ritrovamento delle Isole di capo Ver e 'l tacervisi del nostro patrizio scropritore di quelle [2]. Ma gli storici steriori non lo passano già sotto silenzio, e quando arrivano col racco alle cose operate dall' Infante, sono sforzati a valersi de' libri di lui trarne lume [3]. Non pochi dunque de' primi scoprimenti, i quali dopo l ve età erano usciti dalla memoria de' Portoghesi, furono qui salvati l' oblivione: e se la voracità degli anni avesse perdonato alle vecc carte, avremmo di che supplire interamente al difetto delle Storie colle lazioni de' direttori delle galee da mercato; e molto più con quelle de stri consoli [4]. Al qual passo vuol ricordarsi, come sul calore de' tenta

1. *E nell'altra*. Il Barros sul fine del primo libro dell'Asia dice, che l'Infante *lasciò in sua vita scoperto dal capo Bojadore, che sta in* 37 *gr. di oltezza dalla banda di tramontana, fino alla Sierra o montagna Liona, che sta in sette gradi, e dui terzi, che fanno di costa mille cento dieci miglia:* aggiungendo: *della qual Sierra l'ultimo scopritore fu Pietro di Sintra gentiluomo della sua casa*, (*car.* 30, *t.*) Il Mosto dice apertamente, che il Sintra fu spedito dal re, e non dall' Infante, anzi dopo la morte di questo: *el re de Portogallo mandò da poi la morte del dicto signor Infante Dun Henric do Caravelle armade, Capitaneo un Piero de Sinzia de dicto signor Scudier. Mondo Nov. princ. lib* II. Che poi il Sintra scoprisse non poco paese oltre la Sierra Liona mentovata dal Barros, apparisce chiaro dal resto della narrazione del Mosto, il quale ci fa sapere, noverando e nominando le scoperte di per dì, che quegli passò dugento quaranta miglia più oltre, cioè miglia sedici di là da capo Cortese. Ciò che fece cadere in errore il Barros, per nostro credere, fu, oltre il non aver vedute le Relazioni del Mosto, l'aver segnata la morte dell'Infante nel 1463 (*car.* 30, *t.*) mentre seguì tre anni avanti. In fatti dal Mosto che era colà, si nota, che sin del 1463, primo febbraio, altri scoprimenti non furono fatti, che quei del Sintra sopraccenna quale cominciò a viaggiare morto l'Inf e Girolamo Osorio Portoghese, che sc le geste del re Emmanuello, quasi co gendo il Barros, lasciò scritto, che mori Enrico nel 1460.

2. *Scopritore di quelle*. Ciò risulta suddette Relazioni dello stesso gentiluo e noi a miglior proposito ne daremo le ve ne' libri seguenti. Anche il Rannusi tò, che il Barros non fece, o per usa parole di lui, non volle far menzione Mosto. V. *Tom.* I,*car.* 384.

3. *Per trarne lume.* Il padre Giu Francesco Lafitau Gesuita, ha composta mamente la Storia delle scoperte e co ste del Portogallo, stampata in Parigi 1 in 2, tomi. Benchè scriva molto in suc le cose avvenute sotto l'Infante, e per l'ultimo abbia potuto trar materia da tutti, che ne furono composti, cita il mosto in proposito de' primi commerci

4. *De' nostri consoli.* Dell' instituzion tichissima presso i Veneziani, tanto de soli nelle migliori scale d' Oriente, e dente, e dell' Africa ancora, quanto galee da mercato, ch' erano capitane da un gentiluomo esperto e prudente, sì pure della disciplina di quelle, avrem casione di parlarne incidentemente i di questi libri. Basti per ora sapere, cl

pricati intorno alle costiere dell'Africa, era in Lisbona consolo della Signoria un certo Patrizio de' Conti, della cui molta cognizione circa le cose marittime il Mosto ci porge una rara testimonianza col farci sapere, che quegli era provvisionato dall'Infante; cioè da tal principe, che quanto avea di proprio, tutto versava nelle persone applicate agli studii cosmografici, e della navigazione [1]. Sicchè essendo tenuto di riferire al pubblico que' successi, e potendolo fare in buon modo, attese le qualità di lui basterebbero questi suoi ragguagli a mettere in chiaro ciò, che le altrie poscia raccozzarono confusamente. In fatti paleseremo tra poco una leggier copia di tali scritture, composte sullo spuntare del secolo decimosesto, le quali hanno per argomento la navigazione e i commercii apertisi coll'Indie sotto il re Emmanuello: onde non è fuori di proposito l'argomentare, che altrettanto pensiero se ne prendesse l'età precorsa, la quale certamente superò l'altra nell'inclinazione alle cose del mare.

Ad ogni modo l'importanza delle navigazioni portoghesi, e la brama di saperle divenne maggiore dopo il mille quattrocento novantasette: nel qual anno Vasco Gama, trapassato il capo di Buona Speranza, e scorso il mare Indiano, ritornossi colla notizia di un tanto successo, accompagnata da speranze maravigliose. Non tardarono però a uscire due lettere istoriche, una di Lorenzo Cretico alla Signoria, per cui nome egli risedeva in Lisbona, e l'altra di Francesco della Saita Cremonese a Piero Pasqualigo, ambasciatore appresso il re Emmanuello, nelle quali si manifestavano i primi stabilimenti del commercio coll'Indie [2]. Era il Pasqualigo gentiluomo

...gi verso Ponente, detti da'nostri di Fiandra, troviamo memoria ne' libri pubblici fin dal 1333. Che poi i consoli, o i capitani delle galee dovessero per legge riferire le cose di que' viaggi, egli è pur verisimile, secondo le prescrizioni date fin d' allora a coloro, che fuori della patria esercitavano carichi d' importanza, quali sono gli ambasciadori, e i capitani di guerra. Tuttavia senza altra legge, la sola curiosità degli uomini, e l' interesse de' trafficanti sono stimoli sufficienti, perchè i consoli e i capitani delle galee tenessero diligentemente informati i loro cittadini di quanto accadeva degno d' osservazione ne' luoghi, donde venivano.

1. *E della navigazione.* Porteremo le parole del Mosto, come stanno nella raccolta fatta di Vicenza: *El qual Signor* (Infante) *havendo notizia de nui, mandò alle nostre galie uno suo Segretario, che avea nome Antonio Conzalles, e con lui in compagnia un Patrizio di Conti, che così si facea chiamar: el qual se dicea esser Veneziano, e Consolo della nostra nazion nel ditto regno di Portogallo; come mostra esser per una sua lettera della nostra Signoria, cum sizillo pendente: el qual Patrizio ancora lui era provisionato del prefato Signor Infante, lib.* I, *cap.* 2. Del medesimo cognome de' Conti avremo fra poco a rammentare un Antonio, che per avventura fu della stessa famiglia.

2. *Commercio coll' Indie.* Si leggono le dette due lettere nel Mondo Novo di Vicenza, e nelle susseguite versioni Latine già mentovate. Quella del Cretico in data de' 27. Giugno 1501, è indirizzata al governo, di cui era egli nunzio in Lisbona. Ne' Diarii di Girolamo Priuli (*Mss. n.* XL, *car.* 108, *t.*) è riportata medesimamente come scritta da un nunzio della Signoria. Se vi fosse spedito

di finissimo giudicio, e per tale ci viene dipinto anche dal Barros
ma delle tante lettere ch'egli dettò nel sopraddetto argomento, il tem
ce ne ha serbata una sola, ov'è parlato del viaggio intrapreso verso T
montana da Gasparo Corte Reale [2]. Del qual viaggio, che secondo il p
rere di alcuni fu 'l primo fattosi col fine di trovar passo da quella par
non sappiamo che vi sia relazione veruna fuori di questa [3]. Avven

in quell'anno, o quanto innanzi, nol sappiamo. Consta solo da alcune lettere mss. di Angelo Trivigiano, le quali fra poco addurremo, ch'egli di là si partì, e passò in Ispagna il Settembre del 1501. Il Priuli (*loc. cit.*) nota, che la lettera di lui fu tosto messa alla stampa. L'altra del Cremonese è diretta a Piero Pasqualigo ambasciatore per la Reppublica a' re di Spagna. Dalle prime parole si scorge, come il Pasqualigo stava in grande attenzione d'essere informato delle navigazioni d'Oriente. Nelle versioni Latine del Mondo Novo questo Cremonese è detto per cognome *de Sagitta*, e perciò dovrebbe dirsi in volgare *dalla Saetta;* ma si è lasciato da noi tale appunto, quale lo ritroviamo stampato nell'edizione Vicentina, per non arbitrare in fatto di cognomi.

1. *Anche dal Barros.* Veggasi l'*Asia* di lui, *Dec.* I, *lib.* VI, *car.* 110, *t.* Marino Becichemo dedicando al Pasqualigo una certa Orazione intorno al *fine dell' Oratore*, ricordata dall'em. Quirini nella *Letteratura Bresciana*, lo dipinge per uomo di sommo valore nel governo, infaticabile negli studii, e di giudicio purgatissimo. *Litt. Brix. par.* II, *pag.* 79. Pietro Giustiniano parlando della sua morte seguita in Milano nel 1515, mentre si trovava ambasciatore presso Francesco I, di Francia, ne lasciò il seguente elogio: *Parisiis is, dum in ephebis esset, optimarum artium studiis operam dedit, in doctissimumque virum gymnasio illo florentissimo evasit. Scripsit enim multa in theologia, et metaphysica summa cum venustate et elegantia: reversusque inde in patriam ad maximos statim honores evehitur, cunctasque legationes apud quoscunque Reges et Principes in universi orbis provinciis constitutos, pro Republica obiit, vir in Veneta, exteraque gente virtutis splendore ac togae gloria fulgentissimus. Hist. Ven. lib.* XII. *pag.* 252, *ed. cit.* Morì d'anni quarantatrè, come apparisce dalle Iscrizioni sepolcrali in santo Antonio di Castello. Il re di Francia ne onorò con la persona l'esequie in Milano, e mandò un ambasciatore ad compagnarne il cadavere in patria. *Fu ejus, Regis jussu, ea in urbe* (Mediola *exquisitissima pompa decoratum est: v que illustris corpus, regio Oratore ad creato concomitante, Venetias delatum lonii aede conditur, l. c.* Fra le Orazi Latine di varii gentiluomini Veneziani p blicate in Padova dietro le operette del c dinal Valiero, il chiar. Sig. Giannanto Volpi diede alla luce quella del Pasquali che recitò al re Emmanuello. Fu essa stam ta qui tosto nel 1501, 4. edizione diven rarissima. Noi ne tenghiamo un esemplar

2. *Gasparo Corte Reale.* Trovasi la lett stampata nel Mondo Novo di Vicenza al VI. *cap.* 126, scritta in Lisbona 1501, Ottobre, indirizzata dal Pasqualigo a' s fratelli. Il titolo della lettera è talmente plicato, che veramente non s' intende ad tratto, se fosse in Lisbona chi la scriveva vi fossero i fratelli Pasqualighi, a' qual mandata. Quindi il Madrignano voltand in Latino nella sua edizione di Milano 15 fece nel titolo di essa: *Ad suos germanos Ulysbona commorantes.* Ma se avesse b atteso al primo periodo, avrebbe veduto, le parole *in Lisbona* del volgare si riferis no all' ambasciatore e non a' fratelli. quello stesso primo periodo mostra, che versione Latina è anche nel resto poco es ta e fedele. Di là apparisce, quanto sollec fosse il Pasqualigo a ragguagliare i frat di tali novità, e come spesso ne scrive loro. Nel codice degli ambasciatori (*Mss.* LXXXXI. si fa eletto a quella Corte 1500.

3. *Fuori di questa.* Per quante racco di Viaggi abbiamo rivoltate, non ci è r accaduto di ritrovarla: fa bensì menzi d'un tal viaggio il Rannusio nel Disco sopra la Terra ferma delle Indie Occiden li *Tom.* III, *car.* 346, *t.* dove ne parla modo, che mostra più che altro, d'av avuto riguardo alla detta lettera, come tocchi alcuna particolarità discordante

;nilmente per opera de'nostri, che delle singolarità narrate in Venezia ed , Roma l'anno mille cinquecento e due da Josef Cristiano, natio di Ca- :nganor, fosse formata una relazione [1]. Che se allo Storico Portoghese)n parve degna d'applauso, con tutto ciò gl' Italiani se ne tennero ap- ;gati [2]. E in vero, tali notizie non avrebbero cagionata cotanta ammi- :zione, se in que' dì fossero stati più famigliari i libri di Marco Polo, di colò Conti, e di Giosafat Barbaro: giacchè i due primi avevano buon mpo innanzi trattato delle Indie, e fatta in ispecie la descrizione di Cu- ıa, di Caranganor, di Cambaia, e di Calecut, luoghi donde l'Indiano aeva materia al suo ragionare. Ma gli antichi non prestarono al Polo ısì piena fede, com'egli meritava, e l'opera del Conti messa in latino (Poggio sul principio del mille quattrocento, stette sepolta sin a che 'alentino Fernandez la mandò fuori in Portoghese, quando appunto co- ıinciarono a farsi i mentovati scoprimenti [3]. E finalmente il Barbaro,

cella, e fra le altre ingentilisca il cognome (viaggiatore, chiamandolo *Corte Reale*, c: (e forse per errore) nel Mondo Novo si lge *Corteral*. Suppone quivi il Rannusio, cl viaggio essere stato il primo, che si fesse verso le parti di Tramontana nell' A- rica: il che non possiamo accordargli, per are forti argomerti da provare, che prima ndò Sebastiano Cabota, come mostreremo r seguenti Libri.

. *Formata una relazione*. Dopo la let- ta di Francesco della Saita, segue nel se- libro del Mondo Novo *Cap.* 129 fino a142, la narrazione delle cose cavate di bca di Giuseppe Indiano: il quale nel 1501, psò in Europa sulle navi Portoghesi, che nno avanti l' aveano levato nel porto di (·hin. Venne questi a Venezia nel 1502. Ivi dimorato parecchi giorni, interroga- t e trattenuto da molti, diede occazione, t: se ne formasse la mentovata relazio- r, com' è notato in fine del citato *cap.* 19. A proposito di questo Indiano ci pia- cdi aggiungere, che Giovanni Francesco Cpello cinque anni prima condusse di Spa- gn un re d' una delle Isole Canarie, man- do in dono al Senato da' re di Spagna, qsi, per pegno delle grandi scoperte, che facevano da quelle parti: il qual re per timonianza del Bembo in principio del qrto libro, fu mantenuto in Padova, fin- visse, a pubbliche spese. *Hist. Ven.* II. p. 116.

. *Se ne tennero appagati*. Il Barros nella *Asia* facendo menzione della venuta di Giu- seppe Indiano a Venezia, dice che delle co- se da esso dette ne fu fatto un *Sommario*, e che questo fu incorporato nel *Novus Orbis*, e che quivi le navigazioni de' Portoghesi so- no scritte con poca dignità. *Dec.* I, *lib.* V, *car.* 98, *t*. Con che mostra di querelarsi, che gl' Italiani non trattassero bene quel punto d' Istoria. Piuttosto toccherebbe agl' Italiani, e alle altre nazioni lagnarsi de' Portoghesi, che per tanti anni non curarono di esporre con Istorie, o Relazioni adattate le cose che per loro opera succedevano, e lasciarono mendicarne all' Europa le notizie dagli scrit- ti delle altre nazioni.

3. *I mentovati scoprimenti*. Non è qui luo- go di ragionare della varia fortuna, ch' eb- bero nell' opinione degli uomini i libri di Marco Polo. Basta avvisar per ora, che ap- punto nel 1500, mancarono assai di credito, attesa la fallace credenza nata allora ne' Por- toghesi, che il Preteianni fosse nell' Abissi- nia, e non altrimenti nell' Asia, come a ra- gione scrisse il Polo. La relazione poi del Conti era poco nota anche in Venezia: per- ciocchè narrò i suoi viaggi per ordine d' Eugenio IV, a Poggio Fiorentino; il quale dettogli latinamente, e gl' inserì nel quarto de' suoi libri *De varietate Fortunae*, ove stettero rinchiusi fino a che il re Emmanuel- lo, avutone sentore, li fece voltare in lingua Portoghese da Valentino Fernandes, e li mandò alla luce nel 1500. In Italia all' in- contro se ne smarrì la memoria, tal che il

che intese avea le cose medesime dalla voce de' Tartari [1], in luogo di re derne capace il mondo, indugiò a scrivere per tema di non essere crec duto; e poscia formati ch'ebbe que'suoi Comentarii, tardarono sessant' ni a venir pubblicati [2].

Ma riconducendo il discorso a' tempi che stavamo esaminando, corderemo le opere composte allora da' nostri per memoria di que' su cessi, quantunque la maggior parte di esse rimanga tuttavia nei soli te a penna, o perchè gli autori sentirono ripugnanza di mandar fuori sc ture, che maggiormente accreditassero i commercii stranieri, o perc gli uomini venuti dopo guardarono con dispregio i deboli principii quelle cose, che già vedevano pervenute a grandezza. Abbiamo dunq che siasi grandemente affaticato nell' indagare i progressi delle spediz ni portoghesi Lorenzo Cretico, persona di sufficienti lettere, e che p siamo chiamar nostro, tutto che nol fosse per nascita. In fatti egli ebb suoi natali in Camerino, ma risedendo in Lisbona per commissione Senato, e fra noi dimorando il resto de' suoi dì, acquistò fama non or naria [3]. L'opera tuttavia più importante di quest' uomo ha incontrat destino, che troppo sovente siamo costretti di compiangere, cioè che dasse perduta. Era un trattato chiaro e distinto sulle cose di Calec

Rannusio per inserirli nella sua raccolta *Tom.* I, *car.* 338, gli fece venire di Portogallo. Ma ora gli abbiamo alle stampe anche in Latino co'suddetti libri di Poggio, tratti già da un codice della Ottoboniana da monsig. Domenico Giorgi, e pubblicati in Parigi dal sig. abate Giovanni Oliva 1723, 4.

1. *Voce de' Tartari.* Il Barbaro nel suo Viaggio *car.* 43, dell' edizione d' Antonio Manuzio 1545, 8, riferisce molte particolarità intorno al regno del Cataio, o sia della China, intese da un ambasciatore Tartaro, che v' era stato molto tempo; e vi mette non poche notizie dell' Indie, e specialmente (*car.* 46,) di Calecut, emporio di tutto l' estremo Oriente.

2. *A venir pubblicati.* La prima volta che videro la luce, fu l' anno 1545, nella citata edizione di Antonio Manuzio, quando egli era stato mandato in Persia del 1472. Il motivo poi che da prima il ritenne dallo scrivere, lo dichiara egli stesso nel proemio. *Conciossia che quasi tutto il tempo della gioventù mia e buona parte della mia vecchiezza abbia speso in luoghi lontani, e fra genti barbare, ed uomini alieni al tutto dalla civilità e da' costumi nostri: tra i quali ho provato e visto molte cose, che non essere usitate di qua, a quelli che modo di dire mai non furono fuori di nezia, forse pareriano bugie. E quest stata principalmente la cagione, per la q le non ho mai troppo curato nè di scri quello che ho visto, ne eziandio di par ne molto, car.* 3, *ed. cit.*

3. *Fama non ordinaria.* Prima che il C tico fosse spedito dal Senato in Lisbona, stato destinato alla cattedra di umane le re Greche e Latine in Padova, dove leg va nel 1500, come troviamo nel Tomm ni: il quale ci fa sapere esser lui morto 1505, *De Gymn Pat. lib.* III, *cap.* 40. p 340. Lo chiamiamo Lorenzo Cretico, av done tratto il nome da buon fonte, ben esso non si legga in fronte alla lettera co sopra addotta, nè presso il Tomma medesimo, nè in altro libro stampato, noi sappiamo. È pur da avvertire, che C tico non è il suo vero cognome, il q non si è potuto rinvenire; ma sopran venutogli dalla cognizione che avea del C co, appresa in Candia. Della residenza in sbona s' è detto di sopra.

sebbene i Portoghesi avessero divieto di porgere altrui verun lume intorno a quelle faccende: il che serve ad iscusare la brevità degli scritti rammentati qui sopra, non essendo queste operette da misurare in ragguaglio della mole, ma bensì delle difficoltà, e del desiderio che se ne aveva [1]. Sono rimaste fortunatamente quattro lettere scritte di Spagna da Agelo Trivigiano, uomo d' ingegno destro, e di pieghevoli maniere, colle quali ritrovandosi colà, si rendette amicissimo il Colombo, e ne ritrasse cognizioni di somma importanza. Ora da queste lettere viensi a comprendere, che la versione de' Viaggi di Vasco Gama, di Pietro Alvarez Corile, del Colombo e di altri, uscita nella raccolta Vicentina, è opera di lui: e vi si dice ancora, che Domenico Malipiero, di cui s' è già fatto ricordo, valevasi del Cretico, affine di sapere con distinzione l' avanzamento di que' commercii, per accumularne materia agli Annali che andava stendendo [2]. In fatti entro a questi il nostro giornalista qua e là palesa di avervi l' animo rivolto, mentre vi riferisce lo scoprimento e la coltivazione dell' isola di Madera, e come le produzioni di quella si cominciavano a portare in Venezia con legni portoghesi. Cose per altro anteriori

Che se ne aveva. In alcune lettere di A elo Trivigiano, delle quali parleremo qui so, si legge che il re di Portogallo avea messo pena la vita a chi desse fuori carte del viaggio di Calecut, e quanto perciò fosse difficile il trar notizia di quelle cose Cinquanta e più anni dopo ebbe a provarlo il Ramusio, il quale adopera tutto il Discorso annesso al libro di Odoardo Barbosa, in mostrare le difficoltà, che prima e dipoi si incontrarono per raccogliere sì fatte scritture, incolpandone i rispetti e gl' interessi dei principi. *Viagg. Tom.* I. *car.* 287, *t.* Non ostante i quali impedimenti, Cretico fece un ampio trattato sulle cose di Calecut, siccome abbiamo dalle suddette lettere d' Angelo Trigiano. Il passo che fa al proposito, è il seguente: *Aspettamo de zorno in zorno da Lisbona el nostro Doctor,* (Cretico) *el qual a mia instanzia ha facta una opera de Viazo de Calicut, della qual ne farò copia alla M. V.* E in altro luogo: *el venne* (Cretico) *molto informato del viazo de Calicut, et tuttavia compone uno tractato, che sarà molto bello, et grato a chi se delecta de tal cose. Se venimo a Venezia vivi, V. M. vederà Carte et fino a Calicut et de là più che non è do fiate de qui in Fiandra.*

Che andava stendendo. In un codice della famosa libreria del Senatore Jacopo Soranzo (*n.* DCLXI, in 4,) si conservano queste lettere di Angelo Trivigiano cittadino Veneziano, e cancelliere, com' egli s' intitola, o sia segretario appresso Domenico Pisani ambasciadore in Ispagna, date in Granata 1501, e indirizzate a Domenico Malipiero. Dopo essersi quegli dichiarato nelle suddette lettere di avere tradotti i Viaggi mentovati nel testo (due de' quali, cioè del Gama è del Cabrile, mandò al Malipiero colla quarta di esse) segue a dire, che l' autore di tali relazioni era un gentiluomo, che per li re di Spagna andava ambasciatore al Soldano, ed avea in animo, passando per Venezia di farne un dono alla Signoria: il che però non avvenne. Il Trivigiano tradusse que' Viaggi nel dialetto nostro, quali appunto si leggono nell' edizione di Vicenza, ove in oltre vi ha sulla fine un capitolo de' pesi e delle monete usate nell' Indie, col ragguaglio de' ducati è delle libbre Veneziane. Quivi però il Viaggio del Gama è alquanto differente da quello, che si vuole dettato da Amerigo Vespucci, come anche dalle relazioni inserite nella raccolta del Rannusio e del Mondo Novo: anzi poste a paragone, la Fiorentina riesce la meno ampia, e più difettosa delle altre.

al mille cinquecento, e in conseguenza all' intrapreso carteggio: laonde gran danno, che gli esemplari di quel Diario non procedano più avan Diede però largo compenso a tale mancanza il già mentovato Girolan Priuli, registrando ne' suoi Diarii anche queste navigazioni pel corso quindici anni: e cominciò appunto da quelle del Gama e del Colomb Ma siccome le prime erano di grande momento non meno al comune i teresse della città, che al suo proprio [1]; egli si mise a cogliere da og parte tutto quello, che intorno le pratiche stabilite cogl' Indiani, se intendeva per lettere inviate al pubblico, o a mercatanti. I Cosmogr leggendo i libri di lui, ne rimarrebbero poco soddisfatti, perchè non segna il corso de' piloti, nè la posizione o distanza de' luoghi: ma p opposto vi si trovano di tempo in tempo i cambiamenti avvenuti alle fa cende mercantili, e vi si legge come la sentivano i Mori, e ciò che a' S dani passò per mente di operare, o misero in atto per far impedimen a' Portoghesi, con altre particolarità degne di essere conservate ne Istorie. Ma il nerbo migliore di tali racconti consiste nel rappresenta lo sviamento delle spezierie dall' Egitto: imperocchè l'autore ci dipig da principio l' incredulità della maggior parte circa la riuscita di que navigazione, e poscia intorno la durata e i vantaggi promessi. Le qu dicerie aprono il campo a mille altre notizie, che la natura di que' tem a meraviglia discoprono. Tosto poi che 'l ritorno delle caravelle tolse ogni dubbio, il Priuli ne pondera gli effetti, cioè l' avvilimento delle sp zierie, e ne dinota i prezzi genere per genere; e così va di tempo in te po procedendo, sino a che il commercio Egiziano quasi del tutto manc nè lascia in fine di computare il divario grandissimo, che passava fra u strada e l'altra: mentre la nuova, oltre le agevolezze che 'l mare le co cedeva, era suggetta a leggerissime contribuzioni, in paragone di quel che i Soldani del Cairo avevano imposte a chi frequentava l' antica [2]. D Castagneda veramente non fu trascurato un tal punto: ciò non ostante giornalista Veneziano riassumendo più volte la materia stessa, e svolge dola con ordine, secondo che i tempi e gli avvenimenti portarono,

1. *Al suo proprio.* Egli dice nel secondo de' suoi volumi, (*mss. n.* XL.) ch' esercitava la mercatanzia: e fa perciò sua scusa, se troppo minutamente va notando le cose attenenti al traffico, nelle quali per verità è copioso e diligentissimo.

2. *Frequentava l'antica.* Il Priuli riflettendo a' vantaggi, che avrebbero avuto le nazioni d' Europa a pigliar le spezierie da' Portoghesi piuttosto che da' Veneziani, ne che massimamente per le angarie e le belle imposte dal Soldano, tanto nel ri verle ne' suoi regni, quanto nel manda fuori, *quello che a Colocut costava uno* (*cato, multiplicava a ducati sessanta, e fo cento* di prezzo in Venezia. *car.* 111. *t. m n.* XL.

utte innanzi agli occhi assai meglio: e poi vi spiccano de' tratti e delle s golarità, che agli scrittori lontani dal caso non sogliono presentarsi, p' ingegno o diligenza che si abbiano, e all'incontro vengono sulla penn a chi scrive le cose dell'età sua.

Godette di questo vantaggio anche Vincenzo Quirini, uomo, come gi dicemmo, di varia e pellegrina erudizione. Fu egli spedito nel mille c quecento e quattro al duca di Borgogna, e di là in Inghilterra, e ultimamente in Ispagna, dove trovandosi, giudicò di prendere il cammino v'so i confini del Portogallo, con oggetto di riconoscere fondatamente il ero stato di quelle cotanto predicate navigazioni. Per la qual cosa nella relazione fatta alla Repubblica di tutte insieme le ambascierie suddette frmmise un lungo racconto delle cose d' India e di Calecut, così avveduto e diligente, che Pier Giustiniano lo ricorda con lode nell'Istoria [1]. Il Sasovino dice di più, che questi Comentarii furono pubblicati: ma s'ingannò, o pur volle intendere solamente, che se n' erano sparse delle copi: di che non ci lascia dubbio un esemplare esistente appresso di noi, scitto poco tempo dopo il fiorire dell'autore [2]: il quale però tenne maniera affatto diversa dal Priuli: mercè che premessa innanzi ad ogn'altra cca la descrizione dell' Indie, segna il cammino delle navi, e i porti dove approdavano, e così le stazioni, le fattorie, e le qualità del traffico, luogo per luogo. Parla del re di Calecut, e di quelli di Cucin e di Cananor, e dell'animo loro sopra di ciò. Fa vedere il commercio antico dei Mori, e la mutazione che se ne fece in lor danno dopo la comparsa dei Portoghesi. Quindi riferisce i varii pareri circa la sodezza de' novelli stabilimenti, colle ragioni che si adducevano per l'una opinione e per l' altr avendole intese dagli stessi nazionali. Donde per ultimo trae motivo di riferire le leggi da prima formate per il buon governo di un tale

[1] *Lode nell' Istoria.* Volendo Pier Giustiniano alla metà del libro XIV, narrare in sunto le novelle navigazioni de' Portoghesi, dice di farlo, *ut in Vincentii Quirini comentariis legitur, qui de Indiae, et Colocuth rebus, dum Germaniam, Hispaniam, Lusitaniam pro Republica legatus peragraret multa memoravit. Hist. Lib.* XIV, *pag.* 29 *ed. Argent.* 1611, *f.*

[2] *Il fiorire dell' autore.* Comincia la relazione presso noi, *mss. n.* CCLXXX, *car.* 86. *Niuna cosa Ser. P. Padri et Signori mi Eccellentissimi, è di maggior giovamento* finisce *car.* 95, *che mazor premio da qualunque mia fatica non potria ricever.* Il Sansovino nella Venezia, dietro all'elogio o vita di Francesco Foscari (*pag.* 577, *ed. cit.*) lasciò scritto: *Vincenzo Quirino pubblicò un libro: De singulis conclusionibus omnium Scientiarum, ed alcuni Commentarii dell' India, e di Colocuth.* In queste parole più errori si racchiudono: primieramente il Quirini non fiorì sotto il doge Foscari, a' tempi del quale in oltre le Indie Orientali non erano scoperte; poi non compose *Commentarii* a parte *dell' India, e di Colocut,* ma incidentemente parlò di que'luoghi nella consueta relazione delle sue ambasciate. Per terzo non pubblicò quell' opera, ma essa restò manoscritta.

commercio, e come, essendo queste riuscite troppo incomode a mercat ti Alemanni e Fiamminghi, il re Emmanuello si risolvesse di mutarle. In tutto ciò, libro dettato segnatamente col fine di mettere in vista la n i-gazione dell'Indie Orientali si è più di tutti quello, che ha per auto il Roncinotto mentovato qui sopra. Dirigeva costui in Alessandria una sa di negozio di Domenico Priuli, e sentendo le stupende cose, che pul i-cavansi delle terre scoperte, e circa la bravura de'piloti Portoghesi, li venne a tedio l'aver sempre a limitare i proprii viaggi fra l'Egitto la Soria. Però ottenutane licenza dal suo padrone, risolvette l'anno i le cinquecento ventinove di portarsi a riconoscere cogli occhi proprii io che la fama ne spargeva. Laonde volle prima scorrere l'Etiopia, di pervenuto a Calecut, vi osservò e descrisse con diligenza i particolai it-tenenti al mestier suo, cioè quelli della navigazione e della merca a. non però della Geografia; per ignoranza di cui diede orecchio talvo a sciocchi rapporti. Antonio Manuzio non si avvide, o mancò di avvert i leggitori, ch'egli fece l'edizione di quest'opera sopra un esemplare n-perfetto: posciachè nulla vi si ritrova del paese di Calecut, quantu ue il Roncinotto prometta sul principio di volerne ragionare, e sel prop ga quasi scopo del suo disegno [1]. Ciò non ostante le cose Indiane ven no a taglio al nostro autore in riferendo l'altra sua andata nella Persia, o-ve giunto a Sirac fu presente alle tre legazioni venute dall'Arabia fe e. da Sumatra, e dalle Moluche, i cui popoli imploravano aiuto da T as per impor termine, siccome dicevano, a' crudi trattamenti de'Portog si: e dall'altro canto comparvero uomini del re David, offerendo le sue ıp-pe, e insieme le forze marittime del Portogallo, se quegli avesse v ito entrare in guerra co' Turchi: nè vi mancarono ambasciatori di Car V. presentatisi alla corte del Sofì con magnifico corteggio: anzi furonc iu-tati in questa pratica da'Tartari del Caspio, e da un re Indiano. I ali negoziati avendo strettissima relazione, sebbene per differenti ris tti,

1. *Del suo disegno.* Dice nel proemio (*car.* 97, *t.*) *Avendo più fiate sentito ragionare delle maravigliose faccende fatte, e che del continovo fanno in Colocut gli animosi Portugalesi inventori della detta navigazione, ardendo di desiderio di veder con gli occhi, quanto avea udito ragionare di tal viaggio, deliberai passar in ogni modo alla volta del detto luogo di Colocut.* E poco dopo: *Vidi tutta l'Arabia felice e diserta, sempre navigando per la costa dell'Africa, per fino nel sino Persico, e fino in Colocut: ove 'l tutto a luogo per luogo distintamente, con quel miglior modo potrò, far noto alla Magnificenza vostra, descrivendo tutte le cose da me vedute et udite.* In f i distribuendo la sua relazione in articoli parla dell'Egitto, dell'Etiopia, delle due A bie. della Persia: ma di Colocut e dell'Ind non si vede articolo alcuno. Che il testo pubblicato dal Manuzio fosse imperfetto, vede da varie parole, che mancano qua colà, notate colle stellette nella stampa. Veggasi la raccolta de'*Viaggi fatti da* Venezia, ecc. 1545, 8.

a interesse di Cesare, e del Portogallo, non dovevano essere taciuti dal Giovio, nè dal p. Maffei, scrittori che giungono a cotesti anni colle Istorie loro [1]. Ma non furono già taciuti da Piero Bizarro nell'Istoria Persiana siccome quegli che letti gli aveva nella relazione del nostro Viaggiatore [2]. Non si tosto poi questi si condusse in patria, che risalito sopra le galee navigò per Lisbona, e quivi unitosi in compagnia d'Andrea Colombo nipote del famoso piloto, ritornò a Calecut: del qual viaggio diede ragguaglio separato in forma di lettera, indirizzandolo, come fatto avea il primo, a un nostro patrizio [3]: e vi notò alquanti particolari non inutili agli studiosi dell'Istoria del traffico, o delle navigazioni [4]. Seguir volendo l'età degli scrittori, potrebbe adattarsi alla materia presente il viaggio di quel Comito, il quale nel mille cinquecento trentotto ebbe suo malgrado a seguitare l'armata, che Solimano Bassà conduceva in aiuto de' Mori [5]. Tuttavia consistendo il meglio di quest'operetta secondo il giudicio dei dotti nell'esattezza geografica, ora non fa al caso nostro.

1. *Colle Istorie loro*. Il Giovio sul fine del lib. XXXII, dà un cenno dell'amicizia coi Persiani coltivata da Carlo V. Ma ciò fa ristrettamente, e per incidenza, e fuor di luogo, che è come se nulla ne dicesse a comparazione del Roncinotto. Il Maffei all'opposto, che con tanta diligenza narra le più minute brighe de' governatori Portoghesi nell'Indie, nulla dice de' maneggi di tanti principi alla corte d'Ismaele. Il Barros, e il Castagneda non giungono tant'oltre con la narrazione, e così pure l'Osorio. Al Dolce nella vita di Carlo V. piacque pure di tacere affatto, e così ancora ad Alfonso Ulloa.

2. *Del nostro viaggiatore*. Il Bizarro mette fine al suo libro decimo delle cose Persiane col racconto di tutte le legazioni dal Roncinotto mentovate, da cui confessa d'averle prese, voltandole in latino quasi parola per parola. *Hist. rer. Pers. pag.* 283, *seqq. ed. Francof. f.* 1601.

3. *A un nostro patrizio*. Dal proemio della prima relazione, e da varii luoghi di quella non meno che dalla seconda, si vede, che l'autore indirizzò l'una e l'altra a un patrizio Veneziano. V. *car.* 99, e *t.* 103, *t.* 108, ma chi quegli fosse, è incerto.

4. *O delle navigazioni*. Di questi particolari due meritano d'esser notati singolarmente. L'uno si è, che i Turchi per mantenersi il commercio dell'Indie, s'erano messi con dodicimila guastatori a cavare una gran fossa, per cui aprendosi comunicazione fra il mar Rosso e il Nilo, le specierie fossero alleggerite dall'aggravio delle condotte per terra. Ma di tanto apparato niuno effetto poscia s'intese: certo per la difficoltà dell'impresa, la quale fu tentata in vano altre volte da' Tolommei, principi molto più industriosi e magnanimi degli Ottomani. Intorno a che veggasi il Rannusio nel *Discorso* sopra le varie strade, che fecero anticamente le specierie. *Tom.* I. *car.* 371. L'altro particolare si è, che calcolata la lunghezza del viaggio da Lisbona a Calecut, non più radendo le coste dell'Africa, e dell'Asia, ma solcando a largo il mare, ne risultava una tal differenza, che dove prima aveano i Portoghesi quindici mila miglia di strada, se ne spedivano allora con meno della metà, cioe con settemila dugento.

5. *In aiuto de' Mori*. Essendosi rotta nel 1537, la guerra tra la Repubblica e Solimano, furono in Alessandria ritenuti i legni Veneziani, che colà si trovavano, trasportate le persone a Suez sul mar Rosso, e forzate a servire sull'armata, che Solimano Bassà d'Egitto menò a' danni de' Portoghesi all'assedio di Diù nell'Indie. Uno di quegl'infelici fu il Comito, di cui parliamo. Questi, caduto in vano lo sforzo de' Turchi, per la mirabile difesa fatta da' Portoghesi, ritornato in Alessandria, e restituito in libertà, notò con somma diligenza tutto il viaggio, e le cose vedute da' 7, di Settembre 1537, fino a' 25, di Marzo 1540. Uscì alla luce cinque

Ma le fatiche di tanti ingegni, e le altre di simil fatta, che già co-minciavano a comparire oltremonti, o per opera di viaggiatori, o di per-sone che lavorarono sulle memorie altrui, sarebbero state di poco frutto, qualora non si fossero unite in buon ordine, onde aiutandosi vicende-volmente formassero tutte insieme apparecchio ad un' Istoria piena e con-nuata. Quindi era d' uopo esaminare cotesti scritti, dinotarne le manca-ze, e corredarli di buone annotazioni cavate da' fonti migliori dell' an-tica e della moderna Geografia. Intorno al qual disegno l'industria della g-te nostra nel corso di cento e più anni sopravanzò quella delle altre na-zioni: le quali poscia ebbero la gloria di migliorarlo, dappoichè i re-cati viaggi, e l'aumento stesso degli studii agevolarono ad esse di per-giungere a tanto. In fatti volendo ricercare la cosa nella sua origine si dee prenderla da una raccolta non veduta da coloro, che hanno pre-[...] d' informare il mondo circa questi particolari: giacchè il pensiero di [...]-tere insieme relazioni di nocchieri famosi nacque in mente da prima a Montalboddo Fracanzano di Vicenza, il quale nel mille cinquecento s[...]e mandò fuori un volume di tali scritture, e intitolatolo il Mondo Novo [...] indrizzò a Giammaria Angiolello suo compatriota [1]. Ora cotesto libro [...]

anni dopo in Venezia il detto Viaggio, con gli altri dati fuori da Antonio Manuzio, e poco dopo fu dal Rannusio inserito nel primo tomo de' *Viaggi car.* 274, ma senza dirci il nome del Comito. Di più ci ha egli data quella relazione mancante in fine di qualche pagina, che leggesi nell'edizione Manuziana.

1. *Suo compatriota.* Le operette comprese nel Mondo Novo diviso in sei libri, e dato fuori dal Fracanzano nel 1507, in 8, sono le seguenti. Le navigazioni di Luigi da ca da Mosto, quella di Pietro di Sintra, altra di Vasco Gama, altra di Pietro Aliares, quelle di Cristoforo Colombo, e due d'Amerigo Vespucci: quattro lettere, cioè del Cretico, di Piero Pasqualigo, di Francesco della Saita, e d'alcuni mercatanti di Spagna, e la relazione dell'Indie di Giuseppe Indiano. La raccolta è indirizzata a Giovanni Maria Angiolello Vicentino, viaggiatore allora famoso, che avea veduta tutta quasi l' Europa, e gran parte dell'Asia: del quale abbiamo nel tomo secondo del Rannusio una narrazione di molto pregio intorno a' fatti d' Ussumcassan re di Persia. La città di Vicenza si può gloriare meritamente d' un altro maggior viaggiatore, cioè Antonio Pigafetta cavaliere di Rodi: il quale sulla nave Vittoria fece il giro del mondo, e ne compose una [...]zione; della quale un ricco sommario [...] si nel tomo primo Rannusiano *car.* 35 *ed. Ven.* 1613. Ora tornando al Mondo [...]vo, ogni ragione ci persuade, che il ra[...]glitore di que' viaggi sia Vicentino, e se[...]tamente il luogo della stampa, ch' è Vic[...] e la lettera dedicatoria. Il cognome le[...] abbreviato così: *Fracan.* che interp[...]mo per *Francanzano.* La famiglia de[...] canzani in quella città è nobile e antic[...] sai: ma non ritrovandosi, come di là ci [...]ne asserito, il nome di Montalboddo [...] a' beri di essa, lasceremo in dubbio s' e[...] fosse di questo, o d' altro meno illustr[...] sato. Del resto questa è la più antica [...] colta di viaggi, che si possa trovare, [...] rarissima; talchè il Lenglet, che preten[...] far catalogo di tutti i libri, non la vid[...] registrò. Sembra, che sia nella bibli[...] Imperiali, ove però il titolo non è esp[...] a dovere, leggendovisi: *Navigazione pe[...] ceano, per le Terre de' Negri della bas[...] tiopia, di Luigi Cadamosto:* quando il [...] frontispizio si è: *Mondo Novo, e paes[...] vamente retrovati da Alberico Vespuzio [...] rentino intitolato;* e le navigazioni del [...]sto ne sono la parte minore. Evvi un [...]

riguardiamo la novità dell' idea, può chiamarsi Vicentino, se la materia, Veneziano: posciachè le navigazioni quivi raccolte o vengono da' nostri, o furono procacciate per uomini di questa città, che le avevano stese alquanto prima nel dialetto loro, e pubblicate ad una colle stampe [1]. Sopra tutti però segnalaronsi Lorenzo Cretico ed Angelo Trivigiano nominato poc' anzi, attesa la cui diligenza non mancarono alla raccolta suddetta i viaggi d'America rarisssimi in quel tempo: laonde vi si leggono volgarizzate da esso le relazioni di Pietro Alonso, e del Pinzone, e la prima del Colombo. Ne dopo che 'l Trivigiano in patria si ridusse, fu qui intermessa la cura medesima; mentre poco tardò ad uscire la relazione fatta da Amerigo Vespucci del suo terzo viaggio al Brasile, avutasi col vero indirizzo a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, non già a Piero Soderini come lo diedero per isbaglio le stampe susseguenti [2]: e s' ebbe pure

…ab stampato in quell'anno istesso 1507, ma qualche mese prima di questo: e porta in fronte: *Cosmographiae introductio, cum quibusdam Geometriae ac Astronomiae principiis ad eam necessariis. Insuper quatuor Americi Vespucii navigationes. Universalis Cosmographiae descriptio, tam in solido, quam plano, eis etiam insertis, quae Ptolomaeo ignota a nuperis reperta sunt.* Il luogo dell'edizione è s. Deodato *apud Lotharingiae Vosagum*, come si legge nella dedicatoria all' imperadore Massimiliano I. Trovasi a stampa nella Vaticana *n.* 9688, ma contenendovisi i viaggi del solo Vespucci, non fa esempio di quelle raccolte, che noi vediamo, e perciò non toglie la preminenza la Vicentina.

Ad una colle stampe. Girolamo Priuli ne' suoi Diarii notando a'9 di Luglio 1506, alcune lettere venute di Genova intorno l'arrivo in Lisbona di quattro caravelle dall' India, dopo aver detto il carico di esse, e le novelle che arrecavano, soggiunge: *Io scrittore, sapientissimi lettori, in queste prime ho d' aver trovato un tanto viaggio mai più esperimentato, mi sforzo di notar e dichiarir il tutto, e massime il fondamento. Perchè potria notare tante altre cose, quali pareriano superflue, e massime che questa navigazione, e la natura delle persone, e li viaggi, e li venti, e tutto sono in stampa notati con grande intelligenza di cadauno desideroso d'intendere il tutto. mss. n.* XL, carte 280. Da ciò si vede, come correvano per le stampe in Venezia le relazioni de' nuovi viaggi dell' India, e ciò era secondo le parole del Priuli, qualche tempo avanti del 1506. Quanto poi a' viaggi d'America, conservasi nella libreria de'pp. Serviti un esemplare delle relazioni e viaggi del Colombo, stampati in Venezia nel 1504, 4 da Albertino Vercellese da Lisona, col titolo seguente: *Libretto de tutta la navigazione de re de Spagna de le Isole, et terreni novamente trovati*: ove comprendonsi gli scoprimenti di Pietro Alonso il Negro, e di Vicenziaues detto Pinzone, compagni del Colombo nel primo viaggio. Nel Lenglet (*tom* IV, *pag.* 256.) è riferita una lettera: *De insulis nuper in mari Indico repertis*, tradotta dallo Spagnuolo in Latino *per Aliandrum de Coseo*, scritta nel 1493, e stampata nel 1494, 4. Questa precedette l' edizione Veneziana; ma non può contenere altro che il primo viaggio del Colombo.

2. *Le stampe susseguenti.* L' eruditissimo sig. abate Angelo Maria Bandini nella Vita del Vespucci (*pag.* LI,) nota due errori di Gio. Battista Rannusio nel dar fuori la mentovata relazione: l' uno d' intitolarla; *Sommario di due navigazioni*, mentre è relazione d' una navigazione sola; l' altro di farla indirizzata a Pietro Soderini, mentre lo fu ad un Lorenzo di Piero de' Medici. Sarà però bene l' aggiungere, che quanto al *Sommario*, così fu detta, e anche più generalmente nell' *Orbis Novus* tanto di Parigi, quanto di Basilea, ove s' intitola: *Navigationum Alberici Vesputii Epitome.* Come poi vi mettesse Pier Soderini in vece di Lorenzo di Piero de'Medici, nol sapremmo. Certo è, che nelle due nominate edizioni non si legge il

quella di Giovanni d'Angliara all' isola detta dell' Oro, stesa da un V
ziano che v' intervenne [1]. Ora tornando alla raccolta Vicentina, Arca
lo Madrignano monaco Caravallense, il quale generalmente viene cred
il più antico raccoglitore di Viaggi, non fece altro che voltare in la
quel volume, seguendo in tutto l' edizione sopraddetta, e mutatovi il t
lo, vi premise un lungo discorso, dove si esprime in guisa circa l' uni
di tali memorie, come se le avesse avute davanti agli occhi nell' idi
Portoghese, anzi che nel dialetto della città nostra, nel quale il Fra
zano le pubblicò [2]. Donde avvenne, in parte per l' equivoco suddett

nome d'alcuno. Trovasi questo in una edizione antica mentovata dal sig. Bandini: ma trovasi pure nel Mondo Novo di Vicenza, ove forma il libro quinto, *Alberico Vespuzio a Lorenzo Patre dei Medici;* solo che in vece di *Patre dei Medici*, ch' è un errore manifesto, leggasi *di Pietro dei Medici*. Trattanto avviseremo, che nella detta Vita (*pag.* LIII.) l' edizione dell' *Orbis Novus* del 1532, è chiamata per errore di Basilea, mentre è di Parigi; e che a *pag.* XLVIII, si dee leggere, che il Vespucci tornò in Portogallo nel gennaio del 1503, e non nel settembre del 1504, per accordare con la relazione di lui.

1. *Che v' intervenne.* Questo Veneziano è un certo Giuseppe, che s' intitola, *Servo del magnifico Agustin Gisi*, cognome di famiglia patrizia. Il viaggio seguì nel 1519, sotto la direzione di Giovanni d' Angliara capitano di Carlo V. La stampa è senza nota di tempo e di luogo: tuttavia la crediamo fatta in Venezia. È intitolata: *El viagio col paese de lisola de loro trovato per el Signor Zuan di Angliara capitaneo del catholico re di Spagnia cosa bellissima con tutto il viver et costumi*: in 4.

2. *Fracanzano le pubblicò.* Fu stampato in Milano nel 1508, in foglio un libro col titolo seguente: *Itinerarium Portugallensium ex Ulisbona in Indiam, nec non in Occidentem, ac Septentrionem, ex vernaculo sermone in Latinum traductum, interprete Archangelo Madrignano Mediolanense Monacho Charaevallensi.* Il Lenglet riferendo gli scrittori intorno il Brasile ed altre terre de' Portoghesi (*Tom.* IV, *pag.* 322,) lo mette nel primo luogo: e come il più vecchio libro di questo genere, è pur riferito dal cavaliere Oliveira nelle Memorie Istoriche, Politiche, e Letterarie spettanti al Portogallo, *Tom.* II. *pag.* 379. *ed*, 1743, *Aja in* 12, Per le diligenti osservazioni fatte fare da noi sopra quattro esemplari, due esistenti nella
blioteca Cesarea di Vienna, e due altr
Roma venimmo in chiaro, che il Lenglet
ferì senza averlo veduto, e con qualche e
importante. Ecco il titolo, ch'egli ne dà
*nerarium Portugallensium e Lusitani
Indiam, et inde in Occidentem, et demu
Aquilonem ; ab Archangelo Madrignano
diolanensi, Monacho Cisterciensi, ex
tano Latine translatum, in fol. in Berg*
1508. Lasciando le differenze del vero
lo più minute, e il chiamarsi *Cistercien*
Madrignano in vece di *Caravallense*,
bile è l' errore nella data del luogo, dice
visi *Bergamo* per *Milano*. Più notabile
cora è l' asserirvi, che il libro fu tra
dal Portoghese. *Ex vernaculo sermone*
gesi nel vero titolo sopra riferito, cioè
volgare. E ciò a pieno si conferma dal
fronto del libro, trovandosi che corrisp
di capitolo in capitolo, e di parola in
la a quello del Fracanzano, ed ha la s
dedicatoria all' Angiolello già mentova
nulla ha di mutato, se non che il titolo.
que non fu tradotto dal Portoghese, m
volgare Italiano. Vi si veggono bensì c
carte Geografiche, che non ha l' edizion
centina, e una lunghissima dedicator
Giaffredo governatore del Delfinato, in
il traduttore (che fu poscia vescovo
vellino nel regno di Napoli) si diffonde
poco in lode dell' opera, della quale
con tale oscurità, che se non avessimo
gomento incontrastabile del suddetto
fronto, si potrebbe argomentarla voltat
Portoghese. Avvertiremo per fine, che
gnome di quel Montalboddo, primo a
del *Mondo Novo*, fu malamente alterat
Madrignano, che lo chiamò *Francanus*
ce che non può mai venire dall' abbre
Fracan. la quale si legge nell' edizione
centina.

i parte ancora per un certo maggior corso che hanno i libri dettati in
l gua latina, che l' altro andasse in dimenticanza. Dopo venne il Grineo,
i quale aggiuntavi qualche cosa, tolta massimamente dai libri del Giovio,
s mpollo un' altra volta, seguendo la versione del monaco sopraddetto:
s non che vi lasciò il titolo impostovi già dal raccoglitore Vicentino, ma
s za far di lui ricordanza [1]. Quindi continuò nel bel disegno Antonio
nuzio, dando fuori sette viaggi eseguiti da' Veneziani, o nuovi del tut-
t o pubblicati in forma assai più corretta delle edizioni passate [2].

Sino a qui però coteste compilazioni erano state troppo nude, e pri-
v di qualunque sostegno. Laonde si dee gran laude a Giambatista Ran-
nsio trovatore di quell' unica maniera, che immaginar si poteva per dar
oline all' Istoria di cui parliamo, e facilitarne l' intelligenza d' ogni sua
p te: lo che egli ottenne col mettere insieme i viaggi e le navigazioni
p famose [3]: pensiero a cui tutte le genti fecero applauso, e fu come

Di lui ricordanza. Simone Grineo parec-
ci anni dopo fe' ristampare la versione del
Mrignano, e unitevi altre dieci operette
s migliianti, ne fece un volume copioso, che
i titolò: *Novus Orbis regionum, et insula-
rm veteribus incognitarum*, e il diede fuo-
ri n Parigi nel 1532. *fol. apud Antonium
Averellum.* Cinque anni dopo fu ristampa-
to n Basilea da Giovanni Ervagio nella me-
de ma forma, coll' aggiunta della sola let-
te di Massimigliano Transilvano intorno
le sole Moluche. Ma nè l' uno, nè l' altro
d questi editori fecero menzione nelle pre-
fa zioni loro della prima raccolta Vicentina.

. *Delle edizioni passate.* Più volte sin
q abbiamo citati i viaggi dati in luce da
A onio Manuzio. Sono sette, cioè due di
G safat Barbaro, uno di Ambrogio Conta-
ri, due di Luigi Roncinotto, uno in Co-
st tinopoli diviso in tre libri senza nome
d utore, ed un altro nell' Indie di quel
V eziano, che fu condotto a forza all' im-
p sa di Diù contro a' Portoghesi. La dili-
g za usata dal Manuzio in questa edizione
n dar fuori o cose nuove, o più corrette,
si illeva dalla dedicatoria, ch' egli ne fa ad
A onio di Gianluigi Barbarigo.

. *Navigazioni più Famose.* Tale è l' or-
de e il divisamento dell' opera intitolata:
*De le Navigazioni, e Viaggi raccolte da M.
G. Batista Ramusio, in tre volumi divise,
ne le quali con relazione fedelissima si de-
s vono tutti quei paesi, che da già* 300,
a i (cioè dalla metà del secolo terzodeci-
mo a quella del decimosesto) *sinora sono
stati scoperti, così di verso levante e ponen-
te, come di verso mezzodì e tramontana*
ecc. Il primo volume contiene trenta varie
relazioni di autori diversi, tutte attenenti
all' Africa e all' Indie Orientali, eccetto due
Navigazioni del Vespucci in America, tre
relazioni della nave Vittoria, che girò il mon-
do, e lo scoprimento delle Moluche per la
via delle Indie Occidentali. Il secondo contie-
ne dodici operette simili, attenenti ai paesi
de' Tartari, Turchi, Persiani, Moscoviti, ed
altri popoli Settentrionali. Tommaso Giunti
nell' edizione del 1559, fa scusa dell' esser
questo più picciolo del primo e del terzo,
per le ragioni che diremo in appresso. Ma
nelle edizioni posteriori vi si aggiunsero i
commentarii di Sigismondo d' Erbestain so-
pra la Moscovia, le descrizioni della Sarma-
zia di Alesandro Guagnino e di Matteo Mi-
cheovo, i viaggi in Tartaria de' frati manda-
ti da papa Innocenzio IV, e del beato Odo-
rico; quelli de' due fratelli Antonio e Nic-
colò Zeni, quello di Caterino Zeno, e una
navigazione sotto il nome di Sebastiano Ca-
botta. Il terzo volume appartiene all' Ameri-
ca, o sia all' Indie Occidentali. Contiene venti-
trè operette di diversi; e morto il Rannusio
vi fu aggiunto il viaggio di Cesare Federi-
ci nell' Indie Orientali, e le tre navigazioni
degli Ollandesi e Zelandesi al Settentrione,
fatte nel 1594, 1595, 1596. Delle edizioni
di questa raccolta parleremo più avanti, ri-
cordando ora solamente, che ogni tomo

semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltramonti co industria infinita [1]. Era il Rannusio persona dotata delle qualità più des derabili: posciachè aveva perizia di molte lingue, erudizione varia, stu dio d'antica Geografia, pratica della moderna, e tanto sapere astronom co, quanto si conviene ai varii bisogni dell'arte Nautica. A che si univan corrispondenze letterarie mantenute in ogni parte dell' Europa, intin famigliarità con uomini dottissimi, e somma tolleranza di fatica [2]. Nul

con particolare dedicatoria fu indirizzato al gran Girolamo Fracastoro, dagli stimoli del quale professa il Rannusio, che fu indotto a tesserla e pubblicarla. Egli fu grandemente stimato dagli uomini più dotti dell'età sua, come era il Bembo, Daniel Barbaro, Bernardo Navagero, Vettor Fausto, ed altri. Da Aldo il vecchio è chiamato, *et Latinis et Graecis litteris, et moribus ornatissimus*, nel dedicargli l'edizione di Quintiliano del 1514, corretta ed aiutata non meno dal Navagero, che dal Rannusio. Paolo proccurò di conservarsi l'amicizia di lui trasmessagli dal padre, conoscendone il pregio. Abbiamo fra le Lettere Latine dello stesso Manuzio (*lib.* III, *pag.* 159, *ed.* 1571, 8. *Ven.*) un passo bellissimo, con cui si consola, ch'era stato eletto secretario del Consiglio di Dieci con sommo applauso; il quale merita d'esser letto, anche perchè si vegga, quanto dal governo in ogni tempo sono stati onorati gli uomini di valore. Quivi esortandolo al riposo e allo studio, gli ricorda i due tomi ultimi di queste navigazioni colle seguenti parole: *Deo supersunt aliquot jam annis instituta de itinerum et navigationum diuturno ac perdifficili cursu praeclara volumina: quae si ad primum, quod omnes libenter, nec sine tua summa laude legunt, aliquando adjunxeris, egregiam et majoribus nostris, multisque ante saeculis reconditam doctrinam praeclaris imaginibus expressam orbi terrarum patefacies, tuoque nomini gloriam paries haud paullo majorem, quam quae tibi a cunctis honoribus et magistratibus vel magnificentissime gestis manare unquam possit.* E dedicando a Paolo figliuolo di Gio. Batista i Comentarii di Cesare nel 1559, lo esorta ad imitare il padre, cui chiama, *spectatae sapientiae virum, consiliorum omnium summi X. Virum Collegii partecipem; cujus elucent in urbe nostra virtutes eximiae, nomen autem aeternis consignatum atque impressum ingenii monumentis per orbem terrarum fama dissipavit.* E verso il fine ricordandogli gli uomini di la casa Rannusia più celebri per dottrin conchiude: *Alios quoque possum de tu majoribus hac laude praestantes minir paucos invenire, sed parente tuo content uno esse possum: quo semper in hac ci tate non solum amico, verum etiam pat no eruditi homines usi sunt, neque sibi c namenti aut praesidii plus in ejus amicit atque auctoritate, quam commodi repositu in benegnitate senserunt.*

1. *Con industria infinita.* Le prime e p famose raccolte di viaggi, che si fecero n medesimo secolo, o poco dopo, oltramon sono quelle intorno le Indie Orientali in f glio del 1598, in Francfort parti dodici, intorno l'America parti tredici, ivi 163 in foglio con le figure di Teodoro de Br quella delle navigazioni degl'Inglesi di R cardo Hakluit, Londra 1599, 1600. Vol. d in foglio; e quella di Samuello Purkas viaggi terrestri e marittimi degl' Inglesi e altre nazioni, in cinque volumi in fogl Londra 1625, 1626, per tacere di tante tre lavoratesi dopo con molto studio, e c tuttavia si vanno facendo dagli eruditi tramontani.

2. *Tolleranza di fatica.* Quanti anni pr cisamente lavorasse il Rannusio intorno la sua raccolta, non lo affermeremo. Que sappiamo, che sin da quando Andrea Na gero fu mandato ambasciatore in Ispag che fu del 1523, cioè trent' anni in cir prima di pubblicarla, egli vi avea posto animo. Ciò si rileva dalle cinque lettere v gari del Navagero al Rannusio scritte di S gna; nelle quali v' hanno più passi intor l'Indie, o sia l' America. Dice nella secon che avea *modo d' intender il tutto* per somma amicizia sua con Pietro Martire, di più col presidente, e molti altri del co siglio dell' Indie: e nella quinta lo avvi che a buona occasione gli *si manderan i libri Spagnuoli delle cose dell' Indie. Op. Naug. pag.* 300, *segg. ed. Pat.* 17

rò manca in que' libri, che sia richiesto dalla materia, non dovendosi d' autor nostro imputare ciò che mancava all' età sua circa l' esattezza lle carte Geografiche, resa in progresso più agevole dalle nuove leggi ll'Astronomia, e dalle osservazioni più accurate de' viaggiatori. Quindi le scoperte portoghesi vi premise, come fondamento, quanti scritti e tizie gli fu possibile di ragunare intorno all' Africa, e tra l' altre prervò l' opera circa di essa di Giovanni Lione [1]. E così l' impegno di rihiarare le cose dell'Asia interiore fu cagione, ch' ei pubblicasse di nuo i Viaggi di Marco Polo e di Nicolò Conti, e che gli accompagnasse con ilissimi ragionamenti. Perciocchè le opere del primo avevano servito confermare l' animo dell' Infante don Enrico; e quelle del secondo i coografi le trovarono acconce alle mire loro sotto il re Emmanuello [2]. Inalmente ritrasse da ogni luogo memorie, e avutene parecchie di nocieri Portoghesi, le mandò in luce per la prima volta: anzi a conforti di l qualche piloto straniero ridusse in buon ordine i proprii giornali, che rimenti sarebbero andati a male [3]. Alquanti poi se ne possono leggere

Avea pure in Ispagna Baldassare da Caglione nunzio del papa; e poi s' aperse rispondenza con Gonzallo Fernando di edo istorico di Carlo V. che abitava nell' a Spagnuola in America, e di là gli mandasuoi libri, com'egli nota nella prefazione terzo tomo. Anche dalle lettere del ncastoro al Rannusio si rileva la corrondenza che avea coll' Oviedo, e nella arta di dette lettere scherza il Francastocon lui, che oltre il commercio coll' Ovie *fosse venuto un altro d' Engrovelant e sotto il polo Artico* ad informarlo, e far *tavole di quelle regioni, e un altro dalinea dell' equinoziale* a dirgli *ciò che si ancor quivi*. *Op.* Frac. *Tom.* I. *ed. Pat.* 39, 4. Anche con Sebastiano Cabotta, di ragioneremo fra poco, avea commercio lettere, come egli dice nell' allegata prefione. Il Fracastoro mostrò, quanto stisse il Rannusio, nel proemio del dialogo gl' indirizza, intitolato: *Naugerius, sive Poetica*. V. Naug. *Op. pag.* 229, *ed. cit.*

. *Di Giovanni Lione*. È la prima opera tomo primo. Quanto all' autore, reggan prefazione del Rannusio.

. *Il re Emmanuello*. Ciò si ricava da un so di Valentino Fernandes nel proemio re Emmanuello sopra i viaggi di Nicolò ti: *Io mi son messo a tradur questo ggio di Nicolò Conti Veneziano, acciocchè si legga appresso di quello di Marco Polo, cognoscendo il grandissimo servizio che ne risulterà a Vostra Maestà, ammonendo ed avvisando li sudditi suoi delle cose dell' Indie, cioè quali città e popoli sieno de' Mori, e quali degl' idolatri, e delle grandi utilità e ricchezze di spezierie, gioje, oro, ed argento che se ne traggono: e sopra tutto per consolar la travagliata mente di V. Maestà, la quale manda le sue caravelle in così lungo o pericoloso viaggio*, ecc. *ed appresso per aggiungere un testimonio al libro di Marco Polo, il quale andò al tempo di papa Gregorio X, nelle parti Orientali fra il vento Greco e Levante, e questo Niccolò da poi al tempo di papa Eugenio IV, per la parte di mezzo dì penetrò a quella volta, e trovò le medesime terre descritte dal detto Marco Polo: e questa è stata la principal cagione d' avermi fatto pigliar la fatica di questa traduzione*. Il passo è tolto dal discorso del Rannusio posto innanzi il viaggio di Nicolò Conti. *Tom.* I, *car.* 338.

3. *Andati a male*. Tale si è la navigazione da Lisbona all' isola di s. Tommaso scritta da un piloto Portoghese, che non ne avea pensiero, a richiesta di Jeronimo Fracastoro, il quale in queste faccende serviva all'amico Rannusio. Veggasi *tom.* I, *car.* 114, *t.*

nella raccolta Rannusiana più correnti, o restituiti alla primiera integ tà, oltre non pochi tratti dall'oblivione [1]. Con tutto ciò, se non fosse tro, avrebbe quest'opera il solo pregio d'una faticosa diligenza; ma rilucono delle altre parti, che la portarono sopra gli usi letterarii di qu l'età, e sono le notizie premesse ad ogni viaggio, i volgarizzamenti antichissime peregrinazioni per dar lume alle moderne, i pesati giudi che l'autore ne adduce, e l'erudito discorrere ch'ei fa intorno a punti malagevole scioglimento [2]. I quali tutti illustramenti furono introdc dal Rannusio per apparecchio alla Storia delle navigazioni, e a que de' paesi discoperti nell'Indie: giacchè niuna ancora se n'era vedu quando egli metteva insieme questi suoi libri, e neppur quando il pri di essi venne in luce. Laonde non bastando que' primi esemplari ad pagare il comun desiderio, se ne formarono in poco tempo quattro e zioni [3]. E pure le fatiche del nostro autore non sono tutte comprese

1. *Tratti dall'oblivione.* Così fu del libro di Odoardo Barbosa, e del sommario che gli vien dietro, dal Rannusio fatti rintracciare in Lisbona. *Tom.* I, *car.* 287, *t.* Anche il viaggio di Nicolò Conti, se non era il Rannusio, forse periva. V. *Tom.* I, *car.* 338. Per esempio poi di scritture migliorate nel resto, leggasi ciò che dice intorno il viaggio di don Francesco Alvarez, (*tom.* I, *car.* 189) e circa l'Itinerario di Lodovico Bartema. (*car.* 147, e *car.* 176.) Il detto Itinerario, cui l'autore dettò in volgare, come avvisa il Rannusio, che pur volgare lo pubblicò, fu da Arcangelo Madrignano tradotto e stampato in Latino, in Milano del 1511, ma con molte variazioni, e con licenza non perdonabile. E tale si trova anche nell'*Orbis Novus* di Parigi e di Basilea. Per altro afferma generalmente il Rannusio nella dedicatoria al Fracastoro, che *gli esemplari che gli son venuti alle mani, erano estremamente guasti e scorretti.*

2. *Di malagevole scioglimento.* Venti discorsi sopra varii propositi molto importanti si leggono sparsi qua e colà dal Rannusio nella sua ampia raccolta, cioè quattordici nel primo tomo, tre nel secondo, ed altrettanti nel terzo. Oltre di questi abbiamo nel primo tomo quattro versioni di esso dalla lingua Greca nella volgare, e sono la navigazione d'Annone Cartaginese, quella di Jambolo scritta da Diodoro Siculo, quella di Nearco capitano d'Alessandro Magno, e l'altra per lo mar Rosso all'Indie, tutte due scritte da Arriano, e un'altra dalla lingua Portogh che è un pezzo dell'Istoria di Giovann Barros, ed altre non poche dalla Franc che stanno nel tomo terzo. Ma per la tro modestia dell'autore, che nella prima zione per lo più avea lasciato di porvi il nome, ignoreremmo di chi fossero sì de fatiche, se lui morto, non gli avesse giustizia Tommaso Giunti, come asser nell'avviso a' lettori

3. *Tempo quattro edizioni.* Il Fonta nella sua Biblioteca dell'Eloquenza Ital (*pag.* 614, *ed. Rom.*) riferendo l'edizi del tomo I, della raccolta Rannusiana, f dal Giunti nel 1588, dice, che quella quarta: ma non reca le tre prime, f perchè non le vide. Il chiar. sig. marc Scipione Maffei conta per la migliore qu del primo nel 1554, del secondo nel 1 del terzo nel 1556. V. *Esami sopra il F tanini pag.* 33. *Roveredo,* o meglio *V zia* 1739, 4. Il Lenglet scrive, che la pr edizione del tomo I, è del 1550. *Method. Tom.* IV, *pag.* 326. Per determinarsi fondamento bisognerebbe aver sotto gli chi l'edizioni citate, e le precedenti, e le steriori. Cosa difficile, perche segnatam la prima nòn s'è veduta da noi presso cuno; e neppur le altre fino alla quarta no molto agevoli a ritrovarsi. Noi abbi il primo tomo del 1613, il secondo del 1 il terzo del 1606. Egli è certo, che se si g da alla copia delle relazioni, l'edizioni derne sono le più ricche; poichè mor

i volumi stampati: perciocchè avea apparecchiata nuova materia pel
qarto, la quale perì nell' incendio succeduto alla stamperia de' Giunti;
ι era quasi tutta formata di relazioni appartenenti all' America [1]. Ciò
rn ostante qualcuna se ne legge entro i due primi, e 'l terzo ne contiene
ρι degli altri, non senza l' accompagnamento di dotti ragionamenti. La-
sando poi quanto l' autor nostro si affaticasse per illustrare geografica-
ente le regioni Americane, giovò egli molto anche alla parte istorica
ι esse, pubblicando viaggi e ragguagli non solo circa le prime scoperte,
n circa le accadute in processo di tempo: buon numero delle quali me-
orie gliele somministrò Girolamo Fracastoro, che le rintracciava da lon-
ne parti col mezzo de' suoi corrispondenti [2], e altre giunsero diretta-
ente al Rannusio per mano di letterati Oltramontani. Ragion vuole al-
tresì, che nella faticosa ricerca di cose tanto varie e disgiunte, non siagli
ancata l' opera di parecchi suoi concittadini. Ma quelli, de' quali ritro-
vamo fatto ricordo, sono tre soli, cioè Pietro Bembo cardinale, Andrea
avagero, e Sebastiano Cabotta [3]. Con quest' ultimo il Rannusio carteg-
iò lunghi anni, dicendolo egli stesso [4]: e quando anche nol dicesse, il

Innusio, vi furono inserite dai Giunti altre
ıvigazioni e trattati. L' universale applauso
ebbe quel libro ha fatto consumarne af-
tto nelle mani degli uomini i primi esem-
ari. È certo altresì, che il secondo tomo
ı dato in luce dopo del terzo nel 1559, a
gione della morte del Rannusio accaduta
Padova nel 1557, di luglio, e dell' incen-
) seguito il novembre seguente della stam-
ria di Tommaso Giunti: e perciò riuscì di
ole inferiore agli altri due. Cose tutte av-
sate dallo stampatore in quella edizione.
r altro il Rannusio lo avea apparecchiato
attro anni prima della sua morte.

1. *Appartenenti all' America.* Lo nota il
unti medesimo nell' avviso premesso al to-
o primo: e chiaramente ne fa promessa il
annusio dentro al discoprimento e conqui-
a del Perù, inserito nel *tom.* III, *car.* 309,
ed. cit. Per chi credesse non aver lui avu-
e che tre relazioni del Vespucci, perchè
iù non ne reca nel primo tomo, noteremo,
'egli stesso ci testifica, che tutte le aveva,
le riservava ad altro luogo; e che di ciò
ce scusa in fine d' un discorso posto avan-
ad alcune lettere e navigazioni de' Porto-
nesi *tom.* I, *car.* 119.

2. *De' suoi corrispondenti.* Oltre quanto
è detto poco sopra intorno a' corrispon-
nti del Rannusio, egli è certo, che ad istan
za di lui furono procurate dal Fracastoro
le relazioni di Jacopo Cartier della nuova
Francia, e d' altri Francesi pubblicate nel
terzo tomo.

3. *E Sebastiano Cabotta.* Il Bembo è no-
minato nel tomo terzo, (*car.* 345,) ove si
legge una relazione dell' Oviedo indirizzata
a lui, col quale carteggiava, dall' isola Spa-
gnuola. Del Navagero ne fanno fede le sue
lettere al Rannusio scritte di Spagna, men-
tovate non molto sopra. Il Cabotta, che dal
Rannusio e da molti altri è detto anche Ga-
botto, è nominato nel medesimo tomo nel
discorso, che il raccoglitore vi mette innan-
zi in luogo di prefazione: e nel primo den-
tro al discorso del Rannusio intorno le va-
rie strade delle spezierie (*car.* 374, *t.*). Tro-
vasene menzione anche nel secondo, ma fuor
di proposito, come diremo fra poco. Seba-
stiano Cabotta fu certamente Veneziano, nac-
que di Giovanni, col qnale ne' più verdi an-
ni passò sulle galere da traffico in Inghilter-
ra, e datosi tutto al navigare dietro le sco-
perte del Colombo, passò sua vita sul mare,
ora in servigio della Spagna, ora dell' In-
ghilterra, come ne' seguenti libri sarà più
ampiamente dichiarato.

4. *Dicendolo egli stesso.* Lo testifica il Ran-
nusio nel citato discorso, o prefazione del
terzo tomo, dove parla delle navigazioni fatte

paleserebbe quel tanto esaltare ch'egli fa i vantaggi, che deriverebbe, se una via si trovasse, la quale per il mare del Settentrione conducesse all' Indie Orientali [1]. Posciachè un tal pensiero era venuto in mente al Cabotta prima d'ogn'altro; onde fattane prova sotto Enrico VII, re d'Inghilterra, seguitò poscia a coltivarlo a tempi della regina Maria [2]. Gio però qui l'avvertire, sebbene avremo da parlarne diffusamente nel quin libro, non essere altrimenti di Sebastiano Cabotta la navigazione impr sa col nome suo nelle giunte al Rannusio [3]. Errore nel quale inciampai no i susseguenti raccoglitori di viaggi, con altri moltissimi, cui ven occasione di parlare di questo piloto Veneziano. E quindi sconvolgen l'ordine delle azioni della sua vita, e abbassandole di tempo, tolgono esso la gloria dovutagli di essere stato il ritrovatore della variazione d la bussola. Ma rimettendo un tal punto a luogo più opportuno, dire frattanto, che per la virtù di quest'uomo l'Istoria della navigazione nobilitò, e ascese a quel più alto grado, a cui potesse mai giugnere. P sciachè instituitasi poco avanti in Inghilterra una società mercantile de del Cataio, ovver della Russia, affine appunto d'indirizzare la nazione magnanime imprese, il Cabotta, siccome destinatovi governatore perp tuo, cominciò quindi a tenere esatto registro di que' viaggi [4]. Si ha oltre, che quando stava in Ispagna a' servigi di Carlo V, pel somm

verso la Tramontana: *Non siamo chiari... se per quella parte* (della Nova Francia) *si possa andare alla Provincia del Catajo, come mi fu scritto già molti anni sono dal signor Sebastian Gabotto nostro Viniziano, uomo di grand' esperienza, e raro nell'arte del navigare, e nella scienza della Geografia.*

1. *All' Indie Orientali*. Delle vie tentate verso il Settentrione parla il Rannusio nel discorso delle spezierie (*tom.* I, *car.* 371,) nella prefazione del terzo tomo, e nel Discorso sopra la Nova Francia. *Tom.* III, *car.* 437, *t.* Ne parlava anche in altri discorsi andati a male per incendio.

2. *Della regina Maria.* Il primo viaggio che fece il Cabotta, fu verso la parte Settentrionale dell'America nel 1496, per lo re d'Inghilterra Enrico VII, a fine di trovar passaggio per di là all' Indie Orientali. Negli Atti d'Inghilterra raccolti da Tommaso Rymer trovasi la patente che gli diede, *tom.* XII, *pag.* 595, *ed.* II. Ciò non essendogli riuscito, non ne depose però il pensiero, e dopo molti anni ritornò al servigio di quel regno.

3. *Giunte al Rannusio.* Nel catalogo de relazioni, che compongono il secondo tom e a carte 211, dov'è riferita questa na gazione, viene attribuita a Sebastiano Cab ta. Non addurremo qui gli argomenti, ch'e dentemente dimostrano non esser essa lui: basta dire, che tanto quella, quanto sua prefazione non viene dal Rannusio, c morì nel 1557, anno in cui ebbe fine la d ta navigazione; ma da chi ebbe mano n l'edizione del 1583, come si può vedere c citato catalogo in principio del libro. Seco do il Martinioni nelle aggiunte alla Vene del Sansovino (*pag.* 636,) il volgarizzamen di quel viaggio viene da Bartolommeo D nigi da Fano, ch'egli mette malamente f gli scrittori Veneziani.

4. *Di que' viaggi.* Ciò fu nel 1555, seco do che abbiamo nell' amplissimo privilegi che gliene fece la regina Maria, moglie Filippo II, il quale si può leggere nel Ryme ed anche nella Biblioteca *Navigant et Iti Vol. I, lib.* 4, *pag.* 506.

edito ch' egli aveva nell' arte Nautica, fosse vietato a persone straniere
il ortarsi all'Indie Occidentali senza l'approvazione di lui [1]. Valsero però
queste pratiche a lasciar durevole memoria, tanto appresso gl' Inglesi,
ed gli Spagnuoli, del corso che andavano quivi prendendo le cose della
rina. Attesa dunque la serie intera di cotante applicazioni, sembra che
n debba contendersi alla città nostra il pregio d' aver essa prima
d gn'altra, e quasi sola, soddisfatto in più guise al desiderio di que' pri-
mtempi circa le cose dell' Indie. Nè al comparire che poi fecero gli scrit-
ti delle nazioni, ch'erano state le operatrici di fatti cotanto maravigliosi,
i omentarii sin qui riferiti perdettero punto della riputazione primie-
ra[2]: essendo ricchi tuttavia di lumi particolari, e di mille eruditi sussi-
di co'quali potrebbero migliorarsi le Istorie medesime, come s'è dimo-
strato in più luoghi. Sono eziandio profittevoli tuttavia le numerose tra-
duzioni di libri Spagnuoli e Portoghesi, o fatte o messe in luce fra noi [3].

L'approvazione di lui. Egli non solo fu romotore e conservatore delle naviga-
zioni degl' Inglesi, come dalle cose dette si
lece, ma anche di quelle degli Spagnuoli,
spialmente allora, che fu *per la sua virtù
pnosto a tutti li Piloti, che navigavano
all'Indie Occidentali, e senza sua licenza
n poteano fare quell' esercizio ; e per que-
st era chiamato Piloto maggiore*, per ser-
ai delle parole d'un gentiluomo Manto-
vano, riferite dal Rannusio nel discorso so-
pri viaggi delle spezierie. *Tom.* I, *car.* 374,
f. o stesso afferma Livio Sanudo nella Geo-
grafia *car.* 2, *ed. Ven.* 1588, *f.*

Della riputazione primiera. Quindi è,
il Riccardo Hakluit, e Samuello Purchas
Inesi, raccoglitori celebri di navigazioni,
inrirono tra le loro ampie raccolte quella
del Rannusio. Grande stima sempre ne fece
chnque poscia pose le mani in somiglianti
merie, e specialmente Pietro Bergeron, che
pi volte fa menzione di esso nel suo trat-
tal delle navigazioni. Le lodi riportate dal-
le azioni straniere aggiungono peso al bel-
lo logio, che ne lasciò Pietro Giustiniano
ne sue istorie, che lo conobbe. *Per hos
di Joannes Baptista Rhamnusius Pauli
quidam Jureconsulti filius, Decemviralis
Consilii a secretis, vir summae doctrinae, et
multarum linguarum peritia, sed propter
egios mores ac ingenii amabilitatem uni-
versae Reipublicae maxime charus, Patavii,
quo curandae valetudinis caussa se contu-
lerat, septuagenario major sexto Idus Julii
diem obiit. Cui Bernardus Georgius tunc
Patavii Praetor clarissimus, atque idem in-
signis Poeta, supremum amicitiae munus per-
solvens, hujusmodi epitaphium conscripsit.*

*Rhamnusius Grajae splendor Latiaeque
Minervae
Occidit: ast longum fama perennis erit.
Hist. Ven. lib.* XIV, *pag.* 292, *ed Arg.* Nel
tempo istesso che uscì la raccolta del Ran-
nusio, comparvero le Istorie di Giovanni di
Barros, e di Ferdinando Lopes di Castagne-
da, i quali quando meno vi si pensava, die-
dero conto delle scoperte d'Oriente, usando
a tal fine a un di presso que' documenti e
quelle scritture, che il Rannusio avea molto
prima messe insieme con indicibile fatica.

3. *In luce fra noi.* Uscirono qui alla luce
nel 1534, i due libri del Sommario della
Storia di Gonzalo Fernando d' Oviedo sopra
le Indie Occidentali, in 4, senza nome di
stampatore; e questi furono o tradotti, o
fatti tradurre dal Rannusio, per quanto ne
accenna il Bembo in una lettera, che gli scris-
se di Padova 21. gen. 1535. *Op. Tom.* II,
pag. 498, *ed. Ven. f.* In quest' anno 1535,
fu per maestro Stefano da Sabbio stampato
il *libro primo de la conquista del Perù e
provincia del Cuzco de le Indie Occiden-
tali*, scritto da Francesco Xerez segretario
di Francesco Pizzarro, che ne fu il conqui-
statore, e tradotto dallo Spagnuolo da Do-
menico di Gatzelu Navarrese, segretario di
D. Lope di Soria ambasciatore in Venezia di
Carlo V, e dedicato al doge Andrea Gritti.

Della qual cura gl'Italiani ce ne debbono saper grado, per la diffico che altrimenti avrebbono di rinvenire coteste opere nell'idioma origi le: anzi ve ne ha qualcuna, la quale oggimai non si conosce altramei che nella versione Italiana, siccome è avvenuto all'Istoria delle navi zioni di Cristoforo Colombo scritta da Ferdinando suo figliuolo [1].

In leggendo quanto i Veneziani sudassero per osservare le altrui vigazioni a terre ignote, alcuni forse piglieranno motivo di rinovare querela antica, vale a dire ch'abbiano trascurata neghittosamente l' portunità di prender parte nell'impresa: tanto più che oltre la potei marittima, che in que' dì era nel suo fiore, non mancavano alla città mini d'acuto ingegno; e secondo le notizie qui ragunate, era ella st sollecita nel procacciarsi i lumi necessarii al fine suddetto. Non essei però decente, che le cose da noi profferite con intenzione di far onor maggiori, tornino per un altro verso in biasimo loro, diremo in pri luogo, che 'l viaggiare all'Indie fatto avrebbe legger compenso alla p dita del commercio antico; mentre dove in questo la vicinanza delle s le, ed altre circostanze erano tutte in vantaggio nostro, all'incontro devasi il novello traffico essere altrettanto disposto a pro delle nazi verso il Ponente, la competenza delle quali nella vendita delle merci diane non era possibile, che Veneziani sostenessero in verun modo. quando bene fosse loro riuscito di somministrare le spezierie allo St proprio di Terra ferma, e alla parte vicina della Germania; un giro c angusto in paragone dell'antica larghezza non meritava, che si veniss partiti estremi, com'era quello di cercar porti nell'Indie, incerto rispe all'avvenire, e che in sull'atto di recarsi ad effetto avrebbe cagionati d ni certissimi. Imperocchè le scoperte importanti per noi avvennero ard do la guerra mossaci da Bajazzette, forse la maggiore di quante al sostenute la Repubblica Veneziana, e in tempo che i principi cristi .

Da Alfonso Ulloa gentiluomo Portoghese, che passò la miglior parte della vita fra noi, vennero le traduzioni delle due prime deche dell'Asia del Barros pubblicata nel 1562, 4, per Vincenzo Valgrisio: della conquista del Perù di Agostino Zarate, uscita in luce nel 1563, 4, per lo Giolito: della Storia di Fernando Colombo intorno le navigazioni di suo padre, data fuori nel 1571, in 8, e finalmente dell'Istoria dell'Indie Orientali del Castagneda, stampata da Giordano Ziletti 1578, 4, e dedicata al senatore Luigi Giorgio. Anche l'Istoria del Messico di Francesco Lopez Gomara, tradotta poco felicemente da Lucio Mauro, fu pubblicata qui nel 1566, 8, Storia della Cina di Ferdinando Gonzale Mendozza uscì nella versione Italiana di F cesco Avanzo cittadino Veneziano, *Ven.* 1 4, per tacere di altri libri somiglianti.

1. *Ferdinando suo figliuolo.* Di questa I ria, che non si trova altro che tradotta, che il Lenglet (*tom.* IV, *pag.* 318,) ne rice la sola versione Italiana. Ma ciò n nuovo ne'libri Spagnuoli, poichè anche frica del Marmol è più nota nella vers Francese di Nicolò Perotto signore d'Al curt, che nel linguaggio Spagnuolo, in fu dettata.

nsiderando il pericolo di essa quasi loro proprio, la sovvenivano di forze. Il qual incontro il magnanimo genio del re Emmanuello di Portogallo gnatamente rilusse [1]. Però l'armar legni con grande spesa, e destinarli r l'Indie in sì fatta occasione, sarebbe stato indizio d'essere la Repubca bastante per se medesima a resistere alle armi Ottomane, donde gli ri avrebbero tratto pretesto di rallentare i soccorsi; o pur veniva a paare cupidigia soverchia, e a generare sospetto, che intorbidar si volesso i progressi dell'altrui nascente commercio. Fermata quindi la pace l Turco l'anno mille cinquecento e uno, sembrar potrebbe, essere stato el tempo comodissimo a pigliar qualche risoluzione: giacchè fino alla erra di Cambrai lo Stato non provò travagli, che avessero a disturbar dall'attendere agli studii della pace. Ma vi si opposero molte altre cirstanze, cioè che il Soldano d'Egitto cominciò a risentirsi dello scapito oprio, e a rivolgere seco stesso i mezzi di conservare l'antico avviamento del mar Rosso. Laonde ogni volta che una qualche caravella era sta sommersa per fortuna di mare, o presa da' legni nemici, egli si afttava di pubblicarne il successo, e faceva correr voce, che i Mori preprassero armata, amplificando ogni cosa con arte: e intanto non lascia di accarezzare i nostri, e pregandoli a non desistere dal frequentare usati porti, lor prometteva ogni più amorevole trattamento [2]. Alle cali asserzioni e lusinghe benchè la maggior parte non prestasse fede, oscendo l'astuzia e l'avarizia di Campsone, uomo in età già canuta, e i bastava di evitare per se un tanto danno; ciò non ostante sospettano, che se avess'egli saputo, che le nostre galee facessero il giro dell'Africa, e dessero credito alla via nuova, non isfogasse lo sdegno della etesa ingiuria con angariare colà i mercatanti Veneziani, e non volesse arsi del danno sopra i loro fondachi abbondevoli d'ogni più squisito nere di merci, così nostrali, che peregrine. E questa crediamo essere ata la principale ragione, che indusse i maggiori a non accettare le recate offerte del re Emmanuello circa il mandare i nostri galeoni a'suoi

1. *Segnatamente rilusse.* La guerra mossa ntro la Repubblica da Baiazette cominciò l 1499, finì nel 1503. Il secondo anno il Emmanuello pregato dal Senato mandò aiuto una bellissima armata di ventinove vi, come abbiamo dal Bembo nel sesto lio dell'Istoria. Ne fa menzione anche il stagneda *pag.* 236, e dice, che il capitano Giovanni di Meneses conte di Taroca, ore del Crato, e maggiordomo maggiore re. Piero Pasqualigo ambasciatore in Portogallo ne fece la richiesta a nome della Repubblica, coll'orazione Latina da noi mentovata poc'anzi.

2. *Amorevole trattamento.* Circa i modi adoperati da Campsone per turbare il novello commercio de' Portoghesi, veggasi il Maffei nell'Istoria dell'Indie *pag.* 96, 97, e il Barros nell'Asia *car.* 143, *t.* e quanto alle astuzie adoperate co' Veneziani, ne parla più volte Girolamo Priuli ne' suoi Diarii, segnatamente a *car.* 209, *t.* e 210, *mss. n.* XL.

porti, dond'egli prometteva, che partirebbero carichi di spezierie, e m
stravasi oltre a ciò non lontano dal venire a stabili accordi [1]. Non vu
negarsi per altro, che agli esposti argomenti non si aggiungesse un cer
concetto radicato ne'più, che la navigazione di Calecut non potesse av
lunga durata. Questa opinione, secondo gli accurati racconti di Girolan
Priuli e di Vincenzo Quirini, si tenne ferma nella città gli otto primi an
del secolo decimosesto. E veramente non senza fondamento: giacchè
Storie ne insegnano, che solo circa la metà del secolo decimosesto, con
si è detto, la nazione Portoghese cominciò ad avere il franco dominio d
mare Indiano [2]. Attese le quali cose, che apparir fecero il profitto dell'im
presa mediocre, i pericoli di tentarla grandissimi, e i frutti delle nuov

1. *A stabili accordi*. Ne fa fede il Cretico in quella sua lettera stampata nel Mondo Novo del Fracanzano *cap.* 125, il Barros *car.* 111, l'Osorio nell'Istoria del re Emmanuello *col.* 117, e il Priuli ne'suoi Diarii *mss. n.* XL, *car.* 234, *t.* all'anno 1504. Noteremo a questo passo, che secondo Luigi Cadamosto lo stesso infante don Enrico mostrò desiderare assai, che i legni Veneziani si fossero uniti co' suoi a tentare le sue prime scoperte fino del 1454. *Mondo Novo lib.* I. *cap.* 2, *ed. Vic.*

2. *Del mare Indiano*. Dell'opinione che qui per alcuni si aveva, che il nuovo commercio non avesse a sussistere lungamente, se ne leggono i fondamenti anche nella relazione di Vincenzo Quirini ricordata qui sopra. Vi dice egli fra l'altre, che di quel commercio molti uomini savii di quel regno ne facevano infelice pronostico anche nel mille cinquecento sette, nel qual tempo fu scritta quella relazione. Dicevano questi tali, che il re non poteva riuscire nell'impresa, se non escludeva affatto i Mori dal commercio delle spezierie; ma essere ciò presso che impossibile, perocchè di queste ve n'era in Calecut, regno nimicissimo a' Portoghesi; che oltre a ciò aveano la scala di Malaca, dove i primi non aveano ancora fermato piede; che se il re Emmanuello vorrà alzare una fortezza a Soccotera, il Soldano vi si opporrà con la sua armata; e poi la bocca del Mar rosso essere di tanta larghezza, che niuna forza sarebbe sufficiente a impedirne l'ingresso; oltre di che i Mori di Aden avrebbero potuto entrarvi cansandosi dalla fortezza, che fatta vi fosse. Di più riputavano cosa necessaria al re per dirigere con utilità questo commercio, ch'egli prendesse sopra di se le spese del viaggio, e l'acquisto degli aromi, cose di gran lunga superiori vigore del regio erario: e dato ancora cl ciò si potesse, opererebbe ne' mercatanti dubbio, che dopo fatte le incette, i pre calassero con esterminio de'comperatori, si come era avvenuto; che il re di Calecut p teva indurre quello di Narsinga a non l sciar portare il pepe per la nuova strada, forzarlo a tenere l'antica: di che temenc il re di Portogallo, si affaticava di tirare suo partito quello di Narsinga; onde l'esi del commercio Portoghese pendeva da qu lo di cotesti maneggi. Essere poi da far co to delle forze de'Mori della Mecca e di den, i quali si fortificavano ogni giorno p per rimettersi dai danni presenti, e avrebb ro forse potuto farsi padroni dei regni Cochin e Cananor; che in tal caso i Port ghesi dovrebbero aumentare le forze propri ma essere molto da temere, che i re ventu non abbiano l'animo stesso del presente, p esporre a cotanti rischi la nazione, oggim disanimata dal veder perire cotanto popo per li disagi del viaggio e molto più per pericoli del mare, sicchè di cento quatto dici navi, che s'erano messe a quel camm no dal mille quattrocento novantasette fi al mille cinquecento sei, sole cinquantaci que erano ritornate, e cinquanta nove pe dute col carico delle spezierie. Il Priuli p ne'suoi Diarii ci ha conservate molte bel notizie circa i pensieri della città nostra questo proposito, e le relazioni che se i avevano da più bande, le quali tutte rend vano assai dubbioso l'esito di que'comme cii. Nè altrimenti dicono il Barros e il C stagneda; il primo de' quali *car.* 105, *t. Deca* II, *car.* 171, riferisce, che del 150 gli uomini più assennati della corte di l sbona dubitavano assai, se dovesse il

soperte poco durevoli, si giudicò bene di non mover passo. E questo or-
ni basti intorno quella parte d'Istoria barbarica, di cui fanno conserva
le opere degli eruditi navigatori.

La cagione stessa però, che mosse i nostri ad aver cura degli altrui
commercii, fece che attendessero alle cose de' Turchi, le quali essendo pur
troppo connesse cogl' interessi d'Europa, e in ispecie della Repubblica
Veneziana, per soverchia famigliarità il nome di barbare hanno quasi af-
fatto perduto. E perchè cercarono sempre d'esserne informatissimi, la
tanta cognizione generò in parecchi desiderio di lasciarne memoria. Il
primo ad esercitare l'ingegno in tal genere fu Nicolò Sagundino, per
l'opera che fece sulla famiglia Ottomana [1]: e circa l'età stessa ne imitò
l'esempio Lauro Quirini, da cui abbiamo la perdita di Costantinopoli, ri-
tratta con impareggiabile accuratezza, e non volgar eloquenza [2]. Ma sen-
za perdersi dietro agli altri autori di simili operette, per lo più dettate

proseguire l'impresa dell'Indie, o lasciarla: lo stesso sentimento spiega il Castagneda lib. II, car. 351, t.

1 Sulla famiglia Ottomana. È dedicato a Pio secondo, e fu impresso in Lovanio nel 155?, col titolo: *De famiglia Othomanorum*, latini dall' autore. Il Giovio nella vita di Calino figliuolo di Baiazette I, lo chiama *[Turcarum] Genealogiam*, e imputa l' autore d'aver creduto esser Calebino colui, che col vere antico nome chiamossi Ciriscelebe. *[V]it. Imp. Turc. pag.* 186, *ed. Basil.* 156?, *f.* L'Allaci volea riporlo nel tomo terzo de' suoi Simmitti, col titolo: *De origine [Turc]arum.* Nel Vossio è noverato fra gl' Istorici Latini. Una bellissima testimonianza ne dà Andrea Cambini in principio dei suoi quattro libri *della origine de' Turchi ed imperio delli Ottomani. Secondo che a [pa]pa Pio scrive Nicolao Sagundino, uomo [mol]to dotto così nella lingua Greca, come nella Latina, e che delle istorie antiche e moderne avea grande notizia, per essersi in quelle lungamente esercitato, e per avere aggiunto alla lezione la esperienza del vedere i luoghi presenzialmente, avendo cerco gran parte della terra abitata.* V, *lib. cit. car.* 2, *t. ed. Fior.* 1529, 8. Il detto papa e il Cuspiniano, come s'è detto, se ne valsero per Istorie loro. Il Sansovino (*pag.* 585,) annovera un'altra operetta Latina di lui, che fa al presente proposito, cioè *de expugnatione Constantinopolitana*, la quale non essendo da noi veduta, o ricordata da verun altro che noi sappiamo, si potrebbe sospettare, che fosse la stessa, o parte di quella prima. Anche Bartolommeo Facio fece del Sagundino un distinto elogio fra quelli degli *Uomini Illustri pag.* 21, *ed. Flor.* 1745, 4. Circa la patria di lui s' è detto abbastanza nel secondo di questi libri, come anche circa la ragione, che ci persuade a riporlo fra' nostri.

2. *Non volgar eloquenza.* L' operetta del Quirini è inedita. È intitolata *De Urbis Constantinopolis jactura et captivitate*, ed è diretta a papa Niccolò V. Un testo ne abbiamo veduto presso il nostro eruditissimo p. Giovanni degli Agostini, e uno se ne conserva nell'Ambrosiana. Comincia: *Quamquam ingenium meum*: finisce: *qui pro fidei defensione emori gloriosissime cupiunt.* É piena di circostanze curiose e singolari, e non cede in bellezza di stile ad alcuna delle scritture dettate nel suddetto argomento. L' Indice della Biblioteca Baluziana (*Par.* III, *Cod.* CCV) ci discopre una lettera Latina di lui *ad Pium papam* II, *pro Cretensibus.* Per altro molti furono anche degli stranieri, che descrissero quella deplorabile perdita; siccome avvertimmo nel secondo libro. Il Sansovino riporta un' operetta di simil genere di Cristoforo Richerio nell' Istoria dei Turchi. Trattarono lo stesso argomento Niccolò Fulginate e Antonio Illicino, che indirizzò la sua narrazione a Federigo di Montefeltro, mss ambedue serbati nella Vaticana. Ne abbiamo una anche di Lionardo Giustiniano da Scio fra i codici Latini di s. Marco al *n.* CCCLXXXXVII.

con istile oratorio, si fermeremo in quelli, ch' ebbero l'Istoria per f principale. Sognarono alcuni, attribuendo all' Egnazio un' opera di so gliante natura [1]: lo che può dirsi con più verità di Girolamo Balbi ves vo di Gurc; non già per quella sua Orazione esortativa a' principi di st gersi in lega fra loro contro il nemico del nome cristiano [2], ma bensì un altro componimento uscito dalle stampe quattro anni dopo, nel q benchè il motivo sia uno stesso, vi si ragiona però distintamente c le cose di quell' impero [3]. Niccolò Zeno all' incontro si era propost

1. *Di somigliante natura.* L' Egnazio verso il fine del secondo libro de' Cesari, parlando della presa di Costantinopoli, si allarga un poco intorno all' origine de' Turchi. Il qual pezzo di storia essendo stato inserito separatamente in una raccolta d' operette istoriche di guerre contra Infedeli, stampata in Basilea da Enrico Pietro 1533, *f.* presero occasione il Sansovino, il Gesnero, e tutti i compilatori di Biblioteche di crederla un' opera distinta da quella de' Cesari; come avvertì il p. Agostini nella vita dell' Egnazio *pag.* 131, *segg.* Lo Struvio nella Biblioteca Istorica scelta ne reca un' edizione di Colonia 1539, 8, e forse che da quella nacque da principio l' equivoco.

2. *Del nome cristiano.* L' orazione esortatoria la tenne il Balbi davanti a papa Adriano VI, per nome di Ferdinando arciduca d' Austria, l' anno 1522.

3. *Di quell' impero.* Fu stampato in Roma *apud Minitium Calvum* 1526, 4, ed ha per titolo. *Hieronymi Balbi Episcopi Gurcensis ad Clementem* VII. *De rebus Turcicis liber continens Turcarum originem, mores, imperia, aliaque praeclara scitu cognituque dignissima.* Il fine dell' autore è quello di esporre a' principi cristiani i mezzi da tenersi per unire utilmente una crociata contra il Turco: onde nella lettera che vi premette all' arciduca Ferdinando, intitola più propriamente l' opera sua: *De bello Turcis inferendo.* Va unita a questa nel volume stesso un' altra opera, *de civili et bellica fortitudine,* colla quale il Balbi s' ingegna d' eccitare ne' principi sentimenti proporzionati alla suddetta impresa. Nel primo di questi trattati, ch' è il più essenziale, racchiude una piena informazione dell' impero de' Turchi, della loro milizia, e delle cagioni del loro ingrandimento: con la quale occasione si ripetono le guerre, ch' ebbero con varie nazioni sì dell' Europa, che dell' Asia. In somma l' idea del nostro autore sembra e e un rinovamento di quella proposta dug o anni prima da Marino Torsello, della e si è detto di sopra. Questi ebbe per og o di riacquistare la Palestina dagl' Infede e il Balbi mirava a ricuperare gli Stati Cr a- ni caduti sotto l' impero de' Turchi. È d io d' esserne qui registrato un passo onora i- mo per la Repubblica di Venezia, prof o dall' autore, dove converte il discorso al n- tefice Clemente VII, allora vivente. *Qu m* (Venetorum) *maxima extant et pulcher a in universam Christianam Rempublica f- ficia, quippe qui saepe soli omnem illiu - nesti ac luctuosissimi belli molem terra a- rique sustinuerint. Et nunc classe ja u instructa nihil aliud expectant, quam o- re erecta vexilla, primum Sanctitatis e, deinde reliquorum Principum Christiano n, ad hoc commune bellum communibus i- bus contra communem hostem suscipien n. Quo quidem nomine istic habent Orat m virum clarissimum Marcum Foscaru in quo nemo potest satis admirari exc ns ingenium, singularem facundiam, exi m eruditionem, et in primis gravitatem n- suetudine temperatam. Qui assiduus te m- me Pontifex, ad expeditionem contra r- cas maturandam adhortatur, et ca ia (ut est in proverbio) sponte currenti a o- vet.* Aggiungeremo qui l' orazione di Cri fo- ro Marcello arcivescovo di Corfù, indi a a Leone X. *De sumenda in Turcas prov ia,* e data in luce nel 1717: dal p. Marte nel Tesoro nuovo di cose inedite *tom.* II *ol.* 1786, *ed. Par. f.* Più degli altri però er prima affaticato in tal genere il card es- sarione, di cui non è fuori di propo i far menzione, giacchè fu ascritto alla bil- tà Veneziana li 20 Dicembre 1461 n prese il possesso intervenendo nel M gior Consiglio, come nota il Sanudo *col.* 68 Evvi di questo cardinale una lunga era

scrivere a parte circa le due sette di Alì e d'Omar, delle quali avea fatto un leger cenno nell'undecimo libro dell'Istoria de' Barbari nominato l'Arabo [1]. Ed era cosa degna di lui, sì per la molta dottrina, come anche per-chè dimorando in Costantinopoli con Piero suo avolo, cercato aveva di toccare a fondo le cose de' Turchi: mediante i quali aiuti voleva formarne un trattato compiuto [2]. Ma si attraversarono al bel disegno le troppe occupazioni: laonde qualche anno dopo avendo il Sansovino trovato libero questo campo, oltre d'aver posti insieme gli Annali Turcheschi, dettò ancora le vite di que' principi, e vi sparse non poche notizie della Morea, dell'Albania, e dello Stato de' Greci [3]: opere alle quali i critici succeduti

...doge Francesco Foscari, data in Bologna 1453, 13 luglio. Lo esorta a procurar la pace d'Italia per muover guerra a' Turchi. Ne abbiamo un testo fra' codici Latini di s. Marco n. CCCLXXXVII, un altro se ne conserva nella Vaticana al n. 3334, di mano di Nicolò Perotto domestico del cardinale, e uno finalmente in s. Giustina di Padova n. XXXIX.

Nominato l'Arabico. Nell'*Arabico* il Zeno disse verso il fine alcuna cosa della setta de' Sofiani, o sia de' seguaci d'Alì, *acciocchè n'avesse* (sono sue parole) *più lume l'Istoria.* E tosto promette di parlarne ex professo nelle deche seguenti: *benchè nelle deche che a questa seguiranno, non mancherò di fare un particolar libro, car.* 194, *t. ed. cit.* In fatti quel libro sarebbe di non piccolo aiuto all'Istoria Arabica; poichè la divisione di quelle due sette cagionò guerre e discordie infinite tra Mussulmani. Onde quel poco che quivi se ne racchiude, fu messo dal Sansovino fra le Memorie dell'Impero Ottomano.

Un trattato compiuto. Nel quarto libro, che tratta de' Gepidi, propose il Zeno di scrivere appieno de' Turchi: *la qual città* (Costantinopoli) *è ora posseduta da Sultan Solimano imperador de' Turchi; ed io autore della Istoria presente sono stato molto tempo in quella. Nella quale parmi d'avere avuto, mentre vi fui, tanta cognizione della potenzia, stato, vita, costumi, e delle cose fatte in pace ed in guerra dai Turchi, e dalla Casa Ottomana, che se piacerà a Dio favorir il corso della mia vita, descriverò il tutto a utile e piacere di quelli, che si dilettano di queste cose, car.* 70, *t. ed. cit.*

Stato de' Greci. Sono assai note queste due opere del Sansovino, la prima delle quali, cioè *L'Istoria universale dell'origine ed Imperio de' Turchi*, divisa in tre libri, la diede fuori nel 1564, 4, presso Francesco Rampazzetto, dedicandola ad Eugenio Singriticò conte di Roccas, e collateral generale della Repubblica. Raccolse in questa diverse operette di varii autori, cioè di Giannantonio Menavino, Teodoro Spandugino, Pio II. Andrea Cambini, Paolo Giovio, Jacopo Fontano; Luigi Bassano da Zara, Lionardo Giustiniano da Scio, del card. Isidoro Ruteno, Cristoforo Richerio, e d'alcuni altri, che allora non volle nominare. Oltre la fatica di radunare e disporre con buon ordine le dette scritture, imprese quella di tradurre in volgare il Cronico degli Arabi e Turchi, la presa di Costantinopoli del Richerio, quella di Negroponte, e quella di Rodi del Fontano. Nel 1582, presso Altobello Salicato in 4, pubblicò di nuovo la Istoria fornita di buoni indici, con altre operette. Ciò sono l'Arabico di Nicolò Zeno, l'Impresa di Malta di M. Pietro Contile di Vandorio, la Guerra di Cipri di Gio. Pietro Contarini, una lettera dello stesso Sansovino a Luigi Michele, e una Informazione del medesimo a' capitani Girolamo Zane e Sforza Pallavicino. Pose pure i nomi di Volfango Dreslero, Marino Barlezio, e Antonfrancesco Cirni, che avea taciuti nella prima edizione; e fece la dedicazione a Pellegrino Brunaccini. L'altra opera, vale a dire gli *Annali Turcheschi, o vero Vite de' Principi della Casa Ottomana*, è tutta fattura del Sansovino. Pubblicolli nel 1573, nove anni dopo la prima edizione dell'Istoria; e dedicolli a Pietro Zborowski Palatino di Sedomiria. E acciocchè ognuno potesse vedere i fondamenti di quanto scrisse, vi pose in fronte il catalogo degli autori adoperati.

non isdegnarono di ricorrere [1]. In materia poco dissomigliante venne a luce un ottimo Comentario di Lazzaro Soranzo [2], il quale fu ben pres voltato in latino; e ciò che val più, Jacopo Tuano ed Ermanno Corring lo rammentano con lode [3]. Ottaviano Bono senatore scrisse la guerra Acmet primo, separatamente dalla relazione del suo bailaggio present al governo [4]. E prima di lui Maffeo Veniero, secondo l'Indice più vo mentovato di Gianvincenzo Pinelli, aveva composto un sensatissi

1. *Di ricorrere.* Tali furono Giovanni Leunclavio nel libro intitolato: *Pandectes Historiae Turcicae*, stampato con gli Annali Turcheschi *Francofurti* 1588, 4. Martino Crusio nelle annotazioni a' suoi otto libri della Turcogrecia *Basil.* 1584, *f.* e Carlo du Fresne nell'Istoria di Costantinopoli posta dopo il Villarduino. Ciò non ostante il Leunclavio non lascia di correggerlo, ove fa mestieri.

2. *Di Lazzaro Soranzo.* Il Comentario di Lazzaro Soranzo è intitolato *L' Ottomano*, indirizzato a papa Clemente VIII. È diviso in tre parti, e benchè sia cosa piuttosto istruttiva, (circa il modo da tenersi nella guerra contra il Turco) nondimeno è copiosissimo di notizie intorno le imprese de'Turchi, i varii popoli soggiogati, i siti, e le regioni, e le diverse genti, con le quali confinano: e vi si correggono gli errori presi dagli scrittori antecedenti. La prima edizione uscì di Ferrara nel 1598, 4, per Vittorio Baldini: un'altra ne fu fatta colà l'anno dietro in ottavo, e poscia nel 1600, senza nota di luogo fu dato fuori in latino per Guglielmo Antonio in 12.

3. *Rammentano con lode.* Il Tuano all'anno 1602, così lasciò scritto: *Hoc anno aprili mense ad meliorem vitam in patria migravit Lazarus Superantius patritius Venetus, cujus exstat de rebus Turcicis magni judicii ac prudentiae Commentarius.* Ingannossi però nel chiamarlo patrizio. Patrizio bensì fu suo padre, che morì combattendo sulla galea da lui governata nella battaglia de'Curzolari. Lazzaro gli fu figliuolo naturale, e non legittimo, e perciò escluso dalla nobiltà. Egli si diede un tempo a' servigi della Chiesa, e fu cameriere d'onore di papa Clemente VIII, ma non troviamo che passasse più oltre. Angelo Benaducci nell' avviso a' lettori posto innanzi all' *Ottomano*, parlò più assegnatamente, chiamandolo bensì *gentiluomo* a cagione del padre, ma senza l'aggiunto di *Veneziano*, per non dar luogo all' equivoco. Dalle lettere di monsig. An Maria Graziani già nunzio in Venezia 1598, ricavasi, che per la pubblicazione l'*Ottomano* incorse nella disgrazia del verno, e ne fu dal Consiglio di X, castig con alquanti anni di rilegazione. Molte c si divulgano in quel libro, le quali atte movimenti de'Turchi, si doveano allora cere. Alcune altre gioverebbe pur tutta che non si sapessero, che da' principi a' quali si riferiscono, e non da chiunque leggere. Il Corringio poi *de Regno Turc* riferendo un certo libro intitolato *Turca vincibilis*, composto di tre consigli di va autore, dice, che il primo è *Lazari Sora patritii Veneti, cui nil simile scriptum. delicet autor non fuit eruditus, perit tamen habuit omnis potentiae Turcicae.* T IV, *pag.* 451. Quanto al *patritii*, si ve che egli il pigliò dal Tuano errando con Che poi il Soranzo non fosse erudito, e avesse cognizione delle forze Turchesc chi leggerà l'*Ottomano*, non potrà sì volmente sottoscriversi al parere del Cor gio. Il Goebelio nel detto luogo aggiu alle parole del Corringio così: *Ejusdem que Sorantii Ottomanus, sive de rebus cicis liber prodiit Hanoviae anno* 1599 *Italice Ferrariae* 1598, mostrando di cr re, che l'*Ottomano* sia opera differente la riferita dal primo: nel che s' inganna Soranzo tuttavia fece due altre operett questa materia, e le ricorda nell' *Ottoma* l'una è intitolata *La Milizia Cristiana*, tra era un discorso, se all' imperatore dolfo II, giovasse far pace col Turco, 23, e *pag.* 98, *ed. cit. Ferr.*

4. *Presentata al governo.* Di Ottavi Bono già s'è parlato di sopra, dove abbi riferito gli scrittori delle cose di Persi si è addotta l'autorità del vescovo Lol in prova, che abbia dettata l'Istoria guerre d'Acmet I, tanto nella Persia, nell'Ungheria.

dcorso intorno l'impero de'Turchi [1]. Ebbe grande conoscimento di quella monarchia Jacopo Malipiero, a cui se non si dee saper grado per opere scitte, gli siamo però tenuti per aver dato eccitamento a Giovanni Leuncvio principalissimo letterato della Germania, affinchè terminasse il dott lavoro degli Annali Turcheschi. Qual ventura costringesse il Malipiero amenare la vita lungi dalla patria, poco rileva all'intento presente il cerclo: sappiamo bensì, ch'egli si trattenne lungamente in Ungheria, e che f gli altri ebbe amici Giammichele Bruto e Ugone Blozio. A molta prata negli affari del mondo congiunse una singolar cognizione intorno lstoria de' paesi Orientali: onde lo stesso Leunclavio lo fece arbitro nellcontroversie letterarie eccitatesi per occasione di cotesti Annali [2], e avute il parere del Malipiero in due pistole, reputò convenire all'onor profio, che si pubblicassero. Fu gran sorte, che non soggiacesse alle ingiur del tempo un lungo pezzo di Latina Istoria del doge Francesco Contrini [3]. Da' primi versi che potemmo leggerne, si viene in chiaro, essere itema di essa le tre guerre, che a' tempi dell'autore avevano ridotto a

. *L'impero de'Turchi.* Nell'Indice de' coci del Pinelli leggesi sotto il nome di Maf- f Veniero una relazione di Costantinopoli fa nel 1582, e dietro ad essa un *Discorso lo stesso sullo stato presente dei Turchi.* esti non potè essere certamente Maffeo 'niero l'arcivescovo di Corfù, e autore la tragedia intitolata l'Idalba, il quale se lungo tempo per le Corti de' principi, e ecialmente in quella di Toscana, e morì in a d'anni quaranta. Quanto poi alla relane, se il Pinelli ha inteso di significare n tal voce una di quelle, che sono comste dagli ambasciadori, equivocò nell'imrvi il nome di Maffeo Veniero: giacchè ssuno di tal casato fu bailo circa quegli ni. O dunque la relazione suddetta, e conguentemente il discorso vengono da chi bailo nel 1582, o furono componimenti ti di privato capriccio da un Maffeo Vero ignoto a noi.

2. *Di cotesti Annali.* In fine dell'Istoria ussulmana in diciotto libri scritta latinante da Giovanni Leunclavio, e data fuori nno 1591, *f.* in Francfort, leggonsi due tere a lui indirizzate, l'una volgare e la, l'altra sola latina di Jacopo Malipiero ntiluomo Veneziano, tutte due scritte nel stello di Scintavia, la prima 20 dicembre 87, la seconda 3 gennaio 1591. In meza queste una ve n'ha del Leunclavio al Malipiero. Da tutte e tre si ricava quanto abbiamo qui detto. Il Bruto, ch'era allora istorico dell'imperadore, ed il Blozio custode della Cesarea Biblioteca, son nominati nella seconda del Malipiero; ed in quella del Leunclavio, in cui rimette affatto alcune quistioni istoriche al giudicio del Malipiero, questi è detto *rerum usu maximarum, et Historiae universae cognitione praestans*, oltre molte altre parole, che vi si trovano in lode di lui. Ma rispetto alle cose de' Turchi, non è da maravigliarsi, che la città abbia sempre avuto buon numero d'uomini istrutti di quelle, e che potessero quindi somministrar lumi a gli stessi scrittori delle altre nazioni. Paolo Giovio nella vita di Selino porge indizio d'essere stato un di questi, dicendovi d'aver ritratta dal doge Andrea Gritti una certa notizia attenente all'imperatore suddetto.

3. *Doge Francesco Contarini.* Conservasi a penna il pezzo qui accennato nella libreria del senatore Jacopo Soranzo. Comincia: *Turcarum audax hominum genus ac expeditum.* È di carte 102, e finisce: *Dervisio igitur desidiose nimis incommoda detrectanti Persici belli onus, ut...* Francesco Contarini di Bertucci, dopo ottenuti i primi carichi, fu creato doge nel 1623. Morì nell'anno seguente.

mal partito l'impero de' Turchi, i quali resister dovettero all'armi [illegible] l'imperadore Rodolfo nell'Ungheria, a quelle de' Persiani nell'Oriente e insieme alle civili rivoluzioni insorte nel cuore dello Stato [1]. Materia [illegible] gna di grave scrittore, come dall'accennato frammento questo nostro [illegible] palesa, il quale di più assicura i leggitori, che ritrovandosi bailo in [illegible] stantinopoli, non aveva risparmiato nè oro nè industria per sapere il v[illegible] di que' successi [2]. Nè qui finirebbe il catalogo di quelli, che porsero [illegible] mediocre lume alle cose Ottomane, se volessimo avvicinarsi alquanto [illegible] all'età nostra [3].

Terminati gli scrittori occupatisi circa i fatti delle nazioni, succe[illegible] no gli altri, che hanno composte vite d'uomini stranieri. Sarebbero [illegible] gomento di grande curiosità i Comentarii del cavaliere Antonio Ze[illegible] ne' quali aveva egli descritte le memorande azioni di Ziemi signore d[illegible] Norvegia [4]: ma come si è detto, gli scritti di questo gentiluomo perir[illegible] tutti. Per mezzo al secolo quintodecimo niun altro dettò Vite di uon[illegible] illustri, toltine i già mentovati nell'Istoria Ecclesiastica: quando p[illegible] per esser nata fra noi, non fosse creduta appartenerci Cristiana Pis[illegible] celebre letterata Francese, che dettò la vita di Carlo il saggio, sotto [illegible]

1. *Cuore dello Stato.* Così l'autore poco dopo il principio: *Triplici gravissimorum bellorum discrimine una tempestate distinebatur.* Di queste guerre veggasi Andrea Morosini nelle sue Storie, e molto più le *Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani di Giovanni Sagredo cavaliere. Ven.* 1673. 4.

2. *Di que' successi.* Lo nota egli medesimo nel proemio: *Tantorum casuum series cum paucis ob Scriptorum distantiam, ac Turcarum secreta consilia, improspera callide supprimentium, inoleverint, non ingratam me operam facturum existimavi, si ea quae per id tempus, quo Byzantii Legatus Venetus sum commoratus, summo studio, nec levi impendio excerpserim, litteris traderem.* E poco dopo ci dice il tempo preciso, in cui fu colà ambasciadore, cioè nel principio del regno d'Acomat I, il quale fu creato nel 1604. Da ciò si corregge un errore importante nel manoscritto da noi veduto; in fronte al quale si legge: *Nicolai Contareni Historia,* quando s' ha da leggere *Francisci Contareni.* In fatti Nicolò Contarini storico pubblico, che fu pur doge sei anni dopo la morte di Francesco, non troviamo, che sia mai stato bailo in Costantinopoli; e di Francesco all'incontro abbiamo il testimonio del codice degli ambasciadori n. LXXXXI, [illegible] lo fa eletto nel 1602, 12 Marzo, e di [illegible] drea Morosini nel libro sedicesimo, [illegible] nota il ritorno di lui a Venezia nel 160[illegible]

3. *All' età nostra.* È nota fra le altre l'[illegible] ra del cavaliere Giovanni Sagredo, che [illegible] verso il fine del secolo passato. Benchè [illegible] sto scrittore non vada esente dal vizio [illegible] secolo rispetto allo stile, ciò non ostant[illegible] si deve lode per li lumi singolari, per le [illegible] time riflessioni, e per li sani giudicii, [illegible] sono sparsi in tutta l' Istoria. Quindi è, [illegible] fu rivoltata in varie lingue, e per qua[illegible] abbiamo inteso da un dotto Spagnuolo, [illegible] sce a maraviglia in quell' idioma, atteso [illegible] i troppi traslati e le ardite espressioni, [illegible] offendono gli orecchi italiani, non disdic[illegible] alla naturale vivacità della lingua Castig[illegible] na. Ma quella che corre a stampa, si è [illegible] parte sola dell' opera, stando l' altra tu[illegible] via inedita appresso il senatore Giova[illegible] Sagredo.

4. *Signore della Norvegia.* Tanto app[illegible] to leggiamo in quel pezzo di lettera di [illegible] tonio Zeno riportata qui sopra a propo[illegible] de' suoi Comentarii intorno l' Eslanda [illegible] Groelanda.

sse [1]. Quindi entrando a riferire le opere di tal fatta comparite nel mille
nquecento, può fra queste annoverarsi quel tanto, che circa le azio-
i di Guidobaldo e Lisabetta Gonzaga duchi d' Urbino si contiene nella
tsissima narrazione, che della morte del primo ci ha lasciata il cardinal
Ptro Bembo [2]. Strano è, che gli amatori della volgar lingua, i quali
(ogni più minuta cosa di cotesto autore gran conto fecero, non siensi
veduti, che l' opera suddetta messa in Italiano da lui medesimo, e scrit-
t come a noi parve, di mano sua propria, giaccia fra' codici Urbinati
ella Vaticana [3]. Più di proposito s' internò il Dolce nelle geste di Carlo
V imperatore, compilando in forma di vita ciò, che dalle Storie se n' era
gi divulgato: opera che agl' Italiani fu graditissima [4]. Nel che spicca
l'bilità di quell' uomo, che se in tutte le guise del comporre non toccò
sopre il segno della perfezione, tanto di buono però in ogn'una vi sparse

Sotto cui visse. È riferita quest' opera
na *Bibliotheca Bibliothecarum* fra i codici
da regina di Svevia nella Vaticana (*T.* I.
p. 29.) *n.* 737. *Christine de Pisan de fa-
et bonnes moeurs du Roi Charles* V, e
In. II. *pag.* 875,) fra quelli della rea-
leibreria di Parigi *n.* 9668, sotto nome
H'oire du Roi Charles V. Il sig. Boivin il
cetto, che scrisse la vita di Cristina, e di
Tmaso padre di lei, la pose nel catalogo
de opere di quella pur col nome d' Isto-
rie e più d'un passo ne addusse. Veggasi il
T. II. *Memoires de litterature*, cavate dai
restri della reale Accademia delle Iscrizio-
ni belle lettere. *Par.* 1717, 4, *pag.* 774,
749. Alle dette Memorie (*pag.* 762.
se.) rimettiamo chi cercasse di Cristina
mgiori notizie.

Cardinal Pietro Bembo. È intitolata:
*Pti Bembi ad Nicolaum Theupolum de
Gdo Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha
Gzagia Urbini Ducibus liber.* Fu fatta stam-
pa prima dal Bembo in Venezia per li
fralli da Sabio 1530, 4. Morto l' autore,
rismpossi a Roma presso i fratelli Dorici
158, 4, coll' assistenza di Carlo Gualteruz-
zi; ultimamente qui con tutte le altre ope-
re om. IV, *pag.* 267. È distesa in forma
di ialogo tra il Bembo, il Sadoleto, Filippo
Beroaldo, e Sigismondo da Foligno. Fu que-
st' operetta tenuta in gran pregio dai dotti,
e vagliane per tutti il giudicio del Sadoleto,
che due volte ne fa mensione nelle sue Let-
tere Latine.

Urbinati della Vaticana. Trovasi al *n.*
10. de' Codici Urbinati con questo titolo:
*Vita di Guid' Ubaldo primo Duca d' Urbino
tratta in volgare da quella che ei fece La-
tina, e scritta, di man sua: presentata al
Sereniss. Sig. Duca Francesco Maria secon-
do da Pier Francesco Macci da Castel Du-
rante.* Evvi una lettera del detto Macci, nel-
la quale dice d' aver trovato a caso quella
versione, e rilevato esser cosa del Bembo, e
di mano di esso, averla raccolta e destinata
per la sua Real Libreria, acciocchè dopo la
comune obblivione d' un secolo, non avesse
più a giacer nelle tenebre un componimen-
to di tanto pregio. Comincia: *Venuta nella
nostra Città agli orecchi del Senato la no-
vella della morte del Signor Guid' Ubaldo
Duca d' Urbino, grandissimo dolore*, ecc.
Finisce di paro con la Latina così: *passan-
do di questa vita, incredibile desiderio di
se a tutti i buoni avesse lasciato.* Se ciò
fosse stato noto vivente il Bembo, o poco
dopo la morte sua, forse che Nicolò Mazzi
da Cortona non si sarebbe pigliato la briga
di farne un' altra versione, la quale premes-
savi una dotta prefazione, fece stampare a
Lorenzo Torrentino in Firenze 1555, 8.

4. *Fu graditissima.* Cinque edizioni se
ne fecero in pochi anni, nell' ultima delle
quali impressa del 1567, l' autore vi aggiun-
se la versione dell' orazione funebre intitola-
ta *Immortalità di Carlo V.* composta in La-
tino da Anatolio Desbarres. Anche il Sanso-
vino onorò la memoria di questo principe
con un' operetta intitolata: *Simolacro di
di Carlo V. Venezia per il Franceschini*
1567.

da potersi arguire, ch'era in facoltà sua il divenir sommo, ovunq egli si fosse proposto di mettere stabilmente la propria industria. Segu non pertanto a dar prova di sè nello stesso genere, tessendo parec anni dopo, ma con minor precisione, la vita di Ferdinando primo, c indirizzò a Luigi Avogadro gentiluomo chiaro nella milizia, e forn insieme di molte lettere [1]. Gli uomini illustri della famiglia Orsina furo celebrati da Francesco Sansovino con nove libri concernenti alla mede ma; e poscia in quattro altri ne diede le vite partitamente, non senza crescimento di lume alle cose veneziane, in riguardo ai famosi capitani us da essa, i quali ebbero la direzione dell'armi nostre [2]. Oggetto a cui f se mirarono Andrea Morosini, e Giambatista Leoni, quando l'uno for un esteso elogio di Pompeo Giustiniano Genovese [3], e l'altro la vita

1. *Di molte lettere.* Così dice l'autore nella dedicatoria all'Avogadro: *Negli studii delle lettere, benchè V. S. Illustrissima gli eserciti sol per diporto, ne ha fatto così buon profitto, che nella prosa e nel verso escono dal suo felicissimo ingegno perfettissimi componimenti: e sopra tutto si diletta della lezion delle Istorie, delle quali ne ha così piena cognizione, che ragionandone quando accade, ne parla con tanta profonda memoria, che pare che si sia trovata in tutti i fatti ed in tutte le età.* L'Avogadro era allora condottiere di genti d'arme della Repubblica. La vita di Ferdinando uscì alla luce la prima volta nel 1566, *Ven.* 4. per lo Giolito. Lo Struvio nella sua Biblioteca *pag.* 951.) taccia il Dolce di troppo ristretto e poco accurato nelle cose dell'Impero e della Religione, e ci dà per più diligenti in ciò, e più degni di fede lo Sleidano, e il Sechendorfio. Ma riguardo alla seconda accusa il censore è troppo sospetto.

2. *Dell'armi nostre.* Gli Orsini che guidarono gli eserciti della Reppublica sino al tempo compreso nell'Istoria del Sansovino, de' quali fanno pure onorevolissima menzione il Bembo, il Paruta, il Morosini; furono Bartolommeo detto il Liviano, Nicolò detto il conte di Pitigliano, Lorenzo chiamato Renzo da Ceri, Cammillo, Paolo, Valerio, e Paolo Giordano. A quest'ultimo indirizzò il Sansovino i suoi libri, dal quale avea avuto stimolo a compierli, e stampolli nel 1565. *Ven.* appresso Nicolò Bevilacqua in foglio. I primi nove libri intorno l'origine della famiglia arrivano fino al 1503, gli altri quattro degli Uomini Illustri discendono più giù. Il titolo dell'opera è: *L'Istoria di Casa Orsina di Francesco Sansovino, nella q oltre all'origine sua si contengono m nobili imprese fatte da loro in diverse p vincie fino a tempi nostri, con quattro l degli Uomini Illustri della famiglia.* Di ti egli ne reca anche i ritratti. Servono al storia nostra le vite ed altre scritture a nenti a' capitani, che diressero in temp guerra gli eserciti veneziani. Nella Vati fra i codici Urbinati si conservano n scritti intorno le azioni di Francesco M I. duca d'Urbino, e ve n'ha ancora in sa contro le maldicenze del Guicciardini si conservano pure la vita di Nicolò cinino scritta da Batista Poggio, e q di Astorre Baglioni d'ignoto autore, gioverebbero all'istesso fine.

3. *Giustiniano Genovese.* È inedito il to elogio Latino, nè sappiamo ove sia n'ha preservato la memoria il padre Caterino Zeno nelle annotazioni alla vi Antonio Morosini, scritta da Luigi Lol e premessa all'Istorie, e ne trasse la n dall'epistole del Lollino, ove si legge: *Elogium ad regulam Tullianam efform quo Pompeii Justiniani funus luctuosum publicae prosequeris, in ore ac ma versatur, efficitque, ut viri fortissimi c aequius feramus, cujus tu egregia d perennitati temporum commendas, atq mae rerum. Epist. lib. pag.* 15, 16, *ed. lun.* Ivi pure leggonsi un epitafio in e due piccioli elogi in forma d'iscrizio prosa dello stesso Lollino. Pompeo Gius no dirigeva le armi della Repubblica guerra di Gradisca l'anno 1616. Vegg Nani *lib. II, pag.* 109. È descritto mi mente il caso della sua morte da An

ancesco Maria duca d' Urbino, condotto dalla Repubblica in tempi travgliosi a tutta Italia [1]. Passava il Leoni per una delle migliori penne, c scrivessero nell' idioma Italiano, ed era in oltre persona versata negli ari del mondo. Ciò non ostante l' opera suddetta non soddisfece punto aGuarino; tal che impugnolla di proposito con una lunga censura, che sbasi manoscritta nell' insigne libreria dell' eruditissimo cardinale Domnico Passionei. Non molto prima Aldo il giovane si era messo a dettarla vita di Cosimo de' Medici, primo gran duca di Toscana: lavoro consnatissimo per ogni verso [2]: e sebbene il suggetto non fosse nuovo, atta la benemerita vigilanza de' Toscani Scrittori in far onore a'loro prinp nulladimeno il Manuzio ne riportò commendazione dagli eruditi, e mio dal figliuolo e successore di Cosimo [3]. Qui non istettero però le che di Aldo in simil genere, mentre scorsi appena quattr' anni, trasse dle tenebre le azioni di Castruccio Castracane, e insieme gli antichi monnenti, che a quelle servivano di prova [4]: donde fu dimostrato agli uomicon più certezza, che l' opera di Nicolò Machiavelli nel suggetto medimo era aliena da ogni verità, o per mancamento di notizie, o per fini liziosi dell' autore [5]. Comunque sia, il nostro Aldo rischiarò quelle

Gnani provveditore allora nel Friuli, in a lettera al Senato, che Michele Giustinianinserì nella terza parte *Epistolarum memabilium*, stampate in Roma dal Pinassi 15.

A tutta Italia. Fu condotto il duca d' Urbin nel 1523, e intervenne in tutte le guerche travagliarono l' Italia fino alla pace diBologna, con sommo suo onore, e vantaggidella Reppublica. La vita di lui fu dal ni pubblicata in Venezia nel 1605, 4, pso Giambatista Ciotti, e dedicata dall' aual governo, ed al doge Marino Grimani.

Per ogni verso. Aldo lo diede fuori nel 16, in foglio nella città di Bologna, come side dalla data della dedicatoria indirizza a Filippo re di Spagna. Era allora Aldolà nella cattedra d' eloquenza di quelUniversità, succeduto al celebre Carlo Snio morto due anni prima, e s' era da gn tempo dato a raccogliere notizie di Cosi per dettarne la vita. Veggansi le *NotiziLetterarie intorno ai Manuzii* più volte alzate, *pag.* L. LI.

Successore di Cosimo. Il duca Francesl' anno medesimo in ricognizione di sì dea fatica chiamò Aldo a Pisa, offerendoglia cattedra d' umane lettere in quello Stio con onorevoli condizioni. Accettò egli il carico, e con molto decoro lo esercitò per due anni. Prima di Aldo era stata scritta la vita di Cosimo da Baccio Baldini Fiorentino, e pubblicata in quella città nel 1578, *f*. Anche Giambatista Cini pur Fiorentino la scrisse, e fu pubblicata per cura di Francesco suo figliuolo nel 1611, 4, presso i Giunti.

4. *Servivano di prova*. Ha per titolo: *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca, con la genealogia della famiglia*. I documenti sono quindici diplomi imperiali diretti a Castruccio, e ad alcun altro di sua famiglia. Infinite poi sono le testimonianze di carte autentiche allegate per entro la vita. La pubblicò Aldo in Roma 1590, 4, dedicandola a nome di Bernardino Antelminelli, da cui ebbe molte memorie, al cardinale di Mondovì. Nell' avviso a' lettori non lascia d' avvertire, che scrittori *o poco sinceri, o poco bene informati*, aveano delle debite lodi fraudata la famiglia Antelminelli: con che accenna specialmente la vita scrittane dal Machiavelli, che erasi pubblicata molti anni prima.

5. *Maliziosi dell' autore*. Anche l' ab. Salier Francese s' accorse, che la vita di Castruccio scritta dal Machiavelli è piena di favole. Quindi datosi a confutarla, si servì di

faccende importanti all'Istoria d'Italia, non che di Lucca solo, vincer nella sincerità de' rapporti il Machiavelli, e nella diligenza Nicolò Teg mi, scrittore anch'egli della vita di Castruccio: lo che avvenne attesa solerzia infinita, colla quale il Manuzio investigò le memorie antic mentre faceva sua dimora nella città di Lucca [1]. Quindi Jacopo Tua forma di quest'opera un elogio veramente magnifico, e ci fa in oltre sa re, che sino d'allora n'erano gli esemplari divenuti rarissimi [2].

Angusto tema all'incontro saranno per noi le vite degli uomini d ti. Al qual genere di studio siccome la città ricusò di attendere in rigu do a' letterati proprii, tanto meno vi fu inclinata per andar dietro memorie degli stranieri. Oltre di che una qualche opera si smarrì, o lasciata senza onore di stampa. In fatti lo conseguirono due sole ope te, cioè la serie de' letterati Fiorentini continuata dal Sansovino per gi ta a quella di Cristoforo Landino [3], e la vita che Giammichele Br scrisse di Callimaco Esperiente [4]. Venendo poi a dire de' componim

quella che ne scrisse Aldo, la quale allega più volte, e fa allo scrittore questa ragione, ch'egli in prova delle cose narrate dal 1316, al 1328, adduce documenti e carte in maggior numero, e più esatti ed acconci, che non ne diede il Leibnizio nel diritto delle genti. *Histoire de l' Acad Royale des Inscrip. et Belles Lett. Tom. IV. pag.* 500. 502, 507, *ed. Amsterdam* 1736, 15, ov' è da notare, che (*pag.* 502,) vi è un errore, crediamo di stampa, cioè d' esservi segnato l' anno 1520, in vece del 1590, per quello dell' edizione di detta vita.

1. *Città di Lucca.* Ne' due anni che Aldo fu in Pisa, passò più volte a Lucca, ove rapito dall' amenità del paese, e dalla cortesia di que' gentiluomini, si fermò qualche tempo. Con quella occasione raccolse larghissime notizie al suo fine, aiutato, come s' è detto, da Bernardino Antelminelli. *Notiz. Lett. de' Manuz. pag.* LV. Il Tegrimi scrisse in Latino la vita di Castruccio, e la stampò molto prima della volgare del Machiavelli, il quale dettò la sua quasi in compendio. Aldo taccia in più luoghi generalmente di falsità, o di trascuratezza coloro, che scrissero de' fatti di Castruccio È però da credere, che volesse intendere dei due mentovati.

2. *Divenuti rarissimi.* Trovasi l'elogio del Tuano nella *Tuana pag.* 410, ed è riferito in volgare dal Zeno nelle suddette *Notizie*, correggendovi tre sbagli: cioè 1, ove dice, che la vita del Tegrimi è tratta da quella del Machiavello, quando il Tegrimi la scrisse prima, 2, che Aldo fu eccitato a scri da Scipione Sardini, e lo fu dall' Antelmi li, 3, che la vita di Aldo sia stampata Lucca, mentre sul frontispizio vi è la di Roma. Quanto alla rarità del libro, fessa il Tuano di non averne veduto che solo esemplare in mano di Scipione Sar V. *Notiz. loc. cit.* In Italia però se ne più d'uno.

3. *Di Cristoforo Landino.* Nell' apolo con cui il Landino difende da' calunni Dante e Fiorenza, posta innanzi alla vita poeta, tesse in fine un catalogo d'uo illustri in armi, in dottrina ed in lettere, le arti, e nella mercatura, che ornarono la chiarissima città. Francesco Sansovin capo in capo accrebbe il detto catalogo uomini vissuti dopo il Landino fino al 1 nel qual anno mandò fuori il catalogo cresciuto in occasione d'aver posta ins una novella edizione di Dante.

4. *Di Callimaco Esperiente.* Giammic Bruto, di cui s' è parlato più sopra in q stesso libro, e nel precedente ancora, blicando in Cracovia l'anno 1582, in 4, libri di Callimaco della vita del re Lad d'Ungheria, vi premise la vita dell'au la quale insieme con la detta Istoria tr anche nella raccolta delle cose Ungaric Francfort 1600, *f.* presso gli eredi di An Vechelio *col.* 290, e parimenti dietro Storia del Cromero *pag.* 284, ma sen nome del Bruto, da cui fu scritta.

n ancora divulgati, vi sarà forse tra' nostri leggitori chi precorrendoci ll'animo, giudicherà doversi qui parlare delle vite de' poeti Provenzali mposte dal Bembo: giacchè non mancano autorità per sostenere che le ivesse. Ma coteste autorità furono da principio intese male, e quindi guitate senz' altra considerazione, siccome pur troppo è costume [1]. Al-l'incontro è certissimo, che Alessandro Zilioli accumulò nel mentovato posito delle notizie non ispregevoli, e passò a darcene ancora de' poe-t l'Italia: opera serbata in testo a mano, e salita in grido per l' uso che dessa fece il Crescimbeni, il quale vi riconobbe del buono; ma sovente p la riprende, avendola per verità l' autor nostro dettata con troppa fi-dza, nè sempre ricorrendo ai fonti delle cose che afferma [2]. Stava dietro

Pur troppo è costume. Nel catalogo del-le pere del Bembo posto in fine alle anno-tazioni latine sopra la vita del medesimo, c ta da mons. Giovanni della Casa, e pub-blita in fronte all' Istoria (*Hist. Ven. Tom.* II trovasi fra le cose inedite di quel car-le, *Provincialium Poetarum Vitae*, e *Pro-ialium Poetarum Carmina*; senza che vi ca però, esser le Vite opera fatta dal bo, o pur dal Bembo illustrata. Chi poi eb mano nella ristampa fattasi in Venezia 730, dell' Istoria della volgar Poesia del Crimbeni, mise a piè della prima facciata le om. II, la seguente annotazione: *Il card. Bbo scrisse le Vite de' poeti Provenzali, e itamente alle loro rime ebbe pensiero irle imprimere*: e segue dicendo, che il passò dopo la morte del Bembo in ma-i Lodovico Beccatello. In prova della ida asserzione recasi il Doni ne' Marmi III, *pag.* 155, *ed. Ven.* 1552. 4. E per ima allegasi una lettera del Bembo ad Annio Tebaldeo, la quale per dire il vero, piuttosto il contrario. Scrive il Bem-bo sì: *Mandovi sig. M. Antonio mio, la Vi provenzale di M. Bartolommeo Gior-ic'iniziano, che mi chiedete; il quale M. Baolommeo scrisse alcune canzoni in quel-la gua, che io ho. Le Vite degli altri Sor Provenzali, delle quali mi fate ri-chita in generale, io non vi mando, per cidhe io certo sono, che non per voi le vo-, ma per alcuno altro che richieste ve Che perciò che io fo pensiero di fare mere un dì tutte le Rime de' Poeti Pro-li insieme con le lor Vite, non vorrei che une andassero fuori per mano degli ni senza le altre. Op. Tom.* III, *pag.* 23 *ed. cit.* Il Bembo non direbbe Vita *Provenzale* quella del Giorgio, se l'avesse scritta egli in latino, o in volgar che si fos-se; ma la dice tale, alludendo all' antico au-tor Provenzale che la dettò. Di più, ricusan-do di dare al Tebaldeo le restanti, userebbe altre ragioni, e adoprerebbe altre parole da quelle, che usa nel resto della lettera riferi-ta. Oltre a ciò il Doni nel luogo mentovato mostra chiarissimamente, che le suddette Vite erano scritte da altri, che dal Bembo, e che questi ne fu solo un tempo padrone, e la Vita di Arnaldo Daniello colà recata, e tra-dotta, come pensiamo, dal Doni medesimo, mostra, che non è cosa del Bembo senza al-cun dubbio. e ognuno può chiarirsene leg-gendo ivi le *pag.* 155, 156, 157. Vale anche assaissimo il riflettere, che nè il Casa, nè il Gualteruzzi, che scrissero la Vita di lui, ed erano amicissimi del Beccatello. in mano del quale vennero le dette Vite, facessero men-zione di esse come di fattura del Bembo. Egli è ben vero, che questi si dilettò assai di stu-diare gli scrittori Provenzali, come attesta il Varchi nella orazione in sua lode, e si vede nelle *Prose*: nel primo libro delle quali met-te in bocca di Federigo Fregoso, che avea letti più di *cento Poeti* di quelle parti. Per la qual cosa dilettandosi egli di avere mano-scritti preziosi, è da dire, che avesse un co-dice contenente le vite e le rime de' più il-lustri Provenzali, le quali avea in animo di pubblicare, e forse con bellissime notizie. Anche oggidì nella Vaticana si leggono le Vite, o piuttosto piccioli elogi di moltissimi di essi, messi innanzi alle rime loro.

2. *Cose che afferma.* Veggasi il Crescimbeni, che spesso lo adopera, e specialmente nelle Vite Provenzali, e nelle sue annotazioni al-le stesse. L' originale dell' Istoria del Zilioli

a somigliante lavoro, ma circoscritto al tempo suo, Gianfrancesco L
redano, di cui abbiamo solo a parte la vita del cavalier Marini [1]
così vengono desiderate quelle de' giureconsulti, opera che dicemmo t
suta da Giambatista Ziletti. Si ha lume delle persone letterate ezian
col mezzo delle orazioni funebri. Comechè però fossero da serbarsi al
ra che parleremo dell' arte Oratoria, concedasi l' accennarne qui alcu
poche lavorate da uomini patrizii: mentre ci paiono essi meritevoli ni
te meno per la cura ch' ebbero di eternare l' altrui virtù, che per esse
in tale ufficio dimostrati eloquenti. Andrea Giuliano dunque, uomo
grado senatorio, fece l' orazione in morte d' Emmanuello Grisolora, e
il solo in tutta l' Italia, che onorasse pubblicamente quell' insigne lette
to, per opera del quale essa aveva riacquistata la cognizione del gr
linguaggio, trasandato ne' secoli addietro. Onde il nobil panegirista ne
applaudito dagli eruditi, e in ispecie da Poggio, e da Gasparino Ba
zio [2], cui la suddetta orazione piacque oltre modo, e da quanto ei ne
ce, si trae, che il Giuliano abbiane stese più altre, sebbene ci è rim
questa sola. Bello fu al pari il vedere Francesco Barbaro compiange
colla solennità medesima, Giovannin Corradino [3]; e lo stesso farsi p

serbasi in Ventimiglia nella Biblioteca Aprosiana. Il chiar. Zeno se ne fece trarre una copia, che sta fra' suoi *mss. n.* CCCLX.

1. *Del cavalier Marini.* Fu stampata in Venezia presso Giacomo Sarzina 1633, 4. Dalle *Glorie degl' Incogniti* abbiamo, che il Loredano avea scritte *le Vite de' primi Poeti del secolo*, che sono colà riferite fra le opere di lui da stamparsi. *pag.* 247. Ma non sappiamo, che abbiano poscia veduta la luce. Delle altre Vite scritte da lui si è fatto cenno a suo luogo. Resterebbe solo la Vita d'Adamo che fino del 1696, era stata stampata otto volte, come afferma quegli, che la voltò in Francese, e pubblicolla in quell' anno. La mettiamo qui, non sapendo propriamente sotto a qual classe ridurla.

2. *Da Gasparino Barzizio.* Fra le pistole famigliari del Barzizio una se ne legge ad Andrea Giuliano, in cui si consola seco della bella orazione scritta in morte del Grisolora: *Multas ex tuis Orationibus accuratissime scriptas legi; sed nullam certe politiorem ea, quam his diebus de morte summi et clarissimi Philosophi Emmanuelis Chrysolorae edidisti. Nihil est enim a te praetermissum, quod ad talem virum exornandum excogitari potuerit.* La lettera è scritta in Padova 1 ottobre 1415. *Op. Barziz. pag.* 210, *ed. Romae* 1723, 4. E Poggio in una lettera ms. al Guarini; *Andreas vero Ju nus summe a nobis collaudandus, qui nens ignaviam nostram, qui nullam ne tuo quidem* (Chrysolorae) *pro suis in nos gularibus meritis gratiam referimus, opera, suo studio nobis operam naravit tarditatem nostram sua diligentia subl vit. Ergo nomine meo verbis amplis gratias agas, et quidem ingentes pro labore, quem suscepit in Manuelis mem celebranda.* Il qual passo è riferito dal trizio Gio. Batista Recanati nella Vit Poggio, e con quello è confutato il Vol rano, che attribuì la detta orazione a gio medesimo, *l. c. pag.* 20. Fu essa s pata non ha molto con altre cose di Po nella Poggiana. Lodolla anche il Gua come si ha dall' em. Quirini *Diatrib. P pag.* 132, il quale in più luoghi di q eruditissima opera fa menzione di An Giuliano; e specialmente (*pag.* 186, riferendo l' esordio d' un' invettiva latir Pietro del Monte, dedicata al detto se re, ci dà occasione di vedere, in quanta ma egli era appresso i dotti dell' età Questa orazione del Giuliano in mort Grisolora è stampata nell' Istoria del C lio di Costanza di monsieur l' Enfant.

3. *Giovannin Corradino.* Fu la detta zione, perchè non andasse smarrita,

Atonio Rosello da Pier Barozzi, e da Francesco Diedo per Bartolommeo Parino [1]: monumenti da tenersene conto, perchè ci conservano ad un tipo le smarite sembianze del costume antico, e pellegrine memorie di leteratura.

Entrar potrebbero in questo ruolo anche le pistole famigliari, per essovi spesso notati gli studii, o indicato il genio d'uomini per dottrina farsi. Tuttavia tai lettere scritte da persone Veneziane, essendo piuttosto legiadre ne' concetti, e vaghe per naturalezza di stile, che ricche di materi; pensiamo d'averle a collocare ove sarà parlato del volgare, o latino ioma. Rispetto non pertanto a queste medesime, giacchè un qualche sussiio porgono esse pure all'Istoria universale, non che letteraria, giova sere, che Paolo Manuzio fu il primo a far raccolta delle italiane, e compitone un volumetto, dove hanno luogo onorato parecchi uomini della cià nostra, pubblicollo nel mille cinquecento quarantadue [2]. Ma dal propsito della letteratura passando ad altri generi di storica utilità consegbile col mezzo delle pistole, rammenteremo quelli fra' nostri, che dentro loroprie innestarono notizie concernenti agli affari del mondo. Ve ne hnno dunque di Francesco Barbaro, e tali sono massimamente le inedite, svendo esse a ben discernere lo stato, in che allora si trovava l'Italia [3].

tai altri preziosi scritti, pubblicata dall' em. Qrini nella citata diatriba *pag.* 156. Oltre i dici colà mentovati, un testo a penna searsene fra quelli del Zeno *n.* CXLII, (8.)

Per Bartolommeo Paiarino. L'orazione di Piero Barozzi in morte di Antonio Rello (nell' orazione *Roicellus*) Aretino, pressore del Jus canonico in Padova, chiamo *Monarcha Juris ac sapientiae*, fu pubbata per la prima volta da' sigg. fratelli Voi col tante volte citato libro del Valiero d*aut. adh. in ed. lib. ed. Pat.* 1719, *pag.* 11. Morì il Rosello in Padova nel 1466, dco aver letto per anni ventotto, come abbino dal Tommasini *Gymn. Pat. pag.* 236. L tra di Francesco Diedo in morte di Bartommeo Paiarino, è ancora inedita. Ne fa orevole menzione Gio. Batista Paiarino nel sendo libro delle Istorie di Vicenza, che pi sono inedite; ed il passo è riferito dal Vsio *de Hist. Lat. pag.* 187. La recitò il Dlo in Padova nel 1458.

Mille cinquecento quarantadue. Prima d1542, eransi vedute raccolte di lettere tantoatine, che italiane, ma d' un autor solo, cte del Filelfo, dell'Aretino, del Franco. IlIanuzio fu il primo, che raccogliesse lette di molti, e le pubblicasse nel 1542, 8, dedicandole a Federigo Badoaro e a Domenico Veniero. L'esempio di lui fu seguitato poscia da molti.

3. *Si trovava l'Italia.* Ognuno può chiarirsene sulle lettere del Barbaro già stampate. Molte più in tal genere sono quelle, che abbiamo presso di noi nel codice segnato *n.* CCLXXX, trovato con altri del proc. Piero Foscarini. È questo in foglio di *car.* 159, scritto nel secolo sestodecimo, e contiene una raccolta di varie cose per la maggior parte di Veneziani. Le dette lettere trovansi a *car.* 2, *t.* col titolo: *Francisci Barbari Patritii Veneti Epistolae Familiares.* La prima è a Lorenzo de' Monaci: *Si vales, bene est. Ego quoque valeo. Pridie Klas Quintiles litterae mihi tuae.* L'ultima a *car.* 71, *t.* finisce: *offitium suum. Vale ex Arce Zopolae* IIII, *Klas Octobris* 1448. Le inedite saranno cento settanta in circa. Non che a' nostri gentiluomini, parecchie ve n'ha indirizzate a' primi uomini, che maneggiavano in Italia gli affari politici, e le guerre d'allora. Per esempio Lorenzo de' Medici, il cardinal Santacroce, il cardinal di Siena, e quel d'Aquileia, Tommaso Fregoso doge di Genova, Paris, Giorgio, e Pietro Lodrone, Gasparo Silich ministro dell'imperatore, Francesco

Giovererbbe altresì, che fossero conservate le risposte; giacchè veniva da persone, le quali a singolare dottrina congiunsero pratica non ordi ria delle Corti [1]. Ma siccome nelle vecchie raccolte, e in quella princip mente del Poliziano se ne leggono parecchie di questi patrizii, che app tengono a letteratura; così dell'altre v'è intero difetto. All'incontro conserva un codice di lettere di Lodovico Foscarini, dirette in buona p te a gran personaggi, sì d'Italia che di lontane provincie [2], nel tempo c risedette ambasciadore appresso i pontefici, e che intervenne al Conci di Mantova [3]. Quivi s'imparano molti particolari conducenti ad iscopr l'animo della Repubblica, e a screditare le male voci di chi fondand sulle apparenze, accusavala di tepidezza. Le stesse dimostrano, come zelo troppo vivace del papa in promovere quell'impresa, e lo sca

Sforza, Annibale Bentivoglio, il marchese d'Este, papa Nicolò V, e simili. Queste lettere si rendono pregiabilissime, non solo per le materie, ma per lo sommo credito, che aveva in Italia il Barbaro: tal che i Genovesi si attennero al consiglio di esso nelle aspre contingenze del 1435, come si raccoglie da una sua lettera a Jacopo Bacello.

1. *Non ordinaria delle Corti.* Tali furono Almorò Donato, Federigo Contarini, Francesco Barbarigo, Lionardo Giustiniano, Daniele Vitturi, Lauro Quirini, Lodovico Foscarini, Zaccheria Trivigiano, Nicolò Canale, Taddeo Quirini, e Barbone Morosini; dei quali per questo fine solo, non che in riguardo della letteratura, sarebbe desiderabile, che si avessero tutte le lettere, e così d'altri lor pari; e chiunque ne avesse, o ne ritrovasse, farebbe un benefizio singolare alla storia d'Italia col pubblicarle.

2. *Di lontane provincie.* Il codice lo serbiamo tra'nostri al *n.* CCXX. È in membrana, di carattere tondetto in gran quarto, con margini magnifici, d'ottima conservazione, con le rubriche di cinabro ad ogni lettera, e le iniziali di ciascheduna ornate di varia e gentile miniatura. Contiene lettere ducento novanta una latine, buona parte dirette ai primi letterati d'allora; di che s'è detto in principio del libro precedente; e la maggiore a persone di più alto stato, per le mani de' quali passavano gli affari d'Italia. Ve n'ha per tanto a' cardinali di Avignone, d'Aquileia, di Ravenna, Niceno, di Vienna, di sant'Angelo, di san Marco, a Scanderbegh, a Jacopo Piccinino, al principe di Borgogna, all'imperatore Greco, a papa Pio II, Paolo II, ed altri. Ha per titolo (*car.* 11.) *Epistole Ludovici Fuscareni collecte n servato temporum ac locorum ordine.* V mente torna male, che non sieno disp per ordine di tempi, o almeno di luogh peggio è, che a molte manca la data del t po, e del luogo: tuttavia da quelle che l no o l'uno o l'altro, si vede, che fur scritte in grandissima parte ne' tempi c ambasciate del Foscarini a diversi pont dal 1555, al 1566, le quali, secondo il c ce degli ambasciatori, *mss. n.* LXXXXI, furono meno di sei, oltre quella al Con di Mantova, ragunato per movere la cr ta contro i Turchi. Comincia a *car.* 11. *dovicus Fuscarenus Guarnerio Arteni salutem. Quia tibi clarissime compater* nisce a *car.* 354, *t. aeterna pace fru Vale.* XIIII. *Kal. Sept.*

3. *Concilio di Mantova.* Il Concilio, c dieta di Mantova tenuta da Pio II, comi nel 1459, e finì nel seguente. Il molto del papa ad onta delle solite lentezze principi, e de'riguardi particolari di cias duno, fece, che vi si stabilisse la cro contra il Turco: la quale benchè distur dalle guerre di Ferdinando re di Na portatosi finalmente nel 1464 Pio in A na, e pervenutovi con grande armata il ge Cristoforo Moro, sarebbesi condotta effetto, se la morte accaduta al pont non l'avesse disciolta in un punto, con vissimo danno e dolore d'Italia. Alla die Mantova furono dalla Repubblica spedit bel principio due ambasciatori, che a dessero ad un affare sì importante, cioè dovico Foscarini, e Orsato Giustiniano c liere. *mss. n.* LXXXXI, *car.* 216. *t.*

coscimento ch' egli aveva intorno alla potenza Ottomana, il facessero travedere: onde non misurava gli apparecchi della guerra secondo l' importanza del bisogno [1]. In somma l' orditura di quell' affare vi si palesa a meraviglia, principalmente dentro le pistole indirizzate ad uomini primarii della città nostra [2], le quali rischiarano anche altri punti di storia. Ma basti l' averne addotto un esempio, e che siasi preso da fatto illustre; tanto più che 'l Sabellico ne tace quasi del tutto [3]. Quantunque corra una raccolta di lettere latine del celebre Pier Delfino Camaldolese, e 'l padre Martene abbiane date fuori delle altre; ciò non ostante le più stanno tuttora inedite [4]. Nè appartengono esse già solo a faccende particolari dell' Ordine:

L' importanza del bisogno. Nell' ottava lettera delle stampate in Milano da Antonio Zaroto 1481, *f.* esortando il papa acremente i Veneziani ad armare contro i Turchi, si fa cosa tanto facile, come se il moversi a guerra e il cacciare i nemici d' Europa fosse lo stesso; quando s' era veduto, che nè il re d' Ungheria, nè l' imperatore de' Greci aiutato dai Genovesi, e dai Veneziani, e dal papa, avea pochi anni prima potuto difendersi contro que' barbari. *Non excusatur* (dice Pio) *hic timor vester*: cioè di restar soli implicati col Turco, com' è avvenuto in molte leghe. *Norunt omnes quantum valetis, non dubitant, vos, si velitis, solos sufficere ad expellendos Europa Turcos.* Anche nel libro terzo de' suoi Commentarii apparisce in più d' un luogo, quanto agevole egli si promettesse l' impresa, e come poco bene interpretasse il maturo consiglio del Senato di non implicarsi a chiusi occhi in una guerra la quale poteva restare sopra le sue spalle. Pii II, *Comm. pag.* 83, 84, 85, *et al.* *Franc.* 1614, *f.*

2. *Della città nostra.* Gioverà riferire un pezzo di lettera scritta di Mantova dal Foscarini a Maffeo Contarini patriarca Veneziano in cui dipinge mirabilmente l' animo del pontefice acceso oltre modo di movere la sua Crociata. *Non patitur aequo animo provinciam differri, quam tot laboribus, vigiliis, periculis, officiis aggressus est: vellet omnes non consilio, sed impetu quodam trahi; obstinatos, induratos, a quibus se nihil impetraturum sperat, maledicit. Et quia pares desiderio suo vires huic expeditioni afferre non possumus, nec ut plerique fecere, ipsum inanis pollicitationibus, quas pro more nostro facta majora secutura non sint, alere instituimus, morae impatiens, Religionis ardore fervens in nos interdum durior est. Siquid est, quod in eo immutari optarem, vellem ad hoc necessarium bellum magis ratione, quam ardore incumberet. Tu piissime Pater, juva sanctissimis orationibus tuis, et auctoritate qua plurimum vales, Christi Religionem, pro qua omnia reliquisti, et Patriam quae te aluit et colit: quoniam ita cohaerent, quod neutra aliquid detrimenti capere potest, quin alia labefactata corruere non timeatur.* Da' quali sensi scritti dal Foscarini a uno, ch' era suo concittadino, e con tale confidenza, è manifesto, quali fossero le intenzioni sincere de' Veneziani nel maneggiare impressa, che riputavano neccessaria, e del tutto congiunta alla conservazione propria. Nella Cronaca del Malipiero si vede ancor meglio, qual fosse l' animo del Senato in quell' affare importantissimo, e quanto pie e prudenti le deliberazioni. *Mss. n. L car.* 5, e *segg.* 11, e 13.

3. *Quasi del tutto.* All' anno 1459, o 1460, niuna parola fa il Sabellico intorno al Convento di Mantova, nel quale i Veneziani intervennero, e in cui si trattò un affare tanto importante per la Repubblica. All' anno poscia 1464, narrando l' esito della spedizione funestato dalla morte di Pio II, si ristringe solo a dire così: *Pius Pontifex suam in Turcos expeditionem jam antea Mantuano conventu motam, principumque quorumdam ambitione et avaritia intermissam ad exitum perducere conatus*, ecc. (*lib.* VIII. *pag.* 279, *ed. Ven. cit.*) nè delle cose di Mantova parla di più. Il Sanudo, tanto nella vita di Pascale Malipiero, quanto in quella di Cristoforo Moro, è più copioso di notizie.

4. *Stanno tuttora inedite.* L' edizione prima fu fatta in Venezia presso Bernardino Benaglio 1524, *f.* per opera di Jacopo Bresciano Camaldolese priore di s. Martino di

che parecchie ve ne hanno intorno a' fatti più memorabili d'Italia, segnatamente della Repubblica Fiorentina: circostanze che incontrand anche nelle impresse, furono cagione principalissima della rarità e de stima, in che questo libro è salito a' dì nostri [1]. D'uguale rilievo son dispacci di Carlo Cappello, una copia de' quali per qualche impensato cidente rimase in Firenze, ove presso il celebre Magliabechi furon letti Cinelli, a cui parvero curiosi e degni di riflessione [2]. Era in fatti cote

Oderzo, il quale dall' infinito numero di lettere scritte da Pietro Delfino in tempo che fu generale del suo Ordine, cioè nello spazio d' anni quarantaquattro, scelse e per ordine di tempi dispose quelle, che si leggono in questo grosso volume divise in dodici libri Il Mabillone ne vide in Camaldoli da quattromila, che è quanto a dire moltissime più, che non si hanno nella prima edizione, che ne contiene milledugento. Il Martene profittò delle copie trattene dal Mabillone, e ne pubblicò altre dugento quarantadue nell' amplissima raccolta sua *Scriptorum et Monumentorum Historicorum*, etc. *Tom.* III. *ed. Par.* 1724, *f.* Restano ancora le altre in Camaldoli, e molte pure se ne conservano qui in san Michele di Murano in tre volumi in foglio di mano dell' autore. Pietro fu figliuolo di Vittore Delfino, e di Lucia Soranzo, e nacque nel 1444. D' anni diciotto entrò nella Religione de' Monaci Camaldolesi in san Michele di Murano, dove pure finì i suoi giorni nel 1525, a' 16, di gennajo. Sostenne con somma lode per quarantaquattro anni il carico di generale; e fù sì vicino all' onore del cardinalato, che niente altro vi si oppose, che la sua modestia, e la ferma deliberazione con che resistette per più anni agli amici, che lo stimolavano a non mostrarsene alieno, come apparisce in più d' una delle sue lettere. Procurò a tutto suo potere di tirare in Religione molti suoi cittadini, anche d' età matura, e avanzati negli onori del governo; de' quali si è parlato in questi Libri. Nell' eremo di Rua conservasi una lettera di Gasparo Contarini, scritta prima che fosse cardinale a Paolo Giustiniano, in cui acremente inveisce contra quest' uso di sollecitare i senatori a lasciare il governo.

1. *Salito a' dì nostri.* Nota il Martene nella prefazione, che ne fu venduto in Parigi un esemplare all' incanto mille franchi. In Italia pure non se ne trova a gran prezzo. In fatti contengono quelle lettere infinite notizie singolari attenenti alle guerre e agli affari d' Italia d' allora, e specialmente de' Fiorentini, essendosi egli ritrovato per più a in Firenze a' tempi di frate Savonarola. zi fu egli da' medesimi Fiorentini mand a Venezia per ottenere la città di Pisa *n.* LI. *car.* 437. Fu conosciuto un tal gio non solo dal Martene, (*Praef. n.* 68.) dal Bresciano ancora, che procurò la ma edizione: *Complura insuper ad univ salem rerum statum, quemadmodum temporem acciderunt, et fideliter comme rata, et accurate satis descripta sunt.* questo genere molte ve n' ha indirizzate cialmente al doge Agostino Barbarigo, a M co Foscari, e a Pietro Barozzi vescovo Belluno, il quale si dilettava d' intender cose che accadevano alla giornata: il che rende desiderosi di vedere anche le lett di lui, delle quali il Delfino stesso avea to raccolta. Del resto moltissime ne scr il Delfino in varii generi a' dogi Liona Loredano e Antonio Grimani, a' cardi Marco Bembo, Domenico e Marino Grim a Cristoforo Marcello arcivescovo di Co a Domenico e Marcantonio Morosini, e menico Trivigiano procuratori, a Paolo sani, Vicenzo Quirini, Daniello Reniero, lo Giustiniano, Zaccheria Morosini gran se tori, e ad altri de' nostri.

2. *Degni di riflessione.* Il Cinelli n menzione nella *Scanzia* ottava della sua *blioteca volante pag.* 26, secondo l' edizi di Venezia: ma non dice, che sono lett pubbliche. Questo lo ricaviamo dalla mat di esse, e dal modo e dai titoli, con che no stese, come ci avvisa in una lettera l rudito sig. ab. Lorenzo Mehus. Per qual sa sia rimaso in Firenze quell' esemplare, sapremmo: giacchè per altro i dispacci p blici da noi si custodiscono sempre con losia, all' opposto degli Oltramontani, usarono più volte di pubblicargli, sicco hanno fatto i Francesi, e gl' Inglesi. Tra q sti il primo a ciò fare fu il Valsingam. che tra gl' Italiani taluno il fece, per es pio il cardinal Bentivoglio. In Roma c accaduto pur di vedere i dispacci di Berna

gntiluomo d'ameno e spiritoso ingegno, e insieme letteratissimo: per le
qali condizioni, secondo la testimonianza di Benedetto Varchi, fu ben ve-
dto da' Fiorentini, che l'ebbero ambasciatore [1]. Avvenne di più, che la
su legazione s'incontrò in tempi oltre modo calamitosi per la città di Fi-
renze, travagliata ad un tempo dalla peste, e dall'assedio; e che però gli
sofferissero da ragguagliare esempi strani e memorandi [2]. Servono poi
al Storia Ecclesiastica le lettere del cardinale da Mula scritte ai legati
d Concilio di Trento [3]. Ma più ancora sono da stimare le inedite nel pro-
pito stesso di Zaccaria Delfino, e di Gianfrancesco Commendone, quan-
d stavano in Germania per un tal fine. Quindi rispetto agli affari della
rigione riguardanti la Polonia, ce ne danno piena contezza i ragguagli
mndati di colà dal vescovo Luigi Lippomano, tuttavia privi di luce [4]: e

Nagero, che fu poi cardinale, ed un sun-
todi quelli di Marcantonio da Mula, che
conseguì la stessa dignità.

L'ebbero ambasciatore. Così il Varchi
nla sua Istoria Florentina: *Questi in Fi-
renze fu molto ben veduto e accarezzato,
per molte e molte buone qualità sue, es-
sendo egli litteratissimo, e sì ancora per-
chè quando Luigi Alamanni e Zanobi Buon-
delmonti per la congiura contra a Giulio
cardinal de' Medici si trovavano ribelli,
egli non solamente gli ricevette in Vinegia
nelle sue case, ma essendo poi stati presi
in Brescia, e incarcerati a petizione di pa-
pa Clemente, operò di maniera, che furono
non sappiendo i Veneziani, o infingendo di
non sapere chi eglino si fussono, liberati e
mandati via. pag.* 197, *ed. Col.* 1721, *f.*
Lo stesso scrittore fa menzione di lui in al-
tri luoghi, come a *pag*. 235, e 352. Sappia-
mo altresì, che aveva atteso seriamente alle
lettere sotto Marco Musuro. Di che ci ha
lasciata memoria Lazaro Buonamico, che si
legge fra i versi Latini di quest' autore, do-
ve introduce il Cappello a parlar di sè in tal
forma.

Hic ego praeceptis implevi pectora doctis.
Musurum puer audivi tum saepe canentem,
Musurum, Musis quo nemo carior ipsis
Vibus Italiam docuit resonare Pelagis.

Oltre il testimonio di quelli che vissero al
suo tempo, il dimostrano letterato le varie
operette che compose, delle quali si è fat-
to cenno in questo Libro medesimo. Fece
anche un' orazione Latina in morte di Gior-
gio Cornaro cavaliere, che fu pubblicata
trent' anni fa in Padova con le cose del car-
dinal Valiero.

2. *Strani e memorandi*. È celebre nelle Sto-
rie Fiorentine l'assedio di quella città av-
venuto nel 1529, e finito nell' agosto dell' an-
no seguente, dopo il quale restò poi sempre
sotto la signoria de' Medici. Il Cappello vi fu
mandato ambasciatore appunto nel 1529,
essendo stato eletto a' 9 febbrajo 1528. *Mss.
n.* LXXXXI. *car.* 90. Il Varchi (*pag*. 197),
scrive, che *fu eletto a concorrenza del Dot-
tor Balbano, e di M. Piero Lando, che fu
poi Generale di mare, e alla fine Doge*. La
famiglia *Balbana* non è mai stata in questa
città: e poichè il Varchi più anni era stato
in Padova, e conosceva i principali gentil-
uomini Veneziani, è da supporlo error di
stampa.

3. *Consiglio di Trento*. Furono stampate
a Riva di Trento 1562. 4. Nella Vaticana si
conservano tre altre lettere, che forse gio-
verebbero all' Istoria: la prima è volgare al
cardinale di Guisa, e due latine al cardina-
le Varmiense. *n*. 3933, *pag*. 8, 31, 34.

4. *Privi di luce*. Relazioni e lettere di
cardinali e prelati Veneziani si conservano
nel codice, del quale abbiamo reso conto
nelle prime pagine di questo Libro a pro-
posito del Concilio di Trento. Quivi dunque
sono alquante lettere del nunzio Delfino scrit-
te di Germania al car. Morone l'anno 1563.
Evvi una relazione di monsig. Commendo-
ne ai legati del Concilio, nella quale spiega
qual fosse l'animo dell' imperadore, e ciò
che avea ritratto nella sua residenza intorno
quegli affari, e una lunga lettera di Luigi
Lippomano vescovo di Verona, scritta di Po-
lonia a Piero Contarini suo caro amico l'anno

tali sono anche le pistole del cardinale Gianfrancesco Morosini, indii
da Parigi al Montalto nipote del papa; donde si traggono infiniti lumi
le cose di Francia di que' tempi [1]. All'opposto non sappiam dare pre
conto d'un certo ragguaglio del senatore Domenico Molino, spezzato
molte pistole, ove riferivasi la dimora qui fatta dal principe di Condè
mandato a Daniello Einsio impaziente di averlo [2].

Storici componimenti finalmente essendo le relazioni, solite a
marsi dagli ambasciatori al ritorno che fanno in patria, vorrebbe ragi
che non fossero passate sotto silenzio. Tanto più che oltre di appartei
a tal classe per se, sono altresì uno de' più sodi fondamenti e sussidii,
s'abbiano gli scrittori di Storie, i quali non saprebbero altronde fare
chiesta di più eletta materia. Però s'accresce merito alla nostra città
datrice di sì bell'ordine fin dal secolo terzodecimo, cioè dugento cinq
ta anni prima di quanto ne corre il concetto appresso gli stranieri

1566, informandolo circa lo stato della Religione in quelle parti. Sta insieme con altre due, una al vescovo di Uradislavia, l' altra al duca di Pagliano assai lunga, e vi è annessa la professione della Fede fatta nel Sinodo provinciale di Lowicz il dì 11 settembre 1566.

1. *Di que' tempi*. Gio. Francesco Morosini, che prima di passare alla vita ecclesiastica aveva occupati i primi posti dentro e fuori della patria, trovossi in figura di nunzio, e poi di legato nel regno di Francia in tempo delle maggiori turbolenze cagionate dalle tanto famose guerre civili. Ciò basta per far conoscere di qual importanza sieno all' Istoria i dispacci del Morosini, che tuttavia si conservano. In fatti il c. r. S. d. Stefano. Cosmi di nostra patria, il quale ha tessute le memorie di questo cardinale, e mandatele fuori *Venezia* 1676, 4, attesta nell' avviso ai lettori, aver lui scritto massimamente sul fondamento dei registri della nunziatura e legazione di Francia, *nei quali stavano riposti molti affari reconditi*. Quantunque però l' autore di tali memorie vi premetta una lunga giustificazione, per avervi intralciate delle riflessioni morali e politiche, non è per questo, che un tal genere di scrittura non riesca noioso sommamente. Nacque il Morosini nel 1537, fu fatto vescovo di Brescia 1582, cardinale 1588, morì 1596. Fu lodato dal Davila, e dal Tuano medesimo, segnatamente nel Libro LXXXVI.

2. *Impaziente di averlo*. Filiberto della Mare ne mostrò desiderio scrivendo a Nicolò Einsio figliuolo di Daniello, che fu [...]co del Molino. Veggasi la raccolta delle [...]tere del Burmanno *Tom*. V. *Ep*. 592, [...], 594, 595. Della dimora in Venezia del p[...]cipe di Condè l' anno 1622, e del collo[...] che ottenne d' aver con fra Paolo, pa[...] abbastanza nella vita di questo *pag*. 60, *ed* [...]

3. *Appresso gli stranieri*. Scipione Ar[...]rato ne' discorsi sopra Tacito, ripone [...] fra le cose necessarie per ben governar[...] conoscenza degli altri principati, dice, [...] a ciò i *Veneziani hanno più che altra [...]zione, trovata presta e spedita la via; a[...]do gli ambasciatori, ch' essi mandano a [...]tentati del mondo, quest' obbligo di ri[...] in Senato, tornati che sono dalle loro [...]bascerie, ciò che han potuto cavare de[...]stumi del Principe, e del sito, ricchezze, [...]tilità, ed altre qualità de' luoghi, e [...] uomini, ove sono stati mandati: il che [...]no con tanta felicità, che si vede, il [...] delle volte quelle cose esser più [...] manifeste, che agli stessi uomini del [...]se non sono Lib*. XIII. *Disc*. IX. *pag*. [...], *ed. Fior*. 1598, 4. Anche Gio. Nicolò [...]zio, che scrisse nel passato secolo, a[...]ve a' Veneziani l' istituzione delle relazi[...]; ma erra poi asserendo, che ciò fu fatto [...] noi solamente al principio del secolo deci[...]sesto, cioè allora quando le ambascerie [...]minciarono a succedersi l' una dietro al[...]tra, dove prima si mandavano per affari [...]ticolari, e aveano breve durata. Più a[...] assai è l' istituto delle relazioni, già [...] nelle leggi del Maggior Consiglio raccol[...]

qali del resto oltre l'onore dell'invenzione, quello ancora ad essa conce-
duo d'un'abilità particolare, e quasi sua propria nello stendere sì fatte
razioni [1]. Tuttavia riflettendo alla quantità grandissima di somiglianti
sitture, non che al numero infinito degli esemplari che ne vanno attor-
n; e considerando altresì, come il farne un semplice ricordo gioverebbe
p'o, e l'accompagnarle con osservazioni sarebbe cosa di troppa mole;
n accenneremo solo qualcuna per saggio, tal che non rimanga in tutto
abandonata una parte così nobile del proposito nostro. Meglio delle altre
n pertanto si adattano al carattere istorico le relazioni antiche, per le
qli intendiamo quelle scritte nel secolo del mille cinquecento; giacchè
più vecchie soggiacquero alle vicende ordinarie del tempo, e all'incon-
n le moderne, da poche in fuori palesateci al mondo, stanno rinchiuse
nli archivii, per legge nata cencinquant'anni sono [2]. Ma le altre avendo
iro il corso, non fu luogo dove non capitassero, anzi di parecchie se-
g la pubblicazione col mezzo delle stampe. Buon numero di esse mesco-
con alquante di più basso tempo, contiensi nella raccolta di sì fatti
umenti, che viene assegnata senza fondamento di sorta a Gianfrancesco

lommeo Zamberto una ve n'ha dei 1268, nel libro *Fractus*, in cui si coman- he *Oratores in reditu dent in nota ea, sunt utilia Dominio.* Zen *Mss. n.* DV. 359 t. Altra legge 1296, 24 Luglio, rimo de' Commemoriali, prescrive, che nbasciatori al ritorno *referant suas le- nes in illis Consiliis, in quibus facti nt, ib. car.* 360. Ne si può asserire, a legge del 1268, sia la prima sopra di tteso l'indole delle Repubbliche di ri- e di tratto in tratto le stesse ordina- Quindi è che abbiamo dallo stesso erto un'altra legge nel 1425, di simil ne, la rubrica della quale ci farebbe cre- che fosse la prima ordinazione in tal osito, se non avessimo l'allegata di due innanzi. Dice essa dunque così: *Ora- r Dominii ex legationibus revertentes in scriptis Relationes facere teneantur.* *Mss. n.* DVI. Ov' è da osservare, trovar- ttavia nell'istorie, che anche dopo quel si usò per parecchi anni dagli am- tori riferire a bocca in Senato le co- tate nelle ambascerie. Ma l'esposizio- ne voce non scioglieva forse dall'obbligo ndere le cose stesse anche in carta.

fatte relazioni. Oltre la testimonian- l'Ammirato riferita nella Nota ante- te, Gabriello Nodeo, il quale poteva averne vedute molte nella Biblioteca regia, per essere stato bibliotecario del cardinale Mazarini, usa queste parole nella Bibliografia Politica al *n.* 44. *Non mediocriter illustrari possunt Historiis particularibus gentium et locorum, in quibus versari debent, et Relationibus quae in publico consilio fieri solent ab Orationibus praefertim Venetorum, dum ex aliqua legatione reversi rerum a se in ipsa gestarum, ac populorum cum quibus ipsis tractandum fuit, mores, ingenium, religionem, divitias, militares copias, arces, Regem ipsum, ac principales ejus ministros fidelissimis ac diuturno usu diligenter exploratis observationibus delineant.*

2. *Cencinquant' anni sono.* Accenna questa prudentissima legge Lazzaro Soranzo nel proemio del suo *Ottomano: acciocchè si possa meglio governar la Repubblica con l'esempio delle cose passate, e con la nuova informazione delle presenti riserbano* (i Veneziani) *delle scritture* (le relazioni) *con molta fede e secretezza in un archivio a ciò destinato.* E poco dopo: *le relazioni Veneziane che sogliono essere fedelissime, ora non si comunicano per divieto.* Scriveva il Soranzo sul fine del 1500, tuttavia alquante se ne videro anche dopo alle stampe, come ora vedremo, per l'industria de' forestieri curiosi indagatori di sì fatte scritture.

Lottini, creduto falsamente Veneziano di nascita, e ambasciatore d Repubblica presso a Cesare [1]. Riscontrate non pertanto coteste relaz con testi a penna fedeli, appaiono imperfette, e quali mancanti di pri pio o di fine, e talune dell'uno e dell'altro [2]. Buono è però, che in fr

1. *Presso a Cesare.* Nella Biblioteca Istorica scelta cominciata dallo Struvio, e continuata dal Budero, leggesi in principio dell'ultimo capitolo, il quale tratta degli scrittori, che guidano alla cognizione de' regni d' Europa: *Primus forsan qui illud egit, fuit Lottini Venetorum in aula Caesarea legatus, qui Thesaurum Politicum primo scripsit Italice, quem postea in Latinum sermonem transtulit Philippus Honorius sive Julius Bellus. Bibl. Hist. Sel. Tom.* II, *pag.* 1659. Il Lottini si dee credere che sia Gio. Francesco, di cui havvi un discorso nella prima parte del Tesoro, (*car.* 245) e che dilettavasi di simili studii. Ma nelle parole riferite si trova più d' un errore. Primieramente il Lottini, che fu di Volterra, come sta scritto nella dedicatoria de' suoi *Avvertimenti Civili*, stampati in Firenze 1574, 4, dal Sermartelli, e poscia in Venezia con quei del Guicciardini, e coi *Concetti* del Sansovino 1583, non fu ambasciatore per la Repubblica a Cesare, nè a Corte verun' altra del mondo: non avendo i Veneziani adoperato mai stranieri in simili ufficii. Piuttosto fu segretario de' duchi di Firenze e forse da quelli adoperato alle Corti. In secondo luogo non si può dire, ch' egli abbia scritto in Italiano il Tesoro Politico, poichè questo è una pura raccolta di scritti d' autori diversi toltone il discorso già mentovato, e per avventura alcun altro scritto, o relazione, che non è de' nostri: di che lasciamo ad altri l' esame. Finalmente non ritrovandosi in alcuna di tante edizioni del Tesoro Politico, o volgare o latino, menzione del Lottini, come d'autore, o di raccoglitore di quello, non possiamo indurci a credere, che un libro sì pieno d' errori notabilissimi sia venuto per verun modo da lui, e piuttosto non sia un ammasso fatto dagli stampatori per solo guadagno. Fu stampato la prima volta nel 1593, 4, dall' Accademia Italiana di Colonia il *Tesoro Politico, cioè Relazioni, Istruzioni, Trattati, Discorsi varii d' Ambasciatori, pertinenti alla cognizione ed intelligenza degli stati, interessi, e dipendenze de' più gran Principi del Mondo.* L' anno 1600, fu ristampato in Milano da Comin Ventura presso Girolamo Bordone e compagni. Indi lo stesso Bordone l' anno seguente v' aggiunse la *conda Parte*, la quale Fabrizio Rom ristampò in Bologna 160?, 8, e nella s città lo fece ancora pubblicare in 4. L vico Ricci l' anno seguente 1603, col t di *Continuazione del Tesoro Politico.* che in Vicenza fu ristampato tutto i nel 1602, da Giorgio Greco in 8, divid lo in tre parti, e protestando d' averv giunto non poco, e fatto delle corre importanti. Finalmente del 1617. Fi Onorio lo diede fuori con la version tina in Francfort in due tomi in 4, nè sta fu l' ultima edizione che se ne fece.

2. *Dell' uno e dell' altro.* In tante ri pe niente migliorò questa raccolta, q agli errori infiniti che vi sono, e le sto ture e le mancanze di periodi, e d' i pagine ancora. Di ciò possiamo far test nio per lo confronto da noi fatto co' codici nelle relazioni de' Veneziani, ch là sono. Cinque ne contiene la prima di esso Tesoro, cioè (*car.* 44, *ed.* 1593, di Costantinopoli, che è del procur Marcantonio Barbaro, stato colà sei ne' tempi calamitosi della guerra di C dal 1568, al 1574. Una d' Inghilterra, 104), che è di Giovanni Michele spedit basciatore estraordinario alla regina nel 1553. Una di Fiorenza, (*car.* 130 è d' Andrea Gussoni spedito nel 157 congratularsi col gran duca Francesco ria dell' assunzione al ducato, per la di Cosimo primo suo padre. Una della ra di Persia fino al 1588, (*car.* 192) Veneziano, consolo in Aleppo. Una del vento di Nizza. Nella seconda parte ve due sole: la prima (*pag.* 237) di La Mocenigo, che fu nel 1570, a congrat col duca Guidubaldo, per le nozze di cesco Maria suo figliuolo. La seconda rolamo Lippomano, che nell' anno stes dò alla Corte di Savoia: tutte due loda mons. di Vicquefort. V. *L' Ambassade ses Fonctions lib.* II. *pag.* 196, *ed.* 16 Ve n' è una di Ferrara citata nel *Do temporale* ecc. *pag.* 287, da mons. Fontanini, il quale benchè nel *Tes. Tom.* I, *pag.* 270, non vi sia nome d' a la dice fatta al Senato da Emiliano Man

osì depravate scritture i nomi degli autori non vi si leggono, toltone i
si di Lazzaro Mocenigo e di Girolamo Lippomano. Ma chi saprebbe far
calogo di tutte le impresse a parte? Un picciol volume, che tre ne acco-
ge, sortì da' torchi di Brusselles l'anno mille seicento settantadue [1]. Ci è
re capitata alle mani, non solo in volgar lingua, ma in francese ed in
ino ancora, quella che Angelo Corraro stese della Corte Romana [2]. Così
posta in luce una relazione sulle cose di Spagna col nome di Domenico
ne: e quella poi di Pier Mocenigo ritornato dal pontefice Clemente X, è
estata fra le lettere del Bulifone [3]; siccome l'altra d'Urbino di Laz-
ro Mocenigo accolta già dentro il Tesoro Politico, ha ritrovato luogo

lanosello essendo stato uomo di Chiesa, non
e essere ambasciadore della Repubblica.
e bensì una relazione di Polonia registrata
Cinelli *Tom. III*, *ed. Ven.* ma di suo ca-
ccio, e non per commissione del principe.
autor vero si è un Piero Manolesso, il
ale, come apparisce da un esemplare mss.
la sua relazione, ritrovossi in Ferrara sen-
carattere: ove forse ebbe ordine dal Se-
o di starvi incognito qualche tempo, e di
rire quelle cose. Ma appena v'è nel Te-
o Politico la quarta parte della sua rela-
ne, e il ragionamento è indirizzato ad al-
principe, a cui vien dato il titolo d'al-
za. Perciò non possiamo intendere, come
Fontanini volendo autenticare il suo detto
l'autorità d'un ambasciador Veneziano,
il Tesoro Politico.

. *Seicento settantadue*. Ha per titolo: *I*
ori della Corte Romana in varie Relazio-
fatte in Pregadi da alcuni Ambasciado-
Veneti residenti in Roma sotto differenti
ntefici, e dell' Almaden Ambasciator Fran-
e. Bruxelles 1672, 12. Delle relazioni
Veneziani una è di Paolo Tiepolo (*pag.*
sotto Pio IV, e Pio V, una (*pag.* 195)
Angelo Corraro, che nominiamo qui sot-
la terza di Antonio Grimani (*pag.* 400)
pontificato di Clemente IX.

2. *Della Corte Romana*. Il Corraro uomo
ai riputato ne' maneggi politici, come lo
estano le istorie, fu spedito a Roma nel
56. Tommaso Campanella Dominicano in-
izzò a lui un certo scritto, che intitolò:
nsultatio vulgari Italico scripta, an ex-
diat Reipublicae Venetorum sinere Oratores
orum Principum in ipsorum Senatu pro-
ia loqui lingua. Oltre l'edizione volgare
Brusselles, una ve n'ha in Francese di
ida 1663, 12, di cui si vale l'Amelot nella
efazione alla versione della Storia del Con-
cilio di Trento. Fu data fuori in Latino nel-
l'anno stesso da *Agato Securo*, nome men-
tito, intitolata: *Veneti cujusdam Legati Re-*
latio de notabili aula Romanam ex Italica
lingua in Romanam versa. Il Vicquefort
annovera il Corraro fra gli ambasciadori
più illustri del suo tempo, e nota, che s'era
acquistato l'amore e la total confidenza
della Corte di Francia, e del cardinale di
Richeliu, che gli chiedeva consiglio negli
affari più importanti, e pregò il Senato a
volerlo lasciare in quella ambasciata, dopo
finito il tempo legittimo della medesima. V.
L'Ambassadeur et ses Fonctions lib. II. pag.
47, e 201, *ed.* 1690, 4, dove però il *Corra-*
ro è detto per errore *Cornaro*.

3. *Lettere del Bulifone*. Trovasi nel *Vol.*
I. *pag.* 299 *ed. Pozzoli* 1698, 12. Pietro
Mocenigo cavaliere fu eletto ambasciatore
a Roma nel 1671. Nello stesso volume leg-
gonsi due lunghe lettere di Batista Nani ca-
valiere e procuratore, l'una (*pag.* 255) è
come un sommario della relazione di Ger-
mania, e l'altra (*pag.* 272) di quella di
Francia: e cinque altre (*pag.* 125, *segg.*) di
Nicolò Sagredo cavaliere e procuratore, da-
te in Vienna, ove fu ambasciatore nel 1650,
e nel 1664. La relazione di Domenico Zane
fu stampata in Cosmopoli 1672, 12, come è
riferita nella Biblioteca dell' Imperiali, e da
Cristiano Grifio nella dissertazione degli
scrittori, che hanno illustrato l'Istoria del
secolo decimosettimo: il qual Grifio allega
pure una relazione di Roma sotto il pon-
tefice Urbano VIII, di un ambasciatore Ve-
neziano. A noi non è riuscito di vedere la
prima, nè di trovare il nome di Domenico
Zane. Troviamo bensì un Matteo Zane, che
fu ambasciatore in Portogallo, e poscia in I-
spagna nel 1580. *Mss. n.* LXXXXI. *car.* 156.

recentemente nell'istoria di Sinigaglia. Se non giunsero ad essere pubbli-. te, assai celebri però, e note agli stranieri sono le relazioni di Antonio S. riano, come anche del cavalier Giovanni Delfino, e dell'ambasciatore Piet Basadonna, indi Cardinali [1]. Posciachè da quella del Soriano abbiamo succinto le pratiche di molti anni, e la storia, per così dire, prelimina del Concilio di Trento, accompagnata da sensati giudicii e riflessioni d l'autore, ch'era gentiluomo dottissimo [2]. Quindi riuscì oltre modo cara Senato, e poscia fu adoperata da chi si applicò a scrivere le cose mede me [3]. Le altre due poi vengono sovente in acconcio al signor d'Amel che ne trasse lumi, o pure allegolle in appoggio delle proprie notizie Alle quali due merita di essere accoppiata quella di Ottaviano Bono riti vatosi in Francia l'anno mille secento diciassette: mentre serve miral mente ad illustrare le cose della pace d'Italia, ivi per esso lui maneggi. e conclusa [5]. Ma per copia di fatti ragguardevoli, e rivestiti di prezi circostanze, niuna è, che vada innanzi alla relazione lasciataci dal famo Daniel Barbaro intorno all'Inghilterra, e all'altra di Nicolò Tiepolo tornato dal congresso di Nizza. Imperocchè la prima nel descrivere

1. *Basadonna, indi Cardinali.* Tutte tre sono di Roma. Antonio Soriano dottore e cavaliere fu mandato al pontefice nel 1529, e la relazione sua trovasi anche nella Vaticana, ove molte altre ne abbiamo veduto, siccome anche in altre Corti d'Europa, ove siamo stati. Non poche eziandio ne conta la Biblioteca regia di Parigi. Giovanni Delfino fu spedito a Roma nel 1594, e Pietro Basadonna nel 1659.

2. *Gentiluomo dottissimo.* Vagliaci la testimonianza del celebre Jacopo Sadoleto, il quale in una lettera scritta al Soriano dice: *Quid ingenio et doctrina tua, quid prudentiae et virtutis laude illustrius?* Meriterebbe d'essere riferita distesamente, poichè mostra il carattere del Soriano commendabile per ogni verso, e la stretta amicizia che passava tra lui e il Sadoleto. V. Jac. Sad. *Epist. lib.* IX, *pag.* 659, *ed. Lugd.* 1550, 8

3. *Le cose medesime.* Ne fece molto uso specialmente il cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento. Il Bembo così di Padova scrive al Soriano nel 1531. *Poiché io non ho potuto vedervi ritornato dalla legazion vostra, vi visito ed abbraccio con questa poca carta, e di più mi rallegro con voi della bellissima ed appositissima Relazion vostra fatta nel Senato nostro, della qual sento voi esser lodato e commendato sommamente. Op. Tom.* III, *pag.* 161.

4. *Delle proprie notizie.* L'Ammelot (la relazione di Giovanni Delfino nella ' del cardinale d'Ossat, e nelle note alle le re dello stesso; e quella del Basadonna r le Memorie Istoriche, Politiche, e Critic Nell'Apologia intitolata: *Memoire pour vir a la defense de l'Histoire du Gou nement de Venise (Ratisbone* 1684) p 14, è allegata una relazione stampata di Nani ambasciatore in Francia. Questi e tista Nani lo storico.

5. *Maneggiata e conclusa.* Ottaviano B senatore al suo tempo tra i più riputati governo, fu spedito ambasciatore straoı nario in Francia nel 1616, dove l'anno guente col suo collega Vincenzo Guss concluse la pace d'Italia con la casa d'A stria. Per avere in qualche modo eccedu termini della sua commissione, fu dal Sen chiamato a render conto di se. Ma il bı fine del negozio lo salvò. V. Nani *lib.* *pag.* 155. La relazione di lui va per le ı ni di molti mss. Fu amico del Peireschi del car. Bentivoglio, come si vede dalle l tere di esso, e fu celebrato da molti d e chiari uomini di que' tempi. Lo stesso B tivoglio mentre era nunzio in Francia, be in grandissimo concetto, e formò un logio nobilissimo di lui in una lettera a P lo Gualdo, che sta fra quelle degli Uom Illustri del secolo XVII.

stumanze, le leggi, e la religione introdottesi dopo il rivolgimento di quel gno, vi frammette il racconto di alquante particolarità conducenti alle esse origini di cotanto successo; e la seconda avendo per tema gli arcani ngressi del pontefice Paolo III, con Cesare, li rappresenta con tale so-zza, che Andrea Morosini lo storico giudicò bene di conformarvisi inte-mente, quantunque il corso lungo degli anni interpostisi fra l'uno scrit-re e l'altro, avesse dato luogo a varietà infinita di ragguagli [1], non al-menti di quanto si è notato di sopra in riguardo alla relazione di Vin-nzo Quirini seguita da Pier Giustiniano dentro l'Istoria. Fra i viaggi ti in luce da Antonio Manuzio vi hanno alcuni privati comentarii della rta Ottomana divisi in tre libri: opera di qualche pregio, massimamente r esservi ritratto con fina penetrazione il carattere di Solimano, e rife-re non poche notizie circa la vita e i costumi del famoso Luigi Gritti, nosciuto dall'autore, e posto a que' dì in grande altezza di stato ap-esso i Turchi: le quali non si accennano dagli scrittori Ungarici, e nem-no dal Paruta, dal Morosini, o dal Giovio stesso, che in questo partico-le abbondò più degli altri [2]. Furono spacciati per opera di un Navage-r: chi però gli credette dello storico, non pose mente alla circostanza l tempo [3]. Ma siccome un tale scritto non viene da Bailo, nè da pubblica

. *Varietà infinita di ragguagli*. Il famoso nvento di Nizza tra Francesco I. di Francia, lo V. imperatore, e Paolo III. papa, se-nel 1538. Dal Senato vi furono spediti am-ciatori Marcantonio Cornaro e Nicolò Tie-o, che ne fece la relazione stampata già nel soro Politico *Par*. I, *car*. 319. Daniello Bar-o fu mandato in Inghilterra nel 1548. (*Mss*. LXXXXI, *car*. 122. *t*.) e la sua Relazione n fu stampata. Che Andrea Morosini poi bia seguitata, e quasi trasferita nella sua oria la relazione del Tiepolo, lo ha già tato il cardinale Quirini *Par*. II. *Epist. ginaldi Poli S. R. E. Cardinalis, et alio-m ad ipsum*, *pag*. 177.

2. *Più degli altri*. Giovanni Sambuco toc-appena il nome di Luigi Gritti nell'ap-ndice alle istorie d'Ungheria di Antonio nfinio *pag*. 774. Il Paruta più volte ne menzione nel sesto e settimo libro, e più gamente Andrea Morosini nel terzo e arto. Il Giovio verso il fine del trigesimo-ondo libro delle sue Istorie ne scrisse più usamente, descrivendone in compendio vita, e narrando tutte le circostanze del-morte infelice, per mano degli Ungheri adutagli l'anno 1534. Con tutto ciò no-e più singolari quanto alla vita, alle for-tune, al trattamento, e a' costumi, si racchiu-dono nella terza parte di questo anonimo Veneziano, il quale il vide, e seco trattò di-mesticamente in Costantinopoli. V. *Viaggi* ecc. *Venezia* 1545, 8, *car*. 140, *t*. fino a 143.

3. *Circostanza del tempo*. Jacopo Malipie-ro in una lettera del 1587, a Giovanni Leun-clavio, posta dietro all' Istoria Mussulmana del medesimo (*col* 824, *ed. Franc*. 1591, *fol*.) asserendo, che vi sono delle buone I-storie Turchesche scritte da persone del pae-se, e differenti da quelle che vanno attorno, adduce in prova di ciò l'autorità di questi Comentarii, nella terza parte de' quali si af-ferma lo stesso: e con tale incontro dice, che se ne tiene per autore un Navagero, e *che dallo stile egli giudicava, che sia di Mes-ser Andrea Navagero, quel famoso Oratore e Poeta de' suoi tempi*. Lasciamo di esamina-re la forza di questo argomento preso dallo stile; in che saremmo tuttavia di contraria opinione. Ma certamente il principio manife-sta, che non possono venire dal Navagero. Perciocchè nota l'autore d'essere partito da Venezia del *mille cinquecento trentatrè a' quattro di gennajo* (*car*. 110). Ora Andrea Navagero era morto in Francia cinque anni prima nel 1528, come s'è altrove notato.

persona, sarà più confacente all' assunto nostro por qui la relazione che intorno al regno memorabile dello stesso imperatore fu presentat diciotto anni dopo da Bernardo Navagero al suo ritorno da Costantinopoli. Un esemplare della quale pervenne alle mani del Ciacconio, o di qualcuno de' suoi continuatori; posciachè se ne legge ricordo onoratissim nell' opera di esso, e in oltre vi s' impara, starvi premessa una lettera d Carlo Sigonio per segno della stima, ch' ei ne faceva [1]. Comunque sia, bastante per noi, che di tali autentiche informazioni si alimentino le Storie: il che sarebbe agevole a mostrare con mille esempi di chi fondò narrazioni importanti sull' autorità di esse; donde la via si aprirebbe d' andarne molte più noverando. Ma il disegno formato di quest' Opera no iscorre tant' oltre.

Circa l' autore poi altro non si ricava, se non che certamente fu Veneziano. Professa nel proemio d' avere stesi i suoi Comentarii, che così egli li chiama, nell' ozio della patria, e di scrivergli ad uso di *memoriale per se, e pochi amici*, e non per pubblicarli. L' opera è divisa in tre parti: nella prima descrive il suo viaggio e le cose in quello osservate; nella seconda lo stato del Turco; e nella terza il governo. Egli avea pure in animo di scrivere tutta l' Istoria della famiglia Ottomana: *Non mi estendo in scrivere particolarmente, con quai modi o venture la famiglia Ottomana sia montata a così grande altezza riserbandomi questo in altro tempo. l. c.* Ma di una tale opera non s' è ancora scoperta traccia veruna, e nemmeno possiamo dire, se l' abbia formata.

1. *Ch' ei ne faceva.* Nel Ciacconio *col.* 942 così si legge: *Exstat ejusdem* (Bernardi Naugerii) *Relatio redeuntis a legatione Constantinopolitana anno* 1552, *in qua fuse, prudenter, ac libere disserit de Solymano Turcarum Imperatore, de ejus filiis, et primarii Consiliariis.* Le stesse parole s' incontran anche nell' Ughelli *col.* 992 *ed. Ven.* m nel Ciacconio si legge in oltre la seguent giunta: *Illustratur epistola nuncupatori Caroli Sigonii.* Un esemplare di questa relazione del Navagero si conserva nel codic nostro CLVI.

AGGIUNTE

ALLA

STORIA DELLA LETTERATURA

TRATTE DAGLI SCRITTI INEDITI

LASCIATI DALL' AUTORE

e che servire dovevano

AL COMPLETAMENTO DELLA STORIA STESSA

FRAMMENTO INEDITO *

DEL LIBRO QUINTO

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DI MARCO FOSCARINI.

DEI VIAGGIATORI VENEZIANI.

Saranno materia di questo libro i costumi della città, sotto i quali cominciò essa ad aver lumi di geografia e d' astronomia nautica; e seguiremo dimostrando come poscia le due scienze medesime ricevessero aumento dalle ardite navigazioni di alcuni fra' nostri. Infatti, chi ben pesa le usanze dei secoli antichi, tosto s' avvede che tali discipline qui allignarono, più che per istudio, per l' esercizio del mare; onde l' intiera città divenne una pratica scuola, non solo bastante al bisogno suo proprio, ma utilissima in comune agli studiosi; i quali, scorrendo le memorie e fabbricando sulle cose avvertite dai piloti veneziani, l' una e l' altra facoltà ridussero a grado maggiore di perfezione. Ella è, dunque, mente nostra di rappresentare gli uomini di questa patria, che si hanno per tal verso acquistata lode; posando in particolare sugli scopritori di novelle regioni, e sopra quelli che le non conosciute abbastanza ottennero d' illustrare. Tanto più che un tale argomento, trascurato qui per certo destino che segue le cose domestiche, fu sino ad ora lasciato in balía d' ingegni stranieri; l' industria dei quali solendo riuscir minore circa i fatti altrui, è

* Questo frammento fu pubblicato nel Tomo quarto dell' Appendice dell' Archivio Storico Italiano (Firenze 1847 pag. 89 e seg.), per cura del chiarissimo Tommaso Gar, il quale lo tolse dai codici Foscariniani esistenti nella Biblioteca Imperiale di Vienna. Noi, nel qui riprodurlo, lo abbiamo confrontato con quello che sta nei due codici del Foscarini relativi agli studii fatti da lui per servire a questa Opera della Letteratura Veneziana, e che posseduti da Girolamo Zanetti, passarono, per acquisto fattone dal Morelli, nella Marciana. Da questi codici, traemmo quelle note inedite, che qui appiedi si rinveranno distinte con asterisco, mentre le altre sono le medesime cavate dai manoscritti di Vienna, per cura del chiariss. Gar, e che trovansi eziandio ne' nostri codici, co' quali le confrontammo, e, in parecchi luoghi correggemmo. Le altre apposte dal lodato editore a quella sua pubblicazione, sono distinte colle sue iniziali. *L' Editore Veneto.*

avvenuto che ne restasse al di sotto la gloria dei nostri: o perchè le
ticolarità più notevoli sfuggirono a quei compilatori, o perchè le asse
rono a piloti di lor nazione. Anzi taluni d'intra loro, ch'ebber talent
rendere onore al vero, si ritrassero dall'impresa, per non avere a n
gli annali ed altri inediti monumenti sul complesso generale degli s
marittimi della città, d'onde bisognava ripetere le remote cagioni
cose vedutesi posteriormente. Quindi, volendo noi rischiararle alqu
meglio che non si è fatto finora (per quanto il concede la caligine de
pi), faremo capo dal fissare in generale i termini e le maniere delle
che navigazioni; sino a che, pervenuti a età più illuminate, ne sia l
discendere ai particolari delle persone. E giacchè la qualità del pres
componimento si è tale, che non patisce di essere dimezzato con tr
spartimenti, lo divideremo in due soli; riandando prima i viaggi orie
e poscia quelli del settentrione, ove si fecero le più ardite prove
grandi scoperte.

Siccome la professione degli esercizii marittimi fu suggerita ai V
ziani dal bisogno che avevano d'ogni cosa, vivendo in città attorniat
paludi, così non ebbero tampoco da consultare verso dove tornasse
glio di spingere le proprie navigazioni; mentre il sito medesimo, la
dizione dell'Italia, e l'interesse di legare amicizia cogl'imperatori g
li determinava a preferire l'Oriente. Comecchè però essi debbano
Grecia, secondo il detto più sopra, molte utili pratiche e le arti
tutte; sono ad essa in particolare tenuti, che sia loro stata argoment
primi traffici, mercè dei quali non solamente arrichirono, ma diven
ancora sapienti, usando con diverse nazioni [1]; e quindi fortificati nel
te marinaresca, guadagnarono assai per tempo notizia delle più re
parti del mondo.

Il primo cenno che s'incontra circa la marineria della gente
nata in queste isolette, è quello di Cassiodoro nella celebre sua lette
Tribuni marittimi [2]; il quale ce la rappresenta già avvezza a lunghi
di mare. Comunque si voglia però, non passarono tre secoli dai tem
Teodorico, che già i Veneziani si avevano rese familiari, non pur le s
ge dell'alta Grecia [3], ma le meridionali ancora ed occidentali del
terraneo; e quinci, dopo il girare d'altrettanta età, si spinsero nel
Nero e nella palude Meotide, incontro alle spezie venienti dall'Indi

1. Vedi l'opuscolo del *Cardinal Valiero*, intitolato: *de Venetae Reipublicae laudibus*; e *Andrea Morosini*, nella storia della conquista di Costantinopoli.

2. Vedi la lettera di *Cassiodoro*.

3. Vedi *Pier Giustiniano*, pag. 20

ci s'appropriarono quasi soli l'acquisto [1]; lo che fu, rispetto al generale d a nazione, l'ultimo confine dell'ardire marinaresco verso l'Oriente. andare svolgendo tutto ciò con sottile maniera, sarà impresa di chi rà tessere una volta la storia dei nostri commerci, cogliendone princimente i materiali dai fonti che accennammo nel secondo libro [2], e da nle opere di vario genere che li nascondono per caso. La quale fatica, come nelle prime età, sprovvedute di giudicio critico, non fu di stagio così in questa, troppo distante dai fatti, sarebbe di tanto impaccio, d nessuno ancora ha voluto incontrarlo [3]. Cionnonostante avremo giovo non poco al generale disegno, servendo al nostro, il quale ne costringa cercare il cominciamento delle varie navigazioni, con che arguire si psa, a un dispresso, quando i Veneziani abbiano posseduta in grado einente l' arte del navigare, cioè quella parte d' astronomico e geografi sapere ond' essa è composta.

Tuttochè il *breve* di Pietro Tradonico (hanno gli Annali in costume d così nominare le iscrizioni sepolcrali dei dogi) ne renda certi, ch' egli esse armata per nettare l'Adriatico infestato dai Dalmati e dai Saraceni, e uindi appaia che i legni destinati al mercantare quello già trascorreso molto innanzi; addurre non sapremo però sicuro documento di prathe istituite coi Greci, superiori al novecento novantuno, sotto gl' imperori Basilio e Costantino: mentre il fatto di Piero Centranico, il quale. sondo le croniche, portò a Venezia il corpo di san Saba, oppure certo pso degli Annali Bertiniani *, o altro somigliante riscontro di qualche aone privata, non paiono sufficienti ad accertare il comune uso della età. Vero è però, che andrebbe soggetto ad inganno chiunque ricorresse r epoca alle convenzioni solenni recate in mezzo dagli scrittori; posachè le prime smarrirono per troppa antichità, e trovatesene poi dellltre posteriori, gli Annalisti accettarono di queste chi l' una e chi l' alti, secondo che per sorte diedero loro tra mani, e le qualificarono come iitutive dei commerci; d' onde s' introdussero indicibili discrepanze

. Anche i Genovesi e i Catalani ebbero te nelle spezie (Vedi *Istoria dei Viaggi*, 71, pag. 95). Ciò non ostante, le prerogae e gli indulti che i nostri ottennero dagli peratori Greci a differenza dei Genovesi, sero a renderli superiori nel traffico del r Maggiore, che non poteva farsi senza ssare per la sede dell' imperio Greco, le i parti i Veneziani seguirono quasi sem-, e però n' erano ben veduti. Dopo, poichè enovesi perderono Caffa (il che fu nel 74) quelli rimasero quasi soli arbitri del Levante. — Leggasi la Storia di Pisa per vedere qual fosse il loro commercio.

2. Della Letteratura Veneziana p. 207 di questa edizione.

3. Lo incontrarono più tardi, con maggiore o minor fortuna, il Marini e il Filiasi.

(T. G.).

* A questo passo manca nel codice che consultiamo esistente nella Marciana la nota; e solo è accennato attendere il Foscarini la nota stessa dal sig. Stellio, uno di quelli che soccorrevano l'Autore ne' suoi studii. (E.V.)

nelle memorie patrie, ed altrettante cagioni d'inciampo ai leggitori m
accorti; nel quale vieppiù incapparono, sedotti dalla formola di tali scr
ture, parlanti, quasi sempre, in termini assoluti e senza far motto de
passate. Però è meglio fissar l'occhio sulle generali circostanze dei ten
e sul complesso d'infiniti lumi che la storia somministra: tutte le qu
cose assegnano alle navigazioni origine assai più remota.

Riguardo alla Grecia, basta por mente come noi prendemmo
quella ogni esempio di navilio e la stessa architettura navale, e come c
ca l'ottavo secolo possedevasi qui la medesima fondatamente: il che
nota mescolanza della gente nostra coi Greci *. Indi vuol sapersi c
questi ebbero sempre poco genio al mercantare; della marineria tenne
conto quanto bastava alle guerre; ma di loro legni, messi in uso a fi
di traffico, non s'incontra menzione, e meno ancora che gl'imperat
dessero patrocinio; contenti essi di vagheggiare le utilità delle scale pr
prie, d'onde senz'altro maggiore stento raccoglievano tesori immen
attesochè le industrie che danno materia al traffico, spente già nell'A
dai Saracini, e nell'Europa dai Goti, si rifuggirono presso loro. Era du
que mestieri che quel traffico fosse maneggiato per altri, e lo accoglie
massimamente Venezia; giacchè la marineria dei Genovesi e dei Pisani
quali poscia non cedettero a verun altro popolo, era allora nella sua i
fanzia. E poi tenevansi eglino, a que' dì, strettamente uniti agl'impe
tori francesi; e per compiacere ai medesimi, occupavano i legni loro su
coste dell'Africa, della Sicilia e delle restanti isole signoreggiate dai Mo
sperando anche d'impadronirsene, come succedette in parte, e sareb
avvenuto con effetto migliore, se l'ostinata emulazione di queste città
di loro non avesse contrastato ai disegni d'entrambe [1]. Che che ne s
avendo esse continuo argomento di vegliare in casa, e quindi essend
prefisse di stendere il dominio verso Ponente, ne conseguì, che non bast
seso nè allora, nè poi a riempiere coll'avanzo delle forze l'intiero co
mercio di Romania; nelle parti della quale però si osserva che i Genov
tardarono a conseguire franchigia**. E così tutti questi commerci apparte
nero ai Veneziani; i quali sgombri da brighe vicine, e non curanti p
allora di accrescere dominio in quelle bande, guardavano all'Oriente sol

* Vedi la Cronaca del *Dandolo*, col. 69 e 179. Vedi anche la Cronaca del *Sagornino* pag. 38 ed altrove: Venetiis 1765.

1. Vedi gli Annali Pisani di *Paolo Tronci*, p. 6. 14. 17. Vedi il *Sigonio* all'anno 1004, ed anche gli Annali del *Muratori* all'anno medesimo.

** Vedi *Foglietta* pag. 13, 14. *Murat* Annali, e *Giustiniani*, Istoria di Gen pag. 26. La prima esenzione de' Genovesi del 1155, sotto Emanuello. V. *Giustinian* *Caffaro*, col. 265.

ove, assistiti dall' amicizia degl' imperatori greci, vedevano esser loro più comodo il far acquisto di ricchezza e di stato.

Cionnonostante, in quei primi tempi vuol presupporsi che le navigazoni fossero leggiere, non avendo la città dati segni di forze stabili sul mre, nè essendosi distinta per interna ricchezza, se non dopo inoltrato lundecimo secolo. Intorno al qual fatto, quantunque ne assista l' autoià degli Annali, gioverà tuttavia rinforzarla con qualche osservazione. oncorsero dunque ad ingrandire in quel torno la potenza marittima le fanchigie che Alessio Comneno, primo di questo nome [1], dispensò in più rga misura, che non avevano fatto gl' imperatori Basilio e Costantino, el successore Emanuello [2]. Intorno a che, oltre la testimonianza d'Anna omnena, la quale ascrive queste singolari esenzioni a insolita benevoliza del padre verso la città nostra, tali veramente si mostrano esse dal patto del secondo Alessio *. Mentre non paga la Signoria dei termini vagi usati per innanzi, desiderò che il novello imperatore nominasse ad na ad una le spiagge, dove, approdando o sciogliendo, avessero i legni veneziani a godere le concedute franchigie [4]. La storia medesima della principessa Anna ci attesta, che il padre suo concedesse ai Veneziani un' intra contrada in Costantinopoli, con altri fondi e proprietà. Della qual csa è indizio non dubbioso la donazione in parte fatta pochi anni dopo Vitale Faliero, al monastero di san Giorgio Maggiore [5].

Va posta, oltre ciò, fra le condizioni propizie del secolo undecimo la snoria che i Normanni acquistarono sopra la città di Amalfi **; la quale, ercitando grandissimo traffico nella Grecia, fu costretta a lasciarlo per le cinate guerre che i novelli dominatori ebbero coi Greci; e così Venezia

. Veggasi il passo relativo in Anna Comna.

. La donazione sta nel Tomo I delle Disstazioni del *Muratori*, pag. 900.

Di Emanuello e degli altri di lui sucesori i quali abbandonarono la marina, vi quanto dice il Gibbon nella sua *Storia dla decadenza e della caduta del romano iero*: E circa ad Alessio II esiste un patto, c quale i Veneziani obbligavansi di dare citani allo stato imperiale.

. Questa descrizione ha principio dal porto dDurazzo, e costeggiando l' Epiro, trascorril Peloponneso, allora posseduto dai Sebascratori, e poscia ad una ad una rassegna lCicladi. Quindi entra nell'Arcipelago, e ricatevi le isole, che servono di approdanto ai mercanti, penetra la Tessalia, la acedonia e la Tracia. Finalmente, piegando sulla parte orientale, vi segna i porti dell'Asia Minore, sino a quello d'Antiochia.

5. Il testo di questa donazione fu pubblicato nell'Italia sacra dell'*Ughelli* (Vol. V. p. 1200) e nelle Chiese Venete del *Cornaro* (V. VIII. p. 205). Nell' Archivio diplomatico di Venezia, e precisamente nel libro de'patti intitolato *Pacta* 883 a 1409, già appartenente all'Archivio della Cancelleria segreta della Repubblica; codice membranaceo de'secoli XII e XIII, se ne trova una copia; la quale venne impressa fra le note della dotta Memoria del dott. *Giovanni Rossi*, sul monastero di s. Giorgio, inserita nel Volume IV pag. 241, dell'opera del chiarissimo *E. Cicogna*: Delle Iscrizioni Veneziane.

** Vedi *Anna Comnena*, e il *Du Fresne* pag. 162, il quale cita in questo proposito *Codin: De Offic. Antic.*

si liberò da un popolo emulo. Nè furono senza buon effetto anche ostilità insorte in quel tempo fra Genova e Pisa. Per tutti i quali acciden insieme combinati, e pel naturale aumento che le industrie ben coltiva ricevono, s'accrebbe in comune il navilio mercantile, e con esso la facol d'allestire le grandi armate, che parvero maravigliose a quelli stessi cui pro si destinarono: così attestando, non già le storie nazionali, c potrebbero alla fine oltrepassare alcun poco la vera misura delle cose, r i pubblici atti del clero gerosolimitano e dei baroni francesi.

Ma lasciando i fatti particolari, basta osservare, come, dopo il secc undecimo, s' era qui adunata cotanta ricchezza, quanta non sembra ver simile a darsi ove non sia grandezza di dominio. Non ostante al qu mancamento, i nostri maggiori sentironsi forti per attendere nel tem stesso alle guerre e all'interno abbellimento della città; lo che non avre bero acconsentito persone temperate e frugali, com' erano quegli antic se i mezzi non soverchiavano. I larghi averi privati e la facilità dell' ricchire vi si mostrò nelle fabbriche erette di nuovo, nella frequenza de uomini presto saliti a smoderate fortune, e nel concorso delle genti st niere, allora appunto divenuto grande [1].

Eppure gli effetti descritti procederono dalla sola Grecia; concioss chè a maturare i commerci si ricerchi lungo tratto di età; e le altre na gazioni, avanti l'undecimo secolo, mancassero troppo di polso. Frattan valga il fin qui detto a situare nel nono quelle verso la Romania, e a s bilirle in grandezza dugent' anni dappoi [2].

Stendasi ora l'esame alle altre parti del Levante. I più degli aut che toccarono per incidenza le cose nostre, videro poco addentro; m tre, afferrandosi alle Crociate, mostrano di non credere che vi avess più alte e sicure memorie circa la nostra marineria; e conseguenteme

1. Fra le opere pubbliche, la pala d'oro (*e non la scala, come venne per isbaglio stampato nell' archivio storico*) dell' Altare di s. Marco, fatta l'anno 1105. La consacrazione di s. Marco nel secolo XII, mostra che la chiesa fosse a buon segno. Le maggiori chiese erette da privati, sono: s. Biagio, s. Maria Formosa, la Carità, s. Marciliano, chiesa e spedale di san Clemente, chiesa e spedale di s. Giacomo di Paludo, chiesa e spedale di s. Maria dei Crocichieri. Vedi il Cronico del *Sansovino*. Nel duodecimo secolo si creò pure il Magistrato del Forestiero.

2. Infiniti moderni autori ci è occorso di leggere, i quali, parlando per occasione dei commerci di questi mezzani tempi, chi più chi meno, pospongono oltre il giusto l'ep dei nostri. Anche i moderni compilatori l'opera che ha per titolo, *Istoria dei V gi*, inciampano nello stesso errore, o alm trattano un tal punto con siffatta indust da potersene dedurre qual conseguenza piace. Ma pure nel decorso della scritt e quando si discende ai particolari, mos no chiaro abbastanza, essere l'opinione che i commerci di Venezia e di Genova minciassero nel duodecimo secolo; qua nel nono erano già in buona consistenz nell' undecimo erano in colmo. Vedi il introd. alla *Storia dei Viaggi*, p. 27, dov pianta il principio del commercio geno e veneziano alle Crociate.

ducono a stabilire in quell' età l' affinamento delle arti nautiche, e sem-
ano indicare ai leggitori, che da quel punto solo i Veneziani cominciasro, almeno in generale, ad aver qualche lume di geografia, e di cognioni procedenti dal viaggiare in estranee parti. Però non sarà così alieno l proposito il chiarirsi d' un tal punto; affinchè, dovendo tra poco vere alle scoperte dei nostri piloti e agli scritti loro (coi quali giovarono più maniere di studii), sappiasi da quanto innanzi si andavano essi fando strada alla perizia nautica; sebbene l' ignoranza dei tempi contesero di usarla con erudita intenzione sino al secolo XIII.

Quanto all' Egitto, dunque, il veggiamo frequentato nell' ottocento; sciachè, all' anno ventotto del secolo stesso, leggesi che fosse di colà lto il corpo di s. Marco Evangelista sopra due navi mercantili. Nè in ciò re il Dandolo usa parole che mostrino arditezza o novità d' impresa per nto di tal viaggio; ma lo spone in maniera piana, come suol farsi delle se accostumate. Tocca bensì per sicurezza del racconto, i nomi dei merdanti; e nelle cronache popolari è fatto ricordo persino del dì in cui unsero a Venezia; non per maraviglia alcuna destata negli animi da ella navigazione, ma sì bene per la celebrità di quel sacro acquisto [1]. Nè contrasto, secondo le ragioni addotte poc'anzi, e per altre ancora che si ranno in appresso, il mancarci i Patti superiori al doge Ziani, oppure e nel torno medesimo paia stabilito in Alessandria un console veneziano. perocchè lo stesso cronista mette la cosa fuori di qualunque dubbietà, e riferisce ta proibizione qui fatta nell' ottocento e venti del portar erci in Egitto [2]; la quale rinnovossi dopo un secolo, sotto il doge Canano IV. Certo è nel resto, che, circa l' undecimo, incaloritisi generalente i traffici tutti, per le forze marittime cresciute nelle città, prese vire anche questo. Cionnonostante dovette cedere in ampiezza all' altro Grecia, almeno sino alla metà del milletrecento, vale a dire sino al terne delle Crociate; nel fervore delle quali, e anche nei tempi avanti, si posero a tali navigazioni gli editti della Signoria e le bolle dei Pontefi. Chè sebbene taluni seguitassero tanto e tanto ad esercitarle, e la città quale del solo mercantare viveva) non sapesse accomodarsi alla rinuna de' suoi guadagni; tuttavia in molti la religione poteva più dell' intesse; onde in comune il negozio di colà ne pativa, siccome femmo vedere l precedente libro sul proposito del Torsello [3].

1. Il dì ultimo di Gennaro 828.

2. Il *Sanudo*, che la sua Cronaca stese dulto cinquant' anni fa, dietro a buone e chie memorie, lasciò scritto che il doge eolo II mandasse ai principi dei Mori, per ma di mercanteggiare nei paesi loro, e che ne conseguisse l' intento. Il *Dandolo* però si ferma in dire, che li rese benevoli; nè fa indizio veruno di convenzioni.

3. Della Letteratura Veneziana, libro IV in sulla fine.

I viaggi di Soria, per opposto, non soggiacquero sempre a sì f e incomodità. Provaronsi solo negli antichissimi tempi, riferendosi an e ad essa l'accennato divieto; ma cessarono dacchè venne in signoria i cristiani; anzi tre de' suoi porti, e questi principalissimi, avendo sfug a mai sempre la tirannide saracena, furono aperti ai cristiani senza in ruzione di sorta *. Le storie poi c' insegnano, che questo traffico all'a o d' Egitto non cede per altezza d' origine; e fra l' altre si narra da Pa o Morosini, all' anno ottocento trentasei, che i Narentani predassero alqu te navi di nostri mercadanti, le quali venivano di Soria. Vero è bene, e quivi ancora, dopo tre secoli (come appunto fu della Grecia e dell' Egit , ingrossarono le pratiche, e il commercio si rinfrancò. Lo che avver , attese le giurisdizioni acquistate in Tiro e in Tolomaide, e nel decc o anche in Cipri, luoghi messi a portata dei mercati dell' Asia. Le ragi i stesse operarono, che i patti solenni coi principi di quelle contrade foss o alquanto più solleciti; uno trovandosene col signore di Antiochia l mille centocinquantatrè [1], da cui sono richiamate le consuetudini cor a favore dei Veneziani sotto Boemondo Tancredi, secondo di tal nome e da un altro documento patrio del novecento settantuno, trascritto nel dice Trevisaneo, si ha che Tripoli e Magadiel, posto sul lago di Tiberia , erano luoghi anch' essi di ricapito ai trafficanti [2]. I consolati ancora d a Soria prevennero gli altri; indizio certissimo d' essersi quivi più pr ridotto il commercio sotto ferme leggi. Nel mille dugentodiciassette viamo segnato uno strumento con Vidone di Celibeto, signore di Bribi , da Teofilo Zeno, il quale s' intitola *bailo*. E quando il Dandolo fa men ne di Marco Giustiniano, spedito in Acri con simil titolo, non porge ar mento nessuno che fosse il primo; tanto più che in Baruti vi stava a consolo più anni avanti.

Dalla Soria poi non debbe scongiungersi il traffico dell' Armenia, e cui merci benchè talvolta piegassero verso il mar Maggiore, d' ordin o però concorrevano ai porti di quella [3]. Quindi, l' anno mille dugent e uno, fu mandato Iacopo Badoaro al re Leone, il quale concedette ai no i

* I porti non soggetti furono Antiochia. Tripoli e Tiro.

1. Vi hanno patti anche con Vidone di Celibeto, signor di Bribilio, del 1217. Ma il primo che s' incontri col Soldano di Aleppo, non è prima del 1229. Nel patto del 1153 si trova *Senatus Venetus*, e la stessa espressione leggesi nella Cronaca di *Bartolommeo Veronese*, abate Benedettino nel 1197. Vedi il *Sanudo*, col. 503.

2. Vedi l' *Ughelli*, T. V, col. 1213, che d' averlo tolto dal Codice Trevisaneo, il quale femmo menzione nel secondo di sti libri.

3. *Marco Polo*, cap. 8, libro I, ediz in 8vo. del 1553, dice che tutte le mer zie dell' Oriente concorrevano al porto jazzo.

aplissime facoltà, come si osserva dal privilegio. Eppure la più parte de-
g stranieri mostrano di essere stati all'oscuro di questi commercii del-
l'Egitto e della Soria; e non degli antichissimi solo, ma di quelli corsi
d secolo undecimo sino al di là del decimoterzo; mentre fissano il traf-
fi egiziano e siriaco della città nostra nell' ultima età di Tamerlano [1].

Queste navigazioni di Egitto e di Soria hanno di sè lasciata gran
fma; e quantunque, dal nome in fuori, poc'altro il volgo ne sappia,
qesto egli sa non pertanto, che erano familiari; sicchè ricercandosi per
auno donde siano procedute cotante ricchezze agli antichi, s'ode tosto
aitarne le due regioni sovraccennate. Ciò nacque, per parte della Soria,
aagione delle guerre sacre e delle giurisdizioni ivi possedute; e rispet-
t all'Egitto, perchè negli ultimi tempi Alessandria era scala frequentata,
e i fiorivano i traffici in modo singolare, quando li perdemmo. Nel resto,
lcostiere dell'Africa e quelle del Mar Maggiore dierono anch'esse nobile
agomento all'industria della città. E giacchè l'oggetto nostro non è di
murare i guadagni, ma le opportunità quindi offertesi di pellegrine co-
gizioni; certo è che, pel mezzo di tali viaggi, qui s'ebbero assai per
tmpo molte notizie (nè punto volgari) intorno all'Africa e alle regioni
dTramontana, come diremo a suo luogo.

Quello verso la Barberia non fu certamente più basso del settecento.
Aastasio Bibliotecario ce ne ha lasciato riscontro nella vita di Zacaria
pntefice; ove rapporta che certi mercadanti veneziani, avendo comperati
iRoma alquanti fanciulli, furono tolti a sospetto di volerne far mercato
c Mori dell'Africa: pensamento non meno ripugnante allo spirito del
cstianesimo, che alla religione dei nostri padri; perlochè uscirono in-
tno a ciò severissimi editti nei ducati di Orso I e di Piero Candiano [2].
lepoca qui addotta in risguardo ai traffichi africani ci accusa di troppo
rgno avuto nel fissare le altre; le quali, con quest'esempio, erano da
rlzare forse cent'anni più; niuna ragione essendovi per supporre, che

[1] Così dice *Pietro Bergeron*, col. 97; il qle, uomo assai per altro considerato, nol de di capriccio, ma sulla fede di altri suoi cnpatrioti. Noi citiamo qui il passo di qsto solo autore, perchè è preciso: men-tgli altri scrittori mostrano bene dall'in-to contesto di aver nodrito un simil con-co, ma non escono in sensi così precisi da psi qui riferire.

[2] Vedi gli Annali del *Muratori*, all'an-n 960. Secondo la legge Longobardica era pnesso di avere schiavi e di farne traffico, ma non già agli infedeli. Il passo di Anasta-sio invero dipinge cotesto fatto come in-solito. Il Papa poi ricuperò i fanciulli col suo denaro; e non viene accennato che fa-cesse bolle o scrivesse al Doge per emenda. Nel resto abbiamo in *Marin Sanuto*, che questa brutta pratica pur troppo prese piede nel secolo XIII, e che le nazioni tutte di marina se ne infettarono. V'ha però un pas-so, credo del *Dandolo*, ove il Doge proibi-sce di far mercato di fanciulli.

i nostri prendessero di mira il regno di Tunisi avanti di navigare all'. gitto e alla Soria. Ma sebbene tale si mostri la convenevolezza del fat non s'ode peraltro fatta menzione di console in Tunisi, ove consisteva sforzo dei mercati di Barberia [1], prima di Filippo Ziani mandatovi mille dugentoquarantanove; il quale (secondo l'atto pubblico da noi duto) segnò tregua col Soldano, e non pace perpetua, come altrove legge [2]. Nell'età rimota veramente gli Annali non recano pel traffi suddetto argomenti di grande ricchezza [3]; ma l'acquistò in decorso, t endo a sè l'oro di Melli nella Mauritania; come l'attesta Luigi da Ca' Mosto, e lo confermano i susseguenti ricercatori delle cose d'Africa [4].

Molto più intricata ricerca è quella che ne rimane intorno ai p di Caffa e di Trebisonda e agli altri seni del Mar Nero; mal potend indovinare, nemmeno a un dipresso, lo stabilimento di tai commercii. cronache dei Genovesi (cui sopra tutt'altre spetterebbe il darcene lun passano la cosa in silenzio; e il Caffaro, storico loro principale, supp il commercio di Caffa anteriore alla signoria avutasi di tale città [5]: non sa poi quando nè come questa signoria si acquistasse. Eppure gli A nali di lui, che visse nell'entrare del secolo XII, cominciano dall'età su e lui morto, ne preser cura i Cancellieri, i quali sino al mille dugentos tantatrè li condussero di mano in mano. Quinci ne conseguita, che il co mercio in Caffa, e l'occupazione di quel sito seguissero nell'età superio mancante di pubbliche memorie. E così andrebbe sollevata al punto st so l'epoca dei traffichi veneziani in quelle bande, siccome più facili a da tessere, che agli stessi Genovesi, mercè le pratiche radicate *ab antiq* nella vicina Grecia. Si acconciano, inoltre, a tal pensamento le circost ze dei tempi. Conciossiachè avanti il dodicesimo secolo fu la Soria tra gliata miseramente dai Saraceni; onde i Tartari, che li ebbero in o (sì per conto di religione, che per gelosia di stato), e insieme gli Arm pensar dovettero a distogliere da quel cammino le mercanzie dei reg loro, portandole sulle spiagge del Mar Nero, verso dove i primi g

1. Vedi *Marin Sanudo*, detto *Torsello*, a p. 45.

2. I continuatori del *Caffaro* portano, che nel 1266 i Veneziani presero una nave nel porto di Tunisi. La Cronaca Barbaro pospone di un anno questo trattato, e suppone che fosse di pace perpetua, quando non fu che di tregua di quarant'anni.

3. Portavasi colà legname, ferro e pece; e il legname lo toglievano dalla Macedonia. Vedi il *Sanuto*, detto *Torsello*, a gine 43.

4. Luigi da *Ca' da Mosto* lo dice a pag. 1 e lo ripete anche la *Storia dei Viaggi* l'introduzione, pag. 29.

5. I Genovesi, secondo la *Martinière* l'autore delle note all'Istoria genealogica Tartari d'Abulgasi, pag. 453, acquistar Caffa nel 1266. Per altro il *Caffaro* tacce.

iamminavano le conquiste [1]. Della stessa opinione si mostra essere, circa
ilempo, Paolo Ramusio, benchè la spieghi in differente proposito come
dassi tra poco; e Marin Sanuto, il Cronista, l'insinua in parecchi luoghi,
massimamente ove, a mezzo il milletrecento, fa dire ai Veneziani d'a-
v eglino di continuo frequentato le spiaggie del Mar Maggiore [2]. Infat-
tie così non fosse andata la cosa, Marco Polo non passerebbe cotanto
leggermente sul viaggio del padre e dell'avo suo al porto di Soldadia;
n darebbe vanto agli stessi che, usando navigazione insolita, avessero
nsso piede nella Crimea. È bene gran danno che la Cronaca Barbaro,
squendo il mal costume delle popolari scritture, non ci rechi le con-
vizioni segnate da Jacopo Badoaro coll'imperatore dei Tartari e col re
dArmenia sotto il ducato di Enrico Dandolo; giacchè l'accordo più vec-
co, rimastoci in forma autentica, si è quello di Andrea Zeno con Usbec,
Ca dei Tartari Cosacchi [3], nel milletrecento trentatrè; e ratificato, quat-
tdici anni appresso, da Zanibec, essendo andati a lui ambasciatori Gio.
Cirini e Piero Giustiniani. Ma cotesti privilegii, ripetendo consuetudini
glute buon tempo innanzi, riparano in qualche modo al difetto di più
aichi fondamenti; null'altro di nuovo stabilendo, fuorchè la permissione
dfabbricare abitazioni entro la Tana: il che fu lecito assai tardi anche
aGenovesi. Stante il quale andamento di cose, e quel poco di barlume
c trasparre dalle tronche memorie dell'uno e dell'altro popolo, non
ddice punto riunire anche il suddetto commercio al secolo undecimo;
iguisa però che, dove gli altri allora acquistavano consistenza, questo,
a incontro, cominciò a spuntar fuori. Del qual movimento destatosi ad
u tempo, o accresciuto negli animi verso tutti i mercati orientali, oltre
iprove addotte luogo per luogo, ce ne fornisce riscontro la celebre spe-
dione fatta l'anno 991 dal doge Orseolo ai principi saraceni.

Ma efficace argomento a promuovere l'industria nautica e la mer-
ctile opulenza, sorse in quel punto che le merci delle più remote parti
dOriente, e soprattutto gli aromi dell'Indie, si accostarono all'Europa,
snon di nuovo, almeno in copia maggiore e con legge prefissa. Peroc-
c le spezie delle Molucche, e le gioie e i pannilini tessuti finamente,
c dalla Persia concorrevano ai porti del Mediterraneo, e le sete chinesi
e squisite merci dell'Arabia Felice, con altri peregrini frutti e lavori
dstranee terre, bastar potevano a colmar di ricchezza, in breve giro

. Si ricava dalle cronache dei Califi, che i artari Mogul nel 1202 avessero già fissa-tin Caffa la sede loro. Vedi *Bergeron* Vol. I ap. 3.° della Raccolta dei Viaggi.

2. Vedi *Sanuto*, pag. 621.

3. Il primo atto di Usbec si conserva in Latino, e l'altro si ha in versione latina e veneziana.

d'anni, qualunque più signorile città. Di che alcuni non contenti, e ud- do ogni dì più stupende cose circa la natura dei paesi interposti, con- pirono talento di trapassare navigando le ordinarie mete. Ed ecco massima cagione, per cui gli uomini di questa città ebber sentore d'allora, che l'Africa fosse circondata dal mare, e seppero infiniti pa colari dell'Asia; mentre non poteva a meno che, trasmesse le spezierie gente in gente, non recassero seco un qualche suono delle provincie dietro lasciate. Stretto legame hanno adunque le navigazioni della ci colla storia della sua letteratura; giacchè l'aspetto più nobile di que non risiede tanto nel raro sapere d'un determinato numero di perso quanto nell'impasto di moltiplici notizie seminate in comune; siccome possedettero quei nostri antichi, acuti osservatori della natura dei luog del costume delle genti, e applicati inoltre alle scienze direttrici del vigare.

Ma tornando sul tema indicato, il vero punto di cotanta novità scrittori omisero di notare; talchè ci lasciano incerti del tempo e luogo nei quali fu ripreso dalle spezie in aperta maniera il cammino d'I ropa, da essere poscia continuo argomento alle regolate navigazio Giacchè non è da pensare, che le barbare età siano state senza un q che uso di aromi, nonostante il difetto di buone arti e il poco bisog che sentivano di tali morbidezze quelle genti non guaste dal lusso. La de Guglielmo Pugliese ci rappresenta la città di Amalfi ripiena d'Ara d'Africani e d'Indiani, i quali vi si riducevano come a luoghi opport al mercantare [1]. Lo stesso è credibile che avvenisse a questa città, priva in tutto dei frutti dell'India anche allora, che al comune degli mini era celato il commercio d'Oriente [2]: siccome traesi da un luogo Sanuto all'anno 1102 [3]. Ma egli è punto meritevole di esame il sap in qual tempo e per quali accidenti il traffico abbia prese altre form di leggiero ed incomposto ch'egli era, divenisse ordinato e grandio Gli accordi solenni, che avrebbero ad essere il più fermo appoggio a investiga i fatti delle nazioni, o perirono (come si è detto), o comincia no in bassa età; anzi, non solendo essi quasi mai precedere l'uso d cose, paiono riserbati solamente a suggellare le consuetudini già stab te. Marino Sanuto, il vecchio, ne parla con mirabile franchezza, sic me più vicino di qualunque altro alle origini della cosa. Cionnonosta

1. Vedi *Gugliemo Pugliese*, libro III; il quale parlando d'Amalfi, all'anno 1077, dice: «*Hic Arabes, Indi, Siculi, noscantur et Afri*».

2. Prima del 1500 i Mori dalla Mecca venivano a Venezia. Vedi il viaggio del tema nel *Ramusio*, T. I. pag. 152 o 13

3. Vedi il *Sanuto*, col. 482, dove parla pepe; e tale notizia trovasi anche nel *Dan*

eli compose quei suoi libri coll'animo rivolto a fine diverso; e però tali p'ticolarità vi cadono incidentemente, secondo l'esigenza dell'argomento straniero: d'onde ancor nasce che le porga a cenni tronchi, e molte ne tcia, pur troppo necessarie all'intiero sistema. Paolo Ramusio fu il solo c si avvisò di trattarne espressamente per mezzo alla Raccolta de'suoi vggi. Ma si perde nell'antico; e giunto al nodo dei tempi mezzani, in pma lo sfugge nelle date che lascia di segnare, e poi fissando, come a h parve, le successive traslazioni avvenute alle spezierie, non aiuta con a omento veruno quella serie immaginata di cose. Domenico Malipiero, d cui dicemmo negli Scrittori delle cronache, si restringe al secolo XV; e rammentati Commentarii di Girolamo Priuli trascendono di poco il pncipio del susseguente, che fu l'epoca infausta al commercio veneziano Sicchè nessuno è che ne indaghi la vera sorgente, o ne distingua le vie trasmigrazioni. La qual materia, oltre di essere curiosa per la novi, stimiamo necessario che venga intesa, avanti di far parola dei nostri viggiatori e dei loro commentarii: mentre, sapendosi da qual parte dell'sia le spezierie ebbero il primo incamminamento, e quando piegarono aun'altra, si viene insieme a comprendere d'onde e quando la città comciasse a cercar lume intorno a regioni sconosciute, espiandole dietro al traccia di queste mercatanzie. Poscia, leggendo i libri di quelli che lecorsero personalmente, e veggendoli scritti con più diligenza che non sebbe stata da presumere in uomini di que'tempi, e come intesero a dci contezza di cose poco o nulla dichiarate dagli altri; se ne capirà psto la ragione: cioè quella, che uscivano di patria ben disposti e colla mte ripiena o di notizie o di quistioni importanti, suggerite loro dal comne studio che qui era di simili ricerche.

È opinione comune, seguita anche dai moderni [1], che il più antico mcato delle spezie siasi veduto alle foci del Tanai. Ma le autorità che urre se ne potrebbono, tutte scaturiscono alla fine da un passo di Giosat Barbaro, inteso a sinistro da Paolo Ramusio, il quale indi coll'esempi trasse nel medesimo errore tutti gli altri scrittori. Afferma egli che, doo essersi disciolto per le invasioni barbariche e saracene l'antico legne dei remoti commercii, quello degli aromi finalmente si ricondusse al Tana; indi, per industria dei re d'Armenia, piegò a Trebisonda; e di rutta questa dai Turchi, voltò alle spiagge di Soría; d'onde per ultimo riertosi il cammino dell'Egitto (familiare un tempo ai Romani), capitò in Alessandria, la quale ne divenne l'emporio, ma non a segno da

V. Storia Viaggi, Introduzione, pag. 28

spogliarne affatto il porto di Baruti. Troppo sarebbe da dire intorno la giustezza di questi compartimenti da chi volesse pigliare la materia da alto; perocchè non ponno siffatte mutazioni stabilirsi a dovere, qualora non si ricorra alla storia dei popoli interposti fra le Indie Orientali e le costiere occidentali dell'Asia: certo essendo, che l'incostante travolgimento del traffico mentovato nacque dalla negligenza o dall'industria delle nuove signorie, e variò secondo lo stato pacifico o turbolento dei regni; oltre mille disagevolezze, oppur convenienze che dierono o tolsero ai principi la facoltà di promuoverlo. Cionnonostante, il sentimento che noi abbiamo, contrario alla sentenza invalsa, ci costringeva a non tacerne del tutto, e a recare in mezzo pochi, ma gravi argomenti in prova che i lidi siriaci e i vicini dell'Asia Minore [1] dessero il primo ricetto alle spezie. Quindi il primo sospetto di terre nuove che fecero i nostri naviganti, ci venne in loro dal tener l'occhio da questa banda al commercio dei Mori. Il quale, coll'andare del tempo, in più rami si divise; con uno dei quali si portava in Ormus e in Bassora, e quindi, o metteva piede sul mare Mediterraneo, o, traversata l'Armenia, si perdeva nelle provincie settentrionali; e coll'altro, costeggiando a largo l'Africa, veniva sulle coste dell'Etiopia, e di qua in Egitto [2]. In guisa che, non essendo tali pratiche affatto nascoste ai meglio illuminati, servirono a taluni di maraviglioso indirizzo per guidare i faticosi viaggi a mete non conosciute.

Coloro che vollero concedere alla Tana il primato delle scale suddette [3], non posero mente alla strana conseguenza di tale assunto, cioè di ridursi con ciò troppo bassa la navigazione degli aromi. Le storie dei Tartari vanno tutte d'accordo nell'asserire, ch'essi non ebbero familiarità di sorta cogl'Indiani, avanti l'occupazione dell'Indostan, fatta da Ocata, cui fu padre Cingis Can, famoso conquistatore, il quale cessò di vivere nel mille dugento e ventisei. E però, a voler far iscorrere il commercio indico per le mani di questa nazione, e che la medesima ce lo abbia condotto, sembra che facesse d'uopo il pazientare almeno fino alla metà del secolo decimoterzo: quando, all'opposto, consultando le memorie più sincere degli Arabi, il veggiamo aperto quattrocent'anni avanti [4].

1. Usiamo questo termine largo, perchè gli storici e i viaggiatori, sotto il nome di Siria, molte volte trapassano i veri confini di essa. V. *Herbelot* pag. 131.

2. Il *Ramusio*, il *Bergeron* e il *Torsello* descrivono a disteso il corso di questi commercii, sebbene con qualche differenza. Vuol qui avvertirsi, che il *Sanuto*, oltre il porto di Ormus, mette l'isoletta di Kis vicin[a ad] esso; e così appunto si trova negli Arabi del novecento nel *Renaudot* p. 142.

3. La *Storia dei Viaggi* pare che mett[a per] prima epoca la Tana al tempo dei succe[ssori] di Cingis Can, con termine per altro tr[oppo] vago.

4. Vedi *Renaudot* pag. 142.

Ma lasciando le cose troppo antiche, tanto più che queste pratiche di
ri con Indiani ponno credersi lunga pezza incamminate col mezzo di
vati viaggi, intrapresi da qualche mercatante, non è per questo che
niversale commercio delle nazioni mentovate non sovrasti all'altro;
endovi congetture assai buone, che l'antico Samorino, imperatore del-
ndie, siccome benevolo ai Saraceni, desse loro ogni favore, secondo il
rere (al solito giudizioso e fondato) del signor Renaudot. Ed anco sen-
z di ciò, le storie portoghesi assicurano che Serima Perimal, discenden-
dal Samorino, gli accolse in Calecut, allorchè, lasciato Culan, fece di-
nir quello la scala principale del traffico [1]. Quivi dunque, ricevute le
zie per mano degl'Indiani [2], con facile tragitto veleggiavano ad Ormus,
i là al porto di Bassora, e, montando l'Eufrate, potevano spargere le
rci nella Soria. Nè occorre mettere in dubbio, se gli abitori delle Mo-
che avessero perizia marinaresca, o ardimento bastante per condursi
coste del Malabar; giacchè Marco Polo ce li descrive sufficienti a ben
o che a questo; come è il navigare che essi facevano, circa il mille du-
nto sessanta, per tutto l'Oceano Indico sino alle spiaggie dell'Africa;
e poi Vasco de Gama li osservò, dugent'anni dopo, a continuare lo
sso commercio. E poichè l'incontro delle nazioni, vivente il Polo, se-
va nel porto di Sefala, e quivi si effettuavano gli scambi delle mercan-
: sappiamo che gli Arabi, di ritorno per Alessandria, vi caricavano;
ome il più comodo luogo che da quella mano si presentasse [3]. Però
ndo stata Calecut in fiore assai prima, la stessa ragione del comodo
zò il grosso delle spezie a terminare nella Soria piuttosto che nell'E-
o, dove poche ne capitavano. E se con tutto questo volesse dirsi che
aromi tener poterono entrambe le strade [4], avremo ottenuto il più im-
tante del nostro assunto, cioè quello di togliere alla Tana il primato
ra. Il qual punto, inteso più in una maniera che nell'altra, influisce
ndemente a ben giudicare delle azioni e notizie dei nostri viaggiatori.
erocchè le merci indiche ricevute dai porti del Mar Nero, e colà giun-
e a traverso di tante signorie, poco o niun conto potevano rendere di
è chi le acquistava. Ma non così è naturale che succedesse nel farne
cato coi Saraceni della Soria; atteso il breve intervallo che, in

La *Storia dei Viaggi*, pag. 39, dice, che
na Perimal s' indusse a ciò per religio-
l *Renaudot*, pag. 156, dice, che lo fece
a comodità del commercio del pepe; e
unge anch' egli, che le storie non ci
o più certo stabilimento di questo. Vedi
a Portoghese del *Feria*, colà citata.

2. Saladino allora metteva in tumulto ogni cosa. V. *Herbelot* pag. 142.

3. Ciò si ricava dal *Polo* e dal *Torsello*. Il *Polo* non fa l'istoria delle spezie; tuttavia ne parla al capo 8. lib. I.

4. Vedi *Sanudo* pag. 23.

paragone dell'altro, s'interponeva fra i lidi asiatici e il porto di Orm ,
conosciuto dagl'Indiani, e per tal cagione appunto avuto in pratica da -
luno dei nostri. Ma, per dir vero, ci pesa il concedere alle due scale un -
poca stessa [1]. Mentre, volendosi pur concedere che nel duodecimo sec)
i Tartari avessero potuto o saputo darvi mano in tempi agitatissi ,
quali furon questi per loro; rimarrebbe da provare, come un traffic i
tal fatta, condotto a contrario dei fiumi, e sopra cammelli per tratto l -
ghissimo di terra, e che doveva insinuarsi in provincie di costumi e r -
gioni diverse [2], e patirvi angarie dappertutto; fosse stato nonostante -
pace di reggere al confronto dell'altro più breve e niente intric .
Quando, per opposto, leggiamo nel Torsello che, nell'età sua, le sp
che da Baldacco andavano in Siria, non istavano al paragone di qu
d'Alessandria; onde ai porti della prima erano dirette le sole di gran -
lore e di scarsa mole; perchè il viaggio corrodeva l'utile delle resta ;
ond'era impossibile uguagliarle nei prezzi a quelle che venivano r
l'Egitto, quantunque soggiacessero quivi a gabelle pesantissime. Epp
la sproporzione summentovata è leggiera cosa a petto di quella ch i
sarebbe, dal metter piede in Aleppo o Baruti, al voler dirizzare il cam -
no alla volta del settentrione sino alle foci del Tanai.

Recheremo sopra ciò alcune testimonianze d'approvati scrittori, e
non sa vedersi come non siano state considerate da chi, pescando n
età barbare, venne per incidenza a toccare i commercii e le navigazion i
quel tempo; mentre nessuno è veracemente che l'abbia fatto in espr a
forma. Un luogo della Cronaca Navagero varrebbe anche solo a deci e
il punto; se l'autorità di questo componimento non avesse qualche e -
zione, per il disordine con cui è dettata, e sì ancora per i falli che l' -
tore vi commette, massime intorno alle cose o straniere o remote. C -
nonostante, il passo che siamo per addurre, spettando a tempi discretan -
te lontani dal tempo suo, e il nominarvisi per mezzo un antico ascen -
te dello stesso cronista, può essere tenuto in conto di veritiero.

Si legge quivi, all'anno mille cento e settantatrè, come, dopo
tentato infruttuosamente di convenire coll'imperatore Emanuello Con -
no, la Signoria risolvesse di mandare al Soldano di Egitto [3], messer (o

1. I primi Europei che penetrarono nella China, fin nel settimo secolo, erano uomini della Soria; come il dimostra il signor *Renaudot* nella dissertazione intorno alla predicazione della Fede cristiana, sulla fede d'un'iscrizione trovata nella China l'anno 1625. V. Dissertazione del p. *Collina* Camaldolese, pag. 72.

2. Nel secolo duodecimo i Tartari non si erano ancora impadroniti della Persi e della Crimea: onde tutti questi paesi e- vano accordarsi nel ricevere le spezie, a- vrebbero esatto tributo.

3. Il Soldano d'Egitto, nel 1173 era o- randino, che morì l'anno stesso, o il io di lui, oppur Saladino, il quale aveva la somma delle cose V. *Herbelot*, pag. 2.

ıvagero; il quale, ultimata in pochi dì la pratica, ottenne ai Veneziani
coltà di navigare a quelle parti: lo che fatto, andarono tosto in Soria, e
riportarono spezie in gran copia. Non è qui perdonabile all'autore che
ılla tocchi circa la sostanza del maneggio incamminato coi Greci, nè
lle ragioni che questi ebbero per negare le cose addimandate. Ma dal-
laltro canto, poste insieme le circostanze del racconto, la spiegazione di
so n'esce fuori quasi di necessità. I nostri dunque ripugnavano dal
ercantare coi Mori, e massime in allora per l'incerto stato delle cose
istiane appunto nella Soria. Ma erano poi risoluti di non rinunziare al
mmercio degli aromi; una parte del quale doveva naturalmente lungo
Eufrate disperdersi nell'Asia Minore, soggetta agl'Imperatori [1]. Cer-
ssi pertanto di aver le spezie dalla mano dei Greci, purchè questi si
ssero condotti a patti ragionevoli. Ma andato a vuoto il negoziato, per
brighe che duravano tuttavia con Emanuello, nemicissimo al nome
neziano [2], i padri si rivolsero al Soldano, al cui impero obbedivano
che la Siria ed i luoghi a quella circostanti, siccome annessi al califato
Occidente, che si estinse nel 1180 [3]. Ma sebbene sia vano il cercare fra
cronache nostre menzione di tale proposito superiore a questa; non-
meno le parole del Navagero e tutte le circostanze del racconto, mani-
tano chiaramente essere stata più addietro l'introduzione delle spezie
ılla città nostra, eziandio in forma di traffico pubblico e concertato. Pe-
cchè nessuna espressione vi si legge che importi novità; e nel dirvisi
e gli aromi vennero in copia, si addita bensì la fortuna di quel caso
rticolare, ma in forma naturale, come intorno a soggetto reso domestico
a nazione, e però da non darvi certo risalto. Nè tampoco la natura dei
npi sembra essere stata opportuna a introdurre commercii nuovi nella
ria, tutta messa in tumulto e desolata per la guerra di Saladino. Per le
ali ragioni è giusto arguire, che i Veneziani siansi fatti incontro alle
ezie, quando appunto i Mori posero ferma stanza in Calecut, e indiriz-
ndole a mete sicure e meglio conosciute, cominciarono a darvi regola-
andamento. Nel qual tempo, in luogo della Soria, ci accostammo forse
qualche porto dell'Asia Minore, e ne avemmo facoltà dall'Imperatore,
e poi, divenutoci avverso, negò per ultimo di confermarla [4]. Ma soprat-
tto concilia fede pienissima al racconto del Navagero, Marino Sanuto, il

1. Il *Torsello* ne fa fede, dicendo: « *anti-
itus per Antiochiam et Liciam* »; ed a pag.
dichiara che per Licia intende l'Arme-
.

2. La Repubblica era in guerra da molti
ni coll'Imperatore. Di che vedi il *Sabel-
lico*, pag. 151. 152; e il *Sanuto*, pag. 501.

3. Vedi *Herbelot* pag. 61.

4. Emmanuello Comneno fu amico a'Vene-
ziani sino al 1468, e mutò animo in quel-
l'anno. Vedi *Sabellico* pag. 144, all'anno
1146; e pag. 149, anno 1168.

vecchio; asserendo, che la più parte delle spezie giungeva *ab antico* [illegible] mare Mediterraneo per Antiochia [1]. Il qual Sanuto, oltrechè senti più [illegible] vanti d'ogni altro in tali materie, cominciò a vivere nel mille dugen[illegible] cinquantadue: onde in bocca sua, quel vocabolo dinotante antichità, [illegible] quanto scarsamente misurare si voglia, dee riferirsi al duodecimo seco[illegible] entro il quale, per gli addotti motivi e per gli altri che si addurranno [illegible] sotto, la Tana era chiusa al commercio dell'Indie.

Cesserà poi ogni dubbio circa gli antichi mercati della Siria e d[illegible] l'Egitto, qualora si mostri, che in Venezia gli aromi abbondavano s[illegible] l'inclinare del secolo duodecimo: cosicchè il fatto stesso renda sicur[illegible] cosa, e faccia onore alle testimonianze allegate. Questa dimostrazione [illegible] fatto ce la recano le cronache nostre Trivigiane ed altre ancora; allor[illegible] rappresentano il festevole assedio che i Veneziani, uniti ad alcuni di [illegible] dova e di Trevigi, posero al finto castello, perciò eretto e dato in guar[illegible] alle donzelle del paese: mentre, descrivendo i giocosi e vicendevoli ass[illegible] delle tre fazioni, dicono che i nostri gittarono dentro le apparenti m[illegible] cannella e noci moscate in grandissima copia [2]. S'impari da ciò qua[illegible] conto sia da fare delle storie popolari, salvandoci esse molte volte d[illegible] notizie importanti senza volerlo, come questa è; la quale spiega a ma[illegible] viglia lo stato mercantile della città abbondevole ormai di codesti prezi[illegible] frutti dell'India, a segno da profonderli nelle pubbliche feste, quasi f[illegible] sero naturali e domestici [3]. Onde non fa d'uopo alla cosa d'altro m[illegible] giore sostegno, sebbene l'avremmo in una delle annotazioni al cod[illegible] ambrosiano del Dandolo, che si riferisce al quinto anno di Pietro Zia[illegible] Ma il Ramusio, posposta ogni altra considerazione, si è afferrato al vi[illegible] gio della Tana, lasciandosi portar via da un passo di Giosafat Barba[illegible] ove questi dice, che le sete e le spezie, le quali nell'età sua battevano [illegible] strada della Siria, avanti la distruzione di Citracan, erano portate a [illegible] Tana [4]. Il qual passo, benchè contenga verità, non conchiude al proposi[illegible]

1. Dicendo: « *major pars* », non esclude Alessandria; sicchè anche per essa, come si è detto, venivano le spezie.

2. Vedi il *Sabellico*, pag. 187; e il *Sanuto*, col. 538; e il *Dandolo*, pag. 338. — il *Rolandino* a pag. 180 parla d'aromi; il *Dandolo* ne tace. Il *Sabellico* però li accenna, copiando da antiche cronache, avanti che il *Sanuto* scrivesse la sua; dove pure si legge tale circostanza tratta da cronache già antiche al suo tempo. Ne parla anche la mia Cronaca Trivigiana N.° VI. carte 93, scritta nel 1450. La Cronaca Barbara, più sincera e fidata di tutte, mette il fatto del Cast[illegible] e delle noci, delle cannelle, dei zenze[illegible] d'altro, dicendo di aver ciò tratto da m[illegible] cronache antiche.

3. Benchè l'esempio, che qui presso [illegible] portato, appartenga al 1216, ciò non os[illegible] te, provandosi con esso la copia grande [illegible] possesso che aveva il popolo delle spezie [illegible] ne trae che da buon tempo avanti si foss[illegible] introdotte.

4. Vedi il *Ramusio* pag. 97 T. I. *Gios[illegible] Barbaro*, nel passo esposto qui sopra, [illegible] giunse: che in quel tempo (cioè prima [illegible]

ccome proferito da tal uomo cui premeva solo informarci del paese
i'egli andava scorrendo: e così non gli calse d'investigare, se la Siria,
ella quale dopo la Tana ricadde il commercio, lo avesse goduto anche
·ima di questa. Perrò di siffatte asserzioni, contrastanti in apparenza
una all'altra, se ne ricavano moltissime per mezzo alle relazioni dei
aggiatori, che ora ne attestano l'antica frequenza di Adem, ora di Or-
us [1], o di altro famoso porto, senza metterlo al paragone di quelli delle
ontrade forestiere all'intento loro. Qualunque sia la cagione che fece e-
uivocare il Ramusio, certo è che tutti lo seguirono, senza escluderne i
.ù dotti e moderni scrittori [2]. La Soria, dunque, e l'Egitto mantennero
traffico dell'Indie centovent'anni all'incirca, innanzi che ne partecipas-
ero i porti della Tana o di Gaffa.

Ora è da mostrare come questi lo abbiano tirato a sè, all'entrare
el secolo decimoquarto, e perchè non prima. A venire in chiaro di ciò,
rà bastante fissar l'occhio sulla direzione che dovevano prendere le
erci avviate alla Tana. D'uopo era ch'entrassero nell'Indo, che divide
Persia dall'Indostan; trascorressero la Battriana e la Bucaria, e vali-
ito il Gaspio, si portassero a Citracan, e di là, per il paese dei Cosacchi,
le foci del Tanai. Ma l'intiero dominio dei suddetti paesi pervenne ai
artari Moguli solamente nel regno di Gingis Gan (dal 1212 al 1226) [3];
quale portò le sue conquiste anche nella Persia, consumate poscia dai
ccessori di esso, circa l'anno mille dugento sessantaquattro. E sebbene
quelle atroci guerre, durate un secolo e più, se ne abbia una confusa
otizia: ella è tale però da renderne certi, che l'indicata strada non fu
lora praticabile dai mercadanti. Il pensiero stesso di aprirla non poteva
adere in mente ai signori delle varie provincie sulle quali faceva mestieri
condurla: chè troppo a ciò resisteva dapprima la distanza dei luoghi,
natura dei popoli [4], e la differenza della religione; e tostochè i Moguli

imerlano prendesse Astracan) nessuna na-
one citramarina faceva commercio in So-
i. Onde sembra supporre, che in altro più
itico tempo il facessero. Anche la *Storia*
'Viaggi, pag. 28, dell'Introduzione, parla
iasi colle parole stesse del Barbaro.

1. *Andrea Corsali* fiorentino, nella prima
seconda lettera al Duca di Fiorenza, par-
ndo di Ormus, dice che anticamente il com-
ercio delle spezie era universale in quell'i-
ola, prima che si navigasse in Alessandria.
a quale autorità, benchè faccia per noi,
bbiamo tralasciato di addurre, perchè in que-
o luogo il *Corsali* non prende a parlare ge-
eralmente delle spezie.

2. *Pietro Bergeron*, col. 97, nel trattato
dei Tartari, mette nel 1389 il principio del
commercio d'Alessandria, al quale fa prece-
dere l'altro della Tana. Anche gli autori
della *Storia dei Viaggi* dicono lo stesso.

3. Nel 1212 Cingis Can occupò il paese
de'Cosacchi. La Battriana fu anch'essa con-
quistata da lui prima del 1226, e così la
Bucaria. Vedi *Vita di Cingis Can*.

4. L'autore delle note alla storia d'A-
bulgasi dice, che i Tartari maomettani erano
avversi al traffico per superbia; ma i Mon-
guli vi sono favorevoli. V. pag. 345. Quindi
si deduce, che non poteva darsi commercio,
quando la Battriana, la Bucaria e il paese dei
Cosacchi non erano sotto i Monguli, come
dopo di Cingis Can.

affettarono maggioranza, sorsero contro di essi le gelosie e le nimici
delle altre schiatte dei Tartari. Ma non è neppur da supporre che, riun
appena quel vasto dominio sotto una sola dominazione, i novelli conq
statori ideassero maniere studiate di commercio; il genio del quale su
infondersi nelle genti barbare, dopo repressa alquanto coll' ozio la fer
dei costumi. Oltredichè, non contenti di aver conquistato il Cattaio, os
la China settentrionale, per ultimo spinsero l'armi nelle provincie me
dionali di quella, sotto Cublai Can, vissuto ai tempi di Marco Polo. Infa
si hanno prove certissime di non aver eglino prestata mano alle pratic
indiane, se non intorno al mille trecento e dieci.

Sodo fondamento a così pensare ci somministra il vecchio San
entro la sua lodatissima opera, e, come altrove si è mostrato, addotta
autorità da quanti vollero internarsi nell'istoria barbara appartenente
secoli delle crociate. L'autore in quei libri è tutto intento a riaccende
verso le stesse l'animo dei principi, e segnatamente del papa. Quindi,
facilitarne l'impresa, fra i molti ricordi, suggerisce per ottimo e più
tivo di tutti, quello di rimovere il commercio europeo dalle spiaggie
racene; sì perchè gli Arabi ne ritraevano ricchezza, come anche per
qualità delle merci, che di Ponente venivano colà portate, cioè ferrame
ti, legnami, cordaggi e pece, con altre simili necessarie a maneggiare
guerra. Ma veggendo essere troppo ardua cosa il ridurre le nazioni
tiere a intermettere i grossi guadagni ai quali erano abituate, studiasi
provare, con antiche memorie e cogli usi d'allora, che essendovi quat
porti di ricetto alle spezie nell'Oceano Indiano, tre spettavano al Can
Tartari. E qui, disegnando la via che da ognuno partendo si faceva
condurle in Europa, dell'Indo non parla giammai; e a tutte assegna
termine luoghi posti sul Mediteraneo; senza far motto del Mar Maggio
Eppure il noverarlo sarebbe stato argomento decisivo per lui; giacchè
porti della Soria e dell' Asia Minore, ch'egli cerca di sostituire ad Al
sandria, non erano atti, per confessione sua propria, a sostenerne il
ragone. Ma la Tana, all' incontro, quando fiorì, sovrastò a qualunque
tro luogo: onde i Fiorentini, e singolarmente questa città, ne ritrasse
guadagni smisurati [1]. Non era ella dunque scala di spezie ai tempi
Sanuto: chè, se stata lo fosse, egli se ne sarebbe servito per sostenere
principale assunto dell' opera sua, in luogo di ricorrere ad esempi d'
tra età, alla rinnovazione dei pontificii divieti, e a consimili trovamen
S'accorda col parer nostro il silenzio dello stesso Marco Polo, scritte

1. Vedi *Paolo Morosini*, pag. 363.

(ntemporaneo al Torsello; giacchè in più volte che gli occorse far parola i:identemente dei commercii europei, niuna è in cui si accenni la Tana, n sì bene il porto di Aiazzo [1]; e quanto a spezie, sempre vi si cita ,essandria, come il più ricco emporio che allora si offerisse agli Europi. Di che cercando il motivo, sembraci di rinvenirlo nell' estinzione del clifato d' Oriente, avvenuta l'anno mille dugento cinquantotto [2]. Mentre ; Arabi, che soggiacevano a questo (fra cui e l' occidentale furono sem[e delle risse e pretensioni grandissime), non avendo porto nessuno di l· proprietà, che sporgesse sul mare Mediterraneo, seguivano il comodo [oprio, ch'era di frequentare il porto d' Ormus più vicino a imboccare l:ufrate. Ma dappoichè i Califi d' Egitto soli rimasero, è da presumere ce ponessero in uso l' autorità a beneficio del paese dov' era fissata la sle loro. Di più, i Moguli cominciarono in quei dì ad imbeversi della s)erstizione maomettana [3]; e ciò in tempo che signoreggiavano la Persia ee frontiere dell'Indostan. Onde non riuscì disagevole ai Soldani l' indirzare la mercatura alla volta del Mar Rosso, e diminuire il concorso alla Sria, provincia che da essi pure dipendeva [4].

Ma lasciando siffatte conghietture all' esame dei meglio intendenti eca le storie involutissime arabica e tartara, diciamo che, dopo il mille tcento e dieci, tempo in cui Marco Polo e il vecchio Sanuto scrissero, cne si è detto, non indugiarono a rendersi celebri i porti del Mar Ner [5]. Mentre, avendosi certezza che a quelle spiagge concorsero per lung età le merci indiane, e costando altresì, che se ne frastornò il corso a entrare del millequattrocento [6]; non è convenevole il dare a questo s·cesso meno alto principio. Fu allora però, che sorse il sopraddetto comnrcio del fiume Indo e del Mar Caspio, aiutato dai Tartari stessi, atti a c fare per le novelle conquiste, o attesa l' inclinazione, che in loro a p:o a poco s' infuse, degli studii pacifici, dopo assodato l' impero. Durò q:sta maniera di comunicazione fra l'Indie e le regioni settentrionali

Vedi *Marco Polo*, cap. 2. Ma v'è errore ditampa nella parola *speziarie*, che non si tra nel libretto di *Marco Polo* impresso ne1533. Vedi *Marco Polo*, pag. 56. I. e in al luoghi, cioè, pag. 49. e 59.

Il dotto annotatore alla *Storia dei Tarta* d'Albugasi accerta, che in quest' anno m:cò il califato d' Oriente.

V. *Renaudot* pag. 179. Peraltro i Tarta favorivano in generale i Cristiani. Vedi *Memio* pag. 57.

Infatti, per quanto *Marin Sanuto* ci m·ri aperti i porti di Soria, ci fa conoscere che il pieno del negozio correva in Alessandria; quantunque l'interesse dell' opera sua lo portasse a screditarla.

5. Vedi *Marco Polo*, pag. 56. I, e 49, e 59. Il *Sanuto* cominciò o finì di scrivere nel 1306. *Marco Polo*, sino al 1310, stava in Genova dettando.

6. Il *Ramusio*, dicendo che cento cinquant' anni sopra il tempo suo, le spezie seguivano a venir dalla Tana, fa chiaro che allora finirono; e così dicono dietro a lui tutti gli altri.

dell' Asia, sino agli ultimi anni di Tamerlano, il quale, distruggendo (stracan, oggi Astracan, le impose fine; oppure cessò per industria de; Armeni, che una via divisarono più agiata dell'altra, indirizzandola ver Trebisonda, come vuole il Ramusio; il quale per altro le assegna po durata, cioè sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi. Se pu non volesse dirsi, che l' abbandono stesso della Tana desse comodo a; Armeni di profittarne per sè, e avere in ciò operato anzi la fortuna c l' arte loro; così indicando l' immediato succedersi che fecero la rovi d' un porto, e l' avviamento dell' altro. Comunque sia, finchè si manten quel viaggio della Tana, i Veneziani l' esercitarono con preferenza ogni altro; a segno che, dal milletrecento ventitrè sino al quarantaqu tro, poterono, senza grave sconcerto, rinunziare del tutto al traffico e; ziaco, dandone prova la susseguente convenzione segnata col Soldano Ma, dopo atterrita la mercatura del Mar Nero per le armi di Tamerla quanto scemò di profitto a quelle parti, altrettanto ne acquistarono le c poste, e massimamente Alessandria; perchè i Mori e gl' Indiani, lascia l' Indo, ritornarono in copia sulle costiere del Malabar; ed essendo ris to il porto di Ormus, anche quelli della Soria rifiorirono per il maggio concorso delle spezie, e sopra tutt' altri, Baruti [2].

In tale stato ridotte, le cose procedettero col metodo stesso fino a scoperte dei Portoghesi; mediante le quali però s' indebolirono be codesti traffici, ma non si estinsero, se non dopo il corso di sessant' an Di che fanno riscontro certissimo la Storia del Paruta, gli Annali (Priuli, e certa operetta sulle tariffe veneziane impressa nel 1544. L' espos andamento delle spezie dimostra quanto siano fallaci le opinioni fin tenute in questo particolare; se pur tal nome compete al ricopiarsi che autori fecero l' un l' altro. Primieramente se ne deduce, che le trasmig zioni di esse da luogo a luogo non vanno interpretate con severità, qu al sorgere dell' una mancasse l' altra. Perocchè si è veduto, che quelle Egitto e della Siria andarono a poco a poco d' accordo nello stringer primi legami coll' India per mezzo dei Mori; e d' accordo rifiorirono, do la depressione della Tana e di Trebisonda; nell' auge stesso delle qu non fecero nemmeno intiera perdita di tale commercio. Anzi vi andrel aggiunto il porto di Tunisi in Barberia, donde i medesimi frutti indi

1. Vedi la convenzione del 1344 fra gli spogli dell'Archivio segreto. Allora si rinunziò all' Egitto per riverenza della Crociata ch' era in maneggio. Il *Caresini*, pag. 456, all' anno 1343, dice che si navigava solamente alla Tana. Il documento e lo sto vanno d' accordo.

2. I nostri documenti ci fanno vedere, le galee veneziane in questo tempo freq tavano anche Baruti, e ne ritraevano sp

vnivano tolti; ma ne tacemmo, perchè ivi gli aromi, giuntivi nel fine d secolo decimoterzo colle carovane d'Egitto, comperavansi di seconda nno; e verosimilmente se gli avevano appropriati gli Spagnuoli e gli ari paesi che guardano l'Africa [1]. Altro sbaglio, e di tutti maggiore, fu quello di anteporre la Tana ai porti mediterranei, inducendo nei leggitori necessità, o di supporre ammesso in quel porto questo genere di traffico a mezzo il mille e cento, con manifesta perturbazione della storia Tartarica; o di fissarlo dopo il decimoterzo, deprimendo troppo notabilmente l'epoca della comunicazione fra l'Indie e l'Europa, e quella insieme delle navigazioni veneziane, le quali rimarebbero fraudate di cencinquant'anni. Al che s' aggiunge il comune inganno di farle terminare nel mile quattrocento novantasette, quando infatti perseverarono assai tempo dopo superato il Capo di Buona Speranza. E così fra l'un troncamento all'altro, in luogo di quattro secoli d' esercizio marittimo impiegati dalla nazione in trafficare le merci dell'India, ce lo restringono a due soli. Gli errori qui notati debbono imputarsi all' essersi preso per cominciamento di commercio nell'Egitto e nella Soria ciò che era in quei luoghi un riacquisto del già perduto [2].

Ma vuol perdonarsi agli stranieri se così loro parve in leggendo le storie nostre; le quali, oltre di non far motto di questo particolare argomento, prestano motivo di equivocare sul generale delle navigazioni. Che sebbene, a farvi sopra diligente esame, possa trarsene il vero, ciò nonostante non vi si trova sufficiente chiarezza; anzi i passi più apparenti e recisi tirano a sentenza contraria. Ond' eglino, in quelli fidati, e non avendo l'animo dirittamente inteso a sviluppare un tal punto, ma bensì a più dotti e generali argomenti, incapparono di leggieri. Poichè, dunque, l'oscurità degli scrittori ne ha parte di colpa, vuol sapersi ch'ella consiste nel solito di chi rapporta fatti all'età sua notissimi; il quale è di tacerne le intime circostanze, riputandole non ricercate dai viventi; senza riflettere, che non sarebbe tra poco per esser cotanta l'indulgenza dei posteri, sfornita d'ogni pratica notizia circa le cose medesime. Quindi Pietro Giustiniano, Paolo Morosini, Giovanni Sagredo, e prima d'essi il Sabellico e il giovane Sanuto, con altri più scrittori di cronache, giunti alle cose avvenute circa la metà del mille trecento, si odono proferire, che allora fu istituita la navigazione siriaca o l'egizia, e così le restanti;

[1] V. *Storia dei Viaggi* pag. 29.

[2] In fatti, se crediamo a *Giosafat Barbaro*, pag. 97, I, tutti concorrevano alla Tana; e mentre durò, nessuna nazione navigava in Soria per spezie o sete. Veramente l'autore non parla d'Alessandria; ma da tutto il contesto traspare, essere sua intenzione l'escludere ogn'altro confronto.

poco tra sè gli autori variando negli anni di ciascheduna, o nella distai
corsa fra l'un commercio e l'altro, mentre gli aggruppano insieme. E
è persino cui piacque soggiungere, essersi a quei giorni fatto prova d
galee nostre nei mari suddetti, o altro somigliante concetto. Chi cre
rebbe però, che questi tali, così parlando, inteso avessero di rappres
tarci non più che un regolamento novellamente dato all'antica mani
del traffico? Eppure l'intenzione loro non fu altra certamente: altrim
converrebbe supporli ignorantissimi, e, ciò che non è da concedere, c
tradicenti a sè medesimi; siccome quelli che, versando nella storia d
età superiori, avevano mille volte ricordate le stesse navigazioni.

Per ben intendere l'occulto senso e la vera mente di essi, biso
sapere che al nostro commercio marittimo furono date più forme.
principio gli uomini lo esercitavano a capriccio e senza legge di so
Giunse appena il secolo ottavo, che il pubblico vi diede mano, spinge
in mare potenti squadre a nettarlo dai corsali: poscia, ridottele a con
gli, ottenne scorte fisse, che da questi giammai non partivano. Di
osservansi molti esempi nel mille dugento; e ne avremmo di più vec
se nei fatti del tempo innanzi le cronache serbassero ugual diligenza.
rocchè in alquante leggi nautiche promulgate nel secolo prima, s'inc
tra il vocabolo di *mute*, presso noi esprimente l'alternata partenza
ritorno dei legni, che di qua scioglievano a flottiglie separate: la q
usanza non pare che dovesse andare scongiunta da custodie pubbli
In quell'età parimenti si diedero fuori i solenni trattati poc'anzi add
coi signori dell'Asia, come anche molte belle istituzioni vôlte a soste
in credito la mercatura, e a por freno alla troppa cupidigia dei navig
ti [1]; sulle quali fu destinato a vegliare uno dei più antichi magistrati
s'abbia la città nostra, cioè quello dei *Consoli dei mercanti*. Circ
metà poi del secolo decimoquarto la navigazione mutò sembianza;
già per essersi variati gli ordini sostanziali ed interni, che rimasero
stessi; nè perchè il pubblico allora solo cominciasse ad averli in prote
ne, come credette uno scrittore moderno [2]; e meno ancora per no
d'intrapresi viaggi; ma solo perchè i padri giudicarono conferent
commercio marittimo il riporlo sotto più severa disciplina. Vollero pe

1. Quindi ve ne sono che dichiarano la misura dei carichi, il tempo delle stazioni, la forma dei contratti, e il pagamento delle gabelle, con altre infinite avvertenze.

2. Le convenzioni coi principi dell'Asia, i magistrati eretti, i consolati disposti, e le regole date al navigare nell'undecimo e duodecimo secolo, mostrano che andò lon dal vero il padre *Collina* Camaldolese cendo (nella sua per altro erudita Diss zione), che il commercio non fu protett pubblico, prima del Doge Andrea Dan Vedi la suddetta Dissertazione, p. 63.

ıe le galee da mercato fossero della Signoria, e che si concedessero a ıi offeriva maggior nolo, e fosse eletto nel Pregadi un patrizio col titodi capitano, a cui spettar dovesse la cura di far eseguire le leggi tutte, del viaggio, come delle stazioni e del ritorno. Fu anche decretato, che ıpra d' ogni galea vi avessero ad essere otto gentiluomini, all'oggetto renderli ammaestrati all' esercizio del mare; ed altre laudevoli provvi:nze si ordinarono, le quali, siccome giovevolissime, la Repubblica fio:ntina le accolse ottant' anni dopo, e le tenne ferme assai tempo [1].

Egli è vero peraltro, che tali istituzioni vennero in certo modo ıggerite, o almeno agevolate dalle circostanze di quella età. Conciossiaıè, represso tutto a un tratto il fervore delle guerre sacre, e ridotti ;sendosi in calma gli stati d' Oriente, il trafficare divenne sciolto da quei nti rispetti, che sino allora o l' avevano ritenuto, o disturbato grave.ente. E per la ragione medesima i Consolati, che prima vaghi ed istabili ano, si resero successivi; e i patti coi Soldani acquistarono più fer.ezza: cosicchè ognuna di queste costumanze era da più innanzi stabilinella città. Quindi Paolo Morosini, all' anno mille dugento cinquanta, 'onuciando essersi migliorate le regole della nautica, mostra che antiıissime fossero. E lo stesso vale per i Consolati o Bailaggi, che vogliono ıiamarsi. Li abbiamo già veduti nel mille dugento in Costantinopoli, lla Soria, in Tunisi e Armenia: anzi un decreto del secolo medesimo : li rappresenta in quest' ultimo luogo assistiti da una eletta ragunanza 'uomini nazionali, e col voto di essi risolvere le quistioni più gravi. La ıal forma di governo applicata da lungi alle faccende marittime, ognun :de essersi dovuta comporre a poco a poco, e significare altresì, che il 'incipato le risguardava come sue proprie. Ma gli storici non posero ente alla serie di queste cose, o non le credettero importanti nè ricer.ıte dai leggitori; e al più risolvettero di collocarne taluna in mezzo ai ıccessi generali, quasi particolarità staccate: quando, poste in buona lu: e colle debite relazioni, avrebbero fatto chiaro l' intero andamento dei

1. Di tutti questi ordini fanno menzione finiti luoghi della *Cronaca Priuli*, benchè ridentemente; e molti della *Malipiera*. — gli otto gentiluomini erano assegnate le ro utilità. Il *Caroldo*, nell' esemplare in foio, a carte 160, T. I, dice che: « A dì 17 rile 1339 s' ordinò che le galee grosse lli viaggi per conto dei particolari, si facıno nell'Arsenale; quando prima si faceva› in Terranova, dove furono fatti i grana:: e che si noleggiassero dal pubblico ai ivati ».

A proposito dei Fiorentini, vedi le *Lezioni sopra il Burchiello* (Lez. 8; pag. 125 126), e la *Vita e Lettere del Vespucci* (pag. 15). Anche il *Sanuto* porta all' anno 1422 la spedizione in Alessandria di due galee fiorentine (Vedi col. 942 a.). Sulla fine del secolo decimoquarto si era qui intermessa o guastata la pratica degli otto gentiluomini, e fu rinovata nel maggior Consiglio, con Parte dei 29 agosto 1501. (Vedi *Cron. Priuli*, T. II. carte 119).

commercii. Accostatisi poi a mezzo il mille e trecento, e notar volend i
le mutazioni occorse in quel torno, il fecero in maniera cotanto asp ,
che, fra il silenzio tenuto in addietro e la troppa forza delle espressi i
usate in questo caso, paiono essi descrivere piuttosto l'introduzione i
novelli traffici, che un semplice regolamento degli antichi. E così quel
loro fu interpretato e s' interpreta tuttavia da persone di buon giudiz
massime che diedero occasione allo stesso genere di equivoco le bo
pontificie, il tenore indulgente delle quali, adattato alle novelle congiu
ture, fece presupporre, non che ad altri, a Pietro Bergeron, che le co
verso i lidi mediterranei dell'Asia meridionale non si fossero prima d'
l'ora intraprese dai nostri.

Tali essendo state le ordinarie navigazioni e quasi native agli abi
tori di questa città, e però trovandosi la stessa ricca d' uomini indur
nella fatica e nel dispregio dei pericoli, e passati per infiniti casi di fo
tuna, concepirono taluni di essi nell' animo, o di scorrere il mare p
avanti, o d'internarsi nel continente; e così riconoscendo le terre, d'on
le mercanzie traggono l'origine, aprire novelle strade non meno all'ind
stria dei trafficanti, che alla curiosità dei cosmografi: come è ormai tei
po di mostrare, accostandoci all'intento nostro. Tanto più che di p
piacque loro lasciarne ricordo delle cose vedute: nella qual diligenza sc
passarono ogni altro popolo, sì per la copia delle scritture, che per
sodezza di cognizioni; purchè nel farne paragone vogliano mettersi
conto l'oscurità dei tempi e la mancanza di esemplari da imitare: circ
stanze nemiche, più che ad altri, a chi primeggia. Nè si trascuri di rifle
tere, qualmente uscirono essi da una sola città, e che a tanto giunse
con mezzi privati. Ma perciò che attiene alle memorie dei loro viagg
non vi ha fra i nostri viaggiatore di buon grido, che non le abbia tra
messe ai posteri. Onde fa meraviglia il vederle ancora ignorare da mol
e il non essere cadute sott'occhio ad Ermanno Corringio; il quale perc
accusa i Veneziani d'inerzia, quasi, contenti unicamente al guadagı
mercantile, avessero sepolte a bella posta le cognizioni acquistate, p
non destar voglia in altrui di camminare sull'orme loro [1]. Confesseren
peraltro, che tali memorie vennero fuori buona parte senza nome, o in
perfette; e nessuna, toltone Marco Polo, coll'accompagnamento di notiz
spettanti all'autore ed all'opera: mentrechè le fatiche del Ramusio,
quali neppure ci giunsero intiere, mirano a tessere una collezione di s
miglianti scritture, o tradotte, o nei proprii testi; e le giunte ch'egli

1. Vedi *Hermannun Corringium, De Republica Asiatica*, T. IV. p. 447.

he di prefazioni, servono piuttosto alla scienza in universale, che a separato commento degli autori. Nuovo tema dunque si è questo che abbiamo tra mani, volendo recare un qualche lume ai peregrini viaggi degli uomini di nostra patria, ed ai commentarii che ne composero: materia pertinente in più guise a letteratura; o si consideri in costoro la non mezzana cognizione della geografia e della sfera, o gli aumenti che apportarono a queste arti medesime, o finalmente l'essersi eglino acquistato luogo fra gli scrittori.

I primi che segnalaronsi penetrando nelle parti d'Oriente, più addentro che non era il costume della città, poc'anzi dimostrato, furono due fratelli, Nicolò e Matteo Polo, di chiara e nobil famiglia. Valenti, com'erano, in cosmografia e nelle teoriche della nautica, venne loro il coraggio nel 1250 di traversare l'Armenia minore e la Persia, e condursi alla corte del Gran Can dei Tartari; ove per ben vent'anni dimorarono, accolti e trattati amorevolmente da quell'Imperatore, cui rendettero importanti servigi. Uno di questi, provenuto da non mezzana perizia nelle meccaniche, fu quello di aver costrutto alcuni mangani, atti a scagliar pietre, coi quali sforzarono alla resa la città di Sayanfu (che in tutto il reame di Mangi sola reggevasi contro del Can), dopo tre anni di continuo assedio.

Ma i sopraddetti gentiluomini avrebbero alzato di sè maggior grido, se non fosse venuto dopo loro il famoso Marco, all'uno figlio, all'altro nipote; il cui straordinario valore fe'tacere d'entrambi; dappoichè, tornati in patria presolo in compagnia, rifecero seco per mare il viaggio medesimo, che ad essi fu termine, e al giovine Marco principio di più gloriosi tentativi. Mentre, indi a poco, viaggiò per tutta la Gran Tartaria, fu il primo a penetrar nella China; e poi, di commissione del Can (presso cui era in altissimo posto di grazia), scorse gran numero di regioni sconosciute dagli antichi, o per lungo intervallo di secoli infrequentate dalle nazioni d'Europa. Nè lasciò persino di visitare la parte meridionale dell'Africa, e la costa marittima di essa verso il polo antartico; lungo la quale, dugent'anni dappoi, tessendo la sua navigazione Vasco di Gama, scoperse il cammino alle Indie Orientali. Anzi è molto simile al vero, che quel celebre Portoghese abbia contemplate le relazioni del Veneziano, e cavatone indirizzo alla sua impresa; giacchè da più tempo innanzi giravano per le mani de'suoi nazionali, traslatate nell'indioma loro da Valentino Fernandes. Al merito poi di così notabili scoprimenti, l'altro ancora in Marco Polo si congiunse, d'averci riferite con esattezza le cose da esso intese o vedute; così, però, che le une dalle altre distingue:

onde lasciarle nel grado stesso di probabilità in che meritano d'es
poste.

E se intorno alle cose della China ei non appare tanto minuto e
ligente, quanto forse portato avrebbe la grandezza dell'argomento,
riflettere che vi capitò quando Cublai, signore dei Tartari, soggiog
regno di Mangi; onde tutto era pieno di tumulto, duratovi poscia a lu
per gl'interni cambiamenti che v'introdusse la nuova dominazione.
non ostante il Mullero [1] con altri, lo preferiscono a quanti hanno scritt
quelle regioni. Ma pel corso di due secoli gli fu dalla comune conteso
pure il pregio di accuratezza, ma il nome stesso di relatore verace. Il
dovette succedere, parte per essersi trovato mancante di qualche essenz
particolarità (come quella del gran muro che divideva i Tartari dai C
si), parte dall'aversi in allora poca o niuna cognizione del Cattaio, il
le, anche dopo riconosciuto, seguitò a scemargli la fede; attesochè l'
piezza del sito, secondo la descrizione ch'ei ce ne fece, è forse magg
di quella che ora trovasi nella China [2]. Di più, si aggiunsero, in iscre
delle sue relazioni, certe stranezze di costumi e di riti che di quei bar
ci ha rapportato; e il trovarlo, circa la denominazione dei paesi e
fiumi, discordante per l'ordinario dagli altri scrittori che vennero d
di lui. Nè altronde stimiamo essergli derivato il cognome di *Milione*,
tuttavia resta al sito presso cui tiensi essere stata la casa di lui, se
perchè i suoi concittadini volgevano in derisione ciò ch'egli raccon
loro circa le immense ricchezze delle Indie [3]. Rispetto alle quali non si
nero già più sobrii gli scrittori che vennero dopo di lui; ma in seg
riapertasi dal Colombo e da più altri valorosi nocchieri la navigaz
medesima, e trovato le cose corrispondenti alle memorie da esso lasci
cominciò il suo libro a montare in istima e a leggersi volentieri dai me
intendenti di siffatte materie; e quanto di lume andava la geografi
mano in mano ricevendo, altrettanto acquistarono di autorità le sue
lazioni. Quindi le veggiamo usate dagli stessi maestri dell'arte, che
lentieri ne allegano i passi in assistenza dei loro pareri; siccome fra
tre può rilevarsi dalla Geografia di Tolomeo illustrata da Giannant
Magini, le cui fatiche servirono di guida ai primi geografi della Fra

1. Andrea Müller, nella sua opera: *Marci Pauli Veneti historici fidelissimi juxta ac praestantissimi, de Regionibus orientalibus libri III etc. Berolini*, 1761, *in* 4.° (T. G.)

2. Dall'imputazione d'infedeltà nel racconto, riguardo al gran muro e ad altre inesattezze, Marco Polo fu difeso con sodi argomenti dai più moderni commentatori. (T. G.)

3. Questa è una delle tante opinio portate dai varii storici. La più comu riputata è quella però, che un tal nom fosse dato perchè i Polo avessero gioie p milione di ducati. Su di che veggasi q scrisse il Cicogna nelle sue *Iscrizioni ziane*, Vol. II. pag. 382 e seg. (E

onde poscia ricevette questa nobile facoltà l'intiero suo lustro. E per
ce anche questo, Pietro Bergeron, giudicato il più sicuro di quanti scris-
so intorno l' origine e successione dei Tartari, dirizzò sopra di essa il
rioso trattato che va unito agli antichi viaggi di Tartaria. Infatti, colla
bblicazione che il p. Martini fece, a mezzo il passato secolo, del suo
lante Chinese, restò convinta l' incredulità che regnava intorno a certi
rticolari accennati dal nostro viaggiatore, i quali tenevano faccia di fa-
losi.

Ma giacchè noi unicamente cerchiamo di letteratura, è da parlare del
so libro; in proposito del quale si odono andare attorno sentenze diffe-
ntissime, cagionate dalla depravazione dei testi, o mutilati dalla negli-
nza, o accresciuti dall'arbitrio dei copiatori, non meno che dall'antichi-
e penuria di buoni codici. Quindi sarebbe desiderabile, che qualche
terata e giudiziosa persona imprendesse a farne rigorosa disamina; per
i venisse una volta riconosciuta la genuina dettatura dell' autore, e se
lui veramente siano, e come succedessero, gli accrescimenti che s' in-
ntrano in alcuno degli esemplari. Entrando a dirne qualche cosa, più
n animo di proporre altrui le dubbiezze, che di risolverle; si ha per
mo e costante che Marco Polo, trovandosi prigione dei Genovesi, te-
sse presso di sè i commentarii delle cose osservate nel corso delle sue
regrinazioni, oppure anche una perfetta storia delle medesime, compo-
a nel dialetto della patria. Alcuni si diedero però a credere che la ren-
sse latinamente; indotti forse da certa opinione invalsa, ch' ei sapesse
latino; come sembrò di poter giudicare al Munstero da certo luogo del
ilione, che noi cercammo vanamente. Sappiamo bensì ch' egli ebbe mi-
bil dono d'apprendere lingue straniere; posciachè in breve tempo giun-
a far suoi quattro linguaggi tartari; a segno che Giovanni Nierovio,
lla sua legazione batavica, trova una qualche voce meglio interpretata
esa italiana dal nostro viaggiatore, che dal p. Trigaut e dal Martini.
rta cosa è, che indusse a trasportarla in latino certo Stazio da Pisa, che
esemplare del decimoterzo secolo, fattoci vedere dal marchese Poleni
i questi preziosi avanzi abbondantemente fornito), chiama Rostaccio
sano; come ancora vien detto appiè d' un codice molto vecchio, posse-
to dal senatore Giacomo Soranzo, dal cui erudito e magnifico genio si
posta insieme una delle più scelte e copiose librerie che in Italia si con-
o. Di questa versione il Ramusio ebbe contezza, ma non potè veder
ro che il prologo. Chè sebbene l'autore delle note all'Aminta Difeso,
ostri di averla esaminata e conosciuta differente dall' altra dal Ramusio
mposta, ciò non ostante resta a vedere se il testo col quale fece questo

confronto, sia in fatti il testo pisano: sopra di che pare ch'egli non a
duca prova bastevole a persuaderne coloro che vorrebbero in questo fat
vedere più addentro. Infatti girarono appena quattro lustri, che non ri
nevano contezza di questo esemplare nemmeno le persone più letterat
siccome era fra Pipino, dell'ordine dei Predicatori; il quale, a richies
dei suoi religiosi, imprese a tradurre in lingua latina i viaggi del Pol
credendosi il primo che a ciò si mettesse. Ma la novella traduzione, tutt
chè venuta in luce colle stampe di Venezia [1], non incontrò fortuna migli
re. Fra i pochi ai quali sortì di leggerla impressa, pare che siano st
Isacco Vossio e il celebre Anton Maria Salvini; sebbene la maniera on
quest' ultimo si esprime, potrebbe essere più risoluta. Non così è leci
dubitare delle copie a penna, delle quali va fornita la Biblioteca Vatica
e la Reale di Parigi, con qualche altra. Corre pur fama che un esempla
ne possedesse Lilio Giraldi, oltre quello di cui fece uso il Mullero, collazi
nato da lui con altri testi, come più sotto vedremo. Comunque ciò inte
der si debba, forza è che la presente versione siasi lavorata sull'origina
del Polo; sì perchè all' autore di essa fu ascosa l' altra del Pisano, con
anche per essere questa fornita di qualche particolarità, che non trova
nell'esemplare datoci dal Ramusio: la qual circostanza, rispetto alla nat
ra dell' incognito argomento, da nessun altro volgarizzatore, quantunq
scienziato, potè derivare. Laonde fa d'uopo supporre che il Polo, nell'oz
della patria, ripassando di bel nuovo i suoi commentarii, ne ricavasse m
teria di più diligente racconto, che non era il conceputo e dettato fra
disagi della sofferta prigionia. Ci conferma in siffatta credenza, oltre l'a
torità di persone gravi, quel dichiararsi che il traduttore fa nel Proemi
d' aver tratta la sua versione dal volgare, che è quanto a dire, dal ven
ziano; d' onde procedettero in decorso tutti gli altri esemplari che vanı
stesi nell'idioma nostro; non senza mescolanza di voci straniere, talu
delle quali manifestasi per tolta dal provenzale: sicchè ne viene quell'i
pasto di varia dicitura, in cui spesso s' avvolgono i viaggiatori; e for
avvenne al Polo di farsi dimestiche parole ignote al proprio dialetto, co
versando in Genova, dove si era insinuato il parlar di Provenza a cagio
della vicinanza [2].

Ma tornando a fra Pipino, l'essere uscita la traduzione di lui, seco
do i più fidati riscontri, nel 1320, cioè tre anni soli dopo la morte c

1. L' edizione è del 1490 eseguita per cura di Marco Paolo da Venezia.

2. Intorno ai varii testi, e alle edizioni dell' opera di Marco Polo, è da consultare la nuova edizione che se ne fece in Venezia nel 1847, con illustrazioni e documenti p curati da *Vincenzo Lazari*. Dalla quale n va edizione può aversi larga e precisa i dei migliori Codici esistenti nelle dive Biblioteche d'Europa. (E.

llo, aggiunge peso alla conghiettura, ch'egli l'abbia presa sul testo ori-
ginale dell'autore. Fu poi tra i Toscani chi prese a fare di questo libro
un volgarizzamento pregevole per antichità di favella, e per bellezza e
purità di parole e di modi. Alquanti esemplari se ne conservano in Firen-
ze, e forse più gelosamente che non vorrebbero gli amatori non meno
della volgar lingua che della storica erudizione [1]. Imperciocchè vi hanno
delle congetture, che venir possa dal primo componimento fatto di que-
s opera in Genova, sotto gli occhi medesimi dell' autore. A queste tra-
duzioni, cioè alla latina di Pipino e all'italiana or mentovata, faremo
seguitare l'altra latina uscita in luce colle stampe di Basilea [2], della quale
p si valse Rainero Reineccio [3]. Finalmente si fece vedere quella che
Gimbattista Ramusio, segretario del Consiglio dei Dieci, inserì per entro la
Raccolta delle sue navigazioni; intorno alla quale s'ingannò doppiamente
c la suppose tratta da una latina del 1330. Conciossiachè, in tutto quel
secolo non sappiamo che altra se ne vedesse, fuor quella di fra Pipino; e
sanche avesse inteso di questa, equivocando solo nella posizione degli
anni, non perciò reggerebbe la proposizione, che unicamente si fosse
questa lavorata sopra quella di fra Pipino; sì perchè tanto nell'una che
nell' altra si trovano particolari, o diversi, o tralasciati, od aggiunti; co-
m anche perchè il Ramusio medesimo asserisce di aver raccolti lumi da
tanti più testi gli fu permesso avere tra mani; affinchè ne uscisse un
esemplare perfettamente corretto e più fedele degli altri vedutisi per l'ad-
dietro. Nè sapremo unirci tampoco a chi pensasse, che questa fosse una
versione tratta parola a parola dal testo latino di Basilea; attesochè, fat-
tisi da noi gli opportuni confronti, vedemmo essere anche da quello, egual-
mente che dalla version di Pipino, secondo il testo brandeburgico, di-
scordante in alcune cose e manchevole di alcune altre. Più di tutto poi ci
fa maravigliare l'opinione da taluno abbracciata, che il volgarizzamento
uscito dalle stampe di Trevigi della versione latina di Basilea nel 1590,
sia quello che il Ramusio allogò nella sua Raccolta delle navigazioni, ve-
nuto in luce nel 1553. Ma se mostrato già abbiamo, altro essere il testo
del Ramusio da quello di Basilea, chiaro è, che la versione di Trevigi,
lavorata sopra di questo, non può mai essere appuntino quella che ci die-
de il Ramusio per entro la sua Raccolta; potendosi al più dire, che l'ab-
bia arricchita ed ampliata di maggiori notizie, ricavate da quei tanti testi

1 Il volgarizzamento toscano fu poscia pubblicato dal Conte Gio. Baldelli-Boni nel 18..; e due volte ristampato a Venezia, nel 18.. e nel 1841.

2. L'edizione uscì per cura di *Jo. Hervagium* nell'anno 1532. (E. V.)

3. Nella edizione di Helmstadt 1602. (E. V.)

che, come poc'anzi dicemmo, egli stesso asserisce di avere avuto sott'oc
chio. Ma di tutte le edizioni che dell'opera del nostro Polo si sono ese
guite, nessuna per nostro avviso ve n'ha, che metta il piè innanzi a quell
che ci diede il Mullero; e per la diligenza dintorno usatavi, e per le dott
illustrazioni colle quali ha saputo arricchirla. Il che ci dee far maggior
mente rincrescere, che il medesimo non ci abbia dato i suoi promes
commentarii sopra Marco Polo, spettanti alla corografia, alla fisica e a
l'imperio di Tartaria: fatica in qualche maniera tentata da Rainero Ra
neccio, ma non corrispondente (com'egli stesso confessa) al bisogno,
alla vasta mole della materia. Non lasceremo qui per ultimo di avvertir
come il testo veneziano di Marco Polo, per originale da noi fermamen
tenuto, uscì la prima volta dai torchi di Giambattista Sessa l'anno 148
e che se ne fece ristampa similmente in Venezia nel 1507; per non di
di tutte le edizioni che quivi ed altrove si andarono di mano in mano f
cendo; parecchie delle quali avute da noi sott'occhio, e trovate tutte co
formi alla prima stampa, salva qualche picciola alterazione spettante a
l'ortografia, maggiormente ci confermarono nella credenza, che quest
e non altra sia stata la originale dettatura del Polo. Considerando p
l'opera in sè medesima, certissimo indizio dell'universale approvazio
si è quello di vederla trasportata in quasi tutte le lingue straniere.

DEI VENEZIANI

RACCOGLITORI DI CODICI

MONOGRAFIA

ESTRATTA DAI MATERIALI PREPARATI

PER LA STORIA DELLA LETTERATURA

DA MARCO FOSCARINI

DEI VENEZIANI

RACCOGLITORI DI CODICI

Nuova disposizione d' ingegni nelle genti d' Italia, e più felice ispetto di studi nella città nostra, formeranno argomento a questa parte li storia che siamo per tessere d' intorno al secolo quintodecimo ed ıll' altro venuto appresso. Della qual subita e universale mutazione di ›ensieri, per quanto se ne volesse indagar le cagioni, a quell' unica inalmente converrebbe ridursi, che risiede nell' occulta forza delle umaıe vicissitudini; la quale ivi s' adopera con attività più risoluta, dove ovrasta pericolo di spegnersi a quelle cose che la natura intende di onservare. Ma prima d' inoltrarci a far palese quali stati ne siano i pronotori primieri, e quanto merito avuto n' abbiano i Veneziani, sarà ben atto che sappiasi per quai gradi e maniere s' è andata la grand' opera naturando.

Già della misera depressione in cui tutte giacevano sì le gravi come e amene discipline, ne avranno resa bastevole testimonianza le cose enunziate superiormente. Chè, sebbene entro il secolo precorso veduti si fossero a fiorire l' un presso l' altro Dante Allighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, tutti e tre letterati d' impareggiabile accorgimento: iò nulla ostante non risvegliossi dall' esempio loro negli uomini italiani l nobil genio d' emulazione che sarebbe stato da attendere. Conciossiachè ıessuno v' ebbe di quei giorni cui prendesse vaghezza di fare acquisto lelle scienze, nè maggior frutto in comune se ne colse oltre quello della olgar lingua, divenutane più copiosa e gentile, dopo seminatesi da per utto le scritture tersissime di quei sommi maestri. La peggiore nonperanto delle sventure, e la difficoltà più contumace da vincere, ond' era uella cieca stagione impedita di avanzare nelle ottime discipline, fu la

mancanza degli antichi libri, sì greci come latini, che sono le scorte pi
fidate del saper vero e i fonti primi d'ogni nobile cognizione. Più cagic
ni si contano d' un tanto danno; altre delle quali operarono la distruzic
ne d' ogni erudita suppellettile, e così delle scritture ancora; altre ostarc
no che non se ne ristorasse la perdita colla facitura di nuovi esemplar
Al primo genere appartengono le invasioni delle genti settentrionali, ch
più volte la misera Italia devastarono: le quali siccome possedettero inge
gno grossolano ed ottuso, pare che avidamente la rovina cercassero c
quei monumenti, dove meglio riluceva la intelligenza e l' industre geni
della soggiogata nazione. Quindi alla violenza straniera s' aggiuns
l' abborrimento conceputosi dai cristiani, a motivo di religione, contr
ogni sorta di scritto che di gentilesimo odorasse alcun poco; di ch
specialmente nocumento ne sentirono le opere dei poeti [1]. Tutto ciò
nonostante, bastato non sarebbe a levar dal mondo tanti nobili part
dell' antichità, nè a cagionarci estrema penuria di mille altri, se l' indu
stria dei secoli succeduti studiata si fosse ad applicarvi riparo. Ma si op
pose la folta ignoranza, la quale non lasciò discernere alla gente quant
gran male fosse il perdere ogni vantaggio delle prische memorie: sicch
rallentatasi più che mai la trascrizione dei Codici, non si andarono sosti
tuendo nuovi esemplari in copia sufficiente ad equilibrare il numero de
perduti. Infatti, rari erano coloro cui l'amore della scienza inspirasse bra
ma di ricopiarli; essendo stato quasi rinchiuso per lunga età negli uomi
ni di chiesa, e singolarmente nei monaci, quel po' di barlume che sopra
vanzava in ogni sorta di letteratura [2].

Noque di poi grandemente alla conservazione degli antichi tesori
l' essersi ridotte in brevi compendi buon numero di storie, per consiglio
di Costantino Porfirogenito; mentre, abbracciandosi volentieri dalla gent
ciò che porta alleviamento di fatica, intervenne, come pur troppo osservia
mo ai dì nostri, che pochi si curano di riconoscere il dettato original
degli scrittori, e in lor vece s' appagano di certe mutilate ed asciutt
compilazioni, stese d' ordinario in lingua differente; le quali, per fedel
che siano, giammai però vanno libere dal servire a qualche oggetto par
ticolare di chi si mette a lavorarle. E in questo, che possiamo dir vizio
rispetto all' ineguaglianza di tali abbreviature, incappano forse più ch

1. Durò in alcuni l' avversione verso le opere dei gentili, e massimamente dei poeti, sino al secolo decimoquinto; come spicca da certe orazioni conservate già nel MSS. Trevisani di Antonio Beccaria celebre letterato, fatte contro quelli, che sostenevano non esser da leggersi i libri dei gentili, e massim dei poeti. Vedi *Maffei, Verona illustrat* *pag.* 114.

2. Vedi Tom. III, Dissertaz. dei Murato ri c. 810.

ari, le persone d'alto intelletto; siccome quelle che sentendosi forti o nell cose politiche, o nelle militari, o nelle morali, colà intendono senza avedersene, ove le spigne il naturale affetto dell'animo, e le restanti partquasi lasciano in abbandono.

Degno è pure da riflettersi, che circa il medesimo tempo il copiar lri divenne più malagevole e dispendioso, mediante l'impedita estrazion del papiro fuori d'Egitto [1], donde acconcia materia su cui scrivere ariva a vil prezzo [2]. E così fu messa in angustie la propagazione delle oere antiche [3]. Mentre a ciò resistendo il troppo costo delle membrane sstituite al papiro, rialzato anche più in grazia delle universali ricerche, tvossi condotto a mal partito l'interesse dei copisti, gente inoltre la nggior parte claustrale e bisognosa del vivere. La carestia grande che sne pativa, spicca, in fra l'altro, dalla nuova industria cui taluni si appliarono a motivo di risparmiarne la spesa. Ciò fu, cancellando la vecca scrittura dei libri; onde, ripulita alla meglio la superficie delle membne, se ne valevano di bel nuovo, come lor dettava il proprio e l'altrui tento. Del qual modo avvenir dovette più volte, che le migliori opere dla venerabile antichità desser luogo ai commenti degli Arabi, o a qualche mschino trattato di persona vivente.

Questo vizio, notato ab antico e ravvisatosi coll'occhio dai moderni cricici [4], ci fa scorta a bene intendere l'intero significato di quei *Diplomimperiali*, che vietano ai notai lo scrivere in carta rasa e rifinita gli

Molti Codici in papiro si conservano ma Libreria di s. Marco, e procedono da qulli lasciati dal Cardinal Niceno. Vedi *Tommini*, *Biblioteca Veneta*, e *l'indice del Zetti*.

In prima trasmettevasi dal paese natio inogli preparati a tal uso; ma dopo introdiane l'arte presso i Romani, cominciò a catare in *filire*, o sian pezzi disgiunti. Coda carta veramente più o meno buona riciva, secondochè la materia di essa era toa dalle intime parti o dalle prossime alla orteccia della pianta. Lavorata poi che foe a dovere, non mancava delle qualità pi desiderabili: quali sono, di ritenere costtemente l'inchiostro e non lasciarlo trapere all'opposta superficie: d'esser liscia, be compianata e sottile, e sopra tutto durele, soltanto che se le prestasse difesa coro gl'insulti stranieri. Arrenò dunque p tal conto il commercio d'Egitto colle prvincie di Occidente, essendone stati in colpgli Arabi insignoritisi di quell'impero.

3. Infatti, solevano per innanzi i documenti e gli atti stendersi quasi tutti in carta di simil sorta; e i libri poi di lungo dettato, ora nella medesima, ed ora in pergamena, così detta dalla città di Pergamo ove n'era più eccellente la fabbrica: e cominciò forse tal sorta di carta a farsi comune in Europa, a cagione del profuso genio ch'ebbero i Tolomei di far librerie in competenza col re di Pergamo, onde la uscita del papiro interdissero. Risorta sotto gli Arabi la stessa difficoltà e tenutasi ferma, fu d'uopo in seguito affidare alle sole membrane qualunque scrittura che assicurar si voleva dalla mordacità del tempo.

4. Il Lavagnolo ha trovato un passo di Svetonio dinotante questa abrasione di membrane. Il Muratori l'ha osservata in alquanti Codici Ambrosiani. Il march. Maffei l'ha osservata nei Codici del Capitolo canonicale di Verona. Tom. I delle sue *Osservazioni letterarie*. p. 44.

atti pubblici, ingiungendo loro, per opposto, che sincera e nuova mei
brana adoprar vi debbano. E in vero, senza l' aiuto della prenozione a
tedetta, parrebbe che altro non vi si ordinasse, fuorchè l' uso della car
membranacea, ad esclusione della nostrale; ma scoperto essendosi il pr
vo costume di assottigliare la prima e sottometterla a nuova scrittura, p
aperto ne deriva il senso dell' editto in quelle parole, che l' integrità
schiettezza della medesima prescrivono: le quali togliendo di mira i n
tari, vale a dire un ordine d' uomini onesto per nascimento, e non sen
qualche sentor di lettere per la natura dell' officio, fanno vedere a quan
rarità e altezza di valore giunte fossero le membrane, se persino uomi
addottrinati e facoltosi ripulivano le già usate, contenti di mandare a m
le gli antichi testi. Oltredichè, l' influenza delle cagioni sopra narrate
pur troppo autenticata dagli effetti medesimi, o sia rispetto alla tot
perdita quindi avvenuta d'opere tanto latine che greche, o in risguardo a
molte più riavutesi con istento, perchè serbate in pochi esemplari, e ta
na pur anche mercè d' un solo. Però non è da far meraviglia leggen
che Stefano V pontefice regalasse la chiesa di s. Paolo, a beneficio dell
nima sua, con alquanti libri di nessun pregio speciale, fuor quello c
lor concedeva la sterilità di quei tempi; nè in trovar noverata fra le
degne opere dei vescovi e abbati di monasteri l' aver posto insieme
qualche discreto numero di codici, e che gli scrittori ne parlino co
d'azione memoranda. A chi poi accumulati ne avesse rimarchevole cop
destinavasi persino memoria scolpita in marmo. E tanto ne scarseg
l' Italia sull' estremità del 1300, da trovarvisi cui paressero ben comp
rati i libri di Tito Livio colla cessione d'un fondo al venditore. Vero è
rò, che questa provincia non fu la sola ridotta a così povero stato; m
tre l' autorità d' irrefragabili documenti assegna una pari condizione,
non anzi peggiore, a tutte le rimanenti d' Europa.

Potrà dunque omai ciascuno da sè argomentare, quanta benemer
za verso l' uman genere s' aquistassero quei vari ingegni che la negle
sapienza antica rimisero in cognizione dei posteri; o impiegandovi
continuo il pensiero, o sottoponendosi alle fatiche di lunghi viaggi, o
nalmente movendo in aiuto dell' impresa persone capaci a promuover
e fornendo, secondo il bisogno, dei mezzi alla medesima necessari: ce
essendo, che a tal generazione d' uomini, i quali vedremo non essere
ti molti, debbono l' età vicine, e la nostra in particolare, quanto mai
buono ricavar seppero a miglioramento delle belle arti da questi cru
avanzi del tempo addietro. Discenderemo dunque a mostrare come si
cosa proceduta, e la distinta ingerenza che n'ebbero i Veneziani, concor

gara coll'altre italiche genti, che prime diedero mano al gran disegno ristorare le lettere, e lunga pezza vi stettero faticando senza mescolan- di straniero soccorso.

A ricercar libri d' antichi autori s'accinsero, di proposito, sull'appare del 1400, anteriormente a tutt' altri, alcuni valentuomini, scienziati ù che non era il costume di quell' età; anzi un passo di lettera d' Amogio Camaldolese c' insegna, che annodata avessero tra di loro una ecie di compagnia. Benchè di essa però non se ne sappia d'avvantaggio, rimangano tuttora nell' oscurità i nomi di quelli associati; ciò non ostan- crederemo di non errare divisandoli in quei tali che, dal commercio uto insieme, appaiono d' amicizia congiunti, e dal contesto dell' epistole rittesi l' un l' altro si osservano intenti all' indagazione di Codici, e a ofittare in comune delle scambievoli notizie. In codesta benemerita hiera, tacendo quelli della città nostra, sono da riporre il *Poggio Leo-rdo Aretino*, il *Nicoli*, il *Panormita*, *Frate Ambrogio* nominato qui pra, l' *Aurispa*, il *Filelfo* ed il *Biondo*, con al più uno o due altri che scorsi avessimo per oblivione [1].

Stando però noi dentro i limiti dell' età stessa, e a quei soli risguar-ndo che l' anzianità di così lodevole occupazione godettero, sorgono i Veneziani da rammemorare *Fantino Dandolo*, *Francesco Barbaro* e *onardo Giustiniano*, senatori celebratissimi; com' anco il vescovo *Pie- Miani* e *Gregorio Corraro*, soggetti pur essi chiari per sangue; e final-nte *Pier dei Tommasi*, cittadino d' antica origine [2].

Quindi facendoci dal primo dei nominati, s' ha contezza, aver il ndolo non solo avuta parte nella società letteraria ch' erasi deliberata schiudere il passo ai buoni studi, ma che vi si distinse ancora, attesa preziosa raccolta d'antichi volumi, col mezzo dei quali spianò ai suoi mpagni la strada per avanzare nel faticoso cammino. Non è sicuro il npo in cui gli avvenne di attirare a sè cotanta copia di libri, nè quale portunità se gli sia presentata di farne acquisto. A primo incontro sod-fa il dire che li adunasse nell' isola di Candia, mentre vi reggea ella Chiesa; ma dall' altro canto sappiamo ch' ei passò il più della vita istato laicale, dandone certa prova la pretura di Padova e l' ambasceria Roma sostenute da esso [3]; onde non sembra di cagione il riportare ad

. Niccolò V Pontefice aiutò tali ricerche. i principi poi che in questo secolo si ero benemeriti in ristorare l' antichità, vi Alfonso re di Napoli, Lorenzo de' Medici, dobaldo duca d' Urbino, e Pico Miran-ano. Vide, *de gestis Pauli III*. c. 105.

2. Era medico di professione, ed uno di sua famiglia in quel torno fu eletto Gran Cancelliere di Candia.

3. Fu ambasciatore a Papa Eugenio IV, il quale desiderò di ritenerlo come ambasciatore ordinario dopo compiuta l'estraordinaria

età già inchinata quella sua collezione di Codici, essendovi specialme chi asserisce che il nome di lui, per motivo appunto della medesima, da molto innanzi a tutta Italia famoso.

Niente men celebre nella stessa linea riuscì Francesco Barbaro, quale poi superò tutti nell'intero complesso delle cognizioni. Pregiaro della sua corrispondenza i primi letterati che allora andassero; e ben dinotano le lettere sì di lui che degli altri pubblicate colla stampa: il frequente argomento però che vi si trovi, è quello concernente a noti di libri scoperti, e così ancora ad esibizioni, o richieste vicendevoli qualche raro volume. Ciò non ostante, parendogli troppo leggiero uffi l' usare a pro delle antiche memorie le naturali occasioni, che, stando patria, gli si paravan d' innanzi, ebbe in cuore farvisi incontro coll'int prendere a tal fine il viaggio della Palestina; ed erane sul punto (esib si di correre seco lui una medesima sorte, Cosmo de' Medici e Nic Fiorentino), se nol frastornavano le tenerezze paterne. Quindi non ess dogli libero l' andare in parti remote, convertì l'animo ad assistere peregrinazioni altrui, e ad animarne il proseguimento. Al Poggio, che Germania faceva mirabili progressi, temendo nol ritraesse dall'avanz nelle scoperte la mancanza di soldo, gliene offerì senza limitazione ve na; e dettò allo stesso lettera ortatoria con tale energia, che maggi non suole osservarsi in chi tratta affari suoi propri e d'estrema rilevan.

Quindi nacque l'essere lui sempre stato fra i primi nelle cui m capitassero nuovi Codici venuti in luce, ognuno volentieri concorrend fargliene copia, oppur dono. Siane un saggio l'Iliade d'Omero che serb nella Libreria di s. Marco, postillata di mano d'esso Barbaro; giacchè v ne a lui ceduta da Lorenzo dei Monaci: soggetto del quale era qui senz tro da fare nominanza, essendo molto probabile che non quell' opera la, ma quante più potè, abbiane trasferite di Candia, ove risiedette G Cancelliere. Molti, del resto, e singolari furono ancora i procacciati industria del medesimo Barbaro. Troviamo, infra gli altri, memoria due volumi in soggetto scritturale e teologico; i quali donati al Can dolese dal Barbaro, quegli ne fece incredibil festa. Degno poi di rico particolare si è il Codice di Tacito, siccome quello di cui lo stesso Bessa ne mostrò infinito desiderio: segno manifesto di squisita rarità, essend

ambasceria; e dopo qualche tempo consumato in quella, lo fece Protonotario Apostolico.' — Il Chiarissimo sig. Cicogna (*Iscrizioni Veneziane*. Venezia 1827. Vol. II. pag. 9) accenna un'antecedente ambasceria del Dandolo al Papa Martino V, e dà ir nerale intorno ai raccoglitori sopramen dal Foscarini molto precise notizie.

Aggiunta del Compil dell' Archivio Italia

estato preso uomo tale, che a simiglianti incette di continuo attese, e
n tesoro inestimabile di libri a noi dall' Oriente condusse. Ma ben pe-
ando la cosa, troveremo doversi al Barbaro forse lode maggiore per la
terminata copia dei volumi che ad uso proprio dagli amici somministrar
i faceva, che non per conto dei ritrovati da lui: mentre in questi molta
arte s' arroga la fortuna, e spesso debbonsi all' ambizione o curiosità
l' acquistare; dove nei primi ardente genio si palesa verso gli studi. Un
olo esempio qui ne addurremo, che più ragioni ci muovono a non pas-
arlo tacitamente; e fu quando risiedendo in Venezia ambasciatore per Al-
onso re di Napoli il Panormita, gli chiese ad imprestito la serie degli au-
ori che trattavano della milizia. Donde procedesse nel Barbaro cotanta im-
azienza di averli sotto gli occhi, apparirà facilmente a chiunque non ignori
sser lui stato capitano eccellentissimo de' suoi tempi, come lo diede a co-
oscere la mirabil difesa di Brescia sostenuta a fronte del Piccinino: e giac-
hè il caso ne ha guidato a tal passo, non ci sa d'altri sovvenire che, viven-
o in quei tempi, e meno ancora nei superiori, dacchè tramontò la militar
isciplina, volgesse la mente a rimetterla sulle smarrite orme degli anti-
hi [1]. In fatti, vi si opponevano due fermissimi ostacoli: cioè lo scadimen-
o dell' arte, ormai troppo contaminata per lasciarsi ricondurre alla pri-
iera severità de' suoi principii; e l'essere andate in dimenticanza le opere
he di essa trattavano, o in maniera insegnativa, oppur anche descriven-
o guerre maneggiate da capitani espertissimi: perlochè a riordinare le
ose abbisognava persona che nel mestiere dell' armi tanto avanti sentisse,
uanto era bastante a farle discernere la necessità di riformarlo; e che
a stessa fosse ancora munita di sufficiente dottrina, per aver libero l' ac-
esso ai greci e latini fonti. Ora, quest' uomo compiuto nell' una condizio-
e e nell' altra, stemmo per averlo nel Barbaro; se non che dagli impie-
hi militari trasferito nel Senato, e quindi alle corti dei principi, fu d' uo-
o dar bando agli studi intrapresi circa la professione dell' armi. Ciò non
stante vi si internò un qualche tempo con indicibil fervore, dinotandolo
gli nelle lettere al Panormita e al Poggio, che le opere di Frontino, Ve-
ezio, Eliano, Onossandro e di Leone imperatore, con altri più, accomo-
ate gli aveano. Imperocchè non dava egli orecchio alle voci di quelli che
eccellenza del capitano faceano consistere nel valore della persona e nel-
a pratica nuda del campo: nè dal consultare gli antichi lo rimosse punto

1. Infatti, non veggo chi in quell' età pen-
asse a correggere la militar disciplina, se
on forse Roberto Valturio ariminese. Ma
ltrechè costui fioriva al tempo di Pandolfo
Ialatesta, cioè alquanto più basso del Barba-
ro, il libro di lui non si trattiene se non
circa le macchine militari, e nella spiegazio-
ne delle ossidionali, nè si estende per modo
veruno sulle regole della tattica.

l' invalso concetto, di cui non dovettero mancare fautori, cioè che la m
tata costituzione dei principati, e i nuovi costumi dei popoli, e le nuo
maniere dell' armi, non quadrino più cogli ammaestramenti della vecch
scuola. Ma la sperienza dei tempi succeduti, e l'autorità di moderni scr
tori hanno dimostro, essere il fondo di quest' arte presso a poco il m
desimo di prima; e perciò utilissima rendersi la lettura di quei libri c
tanto soddisfacevano al Barbaro. In prova di che, dopo il girare d' un s
colo e mezzo, sopra di essi lavorarono il Robertello, il Patrizio, Guglieli
Choul [1], Giusto Lipsio, il Chieregato, ed altri lor pari, che rimisero
fiore la teorica militare. Nè differente oggetto fu nel Palladio, che ci p
se delineati gli accampamenti e le battaglie di Giulio Cesare, uscite pos
in più esatta e magnifica forma coll' ornatissima ristampa d' Inghilter
Ma volendo a questa digressione impor termine, siano per ultima confer
due recenti e lodatissime opere; l' una delle quali s' aggira intorno
Storia di Polibio, e vi stende sopra dottissimi commentari sull' inte
corpo della scienza militare; e così, a render migliore la tattica mod
na creduta bisognosa d' emendazione, contiene un trattato del combat
re in colonna, secondo gli antichi, ove di alquante loro evoluzioni è
gionato sottilmente. Nell' altra poi sta, in ben dieci volumi, una perfe
istituzione della milizia; e ad ogni passo vi richiama in sussidio l' auto
tà dell' antica storia, oppure le regole dei Greci spiegative dell' arte st
sa. Per le quali fatiche, siccome entrambi gli scrittori (il cavaliere Fola
ed il marchese di S. Croce), eccelsa lode acquistarono, così dovrà al Ba
baro concedersi la propria, dell' aver tanto innanzi occupato coll' ani
il pensiero medesimo, e procurato il risorgimento della militar discipli
per la via stessa per cui dappoi si è ottenuto, e la quale non cessano
battere anche nella piena luce dell' età presente i più esperti giudici
quest' arte.

Ma ritornisi col discorso al tema intermesso, che è di verificar i
primi raccoglitori degli eruditi monumenti. Giacchè dicemmo essere st
di questa pratica Leonardo Giustiniano, tale cel mostra Pietro Perleo
in una sua lettera, lodando i libri di lui, come anche il commercio ch
gli ebbe coll' Aurispa e con gente di simil vaglia. Senza di che, illust
argomento si è quello di veder giugnere in poter suo il Dialogo di Ci
rone a Marco Bruto, trovato dal Biondo; il quale, copiatolo di mano pr
pria, glielo fece tenere innanzi di mostrarlo ad altri, fuorchè al solo Gu
rino. Giova eziandio di sapere, com'egli sia stato uno di quei grecisti, c

1. Questo francese è cruditissimo, e dedicò l' opera sua (ch' io tengo) a Enrico II, b
coso principe.

ıpresero d' accordo a voltare in latino le Vite di Plutarco; nella qual ›tta brigata i nomi stessi apparendo segnalatisi colla ricupera di prezio- Codici, venghiamo a rilevare con buon fondamento, ch'egli ascritto fos- medesimamente alla società mentovata dinnanzi; però seguendone istituto, volse l' animo a raccôr volumi, e ne trasse persino da Cipro.

Chi dubitar volesse di mettere in questa riga il vescovo Piero Miani, ırebbe segno d' essere troppo indietro della cognizione di quei tempi. ;cero di lui gran caso i più colti ingegni d' allora, i quali invitavanlo a rrispondere con esso loro. In genere poi di libri, mostrò egli di avere ırgatissimo gusto, e volevali, per quanto fosse lecito, dell' ultima corre- ›one, e ricopiati da esemplari fedeli.

Ma rispetto a Pier dei Tommasi, eccellente medico dall' età sua, una ıla è la voce degli eruditi ad esso contemporanei, che tutti d' accordo ı rarità dei suoi libri comprovano; ed in particolare l' Aurispa, Lodovi- ı Foscarini, Francesco Barbaro e frate Ambrogio Camaldolese. Un pas- ; del quale, nel suo Itinerario, ci dispensa dall' addurne altri; mercecchè ımostra come, soggiornando in Venezia, faceva capo dal Tommasi in ıto di Codici, e che vi trovava di che appagare i vasti suoi desiderii.

Quanto a Gregorio Corraro, non è piccolo argomento di genio so- ıgliante, una lettera a lui del Poggio [1], nella quale il chiama amicissi- ı, e lo celebra di dottrina. Ma resta convalidata la conghiettura dal sa- ›si ch' egli passò più avanti che non è investigar opere di buoni scrit- ›i; posciachè, inoltre, gli riuscì di tracciare i proprj componimenti sul- ı mitazione di quelle, e d'esprimerne l' artifizio e lo stile nelle cose del ı tro.

Crebbe in progresso negli Italiani, e fra noi similmente, la nobil cu- ı di ripristinare la vetusta erudizione: impresa che può chiamarsi d'in- ı minabil lavoro, giacchè ha somministrata materia alle ricerche di ben ı secoli, nè cessa tuttavia di somministrare ai dotti dell' età presente: ı ro cui sonosi dissotterrate non poche opere, le quali perdute si crede- ›no, e molte supplite di quelle ch' erano in corso, e raddrizzatele sopra ı ti di miglior fede che non furono i trovati dagli avoli nostri. Ciò non ı ante, rimane presso quei primi ristoratori l' onore del fatto, con distin- ı ne dagli altri, che dopo la metà del secolo a lor succedettero; cioè quan- ı era già per tutto minor penuria di mezzi, e l' invenzione della stampa

[1] La lettera del Poggio al Corraro serba- ›i el Codice 501 della Libreria di s. Marco. È ıtata « *nonis Aprilis* 1440, *Florentiae* ». Il Corraro compose un' eccellente tragedia latina, di che sarà parlato diffusamente ad altro luogo.

avea reso più comodo, e, in conseguenza, più generale il conseguimen
dei libri.

In così fatta stagione però, e dietro la scorta dei narrati esempi, n
è da credere come la città si arricchisse di tali spoglie, e quanto vi co
tribuissero in particolare i nostri patrizi. Faremo qui leggier cenno d'
quanti. Mancò, per avventura, al Cardinale Antonio Corraro l'agio d'
tendere a letterarie corrispondenze; ma non per questo si astenne dall'i
cettare buona copia di volumi, impiegandovi gran danaro e pazien
diligenza: i quali poi, seguendo l'esempio del Pontefice Eugenio IV s
zio, lasciò per testamento alla chiesa di s. Giorgio in Alga [1]. Ne andò r
co Bernardo Giustiniano, eccellente scrittore di storia veneziana: e, se
tro non fosse, basterebbe a rendere invidiabile ai posteri la sua racco
di libri, l'essersi contato fra questi il dialogo *de Gloria* di Cicerone, c
di là in poi fatalmente disperso, non ha riveduta mai più la luce. Gr
copia averne posseduti il Cardinale Marco Bembo, il sappiamo dall' A
riense, nella prefazione al suo Tito Livio; e circa Tommaso Tommasini,
abbiamo fidato riscontro dal padre Giovanni degli Agostini, entro la v
ch' ei stese di questo dotto prelato, mandata avanti per un saggio del gr
disegno d' illustrare la memoria di tutti gli scrittori veneziani: opera
vero implicata ed immensa, non però superiore alla instancabile soler
e alla fina penetrazione dell'autor suo. D'intorno poi a Lauro Querini,
ne cava lume dall' aver lui scoperto un raro Codice di Dionisio Alicarn
seo, e più ancora dall' esultanza che ne palesò con sua lettera; segno d
nimo verso tali inchieste grandemente infiammato.

Non così occorre andar in cerca di testimonianze per venir in chi o
se Ermolao Barbaro possedesse libri a dovizia, mettendoci fuor d' o
dubbio le sue castigazioni Pliniane, che a cinquemila condusse: cosa
possibile di ridurre ad effetto senza una compiuta e quasi univer e
biblioteca, attesa l'immensità dell'argomento, in sè comprendente i ge
ri tutti della storica e filosofica erudizione. Che se parve al padre Ard o
ch' ei troppo s' abbandonasse alle congetture, scostandosi dalle sente e
dei vecchi esemplari; non è da farne gran caso, procedendo la cens a
da tale autore, che in ciò che per altro dottamente scrisse, i veri ter i
della temperanza congetturale mostrò di conoscer poco. Pari scelte a,
quando non anche pari copia di volumi, se al Poliziano abbiam fede,
vano un gentiluomo di casa Grimani e Antonio Pizzamano; giacchè a i,
che pur era a portata della famosa raccolta Medicea, ne dierono in pre to

1. Vedi Tommasini, Biblioteca Veneta ec.

alquanti: nè altrimenti faceva Marco Lippomano, somministratore dei suoi a' letterati che n' erano i meglio provveduti. Nello stesso tempo fioriva il Patriarca Maffeo Contarini, che la sua libreria lasciò a s. Giorgio di Padova, e se ne legge a stampa il catalogo; come anche va impresso di quella di Giacomo Zeno [1], molto ricca di Codici, e secondo altri (il Montfaucon), di prime edizioni.

Oltre codesti soggetti, continuata serie di sacri autori e profani dir bisogna che avesse Lodovico Foscarini, manifestandolo un grosso volume vergato di sua mano, ove ne registrò sotto capi distinti i passi e le sentenze più rimarcabili: oltredichè, il vasto e delicato genio di lui, in tali materie, traspira dall' intrinsichezza nodrita con Giacopo Guarnerio [2], letterato di prima sfera; mediante la quale fu solito a valersi liberamente della biblioteca di esso, forse la migliore ch'uomo privato a quei di possedesse fra gli Italiani [3]. Ciò non ostante, ottenne similmente il suo grido quella di Giambattista Zeno Cardinale; la cui memoria ci fa qui sovvenire di Carlo Zeno, giacchè lo scrittore della sua vita, e chi lo pianse in morte con orazione funerale, lo rappresentano attorniato di libri passar dolcemente gli anni estremi della vecchiaia. Erane provveduto in maniera distinta anche Paolo Zane, Vescovo di Brescia, come spicca da più riscontri [4]. Nè ta al di sotto dei nominati Bernardo Bembo; anzi rammentiamo aver letto, come la bella forma in ottavo della stamperia Aldina sia stata presa da un pulitissimo Codice di questo insigne patrizio. Al qual passo torna bene il rimarcare essersi dati di quelli, i quali, o per mancanza di copisti, o poco fidando nella diligenza di tai persone, trascrissero essi medesimi gli interi volumi.

Due, per ventura, di sì fatti esemplari tuttavia sussistono, quasi conservati a dimostranza della cosa, e sono: un Lattanzio Firmiano e dieci libri d' Ateneo; quello ricopiato da Leonardo Sanuto, e questo da Ermolao Barbaro; e ciò quantunque la città abbondasse d'uomini che il copiare avevano per mestiere. Anzi risguardo al greco, erane qui singolare

1. L' uno e l' altro nel Tommasini.

2. Il Guarnerio era arciprete d' Artegna nel Friuli, e vicario patriarcale d' Aquileia, come appare dalle lettere del Barbaro, che per tale lo nomina a pag. 56 della Guarneriana. Quanto alla letteratura di lui, ne fanno ampia testimonianza sì le lettere suddette, come quelle del Foscarini.

3. Tale era il sentimento del Cardinal Bessarione, rapportato dal Foscarini in una lettera a Bernardo Giustiniano, il passo della qual lettera sta nella quinta facciata della lettera *Ad lectorem* del Cardinale Quirini, preposta alle lettere del Codice Guarneriano. Il Guarnerio lasciò alla chiesa di san Michele della terra di san Daniele i suoi libri, con grandissime avvertenze per la loro conservazione, e con obbligo che ne sia fatta una libreria. Vedi il testamento di esso Guarnerio nel Tom. IV del MSS. Fontanini che conservasi nella Biblioteca di s. Marco, intitolato: *Aquileiensia*.

4. Di Paolo Zane parla il Cardinale Quirini nella sua *Letteratura Bresciana*.

affluenza, stando in signoria dei Veneziani l'isola di Candia, dove quest
esercizio distintamente fioriva: la qual verità oltre l' esser caduta in os
servazione d'un moderno critico, si ravvisa nei Codici Niceni, trascritt
la più parte per mano di Cretensi; laonde si può arguire, che la moltipli
cazione degli esemplari greci sia proceduta fra noi con più speditezz
che nelle altre città.

Confermaci in tale credenza la strana vicenda cui soggiacquero i sud
detti Codici avanti che ingiunta fosse al Navagero la cura di sovrainten
dervi[1]: conciossiachè, sull' ingresso del nuovo ufficio ne trovò la mag
gior parte qua e là dispersa in mani private; ed è maraviglioso come g
andasse fatto di riaverli, senza restarne pur d' un solo in difetto. Dond
s' apprende, che dall' asporto fatto alle case particolari, era stata inn
cente cagione il desiderio di procacciarne delle copie; e perchè quest
regnava in molti, passarono i libri d' uno in altro posseditore, nè la vi
trovar seppero di tornarsene alla sede lor naturale, se non richiamati
da pubblica autorità. Comunque sia però, il lungo vagare che fecero,
l' esame su di essi praticato di nascosto, valsero ad occultare il giovame
to quindi recato alle buone lettere: il quale, stando allora simili stu
nel maggiore loro fermento, dovette essere più che mediocre; quand
sappiamo che gli esemplari stessi furono di utilità anche nel progress
del secolo, tuttochè spremuti, per così dire, in addietro sotto le critich
ricerche di valentissimi osservatori.

In mezzo al fiorire degli uomini rammentati qui sopra, cioè verso
1470, cominciarono a frequentarsi le stampe; il cui mirabile artificio, i
ventato e messo a prova nell' Allemagna, fu trasferito in Italia. Dove ape
tesi molte nobili officine, s' occupò in dar fuori gli autori latini: e sicc
me la nitidezza dei ben contornati caratteri non lasciava che desidera
circa le condizioni esteriori dei libri; così a regolarne l' impressione
s' impiegarono i migliori grammatici. Onde poca differenza correndo f
codesti volumi e gli altri scritti a mano, destossi nei Veneziani pari br
ma di sperimentare i comodi del novello trovato: e poco ci volle ch' es
non fossero i primi in Italia ad accoglierne l'arte portata in Venezia
Giovanni e Vindelino di Spira nel 1469; e l' anno dopo da Giens
Gallo, eccellente impressore, il quale vi soggiornò dodici anni contin

1. Fu creduto il Navagero essere stato il primo Bibliotecario pubblico, e così credette anche Apostolo Zeno. Ma dal decreto con cui il Navagero fu eletto istorico, ricavo che prima di lui era stata commessa la custodia dei libri Niceni al Sabellico. Credo però che il Sabellico non abbia avuta occ sione di esercitare il commessogli uffici perchè la sala della Libreria non erasi ere a tempo suo: il decreto medesimo ce l'in gna. Così salvansi tutte e due le opinio

imprimendovi ottimi libri con impareggiabile venustà e magnificenza di stampa. Che se precorse il Lattanzio Firmiano di Subiaco, fu perchè i monaci di quella Badia, in allora tedeschi, diedero casuale ricovero ad alcuni r nazionali esperti del mestiere [1]. Quindi Roma lo abbracciò due anni ima di noi, sedendovi Paolo II Pontefice, della nobile famiglia Barbo; che ngi d' essersi opposto all' incamminamento delle belle arti, siccome alni sognarono, si fece egli stesso ad incoraggiare i progressi della stam-, fornendole materia coi propri manoscritti. Potremmo veramente da deste prime edizioni ricavare nuovi argomenti in assistenza del tema ostro, accennandone alquante condotte sopra testi posseduti da Venezia-; ma più acconcia materia stanno già per darcene le Manuziane. Mentre anto erasi affrettato quest' arte a conseguir perfezione, altrettanto fu esta a ripudiarla: onde, abbandonati quasi in un punto gli interi e tersi ratteri, adottò in iscambio gli abbreviati e confusi delle volgari scritre, con altri vizi insinuati nelle medesime dall' antecorsa barbarie. Da sì abietta condizione però la riscosse Aldo Manuzio, scelta avendo a tal le la città nostra, dove sin d' allora questa industria più che in altre rti fioriva: e apertavi una stamperia splendidissima, oltrechè valse a mettere in istato l'arte impressoria, l' arricchì eziandio di nuove e grase forme [2]; e, ciò che più importa, v' adoprò intorno quel critico giucio, che, levandola al disopra delle professioni meccaniche, atta la rese districare con dotta elezione di partito i luoghi deturpati o difficili de- autori. Si determinò dunque a dar fuori secondo la più sana lettura scrittori vissuti nei buoni secoli; e non i latini solo, ma i greci ancora: ovincia, quest' ultima, appena tentata colle stampe anteriori [3].

Al qual disegno, in risguardo ai primi singolarmente, corrispose l'fetto, per guisa che poco o nulla vi seppero aggiugnere gli emendatori dopoi comparsi: intantochè si videro uscire dai torchi d'Aldo fino a mil- volumi per mese; onde il buon successo ne rallegrò tutta Italia, e non fu l' ultima delle cagioni concorse a farvi riconoscere il puro secolo di

. Anche Milano diede fuori qualche libro pna di Venezia.

. Fu egli il ritrovatore del carattere mino italico, e ottenne privativa pel carattere corsivo, con brevi di Sommi Pontefici; sicchè a niuno, fuorchè a lui, era conceduto servirsene.

. I primi libri tutti greci, comparsi a stampa, uscirono da Milano nel 1476. Ma dopo il 1480, secondo il *Mettaire*, ne diedero anche le stampe di Firenze e di Venezia. Ciò non ostante, se guardisi l' oggetto di ravvivare la letteratura greca, la quale ricercava la pubblicazione di tutti gli autori classici, può dirsi Aldo il primo cooperatore di quest' idea, e che abbiala secondata colle serie e moltiplicità de' suoi lavori. Il primo libro greco di lui, fu la *Grammatica del Lascari*, 1494. Dice il Zeno che, sebbene alcuni pochi libri greci erano comparsi d' altri stampatori prima dell' *Organo d' Aristotele*, nessuno però aveva posto mano a filosofi greci.

Augusto. Ora, sebbene la cosa richiedesse infinito apparato e moltipli d'antichi testi, non ostante la patria nostra potè da sè sola provvedere siffatta esigenza. Gittò Aldo i primi fondamenti all' impresa nel 1488; d qual tempo sei anni interi [1] consumò a fornire la sua officina della supp lettile necessaria, e a ragunare siffatta libreria, che Erasmo s'indusse c lebrarla, ne'suoi Adagi. Nel resto lo soccorsero largamente Giambattis Egnazio [2], Andrea Navagero e Marin Sanuto: i quali, ampio fondo tr vandosi avere di purgati esemplari, nol risparmiavano di sorte alcuna aiuto delle nuove impressioni; anzi, rispetto ad alquante di esse, i pri due vi contribuirono d'avvantaggio l' opera loro. Il che spicca segnat mente nelle Orazioni di Cicerone riscontrate con dotta fatica dal Navag ro, siccome egli stesso pubblicò al mondo con lettera al Pontefice Leone

Circa al Sanuto poi, conosciuto generalmente per semplice scritt di Cronaca, importa sapere, ch'ebbe una raccolta sceltissima di ben qu tromila volumi. Non è però ch'altri ancora non apprestassero libri al do editore, e non siensi trovati ad averne di rara lezione. Per esempio, stampa di Lucano fu eseguita su d' un testo del Cavalier Marc' Anto Morosini; quella di Tito Livio è presa da Codice antico di Luigi Cornar e l'edizione di Plinio Secondo si attenne principalmente all' esemplare maravigliosa vetustà che Luigi Mocenigo tratto avea dalla Francia. S' ganncrebbe assai chi osservando tante felici scoperte e l'indefessa dilig za d'un secolo intero, s'immaginasse da ciò esserne rimasa bastevolm te ristorata l' antica letteratura. Suole bensì questo vanto concedersi a anni che siamo andati fin qui scorrendo; ma va intesa la cosa in confr to della barbarie anteceduta, e non perchè ci abbiano essi o tutte ri nate, o senza macchia di sorta, le opere del tempo addietro. Largo cam da esercitarvisi ebbero anco le età posteriori: anzi non più gli Italiani s ma, per le vie da essi aperte, l'ingegno drizzarono allo scopo medesi le più colte nazioni. Sorsero quindi gli studi cronologici, e quelli che s ternano a dilucidare i figurati monumenti dell'antichità, con altri spe si generi d'erudizione circa il distinguere le opere genuine dalle sup ste e le interpolate dalle intiere. Dietro alle quali scorte, benchè forse n

1. Aldo, nella pref. all'Organo d' Aristotele del 1495, dice che erano sette anni ch' egli travagliava in quella difficile e dispendiosa intrapresa. Dunque, avendo egli mandato fuori il primo libro, che fu la Grammatica del Lascari del 1495, secondo l' opinione del Zeno (mentre il Mettaire la mette del 1494), stette ozioso dallo stampare sei anni; giacchè il poemetto di Museo del 1494 fu come un saggio di stampa.

2. E rispetto all' Egnazio, lo stesso pa no le epistole dedicatorie a Valerio M mo, a Plinio Secondo e ad altri più lib impressi per Aldo, o dal suocero Asc succedutovi nella stamperia.

ia da muovere così fidamente come certuni s'avvisano, giovarono esse ulladimeno a rendere più accorto il giudizio dei critici nel pronunciare alle antiche scritture. Lo che posto, nacque un'altra volta curiosità di passare i testi a penna, e conseguentemente il bisogno di collazionare li esemplari. Ma sopra tutto, si andò in traccia degli autori perduti; e, spetto a molti ch' erano in luce, si concepì desiderio di trovare una ualche parte dei loro componimenti nascostasi alla diligenza degli inagatori passati. Sarà bene dunque fermarsi un poco sul contegno che erbarono i Veneziani dopo il secolo decimoquinto, e far cenno dell' inustria loro circa queste, che dir potremmo, seconde ricerche delle antiche emorie.

Sentironsi pertanto essi ancora infiammare dal pensiero medesimo; è perchè abbondassero di testi a penna, e di libri con somma cura imressi nella città propria, intermisero punto di migliorare, quanto più si oteva, la condizione della ristorata antichità. Debbesi la prima lode in l particolare al nostro Paolo Manuzio, giacchè il Sigonio e con esso i igliori letterati gli accordarono il principato dell'ingegno, come anche erchè l' intima romana erudizione possedette in supremo grado; mercè cui le opere tutte di Cicerone emendò con impareggiabile sicurezza, e n altrettanta le comentò. Ma trattandosi qui soltanto dello studio impieito nell' investigare e mettere a riscontro gli antichi testi; in veduta apunto di questo, egli scorse la Lombardia e la Romagna, trattenutosi più esi in Cesena a rivolgere i già lasciatevi da Malatesta Novello: e non gli arendo mai assicurata bastantemente la fedeltà delle sue stampe, cinque nni dopo a Roma si condusse per la seconda volta col fine stesso.

Succedette a Paolo nella stamperia Aldo suo figliuolo; del quale dimo per non discontinuare le notizie di tre letterate generazioni succeitesi, con raro esempio, nella famiglia dei Manucci; e sì ancora per l'uformità degli studi che fecero, strettamente annodati al proposito nostro. onciossiachè trovo in codesto giovane Aldo, così detto comunemente per fferenziarlo dall'avo, insaziabile cupidità d' aver libri; come anche ogni tra specie di prischi monumenti ch' esser potessero di sussidio a quanto volgeva in mente. Il pensamento forse più grande, sebbene conceputo età fanciullesca, è stato quello di prefiggere all'ortografia latina una rta e invariabil norma, liberandola una volta dalla capricciosa varietà lle opinioni che perplessa rendevano la studiosa gioventù, e fra gli uoini pure d'alto sapere mettevano divisioni e contrasti. Osservate però esso lui con sommo studio quante più medaglie e lapidi antiche rinver seppe, e consultati intorno a ciò i manoscritti di miglior fede, senza

trascurare ad un tempo i lumi delle etimologiche derivazioni, venne a
po del suo lodevol disegno: ma in seguito lo ristampò, ed arricchillo
notabili accrescimenti. Circa poi il merito di siffatto lavoro, può rend
ne conveniente prova l'effetto medesimo: cioè l'essersi preso in esem
da quanti poscia versarono in materie di latina etimologia; oltrechè a
aldini canoni gli editori tutti si andarono poscia di mano in mano conf
mando. Fu egli, di più, raccoglitor diligente, al par dell'avo e del pa
suo, dei frammenti che incontrava spettanti ai greci o latini scritti, p
zioso riputando ogni avanzo della rimota letteratura.

Ma per venire a quel passo in grazia del quale le applicazioni
esso qui accennate si sono, pensò egli a corredarle dei mezzi più nec
sari, quali sono i libri; e perciò l'avita e paterna biblioteca ampli
oltre ogni esempio, ridotta avendola a contarvisi persino ottanta mila
lumi: ricchezza, secondo i tempi d'allora, impossibile da ottenersi c
sole edizioni a stampa, da colui singolarmente che, possedendo finissi
gusto, non avrà incettate opere di bassa levatura. Cosicchè appar ma
festo, che quella stupenda collezione fosse buona parte composta di n
noscritti; della qual cosa ce ne fa indizio anche la storia della bibliot
Vaticana.

E qui per incidenza aggiungeremo, come Aldo pensò di lasciar
suoi libri alla Signoria di Venezia, e ne spiegò l'intenzione con lett
alla stessa: ma perchè l'atto di tale volontà non erasi conceputo in le
forma, passarono a certi suoi nepoti di Cingoli nella Marca; donde vi
a conoscersi finalmente dove andasse a capitare quella biblioteca, di
s'è parlato finora con tanta incertezza e varietà di giudizi.

Del resto, in questo giro appunto di cent'anni, illustrati con p
blico beneficio dai tre Manucci, fu la città veduta fiorire d'ingegni e
vatissimi; i quali, fra gli altri comodi ed ornamenti che le apportaro
doviziosa oltremodo la resero di testi a penna, traendoli da qualunq
eziandio più lontana parte.

Lunga schiera di tai soggetti avremmo in pronto, se un qualche p
siero l'età scorse date si fossero intorno ai fasti letterari della patr
ma comunque niuno ce ne abbia lasciato positivo ricordo, la dovizia st
sa della materia porta che lumi di simil genere tratto tratto dien fu
anco per mezzo a scritture d'alieno argomento. Le notizie però c
stenderemo qui presso, anzi ch'esser misura, saranno un mero sag
della generale inclinazione che i nostri ebbero di tali acquisti.

Si cava dal testamento di Marin Sanuto, aver lui portato di Gern
nia moltissimi libri sì a stampa che a penna. Quantità ragguardevole

ıccolse anche Antonio Loredano, procurata da ogni canto d' Europa; e ha chi mette nella riga medesima Francesco Priuli. Pare superfluo il ımmentare qui Pietro Bembo: ognun sa che i maravigliosi testi vaticani Virgilio e Terenzio ad esso lui appartennero, il quale aveane per inınzi regalata la biblioteca d' Urbino. Altrettanto vuol dirsi di Vettor ·incavello, noto al mondo letterario per aver messe in luce alquante ›ere d' antichità; fra i quali Stobeo, autore sfuggito d'osservazione agli natori medesimi delle cose greche. Ma furono assai più i divulgati per ıra di Francesco Barozzi, tra l' immensa copia dei Codici ch' egli me:simo avea procurati nelle sue peregrinazioni, e fatti raccorre nella recia [1]. Contezza nulla meno sicura abbiamo in favore del Vescovo Lolıo, sapendosi che cercò manoscritti nell' isola di Patmos, e che di talu› il Cardinal Baronio fece uso nei suoi Annali: senza di che leggesi un ·eve di Pio IV con cui lo ringrazia per avergli fatto presente di non so ıal volume. Più desiderabile ancora sarebbe l'aver nuova di quei letteti, che primi furono ad iscoprire non già semplici esemplari d'opere, a le opere stesse cadute nell' oblivione degli uomini. Partecipò di que.ı buona sorte Gregorio Cornaro, per averci posto in sicuro il trattato Salviano *de Providentia*, che innosservato giaceva in Basilea; nè anınne privo il Cardinal Bembo, mentre alcuni frammenti di Saffo egli eb innanzi che, per quanto sappiamo, se ne trovi cenno presso autore ssuno: oltre d' aver lui posseduto il Canzoniere originale del Petrar, ed altre cose del medesimo, od anche non sue, scritte per mano di 'so [2].

Nello stesso tempo acquistò raro merito Francesco Negri preservan› gli otto libri di Giulio Firmico, nei quali si abbattè nella sua dimora Costantinopoli. Non dissimile ventura toccò in Brusselles al procurato Francesco Contarini, d' onde egli trasse l' esemplare autografo dei ›mmentarii di Goffredo Villarduino [3], ignoti al mondo letterario e riu.iti gratissimi alla città nostra: in segno di che l' eccelso Consiglio dei .eci commise tosto a Paolo Rannusio di ricomporli in una ben regolata :oria.

Quindi vengono ad aggregarsi fra i posseditori di manoscritti quanti ai ebber fama di magnifiche librerie, o da essi loro fondate, o ingrandite

1. Ve n'erano di greci, e di lingue orienti.
2. Lo stampò Aldo in foglio nel 1499.
3. La circostanza dell' essere stato quell'enplare autografo, benchè possa congettu:si dall' espressione del Rannusio e d' altri che ne parlano, spicca chiaramente nella lettera ai leggitori di Jacopo Paffarello, preposta alla seconda edizione; il quale essendo in Venezia, dice apertamente d' aver avuto sott' occhi l' esemplare autografo del Villarduino.

mirabilmente: posciachè nel secolo quindicesimo e nel susseguente a
cora, non erano le stampe a quel segno d' accrescimento a cui oggi
le ha condotte più la mercantile che la erudita industria degli uomini;
però il massiccio delle biblioteche nei Codici a penna soleva consister
Comunque sia, egli è certo che per volumi di tal sorta venne in rinoma
za la Giustiniana, inferiore in antichi manoscritti alla sola Nicena [1]. T
copiose librerie fur poste insieme dal Cardinale Domenico Grimani: l'
na svanì in Roma; l' altra fu trasferita per testamento a s. Antonio
Castello [2] e la terza rimase agli eredi, e noverossi fra le cose più deg
d' osservazione che avesse la città ai tempi di Giovanni Patriarca, so
getto nulla meno erudito dell' avo suo: e la fama porta che vi fossero,
fra gli altri, i libri stati già del celebre Giovanni Pico Mirandolano [3]. V
chi rammenta anche della Calergi: ma sceltissima raccolta di rari volu
stava in potere di Paolo Pisani, letteratissimo gentiluomo. Un saggio tu
tavia se ne conserva in alquanti Codici che lasciò ai Padri della Vign
postovi appiè il nome del donatore. E così quello di Gioacchino della To
re, Generale dell' ordine domenicano, è segnato nei libri manoscritti
lui, ora custoditi nel convento dei santi Giovanni e Paolo. Esaltano
memorie per simil conto Paolo Zane Vescovo di Brescia, e non taccio
di Sebastiano Erizzo, nè di Paolo Paruta: ciò non ostante, in proposi
di storia, assegnano esse luogo distinto alla biblioteca di Jacopo Cont
rini, che ne arricchì la biblioteca di s. Marco, di cui ebbe la sovrainte
denza. Pure sono d' avviso, che abbiala superata di molto colla sua qu
gran mecenate dei letterati Domenico Molino: e se anche non avessi
in favor suo l' espresso testimonio di monsignor Tommasini, ce ne persu
derebbe l'erudita corrispondenza che tenevano seco lui i dotti sì d' Ital
che d' oltremonti; ed in ispecie Giovanni Vossio, il quale, in più luog
dell' opera intorno gli storici, si palesa obbligato ai lumi somministra
gli dall' erudito nostro patrizio.

Insigne per manoscritti greci si vuole che fosse la Duoda: e benc
non sappiasi di certo chi ne fosse il raccoglitore, ciò non ostante mo
argomenti il dinotano in Pietro Duodo: il quale nelle sue ambascerie
solito trarsi dietro una eletta serie di libri di rarissime stampe, e lega

1. Della Giustiniana, ancora esistente fra noi, registra un bel Codice il Maffei nelle *Osservazioni Letterarie*, T. I. p. 56.

2. Della libreria Grimani lasciata a s. Antonio, parla con onore Gio. Pietro Contarini, nel dedicare a Giovanni Grimani la sua storia.

3. Nella vita di Gio. Pico, scritta da Gi Francesco Pico, si ha che vendesse i s libri al Cardinale Domenico Grimani. Fu Cardinale Domenico anche quel breviario c serbasi nel tesoro di S. Marco, ripieno tu di miniature dell' incomparabile Giulio C vio.

rn regio lusso. In fatto poi d' antichità veneziane, dicemmo in altro luo-
, come i Cornari Piscopia si trovarono avere quantità prodigiosa di
lumi a penna. Nel qual genere di scritture, ma risguardanti storia fore-
era, si distinse anche Francesco Priuli, che ne condusse moltissime di
agna, da Praga e dalla Savoia, nell' occasione delle ambascerie che sos-
nne a quelle corti; nè trascurò tampoco libri a stampa, onde accrebbe
tevolmente l' insigne sua biblioteca [1]. Bella libreria ripiena di libri di
ime stampe ebbe Jacopo Zeno, la quale, secondo il Tommasini, egli
ciò al capitolo di Padova; ma il Mabillon, concedendogli il merito d'a-
rla raccolta, attribuisce poi la donazione al Cardinal Pietro Foscari,
ccessore del Zeno [2].

E per uscire dall' ordine dei gentiluomini (sebbene il merito delle
andi e dispendiose raccolte fu in essi maggiore, atteso il vantaggio del-
ricchezza), contansi fra i cittadini monsignor Vielmo Vescovo di Pola [3],
igi Balbi, il Rino, l' Amai, Sebastiano Padovino, Lazzaro Ferro, Carlo
adenigo e Girolamo Colle [4], di greci manoscritti fornito abbondevol-
nte, e Pietro Paolo Arduino, la cui biblioteca pareggiavasi alle più ri-
mate d' Italia.

Ma si fece sopra ad ogni altro veneziano Francesco Barozzi, dottis-
no patrizio, che ad arrichire la stupenda sua collezione di libri, essen-
personaggio d' elevati spiriti, non la perdonò a viaggi nè a spesa. Cir-
l' interno pregio di questa famosa libreria, per poco saremmo al bujo,
le stampe d' oltremonti (ove capitò per acquisto fattone da Guglielmo
rbert nel 162..., che l' unì poscia a quella d' Oxford), nol ponessero
chiaro mercecchè dell' indice impressone nel 1617 sono rarissimi gli
emplari. Il numero dei Codici è di 246, e gli opuscoli in essa contenu-
erano assai più; infra i quali non pochi inediti, e tutti poi di squisita
eltezza, che il dotto raccoglitore, siccome fu osservato, levati avea da
ntane parti: onde sul fidato riscontro di essi, coll' andar degli anni,
voraronsi delle nuove edizioni avidamente ricevute dai nostri medesi-
i, ridottisi a mendicar di lontano i frutti d' una pianta cresciuta nel ter-
no lor proprio. Andata sembra in dispersione poco innanzi anche la

1. Vedi, *Sommaria Istoria dell'elezione del dei Romani*; Venezia 1612.

2. Il Mabillon dice ciò nell'*Itin. Italicum*, 26. Dei Foscari poi, che donasse biblio-a al Capitolo, si ha conferma dal Tom-sini; se non che, per errore forse di stam-, vi sta Foscarini in luogo di Foscari: ma Tommasini non ispecifica che quella, libreria fosse la stessa del Zeno, capitata in quello, perchè il suo antecessore morisse ab intestato, come vuole il Mabillon. V. Giorn. Letter. T. XVIII. c. 417.

3. La lasciò a ss. Giovanni e Paolo.

4. Il padre, famoso medico anch'egli, era bellunese; ma questi nacque in Venezia.

biblioteca Delfina [1], il cui voluminoso catalogo prestò al Lollino arg
mento di scherzo; donde appare che fra mezzo a una massa infinita
libri scolastici e di mille barbari commentatori, vi avesse la sua parte
buono.

Ma non sarebbe da finir mai di dolersi, riandar volendo ad una a una le sconsigliate perdite che in seguito fece Italia d'erudite suppelle tili, privandosi di quella ricchezza che, quasi dote sua propria, distingu vala dalle restanti provincie. Se ne rattristò sullo scadere del millecii quecento lo Speroni, come zelante dell'onore italiano; e, rispetto a no presero a farne lamenti Andrea e Donato Morosini, Luigi Lollino ed a tri pochi lor pari, conservatori dell'antico genio in mezzo alla genera trascuranza delle cose migliori. Comunque sia però, il dispregio fatt dei libri sembraci il meno scusabile: chè nessun altro vanto dell'antich tà è tanto giovevole nè si è ricovrato con maggiore stento, siccome r fa prova la vivace industria di mille peregrini ingegni, esercitatasi a qu st'unico fine per ben due secoli interi; della quale abbiamo solo in part descritti gli sforzi, non avendoci permesso di più la ristrettezza dell memorie. E in vero, poco monta alla vastità della cosa, che Francesc Sansovino, coi suoi continuatori, annoveri presso a cinquanta bibliotech private, senza quelle degli ordini regolari; mentre il primo, secondo vizio a molti comune, per essersi messo in capo di pubblicare assai libr a nessuno potè concedere il tempo e la diligenza necessaria; e gli altri (dirla liberamente) vanno in riga coi triviali compilatori, che tanto affe mano quanto lor porta all'orecchio il grido popolare, senza curarsi saperne più oltre. Onde, trattandosi di particolarità non maneggiate coll dovuta avvertenza dagli scrittori contemporanei, rimane verisimil sospet to, che circa molte di esse restati siamo all'oscuro. Ma l'abbondanz della materia sin qui raccolta bastar potendo all'intento del presente no stro lavoro, sarebbe rincrescevole ai leggitori se prendessimo a discuter la più sottilmente, ponendo a campo letterati di prima vaglia, i quali, s paragone del saper loro e dalle opere mandate in luce, appare che aves sero a mano ragguardevol copia di libri in ogni qualità di scienza: com sarebbe a dire, d'un Girolamo Donato; giacchè possedendo egli molti plice letteratura, e del pari attendendo alle più alte contemplazioni dell scienze umane e divine, gli toccò inoltre di visitare la Grecia, donde g uomini suoi pari non ritornavano mai vuoti di spoglie erudite. Non f però solo il Bessarione a condurci siffatte spoglie dalla Grecia; ma oltr

1. Giovanni Delfino, Vescovo di Torcello,

uelle che i nostri di colà tradussero, furono altresì degli uomini greci, he di tempo in tempo seguitarono ad arricchirne la città nostra: infra i uali conviensi distinta lode a Massimo Margurio Cretense, Vescovo di itera, il quale salvò dall' andare smarriti non pochi frammenti di Santi adri, e ricovratosi in Venezia, li mandò fuori [1].

Ma risparmiando le conghietture intorno alle biblioteche private, rebbesi a dir molto della Nicena, se i passati l' avessero in quella osser- ızione tenuta in cui fu messa dentro questo floridissimo secolo. Qualche otizia però essendosi data di essa ragionando delle leggi ed anche delle orie [2], in compenso delle maggiori negatici dalle età passate circa i utti che in varie guise ne trassero; pensiamo di accennare alquanti Co- ci lasciati giacere fin ora, e donde ritrarsi potrebbe non poco illustra- ento a diversi generi di sacra e profana erudizione.

E prima di tutto, l'esemplare degli *Esapli di Origene* ha delle ag- unte importanti onde arricchirne i pubblicati dal Montfaucon; e così il lume delle *Orazioni di s. Basilio* contiene passi ed intere omelie non mprese nell' edizione dei Monaci di s. Marco. Tenghiamo anche un pioso inedito commentario di Niceforo Calisto Xantopulo a trenta ora- oni di s. Gregorio Nazianzieno, ed altro di Olimpidoro filosofo ad alcu- dialoghi di Platone. Il Codice poi di Tolomeo è di tale esattezza e pre- osità, che sul confronto di esso darebbon fuori non pochi sbagli occor- nella stampa fattane dal Bercio, e ne uscirebbero alquante varie lezio- di gran momento. Nè altrimenti diremo circa il testo di Erodiano, pre- ibile a quello cui s' appoggiò l'impressione dello Stefano. Degne son r di riflesso varie lettere, non mai stampate, di Niceforo Gregora; ed ri pezzi ragguardevoli, mancanti alle opere di esso venute in luce.

Ma non pare credibile, come i zelanti dell' omerica erudizione abbia- finora lasciati oziosi due Codici di quel divino poeta conservati nella blioteca di s. Marco, e stimabili oltremodo per gli antichi scolii che la ntenza di Omero con perpetue ingegnose osservazioni accompagnano. nto più, che per mezzo di quelle s' apre luogo ad ispiarne e metter in ie i più rinomati commenti degli antichissimi grammatici: mercè delle li assistenze formar potrebbesi un testo purgatissimo di quei poemi,

Vedi il Tuano, T. VI. c. 127. Ne parla ne il Fabrizio, Vol. X. p. 537. Il sig. Mar- e Maffei ha alcune lettere originali di sto dotto Vescovo, e ne pubblicò una *Giornale dei Letterati*, T. XXVI. Fiori- el 1580, e mancò di vita nel 1602 in ezia.

2. Qui il Foscarini accenna alla sua gran- d' opera « Della Letteratura Veneziana » Vol. I. diviso in otto libri, il primo dei quali trat- ta delle *Leggi*, il terzo delle *Storie* venete.

Nota del Comp. dell' archivio Italiano

come abbiamo fondata speranza che avvenir debba, lavorandovi sopra dottissimo sig. abate Buongiovanni; e dandovi pur mano concordeme te il sig. Antonio Zanetti, custode non meno che benemerito illustrato della pubblica libreria.

Ma possiamo ormai rimanerci dall' indagare maggiori notizie, esse dosi già dimostro a sufficienza il valore usato dai nostri in ricovrare al buona letteratura il perduto suo patrimonio, qual sono le opere degli a tichi scrittori: lo che andò fatto in così piena maniera, dopo un secolo travaglio, che furono dappoi veduti concorrere in questa città i più ı puliti ingegni d' Italia, e non pochi eziandio delle provincie oltramont ne, invitativi, fra l'altro, dall'abbondanza che vi aveva di monumei eruditi. Anzi, nel tempo stesso che Lorenzo dei Medici faceva scorrere Grecia in cerca di libri a Giovanni Lascari ; Guglielmo Pellicier, amb sciatore in Venezia per Francesco I, s'impiegava, di commissione di qu Re, a far incetta di codici ebraici, greci e siriaci: nella correzione o ı copiamento dei quali faticò intorno a tre anni, sovraintendendo alle coll zioni il Bargeo [1], onde riuscissero bene emendati a comodo della reg Biblioteca, il cui primo divisamento fu merito di quel magnanimo princi e grande fautore dei letterati.

1. Vedi, Fasti Consolari p. 293; e Moreri, al nome *Pellicier*.

RAGIONAMENTO

INTORNO ALLA RINASCENZA E AL DECADIMENTO

DE' BUONI STUDII D'ITALIA

E PIÙ PARTICOLARMENTE

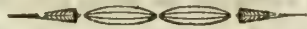
in riguardo

ALLA LETTERATURA DELLA NOBILTA' VENEZIANA

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Sono alcuni scrittori, i quali hanno per uso costante di preporre una qualche scusa alle opere, che pongono in luce, ora mettendo innanzi il poco tempo impiegatovi, ora la turbata tranquillità dell' animo, e quando l' inferma salute, oppure i disagi domestici: laonde conchiudono di non averle potuto limare abbastanza, quasi cerchino ambiziosamente essere tenuti da più, che le produzioni lor proprie non danno a divedere. Ma quantunque il caso porti, ch'io abbia a dire cose in su l' andare medesimo, nulladimeno la verità di esse, e l' onesto fine, che tengo in esporle, mi assolveranno da simile accusa. Anzi spero di esserne approvato da' miei concittadini, conciossiachè importi all' onor della patria, meglio che al mio proprio, che avanti di pubblicare un' opera spettante alla erudizione de' nostri maggiori, adduca i motivi di non aver abbracciati uno ad uno i particolari tutti del soggetto, e dispostigli in più regolata forma, acciocchè non sia chi per ignoranza attribuisca il difetto dello scrittore a sterilità di argomento. Erano dunque venti mesi ormai scorsi di questa legazione, quando mi cadde in pensiero di scrivere intorno la letteratura della nobiltà veneziana, e conobbi insieme, che non recandolo ad effetto nella restante mia dimora in Roma, era pericolo, che fra le occupazioni del governo, e quella di continuare la Storia della Repubblica mi andasse perduta la facoltà di eseguirlo; ma dall' altro canto angustiavami la strettezza del tempo, onde fu d' uopo scegliere una maniera di componimento da potersi compire in poco più di un anno, impiegandovi le ore che dal pubblico ministero sopravanzate mi fossero, le quali non erano tante certamente da bastarmi ad impresa di vasta mole. Però, abbandonato il metodo ordinario di maneggiare cosiffatte materie, cioè quello di procedere per via di annali, e con diligente esame d'ogni più minuta

circostanza, ho eletto l' altro di un franco e libero discorso, a similitu dine di Cicerone nel libro *dell' Oratore*, toltone, ch' egli lo stese in dia logo, e vi tratta della sola eloquenza: quindi non sarà per darmi noia, s altri scuopra da me tralasciata una qualche notizia, per bella e peregri na che sia, trovandomi disobbligato dal render conto di tutte. Non pertan to ce ne sono alquante, venutemi in cognizione dopo steso questo esem plare, da me serbate a fortuna migliore, qualora vegga la presente fatic aggradirsi dagli uomini dotti e giudiziosi; mentre la ridarò in luce pi ricca di cose, e forse con minori macchie rispetto alla connessione dell sue parti. Sebbene grandissima è la difficoltà di tal punto, e da non po tersi appieno immaginare da chi non abbia fatta sperienza del comporr in simili argomenti. Imperocchè alla fine le materie filosofiche, e le pura mente narrative si appresentano quasi ordinate da se medesime, dove fasti letterarii non vanno dietro a principii di ragione; e dall' altra part un dire continuato e discorsivo non acconsente di seguitare il filo deg anni. Quanto poi alla verità delle notizie riferite nell' opera, piacemi av vertire, che le ho prese da originali, o almeno da gravi scrittori, valuton parcamente dello stesso Francesco Sansovino, da cui ho tolto poco più ch un qualche nome di autore patrizio, mentre degli altri gentiluomini che nulla composero, egli lascia di far memoria; donde avviene che catalogo de' nostri letterati, formato sopra i miei fogli, riesca il doppi superiore a quel suo. In oltre ha egli per unico oggetto la narrazione del le cose, ed io l' adopro a mostrare la colleganza, che durò per due secc li fra la coltura delle oneste discipline, e l' amministrazione dello statc per lo che mi si apre campo di toccar punti di più alto argomento. M non così poi ebbi comodità sufficiente per collocar a' luoghi loro le cita zioni e le note che devono accompagnare il discorso da principio a fine ciò non ostante il sappersi frattanto, che tutta l' opera sia appoggiata buone autorità, farà che i leggitori potranno gustarla con sicuro anim sino a che riproducasi illustrata dalle medesime; tale principalmente es sendo la qualità della materia, che anche una rozza e nuda sposizione essa avrebbe ad apportare diletto.

MARCO FOSCARINI

A

SEBASTIANO E GIOVANNI

SUOI NIPOTI

Non sì tosto cominciai ad avere qualche lume di lettere, che mi
rese vaghezza di rivoltare le opere scritte da' miei cittadini, e quante
iù ne andava discoprendo, altrettanto mi cresceva la maraviglia, che nei
ue secoli andati innanzi al passato si fossero veduti fiorire tra la nobil-
à veneziana tanti e così fatti scrittori. Ma dopo il giro d' alquanti anni,
itta miglior esperienza di quelle cose, conobbi di averne avuto in addie-
o appena un' adombrata notizia. Imperocchè stando qui in Roma, e
pendendovi le ore vôte da negozio in far acquisto d' ottimi libri da tra-
portare in patria, mi capitarono da bel principio alle mani alquante ope-
e di gentiluomini veneziani, riuscitemi affatto nuove. Onde ammonito da
uel caso, risolvetti di rintracciarne quante più ne avessi potuto sì dei
ostri patrizii, come anco d' altri, purchè nati nella città medesima e de-
ni di qualche lode, e di tutti insieme formare un corpo separato di Bi-
lioteca, il che non era stato mai, ch' io sapessi, tentato da veruno. E
eramente l' idea conceputa sortì effetto più fortunato che non era spe-
abile, mercè l' incontro di opportunità maravigliose, non meno che l' a-
ito di esperte ed amorevoli persone, e, secondo il bisogno, anche l' au-
orità di soggetti riguardevoli impiegatisi cortesemente a facilitare il con-
eguimento de' miei desiderii. Ma perchè tutto sarebbe stato vano senza
na fondata cognizione di storia letteraria attinente alla nostra patria,
ii diedi nel tempo stesso a rintracciarla dentro ogni sorta di volumi,
onde potesse sperarsi di ritrovarne vestigio. E poscia acquistato che
vessi alcun libro di autor veneziano, lo disaminava attentamente con
nimo di trarne indizio per nuove ricerche, siccome accader suole mas-
mamente ne' trattati stesi per dialogo, nelle vite degli uomini illustri,

nelle pistole famigliari e quasi generalmente nelle dedicatorie degli scri
tori, o di chi pubblica le opere altrui. In guisa che, scaturendo una cos
dall' altra, non andarono due anni appena, che la raccolta de' miei vene
ziani ascese a ben cinquecento volumi, parte acquistati in Roma, e part
levati da varii luoghi dentro e fuori d' Italia. Ma fu di gran lunga mag
giore il numero de' nostri letterati venutomi a notizia per quella via me
desima; attesochè furono molti, le scritture de' quali mancarono sotto l
ingiurie del tempo, o che nulla composero di proprio, per non dire c
que' tanti a' quali piacque di non pubblicare i proprii componimenti. Co
mezzo dunque di tali studi ottenni d' aver adunate cognizioni bastanti d
poter soddisfare a' curiosi della letteratura veneziana, apparitami otto
dieci volte più copiosa di quella che io racchiudeva in mente, prima d'a
vervi praticate intorno le diligenze narrate. E già meditava stendern
una volta la Storia, parendomi che n' avrei colto merito da' miei cittad
ni, e forse da tutti gli eruditi, vogliosi di sapere quale sia stato il cors
delle buone arti in una città, che le ha coltivate al pari d' ogni altra
mentre la fatica impiegata da Francesco Sansovino nella sua *Venezia* s
riduce, rispetto a questo particolare, ad un catalogo di scrittori, il quale
oltre di essere imperfetto, non tocca veruna circostanza di persone o c
cose; non che io intenda perciò derogare al pregio di quel libro, in cu
non essendo la nostra letteratura il fine unico, nè principale, sarebbe co
sa indiscreta pretendervi esattezza; e tanto più se si considera essere es
so stato composto da uno straniero: per altro era convenevole, che da
buono di tal opera, i nostri avessero pigliato esempio, e dalle mancanz
della medesima eccitamento da lavorarne una più diligente, e compiut
in ogni parte. Quanto a me, certamente se pensieri maggiori, e sopr
tutto l'obbligo di scrivere la Storia della Repubblica, non mi tenesse im
pedito, vi avrei posta mano a quest' ora. Ma giacchè la mia condizion
fa che debba regolare a genio altrui persino i privati studi, nè mi lasci
vedere quando io sia per aver agio sufficiente ad altro lavoro, ho risolut
in questo mezzo d' esporre molti fatti e particolarità concernenti la lett
ratura de' nostri gentiluomini, siccome quella che non solo è ricchissim
di suggetto, ma tale eziandio che il semplice racconto di essa contien
ammaestramenti di somma utilità. Però a voi miei nipoti, ho indiritt
questo Ragionamento, il cui oggetto principalissimo è di proporvi la con
giunzione ch' ebbero le lettere coll' amministrazione dello stato, dacch
cominciarono a risorgere, sino a quando si dichinarono in ogni contrad
d'Italia. Nel quale spazio di tempo di circa due secoli toccò a noi la ven
tura degli antichi Romani, cioè, che s'incontrassero nel sommo loro pun

sapere degli uomini, e la potenza della Repubblica. Anzi quei mede-
mi, che segnalaronsi nel governo delle cose pubbliche, furon anche i
ù versati in ogni liberal disciplina; in guisa che ponendo a confronto
storia civile della città colle memorie letterarie della medesima, incon-
trete da un canto e dall'altro gli stessi nomi di senatori, di avvogado-
del comune, di savi del collegio, di ambasciatori, e di procuratori di
Marco, i quali ad un tempo stesso la ressero colla prudenza de'consigli,
a nobilitarono colla professione delle belle arti. So bene che al mio
e non assentiranno certuni, ai quali è affatto ignota l'antica erudi-
one veneziana, e la credono ristretta ne' soli storici delle cose nostre,
al più in un Ermolao Barbaro, in un Andrea Navagero, in un Gaspero
ntarini, uomini per fortunevoli circostanze della loro vita noti anco
ae persone volgari: ma ciò appunto da me considerandosi, e veggen-
come il più de'miei concittadini abbia scarsa contezza intorno il sape-
r degli antichi, mi è paruto bene di trattarne particolarmente, accioc-
cè una simile ignoranza, nella quale vissi anch'io lungamente, fosse
tolta. Imperocchè ogni volta che accade di ragionare di que'vec-
c padri odo lodarli per conto di buon governo, e commendarsene l'a-
re verso la patria, la innocenza e gravità de' costumi, la costanza
n casi avversi, l'assiduità nella fatica, colle altre doti dell'animo, nè
vo quasi mai chi dia loro vanto di aver possedute le scienze e coltiva-
ogni maniera di lettere. Il che addiviene per mancamento di notizie,
ntre nessuno ancora le ha tratte in luce da mille riposti luoghi, ove
gcciono sparsamente sepolte, e postele in decente prospetto. Che se fos-
so in pronto da esser lette senz'altro maggior fastidio, sono certo che
lti, i quali si credono sapere il meglio della letteratura veneziana, co-
cerebbero d'esserne affatto digiuni. Posciachè dunque è avvenuto im-
satamente, e quasi direi senza elezione mia propria, ch'io ne abbia
atto abbondante informazione, mi spetta anco di ragione il farne
te altrui, per dare il debito onore agli antichi, e motivo di onesto
piacimento a'viventi. Quindi ho pensato di scegliere le più importan-
pellegrine notizie, che a tale argomento appartengono, e quelle di-
rre alla meglio in un continuato ragionamento, senza tener dietro al
degli anni. Perciocchè usando questo genere meno legato di scrittura,
là maggior luogo a' pensieri e sono permesse le utili digressioni, le
li ingentiliscono la materia; dove, rapportata che fosse in forma di
ali, rimarrebbe seca e noiosa nel doversi ad ogni mutazione di nome
rire la nascita di quel tale letterato, gli studi suoi, e le opere date fuori
esso, e conservate nel primo loro esemplare,

All' opposto noi vagheremo liberamente, e in luogo di parlare deg
uomini ad uno ad uno, ridurremo le cose a certi come capi e princip
di esse, intenti piuttosto a rappresentar i costumi virtuosi, e la propensi
ne della Repubblica verso i suoi dotti patrizii, che a comporne le vite, e
cettuatene quelle de' nostri progenitori, le quali mi è piacciuto distend
re succintamente. Non pertanto verrà spesso occasione di nominare,
non altro, i letterati principali delle altre famiglie, e di render conto de
le virtù loro secondo che lo richiederà la varia natura della materia; n
lasceranno anco d' entrarvi persone d' ogni stato, in fra le quali pigli
remo singolar cura de' segretarii del senato, e dell' eccelso consiglio
dieci, come anco di quelli della cancelleria ducale, dove i giovani si van
no educando per essere un dì consapevoli delle pubbliche deliberazioi
Acciocchè poi alle cose da me narrate non mancasse l' appoggio di bu
ne autorità, le quali sparse nel mio discorso lo avrebbero condotto
soverchia lunghezza, ho trovato il compenso di registrare a parte
citazioni, o anco i passi interi tolti da buoni libri, e da memorie a pen
degne di fede, e dove ho creduto necessario vi ho aggiunte note p
maggior dilucidazione della materia; onde se avverrà che altri pong
l'occhio su quegli fogli, non abbiano a comparir nudi di prove in una e
cotanto ritrosa ad acquietarsi nella pura asserzione degli scrittori.

E già scorgendovi desiderosi che io dia principio al mio ragionar
comincierò da' primi elementi della letteratura, indi maneggiati i differe
ti generi di essa, con molte belle circostanze dinotanti il pubblico e pı
vato favore prestato alla medesima da' nostri maggiori, e come essi rilu
sero in ogni qualità di lettere, e le vollero sempre mai compagne e adi
trici del governo, terminerò con parecchi uomini della nostra famigli
Nella qual ultima parte, e quasi domestica dell' argomento, se per avve
tura spiccherà più diligenza, che nel resto, non mi si ascriva ad amt
zione, mentre i suggetti da rammentare sebbene vengono da uno stipi
solo, non tutti però discendono dal ramo nostro. Oltrechè non fu m
chi apponesse a biasimo il dar onore a' proprii antenati, massimamen
lontani di tempo. Anzi scrivendo a voi, che mi siete nipoti, sarebbe sta
inopportuna verecondia il non eccitarvi alla emulazione di quelli, che p
lunga discendenza ci hanno illustrata l' origine colla dottrina; essen
cosa più brutta il degenerare da' virtuosi maggiori, che l' essere min
di fama agli altri cittadini della sua patria. Ma quale e quanto debito p
tal conto vi corra, potrete d' ora in poi estimarlo da voi medesimi sul p
ragone di quegli esempi che sono per addurvi in sul fine dell'opera.

Posciachè dunque la natura stessa dell' argomento vuole, che io mi attenga ne' due secoli precorsi al mille seicento, come quelli che stanno mezzo fra la barbarie de' tempi superiori e la corruttela de' più recen- egli è manifesto, che allora tardava meno la virtù a comparire ne' fan- ılli, o fosse miglior maniera d' insegnare ne' maestri, o più sollecitudi- ne' padri, o finalmente, come io credo, vi concorresse il genio mede- mo di quelle felici età, e l' universale costituzione de' nostri costumi at- ta stimolare gli animi giovanili all' acquisto delle scienze. Basta consi- rare di che pochi anni *Ermolao Barbaro* e *Pietro Bembo*, antecursori i età differenti uno de' gravi e l' altro degli ameni studi, formarono le ro prime opere; dico quelle, donde cominciarono a salire in fama. Che non contenti di questi due fondatori del saper veneziano, vorrete orrere più oltre, vi si presenterà *Sebastiano Erizzo*, che scrisse le *Sei iornate* quando era a studio in Padova; il *Valerio*, che di soli diciotto nni compose quattro orazioni latine, e di venticinque due opere, una itando Senofonte nell' Agesilao, e l' altra Cicerone nel sogno di Scipio- ; *Daniel Barbaro*, che in età anco minore trattò leggiadramente in za rima di cose filosofiche; e *Francesco Barozzi* il traduttore e illu- satore di Proclo Diadoco. Nè sono da considerar meno *Pietro Pasqua- lo* e *Vincenzo Quirini*, i quali erano giovanetti allorchè sostennero un odigioso numero di conclusioni sopra tutto il genere delle materie di- utabili; ovvero *Marcantonio Mocenigo*, eletto dal senato a leggere bblicamente filosofia, avendo solo ventidue anni. Ma sebbene io non dietro a far incetta di tutto ciò che apparterebbe a tale proposito, n mi dà però l'animo di preterire *Luigi Badoaro*, come quegli che, ap- na scorsi tre lustri di vita, difese in arringo, e fece assolvere lo zio ac- sato di omicidio, perorando con sì fatta eloquenza che pareva ad ognu- essere fra noi Marco Tullio rinato. Quindi persistendo i vecchi sino ' estremo del vivere nella coltura delle lettere, ed i giovani dandovisi sto, accadeva di frequente, che risplendesse ad un tempo nelle fami- ge la gloria di due o tre discendenze, per modo che l' abbondanza dei terati veneziani giunse a mettere stupore in monsignor Della Casa, ggetto al certo di fino accorgimento, e nato di patria fertilissima d' in- gni. Dietro a questa generale inclinazione si andarono eziandio for- ndo i privati e pubblici costumi, onde il conversare girava per lo più ra quistioni erudite, e nell' esame delle opere che uscivano alla rnata, massimamente in materia di eloquenza e di poetica. Anzi i ochi stessi, i teatri e le feste pareano languire senza il condimento la erudizione, ammessa perciò anche nelle private corrispondenze

degli amici lontani, soliti a carteggiare vicendevolmente in latino.
che rimangono alcuni documenti fra le raccolte di lettere fattesi n
mille cinquecento; ma per vero dire non ci hanno esse conservato
non una menoma parte di tali scritture, le quali, perchè intiere foss
giunte a' posteri, bisognerebbe che i nostri avessero date fuori tut
le loro pistole in separati volumi. Eppure delle molte di *Leonardo* e
Bernardo Giustiniani tre sole (delle quali ha potuto modernamen
indicare il padre Martenne) ci manca edizione a parte; posciachè n
merita questo nome il volume quasi introvabile contenente poche lette
ed orazioni di que' gentiluomini. Sono anco legger cosa, e difficili
aversi quelle unite alle altre opere di *Pancrazio Giustiniano*, e sop
tutti rarissimo è divenuto il libro di *Pier Delfino* camaldolese, che acc
glie le pistole di lui; onde si può dire che sole corrono fra le mani deg
uomini quelle del *Bembo*, del vescovo *Lollino* e di *Andrea Morosini*
vulgate a parte colla debita cura e diligenza; chè quanto alle altre scr
te da *Giacomo Boldù*, sebbene si legge che furono messe a stampa, n
mi è riuscito ancora averle sotto l'occhio. Ben mi sovviene di un *Ma*
c'Antonio Michele cotanto eccellente in questo genere, che il Ruscelli
ferendosi di pubblicare le pistole latine del cardinal *Contarini*, del *N*
vagero e di alcun altro, promette di accoppiarvi anco quelle di esso,
aggiugne, che fu uomo di raro valore; ma dubito forte che quella ec
zione non sia mai stata eseguita. Volendo poi scostarmi dall'ordine p
trizio, avrei solo da ricordare *Girolamo Negri*, *Paolo Manuzio*, *Ottavi*
no Maggio e *Cassandra Fedele*. Non pertanto furono di gran lunga p
i gentiluomini degli altri veneziani scrittori di lettere elegantissime. Me
tre sin da' primi tempi della riparata lingua latina ebbero col celebre G
sparino Barzizio latino carteggio *Valerio Marcello*, *Zaccaria Barbar*
Giovanni Cornaro, uomo sopra tutti dell'età sua letteratissimo a giud
zio del Barzizio medesimo, *Stefano Tiepolo*, *Andrea Giuliano* e *Daniel*
Vitturi, di cui quanta fosse la proprietà e grazia nel dire lo mostrò eg
in una lettera scritta sulla morte di un suo amatissimo fratello, colla qu
le mosse prima tutti gli amici a lagrimare, e poi trasseli in ammirazio
della propria eloquenza. Appartengono al secolo medesimo i nomi di *A*
tonio Pizzamano, di *Antonio Zeno*, di *Girolamo Donato*, di *Bernar*
Bembo, *Antonio Calbo*, *Domenico Barbarigo*, *Nicolò Canale*, *Federi*
Cornaro, *Gabriele Condulmero*, *Marco Barbo* e *Marco Lippomano* co
tutti i restanti, a' quali scrivono il Poliziano, il Filelfo, Leonardo Aretin
Ambrogio camaldolese ed altri autori celebri, in mezzo alle cui pisto
incontransi alquante risposte de' primi. Sono pure dell'età stessa le lette

nedite del nostro *Lodovico Foscarini*, che stanno presso di noi, e quelle di *Francesco Barbaro*, che tali fino ad ora possono dirsi, benchè prossime ad aver luce, e le altre di *Ermolao*, conservate oggi manoscritte per gran ventura dal senatore *Giacomo Soranzo*, dal cui liberale ed erudito genio si confida che ne sarà presto fatta magnifica edizione. Se ne leggono anco parecchie di *Nicolò Sagundino*, segretario illustre del senato, stese a mano in vecchio codice, le quali non cedono in purità di locuzione al comporre di qualsivoglia altro coetaneo all'autore. E se si fosse avuta miglior cura delle cose di *Francesco Diedo*, avremmo le pistole scritte in latino da questo amplissimo senatore, la cui effigie ho io veduta in medaglia col motto, che diceva lui essere coltivatore delle belle arti e di giustizia. Quindi il secolo venuto appresso non invidiò punto al superiore, bastando por mente a que'gentiluomini che tennero latinamente corrispondenza col Bembo, quali furono *Andrea Navagero*, *Angelo e Triffon Gabriele*, *Vincenzo Quirini*, *Domenico Grimani* cardinale, *Pier Barozzi* vescovo di Padova, *Nicolò Tiepolo*, *Paolo Canale*, *Vettor Soranzo;* come anco fra i segretarii la tenne *Giambattista Rannusio* e *Bartolommeo Commino*, il quale anzi fece raccolta delle sue lettere, ma non pare che le abbia volute pubblicare; e fra il rimanente degli eruditi veneziani la coltivò l'*Egnazio*, *Giambattista Fedele*, *Vettor Fausto* e *Giovanni Aurelio*. Ma oltre questi amici del Bembo furono molti in quell'età seguaci della stessa pratica; però basti qui rammentare in via d'esempio *Zaccaria Morosini*, delle cui lettere scritte a Marin Sanuto figlio di Leonardo vien fatta memoria; *Gabriel Moro*, che ne compose anch'egli indirizzandole tutte a gran personaggi, e un *Vincenzo Quirini*, diverso dall'altro nominato qui sopra, a'quali vanno congiunti parecchi altri che aveano carteggio con *Pier Dolfino* camaldolese, cioè *Domenico Morosini*, *Paolo Pisani*, *Antonio Giustinian*, *Daniel Reniero*, *Marco Foscarini*, *Marin Sanuto*, *Andrea Priuli*, con que'tanti che di mano in mano seguitarono negli anni più bassi del medesimo secolo a dettar pistole in idioma latino. Ma scoperte assai maggiori faremmo circa la nostra letteratura, se tutti e perfetti avessimo sì fatti documenti. Comunque sia però, dai pochi libri rimasti traspare lume sufficiente a discernere quanti letterati entro la nobiltà veneziana usarono di comunicare i proprii pensieri in lingua latina; nè essi tacciono altresì come gli ultimi a ritenere sì bel costume furono *Andrea* lo storico, e *Donato Morosini*, il vescovo *Lollino*, *Vincenzo Quirini*, *Girolamo Emo*, *Giacomo Barozzi* e'l doge *Nicolò Contarini* con qualche altro loro contemporaneo, ancorchè invecchiassero dentro il secolo trapassato. Quindi appare essere durata questa favella

per dugent'anni intieri famigliare a'nostri gentiluomi, contandone il ten po da quando essa cominciò a ricuperare l'antica forma; il che non a venne senza molta opera de'nostri, che lei aiutarono nel suo novello n scimento. Ma segnalaronsi poi nell'esercitarla, ed ebber nome di maest *Francesco Contarini*, *Lorenzo Bragadino*, *Pietro Bembo*, *Andrea Nava gero*, e *Bernardo* il cardinale, *Daniel Barbaro*, *Paolo Canale*, *Luig Priuli*, *Angelo* e *Triffon Gabrieli*, e *Giovanni Donato*; non altrimenti ch tra quelli di cancelleria fatto abbiano *Lorenzo Massa*, *Ottaviano Magg Benedetto Ramberti*, ed il giovane *Aldo*. Anzi è degno da sapersi, che l tragedia latina, andata in bando tanti secoli innanzi, tornò fra noi pe istudio di gentiluomo veneziano, e fu nella *Progne* di *Gregorio Corrar* lodatissima al tempo di Lilio Giraldi, il quale non sa trovarne altra pi antica, se non forse una di Giovanni Armodio Marso, d'onde al più s'el be un'adombrata idea del comporre tragico. Similmente precedette da u veneziano il rinnovellamento della commedia nello stesso idioma, cio da *Bartolommeo Zamberto* compositore di quella per esso intitolata *Dolotecnes*. Quanto poi al *Corraro* ho di più lette in un codice della biblio teca Ottoboni alcune favole antiche, le quali, trovate scritte in barbaro rozzo stile, egli aveva messe in buonissimo latino. Impresa, che non è s non per chi abbia in pronto le grazie tutte del parlare.

Ciò non ostante la cura di giovare alla lingua italiana, e di ben pos sederla, diede forse a'pronipoti maggior pensiero, e più largo esercizi ancora, secondo che manifestano i molti scritti mandati da loro in luc sopra tal materia, e l'essere stati essi i primi, che nel secolo sedicesim si applicassero a regolarla. Nè perciocchè al *Bembo* questo pregio comu nemente si conceda, pretendo io di appropriarlo a tutta la nazione, m bensì perchè di quel tempo erano molti altri de'nostri gentiluomini in vaghiti dello studio medesimo, il giudizio de'quali fu ricercato dallo stes so Bembo su l'opera propria; cioè *Triffon Gabriele*, *Nicolò Tiepolo Gianfrancesco Soranzo*. E per quanto appartiene al Gabriele, non fu egl inferiore a veruno dell'età sua nell'illustrare gli autori della lingua mae stri; sebbene il nome di lui non appaia sopra de'libri per effetto di rar modestia; ond'era, che non mettendo egli a profitto di gloria le propri cognizioni, le comunicasse liberamente a tali, che poscia le adottavan per sue. Ma non fu già tra questi Bernardino Daniello, il quale, nella pre fazione al comento del Petrarca, vi confessa essere di Triffone le cose mi gliori di quello: pari sincerità s'incontra in Giason di Nores pubblicator delle note sopra Orazio, colte dallo spesso ragionare che ei fatto avev con quel dotto gentiluomo; nè altrimenti ci consta essere delle regol

grammaticali, che sebbene il titolo del libro ne dica autore *Jacopo* di lui nipote, nondimeno per entro il medesimo le dichiara egli per opera dello zio. Era in quell'età intendentissimo del buon parlare anco *Nicolò Delfino*, e se ne rese benemerito coll'esame diligente di molti testi a penna del Decamerone, divulgandone poscia l'anno MDXVI la più corretta edizione che fino a quel dì si fosse veduta. Onde fu che l'Alunno poco appresso la scegliesse per fondarvi sopra le sue *Ricchezze della volgar lingua*. Potrei far menzione anche di un Dizionario Italiano composto da *Andrea Trevisano* d'intorno al 1530, cioè prima forse che ciò da altri si tentasse; ma lo smarrimento di tal opera, da me non veduta, fa che non possa dirne più oltre. So bene che il Muzio nella sua *Arte poetica* nomina per maestri del buon parlare il *Bembo*, il *Gabriele*, ed il *Veniero*, e a quest'ultimo, nel libro intitolato *le Battaglie*, scrive una lunga lettera rimettendosi in fine al di lui giudizio. Ricordami anco di un'altra di Claudio Tolomei al Firenzuola, nella quale rammemorando l'antico suo desiderio di purgare il nostro idioma da molti dubbi che lo rendevano incerto, dice essere venuto il tempo da mettere comodamente ad effetto il suo pensiero, attesochè si trovassero seco lui dimoranti in Roma il Trissino, il Molza, il Guidiccione con tre veneziani il *Bembo*, il *Priuli*, ed il *Broccardo*. Ma lo stesso avrebbe egli detto se fossero a lui stati presenti li nomi di *Bernardo Cappello*, di *Paolo Canale*, di *Giorgio Gradenigo*, d'un *Erizzo*, d'un *Molino*, e d'un *Zane*, anch'essi giudiziosi osservatori del buon parlare. Nè avrebbe computati meno *Triffon Gabriele*, e *Domenico Veniero*. Fuori poi dell'ordine patrizio erano certamente comparabili al Broccardo *Celio Magno*, il *Brevio*, e *Gian-Mario Verdizzoti*, oltre a que' più che dettarono espressi trattati intorno all'idioma nostro. Vulgatissime in tal proposito sono le molte opere del *Liburnio*, il quale, fra le altre, una ne fece, con cui accrebbe le regole grammaticali del Fortunio, e forse il primo si oppose a Gian-Giorgio Trissino introduttore di nuove lettere nell'alfabeto italiano, penetrando in quella celebre quistione con molta sottigliezza e dottrina.

Valerio Marcellino anch'egli, oltre il suo *Diamerone*, e il bel comento alla Canzone del Magno, stese un discorso per cui le proprietà di questa lingua mostrò di conoscere appieno. Ma nessuno arrecò alla stessa comodi maggiori quanto *Lodovico Dolce*, annoverato perciò fra i principali grammatici ed illustratori del natio parlare, siccome attestano i libri ch'ei scrisse o precettando, o interpretando, o trasferendo dal greco e dal latino, o anco dettando del proprio sì nel verso che nella prosa; onde non ho incontrata poca difficoltà in formare l'intero catalogo delle

sue opere, non che in trovarle tutte, e farne acquisto per la mia bibliote-
ca veneziana. Ed eccovi dimostrato ciò che ho proposto qui sopra, vogli
dire che i nostri antichi si affaticarono grandemente in apparare la vol-
gar lingua, e in riconoscerla da' suoi principii. Quindi fatti padroni d
spiegare con essa i loro concetti sopra qualunque materia, si davano fa-
cilmente a comporre nella medesima, chi traducendo libri greci o latini
chi poetando, chi mettendo insieme dialoghi, e chi trattati di erudizione
o di politica. Ma l'amor della patria soleva per lo più determinarli ad ar-
gomenti, che a lei partorissero gloria. Laonde si appigliarono volentier
a scrivere le storie di essa, o le vite de' suoi cittadini illustri, o altre par-
ticolarità di splendore al nome veneziano. E sebbene la brama di sten-
derlo largamente consigliò alcuni a valersi dell'antico romano idioma
non pertanto molti furono che preferirono la lingua d'Italia, in essa tra-
sferendo le opere già composte latinamente, e ciò dietro l'esempio de
Bembo, il quale tradusse, o almeno die' mano al traduttore della sua me-
desima storia. Così quella dell'acquisto di Costantinopoli, tessuta prim
in latino da *Paolo Rannusio*, comparve nel volgar nostro per istudio d
Girolamo suo figliuolo, che n'ebbe comandamento dall'eccelso consigli
di dieci; con che que' sapientissimi padri, considerati e provvidi in ogn
cosa, vollero indicare, che le materie atte ad eccitare stimoli di gloria,
a proponere esempli d'imitazione, stessero bene dettate anco nel comun
linguaggio, acciò potessero venir lette da' meno intendenti. Nè altrament
Pietro Contarini, dopo aver lavorato in latino il suo poema *De voluptat*
Argoa, ne fece la versione egli stesso, perchè i fasti della sua patria, e
nomi di tanti soggetti celebri, contenuti ne' primi due libri di quell'ope-
ra, fossero a portata di tutti. Così il *Dolce* traslatò in volgare i libri de
Sabellico, ne' quali si narrano le geste della repubblica, e *Francesco Qui-*
rino fece lo stesso della vita di Carlo Zeno, ove s'accoglie una parte no-
bilissima della storia veneziana. Si hanno in questa medesima lingua por-
tate anco le *Vite de' dogi* di *Pietro Marcello*, e le storie di *Bernardo Giu-*
stiniano e di *Andrea Mocenigo*, ed il trattato di *Gasparo Contarini* su l
forma della nostra repubblica, ma per non essere di veneziani la tradu-
zione di queste ultime opere, non fanno strettamente al caso nostro, s
non in quanto i volgarizzatori di esse e di altre assai sieno vissuti in Ve-
nezia. Onde sembra, che il genio della città, e in particolare de' nobili
ve li eccitasse, potendosi dire con verità, che il Porcacchi, il Sansovino
Fausto da Longiano, il Ruscelli, il Toscanella, l'Ulloa, il Domenichi, i
Lauro, l'Atanagi costì dimorando traslatarono più libri, che non fecer
tutti gli altri italiani insieme. Del resto non è materia nessuna, intorno

cui non sieno uscite opere dettate nel volgar nostro da patrizii venezia-
ni, appena dentro lo spazio di un secolo. Ripassate solo con l'occhio la
raccolta ch'io ne ho fatta, e vi troverete un *Paolo Paruta* eccellente
scrittore di moderna storia, un *Nicolò Zeno*, erudito non meno che giu-
dizioso in raccozzare i fatti dell'antica. Evvi *Giammaria Memmo*, che
esercitò lo stile in cose di politica, *Livio Sanuto* in quelle di geografia, e
Nicolò Delfino in ragionamenti filosofici. La dottrina di Aristotile vi si
trova spiegata dentro i libri di *Francesco Veniero*, e la platonica resa in
italiano in quelli di *Nicolò Trevisano*, di *Sebastiano Erizzo*, e piena-
mente in quelli di *Dardi Bembo*. Nel medesimo idioma altresì l'*Erizzo*
ci spiega le antichità romane, *Giambattista Memmo*, ed il *Barozzi* trat-
tano suggetti di matematica, il *Contarini* di milizia terrestre, *Cristoforo
Canale* della marittima, il *Barbaro* di architettura e di prospettiva, e *Gi-
rolamo Diedo* di astronomia. E se guarderete agli scrittori dell'arte ora-
toria vi si affaccieranno di nuovo il primo *Memmo*, e il *Barbaro*, e Dio
volesse che mostrar vi potessi il *Trattato di eloquenza* di *Andrea Pa-
squaligo*, e la bella traduzione della rettorica di Aristotile fatta da *Luigi
Mocenigo*. Che se vorrete un saggio di chi abbia stese lettere o vertenti
circa faccende private, o d'intorno a propositi eruditi, avrete pena a
scieglierlo da que'tanti, che al *Bembo* soddisfecero nel carteggiar seco
lui. Sebbene ho inteso moltissimi stranieri ad attribuirci il vanto dello
scrivere famigliare, e dirlo un pregio quasi ereditario e proprio alla no-
biltà veneziana, il quale non le sia mancato giammai.

Quindi volgendomi alla poetica, è bastante la mia *Raccolta di rima-
tori* per farvi manifesto quanto il genio lirico sia stato cortese alla città
nostra. Anzi nel più sublime genere di esso, voglio dire il pindarico, si
conta *Jacopo Tiepolo* fra i primi che educassero il parlar nostro a so-
stennere quell'altissimo stile, da lui mostro nelle tre canzoni intitolate:
Tereo, i *Gigli d'oro*, e l'*Imeneo*. Per ciò poi che spetta al tradurre poe-
sie dal greco, *Orsato Giustiniano* vinse tutti nel volgarizzamento del-
l'Edipo; e in quanto al latino vi addito *Domenico Veniero*, che traslatò
con felicità stupenda le Metamorfosi di Ovidio. Nella tragedia rilusse
Maffeo della stessa famiglia, come nella commedia *Gian-Francesco Lo-
redano*, il vecchio. E se l'epica fu solo tentata, ch'io sappia, da *Lazzaro
Soranzo*, non fu perchè agli altri mancata fosse abilità di condurre un
poema con giudizio, e verseggiarlo con eleganza, ma piuttosto per difet-
to di comodo, e per impossibilità di successivo studio, richiesto da simi-
li composizioni e impraticabile ad uomini di repubblica. Per altro due

de' migliori epici italiani, voglio dire Bernardo Tasso nato in Venezia [1] *e di dama veneziana*, e il suo figliuolo Torquato stimarono intorno all opere loro il giudizio di parecchi nostri gentiluomini; attesochè il prim si pregiava in ispecial modo dell' amicizia di *Girolamo Molino*, e confes sa di avere avuti molti lumi e cognizioni da *Triffon Gabriele*: e l' altr sottomise il suo poema alla censura di *Domenico Veniero*, che pensò d più ad illustrarlo con annotazioni in compagnia di *Angelo Ingegneri*. Co sì fu ancora della poesia rappresentativa, a proposito di cui non sarà po co il dire, che, Giambattista Guarini abbia consultati sopra il suo Pasto Fido *Francesco Vendramino* e *Jacopo Contarini*, e letto nelle case di es si quel componimento per averne il purgato loro giudizio, del quale po si fece egli forte nel *Primo Verrato* contro la censura di Giason di Nores

Ma non vuol ragione, ch' io escluda dalla compagnia degli altri que medesimi, che attesero a vestire delle migliori grazie poetiche il matern dialetto, giustamente innalzato da Virunnio Pontico sopra ogni altro d' I talia. Oltrechè il linguaggio veneziano, siccome osserva monsignor Fon tanini, è il più ricco di tutti in opere di prosa, mercè le tante cronach dettate in quel parlare, se non con eloquenza, almeno con verace schiet tezza; ma io di più lo trovo posto in uso ne' commentarii de' nostri viag giatori, e in molti diarii di patrizii, ove registrano le cose meritevoli d memoria accadute nell' età loro, oppure le aringhe del senato, siccom fece delle proprie il doge *Tommaso Mocenigo;* oltrechè s'incontra in alcu ne antiche relazioni di ambasciatori ritornati dalle corti straniere, e, seb bene con alquanto minore licenza dentro le storie medesime, come ognu no può riconoscere in quella di *Emilio Maria Manolesso*, e in altre manu scritte, tra le quali n' ebbi sotto l'occhio questi dì passati una della guer ra di Cipro, stesa da *Federico Sanuto* con isquisito giudizio, ma con lo cuzione fra il parlar veneziano ed il comune d' Italia. Per ciò poi che ap partiene alla poetica abbiamo, che a verseggiare lodevolmente in dialet to patrio desse principio un *Anonimo* di *casa Giustiniana*; indi quell ridussero a perfetta gentilezza di verso quattro gentiluomini *Venier* cioè *Luigi*, *Domenico*, *Maffeo* e *Lorenzo*. Nè mi asterrò qui dal rammen tare, benchè non patrizii, *Angelo Ingegneri*, *Andrea Calmo*, ambedu leggiadri poeti in parlar nostrale. Anzi del *Calmo* aggiungerò di passag gio, essere lui stato il primo, secondo i migliori critici, che facesse gu stare agl'Italiani le egloghe pescatorie, non altrimenti che il *Vinciguerr*

1. Lo dice nato in Venezia quantunque vide la luce in Bergamo, città soggetta al repubblica. (Nota dell'E. V.)

ecorresse agli altri nelle rime satiriche. Per modo che di questi due ge-
ri di poetare l' Italia è debitrice a due gentili spiriti veneziani.

Dovendosi nel mio discorso dar qualche luogo alla eloquenza sena-
ria, mi esortano le cose dette qui sopra a farne parola al presente, sì
r la conformità di tale materia con quella delle lingue, come anco per-
è i nostri pubblici parlari, tanto in genere deliberativo che giudiciale,
gliono proferirsi nel dialetto della nazione, di cui pur ora si è ragiona-
. La qual consuetudine introdottasi anticamente da se medesima, per
noranza di favella migliore, fu da' posteri conservata con saggio accor-
mento, importando che l' oratore di repubblica sia inteso da tutti,
acchè non parla a soddisfazione degli ascoltatori, ma a benefizio dello
ato; si aggiunge poi, che gl' incontri dell'arringare sopravvengono im-
ovvisi, onde non sopportano altro linguaggio che il materno, altramen-
i cittadini si asterebbero dal produrre il parlar loro, atterriti dalla dif-
oltà di ciò fare in maniera tersa e purgata, o per lo meno il pensier,
e vi darebbero, porrebbe freno alla libertà del discorso. Nè voi dovete
à stimare, le orazioni di que' romani antichi fossero dette innanzi al
nato con eleganza e disposizione di parti simile a quella che veggiamo
i Cicerone, se non quando ebbero tempo bastante da metterle in iscrit-
; anzi è opinione di taluno, che lo stesso Marco Tullio, dopo recitate
sue, abbiale di nuovo rimpastate in guisa che a farle perfettissime con-
rresse l' agitazione della mente, e certo impeto naturale dell' animo, e
scia il nuovo esame dell' arte. Che se m' interrogaste quale di questi
ti conferisca più alla forza o alla grandezza del parlare, vi direi che
genere esornativo riceve quasi intero l'esser suo dal riposato pensa-
nto, il giudiziale esser misto di natura e di studio, e al deliberativo
ovar assai più la disposizione dell' animo eloquente per sapienza, e com-
osso dalla causa medesima, che il metter tempo a conformar l' orazio-
secondo i precetti retorici. Il che sebbene possa con ragioni provarsi,
ulladimeno la esperienza medesima ne fa agli uomini di repubblica più
ciara dimostrazione d' ogni altra che intraprendere si volesse per via di
gomenti. E in vero corre gran differenza se uno parli sopra immagina-
soggetti, libero da affetti, senza opposizione di parte contraria, e intor-
a basse materie; oppur se ragioni disputando contro altri di cose pre-
nti colle vive circostanze del tempo, delle persone, de' fatti precorsi, e
lle altri somiglianti, e parli consigliando la patria, nella cui preserva-
one abbia egli riposti gli onori e le fortune sue proprie. Però tutti
oro che andarono esaminando le cagioni della corrotta eloquenza, po-
ro tra queste, come principalissima, la perdita della romana libertà;

e sebbene di primo aspetto parer possa che non fiorisca tra noi certa a
te oratoria, giacchè la celerità delle occasioni ci contende il ridurre i
scorsi a limato stile, e il costume ci permette di porgerli in lingua nati
nulladimeno si trova la cosa andare tutto all' opposto, mentre oltre
l' obbligo di parlar bene, si desidera nel senatore anche quello di saper
fare improvvedutamente; nè a ciò l' arte ripugna punto, che anzi l' ul
mo grado e più arduo in ogni professione si è quello di esercitarla c
eccellenza e facilità insieme. Onde quegli uomini eloquenti, rammenta
da Cicerone nel suo *Oratore*, possedendo l' una e l' altra delle sopradde
te qualità, poterono operare nella repubblica cose grandi, che non sare
bero stati capaci di muovere senza il mezzo di una pronta facondia, a
presa nell' osservare le opere de' Greci, e quasi in natura convertendo
maniere loro e l' artifizio dell' orazione; imperocchè se caverete da
storie le occupazioni ch' ebbero gli oratori antichi di parlare al popo
o al senato, vi apparirà esser loro infinite volte mancato il tempo di pr
pararvisi.

Quindi la eloquenza ancora de' nostri maggiori, tuttochè esercita
in simil forma, non dee credersi una semplice abilità contratta per ese
cizio, ma bensì maturata sotto lo studio delle umane lettere, alle qu
non di rado congiunsero anco il lume delle scienze. Avrei intorno a
esempi antichissimi, come di *Andrea Dandolo* e *Marco Cornaro*, princi
amendue per sapienza eloquenti, secondo l' età loro; nè diverso ci app
risce il doge *Tommaso Mocenigo* dagli arringhi di lui, rapportati da *M
rin Sanuto*; scorgendovisi fatto uso frequente di sacre carte e di roma
storia. Nel resto è da sapere, che fu ne' dogi sempre mai giudicata nece
saria una tal quale facondia. Però nel 1414 *Paolo Giuliano*, uomo
somma gravità, e che aveva rifiutata la procuratia di s. Marco, non sa
al ducato per l' opposizione avuta di non essere buon parlatore. Ne' s
coli poi eruditi, se prestiamo fede agli scrittori, nessuno vinse in facol
oratoria i dogi *Luigi Mocenigo*, *Francesco Donato*, *Nicolò da Ponte*,
Contarini del nome stesso, e *Francesco Veniero*. Ma chiaro è similmen
essere stati questi principi di varia dottrina ornatissimi. Eloquenti pu
in sommo grado ci vengono dipinti *Leonardo* e *Daniel Renieri*, *Lu
Trono*, *Vincenzo* e *Luca Quirini*, *Marco Foscari*, *Luigi Molino*, *A
tonio Giustiniano*, *Giovanni Basadonna*, *Francesco Bragadino*, *Seb
stiano Veniero*, *Federico Valaresso*, *Andrea Badoaro* e *Pier Contari*
tutti nè più, nè meno coltivatori di scienze. Per opposto si contano poc
riesciti eccellenti nel dire per solo privilegio di natura, cioè *Frances
Foscari*, *Andrea Gritti* dogi, *Federico* e *Giorgio Cornari*, *Anton*

inio e *Francesco Cicogna*, lodati nelle storie per eloquenza; di alcuni ’quali si legge, che non ebbero studio, e degli altri lo si conghiet-ra dal silenzio delle memorie civili e letterarie intorno a tal punto. n non acconsento io già, che ponghiate in questo numero il doge *Leo-rdo Donato*, uomo d’illustre memoranda facondia; imperocchè *An-ea Morosini* che ne compose la vita, asserisce, che diede opera in Bo-gna ed in Padova alle umane discipline con felice successo, e che assi-amente aveva tra mani gli autori greci e latini. Battendo però la via ssa, in tutto il corso del viver loro divennero celebri per azioni orato-*Paolo* e *Giorgio Pisani*, *Marco Sanuto*, *Antonio Boldù*, *Andrea Tre-ano*, *Vettor Grimani*, *Francesco* e *Paolo Morosini*, *Marco* e *Girolamo nato*, *Francesco Pesaro* e i due *Giorgi Marino* e *Bernardo;* e quel *Gio-nni Donato*, ch’ ebbe soprannome dal frequente arringare; lo mostra-eloquente per arte le orazioni latine da lui composte. Ma lo studio da-all’oratoria chiaro apparisce dall’ abbondanza degli scrittori venezia-intorno a quest’arte, circa di cui scrissero *Ermolao* e *Daniel Barbaro*, *ttor Pisani*, *Andrea Pasqualigo*, *Bernardino Loredano*, *Nicolò Mi-ele*, *Giammaria Memmo*, *Luigi Mocenigo*, *Giambattista Bernardo* e *ntonio Zeno*, il quale avendo spiegato in un commento dottissimo l’ar-zio dell’ orazione di Pericle in Tucidide, e di Lepido in Sallustio, ci chiara di aver tolta quella fatica a giovamento de’ suoi cittadini, con-ssiachè li vedesse tutti concordemente a spirare alla gloria dell’ elo-enza: oltre quelli poi che scrissero circa tal arte, non lasciando nep-re senza precetti la retorica per le persone di chiesa; furono infiniti altri, che fecero mostra dell’ ingegno in varii componimenti oratorii. già quanto al genere deliberativo sono le storie nostre piene di nobi-sime orazioni, le quali vi stanno meglio che altrove, perchè non ripu-ano alla verità del costume, e ci vengono recate da scrittori che inter-nnero ne’pubblici consigli; o almanco seppero la vera orditura delle di-ute fatte nel senato. Corrono parimente impresse le *Orazioni civili* di *etro Badoaro*, per le quali si viene a conoscere, che nelle cause giudi-li ancora dominava la studiata e giudiziosa eloquenza. Di quelle poi ttate a capriccio, ovvero dette avanti a principi, ossia in lode loro, o ortando o persuadendo, ne conservo buona raccolta nella mia biblio-ca veneziana, e di più sarò per accennarne alquante in altro luogo questo discorso. Parmi già di aver provato a sufficienza come il pur-to scrivere e il parlare eloquente furono doti quasi generali alla città stra, acquistate o conservate pel vivo esercizio di esse, in cui versa-di continuo gli uomini di repubblica, i quali perciò vi attendono in

maniera particolare, intanto che nel vicendevole commercio degli stu
stette il massimo legame della civile società per tutto il secolo sedice
mo. Indi venuta meno la cognizione delle lingue, venne meno insieme
sicurezza del ben comporre, difficoltatosi maggiormente per la sopra
venuta depravazione della eloquenza; la quale mostrava più di tutto
sue macchie nelle cose poetiche, e in que' soggetti di prosa dove ha ma
gior luogo l' ingegno, nè lo scrittore è guidato dalla materia, onde
risultò uno stile gonfio di suono e sterile di sentenza, mal atto a quel g
nere di giudiziose scritture, ch'erano in uso nel tempo addietro. E se a
che quella maniera di scrivere fosse stata capace di tanto, non lo avre
be acconsentito la qualità de' nuovi studi; perciocchè non regolando
essi più sulle norme antiche, nè coll' esempio di buoni scrittori, mancò
chi che sia il fondamento di sottilmente disaminare le opere altrui, o
giudicarne secondo l' arte, ch' erano i temi principali delle virtuose q
stioni, delle quali non era più chi si dilettasse, toltine alcuni pochissimi
gran ventura rimasti illesi da questa general pestilenza.

A che proposito, direte voi, tutto questo? Solo per mostrare, che
cessazione degli utili e buoni studi, donde uscivano per lo innanzi mille bel
produzioni, e traevasi onesto motivo di virtuosa occupazione, ebbe orig
ne dalla guastata eloquenza e dall'essersi viziate le due lingue, colle qu
erano usi gl' italiani di esercitarla. Onde il conoscimento di tal verità i
ducavi a pregiare le umane lettere, senza le quali arrenano tutte le a
ti liberali, nè sa fiorire grazia d' ingegno o gentilezza di costume.
se qualcuno di grosso intelletto, e troppo austero filosofo tentasse
porvele in discredito, non gli vada fatto di persuadervene facilment
anzi vi starà bene rispondere, che se anche al restante degli uomini e
le fossero inutili, a voi nol sono; imperocchè un ornato conversare
pieghevole ad ogni qualità di argomento suol far desiderata la pers
na, e prepararle il cammino alle virtuose amicizie; e l'essere altresì u
mo che sappia trattare acconciamente le proprie e le altrui ragioni
cosa negli onesti àmbiti utilissima. Nelle consultazioni poi e nelle arri
ghe del senato, chi non vede importar grandemente se uno sia, o r
versato circa le umane discipline? Da queste dipende eziandio il pot
eternare i fatti della repubblica col mezzo delle storie, o difenderne
dritti qualora venissero attaccati, siccome fecero *Girolamo Donato* e *Pa
lo Paruta* per essere amendue scrittori di nobile e purgata dicitura. L'
ver qui nominato il *Paruta* fa ch' io non tralasci di mettere fra i vanta
gi da esse procedenti quello che prestano a chi sta servendo il suo pri
cipe nelle corti straniere. Onde senza enumerare le tante opportuni

he ivi si appresentano di valersene, le quali sono pur molte e frequenti, i addurrò un passo dello storico suddetto, dove nominando *Michel Soiano,* ambasciatore in Roma, dice, che le buone lettere facevano in lui riplendere maggiormente la prudenza nelle cose civili. Tanto è vero, che li studi medesimi, i quali in vista sembrano esser compagni dell' ozio, si ollegano mirabilmente colle azioni più serie della vita; altrimenti i maggiori nostri li avrebbero tenuti da se lontani. Onde siccome sareste da acciare, se vi abbandonaste intieramente alle curiose ricerche dell' antihità o della natura, oppure dedicaste le ore tutte alla poetica, del pari adreste in deforme inganno discostandovene per opinione che tali appliazioni disdicessero a persona grave, e fossero insociabili col servigio ella patria; giacchè all' opposto giudicarono e mostrarono coll' opera vostri cittadini, che volsero l' animo alle amene discipline per appianae con esse la strada alle più serie e profittevoli al pubblico. Mi si è dato argo campo di ciò osservare ne' sessanta patrizii rimatori, che per auento della mia biblioteca veneta ho fatti ridurre in un codice a penna, critto con ammirabile pulizia di carattere, traendone le rime da libri di ecchia stampa, ormai rari divenuti, ove stavano confuse con quelle di ille poeti stranieri. Conciossiachè, esaminatine gli autori, venni a scoprie, che dessi furono medesimamente applicati ad altre utili discipline. eppure tra queste non dee annoverarsi anche la poetica, qualora si eseriti nella guisa che da loro fu maneggiata, cioè usandovi proprie e pellerine forme di dire, fantasie nobili, vive immagini di umani affetti, lumi i storia e di erudizione, e dottrine filosofiche sotto velo di leggiadre nzioni. Da per tutto poi vi traluce una giudiziosa imitazione di poeti reci e latini, non meno che di Dante e del Petrarca, lo che vi farà acorti che que' gentiluomini ebbero copia di squisite lettere, senza delle uali non avrebbero poggiato a tanta perfezione di verso. Ma oltre queta ragione, per se bastantissima, egli è chiaro per il fatto, che taluno di oro seppe storia, altri filosofia, e qual si diede al poetare in grazia di cquistar eloquenza, e quale per alleviamento de' severi studi.

Però non crediate già che quel *Domenico Veniero,* il quale ha date lla mia raccolta più composizioni d' ogni altro, siasi appagato del solo regio di rimatore; chè anzi aspirò egli all' universalità del sapere, onl' ebbe costume di accogliere in casa propria uomini di varia dottrina, i li cui ragionamenti non così erano al Veniero di profitto, che eguale non e ricevessero gli altri dall' udir lui. *Vincenzo Quirino* poi ebbe care ensì le Muse, ma per intrapporle alle sue profonde speculazioni, ed allo tudio delle lingue orientali, siccome testificano i libri che scrisse pieni

di recondita scienza. E lo stesso provano in favore di *Daniel Barbar*
il poemetto filosofico *de'Sogni*, il *Trattato intorno alla eloquenza*, e molt
più quel dottissimo commento che di esso abbiamo sopra Vitruvio. Ch
se cercherete notizia de' due *Gabrielli*, troverete esser eglino stati anch
maestri di bel parlare, e che dalle cognizioni filosofiche derivò a Triffon
l' esser detto il Socrate de' suoi tempi. Così *Paolo Canale* scorse tutti gl
spazi dell' amena letteratura, e volle riuscir poeta eccellente nell' una
nell' altra lingua. *Bernardo Zane* dettò prose eleganti, e si dilettò di cos
filosofiche. *Sante Barbarigo* e *Michel Barozzi* si rivolsero agli studi d
eloquenza, per cui furono celebrati da' valentuomini del suo tempo. *Fe-
derico Vendramino* cercò fama dal tradurre opere di Cicerone, e *Carl
Cappello* dimostrò valore di latina facondia intorno a morali argomenti
Nè *Giorgio Gradenigo* fu contento di piangere la morte d' Irene da Spi-
limbergo, ma stese dotti raggionamenti sopra soggetti d' etica e di poli-
tica, non meno di quello abbian fatto in altre cose dottrinali *Girolam
Cappello* e *Nicolò Tiepolo*.

Vi furon poi alcuni che al compor de' versi congiunsero lo studi
delle storie, potendo io darvene per esempio *Girolamo Diedo* e *Luig
Contarini*, per non dire di un *Livio Sanuto*, di cui restandoci solamen-
te un picciol saggio, che leggerete nella mia raccolta, non so ben discer-
nere se sia lo stesso che tradusse nobilmente il ratto di Proserpina d
Claudiano, oppure un altro di tal nome, autore anch' esso di cose poeti-
che. Quel *Paolo Giastiniano* poi, la santità della cui vita venne compro-
vata pochi anni sono dal solenne giudizio della Chiesa, fu dedito alle sa-
cre ed arcane dottrine fino da quando contavasi per uno de' principal
senatori della repubblica, e basta vedere come *Gasparo Contarini* parl
di lui, nel dedicargli che fa una sua opera teologica. Chi finalmente oltr
la facoltà poetica abbracciò le altre tutte fu *Sebastiano Erizzo*, lascia
avendo commenti sopra il Petrarca, novelle traduzioni di più dialoghi d
Platone, discorsi intorno alla natura de' governi e alle scienze degli an-
tichi, un trattato di logica ed uno eruditissimo di medaglie, delle qual
fu egli il primo a scriverne fondatamente.

Ma nel mentre ch' io vado registrando così fatte notizie, mi sent
conturbar l' animo in riflettere, come una tanta ricchezza di sapere si
mancata, cenquaranta anni sono, quasi in un punto, sotto la general
depravazione delle arti insinuatasi per tutta Italia. E già, quanto all' idio-
ma italiano, i nostri gentiluomini trascurarono di tenerne più certo con
to; imperocchè, dopo *Alessandro Molino*, *Girolamo Diedo*, *Giacomo Dol-
fino*, i due *Morosini Vincenzo* e *Giulio*, a' quali trovo scritto lettere d

)iomede Borghese sopra quesiti di lingua, e dopo un *Marco Quirini*, :he intorno a ciò conferiva negli anni stessi con Giambattista Leoni, pa-e quasi intimato general silenzio di tal materia. Certo è però, che secon-lo la maggiore o minor notizia che i nostri ebbero del colto parlare ita-iano o latino, poichè quel primo non istà senza l' altro, si vide anco fio-ire più o meno copiosamente nelle città ogni scienza e liberal disciplina ›enetrando il genio del sapere in chiunque avea pronti questi unici mez-i di appagarlo. Onde aspirarono a riuscir dotti non solo gli uomini di hiesa, o quelli che davansi alla professione di qualche facoltà, ma ezian-io le persone oziose del secolo, e persino i gentiluomini dediti al mestie-o delle armi, non meno che si facessero degli antichi romani i due Sci-ioni, Giulio Cesare, e Lucullo. Ma essendo a ciò venuto col discorso, iacemi di nominarvi alquanti de' nostri insieme letterati e bellicosi, ac-iocchè non paia d'aver troppo ambiziosamente cercato il paragone de-li addotti esempi; e saranno principalmente *Carlo Zeno*, *Francesco 'ontarini* e il *Barbaro* del medesino nome. Il primo non ebbe chi lo su-erasse nelle guerre marittime, e s' incontrò in così fatte angustie di tem-da essere anzi chiamato liberatore, che difensore della patria. Ora chi :risse la vita di lui, e quanti altri ne hanno fatta menzione, lo predica-o per gentiluomo versato in ogni maniera di lettere; e perciò appunto ›be presso di se Gabriel Spoletano insigne teologo, Pier Tommaso dot-› negli studi d' umanità, Emanuel Crisolora e Paolo Vergerio il vecchio,)' quali era solito di conversare. Oltrechè attestano aver lui composte qu ante orazioni latine con ottimo gusto di eloquenza. Quanto poi al *ɔntarini* ve ne darà buon conto, per un verso e per l' altro, la sua me-:sima storia latina intorno alle cose operate da' Sanesi, e da lui stesso ıe aveva il supremo comando dell' armi veneziane, la quale è dettata ›n tanta purezza di stile, che Michel Bruto, scrittore nobile ed uomo di :cortissimo giudizio, non dubita di somigliarla a' Commentarii di Cesa-:. Del *Barbaro* è vano il parlarne di sorte alcuna, quando la celebre sua ıfesa di Brescia, e insieme le opere scritte da quel divino ingegno stan-ɔ per essere divulgate e illustrate dal dottissimo cardinale *Angelo Ma-:a Quirini*, non so se più benemerito della cristiana o della letteraria :pubblica; giacchè la santità de' costumi, e la munificenza in ciò che ›partiene al divino culto, vanno in lui del pari colla profondità del sape-:, e col genio di propagare le belle arti. Anzi avverrà, che dando egli ori le non più vedute *Pistole* di esso *Barbaro*, acquisti ornatissimo luogo a coloro che hanno accresciuta luce alle cose della patria: la qual pre-›gativa, per certo incognito destino, se la sono quasi intiera appropriata

i nostri ecclesiastici, o tali essendo quando scrissero, o nel tempo che divulgarono le opere loro, siccome è da osservare particolarmente ne cardinali *Pietro Bembo*, *Gasparo Contarini*, *Bernardo Navagero*, ec *Agostino Valiero*, non meno che ne'vescovi *Giacomo Zeno*, *Bartolommeo Paruta* e *Luigi Lollino;* a' quali vanno aggiunti *Pietro Dolfino* abate camaldolese, conciossiachè abbia scritta una cronaca veneziana, *Giambattista Egnazio* per la raccolta de' suoi esempi, e *Antonio Stella*, che ornò di elogi latini i patrizii chiari nell' armi; e lo *Stringa* continuatore del Sansovino nella Venezia, tutti e tre dedicati alla chiesa.

Ma ripigliando il filo de' militari letterati, è da porre fra essi un *Antonio Marcello*, che fioriva a mezzo il secolo decimoquinto, e *Giovanni Emo* provveditore in campo nella guerra di Ferrara, cui dedica il Sabellico i suoi libri intorno l' antichità d' Aquileia. Visse in quell' età stessa *Marc' Antonio Morosini* chiaro nell' armi e nelle lettere, imitato un secolo appresso nell' una dote e nell' altra da *Vincenzo* della stessa famiglia al quale nel 1571 fu consegnata la custodia della città, e dato il comando delle terrestri forze e delle marittime; nè va scordato quel *Giacomo Soranzo* provveditore generale, di cui asseriva don Gusman de Sylva ambasciatore in Venezia, di non aver conosciuto uomo nessuno più destro e efficace nel persuadere. Ebbe gusto di lettere *Cristoforo Canale*, uomo celebre nella milizia da mare e lodato poeta, e *Matteo Bembo* famoso difensore di Cattaro, e *Luigi Pasqualigo*, con altri, che sarebbero da rammentare se fossi obbligato a raccogliere tutti gli esempi di simil genere. Confermerò più presto la mia proposizione, verificandola rispetto alle donne medesime, tra le quali è memorabile *Cassandra Fedele*, esaltata con somme lodi dal Barbaro e dal Poliziano; *Moderata Fonte*, che scrisse tra le altre cose il poema del Floridoro, e non pochi ragionamenti; e *Lucrezia Marinella*, conosciuta per opere di prosa, e di vario genere poetico; nè tacerei di *Veronica Franco* insigne rimatrice, se non me ne ritraesse verecondia. Tra le dame poi ci hanno lasciati monumenti non ordinarii di femminile erudizione *Olimpia Malipiero*, *Francesca Baffo* *Chiara Pasqualigo*, *Giannetta Trono*, *Giulia Premarino*, *Adriana Contarini* ed una *Incerta*, delle quali ho raccolte le poesie nel mio Canzoniero. Anzi tengo per indubitato, che molte più fiorissero nella facoltà poetica, e negli studi liberali, ma per solo fine di riuscir gentili e pregiate nel conversare, senza curarsi di acquistarne perpetua fama. Di tal sorta per dirne una, fu quella *Elisabetta Quirini*, il cui giudizio circa le materie letterarie venne grandemente riputato dal Bembo, il quale ebbe pure *Marcella* sua nipote studiosa di lingua greca, e che da fanciull

(mponeva sonetti assai leggiadramente. Nè perciò furono esse tocche da
ighezza di eternare con gli scritti la propria memoria.

Divenute dunque le lettere per modo universali, che si rincontrava-
i eziandio nelle persone solite ad ignorarle, ascesero in pari estimazione
eco i mezzi conducenti all' acquisto di esse. Voglio dire i buoni libri,
tito stampati che scritti a penna, e se ne composero biblioteche sceltis-
sie da chiunque ebbe comodità di ciò fare. Ne lasciò una di gran pre-
gi il cardinal *Zeno*, *Domenico Grimani*, pur cardinale; adunò col suo
rgato gusto ottomila volumi, trattanti di ogni scienza. *Paolo Zane*, ve-
sovo di Brescia, fu anche egli un grande incettatore di codici, e sebbene
d*Gregorio Corraro*, patriarca di Venezia, io non trovi scritto che avesse
blioteca, nulladimeno me 'l fa conghietturare l' aver esso trovata in
Bsilea, al tempo di quel concilio, l' opera di Salviano sopra la divina
Provvidenza; se poi guardo il secolo secentesimo chi legge le lettere del
Bmbo al suo Cola-Bruno scuopre subito la passione ch' egli aveva per i
bomi libri, la quale sappiamo esser anche stata in *Daniel Barbaro* eletto
patriarca d'Aquileia. E quanto al cardinale *da Mula*, e al vescovo *Lollino*
m ce ne lasciano dubitare le donazioni, che ambedue fecero delle loro
biblioteche alla Vaticana. Oltre di che di quella del secondo parla onorata-
mnte un Breve scritto da Pio IV al medesimo, ringraziandolo sopra il dono
ai fatto di un rarissimo codice; come pure è noto, che il cardinale Ba-
rio, per conto della sua storia, si valse alcuna volta di que'manuscritti
maggior parte de' quali aveva il vescovo levati dall' isola di Patmos
ia colla spedizione di persone intelligenti. So bene che molti esempi
lascio addietro, esser non potendo cotanto ristretto il numero di que-
li ecclesiastici che ebbero pensiero a formar biblioteche. Imperocchè
n sono già così ardito da presumere, che i *Barozzi*, i *Zeni*, i *Donati*,
nieme con un *Pietro Emiliano*, un *Zaccheria Barbaro*, un *Cristoforo*
Mrcello, *Luigi Lippomano*, *Bernardo Navagero*, *Antonio Boldù*, e *Do-*
mnico Bragadino, vescovi scienziatissimi, non avessero isquisita raccolta
dlibri. Anzi confesso volentieri, che tanto solo ne so di questo partico-
la, quanto lo studio universale delle cose veneziane ha portato che io
sapia. Ma se codesto non si dirige a bella posta alla indagazione di cer-
ti unti, non arriva mai a conseguirne perfetta notizia. Del rimanente
quando considero la virtù de' nominati suggetti mi viene in animo, che
secondo le loro forze abbia ognuno di essi posseduto ricca suppellettile
di eccellenti volumi. Così giudico intorno *Marco Lando*, *Luigi Cornaro*,
e *Gasparo Contarini* cardinali; così di *Francesco Vendramino*, *Antonio*,
Siano e *Pier Maria Contarini*, patriarchi di Venezia, e così del vescovo

Antonio Cocco, *Fantin Valaresso* e *Filippo Mocenigo*, circa la le -
ratura de' quali si hanno prove indubitate. Vero è bensì, che non giur -
ro le persone di chiesa a superare in questo genere quelle del sec .
Prodigiosa quantità di codici sappiamo essere stati trasportati di Gr a
da *Fantin Dandolo*, prima che si desse a vita ecclesiastica; essendo è
foss'egli pretore di Padova che già il nome di lui era per virtù celebr .
Se poi lasciassi qui di nominare *Francesco Barbaro*, penso che da i
medesimi lo porreste tra quelli che formarono biblioteche, nè v' ing -
nereste punto, chè anzi la sua fu di tale rarità che Ambrogio Camal -
lese gliene ricercò l' indice, e non contento di averlo avuto alquanto c -
fuso e indigesto, pregò di nuovo che se gli mandasse con ogni migl r
esattezza ad oggetto d' informarsi minutamente di ogni cosa. *Leona o*
Giustiniano procurava egli ancora di raccor libri donde potea, e ne t -
se fino dall' isola di Cipro; convien dire che ne fosse avido raccoglit e
anco *Marco Lippomano* a cui il nominato Ambrogio Camaldolese fa p -
sante istanza di averne in prestito uno rarissimo. Indi passando all' à
del vecchio Manuzio, egli medesimo esalta la raccolta di volumi fatta a
Marino e *Leonardo Sanuto*, e quella parimente di *Bernardo Bembo*, n
meno copiosa che pulita ed elegante, conciossiachè Aldo pigliasse da i-
bri di essa la bella forma delle sue edizioni in ottavo; oltrechè infi e
stampe aldine furono lavorate sopra esemplari di gentiluomini vene -
ni; fra le quali si distinse il Lucano, preso da un codice nobilissimo i
Marc' Antonio Morosini; donde è lecito far conghiettura, che a' poss -
tori di que' manuscritti non sieno mancate ricche biblioteche. Del r o
risuonano ancora per fama le Moceniche, le Dolfine, le Gradeniche e
Giustiniane, le Contarine, e le altre di *Francesco Soranzo*, di *Lodo o*
Balbi, di *Stefano Erizzo* e di *Paolo Paruta*, come pure quelle di un -
lipiero, di un *Michele* e di un *da Ponte*. Tacerei qui volentieri, se po -
si, della Barocciana, i cui manuscritti passarono, per vendita, in poter -
gl' inglesi; imperocchè fu quel contratto non meno vergognoso che n i-
vo alla nazione italiana, atteso l' uso che i signori oltramontani far -
pero di tanti preziosi codici, migliorando con l' ajuto di quelli la lezi e
di molti antichi autori, ed essi facendo nuove edizioni, le quali poscia -
rono avidamente ricercate dai nostri, ridotti a comperare a caro pr o
i frutti di una pianta svelta inconsideratamente dal proprio terreno.

Se poi vuol sapersi perchè fosse allora cotanta abbondanza di uo ni
dotti, penso ciò essere avvenuto per occulta forza delle umane vicis -
dini, la quale ivi adopera maggiori movimenti, dove sovrasta pericol di
spegnersi a quelle cose che la natura intende di conservare; per lo ne

;acendo abbandonata per più di quattrocento anni ogni buona letteratu-
ı, si accinsero a ristorarla tre pellegrini ingegni vissuti l'un presso l'al-
o; cioè Dante Allighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, gli
:ritti de' quali se non giunsero a rimettere in tutto sul buon sentiero la
ıstra Italia, ottennero però di essere imitati per conto della volgar lin-
:a, resa per essi più copiosa e gentile. Ma poco indi stette, che senti-
ınsi a un tratto, e quasi d' alto, infiammare le menti italiane a desiderio
ılla perduta sapienza, la quale per divino consiglio si voleva tra noi
nservata. E scorgendo conveniente incominciar l' opera dal ristoramen-
' dell' idioma latino, e dal riavere la cognizione del greco, occuparono
questa cura un secolo intiero con indicibil fervore. Datesi poscia nel
:guente alla perfetta imitazione degli antichi maestri, introdussero nel-
! prose ogni maniera di eloquenza, e risorger fecero ne' versi la trage-
ıa e la commedia, con tutti gli altri soggetti e forme del poetare. Quin-
ı altri prese a purgare la filosofia dalla barbarie, e chi ad una, chi ad
ı' altra facoltà procurò di aggiungere perfezione e chiarezza. Ora men-
: il celeste influsso di questa felice mutazione cominciò a spiegare sua
rza, i veneziani furono de' primi non solo a sentirla, ma a secondarla
n l' opre, aiutati a ciò da due cose principalissime, la ricchezza e lo
ato libero; dall' una delle quali essi trassero opportunità maravigliose
' intento, e l' altra, siccome suole, destò il loro coraggio verso la de-
a e lodevole impresa. Alle quali circostanze riflettendo Benedetto del
ılco, ebbe a dire, nel discorso posto in fine del suo Rimario, che a sta-
lire un parlar solo in tutta l' Italia, il più certo mezzo era quello che
signoria di Venezia ne pigliasse il pensiero, come la più atta di ogni
tra, sì per la qualità del suo reggimento, che per la sua potenza a con-
ırlo ad effetto. Checchè ne sia, in Venezia certamente allignarono i
ıoni studi più per tempo che nelle altre contrade d' Italia. Ognuno sa
versi la gloria della riparata lingua latina a Giovanni Ravennate, ma
in Venezia ch' egli ne aperse la scuola. Primo similmente ricondusse
ı Grecia quell' idioma perduto Emmanuele Crisolora, e noi subito l' ac-
gliemmo, e vi si accostarono molti per discepoli, nel numero de' quali
il tanto celebrato *Francesco Barbaro*; indi fu istituita pubblica lettu-
ı di greco sotto Marco Musuro, alla quale subentrano *Vettor Fausto* e
ian Bernardo Feliciano, amendue nati in codesta città, dove similmen-
Paolo Veneto trasse da' libri di Aristotile la sua dialettica, meglio or-
nata d' ogni altra, se non anzi la prima di tutte che insegnasse a ben
rigere la mente umana circa il pensare. L' arte poi della stampa, rico-
:ratasi alquanto nell' abbadia di Subiaco presso que' monaci allora di

nazione tedesca, e quindi trasferitasi in Roma, dove crebbe sotto gli a
spicii del pontefice Paolo II, penetrò in Venezia due anni dopo, cioè i
nanzi ad ogni altra città d'Italia; anzi faremmo ingiustamente, se po
tassimo invidia a'Romani dell' averci tolto il vanto della preminenza, p
sciachè alla fine il merito di ciò fu tutto di un papa veneziano. E quand
trent' anni appresso era decaduta dall' antico pregio, dove mai riebbe
vaghezza de' caratteri e si arrichì di nuove forme, se non in Venezia?
ciò con tale applauso ed universale consentimento, che si davano fuo
dalla stamperia aldina ben mille esemplari in cadaun mese. Quindi i m
gliori stampatori concorsero in Venezia, dove i due Gioliti, il Valgrisi
il Marcolini, il Franceschi, l'Arrivabene, il Ziletti, lo Scotto, il Valvaso
i Giunti, quel della Speranza e l' Avanzo non ristettero mai un pun
dall' esercitare i loro torchi nella edizione de' libri migliori.

Ma oltrechè le due lingue respirarono in coteste acque il primo fi
to di novella vita, si è fatto per noi vedere in altro luogo non essere st
to differente il destino della favella italiana, la quale avanti il Bembo re
gendosi unicamente per una servile imitazione de' buoni scrittori, diff
rentemente intesa dalle persone a seconda del genio, e stando perciò i
certa di se medesima, egli la ridusse il primo sotto fermi precetti, per
quali, di varia ch' era ed instabile, passò ad essere uniforme e costant
So essere alcuni, i quali diranno, doversi ciò attribuire a fortuna, percio
chè alla fine tutti li descritti avvenimenti ebbero moto dalla elezione
pochi forestieri, che siccome stabilirono stanza in Venezia, d'egual mod
poteanla fissare altrove. E quanto al Bembo risponderanno, ch' egli a
prese il greco in Messina, e che volse l'animo a far bello il parlare d' It
lia eccitatovi dal continuo frequentare la corte di Urbino. Ma se voglian
attentamente disaminar ogni cosa, apparirà, che quegli uomini elesse
Venezia guidati da maturo consiglio, e riputando la città nostra più at
di tutte a favorire i disegni virtuosi. Così molto innanzi aveva giudica
il Petrarca, e poscia con sua lettera al senato il cardinal Bessarione, e
trambi eleggendola sopra le altre dove assicurare da ingiuria le famo
loro biblioteche; l' ultima delle quali, riveduta in questi anni e riordin
ta per pubblica provvidenza, sarà in appresso per corrispondere tan
meglio alla intenzione del donatore, ed al genio di tali cose risorto nel
nazione. Del Bembo poi sappiamo, che la sua andata in Messina fu
consentimento del padre, senatore dottissimo, onde si ha ella da ricon
scere per un effetto della buona educazione, e dell' amore ch' era di g
introdotto verso le lettere, in grazia del quale furono molti che lasciar
no la patria, come fece, insieme coll' istesso Bembo, *Angelo Gabriello*;

sappiamo altresì che *Ermolao Barbaro* e *Luigi Loredano* si trattennero in Napoli a conversare cogli uomini eruditi di quella città, ove il Pontano avea instituita una insigne accademia. Non altrimenti *Pietro Pasqualigo*, filosofo e teologo stimato da papa Leon X, apprese in Parigi le scienze; *Zaccaria Contarini* vi studiò sette anni giurisprudenza; *Livio Sanuto* la imparò nelle più celebri università di Germania; *Antonio Zeno* in quella di Bologna; e due *Cornari Giacomo* e *Marco* uscirono anche essi di patria cercando così di poter meglio attendere all' acquisto della virtù. Del resto se alcuni patrizii si portavano in paesi lontani per addottrinarsi sotto la disciplina di qualche insigne maestro, non mancarono degli altri che vi si condussero ad insegnare le scienze. Essendochè le nostre memorie parlino di un *Antonio Dandolo*, che lesse jus civile non solo in Padova, ma in Pisa e in Perugia, e *Aldo* il giovine accettò con pubblica permissione la lettura di Bologna, dopo essere lui stato partecipe del senato come segretario di esso.

Però tornando al proposito intralasciato, il genio del sapere mise in piedi Venezia al più tosto che i tempi lo acconsentirono, mosso dalla generale opinione, che ne' governi liberi parecchie scienze e facoltà riescano utilissime a' loro posseditori, massimamente nelle aristocrazie, cioè dove, stando il reggimento in mano degli ottimi, suol aversi rispetto alla virtù più che ad altre cose. Nè ciò senza ragione interviene, ma bensì per l' utilità che i virtuosi medesimi arrecano alla repubblica, cui torna comodo valersi dell' opera loro. Contendano pure i filosofi intorno quell' antica e non mai decisa questione a chi dar si debba la preminenza, se alla vita attiva o contemplativa, e da quale di esse procedano maggiori beni in comune, chè a me non si aspetta oggi pigliar la cosa tanto d' alto, nè a voi gioverebbe punto l' intendermi sopra ciò ragionare, quasi foste in dubbio circa la elezione della vita, e non anzi tenuti a seguir quella a cui vi chiama la nascita e v' indirizza l' esempio dei maggiori; tanto più che essa non deve consistere in nessuno de' due generi sopraddetti, ma bensì nella commistione d' ambedue insieme, qualora conformar la vogliate alla mente della repubblica. Anzi è qui da far distinzione tra le varie sorti del sapere; mercecchè sebbene ognuna riscuota presso noi riverenza, non tutte conducono d' egual passo agli onori. E questa diversità vi milita nelle stesse morali virtù, delle quali, al dire di *Gasparo Contarini* introdotto da Speron Speroni a ragionare di tal materia, sommamente si onorano le profittevoli allo stato; ove le altre, sebbene di maggior grado, si ammirano bensì, ma per essere poco disposte a generar benefizio, sono meno commendate. Così ancora tra le varie

discipline quelle conseguiscono pubblico premio, le quali abilitano maggiormente le persone al ministero della repubblica: però qualora incontrate esempi di cittadini, che speso avendo buona parte della vita in attendere alla teologia, o alle speculazioni della filosofia naturale o della matematica, siano stati promossi ad ufficii ragguardevoli, non va inteso che siasi in loro considerato più che tanto quel genere di sapere, ma piuttosto l' aver essi per mezzo dei fatti studi, acquistata prontezza d'intendimento e sicurezza di giudizio. Ecco però donde fosse, per esempio, che un *Marc' Antonio Contarini* e un *Luigi Mocenigo*, nominati per eccellenza filosofi, e *Antonio Pizzamano*, *Marin Giorgio*, *Francesco Veniero*, *Domenico Bono*, *Giacomo Foscarini*, *Giambattista Bernardo*, profondi nella scienza medesima, abbiamo conseguiti sommi onori in repubblica. Nè differentemente gli ottenne *Giovanni Basadonna* il seniore, quegli che alle cure del senato accoppiò lo studio delle cose sacre, e compose opere di tal genere; oppure, *Zaccaria Trivisano*, *Vincenzo* e *Antonio Quirini*, due *Barbari*, tre *Giustiniani*, *Marc'Antonio da Mula*, *Carlo Cappello* e *Domenico Bollani*, immersi nelle contemplazioni medesime insieme con *Gasparo Contarini* e *Bernardo Navagero*, entrambi esperti nella teologia in tempo che fiorivano dentro la repubblica. Nulla più, rispetto a quella, giovarono le matematiche a *Sebastiano Foscarini*, a *Daniel Barbaro*, a *Giammaria Memmo*, a *Gian Francesco Sagredo*, a *Marco Sanuto*, a *Benedetto Longo* e a *Giovanni Basadonna*, nipote, secondo ch' io credo, al mentovato poco sopra. Vanno in questo conto anche gli eruditi circa i più astrusi punti della storia, in che riuscissero *Nicolò Zeno* e *Marc'Antonio Marcello*; e chi si dilettò di antichità romane, come *Sebastiano Erizzo*. Non per tanto egli è pur avvenuto che un raro sapere sia stato per se solo cagione d' innalzare taluno alle dignità della patria. Videro ciò manifestamente gli antichi tempi nel doge *Andrea Dandolo*, cui si possono aggiugnere *Andrea Contarini* e *Giovanni Gradenigo*, principi fondati nelle divine lettere, siccome avverte Marin Sanuto in riferirne la elezione, quasi chè quel giudizioso e misurato scrittore la volesse in parte attribuire alla scienza loro. Nè fu altrimenti in età meno rimota di *Luigi Reniero*, creato procuratore di s. Marco per merito di singolar dottrina. E sebbene li dogi *Francesco Veniero* e il *Donato* di quel nome, con *Lorenzo Priuli*, *Nicolò da Ponte* e *Nicolò Contarini* siano ascesi al principato per le cose operate in benefizio della patria, nulladimeno è assai credibile, che l' essere stati eglino senatori letteratissimi, abbia loro in vita accresciuta estimazione, in quella guisa che il nome degli stessi perciò appunto rimase più illustre dopo

morte nella memoria dei posteri. Senza di che la fondazione fattasi in Venezia l'anno 1450 di una lettura di filosofia, cominciata in *Domenico Bragadino*, e continuata sempre in patrizii per pubblico istituto, dinota a sufficienza, che anche le gravi e riposte dottrine erano credute utili alla repubblica; onde il doge *Tommaso Mocenigo* in quel suo celebre parlamento fatto ad alcuni senatori poco prima della sua morte, annoverò tra le felicità di essa, che vi fiorissero cittadini dottissimi in ogni facoltà.

Ma giacchè ve ne sono certune immediatamente confacenti al buon governo de' popoli, cioè la filosofia de' costumi, la storia, la eloquenza e le leggi, il più sicuro partito, per uomini di città libera, è quello di attenersi alle medesime, quando non sia chi abbia capacità di mente da poter unire colle applicazioni politiche altri generi di scienza. Quindi francamente dissento dal parere dello Speroni, il quale, volendo consolare Domenico Veniero del non essere lui stato eletto senatore nella riconferma solita farsi ogni anno, si affatica a provare, che la gloria letteraria sopravanza di pregio a quella degli onori cittadineschi. Per altro, considerando il bisogno delle repubbliche ne' casi particolari e straordinarii, non v' ha scienza cotanto rimota dall' uso comune, da cui non si possa a tempo e luogo trar qualche bene al reggimento civile. E per confermare la mia proposizione colle stesse memorie veneziane, ci non pare a primo aspetto, che l' aver notizia della nautica degli antichi Romani possa valer punto ad ingrandire la potenza di un moderno principato; eppure *Vettore Fausto*, professore in Venezia sua patria di lingua greca, colla scorta appunto di sì fatta erudizione costrusse la galeazza detta anticamente *Quinquireme*, non più veduta dopo i tempi di Augusto; locchè quanto in seguito conferisse alla riputazione delle nostre armi e al conseguire delle vittorie, è palese abbastanza. E ben ebbero motivo que' sapientissimi padri di rallegrarsene e di accogliere il Fausto a guisa di trionfatore, quando lui videro oltrapassare in corso col nuovo legno una galea ordinaria, e quello condurre al Lido, sopra cui stavano i senatori col doge, dubbiosi e solleciti insieme del successo che aver dovesse quella prova. Che se più vi piacessero esempi di patrizii, vi porrò innanzi *Gian Andrea Badoaro*, che potè, coll'uso di cognizioni matematiche, agevolare il movimento di quel medesimo legno, e farlo più spedito alle battaglie.

Ma toccando altri generi di studi, *Zaccaria Trivisano* seniore e *Marin Caravello*, mandati a conciliar pace alla chiesa sotto Gregorio XII, non avrebbero saputo trattare quell' argomento, se loro fosse mancata

erudizione di storia ecclesiastica; e così *Antonio Cornaro* prestò opera utilissima alle nostre lagune, come perito di quell' arte che versa circa la natura delle acque. In fatti sappiamo altronde, che in particolare il *Trivisano* fu molto versato in ogni qualità di scienza. Addurrò ancora *Nicolò da Ponte*, che per essere stato intendente delle materie teologiche, non fu ozioso spettatore del Concilio di Trento, e *Antonio Quirini* con *Pietro Duodo*, i quali, perchè sapevano sacre lettere, poterono, uno scrivendo e l' altro stando ambasciatore presso Paolo V, frammettersi di proposito nelle contraversie di allora. Quando poi le congiunture dei tempi non diedero motivo alla repubblica di esercitare la dottrina dei suoi cittadini, essa non li tenne perciò men cari, risguardandoli, se non altro, quali preziosi ornamenti dello stato. Nè ciò era solo rispetto ai gentiluomini, ma in qualsivoglia ordine di persone. Abbiamo di *Cassandra Fedele* che pensando essa di trasferirsi a Napoli a richiesta d' Isabella, moglie di Ferdinando il Cattolico, il senato le vietasse il partire dalla città per non ispogliarla di quel miracolo di scienza; e il medesimo insinuò di trattenervisi a *Giambattista Egnazio*, che stava per abbracciare vita eremitica a conforto del celebre *Pietro Dolfino* abate camaldolese. Se tale però era la cura di conservare nella città sì fatti uomini, altrettanto dolore sentivasi in farne perdita. Non mi uscirà dall' animo ciò che lessi intorno *Girolamo Donato*. Finì egli la sua vita carico di meriti singolarissimi verso la repubblica, e benchè fossero molte le ragioni politiche di compiangerne la mancanza, come di uomo opportuno alla patria di esso bisognosa in quelle angustie di tempi, nulladimeno *Andrea Mocenigo* lo storico, riferendo la morte di lui, e le nobili e lagrimose esequie fatte al defunto, adduce per motivo del pubblico lutto, che si credevano spente insieme con esso le lettere greche e latine.

Ma la stima verso gli uomini dotti rilusse più che mai nell' accoglimento che ricevette in Venezia Ambrogio Camaldolese, di che non cessa egli d' informare gli amici nelle sue lettere, e nell' opera scritta a bella posta per espor loro i proprii viaggi. Vi racconta, che fu visitato ad onore da molti nobili, e che alcuni fra loro gli tenevano assidua compagnia, cioè *Francesco Barbaro, Marco Lippomano* e i tre senatori gravissimi *Lorenzo, Leonardo* e *Marco Giustiniani*, a'quali stava appresso *Bernardo*, giovane di grandi speranze. Che se mai quel Marco vi risuonasse nuovo all' orecchio, dirovvi, ch' egli fu soggetto abilissimo nel governo a segno, ch' essendo lui stato il primo rettore di Bergamo, Filippo Maria duca di Milano ebbe a dire, che più male aveagli fatto la testa del Giustiniano che diecimila cavalli della signoria. Indi siegue frate Ambrogio

narrare, come si presentò avanti il doge, e che avendogli, per consilio del Barbaro, esposta latinamente la cagione della sua venuta, il principe gli rispondesse con mirabile aggiustatezza; e così va egli dietro ammemorando altre circostanze di quella sua dimora, quanto vantaggiose per se, altrettanto espressive del virtuoso costume che regnava nella nobiltà veneziana. Simili dimostrazioni furono praticate ancora verso ltri, le quali s' incontrano leggendo i libri di que' tempi; e qui mi cade a acconcio una lettera del doge *Agostino Barbarigo*, passatami sotto occhio non ha molto, colla qual lettera, o vogliam piuttosto chiamarla ttestato o passaporto che sia, accompagnandosi nel suo partire Giorgio lerula, gli manifesta di aver adoprata la virtù di esso, lo dice perito nelluna e nell' altra lingua, e chiude invidiando la sorte del paese che lo vrà abitatore. Ma non mi sento di lasciarvi senza un qualche fatto di à più vicina, onde tali costumanze non passino per troppo antiche. Me e somministra uno pregevolissimo il nostro *Natal Conti*, preso da una i lui lettera proposta alla traduzione del rettore Menandro. Raccontano egli dunque a Tommaso Filologo gli onori che in sua vita gli erano ati conferiti da' principi, mette in primo luogo, che il doge *Lorenzo riuli* camminando in pubblica funzione coll' accompagnamento del seto, ristette alquanto all' osservar che fece esso Conti per desiderio di noscerlo e benignamente a lui rivolto fecegli ampla offerta della sua graa. Onore certamente fatto alla virtù di quell'insigne letterato, e tanto ù considerabile, quanto procedeva da un principe dottissimo; posciaè il *Priuli* fu profondamente erudito nelle umane e greche lettere, e di ù, acuto filosofo. Da sì fatti esempi dunque, e maggiormente da quelche i patrizii vedevano accadere nelle persone lor proprie, resi accorti e la scienza non di rado guidava agli onori, ed era talvolta utile ai bigni pubblici, o rimunerata se non altro coll' applauso comune, procacavano a gara di conseguirla, non che guadagnavano a se medesimi imortal nome, ed alla patria loro quello di madre e conservatrice delle uone arti. E in vero, se al desiderio del sapere non si fosse congiunto eccitamento della gloria, non sarebbe da poter capire una tanta costana di volontaria applicazione in uomini impediti sempre da pubbliche ccende; onde gli studi loro solevano dal celebre Girolamo Donato a igione chiamarsi rubamenti di tempo. Locchè a prova conoscendosi da *'ancrazio Giustiniano* lo mosse a dichiarare in fronte del suo libro intolato *Pandette*, che tanto spazio, e non più egli aveva di attendere lla filosofia, quanto gliene sopravanzava dopo il governo della republica.

Ma per torvi ogni sospetto, che io doni troppo alla virtù de' mag giori, e loro attribuisca più colti costumi che in fatti non ebbero, alle gherò in prova almeno una delle mille testimonianze lasciate da person coetanee, nonostante ch' esse peccar sogliono nel vizio contrario, noi parendo mai loro d' esser nate in tempi felici. Non pertanto *Bernard Daniello* tale appunto rappresenta lo stato della letteratura venezian per conto de' nobili, quale io ve la descrivo, e ne adduce il motivo me desimo, cioè la ricompensa de' pubblici onori. Quali dunque, direte voi furon essi codesti onori e privilegi accordati agli uomini di lettere, ond se ne avessero tanto ad invogliare? Rispondo, che furono i medesimi, somiglianti a quelli che, la Dio mercè, veggonsi tuttavia nella repubbli ca. Ma siccome i fatti delle età rimote sono forse alquanto più speciosi se non altro per l' antichità medesima, additerò alcune segnalate dimo strazioni usate da' maggiori verso i dotti ed eruditi cittadini, persino ol trepassando l' ordinaria moderazione delle nostre usanze. Il che ne' be instituiti governi avviene allora solamente, quando i motivi di rimunera re la virtù sono creduti più forti di quelli che stanno per la conservazio ne degli ordini, e per l' eguaglianza del viver civile.

Di tal raro genere si è il conferire le dignità innanzi al tempo sta tuito, e almeno più tosto che non porta la consuetudine. E sopra di tut to è osservabile, che il doge *Andrea Dandolo*, il quale fu il primo de' no stri ad aver fama di lettere, e ad introdurre le stesse nella città, saliss al dogado avendo soli trentasei anni; sicchè non sì tosto apparve agl occhi de' maggiori un raggio di scienza, che si proposero di farle onore e da indi in poi computarono spesse volte, in supplemento d' età, la sin golare dottrina. Giovò essa in ciò distintamente ad *Ermolao Barbaro* a *Maffeo Sanuto*, ad *Andrea Badoaro*, a *Gasparo*, *Francesco* e *Nicol Contarini*, ai due *Navageri Andrea* e *Bernardo*, a *Paolo Pisani* e a *Fan tin Dandolo*, il qual ultimo, essendo uomo di prodigiosa letteratura, f mandato di venticinque anni a reggere il primo la città di Brescia, subi to che venne in potere de' veneziani; siccome gli stessi, trascurata i *Francesco Barbaro* l' età giovanile, fecero lui pretore di Bergamo poc dopo succeduto l' acquisto di quella città. Ma posciachè la consegna de popoli appena sottoposti al dominio veneziano si riputava onor somm anche ne' cittadini più vecchi, non sarà fuori di proposito il notare, ch il governo di Padova lo ebbero avanti ogni altro *Zaccheria Trivigiano*, *Marin Caravello* soggetti dottissimi, come ho notato di essi alquant sopra.

Raro è similmente in fra noi il decretar pubblici monumenti di statu

ıscrizioni e altra simil cosa in memoria di alcuno. Eppure di siffat-
onori parteciparono i gentiluomini letterati, conciossiachè le loro di-
nte immagini fossero collocate intorno al gran consiglio, aggiuntavi
ıella del Sabellico per espressa volontà del senato. Il quale volendo po-
appresso distinguere le virtù di *Andrea Navagero*, ordinò che se gli
rmasse un busto di marmo da essere collocato in Padova sopra sito co-
icuo ed illustre, siccome nel tempo addietro avea decretata una inscri-
one al vescovo *Barozzi*, personaggio che a somma pietà accompagnò
comparabile erudizione e ottimo gusto poetico.

Lo stesso dicasi del lodare altrui pubblicamente dopo morte. Nè in-
ndo già delle orazioni funebri introdotte per istituto della patria, ma
quelle che a soddisfazione del comun dolore vengono a talento innan-
al popolo recitate. E queste appunto quasi tutte ebbero per soggetto
mini di lettere. Così toccò al Sabellico l' essere celebrato da *Giambat-
sta Egnazio*, e così Giovita Rapicio compianse nel cospetto d' infinita
nte la perdita di *Triffon Gabriello*, non da altro indotto, che dall' ec-
llente di lui dottrina, conciossiachè fosse Triffone vissuto lontano dal-
l repubblica. Ma che direte, quando io vi mostri l' uffizio medesimo es-
re stato praticato da' nostri patrizii in occasione di simile argomento?
veramente chiaro segno di tempi virtuosi fu il vedere *Andrea Giulia-*
onorare con eloquente discorso la memoria di Emmanuel Crisolora, e
l stesso farsi per Antonio Roitello da *Pietro Barozzi*, e per Giovannin
rradino da quel lume della patria nostra *Francesco Barbaro*. Imperoc-
è se veniva stimata cosa di grande significazione, che un patrizio fos-
lodato dall' altro, siccome avverte il vescovo *Zeno* nella vita di *Carlo*
o antenato, più singolare ancora avrà da tenersi, che gentiluomini di
ande rappresentanza assumessero quel carico in favore di persone pri-
te. Nè sia chi pensi, che una tale celebrità di encomio fosse allora in
co pregio; mentre convince di contrario il parco uso che se ne faceva
repubblica, la quale d' ordinario concedevala solo a' dogi, o agl' insi-
i e benemeriti capitani. Che ben sapeano i nostri padri nessuna via
varsi alla immortalità del nome più spedita e sicura, quanto il racco-
ndarlo alla penna d' un qualche ingegno pellegrino. Di qui avvenne,
volendo essi, ad imitazione degli ateniesi, eternare con monumento
revole quelli che lasciarono la vita combattendo nella battaglia dei
rzolari, commise a Giambattista Rasario, uomo eloquente, di tessere
ecitare una Orazione in onor de' medesimi. Ponevano in oltre molto
siero circa la scelta degli oratori, mentre sebbene la decretata solenni-
di pubblica lode conteneva in se riputazione grandissima, nulladimeno

erano persuasi, che divenisse maggiore concorrendovi l' aiuto dell
eloquenza. E però quando il senato volle prestare un tale ufficio
Carlo Zeno, vi deputò *Leonardo Giustiniano* eccellentissimo oratore,
insieme cittadino de' più illustri. Per opposto sebbene l' incumbenza
lodar i patrizii benemeriti apparteneva a soggetti dell' ordine stesso, n
nostante se ne interruppe alcuna volta la pratica per isceglier uomini
nobil facondia. Così per esempio nel 1434 si pensò a decorare l'essequi
del celebre *Fantin Michele* procuratore, con destinare Giorgio Trap
sunzio a fargli l' orazione funebre, e al doge *Luigi Mocenigo* fu dat
Lorenzo Massa, che era sommo nell' arte del dire. Guidato dalla riflessi
ne medesima il doge Gritti, dopo aver inteso *Bernardo Navagero* arri
gar dal senato in ammirabil forma, lo elesse per suo lodatore in mort
anzi volle che desse mano all' opera lui vivente, e intendevalo con dile
to a recitare avanti se qualche parte di quella, opponendo così al fine v
cino de' giorni suoi il conforto di dover essere illustremente conserva
nella ricordanza de' posteri. Ma quell' insigne principe ebbe in ciò co
trario destino, mentre avendo sortiti due celebri scrittori, cioè il *Navag
ro* che lo pianse defunto, e *Nicolò Barbarigo* che ne fece la vita, ame
due le opere di essi andarono perdute. In somma la stima e la prope
sione della repubblica inver i letterati era giunta a tale, che non pare
sperabile niente di eccelso e degno della veneta grandezza senza la co
perazione di alcun di loro.

Ma ripigliando le testimonianze straordinarie, quella fu al pari
ogn' altra nobilissima, che essendosi eletti, secondo il solito, quattro an
basciatori a Paolo IV, vi si aggiungesse fuor d' ordine il soprannomina
Navagero, come oratore di pulita eloquenza. Dalla ragione medesim
cioè dalla fiducia che riponevasi negli uomini di coltivato ingegno, der
vò, che fosse prorogata a *Marco Foscari* la legazione di Roma, essend
gli negato successore per non levarlo da quell' importante ministero. N
meno unico esempio, ch' io mi creda, rilusse in *Bernardo Giustiniani*
storico, allorchè mandato ambasciatore a Paolo II perdette il ricco s
equipaggio nel porto di Rimini; mentre dimandando egli di esser perc
assoluto dalla commessagli ambasceria, piuttosto che esaudirne le richi
ste elessero i padri di somministrargli provisioni del pubblico denar
sebbene fosse cosa fuor d' ogni pratica. Ma forse che allora considerar
no, come la repubblica traeva similmente frutto straordinario da qu
grand' uomo. In fatti a lui si davano a stendere le risposte a' brevi po
tificii, e una volta fra le altre gli fu ciò ordinato per decreto espres
del senato, trattandosi di una ducale da mandarsi al pontefice Sisto I

Imperocchè la delicata e sospettosa natura del negozio non era da penna mediocre, nè vedevano i senatori chi potesse più acconciamente maneggiarlo del *Giustiniano*, atteso l' essere quegli accorto e giudizioso scrittore.

Quindi è lecito fare argomento dell' isquisito gusto, che dominava fino da que' tempi circa lo stendere i decreti, i quali non soddisfacevano al pubblico, se oltre d' essere conceputi sapientemente, non fossero anche dettati con purità e aggiustatezza di stile, secondo la qualità del soggetto. A questo fine appunto si formarono provvidissime leggi dall' eccelso consiglio di dieci per ben istituire nelle umane lettere la gioventù di cancelleria, donde si traggono i segretarii del senato; e procurati i migliori maestri che fossero in tutta Italia, consegnò loro questa gelosissima scuola. Ma è ignota l'epoca di essa, e per conseguenza di quelli che vi presiedettero. Nulladimeno trovo, che nel 1496 volendosi dare miglior sesto alla cancelleria, si fece rassegna di tutti gli ammessi in quell' ordine, per cacciarne gl' indotti, e riempirne i luoghi delle più letterate persone che fossero nella città: il che giunto essendo a notizia di *Pietro Bembo*, questi dettò una sua lettera ad *Antonio Boldù* capo del consiglio di dieci, soggetto di esimia dottrina, proponendogli per maestro a quella gioventù Giambattista Scita; ma non so qual successo avesse la cosa. So bene, che dappoi ebbe quel posto Antonio Tilesio, e che si tentò, benchè vanamente, di sostituirvi a patti larghissimi Romolo Amaseo stimato il primo retore della età sua. Ma svanita quella speranza, ne fu pienamente risarcito il danno colla condotta del celebre Giovita Rapicio, autore di nobilissime opere, tra le quali d' un erudito ragionamento sopra le arti che appartengono alla eloquenza, dedicato per appunto ai giovani della cancelleria ducale suoi discepoli. Indi per sostituire uomo di merito eguale a quello di Rapicio, esibironsi dal consiglio di dieci amplissime condizioni, le quali a chi fossero accordate non posso io rinvenirlo qui in Roma lungi da' pubblici archivii. Non pertanto ricavo altronde, che alquanto appresso *Aldo Manuzio* figliuolo di *Paolo*, tuttochè aggregato egli medesimo a quell' ordine di cittadini, fosse loro dato in precettore, nel qual posto essendo, raccolse le *Locuzioni di Terenzio*, e dedicolle a' giovani della segretaria della repubblica, siccome opera composta a loro beneficio; e so che sostennero lo stesso carico Giambattista Rasario ed Enea Piccolomini, soggetti di gran valore. Almeno la dotta schiera di segretarii comparsa d' intorno a' tempi di sì fatta disciplina, induce a ragionevole conghiettura del giovamento recato per essa agli studi. Conciossiachè nello spazio di soli 80 anni fiorirono i due ***Rannusii*** juniori, ***Gio. Jac. Caroldo***,

Bartolomeo Comino, Antonio Mezzabarba, Lorenzo Rocca, Francesco dei Lodovici, Fedel Fedeli, Marco Beaziano, Benedetto Ramberti, Ottaviano Maggio, Lorenzo Massa, Marc'Antonio Magno, e *Celio* di lui figlio, *Vincenzo Riccio, Andrea Zilioli, Agostin Dolce*, e *Antonio Milledonne*, tutti egregi segretarii e chiari letterati. Non è perciò che prima di assegnarsi a' giovani di cancelleria scuola distinta, sieno affatto mancati uomini in tal genere prezzatissimi, e insieme ornati di buone lettere, perciocchè nell' età stessa del Petrarca fiorirono *Rafaino de' Caresini*, e *Benintendi de' Ravignani*, quegli che formò la prefazione agli Annali del *Dandolo;* e circa poi la metà del secolo XV visse *Lorenzo de' Monaci, Febo Cappella, Michiel Crasso* traduttore di Platone, e *Nicolò Sagondino*, il quale trovandosi segretario del senato servì d'interprete alle due nazioni nel concilio di Firenze, per la cognizione ch' era in lui non meno di lingua latina che di greca. Vennero appresso *Giambattista Rannusio, Andrea* e *Matteo Franceschi*, il *Faseolo, Antonio Vinciguerra, Luigi Dardano* e *Bartolomeo Zamberti*, la perizia de' quali medesimamente credo essere stata anteriore allo stabilimento di particolari maestri per i giovani dell' ordin loro, secondo che mi portano a conghietturare le notizie qua e là sparse incidentemente in varii libri, giacchè dalle cronache non si ritrova contezza di tali materie. Questo bensì è certo, che in sullo spuntare medesimo della rinnovata letteratura, ebbe la città i suoi precettori istituiti non solo a beneficio de' nobili, ma ancora dei cittadini. Uno fu Giorgio Trapesunzio, che venuto in Venezia nel 1459 e presentato a quel doge Pasqual Malipiero il libro di Platone sopra le leggi, tradotto per esso di greco in latino, deliberarono i padri di condurlo a leggere umanità col salario di cinquanta ducati; nel qual ufficio egli trovandosi compose la sua *Rettorica*, e la intitolò alla signoria. Indi fu quella incombenza addossata al Sabellico, all' *Egnazio*, a Giorgio Valla, a *Bernardino Feliciano*, a Carlo Sigonio, e a *Luigi Diedo*, uomini d'immortal fama; e sappiamo dal Sigonio, che la scuola di lui era sempre stata piena di studiosa gioventù, perocchè ciò dichiara egli stesso nella orazione recitata il quarto anno della sua pubblica lettura. Anzi dico di più, che dopo fondate scuole distinte a favore della cancelleria ducale, non si credevano esse bastanti a generare il desiderato profitto ne' discepoli senza il conforto dell' ammaestramento domestico, per cui si esercitassero nelle discipline più acconcie all'uffizio del segretario, e si rendesse loro famigliare la lettura di que' libri, donde il buon parlare italiano e la soda eloquenza deriva. Nè trascuravasi tampoco la filosofia, la geografia e la storia, secondochè ci riferisce lo scrittore *Anonimo* della vita

li Antonio Milledonne. Lunga materia sarebbe quella di mettere in chia-
·o, per via d' esempi, le varie forme d' istruzione che toccarono ai nomi-
ıati soggetti, e quanta cura avesse *Paolo Manuzio* di formare *Aldo* il fi-
gliuolo al ministero del senato, e quanta fosse la sollecitudine di *Marco*
Antonio Magno per *Celio*, e sotto quali precettori *Ottaviano Maggio*
conducesse la sua gioventù. Dirò solamente, che ad erudire nelle scienze
Paolo Rannusio erano stipendiati da *Giambattista* suo padre non pochi
uomini di eccellente dottrina; onde la sua pareva anzi un pubblico liceo
che una casa privata; a segno, che personaggi nobilissimi, anche di altre
città, lo ricercavano con gran prieghi di ammettere i loro figliuoli alla
medesima educazione.

Avrei luogo qui ancora di ripassare un gran numero di straordina-
rie dimostrazioni usate da' maggiori, o aggregando con modi graziosi
lla cancelleria, o da quella trasferendo al ministero del senato e del con-
iglio di dieci, uomini di virtù distinta. Intorno a che bastar potrebbe un
asso di lettera di *Giambattista Egnazio* a Romolo Amaseo, nella quale
ıvitandolo ad accettare la condizione offertagli di leggere a questi gio-
ani, soggiunge, non esser eglino imperiti delle buone arti, e che som-
mamente bramavano di apprenderle, conciossiachè sapessero contenersi
elle medesime il fondamento di considerabili vantaggi. Ma per discende-
e a' particolari, varrà per tutti il solo caso di *Francesco Faseolo*, il qua-
e dall' esercizio forense fu sollevato in competenza di molti abilissimi se-
retarii alla dignità di cancellier grande, cioè a capo di quell' ordine,
entro cui egli non aveva servito neppur un giorno della sua vita. Nè
iò per altro, che per la somma eloquenza del *Faseolo*, e pel credito
cquistatosi nel favorire che sempre fece le belle arti. In fatti era egli
tato promotore di fermare nella città Marco Musuro, e di assegnargli
ubblico stipendio perchè aprisse scuola di lingua greca, donde poi creb-
e tanto la letteratura veneziana. Del resto per entrare nella cancelleria
ucale era la virtù mezzo unico, e dove questo requisito si vedeva essere
n grado eminente, solevano i padri allargar la mano alle grazie. Così
ntervenne a *Lorenzo Massa* accettato in quell'ordine per merito di squi-
ita dottrina. *Ottaviano Maggio* poi vi fu ammesso in più fresca età del
olito, e poco dopo, essendo, lui absente, riscosse tutt'i voti per entrare
egli ordinarii, il che non si era osservato giammai in addietro. Ma in-
orno *Aldo Manuzio* ne fa illustre testimonianza la parte istessa del con-
iglio di dieci, ammettendolo alla prova de' quattro di rispetto, in consi-
erazione del molto sapere, e specialmente della perizia che aveva del-
idioma latino.

Che se riguardar volessimo agl'impieghi esterni, chi ne fu giamma onorato in più singolare e inusitata forma, che *Antonio Vinciguerra* Conciossiachè si legge, che sia stato oratore a Innocenzo VIII, il qual di più, con suo breve al doge Barbarigo, dimandò che si prolungass quella legazione per essere di persona a lui gratissima e a tutto il sacr collegio. Toccò veramente di servire la patria in grado di ambasciator anche a *Benintendi de' Ravignani*, e a qualche altro, ma nessuno tr questi trovo io spoglio di rara dottrina, secondo la qualità de' tempi, ne quali vissero. E così parimenti fu il *Vinciguerra* fornito di squisite lette re e di talento vivacissimo.

Discorrendo del credito ottenuto nelle corti de' principi, mi vie subito avanti *Lorenzo Massa*, il quale stando per la repubblica qui i Roma sotto Pio IV, potè meglio giovare alle cose di essa, attesa la molti plice e vasta di lui dottrina. Talchè fu opinione, che gli venisse offert il cardinalato e ch' egli lo ricusasse; la quale notizia, benchè la trovi co stantemente asserita da Giambernardo Sessa in una lettera preposta all opere del celebre Trincavello, non mi risolvo a darla per sicura sulla fe de di quell' uomo solo. Ma sarà nondimeno bastante a provare, come quell' insigne letterato toccarono onori distinti, e che potè quindi solle vare il suo ministero a più alta meta che non portava il grado di segre tario. In fatti al giudizio che di lui fecero i paesi lontani corrispose quel lo della sua patria. Conciossiachè avendo li riformatori dello studio c Padova risoluto d' istituire colà un nuovo metodo di scuole, vi mandaro no il *Massa*, che per la eccellente virtù sua credettero abile a ben effet tuare la disagevole impresa.

Tutto il detto finora può avere sufficientemente dinotato la strett società che passava tra le scienze e l' amministrazione dello stato; men tre vedeste conferiti dalla repubblica nobilissimi premii e graziosi avanza menti agli studiosi di quella. Ma prima di por fine a questo particolar sarà proffittevole avvertire un' altra circostanza, che reputo importan al proposito nostro. Ella si è, che i patrizii non intermettevano gli stuc dopo ottenute le dignità, nè adducevano le faccende pubbliche in iscus di ozio, e molto meno credevano disdire ad uomo di governo l' occupar si eziandio ne' più minuti generi di letteratura; non essendo mancati n anco di quelli, i quali, già maturi di anni e saliti o prossimi a grado se natorio, dier mano la prima volta agli studi, siccome fu osservato di *An drea Giuliano*, e in parte si vide in *Girolamo Donato* chiarissimi sena tori; intorno al primo de' quali, non inferiore a chiunque di quel temp in latina eloquenza, attesta *Pietro del Monte*, che tardi si mettesse a

mparare; e del secondo riferisce Angiolo Poliziano, che apprendesse lin-
;ua greca in età avanzata. A questi due potiamo dar per compagno il
avaliere *Francesco Cornaro*, mentre conoscendosi privo di lettere allor-
hè fu creato cardinale da Clemente VII, s'impossessò con mirabile cele-
ità dell' idioma latino. Molto meno poi era chi ricusasse di coltivare si-
.o agli estremi del vivere le dottrine acquistate; intorno a che segnalossi
)omenico Morosini procuratore, assomigliato perciò a Gorgia Leontino
a Platone, perchè la decrepitezza non lo aveva distolto dallo scrivere
.è dal comporre. E quel *Domenico Trivisano*, chiaro per più di quindici
mbascerie e dieci preture, tutto l' ozio che gli concedettero le occupa-
ioni lo impiegò in rivoltare gli antichi autori sino all' ultimo dell' età
ua ottuagenaria. Simil cosa pure attestano di *Carlo Zeno* lo scrittore
ella sua vita e *Leonardo Giustiniano* dentro l' orazione funebre di esso,
ıentre lo dipingono confinato in casa per vecchiezza, vivere il resto dei
iorni suoi nel soavissimo ozio delle lettere. Lo stesso dimostra per *Mar-
'Ancantonio Marcello* il dotto e faticoso suo libro *De jure saeculari
ontificum*, lavorato da lui senatore, e lasciato in morte qual preziosa
redità a *Girolamo Cappello*. Ma verrà occasione d'illustrare in parte
uesto punto, dove parlerò delle opere composte fuor di patria da' nostri
mbasciatori. Per altro siccome i gentiluomini eruditi pervennero quasi
ıtti all' ordine senatorio, così gustata ch' ebbero una volta la soavità
egli studi, la vollero compagna in tutta la vita, onde, in qualunque di-
nità posti, non solo giudicarono di far uso della scienza loro, ma cer-
arono di accrescerla, e molti furono persino che non rifiutarono di ver-
are in brighe di grammatica, e circa lo schiarimento degli autori di
mane lettere, contenti abbastanza di appianare altrui le prime vie del
apere. Nè a ciò dire mi movono gli esempli di *Andrea Trevisano* compo-
itore di un dizionario italiano, o di *Vettor Pisani*, quello che fece il bel
ommento all' *Oratore* di Cicerone, e che lo dedicò al dottissimo senato-
e *Antonio Pizzamano*; imperciocchè so, che il primo era fratello di
iovanni patriarca di Venezia; ma nessuno mi dice, che fosse senatore,
l' altro era uscito appena dalla scuola di Giorgio Valla, e per conse-
uenza privo di pubblici onori. Per altro piacemi di notare, che quel
ommento, dopo la prima edizione veneziana del 1492, fu impresso da
ìoberto Stefano, e poi di nuovo in Venezia e in Lione nel 1536, e set-
'anni appresso uscì dalle stampe di Parigi assieme col Rivio, Melantone,
d altri chiari grammatici, tra i quali il nostro *Pisani* ha il primo luogo,
le sole note di lui sono contrassegnate col nome del loro autore.

Che se non fosse il riguardo di addurvi opere di gentiluomini

graduati, non tacerei nemmeno di ***Bernardino Loredano***, di cui abbiam commentate le orazioni della legge agraria. Conduce bensì al proposit nostro il merito acquistato da ***Andrea Navagero*** nel ridurre a purità d scrittura gli autori latini, e in particolare le orazioni di Cicerone, di ch si compiacque tanto, che dedicò una parte di quella sua fatica al pontefic Leon X. Non altrimenti ***Marin Sanuto***, cospicuo senatore, prestò soccor so al vecchio Aldo nella correzione del suo *Catullo*, e il procuratore ***Ni colò Michele*** illustrò Demostene sopra l' orazione intitolata *delle Armat Navali*; e ***Giacomo Gabriello*** pigliò a dettare in forma di ragionament le *Osservazioni di Triffone sulla volgar lingua.* Mille esempi di simil fat ta occorrono da notare ne' ***Giustiniani***, ne' ***Barbari***, ne' ***Tiepoli***, ne' ***Ca nali***, negli ***Erizzi***, ne' ***Venieri***, e in altri di quell'età avventurosa, i qua li s' inchinarono persino a stender lettere, o prefazioni in fronte a' libr non suoi, e a rivedere gli altrui componimenti per soddisfare agli autor di essi; sebbene non andarono vuoti di tali genii neppure gli anni dap poi, imperocchè ***Federico Valaresso***, vissuto più tardi, tradusse libri da latino così bene che dal greco, frammezzo alle cure del governo; e ***Giam battista Bernardo*** era savio del collegio, quando recò a fine il *Tesor della Rettorica*, intrapreso a profitto di ***Luigi*** suo figliuolo. Io qui vi ad dito a bella posta opere di stentato e quasi servile lavoro, onde argo mentiate che se i più onorati maggiori non rifuggivano da queste, l quali hanno il loro prezzo più nell' altrui benefizio che nell' interiore ap pagamento di chi vi si adopera, molto meglio erano eglino disposti ver so gli studi che nutrono di più sodo alimento la mente umana, o riesco no in produzioni più libere dell' ingegno. Ma di questi lascio il ragiona re a chi imprenderà di tessere le memorie della letteratura veneziana, e proseguendo il mio tema passo a dimostrarvi gli aiuti che alcuni de' no stri senatori hanno dati alla medesima, o col somministrare de' mezzi a ciò conducenti, o se non altro con esortazioni e consigli.

Si distinse per questo conto ***Francesco Barbaro*** con assistere a Poggio, che stava rintracciando manuscritti in Germania. Anche ***Luigi Mocenigo*** il seniore e ***Filippo Foscari*** animarono con premi le persone intese a sì fatte cose; e dappoi diedero esempi di pari munificenza ***Pier Contarini*** e ***Luigi Priuli***, giacchè entrambi, sebbene fossero di modeste fortune, le offerirono uno all' Eritreo, perchè facesse imprimere il suo famoso indice virgiliano, e l' altro a ***Paolo Manuzio*** a sostegno della fa mosa di lui stamperia. Ma non fu inferiore a nessuno il celebre ***Domeni co Molino***, la cui abilità e prontezza in corrispondere alle richieste degli

ruditi, gli acquistò presso tutte le genti il nome di Mecenate, e fece che
opo morte fosse lui compianto solennemente ivi ancora dove non era
tato giammai, siccome dimostra l'orazione funebre compostagli da Mar-
o Zuerio Bostornio. Non so già se così mi convenga dar lode ad *Ermo-*
lo Barbaro, perchè leggesse in casa la filosofia di Aristotile a' giovani
atrizii essendo pur senatore; imperocchè ne fu ripreso al suo tempo
iedesimo, sebbene *Ermolao* fortemente se ne difenda in più luoghi; e ri-
nane tuttavia una bellissima Prelezione detta avanti i suoi discepoli nella
omestica apertura de' suoi studi. Dirò bene, che non fu egli il solo, il
uale giudicasse decente ad uomo graduato in repubblica l'ammaestrare
a gioventù, mentre abbiamo lo stesso di *Pier Francesco Contarini*, sal-
o che facevalo con maniere alquanto più signorili, e meno esposte a si-
nil censura. Anzi nella età stessa di *Ermolao* era un *Giovanni Marino*,
he avendo il padre senatore, e godendo somma riputazione presso dei
uoi cittadini, insegnava le scienze in casa propria con infinito concorso
li nobili. Circa poi l' eccitare i letterati ad intraprese di comun profitto,
eggesi che *Girolamo Badoaro* e *Francesco Minio* indussero il Merula ad
mendar Plauto, e che *Domenico Bono* fu di stimolo al *Becichemo*, onde
estituisse a buona lettura i libri di Marco Tullio su l' invenzione rettori-
a. Il Toscanella ebbe esortatore *Domenico Veniero* a tradurre le Istitu-
ioni di Quintiliano, e si riportò al di lui giudizio circa la maniera di
uella versione; e *Bernardo Feliciano* trasportò in latino un' opera di
'orfirio a conforto di *Luigi Michele*, senatore versatissimo nella morale
ilosofia. Nulla meno dobbiamo ad *Angelo Gabriello*, che uscita sia in lu-
e la grammatica greca del Lascari, e a *Marco Molino*, che non sieno re-
tati nelle tenebre gli esempi dell' *Egnazio*, da lui fatti imprimere con
ına sua lettera in difesa dell' autore. Del pari fu opera di *Giulio Conta-*
rini procuratore, che si abbiano le rime di uno de' migliori nostri poeti,
iccome ella fu di *Agostin Nani* cavaliere, il dare alla stampa alquanti
opuscoli del cardinale *Valiero*, ornati di bella e lunga prefazione, atta
a far conoscere il valore di quel gentiluomo tanto nelle sublimi dottrine
che nella lingua latina.

Ma non è possibile che io tutta scorra l' antica letteratura con accu-
mulare una ad una le particolarità della medesima, onde vi metto solo
avanti ciò che mi è accaduto di rimarcare in molti scrittori. Nel resto son
io certissimo di non aver tocca se non una poca parte degli esempi che
farebbero al caso. E saranno del mio sentimento tutti coloro a' quali non
sia affatto ignota questa materia, e abbiano posto mente alla generale
diffusione degli ottimi studi nella città nostra. Che senza internarsi a

leggere da capo a fondo i volumi scritti nel secolo quintodecimo, e nel se
guente basta osservarne le lettere dedicatorie, indiritte buona parte a
senatori della repubblica, per le quali si viene a comprendere quanti Me
cenati la nobiltà veneziana abbia dati alle lettere. Lo stesso provano l
opere stese per dialogo, dove s' inducono a parlare i nostri gentiluomin
cioè quelli che frequentavano le riduzioni virtuose, ed erano saliti in fa
ma per lo saper loro. Mentre, sebbene quel genere di componimenti si
lavorato sul capriccio dello scrittore, e vi si fingano d' ordinario, se no
le adunanze delle persone, almeno l' andamento de' loro parlari, ciò no
ostante i giudiziosi dialogisti eleggono sempre interlocutori intendent
delle materie che pigliano a trattare. Onde non è da porre in dubbio
che non fossero addottrinati in esse que' patrizii che disputano per entr
i libri del *Paruta*, del *Memmo*, di *Giacomo Gabriello*, del *Valiero* e d
Leonico Tomeo; ma rileva anco più che il Fracastoro, Pierio Valeriano, i
Partenio, il Daniello, Speron Speroni, il Galileo, il Guarino, il Betussi
Francesco Patrizio e il Campiglia, con altri nati di varie patrie, eletto ab
biano di spacciare la loro dottrina per bocca di gentiluomini veneziani
Di che abbiamo ad averne lor grado, attese le notizie conservateci intor
no la nostra letteratura, le quali allora accadono più desiderate, quand
servono a discuoprirci personaggi di erudizione meno conosciuta. Di que
sti dunque piacendovi ch' io faccia memoria, dirò, che appaiono da que
dialoghi essere stati imbevuti di cognizioni filosofiche ***Matteo Dandolo***
Francesco e ***Vincenzo Molino***, ***Giambattista Memmo***, ***Pietro Faliero***
Gianfrancesco Sagredo, ***Marc'Antonio Morosini***, ***Girolamo Priuli***, ***Luig***
Giorgio, ***Marco Sanuto***, ***Gianfrancesco Valiero*** e ***Francesca Baffa***. Nel
la storia poi vi si mostrano versati ***Paolo*** e ***Giorgio Contarini***, ***Leonard***
e ***Agostino Donati***, ***Daniel Sanuto***. Nella poetica ***Luigi Balbi*** con ***Do***
menico Morosini. Nella oratoria ***Gabriel Cornaro***, ***Girolamo Zeno***, ***Fran***
cesco Morosini, ***Nicolò Quirini***, ***Sebastiano Veniero***, e ***Marc' Antoni***
Contarini. Nell' etica e politica ***Luigi*** cardinale e ***Federico Cornari***, ***Pie***
Giustiniani, il cardinale ***Giovanni Grimani***, monsignor ***Girolamo Fo***
scari e monsignor ***Zaccaria Dolfino***.

L' avere qui nominati questi patrizi, i quali dall' amicizia ch' ebbe
ro con persone virtuose, ottennero di ragionare ne' loro dialoghi, m
suggerisce un altro massimo aiuto che agli studi recarono gl' istitutor
delle accademie, e quelli che ricettarono in casa propria adunanze d
gente erudita. Intorno alle prime sarà meglio tacere che dirne scarsa
mente, mentre il soggetto ricercherebbe un trattato intiero per se solo
rimontandone l' uso presso noi sin dal tempo del Sabellico e del vecchi

ldo. Chiaro nome invero ebbero le due chiamate dei *Pellegrini* e dei
'latonici, ma sortì più di tutte insigni principii l' altra istituita magnifi-
amente poco appresso alle spese di *Federico Badoaro*, e detta *Venezia-*
a per eccellenza; imperocchè fu ornatissima di privilegi del senato, e
ccoglieva in se uomini versati in tutte le scienze, i quali pubblicamente
: insegnavano, e che poscia riducendosi a conversare in ore stabilite, fa-
evano se stessi migliori coll' aiuto uno dell'altro, e trattavano circa la
ianiera di augumentare le belle arti. Al qual fine avevano apparecchiata
na stamperia di caratteri nitidissimi, donde uscirono alquanti libri, e
ıfiniti più ne sarebbero usciti, secondo l' indice dato fuori a comune no-
zia, se dopo cinque anni non fosse ogni cosa miseramente andata in rui-
a. Per altro dentro l' accennato spazio concorsero nella impresa perso-
aggi di prima sfera, tra' quali contavansi *Domenico Veniero* e *Girola-*
ıo Molino. In somma levossene tal grido per tutta l'Italia, che se ne in-
ogliarono i più colti ingegni di essa, e Bernardo Tasso, venuto a Vene-
ia per far corta dimora, stabilì di fissarvi stanza, allettato dalla compa-
nia di quegli uomini, e dalla utilità di così nobile istituzione da esso
hiamata in una sua lettera *Albergo delle scienze*. Sulle rovine di que-
l' accademia ne surse un'altra ch'ebbe convenevole durata, nè restò mai
ı città senz'alcuna di simili riduzioni, neppur lungo tratto dopo succe-
uta la depravazione del buon gusto. Siane un saggio la *Dodonea*, li di
ui accademici si possono riconoscere nella raccolta per essi fatta di com-
onimenti poetici in morte del cavaliere e procuratore *Battista Nani* ce-
ebre scrittore delle cose veneziane; oppure quella degl'*Incogniti*, soste-
uta particolarmente da *Gian Francesco Loredano* e da *Pietro Micheli*,
oggetti, secondo il gusto dell' età, forniti di copiosa erudizione.

Ma di più continuo esercizio e di frutto migliore erano le adunanze
irtuose ammesse nelle case proprie de' nostri letterati. Ne tennero *Er-*
ıolao Barbaro, *Domenico* e *Francesco Venieri*, *Sebastiano Erizzo*,
'aolo Paruta, *Pier Francesco* e *Jacopo Contarini*, *Andrea Morosini*,
)omenido Molino e *Giacomo Tiepolo*, il quale una ne raccoglieva in
lurano, sebbene mi resta da sapere s'egli vi desse privato ricetto, o so-
ımente vi sia stato il fondatore. De' segretarii poi mi si affacciano Aldo
vecchio, l'*Egnazio* e *Giambattista Rannusio*. Indi quasi non bastas-
ero a' patrizi tante pubbliche e private riduzioni dentro Venezia, volle-
o anche partecipare de' medesimi comodi in Padova, dove non andavano
'ià solo per ascoltare le lezioni dei professori, ma eziandio per conferir
eco loro in domestica e famigliar maniera, siccome apparisce da infiniti
uoghi di libri, e in particolare per i dialoghi di Speron Speroni. Oltrechè

erano colà pure alquanti de' nostri, che nelle proprie case ammetteva-no in ore prefisse il fiore degli eruditi; ciò usarono il cardinal *Pietro Bembo*, *Luigi Cornaro* autore della *Vita sobria*, *Triffon Gabriello*, e altrettanto fatto aveano più anticamente *Ermolao Barbaro* e *Francesco Contarini*, conciossiachè stessero di fermo in Padova molto adulti: onde il primo v'interpretava privatamente ad alcuni giovani suoi amici gli oratori e poeti greci, e l'altro fu mandato a regolare le cose di Siena, mentre vi stava apprendendo la giurisprudenza. Di più sappiamo, che molti patrizi veneziani erano aggregati alle accademie di quella città, e non già a semplice titolo di onore, ma veramente per dar mano cogli altri all'avanzamento delle belle arti, siccome apparisce da una lettera di *Francesco Quirini* accademico a *Giovanni Cornaro* principe degl'*Infiammati*, esortandolo a far celebrare con funebre orazione la memoria di Cola Bruno mancato di que'giorni; e nell'altra ancora, detta degli *Animosi*, leggo, che fossero molto considerati *Stefano Tiepolo*, *Lorenzo Giustiniano* e *Giambattista Basadonna*, ed esserne stato principe *Nicolò Contarini* allora camarlingo e poi doge. Ma dell'affezione che i nobili nostri avevano al far dimora in Padova, per conto del commercio erudito che fioriva in quella città, diedero segno illustre nella guerra di Cambrai; imperocchè essendo allora cessati i letterarii esercizii per la vicinanza delle armi nemiche, non sepper eglino tollerare quel casuale interrompimento dei loro studi, sebbene avessero occupati gli animi dal soprastante pericolo di perdere coll'imperio la libertà medesima. Però stabilitasi in allora provvisionalmente da Bartolommeo Alviano un'accademia in Pordenone, vi si accostarono avidamente riempiendo con essa il meglio ch'era permesso, le veci delle perdute adunanze; e giunsero per sino ad illustrarla colla edizione di libri, che stamparonsi colla impresa del Navicello, picciolo fiume del luogo, sulle cui sponde poeticamente sedendo il *Navagero*, ch'era uno degli accademici, deplorò con elegantissimi versi la perdita di Padoa.

Quindi è facile di conghietturare quale nella pace fosse la coltivazione delle belle arti, se non la rallentavano i nobili stessi nelle vicende estreme dello stato. Ma ebbero motivo di così fare, e massimamente in que'tempi, ne'quali stava loro sotto gli occhi l'esempio della salute donata poc'anzi alla repubblica dalle lettere; talchè l'averle conservate fra lo strepito delle armi, non fu altro che un ricambiare loro il benefizio ricevuto nelle angustie di quella medesima guerra, nel corso della quale ogni volta che io vado ripassando colla mente, due cittadini sopra tutti mi si affacciano come degni di lode immortale, dottissimi ambedue, e che

ppunto per essere tali rilevarono l'abbattuta condizione delle cose no-
tre. Dico *Luigi Molino* e *Girolamo Donato*; mercecchè essendo il pri-
10 versatissimo in ogni liberal disciplina, e di animo preparato contro
li umani avvenimenti per la continua lettura de' libri politici, arringò
a sì fatta maniera, incoraggiando i padri alla ricupera di Padova, che
ebbene fossero la maggior parte di sentenza contraria, li condusse nel
arer suo, dond'ebbe principio il variare in meglio della fortuna. L'altro
oi valse a placare Giulio II, e lo dispose a sciorsi dalla unione co' fran-
esi, anzi a stringere confederazione a' danni loro, usando in ciò la sua
naravigliosa eloquenza, ed il credito che per fama di dottrina otteneva
resso il pontefice. Così il *Molino* inspirò ne' senatori l'animo di ricupe-
are il perduto, e il *Donato* rese meno aspra l'impresa col mettere divi-
one tra i nemici. Delle quali due cose, se una sola mancava, non veggo
ual altra via ci fosse rimasta di risorgere. Però cessate appena le angu-
ie di que' tempi, e dato un qualche respiro alle cose nel 1517, una del-
prime cure della repubblica fu di mettere lo studio di Padova sotto la
residenza di un magistrato senatorio, al qual fine si creò quello de' Ri-
ormatori, quasi indicar volendo, che per la esperienza fatta nelle passate
alamità fossero le lettere divenute vie più care al senato, posciachè d'al-
ora in poi volle onorarle di più illustre padrocinio.

Ma per mettervi in piena luce l'antico fervore che v'era verso gli
udi, non sarà meno convincente argomento quello di osservare gli eser-
tati da' nostri patrizi, anco in tempo che stavano lontani dalla patria
er cagione di ambascierie; che se ciò fecero questi tali in estranee pro-
ncie, non avendo tutte le loro comodità, e col pensiero di rilevanti ne-
ozii de' quali erano soli a portare il peso, non sarà chi dubiti che al-
ettanto e più non operassero quegli altri, che ripieni d'agi nella patria
ro trattavano in compagnia di molti le cose della repubblica. Ma per
on dare in troppa lunghezza, ristringerò la mia ricerca a que', i quali
sciarono di se nelle corti straniere manifeste prove di virtù, e tornaro-
o di colà ricchi di preziosi monumenti in materia di lettere.

E giacchè ho tolto a dire de' patrizi allontanatisi dalla patria per
ubblica commissione, lascerò da parte quegli antichi viaggiatori, i quali
spinti da privata curiosità, o da brama di arricchire, intrapresero viag-
i in parti rimote, e ce ne lasciarono commentarii, come sarebbe *Marin*
anuto detto *Torsello*, che cinque volte andò in Oriente, e scorse molti
egni d'Europa; i tre gentiluomini di casa *Polo*, e in particolare *Marco*,
he penetrò nella Tartaria Occidentale; e *Luigi da Mosto*, che navigando
ungo la costa della bassa Etiopia fece scoperta dell'isola di Capo verde.

Per il motivo medesimo non porrò qui *Giosafat Barbaro*, sebben potes se egli dirsi erudito secondo quel tempo, imperocchè le cose di cosmo grafia sapeva per istudio; e dalla prefazione del suo libro si ricava, ch aveva letti Erodoto, Plinio, Pomponio Mela, Solino e Strabone, ed inol tre seppe lingua persiana. Anche *Antonio* e *Nicolò Zeno*, primi scuopri tori di paese nuovo sotto il polo artico, erano al certo letterati; ch quella navigazione far non si potea senza cognizioni astronomiche e co smografiche. E poi attesta il *Rannusio*, che *Antonio* scrisse la vita del l' altro, che gli era fratello, e quella d' un valoroso principe signore d alcune isole della Norvegia, delle quali fece la storia. Eguale certezz abbiamo circa la virtù di *Paolo Trivisano* cavaliere, il quale nel 148 non si accinse a' suoi viaggi nell'Asia e nell'Africa senza la preparazion de' buoni studi; onde potè delle cose vedute lasciar memoria con un li bro scritto di mano propria intorno l'origine ed incremento del Nilo come pure del paese e costume degli etiopi. Ma essendosi dati a quell gloriose peregrinazioni per privato consiglio, non è qui luogo di far ca so di loro. Porrò bensì a conto del mio argomento *Ambrogio Contarini* e il cavalier *Caterino Zeno* ambasciatori di Persia, e scrittori de' propri viaggi; unito avendo col servigio della patria la virtuosa occupazione d trasmettere a' posteri una esatta notizia di quelle parti.

Sebbene a *Caterino*, uomo per altro non infacondo, andò fallito i buon desiderio, smarrite essendosi le sue memorie, con di più moltissim lettere dettate sopra il medesimo soggetto. A questi tali può aggiungers *Vicenzo Quirini*, che mentre fu ambasciatore in Portogallo e in Ispagna sul nascere del secolo decimosesto, compose un erudito comentario in torno la recente scoperta dell' Indie. Ma era da mettere in prima *Bernar do Giustiniano*, conciossiachè adempiuto ch' egli ebbe alle parti della su ambasceria col re di Francia Luigi XI, e recitatagli un'orazione il dì pri mo di dicembre del 1505, la quale in quel mese stesso comparve stam pata in Venezia per Aldo, passò quindi a Parigi a visitarvi quella celebr università, innanzi a cui perorò eloquentissimamente, e ricevette da' let terati francesi copiose dimostrazioni di stima, e dappoi gli piacque d riconoscere i luoghi della Francia più celebrati dagli scrittori a miglior intelligenza della storia antica. Trovo in oltre, che, in questa legazione d Roma, *Ermolao Barbaro* cominciasse l'illustre fatica delle sue *Castiga zioni Pliniane*, e che *Girolamo Donato* vi trasportasse in latino la bel l'opera circa il primato della Chiesa Romana, composta da esso in lin gua greca allorchè fu duca di Candia. Nè mancano buoni fondamenti che la interpretazione di Alessandro Afrodiseo, ed un trattato sopra cert

ırole del profeta Daniello sieno cose da lui composte in Roma; giacıè stanno manuscritte nella biblioteca vaticana. Comunque però sia di ıesto, il suo figlio *Filippo*, dedicando a Clemente VII il primo de' noıinati componimenti, dichiara liberamente che suo padre non iscompanò mai le lettere dagl'impieghi avuti dentro e fuori della città. In Roma milmente era ambasciatore *Giovanni Basadonna* quando la morte gl'in:rruppe il corso de'suoi studi, rivolti ad illustrare non so qual autore; il nostro *Paruta* occupava il posto medesimo presso Clemente VIII ontefice, allorchè scrisse quel suo discorso intitolato *il Soliloquio*. Po'ei aggiungere a questi *Marc'Antonio Amulio*, il cui trattato sopra il arlare sublime tiensi per opera tessuta da lui ambasciatore a Pio IV; ³ppur è vero, come ho inteso dire, che stia riposta nella biblioteca vacana, di che non ho potuto chiarirmi ancora. Ma certo è bene che furoo qui mandate in luce alcune sue orazioni, e che l'*Amulio* vi tenne semre mai corrispondenza con letterati, siccome quegli che aveva coltivate on tanto le profane che le sacre dottrine; in prova di che ho io veduta 'a i manuscritti altempsiani una dissertazione di Gian Giorgio Trissino ıtorno al libero arbitrio indiritta al medesimo. Per altro, rimontando aluanto più indietro, s'incontra cosa maravigliosa in *Francesco Contarii* il vecchio, il quale dirigeva l'esercito che noi mandammo in assistenza e'sanesi, e trattava gli affari loro quando lavorò i suoi purgatissimi ommentarii di quella guerra. L'insigne legazione poi di *Gasparo Containi* all'imperatore Carlo V, secondo il giudizio di *Triffon Gabriello*, ıartorì la salute allo stato, locchè in dieci anni e più non avevano potuto ıre tante armate genti, e tanto oro uscito dalla città nostra. Ma non ndò essa già libera da applicazioni letterarie, che anzi il nostro ambaciatore le tenne vive nel suo viaggio medesimo, cioè avendo sopra se la nole intera de' futuri negoziati, e la incertezza del loro evento. In fatti ;iunto egli a Firenze, di passaggio per Germania, visitò subito Pier Vettori e Francesco Medici eccellenti filosofi di quell'età, e uscì da quel colloıuio con fama accresciuta di profonda dottrina, valutagli poscia mirabilnente a guadagnare in Bologna la benevolenza di Cesare, dove lo vide ıer la seconda volta seguitando Clemente VII, che si era colà trasferito. E qui medesimamente il *Contarini* formò in casa propria riduzione di uomini letterati, donde lo Sperone pigliò motivo d'introdurli a parlare in uno de'suoi dialoghi. Così in Francia *Michel Soriano* pose insieme i suoi giudiziosi commentarii, ne'quali raccoglie la storia civile di quei tempi, e vi discuopre le più arcane origini delle cose avvenute. Nulla meno fece *Andrea Navagero* in Ispagna, contraendovi amicizia con

Giovanni di Boscan cavaliere barcellonese e poeta eccellente, cui avend insegnata la maniera del verseggiare italiano, fu agli spagnuoli cagior dell'averla abbracciata. Ad esempio dell' avo condusse le molte sue leg zioni *Bernardo*, che però tutte volle nobilitarle coll' accoppiamento del lettere. Addurronne un saggio della romana, toccatagli sedendo Paolo I' Ebbe in essa famigliar consuetudine, a motivo di virtuoso commerci con Tommaso Aldobrandino creato indi pontefice, con Guglielmo Sirlet e con Ottavio Pantagato, soggetti per comun giudizio i più scienzia che fossero in quella corte. Oltre di che al palagio di lui concorrevan ogni dì personaggi sceltissimi, l'erudito conversare de' quali diede occ sione a *Giammaria Memmo*, ch'era uno di quell'eletta brigata, d'intr durli nel suo dialogo dato in luce otto anni appresso. Ho letto ancor che un *Giovanni Michele* ambasciatore in Inghilterra fornì lumi a Giuli Ravillio Rosso intento a scrivere i successi di quel regno dopo la mor di Odoardo VI; e nella medesima corte dilettossi di conversare con uom ni dotti il famoso *Daniel Barbaro*, non isdegnando di gustare da co lontana parte le poesie che gli venivano d'Italia. Molto poi sarebbe d dire intorno a *Carlo Cappello*, chiamato a ragione da un leggiadro n stro poeta *nido di scienze*, e adoperato anch'egli in più d'una ambasc ria. In quella di Firenze diede corso talvolta al suo genio poetico; e r mangono tuttavia moltissime lettere italiane assai curiose, le quali fino questi ultimi anni furono custodite dal celebre Magliabechi. Indi nell'a tra di Germania compose due orazioni latine di morale e teologico arg mento, fatte uscire a stampa da Giovanni Fabre vescovo di Vienna.

Ma quando s' abbia a parlare di orazioni, quanti ambasciatori, Di buono, non hanno conseguito immortal fama da quelle che dissero a principi in nome del senato! Le quali, essendo anch'esse frutti dell'inge gno educati fra le continue sollecitudini degli affari politici e del viver corteggiano, meritano d'essere qui commemorate. Duolmi solo che p che ce ne abbia lasciate il tempo, e che della più parte non rimanga altr notizia, fuor quella che ci hanno conservata per caso le testimonianze c qualche autore contemporaneo, onde potrei bene addurvi l'encomio ch Pio II fa ne' suoi commentarii a *Lodovico Foscarini* per la bella orazion recitatagli in concistoro, ma non già l'orazione medesima, perdutasi co altre opere di quel grand'uomo. Non pertanto la ingiuria di tre secoli in tieri non ha bastato a coprir d' obblivione tutte le cose di lui, mercè l'il lustre riparo che loro frescamente ha recato l' eminentissimo cardinal *Quirini*, ristorandone la memoria dentro lo stesso volume, in cui ha rac colte le notizie spettanti alla vita di *Francesco Barbaro*. Consimile a

ıentovato di sopra fu il monumento di lode conceduto a *Bernardo Giu-tiniano* per la dotta orazione ch' ei disse avanti Sisto IV, conciossiachè pontefice gli formò un breve a solo fine di render eterna per esso la meıoria di un tanto oratore. Ma ebbe il *Giustiniano* miglior fortuna del ıio antenato, che quel componimento ci è rimasto coll' aiuto delle stame, come anche il panegirico da lui recitato a Paolo II in nome suo partiolare, non ostante l' essere ambasciatore della repubblica; giudicando en deposta per poco la dignità del ministero per assumere quella della loquenza. Raccolse fama non inferiore co' mezzi stessi *Marco Dandolo* tando presso a Ferdinando il cattolico, innanzi al quale perorò con sì atto applauso in lingua latina, che se ne rallegrò tutta Italia, quasi in uel punto l' arte oratoria ricuperato avesse l' antico splendore; onde orazione di esso fu data subito alla luce da Pietro Summonte, il quale er appagarne l' universal brama intermise l' incominciata stampa delle pere, per altro desideratissime, di Giovian Pontano. Tralascio le belle razioni di *Zaccaria Trivisano* conservate in uno de' manuscritti altemsiani e in qualche altra biblioteca, e quelle di *Ermolao Barbaro*, di *Giolamo Donato*, di *Marco Lippomano*, di *Paolo Barbo*, di *Lorenzo Braadino* e di *Paolo Tiepolo*, conosciute per la pubblicazione fattasi di esse; è dirò parola delle altre molte uscite pochi anni sono dalla stamperia lominiana, le quali tutte, per essere tra le mani degli uomini, si fanno agione da se medesime, e chiaro mostrano il felice innesto delle cose olitiche e letterarie praticato da' nostri ambasciatori.

Così pur di tutte le virtuose fatiche loro e degli studi coltivati denro le corti fosse restata memoria, che mancherebbe anzi l' ozio che la nateria da continuare il mio tema. Imperocchè non reputo alcuno cotano ingiurioso alle cose nostre, il quale trovando nelle storie essere stati mbasciatori un *Domenico* e un *Zaccaria Trivisano*, figliuolo al pur ora ıominato, un *Girolamo Pesaro*, un *Lorenzo Bragadino*, un *Leonardo Giustiniano*, un *Marino Caravello* procuratore, e pure *Andrea Donato*, *Domenico Gritti*, *Bernardo Bembo* e *Pietro Pasqualigo*, metta in dubbio se alle straniere nazioni abbian lasciata fama della loro dottrina. Siccome non è da supporre che sieno passate oziose dagli umani studi le legazioni di *Marco Foscari*, di *Nicolò* e *Paolo Tiepolo*, di *Antonio Soriano*, di *Domenico Veniero*, di *Girolamo Basadonna*, gentiluomini coltissimi in qualsivoglia onesta disciplina. Meno ancora è permesso di dubitare di *Luigi Mocenigo* e di *Marc' Antonio Barbaro*, conciossiachè sul modello di essi presso i quali era stato segretario alle corti, *Ottavian Maggio* formò il suo trattato latino del *Perfetto ambasciatore*, in cui ricercando

egli una quasi universale dottrina, viene tacitamente a dimostrare che que' due personaggi n'erano appieno forniti. Milita consimil ragione per *Michiel Soriano* mandato dalla repubblica all' arciduca Massimiliano e all'imperatore di quel nome, insieme con *Giovanni da Legge*, ed ancora per *Nicolò da Ponte* e *Matteo Dandolo*, tutti e'quattro mentovati onorevolmente dal *Paruta* nella *Vita sua politica*, ove tre di loro sono introdotti in Trento a disputare di materie altissime. Ma se menarono i giorni tutti dietro il desiderio del sapere *Domenico Morosini*, *Girolamo Lippomano*, *Leonardo Donato*, *Federico Vendramino*, *Pietro Duodo* e *Giacomo Soranzo*, neppur essi certamente avranno intermesse l'erudite loro vigilie soggiornando nelle corti; e siccome in tutte fecero pubblica dimora *Marc'Antonio Contarini* e *Gian Antonio Veniero*, oratori principalissimi dell' età loro, è anco verisimile che ne abbiamo date segnalate prove alle occasioni. Quindi mi do a credere, che molte delle opere composte da' soggetti descritti siano state da essi, in parte o in tutto, lavorate fuori di patria, a cui facessero poi ritorno, arrichiti di belle notizie e di pellegrini acquisti in vantaggio della letteratura veneziana.

In fatti essendo alquanto più tardi penetrato ne' paesi oltramontani il gusto delle buone discipline, è avvenuto che soggiornando in quelli alcuni de' nostri per cagione di ambascerie, s'impadronissero facilmente di codici antichi poco o nulla conosciuti in quelle parti, il che penso abbia contribuito a farne in Venezia la tanta abbondanza che ne avevano i nostri patrizii, come in particolare ci attestano le pistole dedicatorie del vecchio Aldo. *Luigi Mocenigo* dunque trasse da Parigi il più antico esemplare che fosse di Plinio Cecilio; il procurator *Francesco Contarini*, ambasciatore a Carlo V. vi acquistò i commentarii di Gottifredo Villarduino, sopra de' quali compose la sua storia il *Rannusio*, eccitato a ciò dall' eccelso consiglio de'dieci; e *Bernardo Giustiniano* stando in Francia ricuperò la traduzione di Omero di Lorenzo Valla. Ma per non abbandonare affatto nemmeno in questo particolare i segretarii destinati a servigio dell' ambascerie, vi dirò che *Benedetto Ramberto* stese eruditamente il viaggio che fece a Costantinopoli, dove sembra che si trovasse per nome pubblico, secondo che dinotano i primi fogli del suo commentario, da me ripassati in un vecchio manuscritto della biblioteca Ottoboni. Poi certa è la cosa in *Ottaviano Maggio*, atteso l' aversi di lui a stampa molte lettere latine, quasi tutte scritte di Francia essendovi segretario di quella legazione; così *Celio Magno* compose in Ispagna la sua bellissima canzone, che meritò poscia l' onore di più commenti; e *Antonio Milledonne* affaticò in Trento attorno la storia di quel Concilio, che tengo fra i miei manuscritti.

Ma è tempo ormai che adempia al debito contràtto nel cominciamen-
o del mio discorso, cioè di nominare in serie gli uomini della nostra fa-
niglia, illustri per merito di servigi prestati alla repubblica e per cogni-
ioni di lettere.

Il più antico dunque fra' nostri antenati, della cui scienza abbiansi
ıonumenti costanti, è il cavaliere e procuratore *Lodovico Foscarini.* E ve-
amente essendosi egli incontrato per appunto nel ristoramento delle lette-
e, cioè ne'tempi di *Francesco* e di *Ermolao Barbaro*, del Poggio e di altri
ıli, sarebbe inutile cercare chi lo abbia preceduto. Sostenne questo illustre
ɔggetto le preture di Verona e di Brescia, allorchè per il recente acquisto
i terraferma era il governo de'nuovi popoli, come già s'è notato, oltre
ıodo geloso; onde que'vecchi padri lo destinavano sempre a' senatori di
rimaria fama, i quali non meno per sapienza che per innocenza e gravi-
ı di costume rappresentassero alle città un perfetto esemplare della re-
ubblica, e vie più le confermassero nella divozione verso la medesima.
erò d' ordinario si eleggevano a governarle uomini che prima avessero
tta prova di singolare virtù in altri carichi senatorii, ovvero anche nel-
: ambascerie; quindi non vi hanno da recar maraviglia sì fatte elezioni
ncontrandole nelle storie; quale per esempio fu quella di *Giovanni Ba-*
ɔaro, tolto dalla legazione di Roma e mandato podestà a Rimini l'anno
507; di che il *Bembo* seco lui si rallegra per lettera, come di fortunato
vvenimento; oppur quell' altro più antico verificatosi in *Fantin Dando-*
·, a cui toccò la pretura di Padova in rimunerazione di aver bene am-
inistrata l'ambasceria commessagli presso l'arciduca di Austria. E per al-
gar cose meno lontane, così fu del famoso *Leonardo Donato* eletto pre-
ıre di Brescia, il che si racconta da *Andrea Morosini* nella vita di lui,
er una testimonianza di merito e un accrescimento di dignità nel *Dona-*
·. Ma non si restrinsero a questo solo genere i servigi del nostro *Fosca-*
ni, il quale fu nelle materie politiche abile a segno, che il senato lo im-
egò in quattordici legazioni, cosa nè prima nè dopo vedutasi in alcun
tro, se non che in *Zaccaria Contarini* famoso giureconsulto, vissuto
nt' anni innanzi, e in *Domenico Trivisano* cavaliere e procuratore, per-
naggio similmente fornito di rara scienza nel principio del secolo sedi-
simo; di più è da sapere, che egli le ottenne senza ambito e senza pure
erne mostro pensiero, e che tutte poi le maneggiò con attività straordi-
ıria, essendo persona di somma efficacia, e che non si rimetteva mai
ıll'affaticare. Questo di lui carattere spicca dalle proprie sue lettere, scrit-
a varii principi e capitani, per le quali procura di persuadergli a con-
iungere le forze cristiane, e rivolgerle unite contro il Turco, secondando

i pensieri magnanimi del pontefice Pio II; imperciocchè non pago di aiu-
tare quell'impresa col nome del senato, che lo aveva spedito ambasciator
al Concilio di Mantova, vi si adoperava eziandio coll'autorità della perso-
na sua propria. Che se alcuni tuttavia sono, i quali accusino in quell' oc-
casione di poca prontezza i veneziani, leggendo costoro le suddette let-
tere, conoscerebbero non essere quelli stati pigri e svogliati, ma cauti e
prudenti, mentre abbracciando inconsideratamente la guerra proposta,
vedevano sovrastar loro il pericolo di restar soli a maneggiarla; quindi
cercavano che un solo fosse intorno ad essa l' animo de' principi, e mas-
simamente degl' italiani, affinchè, deposte fra essi le contese e assicurata
per ognuno la tranquilità in casa propria, fossero tutti in istato di con-
correre in quella espedizione con mezzi certi e risoluti. A quest' oggetto
appunto il *Foscarini* dirigeva il suo carteggio, locchè fatto non avrebbe
se fosse stata diversa la mente de' veneziani, non essendo credibile che
un tal uomo, cui era non solo svelata, ma consegnata la volontà della re-
pubblica, ne avesse trapassate le misure con lettere particolari. Fra tant
e così alti pensieri menò dunque i suoi giorni questo nostro antenato, i
quale con ciò guadagnatasi la estimazione de' cittadini fu prossimo a
conseguirne la suprema dignità della patria. Eppur seppe egli trovar
tempo da innestare alle cure di governo la coltivazione delle umane let-
tere e degli studi filosofici e legali; sicchè il mentovato pontefice, ch' eb-
belo ambasciatore con *Orsato Giustiniano*, lo celebra per conto di elo-
quenza dimostrata in un'orazione detta innanzi a lui ed al concistoro de
cardinali congregati in Mantova, e gli dà nome di chiarissimo giurecon-
sulto; il qual titolo per eccellenza di dottrina divenne a lui talmente pro-
prio, che il Filelfo, quando gli scriveva, non tralasciava mai di accoppiar-
lo agli altri di cavaliere e procuratore. Nè fu del jus civile solamente stu-
dioso, ma del pontificio ancora, siccome dimostrano le molte lettere d
lui piene di erudizione ecclesiastica, non iscompagnata però da una lette-
ratura, per coltivare la quale univa egli alle meditazioni la società degl
uomini più scienziati dell' età sua. Quindi frequentava la casa di *France-
sco Barbaro*, anzi era uno di quelli che seco lui riducendosi nella biblio-
teca di s. Marco, insieme con altri a loro simili, quistionavano intorno
soggetti eruditi; e ciò con tanto suo diletto, che piangendo egli la mort
di esso *Barbaro*, mette fra le cagioni del suo dolore lo scapito ch' eran
per risentirne queste virtuose adunanze. So pure, ch' egli persuadeva
Biondo a scrivere più diffusamente, che fatto non avea, le storie de' vene-
ti, e che a di lui esortazione il Porcellio dettò sulla materia stessa accu-
rati commentarii, i quali è danno che non si trovino, mentre la storia c

sso, posta in luce recentemente dal signor Muratori, è cosa affatto diver-
ı. Conservo io bensì la continuazione della medesima in un manuscritto
i que' tempi, ove sono esposte le cose operate da Nicolò Piccinino l'anno
453; e vi sta miniato il doge Foscari, cui è dedicato il libro, trattando-
isi della guerra che i veneziani ebbero contro Francesco Sforza duca di
ilano, alla qual opera similmente fu l' autore confortato dal nostro *Lo-
ovico*. Laonde non potendo egli soddisfare per intero il genio suo lette-
ario co' propri studi, eccitava gli altri a fatiche erudite.

Riflettendo io però che soprattutto gli stava a cuore d'illustrare le
ıtiche nostre memorie, sepolte sino allora in alquante cronache a pen-
a rozze di stile e di narrazione confusa, mi piacque l'aver conosciuto
ı' egli sia stato il primo a concepire il pensiero di una regolata storia
eneziana, la quale poco appresso ebbe cominciamento in Marc' Antonio
ıbellico, e presa indi in cura di mano in mano da eccellenti scrittori, fu
ıne data da continuare gli anni addietro dall' eccelso consiglio di dieci.
er la qual cosa servendo in ciò la patria (comechè sia per farlo debil-
ente), mi parrà di adempiere i voti del mio antenato, e di averlo esor-
tore in questa impresa, siccome lo fu a quei due nominati: anzi e nota-
le, che ritornato *Lodovico* da questa medesima legazione ch' io sosten-
o presentemente, si affaticasse perchè il Biondo fosse eletto con pubbli-
o decreto a scrivere le cose veneziane, cioè con quella forma e solennità
edesima che cinquant' anni appresso fu introdotta, e che seguesi tutta-
a ad osservare; locchè dimostrano le nominate pistole latine, che stan-
o presso di me in un codice manuscritto contemporaneo all' autore; e
rileva ancora dalle medesime, ch' egli ebbe amici i primi letterati di
uel tempo, cioè il cardinal Bessarione, *Francesco* ed *Ermolao Barbaro*,
lavio Biondo, Porcellio poeta, Pietro dal Monte, il Guarino, *Antonio Cal-*
o, Isotta Nogarola, e che mantenne altresì un' intrinseca dimestichezza
ol Filelfo; per fine ricaviamo dalle medesime, ch' ei lasciò opere tanto
verso che di prosa latina, fra le quali trovo memoria di una *Elegia*
dirizzata a Francesco Gonzaga, e di un trattato sopra la *Porpora an-*
ca.

Visse poco dopo un *Vittore*, il quale essendo podestà in uno de' reg-
imenti soliti darsi alla gioventù, sentiva già molto avanti nelle umane
ttere; perocchè il Rivio insigne grammatico gli dedica una sua disser-
zione latina come a retto estimatore di tali cose, e chiama lui sostegno
ornamento delle belle arti.

D' intorno a quegli anni medesimi era nella repubblica in molta più
iarezza di nome *Nicolò Foscarini*, di cui non è interamente da tacersi

nè anco in fatto di letteratura; giacchè ad illustrarlo concorsero insie
le virtù militari e le senatorie, nelle quali ultime vanno comprese anc
quelle che hanno il lor fondamento nelle oneste discipline. Fu egli pre
re di Cremona, e due volte provveditore in campo, cioè nella guerra
Lombardia ed in Romagna contro Cesare Borgia, dove occupò la città
Faenza. E trovo anche essere lui stato in legazione appresso l' arcid
Massimiliano, ed altri principi; laonde possedeva luogo onoratissimo
collegio, e venendo la sua opinione volentieri udita nelle più spinose c
giunture, avvenne che quando si disputò fra' senatori con varietà
sentenze, se fosse o no da concedersi il passaggio per lo stato della
pubblica allo stesso Massimiliano già fatto imperatore, ed all' esercito
lui, fosse dal nostro *Foscarini* sostenuta l' affermativa a fronte del c
bre *Andrea Gritti;* e se non piacque allora il parere del primo, al
mente giudicarono i posteri, fatti accorti dall'esito delle cose. Ma ciò
fa al proposito nostro si è, che l'autorità somma del *Gritti* nel senato
la dignità della materia disputata danno sicuro indizio, che anche
l'oppositore si trovasse facondia più che mediocre; ma stabilita con c
mi studi, e come vuol Cicerone, educata nelle scuole della filosofia.
quella di lui orazione se ne legge un ristretto in *Andrea Mocenigo*,
tro le cui tracce lavorando Francesco Guicciardini la stese nella sua
ria in più ampia forma, e con nobilissimi colori di soda eloquenza
sebbene la tessitura delle parole sia di lui, e non della persona intro
ta a ragionare, ciò nonostante è verisimile che questo scrittore, al
tanto giudizioso nella dettatura, quanto da passione posseduto nella
stanza de' suoi racconti, studiasse di rappresentare una forma di
non discordante dal suo oratore, di cui potè avere piena contezza, g
chè il *Foscarini* mancò di vita essendo l'altro pervenuto alla virilità,
zi credo già involto negli affari del mondo, e nel pensiero dello scri
storia. Ma non fa mestieri l' indagare tanto sottilmente qual opini
avesse di questo insigne scrittore uno storico forestiere, dappoichè
mancano a lui favorevoli giudizii de' suoi proprii concittadini. Varrà
tutti quello del famoso *Ermolao Barbaro*, il quale scrivendo ad *Ant*
Calbo patrizio e letterato di prima sfera, gl'invidia la compagnia del
scarini, e si duole di non poter essere presente ai loro discorsi; i q
forza è certamente che si aggirassero intorno a materie virtuose, pe
avessero a muovere desiderio di loro nel *Barbaro*, cioè di chi non g
va altra dolcezza nella vita, che la sola di andare appagando la nat
brama di sapere.

Ma più illustri monumenti di profonda dottrina ci lasciò *Sebast*

valiere, il quale in vecchiezza dell' altro stava sul fiore dell' età sua, e
easi guadagnato opinione grandissima negli studi filosofici, a' quali
ngiunse i teologici e matematici in sì alto grado, che meritò d' esser
tto il primo filosofo dell' età sua. Scrisse anco più di un' opera intorno
libri d' Aristotile, e col favore che diede a' letterati aiutò maravigliosa-
ente la propagazione delle belle arti nella città, dove professò venti-
nque anni filosofia; ed avendone interrotta la lettura per essere stato
andato in Cipro, furono destinati ad esercitarla nel tempo della sua as-
nza due cittadini, uno de' quali fu il celebre *Nicolò da Ponte*, salito
ppoi al principato della repubblica. Dalla scuola del *Foscarini*, fre-
ientata da scelta e numerosa gioventù, come ci manifesta un' orazione
tina di *Francesco Pisani*, uscirono allievi rinomati per merito di lette-
tura e per dignità conseguite. Fu tra questi *Nicolò Massa* cittadino ve-
ziano, filosofo e medico stimatissimo del suo tempo, il quale ho voluto
i nominare per dimostrarvi, che i nostri padri non contenti di sovra-
are a' sudditi colla prerogativa della nascita, si appropiavano ancora la
aggioranza della virtù, comunicando le scienze a que' medesimi, a' qua-
imponevano leggi.

Ma circa la profondità e isquisitezza della dottrina del *Foscarini* se
ha monumento certissimo dagli studi che fece *Luigi Grifalconi* altro
o discepolo; quegli che fu chiamato dal re Francesco I. ad insegnare
igua greca ed ebraica colle matematiche nella università di Parigi, e
e lesse poi filosofia in Roma a richiesta del pontefice Leone X. Imperoc-
e dall' orazione fattagli in morte da frate *Sisto Medici* veneziano si ri-
va, ch'egli aveva prima imparato il latino da Raffael Regio, indi il gre-
dal Musuro, e quindi la dialettica e la filosofia naturale sotto Pietro
omponaccio e Girolamo Monopolitano; dopo di che finalmente abbrac-
ò la disciplina del nostro *Sebastiano*, riserbatala in ultimo luogo quasi
er estremo compimento dell' umano sapere. Però gli fanno encomii den-
o i loro libri *Giammaria Memmo*, Michiel Angelo Biondi, che gli dedi-
ò l'opera di Guglielmo Pastrengio, *Pietro Contarini*, Marco Guazzo,
orenzo Maurocino nella vita del Trincavello, Antonio Riccoboni, Fran-
esco Sansovino, un patrizio *Anonimo* e suo discepolo nella traduzione
i Simplicio, *Marc' Antonio Veniero* dentro la lettera dedicatoria premes-
a al suo libro di fisiologia, Michel Pegulotto, indirizzando a *Federico
alaresso*, scolaro del *Foscarini*, l'edizione di Diomede grammatico da
i emendato, il *Massa*, intitolandogli la sua logica; ed il vescovo *Valier*
ella retta maniera di filosofare. Ma il fin qui detto nulla varrebbe all' in-
ento mio, se quest' uomo stesso nol vedeste insieme ornato di virtù

cittadinesche esercitare i maggiori ufficii nella repubblica. Sappiate dunque essere lui stato consigliere e savio del collegio, e che avendo amministrata la pretura di Padova, se ne partì con infinito dolore di tutti gl ordini. Fu similmente un de' primi riformatori di quello studio, nella qua carica trovandosi, mosse il senato a decretare la fabbrica di nuove e pi nobili scuole; indi lo indusse ad acquistare l'orto de' semplici, dove s avessero a tener lezioni di botanica, e operò che se ne consegnasse l'incumbenza ad un insigne professore. Finalmente rilusse in lui tanta avvedutezza in non so quale congiuntura spinosissima per lo stato, che glie ne venne per voce comune il nome di padre della patria.

Dopo *Sebastiano*, che lasciò di vivere a mezzo il secolo, subentr *Giacomo* alla gloria delle lettere e de' pubblici onori; imperocchè a lu diede il senato la cattedra dell'altro, con obbligo di leggere oltre la logica, la filosofia e la teologia, anche l'etica, l'economia e la politica d'Aristotile conoscendolo per uomo in tutte queste facoltà versato, e di vantaggio intendentissimo di lingua greca, donde avveniva che potesse insegnarle fondo attingendole dalle loro proprie sorgenti. Anzi alcune opere de' greci traslatò in latino per la prima volta, le quali ebbero luce non solo dal le stampe di Venezia, ma di Parigi e di Basilea; onde non è maraviglia che l' insigne vescovo *Agostino Valiero*, entrato in vece sua nella lettura della filosofia, lo tenesse in gran conto e gli dedicasse due libri dell'amore verso la patria, tuttochè di rado avvenga l'essere celebrato da ch succede nell' ufficio medesimo. Ciò nonostante una così interna occupazione di severi studi non lo distolse dall'applicare al governo della repubblica, aperto sempre mai a somiglianti cittadini; conseguì dunque la stola di avvogadore, e per questa via entrò nell'ordine senatorio, ove ammesso, ebbe luogo più volte nel consiglio di dieci, e fra li moderator dello studio di Padova; in cui favore provvide alla irrigazione dell'orto pubblico, acciò vi allignassero più felicemente le piante che servono all osservazioni della naturale filosofia. Il che avvenne essendo lui pretore in quella città: posto in ogni tempo significativo di esquisita prudenza gravità senatoria, e che, secondo il costume d'allora, non si dava che a uomini di età almeno sessagenaria. Eppure nell' esercizio di esso tanta apparve in *Giacomo Foscarini* la maturità del senno, la giustizia, l' affabilità e la grazia de' costumi, che fu creduto avesse più presto superata che adeguata la dignità de' passati tempi. Così ne testifica il Riccoboni in quella orazione avanti lui pronunziata in nome degli accademici *Animosi*, nella quale prese egli a provare con ragioni quello appunto ch'io cerco di rimostrare a voi co'fatti di storia domestica, cioè che la cognizion

elle scienze faccia riescire gli uomini eccellenti nel regolamento dei governi. Ma volendo io accompagnare con simili prove tutto il secolo decimosesto, giacchè la vita di quel *Giacomo* poc'anzi nominato non giunse tant' oltre, mi si presenta di che riempire degnamente anche quest'ultimo avanzo di tempo, acciocchè nulla rimanga a persuadervi, che sin a tanto si videro le lettere fiorire in Italia, ebbero successione non interrotta anco fra noi, e l'ebbero fra'cittadini più graduati, mercecchè riconosciutala nella famiglia nostra, potrete scorgere agevolmente che il medesimo felice destino toccasse alle altre ancora, siccome avverrà che vi mostri a più comoda occasione.

Restami dunque da ricordare l' altro *Giacomo Foscarini* cavaliere e procuratore, celebrato dagli storici come uno de'più grand'uomini che nati fossero sino a quel tempo. Unironsi in questo cittadino virtù militare, prudenza civile, destrezza nelle faccende, ingegno feracissimo e incorrotto zelo per lo pubblico bene. Esercitò reggimenti nella terra ferma, governò la Dalmazia, fu savio del consiglio e ambasciatore a molti principi. Ebbe due volte il generalato del mare in tempo di guerra, e fu spedito con somma facoltà in Candia, il quale regno, trovato guasto per invecchiata inosservanza di leggi, riordinò con sapientissimi regolamenti. Anzi è degno da sapersi, che resistendo lui ad assumere la prefettura di Zara datagli con autorità di governare tutta la provincia, e mostrando poco appresso la medesima ripugnanza per l' inquisitorato di Candia, se ne conturbarono tutti i buoni, i quali pareano aver poste in lui solo le speranze della repubblica. Nella quale opinione entrato essendo *Agostino Valiero*, prelato di sodo giudizio, scrissegli due lunghissime lettere, confortandolo a pigliare sopra di se i carichi ingiuntigli dal senato, siccome avvenne. Con si fatti meriti finalmente, aspirando al principato della repubblica con *Marino Grimani* e *Leonardo Donato*, fece alquanti giorni restare incerto il giudizio degli elettori. Ma non ostante la distrazione di tante cure politiche, ebbe il *Foscarini* così purgato intelletto, e fu sì abile a contemplare la natura delle cose, che a buon diritto se gli dee assegnar posto fra i nostri letterati. Certo è primieramente, ch' egli passò la puerizia sotto eccellente maestro, e che vi apprese con molta facilità i fondamenti delle umane lettere; indi, tratto da brama di veder paesi remoti, cominciò quelle sue lunghe peregrinazioni per l'Inghilterra, per la Sicilia e per l' Africa, osservandovi i differenti costumi degli uomini, le industrie de' commercii e le varie maniere de' governi; per opera de'quali aiuti, animato da penetrante ingegno e da instancabile attività, giunse a conseguire la miglior parte de' vantaggi che la filosofia promette ai

suoi seguaci, cioè animo sgombro dalle volgari opinioni e capace di s-
levarsi alle somme origini delle cose, compostezza mirabile di vita, schi-
ti e semplici costumi, imperturbabilità ne' casi avversi, e finissimo acc-
gimento nell' antivedere il corso de' mondani avvenimenti; sicchè o-
rando sempre con saldi principii di virtù, non si commoveva per fa
apparenze, nè lo sturbavano i rumori contrarii, cui vanno soggette
persone di grande rappresentanza nelle repubbliche. Laonde si può e
chiamare filosofo non per insegnamenti di scuola, ma per uso avvertit
giudizioso fatto del vivere.

E giacchè ho nominato qui sopra il suo inquisitorato di Candia f
gl' impieghi a lui conferiti dalla patria, non sarà inutile di parlarne a
che in questo luogo, come di circostanza conferentissima a dinotare
mente filosofica di quest' uomo. Mentre avendo egli abbracciata colle n
ve sue leggi ogni ragion pubblica e privata del regno, formò di esse
ben ordinato volume, e mandatolo al senato prima di pubblicarle, fu m
ravigliosa cosa che non si trovasse vizio nessuno in tanta mole e varie
di soggetto. Eppure si fissava per esse la norma dei giudizii, munivasi
giurisdizione del fisco, e si ristoravano i diritti abbandonati dalla passa
negligenza; altre poi suffragavano l' impotenza della plebe contro la b
danza de' grandi, altre la militar disciplina e gli antichi ordini riducev
no ad osservanza, ed altre infine tendevano ad educare la gente di con
do nell' uso dell' armi e nella pratica degli esercizii marinareschi. Ques
leggi dunque, così com' erano dettate dall' autor loro, furono tutte int
re confermate per pubblico decreto, nè scuopro che mai più sia sta
d' uopo di porvi mano in poco meno d' un secolo che l' isola di Cand
fu dominata da' veneziani. Però se i fondatori dei governi furono semp
tenuti in conto di sapientissimi, e tra' sommi filosofi annoverati, sarà
simil nome dovuto anche a *Giacomo Foscarini;* anzi, a chi ben consid
ra, è più disagevole dar buona e costante forma ad un regno lungi d
l' occhio del sovrano, che non a quello dentro a cui sia collocata la se
dell' impero; e ciò perchè in quest' ultimo la presente maestà del prin
pe tiene vive e ristorate le leggi, il qual effetto non possono di gran lu
ga generare i luogotenenti. Che se mai veggasi un reame governato
provincie, dove non pertanto si mantenga dopo lunga età ben regolato
viver civile sotto le medesime ordinazioni, bisognerà confessare che qu
ste, oltre di essere in se perfettisime, sieno temperate fra loro con mir
bile concerto; e maggiormente ancora se ottenessero ubbidienza da p
poli feroci di genio, quali appunto sono li cretensi; onde Minos, anti
loro legislatore, credette necessario sottoporli a quella tanta severità

istituti, dalla quale i poeti greci cavarono poscia motivo di fingerlo cen-
sore dell' anima nell' appresentarsi che facevano all' altra vita. Ma quello
he meglio quadra al proposito si è, che questo Minos per eccellente sa-
pienza è chiamato da Virgilio discepolo di Giove; credo io per ciò che
ricevuta l' avesse da natura più che da umano insegnamento, in quella
guisa per appunto che intervenne al novello nostro legislatore. Comechè
però nella formazione delle leggi di Candia riluca in modo segnalato il
profondo sapere del *Foscarini*, egli aveane fatta continua mostra in ogni
ubblica e privata azione. Era il parlare suo domestico, parco e senten-
zioso, e dava risposte così argute ed acconce al bisogno che recavano
maraviglia agli ascoltanti, come toccò di provare non solo all' ambascia-
tore *Grimani*, che seco lo ebbe giovanetto in Francia, ma qualche anno
dopo ad Enrico VIII re d'Inghilterra, e mille volte a'nostri cittadini, quan-
lo entrò negl' impieghi della patria.

Sappiamo di più, che arrigando nel senato usava un dire non trop-
po colto, ma sugoso e veemente, che alcuni credettero così lavorato anzi
per industria che per difetto d' arte; e in fatti nella iscrizione del suo se-
polcro gli venne dato nome di eloquente. Costumò ancora, quando parla-
a in pubblico, d' introdurre esempi di antiche storie, delle quali fu egli
ommamente studioso: anzi andò fama, che secondo l' uso di molti gran-
di uomini dettasse i commentarii della vita sua propria. Nè debbesi om-
mettere la perizia della nautica, tanto da lui esercitata nel far viaggi e
nel diriger battaglie sul mare, siccome quella donde si può far con-
ghiettura che avesse apprese le matematiche. Ma oltre tutte queste parti-
colarità, dinotanti in lui coltura più che mediocre, è da sapersi che con-
seguì buona parte de' magistrati innanzi al tempo stabilito dalle leggi.
Tanto è vero che la continua meditazione, la pratica di buon' ora acqui-
stata nelle corti, ed anco la lettura medesima lo trasser fuori dall' ordi-
nario costume; ond' ebbe ragione il *Valiero* in nominarlo per uomo di
prestante ingegno e di fino giudizio. Se all' essenza però delle cose, an-
zichè al suono delle voci avrete risguardo, non fia dubbio che nol rice-
viate fra i letterati della famiglia; e se tale non paresse ad alcuno perchè
non abbia tenuta più rigorosa maniera di studi, risponderemo, che ciò
non ostante pervenne a quell' altezza di mente, cui pochi altri giunsero
coll' aiuto delle scienze; onde avendo ottenuto l' effetto di esse, non è
giusto che se gli contenda il nome di dotto ed erudito gentiluomo.

Non sarà così da quistionare intorno la letteratura di *Luigi* figliuolo
secondogenito di lui, sebbene dall' altro canto avremo da dirne meno ri-
spetto alle cose della repubblica, attesochè la morte gli recidesse appunto

gli anni riserbati alle grandi occasioni. Non per tanto il Ridolfi assicura che pervenne, assieme col fratello *Giambattista*, a' primarii magistrati. Ma del sapere di *Luigi* ho una bella testimonianza in Giovan Giolito, persona, come ognun sa, di buon fondo di lettere. Egli dunque in dedicargli le Osservazioni del Miranda sulla lingua castigliana, lo celebra come soggetto di compiuta virtù, e posseditore di molte scienze; indi soggiunge, che avendo notizia universale di lingue, parlava la spagnuola con rara felicità, sebbene egli avesse visitata per poco tempo la Spagna.

Essendomi proposto di non cercare esempi oltre il secolo decimosesto, i cui anni estremi vengono appunto riempiuti da quest'ultimo *Giacomo*, dovrei metter fine alla storia letteraria della famiglia, ma non so lasciare indietro il cavaliere *Antonio*, come quegli che per essere nato nel 1570, visse il meglio dell'età sua dentro il tempo sottoposto alle mie ricerche, sebbene le grandi sue azioni avvenissero alquanto più tardi. Oltrechè passandolo in silenzio, mi si potrebbe imputare di essere nel numero di coloro, a' quali sembra la chiarezza della virtù offuscarsi per malvagità di fortuna, dal qual errore comechè siami sempre tenuto lontano, deggio con più ragione guardarmene rispetto ad un nostro maggiore, il cui nome illibato ed illustre crebbe dopo morte ancora per le rare dimostrazioni che ottenne dalla carità della patria in ristoro di quel caso acerbissimo. Non sì tosto dunque egli pervenne all'età voluta dalle leggi, che fu creato savio degli ordini; indi conoscendo la pratica delle corti, utilissima a chi voglia aver parte nel governo della repubblica, passò in Francia, fattosi compagno ad *Antonio Priuli* e *Giovanni Dolfino* mandativi ambasciatori. Tornato poscia da quel viaggio assunse la pretura di Chioggia, dove manifestò singolare accortezza e industria nel ragguagliare il senato circa la mente e i consigli del pontefice Paolo V, presso cui non trovavasi allora ambasciatore veneziano, attese le contraversie di quel tempo. E però i senatori, non udendo da verun' altra parte relazioni più distinte e fidate di quelle del *Foscarini*, lo ebbero poi in tanto pregio che lui fecero, benchè lontano, ambasciatore in Francia. Colà similmente soddisfece al concetto acquistato, maneggiando con somma desterità affari importanti, e quello in particolare di resistere senza offesa del re Enrico agl'inviti replicati che questi faceva alla repubblica di seco stringere confederazione; per lo che, essendo tuttavia in Francia, fu eletto savio di terraferma. Nè altrimenti si condusse nell' ambasceria d'Inghilterra, dopo cui ascese all' ordine senatorio.

Vorrei potere con altrettanta chiarezza rendervi provata la di lui dottrina; ma se tanto non mi sarà conceduto, cercherò almeno di rispondere

al vostro desiderio con indizii e conghietture di molto peso; peroc-
chè l' adolescenza di lui s' incontrò nella quasi universale declinazione
degli studi d' Italia, e di que' costumi che per lo innanzi avevano servito
a conservare la memoria degli uomini. E furono le corrispondenze lette-
rarie, la frequenza delle quistioni erudite, l' uso famigliare della lingua
latina, la cognizione della greca, lo studio posto in arricchire la nostra
volgare, la cura di ridurre a purità di lezione le opere degli antichi
maestri guaste dalla ignoranza de' copiatori, con quella di formar biblio-
teche a proprio ed altrui comodo, e finalmente il favore che alle persone
virtuose concedevasi dai principi, con mille altre pratiche indiritte a faci-
lità e decoro delle scienze. Rispetto poi a' nostri patrizii, era già in fra
loro decaduto dall'antica dignità il dottorato, erano cessate le pubbliche
letture di Padova, ed andate in disuso le orazioni funebri agli uomini illu-
stri della città, solite recitarsi da soggetti senatorii, come anche l'arrin-
gare in latino de' nostri ambasciatori, e 'l famigliar carteggio intorno a
materie di erudizione così bene in latino che in volgare, per non dire
delle altre costumanze, donde traeansi cospicui monumenti da far cono-
sciuta a' posteri la virtù de' maggiori. Che se tali occasioni mancarono al
cavalier *Antonio*, fu colpa di quell' età più che sua. Nulladimeno avendo
io lette nella cancelleria segreta le lettere di lui ambasciatore scritte al
senato, mi si appresentarono dettate con maestria signorile, talchè sotto
quella negligenza di ornamenti, propria di simili scritture, traspare il
fondo di un ingegno ben coltivato. E così era veramente essendo ch' egli
consumasse tutta intera la sua gioventù in Padova sotto la scuola di quei
professori, sebbene allora pochi fossero de' nostri gentiluomini, i quali
colà si trasferissero per apprendere le umane discipline, la cui ultima rui-
na però, aiutata forse da questo medesimo, fu poco dopo compianta dal
dottissimo vescovo *Lollino*, scrivendo al caro suo amico *Andrea Morosi-
ni*. Quindi la dimora che il nostro antenato fece in Padova, non potendosi
contribuire a general consuetudine, dobbiamo riconoscerla per un avan-
zo di quella volontà ch' era già stata comune verso gli studi liberali; nè
può essere a meno ch' egli non vi facesse ragguardevoli profitti, se guar-
dasi all' acutezza del suo intelletto a chiare prove dimostrata ne' servigi
della repubblica. Anzi tengo argomenti da credere, ch' egli fosse di più
alte dottrine ornato che non sono le umane, imperocchè aveva stretta
amicizia col padre *Paolo* consultore del senato, da cui venne considerato
per uomo di valore. Laonde vado immaginando che, al nascere delle no-
te controversie colla corte di Roma, si trovasse il nostro *Foscarini* erudi-
to circa le materie di tal genere, nelle quali fioriva allora il padre *Paolo*,

e tra' nostri gentiluomini, singolarmente il famoso *Domenico Molino* *Antonio Quirini*, e *Marco Trivisano*, conciliar solendosi la intrinseca fa migliarità de' letterati dagli studi conformi.

Oltre i soggetti sin qui notati, ci assicura il cardinal *Valiero*, ch più altri della stessa famiglia conseguirono il dottorato, e ciò in temp che tale prerogativa era sicuro argomento di virtù vera, e veniva compu tata fra le somme dignità della repubblica. Imperocchè i dottori negl antichissimi tempi portavano la veste di broccato e il bavaro di ermelli ni, e sopra aveano manto di porpora; indi, mutata foggia di vestire, fu rono contrassegnati con cintola a fibbia d' oro all' uso de' nostri cavalie ri, e con destinazione di panca propria, ove sedessero nel maggior con siglio e nel senato. Ma questa costumanza dopo lunghissimo uso andata si poco a poco dismettendo, mancò affatto nel 1586 colla morte del dot tor *Luigi Pesaro*, uomo del greco e latino idioma perfettissimo, il quale finchè visse, persistette, ancorchè solo, a mantenere col proprio esempi i pubblici ornamenti della scienza. Quantunque però gli accennati ri sguardi facciano meritevoli di memoria que' tali, alla di cui dottrina con feriti furono cotanti fregi, io li passerò sotto silenzio, per non esserm chiaro dalle storie, se abbiano avuto parte ragguardevole nel governo E certamente, se in luogo di mettere qui insieme le memorie letterari de' nostri ascendenti o trasversali, avessi impreso di tesservi la storia ci vile de' medesimi, annoverando quelli che prestarono più segnalati servi gi alla repubblica, non altri vi avrei nominati che li descritti sinora, tol tone forse quel *Vittore*, la cui ben incamminata gioventù temo non foss interrotta da morte, non trovandone più avanzata traccia dentro gli an nali veneziani. Per altro, se come ho indicati in ristretto i fasti letterari della nostra famiglia, così potessi dirvi di tante altre senza oltrapassar i confini stabiliti a questo Ragionamento, vedreste essere stato universa le nelle case patrizie lo studio delle buone lettere, il quale, stabilito ch fu una volta dentro le medesime, e sostenuto coll' esempio de' vecchi, pas sò agevolmente ad insinuarsi ne' figliuoli e nipoti.

Nel resto questa mistione delle lettere col maneggio dello stato s era introdotta non solo per talento particolare, ma quasi direi per pub blico istituto; conciossiachè non fosse uffizio nessuno richiedente scien za, il quale o dalle nostre leggi, o dal costume non venisse dato a' sena tori, o almeno a' gentiluomini qualificati. Essi occuparono le cattedre i Venezia di filosofia e di giurisprudenza; e per lunga età parteciparon anco delle letture di Padova, ed ebbero, siccome hanno tuttavia, la dir zione di quella insigne università. Fu ad essi raccomandato il lodare

;incipi e gli uomini illustri, il difendere, occorrendo, per iscritto le ra-
;oni della patria, il regolare la pubblica biblioteca, e trovo essere stata
ro commessa sino la revisione de' libri; accadendo sovente, che queste
icumbenze alternassero con gl'impieghi maggiori della repubblica. Seb-
ne ho ciò notato di sopra in *Sebastiano Foscarini*, siami qui lecito di
nfermarlo con altro esempio vedutosi in *Antonio Giustiniano*, poscia-
è nel punto istesso d'essere lui eletto ambasciatore al re cattolico l'an-
1502, gli fu dal senato preservata la lettura di teologia e filosofia,
rchè avesse a continuarla dopo speditosi da quella ornatissima com-
ssione.

Cominciò bensì, appena che il passato secolo sopravenne, come si
detto, un subito mutamento di cose, non perchè gli onori fossero venu-
meno alla virtù, ma per la somma penuria di uomini veramente erudi-
conciossiachè lasciate le vecchie strade e perdutasi quasi generalmen-
da' poeti e prosatori italiani l'aggiustatezza e la verità del pensare,
bentrò alla buona imitazione degli antichi una sfrenata e capricciosa
enza in guisa da mettere in dubbio, qual fosse più tollerabile, o la nuo-
corruttela, o la barbarie due secoli innanzi cacciata; sino a che per la
o grazia, trenta o più anni sono, ripurgatesi di bel nuovo le scuole, si
riaperto il primiero campo a tutta Italia, e conseguentemente agl'inge-
ni veneziani, i quali trovato avendo la patria loro ferma nelle tante sue
ggi quanto mai fosse stata in passato, e giusta rimuneratrice del meri-
, si affaticano di restituirle eziandio il pregio della letteratura, ravvi-
tasi del pari nelle restanti contrade. E forse avverrà, che loro se ne
cresca il desiderio nello scorgere in queste carte medesime, come la
ttà di Venezia non fu inferiore a verun'altra per numero e qualità di
rittori, e che misurandosi da' nostri il desiderio della sapienza colla di-
nità del dominio, aspirarono anche in tal genere ad avere il primato
lla provincia.

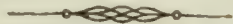
A voi pertanto, miei Nipoti, nati in sì fatti tempi, si aspetta di fare
l canto vostro ogni sforzo, onde riconfermare la patria nella possessio-
e delle belle arti, e mantenere alla famiglia il nome da molti secoli a lei
nceduto di essere amica di quelle. Ma per farne sicuro acquisto è d'uo-
o che innanzi a tutto aspiriate ad una perfetta cognizione di umane let-
re, senza le quali sovrasterebbe pericolo che diveniste sofisti, e non ve-
sapienti, a similitudine degli arabi, che appunto per averle trascurate
bbracciarono un pessimo e fallace genere di scienza. Nè vi mancheran-
o maniere d'impossessarvene, se vi varrete di que' libri che in ogni
beral disciplina ho raccolti nelle mie legazioni di Germania e di Roma.

Laonde tenendo in casa propria ereditarii gli esempli delle virtù civili del ben oprare in prò della repubblica, troverete insieme pronti e dom stici i mezzi da conseguire la cognizione delle dottrine utili ad uomo bero. Oltrechè l' aspetto medesimo di que' scrittori veneziani, delle c opere ho ragunata con fatica indicibile una separata biblioteca, avreb a stimolarvi continuamente ad onorata emulazione di loro, ora massim mente che sapete essere state esse dettate in buona parte da patrizii chi rissimi per impieghi amministrati dentro e fuori della città, e che mena do la vita fra' modesti piaceri, a beneficio della medesima, esercitaro gli ameni studi come virtuoso alleviamento dell' animo, e diedero ma alle arti più severe per accomodarle alle varie occorrenze dello stato. V però da quelle opere cavando insieme dottrine e ammaestramento di c stume, terrete la mente rivolta agli autori di esse, per imitarli poi nel azioni civili, allorquando la matura età vel consenta; giacchè tali sie per condizione di nascita da poter adoprare con pubblica utilità que cognizioni medesime, nell' acquisto delle quali i più degli uomini, guid ti da semplice diletto e da vaghezza di privata gloria, non ricusano passare la vita.

TAVOLA

DEI NOMI E DELLE COSE PIU' NOTABILI

DI CUI É DISCORSO NEI QUATTRO LIBRI

DELLA LETTERATURA VENEZIANA

NB. I numeri senza segno precedente mandano al testo: colla *n.* posta innanzi mandano alle note.

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

T

U

V

Z

INDICE

DELLA
LETTERATURA VENEZIANA

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

CON AGGIUNTE INEDITE

Dedicata

AL PRINCIPE ANDREA GIOVANELLI.

Volume Unico.

VENEZIA
CO' TIPI DI TERESA GATTEI EDITRICE
1854